ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXIX.

1892

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME X.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1893

PARTE PRIMA

MEMORIE

Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico .. e storico.
Memoria del Socio ORESTE TOMMASINI

letta nella seduta del 24 aprile 1892.

(Con una tavola).

Tra i documenti che non si trovano compresi nei *Regesta Leonis X*, la cui pubblicazione, dopo la morte del card. Hergenröther, sembra sia per rimanere incompiuta, è un breve edito già dal Marini, sebbene non con piena esattezza (1), che leggesi nell'unico dei volumi *Officiorum* che di questo pontefice sopravanza nell'Archivio vaticano. Questo breve parrebbe di non poca importanza; chè con esso il pontefice stabilisce in Roma, anzi proprio nel palazzo dei Conservatori, un insegnamento di storia; e vuol che le lezioni siano tenute dinnanzi ai Conservatori medesimi, nei giorni in cui sogliono radunarvisi; e non durino meno d'un'ora, e siano tali da mostrare che frutto salubre e veramente vitale ridondi dagli esempî storici alla vita civile.

Una istituzione di questa natura avrebbe valso gran lode per fermo al pontefice mecenate, se la persona da lui deputata al novo officio, non ne avesse poi ridotto il pregio e dato ad esso un significato preciso.

Niuno creda che per quel magistero il papa pensasse nè al Machiavelli, nè al Guicciardini, nè al Conti, nè al Giovio, e nemmeno a frate Egidio da Viterbo; neppur per sogno. Il deputato all'alto officio non era uno storico; era bensì un amico, un fautore di casa Medici, di casa Orsini, di casa Strozzi; un commensale del pontefice (2), giunto a notizia de' posteri come buon fabbro di distici. Ora noi vediamo quanta relazione costui serbò colla storia, che avrebbe dovuto insegnare e che forse esce da' suoi versi meglio adesso, che non allora dalle sue lezioni. Vediamo che relazione serbò cogli studiosi contemporanei e abbiamo agio ad intendere come neppure gli adulatori magnificassero per cosa seria l'istituzione di quella scuola storica leonina e come non ottenne mai battesimo di storico il personaggio designato dal pontefice a cantastorie officiale. Poeta lepido lo disse per primo il Giovio (3); lepidissimo lo ripetè il Marini. Si chiamava Evangelista Maddaleni de' Capodiferro.

(1) Cf. Hergenröther, *Leonis X Regesta*, fasc. V, VI. Recando il breve la data de'17 d'ottobre 1514 « XVI kal. oct. », dovrebbe esser compreso tra i numeri 11742-11764. — Arch. vat. *Reg. Leonis X* n. 1211, p. 72 v. — Marini, *Lettera nella quale s'illustra il ruolo de' professori nell'Archiginnasio romano*. Roma, 1797, p. 112.

(2) Il breve lo dice: « familiarem continuum commensalem nostrum ».

(3) Giovio, *Elogia*, c. 17. — Humphrey Hody, *De Graecis illustribus*, p. 108. — Marini, l. c., p. 20. — Lancellotti, *Notizie e poesie di A. Colocci*, p. 121. — Il Gregorovius scrive di lui (*Gesch. d. Stadt. Roms*, VII, 610): « Ich weiss nicht ob dieser (Evangelista Magdalenus) mit dem pomponianer

Il solo nome suo fa ricorrere alla memoria il libretto *de poetis urbanis* dell'Arsilli e le *Coryciana* (1). La *famiglia* di lui era tra le nobili della città; nobiltà venuta da prudente e fortunata mercatura, da ricchezze e parentele cospicue, da officî esercitati; accresciuta poi in Evangelista da bella reputazione academica (2). Tra

---

Fausto Maddaleno dei Capi di Ferro identisch ist, dessen lateinische Gedichte der Cod. vat. 3351 bewahrt, da man mir diese Handschrift zur Durchsicht verweigert hat ». Io, per la verità, debbo dichiarare che a me non fu in alcun tempo ricusato. Il Lanciani (Arch. Soc. rom. St. patr. VI, 237) ebbe a citarlo anche lui.

(1) Cf. Roscoe, *Life of Leo X*, ch. XVII. — Geiger, *Der älteste römische Musenalmanach in Vierteljahrschrift für Kultur und Litter. der Renaissance*, I, 145-61. — Cian, *Gioviana* in Giorn. stor. lett. it., XVII, 279 sgg. — Nella *Coryciana* non si ha che una poesia del Maddaleno, c. 32. — Notevoli due epigrammi del Colocci (ms. vat. 3388, c. 144; ibid. c. 84) editi dal Lancellotti (l. c.) nell'un de' quali si spiega perchè fu fatta fare la statua di S. Anna dal Sansovino, in onor di cui poetarono i poeti Coriciani. Giovanni Goritz, lussemburghese, aveva una sua amanza per nome Anna:

« Coelitibus Janus qui magnus nuncupat aras
O dii, vos ficto nomine ludificat.
Annam adamat scortum, et praetexens numine culpam
Vobis, non vobis, haec sacra templa dedit.

Singolare l'altro in cui si paragonano Lutero e Goritz, e si conclude:

« Ille aliquem, nullos hic putat esse deos.

(2) Nella *Pace* del 1188 tra Clemente III e il Senato e popolo romano trovasi fra i senatori sottoscritti « Oddone Caput ferri » romano. Cf. Baronio, *Annales* ad ann. — Muratori, *Antiq. It.*, III, 788. — Vitale. *Storia dipl. de' Senat. di Roma*, I, 67. — Theiner, *Cod. dipl. Ap. Sed.* I, 25. — Il Magalotti (ms. Chigiano G. V. 142, pag. 631 e 732) cita da un doc. dell'Arch. di S. Maria in Via Lata un « Pietro del q.... di Oddone Capo di ferro, e Angelo e Paolo, fratello e nipote di Pietro Capodiferro » nel 1219. Oltre la metà del secolo decimoquarto sembra che la famiglia si suddividesse in due rami, l'uno di Lello Maddaleni di Capodiferro mercante del rione di Trastevere; l'altro di Paolo di Goccio Capodiferro del rione d'Arenula (cf. Magalotti, ms. cit., vol. VII, p. 65; ms. vatic. 8252, p. 181). I due rami si distinsero anche per lo stemma. Paolo di Goccio Capodiferro ritenne il bue mobile rosso col capo e l'unghie azzurre nello scudo d'argento; i Maddaleni l'ebbero partito a bande rosse e oro (Pietrasanta, *Tesserae Gentilitiae*, 375, 136). Paolo di Goccio venne a morte nel 24 di settembre 1393. Di Lello Maddaleni si hanno *Fidanze* con Lello figlio di Folco di Pietro di Folco Arcioni del rione di Monti, per atto rogato da Paolo Armandi in data de' 27 settembre 1372 (*Arch. Capitol.*). Egli venne a morte a' dì 22 novembre 1390. Furono, tanto Paolo di Goccio che Lello Maddaleni, sepolti nella chiesa della Minerva. Sulla tomba di Lello, di cui è serbata un'incisione nel ms. vatic. 8252 cit. [p. 442] oltre lo stemma dei Maddaleni è riprodotto anche il marchio della loro casa mercantile, sul cuscino a capo e tra' piedi del morto; onorato, oltre la scritta, da' seguenti esametri:

Ciuis romanus lellus Magdalenus in isto
quippe iacet tumulo generosa et prole creatus
defensorque fuit patriae servator et equus
pauperibus gratus multa et virtute peritus
divitiis fecundus erat famosus ubique
a populo dilectus enim cunctisque benignus
atque suis opibus patriae subuenit et urbi
dum colit (?) egra fames cunctaque a plebe timenda
nam segetem ad Siculum tellurem misit emptum
romanam patriam multa nam fruge replevit.

(Cf. ms. vat. cit.; id. ms. Chig. G. V. 143, p. 130, 313. — Forcella, *Iscriz. Chiese di Roma*, I, 414, n. 1572. — Lello lasciò due figlie, l'una delle quali fu maritata nella famiglia de' Capodiferro; l'altra

verseggiatori latinisti che s'accoglievano o in casa Colonna o dal Colocci [1] a trar freddure dall'Acqua Vergine, o al Quirinale prima presso Pomponio Leto e

ne' Frangipani. V. i Maddaleni, nominati nel *Diario* dell'Infessura ed ult. p. 28, 81, 191, 291. — Nel Regesto di Martino V (Arch. vat. *Offic. Martini V* 35 a. c. 43 v.) è un breve: « Batiste de Caput de ferro militi romano potestati civitatis nostre perusine, datum Rome apud SS. Apostol. kal. febr. 1428 ». Questo Battista era stato già, secondo lo stesso breve, podestà di Bologna. Nel 1428 un « Euangelista di Lello Maddaleni Capodiferro de regione Pineae » oltre un fratello Lorenzo che fu canonico di san Pietro e poi vescovo di Pesaro, aveva una sorella, Nicolea, moglie a Girolamo Altieri. Ebbe della sua moglie Brigida de Montagna cinque figliuole che, a detta di Marcantonio Altieri, maritò con Jacovo Alberini, Lorenzo Martino Leni, Giovanni Battista Astalli, Domenico Massimi, Stefano Carboni (cf. M. Ant. Altieri, *Li Nuptiali*, 27) e di soprapiù dieci figliuoli (ibid., 93). Nelle *Fidanze* contratte a dì 11 gennaio 1478 da Domenico e Giuliano Maddaleni, anche a nome degli altri fratelli per le nozze di Giulia loro sorella con Pietro de' Massimi (e non Domenico come dice l'Altieri, l. c.) si hanno poi i nomi di nove tra' dieci figliuoli, cioè: Domenico, Giuliano, Niccolò, Battista, Lelio, Jacovo, Marcello e Paolo. Di Niccolò e d'Ambrosina Maddaleni nacquero il nostro Evangelista, Alessandro, Cesare, Giuliano e Gian Pietro. Ciò è provato da un atto di donazione inter vivos (Arch. di Stato in Roma, *Not. Capitol.* vol. 1187) « ann. 1518 indictione sexta mensis martii, die decimo tertio » in cui Ambrosina cede la terza parte d'una vigna, sodo e canneto posto fuori la porta appia « iunctam pro indiviso cum aliis duobus tertiis partibus virorum nobilium domini Evangeliste, Alexandri, Caesaris ac Juliani ac Johannis Petri omnes de Magdalenis de Capite ferreo ». Il medesimo Evangelista nel diario contenuto nel suo zibaldone (ms. vat. 3351, p. 142 v.) ci dà il nome d'un'altra sua sorella che, dal nome dell'avola, si chiamò Brigida. — Negli *Atti* citati del Merigli (p. 228 v.) si trova inoltre un altro documento in data « die xxv novembris 1479 » da cui si rileva che l' « invictissimus et sacer rex Ferdinandus rex Neapolis etc. concesserit et dederit in perpetuum ex privilegio et gratia suae Maiestatis magnifico domino petroantonio de Brancaleonibus de vinario pro se et suis filiis et haeredibus pro integra dimidia, et magnificae dominae Brigidae de Montanea relicte quondam nobilis viri Euangelistae Magdaleni Caput de ferro de Urbe pro se et suis filiis et heredibus pro reliqua dimidia et pro indiuiso quoddam castrum vocatum roccha della botte cum toto eius tenimento et cum eius arce seu fortillitio et cum omnibus eiusdem castri hominibus et vassallis ac jurisdictionibus, juribus, pertinentiis » etc. Di che s'argomenta la nobiltà e l'agiatezza della famiglia dei Maddaleni Capodiferro, i quali possedevano anche molti tenimenti tra la porta Appia e quella di S. Paolo, come « lo Casale de lo Judìo » e « Torre de sasso », citati nelle *Fidanze* sopra allegate. Era pertanto il Maddaleno nobile e agiato; ebbe la casa « in vico qui ducit de area Alteriorum ad Minervae » (*C. I. L.* VI, 1236, 1445); e sentiva orgoglio della propria famiglia. L'epigramma da lui composto « D. M. Nicolai Capiferrei Euangelistae majoris fratri » (Cod. vat. 3419, c. 43) così si esprime:

> Laudari nolo quod sim Capiferrea proles,
>   quod patre praeclarus, quod mihi Roma parens.
> Si nulli nocuisse sat est, prodesseve multis
>   Est aliquid, vivax est mihi partus honos.
> Vallejam Ambrosiam pulchra cum prole reliqui:
>   Vivo in eis: perii, non tamen interii.

(1) Lancellotti, *Poesie latine di Angelo Colocci*, 69. — Maddaleno, (Cod. vat. 3419, p. 78. Cf. Lumbroso, *Gli Accademici nelle Catacombe*, XII, 225):

> Cum supero ascensu Altelli iuga summa Quirini
>   Salsus pallidulo sudor ab ore fluit.
> Ardua sed magno referuntur dona labore:
>   Speratam, Marcum, Pomponiumque peto.
> Disco aliquid, nova plura lego, depascor amore,
>   Huc me indefesso quis neget ire pede?
> Caucaseas certe superarem, Marce, pruinas,
>   Dum legor ipse, lego dum tua, disco, colo.

poi presso il cardinale da Bibbiena, egli godeva fama bellissima. Quivi egli era Fausto; e

Fluctibus immerget sese ante Lycaonis arctos
Aequoreis, Phoebi currus ad ima ruet,
Quam tua, Fauste, cadat nitidi candoris avena,
Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.

Tanto l'Accademia gli prometteva; fortuna non glielo attenne e fu giusta. Niuno dei contemporanei l'esaltò come autore o maestro di storia. Delle sue opere parecchie giacciono manoscritte (1). In molte egli non studiò che frasi; noi ne tragghiamo fatti; e nel zibaldone suo in cui egli stivò versi, musiche, computi, minute, appunti di accidenti giornalieri, registro di entrate e d'uscite, di pegni, di doni, segreto di cifrari e del gergo accademico, ricerchiamo l'uomo di cui il breve papale pretese di fare uno storico.

E più oltre (eod. ms. c. 123, vat. 3351, p. 130 v.) alludendo alla malattia del cardinal Divizi e alla gran parte che questi aveva avuto nell'elezione di Leone decimo:

« Jure quirinali secessum elegit in arce,
Dum meus est eger, dum Bibiena valet.
Qui causa est Medicem populo praeesse Quirino
Felici qui nos sub ditione beat.
Hunc, Altelle precor, custos hunc, Romule, serves
Reddita pro Romae sitque salute salus.
Summa licet virtus erexit ad astra Leonem
Duxit ad Imperium non minus ista fides.
Romule, condideras, servat Bibiena sed Urbem
Causa autem efficiens cuncta habet ista: Leo.

(1) A lui accenna appena il Mandosio come poeta illustre, lodato dal Giraldi (*Bibl. Rom.*. cent. IX, 74). La *Bibliografia Romana*, Roma 1880 (p. 76), non dà notizie della sua vita. Cita sue poesie nel cod. vat. 3419. Questo medesimo ms. cita il De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 257, Paris 1887, p. 257. — Ora questo codice membran. del sec. XVI è frammentario. Mancagli cioè tutta quella parte che fu mal congiunta col ms. vat. 5383, e che s'intitola « FausTi CapiFerrel Alexander VI » (c. 1-20). — Il vat. 3351 è lo zibaldone su cui il Maddaleni scrisse la prima copia delle sue poesie italiane e latine; e una serie di appunti di cose domestiche, con insinuazioni sopra tutto di notizie necrologiche o d'altri fatti che più o men da vicino lo riguardarono. — Il vatic. 302, che, secondo il catalogo, dovrebbe contenere poesie del Maddaleni, fu sostituito da altro ms. contenente le *Omelie* di S. Basilio. Nella Barberiniana (ms. XXX, 93, num. ant. 1200) a c. 27 è l'epigramma: *Eccho Euangelistae Magdaleni.* Cf. ms. vat. 3419, c. 11; vat. 3351, c. 3 v. — Nella Biblioteca Comunale di Savignano di Romagna, ms. 33, che in parte contiene epistole di Pio II, in parte *Carmina lat. varior. in mortem Laurae Saluettae quae vivebat annis XX Bernardinus Burghesius ponebat*, si trova per primo un epigramma di « E. Magdalenus Capiferreus Faustus ». È il medesimo che si legge nel vat. 3419 c. 60, e nel vat. 3351 c. 134. In questa occasione rendo grazie vivissime al sig. Sindaco di Savignano di Romagna e all'egregio sig. cav. Ulisse Topi, bibliotecario, che mi concessero con estrema cortesia di usare in Roma del codice sopraindicato. Del resto sembra che il Maddaleni pubblicasse i suoi *Theatra* insieme ad altri versi latini di Camillo Porcio e di Marco Antonio Casanova; poichè nel ms. vat. 3351 a c. 23 si legge: « *In libello ubi Fausti, Camilli, Marci elegiae erant* »:

Unanimes fuimus; sic tres lege, Roma, libellos
Sic foveas vates, Jane Columna, tuos.

Il qual pentametro fu sostituito all'altro cancellato:

Applaudas, si quid nostra theatra placent

Dalle note de' fatti privati o pubblici, che a lui parvero memorabili si può mettere insieme una specie di diario, che non basta neppure a farlo gabellar per cronista, e che diamo in luce, insieme a quelle minute d'epistole, che dimostrano le sue relazioni coll'Accademia. Esso può spiegarci l'origine d'altri diarî consimili mezzi scritti in latino e mezzi in dialetto. Scolare di messer Pomponio, trascrive epigrafi con diligenza metodica (1), canta indifferentemente endecasillabi a Batillo, epigrammi a statue, odi alla Vergine, e ne compone la musica a contrappunto. Questo a dimostrazione di quella capacità sua, che allora si chiamava virtù, e della quale Leone X era rimuneratore appassionatissimo (2). Per quello poi che riguarda l'indole e le qualità dell'animo, ei pur troppo si mette a nudo, ma non ci guadagna; e a non essergli troppo severi si è tratti solo per discrezione, quando si riflette ch'ei non pensò ad occultarsi, ch'ei ci dà in mano la cifra per ispiegare il suo pensiero più recondito, l'inclinazione sua meno nobile, l'animo suo vendereccio e lascivo. Chè in niun affetto egli è costante, se si tolga certa ammirazione per Giulio secondo, che non ismentisce mai. Bracco del vantaggio e dell'opportunità, intende a strappar favore ai potenti, per sin che possono; poi, conseguito il fine o declinata la potenza di quelli, volta loro le spalle. Così dapprima egli è cliente di casa Colonna, e sopra tutto del cardinale Giovanni, che chiama suo patrono precipuo, cui indirizza certi suoi *Commentarî* alle regole della Cancelleria; ond'è a congetturare che egli avesse posto tra gli scrittori apostolici (3). Ma anche contro la casa Colonna scaraventa la sua invettiva in

(1) Cod. vat. 3351, c. 153 v., 154 r. — Cf. *Corpus I. L.*, VI², 618, 11027; XIV, 2523, 2554. Quest'ultima è inserita nel *Corpus* dal cod. vat. 3351, come da unica fonte, citandola come da « manus ignota saeculi XVI ineuntis ». Le due scritte per altro che si trovavano nell'orto di s. Giovanni della Malva, derivarono al *C. I. L.* dalla copia che ne fece il Galletti (ms. vat. 7945, c. 136-7).

(2) Haberl, *Die römische « Schola Cantorum »* nelle *Bausteine für Musikgeschichte*, III, 64: « Leo X war ein leidenschaftlicher Musikfreund, selbst Musikkundig. Der Aufwand für Spiel, Theater und weltliche Feste war enorm ». — Dal cod. vat. 3351 si riprodusse la carta ove il Maddaleno ha disposto la partizione a quattro voci d'un inno alla Vergine, che qui trascriviamo secondo la notazione moderna. Esso non è un capolavoro, e le relazioni armoniche, sopra tutto nella penultima battuta, non sembrano belle. Rimarchevole all'incontro apparisce la melodia:

(3) Non se ne ha prova certa; ne' *Regesta* di Leone X occorre sovente tra gli scrittori il nome di Euangelista. Non si trovano peraltro mandati intestati al Maddaleno, che più ragionevol-

cifra ([1]). Poi passa a corteggiare il cardinal d'Aragona e quel de' Medici; adula tutti i pontefici eccetto il fiammingo, per quanto succedansi diversi come un Alessandro Borgia, un della Rovere e i Medicei; riflette e celebra tutti gli episodî, i pettegolezzi, le pompe della curia e della città, tenendo bordone colla sua musa epigrammatica agli aneddoti svetoniani di Burcardo e di Paride Grassi. Certo sapor d'eleganza, quando scrive latino, non l'abbandona mai; tratta invece il volgare senza gusto e senza finezza, si mostra buon discepolo di Pomponio Leto, e compagno al Colocci, al Casanova, a Camillo Porzio, a Paolo e Jacopo Gallo, ad Agostino Lomellino, ad Aronnino Cibo, a Fedra Inghirami, ad Antonio Volsco, a Francesco Pico, al Bembo, al Sadoleto, al Bibbiena. Ne' carmi latini, si risente principalmente della maniera del Pontano, ravvolgendo colla frase grammaticalmente pura, pensieri impurissimi. Descrive, come lui, *Thermae*, innamoramenti, *Tumuli*, epigrammi funerarî, od occasionali, *Theatra*, e secondo materie distingue i suoi carmi in tre libri. Sotto le spoglie d'Alessi copre d'epigrammi e d'elegi mollissimi il giovane coppiere del cardinale Giovanni Colonna; canta similmente d'un Domitillo pontico; corbella spietatamente in distici il povero « Xanthus, Moecenatis a cella vinaria » quando egli affoga ubriaco in un lago d'acqua; saluta ne' *Tumuli* i mani d' Epicione, cagnolino del cardinale Alfonso Petrucci, e quelli dell'elefante donato da re Emanuele di Portogallo a Leon decimo ([2]). E quanto a donne, ama a furore, nella prima gioventù sua, una Sperata Coppi, donzella che vorrebbe in moglie. I parenti gliela ricusano; ei la rapisce, la reca in un tenimento presso a Civitalavinia « ad praedia Marii ([3]) », ne gode, la lascia sfuggire e poi ne scrive baldanzosamente:

« Speratam quicumque cupit sibi iungere, saltem
   Oscula quae accepi sentiat esse mea.
Oscula qui sumpsi, — quid non et caetera sumpsi? —
   Sanguineis tincta est instita longa notis.
Unde ruor? Veneris victoria sanguine gaudet;
   Virginitas didicit non nisi caesa mori »

---

mente avrebbe dovuto segnare col cognome di Magdalenus le sue minute. D'altronde tra gli scrittori apostolici s'incontrano spesso i « commensales continui » de' papi; e il Maddaleno vive troppo in curia, ne sa troppe cose; e anche nel suo zibaldone appunta memorie che hanno relazione diretta colla cancelleria. Inoltre lo stesso suo matrimonio colla figlia d'uno scrittore apostolico conforta la supposizione nostra.

([1]) Cod. vat. 3351, c. 89 v.

In Urbis hostes

Fit Cereri porca; furto genitique ciboque
   Taurus, et arctoae nexa Columna (*) ferae.
Hi populantur agros, exhaustam civibus urbem:
   Sint tria fulminibus culmina tacta tribus.
Sic quoque tergemini periere Geryonis artus,
   Taure cadas, pereas Ursa, Columna (*) ruas.

([2]) Ms. vat. 3419, p. 60 v. « D. M. elephanti ab Emanuele Lusitaniae rege Leoni X pont. max. missi ». — Lo commemora anche il Machiavelli, *Asino*, VI, 114. — V. Rossi, *Un elefante famoso*, nell'*Intermezzo*, 1890: *Carmina 1518 ad Pasquillum non impressa*, citati dal Cian, *Giorn. stor. lett. it.*, XVII, 336.

([3]) Ms. vat. 3351, c. 85:

Speratam rapui, rapior dum Faustus: at illam
   Ad Marii duxi praedia: iura vetant.

(*) In cifra.

e annota poi in margine al foglio: « non vera narro Faustus ». Al « romanus Macedo », ad Alessandro VI (1) supplica perdono del ratto, con argomenti che ostentano in certo modo la facilità d'ottenerlo e la confidenza sua nella pubblica corruzione. Muore la Sperata, e la lirica del Maddaleni si volge alla bella Marzia, a Commoda, a Postuma, alla formosa e famosa Imperia (2), cui sacra il lauro in calendimaggio; a Elisabetta Divizi, la nipote del cardinale da Bibbiena, sul cui nome avaramente giuoca, tibulleggiando (3). Ma egli scrive e postula, come un famelico, compensi alle prosodie e ai carmi suoi; finchè i Borgia regnano e campeggiano, celebrando Sesto, il pontefice; Cesare, il Valentino; e i dolcissimi occhi della Lucrezia. Batte poi loro all'uscio:

« Sexte, tuas laudes memoro, nec praemia sumo ... » (4)

e quando l'avveduto e sprezzante spagnuolo gli risponde che la gloria basta a sua mercede, quegli da pitocco indispettito:

« pellit non mihi fama famem »,

replica e cangia tono e sferza subito la crudeltà di Sesto e di Cesare, l'uccisione del duca di Gandia, il divorzio della figliuola, e, facendosi eco all'ira de' baroni e vicarî fiaccati da' Borgia, erutta esametri e pentametri riboccanti di fiele contro di essi,

---

Ibid. c. 146 v. è un epigramma di Francesco Peto fundano, cancelliere di Prospero Colonna, in cui si dice:

« Lanuvium antiqui quondam tutela Draconis
Nos tenet; haec Marii praedia nunc vocitant.
Sed velut extremos vises tu Fauste Britannos
Me teneat Ganges Caucaseumque iugum.
Dividimur. »

I *praedia marii* eran pertanto un tenimento di casa Colonna presso a Civitalavinia; corrispondevano all'antico Solonium. Il Nicolai (Atti Acad. Archeol. II, 520) li pone nella zona sublanuvina verso il mare; il Canina nella sua pianta tra Malafede e Porcigliano, molto vicino al vero, secondo il parere del prof. Giuseppe Tomassetti, che è autorità in questa materia. — A proposito del « quondam tutela drachonis » lo stesso Tomassetti mi comunica che il fondo confinante col suolo Laurentino-Ostiense porta tuttora il nome di Dragone o Dragoncello, forse in memoria di questo draco venerato e custodito nella spelonca di Giunone Sospite.

(1) Ms. cit. c. 85:

« Faustinam Sextus, Theodoram Caesar abegit,
Speratam Faustus: sunt in amore pares.
Furta Jovis memoret Crete; treis Roma rapinas:
Uno Creta Jove est, Roma superba tribus. »

Cf. Burchardi, *Diarium*, ed. Thouasne, III, 60: « Interim venit ad capellam pape in s. Petro d. Bernardus de Montefalco, scriptor apostolicus, magister domus R^mi d. card. Recanatensis, et cum gubernatore Urbis ivit ad papam, et dixit ei quod Magdalenus ciuis Romanus, sponsus filie sue, rapuisset eamdem filiam manu violenta in ecclesia b. marie de anima hospitalis Alemannorum et abduxisset; papa subrisit. - Deinde papa circa spolium filie d. Bernardi predicti taliter providit, quod ipsa fuit die sabati 13 hujus iunii 1500 ante horam prandii, in equo predicti d. Bernardi ad domum reducta, associata a duobus squadris gentium armorum ».

(2) Cf. Arch. Soc. rom. St. patr., IV, 196 sg

(3) Vat. 3419, c. 30 v.: De Ælisabetta Divitia.

« Diuitias alius fulvo sibi congerat auro
Nolo ego divitias, sed volo Divitiam ».

(4) Vat. 3351, c. 24 v.

alludendo con mordacità maligna ai miti di Biblis, Mirra, Pasifae, dando corpo co' distici a calunnie superflue (1).

Di Giulio secondo invece esalta la regione che gli die' vita (2), la querce dell'arme, il nome classico, la liberalità nova, i trofei guerreschi inusitati, l'ira contro il Catilina gallico, la intenzione di rendere libera al Comune di Roma l'elezione de' suoi magistrati (3); ogni cosa, anche il nipote dappoco e violento; tanto che, quando questi assassina il cardinale Alidosi a Ravenna, induce la vittima a gloriarsi in distici dell'uccisore:

« Non poteram dextra nobiliore peti. » (4)

Ogni occorrenza efimera della città e della curia gli porge argomento di carme o d'epigramma pe' suoi *Theatra*, in cui, ad esempio, rappicca al gruppo del Laocoonte, venuto di recente a luce, la recente catastrofe di casa Bentivoglio, soffocata pur essa nelle spire serpentine d'una comune sventura (5). La statua vaticana d'Ariadne, battezzata per Cleopatra a cagion dell'armilla a serpentello, e collocata a ornato d'una fonte, gli dà occasione a ben sei componimenti:

Julius invicta nulli pietate secundus
quam duxit, statuit me bene propter aquam.
Nam veluti fluit ista, fluunt mortalia regna ....

E passa veramente nel turbine che tutto sconvolge la potenza di città e provincie, quella di famiglie e di principi. La povera Italia ne giace disfatta,

« manibus confossa meorum »; (6)

(1) Ms. vat. 3419, c. 128. — Vat. 3351, c. 2, 3; vat. 5383, c. 7, 8. — Ibid. 3351, c. 48, 70, 71, 79, 84, 89, 91, 121. — Vat. 3419, c. 84. Pubblicherò altrove alcuni de' suoi epigrammi e poesie, che hanno relazione alla storia e alla politica contemporanea.

(2) Ms. vat. 3419, c. 157 v.:

Ne Genuae potius, ne forte favere Savonae
Credatur, mavult Julius esse Ligur.

Cf. ibid., c. 159-166.

(3) Facevasi per sorte, ossia per tratta dall'imborsazioni o per deputazione del pontefice. Cf. Atti de' Lincei, Cl. Sc. Mor., III4, 169 e sgg. Di grande significato storico è pertanto il seguente epigramma del Maddaleni (ms. vat. 3419, c. 149 v.):

Ad Julium II Pont. Max. Eligendos esse magistratus.

a b Jove quae veniunt bona, non est sorte putandum
Accidere haec homini sed ratione dari.
Vel quia quis cultor superum, vel si malus hic est
Clementem noscat gratus ut esse Deum.
Sic quae abs te veniunt, Juli, bona, credere fas est
Non casu populis, sed ratione dari.
Sorte minus fatoque agitur, Deus omnia vincit;
Sic nullo eventu, numine cuncta regis.
Nec solum Deus es quia Te veneramur ut illum,
Sed quia quidquid agit, qua facit ille facis.

(4) Ibid., c. 59 « D. M. Francisci Alidoxij ».

(5) Ms. vat. 3419, c. 140: « Laocoon in Titi imp. domo Julio II pontif. max repertus. » Ibid., c. 148 v.: « Laocoon loquitur »

Numinibus similes reges timeantur, amentur,
Numina ne laedas, te mea poena monet.
Sat tibi si nostra non sunt exempla doloris
Bentivolae gentis prona ruina docet.

(6) Ms. vat 3419, c. 58 v. — Vat. 3351, c. 120.

ma già sorgon nuove fortune, i Medici rientran prepotenti in Firenze, e il Maddaleni, giocolando latinamente, muta la rovere colle palle medicee, raccoglie insieme ad inneggiare le ninfe d'Arno e di Tevere, rannoda coll'Accademia le profezie di Merlino e di maestro Michele Scoto; celebra la discendenza dei Medici dalla Media e da Esculapio; e a chi lo rimprovera d'aver chiamato Firenze il fiore d'Italia e lo ricerca: or che dirai tu di Roma? Roma, risponde curialescamente, Roma è il frutto, e lo succia (1). E accatta a Leone X più compiacente del ligure, men superbo del papa spagnuolo; e da lui strappa favori, da lui che non lascia andar via nessuno malcontento dal suo cospetto (2). Nella divisione d'animi e di clientele che si determinò subito, asceso Giovanni de' Medici al papato, ei tenne accortamente per la fazion di Lorenzo, del cardinal Giulio e dell'Alfonsina Orsini, e gli giovò. Nel 1514 fu Conservatore di Roma (3). Da pochi anni aveva preso in moglie Faustina (4), nipote a Giorgio da Trebisonda, del quale, o tutti o parte, gli vennero in casa i libri (5), delle cui polemiche, de' cui

(1) Ms. vat. 3351, c. 124; ms. vat. 3419, c. 114 v.: « Florida florenti floret Florentia flore ». Cf. in Salimbene, *Chronic.*, ed. Parma, p. 310, la profezia di Merlino: « Florentia florebit - in mundo tota lucebit » etc. Nel ms. 3351, al luogo sopra indicato, il Maddaleni annota in margine: « Cum quidam dicerent: praeponis Florentiam Romae, cum florem Italiae Florentiam appelles, respondi hoc nunquam agere: si Florentia flos est, Roma fructus est ».

(2) Ms. vat 3351 (c 130 r):

LEONI X PONT. MAX.

Ad te supplicibus venio, Leo dive, tabellis
Saepe, diu, multum, sponte et adesse soles.
Bembum ultro extollis, Sadolaetum extollis et ultro,
Me quoque qui quaero, qui peto, pulso, iuves.
O quantum laudis quum de his, Leo Magne, mereris
Nactus es; o quantum debet uterque tibi.
Si bonus ille vel hic, si sum malus ipse poeta,
Sol tuus inque bonos exoriturque malos.
Utilitas et honos arteis alit; et potes et vis
Efficere ut fiam, Chaerilus ante, Maro.
Agnosco: apparet risus quo cuncta serenas;
A Te nemo equidem tristis abire potest.

(3) Arch. Stor. Comunale di Roma, cred. 6, tom. 49, p. 234.

(4) V. in Appendice gli *Appunti estratti dal suo diario*, ad ann. 1506. Andrea di Giorgio da Trebisonda « litterarum apostolicarum abreviator de regione Columne » fece testamento l'anno 1496 « indictione decimaquarta mensis augusti die primo », per atti del notaio capitolino Merigli (Arch. di Stato in Roma, t. 1112, p. 146). Egli lasciava erede un figlio, per nome Vincenzo e quattro figliuole; due maritate, Faustina e Cristofora, e due, l'Ambrogina e la Costanza, nubili. I libri, che compaiono nel zibaldone del Maddaleni, non dovettero essere tutti quelli ch'ei possedeva, poi che nel citato testamento « reliquit dictus testator Leonardo Balthasaris clerico eugubinae dioecesis suo domestico familiari omnes libros quos ipse testator dicto balthasari emit et tradidit »; ma ciò tanto più persuade che i libri pervenuti al Maddaleni, fossero quelli di Giorgio da Trebisonda. Una sorella di Andrea, Maria di Giorgio da Trebisonda, nel suo testamento « a. 1512, ind. XV mensis februarii die primo, reliquit domine Faustine sue nepti et Euangeliste Magdaleno Caput de ferro eius marito duas cannas cum dimidio panni nigri ». (Arch. di Stato in Roma, *Not. Capit. Atti Merigli*, t. cit., p. 451).

(5) Ms. vat. lat. 3351, c. 179 v.:

In una cassa meno piena: De trapezuntiis

In primis legati in corame: Prisciano - Columella - Valerius Maximus, ad manus - Quaedam super ethica in pergameno ad mano - Quaedam super logica Scoti in bambacina ad mano - Strabo - Augustinus de civitate dei - Appianus Alexandrinus - Chronographia Beati Nicephori - plautus.

aneddoti era divertente ripetitore alle brigate, gloriandosi della parentela, come d'un innesto di grazie elleniche coll'eleganze latine (1).

Anche la sua libreria particolare, di cui ci sopravanza l'elenco (2), ci è testimonianza probabile della coltura che possedeva; sufficiente ad un cortigiano, poca per uno storico; ma il breve papale gliene attribuiva di sopra mercato. — Più tardi invece

---

In corio: Athanasij super epistolas pauli - Dionisius Alicarnasseus - Registrum bullarum G. Trapezuntii - horatius cum acrone (*) - entrata et uscita - debitori et creditori de juliano cesarino - recollette de m. andrea (**).

In capsa alia.

In primis legati in corame: Pedianus super quasdam Orationes Tullij in bambacino ad mano - Paulus Orosius similiter - Svetonius similiter - Tusculanae in pergameno ad mano - quaedam comedie plauti in bambace ad mano - Tullius de senectute et proverbia Senece (***) in pergameno ad mano tr. - nonius marcellus in bambace ad mano - Junianus maius (****) de proprietate priscorum verborum in stampa - Tortellius in b(ambacio) ad mano - frater aug. d ancona in stampa - Ars metrica Boetii in pergameno ad m. - Cicero ad Lentulum in stampa et ad Atticum - Epistole M. Tullij alius tituli in stampa - quintilianus in b. ad mano - Juuenale in b. ad mano - Lactantius in stampa - rhetorica ad h(erennium) in p(ergameno) ad mano tr. - Commentum Jordanis super p. ns. (*****) minori. in pergameno ad manus - Commentum Calderini in Martiale ad st. - (h)oratius in bambace ad m. - Evangelia in b. ad stampa - ouidius in pergameno « parue nec inuideo », ad mano - Cicero de finibus in pergam. ad m. - declamationes Senece in perg. ad m. - Cornucopia in stampa - M. T. Ciceronis pro Aulo Cecina oratio et quaedam alia in perg. ad m. - liber de musica in perg. ad manus qui incipit: « omnium quidem perceptio sensuum ».

In corio: Summula confessionis fratris Antonini Archiepiscopi florentini ad stampa - Suetonius et alii de cesaribus in stampa - elegantiae Laurentii Vallae in stampa - Silvae statij cum Calderino ad stampa.

(1) Cf. Giovio, *Elogia*, l. c. — Nel ms. vat. 3351, a c. 177 v. il Maddaleno trascrive il noto epigramma:

Fama Trapezunti longum durabit in aevum
Vallaque perpetuo nomine clarus erit.

(2) Biblioteca di Fausto Euangelista Maddaleno.

Ms. vat. 3351, c. 191, non numerata, scritta dal verso opposto:

Plinio in forma grande - Dante miniato - opere de boetio - opere de Pontano - Polibio - Martiano Capella - Angelo Politiano - Le epistole de S. hieronimo in doi volumi (******) - Epistole ciceronis familiares - horatio - Tibullo Catullo et Propertio - Lucano - Martiale - petrarca (*******) - Quintiliano - Aulo gellio solo - historia ecclesiastica - De oratore solo senza comento - Suetonio - Apophthegmata plutarchi - Terentio senza comento ad forma - Platina de vitis pontificum - Opera beati leonis papae - Instituta in forma grande - Decretalia gregorii IX - Pratica Curiae - Eusebio de temporibus - Dionisio Alicarnasseo - vitae plutarchi et diodoro siculo - problemata Alex(andri) et Aris(toteles) et laertio dio(gene) - Divj Thomas super evangelia - Appiano Alexandrino - Macrobio, A. Gellio, Apuleio - Terentio con Donato - De oratore cum comento & quaedam alia - M. Varro, festus, Nonius et diomedes, grande. - le deche de liuio - petrarca col comento. - Declamationes quintiliani - Leonardo aretino de bello aduersus gothos - Cicero de l(egibus) f(inibus) nec non Tusculanae - Arato et higino et Censorino - Instituta in forma piccola - lucretio - de officiis et quaedam - (h)oratio cum

(*) Il commento del pseudo-Acrone. — (**) Trapezunzio, figlio di Giorgio, e suo suocero. — (***) Il pseudo-Seneca *de moribus*. — (****) Giuniano Maggio. Cf. Tafuri, *Scrittori del Regno di Napoli*. II2, 330; II14, 359. — (*****) Forse *super pater noster*. Il trattato dell'agostiniano Jordanus de Quedlinburg. Cf. Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf. lat.* IV, 457. — (******) piccoli. — (*******) piccoli.

ei si contentò dell'ufficio di tubatore del popolo romano (1); o del lucro più tosto che derivava da quell'ufficio. Tromba per tromba, questa forse era quella che gli sconveniva meno. Ebbe anche incarico nel marzo dell'istesso anno di comporre una libreria comunale ne' locali sopra la loggia del palazzo dei Conservatori. Ma di questa libreria non par che poi nulla seguisse (2). Morì poco prima del sacco del 1527. Questo attesta il Giovio; questo confermano gli appunti del suo scartafaccio, che all'agosto del 1526 si arrestano. Se in Italia si pubblicasse una raccolta, simile a quella che si va facendo in Germania dei *Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrhunderts*, i versi di Evangelista Maddaleno potrebbero figurarvi in prima linea; tanto egli è facile, inconscio, e prezioso testimonio degli uomini e de' tempi; e tanto più elegante d'Euricio Cordo e de' consimili!

---

comentis - Sancti Augustini Epistole in pergameno - Platonis Gorgias in perg(ameno) - Lactantio in pergameno. - Epistolae familiares in perg(ameno) - Doi libri de lege grandi in perga(meno) - Dominus Bruno in perga(meno) - Epistolae Senecae in perg. - Gregorius supra cantica c. in perg. - Juuenalis in perg. antiq. - Alius juuenalis in perg. - de oculo morali in perg. - Cicero de officiis in perg. - Isidori Ethim. in perg. - Metamorphoseos in perg. - Duo Virgilij antiqui in perg. - Doctrinale in perg. - Euangelia in perg. - Epistolae pauli in perg. -

Ibid., a c. 189, scritte a rovescio del foglio, si leggono queste note:

Ὡς ἀργαλέον - *ϖλουταρχου ηθιχα* (sic) - *Πλουταρχου πῶς ἄντις* (*) - *λουκϊανου* (sic) *λόγοι* - Opianus cum Aeschylo - Andreae Cretensis opuscula ecclesiastica sunt - pyndarus.

- Ce é un altro libro greco sono tutti de numero octo. li ha m. phedra in pegno per ducati sette de cammera melli fece prestare m. Camillo porcaro.

- Un cancellieri del S.r paolo Sauello ha li commentarij de Caesari.

- M. phedra tiene (platone ad stampa) (**) Terentio antiquo grande in pergameno.

- (Camillo porcaro Tito livio de stampa romana, un petrarcha, Tibullo cum propertio in stampa piccola). (**)

Mariano fuluio Masino ha li panegirici de plinio in bambacino ad mano.
M. Albergetto ha lepistole familiari in pergameno.
Antonio de Magliano ha le opere de ouidio ad stampa.
M. Leonardo pure ha Eusebio de praeparatione euangelica in pergameno.
Terentio ad mano in bambacina.
Epistole de plinio ad mano in bambacina.
Virgilio in pergameno antiquo.
Martiale et horatio in forma piccola.
Suetonio in stampa romana.
le elegie mee.

(1) Arch. Stor. Comunale di Roma, cred. VI, t. 49, p. 234, addì 10 gennaio 1523.

(2) Arch. Storico Comun. di Roma. *Segreti di Consigli Magistrati e cittadini Romani*, vol. 15, anno 1°, p. 109. Debbo questa comunicazione alla cortesia di Domenico Gnoli.

(*) Probabilmente è il trattato *πῶς ἄν τις διακρῖνειε τόν κόλακα τοῦ φίλου*. — (**) Cancellato quel ch'è in parentesi.

ESTRATTI DAGLI APPUNTI DIURNALI DI EVANGELISTA MADDALENI DE' CAPODIFERRO (Ms. Vat. lat. 3351).

c. 1. A dì 18 de juglio de martedì combatterono in prata Mario hastallo et M. Antonio Vendectino. La differentia era che hauendo briga M. Antonio con Marcello fratello de Mario, et uenendo un dì ad parole M. Antonio con Mario disse ch'el dicto Marcello non era homo per lui. Mario rispose che nillo haueua mostrato; et questo diceua perchè Marcello haueua assaltato M. Antonio et factolo fugire. Allhora M. Antonio disse: io te ho, et io te uoglio prouare che Marcello non è homo per mi. Mario respose che lui li uoleua mantenere che menteua per la gola. M. Antonio hebbe el campo dalla Excellentia dello sempre inuicto Caesare duca de Valentia. Mario elesse l'arme.

Queste da defendere: elmetto senza uisiera con la bauiera.

Queste da offendere: martelli con l'hasta longetta ad doi mano et dage.

Nauarettus.

Et così el dicto (Mario) [1], conducto in campo da Francesco Rustici et Stefanio Sanctio, aliter da roma, M. Antonio da domenico de uictorio et octauiano della corgnia homini d'arme, sotii et capi de squadra del Duca, se affrontorono et menaronse circa quattro botte de dicti martelli de ponta. Volendo Mario menare un colpo con tutta sua possa et non giongendo, comensò ad cascare. Allhora m. Antonio sopragionse, et dettili una spenta et facilmente lo buttò in terra, et fulli sopra con tutto el corpo, et tormentando con le deta per longo spatio l'occhio mancho, et dandoli pugni, disse: arrenditi, iudio, arrenditi. Mario con grandissima constantia sopportando dette de m no alla ba(uiera) [2] et così sello tirò adosso; et poi per forza di schiena selli uoltò sopra et senza far parola pegliò certi pugni di terra et messili in boccha di M Antonio et strengendo la gorza et con la sinistra tormentando li coglioni, per far miglior presa et metter mano alla daga Hora M. Antonio disse per più uolte: me arendo. Et così li fu dato presone, et lui lo dunò al duca, al principe et ad Don Michele. Allhora el principe et don michele li pregorno ambidoi uolessino essere bon fratelli. Et così li ferno basare l'uno l'altro. El Duca non fu presente, excepto fussi stato trauestito Le spoglie di decto M. Antonio forno sospese ad sancta Maria del populo. Auanti se combattessi forono messe le sicurtà

dal canto de Mario

dal canto de M. Antonio

in questa forma che morendo alcuno de loro o perdendo, nè parenti, nè fratelli, nè amici ne ricognoscano altro et anche uolse la parte di M. Antonio bendectini .... come se dice in decta pace .... [3] In questo laudaremo in Mario animosità nel combattere, patientia in soffrire, forza in superare, consiglio in uencere, liberalità in donare lo presone, pietà in acceptarlo per fratello, relligione in renderne gratia all'altissimo dio, humanità in non se insuperbire della uictoria.

A dì dieci de marzo la domenica ad matina se partì lo S. fabritio la sera ad otto hore uerso lo lunedì .... [4].

Nella casa uicina ce alloggiaua hectorre greco, Ruberto da Tagliacozzo, Juliano cognominato Sparapane de Nola. Li lor famigli uno chiamato Grillo, l'altro Juuanni, il terzo Scalzo.

De sotto alloggiauano li mulattieri, delli quali uno se chiamaua Cosmo.

(1) Aggiunto in margine.

(2) Il ms. evanido è lacero.

(3) Lacero nel foglio

(4) Segue in cifra, che decifrata secondo il cifrario consueto del M. darebbe: « lui arro dato » ?

c. 1 v. In nomine Jhesu xp̄i anno salutis M.D.V. die martis hora media noctis adveniente die mercurii quarto nonas martias (1) nata est Fausta fausti ex Commoda (2).

Duodecimo kal. maias die solis .MDV. Commoda nupsit Batto, qui dies fausto fuit funestissimus (3).

c. 141 v. In nomine Jesus et Mariae uirginis 1506. Ricordo delli segni (4) hauuti da mi Euangelista a dì 25 d'aprile 1506. La domenica subsequente, che forno 26 del mese, menai faustina mia mogliera.

c. 1 v. Martedì ad meza hora de nocte, et qualche cosa meno, che forno vintisei de septembro 1508 morse lo R^mo Joanni cardinale Colonna, unico mio patrono, con dolore.

c. 2. Domenica, che fo primo de octobre 1508 andai ad trouare monsignor R^mo de Medici, ciò è Joanni, et pregai soa R^ma S., per esser morto il mio monsignor R^mo della Colonna, et io hauer facta electione de Soa R^ma S., quale è litteratissima et fautrice et benefactrice de litterati, quella li piacesse acceptarme tra li soi serui et familiari; et soa S. R^ma con gratioso uiso me acceptò per familiare et con molte et gratiosissime parole et offerte. Questo fu poi creato papa et fu Leone .x.

c. 186 v. Jouedì che forno 24 de iugnio (1511) papa Julio secundo intrò in roma et la nocte dormì in sancta maria del populo. El uenerdì seguente ad le uinti una hora intrò per uia dell'arco de Trofoli, et andò per la uia papale et uoltò in campo di fiore et smontò in sancto pietro, doue et in uarii lochi li forno facti molti apparati et de archi et altari con grande alegreza et compassione del populo. Et intrò barbato, hauendo persa bologna.

Venardì, che forno dì 24 de octobre 1511 papa Julio .II. priuò quattro cardinali, ciò è Bernardino Caruaial, card. de Sancta ✠, Francisco Borgia, card. de Cosenza, spagnoli; et Guillermo cardinale de Sammalo et Renato cardinale de baius, francesi.

Martedì ad hore 22 a dì 21 de octobre 1511 morse Alexandra, figliola di missor Pietro Mattuzo. Nondum impleuerat annos .XVI. quae fuit uxor Alexandri magdaleni Capiferrei, quae requiescat in pace.

Venardì che forno dì 30 de jennaro 1512 entrò el cardinale de Strygonia (5) Ungaro con pompa grandissima et fu facto consistorio publico; doue nanti chel cardinale predicto hauessi audientia, fu priuato da papa Julio .IJ. Federico Cardinale de Sanseuerino; et Alexandro Magdaleno prese la scriptoria delli Conseruatori etc.

Martedì ad hora circa ad 17, a dì 9 de marzo 1512 Lilio, figliolo di miss. Jo. baptista Lilio el dì della beata francesca fu ammazzato innocente et iniustamente da certi del S. Troilo Sabello.

c. 142 v. Segni di brigida nostra sorella nelli 1512 a dì XI d'octobre (6).

Lunedì che fu dì 27 de iugno de 1513 uenne Bernardino Carvaial, presb. card. de sancta ✠ et federico Sanseuerino, primo diacono cardinale, già priuati da papa Julio .IJ. et per tutte le sali consistoriali uennero il card. Sancta ✠ con un mantello de cambellotto pagonazzo, con le sportelle, senza altro rocchetto, et la barretta pagonazza in mano; et introrno in consistorio secreto; dove poi molte cerimonie et prece forno da papa leone .x. restituti alli pristini lochi et dignitati; et obseruonno quel dello Euangelio: qui se humiliat, exaltabitur. Et papa Leone. .x. nostro Signore, usò quel che dice.

(1) Sopra: « die quarto mensis martii ».

(2) Di questa figlia illegittima del Maddaleno si à la memoria del contratto di nozze nell'Arch. di Stato di Roma (*Not. Capit.* t. 1187 c. 155 v) « Indictione octava mensis decembris die quarto 1519.

« In presentia mei pacifici de pacificis notarii etc. facta fuit subarratio inter providum virum dominicum quondam philipp anthonatij ex una et nobilem et honestam puellam faustam filiam naturalem viri nobilis domini Evangeliste Magdalena de Capite ferreo ex alia per verba de praesenti vis volo et annuli immissionem in digito annulari ut moris est, stipulatis per me notarium hiis verbis: quos deus coniunxit homo non separet, et alio omni meliori modo. Et rogaverunt me notarium etc.

Actum Rome in regione pinee, in domo habitationis praefate domini Evangeliste praesentibus hiis testibus, videlicet viris nobilibus domino marco anthonio de alteriis et domino Thoma de Capoccinis civibus Romanis de dicta regione pinee et Johanne quondam desiderii de lotharingia Virdunensis diocesis, notario regionis Campitelli ad praedicta vocato etc. ».

(3) Lo spaziato è in cifra.

(4) Segni = *ensenia*, *exenia*. Cf. Du Cange ad verb.

(5) Thomas Bakaks d'Erdod in Transilvania.

6) Comincia la nota: « in primis da mi Euangelista magdaleno et alexandro cesari et baptista miei fratelli ducati quattro d'oro di cammera, etc. »

c. 171 v La festa de agoni facta in tempo de papa Leone decimo nelli 15(14) (1), essendo conseruatori M. Antonino Frigepane, m. Euangelista Madgdaleno Capodeferro; m. Mario Crescentio, ordinata per m. T. phaedro Vulterrano.

Primo:	Speranza:	el carro con la spera.	pictore	mastro Janni Paolo.
Secundo:	Amicitia:	el carro dello amore.	"	peregrino da Modena, negro.
Tertio:	Hilarità:	el carro de' putti che portano una donna.	"	peregrino da Modena, negro.
Quarto:	Mansuetudine:	el carro del leone che basa li piedi al seruo.	"	Cherufino et compagni.
Quinto:	obedientia:	el carro delle femine col iugo et cauallo.	"	pietro spagnolo.
Sexto:	libertà:	el carro delli serui che pigliano el cappello et le mesure rotte.	"	Cherufino.
Septimo:	magnanimità:	el carro delle lettere che s'abbrusano.	"	Peregrino da modena rosso.
Octauo:	liberalità:	el carro doue se paga denari.	"	Baccio fiorentino.
Nono:	pace:	el carro doue sono li boui che arano.	"	Baccio fiorentino.
decimo:	magnificentia:	el carro dell'arco triumphale.	"	mastro Pietro da Turino.
undecimo:	uerità:	el carro della femina nuda coperta d'un uelo negro.	"	andrea da parma.
duodecimo:	prudentia:	el carro del diamante et la donna con doi faccie.	"	andrea da parma.
tertiodecimo:	justitia:	el carro della palma con le palle.	"	mastro pietro da Turino.
quartodecimo:	fortezza:	el carro della torre che arde.	"	mastro peregrino da modena negro.
quintodecimo:	temperanza:	el carro del boue et la femina col freno in mano.	"	Juvan da Regio.
sextodecimo:	fortuna:	el carro della rota.	"	mastro Pietro da Turino.
decimoseptimo:	felicità:	el carro della montagna con la uictoria sopra.	"	Cherofino.
decimoctauo:	Eternità.	El carro de doi leoni che tirano un carro.	"	Janni Paolo.

c. 137. Die 7 augusti, (1516) die jouis hora (2) obiit R^mus^ dominus Federicus Sanseuerinas de aragonia S. R. E. diaconus cardinalis, requiescat in pace.

c. 186. Venardì ad hore otto, che erano sette dì de agosto 1517 morse l'infelice hieronymo Butio abbreuiatore de Barco minori et sollecitator apostolico.

c. 137. Die martis quae fuit .xxiJ. Septembris, hora inter decimam septimam et decimam octauam mortuus est infelix hieronymus hastallus (3), anno salutis 1517, qui in pace quiescat. Agebat annum uigesimum quartum.

c. 143 v. Die mercurii quinto nonas (4) martias 1518 creati fuerunt legati quatuor ab Leone .x. pont. max., scilicet Alexander Card. Farnesius, qui peteret Germaniam; Bernardus Bibiena card. S. Mariae in Porticu, qui peteret Galliam, Egidius card. tit. S. Matthei, qui peteret Hispaniam; Laurentium card. Campegio, qui peteret Britanniam, quam nunc vocant Angliam; deinde, cum eger esset Alexander card. Farnesius, suffectus est in eius locum Thomas de Vio, card. S. Sixti.

c. 186. Venardì avanti giorno a' dì 26 de marzo 1518 morse M. Mariano hastallo, d'età d'anni circa 48.

M. Latino Benassai datario de papa Leone .x. morse a dì 3 d'aprile 1518, il sabbato sancto ad sera, ch'erano circa tre hore de notte.

(1) Nel ms. manca l'anno; si ritrae dai Registri nell'Arch. Stor. Comun. di Roma, cred. 4, t. 105 c. 1.
(2) Non è indicata, nè v'è lacuna nel ms.
(3) Cancellato: « meus amitinus ».
(4) Sopra: « 3 die ».

c. 137. Die dominica, quae fuit decimoctaua julii 1518, baptizatus fuit filius Caroli Tocchi despoti d'Arta [1].

c. 186. D. Philippus Beroaldus junior decessit anno salutis 1518 [2].

c. 137. Die uigesima nouembris 1519 quae fuit dies dominica hora noctis adueniente die lunae Celsus Millinus philosophus et orator egregius, summersus est in aqua quae [3] . . . . . anno aetatis suae decimo nono, qui in pace quiescat.

Die ueneris quae fuit dies quarta maij 1520 fuit interfectus a Petro Cerroni Marii filio dominus Hieronymus Benzon, cancellarius urbis [4], qui in pace quiescat.

Die mercurij 27 junii 1520 Lelius et Hieronymus de Valle interfecerunt Paluzzum Mattheum.

c. 143 v. Lunedì ad hore uinti, che fu a dì 17 de septembre 1520, nacque un figliolo maschio ad Lelio della Valle da Martia delli Caualieri, soa megliera. Li mise nome poi Ascanio.

Jouedì che erano dì 27 de septembre 1520 morse Leonardo della Rouera, cardinale agennense. Fu sepolto il dì sequente in sancta Maria Majore, donde era arciprete, qui requiescat in pace, uir bonus et sapiens et liberalissimus.

c. 186. Jouedì ch'erano dì quattro de octobre 1520 morse messer Baptista Palino, aduocato consistoriale, qui requiescat in pace.

Domenica, che fu dì uinti otto de aprile 1521, morse Laura Castellana, moglie de Juliano Magdaleno Capodeferro, quae requiescat in pace.

Joue dì ad hore circa deciotto, che fu dì noue de Jennaro 1522 fu electo papa il cardinale Dertusensis, Adriano florentio de Trajecto, flammengo [5].

c. 142 v. Venardì ad hore vintitre ch'erano dì 30 de maio 1522 lo S. Prospero Colonna et lo duca di Milano et lo marchese di Pescara pigliorno Genua per forza, et andò ad sacco per ualuta di doi milioni d'oro, et remisero dentro lo S. Antogniotto Adorno et lo S. hieronymo adorno.

M. Pietro Chiauelluzzo [6] uenne da papa hadriano sexto da Seragozza mercordì ch'erano dì XJ di jugnio 1522. Partì dellì a dì xx di maio 1522.

c. 145. Domenica ch'erano 15 di jugnio 1522 fu sepellito il Mag^{co}. M. Pietro Soderini, fratello carnale del R^{mo}. Cardinale di Vulterra, Francesco Soderino.

c. 143 v. Jouedì ad hore quattordici a dì quattro de septembre morì M. Pietro Magdaleno Capodeferro in uno castello chiamato Iulianello, d'età d'anni . . . [7], qui requiescat in pace.

c. 145. mercordì, fu il primo d'aprile 1523, morì il conte Hannibale Rangono in un castello chiamato la pretella. morì ad hore sette di notte, che la matina seguiua il joue dì.

c. 166 v. Joue dì, che fu el xviiij de nouembre 1523, ciò è dì 19 di nouembre mdxxiii, fu pubblicata la creatione de papa Clemente septimo, ciò è del R^{mo} Cardinale et Vicecancellerj Julio de Medici, che dio lo exalti et conserui in uita longa et felice.

c. 145. Domenica, che fu l'ultimo dì di jennaro 1524, Porcia, figliola del già M. Mario Bonauentura et di mad. Æmilia Magdalena andò ad marito ad Antonio Paluzzello.

(1) Ms. « L'arte ».

(2) Mense augusti. Cf. L. Gaurico, *Tract. Astrol.* 67. — Lancellotti, *Notizie di Angelo Colocci*, 52.

(3) Lacuna nel ms.

(4) Di questo « Jo. hieronimus de Benzonibus iuris utr. doctor ac populi romani cancellarius » è menzione in un atto di vendita rogato « a. 1519 ind. septima die iij mensis februarii » nell'Arch. di Stato in Roma (*Not. Capitol.* t. 62, c. 348 Atti Stefano Amanni). Aveva la casa incontro alla chiesa di S. Nicolò de' prefetti. In altro contratto, rogato dal medesimo Amanni (*Not. Capitol.* t. 63 e 236) « die xiii januarii 1520 è detto » n. v. Hyeronimo de Benzonibus perpetuo Cancellario po. ro. ac decretorum doctori et de maiori praesidentia abbreviatori. Nel 1515 non era ancora cancelliere. Tre figliuoli di lui, Giacomo, Pietro e Paolo, sposarono tre figliuole di Carlo Astalli; Veturia, Ersilia ed Erminia (Ibid. *Atti Amanni* c. 211. « die 26 novembris 1531 »).

(5) Biagio Baroni de' Martinelli da Cesena *Diar.* ms. Arch. Vat. 24, c. 40: » et haec electio fuit facta circa horam xviij dicti diei ». Gachard, *Corresp. de Charles V et d'Adrien VI*, p. 6: « A 9 d este mes de enero antes de mediodia ». Il nome vero di papa Adriano fu Floris di Bodwin di Giovanni Dedel. Cf. Reumont, *Arch. Stor. it.* xviii^{a}, p. 321. Höfler, *Wahl und Thronbesteigung des letzten deutchen Papstes*, in *Abhandl. k. k. Wiener Ak. d. Wissenschaften.* lxxii p. 147 e seg. Höfler, *Papst Adrian VI*, Wien 1880 p. 91.

(6) Forse questi portò le lettere dirette da Adriano VI al Senato e al popolo romano e al collegio dei cardinali colla data « die 19 maii 1522 Caesaraugustae, sub annulo piscatoris ». Cf. *Gachard.* op. cit. p. 82 e seg. — Cf. Bergenroth, *Calendar of State papers*, II n. 422, p. 429.

(7) Lacuna nel ms.

La medesima domenica menò sua mogliera Carlo figlio di francesco di branca, cioè . . . . (1), figliola di M. Tuccio de Tivoli.

c.166 v. El primo de marzo 1524 morì hieronymo flaminio, figliolo di Domenico d Antonazzo et de fausta mia figliola. Haueua uno anno et mesi quattro et dì dieci. « Sinite uenire paruolos ad me, horum est enim regnum coelorum, dicit dominus. » — (2) hieronymo sottoscripto nacque a dì .xxi. d'octobre ad hore sei de notte, ch'el dì era lunedì, et lo martedì sequenti dì 22 nelli 1523.

c. 167. a dì 29 de maio 1524 M. Juliano Magdaleno Capodeferro menò Faustina Jacobaccia sua sposa, che dio li conserui et li conceda figlioli.

c. 166. Venerdì, ad hore tre de notte morì de morbo Nicolò Henrici leodiensis diocesis, mio familiare, ch'erano dì tre de iugnio 1524, qui requiescat in pace.

martedì, ad hore 15, a dì 14 de iugnio 1524, morì Janni, mio factore, qui requiescat in pace. El dì medesimo fu sotterrato il cardinale de Flisco, et morì Sigismonda, figliola del già Berardino Arberino, tutti e tre de peste: requiescant in pace.

c. 167. mercordì ad sera a dì 15 de iugnio 1524 fugemmo io et Faustina et Catherena in la uigna de M. Antonio de Colamo, for de porta del populo.

— uenardì, a dì 8 de iuglio 1524 tornammo in casa de Cesari, mio fratello.

— uenardì, ch'erano dì 22 de iuglio 1524, ad mezza notte, uenendo il sabbato, morì madonna Juvanna Sancta croce matre de M. Marcello Leno, femina de sanctissima uita, quae requiescat in pace.

A dì 23 de agosto 1524 de martedì morì M. Crestophoro Capuzucca, qui requiescat in pace.

— jouedì a dì 22 de decembre 1524 ad hore 2 di notte, morì la bona memoria de madonna Gregoria de Albertoni mogliera de M. Marco Antonio de Alteri, quae requiescat in pace.

Jouedì ad hore 17, ch'erano dì 25 de Jennaro 1525 morì M. Marco mastro Simone de Thebaldi de età de anni (3), qui requiescat in pace.

c. 145 v. lunedì, ch'erano dì 2 di luglio 1526 partì ludouico (4) il duca di Sessa, imbasciatore dello imperatore, essendo partito con discordia de papa Clemente VIJ. Partì ad hore decinnoue.

domenica, che fu dì otto di luglio 1526 fu pubblicata la lega tra il papa, re di Francia, re d'Inghilterra, uenitiani et il duca di Milano (5). Disse la messa in cappella di palazzo il cardinal di Trani. Fece la oratione M. Lorenzo Grana.

lunedì ad hora de terza, ch'erano dì 16 di luglio 1526, morì M. Camillo di Theolo, cameriere di monsignor R^mo Alexandro cardinal Cesarino, de età de anni (6), doctissimo et costumatissimo giouane, qui requiescat in pace.

Sabbato ad hore 15, a dì 18 de aghosto 1526, morì il commiserando Lodouico duca di Sesse (7), in monte cauallo, nel palazzo del cardinal Iurea (8), qui requiescat in pace.

EPISTOLE DEL MADDALENI O D'ALTRI A LUI.

c. 1 v. Pro dño doctore R^mo in christo patre dño Io. Columna tit. S. Marie in aquiro s. r. E. d. c. patrono suo praecipuo.

Habes a me, R^me domine, commentarios in regulis Cancellariae non per me elaboratos ut tua dignatio meretur, nec ut mea servitus debet, sed ut potuit. Quae si quid utilitatis his qui in romano foro exercentur adferent, non mihi sed tibi gratias referre dignentur quod me ad hoc opus perficiendum et animasti saepius et ut perficerem effecisti. Quamobrem tuae exhortationi magis debent quam

(1) Lacuna nel ms.
(2) Sopra al precedente notamento.
(3) Lacuna nel ms.
(4) Sopra: « loysi ».
(5) Cf. Guicciardini, *Storia d'It.*, XVII.
(6) Lacuna nel ms.
(7) Luis Fernandez de Cordoba, duca di Sessa, è il noto ambasciadore dell'imperatore, Cf. Gayangos, *Calendar of State papers*, III¹, p. XXI e sgg. Cf. Ibid. la *Lett.* di Lope de Hurtado all'Imperatore, n. 535 p. 883.
(8) Bonifacio Ferreri.

nostrae diligentiae. Nam quemadmodum per tuos saepius militari fortitudine et consilio multae receptae, servatae, expugnatae ac nunquam sine laude, sine magna vi virtutis amissae sunt urbes, ita per te literatorum collegia omni ope adiuta et defensa uidemus. Sed licet non opis nostrae sit pari modo de te bene mereri, nostrum tamen hoc erit, quantum tibi debeamus perpetuo fateri. Valeat V. R.ma D.

Servus . . .

PHILIPPUS BEROALDUS JUNIOR FAUSTO S.

c. 147 v. Ne forte Fausti mei oblitum me suspicere, cui non parum debeo, mitto ad te quaedam, meas nugas, quae me proximis diebus Beroaldi mei obitum graviter dolentem ita consolatae sunt, dum illas meditabar ut salutem meam illis prope debere me fatear; adeo filioli sui cuique arrident et blandiuntur. Si vero tibi odiosae fuerint, Vulcanus te hac poterit liberare molestia. Satis mihi effecisse uidebuntur si beniuolentiam erga te meam testabuntur. Bene vale. IIJ. Septembris M. D. V.

FAUSTUS SEBASTIANO VOLENTISCO EIDEM PHAEDROMO. S.

Non possum, mea vita, conticere quo gaudio sim affectus, dum Moecenatis erga te munificentiam intellexi. Tunc enim tibi, mihi, sibimet satisfecit. Tu merebaris; ego discupiebam; ille debere fatebatur. Vide quid possit largitio: uno munere tres expleuit. Sed quid ego? ipse non possem tibi bene optando: tu illius iussis indulgendo: ille de te bene merendo umquam satis animo quiescere. nam quemadmodum principis est aliquod novum semper largiri, familiarium omne difficillimum audere, sic amici et praestare et facere et desiderare, quantum vires animique valeant, amici gratia proprium esse videtur. Quare, quidquid in me est, omne tuum esse censeas. Scis profecto me penitus te amasse, non ut multi amant, sed ut paucissimi. Vale.

FAUSTUS (1).

c. 148. Spectatores, res mira, si mirari spectatorum est, vobis aderit: mortuos ad vos mittit Iuppiter, Numam scilicet Brutumque. Relligionis et legum auctorem alterum, alterum libertatis. Quid a vobis velim atque exposcam noscere cupitis. Duo permaxime postulo: silentium et admirationem. Risum quae moveant, plura alia habebitis.

FAUSTUS T. PHAEDRO INGHERAMIO S.

c. 148 v. Habe quod a me petieras tethrasticon; quod scio nec tuo iudicio non damnabitur; nec Octavii virtuti respondebit; sed, quidquid est, feci non minus celeriter quam libenter, uale.

FAUSTUS CRASSO.

Si cum Alcone vales, ego sine Alexi ualeo.

FAUSTUS LIBERO PRIVERNATI S.

Nunquum Aeneas Achatem renuit comitem, Faustus nequaquam Liberum. Vale.

EUANGELISTA MAGDALENUS CAPIFERREUS FAUSTUS ANDREAE DE VALLE EPISCOPO MILETENSI S.

c. 164 v. Ioannes Tortellius Aretinus, qui commentaria grammatica condidit, quibus omnem litterariam antiquitatem et orthographiae rationem cum oportunis historiis pro poetarum declaratione connectere conatus est, tenuit istam ipsam villam, quam tu possides. In quam quom illhaec commentaria absolueret, ait se isthuc apud Alatrium, Campaniae oppidum, ex aeris romani molestia tunc secessisse. Credo te hac villa non minus memoria tanti viri tenere quam aeris amenitate delectari, locique commoditate, ubi uix aestas sentiatur, ubi in tot negociis liceat te esse ociosum. Atque utinam isthuc non pervenisset fama mortis amici tui Federici Sanseuerinatis de Aragonia S. R. E. Diaconi Card., quam certe scio animum et quietem tuam multum perturbasse. Nam et totam universamque urbem maximo moerore affecit. Nullus enim tam magna frequentia elatus est; non equidem superest aliquis in quo tantum confidere urbs nostra possit. Non falsum est illud horatianum (2) « fortes creantur fortibus

(1) Prologo forse ad una rappresentazione drammatica.

(2) Ms: « oratianum ».

et bonis». Est in iuuencis est in equis patrum virtus, neque imbellem feroces progenerant aquilae columbam. Fuit Federicus Roberti Sanseuerinatis filius, qui tot gestis, tot honoribus claruit. De quorum uirtutibus et familia non una solum epistola, sed multis voluminibus satis dicere non liceret. Et quoniam mihi est animus ista, si non omnia, carmine celebrare, summitates tamen rerum attingere, oro te ut P. Paulo Thebaldo meis verbis, tua tamen auctoritate, dicas ut scribat Marco patri sive Marcello fratri mihi dent libellum quemdam de Roberti uita et gestis uernacula, ut aiunt, lingua scriptum. Oro Te etiam atque etiam ut P. Paulum tuis hortationibus et increpationibus ad bonas litteras revoces, et si qua salus huic Thebaldorum negocio per te esse potest, tuo more facias. Leonem X pontificem Maximum heri uidi cenantem. Bene ualet. Dicebatur heri iturus ad templum Mariae populi, ad quod die Veneris ibit, ut gratias simul cum populo romano Deae agat de sua salute. P. Marcellinus nuper Verona Romam venit. Narrat Antonium Columnam argenteam, siqua superfuerat, supellectilem iam signasse, vixque illi triginta cataphractos adesse ob aeris Caesarei nexum, et illhinc discessurum, si id bona Caesaris gratia facere posset. Camillus Capranicensis hodie aliquantulum conualuit. Phaedrus, et si lumbos istarum ficedularum non edit, latis lumbis est et vix praecinctus. Tu et infandum hunc aestum et sollicitas curas hoc secessu, quamdiu potes, uitabis. Nos interea cum pontifice Viterbium petemus. Vale et me ama. Romae xvj kl. Septembr. anno a natali Christi MDXVI.

RELAZIONE

letta dal Socio LANCIANI, relatore, a nome anche del Corrispondente GATTI, nella seduta del 15 maggio 1892, sulla Memoria del prof. ERNESTO SCHIAPARELLI, intitolata: *Una tomba egiziana inedita della VIª dinastia con iscrizioni storiche e geografiche.*

« La Memoria del prof. Ernesto Schiaparelli (*una tomba inedita della VIª dinastia con iscrizioni istoriche*) è pregevolissima sotto ogni aspetto, e conta fra le migliori contribuzioni offerte di prossimo all'Accademia. Il caso di uno scienziato italiano che ottiene all'estero scoperte di primo ordine, e che ne offre le primizie alla r. Accademia è così raro che merita di essere segnalato. V'è da sperare che l'esempio porti i suoi frutti. Si potrebbe ricominciare con l'imporre agli alunni della Scuola archeologica stipendiata dallo Stato, e mandati in missione in Grecia l'obligo di comunicare immediatamente alla r. Accademia le primizie delle scoperte che avvengono colà per opera dei greci stessi e delle Scuole estere autorizzate a scavare a Sparta, a Delfo, a Negrofonte ecc.; così fanno tutti i governi o le accademie estere. La scoperta della tomba e delle iscrizioni di Hirchuf, il governatore del Nomo di Elefantina, il collettore dei tributi della Nubia, il consigliere aulico del faraone Pepi I (e Pepi II) fatta materialmente da S. A. R. la principessa di Svezia, scientificamente dallo Schiaparelli, rischiara di nuova luce non solo la topografia e l'istoria locale di Elefantina e della sua necropoli, ma quella di tutto il Sudan Egiziano ai tempi remotissimi della VIª dinastia.

« Importante sopra ogni altra è la notizia della spedizione fatta nelle terre dell'Amam (Meroe?) per terra e per acqua, donde Hirchuf riportò un nano « che ballava divinamente » e la cui vista riuscì graditissima al Faraone. Le recenti scoperte fatte per la liberazione di Emin Pascià potranno essere paragonate opportunamente con questi vecchi ragguagli circa la « terra dei Beati ». Proponiamo quindi non solo alla r. Accademia che la Memoria bellissima dello Schiaparelli sia messa a stampa, ma proponiamo anche che sieno rese grazie all'autore ».

Una tomba egiziana inedita della VI^a dinastia con iscrizioni storiche e geografiche.

Memoria di ERNESTO SCHIAPARELLI.

Davanti ad Assuan, e circondata da scogli di granito rosso purpureo che escono dalle onde azzurre del Nilo, si stende dal sud verso il nord, per meno di un chilometro, la celebre isola che i Greci chiamarono Elefantina dal nome egiziano [geroglifici] Abu.

Situata allo sbocco delle cateratte di Assuan in una posizione incantevole ed in punto importante per la difesa dell'Egitto, di piccola estensione bensì ma fertilissima in confronto delle terre deserte che la circondano, centro del commercio colla Nubia e col Sudan, l'isola di Elefantina fu sempre considerata dagli antichi Egiziani come una delle località più importanti della Tebaide, ed *ab antico* fu il capoluogo del primo Nomo dell'Egitto. Elefantina ebbe templi di stupendo lavoro fattivi costruire successivamente da varî Faraoni (1), e nel periodo dell'antico impero ebbe una necropoli che, per ricchezza ed importanza, era inferiore soltanto alla necropoli di Memfi e pari a quelle delle altre maggiori città dell'Egitto, non escluse Tebe, Panopolis ed Abido.

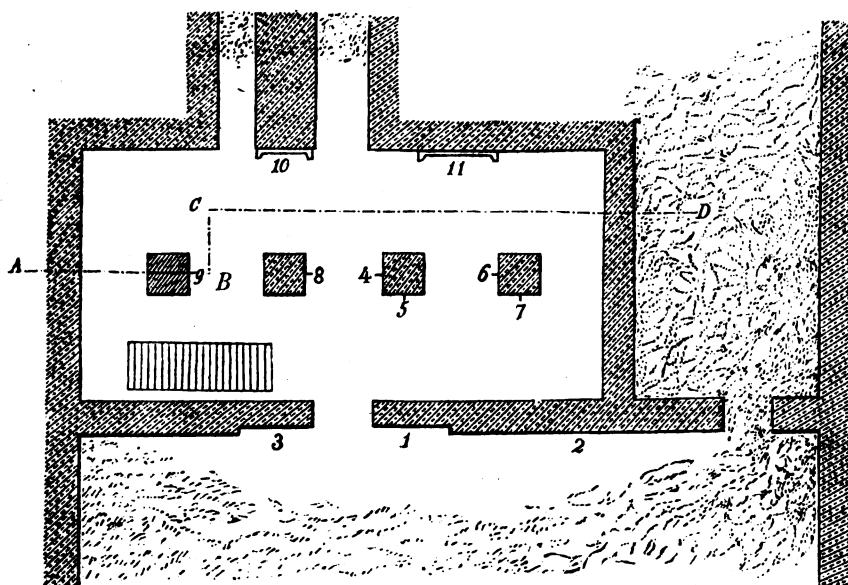
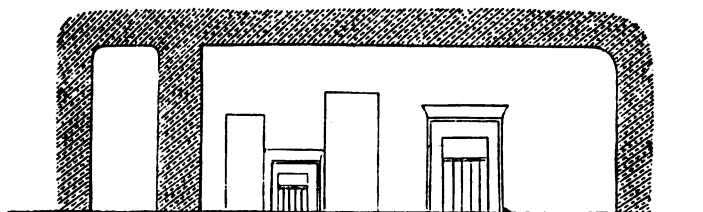
La necropoli di Elefantina, sconosciuta fino al 1886, fu in quell'anno scoperta dal generale Grenfell a mezza costa del versante orientale della catena libica davanti all'isola stessa e leggermente al nord di essa, ed ha dato già e darà ancora importanti elementi per la storia dell'Egitto in quell'antico periodo (2). Di essa mi riserbo di

(1) Attualmente sono pressochè distrutti, non rimanendo in piedi che una porta di granito di Alessandro II: ma la loro esistenza può inferirsi non meno sicuramente da alcuni blocchi di pietra con cui quei templi erano costruiti, usati poi come materiali nella diga che difende l'isola ad oriente. Essa pure confermata da recenti scavi del Grébaut, che misero in luce le rovine di un piccolo tempio della ventesima dinastia costruito con blocchi di calcare di templi più antichi, e fra i quali osservai alcuni coi nomi di Tutmosi III e di Seti I, con geroglifici di stupendo lavoro e coi colori ancora perfettamente conservati.

Un piccolo, ma bellissimo, tempio di Amenofi III, che sorgeva sopra un'alta terrazza con gradinate al sud ad nord, fu distrutto fra il 1828 ed il 1845 dal Pascià di Assuan per prenderne i materiali. Fortunatamente, oltrechè dalla Commissione Napoleonica, quel tempio fu disegnato e copiato con grande accuratezza dal Rosellini in alcune bellissime tavole inedite che esistono nell'Archivio del Museo egiziano di Firenze e che pubblicherò prossimamente.

(2) Vegg. U. Bouriant, *Les tombeaux d'Assouan* nel *Recueil* del Maspero, vol. X, p. 181 e seg., e Budge nei *Proceedings* della Società di archeologia biblica, novembre 1887.

trattare più diffusamente in altro lavoro, limitandomi ora a chiamare l'attenzione degli studiosi sulla tomba del dignitario Ḥirchuf, contemporaneo dei Faraoni Pepi I e Pepi II della sesta dinastia: tomba che fu fatta dissepellire recentemente da S. A. R. la Principessa di Svezia, e presso di cui ebbi la fortuna di scoprire iscrizioni storiche di notevole importanza.

La tomba del dignitario Hirchuf fu scavata nel medesimo strato di roccia, in cui lo furono le altre principali tombe dell'antico impero ed al medesimo livello di esse, ma più al nord, a sinistra del promontorio sul quale fu più tardi costruito il convento copto. Come parecchie altre tombe della stessa necropoli, anche quella di Hirchuf era preceduta da un piccolo piazzale con pareti diritte tagliate nel fianco stesso della montagna; nel mezzo del piazzale si apre una piccola porta che dà accesso alla tomba.

Sezione A B C D

Scala di 1 : 100

Questa, come vedesi dalla pianta annessa, è di configurazione semplicissima e consiste in una sala di mediocre altezza ed ampiezza sostenuta da quattro pilastri

con due camere mortuarie, alle quali si scende per mezzo di due corridoi inclinati, aperti sulla parete di fondo della sala predetta; l'uno, il maggiore, in corrispondenza colla porta d'ingresso della tomba, e l'altro, a sinistra di questa. Pure a sinistra della porta di ingresso è scavata una specie di fossa rettangolare abbastanza profonda, probabilmente allo scopo di deporvi un sarcofago. Sopra la parete di fondo, e scolpite nella roccia stessa, si vedono due stele in forma di porta, con iscrizioni (num. 10 e 11): altre iscrizioni con figure in leggiero rilievo ad incavo ornano i pilastri (num. 4 a 9). In nessun'altra parte dell'interno della tomba vedonsi traccie di iscrizioni o di rappresentazioni.

Esternamente, sull'architrave della porta d'ingresso (vedi la tavola al fine della Memoria), è incisa una iscrizione di otto linee, ora in parte distrutta. A sinistra della porta, per chi entri nella tomba, e sopra l'immagine del defunto in piedi, è incisa una iscrizione di dieci linee orizzontali (num. 3), altra di quattordici colonne verticali trovasi a destra della porta (num. 1), ed a questa si collega una terza iscrizione di ventiquattro colonne, incisa sullo spazio attiguo della parete tagliata nel monte (num. 2). La tavola annessa a questa Memoria riproduce la facciata esterna della tomba, quando l'iscrizione num. 3 era solo in parte dissepellita, quella num. 1 pressochè liberata dalle sabbie, e quella num. 2 ancora quasi interamente coperta.

Queste ultime tre iscrizioni (num. 1 a 3) contengono le notizie geografiche e storiche che renderanno celebre fra gli studiosi il nome del dignitario Hirchuf.

Violata chissà quante volte durante il lungo periodo della storia egiziana, riempita di mummie nel tempo romano, e posteriormente di nuovo violata ed abitata forse dai Copti [1] o saccheggiata dagli Arabi, questa tomba rimase poi lungamente seppellita sotto le sabbie che continuamente scendono dalla parte superiore della montagna; e se ne ignorò perfino l'esistenza fino al principio del mese di febbraio prossimo passato, quando S. A. R. la Principessa di Svezia, facendo eseguire degli scavi in quella parte della necropoli, ebbe l'invidiato merito di rinvenirla e di farla dissepellire.

Facendone alcuni giorni appresso proseguire lo scavo nella parte esterna, che era rimasta quasi interamente coperta dalle sabbie, dopo due giorni di penoso lavoro, continuamente interrotto dall'irrompere di nuove sabbie che vi scendevano con movimento incessante ed irrefrenabile, potei scoprire e copiare anche le iscrizioni incise presso la porta di ingresso ed a destra di questa.

[1] Sull'architrave esterno della porta di ingresso vedonsi due simboli copti tracciati in bianco.

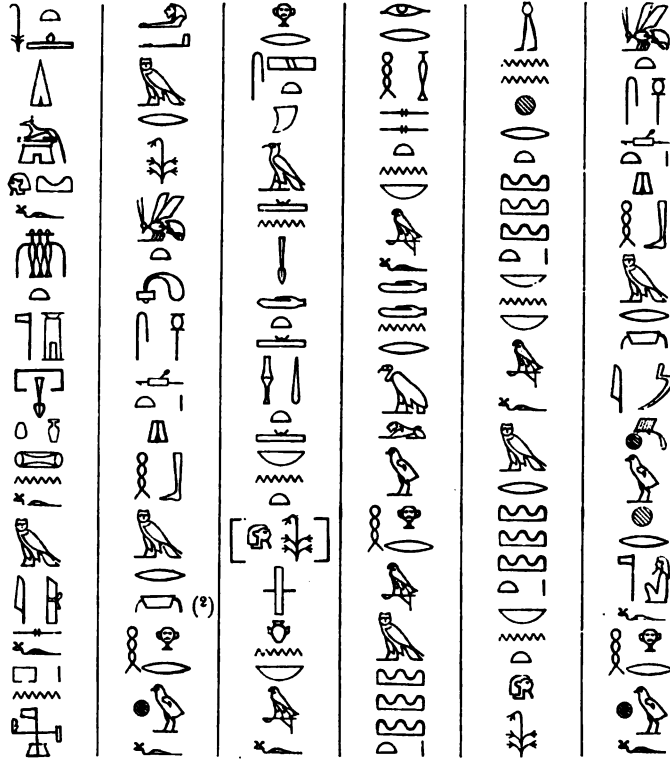
LE ISCRIZIONI

I.

Iscrizioni sepolcrali

(Titoli e parentela del defunto).

a) (1)

(2)

« *Una offerta da parte del Re* (3) *è fatta ad Anubi che sta sulla sua montagna* (4) *e risiede nel tabernacolo, affinchè le provvigioni funebri sieno nella sua tomba della necropoli al Capo, governatore del Sud, ciambellano, consigliere aulico* (5),

(1) Sul primo pilastro a destra entrando, sopra l'immagine del defunto in piedi. (Vegg. la pianta, a pag. 23, num. 5).

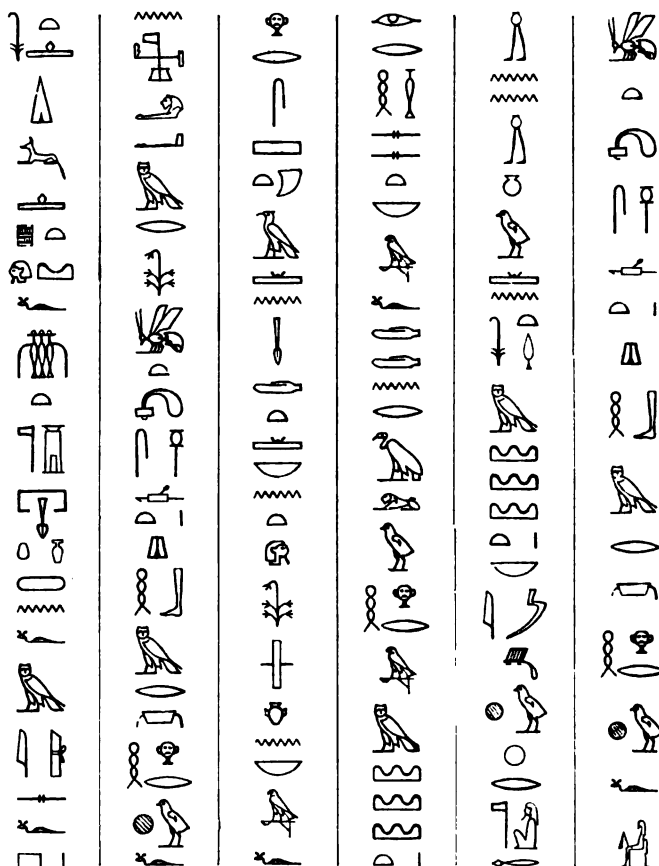
(2) Il segno [geroglifico], che trovasi pure nell'iscrizione di Unà ed in altra della necropoli di Assuan, fu fin qui confuso erroneamente col segno [geroglifico], con cui presenta talora analogia di forma. Derivarono da ciò apprezzamenti inesatti sopra supposti funzionarii, i [geroglifici] « *gli amici d'oro* », mentre trattasi di un « *assistente, soprintendente del deposito dei tributi* ».

(3) Il Re consideravasi come indispensabile intermediario presso la Divinità. Sulla traduzione di questa formola V. Schiaparelli, *Il Libro dei funerali* ecc., II, p. 184.

(4) Il Dio Anubi « *sta sulla sua montagna* » come lo sciacallo da cui è simboleggiato.

(5) La traduzione di « *amico intimo* » che si suol dare del titolo [geroglifici] ci pare inesatta. Il [geroglifici] è un *assistente* in genere, per cui il [geroglifici] sarebbe « *l'assistente unico (presso il Re)* », titolo che corrisponde bene a quello di « *Consigliere aulico* ».

Kherheb, *sovrintendente del* (*locale*) *deposito* (*dei tributi*), **Hirchuf**: (*egli*) *sovrintende ai segreti delle parole di tutti i decreti concernenti il* **Tepres** ([1]), *è nel cuore del suo Signore, fa quanto piace al suo Signore, mette l'avoltoio, il leone ed Oro sulle montagne* ([2]), *porta i tributi di tutte le provincie* (*del Sud*) *al suo Signore; il governatore di tutte le provincie del* **Tepres**, *ciambellano, consigliere aulico,* **Kherheb**, *soprintendente del deposito* (*dei tributi*), *devoto al suo Dio,* **Hirchuf**».

b) ([3])

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Anubi* ecc. ecc. (c. s.) . . . . ; . . . . (*egli*) *porta i tributi al Real magazzino* ([4]) *da tutte le provincie: il devoto al Dio grande, ciambellano* ecc. . . . . **Hirchuf**».

([1]) Col nome di Tepres « *il principio del Sud* » designavasi il Nomo di cui era capoluogo Elefantina e la regione finitima al sud dell'Egitto.

([2]) Come simbolo di sovranità. Vegg. infra a pag. 33.

([3]) Sul secondo pilastro a destra, sopra l'immagine del defunto. (Conf. la pianta della tomba a pag. 23, num. 6).

([4]) La è la parte del dipendente dal palazzo del Faraone, destinata a raccogliere i tributi. In certi periodi della storia egiziana, la doveva avere proporzioni colossali.

c) (1)

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Anubi* (*lo sciacallo*) *che sta sulla sua montagna e risiede nel tabernacolo, che è nell'Oasi ed è sovrano del deserto occidentale, affinchè* (*il defunto*) *abbia sepoltura nella necropoli della montagna occidentale* (*dopo*) *una eccellente vecchiaia* (*accompagnata dalla*) *devozione per il Dio grande signore del cielo:* (*affinchè egli*) *si unisca alla terra ed attraversi il* (*cielo di*) *ferro, lo abbracci il Dio grande Signore dell'Occidente e sia devoto ad Osiride Signore di Mendes, ed abbia le provvigioni funebri nella sua tomba della necropoli; il Capo, governatore del Sud, ciambellano, consigliere aulico,* **Kherheb**, *sovrintendente del deposito* (*dei tributi*), *devoto a* **Ptah Sokari**..... **Kherheb, Hirchuf** ».

d) (2)

---

(1) Sul secondo pilastro a destra, sopra l'immagine del defunto. (Conf. la pianta della tomba a pag. 23, num. 5).

(2) Sopra la stele maggiore, a destra del corridoio principale. (Conf. la pianta della tomba, num. 11). Trascrivo solamente le iscrizioni principali, tralasciandone poche altre che non sono se non ripetizioni delle precedenti.

id. id. id.

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Anubi, una offerta è fatta a chi (allo sciacallo che) sta sulla sua montagna e risiede nel tabernacolo, che è nell'Oasi ed è signore del deserto occidentale, affinchè sieno le provvigioni funebri al consigliere aulico,* **Kherheb** ecc., **Hirchuf** ».

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Osiride Signore di Mendes, affinchè abbia sepoltura nella necropoli il Capo, governatore del Sud* ecc., **Hirchuf** ».

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Anubi, una offerta (è fatta) a chi sta (allo sciacallo che sta) sulla sua montagna, affinchè sieno le provvigioni funebri nella propria tomba della necropoli al ciambellano, consigliere aulico* ecc., **Hirchuf** ».

« *Una offerta è fatta da parte del Re (perchè sieno) le provvigioni funebri al devoto verso* **Ptah-Sokari**, *consigliere aulico* ecc., **Hirchuf** »

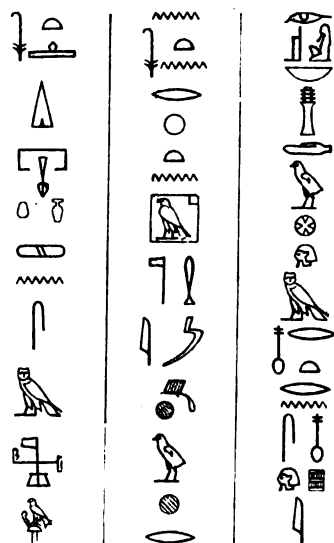
« *Il suo figlio maggiore, consigliere aulico,* **Kherheb**, *sovrintendente del deposito (dei tributi)* **Tjamà**: *il suo buon nome è* **Mesitnà** (1) ».

« *Il suo figlio* ecc. ecc., **Mesinà** ».

(1) La forma **Mesinà**, data nella linea seguente, per il nome del figlio maggiore di **Hirchuf**, deve essere più corretta.

e) (1)

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Anubi, una offerta (è fatta) a chi sta (allo sciacallo che sta) sulla sua montagna* ecc. ecc., *affinchè abbia buona sepoltura nella propria tomba della necropoli (dopo) una eccellente vecchiaia, affinchè lo abbracci il Dio grande signore dell'occidente ed egli si unisca alla terra ed attraversi il (cielo di) ferro; (affinchè) sieno le provvigioni funebri nella regione occidentale a lui, il devoto verso il Dio grande, consigliere aulico,* Kherheb, *sovrintendente del deposito (dei tributi)* Tjamà, *il cui buon nome è* Mesinà ».

f) (2)

(1) Sul primo pilastro a sinistra entrando, sopra l'immagine di un dignitario in piedi. (Conf. la pianta della tomba, num. 8). — (2) Sul secondo pilastro a sinistra, sopra l'immagine di una donna in piedi. (Conf. la pianta della tomba, num. 9).

« *Una offerta è fatta da parte del Re (affinchè sieno) le provvigioni funebri nella necropoli ad essa, la real congiunta, sacerdotessa di Hathor, devota ad Osiride Signore di Mendes,* Tepemnofrit, *il cui buon nome è* Tepâ ».

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Osiride, una offerta è fatta al Signore di Mendes, affinchè sieno le provvigioni funebri nella propria tomba della necropoli al ciambellano, consigliere aulico,* Kherheb, *sovrintendente del deposito (dei tributi), devoto al Dio grande,* Sābni: *il suo buon nome è* Pepiānχni. (*Egli*) *porta i tributi di tutte le provincie* (*del* Tepres) *al suo sovrano,* (*egli è*) *governatore di tutte le provincie del* Tepres, *è nel cuore del suo Signore, il consigliere aulico* ecc., Pepiānχni ».

« *L'*Honka (5), *che fa al suo signore quanto piace al suo signore,* Api ».

(1) Sul primo pilastro a destra, sopra l'immagine di un dignitario in piedi. (Conf. la pianta della tomba, num. 4).

(2) erroneamente per .

(3) erroneamente per .

(4) Sotto all'immagine del dignitario Pepiānχni (v. iscriz. *g*), e presso la figura di un uomo, rappresentato in piccole proporzioni, nell'atto di fare l'offerta della coscia della vittima. (V. nota 1).

(5) Sacerdote addetto al servizio della tomba per il culto della statua del defunto.

i) (1)

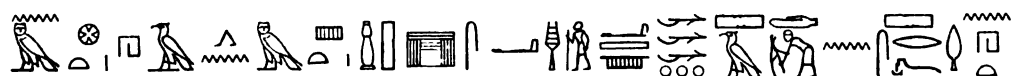
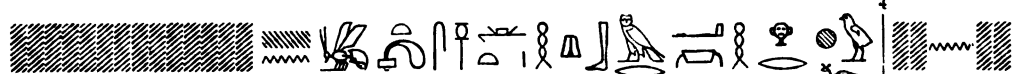
« *Una offerta è fatta dal Re perchè sieno le provvigioni funebri al consigliere aulico* ecc. Sābni, *il cui buon nome è* Pepiānχni ».

l) (2)

2

(3)

3

4

(1) Sulla stele minore (conf. la pianta della tomba, num. 10): riprodussi soltanto l'iscrizione principale, tralasciando le altre, che non ne sono se non parziali ripetizioni.

(2) Sopra l'architrave esterno della porta di ingresso. (V. la tavola al fine della Memoria).

(3) In questo punto dell'iscrizione ed in altri segnenti, indicati come lacune, esistono sul monumento alcuni frammenti di segni che non è possibile riprodurre in tipografia.

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Anubi, è fatta a chi sta sulla sua montagna* ecc. ecc., *affinchè abbia sepoltura nella necropoli della montagna occidentale* (*dopo*) *una eccellente vecchiaia* (*accompagnata da*) *devozione verso il Dio grande* . . . . , *il Capo, governatore del Sud* ecc. Hirchuf.

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad Osiride, una offerta* (*è fatta*) *al Signore di Mendes, affinchè possa passare in pace sulle vie* . . . . *dell'Occidente sulle quali passano i Beati, e lo abbracci il Dio Signore del cielo* . . . ., *il primo* Amiasi [1] *di* Neχeb, *consigliere aulico* ecc. Hirchuf.

[1] Ufficio sepolcrale di cui ignorasi la corrispondenza nel culto religioso.

« *Una offerta è fatta da parte del Re affinchè abbia le provvigioni funebri* .... *nelle feste* .... *il ciambellano* ecc. Hirchuf.

« .... *dalla città; portai dalla cava colonne, pilastri ed una stele, innalzai la porta* .... *tagliai alberi* šeser *e dei sicomori, per onorare il Re*: *io feci al padre* (*mio*) *una dimora* (?) ....: *io fui* (*docile con*) *mio padre, onorai mia madre, fui amorevole con tutti i miei fratelli, diedi pani all'affamato*, *vesti al nudo, da bere all'assetato*: *non vi è cosa ignominiosa in me. O voi che vivete sopra la terra* (*se passate davanti a questa tomba*) *salendo o scendendo il Nilo, e direte: 'migliaia di pani e migliaia di vasi di birra sieno al proprietario di questa tomba'*, *giungerete voi pure alla necropoli* (*a vostro tempo*). *Io* .... *sono provveduto di un* Kherheb *che conosce bene il suo ufficio e di tutto ciò che mi occorre*; *venni a* (*questa*) *tomba* .... *come un'oca* .... *Io feci discorsi pieni di parole amorevoli* ...., *tutti gli uomini mi amarono per la bontà* ...., *non vi è colpa che mi si possa addebitare.*

« *Una offerta da parte del Re è fatta ad* (*Anubi*), *è fatta a chi sta sulla sua montagna* ecc., *affinchè abbia le provvigioni funebri nella necropoli il devoto ad Anubi* ecc. ecc. *consigliere aulico* ecc. Hirchuf ».

Le iscrizioni che precedono non si riferiscono tutte ad Hirchuf, ma alcune riguardano il suo figlio maggiore consigliere aulico, [geroglifici] Tjamà, soprannominato Mesinà; altre la dama « real congiunta e sacerdotessa di Hathor » Tepemnofrit, soprannominata Tepà; altre finalmente concernono il « consigliere aulico, governatore di tutte le provincie del Tepres, sovrintendente del deposito (dei tributi) ecc. Sābni, soprannominato Pepiānχni ».

Distinguendo e classificando i titoli e le funzioni, di cui secondo le iscrizioni sopra riferite, Hirchuf era rivestito, risulterebbe che egli aveva il titolo di *Capo*, ed era il governatore del *Tepres*, circoscrizione che doveva comprendere, oltre il Nomo di Elefantina, le provincie finitime al Sud dell'Egitto. In tale qualità, parrebbe che egli adempisse ad un ufficio, di cui non si ha, all'infuori della nostra iscrizione, alcun sentore, quello cioè di collocare, certo come simbolo della sovranità dell'Egitto, le immagini dell'avoltoio, del leone e del Dio Oro nelle provincie vassalle: a lui inoltre erano dirette dal Governo centrale le istruzioni confidenziali — « sovrintendente ai segreti delle parole dei decreti concernenti il *Tepres* » —, e particolarmente poi doveva avere il mandato di raccogliere le decime ed i tributi che competevano al Faraone. In relazione con questa funzione, egli occupava l'ufficio di « soprintendente del (locale) deposito (dei tributi); il che, insieme ad altre circostanze, chiarisce, che la giurisdizione di Hirchuf era, più che civile, politica e sopratutto finanziaria, e per questo rispetto doveva comprendere presso a poco le attribuzioni che, negli ordinamenti nostri, spettano all'« intendente di finanza » in una determinata provincia.

Come la massima parte dei dignitarî e funzionarî politici e civili dell'antico impero, Hirchuf aveva anche ufficî sacerdotali — « Kherheb, primo Amiàsi

della Dea Neχeb » —; ma questi anzichè corrispondere a vere e proprie funzioni permanenti, dovevano avere un carattere temporaneo, quasi nominale, e certo non essere esercitati che in rare e specialissime circostanze.

Tenuto conto dell'altezza dei suoi uffici, Hirchuf era insignito dei titoli di « ciambellano » e di « consigliere aulico », che devono ritenersi come titoli esclusivamente onorarî, che erano dati ai funzionarî di un determinato grado o per determinate benemerenze, nella stessa guisa che le dame di una elevata posizione sociale erano insignite dei titoli di « *Real congiunta* », o di « *sola real favorita* » ecc. ecc., se anche non erano congiunte alla famiglia reale da alcun vincolo di parentela o non avevano colla Corte del Faraone alcuna relazione diretta.

Nell'ufficio di soprintendente del deposito dei tributi, Hirchuf era forse succeduto o direttamente o piuttosto indirettamente [1] a suo padre Arà, il cui nome ci è dato da una delle iscrizioni seguenti, e che aveva pure, secondo l'iscrizione stessa, il titolo di « consigliere aulico »; mentre in altra iscrizione della necropoli di Elefantina trovasi designato come un , « suten śepses », titolo di grandissima considerazione. È certo però che nell'ufficio suaccennato, ad Hirchuf forse ancora vivente, era succeduto il suo figlio maggiore Mesinà, secondo la consuetudine generalmente osservata in Egitto.

In quale grado di parentela sia con Hirchuf la dama Tepemnofrit rappresentata sopra uno dei pilastri, non risulta dalle iscrizioni che accompagnano quella rappresentazione. Però, se si considera che i titoli di cui è insignita Tepemnofrit sono proprî di una dama di alta posizione sociale, si può ragionevolmente ritenere che essa fosse la madre o, più probabilmente ancora, la moglie di Hirchuf.

Il « consigliere aulico governatore di tutte le provincie del *Tepres*, soprintendente del deposito ecc. Sābni », due volte rappresentato nella tomba di Hirchuf ed a cui l'Honka presenta la coscia della vittima, è già conosciuto dagli studiosi; poichè deve ritenersi che esso sia lo stesso dignitario Sābni, contemporaneo del Faraone Merenrā, che copriva l'ufficio di « governatore del Sud e di soprintendente del deposito dei tributi » ed aveva una grande tomba nella parte meridionale della necropoli accanto alla tomba del dignitario Mechu, suo padre, alla quale è unita con una comunicazione interna. In questa opinione mi conferma il fatto che in una grande iscrizione incisa sugli stipiti e sull'architrave della porta di ingresso della tomba di Sābni — iscrizione che era, a quanto sembra, di argomento storico ed è attualmente in così cattivo stato da essere illeggibile nella massima parte e perciò inedita —, trovai due volte nominato il dignitario Arà, padre di Hirchuf, insieme al quale pare che Sābni abbia compiuto qualche missione per incarico del Faraone. E poichè non è supponibile che avendo Sābni una bella e grande tomba collegata a quella del suo genitore, si sia fatto seppellire nella tomba

[1] Forse, in quell'ufficio, fra il dignitario Arà ed Hirchuf, intercede il dignitario Sābni, di cui appresso.

di **Hirchuf**, è a credere che questi, per ragioni di amicizia o per vincoli di parentela che ci sono ignoti, ne abbia fatto onorare la memoria anche nella propria tomba.

Raccogliendo insieme le indicazioni delle tombe di **Hirchuf**, di **Mechu** e di **Sābni**, può ricomporsi il seguente prospetto genealogico:

Regno di Unas e di Pepi I.	**Arà** (Suten-sepses, consigliere aulico, Kherheb)	**Mechu** (signore feudale, ciambellano, consigliere aulico, Kherheb) — **Aba** (sola real favorita, sacerdotessa di Hathor, sua moglie)
Regno di Pepi I e Merenrā (Pepi II).	**Tepemnofrit** o **Tepi** (sua moglie?) real cugina, sacerdotessa di Hathor — **Hirchuf**	? **Sābni** (Capo, ciambellano, governatore del sud, governatore delle provincie vassalle (del Tepres) consigliere aulico, Kherheb).
Regno di Pepi II e successori.	**Tjamà** o **Mesinà** (loro figlio primogenito, soprintendente del deposito, consigliere aulico, Kherheb).	

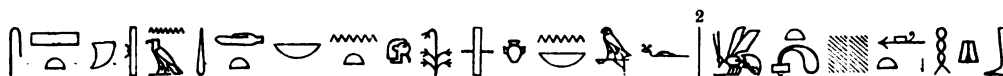
II.

Iscrizioni storiche

(Viaggi e missioni di **Hirchuf**).

a) (1)

« *Il Capo, consigliere aulico,* Kherheb, *primo* Amiàsi *della dea* Neχeb; *il ciambellano, consigliere aulico,* Kherheb, *soprintendente del deposito dei tributi,*

2

soprintendente ai segreti di tutte le parole del Tepres *e che è nel cuore del suo signore: il ciambellano, consigliere aulico,* Kherheb,

soprintendente del deposito, colui che porta i proventi di tutte le provincie vassalle al suo Signore, che porta i tributi al Real magazzino, governatore di tutte le provincie del Tepres,

(1) Sullo stipite destro della porta di ingresso, sopra l'immagine del defunto in piedi, in colonne disposte verticalmente da sinistra a destra. Vegg. la pianta della tomba (pag. 23), num. 1.

che pone l'avoltoio, il leone ed Oro sulle montagne (dei paesi vassalli), che fa quanto piace al suo signore: il ciambellano

consigliere aulico, Kherheb, *soprintendente del deposito, devoto a* Ptah, Hirchuf. *Egli dice: mandò*

me la Maestà di Merenrā *insieme col padre (mio), il consigliere aulico e* Kherheb, Arà *alla terra di* Amam,

per dischiudere la via a quella regione; il che fu fatto in sette mesi e si portarono di là ogni specie di tributi. Si fecero abbondanti

offerte (al ritorno), e fuvvi per ciò moltissima lode. Mandò me Sua Maestà una seconda volta solo.

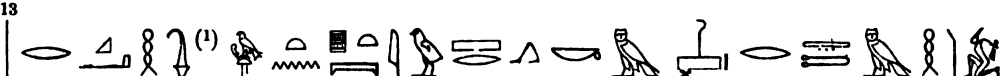
*Uscii dalla via di Elefantina, ritornai per l'*Aratit *e per il paese (?) di* Seχer

fino alla montagna di Aratit, *in mesi otto: ritornai portando tributi da quella regione in*

così gran quantità, che non vi fu volta ab antico, *che ne sieno stati portati tanti da quella terra: passai per la stretta di*

Uabu *e del mio* Aratit *e dischiusi quelle regioni, cosa che non si trovò fosse stata fatta altra volta da alcun consigliere aulico*

(1) Sull'uso del verbo [geroglifico] confr. le linee 19 e 35 dell'iscrizione di Unà, di cui infra a pag. 42, nota 2.

10

*e soprintendente del deposito andato all'***Amam** *per lo innanzi. Certo Sua Maestà mandò me non ignorando*

11

*che nella volta che io andai all'***Amam** *insieme col padre mio per la strada di* **Uḫat**, *io trovai*

12

il mio **Amam** *e marciai attraverso ad esso fino al paese dei* **Tamaḫu** *insieme a soldati* **Tamaḫu**,

13 (1)

*verso il punto occidentale del cielo: arrivai dopo di esso (oltrepassato l'***Amam***) al paese dei* **Tamaḫu**,

14

col quale strinsi legami amichevoli per modo che esso fu ad adorare tutti gli Dei del Re (di Egitto) ».

---

b) (2)

« *Copia autenticata dal Re del Real decreto dell'anno due, mese terzo della stagione dell'inondazione, giorno diciotto, in favore del consigliere aulico,* **Kherheb**, *soprintendente del deposito dei tributi,* **Hirchuf** ».

?

« *Sono state (esaminate) le parole* .... *presso il Re* .... *Certo consta*

2

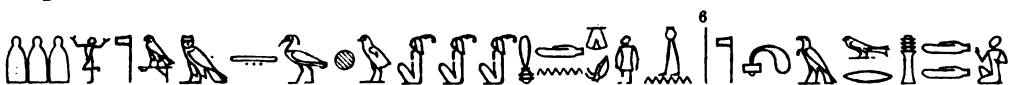
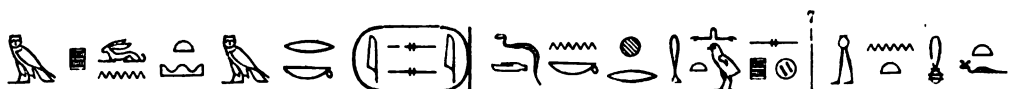
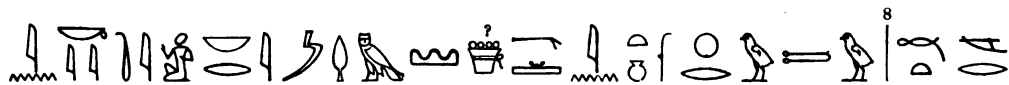
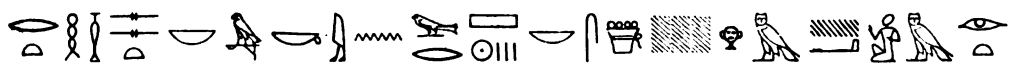
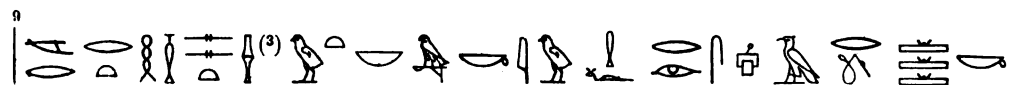
*esistere il fatto che tu ritornasti felicemente dall'***Amam** *insieme coi miei soldati che erano con te.*

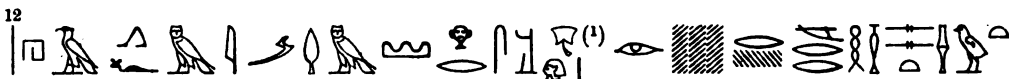
(1) Questo segno riproduce solo approssimativamente quello dato dal monumento.

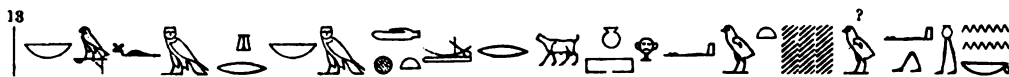
(2) Sopra la parete del monte, a destra dell'iscrizione precedente. Le due prime linee sono disposte orizzontalmente: sotto di queste è inciso il resto dell'iscrizione in 24 colonne verticali procedenti da destra a sinistra. — Vegg. la pianta a pag. 23, num 2: si confronti anche la tavola unita alla Memoria, nella quale sono visibili le due ultime colonne dell'iscrizione, rimanendo le altre ancora coperte dalle sabbie.

Fu detto a te: porta per farne omaggio [1] (*alla Maestà mia*) *di quanto vi è di meglio, e tu portasti i doni grandi e belli che* (*ti*) *diede*

il sovrano signore della regione di Ammaau *per la persona del Re dell'alto e basso Egitto* Noferkarā, *viva egli in eterno,*

per sempre. Fu detto a te [*porta per farne omaggio*] *di quanto vi è di meglio, e tu portasti un* Donka *che balla*

divinamente dalla Terra degli Spiriti beati, simile al Donka *che portò il cancelliere divino* Urdudu

da Punt, *al tempo del Re* Assà. *Fu detto a te dalla Maestà* (*mia*)*: giammai uno simile fu portato*

*da alcun altro dall'*Amam *per lo innanzi* .... *secondo il decreto pieno*

di amore e di grazia del tuo Signore. Vennero gli astrologhi tutti e si sedettero al mio cospetto per redigere

il decreto pieno di amore e di grazia del tuo Signore, e la Maestà mia volle che si facesse fiorire te

grandissimamente a gloria del figlio del tuo figlio ..... *affinchè tutti gli uomini*

(1) Interpretazione libera del verbo, il cui significato complesso non potrebbe riprodursi con un vocabolo solo.

(2) V. infra, pag. 39, nota 2 e pag. 49, nota 1.

(3) Corrisponde al segno.

11

che seppero per udita ciò che fece a te la Maestà (mia) dicano: lo stesso come a lui (il figlio del figlio ecc.) *fu fatto al consigliere aulico* Hirchuf.

12

*Egli venne dall'*Amam *sopra ..... eseguendo il decreto di amore e di grazia*

13

del suo Signore in ogni evenienza, con una barca del palazzo sopra .... e tu portasti

14

questo Donḳa, *sì lo portasti dalla Terra degli Spiriti beati vivo e sano*

15

per ballare divinamente, per divertire, per rallegrare il Re dell'alto e basso Egitto Noferkarā,

16

viva egli in eterno. Sì, egli venne sopra la barca che fecero gli uomini abili che erano dietro

17

di lui sopra ....: essendo quella colata a fondo nell'acqua (*del fiume*), *egli stava sdraiato sopra il* ḳereh (3) *che fecero gli uomini*

18

venuti per lavorare ....(?) dietro di lui .... Desiderando

(1) Vocabolo sconosciuto, che può designare l'animale su cui Hirchuf può aver compito una parte del viaggio, od un veicolo od altro oggetto, fatto, in tutto od in parte, con pelli di animali.

(2) Il segno ♀ non è che approssimativo: conf. pag. 40, nota 1.

(3) Vocabolo sconosciuto. Trattasi di un oggetto fatto con pelli di animali, ma la cui natura è difficile a determinare. Dal significato di questo vocabolo dipende il senso di tutto questo periodo, per il quale perciò la traduzione da me proposta non è che approssimativa.

(4) Il segno dato dal monumento rappresenta un uomo curvato in atto, pare, di lavorare con uno strumento.

la Maestà (mia) di vedere questo Donka *fra i tributi meravigliosi della montagna di* Punt,

venendo dalla tua terra al palazzo, tu portasti questo Donka, *sì esso era vivo e sano. La Maestà (mia) volle fare a te cosa più grande di ciò che fu fatto al cancelliere divino del Capro (di Mendes),* Urdudu *al tempo del*

Re Assà, *essendo (mio) profondo desiderio di vedere questo* Donka. *Furono portati*

i decreti ai capi della città .... per ordinare ....

in ogni sede demaniale, in ogni tempio. Non furono fatte (per altri) cose come ivi (è detto) ».

---

c) (3)

« .... *l'*Amam .... *seguii il (mio) Signore* .... *(ove) pose i confini la Maestà di*

Merenrā, *signore (della vita)* .... *oltre il mio* Amam. *Certo*

io pacificai (congiunsi all'Egitto) questo mio Amam .... *nell'interno del paese di* Aratit, *agli*

(1) Il segno è approssimativo.

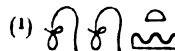
(2) inserito per errore.

(3) Sullo stipite sinistro. V. la pianta della tomba (pag. 23), num. 3.

estremi confini di quello di Uabu. *Io trovai l'*Aratit, *e l'*Uabu *ed il mio* Uauat ....

..... *in pace. Ritornai con trecento asini carichi di incenso, di ebano, di pelli di* Sat(?)

di pelli di leopardi, di denti (?) *di elefanti, e di prodotti scelti di ogni specie autentici e buoni.*

*Certo, io vidi l'*Aratit *e l'*Uabu *ed il mio* Uauat .... *le truppe*

*dell'*Amam: *ritornai colla gente di pertinenza del palazzo e coi soldati mandati insieme ad*

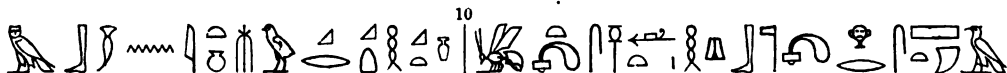
Unà [*e con quel servo*] *che era sul luogo per provvedere* (?) *ai tori ed agli asini* ....

*la montagna dell'*Aratit, *per la perfezione con cui feci ciò meglio* (?) *di ogni consigliere aulico e soprintendente del deposito* (*dei tributi*) *mandato*

*all'*Amam *per lo innanzi. Certo io discesi il Nilo insieme agli operai dipendenti dal palazzo che erano là, fattivi*

andare dal consigliere aulico e soprintendente delle due cappelle della libazione di Rā, Unà, *quando fu risalito il fiume con barche cariche*

(1) Uauat è il ben noto paese che racchiudeva le miniere d'oro e comprendeva buona parte della regione ad oriente del Nilo fino al Mar Rosso, confinante al Nord coll'Egitto, e con confini non ben determinati verso il Sud. Pare si estendesse fino alla provincia di Berber.

10

di liquore di datteri, di lavori in bronzo (1) *e di birra. — Il ciambellano, consigliere aulico*, Kherheb, *cancelliere divino, soprintendente ai segreti*

dei decreti, il devoto Hirchuf ».

Le tre iscrizioni soprariferite, sebbene incise l'una accanto all'altra, hanno carattere diverso e si riferiscono a due distinti periodi della carriera di Hirchuf. L'iscrizione che riferii per la prima (*a*) riguarda i due primi viaggi di Hirchuf nell'anno primo e secondo del regno di Merenra: la seconda non è che il testo del decreto del Faraone in onore di Hirchuf al ritorno dal suo secondo viaggio: l'ultima allude genericamente ai viaggi suindicati, ma specialmente si riferisce alla seconda parte della carriera di Hirchuf quando fu governatore delle provincie del Sud, in un periodo non ben determinato del regno di Merenrā.

Se si considera la grande scarsezza di notizie che si hanno sulle relazioni degli Egiziani coi popoli dell'Africa durante tutto l'antico impero, non si può disconoscere che le iscrizioni della tomba di Hirchuf hanno di per se medesime una indiscutibile importanza. Questa poi è ancora accresciuta dal fatto che esse si connettono colla celebre iscrizione del dignitario Unà, scoperta dal Mariette nella necropoli di Abido, che è il solo documento dell'antico impero fin qui conosciuto di argomento storico e geografico (2).

Dalle iscrizioni sopra tradotte, isolatamente prese, si ricava:

1° — che nel primo anno del regno di Merenrā, circa il secolo 31° av. G. C., Hirchuf accompagnò il padre suo nel viaggio alla terra di Amam, coll'intento di trovare una nuova via a quella regione, e vi arrivarono per la « via di Uḥat »;

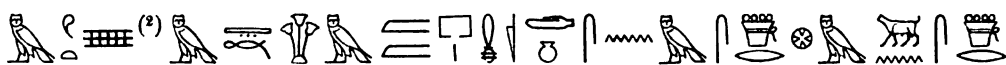
2° — che lasciato il padre nell'Amam, egli si avanzò verso occidente fino a raggiungere la terra dei Tamaḥu, accompagnato da soldati Tamaḥu, e strinse con quelle popolazioni relazioni di amicizia;

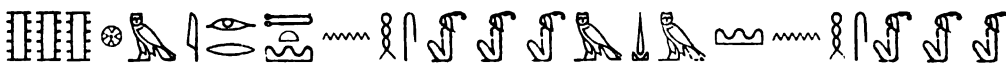
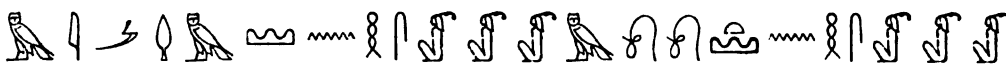
3° — che nell'anno successivo, secondo del regno di Merenrā, partito solo dall'Egitto per la « via di Elefantina », arrivò nuovamente all'Amam, di dove ritornò

(1) Vegg. Brugsch, *Dizion.*, Supplem. — Il significato di questo vocabolo non è ben definito. Pare si tratti di oggetti di ornamento o di utensili di bronzo.

(2) L'iscrizione di Unà fu scoperta, come dissi, dal Mariette nell'anno 1864 e fu pubblicata ed in gran parte tradotta dal De Rougé (*Mém. sur les six prém. dynasties*) nel 1866; successivamente, nel 1882, fu ripublicata e tradotta dall'Erman, che potè giovarsi di due copie fatte sul testo originale dal Brugsch e dal Golénischeff (*Zeits.*, 1882, pag. 1 seg.). Queste copie però contenevano ancora alcune inesattezze, che potei correggere sul monumento originale.

L'iscrizione consta di 50 colonne, ed è incisa sopra due lastre di calcare scuro, ora conservate nel Museo di Gizeh. Il Museo di Firenze ne possiede una riproduzione in gesso.

per altra via da lui trovata attraverso ai paesi di Uabu e di Aratit, portando dall'Amam un Donḳa (Pigmeo), che destò in Egitto grande ammirazione, simile al Donḳa che aveva portato dalla terra di Punt il dignitario Urdudu al tempo del re Assà della quinta dinastia.

Altre molte e varie ed interessanti notizie potranno ricavarsi ulteriormente, confrontanto le dette iscrizioni con quella di Unà e con altre indicazioni monumentali; ma per il momento mi limiterò a ricercare a quale regione corrisponda il paese di Amam, che fu il centro delle esplorazioni di Hirchuf, ed a mettere nella miglior luce che sia possibile quanto Hirchuf accenna sull'estensione delle genti libiche in quel periodo, sulle sedi dei Pigmei, e sulla « *Terra di* Punt ».

L'Amam.

L'Amam non trovasi nominato che due volte sole in tutto l'antico impero (1), ed amendue nella iscrizione di Unà insieme ai paesi di Uauat e di Aratit; la prima volta ove Unà racconta che negli ultimi anni del regno di Pepi I, volendo questi combattere gli Âmu-ḥirušāu, popolazioni non ancora ben identificate:

« *reclutò Sua Maestà molte diecine di migliaja di soldati nel Sud, quanto è grande, e incominciando da Elefantina*

(2)

fino all'interno del nomo del Nord in ambedue le circoscrizioni quanto sono grandi, nel Seter, *nell'interno del* Seter,

*fra i Negri dell'*Aratit, *fra i Negri del* Tjam (Matja?)

*fra i Negri aell'*Amam, *fra i Negri di* Uauat,

fra i Negri di Kaau(t?a), *e nella terra di* Tam (3) »:

(1) Questo nome non trovasi più nei monumenti del medio e nuovo impero, sui quali è sostituito da altri nomi che non si possono per ora identificare.

(2) Le altre copie pubblicate danno.

(3) Probabilmente corrisponde alla dell'iscrizione di Hirchuf. V. infra pag. 47, nota 3.

e la seconda ove Unà riferisce che, salito al trono Merenrā lo nominò

« *governatore del Sud* », e dopo averlo incaricato di varie missioni nell'interno dell'Egitto:

« *mandò* (*me*) *Sua Maestà per scavare cinque cantieri* (?) *nel Sud e per fabbricare tre barche* usex

e quattro barche sat *in legno di acacia di* Uauat. *Ecco che i principi dei paesi di* Aratit,

(sic)

Uauat, Amam *e* Matja *furono a segare il legname per ciò*,

e fu compito quanto sopra in un anno: nel tempo dell'inondazione furono caricate di granito di Siene,

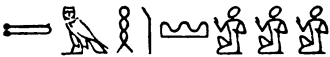
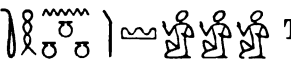
molto, molto, per ' il buon sorgere ' piramide di Merenrā ».

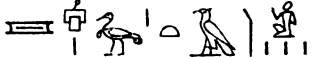
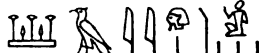
Il Brugsch, uomo di somma competenza in tutte le questioni attinenti alla geografia dell'Egitto, studiando queste indicazioni dell'iscrizione di Unà e mettendole a confronto con quelle dei monumenti geografici della diciottesima dinastia, credette di poterne inferire che, tanto l'Aratit quanto l'Amam dovessero trovarsi nei pressi dell'Egitto (2); supposizione che mi apparve però subito in contrasto colle notizie che dai monumenti medesimi possonsi trarre sulla posizione di altri paesi, p. es., della terra di Punt, e che sono non meno in opposizione colle notizie delle iscrizioni di Hirchuf. Nello stato attuale delle nostre cognizioni sulla posizione dei paesi nominati nelle liste geografiche della diciottesima dinastia, — liste che differiscono sostanzialmente da quelle che noi conosciamo dell'antico e medio impero, e che sono compilate con criterî che sfuggono per ora alle nostre ricerche —, io credo che poco profitto se ne possa trarre per lo studio delle indicazioni geografiche dell'antico impero; le quali dobbiamo per ora cercar di illuminare e chiarire coi pochi elementi che l'antico impero stesso ci fornisce.

(1) Nelle altre copie, .

(2) Brugsch, *Die Negerstämme der Una-Inschriften* (Zeit., 1882, pag. 30 e seg.) e *Die altägyptische Völkertafel* (*Verhand. des fünften intern. orient. Congresses zu Berlin, II Theil, I Afrikanische Section*, pag. 28 e seg.).

Seguendo questo criterio, non riesce difficile determinare che l'Amam non era una regione vicina all' Egitto: nemmeno dovrebbero esservi molto vicini i paesi di Aratit e di Uabu, tenuto conto che Hirchuf si fa un merito di averli veduti ed attraversati. Quanto all'Amam sta inoltre l'indicazione precisa delle nostre iscrizioni, secondo le quali Hirchuf nel primo viaggio impiegò sette mesi ed otto nel secondo: sicchè, anche tenendo conto delle difficoltà che dovevano arrestarne il cammino e delle esplorazioni che dall'Amam fece verso occidente e verso il sud, non parrebbe ammissibile che possa trattarsi delle regioni della Nubia più o meno vicine all'Egitto, a cui si può andare e donde si può ritornare nel giro di poche settimane.

L'Amam non doveva essere una regione della Nubia anche per la natura dei suoi prodotti. Hirchuf racconta nella terza iscrizione che, quando ritornò definitivamente dall'Amam, condusse in Egitto trecento asini carichi di incenso, di ebano, di pelli di leopardi e di denti di elefanti, tutti prodotti dell'Africa equatoriale; poichè la pianta dell'incenso non trovasi al nord del Kaffa, e gli elefanti, i leopardi, non potevano esistere nemmeno allora al di sotto di Kartum (1). Bensì potrebbe obbiettarsi che tanto l'incenso, quanto l'avorio, l'ebano e le pelli avrebbero potuto esser portati nella Nubia dalle genti di questo paese che ne facessero commercio, e che ivi fossero stati comprati o presi in tributo dagli Egiziani; ma oltrechè ciò sarebbe contraddetto da quanto risulterà appresso sulle sedi dei Pigmei, sarebbe anche in opposizione col passo dell'iscrizione in cui Hirchuf dice che, attraversando l'Amam da oriente verso occidente, ed uscendone, era arrivato al paese dei Tamaḫu. Questa circostanza infatti, mentre ci consente di fissare la posizione dell'Amam sopra la sponda occidentale del Nilo, ci costringe a portarla tanto verso il sud da trovare una strada che potesse essere seguita per avanzarsi nell'interno verso occidente e che conducesse a qualche luogo abitato; e siccome, da Elefantina fin presso Kartum, la sponda occidentale del Nilo non è che un grande deserto, che ha ad occidente il deserto del Sahara, ed è collegato bensì con strade di carovane che vanno dal Sud verso il Nord in Egitto o nel Sudan, ma è privo di qualsiasi comunicazione verso occidente; siccome la prima strada che l'esploratore trovi in quella direzione è la strada del Dar-for e del Wadai attraverso al Kordofan, così in questa regione, anzi più genericamente nel Sudan egiziano, deve riconoscersi senza alcuna esitazione il paese di Amam.

Così fissata la posizione dell'Amam, resta meno difficile collocare l'Uabu e l'Aratit, che dovevano trovarsi fra il Sudan e l'Egitto e più vicini a quello che a questo, — Uabu verso il Sud (2) ed al Nord di esso l'Aratit —, più probabilmente sulla riva occidentale del Nilo al Sud di Dongola, o forse sulla orientale verso

(1) Non vi si sarebbe prestata la natura arida del suolo. Presentemente non si trovano più elefanti che nella regione di Facher, nel Dar-for. (Dalla carta inedita dello Stato Maggiore egiziano).

(2) Uabu trovasi nominato anche nelle liste di Tutmosi III ma senza elementi per stabilirne la posizione. Ignoro se possa mettersi in relazione col [geroglifici] « *la montagna pura* », eufemismo con cui è designato il Gebel Barkal: in questo caso la posizione di [geroglifici] sarebbe fissata nel senso da me accennato come più probabile.

Abu-Hammed (1). In quest'ultimo caso, la via scoperta da Hirchuf nel suo secondo viaggio potrebbe corrispondere a quella ora frequentata dalle carovane fra Korosco ed Abu-Hammed: dato il primo caso, che mi pare più probabile, si tratterebbe di una delle strade carovaniere della sponda occidentale del Nilo, che partendo dai dintorni dell'antica Napata ed attraversando il deserto, raggiungevano il centro del Sudan. Difficile a collocarsi sulla carta della Nubia, di cui dovrebbe far parte, è conseguentemente il paese di Uḥat, che Hirchuf e suo padre attraversarono nel viaggio che fecero all'Amam nell'anno primo del regno di Merenrā, dipendendo la sua posizione sulla riva orientale od occidentale del Nilo dalla posizione, non ben determinata, dei paesi di Uabu e di Aratit.

Come faciente parte dell'Amam troviamo ancora ricordato il principato di Ammaau — « *tu portasti i doni grandi e belli che ti diede il sovrano, signore di* Ammaau » —; ma sulla sua situazione geografica, se nella parte occidentale o meridionale del Sudan, non ci è data nessuna indicazione. Nondimeno se una congettura mi è consentita, questa sarebbe di collocare l'Ammaau verso il sud; poichè, se Hirchuf nel suo primo viaggio spinse le sue esplorazioni verso occidente, nel secondo, durante il quale esplorò l'Ammaau, deve essersi inoltrato assai verso le regioni più meridionali del Sudan.

Malgrado queste incertezze nei punti particolari, risulta non meno sicuro il fatto generale che gli Egiziani dell'antico impero avevano relazioni dirette col Sudan, al quale si recavano regolarmente e per più vie. Mentre i giovani sudanesi scendevano a torme il Nilo per arruolarsi negli eserciti dei Faraoni col medesimo spirito avventuroso con cui oggidì si arruolano nei battaglioni africani dell'Inghilterra, dell'Italia e della Germania, gli Egiziani lo risalivano con barche cariche di liquore di datteri, di oggetti in bronzo e di vasi di birra, seguite da artefici e da soldati.

In qual momento dell'antico impero incominciassero queste relazioni dirette, non può desumersi nè dalla iscrizione di Hirchuf nè da quella di Unà; dalle quali può ricavarsi soltanto che esse già esistevano al tempo di Pepi I, secondo re della sesta dinastia, e che il merito di Hirchuf non può esser stato quello di arrivare pel primo all'Amam, bensì di averlo esplorato meglio, scoprendo nuove e più facili vie di accesso. Dopo i due viaggi di Hirchuf parrebbe che l'Amam venisse sottoposto a una specie di vassallaggio e che subito dopo, nella sua qualità di « governatore del Sud » vi si recasse il dignitario Unà; e dopo ancora, nella medesima qualità di « governatore delle provincie del Sud » vi fosse rinviato Hirchuf; ma non risulta, nè in quale anno del regno di Merenrā ciò avvenisse, nè per quanto tempo Hirchuf vi rimanesse. Solo può supporsi che ad un dato momento ricevesse istruzioni di ritirarsi e di ricondurre in Egitto con sè gli impiegati, i soldati e gli artefici egiziani che precedentemente vi erano stati inviati; ciò probabilmente perchè, essendo incominciata col regno di Merenrā la decadenza dell'Egitto, il Faraone credette opportuno, per far fronte alle difficoltà interne, di raccogliervi tutte le proprie forze.

(1) L'Uabu e l'Aratit, dovevano toccare più o meno direttamente il confine occidentale di Uauat, su cui vedi sopra, pag. 41, nota 1.

Le genti libiche.

Hirchuf racconta nella sua prima iscrizione che Sua Maestà mandò lui per la seconda volta in missione al Sudan perchè non ignorava che nell'anno precedente, quando vi era stato con suo padre, dopo « *aver trovato l'* Amam, *marciai attraverso ad esso fino al paese dei* Tamaḥu, *insieme a soldati* Tamaḥu *(procedendo) verso il punto occidentale del cielo: arrivai, dopo attraversato l'* Amam, *al paese dei* Tamaḥu, *col quale strinsi legami di amicizia per modo che esso fu ad adorare tutti gli Dei del Re di Egitto* ».

Tutte le notizie dei monumenti egiziani, comprese quelle che essendo tratte dai testi religiosi, in cui sono incorporate, devono avere indubbiamente origine assai antica, designano concordemente col nome di Tamaḥu o di Taḥennu le genti libiche dell'Africa settentrionale ad occidente dell'Egitto; genti di tipo caucaseo, rappresentateci dai Geografi antichi come in una condizione assai bassa di civiltà, e da essi designate principalmente coi nomi di Nasamoni, Psilli, Garamanti, Maxii, Mossini, Massili, Getuli, Numidi, Maurusii e Mauri (1); e che, più o meno pure o mescolate cogli Arabi, coi Vandali e coi Negri esistono tuttora sotto il nome complessivo di Tuareg nelle principali Oasi del Sahara, nelle valli dell'Atlante e sul corso superiore del Niger (2).

I Taḥennu o Tamaḥu si trovano per la prima volta nominati (3) e rappresentati, come popolo vinto dagli Egiziani, in un importante bassorilievo della undecima dinastia, disseppellito l'anno passato nell'alto Egitto (4), ma senza alcuna indicazione speciale: bensì il loro nome, diviene frequente sui monumenti della diciannovesima e ventesima dinastia, i quali ne parlano come di un nucleo potentissimo di genti valorose che minacciò a più riprese l'Egitto, assalendolo dentro i suoi stessi confini, e diviso in molte tribù, fra le quali sono nominate quelle dei Mirsabāta, dei Kaika-sha, dei Shaitep, degli Hasa, dei Bakana e quelle più potenti dei Libu, dai quali derivò il nome di Libia, e specialmente dei

(1) Strabone, l. II, cap. V, § 33.

(2) Nachtigal, *Sahara und Sudan*, passim.

(3) Credo non impossibile che si riferisca pure ai Tamaḥu il nome geografico dell'iscrizione di Unà: nel qual caso si avrebbe un'altra notizia contemporanea che confermerebbe ciò che dico in appresso sull'estensione delle genti libiche in quel tempo. (V. sopra, a pag. 43, il passo citato dell'iscrizione di Unà).

(4) Fu disseppelito in scavi fatti eseguire dal Grébaut in mezzo alle rovine dell'antica fortezza di Gebelein. Il detto bassorilievo era stato usato come materiale di fabbrica nel piccolo tempio unito alla fortezza, varie volte ricostruito.

(5) Grande Pap. Harris, tav. 77, linea 3.

Mashua-sha da cui i *Maxii, Massi-li, Mossi-ni,* dei Geografi Greci, i *Masingh* o *A-masingh* degli arabi, che corrispondono ai moderni *I-moscharh,* nome nazionale dei *Tuareg* di tutto il Sahara (1).

Secondo le concordi indicazioni monumentali di quel periodo, le tribù libiche ora ricordate assalirono costantemente l'Egitto lungo la « *zona occidentale* » del Delta (2): e sia per questo motivo, sia per la circostanza che le tradizioni classiche collocano le genti libiche di cui sopra di preferenza nella regione settentrionale dell'Africa, è stato generalmente ritenuto che queste si sieno estese alle regioni dell'alto Niger, alle oasi meridionali del Sahara, ed, attraverso a queste, anche in qualche punto di Sokoto, del Bornu e finitimi paesi del bacino del lago Tsad solamente dopo che l'invasione musulmana li cacciò dalle sedi dell'Africa settentrionale. Ma l'iscrizione di Hirchuf verrebbe ora a modificare sostanzialmente questa supposizione sul cambiamento successivo di sedi delle genti libiche o dei Tamaḥu, i quali al tempo della sesta dinastia, e secondo i dati dell'iscrizione stessa, dovevano occupare almeno la parte orientale del bacino dello Tsad, col Wadai, Borku e probabilmente anche la parte occidentale del Dar-For; non essendo supponibile, anche per la relativa brevità del tempo impiegato, che Hirchuf, nella sua esplorazione verso occidente al paese dei Tamaḥu, abbia potuto oltrepassare le regioni sopraindicate.

Queste notizie che si possono ricavare dall'iscrizione di Assuan, sono perciò altrettanto importanti quanto inattese, e mentre modificano le idee che si avevano sulle vicende etnografiche di quella parte dell'Africa, portano una luce nuova per la preistoria di un gruppo di genti, che, dopo aver più volte minacciato l'Egitto, diede i soldati agli eserciti di Annibale e costituì poi i reami della Numidia e della Mauritania, rappresentando una parte non trascurabile nella storia del mondo antico.

Le sedi dei Pigmei.

Da quanto è detto nel rescritto del Faraone in onore di Hirchuf, si deve inferire che il risultato che parve più notevole del suo secondo viaggio fu l'aver portato in Egitto: « *un* Donḳa *che ballava divinamente, dalla Terra degli spiriti beati* ».

Il nome Donḳa, che può anche essere letto Denḳa o Dinḳa, pressochè identico in ogni caso a quello delle genti negre che, divise in molte tribù, occupano attualmente una estesa regione dell'alto Nilo finitima del lago No, mi fece a tutta prima supporre che il Donḳa di Hirchuf fosse un individuo di quelle tribù, il cui nome etnico si sarebbe conservato attraverso a cinquanta secoli. Però questa supposizione mi apparve subito contrastata, oltrechè da varie altre circostanze, dal fatto

(1) Barth, *Voyages et découvertes dans l'Afrique septentrionale et centrale* ecc., vol. I, pag. 134 e passim.

(2) Pap. Harris, tav. 77. — Un passo dell'iscrizione di Pennut (nuovo impero) ad Anibe in Nubia accennerebbe a sedi dei Taḥennu verso il Sud: ma non fu studiato sotto il punto di vista geografico. V. Brugsch, *Zeitscrift* ecc., 1882, pag. 34.

che gli attuali Dinḳa o Denḳa si distinguono per la loro alta statura e per la magrezza della loro complessione, mentre il segno figurativo, che nella nostra iscrizione accompagna e determina il vocabolo Denḳa, rappresenta un uomo di bassa statura e tarchiato (1). D'altra parte, un individuo alto e magro come gli attuali Dinḳa non avrebbe potuto destare fra gli Egiziani, essi pure alti e magri, il senso di meraviglia che, secondo l'iscrizione di Hirchuf, sollevò l'individuo da lui portato alla corte del Faraone, tanto da essere, perciò, segnalato a tutto l'Egitto: bensì deve trattarsi indubbiamente di un Pigmeo, cioè di un rappresentante di quelle tribù selvaggie, dotate di straordinaria agilità di membra, occupate specialmente nella caccia, e che per le proporzioni minuscole del corpo furono considerate sia dagli antichi che dai moderni come uno dei più meravigliosi fenomeni della specie umana.

Qualche ardito pilota Nubiano, che servisse sulle navi egiziane, o qualche Negro dell'alto Nilo, o forse anche qualche Pigmeo condotto in Egitto al tempo dei Tutmosi, degli Amenofi o dei Ramessidi, vi avrà divulgato la notizia che, molto al sud, nelle regioni misteriose ed inesplorate del Nilo, vivevano uomini piccoli intesi a cacciare le gru dai loro piccoli campi; e da questa o da altra analoga leggenda, diffusasi sulle coste dell'Egeo come leggenda di marinai, dovette avere origine quella di Omero sopra le gru, le quali:

> *.....ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβον,*
> *......... πέτονται ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων,*
> *ἀνδράσι πυγμαίοισι φόνον καὶ κῆρα φέρουσαι* (2);

leggenda che, ridotta da Aristotile in forma più precisa, — « *dalla pianura della Scizia le gru passano alle paludi dell'alto Egitto, verso le sorgenti del Nilo: è questo il paese abitato dai Pigmei, la cui esistenza non è una favola* » (3), — rappresenta quanto di più esatto fu detto dagli antichi sulle sedi dei Pigmei, le quali, per ulteriori notizie, risultarono essere parecchie e distribuite su varî punti del continente africano.

Nel secolo VI, Nonnosus, ambasciatore dell'imperatore Giustiniano, trovò nell'Etiopia, forse al sud dell'Abissinia, degli uomini piccoli, neri e pelosi (4): gli scrittori Arabi, probabilmente sulla fede di leggende di piloti Nubiani, parlarono di un gran fiume dell'Africa equatoriale, le cui rive erano abitate da Pigmei, ed un certo numero di uomini piccoli, con sembianza di fanciulli, trovò nella capitale del regno di Kaffa un mercante veneziano che vi si era recato probabilmente non più tardi del secolo decimoquinto (5). Il Missionario tedesco Krapf ebbe nell'anno 1850 l'assi-

(1) Oltre al determinativo di un uomo di bassa statura, il vocabolo Denḳa è ancora determinato da un segno che, variamente rappresentato, si avvicina più che ad ogni altro al segno che è quello che adottai nel riprodurre l'iscrizione (V. sopra, pag. 38). Però con un ulteriore esame del monumento si potrebbe forse precisarne la forma, e ne potrebbe venire in tal caso un nuovo elemento per meglio determinare il valore etnografico od antropologico di questo vocabolo.

(2) Iliade, III, versi 4-7.

(3) Storia degli animali, l. VIII, cap. 12.

(4) Fozio, *Bibl.*, n. 32.

(5) Così il Matteucci, che disse di averlo ricavato da un antico codice veneto. (*Gli Akka e le razze africane*, pag. 22).

curazione che tribù di piccola statura vivevano al sud di Kaffa (1): analoghe informazioni raccolse il d'Abbadie; ed il P. Léon des Avanchers parla di alcune tribù di piccola statura situate pure sull'alto Giuba, e distinte coi nomi di *Wa-Berikimos* o *Schinkallès*, ed anche *Dokos* o *Dongos* (2).

Testimonianze più precise si hanno poi per un altro gruppo di tribù pigmee, presso a poco alla stessa latitudine delle precedenti, ma ad occidente anzichè ad oriente del Nilo. Chaillè-Long per il primo, reduce dal Lago Alberto, portò al Cairo una donna pigmea, individuo isolato ma pure interessantissimo dei Tikki-Tikki, le cui sedi si trovavano verso occidente in regioni inesplorate (3): lo Schweinfurth, essendo a Mombuttu presso la Corte di Munza, vide passare velocemente davanti a sè un corpo di 500 schiavi pigmei, che costituivano la guardia del Re; e potendo studiare parecchi altri individui della stessa natura designati coi nomi di Akka o Tikki-Tikki, raccolse le prime notizie precise sulle loro sedi, che fissò al sud di Mombuttu, sotto il 2° grado di latitudine nord (4). E senza toccare delle ulteriori esplorazioni del Gessi e del Miani, e dei Pigmei da essi trovati fra i Niam-Niam, che condotti al Cairo e poi in Italia furono oggetto di interminabili discussioni (5), nè di quelle del Wolf (6), del Bateman (7) e del Casati (8), mi basti il ricordare quelle più recenti dello Stanley, il quale esplorò numerosi villaggi di Pigmei, dispersi nelle foreste della riva settentrionale dell'alto Aruwimi nella regione precedentemente indicata, distinti coi nomi di Wambutti, Batwa, Akka e Bazugu, e coi caratteri antropologici, coi costumi e colle tendenze, già prima descritti con molta precisione dallo Schweinfurth (9).

Di un terzo gruppo di tribù pigmee, esistenti nell'Africa occidentale nel regno di Loango, conosciute variamente sotto i nomi di Mimos, Bakke-Bakkès, Obongos, Akoas parlarono Battel, Dapper, Fleuriot de Langle, Du Chaillu, Lenz ed altri (10): ed un quarto centro di popolazione pigmea fu ancora osservato dal Mollien nella Senegambia, sulle rive del Rio Grande, popolazione che dal Quatrefages viene messa in rapporto cogli « uomini piccoli » che, al dire di Erodoto, gli esploratori Nasamoni

(1) *Reisen in Ostafrika*, I, 76-79 e II, 198.

(2) Vegg. nel Bulletin de la Société de Géographie de Paris, anno 1866, vol. II, pag. 17, una lettera del P. Léon al d'Abbadie. — Per altre citazioni vegg. Quatrefages, *Les pygmées* pag. 17, 18 e 251, e Schlichter, *The pygmy tribes of Africa* in Scottish Geographical magazine, giugno 1892. La designazione di *Dongos* la tolsi da una pubblicazione che il mio amico Bonola-Bey mi fece vedere al Cairo presso la Società geografica Kediviale e di cui non ricordo la citazione.

(3) Dalla sua monografia nel Bullettino della Società geografica Kediviale, e da private conversazioni.

(4) *Nel cuore dell'Arica*, II, pag. 90-113.

(5) Quatrefages, *Les pygmées*, pag. 257-269.

(6) *Im Innern Afrikas*, pag. 256.

(7) *The first ascent of the Kasai*, pag. 23, 68, 145.

(8) *Dieci anni in Equatoria*, e comunicazione fatta alla Società geografica Kediviale.

(9) *Nell'Africa tenebrosa*, I, pag. 205, 272, 444 e II, pag. 96 e seg.

(10) Per queste ed altre citazioni veggasi Quatrefages, op. cit., pag. 239 e seg., e Schlichter, opera citata, passim. — Pleyte, *Les nains*, nei *Chapitres supplementaires du Livre des morts*, pag. 149 e seg. — Du Chaillu, *A journey to Ashango-Land*, pag. 315 e seg. — Bonola-Bey mi comunicò pure sull'argomento molte interessanti informazioni.

avrebbero trovati dopo attraversato il Sahara (1). Ma sia quest'ultima questione, sia l'altra di determinare se e quali vincoli uniscano gli ultimi due centri di popolazioni pigmee fra loro e cogli altri dell'Africa centrale ed orientale, sono estranee allo scopo che mi sono proposto in questa Memoria; per il quale mi basta stabilire che il Pigmeo portato da Hirchuf in Egitto non poteva provenire dalle tribù dell'Africa occidentale, bensì da uno degli altri due gruppi, che sono anche i più importanti, a destra ed a sinistra della valle del Nilo.

È opinione del Chaillè-Long, e lo fu del Matteucci e del Quatrefages, che gli ultimi due gruppi, insieme riuniti, scendessero anticamente molto più al nord, forse, come disse Aristotile, fino alle regioni paludose del Nilo, di dove sarebbero stati respinti gradualmente fino alle sedi ove attualmente si trovano da tribù più forti (2). Ma nella vita dei popoli selvaggi l'antichità è cosa molto relativa; e per quanto ci è dato risalire, quella supposizione, pur ragionevole, non sarebbe provata da alcun dato sicuro. Nelle pitture delle tombe tebane della diciottesima dinastia, mentre vediamo sfilare svariatissime tribù negre, quelle stesse che ancora attualmente si trovano lungo il Nilo fino a Gondokoro, non ricordo alcuna rappresentazione che possa con sicurezza riferirsi ai Pigmei, sebbene non manchino rappresentazioni di Negri di statura piccola anzichenò, e fra le altre una interessantissima e, credo, inedita nella tomba di Ḥoremḥeb; il che, fino a prova contraria, farebbe credere che le loro sedi si trovassero già in quel tempo molto al sud e che gli Egiziani allora non vi siano pervenuti. Nel periodo corrispondente alla sesta dinastia le sedi dei Pigmei dovevano pure trovarsi molto lontane dal Sudan, ove i Pigmei erano, non meno di oggi, rarissimi « *fu detto a te dalla Maestà mia: giammai uno simile fu portato da altri dall'*Amam *per lo innanzi* »: nè è credibile che Hirchuf a quelle sedi sia pervenuto, poichè, in tale caso, invece di un solo Pigmeo ne avrebbe probabilmente riportato parecchi.

Bensì Hirchuf pervenne ad una regione, che egli designa col nome di « *Terra degli spiriti beati* » o « *degli spiriti luminosi* », che alle sedi dei Pigmei doveva trovarsi abbastanza vicina perchè alcuni individui di quelle tribù vi si potessero trovare nelle medesime circostanze di quelli che furono raccolti da Chaillè-Long, dallo Schweinfurth, dal Gessi e dal Miani. Sulla posizione della « *Terra degli spiriti beati* » nulla dice l'iscrizione di Hirchuf, dalla quale può soltanto inferirsi che si trovasse al sud, o ancora compresa nell'Amam o confinante con esso: ma se una congettura mi fosse permessa, direi che quella debba cercarsi oltre il decimo grado di latitudine, ad occidente dei Galla e del Kaffa, paese dove poteva trovarsi l'incenso che Hirchuf, secondo l'ultima sua iscrizione, avrebbe portato dal Sudan, e che si collegherebbe direttamente col gruppo di tribù pigmee dell'alto Giuba del paese dei *Dokos* o *Dongos*, che corrisponderebbero assai bene, per il loro nome, ai *Denka* o *Donka* dell'iscrizione di Assuan.

Sui caratteri antropologici, sugli istinti, sulle usanze dei Pigmei dei *Dokos* si hanno indicazioni meno larghe e più vaghe che per quelli dell'alto Aruwimi; ma se

(1) Quatrefages, op. cit., pag. 19 e seg., e 247.

(2) Quatrefages, op. cit., passim e Matteucci, *Gli Akka e le razze africane*, passim.

ne sa nondimeno abbastanza per poter dire che tutti si rassomigliano [1] e comunemente si distinguono, oltrechè per l'istinto e per l'abilità nella caccia, per una straordinaria agilità di membra e per le loro danze che, al dire dello Schweinfurth, eccitano irrefrenabilmente al riso, in corrispondenza con quanto è detto nell'iscrizione di Hirchuf « *tu portasti questo* Donka, *sì tu lo portasti dalla Terra degli spiriti beati vivo e sano per ballare divinamente, per divertire, per esilarare il Re* ».

Punt.

L'iscrizione di Assuan, parlando del Donka portato da Hirchuf dalla « *Terra degli spiriti beati* », dice che esso era simile al « Donka *che il cancelliere divino* Urdudu *aveva portato da* Punt *al tempo del Re* Assà », ed in un altro passo aggiunge che esso era paragonabile ad uno dei « *tributi meravigliosi della montagna di* Punt ». Il Faraone Assà è il penultimo Re della quinta dinastia, anteriore di circa un secolo al Faraone Merenra; per cui i due soprariferiti accenni alla terra di Punt precedono di oltre un mezzo millennio le più antiche menzioni fin qui trovate in proposito sui monumenti egiziani, e cioè nell'iscrizione del dignitario Honnu dell'undicesima dinastia ed in una stele votiva del dignitario Chentichetur della dodicesima.

Racconta Honnu: « *mandò me Sua Maestà per condurre dei navigli verso* Punt, *per portare a lui l'*ānti *fresco per mezzo degli* Scheik *che sopraintendono alla terra rossa, col terrore di lui che attraversa le regioni .... Ed ecco che arrivai al mare, e feci che questa barca partisse con provviste di ogni specie: feci per essa un gran olocausto in buoi, vitelli e gazzelle: certo, procedendo in mare adempii gli ordini di Sua Maestà e portai a lui ogni specie di tributi che si trovano sugli scali della terra divina .....* »: e Chentichetur dice di sè nella propria iscrizione: « *egli ritornò felicemente da* Punt, - *i soldati che erano con lui in ottima salute,* - *le sue navi presero terra a* Sauu ».

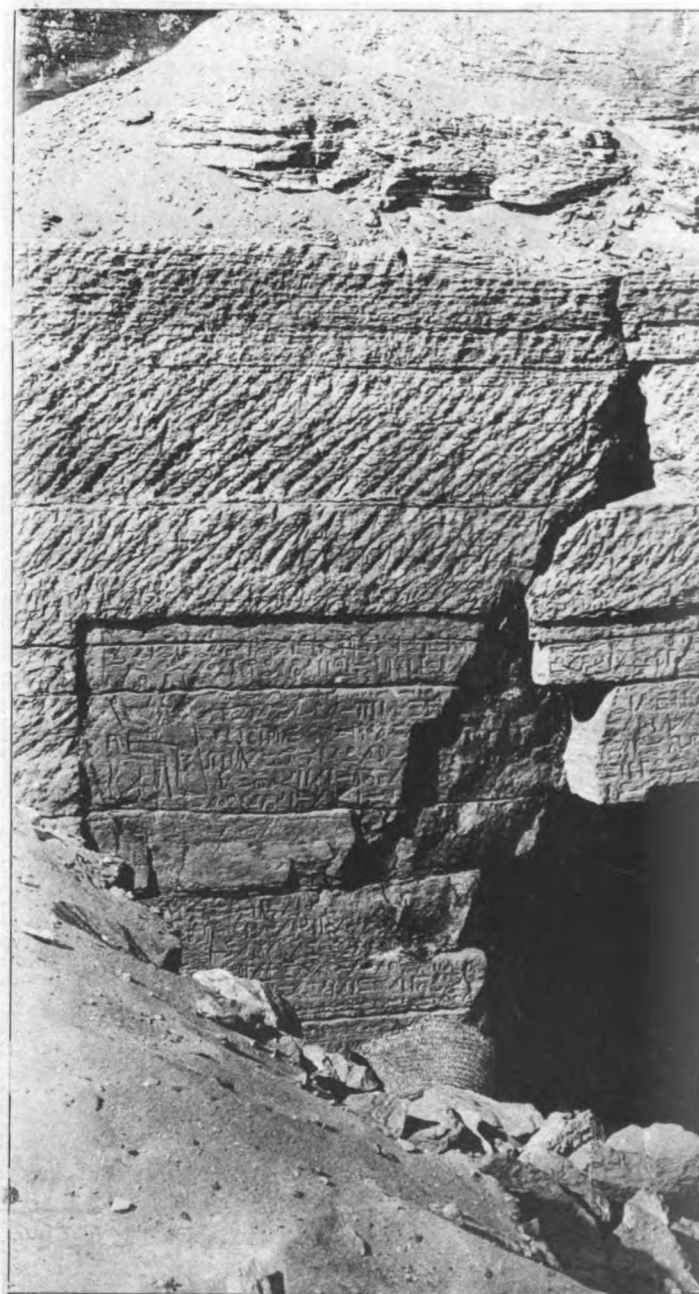
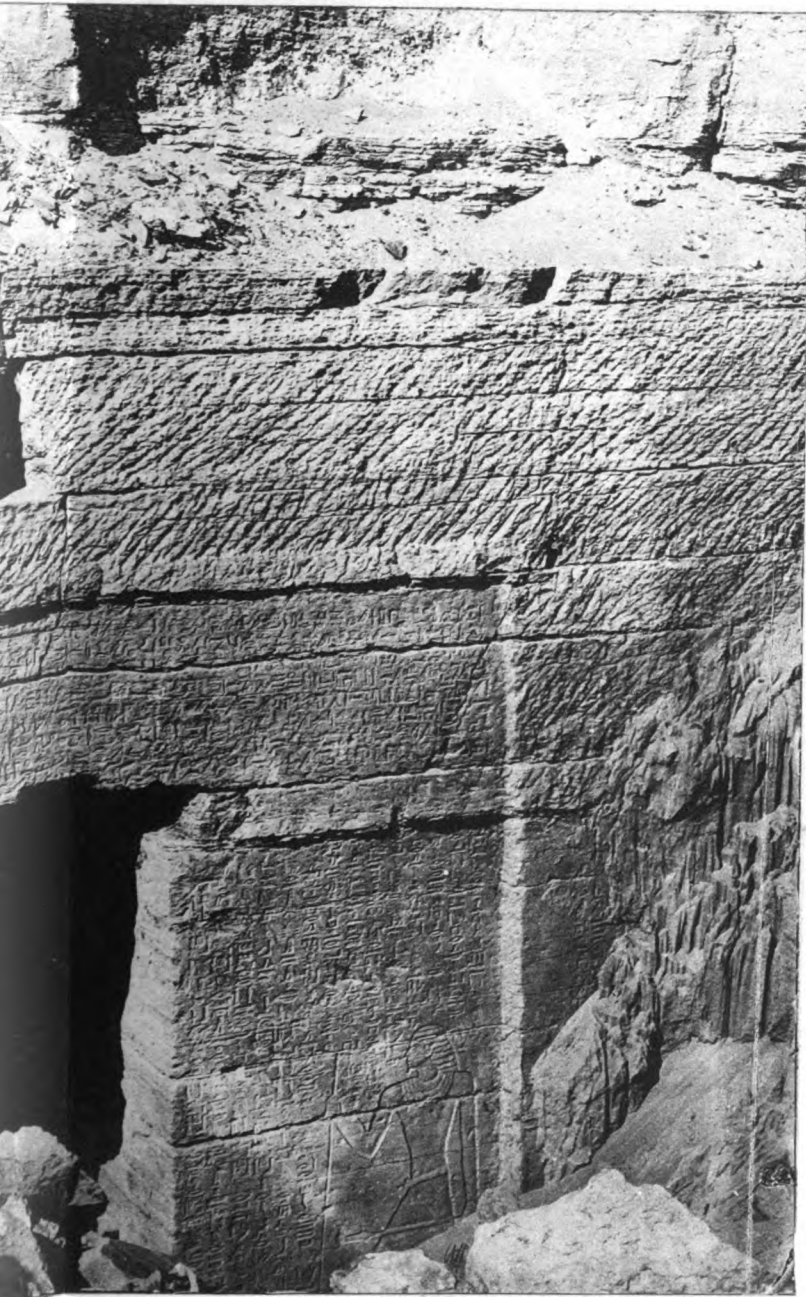
La persuasione che per deficienza di notizie monumentali fu generale fin qui, che gli Egiziani dell'antico e del medio impero avessero limitato la loro zona di azione fuori dell'Egitto entro confini relativamente ristretti, e l'accenno fatto dal dignitario Honnu di avere avuto l'ānti, prezioso profumo di Punt, dagli Scheik della « *Terra rossa* » fece credere ai più, ed io pure ritenni, che per il periodo anteriore alla diciottesima dinastia il nome di *Terra di* Punt non corrispondesse ancora per gli Egiziani alle coste della Somalia; ma che con esso si indicassero alcune regioni della costa dell'Arabia, ove i profumi e le droghe della Somalia, dopo essere giunti su sambuchi nella parte meridionale della penisola, potevano essere portati per mezzo di carovane [2]. Ora però, che colle notizie della iscrizione di Assuan, si è molto

(1) Veggasi in proposito la recentissima monografia dello Schlichter, *Pygmy tribes of Africa* in The Scottish geographical Magazine, giugno 1892.

(2) Esplicai questo concetto in un punto del mio recente lavoro « *La catena orientale dell'Egitto* ». pag. 98 e seg.

allargato il nostro orizzonte sulle relazioni degli Egiziani coi popoli dell'Africa, quella interpretazione ristretta, che è anche in contrasto colla dicitura precisa dei monumenti, non ha più, come concetto di massima, alcuna ragione di essere: e se può credersi che il commercio dell'Egitto con Punt, al tempo della undecima dinastia, quando l'Egitto era appena uscito da un lungo periodo di debolezza, fosse fatto indirettamente, come pare accenni l'iscrizione di Honnu, la stessa supposizione non sarebbe più ragionevole per la duodecima dinastia, e tanto meno per l'antico impero, che nella storia dell'Egitto rappresenta uno dei momenti della sua maggiore potenza.

Perciò, sulla base dei monumenti oggi conosciuti, credo debba ritenersi che la *Terra di* Punt, da cui « *ritornò felicemente* » il funzionario Chentichetur, sia stato un punto più o meno meridionale della costa della Somalia, e che alla medesima regione sia pervenuto il cancelliere divino Urdudu al tempo della quinta dinastia, trovandovi colà un Pigmeo nelle medesime circostanze in cui Hirchuf trovò il suo nella « *Terra degli spiriti* » e nelle stesse in cui il mercante veneto ricordato dal Matteucci ne trovò parecchi al Kaffa quasi cinquanta secoli dopo: Pigmei che, probabilmente, provenivano gli uni e gli altri dalle stesse tribù dell'alto Giuba, conosciute attualmente, come dissi, col nome di Dokos o Dongos.

Rivedendo sopra il monumento stesso la copia da me pubblicata delle iscrizioni di Hirchuf, altri potrà completarla e correggerla in qualche segno che a me non sia riuscito di decifrare o che io abbia letto inesattamente; ma ho motivo di credere che nessuna modificazione potrà essere apportata nella lettura dei nomi geografici e che le conclusioni a cui sono giunto non saranno sensibilmente mutate. Credo pure che, partendo dalle conclusioni stesse, potranno identificarsi i paesi di [hieroglyphs] Matja e di [hieroglyphs] Kaau(ta?), nominati nell'iscrizione di Unà, con regioni della sponda orientale del Nilo comprese fra Berber ed il Sennaar, ma non avrei per ora dati sufficienti per affermarlo; e mi limito quindi alle conclusioni, che ho esposto, sulle regioni del Sudan egiziano ad occidente del Nilo, sulla esplorazione al paese dei Libi partendo dal Kordofan, sulle sedi dei Pigmei, e sulla Terra di Punt. Queste conclusioni, sebbene inattese per la mancanza di notizie monumentali, non hanno in realtà nulla di straordinario nè di inverosimile, quando si consideri il grado di civiltà e di potenza raggiunto dall'Egitto durante la quarta, quinta e sesta dinastia, fra il secolo 36° e 30° avanti l'èra cristiana.

FACCIATA DELLA
DURANTE

ROMA FOTOTIPIA DANESI

..LA TOMBA DI „HIRCHUF„
..ANTE LO SCAVO

RELAZIONE

letta dal Socio L. FERRI, relatore, a nome anche del Socio F. TOCCO, nella seduta del 15 febbraio, 1891, sulla Memoria del prof. S. FERRARI intitolata: *Gli Eleati*.

« Il giudizio sulla Memoria del prof. Sante Ferrari, intitolata *Gli Eleati*, e presentata all'Accademia nella seduta del 21 dic. 1890 fu affidato ad una commissione composta dei Socî FELICE TOCCO e LUIGI FERRI. La relazione è fatta a nome di entrambi.

« In questo lavoro l'autore si propone di rappresentare la storia dell'antica scuola Eleatica, cogliendo la genesi e la trasformazione successiva delle sue dottrine e mostrando come si passò naturalmente e per gradi dalla filosofia degli Ionici a quella dei Socratici, e dalla fisica alla metafisica. A questo scopo confronta ad ogni passo le tesi eleatiche con quelle delle scuole contemporanee, rilevando la efficacia delle une sulle altre, senza trascurare l'azione che le nuove dottrine dovettero esercitare sulle opinioni comuni e sui sentimenti morali e religiosi, nè quella che sui filosofi eleati esercitò il mezzo in cui vissero; onde si designa chiaramente il posto che alla scuola di Elea spetta nella storia della filosofia greca, e più generalmente in quella del pensiero.

« Non è còmpito nuovo questo che l'autore si assunse. Ma dei molti che, o di proposito o per occasione, scrissero sullo stesso soggetto, gl'Italiani che precedettero il Bertini, ebbero uno scopo più dottrinale che storico, e perciò non esposero nè apprezzarono l'Eleatismo con la voluta obbiettività; e i più recenti invece mirarono a risolvere qualche questione particolare o trattarono diffusamente di taluno degli Eleati, ma non tracciarono un quadro compiuto della scuola. Lo stesso libro del Bertini sulla filosofia presocratica, benchè superiore ai precedenti, non è più in armonia coi risultati delle ricerche avvenute dopo di lui.

« La prima età della filosofia greca è stata in questi ultimi tempi l'oggetto di indagini accurate e molteplici per parte di storici e critici acuti, segnatamente in Germania. Dai loro lavori furono modificati molti giudizî. Quindi la necessità di rifare il quadro, sia delle singole scuole elleniche, sia del loro insieme. E ciò ha fatto in Germania lo Zeller, ma la sua opera magistrale, che è già alla quarta edizione, non ha chiuso tutte le controversie o riassunto quelle che pendevano in modo da non lasciare ad altri di che spigolare ancora nello stesso campo. Ora l'autore dello studio presente ha tenuto conto di tutto ciò che di più importante si è pubblicato in Italia e fuori sulle questioni che hanno qualche connessione col suo argomento, dal Teichmüller e dal Tannery al Natorp e al Chiappelli. L'autore si giova senza dubbio delle esposizioni altrui, ma aggiungendovi la propria riflessione e vagliando con indipendenza e con accuratezza le opinioni in contrasto, riesce a dimostrarci che da Senofane a Parmenide, a Zenone, a Melisso, non si ha una semplice successione crono-

logica, ma un vero processo ideale. Sulle parti che rimangono incontroverse egli scorre rapidamente, trattenendosi molto più là dove trattisi di sostituire un'interpretazione nuova all'antica o di riformare il giudizio sul valore d'un filosofo, e criticando, per conto suo, l'eccesso dei pareri opposti là dove a lui sembri che non si possa venire a una risoluzione definitiva.

« Prendendo le mosse dallo Zeller e seguendolo su molti punti, l'autore giunge però ad un diverso apprezzamento delle fasi per cui passò l'idea eleatica dell'Ente, ritenendo che in Zenone e in Melisso si abbiano dei progressi, anzichè delle esagerazioni d'un principio vero o delle vane logomachíe. Notando le tendenze sistematiche di Aristotele come causa della poca stima da esso espressa pei successori di Parmenide, il prof. Ferrari dimostra che la loro filosofia si stacca dall'ilozoismo ionico e tende all'idealismo, senza però mai abbandonare la realtà materiale, e che la dottrina della unità e immobilità dell'essere eleatico ha preparato il terreno alla logica e alla dialettica.

« Discorrendo di Senofane, del suo concetto della divinità e della sua cosmologia, l'autore inclina a credere col Freudenthal, contro lo Zeller e il Diels, che egli abbia combattuto ne' suoi versi piuttosto l'antropomorfismo che il politeismo. Sulla cosmologia del medesimo filosofo, l'autore si guarda ugualmente dalle opinioni arrischiate degli interpreti che gli attribuiscono i concetti opposti di un mondo finito o infinito, nè meno temperante è il suo giudizio sullo scetticismo e sul dogmatismo reciso che critici contrarî gli prestano.

« Nel trattare di Parmenide il prof. Ferrari riprende a sostenere le notizie e l'età di lui come son date da Platone, e difende contro lo Zeller e il Tannery la credibilità di una voluta opposizione ad Eraclito. Discorrendo dell'*ente* e delle sue proprietà, rincalza il giudizio che quantunque sia riguardato Parmenide come il padre dell'idealismo, egli è pur sempre un realista; e trattando della sua fisica ne dimostra le somiglianze con quella di Anassimandro e con tesi pitagoriche.

« Per Zenone si ripresentano con qualche nota illustrativa i famosi argomenti contro la moltiplicità e il moto. L'autore, assentendo al Tannery ch'essi siano diretti contro i Pitagorici, e apprezzandoli con questo criterio, prova che hanno un significato e una consistenza ben maggiori di quel che sembri ai più; che essi segnatamente determinarono i nuovi tentativi della posteriore filosofia della natura e molto contribuirono alla dichiarazione di concetti matematici fondamentali. Nell'esposizione poi delle idee di Melisso avverte che qualche altro passo s'è fatto rispetto agli antecessori da cui il Samio dipende; che Aristotele parlò di lui con prevenzioni sfavorevoli; e che quindi sono erronei i giudizî dei moderni, fondati unicamente sulle parole dello Stagirita. Secondo il giudizio del Ferrari questo filosofo non si scosta da Parmenide per accondiscendere al senso comune, ma anzi tende più risolutamente all'idealismo.

« In sostanza questa sintesi bene ordinata di una parte importantissima della filosofia greca è degna della vostra considerazione, sia per la larghezza con cui si discutono le opinioni più autorevoli e recenti sull'argomento, sia pel metodo di esposizione e pel carattere critico-storico delle conclusioni. La Commissione ve ne propone la stampa nel volume delle Memorie ».

GLI ELEATI.
Memoria del prof. SANTE FERRARI.

GENERALITÀ

Elea. — Fonti. — Successione dei filosofi.

Allato alla pitagorica fiorì per tempo in Italia un'altra scuola con diverso indirizzo, che dalla città ove sorse si suol chiamare *eleatica*, e che salì presto in fama esercitando sullo svolgimento del pensiero greco un'azione profonda. Le notizie che ce ne sono pervenute e i frammenti degli scritti de' suoi filosofi permettono di ricostruire, con più probabilità che per i Pitagorici, l'insieme de' loro pensamenti e la parte che a ciascuno ne spetta; non così tuttavia che anche quì non ci sieno gravi controversie pendenti e diversità d'interpretazione per parte degli storici moderni. Chè mentre per esempio pareva sino a poco tempo fa che nulla si potesse sostanzialmente mutare dei risultati a cui pervenne cogli accurati suoi studî su questa scuola lo Zeller, alcune delle vedute del grande storico, e non sempre secondarie, furono recentemente impugnate da un ingegnoso e ardito ricercatore, del quale chi voglia ormai discorrere degli Eleati deve tener conto. Ed ora appunto, rifacendo in certa guisa per la scuola di Elea il lavoro compiuto per la pitagorica, vorrei porgere in riassunto lo stato delle questioni e le notizie meglio assicurate, raccogliendo intorno all'esposizione e alla critica dello Zeller, ch'io continuo a riguardare come fondamentali, le più rilevanti tra le correzioni e le aggiunte da altri proposte alla sua storia. Se la discussione avesse condotto dapertutto a notizie definitive, io potrei accontentarmi a presentarle brevemente compendiate. Ma la faccenda corre ben altrimenti.

Gli Eleati quantunque di stirpe jonica, si scostarono moltissimo dalle opinioni dei loro connazionali dell'Asia minore. Pur dai Pitagorici si distinguono nettamente. E a ragione insomma vanno trattati come una scuola a sè, di cui converrà poi cercare la genesi, e vedere qual parte in essa abbiano le dottrine anteriori e quali eccitamenti le sieno venuti dalle scuole contemporanee.

Elea era colonia focese [1], fondata verso l'anno 536, da gente che per un nobile sentimento di libertà avea abbandonato ad Arpago e agli invasori le sedi nell'Asia

[1] Sull'origine e sulla storia di questa città ha pubblicato, non è molto, uno studio Oreste Dito: *Velia colonia focese.* Roma, Loescher, 1891.

minore piuttosto che adattarsi al giogo persiano, e ch'era poi stata costretta per le opposizioni mossele dagli Etruschi e da Cartagine a rinunziare al primo stabilimento tentato nella Corsica. Crebbe presto la città di Elea in cultura, e crebbe in rinomanza per opera massimamente della scuola filosofica che vi fiorì, incominciata quasi col nascere della colonia: dacchè Senofane, il fondatore della scuola, o come tale comunemente riguardato, fu anche tra gli emigrati dell'Asia minore che cercarono in Italia una nuova patria.

La scuola non conta molti nomi, perchè il suo svolgimento occupò un breve lasso di tempo. A volervi comprendere Senofane, il più antico, la sua storia si compie in quattro filosofi; e il quarto veramente in Elea non nacque nè fiorì. Se nel *Parmenide* platonico è nominato un Pitodoro, amico di Zenone, e se nel *Sofista* si parla come se la scuola durasse ancora nella maturità di Socrate, non se ne può trarre alcuna utile notizia; solamente è dato concluderne, che quando pure dopo Melisso altri seguaci schietti dell'eleatismo ci sieno stati, nè ebbero rinomanza, nè aggiunsero nulla d'importante alla filosofia da essi accolta. Prima di parlare dei singoli rappresentanti, dell'indirizzo della scuola e del valore delle sue dottrine, giova dire qualche cosa dei fonti a cui possiamo attingere, della loro autorità, riassumendo delle considerazioni e dei giudizî dello Zeller (1) quelli che rimangono validi anche dopo le obbiezioni da altri mosse.

Prima di tutto sono da menzionare i frammenti degli scritti dei filosofi stessi, la maggior parte d'incontestata autenticità, e più volte già editi e illustrati, fra altri dal Brandis, dal Karsten, dal Mullach. Aristotele colle varie opere autentiche è l'altro fonte principale. Tra le informazioni di posteriori il primo posto appartiene a quelle di Simplicio. Ma molti altri ne danno; e in generale più che le lacune è il troppo delle notizie che impedisce un sicuro giudizio; specialmente su Senofane. Sullo scritto che possediamo col nome di Aristotele, dedicato alle dottrine di due Eleati e di Gorgia, pendono gravi incertezze e questioni (2).

Del presunto libro aristotelico non è bene determinato il valore storico, nè vi è detto chiaro chi sieno i due Eleati di cui si porgono e giudicano le idee. La prima parte riguarda indubbiamente Melisso (3), perchè ciò appare dalle dottrine che vi si espongono; perchè al capo 2° si distingue la dottrina di cui è discorso da quella di Senofane, e al capo quinto, il luogo 979 *a*, 22 presuppone siasi già parlato di Melisso; ancora, perchè Aristotile nella *Metafisica* (4) attesta che Melisso per il primo

(1) Zeller, *Die Philos. d. Gr.* — Erst. Theil. III. Die Eleaten. — 1. Die Quellen, pag. 464-486, della quarta edizione.

(2) Il titolo originario, o almeno più frequente del libro è « *Di Senofane, Zenone e Gorgia* »; ma il codice viennese ha « *Zenone, Senofane e Gorgia* »; e altri « *Delle opinioni* » oppure « *Delle opinioni dei filosofi* ». Il Mullach e lo Zeller correggono il titolo, adottando: « *Di Melisso, Senofane e Gorgia* ». Questo libretto fu tenuto per opera di Aristotele, finchè non venne a porre in dubbio la cosa il Brandis, che lo attribuì a Teofrasto. Di Teofrasto lo vogliono alcuni anche oggidì, sull'autorità d'un codice vaticano, e su quella di Simplicio e del Bessarione, che trattando di Senofane, non citano Aristotele ma Teofrasto.

(3) Ciò dimostrava già il Buhle fin dal secolo scorso nella sua *Commentatio de ortu et progressu pantheismi inde a Xen. primo ejus auctore usque ad Spinozam*; Gott. 1790.

(4) I, 5; cf. *Fisica*, III, 5.

sostenne l'infinità dell'unico essere, e nello scritto in questione l'idea dell'infinità è appunto esposta al capo 1°, 974 *a*, 9; infine perchè quelle dottrine son riferite a Melisso anche dai frammenti di Simplicio (1). Per la seconda parte le questioni sono anche maggiori, e vertono non sul titolo solo, ma anche sul contenuto. Richiamandovi a un certo punto l'autore notizie su Zenone, cercheremmo naturalmente queste nel capo terzo. Non vi si trovano; ed è pertanto più probabile che di Zenone si occupasse una parte perduta, e che i capi rimasti trattino di Senofane. Nè faccia meraviglia che si dica di questo pensatore tra Melisso e Gorgia, potendo l'autore aver badato più al punto di vista dogmatico che allo storico, come Aristotele nella *Metafisica* (I. 5) nomina prima Parmenide, poi Melisso, poi Senofane. Del resto si parla dell'*uno* in guisa, che per ciò che non tocca gli Eleati tutti, si debba pensare proprio a Senofane (2).

Ma quando siasi ammesso che la seconda parte dell'opuscolo tratta di Senofane, non per questo è essa una molto attendibile fonte. Lo Steinhart, il Mullach e il Kern credono trovarle una garanzia in Teofrasto, da cui ritengono derivate le espressioni di Simplicio e del Bessarione intorno a Senofane, espressioni concordanti col testo di cui si discorre. Ma siffatta derivazione è altamente inverosimile. Il Bessarione per il suo luogo (*Contra calumniatores Platonis* II, 11) dovè attingere dalla *Fisica* di Simplicio, dove questi, citando Teofrasto, espone la dottrina di Senofane in coincidenza col terzo capo dello scritto in controversia. Simplicio poi cita Teofrasto non per tutto ciò che riguarda Senofane, ma solo per una osservazione, dalla quale poco più impariamo di quanto già si sapeva dalla *Metafisica* di Aristotele I, 5. Che per il rimanente non abbia attinto dalla *Fisica* di Teofrasto, ma dall'operetta in questione, abbiamo prove negative e positive nelle sue parole. Non si può quindi ammettere che il commentatore neoplatonico abbia ascritto l'operetta a Teofrasto, ma solo ch'egli avea dinanzi questo scritto sotto qualsiasi nome, che lo teneva veridico, e che nel suo esemplare il terzo e il quarto capo erano riferiti a Senofane (3).

Per noi, non conciliandosi il contenuto dell'opuscolo con ciò che sappiamo di Senofane d'altronde, ed essendo inverosimile che Aristotele trascurasse certe notizie in luoghi come *Metaf.* I, 5, e *Fisica* I, 3, l'operetta non può essere nè di Aristotele, nè di Teofrasto. Aggiungi che di Anassimandro, di Empedocle e di Anassagora vi si dicono cose che cozzano con le notizie più sicure che s'hanno d'altronde. Chi e quando abbia composto il libercolo, non si sa; ma la menzione che ne fa il catalogo del Laerzio, mena a supporre che provenga dalla scuola peripatetica. Vi sarebbero stati sfruttati Aristotele e Teofrasto bensì, ma in una combinazione e in un rifacimento arbitrarî (4).

(1) A Melisso mantengono quelle dottrine anche lo Spalding, *Vindiciae philosophorum megaricorum*, e il Brandis, *Comment. eleat.* Il Röth (Gesch. d. abendl. Ph. II. b.), che pensa altrimenti e fa Senofane contrapporsi volutamente ad Anassimandro, è detto dallo Zeller procedere in ciò, come spesso, arbitrariamente.

(2) C. 3° 977 *a*, 36; 977 *b*, 11; 977 *a*, 23.

(3) È accettato comunemente, non essere probabile che Simplicio abbia consultato gli scritti originali dei filosofi a cui allude — chè di molti nemmen si conservavano gli scritti al suo tempo —, ma che abbia attinto a spicilegî.

(4) Contro l'autenticità dell'operetta stanno anche il Rose, *De Arist. libr. ord. et auct.*; e G. Teichmüller e P. Tannery.

Tutti, o quasi, convengono con lo Zeller nel concedere poco valore al libro pseudo-aristotelico *Intorno a Melisso* ecc. Non tutti convengono però nell'assegnare così scarsa la credibilità alle notizie intorno a Senofane, o nello stabilire il significato delle parole di Teofrasto riprodotte da Simplicio. Il Diels e il Teichmüller dissentono, ad esempio, per ciò che si riferisce al *limite* nell'universo Senofaneo. Ma per le dottrine particolari dei filosofi vedremo le principali questioni discorrendo dei singoli. Quì noterò solamente che il Tannery, pure dipartendosi colla esposizione sua delle idee di Senofane dalla più comune, e mirando a coglierne sovratutto le differenze e i contrasti rispetto alle idee di Parmenide, così da parere dapprincipio ch'ei volesse svellere addirittura dalla scuola eleatica il suo capo, riesce tuttavia ad ammettere nella fine del suo studio, che il Colofonio aveva fatto uno sforzo d'astrazione considerevole, per concepire il suo Dio; e che non ci voleva che un passo perchè l'idealismo potesse nascere. Anche per il Tannery, che pur sostiene non essere stato Senofane nè un filosofo dogmatico nè un vero fisico, sembra incontrastabile che dal punto di vista filosofico « egli ha spianata la via a Parmenide, quale che sia poi la distanza che li disgiunge sotto il rispetto della cosmologia » (1). Il che può bene bastare perchè serbisi a Senofane il posto che d'altra parte egli tiene per consenso delle testimonianze più antiche.

Platone nel *Sofista* (2) accenna a Senofane, come se da lui fosse provenuta la filosofia eleatica, come se anzi già prima di lui essa avesse avuto dei rappresentanti. E ciò fece fantasticare per sentimento patriottico taluno dei nostri recenti scrittori in cerca d'un' origine più remota della speculazione in Italia. Ma l'espressione platonica, rivolgendosi agli antecedenti del monismo in generale, deve applicarsi alle forme religiose da esso rivestite nell'orfismo o in qualche mito, forme che intanto preparavano il concetto filosofico; se pure non sia da riferire, come vuole Sozione presso Diogene Laerzio (X, 2), ad Anassimandro (3). Resta tuttavia che, fin dai tempi prossimi a Senofane, il poeta-filosofo fu annoverato nel gruppo degli Eleati e riguardato come l'iniziatore della scuola (4). Gli tien dietro per tempo Parmenide, principale rappresentante, secondo i più, dell'eleatica filosofia, poi Zenone, poi Melisso. Lo svolgimento per essi compiutosi della dottrina occupa un secolo. Questa dottrina raggiunse cioè presto la sua formula più precisa, come presto mostrò la sua insufficienza.

Guardando la filosofia eleatica nel suo insieme, essa si distingue dalle antecedenti scuole e dalle parallele per questo carattere specialmente, che affermando l'unità e l'eternità dell'essere, mena a negare la realtà del sensibile (5). Il contrasto con la scuola jonica è dunque reciso. Dai Jonici s'era cercato in qual forma particolare

(1) P. Tannery, *Pour l'hist. de la science hellène*, pag. 138.

(2) V. 242 D: *Τὸ δὲ παρ' ἡμῖν Ἐλεατικὸν ἔθνος, ἀπὸ Ξενοφάνους τε καὶ ἔτι πρόσθεν ἀρξάμενον, ὡς ἑνὸς ὄντος.*

(3) Per la prima delle due opinioni stanno il Lobeck, il Freudenthal, il Kern; per la seconda il Teichmüller e il Chiappelli.

(4) Più tardi Clemente Alessandrino in *Strom.* I, 353 poteva scrivere: « *Τῆς Ἐλεατικῆς ἀγογῆς Ξενοφάνης ὁ Κολοφώνιος κατάρχει* ».

(5) Platone nel *Teeteto* 180, D, E parla di Parmenide e di Melisso, e poi al 181 A li designa con questa espressione: *οἱ τοῦ ὅλου στασιῶται.*

si concretasse l'essenza dell'essere, qual fosse il fondamento e il principio di tutte le mutazioni che l'universo presenta; e dovè apparire che nessuna forma particolare e sensibile era essenziale o sufficiente a spiegare i fatti per i quali era assunta. Onde si fe' strada l'idea dell' ἄπειρον già messa in campo da Anassimandro e da Pitagora. Ma sorgeva naturalmente il problema: come dalla materia primitiva esce il vario? come l'assoluto, il primitivo, abbandona il suo stato? E gli Eleati rispondono che non poteva cessare di esser quello che era, che il mutamento quindi tornava impossibile. Così la fisica antica, elevandosi dalla realtà sensibile al principio che doveva spiegarla, riusciva ad annullare il proprio oggetto, e cedeva il luogo alla metafisica (1). Il sensibile non esiste come vera realtà. L'essere, il reale, il pensabile è solo l'*ente uno*. Alla ricerca empirica di ciò che sottostà ai mutamenti gli Eleati danno una forma nuova, una forma ontologica: l'*immutabile* divenendo l'*ente*, il *mutabile* il *non-ente*. E avviarono così alla dialettica, cioè, come dice il Bertini (2), a quella forma di speculazione, che considera e definisce il concetto in se stesso di ciascuna cosa, e non crede che a chiarirlo basti mostrare uno o più particolari in cui quel concetto si trovi effettuato.

Esercitarono essi un'influenza decisiva sulla storia ulteriore della filosofia della natura, oltrechè resero possibile l'idealismo platonico. La loro dottrina deve considerarsi ancora quale una filosofia della natura principalmente, come vuole appunto lo Zeller, che ne dichiarò il carattere piuttosto fisico che metafisico. Il nuovo dell'indirizzo sta in ciò, che la conoscenza del vero reale si riferisce più all'intelligenza che al senso, per quanto l'opposizione tra le due forme di apprendimento non sia sempre in modo esplicito riconosciuta o affermata. È da questo preponderare della conoscenza intellettuale che dipende la tendenza monistica della loro ricostruzione del mondo, tendenza molto più chiara e spiccata che presso le scuole jonica e pitagorica; valendo per regola generale nella filosofia presocratica, come pensa il prof. Benzoni (3), che i sistemi metafisici rivestono più o meno determinatamente la forma del *Monismo*, in ragione della preferenza data all'intelletto nella conoscenza dell'elemento primo, assoluto, del mondo.

L'unità dell'essere e il valore del concetto si affermano intanto anche nella scuola per gradi. Senofane formula il principio dell'unità in una proposizione teologica, propugnando contro il politeismo volgare l'unica divinità, la divinità senza principio ed involgente ogni essere, lasciando tuttavia sussistere in lei il molteplice e il vario delle cose. Alla tesi dà poi Parmenide l'espressione filosofica pura, rimenando l'opposizione dell'uno e del vario, dell'eterno e del generato, a quella dell'*essere* e del *non-essere*: egli trattando il suo principio metafisicamente, deriva le proprietà dei due termini opposti dalle loro idee, e prova con rigorosa universalità essere impossibili il *divenire*, la *mutazione*, il *molteplice* (4). Le tesi di Parmenide vengono ripigliate da Zenone e da Melisso, e difese contro altre opinioni o dottrine. Ma negli argo-

(1) Cf. Bertini, *La filosofia greca prima di Socrate:* La Scuola eleatica; a pag. 98.
(2) Ivi, pag. 99.
(3) R. Benzoni, *Il Monismo Dinamico*, I, pag. 12.
(4) V. Zeller, *Die Phil. d. Gr.* I, 485 nella 4a ediz.

menti dei due nuovi fautori l'opposizione de' due termini è spinta tant'oltre, che ne appare chiaramente l'incapacità del principio eleatico a spiegare i fenomeni.

La relazione in breve quì delineata tra i pensatori eleatici, è quella comunemente accettata nella storia della filosofia. Ma il Tannery non vuol saperne del giudizio dei più; e lungi dal riconoscere quelle dipendenze, sostiene che Senofane non è il promotore della filosofia dell'unità, il fondatore della metafisica eleatica; che Parmenide non è punto l'antitesi di Eraclito; che l'idealismo si manifesta primamente in Melisso. Per il Tannery Parmenide è tanto lungi dall'idealismo, che al contrario la sua tendenza è interamente realistica; nè Zenone combatte il pluralismo del senso comune, ma il pluralismo dei Pitagorici, realista pur sempre anche lui; e un idealismo determinato appare solamente con Melisso, con Melisso cui Aristotele accusa d'aver concepito l'essere come materiale. Una certa successione logica nei pensieri degli Eleati si potrebbe sostenere, anche accogliendo interamente le vedute del critico francese; e in sostanza egli stesso, l'abbiamo notato poco sopra, in qualche luogo riconosce la verità dell'opinione più diffusa. Quanto al valore dei singoli pensatori, converrà riprendere in esame il giudizio di lui più avanti, e discorrendo di ciascuno partitamente. Per ora avvertiamo che il posto della scuola non verrebbe in fondo mutato rispetto al rimanente della filosofia presocratica, e che anche per il Tannery dell'eleatismo sentirono l'azione così gli Atomisti come Anassagora.

L'avere o tutti o alcuni dei pensatori d'Elea avviata la dialettica, non importa che in questa si debba riporre il precipuo carattere della loro filosofia. Questa è, come la jonica, sostanzialmente cosmologia; e la tendenza dialettica nasce soltanto dal modo in cui il problema cosmologico è posto. Gli Eleati continuarono la via segnata dalla riflessione dei Pitagorici, pur non accettando intera la cosmogonia di questi; la continuarono in quanto almeno non riposero in un principio materiale determinato, come l'acqua, o il fuoco, o l'aria ecc., l'origine e la ragione delle cose e dei fenomeni.

Senofane.

1. *La vita e le poesie.*

Colofone, già potente città jonica dell'Asia Minore, dopo i travagli delle lotte intestine caduta in mano de' Lidii e divenutane tributaria, vedeva ne' primi decennii del sesto secolo fiorire l'elegiaco poeta Mimnermo e nascere Senofane. Le informazioni sulle date e sui fatti della vita del poeta-filosofo sono assai poco concordi; ma, tutto pesato, il più verosimile sembra, che la maggior parte della sua longeva operosità sia caduta dopo il 550, e la morte nel principio del secolo seguente. Povero di mezzi ma ricco d'ingegno, viaggiò molto, guadagnandosi la vita col comporre versi (1). Quasi centenne, attestava egli stesso d'aver condotto tal vita fin da' suoi venticinque anni (2). Che abbia vissuto in varî luoghi attestano più passi degli antichi (3). Migrò

(1) L'*αὐτὸς ἐῤῥαψῴδει τὰ ἑαυτοῦ* detto di Senofane da Diogene Laerzio, IX, 18, ci fa credere ch'egli, secondo l'uso dei tempi, recitasse in pubblico i suoi versi, come i rapsodi.

(2) Vedi il frammento 24 nella raccolta del Mullach.

(3) Ad esempio Aristot., *Retor.*, II, 23, e Diogene, IX, 18.

definitivamente dalla patria, quando l'occuparono i Persiani (1), e venne allora nella bassa Italia e si stabilì in Velia od Elea, colonia di Focesi parimenti fuggiaschi da quel giogo. A non grande distanza d'anni Pitagora partiva da Samo alla volta della Magna Grecia.

Non meritano fede le notizie che lo fanno scolare del pitagorico Telauge, o d'un ignoto Botone ateniese, o d'Archelao, nè quelle altre per cui si sarebbe atteggiato ad antagonista di Pitagora e di Talete (2). Il contatto con uomini di varia cultura, e il plauso che avrà udito riscuotere prima le dottrine dei filosofi jonici in patria, poi gl'insegnamenti di Pitagora in Italia, bastano a spiegare, senza l'opera di speciali maestri, l'eccitamento ch'ebbe alla riflessione filosofica il suo pensiero. Del resto, se già al suo tempo egli era stimato per uomo di molta dottrina (3), la sua fama si fondava specialmente sul valore poetico. Gli si attribuiscono poemi epici, elegie, giambi, drammi, silli e parodie (4). Diogene Laerzio (IX, 20) racconta che Senofane narrò in duemila versi le origini di Colofone e di Elea. Ma di questo poema null'altro sappiamo. Ci rimangono invece frammenti di sue elegie, dove tra l'altro biasima il lusso che i Colofonii aveano preso dai Lidii, e deride i falsi concetti e le superstizioni intorno agli dei. I versi filosofici, che sopravvivono in forma frammentaria, furono talvolta citati come parti d'un poema *περὶ φύσεως* (5); ma in verità ignoriamo se abbiano mai appartenuto a un sol tutto, o se piuttosto a componimenti distinti, come le sue considerazioni morali. Epici sono il dialetto ed il metro.

La poesia di Senofane ha tutta quanta un carattere di alta moralità, avvertito e ammirato anche da coloro che meno eran atti e disposti a scrutarne il valore teoretico. La purità delle idee religiose da lui propugnate valse sovratutto a raccomandarne largamente il nome. Lo stesso Timone Fliasio, il sillografo, ebbe a scrivere di lui: « abbastanza modesto riprensore delle fallacie di Omero, concepì un altro iddio, non umano, d'ogni parte uguale, integro, pura mente ed eterna cognizione » (6). Ne' suoi pensieri intorno alla divinità, e in quelli sui costumi e sulla vita umana il nostro poeta-filosofo ci appare quale un uomo dalla mente serena e perspicace, dall'animo coraggioso, dal sentimento incorrotto ed austero. O che l'austerità fosse nel-

(1) Forse colla spedizione di Arpago contro la Jonia nel 544.

(2) Il giudizio è dello Zeller. Vedi op. cit., I, 487-488 in nota.

(3) Lo prova Eraclito presso Diog. La. IX, 11.

(4) Enrico Stefano raccolse, credo, primo i versi e i frammenti di Senofane. Li ripubblicò più tardi aumentati G. G. Fülleborn in « Beiträge zur Gesch. d. Philos. 1799 ». Poi venne il lavoro di Aug. Brandis, *Commentationes eleaticae* (Altonae 1813), comprendente oltre Senofane, Parmenide e Melisso; e quello di Victor Cousin, che nei *Nouveaux fragments philosophiques* (Paris 1828) trattò da pag. 9 a 95 della vita e degli scritti di Senofane. Il Cousin diede più tardi una raccolta più ricca. Su tutte si avvantaggiarono in ultimo le collezioni del Karsten (*Phil. graec. vet. rel.*, I) e del Mullach (*Fragm. Phil. Graec.*, I).

(5) Con questo nome è ricordato un libro da Stobeo (*Ecl. Phys.* I, p. 294) e da Polluce (*Onom.* VI, 46). Che Senofane abbia trattato la fisica, si sa. Ma il titolo *περὶ φύσεως* è da credere inventato dai posteriori. Nè al tempo di Simplicio esisteva più il libro così chiamato (Simpl. *De Coelo*, 238, 23).

(6) Nei *Silli*, versi 29-31. Vedi Mullach, *Poeseos Philosophicae Fragmenta*, pag. 86; e Wachsmuth, *de Timone*.

l'indole sua originaria, o l'avessero determinata le sue sventure o la conoscenza della scuola pitagorica, lo si direbbe un anello per il quale nel genio più libero dei Jonii s'innesta qualche cosa dello spirito dorico e della grave filosofia che s'insegnava a Crotone.

Nei versi di Senofane traspare dapertutto la profondità del sentimento etico-religioso che animava il poeta. In un frammento di qualche lunghezza (1) egli esorta al rispetto del nume, alla moderazione, e a conversare piuttosto sulla virtù che sulle lotte dei titani o su altre fole degli antichi; in un altro (2) si querela della troppa stima che si fa dei giuochi ginnastici, ch'ei tiene inconveniente anteporre alle occupazioni utili allo spirito. Ma più numerosi e più importanti son quelli ov'egli condanna le imagini e i pregiudizî del politeismo, celebrando la grandezza e la sapienza dell'unico Iddio. Il posto ch'egli ha preso con questi versi di fronte all'antica religione greca e alla mitologia omerica ed esiodea, fece pensare taluno alle riforme che in quel secolo stesso s'avveravano nell'Oriente; di quì venne l'opinione molto arrischiata, che ammette sul nostro poeta l'azione del Buddismo e del Parsismo.

Il primo dei frammenti nelle raccolte dedicate a Senofane, ed uno dei più noti perchè più di frequente citati, è quello che ci conservarono Clemente Alessandrino (*Strom.*, V, 601 c.) ed Eusebio (*Praep. evang.*, XIII, 13), che suona: « V'ha un solo supremo Iddio tra gli dei e tra gli uomini; nè per corpo nè per mente comparabile ai mortali » (3). Un altro frammento, il terzo, ci dice che il Dio « senza disagio alcuno muove il tutto col suo pensiero ». In altri versi osserva poi arditamente il filosofo: « Credono i mortali che gli dei sieno nati com'essi, che abbiano dei sensi, una voce, un corpo, simili ai proprî; ma se i bovi o i leoni avessero le mani, s'ei sapessero dipingere o lavorare come gli uomini, i buoi figurerebbero degli dei simili a' buoi, i cavalli degli dei somiglianti a cavalli: gli darebbero dei corpi quali hanno essi ». E altrove ancora: « Omero ed Esiodo hanno attribuito agli dei tutto ciò che per l'uomo è biasimevole e vergognoso; per lo più assegnando loro azioni criminose, furti. adulterî e reciproche frodi ».— L'immoralità di certe credenze e leggende del politeismo non poteva in quel tempo essere più arditamente nè più semplicemente respinta che in queste parole di Senofane.

Ma il dio, di cui egli predica l'unità, è distinto dal mondo, o tutt'uno con esso? E a quest'unità è egli pervenuto per riflessione filosofica o per un semplice suggerimento della sua religiosità? Quì cominciano le diverse interpretazioni dei critici, quì l'esposizione e la discussione delle dottrine.

2. *Il filosofo e il panteista. — L'Uno.*

Se anche i frammenti che ci rimangono di Senofane non testifichino direttamente dell'identità di Dio coll'universo, questa dottrina Senofanea è tuttavia fondata su tali informazioni, che non è lecito dubitarne. Nel *Sofista* platonico, al luogo già sopra ci-

(1) Presso Ateneo, XI, p. 462.

(2) Ivi, X, p. 413.

(3) Questa posizione presa dal Nostro contro il politeismo è confermata da Aristotile in più luoghi e nella *Poetica*, 25; se ciò che quì tocca Senofane pare al Ritter un'aggiunta posteriore, sarebbe sempre un valido indizio.

tato (242), è detto da un Eleate, che la scuola eleatica, a cominciare da Senofane e forse di più su, in ogni suo discorso presuppone l'unità di ciò che si suole chiamare *il tutto*. E Aristotele nella Metafisica (I, 5, 968b) parla delle incertezze di Senofane, cui pure riguarda come « il primo maestro dell'unità tra' filosofi eleati » avvertendo poi esplicitamente che nel parlare dell'unità del Dio ebbe di mira l'universo. E Teofrasto presso Simplicio [1] gli fa pur dire che l'essere è uno. E che per lui tutto si risolvesse nell'Uno, attesta anche il sillografo Timone [2]. Omettonsi per amore di brevità le molte testimonianze posteriori, fra le quali due luoghi di Cicerone [3].

Noi non abbiamo motivo di diffidare di queste fonti autorevoli. Ma ad altri parve impossibile il panteismo di Senofane, mentre ammiravano il puro teismo spirante da alcuni suoi versi, come al Cousin e al Karsten. Il Brandis e il Krische [4] muovono delle difficoltà, che avrebbero soltanto un significato qualora il filosofo avesse distinto chiaramente l'essere dal divenire; ciò che al contrario è una parte della questione stessa. Lo Zeller si domanda [5]: « D'onde sappiamo che Senofane le sue espressioni sull'unità e sulla purità volesse dirle in senso teistico? » E risponde che Senofane non decide; ma che la verosimiglianza è per il panteismo. Gli argomenti, che conducono lo Zeller a questo giudizio, stanno nelle seguenti considerazioni. In primo luogo, essendo i numi della Grecia forze della natura personificate, a chi abborrisse dalla pluralità era più ovvio raccoglierli nella rappresentazione del tutto o della forza generale della natura, che non nell'idea d'un dio estramondiale. D'altra parte abbiamo ogni ragione di credere che Senofane affermasse anche l'unità del mondo. E quest'unità appunto del mondo dato all'apprensione sensibile, gli sembrò richiedere l'unità della forza ordinatrice, ch'ei però non poteva considerare separatamente dal mondo. Dio e mondo stanno come essenza e fenomeno, e le cose tutte nell'essenza loro son uno; la religione naturale politeistica diviene una filosofia panteistica [6].

L'opposizione di Senofane all'antropomorfismo politeistico è senza dubbio un fatto notevole nella storia del pensiero; ma non conviene, ammirando la novità de' versi del Colofonio, forzare troppo per adattare a gusti più moderni le sue vedute, e ancor meno disconoscere le imperfezioni del suo concetto. Ben lungi dall'essere fermo nel teismo, si può sostenere ch'egli abbia accettato la pluralità degli dei pur dopo aver combattute le idee antropomorfiche e propugnata d'un solo iddio la supremità. Più d'un frammento, è fuori di dubbio, parla di *dei*. D'altra parte i più autorevoli scrittori antichi, nell'informarci di Senofane, non dicono ch'egli abbia esclusa la pluralità dei numi. Infine, la divinità immanente, suprema causa e intelligenza, non toglie ch'esistano anche altri dei, dominanti in orbite minori, quasi parti od organi del dio-tutto, del dio sommo. Allo Zeller e al Diels [7] sembra impossibile quest'ammissione, di altre divinità accanto alla suprema, senza cozzare coll'autorità di Teofrasto

(1) *Ad Phys. Arist.*, fol. 5 *b*: ἓν τὸ ὄν καὶ πᾶν Ξενοφάνην ὑποτίθεσθαι.
(2) In Sesto Empirico, *Hypot. Pyrrh.*, I, 224.
(3) *Acad.*, II, 37, 118; *De nat. de.*, I, 11, 28.
(4) Il primo in *Gr. Röm. Phil.* I, 365, l'altro in *Forschungen*, 94.
(5) Op. cit., I, 493.
(6) Ivi, pag. 493-494.
(7) Vedi in *Archiv für Gesch. d. Ph.* I, 1887, pag. 98-99.

(*Doxogr.* 580, 15), che attesta aver Senofane negato che fra gli dei ci sieno padroni e schiavi. Ma il Freudenthal ribattè e, a me pare, vittoriosamente queste obiezioni, in un articolo *Zur Lehre des Xenophanes* (1), i cui argomenti voglio quì riferire per sommi capi: 1) È inverosimile che uno scrittore così antico arrivasse a un concetto che non ebber chiaro nemmen Socrate, Platone e Aristotele. 2) Nè i versi nè le antiche testimonianze dànno il monoteismo; tra i versi anzi abbiamo un frammento, il 14, dove il poeta ci dice che nessuno verrà in chiaro mai di ciò ch'egli insegna sugli dei e sul tutto; e, tra le testimonianze, Aristotele asserì sol questo, che Senofane s'oppose all'opinione che gli dei nascano e muoiano *perchè si darebbe un tempo senza dei*; e Teofrasto facendogli negare il dispotismo tra numi, presuppone più numi. 3) Se Senofane sembra in qualche luogo contraddirsi, si ricordi che Aristotele lo dice non molto acuto, e che gli antichi erano in ciò meno esigenti di noi. 4) A spiegare il primo frammento senza politeismo riuscirono insufficienti tutte le ipotesi finora tentate; ora un avversario della pluralità degli dei comincierebbe dall'ammetterli? Se il frammento 21 poi appartiene a una elegia popolare, ciò anzichè scemarne l'importanza, come pensa il Diels, l'accrescerebbe. E il frammento 14 non darebbe, nel presupposto del monoteismo, alcun senso. 5) Cicerone, che non è in fondo tanto facile a credere come lo Zeller si figura, nel *De divinatione*, I, 3, 5 scrive: « Xenophanes, unus qui deos esse diceret, divinationem funditus sustulit ». 6) L'esclusione asserita da Teofrasto del despotismo tra' numi, non porta a negarli, potendoci essere tra i più armonia, consenso, sfere di dominio più e meno ristrette. Aggiungi che altri filosofi e poeti posteriori hanno ammesso più dei e sovr'essi l'unica divinità suprema; che era difficile staccarsi dalle credenze religiose primitive; che Aristotele pure parla nella *Metafisica* d'un solo nume sovrano, mentre divinizza altrove le stelle.

Ben considerato il valore di questi argomenti, pare a me che non si possa dubitare ragionevolmente della persistenza anche nell'animo di Senofane di alcune reliquie della fede popolare (2). Egli era spinto senza dubbio dal suo sentimento e dal raziocinio sulla via del monoteismo, ma non riusciva d'un tratto a sacrificare all'unico iddio, di cui indovinava la potenza, gli altri tutti che fino allora avevan regnato. Senofane è panteista, e in questo senso non ammette se non un solo iddio come un solo universo. Ma ci sono varie forze divine, di cui egli non si rese forse ben conto, e che intanto gli pareva di rendere assurde se le avesse pensate come volontà aggiogate all'arbitrio del dio supremo.

Si rileva così una prima incertezza nel pensiero senofaneo. In altre questioni lo

(1) Nella stessa Rivista, I, pag. 322-347. Vedi dello stesso autore: *Ueber die Theologie des Xenophanes*. Breslau, 1885, Koebner.

(2) Ma da chi vuole trovare in Senofane un precursore del teismo cristiano, generalmente i versi del poeta e i luoghi degli espositori che suonan contrarî si lasciano nel dimenticatoio; e s'accettano invece per buone, anzi per ottime, tutte le informazioni che giovino al punto di vista prescelto. Una pubblicazione abbastanza recente (*Xénophane de Colophon*. Luxembourg, 1888) del prof. J. Thill accetta, per riuscire al suo scopo, come autorità di Teofrasto quanto è detto nel libro pseudo-aristotelico, e lo interpreta poi in modo da presupporre in Senofane maggior abilità dialettica che ne' suoi successori, e ciò malgrado le attestazioni contrarie di Platone e di Aristotele.

vedremo pure esitare più innanzi. Ma è forse da farne le meraviglie? Non dimentichiamo ch'egli è poeta prima che filosofo, e che se aperse delle nuove vie all'arte, non possiamo tuttavia pretendere dalla sua indole e dal tempo a cui egli appartiene troppo rigore speculativo.

Le vedute religiose e le cosmologiche inclinarono ugualmente il pensiero di Senofane all'unità. Ma l'Uno uguaglia la totalità delle cose « quanto per l'universo si squaderna », ovvero l'Essere si distingue dai dati del senso, e s'apprende con una facoltà conoscitiva diversa? È la dottrina del nostro filosofo un panteismo realistico o un idealistico? Ecco delle formule moderne, tra cui al nostro sguardo oscilla la dottrina di Senofane, senza che l'autore pensasse ed anzi perchè l'autore non pensò all'alternativa. Il punto di partenza fu certo materiale, come il primo problema fu il fisico; ma poi seguendo le proprie astrazioni, quasi tenesse ancora fra mani non un'ombra ma il reale stesso, subordina il mondo sensibile all'idea e trova in questa l'assoluto. Per certi aspetti insomma ti parrebbe di vedere in Senofane il germe dello stoicismo, per altri il germe dello spinozismo. Questa indecisione notò Aristotele stesso (1), quando, distinti i due modi di concepire l'Uno, scrisse che Senofane non dichiarò per nulla il suo pensiero, e che sembra non avere afferrato nè l'uno nè l'altro modo di vedere, ma solo, guardando al cielo nel suo complesso, aver detto che Dio è l'Uno. Sul qual luogo aristotelico osserva bellamente il Bertini (2): « Il processo di Senofane non consiste in un passaggio dalla fisica alla metafisica, traducendo poscia questa in un linguaggio teologico, ma piuttosto dal suo teorema fisico della continuità ed unità dell'universo visibile egli era condotto immediatamente al dogma teologico dell'unità di Dio: per difendere poscia questo dogma......... egli entrava in quelle considerazioni metafisiche....... sulla impossibilità che l'Ente nasca ».

Veniamo alle qualità dell'essere divino. Sembra certo che Senofane ne abbia affermata l'omogeneità. Che il dio sia d'una natura per tutto identica, oltre che è consentaneo con altre idee del poeta, lo richiede abbastanza esplicitamente il secondo frammento, e lo confermano autorevoli attestazioni, tra cui quella di Aristotele (3). Ma risorgono le questioni, e gravi, quando si tratta di stabilire se il filosofo dicesse la sua divinità sferica e finita o, come altri vogliono, illimitata. Per verità amendue le sentenze contrastano colla dichiarazione di Aristotele *Metaf.* I, 5, e anche con quella di Teofrasto, se (come lo Zeller vuole, discorrendo del libro pseudoaristotelico sugli Eleati) Simplicio (in *Fisica* 5, b) e Aristotele concordano nel dire che Senofane *non s'espresse se l'Essere sia limitato o infinito*. Ma il Diels (4) è qui d'altro avviso che lo Zeller. Per lui il confronto dei doxografi prova anzi che l'universo senofaneo Teofrasto lo presentava come limitato, sferico e immobile. Non posso io mostrare tutti i nodi dell'aggrovigliata matassa, dove le dispute sull'interpretazione si sovrappongono ad altre sulla provenienza delle testimonianze e sull'autorità loro; tanto meno sperare di sgrovigliarli. Solo, a dare un saggio della discordia delle opinioni, voglio qui citare alcuni uomini autorevoli e le sentenze da loro pronunciate sulla contro-

(1) Nella *Metafisica*, 986 *b*, 18.
(2) *La filosofia greca prima di Socrate*, pag. 103-104.
(3) Nel luogo citato della *Metaf.*, I, 5.
(4) *Dox. Gr.*, pag. 108, 113, 140.

versia che abbiamo dinnanzi. Il Ritter (1) crede che Senofane abbia nella forma sferica del dio voluto conciliare la finitezza e l'infinità, perchè la sfera limita se stessa; e che abbia negato dopo il moto l'immobilità al suo Uno, perchè non ha relazione di fissità a nient'altro. L'Ueberweg (2), dopo avvertito che per Senofane l'*essere* non può divenire, e quindi non si muove nè si muta, tenta anch'egli la conciliazione della limitatezza e dell'infinitudine nella sfericità. Ho già fatto intendere per lo Zeller, ch'egli dà irresoluto nell'alternativa il poeta, fondandosi specialmente sulle parole di Aristotele e su quelle di Teofrasto interpretate conforme Aristotele. E, sebbene io creda che il luogo di Teofrasto convenga piuttosto colla notizia del *De Melisso*, delle parole di Aristotele resta sempre che si debba far molto conto (3). Il dubitare d'una interpolazione proprio in quel punto mi sembra eccessivo; e a tale stregua non vedo come potrebbe frenarsi il desiderio di rifare i testi o la storia a nostro talento.

Il Bertini, partendo da considerazioni analoghe a quelle del Ritter e dell'Ueberweg, accetta che il Colofonio non volesse nè finito nè infinito il suo *essere;* e avverte che il finito va preso in senso pitagorico, come avente principio, mezzo e fine, e che Senofane pertanto poneva il suo Dio al disopra della dualità pitagorica. Ma contro lui e gli altri fin qui ricordati solleva delle obbiezioni, e in tuono di grave contrasto, il Tannery (4). Il quale con un nuovo ed ingegnoso esame dei testi vuol provare che Aristotele ha travisato, e Teofrasto traveduto; che la dottrina di colui, che si riguarda come il primo degli Eleati, è piuttosto la dottrina d'un antagonista di Anassimandro; contro il Milesio esservi sostenuta la infinità dell'universo, e conseguentemente ridotto a mera apparenza il moto (di rivoluzione). Alla sua volta trovò il Tannery dei recenti contradditori in Emilio Boutroux e in Alessandro Chiappelli, i quali credono che il frammento 12, di cui egli si fa forte, non sia una prova sufficiente in presenza di testi contradittorii.

I testi mi pare non giustifichino pienamente nè queste nè altre opinioni; ma questa men delle altre. Ammettere col Diels che Teofrasto abbia detto l'universo senofaneo limitato, sferico, immobile, correggendo Simplicio mediante i Doxografi, per poi cogliere in fallo Teofrasto medesimo, il quale, dominato dalle idee della scuola dall'esempio del maestro e dal preconcetto che la dottrina Senofanea dovea contenere in qualche guisa quella di Parmenide, avrebbe volto in favore della sua tesi il senso ambiguo di qualche espressione poetica, è un edifizio di congetture troppo ardito e poco consistente. Il Tannery ha un bel perorare, che la constatazione dell'errore di Teofrasto consiglia bene alla critica moderna di non disarmarsi nemmeno davanti alle testimonianze più antiche; ma egli avrebbe dovuto per verità mostrare prima un po' meglio, che la soluzione delle difficoltà data da lui è la sola possibile. Taluno dirà invece ch'egli stesso ha sforzato i testi ed i fatti in servizio del preconcetto, che Seno-

(1) *Gesch. d. Philos.*, I, 476 e seg.

(2) *Grundriss d. Gesch. d. Ph.*, 6. Aufl., I, p. 61-62.

(3) Ne' luoghi già sopra citati, Aristotele osserva che Senofane non disse nulla di chiaro sulla questione della finitezza; il *De Melisso* invece, che negò tanto la finitezza che l'infinitudine; e Simplicio, *Fisica*, 56: *μίαν δέ τὴν ἀρχὴν ἤτοι ἕν τὸ ὂν καὶ πᾶν καὶ οὔτε πεπερασμένον οὔτε ἄπειρον οὔτε κινούμενον οὔτε ἠρεμοῦν Ξενοφάνην .... ὑποτίθεσθαί φησιν ὁ Θεόφραστος.*

(4) Op. cit., pag. 125-137.

fane sia partito dall'infinità del mondo per opporre a' suoi antecessori una nuova concezione delle cose. Non va forse bene in ogni caso, per gli antichi filosofi, ritoccare le notizie della loro cosmologia partendo da tesi particolari scientifiche. I più di loro hanno anzi un'inclinazione metafisica spiccata, e mirano ad abbracciare tutto l'universo fin dapprincipio, senza preoccuparsi gran fatto dell'accordo delle deduzioni possibili coi fatti dati dall'osservazione. Se il metodo seguito dal Tannery può giovare in molti luoghi alla storia della filosofia, in alcuni può anche imbarazzarla e farla traviare. Io rimango d'avviso che in molte questioni storiche ci conviene rinunziare di venirne mai a capo, e che ci si debba accontentare di una risposta probabile, che sovratutto sia consentanea collo spirito de' tempi. Nel caso particolare di Senofane, io credo ch'egli possa benissimo ora aver parlato di sfericità, ora d'immensità, secondo il corso dei pensieri antecedenti; tanto più che i luoghi diversi possono appartenere a diversi componimenti, e che ci vengono da un uomo che non era propriamente ed esclusivamente un filosofo. Secondochè prevalevano nell'animo suo l'ispirazione religiosa e i sentimenti morali o l'osservazione fisica e l'assenso al pensiero dei più, anche i suoi versi potevano dire infinito il Dio, che non ha nulla che il limiti; sferico, e quindi per qualche guisa determinato, il mondo. Non dimentichiamo che nei Silli di Timone, dove erano così ben rilevate le note caratteristiche dei singoli Eleati, Senofane è detto *ἀμφοτερόβλεπτος*. Certamente per un pensatore così antico è troppo sottile conciliazione quella, proposta dal Ritter e dall'Ueberweg, della finitezza e dell'infinitudine nella sfericità; ma nulla vieta di credere, che anche qui il poeta ondeggiasse fra due concetti, che non erano ancor giunti nè per lui nè per i contemporanei alla chiarezza, che solo e lentamente può dargli la riflessione filosofica. Anzi è naturale e certo, che durante l'elaborazione delle nuove idee, le menti, in cui esse germinano primamente e a fatica, paiono per buon tratto vedere e non vedere. E appunto nel tempo in cui il Colofonio fioriva, e in gran parte per lui, si veniva elaborando il concetto dell'infinito, il quale infine, a detta dello stesso Tannery (1), non poteva nemmeno da Senofane esser chiaramente posseduto. Dando poi il confronto dei varî luoghi del poeta motivo a incertezze degli espositori, questi hanno calcato di preferenza o in un senso o nell'altro per togliere le ambiguità, soddisfacendo insieme alle proprie mire dottrinali, se alcune ne seguivano. E forse l'autore, nelle parole discusse, non aveva mai pensato che altri vi cercherebbe l'accordo, nè inteso di esprimervi una convinzione sulla divinità.

Intanto, che l'*uno* sia sferico, oltre che nel libretto *De Melisso* (2), è attestato da Sesto Empirico (3), è pure in qualche modo da Timone presso il medesimo Sesto (4), ed esplicitamente da Cicerone (5) e da Simplicio (6). Questa determinazione pare

(1) Op. cit., pag. 134.

(2) V. 977 *b*, 18.

(3) *Ipot. Pirr.*, I, 224.

(4) Ivi, III, 218.

(5) Si legge in *Acad.*, II, 118: « Xenophanes paulo etiam antiquior (Anassagora) unum esse omnia, neque id esse mutabile et id esse deum neque natum unquam et sempiternum, conglobata figura ». E Cicerone probabilmente attinse da Teofrasto. Cf. Diels, *Doxogr.* 111[3], 112[2], 120 e Zeller, I, 4, 492[3].

(6) *Fisica*, 56.

adunque abbastanza incontestabile; ora colla sfericità conviene meglio la limitatezza che l'infinità. E nelle idee del tempo, come provano varie tesi pitagoriche, il limite si confondeva colla determinatezza e questa colla perfezione. Senonchè nel frammento 12 è detto che le radici della terra si stendono senza limite, e ciò è confermato da Aristotele (1), e da luoghi del *De Melisso*. Davanti a siffatti testi io non vedo miglior partito che ritornare all'affermazione di Aristotele, la quale anche il Chiappelli ritiene giustificata, non aver Senofane detto nulla di chiaro sulla finitezza e sull'infinitudine (2).

La divinità è eterna, ed errano coloro che se la fingono sottoposta alle vicende del nascere e del perire; così suonano i versi del nostro filosofo. E quest'eternità è predicata, a sentire i doxografi, spesso insieme all'immobilità e alla natura incorruttibile, anche dell'universo materiale. Nei *Philosophumena*, 14, è scritto: « Egli dice che nulla si produce, nè si distrugge, nè si muove; che l'universo è uno e immutabile.... » E negli *Stromata* del Pseudo-Plutarco: « Senofane.... allontanandosi da tutti i suoi antecessori non ammise nè generazione, nè distruzione. L'universo, egli dice, è sempre simile a sè. Se fosse stato generato anteriormente avrebbe dovuto non essere: ora ciò che non è non può... niente fare nè produrre ». E in Galeno (*Hist. phil.* 7): « Senofane pone a dogma che l'universo è uno, e ch'esso è tutt'uno col Dio, limitato, ragionevole, immutabile »; luogo comparabile a quello di Sesto Empirico I, 225: « L'universo è uno, e la divinità è incorporata all'universo; sferico, impassibile, immutabile, intelligente ». Queste vedute sono poi confermate anche da altri, e dal luogo già poc'anzi citato di Cicerone. Possiamo insomma ritenere che il mondo era ammesso come eterno al pari della divinità in esso immanente. Il che non ci autorizza punto a cavarne la negazione assoluta d'ogni nascere e perire, d'ogni mutazione e d'ogni movimento, come i meno antichi espositori pretesero. Se Aristotele nel luogo della *Metafisica* più volte citato (I, 5) dice che gli Eleati affermano l'immobilità, oltre che ivi si parla di una scuola complessivamente, soggetto di *immobile*, come avverte lo Zeller (3), deve tenersi l'*uno*, non il *tutto*. Versi di Senofane e luoghi d'altri autori che informano di lui, accennano anzi a produzione e a cambiamenti di cose particolari, senza speciali avvertenze, e senza che veruno presupponga aver l'autore cantato distintamente, al modo che fece Parmenide, dell'essere e delle parvenze.

Tanto meno adunque può ascriversi al Colofonio la negazione della varietà delle cose, dell'esistenza cioè del molteplice. Che se alcuno fra gli scrittori dell'antichità più tarda fece da lui impugnata la molteplicità; ciò deve ritenersi come una esagerata e arbitraria interpretazione. Più frammenti manifestano lo studio di fatti e di cose speciali, e involgono, più spesso ancora che non esprimano, formazione e svolgimento. Già il Cousin, ne'suoi studî intorno a Senofane (4), sostenne validamente che non avesse negato il mondo. Se l'insegnamento era in più luoghi oscuro ed incerto, si osserva altrettanto negli altri antichissimi capiscuola; ma non c'è alcun passo

(1) *De Coelo*, II, 13.

(2) Cf. *Sopra un'opinione fisica di Senofane*. Nota del corrispondente Al. Chiappelli, nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1888.

(3) Op. cit., I, 496 in nota.

(4) *Fragments de Philosophie ancienne*.

che debba farci credere esclusa dall'unità la molteplicità fisica. Se qualcheduno l'ha pensato, ciò avvenne per essersi confusa la dottrina di Parmenide con quella del predecessore. Ma se il discepolo si die' a svolgere specialmente il concetto dell'unità, nel maestro sorvivevano sempre le tendenze della scuola ionica; la natura non è negata, benchè l'unità soprastia al molteplice, l'idea ai dati empirici. E così escludendo la contingenza e il movimento dal Dio, non si toglievano già al molteplice; chè anzi da quella contingenza e da quella mobilità nascono i dubbî e i lamenti dell' indagatore.

Chi volesse cercare altre prove che la realtà delle cose molteplici non fu impugnata, ne potrebbe trovare una nel fatto, che l'autore dell'opuscolo *De Melisso* non deve aver trovato alcun fondamento nei poemi di Senofane a questa negazione. Nel capo quarto di quel libretto si critica l'argomento sull'eternità di Dio, dicendo che prova troppo, valendo anche per tutte le altre cose. La quale obbiezione, è manifesto, non si sarebbe potuto muovere a un uomo, che l'esistenza di tutte le altre cose avesse negata o anche solo posta in dubbio. Un'altra prova viene indirettamente dalla critica di Aristotele, il quale trova la dottrina del primo dei filosofi unizzanti pendere incerta tra il panteismo materialistico e l'idealistico. Negare il molteplice sarebbe stato prendere partito per il secondo. E sebbene nei principî e nello spirito della filosofia di Senofane l'impulso al panteismo idealistico ci sia, non ne fu mai riguardata quella filosofia come una manifestazione, ma solo come un avviamento.

3. *La Cosmologia.*

Veniamo alle proposizioni fisiche. Non ci possiamo occupare che di alcune di esse, perchè, se interessano più o meno tutte la storia delle scienze, non tutte importano a quella della filosofia; tanto più che le idee di Senofane in questo campo non sono affatto legate col suo pensiero fondamentale. Hanno poi anch'esse, o molte di esse, i loro dubbî e le loro controversie, che quando pure fossero superati ci proporrebbero sì qualche veduta ingegnosa, ma in mezzo a molte tesi rozze e puerili. Incominciamo dal vedere se il nostro filosofo abbia ripresa la ricerca dei Jonici intorno alla materia prima, da cui tutte le cose son derivate.

Alcuni dicono, con Sesto Empirico (1), con Stobeo (2), con Ippolito (3), aver egli tratto tutto il resto dalla terra; altri con Simplicio (4) e con Stobeo pure (5), aver posto a principio terra ed acqua. E in verità anche i frammenti parlano, qui come se tutto fosse venuto dalla terra, là come se dalla terra e dall'acqua insieme. Tuttavia non è punto probabile che il poeta parlasse in verun caso di terra e di acqua, intendendole principî nel senso jonico. L'una e l'altra erano per lui parti distinte dell'universo, aventi uno spazio distinto, che potevano sì essere state mescolate un tempo, ma non derivate perciò l'una dall'altra nè ambedue da una terza, e che non producevano esse certe altre parti. Come si spiega allora il tutto proveniente da terra ed acqua nel linguaggio del poeta? Egli dovea riferirsi col pensiero al complesso delle

(1) *Adv. Math.*, X, 313.
(2) *Ecl.*, I, p. 294.
(3) *Ref. Haer.*, I, 14.
(4) *Fisica*, 41, 189.
(5) *Floril.*, XXXIX, 41.

cose generabili, con esclusione di quelle che riguardava perenni. In ogni caso egli prendeva la terra e l'acqua come date masse, non come le forme più semplici della materia; diceva la terra come noi diremmo il continente, e l'acqua come noi diremmo l'oceano. Terra e mare erano un tempo commisti nel fango; e questo fango che tien luogo del biblico caos sarebbe esso, se mai, l'elemento sostituito all'acqua e all'*ἄπειρον* dei Jonici, ove si volesse far procedere Senofane interamente col metodo de' suoi predecessori. Ma come si giustifica poi questo modo di esposizione, chè non da tutti gl'interpreti è adottato?

Aristotele risponde per noi ([1]) nel primo libro della *Metafisica,* dove, numerando gli elementi originarî del mondo secondo gli antichi, non solo non ricorda Senofane, ma dice che la terra non fu assunta a principio delle cose da nessuno di coloro che ammisero una sola materia primitiva. Potrebbesi un istante imaginare che a Senofane debba applicarsi la notizia dello stesso Aristotele (in *Fisica* I, 5), che ci fu chi pose il secco e l'umido tra gli elementi; ma il sospetto cade senz'altro, quando vediamo nella *Metafisica* I, 3, 5 accennarsi a Parmenide come all'unico degli Eleati, che accanto all'Uno abbia accolti i due opposti elementi. Vi fu chi sospettò apocrifo il verso recato da Sesto Empirico (Adv. Math. X, 313): *Ἐκ γαίης γὰρ πάντα καὶ εἰς γῆν πάντα τελευτᾶ*, per il *κατ' ἐνίους* che accompagna la citazione; ma, come ha ribattuto il Kern ([2]), la limitazione non tocca la credibilità del verso, sì bene il numero di coloro che nell'interpretazione danno a Senofane la tesi della terra - unica materia primitiva -, tanto è vero che sono contrapposti a quegli altri, che credono invece per lo stesso filosofo nel doppio elemento - terra ed acqua -. E basta adunque a spiegare le difficoltà delle diverse opinioni l'avvertenza fatta qui sopra. Chè del resto nessun dubbio è legittimo nemmen sull'altro verso recato dallo stesso Sesto: *Πάντες γὰρ γαίης τε καὶ ὕδατος ἐκγενόμεσθα*, col quale può fare il paio quello dato da Simplicio (in *Fisica* 41, 189): *Γῆ καὶ ὕδωρ πάντ' ἐσθ' ὅσα γίνοντ' ἠδὲ φύονται.* Tutti i versi insomma riguardanti la terra o la terra e l'acqua come il plasma di tutte cose, s'intendono bene senza ricorrere a una o due materie elementari. Il poeta non voleva che già tutto in modo assoluto fosse provenuto di qui, ma tutte *certe* classi di cose, forse le sole cose viventi. L'interpretazione che dà a Senofane i due elementi potè essere occasionata da ciò, che anche gli astri il poeta fa nascere da esalazioni di terra ed acqua ([3]).

Qualche antico più arbitrariamente ([4]) ascrisse al Colofonio la dottrina dei quattro elementi; questo precorrimento dell'Agrigentino non può sembrare se non erroneo a chi abbia scorsi i frammenti e a chi presti fede alla chiara notizia di Aristotele,

([1]) Cf. Zeller, op. cit., I, 497.

([2]) *Ueber Xenoph. v. Koloph.*, p. 27.

([3]) In Hippol., *Refut.*, I, 14, è detto che per Senofane il sole si forma di vapori brucianti, che innumerevoli sono i soli e le lune, e che il tutto vien dalla terra. Ogni cosa celeste formata da nuvole brucianti testifica anche Teofrasto presso Stobeo. E presso Eustazio, *Iliad.*, XI, 27 abbiamo questa citazione:

Ἥν τ' Ἶριν καλέουσι, νέφος καὶ τοῦτο πέφυκεν
πορφύρεον καὶ φοινίκεον καὶ χλορὸν ἰδέσθαι.

([4]) Vedi Porfirio presso Simplicio, *Fis.*, f. 44 *a* Diog. La. IX, 19.

che fa Empedocle il primo autore di questa dottrina. Ma errano anche coloro che affermano aver Senofane formato la terra d'aria e di fuoco (1); io credo col Ritter, approvato da più altri, che le parole d'onde fu occasionata questa informazione inesatta, significassero essere la terra per azione dell'aria e del fuoco passata dallo stato molle al solido. Questo passaggio per Senofane effettivamente si dette, e ad esso si collega l'apparizione di certe forme di vita e la spiegazione di altri fenomeni. Ma prima di venire ai regni organici della natura, diciamo di un'altra questione non lieve che si combatte intorno alla forma e all'estensione della terra.

Il frammento 12 suona:

Γαίης μὲν τόδε πεῖρας ἄνω παρὰ ποσσὶν ὁρᾶται
αἰθέρι προσπλάζων· τὰ κάτω δ'ἐς ἄπειρον ἱκάνει.

Questi versi, conservatici da quell'Achille che fece l'*Isagoge* ai *Fenomeni* di Arato, ci rappresentano la terra come estesa inferiormente all'infinito, e il significato loro è confermato da tre versi di Empedocle (2), che Aristotele dice rivolti a combattere appunto il giudizio di Senofane (3), e dall'opuscolo *De Melisso*, che nel secondo capo farebbe dire a Senofane infinita la profondità dell'aria e della terra. Le incongruenze d'una tale ammissione col principio del teocosmo limitato e sferico furono sentite già dagli espositori antichi, che tentarono perciò ovviarvi con qualche libera interpretazione. Ma nè essi riuscirono all'accordo, nè vi riescono i moderni. Sappiamo già che il Tannery vuole il mondo senofaneo infinito; e non piccolo argomento egli trova nei versi che ora consideriamo. I più degli altri lo vogliono finito; e alcuni fra questi aggiungono che la terra sia circondata da ogni parte dall'aria o dallo spazio infinito. Discutendo questa materia il prof. Alessandro Chiappelli (4) concludeva un suo studio col dire giustificata l'affermazione di Aristotele, che nulla di chiaro avesse detto Senofane su questo punto. Accanto al qual luogo, già anteriormente invocato, della *Metafisica* ci conviene ora collocare l'altro pur di Aristotele (*De coelo* II, 13), dove Senofane è posto tra coloro, che per non affaticarsi nella ricerca delle ragioni delle cose, ammettevano che il disotto della terra sia infinito, dicendo che senza limiti essa protende le sue radici. Oltre che per poca disposizione a indugiarsi in ricerche, io credo poi che Senofane si sia così espresso sulle dimensioni inferiori della terra per condiscendenza di poeta ad antichi poeti, quali Orfeo, Omero ed Esiodo; e più ancora per accennare coll'infinità alla distanza immensurabile per noi de' suoi confini, in contrasto col limite visibile superiormente e dallato.

E poichè la forma e le dimensioni della terra si collegano alle vedute sul cielo e sugli astri, mi sia concesso di riassumere alcune parti della cosmologia del nostro filosofo, quale la viene ricostruendo nello studio citato il prof. Chiappelli. In materia così discussa, chi non voglia per suo conto riprendere le discussioni, non saprebbe

(1) Plutarco, *Placita*, III, 9.
(2) Sono i versi 237-239 nell'ediz. Mullach.
(3) Nel *De Coelo*, II, 13.
(4) Nella Memoria già citata, inserita nei « Rendiconti della R. Accad. de' Lincei », 1888.

affidarsi a guida più erudita e più intelligente. Senza dubbio il Chiappelli conosce ed ha vagliato le esposizioni anteriori, nè può parere men che legittima questa fiducia.

Il frammento 12, inteso a dovere, esclude l'infinità dell'aria, e avvicina l'intuizione di Senofane a quella del contemporaneo Anassimene. La curva celeste è dessa che circoscrive la superficie della terra, e la terra confina quindi coll'aere e col cielo. La parte superiore del cosmo è dunque un emisfero, e la faccia superiore della terra ha forma circolare. Il *δαψιλός αἰθήρ* non ha necessariamente il valore d'infinito, ma solo di *ampio, diffuso*; ed Empedocle combatteva di Senofane l'idea, che l'aria formi l'emisfero superiore dell'universo e ne segni essa i confini, mentre è il fuoco per lui che involge il tutto. Del pari ammettendo Empedocle, come Anassimandro, la terra immobile al centro, combatte la proposizione senofanea ch'essa si protragga all'infinito. Era però facile interpretare l'allusione di Empedocle come se combattesse l'aere infinito, e ne è esempio antico il pseudo-Aristotele del *De Melisso* ecc. (c. 2, 976*a*), che è il primo ad attribuire a Senofane l'idea dell'aria superiore infinita. Primo e solo fra gli antichi. Quanto al sole, che invece di ruotare segna una retta indefinita, e solo per la distanza dà l'illusione del cadere (Stobeo, *Ecl.* I, 25, Plut. *Epit.* II, 24), si deve intendere l' *εἰς ἄπειρον προϊέναι* non alla lettera ma in senso iperbolico; perchè in prossimità a quell'espressione è pur detto, che i molti soli e lune, che si trovano in diverse regioni, arrivando in qualche parte lontana si estinguono, mentre si riaccendono altri astri in Oriente; il che significa bene che il corso dei corpi celesti termina all'orizzonte. L'aria non involge inferiormente la terra, nè il moto degli astri gira a questa d'intorno. La terra è un disco o meglio un cilindro d'altezza illimitata sopra cui s'incurva l'emisfero celeste. Onde Senofane avrebbe potuto affermare del mondo, con rozza e immaginosa espressione, che è mobile insieme ed immobile, finito e infinito, e dir parimenti che non è nè l'uno nè l'altro.

Alle acute osservazioni del Chiappelli assento per tutto, tranne che per l'ultima parte. Gli argomenti con cui egli cerca qui di giustificare le antinomie riferite da Simplicio e dal *De Melisso*, mi sembrano più ingegnosi che veri. Come pure quel cilindroide interminabile da un verso, che sarebbe la terra, mal si presta, pur coperto e dominato dalla cupola celeste, a rendere lo *σφαιροειδής* di Teofrasto. Sia pure che lo sferoide designi anche qualche cosa di diverso da una sfera propria, una sfera imperfetta; la forma discoide ne sarebbe però troppo lontana per credervela designata. E a rigore, per quella terra dalle radici interminabili io non so che nome si avrebbe dovuto coniare. O lo sferoide insomma e la limitatezza dell'universo sono invenzioni degli storici antichi; o Senofane davvero ha detto delle cose cozzanti, quando non abbia parlato talora per metafora o per imagine poetica. Una gran lontananza, designata vagamente colla voce *infinita* senza richiedere punto la vera assenza di limite, poteva ancora lasciar che la terra insieme col cielo presentasse la forma di una sfera, gibbosa quanto vuolsi, ma tuttavia la forma approssimativa di una sfera. O il poeta poteva ancora metter di fronte il limite visibile del cielo colla non visibilità del limite inferiore della terra, onde questa appare con dimensioni indefinite nella fantasia. Chè infine, non sapendo noi a quale poesia il frammento 12 appartenga, nè possedendo in quel frammento un luogo abbastanza esteso, non sappiamo nemmeno che rilievo desse a quelle parole il contesto, nè possiamo quindi escludere in modo asso-

luto il significato più singolare o l'uso più straordinario. E così ritorniamo un' altra volta a riconoscere, che questo campo ove ci siamo per poco inoltrati, è pieno d'incertezze e di difficoltà insuperabili.

I mutamenti nelle cose particolari (ben lontani, come ho detto, dall'essere negati) Senofane potè ammettere insieme colle sue vedute filosofiche, per questa considerazione probabilmente, che potevano spostarsi e mutare le parti, rimanendo immobile ed invariata la totalità. Una veduta somigliante ha notato lo Zeller in Epicarmo (1). Intanto anche la terra ed il mare ebbero un principio. Un tempo non eran distinti. Ma la terra sommersa e dispersa nell'acqua, formava con questa un'immensa palude di fango, da cui per virtù del calore venne emergendo e consolidandosi la terra abitabile. La quale ritornerà poi alla forma fluida. Ippolito (*Refut.* I, 14) dice del nostro filosofo: « Crede inoltre che ci sia stata mescolanza della terra e del mare, e che fu il tempo a portarne la separazione: egli ne dà questa prova, che in pieno continente, e sulle montagne si trovano conchiglie; che nelle cave di Siracusa, si trovarono le impronte di un pesce e di foche, e così a Paro... e a Malta... E dipende, egli insegna, da ciò, che tutto in altri tempi era stato fango, e che al disseccarsi del fango rimaser quei segni. Quando la terra si riaffonda nel mare, sparisce la specie umana, poi comincia una nuova generazione, e tal vicenda si ripete in ogni mondo ». Di che abbiamo una conferma nel pseudo-Plutarco degli *Stromata* (4): « ... Egli dice che la terra discende continuamente e insensibilmente nel mare ». Di qua s'apprende anche il rinnovarsi delle vicende terrestri, per l'incessante ritmo delle quali si avrà una serie di riproduzioni innumerevoli. Ecco d'onde origina l'errore di attribuire a Senofane la coesistenza d'innumerevoli mondi (Diog. IX, 19). I mondi si succedono; il loro coesistere contrasta troppo ai principî della dottrina.

Il sole, la luna e le stelle non sono per lui certamente degli altri mondi. Sentiamo qualcheduno degli antichi informatori, che se sono tardi rispetto all'uomo di cui narrano, meritano tuttavia fede, perchè le tesi da essi riportate combinano coi dati cosmologici, e hanno l'impronta dell' ingenuità conveniente alla fanciullezza dell'astronomia; così che il Tannery, il quale è disposto al dubbio rispetto alle testimonianze anche antiche e tratta con particolare cura la storia della scienza, non vi trova nulla di enorme, nè d'incredibile. Aezio (II, 13, 18, 20, 24) informa per Senofane: « Gli astri son formati da nubi accese che si estinguono il dì e ogni notte si riaccendono come dei carboni; il loro sorgere e il loro tramontare non è che uno infiammarsi e uno spegnersi.... E quella specie di stelle che appaiono sulle navi, e son chiamate Dioscuri, consistono in piccole nubi diventate splendenti per un determinato movimento.... Il sole pure è una nuvola ardente.... Anche le eclissi han luogo per estinzione, ma subito si riproduce un altro astro all'oriente.... Si danno molti soli e molte lune secondo i diversi climi, le diverse regioni e zone della terra; a un certo momento il disco arriva sopra una regione disabitata, e poichè ivi il suo cammino sarebbe inutile, succede un'eclissi. Senofane dice eziandio che il sole se ne va all'infinito, ma che in grazia della distanza sembra piegarsi in cerchio ». Secondo lo stesso Aezio (II, 20), già Teofrasto avrebbe scritto nei *Fisici* che « al dir di Se-

(1) Op. cit., I, 499 in nota.

nofane il sole è formato dalla riunione di scintille provenienti da esalazioni umide ». Il pseudo-Plutarco poi negli *Stromata*, 4, dice che secondo il nostro filosofo « il sole è la riunione d'un gran numero di piccole scintille »; e aggiunge poco dopo « che tutto verrebbe dalla terra, che il sole e gli astri sarebbero prodotti da vapori ». E Ippolito nel libro citato, al 14,3: « Il sole si forma ogni giorno dal riunirsi di piccole scintille; la terra non è limitata nè racchiusa dall'aria e dal cielo; ci sono soli e lune in numero indefinito; e tutto infine vien dalla terra ». Da questi luoghi apprendiamo che gli astri tutti quanti non sono che dei vapori ardenti, e che essi si muovono in linea retta. Se sembrano muoversi in cerchio, ciò avviene per un'illusione ottica, come sembrano le nubi al loro avvicinarsi salire sovra il nostro capo, e allontanandosi scendere all'orizzonte. Apprendiamo pure che sole. e luna e stelle si estinguono e si riaccendono con regolare periodicità. Da qualche luogo poi apparirebbe che soli e lune se ne dovessero ammettere molti; ma qui interviene l'assennata osservazione del Karsten: che gl'interpreti probabilmente hanno scambiato la pluralità successiva colla contemporanea. Nondimeno, quantunque mi piaccia questa congettura del Karsten, non l'oso io dire necessaria. Potrebbe darsi infine che Senofane avesse anche creduto esistere più soli. Ma il procedere all'infinito del sole è necessariamente da prendersi in senso iperbolico, se pure dee reggere il resto. Il movimento circolare è apparente così per gli astri come per il cielo (1). Potrebbero facilmente sollevarsi a questo punto delle domande sul modo del cammino e sulla durata degli astri; ma non avendovi il filosofo, a quanto pare, risposto, non mi assumerò io di scioglierle per lui in alcun modo. Solamente al Tannery, che si meraviglia perchè Senofane non faccia correre gli astri infinitamente, si può rispondere che la meraviglia, nata dal presupposto che l'interpretazione sua sia la vera, quella meraviglia, possibile soltanto in essa, è anzi un'altra prova contro la validità di quell'interpretazione. Dove il cielo sia un limite ed abbia dei limiti, l'andare all'infinito meglio che inesplicabile sarebbe impossibile.

Altre proposizioni fisiche vengono ascritte a Senofane dagli informatori più tardi, ma alcune importano poco, altre gli possono essere contestate o tolte sicuramente. Il preteso Galeno (2) narra per esempio, che Senofane credeva le orbite delle stelle essere tutte nello stesso piano; ma al nome di Senofane in quel luogo è da sostituire Senocrate, come hanno altri scrittori. E se Cicerone (*Acad.* II, 39), ripetuto poi da Lattanzio (*Institut.*, III, 23) e dal Cousin, afferma che Senofane reputò la luna un paese abitato, è da credere che Cicerone e Lattanzio abbiano scambiato il filosofo di Colofone con qualche altro, per esempio con Filolao; lo notarono già il Brandis e il Karsten (3). Fra le tesi che a lui veramente, se non esclusivamente, appartengono, ricordiamo quella che lo spirito è aria. Ci fu tramandata da Diogene Laerzio (IX, 19) e da Tertulliano (*de Anima*, c. 43). E su questi luoghi, e sul confronto di essi e del frammento 3° del poeta, il Brandis costruì una dottrina psicologica che vorrebbe dare per senofanea (4), e nella quale sopra la ψυχή è posto il νοῦς e sovra questo la φρένες.

(1) Cf. Teichmüller, *Stud. z. Gesch. d. Begr.*, pag. 601, 621
(2) *Hist. Ph.*, c. 13.
(3) V. del primo *Comment. eleat.*, 54, 56; del secondo, op. cit., pag. 171.
(4) *Comm. el.*, 37-57.

Ma la distinzione mi pare per troppe ragioni aliena dall'antico filosofo; e mi attengo volentieri allo Zeller che non la ritiene accettabile (1).

Non si può negare che le sentenze morali del nostro filosofo, le considerazioni sul valore della vita, e gli altri suoi versi dettati in generale da un profondo sentimento etico-religioso, abbiano molto contribuito allo svolgimento della coscienza morale presso i Greci: tuttavia non dipendono dalle tesi filosofiche. S'è già detto che i frammenti delle sue poesie qui biasimano il lusso dei concittadini, là i miti bugiardi, più oltre la fatuità delle conversazioni, o le troppe cure prestate alla ginnastica con scapito di quelle dovute alla saggezza (2); ma non si traggono logicamente queste riprovazioni da un dato principio, nè acquistano le sentenze del poeta maggior valore che non abbiano altre sentenze simili nella letteratura gnomica del tempo. In ogni modo, accanto alle vedute giuste rispetto ai miti e alle occupazioni degne dell'uomo, ricordiamo anche l'avversione al giuramento, la cui prova ci attesta Aristotele (3) avere il nostro poeta respinta.

4. *Pensieri sulla conoscenza. — Senofane nella storia della filosofia.*

Dalla scuola eleatica venne un forte impulso alla dialettica e alla dottrina della conoscenza; non è dunque senza interesse il ricercare quali idee professasse intorno alla ragione ed al vero l'iniziator della scuola. Se guardiamo i suoi frammenti, da una parte troveremo un fare sicuro e dogmatico nel discorrere della divinità e della sua natura, dall'altra un procedere incerto e un lamentarsi sull'oscurità di ogni cosa. Non si può negare un certo grado e una certa forma di scetticismo alternarsi in Senofane ad affermazioni dogmatiche. Che le due tendenze possano fino a un certo punto coesistere, facilmente si concede; e si concede al Bertini (4), che c'era nella dottrina senofanea l'impulso alla negazione della realtà del molteplice, e quindi al panteismo idealistico, che è il sistema in cui le due tendenze meglio si bilanciano. Ma fino a qual punto è scettico il nostro autore? dove accetta la verità? quando comincia il dogmatismo? Nè gli antichi nè i moderni espositori sono d'accordo. Vogliono gli uni ch'ei negasse la possibilità d'ogni sapere, altri che della sola divinità credesse darsi scienza sicura, altri infine che accettasse per vera la sola conoscenza razionale, tenendo per fallace quella dei sensi. In generale, le sentenze del poeta d'onde trassero queste deduzioni Diogene Laerzio, Didimo, Sesto Empirico, Ippolito, non hanno tanta portata. Ce ne avvisa in qualche modo Cicerone, quando ci mette in guardia contro il vezzo dei Nuovi Accademici di rappresentare come altrettanti scettici i filosofi più celebri dell'antichità (5). Ciononostante anche i moderni esagerano talora il significato dubitativo dei lamenti di Senofane. All'uopo, valga contr'essi l'osservazione del filosofo

(1) Op. cit., I, 502.

(2) Ricordiamo qui che Senofane aveva schernita in una elegia la metempsicosi pitagorica. (Fr. 18, Karsten). Dei Pitagorici combattè forse anche la respirazione cosmica ed altre opinioni insieme a tesi di Epimenide e di Talete. Cf. Diog. La. IX, 18.

(3) *Retor.*, I, 15.

(4) Op. cit., pag. 111.

(5) *Acad. Pr.*, II, 5; « Primum mihi videmini . . . . . Xenophanem Platonem et Socratem profertis ».

romano. Più importa vedere se è componibile il dissenso rispetto al campo su cui cade lo scetticismo.

Tocchiamo adunque brevemente di alcune delle opinioni accampate da illustri storici della filosofia moderni. Il Cousin, dopo aver mostrato che Senofane non nega la natura e il molteplice, esprime l'avviso che Senofane non s'atteggi a scettico se non rispetto alle idee del politeismo dominanti fra i suoi contemporanei (1). Il Kern (2) pensa invece che Senofane fino ad un certo punto della sua vita si sia limitato a esprimer dei dubbî sulle teorie proposte a' suoi tempi; più tardi avrebbe formulato la dottrina propria, naturalmente coll'intenzione di sostituirla alle combattute, e reputandola valevole. Anche all'Ueberweg (3) sembra doversi credere che lo scetticismo di Senofane sia anteriore, e quasi preparazione, al formarsi nella sua mente della dottrina dell'unità. Lo Zeller (4) stima che Senofane, avendo detto che la verità si scopre un po' alla volta, non possa avere nè dare l'assoluta sicurezza del sapere, e debba quindi proporre solo per verosimili le sue vedute anche nei problemi più capitali. Non s'ha tuttavia, dice il critico stesso, nell'antica dottrina una teoria scettica, sebbene da una disposizione scettica sia nata; il dubbio non è tratto da un esame generale del potere conoscitivo umano, ma semplice resultato della esperienza personale. Il Tannery a un certo punto del suo capitolo sopra Senofane (5) scrive che il Colofonio è uno scettico, che dispera di afferrar mai l'assoluta verità. Più avanti però lo stesso autore (6) soggiunge, che non si deve intendere di uno scetticismo riflesso e cosciente, ma dell'*humour* d'un poeta che dubita e ride degli errori altrui, e non risparmia nemmeno se stesso. Ben altro parere manifestava il prof. Bertini (7), il quale scriveva che lo scetticismo di Senofane non era di sentimento ma di convinzione razionale; e che mentre il primo è di sua natura universale, il secondo permette qualche credenza e qualche asserzione. Onde la realtà sensibile per il filosofo greco è bensì poco certa, ma dell'*ente uno* si dà pur scienza; e inoltre, se alla realtà sensibile si riferisce in particolare l'espressione scettica, è sempre possibile nondimeno un sistema di opinioni, una fenomenologia. E quale appunto fenomenologia hanno una fisica anche gli Eleati.

Prima di entrare in qualche discussione per venire ad una scelta fra queste opinioni in contrasto, conviene interrogare direttamente il poeta. Egli nel frammento 14 così canta: « Nè c'è mai stato nè ci sarà mai chi abbia una chiara cognizione degli dei o di tutto ciò di cui parlo. Anche il più erudito e il più eloquente della materia non ne sa nulla, non si dà in qualunque cosa se non opinione ». E nel frammento 16: « Gli dei non hanno manifestato agli uomini ogni cosa fin da principio; ma gli uomini cercano e col tempo trovano il meglio ». Il terzo frammento che si suol citare, il 15, suona: « Ecco ciò che a me è sembrato aver l'aspetto del vero »; nè si può trovar in esso più che un indizio di riservatezza nell'autore, che introduca a qualche capo

(1) *Fragm. phil*, I, 48.
(2) *Beitr.* 4; Xenoph. 13.
(3) *Grundr.*, I, 62.
(4) Op. cit., I, 503-504.
(5) Op. cit., pag. 127.
(6) Ivi, pag. 129.
(7) *La filos. greca avanti Socrate*, pag. 111-113.

della sua dottrina. E lo scetticismo non ha da cavarne più che magri conforti. Ma già i due tratti antecedenti poca materia anch'essi danno per dedurne una teoria della conoscenza, nè è possibile sul loro fondamento sostenere che l'autore negasse la possibilità della scienza o la limitasse alla divinità, o dichiarasse i sensi fallaci.

Le parole del filosofo potrebbero essere quelle d'un ricercatore modesto, che sa quanto sia frequente l'errore fra gli uomini, e che dubita quindi delle proprie forze, senza però disperare del pensiero. Ma volendo un istante prenderle a rigore di vocabolario, esse darebbero ragione a Sesto Empirico, là dove scrive [1]: « *Ξενοφάνης φαίνεται μὴ πᾶσαν κατάληψιν ἀναιρεῖν, ἀλλὰ τὴν ἐπιστημονικήν τε καὶ ἀδιάπτωτον, ἀπολείπειν τὴν δοξαστήν* » [2]. Non darebbero invece ragione affatto alla opposizione da altri accampata per il Colofonio tra conoscenza dei sensi e conoscenza razionale. Ora posto che, la verità pur essendoci in se stessa, l'uomo non ne possa avere che un'opinione, come accordare questa tesi scettica col dogmatizzare del poeta intorno al Dio e al Tutto? È manifesto che chi afferma sol l'Uno, non può, come già avvertiva Platone [3], disputare della generazione e del molteplice se non a modo di dubbio e di probabilità; ma tale non è il caso di Senofane; e se parve a qualche antico scrittore, ciò avvenne per il desiderio di renderlo quanto più somigliante a Parmenide, di cui passava per maestro. Nel fatto, abbiamo veduto, il nostro filosofo accetta la moltiplicità delle cose; e il dubbio non può toccare che il loro modo di essere, la produzione e le leggi loro. Comunque, bisogna ben riconoscere che a Senofane il problema gnoseologico si presentò più o meno chiaramente, e ch'egli vi rispose in modo forse vario ed incerto, ma diverso da quello degli altri Eleati. Diversità di modo dipendente in fondo dall'essere l'*unità* di Senofane piuttosto che una pura idea metafisica un riflesso della unità teologica, alla quale era giunto combattendo le enormità del politeismo, quale vigeva nelle credenze popolari e nelle rappresentazioni poetiche. E poichè, data la varietà della natura accanto all'una sostanza assoluta, ne veniva la doppia e contradditoria relazione di identità e di antitesi tra le opposizioni fenomeniche e la recondita sostanza dell'unitutto, nè potendo la mente liberarsi da queste difficoltà insite in ogni forma di panteismo, tanto meno potendo in quei primi tentativi, si trova naturale che il poeta-filosofo avesse dei momenti di sfiducia ed oscillasse tra opposte tendenze. Ho già detto che non sappiamo se i varî frammenti filosofici appartenessero a un solo poema, o se derivino da poesie diverse di scopo e d'ispirazione. Secondo la diversa disposizione dell'animo egli potrebbe ora aver mostrato sicurezza dei proprî pensieri, ora averne diffidato egli stesso. Onde forse ebbe motivo Timone Fliasio di attribuirgli, come fece in uno dei Silli, la doppia vista [4].

Il desiderio degli storici della filosofia di formulare il più nettamente possibile la gnoseologia di Senofane, ha dato origine ai varî tentativi, cui fu alluso più sopra,

(1) *Adv. Math.* VII, 110 E.

(2) È utile quì ricordare il parere di Varrone; « De diis . . . . . in hoc libro scribam, sed ut Xenophanes Colophonius scribit, quid putem, non quid contendam, ponam. Hominum enim est haec opinari, Dei scire ». (In Agostino, *De civitate dei*, VII, 17).

(3) *Sofista*, 242 C-245 E; e *Parmenide* 128 D.

(4) Presso Sesto Emp., *Hyp. Pyrrh.*, I, 224.

di comporre in qualche modo ad armonia le opposte sentenze. Ma quantunque legittimo sia il desiderio, non parmi che i tentativi sieno riusciti; ciascuna delle soluzioni tentate è insufficiente. Nè quindi mi par vero ciò che il Münz diceva del Nostro, ch'ei si distingua dai predecessori e anche da molti che gli vennero dopo per una coscienza esatta del valore della sua dottrina (1). Il vantaggio rispetto agli altri sta soltanto nell'essersi in qualche grado chiesto conto del valore di questa dottrina, non nell'aver dato al quesito un'adeguata risposta. Fatto sta che i moderni si trovano ancora a combattere. Contro l'opinione del Cousin, che il dubbio di Senofane intende rivolto alle sole idee politeistiche, basta richiamarsi collo Zeller al frammento 14, le cui parole abbracciano esplicitamente ogni materia, non le sole questioni teologiche. E del resto se v'è campo dello scibile dove Senofane parli con tono vivace e sicuro, è appunto questo, sol che si consideri la parola vibrata e anche mordace con cui condanna miti e mitografi. Contro l'opinione del Kern e dell'Ueberweg, che distinguono diverse fasi nella mente del filosofo, oltre che è una congettura, in sostegno della quale non abbiamo alcun dato, insorge la difficoltà che nello stesso frammento citato il poeta allude anche a ciò che egli stesso ha insegnato e sugli dei e sulle altre cose. Più nel vero sembra lo Zeller, quando esclude che il dubbio di Senofane consegua da uno studio delle facoltà conoscitive; ma nemmeno per le sue spiegazioni viene abbastanza dimostrato, come con un dubbio nato d'altronde fosse poi possibile quel convincimento fermo che il poeta nutre e manifesta in varî casi. Io sono ben lungi adunque dall'accordarmi col Bertini nel chiamare frutto di convinzione razionale lo scetticismo di Senofane. Abbia pur messo altri filosofi sulla via d'uno scetticismo ragionato e, prima, d'un esame delle facoltà conoscitive; non perciò si può dire fatti questi passi da Senofane stesso (2). Tutt'al più le sentenze del Bertini e dello Zeller meriterebbero d'essere approvate, se mirassero solo a interpretare i frammenti 16 e 14 così: — La conoscenza non s'acquista che a poco a poco; e i venturi troveranno probabilmente errato ciò che oggi credono i più savî. Il che non toglie che tra le ipotesi oggi possibili una sia la migliore. E se di dei si può parlare, bisognerà ben ammettere l'unità d'un supremo Iddio.— Altre convinzioni, del pari subordinate a un qualche presupposto, si potrebbero in ugual modo avanzare. Tutto ciò è di nuovo congettura. Rimane la certezza della doppia tendenza, dogmatica e scettica, nei frammenti del Colofonio, malgrado la inesplicabilità della quale egli può bene avere esercitato, ed ha anzi esercitato, un'azione non trascurabile sulla filosofia posteriore. Ho accennato all'inesplicabilità di quella duplice tendenza; e intendo delle difficoltà insormontabili per noi di assegnare i limiti dello scetticismo e del dogmatismo nell'animo del poeta, e la ragione del loro succedersi o dell'alternarsi. Chè quanto ai motivi dell'esitanza, li possiamo trovare nell'indole del suo sistema, che serviva di transizione dal politeismo al monoteismo, dal naturalismo jonico alla metafisica. In questa situazione mediana, mentre il poeta come un Giano bifronte guarda alle due vie, ora si sente più attratto da un lato ora dall'altro; e mentre cammina

(1) Münz, *Die Keime der Erkenntnisstheorie* . . . . . p. 7.

(2) Il Teichmüller, *Studien zur Gesch. d. Begr.* pag. 605 e seg., dà giustamente a Senofane d'aver preparato le menti a domandare che cosa fosse la scienza, e ciò con i suoi dubbî e coll'aver contrapposte la cognizione certa e la congettura.

in un senso o nell'altro, par sicuro di sè; e quando si concentra e s'arresta interrogandosi, oscilla e delle sue proprie incertezze si querela.

Il dubbio, allorchè compare, tocca ugualmente ogni tesi, sia filosofica sia fisica. Risolversi per una separazione e quindi per un criterio del vero, riponendolo nella sola ragione e dichiarando fallace il senso, importava la negazione del molteplice e del divenire, al qual punto, come vedemmo, Senofane non è pervenuto. Male adunque si direbbe che sia il fondatore di una nuova dottrina filosofica, sebbene vi abbia spianato il terreno, massime colla critica vigorosa contro il politeismo e l'antropomorfismo. E inclineremmo piuttosto, considerando il poeta e il precursore, la sua vita e i suoi tempi, ad accogliere questo giudizio del Tannery (1): « Si direbbe che per bocca di lui la Jonia moribonda rinneghi la credenza della sua eroica giovinezza ed esali l'ultimo spirito, cercando, ma senza grande fiducia, di far scaturire dalle contraddizioni del presente la formula dei tempi futuri ».

Per riassumere ora le considerazioni fatte fin quì, potremo dire col Teichmüller, che la filosofia di Senofane nacque dalla lotta contro la teologia popolare, e ch'egli poi, spinto eziandio dall'esempio degli anteriori filosofi e dall'esigenza di raccogliere i fenomeni intorno a un solo principio, non riguardò soltanto sotto l'aspetto teologico il suo Uno, ma gli fe' forza il naturalismo ionico nel quale era cresciuto, onde la sua unità divenne panteistica e cosmologica. Il mondo è divino, è uno ed eterno, non perisce nè si rinnova. E la sua dottrina rimane nel complesso, come lo Zeller conclude (2), piuttosto fisica, emergendo questo carattere così chiaro, massime dal confronto colle più astratte tesi di Parmenide, che non a torto fu riguardato come anello di transizione tra la ricerca ionica e la più schietta dottrina eleatica del puro essere (3). Certamente non possiamo attribuirgli ricerche logiche, come porterebbe un luogo di Sesto Empirico (4), nè tanto meno collocarlo insieme cogli Eristici, che vennero poi, come fa Aristocle presso Eusebio (5). L'importante per Senofane filosofo è sempre di trovare il principio sostanziale del mondo. Altri l'avea cercato nella materia, altri nella forma matematica; egli s'affisò nell'Uno, in questa essenza eterna e non comparabile ad alcuna delle cose finite, a cui l'avea condotto la sua polemica religiosa, e per cui la filosofia naturalistica si trasforma in metafisica teologica. L'Uno, considerato così non dialetticamente ma come la forza mondiale divina, non trae il filosofo alla negazione delle cose sensibili. E sebbene egli affermi che tutto nella profonda intimità è uno ed eterno, non sembra avere avvertito la difficoltà che ne sorgeva per il molteplice. Il problema nuovo che con ciò si proponeva alla ricerca fu avvertito primamente da Parmenide, che la intuizione comune combattè con audacia e coerenza (6). Del molteplice e del fenomenico s'occupò poi Senofane con qualche ardore, ma non presumendo di darne una spiegazione definitiva. L'universo materiale è sferico, sebbene della terra non si vedano le remotissime radici,

(1) Op. cit., pag. 129.
(2) Op. cit., I, 505. Cf. Bayle, *Dictionn.* IV, 524; e Schopenhauer, *Parerga*, I, 69.
(3) Cf. Brandis, *Gr. Röm. Phil.*, I, 359.
(4) *Adv. Math.*, VII, 14.
(5) *Pr. Ev.*, XI, 3, 1.
(6) Così conclude lo Zeller le pagine dedicate nella sua opera (*Die phil. d. Gr.*) a Senofane, I, 507.

e si possa anche pensare ch'essa si prolunghi indeterminatamente, e solo la volta celeste s'incurvi sopra di noi ad emisfero. E dell'universo parte principale è la terra, emersa un tempo dal limo, dove dovrà poi risommergersi. Gli astri sono vapori che s'accendono e s'estinguono a vicenda, viaggianti sopra il nostro capo in linea retta. S'estinguono quando arrivano sopra spazî inabitati, mari o deserti, perchè là il loro cammino sarebbe vano ([1]), mentre altri incominciano a splendere su altre contrade. Notiamo, insieme col Tannery, come all'ipotesi capricciosa vada qui congiunta una singolare applicazione della finalità. L'idea teleologica si farà strada a mano a mano, dichiarandosi anch'essa insieme colle altre idee metafisiche: era naturale intanto che non fosse del tutto negletta da chi, primo tra i filosofi antichi, parlò con elevatezza in tutto nuova intorno alla divinità.

L'elevatezza del suo concetto di Dio non potè tuttavia preservare il poeta-filosofo da ogni azione del dominante politeismo. Le tracce della fede tradizionale sono rimaste, e fortemente impresse, nell'animo suo. Di quì l'unificazione di Dio coll'universo; di quì pure quel resto d'idee antropomorfiche, per cui il Dio vede e pensa ed è esteso. Platone ha diritto di dire ([2]), che quella dottrina è anteriore a Senofane: di essa come di antica religione sembrano durare dei segni nelle credenze popolari, e l'orfismo nella sua intima natura essere un'aspirazione degli animi puri a restaurarla. Troppo ci sarebbe da criticare nelle sue idee fisiche, ma ciò è naturale quando si consideri quanto pochi passi avea fatti la scienza. Nè qui ci accingeremo all'impresa, tanto più che il Tannery dice di Senofane ([3]) che le sue tesi fisiche sono prive di coerenza e d'importanza, che furono per tempo neglette nè ebbero quindi alcuna influenza notevole sulla scienza posteriore. Di qui anzi si spiega la divergenza fra gl'interpreti delle sue opinioni, che già appariva al tempo di Galeno. Molta influenza esercitarono invece sullo svolgimento della filosofia, e specialmente sull'indirizzo teologico, i suoi assalti al politeismo e le idee sulla divinità da lui propugnate.

Che se vogliamo cercare gli antecedenti delle dottrine senofanee, vedremo facilmente una doppia fonte a cui attinse il suo pensiero. Doppia, in corrispondenza col duplice ordine di cognizioni in cui si esaurisce la sua filosofia, che non agitò questioni dialettiche o morali. Il fondo delle sue idee teologiche è comune cogli Orfici, per quanto il poeta abbia sollevato a forma più chiara e conscia quelle idee; la comunanza era già stata avvertita dagli antichi scrittori. È poi naturale, per questo rapporto all'orfismo, che anche si scopra qualche affinità tra la poesia senofanea e lo spirito etico-religioso del pitagorismo. Ma è difficile, per ragioni di tempo sovratutto, pensare un'efficacia degna di nota da parte di questa scuola sull'esule di Colofone, quanto per contrario sarebbe fuor di luogo il dubitare dell'azione dell'orfismo così diffuso a quei tempi nella Grecia e nelle colonie. Per le dottrine fisiche poi il sistema senofaneo si ricollega agli insegnamenti jonici in generale, e più specialmente a quelli di Anassimandro, ove l'autore non accolga qualche opinione corrente del popolo, o non tenti una spiegazione del tutto nuova. Più d'una rassomiglianza con Anassimandro

([1]) Aëtius, II, 24. Cf. Tannery, op. cit., pag. 133.
([2]) Nel luogo anche sopra citato, *Sofista*, 242 *d*.
([3]) Op. cit., pag. 134.

rende non inverosimile la notizia dataci da Teofrasto, che Senofane sia stato un discepolo del Milesio. Le date molto incerte per questi antichi filosofi non possono distruggere la probabilità di siffatta relazione (1). I due filosofi per fermo concordano nell'ammettere che tanto la terra quanto gli organismi sovr'essa viventi sono usciti dal limo disseccatosi; Senofane applica poi alla terra le vicende che Anassimandro assegna all'universo, di dissoluzione e di rinnovamento: chè mentre questi fa comporsi volta a volta dall'*ἄπειρον* e in esso risolversi l'universo, quegli fa dissolversi la terra nel limo per emergerne poi nuovamente. Sì l'uno che l'altro trattano gli astri come masse di vapori, cui le esalazioni della terra e dell'acqua alimentano; quantunque Senofane possa da altri che da Anassimandro direttamente aver attinta questa opinione, che era abbastanza diffusa tra i fisici antichi, insieme all'altra che facea la nostra atmosfera stendersi fino alle stelle. Infine la dimensione della terra indeterminata nel rispetto della profondità, quale ci è data nei versi discutibili del Colofonio, riconduce col suo equivoco stesso il nostro pensiero all'*ἄπειρον*, che il Milesio designò quale sostanza primitiva. Molte più tuttavia sono le tesi fisiche dove il discepolo si sarebbe scostato dal maestro, sebbene la innovazione sia spesso più arbitraria che giustificata, nè abbia presso i successori trovato favore.

La poca fortuna delle sue spiegazioni fisiche non devesi intendere nel senso che nessuna delle sue tesi sia stata ripetuta da filosofi posteriori. Chè per esempio incontriamo nuovamente presso Anassimene la negazione del moto degli astri sotto la terra (2), e spiegata colla distanza l'apparente orbita circolare del sole: dal quale riscontro riceve poi lume la relazione storica fra le dottrine italiche e le joniche, che non poterono a lungo rimaner estranee fra loro ma divennero presto correzione ed eccitamento reciproci. In generale tuttavia le proposizioni fisiche non avviarono alcuna ricerca nuova, nè determinarono l'indirizzo d'una nuova scuola. Ben altrimenti importanti furono gl'insegnamenti sull'uno e sulla divinità (3). Senofane può dirsi il primo filosofico propugnatore di quel panteismo, che forma il fondo anche al sistema di Eraclito, a cui certamente ha giovato la dottrina della ragione universale, col suo energico affermare la natura intelligente del Dio che è pure l'energia unificatrice del mondo. Per la prima volta con lui, come ben disse il Cousin, per la prima volta almeno nella Grecia, lo spirito umano ha tentato di rendersi conto della propria fede, e di convertire le proprie credenze in teoria, inaugurando la filosofia religiosa, la teologia. L'azione poi esercitata sulla nascita e sullo svolgimento della dialettica e della metafisica intenderemo meglio dopo apprezzata l'opera della scuola eleatica, dalla quale non osiamo, come s'è detto, staccarlo. Sui sentimenti morali e religiosi e sulle idee corrispondenti l'azione fu anche più diretta e più benefica; imperocchè i versi di Senofane si diffusero rapidamente e godettero di grande popolarità. Ne fanno fede

(1) Cf. Röth in *Gesch. d. abendl. Phil.* e Teichmüller, *Studien. z. Gesch. d. Begr.*

(2) Sebbene poi Anassimene ammettesse, e Senofane no, il movimento laterale degli astri intorno alla terra. Vedi G. Teichmüller, *Studien z. Gesch. d. Begr.*, 601, 621; e Aless. Chiappelli nella Memoria citata e nello studio *Zu Pythagoras und Anaximenes* in *Archiv. für Gesch. d. Ph.*, I.

(3) E giusto troviamo ciò che si legge in Stobeo, *Ecl. eth.*, I. *Ξενοφάνους πρῶτος λόγος ἦλθεν εἰς τοὺς Ἕλληνας ἄξιος γραφῆς.*

tra altri argomenti l'essere riferiti a lui alcuni versi di Empedocle (1), dove si confuta l'opinione di un noto sapiente, e l'elogio di Stilpone, il quale mentre schernisce come cianciatori tutti i filosofi, fa eccezione per Senofane che cercò senza cavilli la verità, e per Pirrone che l'ha trovata (2). Con la purezza delle sue vedute intorno alla moralità influì senza dubbio presto sulle scuole d'Italia: se ne vede l'effetto in Filolao (3).

Il Tannery al luogo di Empedocle, ch'egli pure richiama (4), recisamente soggiunge. « Ma come pensatore egli rimase isolato. Non formò discepoli come non ebbe maestri ». A me pare invece, per quanto Parmenide sia discosto da Senofane nelle dottrine fisiche, molto stretta la connessione loro in altro campo, come pare ai più degli storici della filosofia. Ne ho detto in principio le ragioni, e dovrò forse in seguito tornarvi su. In ogni modo io tengo fermo alla tradizione che mette Senofane a capo della scuola eleatica, e che riattacca a lui così la filosofia di Parmenide come le antitesi della Sofistica. Il dogmatismo e lo scetticismo che si combatterono lo spirito suo, contenevano in germe gran parte delle dottrine posteriori, cui la lotta fra questi opposti indirizzi dovea fecondare.

Parmenide.

1. *Vita e scritti.*

Parmenide, di Pirete, nacque in Elea da famiglia nobile e ricca, secondo che narra il Laerzio (5). Il tempo in cui visse, a detta dello Zeller (6), non si lascia determinare se non approssimativamente, perchè l'incontro con Socrate rappresentato nel *Parmenide* platonico potrebbe ben essere inventato; importando solo a Platone, dice il critico tedesco, di significare l'influenza della scuola eleatica sulla propria filosofia, e non sapendosi sicuramente nemmeno che l'Eleate sia stato in Atene. E per lo Zeller Parmenide avrebbe toccato la maturità intorno al 500 av. Cristo. Ma se prestiamo fede a Platone, l'avrebbe toccata invece qualche lustro più tardi. Parmenide, secondo il dialogo platonico che porta il suo nome (7), andò in Atene nell'occasione delle grandi Panatenee insieme con Zenone, avendo il primo sessantacinque anni e quaranta il secondo; Socrate, giovanissimo ancora, udì i due personaggi, serbandone poi sempre viva memoria. Ora, partendo da questi dati, non possiamo rimandare più indietro del 515 la nascita di Parmenide. Ma essi sono contraddetti da Ateneo e da Macrobio, che negando fede all'Ateniese, vogliono Parmenide più vecchio di guisa che appena la puerizia di Socrate ne toccasse l'estrema vecchiezza; e secondo l'informazione di Diogene

(1) Versi 237-239 nella raccolta del Mullach.

(2) Kern, *Zu Timon Phliasius* in *Philologus*, B. XXXV, 1876, pag. 373-376.

(3) Così pensa anche Leopoldo Schmidt in *Die Ethik der alten Griechen* — Erstes Buch, 1: die religiösen Voraussetgungen der Sittlichkeit.

(4) Op. cit., 129.

(5) IX, 21.

(6) *Die Phil. d. Gr.*, I, 509, 4ª ediz.

(7) P. 127 b.

Laerzio (1) l'ἀκμή dell'Eleate sarebbe caduta nell'olimpiade 69ª, cioè tra il 504 e il 500. Queste ultime testimonianze non sono nè così antiche nè così autorevoli da scalzare la prima. Che se qualche moderno ha pensato a combinazioni inventate per fini dottrinali od artistici, possiamo osservare che altre volte ha Platone bensì inventato o alterato i suoi personaggi o le date, ma qui ha tutta l'aria di volere e poter narrare cose sicure (2); e che col luogo del *Parmenide* consuonano due altri luoghi platonici, dove Socrate dice d'essersi incontrato giovanissimo con l'Eleate già molto innanzi negli anni (3). Inoltre, l'autore dei dialoghi, dove avesse pur finto i discorsi e l'incontro, come non avrebbe tenuto alcun conto della possibilità cronologica? La determinazione dell'età di Parmenide era ben inutile per qualunque dei motivi assegnati da chi ammette un voluto anacronismo. E fosse anche di qualche poco imprecisa l'età di sessantacinque anni data a Parmenide, perchè tenerla falsa senz'altro, quando risponde al vero l'età nello stesso dialogo data per Zenone? A me non par dunque che si debba dubitare della visita ad Atene de'due Eleati, nè dell'averli Socrate veduti e uditi, nè che la nascita di Parmenide sia da porre presso al 514, data che in qualche modo si conferma anche per la verosimile relazione tra la dottrina ch'egli formula e quella di Eraclito. Le altre informazioni che antecipano nascita e maturità, devono essere provenute dal considerare isolatamente l'opposizione delle età, data nel *Teeteto* di Platone, tra l'Eleate e Socrate, senza tener conto del dialogo per questo riguardo più importante.

Che Parmenide abbia avuto da Senofane il principale eccitamento a filosofare o la principale occasione, dobbiamo ammettere dal leggere già in Platone (4) dato l'inizio della scuola eleatica con Senofane; e in Aristotele che discorre del Colofonio: *ὁ γὰρ Παρμενίδης τούτου λέγεται μαθητής* (5). A Platone e ad Aristotele viene poi in appoggio Teofrasto scrivendo: *τούτῳ* (a Senofane) *δὲ ἐπιγενόμενος Παρμενίδης Πύρητος ὁ Ἐλεάτης*. Abbondano poi i testimonî più tardi. Ed ove l'accordo delle testimonianze non bastasse, vedremo tra breve la conferma nella dipendenza delle dottrine. Ma il filosofo nostro ebbe pure amicizia con Pitagorici. Il Laerzio racconta (6), sulla fede di Sozione, che frequentò Aminia e Diochete, e che da quello fu tratto alla vita filosofica, per questo ebbe egli tanta venerazione da erigergli dopo la morte un tempietto. Qualcheduno dette lui stesso per pitagorico; e nella tavola di Cebete si parla di vita parmenidea come si diceva vita pitagorica (7). Forse egli amò, come Empedocle, le norme di vita adottate dalla scuola di Pitagora, senza seguirne il sistema. La situazione e l'origine di Elea rendono in ogni modo probabilissimo ch'egli

(1) IX, 23.

(2) Il Cousin in *Fragm. Philos.* I, 51 vuol mantenere la venuta di Parmenide e Zenone in Atene, non il colloquio con Socrate; e pone quella nell'olimpiade 79.

(3) Nel *Teeteto*, p. 183 E, Socrate dice d'essersi incontrato coll'Eleate *πάνυ νέος πάνυ πρεσβύτῃ*, quando questi espose le sue dottrine filosofiche. Cf. *Sofista*, 217 C.

(4) *Sofista*, 242.

(5) *Metaf.*, I, 5.

(6) Nel libro IX, 21.

(7) Coi Pitagorici viene Parmenide unito da Callimaco (Nicomaco?) presso Proclo *in Parm.* (ed. Cousin, t. IV, p. 5), e da Strabone, VI, 252. La fisica di Parmenide darà poi qualche ragione a queste designazioni.

ancor giovine sentisse qualche influenza delle dottrine che Pitagora avea seminate. Un errore si deve invece ritenere, perchè contrasta a notizie ben più attendibili, che Parmenide abbia udito Anassimandro.

Conformemente all'indirizzo pitagorico spese poi la sua attività in servigio della patria, migliorandone le leggi ed i costumi. Diogene scrive (1): « si dice, fra gli altri da Speusippo, che abbia dato leggi alla sua città ». E per ciò e per il suo carattere meritò grandemente la stima dei contemporanei. In Platone è presentato quale filosofo venerando per l'ingegno e per l'arte del disputare, cui esercitò primo (2); e con rapidi tocchi è dipinto quale un uomo grave d'anni che pur conserva la nobiltà e la bellezza delle grandi anime. Grande Platone lo chiama in un luogo, in un altro venerando e profondo, altrove ancora il descrive come un vecchio di venerabile aspetto. Da lui e da Zenone disse derivata l'arte dialettica; e designò entrambi in principio del *Sofista* *ἐλεγκτικοὶ* e *περὶ τὰς ἔριδας ἐσπουδακότες*. Se Aristotele della dottrina e dell'argomentare di Parmenide fa minor caso, lo riconosce tuttavia per il più valoroso pensatore tra gli Eleati. E di fronte a Senofane e a Melisso, che sono giudicati *μικρὸν ἀγροικότεροι*, scrive di lui che fu *μᾶλλον βλέπων* (3).

L'opera di Parmenide, che sembra essere stata scritta verso il 470 (4), consiste in una poesia filosofica di cui ci rimangono considerevoli frammenti. Il titolo *περὶ φύσεως*, con cui menzionano il libro Sesto Empirico (5) ed altri, non è bene accertato; chè Porfirio lo chiama invece *Φυσικόν* (6) e Suida *Φυσιολογία*. Il titolo che troviamo in Proclo, *Π. τῶν ὄντως ὄντων*, e l'altro in Plutarco, *Κοσμογονία* (7), sembrano accennare alle due e ben distinte parti del poema, quello alla prima, questo alla seconda (8). Le due sezioni ineguali del canto son dal poeta stesso contrapposte, e conosciute poi, la prima col nome di *dottrina della verità*, la seconda col nome *dell'opinabile* ossia *delle cose che riguardano l'opinione*. Ci rimangono dell'opera più di 150 versi, conservati da Sesto Empirico, da Diogene Laerzio, da Proclo, da Simplicio e da Aureliano (9), e raccolti e studiati successivamente dal Brandis, dal Karsten, dal Mullach.

Sul carattere artistico dello scritto Cicerone dice, che l'autore die' i precetti della sapienza, ma in versi poco buoni; nè diverso è il parere di Proclo nel commento al *Parmenide* (10). E certamente la materia non si prestava a spiegarvi del grande valore poetico. Tuttavia c'è qualche tratto che può soddisfare ogni più difficile critico.

(1) Diog. Laerzio, IX, 21. Cf. Strabone, VI, 252, e Plut., *Adv. Colot.*, 32.

(2) *Parmenide*, 135 C; *Teeteto*, 183 E; *Sofista*, 237 A.

(3) *Metaf.*, I, 5. Cf. Timone Fliasio presso Diog. La., IX, 23.

(4) Ueberweg, I, 65 (sesta ediz.).

(5) *Adv. Math.*, VII, 111.

(6) In *Antr. nymph.*, c. 22.

(7) Proclo in *Timeo*, 5 A; Plut., *Amator*, 13, 11.

(8) Sul titolo *περὶ φύσεως* si dubita per la sua conformità con troppi altri di libri della filosofia antica. La qual cosa avea già colpito Galeno, *De elem. sec. Hippocr.*, I, 9, pag. 487 (Kühn): *τὰ γὰρ τῶν παλαιῶν ἅπαντα περὶ φύσεως ἐπιγέγραπται, τὰ Μελίσσου, τὰ Παρμενίδου, τὰ Ἐμπεδοκλέους.*

(9) Questi in *De morb. chron.*, IV, 9 ci dà sei versi, ma solo tradotti in esametri latini.

(10) Cf. Zeller, op. cit. I, 512.

Così, nell'esordio maestoso del suo poema finge il filosofo d'esser portato da generose cavalle verso il sacrario della Sapienza, guidandogli il cocchio le vergini figlie del Sole, scoperte del velo la fronte. Stridono gli assi, mentre giran le ruote nella corsa impetuosa. Ed ecco la porta, d'onde muove la doppia via del giorno e della notte, e di cui la Giustizia tiene le chiavi. Alla preghiera delle ninfe i battenti si schiudono, e il cocchio entra sicuro. La dea ([1]) accoglie il poeta, e con benevolenza gli parla: « Sii il benvenuto.... Non un malo destino t'ha condotto su questa via lontana dal cammino degli uomini, ma la legge e la giustizia. A te conviene ora apprendere e l'intimo senso della verità e le opinioni umane destituite di vera certezza. Tu devi del pari conoscerle; e ciò di cui si giudica, conviene che tu possa giudicare con matura ponderazione del tutto » ([2]). Dopo ciò la dea distingue le due vie aperte all'intelligenza; l'una dov'è l'*essere*, e il *non-essere* non si dà, cammino della certezza; l'altra ingannevole, e dove il savio non si dee mettere, che dà esistenza al *non-essere*, negandola al vero ente ([3]). Ma quì comincia l'esposizione della dottrina; e quì cominciano pure le discussioni degli interpreti.

2. *La dottrina ontologica.*

Poichè possediamo quasi intera la prima parte del poema, cioè quella relativa alla verità, cerchiamo di rilevarne prima il senso più ovvio, per occuparci soltanto poi degl'interpreti e delle loro discussioni. La dea che salutò l'amator del sapere, distintegli le due vie ([4]), la vera e la fallace, soggiunge: « Tu non potrai conoscere ciò che non è, non potrai coglierlo nè esprimerlo; perchè il pensato e l'essere sono la stessa cosa » ([5]). E prosegue esprimendo più largamente le seguenti considera-

([1]) Quale dea? Rimane un problema. Che nessuna fosse precisamente nominata s'ha indizio nelle parole di Proclo, che commenta il *Parmenide* platonico. Cf. Cousin, op. cit., p. 34.

([2]) Cf. nella raccolta del Mullach i versi 1-32. L'ultimo tratto è di controversa interpretazione. Quella adottata da noi trova un appoggio nel *Parmenide* di Platone, dove l'Eleate discorrendo delle opinioni loda l'esercizio nella dialettica per non essere ingannati da quelle (130 E, 135 D e seg.).

([3]) Versi 33-38.

([4]) Della verace è detto: *Ἡ μὲν ὅπως ἔστιν τε καὶ ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι* (verso 35), e i più intendono *esse ens, non esse non ens*, la qual traduzione è sbiadita e previene inutilmente ciò che la dea dirà contro coloro che pongono il non-essere. Così parve pure al Buroni, la cui interpretazione, che non ricordo d'aver veduta proposta altrove, voglio qui riferire, come quella ch'io pure stimo più efficace. Egli crede che la seconda metà del verso stia a significare la necessità dell'essere, in corrispondenza alla seconda metà del 37; e valga pertanto: « da non potersi dar che non sia ». Secondo lo stesso le sovra citate parole potrebbero anche voler dire: « l'essere è scevro affatto di non-essere, è puro e schietto essere ». (*Dell'essere e del conoscere*, pag. 50 in nota).

([5]) Così suonano i versi 39-40; il secondo dei quali è dal Mullach e dai piú letto così: *Τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι.* Perchè quest'identità affermata dell'essere col pensiero non sia intesa nel senso del ridurre il primo al secondo, ciò che porterebbe una forma d'idealismo troppo moderno e alieno dagli Eleati, e da Parmenide in ispecie, lo Zeller preferisce leggere *ἔστιν*, e la frase allora si traduce: sol ciò che può essere si lascia pensare. Ma il senso che è voluto dallo Zeller, e che a noi piace, si cava bene anche dalla lezione comune. L'Ueberweg ne trae appunto questo significato, avvertendo soltanto: Das *νοεῖν* steht in prägnantem Sinne und heisst so viel als Wissen, das Wirkliche denken. La spiegazione prescelta scaturisce chiara dal contesto e anche da versi susseguenti, 94-97. L'Eleate quì intanto non nega il sensibile, ma solo che possa mai venir pensato se non per l'essere.

zioni: L'essere è, e non esiste il non-essere.... sebbene i più dei mortali stoltamente confondano l'uno con l'altro ([1]).... Tu non potrai fare che il non-essere sia.... « La consuetudine non tragga su questa via l'occhio cieco, il sordo orecchio, o la tua lingua. Giudica colla ragione della condanna ch'io pronuncio » ([2]). Non c'è che una sola via per il discorso; che l'essere sia.... E sono innumerevoli le prove che l'essere è senza principio e senza morte, universale, unico, immobile (così lo dice il verso 60).... Quale origine o aumento può avere?.... Dal non-ente no; chè non si può dire o pensare che il non-ente sia.... E qual necessità l'avrebbe fatto sorgere o prima o poi?.... O è o non è senz'altro.... Nè dall'essere potrebbe pensarsi che altro provenga se non l'essere. Dunque la ragione non concede che l'ente nè nasca nè muoia ([3]).... Come potrebbe essere divenuto? Se è divenuto, non è, come del pari se dovesse divenire. — Nè è diviso ([4]), perch'egli è simile dappertutto ed omogeneo, senza che nulla ne interrompa la continuità, pieno d'essere tutto, e quindi continuo.... È immobile.... invariabile.... finito ([5]). — Ciò che non è davanti a'tuoi occhi, abbi presente al tuo spirito.... Ciò che è non si frammenterà nè si radunerà.... « È una stessa cosa il pensiero e il pensato; perchè fuori dell'essere nel quale è enunciato non troverai il pensiero » ([6]) .... È destino ch'ei sia tutto ed immobile, tutto ciò che i mortali credono essere, o che credono nascere e perire, mutar luogo e colore ([7]).... E poichè è negli estremi suoi limiti perfetto, si può comparare a una sfera in ogni punto equidistante dal centro.... Egli è uguale da per tutto.... è tutto senza eccezione.... E benchè eguale da ogni parte, tuttavia limitato. « Termino qui

([1]) Nel verso 46, dove « i mortali ignoranti errano incerti » il Bernays (Mus. Rh. VII, 115) crede che si attacchi Eraclito. Lo Zeller oppone che il libro di Eraclito è verosimile non sia stato scritto prima del 478, e Parmenide abbia composto il suo o non più tardi o prima. Ma noi abbiamo veduto che la nascita di Parmenide non si può far risalire alla data che lo Zeller vorrebbe. Quindi più tardi cadrà il suo fiore, più tardi la composizione del poema filosofico.

([2]) Il tratto virgolato risponde ai versi 54-56, e va inteso come il precedente 50-53 nel senso che l'occhio è cieco e sordo l'udito rispetto all'*essere*. Estraneo a'sensi, questo si coglie sol colla mente. Il *γλῶσσαν* non va adunque tradotto per *voce*, ma per *palato*, come contro il Karsten notava il Buroni nell'op. cit. — Non c'è bisogno nemmen quì di temere assorbito il reale nel pensiero.

([3]) « La giustizia gli vieta il nascere e il perire ». Così precisamente è detto ai versi 69-70.

([4]) Il verso 78 par diretto contro i filosofi che pensavano le cose formarsi per *συγκρίσει* e *διακρίσει*, come più sotto i versi 90-93. Per il prossimo precedente cf. Platone, *Teeteto* 180 D, E.

([5]) I versi 88-89 dicono veramente: « Conviene adunque ch'ei non sia illimitato; perchè nulla gli manca, e tutto allora gli mancherebbe ». Dov'è manifesto che il *finito* equivale al *perfetto*. L'*immobile* dei versi anteriori deve intendersi nel significato ordinario. Per la continuità e omogeneità cf. Aristotele *Metaf.* I, 5 e *Fisica* I, 2 e III, 6. — Simplicio così connette le parti nei versi 78-89: « Come il non-ente è privo di tutto, così l'ente non manca di nulla, è perfetto. Ma ciò che si muove ha bisogno del mezzo: l'ente dunque non si muove ».

([6]) Versi 94-97.

([7]) Da questi versi 97-101, se si accetti un punto fermo dopo l'*ἔμμεναι* del secondo come qualcheduno propose, deriverebbe l'assoluta insussistenza del mondo fenomenico. Nella lezione ordinaria si ha soltanto affermata l'identità sostanziale tra l'assoluto e il fenomenico. Questa interpretazione, oltre che dà una tesi meno paradossale e più conforme al resto del poema, sembra confortata dal senso che si dà al luogo parmenideo nel *Teeteto* platonico. Quivi è detto che i Melissi e i Parmenidi, opponendosi alla dottrina che tutto si muove, insegnarono *οἷον ἀκίνητον τελέθειν ᾧ πάντ' ὄνομα εἶναι.*

il discorso certo, di ciò che si pensa secondo la verità; apprendi ora le opinioni umane, ascolta nell'artificio de' miei versi ciò che è sorgente d'errore » (1).

Questi ultimi versi, 110-112 dell'edizione del Mullach, se già nol dicessero di per se stessi, nella citazione di Simplicio (*Fisica*, 31) sono accompagnati da tali parole, che indicano bene aver essi segnato il passaggio dalla prima alla seconda parte del poema. Or quì facciamo punto, non importandoci per ora d'entrare nei particolari della fisica. Un interesse per le questioni agitabili sulla parte precedente possono tuttavia presentare i primi versi che suonano: « Si sono stabilite per la conoscenza due forme; or l'una è di troppo, e qui sta l'errore. Si sono separati ed opposti i corpi, fissati i limiti reciproci; da una parte il fuoco, la luce.... dall'altra l'oscurità, il peso.... Te ne esporrò la combinazione giusta la verisimiglianza, perchè nulla ti sfugga di ciò che i mortali conoscono ». Le parole sono fin quì in bocca alla dea. Udiamo ora gl'interpreti, o almeno qualcheduno tra i molti.

Il filosofo nei versi dedicati alla verità afferma l'esistenza dell'ente, negando il non-ente, poi considera alcuni attributi di quello, escludendo del tutto dalla sua natura il non-ente. Ci troviamo ad aver dinnanzi dei concetti abbastanza remoti dall'esperienza immediata, e dobbiamo indugiarci a dichiararli. Che cosa è l'ente, o altrimenti il vero reale per Parmenide? che cosa il non-ente? Questo ormai importa, poichè abbiamo veduto che la verità sta nel conoscere che l'essere è, e il non-essere non è, e l'errore nel credere che anche il non-ente esista e debba esistere. Da questa opposizione dell'essere e del non essere, che è la stessa di quella tra l'immutabile e la parvenza ingannevole del divenire, prende rilievo l'opposizione tra la scienza e l'opinabile, termini che Parmenide primo mette di fronte chiaramente. L'*essere* è il vero pensabile, il vero conoscibile. E perchè ogni cosa si può in se stessa pensare sol come una, l'unità dell'essere Parmenide deduceva dal concetto dell'ente, facendo così un gran passo rispetto a Senofane, che l'unità del mondo aveva desunta da quella della forza formatrice. L'unità parmenidea, scrive il Fouillée (2), non è nè astratta nè materiale, ma Dio stesso, nel quale sono identici pensiero ed essere; ogni distinzione fra il soggetto pensante e l'oggetto pensato rimenerebbe la dualità. E l'osservazione si può menar buona, ma colle riserve che faremo più innanzi, e con questa, che se noi vediamo implicito nella sua dottrina il panteismo, il filosofo potè nondimeno accogliere le divinità del suo tempo e della sua nazione. Il Bertini ad esempio scriveva che Parmenide come filosofo non ebbe Dei, come uomo e come poeta ritenne quelli del popolo, e la teologia appartiene alla seconda parte del poema: ateismo scientifico, che si vede poi professato anche da Melisso. E si compiace quindi il Bertini di confrontare l'*uno* parmenideo con l'*uno* di Senofane, e trova che mentre questi avea contemplato un ente concreto, Dio, abbiamo nell'altro un'astrazione che finisce in se stessa, non vive nè intende (3). Le attribuzioni fisiche, continua l'interprete, sono simboliche, e l'Eleate si può difendere contro le accuse di Platone e di Aristo-

(1) Ἀπατηλόν. Così secondo Simplicio, *Fisica*, 9, è chiamato l'opinabile, non come falso del tutto, ma come discosto dalla certezza razionale, e relegato nel fenomeno e nel sensibile.

(2) *Hist. de la phil.*; Parménide.

(3) *La fil. gr. av. Socrate*; pag. 126.

tele, pur riconoscendo che il linguaggio poetico dà luogo a confusioni (1): in Senofane abbiamo un panteismo idealistico-mistico, in Parmenide un panteismo idealistico-logico (2).

I giudizî del critico italiano non si possono in tutto mantenere. L'astrazione per cui s'è arrivati al concetto di *ente*, se è maggiore di quella che fu necessaria per sollevarsi all'unità senofanea, non è però tanta ancora, che siasi deposta per via ogni traccia di corporeità. L'ente di Parmenide non è un concetto metafisico, ma fisico, non sorge dalla speculazione, ma deriva ancora dalla intuizione sensibile. Su questa provenienza del concetto insistè a ragione lo Zeller; e più di recente il Bäumker (3), per il quale Parmenide è senza dubbio realista, perchè l'oggetto del suo pensiero è nel sensibile, sebbene il metodo sia idealistico. Il frammento che in apparenza vi contraddice, al verso 40, non significa già, come più sopra in nota si disse, che l'essere stia nel pensiero, ma che il pensiero è dell'essere. La corporeità dell'ente è intatta, e tale perdura anche in Zenone. Se obbiezioni si possono muovere dalle notizie di Porfirio, queste non sono valide, perchè al pari dei sillogismi di Teofrasto e di Eudemo si fondano piuttosto su quanto dice Aristotele che sui versi di Parmenide. L'*essere* di questo filosofo è la sostanza dell'universo nella sua totalità, e la refutazione del non-ente è refutazione, come vedremo, del vuoto. L'interpretazione idealistica della sua unità, in Platone e in Aristotile, è inesatta; ma tuttavia si comprende; essendo, come il Bäumker osserva, privato della realtà il non-ente (vuoto relativo separante) solo per via dialettica, e stando ancora i filosofi posteriori nel movimento dialettico che ha formati logicamente i tratti realistici dell'eleatismo originario (4).

Anche per il Tannery la concezione dell'Eleate è interamente realistica (5). All'unità si arriva negando il vuoto, sicchè l'essere è dappertutto uguale e riempie uniformemente lo spazio. Abbiamo in fondo la tesi monistica dei filosofi jonici sviluppata scientificamente di fronte al dualismo pitagorico, e liberata dall'idea di genesi e distruzioni periodiche. Il nuovo consiste massimamente nel rigore logico con cui è sostenuta.

Da questo punto di vista cade l'alternativa, se tra l'assoluto e il sensibile ci sia identità sostanziale o se il secondo sia insussistente. Il mondo materiale, la questione si scioglie da sè, è il solo che esista, il solo di cui si discorra. E che quel

(1) Ivi, pagg. 130-131.

(2) Ivi, pagg. 134-135.

(3) *Die Einheit des Parmenideischen Seienden* in « Jahrb. für class. Philol. », 1886, pagg. 541-561. Lo stesso Cl. Bäumker nella sua opera posteriore *Das Problem der Materie in der griechischen Philosophie* (München, 1890) dice che l'universo di Parm. è presso a fare un'ipostasi dell'idea di essere, ma che l'idealismo subbiettivo gli è estraneo; che la tendenza noumenalistica non si mantiene pura, perchè se il non-ente non si pensa, d'altro lato l'ente è concepito come un continuo spaziale.

(4) Come l'idea degli Eleati fosse mal compresa da Aristotele, e quanto poco valevoli sieno le critiche di lui, puoi vedere in Natorp: *Aristoteles und die Eleaten* (Philosoph. Monatsh., XXIV, H. 1-4); sol che si temperi la troppa stima che l'autore fa di quei filosofi e della consistenza dei loro concetti.

(5) Op. cit., al capitolo IX; cf. anche i precedenti.

punto di vista sia il vero, ci è confermato dal paragone dell'essere con la sfera, dall'attestarci, la limitatezza, l'omogeneità, l'indivisibilità sostenute da Parmenide, ch'ei si rappresentava l'essere come esteso, nè sapea concepirlo senza lo spazio (1). Egli lo descrive come ugualmente stendentesi, non interrotto, non condensato più in un punto che in un altro. E non possiamo combattere come impropria la descrizione, finchè non risulti chiaro d'altronde ch'egli abbia parlato di realtà incorporea. Zenone dopo di lui, osserva anche lo Zeller, continua a dare estensione all'ente, e gli Atomisti, con manifesto riferimento a Parmenide, pareggiano l'ente al corpo, il non-ente allo spazio vuoto. Del resto consigliano questo giudizio in generale i versi che, dato l'uno immateriale, condurrebbero all'assoluta insussistenza del mondo. Abbiamo già notato a proposito dei versi 97-101, come interpretati diversamente trarrebbero a una conseguenza paradossale, e troppo aliena così dalle idee del tempo come dal senso più ovvio di molti altri luoghi dell'autore medesimo.

Gli attributi fisici dell'ente lungi adunque dall'avere soltanto valore di simboli, come parve al Bertini e a qualche altro, vanno accolti in senso stretto e positivo. Negandoli, s'incorre in uno sbaglio contrario ed analogo a quello in cui incorrono altri, quando dicono (2) che per l'Eleate il mondo è eterno e immutabile. Questi confondono con l'essere intimo ed assoluto i fenomeni ai quali è contrapposto, risultando appunto il nostro concetto del mondo di realtà e di fenomeni; quelli per voler troppo distinguere l'ente dai fenomeni, gli negano perfino la spazialità. La posizione di Parmenide è media fra i due, e s'intenderà anche meglio procedendo. Intanto avvertasi che nei versi non abbiamo alcun indizio che l'autore abbia divinizzato il suo ente; e che se non ne dichiarò i rapporti colla divinità, non se ne astenne già, come vuole il Brandis (3), per rispetto religioso, ma semplicemente perchè la sua filosofia, d'origine fisica, non gli porgeva occasione a pensare determinazioni teologiche.

L'assoluto essere non può venir pensato se non come *uno*. Il vuoto nel suo seno, l'intervallo, sarebbe il non-essere. Il massimo errore sta appunto nel confondere questo con l'ente. Or se il non-essere è contradditorio che esista, e l'essere non si può dir che non sia, qual posto rimane al divenire? Poichè il generarsi e il perire significherebbero passaggio dal non-essere all'essere e viceversa, essi sono inammissibili ed assurdi, nè il vero essere ha posto alcuno per essi (4). Per questa negazione del divenire furono gli Eleati detti da Platone nel Teeteto *οἱ τοῦ ὅλου στασιῶται*, e Aristotele li designò *στασιώτας τῆς φύσεως καὶ ἀφυσίκους* (5). La tesi che il non-essere non si dà è posta anche dal *Sofista* platonico, dove dopo un verso di Parmenide, che è il 52 della raccolta mullachiana, è detto: « tu vedi che il non-essere non è pensabile nè esprimibile » (6). Ed è

(1) A torto e senza argomenti lo Strümpell (Gesch. d. teor. Phil. d. Gr.) dice che l'*ente* non è esteso nello spazio. Cf. Zeller, op. cit., I, 517 in nota.

(2) Stobeo, *Ecl.*, I, 416. Plut., *Plac.*, II, 43.

(3) *Comm. Eleat.*, 178. Cf. Zeller, I, 516 in nota.

(4) Versi 62-77. Cf. Platone, *Teeteto*, 181 A.

(5) In Sesto Emp., *Math.*, X, 46. Nella introduzione alla sua *Fisica* Aristotele dice che gli Eleati sopprimono la natura. E se poi li combatte, gli è solo per mostrare i fondamenti metafisici di una scienza della natura.

(6) Platone, *Sofista*, 238 C. Parimenti colla prima parte del verso 44 puoi confrontare *Parmenide*, 163 C.

confermata come parmenidea da Aristotele nella Metafisica [1]. La tesi è così fondamentale nella dottrina dell'Eleate, che i sensi vengono detti fallaci appunto perchè ci dànno la molteplicità e il mutamento. Vera non può essere se non quella forma di conoscenza per la quale l'esistenza del non-essere è impossibile. Ora il divenire e la molteplicità importando o provenienza o limitazione dal non-essere, presuppongono questo. Intanto nel non-essere s'affida l'opinione volgare; e, più condannabile, qualche teoria filosofica. Contro i filosofi par che insista principalmente Parmenide, in quanto erigono a verità scientifica il dato sensibile. Il porgere una teoria dei fenomeni, riconoscendone la manchevolezza e l'inganno, non è certo riprovato, chè anzi il nostro lo fa; ma il male sta nel perseverar nell'errore, dando la teoria del fenomeno come la teoria del vero reale: quì abbiamo l'illusione del volgo resa più grave e fallace dall'opera del filosofo. Tutto ciò intanto ci manifesta che il non-ente è negato solo rispetto al vero reale; che è negato sotto uno speciale rispetto. Se fosse respinto assolutamente, perchè avrebbe egli, Parmenide, ripreso alla sua volta la trattazione del fenomeno, e data una cosmologia? Non è rifiutato in questa dottrina, come non è nella platonica, il non-ente in modo così assoluto da escluderlo da ogni forma di conoscenza: gli è negato soltanto il valore di principio. La questione tuttavia non è senza difficoltà, e v'incespicò anche il nostro Rosmini. Il quale nel secondo volume della Teosofia (pag. 53) intese la dottrina dell'Eleate in senso idealistico, sebbene poi spiegasse meglio più innanzi nell'opera stessa il senso di quella dottrina, rilevando che pei reali finiti si poneva la *δόξα* [2]. Ma della possibilità d'una teoria dei fenomeni s'avrà a dire più avanti. Qui notiamo come in opposizione all'ente, che è concepito come spaziale, anzi come lo spazio pieno, il non-ente non possa significare che lo spazio vuoto. In questo argomento parmi che gli studî recenti, massime del Teichmueller e del Tannery, abbiano dissipato ogni dubbio. Parmenide avea di fronte una scuola, molte vedute della quale accoglieva egli stesso, ma la cui tesi fondamentale non gli pareva sostenibile, voglio dire l'opposizione dei contrarî per i Pitagorici; e prende risolutamente a confutarla. Non dall'*illimitato* e dall'*uno* nascono le cose per la ragione, ma il solo *uno* è, l'altro termine involgendo contraddizione.

Dell'uno, vero ed assoluto reale, estesamente si dimostrano gli attributi nei versi 61-109. Di esso vengono affermati tutti quelli che competono all'idea astratta dell'essere, più quegli altri che provengono dal modo particolare, onde nella mente dell'Eleate quell'idea s'è formata, dall'opporsi cioè allo spazio vuoto. Già abbiamo notato che l'ente nè può generarsi nè distruggersi nè comunque divenire, onde è sempre presente. Com'è spazialmente non interrotto mai, così è senza parti e continuo nel tempo. Non essendoci nulla di diverso che lo possa partire, l'ente è indivisibile, ovunque omogeneo ed identico. È anche immobile. E la stabilità dell'ente in se stesso perfetto è raffigurata nella sfera del verso 106, in perfetto equilibrio per ogni parte. Per qual motivo Parmenide ne affermasse l'immobilità, si può congetturare pensando alla non-esistenza del vuoto e all'uguaglianza interiore dell'ente, o anche per altra via:

(1) Si riferisce senza dubbio a questa tesi il luogo della *Metaf.*, XIV, 2: *οὐ γὰρ μήποτε τοῦτ' οὐδαμῇ εἶναι μὴ ἐόντα.*

(2) *Teosofia*, vol. IV, pagg. 59-63.

ma non si sa certamente. Il luogo del *Teeteto* platonico che ricorda una prova dell'immobilità [1], lascia indeciso se questa prova appartenga a Parmenide o a Melisso; e da Melisso fu certo adoperata. L'ente è tutto, anche il pensiero, non essendoci pensiero se non dell'essere; uno e tutto, perfetto. La sua perfezione è piena sotto ogni rispetto: come la sfera, l'ente è compiuto, pari in ogni verso, pienamente determinato. La quale compiutezza non si scompagna nella mente del filosofo, come non si scompagnava la perfezione per i Pitagorici e in generale per i pensatori del suo tempo, dalla limitazione: L'ente è finito. *Ἄναρχον* e *ἄπαυστον* nel tempo, esso è quanto allo spazio *τετελεσμένον, πεπερασμένον*.

Dopo i versi che abbiamo più sopra scorsi e in qualche punto tradotti, dopo questi aggettivi che vengono dell'ente di Parmenide affermati, e coi quali quell'ente si designa come uguale dovunque, come non diviso, non interrotto, come simile a sfera, non può cader dubbio sulla sua spazialità. L'ente parmenideo, pure spogliato di ogni altra qualità sensibile, ha l'estensione, e la corporeità; il filosofo che seppe spingere tant'oltre la sua astrazione, non giunse però a pensar l'incorporeo. L'idea, per quanto discosta dall'intuizione sensibile, non è peranco un'idea metafisica pura.

Il Tannery [2], rafforzando di nuovi argomenti questa corporeità dell'ente parmenideo, osserva a ragione che il filosofo viveva in un mezzo interamente realistico, e che anzi il suo linguaggio non può venir compreso, se non si sostituiscono ai termini astratti ch'egli adopera i concetti dell'epoca. Vale la pena di seguire per qualche tratto l'acuto studio del critico francese: — L'ente di Parmenide è la sostanza estesa e oggetto dei sensi, la materia cartesiana; il non-ente lo spazio puro, il vuoto assoluto, l'estensione inafferrabile al senso ..... Lo spazio puro non è pensabile nè esprimibile, e ciò basta per negargli ogni possibilità. Ecco il punto di partenza di Parmenide, che al suo tempo non poteva essergli affatto contraddetto ..... Nessuno aveva considerato lo spazio altrimenti che come il luogo della materia... e l'astrazione necessaria perchè gli Atomisti arrivassero al concetto dello spazio puro sarebbe stata impossibile senza le astrazioni opposte dell'Eleate. Questi non ha da combattere che il vuoto relativo dei Pitagorici... Ammesso il punto di partenza, era facile dedurre che la materia è indistruttibile... continua.... immobile... sferica. — Lo stesso autore poco prima aveva osservato che, quantunque siamo abituati a considerar Parmenide come il padre dell'idealismo, quest'opinione a rigore non è esatta. Chè se è giusto pensare che l'evoluzione, onde i pensatori del quinto secolo arrivarono a spiccarsi dal concreto e a porsi a un punto di vista astratto, si compì principalmente per l'efficacia della scuola eleatica, non è men vero che il cambiamento nella scuola medesima s'è operato a poco a poco, e che il solo Melisso presenta ne' suoi frammenti un idealismo ben deciso: Melisso, che non s'occupa affatto di fisica, che non mira per nulla a una spiegazione dei fenomeni, è il solo che resti costantemente sul terreno che fu poi designato col nome di metafisico. A parte il giudizio sull'idealismo di Melisso, su cui ritorneremo a suo tempo, questi apprezzamenti ci sembrano corrispondere bene al valore della scuola. Quanto a Parmenide, egli insegna a un tempo

(1) 180 E.
(2) Op. cit., cap. IX.

in fisica il probabilismo e in logica il dogmatismo; senza darsi pensiero di raccogliere a sintesi il doppio aspetto delle cose. « E così egli ha fornito all'idealismo la materia senza essere idealista, nello stesso tempo che gli dava la forma, creando il genere di logica che gli è speciale. Ma se Melisso non avesse poi svolto le ultime conseguenze dell'applicazione di quella forma a quella materia, nè Platone nè Aristotele avrebbero attribuito un'altissima importanza alla dialettica di Zenone, nè cercata la stessa dottrina fino in Parmenide, e noi lo considereremmo senza dubbio come un pretto realista » (1).

Queste considerazioni, e i giudizî che ne conseguono, non tolgono che alla nascita della metafisica abbia Parmenide grandemente contribuito. Quantunque il suo ente serbi tracce del sensibile, egli tuttavia lo tratta come l'intelligibile assoluto, l'assolutamente razionale: e con ciò si diparte tanto dai fisici jonici quanto da Senofane, il cui *uno* era teologico e soprarazionale. Di qui si possono intendere e trovare non ingiuste le lodi che il Thilo profonde all'ente parmenideo (2). Ricordiamo tuttavia come già Aristotele osservasse di quell'ente, che esso vale la sostanza del corporeo, nè designa ancora alcun che di diverso dal corpo. La differenza tra corporeo e incorporeo, soggiunge a questo proposito lo Zeller (3), non solo è estranea alla filosofia di Parmenide ma ancora inconciliabile co' suoi principî, perchè l'unità dell'essere e del pensiero in una dottrina realistica è possibile solo presupponendo che quella distinzione non sia sórta. E la proposizione fondamentale - l'ente solo è - equivale a quest'altra, secondo l'avviso del grande storico: noi giudichiamo rettamente delle cose, se dalla divisibilità e mutabilità degli oggetti sensibili facciamo astrazione per fermarci sul substrato semplice, immutabile, come sul vero reale. L'astrazione è abbastanza considerevole; ma ciò nondimeno Parmenide rimane nella direzione comunemente seguita dai filosofi sino a lui; il che non sarebbe, s'egli avesse incominciato con un'idea puramente metafisica, senza alcun riguardo al sensibile.

Dal suo concetto dell'ente il filosofo trae con argomenti diretti e indiretti, ch'egli chiama *σημήια* o *σήματα*, delle inferenze, la cui certezza gli si dà per incontrastabile: ben altrimenti sicure che i dati immediati del senso e le congetture che su questi si elaborano. Quanto più la cognizione è fondata sulla pura logica, tanto ha più di validità; così dovea sembrare a Parmenide, che il più saldo giudizio avea trovato nell'oggetto più astratto e riflesso. Ed ecco com'egli venne all'altra sua tesi, che alla sola ragione, al *λόγος*, compete il giudizio, mentre i sensi si debbono riguardare come la sorgente d'ogni errore; e come potè ripetutamente raccomandare di non affidarsi ai sensi ma alla ragione.

Comunque nata, o da qualsivoglia facoltà dipendente, c'è una rappresentazione incerta e spesso illusoria della realtà, che corrisponde al mondo dei fenomeni. Se la verità sta tutta ed esclusivamente nell'immobile unità, tutto il resto che è? Sia pure illusione; ma allora convien mostrare di che sia illusione ed a chi; e non si potrà evitare che da ogni parte rispunti la molteplicità e il mutamento. Sono le insuperabili difficoltà in cui s'impiglia il pensiero a mano a mano che s'addice a un ri-

(1) Tannery, op. cit., pag. 221.
(2) *Kurze pragmat. Gesch. d. Phil.*, I, 49.
(3) I, pagg. 517-518.

gido monismo, e dalle quali non pretendiamo già esser potuto uscire Parmenide. Soltanto ci domandiamo ora s'egli ha vedute le difficoltà, e come ha tentato di superarle o di eluderle.

Tra l'essere e la parvenza manca in Parmenide la mediazione; e anzi col supremo principio dell'Eleate il sorgere dei fenomeni è incompatibile. Tuttavia egli espone le teorie di quello e di questi, una a fianco dell'altra, non distinguendole se non col nome, di *verità* l'una, di *opinione* l'altra. Che valore ha la fisica esposta dal pensatore stesso, che ha così recisamente affermato il monismo? Non per mero giuoco esprime a lui la musa, ed egli al pubblico, le *opinioni dei mortali*. Nè per mero giuoco dovette pensare ch'ei le scrivesse Aristotele, il quale di lui dice nella *Metafisica*: « Di quei che sostennero l'*uno* a nessuno accadde di trovar la causa del movimento, eccetto che a Parmenide; e a questo, solo in quanto non l'uno puramente ma due in qualche modo ammise essere i principî » (1). Tra i critici moderni peraltro non c'è accordo nel determinare la relazione che fra le due parti del poema intese stabilire l'autore, e nemmeno nel tradurre o nell'accogliere gli apprezzamenti che di quel rapporto fecero lo Stagirita od altri antichi. Già gli antichi stessi non sono tra loro d'accordo (2). C'è chi pensò, e chi pensa ancora, che la fisica sia data in tutto come una fallace opinione, e non esprima quindi per nulla una convinzione dell'autore. Sembra ad altri invece che Parmenide non intendesse negare ai fenomeni ogni realtà, ma solo un grado di certezza pari a quello che compete all'essere uno. Quest'avviso, in cui press'a poco s'accordano lo Schleiermacher, il Ritter e il Karsten, è combattuto dallo Zeller, il quale dice di non poterlo accettare per le seguenti ragioni. In primo luogo Parmenide stesso non accorda la minima verità alla rappresentazione del molteplice e del vario, e dichiara che nella seconda parte non dà la sua convinzione ma opinioni altrui. In secondo luogo le più antiche e autorevoli interpretazioni confermano quest'assenza di fede nell'autore rispetto alla seconda parte del suo poema; così esponendo la dottrina Aristotele, e Platone attestando che Zenone era in tutto d'accordo col suo maestro. Alla domanda che altri muovesse, continua lo Zeller, perchè mai Parmenide avrebbe data una teoria di opinioni, a cui non annetteva il minimo valore, e ridotta tutta la scienza alla prima parte più negativa che affermativa, risponderemmo: partendo dalle tesi dei primi versi non poteva far altro Parmenide da quello che fece, dacchè non possedeva egli l'acuta dialettica con cui lo combatterono poi Platone e Aristotele, mantenendo contro di lui il sensibile e il mutamento. L'estendersi sulle apparenze si spiega coll'intenzione di non passar sopra nemmeno ai fenomeni.

O io m'inganno, o il critico tedesco qui ha ancora dinanzi intera la difficoltà di prima, perchè gli potremmo domandare: ma se queste opinioni non hanno alcuna credibilità, come valgon la pena di fermarcisi sopra? Forse il lettore, vedendo la

(1) *Metaf.*, I, 3. Nella stessa opera I, 5 Aristotele accenna alle due parti del poema parmenideo; e vi accenna anche Teofrasto (in Alessandro, *ad Met.*,24, 5) sebbene meno accuratamente, perchè si serve di concetti aristotelici. Da Teofrasto pende poi Cicerone, *Acad.*, II, 118.

(2) Ne espose e confrontò i giudizî il Brandis in *Comm. eleat.* e nella *Gr.-Röm. Phil.* I, 394; e dietro lui il Karsten. Allo Zeller pare che l'autorità di Aristotele sia di gran lunga preferibile a tutte le altre.

retta e la falsa concezione, si deciderà più sicuro? Ma se la costruzione de' fenomeni appare coerente, e la coerenza e l'armonia v'è cercata, non si corre pericolo che l'errore della seconda via sia meno manifesto dopo averla percorsa che guardandola solo dal principio? Quanto ai due argomenti sopra recati, la recisa divisione che fa il filosofo dei due campi, della scienza e della opinione, s'intende bene anche nell'altra ipotesi, anche cioè se s'ammette ch'ei non tolga ogni valore ai fenomeni. Del resto non è vero, come pare intenda lo Zeller [1], che il poeta dichiari di non dare nella seconda parte convinzioni sue, ma opinioni altrui. Convinzioni, sta bene, non saranno, ma come opinioni Parmenide non le respinge tanto chiaramente da sè, che non si possano dire anche sue. Il *δόξας ..... βροτείας μάνθανε*, con cui la dea preludia agli insegnamenti fisici, dice soltanto: le opinioni de' mortali; e non già: le opinioni di molti mortali, che non sono le tue, e non saranno. E lo stesso Zeller detrae alla prima sua sentenza, quando più oltre scrive che Parmenide qui non ripete da altri ma dà pensieri suoi. Parmenide s'è dunque occupato di ricerche in questo campo, e stima che valga il prezzo dell'opera comunicare i risultati a cui è pervenuto. Nè a negare ogni importanza alla fisica parmenidea possono con maggior fortuna venire invocati Platone e Aristotele. Già il secondo parla in più luoghi, come se l'Eleate avesse trattato della natura al pari dei fisici, o almeno con altrettanta serietà. E ciò che a questo apprezzamento può sembrare contrario nello Stagirita, e ancora più in Platone, proviene dall'avere quegli antichi maestri guardato di preferenza in Parmenide il lato caratteristico della scuola, considerando come già proprio e intero in lui ciò che fu il frutto dello svolgimento delle dottrine eleatiche.

E nondimeno sono anch'io dello stesso parere dello Zeller, quando conclude, tutta la teoria fisica di Parmenide aver solo valore ipotetico, volendo l'autore mostrarci soltanto quale del mondo fenomenico sarebbe la spiegazione, ove lo si potesse accettare per alcun che di reale, mentre è però certo per lui che risultando il mondo fenomenico di essere e non-essere mal può pretendere a vera realtà. Senonchè la spiegazione ipotetica non è senza valore per ciò solo che è ipotetica. Il razionale puro è solo oggetto di scienza, ma vive pur l'opinione accanto alla scienza. Il non-essere è soltanto negato per questa, non già in ogni rispetto; come più sopra accennavamo. Contro coloro che dalla negazione del non-ente vorrebbero cavare l'annientamento della fisica dell'Eleate, noi possiamo con inversa operazione dallo svolgimento dato alla fisica trarre una limitazione ai giudizî escludenti il fenomeno, dicendo che infine non se ne tenta la soppressione se non nel campo della scienza, dove l'accidente non conta, dove ciò che importa è la legge.

L'ente è lo spazio pieno, abbiamo detto, e il vuoto non si dà. Se questo è il significato della prima tesi parmenidea, non ci vediamo in alcun modo messi in dubbio i fenomeni. Il nascere e il perire dell'ente si rifiutano bensì, ma possono rimanere le apparenze della produzione e della morte. E allora, si domanda il Tannery, perchè questa separazione assoluta tra il dominio della verità e quello della opinione? e qual valore attribuisce Parmenide alla sua fisica congetturale? E la risposta del critico francese è, che in realtà l'antico filosofo attribuisce alla sua fisica un'impor-

[1] Op. cit., I, pag. 532; e citando i tre versi parmenidei 110-112.

tanza considerevole, pur distinguendo dalle verità necessarie le congetture più plausibili; ch'egli ritiene la sua tesi come rigorosamente dimostrata e stabilita per la sola forza della ragione, in guisa da indurre la convinzione assoluta, mentre la spiegazione de' fenomeni particolari non crede suscettibile di dimostrazione. Qui si può raggiungere la probabilità, non la certezza: ma la spiegazione non è perciò falsa di necessità. Havvi anche di più: il Tannery crede che nessun ostacolo serio impediva l'accordo della seconda parte del poema colla prima. Ma cionondimeno riconosce egli pure che le due parti l'autore le lasciò slegate, e che non si die' pensiero per mettere d'accordo il suo universo fisico con le condizioni del suo universo teorico.

Dopo ciò che si è detto, è facile comprendere quanto siamo lontani dal considerare Parmenide come un vero idealista, pur mantenendo ch'egli sia il primo metafisico, se prima dei metafisici non s'abbia a dire Senofane, come vuole il Teichmüller. Non ci seduce per nulla la correzione tentata dal Gladisch al verso 98, che dovè arridere a tutti gl'indianeggianti della storia della filosofia. Nelle parole *οἷον ἀκίνητόν τ' ἔμεναι τῷ παντ' ὄνομ' ἐστίν*, che si leggono anche nel *Teeteto* platonico, 180, il Gladisch vorrebbe alle ultime sostituire queste altre: *τῷ παντ' ὄναρ ἐστίν*; e allora l'unitutto si trasformerebbe nell'indica Maja, e il molteplice e il mutamento sarebbero un vano sogno dell'unico ente. La congettura troppo arbitraria fu respinta, perchè la stessa frase di Parmenide si riscontra nel *Sofista*, 242, e nella dottrina megarica dei molti nomi dell'unico reale; oltrechè urta contro più altre considerazioni, come abbiamo veduto.

3. *Il cosmo. — La conoscenza.*

La fisica del nostro pensatore è ben lungi dall'avere l'importanza che ha la sua ontologia. Forse per la minore originalità della seconda parte del poema o per la minore influenza esercitata sui filosofi posteriori, ne rimasero frammenti meno copiosi e meno considerevoli che della prima parte. Sono circa una quarantina di esametri, tra cui abbiamo certo l'introduzione al nuovo insegnamento e la chiusa. Il senso dei versi 113-121 manifesta chiaramente che con essi incominciava il canto sulla materia opinabile (¹); e i 151-153, che furono serbati da Simplicio (²), sono nella citazione accompagnati dalla notizia ch'essi si trovavano in fine della seconda parte. Malgrado la scarsezza e la forma frammentaria, siamo abbastanza informati anche della fisica, per l'aiuto che ai versi s'aggiunge dalle notizie che ci vengono da Aristotele e da Teofrasto, da Cicerone, da Censorino e da altri mediante Simplicio, Diogene Laerzio, il pseudo-Plutarco od Aezio. Diamo dunque una rapida occhiata anche alla fisica.

Il mondo come totalità del reale è uno e finito, l'abbiam già veduto discorrendo dell'ente. Il Tannery, che più risolutamente di ogni altro sta per l'origine fisica di

(¹) « Si son poste due forme con due nomi ..... da una parte il fuoco ..... dall'altra la tenebra ... — Te ne esporrò ora la mutua azione e le vicende giusta verisimiglianza, perchè nulla ti sfugga di ciò che i mortali conoscono ». — È sempre la dea, che accolse da principio il poeta, quella che parla.

(²) Nel Comm. al *De Coelo* 509*b*, attesta egli che la seconda parte del poema parmenideo finiva coi versi: *οὕτω τοι .... ἐπίσημον ἑκάστῳ*.

quel concetto parmenideo, e crede che i ragionamenti del filosofo sull'ente riguardino senz'altro e sempre il mondo materiale, crede anche certo che al mondo sia negata l'infinitudine, e dice che la tesi è svolta con precisione e che se ne traggono conseguenze ineluttabili (1). Infatti, posto il mondo come finito, alla domanda se possa darsi un di là, Parmenide deve risponder di no, perchè non l'avrebbe potuto concepire che come vuoto assoluto, spazio senza materia, e questo è il non-ente. E la rivoluzione d'una sfera non essendo pensabile che in rapporto a qualche cosa d'esterno, la rivoluzione è apparente e illusoria. Così, continua il Tannery, il punto di partenza per l'Eleate è quello stesso che per Anassimandro, per Senofane, per i Fisici in generale. Solo che l'Eleate, avvertendo l'antinomia tra l'unità dell'universo e la rivoluzione quali erano insieme date apparentemente, e riflettendovi su, additava poi il disaccordo tra ciò che la ragione conclude e i dati del senso. Forse quel disaccordo gli parve un abisso insormontabile, e lasciò per questo l'uno accanto all'altro, ma senza nesso e senza mediazione, i due dominî, del vero e dell'opinabile.

L'opinione, invece dell'unico essere, ammette due termini di fronte, onde si compongono le cose, e ammette il molteplice e il divenire. Nei versi a noi pervenuti i due termini han nome di luce e di tenebre, ma sono anche altrimenti chiamati da antichi libri (2) e, pare, dietro esempio dell'autore stesso: caldo e freddo, fuoco e terra. A quell'opposizione fondamentale si rimenavano forse a mano a mano tutte le altre coppie di opposti, come press'a poco nel Pitagorismo. Ne autorizzano a crederlo i versi 122 e seguenti, dove è detto: « Perchè tutte le cose furon ridotte a due principî, e a ciascuno fu dato il proprio attributo e la propria forza, l'universo risulta di luce e di tenebre, ambedue in sè uniformi (3); nessuna delle due ha nulla di comune con l'altra ». Ed ecco come degli espositori antichi e moderni alcuni ravvicinarono questa teoria dei fenomeni in Parmenide a quella del caldo e del freddo quale prima coppia d'opposti secondo Anassimandro, altri la paragonarono invece alla trasformazione del fuoco e per il fuoco secondo Eraclito, altri ancora al dualismo pitagorico del *πέρας* e dell'*ἄπειρον*. Senza dubbio il canto fisico dell'Eleate parte dall'assunzione d'un mescolamento del freddo e del caldo, delle tenebre e della luce. Il caldo, il lucente, è il fuoco etereo, l'altro termine è l'aria, fredda e oscura, dal cui condensamento s'è prodotta la terra (4).

Dei due opposti, il fuoco etereo, la luce, come principio positivo ed efficiente, rappresenta, secondo Aristotele, nel regno delle parvenze la parte dell'essere; e il principio tenebroso sarebbe il passivo o materiale, il non-essere. Questa interpretazione, contrastata già dal Karsten, e più dal Mullach e dallo Steinhart, fu ripresa e sostenuta dallo Zeller (5), il quale vede già nei frammenti del poema, e precisamente nel verso 114 e nei 117-119, ascritta verità e realtà a un solo dei due elementi; e trova poi confortato il suo avviso da Aristotele, e da Teofrasto in un luogo del com-

(1) Op. cit., pag. 125.

(2) Aristot. *Fisica* I, 5; *Metaf.* I, 5; Simplicio, *Fisica* 7; e altri.

(3) In verità il significato della voce *ἴσων* a questo punto è alquanto incerto e discusso. Ma qualunque spiegazione s'adotti, l'essenziale della dottrina non ne verrà infine alterato.

(4) Eus. *Pr. Ev.* I, 8, 7: *λέγει δὲ τὴν γῆν τοῦ πυκνοῦ καταῤῥυέντος ἀέρος γεγονέναι.*

(5) *Die Phil. d. Gr.* I, pagg. 520-521.

mento dell'Afrodisio. Più di recente il Tannery, senza affrontare gli argomenti dello Zeller, per altra via ma pur buona, è arrivato invece a mostrare che le due forme non corrispondono affatto all'opposizione dell'essere e del non-essere. La tentazione a giudicare contrariamente venne a Teofrasto e ad Aristotele dalla stessa vicinanza del canto sulla verità, e un po' anche dalle loro particolari vedute; chè nei giudizî sentiamo influire il rapporto di forma e materia, di atto e potenza. E a chi sia messo in sospetto rispetto a queste testimonianze, nemmeno i versi di Parmenide parranno contenere il senso che lo Zeller ed altri vorrebbero. Bisogna torturarne le espressioni per cavarne quel senso. I due opposti ricordano sovratutto, come s'è detto, il *πέρας* e l'*ἄπειρον* della scuola pitagorica; e questi erano entrambi materiali e avevano ugualmente dritto all'essere. Il vuoto assoluto o il non-essere non fu messo di fronte all'essere se non dagli Atomisti; i quali, come dice il Tannery [1], entrarono primi nella via che l'Eleate aveva inteso d'interdire. La negazione che questi fece del non-essere non è diretta propriamente contro un filosofo o una scuola particolari; solo le conseguenze ch'egli ne trae, dell'unità e della continuità della materia, sono dirette contro una scuola contemporanea, la pitagorica.

Dal mescersi variamente e continuamente i due opposti abbiamo la varietà delle cose, fino all'umano pensiero. L'uomo finchè vive, e cioè mentre è animato dal fuoco, percepisce la luce, il calore ed i suoni; il cadavere, che di fuoco è privo, sente invece solo il freddo e il silenzio. L'apprensione del senso o del pensiero si dirige secondo il prevalere di questo o di quello degli opposti elementi. A presiedere ai mutamenti ed all'ordine delle cose sta nel centro la divinità signoreggiante, *Δαίμων ἣ πάντα κυβερνᾷ* [2]. Per quanto questa dea troneggiante nel mezzo abbia del mistico, non s'intende come avrebbe potuto essere introdotta, se in uno degli opposti esclusivamente dovessimo raffigurarci' l'essere, se il fuoco, a modo eracliteo, fosse il produttore e il trasformatore del tutto. Chi ravvicini questa divinità reggente al fuoco centrale dei Pitagorici, deve anche pensare alla consistenza dell'*ἄπειρον* nei primordî della scuola. E il ravvicinamento non è istituito solo dai moderni; chè Giamblico avvertì già una conformità tra Pitagorici e Parmenide ed Empedocle, nell'affermare che la natura monadica di Estia abbia sua sede nel mezzo [3]. Questa divinità si trova designata in Aezio col nome di *Δίκη* e di *Κληδοῦχος*, e nel *Simposio* platonico con quello di *Ἀνάγκη*, che sembra il più sicuro. Ma più che il nome importa notare il valore della personificazione mitica, dove si vede il tentativo di distinguere la forza dalla materia. Nell'antropomorfismo di Parmenide, dei Pitagorici e di Empedocle si scopre lo sforzo di superare la primitiva e semplice forma del dinamismo jonico. Una stretta parentela hanno al certo questi simboli divini di Estia, dell'Amore e della Discordia, di Ananke colla sua progenie.

Ananke è la divinità prima; ma altri dei si generano da essa, e innanzi tutto l'Amore. Lo dice il bel verso: *πρώτιστον μὲν Ἔρωτα θεῶν μητίσατο πάντων* [4].

(1) Op. cit., pag. 227.

(2) Cf. il verso 128.

(3) *Theolog. Arithm.* 8.

(4) È il verso 132. Intorno all'amore secondo Parmenide cf. Aristot. *Metaf.* I, 4 e Platone, *Simposio* 178 B.

Dopo Eros altri numi, pur come simboli, ha introdotti il poeta. Ne fanno fede Stobeo (¹), nel cui passo però sono confuse colla dea madre le dee minori ricordate nel canto, e Cicerone, che mette in bocca a Filodemo queste parole risguardanti Parmenide (²): « quippe qui bellum, qui discordiam, qui cupiditatem ceteraque generis eiusdem ad Deum revocat ». Se il luogo di Cicerone non è per sè decisivo, come a ragione osserva lo Zeller, perchè sembra anzi che vi sia uno scambio con Empedocle, il verso stesso di Parmenide testè citato fa però credere che altri dei dopo Eros comparivano.

Dopo aver detto della miscela di luce e tenebre e della dea che le governa, Parmenide procedeva a cantare dei cieli, degli astri, della terra e della vita, percorrendo press'a poco tutto il campo della fisica di cui s'occupava il suo tempo. Ma questa parte del poema c'è pervenuta con troppe lacune. Tuttavia dai frammenti si manifesta, che nell'edificio del mondo ei si collegava ai Pitagorici senza seguirli del tutto. Nei versi 137 e 142 si vede ad esempio la distinzione pitagorica tra *οὐρανὸς* e *ὄλυμπος*. Dagli stessi frammenti si rileva ch'ei tenne per rotondi il sole e la luna errante, e che il cielo racchiuda gli astri. Ma compiendo le poche notizie conservate nei versi con quelle dei doxografi, apprendiamo in Aezio (II, 7 e seg.) che Parmenide ammise nel cielo delle corone involgentisi, l'una formata dall'elemento sottile, l'altra dal denso, e le intermedie da miscela di luce e di tenebre; che tutte sono chiuse come da un solido muro sotto cui è la corona ignea; che solida è quella più centrale, circondata anch'essa di fuoco; che l'aria s'è liberata dalla pression della terra, uscendone in vapori; che il sole e la via lattea sono spiragli di fuoco, e fuoco son pure gli astri; che sole e luna si sono staccati dalla via lattea, che la luna è rischiarata dal sole, e che Parmenide anzi la chiamò astro dalla falsa luce. Il testo d'Aezio è abbastanza confuso, e gl'interpreti s'affannano da un pezzo a chiarirne il contenuto. Rimettendocene per la maggior parte al Tannery (³), diremo che le corone si devono considerare come cilindri contenuti l'uno nell'altro, quali ce li ha rappresentati nel mito d'Er la *Repubblica* di Platone (libro X), mito che certamente allude al sistema parmenideo; che l'*ὄλυμπος ἔσχατος* (⁴), l'estrema volta celeste, è oscuro e forse immobile, e racchiude subito dentro di sè la via lattea; che questa, come pure l'ultima corona involgente il nucleo centrale, non è puro fuoco, ma mescolato con tenebre, sebbene la luce vi preponderi in confronto alle corone intermedie. Parmenide fa poi muovere i pianeti da occidente a oriente in senso inverso delle stelle fisse, traendo qui partito dei progressi nell'astronomia avvenuti tra i Pitagorici; e ordina gli astri nel modo che li figura Platone nel mito d'Er. L'atmosfera che ne circonda di giorno è luminosa per se stessa, e segue il sole nella sua corsa. Al sole poi sempre rivolge la luna uno stesso lato, che è il luminoso (⁵).

(¹) In *Ecl.* I, 482.

(²) *De nat. de.* I, 11.

(³) Vedi dell'op. cit. le pagg. 230-234 e 236-238.

(⁴) Troviamo questa espressione nel verso 141.

(⁵) I due versi 144-145 insegnerebbero, secondo alcuni, che la luna risplenda della luce riflessa del sole. Ma altri pensano che l'*ἀλλότριον φῶς* si spieghi anche collo staccarsi del fuoco lunare dalla via lattea. Il Tannery (v. op. cit., pag. 210) contesta il verso, calcato sul 245°, di Empedocle, e lo crede interpolato da qualche neopitagorico voglioso di far risalire al maestro la scoperta, che è il titolo scientifico più importante di Anassagora (Cf. Platone, *Cratilo*).

La parte centrale, ferma e involta dal primo fuoco (aere), dev'esser la terra. La sua sfericità e la divisione in cinque zone riportano alcuni antichi a Parmenide, come anche la scoperta dell'identità della stella del mattino con Espero; ma altri vogliono queste proposizioni di Pitagora. E più verosimilmente di Pitagora sono, se si bada alla dipendenza di Parmenide dal Samio per la fisica, e alle cognizioni matematiche che quelle tesi presuppongono. Forse l'Eleate fu il primo a divulgarle, staccandosi dalla scuola.

Dal fango terrestre per l'azione solare nacquero gli uomini. Siffatto modo di generazione per l'Eleate attestano Teofrasto (1) e Censorino (2), il secondo dei quali dice che in questa materia Parmenide ed Empedocle ebbero simile opinione. Il Krische, leggendo a suo modo un luogo di Diogene Laerzio, sostenne un uscire degli spiriti dal sole; ma lo Zeller ebbe già a scrivere che l'ipotesi non reggeva (3). Anche della differenza dei sessi e delle cause che influiscono sulla generazione d'un maschio o d'una femmina, si trattenne alquanto nel suo poema Parmenide. Qualche cosa ce ne dicono Censorino e il pseudo-Plutarco dei *Placita*, e Aristotele nel libro *Delle parti degli animali* II, 2. Si apprende così che l'elemento caldo e sottile è rappresentato dalla donna, e che nella prima comparsa della specie umana le donne nacquero nel mezzogiorno, gli uomini di preferenza nel settentrione; che v'è accordo in due punti capitali tra Parmenide e Alcmeone, ma che anche nei luoghi dove il primo si discosta dal secondo si rivela il pitagorismo. In un passo di Censorino (4) è detto che il nostro filosofo parlò d'una specie di lotta tra i due semi, e che il lato dal quale rimane la vittoria decide del sesso dell'embrione. E questo punto e l'altro, che tanto il maschio che la femmina contribuiscono col proprio seme alla futura nascita, sono i due capi in cui l'Eleate è d'accordo con Alcmeone. Altre opinioni, pur attribuite a Parmenide sulla questione dei sessi, son poco conciliabili con queste. Ma a confortare le già esposte vengono anche i versi di Parmenide, che Celio Aureliano ha conservati nella traduzione latina e illustrati di una sua spiegazione (5). Ecco i versi:

> Femina virque simul Veneris cum germina miscent
> unius in formam (6) diverso ex sanguine virtus
> temperiem servans bene condita corpora fingit,
> at si virtutes permixto semine pugnent
> nec faciant unam, permixto in corpore dirae [?]
> nascentem gemino vexabunt semine sexum.

Come dalle qualità dei corpi mescolantisi derivavano le qualità fisiche del germe, così derivavano dagli elementi materiali insieme fusi anche la vita psichica, l'apprensione, l'intelligenza. Non c'è traccia di esistenze incorporee. La ragione della vita e del pensiero, le loro fasi, la loro decadenza, stanno nell'abbondanza o nel difetto del-

(1) In Diogene IX, 22: *Γένεσίν τε ἀνθρώπων ἐξ ἰλύος πρῶτον γενέσθαι.*
(2) *De die nat.*, 4. 8.
(3) Op. cit., I, 528.
(4) *De die nat.*, 6, 5.
(5) *De Morb. Chron.* IV, 9.
(6) Così nella lezione del Diels, *Doxogr.* 193, Prima leggevasi: *venis informans.*

l'elemento caldo (1). Col dileguare del calore si spiega il sonno e la vecchiaia (2). A buon diritto poi Teofrasto schierò l'Eleate tra i filosofi che fanno prodursi nel simile l'apprensione del simile. Ciascuna delle due sostanze fondamentali percepisce l'omogenea, e secondo adunque il prevalere dell'elemento caldo o del freddo nell'organismo si mantengono i ricordi e si svolgono i pensieri. I versi 147-149 affermano che l'intelligenza e la natura del corpo umano sono del tutto la stessa cosa e per tutti; e che l'elemento predominante dà la natura al pensiero. Teofrasto, che riporta i versi sopra ricordati, li fa precedere da queste parole (3): « Parmenide per vero non ha determinato nulla, salvochè distinguendo due elementi fa che la cognizione varii secondo che la vittoria è di questo o di quell'elemento. Così, a seconda che prevarrà il calore o il freddo, sarà diversa l'intelligenza. Il caldo la renderà migliore e più pura. Tuttavia vi bisogna sempre una certa proporzione ». E, dopo recato il luogo parmenideo, prosegue: « Così egli confonde, nel suo linguaggio, il senso e l'intelligenza, e deriva anche la memoria e l'oblio dalla temperie tra gli elementi. Ma se questi nella miscela si equilibrano, ci sarà o no il pensiero? Quale risultato avremo? Egli non dichiara più nulla. Che, a' suo avviso, anche il contrario dia sensazione, si rivela chiaramente dall'aver egli detto che il cadavere per difetto di calore, non percepisce nè la luce nè il calore nè la voce, ma bensì il freddo, il silenzio, gli opposti insomma, e che in generale tutto ciò che esiste ha una certa apprensione . . . . . ».

Siamo entrati intanto nella sua teoria della conoscenza, sulla quale converrà aggiungere qualche esplicazione, importandoci ben altrimenti che la sua antropologia. Per verità appena si può dare il nome di teoria della conoscenza a un insieme di poche proposizioni, tanto lontano per la portata e per il valore critico da quella parte della filosofia che oggi si designa con tal nome. Ma, senza sofisticare sull'applicabilità del vocabolo, vediamo che cosa pensasse Parmenide dell'umana conoscenza. Senza dubbio in più luoghi del poema egli contrappose la ragione veridica ai sensi ingannatori, li contrappose pure nella bipartizione fondamentale della sua opera. E tuttavia egli è ben lontano dal distinguere la sensazione e il pensiero nell'origine e nei caratteri loro; tanto più è lontano dall'ammettere la dualità di spirito e corpo. Dalla mescolanza dei contrarî nascono ugualmente pensiero e senso, abbenchè il pensiero prevalga sull'altra forma di conoscenza. Solo per il contenuto, non per i caratteri formali, sono opposti i due poteri conoscitivi; per l'origine ambidue dipendono dalle mescolanze materiali. Ciò che pensa è sempre la natura corporea. Teofrasto ha in certo modo ragione di dire, che il nostro filosofo ha fatto tutt'uno del *nous* e della *psiche*. Non perchè Parmenide abbia negato la distinzione da altri proposta, ma piuttosto perchè al suo tempo non s'erano ancora bene distinte le facoltà dell'anima, nè prima di Anassagora si parla di una speciale sostanza intelligente. Nell'orbita delle sensazioni, se Parmenide non s'occupò dei sensibili speciali e della descrizione degli organi e delle modificazioni loro, come avea fatto in qualche misura Alcmeone, egli formula però con precisione il principio, nel Crotoniate sottinteso solamente, che il simile vien percepito dal

(1) Stobeo, *Ecl.* I, 796.
(2) Tertulliano, *De Anima*, 43; e Stobeo, *Floril.* 115, 29.
(3) *De Sens.* 3. — Vedi in *Doxogr. Gr.*, Diels, pag. 499 e segg.

simile. Come da queste percezioni dei sensi si svolga il pensiero, a cui pur dà un valore di tanto superiore, non sembra che l'Eleate abbia ricercato o scritto; nè pare in generale che abbia istituite ricerche accurate sulla natura dei sensi e sulle attività psichiche [1]. Insomma egli va posto sì tra coloro che tennero una stessa cosa la *φρόνησις* e l'*αἴσθησις*, come vuole Aristotele; ma solo nel senso che non descrisse la differenza tra sensazione e pensiero. Chè del resto l'opposizione tra verità ed opinione involge bene una differenza tra pensiero e senso. Ora può essa bastare una differenza di qualità, o anche una di grado? Parmenide non lo dice, ma conformemente ad altre sue tesi, si dovrebbe credere. Egli non ha fiducia ne' sensi [2], perchè non danno se non la cognizione impropria e difettosa, mentre della cognizione reale e sicura è strumento adeguato soltanto la ragione [3]; ma alla sensazione non toglie intanto ogni valore, non la giudica radicalmente erronea, sì la limita all'apprendimento del mutabile e dell'apparenza.

A questa forma inferiore si riduce la cognizione volgare e spontanea, alla quale adunque fe' la sua parte il filosofo. Egli non confutò le rappresentazioni comuni, come avvenne de' suoi successori a mano a mano che i concetti della scuola si assottigliavano per un lavoro maggiore di astrazione e acquistavano il carattere metafisico. Anche Platone nel *Parmenide* lasciò a Zenone il compito della confutazione degli oppositori, come a Zenone lo lasciano le più autorevoli testimonianze. Se informazioni più tarde fanno a Parmenide merito d'una più acuta dialettica, ciò si deve forse a uno scambio del maestro col discepolo [4]. In lui veramente non si possono trovare se non gl'inizî di quella dialettica battagliera, guardando alla dimostrazione con cui nega l'esistenza al non-ente. E per quanto egli possa avere assentito a' suoi scolari nel combattere ch'ei facevano i punti di veduta diversi dal suo, non si debbono ascrivere a lui i lavori dei seguaci come nemmeno le loro deduzioni. È probabile che, nel cerchio di uditori che intorno a lui si sarà stretto, qualche giovane zelante sia andato molto più oltre di quel ch'egli da principio pensava, sostenendo a oltranza il principio avanzato dal maestro; nè l'ardire dello scolare potea facilmente essere contenuto o disdetto. Una tale situazione e un tal rapporto ci fa pensare talvolta anche il dialogo platonico, dove maestro e discepolo sono appunto presentati insieme ma non ugualmente pugnaci.

S'è già accennato alla vita regolata ed esemplare di Parmenide, ai servigi recati alla patria; non sembra però ch'egli s'occupasse dei principî etici e politici, nè che lasciasse norme o sentenze scritte. Che abbia insegnato la preesistenza e la metempsicosi, come taluno asserisce, è mal certo. Se il Ritter e il Karsten credettero di poter trarre la preesistenza delle anime da un luogo di Simplicio [5], essi hanno ve-

(1) Giovanni Damasceno dice ch'egli trova, come Empedocle, la via delle sensazioni nei pori. Ma quì, osserva a ragione lo Zeller (I, 530 in nota), il nome di Parmenide sta a torto, perchè in altre occasioni simili e propizie presso scrittori più antichi manca costantemente. E altrettanto dicasi del desiderio, che lo stesso Damasceno fa sorgere dal difetto di un elemento.

(2) Oltre i suoi versi vedi Diog. La. IX, 22.

(3) Sesto Empir. *Adv. Math.* VII, 111.

(4) Favorino presso Diog. La. IX, 23, gli ascrive la scoperta dell'*Achille*, e Porfirio in Simplicio, *Fisica* 30, l'argomento della bipartizione. E questo e quello appartengono invece a Zenone.

(5) *Fisica*, 9.

duto in quel luogo più che davvero non vi si contenga. Anche l'interpretazione del prof. Bertini farebbe credere (1), che la dea sedente al centro dell'universo guidi le anime, e le faccia passare ora dalla luce alle tenebre, ora da queste alla luce. Il passaggio alle tenebre, del verso 129, osserva il Bertini, significa il nascimento alla vita terrestre; or non dovrebbe il ritorno alla luce indicare l'ingresso in più felice sede? Ma si risponde, che la luce anzi è la vita, e che trattasi di un'espressione poetica per significare la nascita e la morte semplicemente. Ben è vero che preesistenza e metempsicosi rimangono pensabili per altri motivi. Infatti il pregio della verità e l'alta stima che Parmenide fa del pensiero, e più ancora il nome, con cui lo si designa, di pitagorico, rendono credibile ch'egli abbia ammessa l'immortalità dell'anima, pur avendo tenuta e data questa per materiale. Ma dalla possibilità alla certezza ci corre; e noi infine non sappiamo se l'Eleate pitagoreggiasse qui più o meno fedelmente. Indeperibile ed eterno è invece senza dubbio il mondo. La notizia di Ippolito (2), che Parmenide abbia ammessa una fine del mondo, dev'essere errata, perchè nè è data da più antichi, nè può conciliarsi con l'eternità dell'essere, se non togliendo la coincidenza dell'*uno* con l'universo materiale, e portando il pensiero dell'autore in tutt'altro ordine di idee da quello in cui c'è parso finora che si muova. I versi finali del poema parmenideo accennano a una morte, a una cessazione, nell'avvenire; ma è cessazione di cose che si son formate, non del mondo nella sua totalità; il mondo, l'essere, non muore, muore l'individuo passeggero. Tuttavia a qualcheduno potè sembrare che questi ultimi versi contrastassero in qualche modo all'eternità dell'ente da principio affermata. E forse da quest'apparente contraddizione nacque il dubbio, che leggiamo nei *Philosophumena*, dove è detto che Parmenide non dichiarò bene se il mondo avrà o non avrà fine.

4. *Posto e valore della dottrina parmenidea.*

Una volta affermato che anche Parmenide mosse dal problema comune ai filosofi del suo tempo, ci parrà naturale che, per quanto ei si elevasse sugli altri col trattare della realtà in generale, molto delle opinioni correnti e delle idee dei fisici più rinomati accogliesse nell' ordinamento e nella spiegazione dei fatti del cielo, della terra, della vita. Non manca per verità qualche tratto originale nemmeno nella sua cosmologia, ma il più della materia si può riscontrare in altri pensatori contemporanei o più antichi di lui. E le somiglianze mettono direttamente, o per mezzo di Senofane, il nostro filosofo in relazione coi fisici jonici, specialmente con Anassimandro. Di che non è da meravigliare. Le teorie joniche si andavano diffondendo, e Senofane e i Pitagorici venuti dall'Asia minore ne dovean sapere qualche cosa. Sulla proposizione di Parmenide, che gli astri si nutrono delle esalazioni della terra (3), la tradizione jonica deve certo avere influito. L'altra, della terra posta al centro del mondo e che non può cadere piuttosto di qua che di là (4), è una proposizione di

(1) *La filos. gr. av. Socr.*, pag. 142.
(2) *Refut.* I, 11.
(3) Aezio, II, 13 e 17.
(4) Idem III, 15.

Anassimandro. Inoltre lo staccamento del sole e della luna dalla via lattea, e l'esser dati questa ed il sole come spiragli di fuoco, colla somiglianza perfino delle voci adoperate dai due filosofi, ci fa pensare alla cosmogonia dello stesso Milesio; come pure l'ipotesi delle *corone*, che sembra Parmenide abbia mutuata direttamente di là (¹).

Il Tannery, mentre rileva queste somiglianze, dice che il tramite per cui al nostro filosofo poterono giungere certe espressioni del Milesio dovettero essere le poesie di Senofane, le quali poesie Parmenide certamente conobbe, anche s'egli non fu il discepolo e il continuatore del Colofonio. Già parlando degli Eleati in generale accennammo alla mancanza di continuità che il critico francese nota tra il Colofonio e l'Eleate, e quanto questa sua opinione contrasti alle antiche tradizioni e al parere dei più. Ora dunque è da dire, che se tra l'Eleate e il Colofonio sono scarsi i legami dal punto di vista delle cognizioni astronomiche e cosmogoniche, dal quale giudica uomini e cose di preferenza il Tannery, grandi appaiono invece, se guardiamo all'unità che entrambi propugnarono e ai ragionamenti che istituirono per mostrare la validità del loro concetto. Che se Senofane parla dell'uno divino, e Parmenide dell'essere uno, non fa meraviglia che il discepolo abbia sorpassato il pensiero del maestro, e adoperate le sue dottrine stesse spostandone però il centro conforme al suo proprio indirizzo, che era di ricercatore della natura più che di uomo ispirato da sentimenti religiosi. La diversità del suo concetto da quello di Senofane non è infine disconosciuta nemmeno dagli antichi, nonchè dagli storici recenti della greca filosofia; ma non si può perciò dimenticare che da entrambi si combatte con fervore per l'unità, sostenendone entrambi più d'un attributo in comune, e con comuni argomenti. Rende poi probabile la relazione tradizionalmente affermata il fatto, che Senofane passò la vecchiaia là dove Parmenide nacque e giunse a maturità. *L'uno* è per entrambi non nato, indistruttibile, sferico. E la poca fiducia che ha Senofane nella umana conoscenza, di fronte alla sicurezza con cui ragiona sulla divinità, non fa precisamente il paio colla netta distinzione che pone Parmenide tra le verità intorno all'ente e le opinioni intorno al molteplice e al divenire?

Quanto potè Senofane sull'animo dell'Eleate per quello che noi diremmo l'avviamento alla metafisica, altrettanto devono aver influito per le idee cosmologiche e le morali i Pitagorici. Anche per questo rispetto la vicinanza della scuola e le informazioni degli antichi rendono probabile la sospettata dipendenza. Lo Zeller ammette esservi nella dottrina parmenidea dei punti di contatto colla poesia cosmogonica, colle teorie del vecchio jonismo e colla dottrina pitagorica della opposizione originaria; pur facendo propria di Parmenide la teoria dei due elementi, e stimando che il fondo ne sia costituito dalla veduta comune, la quale contrappone insieme ed unisce in ogni cosa la materia e la forza. Non credendo noi affatto che Parmenide abbia mirato a questa veduta comune, che richiede una riflessione ben superiore perchè se ne scorgano le imperfezioni, vediamo invece intera l'origine di quella dualità nell'influenza della scuola pitagorica. E non solo nel fondamento della cosmologia s'attiene Parmenide a quella scuola, ma sì anche nello svolgimento, tanto da potersi dire, che se non c'è stata mai una vera fisica pitagorica, quella di Parmenide costituisce tut-

(¹) Così il Tannery, op. cit., pag. 230.

tavia il più notevole documento delle opinioni predominanti nelle scuole italiche al tempo suo [1]. Se il Diels oppone che anche i Jonici, nonostante il loro monismo, si giovarono nella spiegazione del mondo di qualità contrarie [2], se altri crede di sfuggire altrimenti agl'influssi della scuola pitagorica, noi dobbiam pensare, oltre ai fatti ravvicinamenti e alla prossimità di Elea colla regione d'onde il pitagorismo irraggiò, al verso 121 del filosofo, dov'egli mostra di voler esporre la fisica quale da' suoi contemporanei era professata. Essendo allora soli i Pitagorici a goder fama di scienza in Italia, noi avremo ben diritto a credere ch'egli miri a questi, finchè non sia provato decisamente ch'egli segua altri maestri, o lavori su altri modelli. Alla scuola pitagorica del resto ci rimenano anche le personificazioni mitiche delle forze della natura. Può darsi che in qualche luogo si sia ispirato da Esiodo, ma il fatto intanto d'aver adoperato una forma simbolica si spiega più facilmente per la relazione con la scuola pitagorica, la quale sin da principio ne usò e più tardi ne abusò [3]. Nè fan contro a queste attinenze le tracce dell'antico orfismo, che altri critici hanno trovate nei frammenti parmenidei. Il Kern recentemente [4] designava come elementi orfici nella cosmogonia dell'Eleate: i due opposti, sui quali impera un nume signore del tutto; Eros nato dalla loro mescolanza, maschio e femmina insieme, che unisce in sè luce e tenebre, come il Chronos orfico è unione del Caos e dell'etere; il formarsi poi da Eros il mondo e i generi; e fors'anco la metempsicosi. Ma noi sappiamo che già sui primi Pitagorici l'orfismo aveva esercitato la sua azione; ond'è più probabile che Parmenide lo accogliesse in una forma già elaborata filosoficamente.

Più contrastata dai critici è la relazione di Parmenide ad Eraclito. Da Platone ed Aristotele in poi la dottrina eleatica essendo riguardata come l'antitesi di quella dell'Efesio, s'è inclini a vedere in Parmenide il contradditore d'Eraclito, e a considerarlo dunque non solo come informato della tesi di questo, ma come determinato da essa a una nuova. Lo Zeller ha impugnato questa influenza, e al Tannery sembra « ch'egli abbia fatto giustizia del pregiudizio dominante » [5]. A me la questione non pare così definitivamente troncata. L'argomento principale dello Zeller, che il poema dell'Eleate e il discorso di Eraclito sono della stessa o di assai prossima data, e che nessuno dei due autori potè conoscere l'opera dell'altro, perde ogni valore quando, come abbiamo veduto, la vita di Parmenide debbasi far correre entro termini diversi da quelli che lo Zeller le assegna. Se la fisica di Eraclito è fra tutte quelle dei Jonici la più vicina alla fisica dell'Eleate, perchè ambidue sono monisti, ambidue negano la rivoluzione del cielo ultimo, non è men vero che un materiale stesso può essere elaborato con disegno diverso, e che, nel caso nostro, la persistenza dell'essere e la sua immutabilità è quanto di più opposto si può concepire alle idee di Eraclito, il quale crede il mutamento penetrare fino nell'intima sostanza delle cose. Io sottoscrivo volentieri alla sentenza del Tannery, che Parmenide è ben lungi dal professare

(1) V. Tannery, op. cit., 219. — E per ciò che segue, le pagine 225-226.

(2) *Ueber die ältesten Philosophenschulen d. Gr.* (in « Philosoph. Aufsätze », 1886, pag. 253).

(3) Ricordiamo che nei *Theologumena* l'ἀνάγκη è la decade, limite dell'universo, produttrice del moto e della generazione degli esseri.

(4) Otto Kern, *Zu Parmenides* in « Archiv für Gesch. d. Phil. », III Band, Zw. Heft.

(5) Op. cit., pag. 220.

l'idealismo; che egli oppone l'antica concezione jonica del mondo, perfezionata scientificamente, al dualismo dei Pitagorici: ma non vedo come tutto ciò impedisca, che in qualche principio Parmenide si ponga agli antipodi dell'Efesio e vi si ponga a bella posta. Risulta invece abbastanza chiaro, che nei concetti fondamentali egli s'oppose parzialmente ad Eraclito e ai Pitagorici, accettando poi e da questi e dai Jonici complessivamente molte opinioni sulle vicende del cosmo e della vita. Contro i Pitagorici fu per il monismo, contro Eraclito fu per l'immutabilità del fondo dell'essere. Il suo ente, il pieno, esclude il vuoto pitagorico; e lo esclude del pari la critica dell'intuizione di Anassimene (che si ricollega con la dottrina della respirazione del mondo), manifesta nei versi: *οὐ γὰρ ἀποτμήξει τὸ ἐὸν . . . . . οὔτε συνιστάμενον*. Coi Pitagorici introdusse poi gli opposti nella spiegazione dei fenomeni, con Eraclito dette una grande importanza al fuoco, che collocò nel centro, occasionando forse un mutamento anche nelle dottrine della scuola pitagorica. Quanto all'aver voluto Parmenide contraddire alla tesi di Eraclito, ricordiamo ancora, che già Platone nel Teeteto pare voglia esprimere appunto questa intenzione, e che Aristotele, discorrendo delle teorie di Eraclito (1), dice che questi fu d'avviso con *i molti*, ogni cosa essere in movimento, e lo dice in guisa da far credere che quei *molti* sieno appunto i *mortali* che Parmenide chiama erranti e ciechi. Ricordiamo anche che lo Steinhart (2) e lo Schuster (3) sostennero con molti argomenti aver Parmenide specialmente combattuto le dottrine di Eraclito, della coincidenza dei contrarî e dell'armonia del mondo che si varia e si ristabilisce da sè, secondo che l'autore designava nei nomi di *παλίντονος* e *παλίντροπος*. E se gli argomenti recati dallo Schuster non sembrano molto vigorosi, veggansi quelli più saldi che il nostro Chiappelli apportò di recente in questa controversia (4).

Dicevamo poc'anzi che il fuoco posto al centro da Parmenide occasionò forse un cangiamento d'idee nella scuola pitagorica, dove la fisica era meno stabilmente fissata che altre parti dell'insegnamento. Ci sembrano interessanti le considerazioni che in questo riguardo fa il Tannery (5). Il corpo sottile in Parmenide dovè corrispondere all'*ἄπειρον* dei Pitagorici, e il denso al *πέρας*. Ora, poichè il posto principale nelle opposizioni pitagoriche spettava al *πέρας*, prima di Parmenide era probabilmente posta la terra al centro, e soltanto dopo di lui fu il fuoco, considerato anch'esso con una forma e una forza determinata; e chi lo accettò e prese a propugnare nella scuola fu forse Filolao. — Ma quì non abbiamo infine se non una congettura; contro la quale potrebbesi ancora argomentare con lo Zeller (6) all'antichità del fuoco centrale e delle sfere concentriche presso i Pitagorici, dal fatto appunto, che Parmenide pone la divinità reggente nel mezzo dell'universo e fa girare intorno ad essa varie corone.

(1) Nel *De Anima* I, 2.
(2) *Allg. litter. Zeitung*, 1845, p. 892.
(3) *Heraklit von Eph.*, pag. 35 e altrove.
(4) *Sui frammenti e sulle dottrine di Melisso di Samo.* Memoria stampata dalla R. Accad. de' Lincei.
(5) Op. cit., pag. 227.
(6) *Die Ursprung der pyth. Philos.* nell'op. cit., I, 415 (3ª ediz.).

Congettura è parimenti, ma forse più probabile, quella del Diels [1], che Parmenide abbia fondato una scuola modellata sull'istituto pitagorico, il cui carattere principale sarebbe stato l'esercizio della dialettica sui principî filosofici del maestro. In questa scuola e con esercizî siffatti, un verso, ambiguo nell'espressione ma scritto da Parmenide in un senso realistico, potè esser preso come un audace paradosso e tratto a divenire la formola d'una tesi idealistica. Certamente fu scolare e seguace di Parmenide Zenone. E quindi, quanto s'estende l'influenza di questo, come pur di Melisso, sulla filosofia greca e sulla sua storia ulteriore, ne risale in gran parte il merito a Parmenide. Ma in particolare possiamo dire che di lui si ricorda l'Atomistica, la quale, se per le tesi cardinali ha relazione con tutta la scuola eleatica, attinge poi da Parmenide alcune proposizioni di fisica e la derivazione delle attività psichiche dal calore. E con lui pensa Anassagora, che nella terra si venne svolgendo la vita perchè fu fecondata dai germi contenuti nell'etere; e che il sesso dipenda dalla natura del seme e dal lato dell'utero ove si raccoglie.

Già stimato moltissimo dagli antichi per la sua originalità e per l'efficacia, ebbe Parmenide questa stima confermata dai posteri. Platone lo chiama *il grande*, e Aristotele lo dice meglio veggente (*μᾶλλον βλέπων*) di fronte a Senofane e a Melisso. I moderni ripetono da lui i primi passi del pensiero speculativo e i primi rudimentali tentativi d'una teoria della conoscenza. Il principio d'identità, caposaldo della logica, fu primamente formulato da lui, sebbene non con quella precisione e consapevolezza con cui verrà assunto nella logica di filosofi posteriori. È certo ch'ei non si stanca di ripetere contro il volgo degli uomini (*ἄκριτα φῦλα*), che non può essere il non-ente, e che necessariamente *ἔστιν εἶναι*. Compreso del vigore e della validità delle dimostrazioni matematiche insegnate tra' Pitagorici, di fronte alle congetture e alle opinioni fondate sui dati dell'esperienza, egli si domandò che cosa si potesse di ugualmente certo stabilire intorno all'universo, e vide che solo ciò che si poteva affermare colla pura logica era superiore ad ogni questione; nel resto non è da cercare se non una probabilità maggiore o minore. Con che intanto egli venne a distinguere la cognizione obbiettiva e necessaria della scienza dal giudizio non certo, dal rapporto affermato sotto condizione. Egli vide, che a costruire la scienza ci vogliono concetti chiari e precisi, e ciò che non è di tal guisa concepibile per la scienza non vale. Ecco perchè egli mirò a provare le sue tesi con forme rigorosamente deduttive dal concetto di ente. Il quale concetto, malgrado ciò che serba ancora del sensibile, è sempre tale conquista dell'Eleate che spianò la via alla metafisica. Per quel concetto il Thilo gli attribuisce a ragione la gloria d'essersi sforzato a pensar l'assoluto, d'aver distinto la scienza dall'opinione, e ridotte le opposizioni del temporaneo e dell'eterno, del mutabile e dell'immutabile, dell'unità e del molteplice a quella dell'essere e del non-essere. Che se non cercò Parmenide come l'illusione si produca, per il solo averla constatata die' la principale spinta all'idealismo greco, senza uscir egli però dal realismo, in cui rimase tranquillo e convinto.

Oltre a ciò gli si deve una lode per la sua potenza deduttiva, tanto più mirabile quant'egli era primo a spiegarla fuor del campo della matematica. E infine dobbiam

[1] *Ueber die ältesten Philosophenschulen d. Gr.*

riconoscere che molto egli contribuì a dichiarare il concetto d'infinito. Manifestamente, osserva il Tannery [1], dal giorno in cui la tesi di Parmenide fu posta, e che le fu contro sostenuta l'antitesi [2], il concetto d'infinito può dirsi veramente costituito. E il concetto si trova di fatto in Melisso, in Anassagora, negli Atomisti.

APPENDICE

Non paia fuor di luogo, prima di lasciare il filosofo eleate e le sue dottrine, che si dia qualche cenno del dialogo platonico intitolato da lui, e delle questioni che vi si riattaccano; tanto più che qualcheduno potrebbe domandare quanto la lettura di quello scritto contribuisca alla retta intelligenza delle dottrine eleatiche, o rimproverarci di non avere attinto più largamente alle discussioni ivi agitate.

Il *Parmenide* è un dialogo narrato. Lo racconta Antifone ai fratelli e a Cefalo di Clazomene, avendo egli stesso udito non già la discussione viva dei personaggi, ma un racconto fattogliene da Pitodoro. Il dialogo avvenne tra il vecchio Parmenide, il giovine Zenone e il giovanissimo Socrate, svolgendosi di questo modo:

Zenone sta leggendo le sue celebri argomentazioni contro il molteplice; e Socrate gli osserva che in fondo sono dimostrazioni indirette di ciò che Parmenide avea sostenuto direttamente. Non nega Zenone. E Socrate dice che le cose guardate da diversi aspetti ora appaiono une, ora molteplici, nè ciò essere strano; ben sarebbe strano che queste contraddizioni s'annidassero nelle idee. S'apre così la disputa sull'esistenza delle idee separate, contro la quale Parmenide accampa varie difficoltà. [Anche delle cose più vili dandosi conoscenza, ci dovrebbero essere le idee pur di queste, e d'altro lato nel regno della perfezione non dovrebbero entrare le miserie e le brutture di questo mondo. — L'idea riflettendosi nelle cose, si conserva una o si frammenta? — Tra le idee e le cose s'avrà un che di comune, una terza idea cioè, e tra questa e la precedente un'altra, e così via all'infinito]. — Socrate tenta sfuggirvi col supporre che le idee esistano solo nell'anima pensante; ma Parmenide gli oppone che tutte cose a simil patto, partecipando delle idee, dovrebbero pensare. Socrate allora rinunzia alla partecipazione, e riguarda le cose come imitate dalle idee; queste sono il modello, la cui unità non si dirompe per quante volte se ne ripeta l'imitazione. Senonchè risorge quì l'obbiezione della terza idea, in cui l'originale e la copia combaciano; e l'altra obbiezione maggiore, che rimanendo anche nel caso dell'imitazione le idee separate dalle cose, la loro essenza ci sfuggirebbe del tutto.

La teorica delle idee appare così insostenibile. Intanto senza di esse non si dà cognizione. Ciò avverte lo stesso Parmenide, mentre Socrate rimane grandemente perplesso. Alla fine l'Eleate addita come via di scampo la ricerca dialettica. E così s'avvia lo studio del metodo con cui determinare l'essenza dell'idea, studio che forma la materia della seconda parte del dialogo.

(1) Op. cit. pag. 126.
(2) E cioè verso la metà del secolo 5°.

Il metodo da applicarsi è quello stesso che Zenone adoperava nelle sue argomentazioni. Si deve cioè per ciascuna idea tentare le due ipotesi, prima *che sia* poi *che non sia*, ricavando da ambedue tutte le conseguenze, ed esaminando quale abbia più consistenza. Pregato di mettere alla prova il suo metodo, Parmenide avvia la ricerca intorno al concetto dell'*uno*, domandando se di esso possa enunciarsi altro predicato che l'uno, per riuscire a mostrare che, ove non si potesse, l'uno stesso sarebbe inconoscibile. [L'*uno* è *uno* — non ha parti — nè figura — non è in altro — nè in se medesimo — non è in movimento — non si altera — nè è in riposo — e nemmeno è identico a sè, perchè ciò porterebbe un raddoppiamento interiore — nè identico ad altro — quindi nè uguale nè simile nè disuguale nè dissimile — nè coevo o maggiore o più giovane di qualsiasi cosa. — L'uno non essendo mai divenuto nè divenendo mai, non può partecipare dell'essere, non si può dire di esso che *è*, e quindi nemmeno che *è uno*]. Si ammetta adunque di potergli attribuire un predicato, il più generale di tutti, quello dell'*essere*, e veggansi le conseguenze che ne scaturiscono per esso e per il molteplice, così nell'affermazione che nella negazione.

Se l'*uno è*, poichè nel soggetto v'è l'uno e v'è l'essere, esso risulta di parti, e ciascuna di queste parti, essendo una, contiene alla sua volta l'uno e l'essere; di ciascuna delle nuove parti dicasi altrettanto, e via di seguito; e l'uno così diventa un molteplice infinito. D'altro lato l'*uno* differendo dall'*essere*, nell'*uno* che *è* abbiamo oltre l'unità e l'essere anche il *diverso*, e quindi l'uno, il due, il tre, de' quali si può formare ogni altro numero. L'*essere* è pertanto *illimitato*, come varietà infinita, mentre è pure dalle parti sue limitato, dacchè ne risulta. Dalla proposizione *l'uno è* nascono dunque delle contraddizioni. (Oltre la già recata, che cioè sarebbe insieme uno e molti, limitato e illimitato, altre ne ricava Parmenide con più sottigliezza che verità: l'uno sarebbe insieme in se stesso e in un altro, starebbe sempre in riposo e sempre si moverebbe, identico a sè da sè differirebbe; sarebbe identico e insieme diverso coi molti, simile e dissimile, uguale e disuguale; toccherebbe sè e le altre cose, e non toccherebbe sè nè altro; sarebbe più vecchio, più giovane e coetaneo di sè e delle altre cose). Le molte e gravi contraddizioni si raccolgono infine in quella dell'essere e del non-essere, la quale poi sembra risoluta dal concetto del *divenire* e dell'*istante*. Ma la conciliazione appena accennata è lasciata lì; nè si dice se il cangiamento possa, e come, aver luogo nel mondo ideale. E Parmenide procede invece ad accumulare nuove contraddizioni rispetto alle cose. [Le cose per la divisibilità loro sono illimitate, e, in quanto partecipano dell'unità, formando un dato insieme, son limitate. — L'*uno* essendo diverso dai *molti* e non potendo trovarsi in loro, le cose non devono essere l'*uno*, e quindi nemmeno il *molti*, che risulta da più unità. — Le cose non sono nè simili nè dissimili, nè in quiete nè in moto.]

Discussa così l'ipotesi « l'uno è » passa il dialogo all'opposta proposizione « l'uno non è »; e mostra come da essa pure scaturiscano contraddizioni. [In quanto è un nostro concetto, l'*uno*, pure non esistendo, deve distinguersi da ogni altra cosa, e quindi avere dei predicati suoi. Perciò non è simile ad altro nè eguale: ma insieme, se partecipa della grandezza e non è uguale ad altre cose, ne sarà o più grande o più piccolo, e quindi anche uguale, che è un termine medio fra i due. E l'uno parteciperebbe dell'essere, perchè col negarlo si mirerebbe al vero, a ciò che è. L'uno

ha l'essere e il non-essere, dunque si cambia. Ma cambiando cesserebbe d'essere uno, dunque non si cambia. Per un verso l'ipotesi « l'uno non è » ci mena ad affermare predicati contradditorî, per un altro a negare ambi i termini d'una contraddizione]. Inoltre non potendosi più dire delle altre cose che sien altro rispetto all'uno, il quale non esiste, saran altre e diverse tra loro. Ciascuna cosa dovrebbe in sè essere una, ma l'uno non essendo, ciascuna cosa sarà un molti [limitata e illimitata insieme, simile e dissimile]. E ancora, il molteplice risultando da unità, e l'uno non essendo, non si darà nemmeno il molti.

Si raccoglie che, o si affermi o si neghi che l'uno sia, così l'uno come le cose — e riguardati in sè e rispettivamente — involgono assurdi.

Della lunga discussione ben povero è il risultato esplicito. E questa considerazione, insieme con l'altra della sottigliezza degli argomenti e del contrasto in cui si trova il primo personaggio del dialogo col Parmenide storico, ha fatto a varî critici moderni rigettare come apocrifa quest'opera, che molti antichi venerarono come un libro di arcana sapienza, affaticandosi a decifrarne i divini misteri. Gli uni e gli altri erano del pari in errore. Se i risultati espliciti son poveri, che importa ciò? Non è la prima volta che nei dialoghi platonici c'è più che non si dica, e che il lettore ne cava maggior costrutto di quel che confessino gl'interlocutori. Ma a noi importa innanzi tutto, qualunque sia l'origine del dialogo, sapere se si possono riguardare come parmenidei i ragionamenti e le discussioni messi in bocca all'Eleate.

Al quesito così posto non si può se non rispondere così: Poco ormai del Parmenide vero rimane nel personaggio platonico. Qualche cosa ci s'intravvede ancora dell'antico filosofo, ma molto d'estraneo vi si è sovrapposto. Il suo pensiero s'è allargato ed agguerrito per l'esame filosofico negli insegnamenti di Socrate, nelle dispute megariche. Per amore d'una ricerca indipendente egli combatte se stesso, come altre volte fa Socrate delle proprie dottrine, a tal segno che dal più dogmatico dei filosofi egli si trasforma nel più critico. E mentre dimentica il suo poema ontologico, assume di Platone l'abito di obbiettivare i concetti, e contro le idee separate muove poi le obbiezioni, che noi sappiamo dai testi avere Aristotele fatte al suo maestro. Non si può dire tuttavia che dello spirito eleatico non s'abbia in lui più traccia: egli è sempre l'iniziatore della dialettica, e il suo metodo, di cui tanto si valse l'idealismo, si manifesta quì anche nel contraddire a se stesso. Platone volle forse, a designare l'azione dell'Eleate sulla propria mente e insieme l'insufficienza della dottrina di lui, distinguere l'opera originaria dalle aggiunte dei Megarici, contro i quali più certamente che contro la propria dottrina avanza Parmenide i suoi dubbî. All'*uno* non potersi attribuire alcun predicato, e non convenirgli quindi se non il giudizio identico e il negativo, è conclusione che trassero dall'eleatismo i Megarici; ed è in fondo contro costoro che il dialogo mostra non potersi sostenere l'*uno* principio dell'essere e del conoscere, quando gli si contenda ogni predicato, perchè ciò farebbe inconoscibile lo stesso principio del conoscere.

Se Parmenide adunque nel dialogo di cui discorriamo censura delle teoriche sorte buon tratto dopo la sua, e per uno scopo non suo, e con argomenti d'una età più matura al pensiero filosofico, non gioverà ricercare quelle discussioni per avere intorno a lui più abbondanti o più precise notizie di quelle che s'abbian d'altronde. Il *Par-*

menide potrà interessarci per altri rispetti, non più come fonte di notizie per la filosofia eleatica. E così piacerà a molti sapere se sia certamente un dialogo platonico, e assicuratane l'autenticità, quale significato abbia, e quale posto gli spetti tra le opere del filosofo ateniese. Or a queste domande ha risposto in Italia da un pezzo il prof. Felice Tocco in un dotto volume, che meriterebbe di essere molto più conosciuto e più studiato (1). Al libro del Tocco rimando il lettore, che volesse saperne di più, accontentandomi di richiamare qui sommariamente le conclusioni alle quali con esso si perviene.

L'autore, dopo avere esposto e discusso nell'autenticità e nel valore così il *Sofista* come il *Filebo*, coi quali dialoghi prova esser collegato il *Parmenide*, passa all'esposizione di questo, e ne dimostra l'autenticità (contro il Socher, l'Ueberweg, lo Schaarschmidt) e il significato nella filosofia platonica; tenendosi lontano tanto dagli esagerati elogi degli antichi quanto dal disprezzo del Tennemann e dello Herbart. Egli s'apre una via propria, criticando i varî giudizî che dello stesso dialogo fecero lo Schleiermacher, il Grote, l'Hegel, lo Zeller ed altri, e rilevando come le obbiezioni che Platone muove alla propria dottrina sieno in fondo quelle stesse con cui Aristotele criticava la dottrina del maestro nella *Metafisica*. In Platone e nella sua teorica delle idee avviene una modificazione importante, non per certo ex-abrupto nè senza che qualche accenno delle nuove dottrine si racchiuda anche nelle anteriori; ed avviene specialmente per le critiche che incontrò la prima forma della sua filosofia.

Nel *Sofista* le idee-enti dei dialoghi anteriori divengono anche forze, perchè senza di ciò non si potrebbe spiegare nè la vita nè il movimento; e questa è precisamente una obbiezione fatta da Aristotele (*Met.* I, 9). Nel *Filebo*, oltre che si conoscono alcune delle difficoltà avvertite nel *Parmenide*, c'è un tentativo meno fuggevole di conciliare gli opposti nella unità del *bene*. Al non-ente del *Sofista* corrisponde il *molti* del *Parmenide*. Ogni idea rispetto a sè è una, rispetto alle cose *molti*: con che la impossibilità della partecipazione sparisce. — Allato a queste considerazioni dimostra il prof. Tocco che i tre dialoghi da lui studiati sono degli ultimi anni di Platone; che furono scritti dopo la creazione delle teoriche delle idee, della reminiscenza, della immortalità: dopo il *Fedone*, il *Simposio*, la *Repubblica*, il *Timeo*. Nel frattempo cade la modificazione nella mente del filosofo. E la modificazione sta in ciò, che volendo egli abbreviar la distanza che separa le idee dal sensibile, porta il molteplice anche nelle idee. Di questo mutamento s'hanno eziandio prove estrinseche ai dialoghi: primieramente nella critica di Aristotele, il quale conosce due forme della dottrina platonica, la seconda variata dalla prima nel senso d'un avvicinamento a teorie pitagoriche, e accompagna in qualche suo capitolo quel mutamento colla successione delle critiche alle rispettive fasi; in secondo luogo nell'indirizzo pitagorico dell'ultima opera del vecchio filosofo, le *Leggi*, e nel pitagoreggiare de' primi discepoli, Senocrate e Speusippo. Alla modificazione del suo pensiero Platone non può esser venuto se non per salvare il sistema dalla critica de' contemporanei, massime di Aristotele; le cui obbiezioni riproduce nel *Parmenide* francamente (2).

(1) *Ricerche platoniche* per Felice Tocco. Catanzaro, Stabilim. tipogr. Asturi, 1876.

(2) Ricordiamo di passata che H. Hoffmann in un suo articolo: *Der Platonische Philebus und die Ideenlehre* (in *Archiv für Gesch. d. Phil.* IV, 2, 1891) opina che con questo dialogo il filosofo

Le spiegazioni del prof. Tocco sono così limpide, così valide e stringenti le prove ch'egli arreca, che ci meraviglia assai veder mantenuti dei giudizî diversi su questa materia dall'insigne storico della filosofia greca, dallo Zeller, nel secondo volume della quarta edizione della sua grande opera. E tanto più ci meraviglia, che lo Zeller non abbia in nessun modo tenuto conto dell'opera del Tocco, così da non tentare nemmeno di confutarla in alcuna parte, mentre poi accenna in più luoghi e combatte le opinioni del Jackson, che nel Journal of Philology, XV, accampò egli pure l'ipotesi d'una riduzione posteriore nella dottrina delle idee, riduzione alla quale apparterrebbero il *Filebo*, il *Parmenide*, il *Teeteto*, il *Sofista*, il *Politico* e il *Timeo*. Per ciò che il Jackson ha di comune col nostro Tocco, avvertasi semplicemente che l'articolo inglese è del 1886, cioè di dieci anni posteriore al libro italiano. E del resto gli argomenti sono in parte diversi e meno validi. Il che non tolse che fossero dallo Zeller presi in considerazione e confutati, prima in un articolo apposito (1) e più volte dipoi nel volume della storia testè menzionata (2). Tanto più, dicevo, fa meraviglia che lo storico tedesco non si sia occupato delle *Ricerche platoniche*, pubblicate già prima dal Tocco. L'omissione non può avere altra origine, dato l'incontestabile valore del libro, che in una deplorevole dimenticanza dello Zeller, o nella singolare modestia del nostro professore; il quale non cura che le sue pubblicazioni sieno annunziate a colpi di gran cassa, ma s'accontenta di lavorare coscienziosamente. Lo sappiano i cultori di questi studî, per onorare il merito e per additare, ove bisogni, agli stranieri ciò che di pensato e di buono si pubblica anche tra noi.

La stessa mia raccomandazione m'induce, nè forse è un digredir troppo dall'argomento, ad accennare almeno di volo ad un altra illustrazione nostrale del *Parmenide*, la quale avrebbe meritato di comparire negli indici bibliografici e d'essere discussa nel racconto e nella esposizione, che gli accurati storici tedeschi hanno fatto per la greca filosofia, mentre non parmi d'averla veduta menzionata o citata mai dagli studî recenti, nemmeno in Italia, prima dell'articolo che le dedicava nella *Rivista italiana di Filosofia* di quest'anno (3) il prof. Romualdo Bobba.

Chi abbia letta l'operetta di Antonio Conti intorno al significato e al valore del *Parmenide* (4), o quel tanto che ne reca il Bobba nel suo studio, avrà senza dubbio ammirato la sagacia dell'interprete, che un secolo e mezzo fa preveniva in molte parti i giudizî della più oculata critica del tempo nostro. Senza dubbio non tutto ciò che il Conti pensava, può oggi essere approvato; ma quale meraviglia che i suoi ragionamenti non valgano tutti del pari, quando egli lavorava su dati molto meno

---

inauguri l'ultima e realistica fase del suo pensiero, che poi culmina e si conclude nelle *Leggi*: il dialogo esser nato dopo la *Repubblica* e il *Timeo* e prima delle *Leggi*. *L'uno* e i *molti* esservi dati insieme.

(1) Vedilo in « Sitzungsberichte d. preuss. Akad. », 1887.

(2) *Die Philos. d. Gr.*, Zweiter Theil, erste Abtheilung.

(3) Nel fascicolo maggio-giugno 1892; fa parte di uno studio: *Di alcuni commentatori italiani di Platone.*

(4) *Illustrazione del Parm. di Plat. con una dissertazione preliminare del sig. ab. A. Conti.*— Venezia, Pasquali, 1743.

sicuri e con mezzi molto più scarsi di quelli che la filologia ha ormai provveduto agli interpreti nuovi? Intanto egli, anche là dove le discussioni cronologiche non danno proprio dei risultati valevoli, mostrava tale acutezza da potersi additare a modello. Se la figliazione delle dottrine non appare oggi proprio quale ei la concepiva, è tuttavia degno di considerazione lo spirito scientifico con cui la sua ricerca procede. Aggiungasi che, se il concetto generale della filosofia platonica non è interamente quello che oggi prevale, vi si accosta d'assai, e per quanto ne diversifica coincide col pensiero d'un ardito interprete moderno, il quale sollevò qualche lustro fa rumore di polemiche e di lodi con la sua interpretazione. Alcune delle considerazioni per le quali Gustavo Teichmüller vedeva nel sistema di Platone il panteismo e la immanenza, sarebbero certamente sembrate men nuove, se il libro del Conti fosse stato più noto; e non nuovo sarebbe parso lo stesso giudizio principale. Avvertasi infine che se le relazioni della critica aristotelica con la platonica del *Parmenide* sono giudicate dal Conti diversamente che dal Tocco, anche il primo tuttavia coglie e mette in rilievo le concordanze delle obbiezioni mosse dallo Stagirita, contro le idee separate, con quelle che vengono a Socrate opposte nel dialogo; e ch' egli pure vede la connessione tra il *Parmenide* e il *Filebo.*

Del rimanente nei nostri umanisti e negli studiosi che dopo, e fino al passato secolo, si occuparono tra noi degli antichi filosofi, potremmo trovare il germe, e talora ben più che il germe, di critiche e di interpretazioni, che ora ritornate d'oltralpe consideriamo come prodotto interamente straniero. Siamo ben lungi dal disconoscere che le antiche sentenze rientrano in Italia meglio coordinate e accertate, e le ipotesi rifornite d'armi e di erudizione, dopo uno studio accurato, paziente, sistematico. Ma importa respingere almeno la condanna con cui lo Stallbaum esimendosi dal discorrere dei nostri interpreti platonici, contemporanei e posteriori al Patrici, scriveva che essi « nihil attulerunt quod hodie usui esse possit » (1). Che qualche cosa di buono essi abbiano insegnato, chiaro apparirebbe, quand'altro argomento non ci fosse, dalla dissertazione del Conti, il ricordo della quale operetta bene ha fatto dunque il prof. Bobba a rimettere in onore co' suoi articoli.

Zenone.

1. *L'uomo e le opere.*

Per molti nessi è legato il nome di Zenone a quello di Parmenide. Oltre l' indirizzo filosofico, i due pensatori hanno comune la patria e qualche fatto della lor vita: nella condotta pure presentano qualche tendenza comune: e furono infine legati da vincoli di affetto e di studio. L'età stessa dell'uno, nella determinazione che noi ne possiamo cercare, dipende in qualche misura dalle date stabilite per la vita dell'altro. Or avendo presenti le discussioni fatte così per gli anni come per la filosofia di Parmenide, ci sarà più facile e spedito il nuovo argomento.

(1) *Disput. de Plat. vita,* pag. 36.

Nato in Elea poco dopo il principio del secolo quinto, e probabilmente tra il 490 e il 485 av. Cr., chè le poche informazioni in contrario sono molto malsicure, Zenone, figlio di Teleutagora, crebbe in patria, e divenne scolare ed amico di Parmenide [1], del quale fu detto intimo da Platone [2]. Secondo Diogene Laerzio [3], partecipò ai tentativi politici di Parmenide e ne seguì la condotta. Al pari di lui fu da alcuni tenuto per pitagorico. Verso la metà del secolo andò col suo maestro in Atene, e vi dette prova del suo valore. Di questo soggiorno nella città, che diveniva il centro della greca cultura, ci fa larga testimonianza Platone, come abbiamo veduto, nel suo dialogo intitolato *Parmenide*, dove Zenone è un personaggio principale; e ne abbiamo poi una conferma in Plutarco, il quale parla di relazioni del filosofo con Pericle, e gli dà anzi questo per scolare [4]. Di ulteriori notizie sulla vita questa sola abbiamo, ma molto incerta e contrastabile: ch'ei prese parte in una rivolta contro un tiranno, e che ciò gli tornò a sventura. Il caso è narrato da molti, ma con particolari diversi [5], e non da tutti per Zenone eleate. Nondimeno il racconto dei più lo dice morto per amor di patria, involto in un'accusa di cospirazione. Avrebbe dato prova di grande fermezza pur tra i supplizî [6]; a tal segno che torturato, lungi dal tradire i compagni, denunziava come complici i principali fautori del despota; e, legato le mani ed i piedi, si troncava co' denti la lingua dopo aver rimproverato a coloro che circondavano il tiranno la loro fiacchezza [7].

Nel dialogo platonico su mentovato [8] si fa cenno d'uno scritto in prosa di Zenone (*σύγγραμμα τὰ Ζήνωνος γράμματα*) diviso in più discorsi dimostrativi (*λόγοι*), ciascun de' quali partiva da certi presupposti (*ὑποθέσεις*) per condurre all'assurdo, e provare così indirettamente la dottrina dello scrittore, che era quella dell'unico essere. Siffatto lavoro, forse l'unico di Zenone, perchè ivi è menzionato, sembra dunque opera giovanile, e tuttavia degna di stima e in Atene già nota. Quel solo scritto di Zenone conosce pure Simplicio [9]; e ad esso allude certamente Aristotele nel capo 10 degli *Elenchi Sofistici*. Se Diogene Laerzio parla di *βίβλια* [10], ei si riportava forse alle

(1) Strabone, VI, 1.

(2) Non c'è motivo di prendere in cattivo senso ciò che di questa intimità dice Ateneo, XI, 505. Apollodoro in Diog. La., IX, 25, racconta che, nato da Teleutagora, divenne per adozione figlio a Parmenide.

(3) IX, 26; la testimonianza di Diogene ha riscontro in altri scrittori.

(4) Plut., *Vita di Pericle*, 4. Diogene Laerzio, IX, 30, dà per scolare di Zenone, Leucippo.

(5) Alcuni ne pongono la scena in Agrigento, altri in Misia, o in Cipro; il tiranno è ora Diomedonte, ora Demilo, o Nearco, o Falaride, o Dionisio.

(6) Diogene, IX, 26, 27.

(7) Il prof. Oreste Dito nel suo libro: *Velia, colonia focese* (pag. 63-67) dice che Zenone di Elea non può affatto aver avuto parte in un avvenimento di questo genere. Che discuta e mostri poco saldi i varî racconti, sta bene; ma che escluda la cosa come impossibile perchè al tempo di Zenone la tirannide nella Magna Grecia era già tramontata, è troppo presumere. A buon conto, se non in Elea, in altre città elleniche troviamo delle tirannidi, e in quei tempi, e più tardi ancora.

(8) *Parmenide*, 127 C.

(9) *Fisica*, 30. Simplicio chiama *ἐπιχειρήματα* le divisioni che in Platone son dette *ὑποθέσεις*. Cf. Proclo in *Parm.* e David in *Arist. Scholia*, 22 *b*, 34.

(10) IX, 26.

varie sezioni dell'unica opera. Quanto a Suida, che gli assegna quattro scritti: Discussioni — Esposizione di Empedocle — Ai filosofi — Intorno alla natura, — diremo con lo Zeller, che non è credibile testimonianza. Tre dei capi, che Suida registra, si possono ricondurre ancora all'unico scritto conosciuto da Platone e da Simplicio; e il quarto che resterebbe, l'esposizione di Empedocle, non è verosimile sia stato pensato nonchè scritto da un contemporaneo dell'Agrigentino, che per giunta era da lui molto discosto come filosofo, anzi in un certo antagonismo (1).

Certamente le notizie indirette pervenute da molte parti intorno alla dottrina e alle argomentazioni di Zenone, chè l'opera sua non s'è fino a noi conservata, si concordano e compiono mutuamente, così da potersi bene riguardare come frammenti o derivazioni dell'unico libro conosciuto da Platone, da Aristotile, da Simplicio, e da questi sfruttato per le loro esposizioni o per i loro giudizî sull'Eleate. Tutto comprova che si trattava d'una serie di dimostrazioni indirette da presupposti contrarî alle tesi ch'egli voleva sostenere. In grazia delle quali riduzioni all'assurdo Aristotele ebbe appunto a chiamare il nostro filosofo inventore dell'arte dialettica, εὑρετὴν τῆς διαλεκτικῆς (2); come Platone lo designò in grazia de' suoi capolavori di argomentazione l'eleatico Palamede (3).

2. *Gli argomenti contro il molteplice e il moto.*

L'opera di Zenone è tutta nel propugnare la dottrina parmenidea dell'*essere.* Attratto dalla novità e dall'arditezza di quelle tesi, fors'anche dalla forma in cui erano enunciate, se ne fece ancor giovine fervido sostenitore, secondo che pare dal dialogo platonico. E a quelle tesi e alla loro difesa rimase poi sempre fedele. Ma tratto forse dalla polemica cogli avversarî, chè degli avversarî naturalmente si devon supporre, ei circoscrisse la sua filosofia al concetto dell'ente, e alle dimostrazioni intorno ad esso, convalidando co' suoi ragionamenti le proposizioni di Parmenide nel campo della verità, e poco o nulla curandosi di ciò che il suo maestro concedette all'opinione. Nella dottrina dell'essere ci è già testimonio Platone ch'egli non si scostò affatto da Parmenide (4). Quanto alla fisica, nè Platone nè i più autorevoli tra gli antichi mostrano di sapere ch'ei se ne sia occupato. E se Diogene Laerzio lo menziona anche per cose di fisica, ciò ch'ei ne dà concorda con le opinioni di Parmenide (5). O dalle idee correnti, o da qualche scuola filosofica, o dall'una e dall'altra parte insieme, saranno state mosse obbiezioni ai concetti di Parmenide sull' unico essere, e conveniva sostenerli con qualche argomento. Contro chi fosse precisamente diretta la dialettica di Zenone è materia discussa, e su cui diremo il nostro avviso dopo avere

(1) Vedi Zeller, op. cit., I, pag. 537, in fine della nota. Secondo il Diels Zenone può bene aver criticato, non propriamente commentato, Empedocle; e anzi aver avuto presa sull'animo di Gorgia poi.

(2) In Sesto Empirico, *Adv. Math.*, VII, 7; e in Diog. Laerzio, VIII, 57; IX, 25.

(3) Nel *Fedro,* 261 D.

(4) *Parmenide,* 127 E.

(5) E per ciò che se ne scosta è da pensare a uno scambio con Zenone lo stoico. — Nel luogo poi di Stobeo, *Ecl.*, I, 60, dovrebbe esser caduto il nome di Empedocle, come pensano lo Sturz e li Krische. Vedi E. Zeller, op. cit., I, 537 in nota. — Il Pseudo-Plutarco degli *Stromata,* 6, dice che Zenone non espose alcuna propria tesi.

scorsi i ragionamenti di cui l'Eleate si servì. Incominciamo cioè dal considerare le armi adoperate; vedremo più tardi, se metterà conto di ricercarne, contro chi furono rivolte.

All'opera propostasi Zenone procedette, secondo le concordi testimonianze degli scrittori anche prossimi a lui, con prove indirette. Gli schemi e le idee delle sue argomentazioni, che ci sono rimasti, se non le parole, confermano pienamente quelle notizie. Zenone mira a provare la verità e la necessità dei concetti del maestro, mostrando gli scogli e gli assurdi in cui rompe, le contraddizioni in cui si avvolge, chi pensa diversamente. Così egli discute nel dialogo platonico. E Platone dice di lui che fu inteso concedere agli uditori, che l'uno fosse simile e dissimile, uno e molti, in riposo e in moto (1); e al suo procedere in generale per antinomie allude pure Isocrate nel principio dell'*Encomio di Elena*. Gli argomenti poi che di Zenone si riferiscono, vogliono mostrare o l'inammissibilità del molteplice e del movimento, o l'inesistenza dello spazio, o la poca fede che meritano le percezioni. Lo Zeller, nell'esposizione particolareggiata che ne fa nella sua storia, raccoglie questi argomenti in due gruppi, l'uno dei quali è diretto a negare la molteplicità, l'altro a negare il movimento (2). E quattro sono i capi per cui l'Eleate confuta così l'una come l'altra ammissione.

Incominciamo dagli argomenti contro la molteplicità, che sono poi specificatamente formulati in guisa, da potersi dire che uno tocca la grandezza, un altro il numero, il terzo lo spazio, il quarto la cooperazione.

Per la grandezza argomenta Zenone di questo modo (3): Se l'essere fosse molteplice, la medesima cosa dovrebbe affermarsi infinitamente grande e infinitamente piccola; infinitamente grande per la inesauribile molteplicità delle parti, tra due dovendo intercedere qualche cosa sempre; infinitamente piccola per la mancanza di grandezza negli ultimi elementi. — È questo il succo del discorso zenoniano, quale vien dato dai più diversi illustratori e critici. Ma non conviene dimenticare che da Simplicio appare anche, che nel discorso di Zenone l'unità nella molteplicità è trattata come indivisibile, quindi senza grandezza; onde aggiunta o tolta ad una quantità, non accresce nè scema quel valore. Contro questo argomento di Zenone si disse e si ripetè, ch'egli trascurò il rapporto inverso che c'è tra la grandezza e il numero delle parti, rapporto che si mantiene uniforme per quanto la divisione proceda, e secondo il quale si ha sempre lo stesso prodotto: si disse cioè e si ripetè ch'egli isolò reciprocamente i due momenti, piccolezza e molteplicità (4). Ma noi vedremo più avanti con qual significato si debbano prendere le parole dell'Eleate. Intanto notiamo che Simplicio crede di avere sott'occhio il testo preciso di Zenone, e presume di riportarlo letteralmente, ma che l'autenticità dell'opera ch'egli possedeva è assai sospetta (5); e che il discorso di Zenone ha veramente la forma di un dilemma in cui si vuol rinchiudere l'avversario, dacchè non intende egli certo per conto suo provare che le

(1) *Fedro,* 261 D. Cf. *Parmenide,* 127 E.

(2) *Die Philos. d. Gr.*, I, 540.

(3) In Simplicio *ad Arist. Phys.*, 30.

(4) Ueberweg, *Grundriss* . . . . . 6te Aufl. I, 69.

(5) V. Zeller, opera e luogo citati. Il Tannery è dello stesso avviso.

cose sono grandi e piccole insieme, e infinitamente. Il dilemma si può presentare più facilmente così: Ammettiamo la possibilità della divisione all'infinito, le parti saranno ognor più piccole. Gli ultimi elementi essendo nulli in grandezza, non daranno più che il nulla anche con la somma; onde l'essere, divisibile, o composto, o molteplice, per questo verso non ha grandezza, è infinitamente piccolo. Se l'elemento ultimo della divisione sempre possibile, ha invece ancor egli una grandezza, essendoci un numero infinito di elementi, il diviso sarà immensamente grande.

Per il numero, l'ente molteplice dovrebbe dirsi limitato e illimitato. Simplicio, procedendo, nello stesso luogo della Fisica, 30 *b*, dice: « Ammessa la molteplicità, le cose sono necessariamente in una data quantità, e pertanto limitate. Ma sono anche illimitate, quando sia vera la molteplicità; perchè tra le unità diverse intercedono nuove unità, e altre ancora tra queste ». E significa, nè forse c'è bisogno di dichiararlo, che se A è distinto da B, qualche cosa c'è di mezzo, C per esempio; e allora di nuovo tra A e C e tra C e B deve intercedere qualche altra cosa. È questo l'argomento che, insieme col precedente, dagli antichi era denominato la bipartizione, *διχοτομία* (1), e che da Simplicio è rivendicato a Zenone, contro Porfirio che l'aveva attribuito a Parmenide (2).

Zenone nega inoltre realtà allo spazio, onde non può esso dividere gli enti. Il ragionamento è ricordato con una sola allusione da Aristotele (nella *Fisica*, IV, 3), ma da Simplicio esposto così (3): « Se esiste il luogo, anch'esso sarà in qualche cosa, perchè tutto ciò che è, è in qualche cosa; e ciò che è in qualche cosa è anche in un luogo, e così all'infinito. Il luogo dunque non è reale ». Più d'un espositore, e il Tannery ne incolpa lo stesso Zeller, trae da queste parole, la non spazialità dell'essere, come se fosse detto: nulla d'esistente può trovarsi nello spazio; il che porterebbe un più risoluto idealismo che a Zenone non appartenga.

Un altro argomento contro la molteplicità è formulato nel quesito, come possa uno staio di grano nel versarsi produrre un rumore, quando nessuno dei grani preso singolarmente non ne produce. Calzi o non calzi l'esempio (e dal punto di vista obbiettivo, nel quale s'è collocato Zenone, l'argomento tiene perfettamente), vi è involto il quesito più generale, come possa un composto produrre un effetto, che nessuna delle sue parti vale a produrre. Se la forma dell'argomento, quale lo reca per esteso Simplicio, è forse dovuta a una riduzione posteriore, che peraltro il pensiero sia di Zenone ci è mallevato dal luogo di Aristotele, che Simplicio commenta (4).

Fino a qui Zenone non fa che sostenere la tesi dell'unità dell'ente. Ma Parmenide avea anche insegnato, che l'ente è immobile ed immutabile. E a convalidare quest'altra tesi del maestro dirige Zenone le altre sue argomentazioni, note comunemente coi nomi di *prova dagli intermedî, dell'Achille, della freccia, delle diverse velocità*. I nuovi ragionamenti si trovano nella Fisica di Aristotele, e anche più per

(1) Aristot., *Fisica*, I, 3.

(2) Simplicio, *Fisica*, 30 *a*. — Forse Porfirio credette fosse veramente di Parmenide, perchè Aristotile lo ricorda nella sua critica della dottrina parmenidea senza nome d'autore.

(3) *Ad Phys.*, 130, *b*. — Cf. Eudemo presso lo stesso Simplicio, 131.

(4) Aristot. *Fisica*, VII, 5. — Simplicio, *Fisica*, 255 *a*, *m*. Cf. Zeller, 544-545 nota.

esteso nei commenti ad essa (1). Quanto a Diogene Laerzio (2), ne riassume le conclusioni in breve formula, dicendo che Zenone nega il movimento, perchè il corpo non si muove nè nel luogo dove esso è, nè nel luogo dove esso non è. Evidentemente in questa distinzione avrebbe Zenone omesso il terzo caso, il vero, del darsi cioè il moto del corpo dal luogo ov'esso è a quello dove non è. Ma per giudicare e della formula compendiosa di Diogene e dell'omissione dell'Eleate, conviene pigliare in rivista prima le singole prove.

Udiamo innanzi tutto Aristotile nel luogo indicato della *Fisica*: « Si hanno intorno al movimento quattro argomentazioni di Zenone, la cui soluzione presenta delle difficoltà: la prima nega il movimento, perchè il corpo mobile deve giungere alla metà della distanza prima di giungere al fine del movimento; il secondo, chiamato l'Achille, consiste in ciò, che il più lento non sarà mai raggiunto nel suo cammino dal più rapido, perchè bisogna che chi segue arrivi prima al punto d'ond'è mosso chi è inseguito, e così questo avrà sempre un vantaggio. Il terzo è, che la freccia volante si trova in riposo: e proviene dal prendersi il tempo come somma d'istanti; chè ove non s'accetti questa premessa, l'argomento più non vale. Il quarto è su oggetti moventisi nello stadio in linee uguali e parallele ma in direzione inversa, con uguale velocità, partendo gli uni dall'estremità dello stadio, gli altri dal mezzo. Egli crede poterne dedurre l'uguaglianza fra un tempo doppio e la sua metà. Ma c'è paralogismo, in quanto egli postula, che delle grandezze uguali con velocità pari passino nel medesimo tempo lungo una stessa grandezza sia in movimento sia in riposo ».

Sviluppiamo questi argomenti secondo altri accenni di Aristotele e secondo le illustrazioni dei commentatori. Per il primo di essi si stabilisce che un corpo qualunque per raggiungerne un altro deve prima percorrere la metà della via, ma che di nuovo per raggiungere questo punto medio deve prima arrivare alla metà della nuova distanza, e così di seguito; onde a percorrere uno spazio così divisibile all'infinito nessun tempo dato sarà sufficiente. L'Eleate applica quì lo stesso processo di dicotomia, con cui avea argomentato contro la molteplicità, e conduce il supposto avversario a manifesta contraddizione. Se costui ammette che lo spazio risulti da una somma di punti, ogni minima parte dello spazio è di nuovo una somma, e la divisione all'infinito è sempre possibile. Non si potrà dunque superare una distanza in un tempo determinato qualunque. Tra due luoghi è sempre innumerevole la serie de' luoghi intermedî. A questa innumerabilità di posizioni si conclude anche nell'argomento dell'Achille, sebbene vi si arrivi per altra via; anche qui però il principio ammesso sulla natura dello spazio è il medesimo.

Nell'Achille, che è certo un esempio imaginato da Zenone, sebbene Diogene Laerzio lo dia come già adoperato da Parmenide (3), il piè-veloce risulta incapace di raggiungere una tartaruga. Egli dovrebbe arrivare prima al luogo d'onde la tartaruga è mossa, e intanto questa è avanzata ad altro termine, dove quando Achille sia giunto,

(1) Al libro VI, 2 e 9.

(2) IX, 72.

(3) IX, 29. Tutti gli altri antichi che ricordano l'Achille, e Diogene stesso altrove, ne fanno inventore Zenone. Cf. Zeller, op. cit. I, 546 in nota.

essa sarà ancor proceduta, e così all'infinito. La differenza rispetto al λόγος precedente sta in ciò, che quì il termine del moto si muove anch'esso, mentre nell'altro caso era fermo. Del resto in ambe le prove si conclude all'impossibilità dell'arrivare una meta, e quindi del movimento, coll'avvertire che per superare un dato spazio convien percorrerne tutte le parti, mentre le parti per l'inesauribilità della divisione sono infinite.

La freccia volante in un dato momento è in A, in un altro in B, in ciascun momento del tempo insomma trovasi in un luogo. Essa *sta* dunque in ogni istante del volo, e sta per conseguenza anche nel volo intero, e il moto è soltanto apparente. L'argomento è ben analogo, come lo Zeller dice, ai precedenti: ivi è lo spazio, quì il tempo che si scioglie nelle sue minime parti. E nel momento come tale, non c'è moto nè variazione. E poco più avanti osserva il medesimo Zeller, che l'argomento dà più a pensare dei precedenti, e che sorge con essi dal cogliere un problema filosofico, che darà molto da fare anche al pensiero posteriore. Se l'uno e il molteplice si trattino come assoluti ed opposti, la serie spaziale e la temporale varranno come molteplicità senza unità, e nella somma di discreti punti spaziali o temporali, il passaggio da un elemento all'altro sarà ugualmente impossibile.

Meno facile ad intendersi a prima giunta è il quarto argomento. Ma il senso appare chiaro e indiscutibile, se la brevità di Aristotile si confronti col commento di Simplicio. Si vede allora che quì si ha di mira il rapporto tra il tempo e lo spazio; e che si rileva la contraddizione tra la legge ideale che vorrebbe in pari tempo con uguale velocità si percorressero uguali spazî, e il fatto che due corpi mossi in senso contrario si oltrepassano in metà del tempo, necessario perchè un corpo in movimento oltrepassi l'altro fermo. S'imaginino infatti tre serie uguali di uguale grandezza disposte parallelamente, ma in guisa che alla metà della prima la seconda finisca e la terza incominci; e la prima stia ferma, e le altre due si vengano incontro con moto parallelo e ugualmente veloce. Arriveranno contemporaneamente coi loro capi all'altezza delle due estremità della prima serie. E così la seconda serie e la terza avranno mutuamente corsa l'intera loro lunghezza, mentre rispetto alla prima non ne avranno percorsa che la metà. E poichè la velocità è sempre quella, il tempo del mezzo spazio uguaglierà il tempo dello spazio intero, e quindi un dato tempo equivale alla sua metà. L'assurdo a cui si è condotti non potrebbe dare agli occhi di più. Ma c'è chi pensa erronea la dimostrazione, per quanto l'Eleate l'abbia fatta sul serio. Vedremo tra poco che sia da pensarne.

Il materiale delle discussioni di Zenone si può dire così posto innanzi per intero; passiamo al modo onde si dee valutare, tenendo conto degli studî fattivi dai moderni e delle opinioni sostenute con maggior corredo di argomenti valevoli. Capitale per se stessa, e tale che ne informerebbe abbastanza dell'indirizzo filosofico di Zenone, se già non ne sapessimo con precisione d'altronde, ci sembra la difficoltà mossa contro l'ammissione del molteplice coll'osservazione, che il rumore dello staio di grano non è la somma degli effetti dei singoli grani cadenti o delle parti di questi. Quì più che altrove è colpita la validità delle percezioni, sebbene in fondo tutte le prove tendano a scalzarla, dacchè e molteplicità e movimento ne son dati dai sensi, malgrado le assurdità che il pensiero perviene a scoprire in queste rappresentazioni. Il rumore dello staio di grano risulta da un gran numero di minime azioni, che come suono

non sono colte, mentre cogliamo invece il suono della somma. Evidentemente i nostri sensi non meritano fiducia. Secondo Simplicio, quest'argomento dello staio di grano Zenone l'avrebbe adoperato contro Protagora, il celebre sofista che faceva l'uomo misura di tutto; e quantunque la notizia non sia storicamente sicura, essa rispetta la relazione effettiva delle due direzioni filosofiche da quei due nomi rappresentate. Protagora si poteva ben dire confondesse insieme il fenomeno sensibile con la causa reale: il suono che non è percepito non esiste, e da una somma dunque di zeri si ottiene un gran rumore. L'errore nei sensi riconosciuto fa ascrivere naturalmente la verità al dominio del pensiero.

Per dichiarazione concorde de' più diversi storici della filosofia, i varii argomenti di Zenone esercitarono un'azione non piccola sulla metafisica degli antichi tempi e dei nuovi; e anche da recenti filosofi furono rimessi in campo nella polemica sull'origine sperimentale delle idee di tempo e di spazio. Poggiano tutti sull'impossibilità di rappresentarsi l'infinito come limitato, e di pensar quindi effettuata la divisione all'infinito di una finita grandezza. Ma pur riconoscendo l'importanza storica che acquistarono, non tutti attribuiscono pari validità a quegli argomenti o a ciascuno di essi. Il Bayle nel suo dizionario storico-critico ha combattuto, per i tre primi contro il movimento, le confutazioni di Aristotile, mentre l'Hegel difese contro il Bayle Aristotele. Che se l'Hegel rilevava pure nel movimento una contraddizione, egli dava nondimeno la contraddizione come esistente, al contrario dell'Herbart, che a motivo della contraddizione negava al moto realtà (1). Alle difficoltà che Zenone erige colle due prime argomentazioni Aristotile rispondeva (2), che il tempo ammette le stesse divisioni che ammette lo spazio, perchè ambedue sono un *continuo*. La distanza spaziale, divisibile all'infinito, poteasi percorrere in un tempo finito, perchè anche il tempo è infinitamente divisibile, e ogni elemento di questo corrisponde a un elemento dello spazio: l'infinitamente divisibile non è da confondere colla illimitata estensione. Collo stesso avvertimento, che alle due grandezze compete la continuità, rispondeva al terzo argomento, stantechè il tempo non risulta da singoli istanti concepibili staccatamente. L'Ueberweg dubita che Aristotile risolva appieno le difficoltà di Zenone; e noi pure, sebbene per altra ragione. Ma per il quarto, che Aristotile accusa di paralogismo, perchè la misura è doppia, una volta rispetto a cosa in quiete, un'altra volta rispetto a cosa in moto, anche l'Ueberweg dice che l'errore di Zenone è evidente. E così sembra a molti. Tanto che lo Zeller ebbe a scrivere (3): « Per quanto a noi paia manifesta l'erroneità della dimostrazione, Zenone la fece sul serio » manifestamente segnalando la gravità dell'errore. E aggiunse poi: « Lo sbaglio sta nel misurare lo spazio percorso colle grandezze dei corpi verso cui un corpo si muove, senza distinguere se quelli si muovano o no . . . . . . L'errore fu possibile per un Zenone, che primo riguardava da un punto di vista generale la legge del moto, e ch'era d'avanzo convinto di dover arrivare a contraddizioni ». Ben altrimenti giudica, e di questo quarto argomento sul moto e degli altri accampati dall'Eleate, Paolo Tannery nel suo bel libro sulla scienza

(1) Ueberweg, *Grundiss* I, 70.
(2) *Fisica* VI, 2,
(3) Op. cit. I, 550.

ellenica, che massimamente nelle pagine dedicate a Zenone contiene delle considerazioni valevolissime e delle conclusioni che riformeranno senza dubbio qualche tratto della storia corrente della greca filosofia. Il valore dei *λόγοι* di Zenone è per il Tannery connesso alla relazione dell'autore colle scuole filosofiche contemporanee; sicchè riassumendo ora, come faremo,con poche aggiunte secondarie, i risultati dello studio del critico francese, ci si dichiarerà insieme il posto che al nostro filosofo compete tra i greci sistemi, la dipendenza in cui verso alcuni si trova, e l'efficacia che esercitò su altri. E potremo esser più brevi quindi nel dire del valore dell'uomo.

Secondo Platone, da cui non ci possiamo in questo soggetto allontanare, lo scopo dei *λόγοι* di Zenone è chiaramente determinato; egli ha combattuta l'ammissione del molteplice come *ipotesi*. Così deve intendersi ch'egli non ha negato affatto per conto suo il movimento, ma rilevata l'incompatibilità di questo con la credenza nel molteplice sostanziale e originario. E non ha combattuto la molteplicità dell'opinione comune, come pensano i più e come pensa lo Zeller, facendo dell'Eleate un idealista nel senso moderno. A prendersela colle opinioni correnti nel modo che tenne, non si sarebbe attirata se non la nomea di disputatore ozioso, creante a se stesso delle inutili difficoltà. No, egli non scrisse per un volgo inetto a comprenderlo, ma si rivolse piuttosto a un pubblico ristretto ed illuminato; egli ebbe di mira una teoria particolare. Taluno ha sì pensato che Zenone intendesse opporsi ad Anassagora o a Leucippo, ma ciò è insostenibile per ragioni di tempo e per quelle altre, che fanno dipendere dall'eleatismo così gli Atomisti come in generale i filosofi disegnati col nome di fisici posteriori; i quali tutti hanno voluto conciliare l'immutabilità dell'essere col vario del fenomeno. Egli mirava alle dottrine pitagoriche, a quelle dottrine che più gli fiorivano intorno, e da cui dovettero primamente venire a Parmenide obbiezioni e contrasti. Imperocchè, per quanto nella cosmologia e nella fisica Parmenide avesse ritenuto degli insegnamenti pitagorici, dal suo principio sull'ente egli aveva tratto, come abbiamo veduto, delle tesi sull'unità, sulla continuità e sull'immobilità dell'universo, che contraddicevano alle dottrine pitagoriche. È naturale adunque che da queste partissero primamente le critiche e le confutazioni, ed è pur naturale che Zenone alla sua volta cercasse il punto debole nelle teoriche degli avversarî. — Ora cercando appunto ove l'Eleate volgesse i suoi strali, il Tannery è riuscito, ed è quì la novità ed il merito della sua trattazione, a stabilire quel bersaglio nella definizione del punto matematico, definizione, « ancora classica al tempo di Aristotile, ma che gli storici non hanno finora considerato abbastanza attentamente » (1).

Per i Pitagorici il punto è l'*unità avente una posizione*, l'unità considerata nello spazio; e il corpo una somma di punti, una pluralità. Nei principî della scuola la proposizione che le cose son numeri valeva che i corpi eran somme di punti, e le loro proprietà dipendevano dalle proprietà di queste somme. Or bene, è contro questa formula che si scaglia Zenone. E se rispetto ad essa valutiamo gli argomenti di lui, appariranno « netti, stringenti, irrefutabili anche quelli che si sogliono più di fre-

(1) Oltre che la credibilità intrinseca della spiegazione proposta, ci persuade ad accettarla l'autorità che viene al Tannery in questa materia dall'aver egli studiato profondamente la geometria dei Greci nella sua storia.

quente riguardare come semplici paralogismi » (1). Una prova che la lotta fu tra siffatti antagonisti l'abbiamo in ciò, che mentre la definizione pitagorica del punto rimase nella geometria, dove potea rimaner senza danno, alla formula — *le cose son numeri* — la scuola non attribuì d'ora innanzi « che un significato simbolico a tendenza idealistica, quello che d'ordinario le si attribuisce fin dal tempo di Pitagora, ma che non bisogna far risalire al di là di Filolao »; inoltre si trasformò il dualismo antico, accogliendo i progressi fatti fare al pensiero dagli Atomisti, così che molti Pitagorici s'accostarono all'atomismo.

Chiari veramente ed irrefutabili divengono gli argomenti di Zenone, se si guardano con questo criterio. Che se non fu adoperato da Aristotele e da Simplicio, non ne rimane perciò infirmato il valore, essendo lo Stagirita e il commentatore preoccupati di altre dottrine e di altro linguaggio. Malgrado la quale preoccupazione, in qualche loro giudizio si ha la conferma della spiegazione del Tannery; per esempio dove Simplicio dice: « Zenone dimostra che ciò che non ha nè grandezza nè volume nè spessore, non è nulla ». Dicevo che gli argomenti si fanno chiari e irrefutabili. Riprendendo infatti il primo dei quattro contro la molteplicità, al quale i tre seguenti si possono con facilità rimenare, ci vedremo non più l'audace affermazione d'uno scettico, che le cose sieno insieme infinitamente grandi e infinitamente piccole, ma un dilemma in cui Zenone stringe il suo interlocutore. La divisione o arriverà ai punti matematici, o spinta anche all'infinito, darà sempre delle grandezze; nel primo caso la somma di quantità nulle nulla può dare, nel secondo c'è un numero infinito di elementi che hanno una grandezza, e la cosa è infinitamente grande. Il dilemma è calzante senza dubbio per Zenone, che vuole riuscire all'unità dell'essere. Il continuo non può essere pensato come una somma d'elementi indivisibili.

Quanto alle prove contro il moto, esse formano, dice a ragione il Tannery, i diversi membri d'un dilemma duplice. E Zenone non vuole tanto con quegli argomenti negare il moto, quanto piuttosto dimostrare ch'esso è inconciliabile col concetto che fa dello spazio una somma di punti. Ammessa la divisibilità all'infinito, il corpo in moto avrà da raggiungere un corpo in quiete, o in moto esso pure. Al primo caso si risponde coll'infinito intervallo, al secondo con l'Achille. Contro chi cercasse sottrarsi alla divisione (di cui parla il primo argomento) proponendo una meta che si sposti, l'Achille concede un istante il moto, ma vieta la scappatoia, mostrando come in ogni modo il più veloce non potrebbe mai raggiungere il più lento (2). Il secondo dilemma

(1) Vedi dell'opera del Tannery la pag. 251. E in generale per la presente questione tutto il capitolo X intitolato da Zenone. Cf. Natorp in *Philosoph. Monatshefte* 1889 pag. 216 e seg.

(2) Io intendo il ragionamento di Zenone a questo modo: A sia pure m volte più veloce di B, sol che B abbia un piccolo vantaggio non sarà mai raggiunto dall'altro. Sia C il punto di partenza di B; quando A sarà giunto in C, B sarà avanzato in D; il tratto CD dovrà bene essere accettato anche da chi sfuggiva alla divisione della distanza (che si fa nell'argomento primo) col ricorrere a una meta mobile. Or mentre A percorre CD, B si porterà in D_1, e quando A arrivi in D_1, B sarà in D_2. e la differenza tra D_{n-1} e D_n si assottiglierà sempre più, ma non si annullerà mai.

Alle strette di questa dimostrazione non può certamente sottrarsi chi tratta lo spazio come una somma di punti. — Bensì chi a interpretare l'argomento parta da diverso presupposto, vi scopre poi facilmente il sofisma. Considerato come generale negazione del moto, esso ebbe molti confutatori. Nel recente volume del Frontera (*Étude sur les arguments de Zenon d'Élée contre le mouve-*

non è un duplicato. Si suppone che l'avversario con un'avvertenza, che mise poi aperta innanzi Aristotele, sostenga esser pure il tempo divisibile all'infinito e rispondere la somma dei punti dello spazio a quella degli istanti del tempo; fa d'uopo ora d'altre dimostrazioni. Ed ecco gli argomenti della freccia e delle velocità. L'argomento della freccia presenta il corpo fermo in ciascun istante in un dato spazio; non si vede possibile il moto mai. Ma l'avversario correggendosi e affinando l'ingegno dirà: non a ciascun punto corrisponde un istante, ma ad ogni istante corrisponde il passaggio da punto a punto. La sottile affermazione preveduta e il modo onde la elimina Zenone ci fanno ammirare la sua acutezza. Quest'ultima ammissione, secondo lui, è insostenibile, perchè ne seguirebbe che tutti i moti sarebbero uguali, che cioè essendo gl'istanti tutti eguali e corrispondendo ciascun istante al passaggio da una posizione alla immediatamente prossima, è impossibile parlare di velocità doppia, o in qualunque modo maggiore, ed ecco l'imagine delle tre fila di punti, per la quale in un istante medesimo si avrebbero due velocità diverse, perchè sotto un rispetto vi corrisponderebbe il passaggio da un punto ad un secondo, sotto un altro il passaggio da un punto ad un terzo, e la metà verrebbe uguale al suo doppio.

Questa spiegazione, che rimette al giusto punto di vista le cose e dà alla dialettica di Zenone un valore ben altro da quello che gli verrebbe dalla tradizione, è uno dei più bei pregi ai nostri occhi del libro del Tannery, dal cui giudizio pure altre volte non abbiamo esitato a scostarci. Qui egli ha felicemente innovato con un acuto studio delle cose e degli autori. Dico felicemente. E valga il vero, mentre prima Zenone appariva nulla più che un affastellatore di difficoltà sofistiche con nessun chiaro intento, i suoi argomenti ora, senza farsi ad attaccare le opinioni dei più arrischiando d'esserne derisi, si vedono diretti a un certo scopo e contro certe teorie. Si vedono inoltre così coordinati fra loro da presentarci nell'insieme come una macchina di guerra davvero formidabile, e dove funzionano quali membri necessarî quelle che con diversa spiegazione parevano superfluità piuttosto dannose, o una ben congegnata confutazione delle opposte teorie ciò che prima pareva quasi una pazza sfida

---

ment, Paris-Hachette 1891) l'*Achille* è combattuto col passaggio da una serie al suo limite, mentre è là precisamente che giace la difficoltà. Criticando questa confutazione, George Mouret in un suo articolo della *Revue philosophique* del gennaio 1892 (*Le problème d'Achille*) deplora che i critici non si sien messi fin qui nel giusto terreno, reputa necessaria per intendere meglio l'argomento Zenoniano una certa pratica dell'analisi infinitesimale, e dice che il problema di Achille ha due faccie, una geometrica, cinematica l'altra. Il Mouret ragiona da abile matematico, e vince naturalmente il presunto sofisma di Zenone; ma io non vedo il bisogno di tante cognizioni matematiche, per demolire quel discorso, se si desse come prova che il moto non è in alcun modo concepibile, e basterebbe osservare col Mouret stesso, che il sofisma sta nell'affermare che Achille deve giungere *prima* dov'era la tartaruga. — È vero dunque che l'argomento Zenoniano non prova affatto l'impossibilità del movimento. Ma quando il Mouret aggiunge: « il n'a même rien a voir en cette question, mais « il constitue une critique de l'emploi en analyse des series convergentes, et au fond, du principe « fondamental du calcul infinitésimal » io mi domando: come si può supporre tanta acutezza d'ingegno matematico in Zenone? e come si fa d'altra parte a negare ciò che tutti hanno affermato, che Zenone cioè diriga quell'argomentazione contro il moto? Salvochè non contro la possibilità del moto in generale, ma, come sopra è detto, contro la conciliabilità nel nostro pensiero di quel fatto con una data ipotesi.

al senso comune. Non deve fare difficoltà il termine ὄγκοι usato nel quarto argomento contro il moto, dacchè quel termine ebbe anche un valore tecnico, e servì appunto a designare gli atomi in filosofi e scuole che si collegano al Pitagorismo. E neppure deve far difficoltà l'avere Aristotele accusato Zenone di paralogismo in questo quarto argomento, come se l'Eleate avesse dimenticato la differenza tra un movimento assoluto e un movimento relativo. L'accusa si perpetuò, è vero, fino a recentissimi storici della filosofia, ma tutto induce a credere che Zenone avea più perspicacia che non bisognasse per non cadere in siffatto errore, e che si sia ingannato invece Aristotele nell'attribuire all'argomento un carattere che non aveva; o che allo Stagirita fosse pervenuto quell'argomento già circondato da critiche inopportune, o che a lui suggerisse una inesatta interpretazione quella tendenza medesima, per cui in servigio delle proprie idee svisò qualche volta anche dottrine di altri pensatori.

Tutto ciò non toglie che altri applicasse le confutazioni dell'Eleate, e magari le rivolgesse posteriormente egli stesso, anche contro i fisici jonici ed Eraclito [1]; contro i quali parrebbe diretto il σύγγραμμα di Zenone secondo il *Parmenide* platonico. Nè esclude ch'egli se ne valesse in generale a sostenere indirettamente la dottrina dell'unità e dell'immobilità dell'essere reale pensato dalla ragione; chè anche per lui la conoscenza razionale è qualche cosa di diverso dalla percezione, sebbene nemmeno per lui si vegga come sia possibile il fenomeno contraddicente alla realtà data al pensiero. L'essere discontinuo è assurdo, impossibile lo spazio vuoto, nè dunque si dà la molteplicità degli enti.

Si vede intanto la relazione che il nostro filosofo ha coi precedenti e in quale contrasto si trovi coi contemporanei. A chi seguisse Parmenide non rimaneva altro in fondo che combattere le concezioni diverse del reale, o svolgere la dottrina eleatica in qualche particolare: chè ognor più apparendo essa inetta a schiarire i fenomeni, questi doveano andar trascurati. E la difesa conveniva fosse sostenuta contro le opinioni regnanti in generale, ma specialmente contro le scuole più vicine e più vigorose. Or di fronte alla idea del volgo mal si sarebbe appigliato alle sue sottili dispute il nostro pensatore. Nè potea mirare di preferenza a Leucippo e ad Anassagora, come presumeva lo Stallbaum [2], nei discorsi di Zenone nulla indicando questa speciale destinazione, nè d'altra parte concedendo d'ammetterla ragioni logiche e di tempo, secondo che fu più sopra avvertito. Egli mirò certamente ai Pitagorici. E considerando con chi egli sia e contro chi, è lecito, anzi necessario, concludere che nemmen la sua dottrina è idealistica. Egli parte come il suo maestro da un concetto fisico: il suo essere avendo ancora estensione e corporeità, ed essendo continuo appunto perchè esteso [3]. La dialettica di Zenone non nacque, come si crede ordinariamente e come

[1] Discorrendo di Parmenide il Chiappelli nella sua Memoria su Melisso, a pag. 5, ammette nella scuola di Elea una polemica continua contro l'Eraclitismo. E molto tempo prima aveva tra noi affermata questa lotta per Zenone il Fiorentino nel suo *Saggio sulla filosofia greca*. Nel quale saggio è detto che lo scontro della filosofia jonica e della eleatica avvenne in Atene: testimonio e parte Zenone. E dove l'autore sostiene, che Eraclito vive prima di Zenone e non sa nulla di questo.

[2] Nel *Parmenide* di Platone, pag. 25.

[3] Già da Aristotele *Metaf.* III, 4, si può rilevare che Zenone concepiva il suo ente come spaziale, uniforme, illimitato, e che del corpo gli mancava solo la eterogeneità materiale.

la si potè anche far valere più tardi, quale dimostrazione indiretta dell'idealismo; ma dimostrò contro i Pitagorici l'impossibilità degli esseri indivisibili e la necessità di concepire il corpo il tempo e il moto come grandezze continue (1). In ciò l'acuto giudizio del Tannery ebbe una conferma dall'esame che sugli argomenti di Zenone fece il Brochard (2), il quale sostiene che sono diretti contro l'idea del continuo come composto, e li riassume così: Se il continuo è composto, risulta di parti divisibili all'infinito o di indivisibili, e in ambi i casi è impossibile il moto; Zenone vuole l'*essere* continuo e insieme immutabile. Nelle tesi di Parmenide ciò equivale al giudizio: Non c'è che l'ente, e non v'è frammischiato il non-ente.

C'era dunque per Zenone uno scopo positivo alle sue dimostrazioni; e a torto fu messo da taluno in fascio cogli Eristici, che tennero dietro ai primi Sofisti (3). Se ha preparato delle armi all'Eristica, ciò provenne dall'acutezza nuova per i suoi tempi che mostrò nel ragionamento, non dall'essere egli dominato dall'amor della lotta per la lotta. Zenone ha una tesi per cui combatte; e così si distingue molto bene anche dagli scettici, tra i quali pure ci fu chi erroneamente lo schierò, gli scettici stessi volendolo uno dei loro (4). Per quanto si intenda che le ragioni di questo scambio stanno nel procedimento stesso, con cui Zenone ha combattuto per la sua tesi, e nell'aver egli ridotto all'assurdo altre tesi che erano accolte dai più, non è men vero ch'egli si diparte di gran lunga dallo scetticismo. Egli è un dogmatico, d'altro modo s'intende che i fisici Jonici, ma pur sempre dogmatico e, come loro, realista.

Nè l'essere egli al pari del maestro suo partito dall'ente corporeo ed esteso toglie che l'idealismo ne abbia avuto un grandissimo impulso. Mossi entrambi da un punto di vista concreto, seppero però elevarsi all'astratto, e distinguendo il sensibile dall'intelligibile fare un gran passo verso una dottrina della conoscenza. Per Zenone in particolare che ha rilevato l'intelligibilità del punto, della linea e in genere delle idee matematiche di fronte alle cose sensibili, possiam dire che incomincia da lui una distinzione della scienza vera dalla rappresentazione. Ecco fornito il fondamento essenziale per ogni ulteriore speculazione. Dovunque l'idealismo arrivi, è qui nella dialettica degli Eleati il movimento iniziale. E se da una parte bastano questi fuggevoli accenni per vedere l'importanza loro rispetto all'avvenire della greca filosofia, d'altro lato si deve pur notare che soltanto per la loro dialettica acquistarono precisione e profondità consapevole i concetti della matematica, onde fu possibile a questo studio di maturare con perfetta lucidità e indipendenza. Inoltre rimane possibile che, per un significato diverso dall'originale attribuito alle confutazioni di

(1) Il Chiappelli nel suo *Melisso* a pag. 13 scrive a ragione: « il risultato finale della sua argomentazione è l'inconciliabilità del molteplice col movimento, considerato come dato dell'esperienza. Intanto l'altra ipotesi che il moto preso assolutamente sia incompatibile coll'unità dell'essere l'avea dimostrata Parmenide, e Zenone lo presuppone senz'altro; in modo che dunque egli nega *simpliciter* il moto come attributo assoluto dell'essere, non lo nega come fatto d'esperienza, cioè come fenomeno attestato dall'evidenza del senso ».

(2) *Les arguments de Zenon d'Élée contre le mouvement* (Compte rendu de l'Ac. des Sciences mor. et pol. 1888).

(3) Lo confuse per esempio cogli Eristici Seneca in *Epist.* 88, 44.

(4) Diog. La. IX, 72.

Zenone, queste abbiano, anche più fortemente di quel che avrebbe portato lo schietto pensiero dell'autore, influito sull'idealismo posteriore. Infatti l'ambiguità del linguaggio, chè la filosofia non s'era ancora formato il suo, potè far sì che, poco dopo Zenone, una sua tesi nata con tendenza realistica fosse adottata e sfruttata in senso idealistico. E ancora, l'ambiguità del linguaggio essendo quasi sempre compagna, come avverte il Tannery, all'ambiguità dal pensiero, a Zenone stesso potè avvenire di uscir dall'orbita della discussione, e di oltrepassare nella polemica e nella trafila dei raziocinî le proprie intenzioni.

Non diremo tuttavia con lo Zeller che all'ammissione del fenomeno, a cui la trattazione di Parmenide potea richiamare come se qualche posto gli rimanesse accanto all'essere, Zenone si sia opposto, combattendolo fino allo stremo; nè col Cousin che Zenone abbia confutata solamente la molteplicità disgiunta dall'unità. Ambedue i giudizî presuppongono che del fenomeno egli siasi occupato quì per negarlo, là per conciliarlo col concetto. Nè l'una, nè l'altra cosa fece Zenone. Egli si chiuse nella breve scienza dell'ente parmenideo, e di là combattè, come abbiam detto, delle tesi pitagoriche. La molteplicità senza unità è una veduta posteriore che ha principio cogli Atomisti. E quanto ad Eraclito, che il Cousin pure volle preso di mira e combattuto da Zenone, chi più energicamente di lui ha affermato l'unità persistente sotto il vario delle cose e dei fenomeni? Possiamo trattare le due valutazioni della dottrina, da parte del Cousin e dello Zeller, come le risultanti di due tendenze opposte nel giudicare di questa antica filosofia. E mentre l'una è scalzata da difetti interni e dalle osservazioni dell'antagonista, l'altra è pure, per quanto confortata di autorità, poco credibile per ragioni di svolgimento storico e per l'insufficienza a interpretare valevolmente i singoli raziocinî.

Se con ciò veniamo a togliere alcun che all'audacia, ond'è passato nella storia famoso il nome di Zenone, non per questo vien meno il suo merito positivo. Senza le negazioni bizzarre, e meglio che con esse colla riduzione all'assurdo di tesi determinate, egli ha giovato al lavoro sui concetti e avviata la riflessione filosofica. E come nella scuola egli appare il punto di conversione, ove i concetti fisici elaborati per successive astrazioni si tramutano in pensieri metafisici, possiam così dire che per lui dal realismo della filosofia greca antichissima si ha il primo ingresso nella via dell'idealismo. Il passaggio avvenuto non s'avvertirà se non in un filosofo che oltre proceda su quella via. Ma appunto è Zenone anche qui il punto di conversione. Dopo di lui o si farà la scienza di soli concetti, o chi voglia spiegare i fenomeni non potrà più omettere i problemi affacciati dalla scuola eleatica. Se dalla sua dialettica presero qualche arma i Sofisti, ben più di stimoli ed ampliamenti si ebbe la filosofia nella ricerca promossa entro le scuole socratiche. Coll'insoddisfazione che lasciavano gli aperti problemi della conciliazione del molteplice coll'uno, della variazione coll'essere, si moltiplicarono gli aculei alla ricerca; e le discussioni eleatiche divennero importantissime per tutta la scienza posteriore. Occasionarono le spiegazioni dei fenomeni col cangiamento di rapporti nello spazio e nel tempo, poi si ritorsero e con grave colpo contro di queste. E acuite sempre più, fecondarono la critica di ogni sistema e il movimento perenne della filosofia.

Nè solo fruttarono nel campo della filosofia. Zenone esercitò pure un'azione

notevole nelle matematiche, dove a detta di storici autorevoli, quali l'Hankel e il Cantor, alcuni concetti fondamentali si sono dichiarati per effetto delle polemiche iniziate da lui, che pure non s'occupò particolarmente di matematiche, come non fu un fisico a modo dei jonici, nè un metafisico a modo di molti filosofi suoi successori. Per quanto poi l'eloquenza ha valore nell'arte e nella vita, per tanto s'estese anche l'azione, sia pure indirettamente, della sua dialettica.

Melisso.

1. *Vita e scritti.*

Coi nomi dei tre filosofi, di cui abbiamo discorso fin qui, si congiunge quello di Melisso nella comune designazione della scuola. Sebbene questi non sia affatto nativo di Elea, nè forse vi abbia mai messo piede, egli può essere schierato, come usa, cogli Eleati, perchè la sua dottrina è uno svolgimento ulteriore della dottrina di quelli, nè si potrebbe spiegare senza la loro efficacia. D'altra parte non si apprezza giustamente il valore storico del pensiero di Parmenide e di Zenone, se non si guarda il frutto che ne potè derivare per l'ulteriore elaborazione che ne seppe fare questo loro successore. Il Chiappelli, recente e felice illustratore dei frammenti e delle dottrine di Melisso, scrive che, malgrado l'avversione di Aristotele per la scuola a cui Melisso appartiene, questi esprime anche per lui la forma più compiuta dell'eleatismo, e che altri fatti eziandio ci attestano l'importanza del nuovo filosofo (1).

Melisso è un cittadino di Samo, figlio a Itagene, che fu a capo della samia flotta nella spedizione fatta dall'isola contro Atene, nel 440 av. Cr. (2). A questa data ce lo dobbiamo dunque figurare nella maturità degli anni e delle forze, quindi contemporaneo, ma di qualche lustro più giovane, di Zenone. Il che concorda bene colla notizia pervenutaci da Apollodoro mediante Diogene Laerzio, ch'egli fiorisse nell'olimpiade 84ª, cioè tra l'anno 444 e il 440. E dell'opera di Zenone come di quella di Parmenide egli fu consapevole e certamente studioso, se pur non ebbe a maestro, secondo che in qualche malcerta informazione si porge, lo stesso Parmenide. Così potè pure conoscere le idee di Eraclito, anche se non ne accostò la persona. In qualunque modo non sembrerà nè impossibile nè difficile che abbia avuto contezza delle idee della scuola eleatica e dell'efesia, se per essere navarca egli dovè prima viaggiare, e se da un lato le coste dell'Asia Minore non eran lontane, mentre dall'altro, dopo la venuta di Parmenide e Zenone in Atene, di quì si dovette divulgare per l'Ellade la loro fama.

Si ha menzione di un suo unico libro, che Simplicio indica col nome di *σύγγραμμα* (3). Questo libro alcuni citano col titolo *περὶ τοῦ ὄντος*, altri col titolo *περὶ φύσεως*, altri infine, e tra questi Simplicio stesso in qualche passo, *π. φύσεως ἢ π.*

(1) *Sui frammenti e sulle dottrine di Melisso di Samo.* Memoria del socio A. Chiappelli. Reale Accademia dei Lincei, 1889.

(2) Plutarco, *Vita di Pericle* c. 26. — Tucidide, I, 117.

(3) *Fisica*, 22 *b*.

τοῦ ὄντος. Parecchi frammenti di questo scritto si trovano, o fedelmente trascritti o modificati dalla forma primitiva, nel commento di Simplicio alla *Fisica* di Aristotele (1), e al libro *sul cielo* (2), e di quì furono raccolti e pubblicati con illustrazioni dal Brandis e dal Mullach nelle opere già più innanzi ricordate. Con essi consuona quasi perfettamente la prima parte dell'opuscolo pseudo-aristotelico *Περὶ Ξεν. κτλ.*, al quale si volle appunto mutato il titolo in quello *Π. Μελίσσου κτλ.*, perchè fuor d'ogni dubbio la sua prima parte tratta di Melisso. Gioverà anche ricordare, a proposito di questi frammenti, che alcuni ripetono sostanzialmente il contenuto di altri, e che, secondo la dimostrazione del Pabst son da reputare più attendibili i frammenti posteriori al quinto (3), contrariamente a ciò che farebbe pensare la lettura di Simplicio, il quale presenta i primi cinque come l'esordio dell'opera.

2. *Le dottrine.*

Anche l'opera di Melisso come filosofo si riduce a sostenere e propugnare con nuove dimostrazioni le tesi parmenidee, per quanto tocca la verità, non l'opinione. Anch'egli cioè come Zenone, abbandonato quasi del tutto il campo dei fenomeni, si ferma sul concetto dell'ente, e i giudizî dal maestro pronunciati intorno ad esso difende contro le opposte vedute; e solo in ciò differisce da Zenone (a primo aspetto, e secondo la critica quasi fino ad ora prevalsa) che, mentre l'Eleate procede nelle sue dimostrazioni per assurdo, Melisso dimostra le stesse verità anche direttamente, e afferma dell'unico essere qualche nuovo predicato. Quattro dimostrazioni si sogliono distinguere di Melisso, con le quali egli intende a stabilire successivamente l'eternità, l'infinitudine, l'unità e la natura immutabile del vero essere. Con esse egli riman fuori, come Zenone, della fisica in senso stretto. Alcuni scrittori della grecità più tarda attribuiscono per vero a Melisso anche proposizioni fisiche (4), ma sono informazioni sospette, oltrechè per non essere d'antica provenienza, per averle in antecedenza confutate Aristotele, il quale nella *Metafisica* (al capo 5 del primo libro) dice espressamente che Parmenide sugli altri della medesima scuola in questo s'avvantaggia, che dopo la natura dell'ente cercò pure la ragione dei fenomeni. Aggiungi che ciascuna di quelle informazioni è per sè insostenibile, secondo che avvertì lo Zeller, il quale perciò crede che si possano lasciare da parte (5).

Veniamo adunque senz'altro alle determinazioni dell'ente e alle prove con cui si sostengono, non occupandoci per ora affatto della loro validità e portata. Essendoci anche sul valore di Melisso disparere tra i critici, prima di accettare un'interpretazione o un'altra, o per meglio dire questa o quella valutazione, risaliamo agli espositori più antichi, e sentiamo gli argomenti.

(1) Fogli 7, 22, 24, 34.

(2) Foglio 137.

(3) La numerazione è quella data dal Mullach. Quanto alla tesi a cui s'accenna qui sopra di Arnold Pabst (*De Melissi Samii fragmentis*. Bonnae, 1889), questi contrasta al Brandis che la ripetizione provenga dal Samio, e crede che i frammenti 1-5 si debbano a una nuova redazione degli altri fatta da Simplicio stesso.

(4) Filopono in *Fisica* B, 6; Stobeo *Ecl.* I 440.

(5) Op. cit. I, 562.

— Se nulla ci fosse, come sarebbe allora possibile anche il solo parlare di ente? Ma dacchè qualche cosa esiste, ciò avrà avuto principio o sarà eterno. Se fosse prodotto, dovrebbe provenire dall'ente o dal non ente. Or dal non ente nulla può nascere; e dall'ente non può dirsi nato l'ente, dacchè l'ente c'era anche prima e non ha avuto dunque a un certo punto principio. L'essere dunque non ha avuto principio, egli è eterno. Del pari non può l'ente perire, perchè egli non può ridursi a non-ente, nè per divenire ente avrebbe cessato di esserlo. Pertanto l'ente fu e sarà sempre. Ciò che è stato nulla, non potendo mai divenir checchessia, l'ente è senza principio e rimane imperituro [1].—

Provata così sulle orme di Parmenide l'eternità dell'essere, Melisso procede a stabilirne l'infinitudine, che va intesa come assenza di ogni cosa che il limiti internamente od esternamente. L'*ἄπειρον*, oltre che serbare il doppio significato che ha in Anassimandro, si presta quì a indicare ciò che Parmenide affermava invece coll'opposto vocabolo, essere l'ente in se stesso compiuto nè darsi altra cosa fuori o dentro di lui. Ecco come si ragiona nel secondo frammento: Ciò che diviene ha avuto un principio, ciò che è non ha avuto cominciamento; d'altra parte ciò che perisce ha una fine, e ciò che è, essendo imperituro, non ha fine. Or ciò che non ha principio nè fine è infinito. L'ente è adunque infinito. — Ugualmente press'a poco parla Melisso nel frammento settimo: Ciò che non è divenuto, ma è, è anche sempre stato e sarà sempre, non ha nè principio nè fine, ma è infinito . . . . Ed è impossibile che alcun che sia eternamente, s'egli non è anche tutto. — E nell'ottavo: Ma poichè l'ente è eterno, è necessario eziandio che la sua grandezza sia infinita. — In questi passi c'è un salto dall'illimitato nel tempo all'illimitato spaziale; e il difetto dell'argomento fu già notato da Aristotele, che forse per ciò fece rimprovero a Melisso di pensiero meno acuto e meno esercitato [2]. Nondimeno è posto fuor di dubbio, dal confronto dei frammenti e dalle critiche di Aristotele, che Melisso mirava all'estensione spaziale, e che nella infinitudine egli si scostava adunque da Parmenide. Che se i frammenti citati danno presa a censura, si deve anche riconoscere che la dimostrazione può essere contratta dagli espositori, e che può avere l'autore medesimo sottintesa quì un'avvertenza che altrove fa, a testimonianza del suo critico [3]: non poter l'ente essere limitato se non dal vuoto, e nessun vuoto intanto si dà. Infatti allo stesso modo che rispetto al tempo si prova non potere aver l'ente nè principio nè fine, si può ripetere rispetto allo spazio: l'ente non ha capo nè fine, perchè al di là o si dà il non-ente, che non può darsi, o ancora l'ente, e allora si continua oltre il presunto limite. Insomma, abbia pur ragione Aristotele di trovare se non un proprio difetto almeno una reticenza pericolosa nell'argomento, non è men vero che nelle premesse del Samio c'era quanto bastava per giungere a quella conclusione legittimamente [4].

[1] Vedi i frammenti 1 e 6. — Cf. il principio dell'opuscolo *Π. Μελίσσου* ecc.

[2] *Metaf.* I, 5 e *Fisica* I, 3.

[3] Aristot. *de gen. et corr.* I, 8, 325 *a*.

[4] Se Aristotele riprova l'argomentazione di Melisso, questi è in cambio difeso dal commentatore Simplicio (*Fisica* 108, 30). È naturale, dacchè Simplicio guarda con favore agli Eleati, essendo egli pure a suo modo un monista, e accettando la trascendenza. L'unica critica possibile contro l'es-

Dall'infinitudine del suo ente trae quindi Melisso l'unità, ragionando così [1]: Se ci fossero due enti, ei si limiterebbero reciprocamente; ma l'ente è infinito, quindi resta esclusa la pluralità. L'ente eterno, infinito, non ha altri enti prima o dopo o accanto; esso è unico. — Un'altra dimostrazione dell'unità, appartenente allo stesso filosofo, sembra esser quella recata da Aristotele nel libro sulla Generazione e Corruzione (I, 8, 325 *a*): A far molti gli esseri ci vorrebbe il vuoto di mezzo, e il vuoto è non-ente. Si vuole che stieno in immediato contatto? Allora la partizione cadrebbe nei punti. Ma in tutti o in alcuni punti? Se in tutti, allora si ha la molteplicità senza unità, e propriamente nulla è; se in alcuni, ciò sa di fantastico; perchè non in tutti? — Un argomento fin qui tenuto accessorio e di cui il Chiappelli ha segnalato il valore, è quello del framm. 17, fondato sulla poca credibilità dei sensi, che ci danno il molteplice, come ci danno il moto e la mutazione, anche questi insostenibili. Quivi Melisso presenta la questione sotto un aspetto originale, e dimostra che non è possibile il molteplice quale ci è dato nell'apparenza empirica, perchè inconciliabile cogli attributi dell'essere. L'essere non muta, e l'esperienza intanto ci attesta la perenne mutabilità delle cose [2]. Mentre Zenone mira ad escludere la molteplicità matematica, il Samio combatte la molteplicità qualitativa e sostanziale delle cose; quegli rimane sempre nell'ordine obbiettivo, come Parmenide, questi piega verso un senso subbiettivo, mostrando essere contradditorie due condizioni generali della conoscenza sensibile [3].

In maggior numero sono i luoghi che ci parlano di immobilità e di invariabilità. Il frammento quarto suona così: — Ma se l'ente è uno, è anche immutabile; l'uno è sempre identico a sè, e l'identico non può nè perdere, nè crescere, nè modificarsi internamente, nè provar dolore o scontento ...... Ciò che subisce un movimento qualsiasi, passa da qualche cosa a qualche altra cosa; ma al di fuori dell'ente nulla si dà; dunque per l'ente non ha luogo movimento. — In altro modo conduce alla stessa conclusione il frammento quinto: Non c'è vuoto nell'ente ...... Non c'è posto quindi ove andare; nè può l'ente condensarsi ...... perchè nella forma più dilatata conterrebbe più vuoto che nella condensata, e il vuoto non c'è ...... L'ente, di nenecessità pieno tutto, è anche immobile ...... L'ente unico, universale non ha di fronte nè il non-essere nè un altro essere verso cui muoversi ... — Qui si ha di mira il movimento, perchè ad esso si può e si deve ricondurre infine ogni altra modificazione. Ma di mutamenti in generale parla di nuovo il frammento undecimo, dove si ripete la parte prima del quarto, e si soggiunge: se l'ente provasse alcun che di simile, non sarebbe più uno; perchè s'egli diventa altro, di necessità non è più uniforme; ma l'ente anteriore perisce, e qualche cosa, che non è, si produce. Se in una

---

sere degli Eleati sarebbe stata questa appunto, che quell'essere è trascendente. Colla sola logica non lo si prova nè lo si abbatte. Intanto per le simpatie del commentatore neoplatonico è da diffidare anche delle sue interpretazioni.

[1] Framm. 3 e 10. Cf. l'opuscolo pseudo-aristotelico al capo I, 974 *a*.

[2] Vedi di A. Chiappelli la memoria citata, a pag. 13.

[3] Ivi, pag. 14.

miriade d'anni l'universo fosse mutato pur d'un capello, nella totalità del tempo esso ben perirebbe. —

E s'intende che non può mutare nemmen l'ordine interno dell'essere; perchè, così è detto nel frammento duodecimo, come potrebbe aver luogo un'alterazione dell'ordine, se nulla s'aggiunge o va perduto, se nulla diviene o si muove? Altri passi ripetono press'a poco le stesse considerazioni. Ma qui riportiamo ancora il frammento decimoterzo, perchè, pur conducendo alla conclusione medesima, usa di qualche espressione nuova, che merita essere avvertita. Esso dice: L'ente non può soffrire, perchè altrimenti non sarebbe il tutto. Ciò che soffre non può essere eterno, nè ha la stessa forza che quando è sano. Se l'ente soffrisse non sarebbe più identico, perchè soffrirebbe dello staccarsi e dello aggiungersi d'alcun che . . . . . . Converrebbe, anche per il dolore, che perisse ciò che è sano, cioè l'ente, e che venisse all'esistenza ciò che non è . . . . — Questa negazione del dolore ha fatto pensare che l'essere fosse concepito quale divinità, e la divinità considerata come scevra d'ogni commozione. Non vi repugnerebbe infine il sapersi d'altronde, che Melisso dichiarò non potersi nulla affermare degli dei, perchè inconoscibili ([1]). Con questa sentenza egli probabilmente volle sfuggire alle spiegazioni pericolose sul rapporto delle sue idee colla fede popolare. Ma perchè non combatte ogni altra specie di attributo antropomorfico nel suo ente? Una risposta sicura non si può dare, non essendo accertato che altri attributi non negasse in pagine o argomenti che a noi non sono pervenuti. In ogni modo ci pare più degna d'essere ricordata l'ipotesi, che sotto forma di domanda propone il Tannery: Poichè sembra confutare una speciale asserzione, mirava Melisso a qualche espressione di Empedocle riguardante la dissoluzione dello Sfero o, come par più probabile, al Dio sazietà-fame di Eraclito? ([2]).

Secondo i frammenti di Melisso adunque, ai quali viene conferma dall'operetta peripatetica sugli Eleati e su Gorgia, la divisione e la mescolanza son resi impossibili dalla mancanza di pluralità e di vuoto, e con la divisione e la mescolanza ogni altra variazione. Ma il respingere la molteplicità e la divisione conduce il filosofo a una ulteriore negazione, che è nuova nella scuola, o almeno che appare qui la prima volta significata e sostenuta. Malgrado l'estensione illimitata che fu ascritta all'ente, questo non può esser detto corporeo, perchè ogni corpo ha parti, nè può quindi essere un'unità. Sebbene per Aristotele ([3]) potrebbe a taluno sembrare che Melisso abbia pensato la natura dell'Uno come corporea, in verità ben altrimenti si esprime, e con sufficiente chiarezza, il nostro filosofo. Il frammento decimosesto dice: Se l'ente esiste, bisogna che sia uno; ed uno essendo, non può aver corpo; perchè se avesse una dimensione, consterebbe di parti e non sarebbe più uno ([4]).

Già i ragionamenti fin qui recati mostrano abbastanza che Melisso opponeva il

([1]) Diog. Laerzio IX, 24.

([2]) Tannery, op. cit. pag. 267.

([3]) *Metaf.* I, 5.

([4]) Per vero su questo luogo (composto da due passi di Simplicio) pendono controversie, e anzi i più recenti sforzi della critica per ciò che riguarda Melisso s'aggirano sovra di esso. L'Apelt (N. Jahrb. f. class. Philol. 1886) ne sospettò l'autenticità. Il Bäumker (*Das Problem der Mat. in der griech. Philos.* p. 59) vuole che vi si parli d'altro soggetto che dell'ente. Il Chiappelli sostiene

pensiero alla sensazione, e che a quello soltanto ascriveva la conoscenza della verità. Ma di questa materia ci parla più direttamente il frammento decimosettimo, dove, recandosi nuove dimostrazioni dell'unità dell'ente, è detto: — Se ci fossero più enti, converrebbe che ciascuno si fosse quale io dissi esser l'uno. Se infatti sono enti la terra, l'aria, il ferro, l'oro, il fuoco, se questa cosa è vivente, quest'altra morta, questa bianca, quest'altra nera, se tutte le cose che gli uomini dicono vere sono realmente, è necessario che ciascuna rimanga tale quale a primo aspetto c'è apparsa, senza mutare nè alterarsi, ch'ella sia sempre ciò che è. Or noi diciamo che la nostra vista, il nostro udito, l'intelligenza nostra son giusti; e il caldo ci sembra diventar freddo, e il freddo caldo, e il duro molle . . . . . . E tutto cangia e si consuma . . . . . . e così ciò che è noi non lo vediamo nè lo conosciamo. Non v'è in tutto ciò alcuna coerenza; diciamo esservi una moltitudine di forme permanenti e solide, e ciò che vediamo ci sembra dappertutto modificarsi e trasformarsi. Gli è chiaro adunque che non vediamo esatto, e che a torto ci sembra appartener l'essere a tutte queste cose. Chè ov'elle fossero veramente non si muterebbero, ma ciascuna sarebbe tal quale appare; nulla potendo vincerla contro l'ente vero. Intanto nel mutamento ciò che è perisce, e si genera ciò che non è. Onde se si desse pluralità d'enti, converrebbe che ciascuno fosse tale quale si è l'Uno. — A ragione, fondandosi su questo frammento specialmente, vantava il Chiappelli l'originalità dell'Eleate di Samo, e di lui e della critica dei sensi quali fonti di conoscenza scriveva: « questa critica . . . . . . che è il terreno comune di Parmenide e di Eraclito, e alla quale fanno poi unanime eco Empedocle, Anassagora e Democrito, mette dunque capo in Melisso, che si può dire il più rigido razionalista e il più acuto oppugnatore della conoscenza sensibile, in quanto non si è fermato a qualificarla oscura ed insufficiente, ma ha additato l'intima contraddizione che la costituisce » (1).

Or che abbiamo proposta press'a poco tutta la materia, ritorniamovi un istante sopra, per considerare ciò che s'è aggiunto alle tesi già correnti nella scuola eleatica. Ci si affaccia subito la questione dell'infinitudine, difficilmente conciliabile colla incorporeità sostenuta altrove per lo stesso ente. Già l'estensione limitata, che dell'ente predicò Parmenide, mal si accordava colla indivisibilità. Ma se Melisso negò la limitatezza per difendersi espressamente contro la corporeità dell'ente, come apparirebbe dal frammento decimosesto, egli in verità ci ha messi in un nuovo imbarazzo. Ari-

---

la validità della prima parte almeno. La questione è difficile, e forse insolubile: le soluzioni fin quì tentate, ricadono più o meno in un circolo vizioso. A me pare tuttavia che la spiegazione più accettabile sia quella che fa l'ente non corporeo (non avente parti, nè limiti, nè figura) ma pur materiale; ciò consigliando il tempo e il luogo in cui viveva Melisso, e il bisogno d'un anello intermedio tra l'ente uno e la realtà riposta nelle Idee. Come dunque, si chiederà, vi schermite della sentenza aristotelica (Metaf. I, 5) secondo la quale Parmenide considerò l'*uno κατὰ λόγον*, mentre Melisso lo considerò *κατὰ ὕλην*? Senza rifiutare la testimonianza di Aristotele e senza farle violenza, io credo si possa intendere il luogo così: Parm. badò solamente all'uno in quanto pensabile (senza poi affermare o negare la corporeità), mentre Melisso ricercò anche la sostanza del suo ente (che affermò materiale, ma non corporea).

(1) A. Chiappelli, nella Memoria citata, pag. 14.

stotele pone (1) Melisso fra coloro che ammettono solo la sostanza del sensibile. Lo Zeller pensa che la fisica jonica, malgrado la lotta contro di essa, abbia influito su Melisso forzandogli per così dire l'espressione, e occasionando una tesi poco a proposito colla dottrina eleatica dell'unità (2); ond'ebbe a giudicare che cercando Melisso dei punti di partenza comuni cogli avversarî, compromise la purità dell'essere. Sieno pure errati il giudizio sui motivi e l'apprezzamento che lo storico fa di quella tesi; a noi importa avvertire intanto che anche per lo Zeller l'ente del Samio è materiale. Ma la critica di lui e quella di Aristotele stima ugualmente di cogliere in difetto, e quindi intende a eliminarle, il Tannery; alle cui considerazioni opponendo quelle che fa il Chiappelli nelle ultime pagine della sua Memoria, diremo brevemente che il passaggio dall'unità all'immaterialità per il frammento 16 è probabile si debba a una interpretazione di Simplicio, mentre tutto il resto fa credere che l'ente di Melisso sia esteso (3). Per conciliare poi l'incorporeità coll'estensione palesemente affermata altrove (4), basta richiamare alla mente come la materia sia un concetto più astratto e posteriore di quello di corpo. Se Aristotele ha distinto ὕλη e σῶμα, nulla vieta che il più recente degli Eleati abbia tentato di fissare la medesima distinzione, sicchè mentre il corpo avea parti e limiti ed eterogeneità, la materia fosse continua, illimitata, uniforme. Del resto il difetto di precisione poteva poi far sfumare da quel concetto qualche nota, lasciando luogo al pensiero di un essere immateriale e infinito. Cosicchè ci paia rigorosa ed eccessiva la critica dei moderni, che coll'illimitatezza dicono assurdo ammettere l'incorporeità; rigorosa ed eccessiva, dacchè nel monoteismo di molti popoli civili e di molti filosofi fu pur pensata l'immaterialità del dio insieme colla sua infinita potenza ed onnipresenza.

Noi vediamo intanto la dottrina di Melisso discostarsi alcun che da quella di Parmenide e di Zenone, pure avendo preso le mosse dallo stesso punto. Dobbiamo fargli un merito dell'essersi sollevato a quel concetto di materia, se anche non paia del tutto valido ed esatto. Per esso si procede ancora di un passo verso l'idealismo; il monismo fisico degli anteriori Eleati si assottiglia vieppiù. Il nuovo seguace nega che l'Essere sia corporeo e multiforme, e sostiene chiaramente che i fenomeni tutti sono un'illusione dei sensi, e che il reale che la ragione conosce è scevro da ogni mutamento, nè può confondersi con alcuna delle parvenze nel regno del divenire.

Ed ora, per dire alcun che delle relazioni coi filosofi prossimi per tempo, osserviamo anzitutto come nelle argomentazioni di Melisso le idee del vuoto, della divisione dei corpi, del loro contatto, abbiano ben altra portata che nei discorsi di Parmenide e

(1) Ne *Del Coelo* III, 1.

(2) Zeller, *Die Phil. d. Gr.*, I, 553 e 556.

(3) Nel testo ci riferiamo al bel libro del Tannery più volte citato sulla scienza greca. Ma egli ha già dichiarato in una più recente nota di recedere almeno in parte dalle sue prime affermazioni intorno all'idealismo di Melisso, quantunque poi reputi alquanto sottili le argomentazioni del Chiappelli. Vedi *Revue philosophique*, février 1891, in *Analyses*.

(4) Il framm. 8 dà certamente all'ente la grandezza; e il passo è convalidato dalla forma ionica *μέγαθος*. Aggiungasi che da Platone all'Afrodisio la tradizione dà l'ente di Melisso come materiale ed esteso.

di Zenone, e come taluna sia interamente nuova. Sembra ch'egli abbia mirato agli Atomisti, e se non a Democrito, che forse formulò più tardi i suoi pensieri, assai probabilmente a Leucippo, che di quella scuola fu iniziatore. La dipendenza inversa dell'atomismo da Melisso pare molto men verisimile. Quanto alla riprovazione della dottrina che ammette condensamenti e rarefazioni, è ovvio pensare ad Anassimene; e quanto alla condanna di quell'altra opinione, che ricorre per la nascita e la distruzione delle cose a mescolanze e a separazioni, si può pensare a Empedocle e ad Anassagora, press'a poco contemporanei di Melisso, ma con più certezza a dottrine fisiche anteriori apparse in Italia con Alcmeone e con Parmenide stesso, e a dottrine fisiche apparse nella Jonia in scritti autoippocratici o pseudoippocratici (1). Nè si potrebbe ragionevolmente supporre che senza effetto su lui fosse rimasta la filosofia di Eraclito, anche se i suoi frammenti non ne serbassero manifesto indizio. Dopo la rovina di Mileto, nelle colonie greche dell'Asia si diffondeva con fortuna la scuola di Eraclito, che si compiaceva di rilevare l'incostanza della cosa, che il vero poneva anzi nel divenire. È di qui che l'idealismo dovea ricevere il principale impulso a formularsi. L'eraclitismo ha fatto modificare le tesi parmenidee nell'espressione nuova che lor diede Melisso. Mentre Parmenide avea detto semplicemente che ciò che non esiste non poteva venire all'esistenza, la nuova negazione esclude che una cosa possa mutare di qualità; e ciò viene in risposta alla proposizione eraclitea: che ogni cosa è nel suo contrario, e che dal contrasto viene la realtà e la vita. Onde parmi che a ragione scriva il Chiappelli, la dottrina di Melisso segnar l'ultima e più decisa reazione eleatica nello stesso centro dell'Eraclitismo, la Jonia: il contatto del pensiero eracliteo nel sistema di Melisso non solo risultare dal paragone delle tesi di lui con quelle di Parmenide, ma esserci anche indicato da una tradizione non interamente spregevole (2).

Abbiamo detto poc'anzi, che sembrò essersi Melisso opposto colla sua confutazione del vuoto alla filosofia dell'atomismo nascente. Ma qui contro le opinioni finora invalse nella critica han proposto delle nuove idee il Tannery e il Chiappelli, dal mutuo cimento delle quali ci paiono risultare queste conclusioni: La negazione del concetto del vuoto dato da Melisso non varrebbe contro Democrito, ma vale ed è diretta contro altre dottrine e contro Leucippo, mentre per questo come per l'Eleate di Samo il vuoto non è ancora un concetto positivo, ma solo pensato come l'opposto del pieno, che può essere anche un men pieno (3). Il *De Melisso* ci dice che Anassagora avea già negato il vuoto, affermando ch'esso non era necessario per l'esistenza del moto; e per certe indicazioni di Aristotele (*Fisica* IV, 6) sembra che Anassagora combattesse l'opinione comune o una tesi pitagorica, non altro; nè altro forse ebbe di mira Melisso, specialmente se consideri i suoi frammenti 5° e 14°. Importa riconoscere che il concetto di vuoto assoluto non si potè formare se non lentamente. Secondo il luogo citato di Aristotele altri fisici, che non sono i Pitagorici, avrebbero

(1) Della dottrina della mescolanza osserva a ragione il Tannery (nell'op. cit. pag. 268) a questo punto, che poteva dedursi anche dalla Fisica di Anassimandro e conciliarsi perfettamente con le idee di Eraclito, come nel trattato pseudoippocratico *De diaeta*.

(2) *Sui framm. e sulle dottr. di Melisso di Samo*, pag. 5-6.

(3) Chiappelli, ivi pag. 29 e 34.

prima di Leucippo e Democrito ammesso il vuoto; onde è da credere che i primi Jonici usassero della voce *vuoto*, conformandosi all'opinione volgare (che non s'occupa del vuoto assoluto) nella spiegazione de' movimenti, senza che perciò ne rimanesse scosso il loro monismo. La questione cominciò a precisarsi col dualismo pitagorico del pieno e del vuoto, sebbene anche qui il vuoto fosse concepito come materiale (1). Quando vennero gli Eleati a stabilire rigorosamente il monismo, dando a questo un carattere astratto e senza occuparsi di spiegare i fenomeni della natura, si dovè principiare ad agitar la questione, come mai, se tutto era pieno, il tutto potesse muoversi. Anassagora e Melisso trovano del pari la questione già posta, e la risolvono in contrario senso; il primo rimanendo sul terreno dell'empirismo, non ci trova difficoltà; l'altro trattandola astrattamente, la dichiara insolubile. « Gli Eleati e Melisso sono arrivati a determinare negativamente il concetto del vuoto assoluto, per ciò stesso che han voluto determinare positivamente la nozione dell'essere. Il compito degli Atomisti fu di riprendere quel concetto, d'affermarne l'intelligibilità e di farlo servire alla spiegazione dei fenomeni della natura. Il trionfo loro fu necessariamente la rovina dell'eleatismo, le cui conseguenze riuscivano alla negazione stessa dei problemi della scienza. Al contrario, il modo onde gli Eleati, da Parmenide a Melisso, trattano la questione del non-essere, indica ch'essi non hanno da combattere alcuna teoria precisa che sostenga l'esistenza del vuoto assoluto e che ne tragga delle serie conseguenze » (2).

Tranne in questo argomento della spazialità, Melisso non si allontana dagli Eleati. Ma se egli conviene con essi nel rifiutare validità alle attestazioni dei sensi, i quali danno sempre molteplicità e mutamenti; non trascura del tutto di ricercare le funzioni conoscitive, come essi, cui pure la singolarità delle loro proposizioni avrebbe dovuto condurre a quest'esame, per sostenerle con più valore e consapevolezza. Egli si fece a provare, abbiamo veduto, la contraddizione intrinseca della conoscenza sensibile, e con ciò dette un non piccolo rincalzo al razionalismo della scuola. Nel quale ufficio si suol giudicare, che se egli addimostrò del valore, non giunse tuttavia all'acutezza di Zenone. Il confronto a scapito di Melisso si può dire abituale da Aristotele in poi (3); quantunque in onta alla sentenza si ammiri il vigore raziocinativo de' suoi discorsi. Respingendo col Pabst i frammenti 1-5, la logica del Samio ci diventa meno serrata e più debole; ma egli rimane ugualmente un pensatore tutt'altro che spregevole. La ragione del poco benevolo giudizio lungamente ripetuto è nell'autorità dello Stagirita da un lato, dall'altro nel linguaggio dal Samio adottato, il quale ha potuto dissimulare l'originalità sua e far credere che in certe frasi si rannicchiasse qualche concessione alla fisica comune, quando in verità dalla dottrina fisica nuova

(1) Cf. Teichmueller, *Studien z. Gesch. d. Begr.* pag. 553-560: der Begriff des Leeren und seine Geburtsgeschichte.

(2) Tannery, op. cit. a pag. 269-270.

(3) S'ebbero delle recenti rivendicazioni, dal Kern e dal Natorp prima che dal Tannery, e poi dall'Apelt, dal Pabst e dal Chiappelli. Anche il nostro Fiorentino, nel suo saggio, spregia seguendo Aristotele la filosofia di Melisso. In coerenza coll'interpretazione idealistica data di Parmenide e di Zenone, il Fiorentino disapprova Melisso, perchè intrude nell'unità il molteplice, facendo esistenti lo spazio e il tempo.

s'era proceduto sempre più verso l'idealismo. Quanto alla critica di Aristotile, è facile rinvenirne il motivo nell'essere l'aggiunta dell'infinitudine, recata all'ente parmenideo, in contrasto colle idee del critico, nelle quali all'assoluto e al perfetto spettava eziandio il limite, e il mondo è appunto eterno, ma spazialmente finito. In generale Aristotele, nella critica degli Eleati, armeggia contro l'*essere uno*, alterandone lo schietto concetto, forse vinto dalle proprie idee sistematiche; o forse dalle esagerazioni e dagli assurdi, in cui altri procedendo dagli Eleati era urtato: confondendo il principio vero e indiscutibile colle forme svisate (1).

Gli attributi che Melisso afferma del suo Ente e le relative dimostrazioni formano tutto, si può dire, il materiale logico della posteriore filosofia religiosa; a tale che la conoscenza razionale del Dio non oltrepassa le affermazioni di Melisso nel monoteismo dei pensatori più tardi. Ma intendeva Melisso di trattare l'ente come divinità? Diogene Laerzio, in un luogo che abbiamo anche più sopra ricordato (2), dice che il nostro filosofo evitò ogni espressione sui numi, perchè di loro non si può nulla sapere. Se la notizia non pare molto autorevole, sovratutto perchè nei frammenti 11 e 13 si nega all'ente ogni alterazione, ogni dolore, ogni patimento (3), si avverta che Melisso non vuole altro con ciò che confermare l'uniformità e la stabilità dell'ente, opponendosi forse colle frasi « non soffre dolore nè pena » a Senofane, che avea attribuito al suo Uno senso e coscienza. Or quanto più paia probabile questa opposizione, tanto sarà men sostenibile che Melisso abbia divinizzato il suo essere.

Per più rispetti abbiamo così veduto che le opinioni correnti intorno al valore di Melisso vanno corrette. Anche nell'ultima edizione della sua classica storia lo Zeller, mettendo di fronte Zenone a Melisso, scriveva che il compito d'ambidue stava nel ribattere le vedute diverse da quelle del maestro, e che nell'adempiere quest'assunto comune differivano poi in ciò, che il primo rimase più fedele al maestro e per esso combattè strenuamente i concetti volgari, laddove l'altro si mostrò men forte in dialettica e si scostò non indifferentemente da Parmenide per accondiscendere in qualche cosa al senso comune (4). Ora che Melisso si discosti in qualche punto dal maestro e aggiunga qualche cosa alle tesi di lui, s'è a più riprese affermato anche in queste pagine. Ma non è vero ch'egli se ne allontani per indulgere alle idee comuni; dalle quali egli dissente anzi molto più del suo maestro; tanto più, quanto dall'opinione volgare è alieno l'idealismo di qualunque modo, anche in epoche di più avanzata cultura. Dire poi Melisso men forte di Zenone in dialettica equivale a giudicare erronee in qualche parte le sue argomentazioni, che abbiamo veduto invece potersi sostenere contro gli antichi censori e contro chi li ripete. A Zenone rimanga pure il merito dell'anteriorità, che non è poco, quanto all'esercizio dell'arte dialettica; ma per assicurare a lui questo vantaggio d'iniziatore, non è punto necessario di pensar dammeno di lui chi lo seguì dappresso in quell'arte. Melisso è un

(1) Cf. Natorp, *Aristot. und die Eleaten* in *Philos. Monatsh.*, B. XXVI, Heft. 1-4.

(2) Diog. IX, 24.

(3) Kern, *Zur Würdigung des Melissos von Samos* p. 16, 23; cf. Tannery, op. cit. pag. 267.

(4) Così giudica espressamente lo Zeller in principio del capo intitolato da Zenone (pag. 534-535 della 4ª ediz. dell'opera citata); ma in varî altri luoghi e nel discorso dedicato a Melisso ripete questo giudizio.

valente dialettico, com'è un ardito e forte pensatore. Al contrario di meritarsi l'accusa di Aristotele, che dice aver egli guastato l'*essere* eleatico, è anzi Melisso quegli in cui l'idealismo s'avvia più risolutamente. Egli si solleva tanto al di sopra degli Eleati, da cui pure dipende, che nell'astrazione nuova a cui porta i loro concetti, si potrebbe ricomprendere anche la dottrina eraclitea, che a quella di Parmenide sta come perfetta antitesi. L'unitutto non corporeo di Melisso può stare a compimento della dottrina eraclitea in questo senso, che anche nell'eterno divenire la totalità di un istante equivale alla totalità dell'istante successivo, e l'essere dunque non muta sostanzialmente; tanto è vero che una comprensione maggiore si rende possibile dacchè l'ente è pensato in forma più astratta. Infatti, tra il poco che il Nostro disse intorno alla natura, rimane questa sentenza: « nulla vi è di stabile, ma tutto è corruttibile » (1); il che l'accosta bene ad Eraclito. Infine egli ammette con questo, che il perpetuo mutar delle cose ne annulla la varietà. Solamente egli non vuole giungere all'unità dell'essere per altra via che per il postulato eleatico della conoscenza, cioè per l'immutabilità dell'essere.

Il concetto scientifico del mondo ai giorni nostri serba qualche tratto della dottrina di Melisso. Il mondo è anche per noi un'illusione, cui l'analisi riduce a un insieme di movimenti, i quali però si compiono secondo la legge di equivalenza. « Non è men chiaro, scrive a questo proposito il Tannery (2), che sotto il velo che lo nasconde ancora e che non sarà giammai tolto, noi miriamo all'*essere* nel senso antico . . . . . . La scienza riconosce la persistenza della massa, della quantità del movimento, della somma dei momenti per le quantità di moto, e postula infine quella della forza viva. Queste diverse determinazioni sono essenzialmente astratte; la loro diversità e la loro indipendenza non maschera affatto l'unità del mondo fenomenico, perchè si può senza dubbio concepirlo come dominato da una legge perfetta, di cui non abbiamo finora conosciuti se non dei tratti particolari ». Ma la scienza odierna, pur tendendo all'unica legge, cerca intanto nei singoli gruppi di fatti l'unica legge più prossima, non negando questa sol perchè non se ne vedano subito i nessi colla suprema; nè d'altra parte dichiara impossibile quel residuo, che a lei si chiude e sembra irrazionale; onde per essa furono e sono aperte le vie del progresso. L'unità rigida e infeconda dell'*ente* pensato da Melisso, spegneva invece ogni amor di ricerca, e negava anzi la fisica, da cui era nata. Melisso rimase perciò senza continuatori e seguaci. Il corintio Xeniade, che sembra venuto da questa scuola, appartiene, come Gorgia, alla Sofistica. Ma se i fisici posteriori passano oltre senza accorgersi di Melisso, le sue tesi non contribuirono meno alla fondazione dei sistemi idealistici, i quali si svolsero poi sotto altra forma bensì, ma in alcuni tratti principali mantennero l'impronta dell'opera di lui.

(1) *Doxogr.* 590, 12.
(2) Op. cit., pag. 265.

Caratteri e valore della filosofia eleatica.

Dopo Melisso era impossibile un progresso nello schietto indirizzo della scuola. Conveniva dischiudere la porta al fenomeno o, respingendolo dal reale, spiegare come se ne produca l'illusione. Ma chi rimaneva fedele alle tesi della scuola, non poteva muoversi più dal campo di sua volontaria prigione; e perciò se l'eleatismo ha dopo Melisso qualche seguace, l'opera ne va perduta nella Sofistica. Alle relazioni tra questa e l'eleatismo alludeva già Platone in principio del suo *Sofista*; ed è da tutti riconosciuto che alle negazioni e agli artifizî sofistici Zenone aperse la via. Sicchè la vita della scuola fu breve, sebbene ne sieno alcuni effetti sopravvissuti; e compì in quattro uomini il suo ciclo, arrestandosi poi tutto a un tratto. Senofane è il precursore, che inizia il nuovo studio senza troppa coerenza e consapevolezza della meta; ora ha egli troppa fiducia nelle facoltà conoscitive dell'uomo, or dubita troppo, ed ha nell'indole sua di poeta un ostacolo a tranquillamente filosofare. Più calmo pensatore e più rigoroso è Parmenide, il vero rappresentante della scuola, che sale al concetto di ente, e ciò che ne afferma deriva colla riflessione, non per credenze o ispirazioni religiose. Parmenide oltrepassa la fisica, pur essendo mosso di quì; ma anche oltrepassandola rimane realista. Realista è anche Zenone, che combatte per le tesi del maestro contro le formule erronee di altre scuole. All'idealismo s'appressa più di tutti Melisso. Questi degli Eleati ripete fedelmente le proposizioni; ma l'ente nel suo pensiero s'è assottigliato ed è divenuto incorporeo; l'ente non è che la persistenza, l'identità, quasi l'intelligibilità pura. È naturale che questa dottrina si sia formulata per gradi. È una successione appunto di gradi da Senofane a Melisso. L'ente, substrato comune dapprima di tutte le cose sensibili, è così concepito da ultimo che permetterà, sol che si proceda ancora d'un passo, d'esser contrapposto alla materia, come forza, come spirito, come pura attività. L'idealismo prodotto tutto d'un pezzo sarebbe cosa inesplicabile: sarebbe inesplicabile a pari condizione qualunque dottrina filosofica; e tanto più dunque l'idealismo, che è una concezione tutt'altro che facile per menti che non vi sieno rese in qualche modo atte da una cultura raffinata. Chi ciò consideri, facilmente riconoscerà eziandio che la parte di Parmenide in questo passaggio dalla fisica alla metafisica fu da molti storici esagerata a scapito di Melisso; per il quale invece doveano ormai esser meno faticose certe astrazioni, e meno imprecise certe idee, dacchè egli vi era preparato dal lavoro degli antecessori nella medesima direzione. Così mentre Senofane è incerto se l'universo sia limitato o illimitato, e Parmenide lo vuole limitato, perchè non sa vedere la perfezione se non nel πέρας, Melisso all'incontro lo dice illimitato, perchè se altro essere lo limitasse, non sarebbe più il tutto e il perfetto. L'idea dell'essere riesce così in lui a spogliarsi della corporeità. Gli sforzi degli antecessori dimostrano ch'essi pure aveano intravveduto come nuocesse alla purezza dell'ente il pensarlo esteso, ma non erano giunti a cogliere chiaramente la difficoltà.

Gli sforzi compiuti dagli Eleati per fissare il pensiero esclusivamente sull'essenziale delle cose, colla produzione di nuovi concetti o colla determinazione ulteriore dei già esistenti agevolarono i progressi della filosofia, dando alla riflessione di muoversi più liberamente. Si designò innanzi tutto alla scienza il suo oggetto: non è possi-

bile cognizione, senza qualche stabilità; fosse poi della cosa, o della forza, o della legge. La stabilità esclude il capriccio, sia il caso o siano i numi; ed ecco un passo ben sicuro nella naturalizzazione dei fatti [1]. Già l'ilozoismo, si dirà, con cui s'inaugurava la greca filosofia, mirava a una spiegazione naturale e lasciava da parte le volontà mitiche. Ma non è da trascurare che nella stabilità affermata dagli Eleati l'esclusione dell'arbitrario, dell'irregolare, è più conscia e riflessa. La stabilità è riconosciuta esplicitamente come necessaria. Il nome di Ἀνάγκη, di cui usa Parmenide per la forza reggente nel mondo, ci attesta ch'egli indovinò la naturalità e la costanza e la necessità anche per le serie dei mutamenti; che se non l'affermò così vigorosamente e chiaramente come la persistenza dell'Uno, ciò provenne dal non aver egli afferrato il problema della relazione tra l'Uno e il Molteplice. I problemi filosofici in generale si formulano lentamente; ma quello era press'a poco già posto col solo fatto del distinguersi il pensiero e la sensazione. Parmenide non sa come dall'essere si passi ai fenomeni, dall'uno ai molti, ma quello vede necessario col pensiero, e questi ci sono. Ei li lascia disgiunti, e limita la scienza al primo. Il problema, dico, è già posto. Converrà pure o negare il sensibile, o spiegarlo in qualche guisa. E, negandolo, tutto il sapere si chiude nell'essere uno; spiegandolo, quel sapere si allarga, nella scienza rientrano anche i fenomeni. Se la posizione di Parmenide era in certo modo equivoca, i successori doveano senz'altro risolversi per l'una o per l'altra via. L'una fu battuta dai posteriori Eleati, l'altra dai così detti Nuovi Fisici.

La scuola eleatica, riguardata nel suo insieme, non si può staccare dalle altre contemporanee, nè attribuirle una vera ideologia. Già nell'avviso di Aristotele, il suo essere non è se non la sostanza delle cose sensibili. Quantunque arrivi alle più astratte determinazioni di esse, il suo intento principale, anzi unico, è quello di conoscere la natura. Nè si ha dagli Eleati la derivazione della fisica e della metafisica da una dottrina della conoscenza, nè le leggi e le differenze delle cose ricondotte a leggi ideali; nè quindi la loro filosofia si può dire propriamente dialettica. Se in Parmenide come anche in Eraclito e, dopo, in Anassagora e Democrito si distingue la cognizione razionale dell'apprensione del senso; questa distinzione è una conseguenza della loro metafisica anzichè un fondamento. Bene osserva a questo proposito lo Zeller, appartenere a Socrate il principio che l'esame dell'idea deve precedere ogni conoscenza dell'oggetto; onde a ragione Aristotele dà Socrate come il primo che abbia trattato la filosofia delle idee, e quando ne cerca i deboli germi nei filosofi anteriori, piuttosto che agli Eleati guarda a Democrito o ai Pitagorici. Per quanto adunque nei risultati si diversifichino i filosofi di Elea dagli altri fisici, dobbiamo riconoscere ch'ei non fanno eccezione al dogmatismo della cosmologia presocratica, dominando le loro dottrine l'idea dell'essere anzichè quella del sapere. Dogmatico è senz'altro anche l'ultimo di essi, che più si allontana colle sue conclusioni dall'ilozoismo primitivo. Questo carattere di originalità rispetto alla fisica prevalente, avrebbe dovuto, se si fosse badato all'idealismo, a cui gli Eleati senza volerlo preparavano, far porre Melisso al disopra degli altri. Al contrario, presso gli antichi, e presso i più dei moderni ossequiosi a quelli,

[1] Cf. a questo proposito le osservazioni che sulla storia della filosofia greca fa il prof. Ardigò nelle prime note a *La Psicologia come scienza positiva* nel vol. 1° delle sue *Opere filosofiche*.

Melisso è tenuto in minor conto che Parmenide. Nè io credo che la cosa si possa altrimenti spiegare se non col supporre, che gli antichi abbiano badato più al punto di partenza che alla direzione della scuola. E in tal caso Parmenide, che s'era occupato anche del molteplice, come se ne occuparono, oltre che dell'Uno, Platone e Aristotele, si mostrava più degli altri Eleati d'accordo colla Fisica anteriore e colla Metafisica delle grandi scuole che comparvero più tardi.

Non proposero gli Eleati una ricerca ideologica alla cosmologica. Nondimeno, se non manca del tutto nella filosofia presocratica un tentativo di gnoseologia, lo si deve appunto agli Eleati. Altri dirà agli Eleati e ai Pitagorici, ma ove si pensi quanta incertezza penda sulle notizie relative a' più antichi seguaci di Pitagora, e come in questa scuola abbiano dovuto decidere una nuova corrente d'idee le novità di Parmenide, pitagorico o quasi pitagorico anch'esso, e la vicinanza di Elea, si può asserire che torna agli Eleati il merito, che già prima di Socrate una dottrina della conoscenza s'intravveda, per quanto rudimentale. L'apparire di questa dipende appunto dal carattere metafisico che la filosofia va colla scuola eleatica acquistando. Nell'uscire dal semplice e primitivo ilozoismo in cerca d'un principio formale, la filosofia, o che preferisse l'uno o il molteplice, la stabilità o il mutamento, si metteva in contrasto coll'esperienza comune; per liberarsi dal quale contrasto, mentre avrebbe dovuto ricercare criticamente la conoscenza, s'accontentò a sollevare il valore del pensiero di fronte al testimonio dei sensi. Ciò era spediente più agevole che l'istituire una ricerca critica; e a ciò ricorsero le varie scuole. L'eleatica, per poter sostenere l'unità dell'essere, oppugnò la veridicità dei sensi, affermando che il reale è appreso solamente dal pensiero; dottrina che piacque anche ad Eraclito. Ma in questa opposizione delle due facoltà conoscitive c'è intanto il germe d'una teoria gnoseologica.

E d'aver gettato quel germe si può dire che il merito spetti principalmente a Parmenide. Senza dubbio anche prima di lui l'insegnamento della matematica, in seno alla scuola pitagorica, dovè far balzare agli occhi la differenza tra la consistenza delle dimostrazioni rigorose nelle scienze astratte e l'instabilità delle congetture relative ai fatti concreti e particolari. Or appunto Parmenide vuol distinguere ciò che dell'universo si può stabilire inconcussamente col soccorso della logica sola, da tutto il resto dove non si può conseguire che un maggiore o minor grado di probabilità. Questo opinabile non andrà trascurato, anzi importerà molto per il sentimento e per la vita pratica dell'uomo; ma per quanto sia utile e bella una ipotesi, la si dee sempre distinguere dalla scienza vera. In ciò i moderni non possono dissentire dal grande Eleate. La distinzione è giusta e rigorosa, sebbene poi sia arbitrario il principio da cui egli muove per le sue dimostrazioni. Le stesse avvertenze si possono fare press'a poco per Melisso, il quale pure distingue ciò che si può affermare intorno alla realtà col solo ragionamento, dalle testimonianze de' sensi e dalle opinioni su di esse fondate.

Il concetto di materia a cui arriva Melisso, contrapposto a quello di corpo, ci mostra che il fondo della dottrina degli Eleati è una forma di realismo geometrico, analogo a quello espresso nel Timeo platonico, e alla dottrina della materia nel cartesianismo [1]. E nasce dal metodo idealistico e dialettico che essi seguono. Perchè se la dottrina

[1] Chiappelli, op. cit. 38-39.

eleatica è realistica quanto al contenuto, ben si può dire idealistica quanto al procedimento dialettico. Questo giudizio, a cui conducono i più severi ed accurati studî moderni, ci spiega come sia stato possibile in altri tempi che da un lato si vedesse nelle dottrine eleatiche il più risoluto idealismo, mentre da un altro le si tenevano per grossolanamente materialistiche. Quelle dottrine del resto stettero dalla loro nascita in poi a fondo di ogni panteismo. E gli attributi dalla scuola affermati per l'*Ente* furono ripetuti le innumerevoli volte per l'idea di Dio.

Manifestamente il pensiero nella dottrina eleatica viene acquistando un ascendente mirabile, e preparando, come più volte abbiamo accennato, la filosofia dello spirito e delle idee; ma non perciò è da credere che s'abbia una qualunque forma di subbiettivismo, o che della dottrina della conoscenza ci apparisca più che un debole accenno. I Sofisti, il cui indirizzo par così micidiale alla scienza, si trovano rispetto al pensiero degli Eleati già in qualche vantaggio, non essendo il sensismo sofistico il percepire sensibile senz'altro, ma piuttosto la riflessione sul percepire e sulla opinione. Mentre adunque il pensiero di Parmenide e di Melisso è, esclusivamente o quasi, una riflessione sull'essere in generale, il subbiettivismo di Protagora, che è essenzialmente riflessione sul senso e sull'opinione, appare più affine e più prossimo alla riflessione sul pensiero stesso, opera principale di Socrate, di Platone e di Aristotele, rispetto ai quali è appunto Protagora un più diretto precursore.

È tuttavia da ricordare che i Sofisti profittarono dell'opera eleatica, e che a farli sorgere contribuì la sorte stessa di quella scuola. Nella quale poi la dialettica come arte di disputa deve aver fatto dei progressi oltre quello che appare dalle dimostrazioni di Zenone e di Melisso. I seguaci loro, cioè, se non accrebbero il numero delle tesi, certamente cogli esercizî logici aguzzarono le armi della ragione. Nel *Sofista* platonico lo straniero di Elea fa la parte principale, e a Socrate non tocca se non quella di spettatore. Ragiona sottilmente su l'essere e il non-essere, correggendo la dottrina di Senofane e di Parmenide, del secondo principalmente.

Nè del resto dobbiamo mettere in conto dei filosofi di Elea solo il fatto, che attraverso alla Sofistica esercitarono tanta efficacia sulla filosofia posteriore idealistica. Le discussioni di Elea tornarono vantaggiose anche alla scienza positiva, alla quale i concetti matematici uscirono considerevolmente rischiarati dalle polemiche di Zenone. Non conviene rimettersi troppo facilmente ai giudizî che fanno un predicatore di paradossi Zenone, e Melisso uno scolare pedante che si vota a un monismo troppo rigido e ristretto; queste condanne furono pronunciate quando non si poteva apprezzare debitamente in mezzo a quali condizioni di cultura quei filosofi avessero meditato e scritto, nè si sapeva allora che quasi sino alla fine essi polemizzarono contro la cosmogonia pitagorica e contro l'eraclitea. Ma rimanendo pure nel campo della filosofia, non è soltanto sulla fisica e sulla metafisica di Platone e di Aristotele che si fe' sentire l'efficacia di Parmenide e de' suoi seguaci, bensì anche sulla filosofia della natura di poco anteriore o contemporanea a Socrate. Eraclito pende dai Jonici ma anche da Senofane. E più certamente da Parmenide pendono Empedocle, gli Atomisti, Anassagora, che tutti sostengono l'immutabilità qualitativa dell'essere, ma ammettendo insieme la molteplicità, e mirando a una spiegazione meccanica dell'universo. È ormai un principio acquistato per sempre, e che varrà come dogma nella filosofia della na-

tura, quello del persistere della sostanza. Per esso è già accennato il contrasto tra fenomeno e noumeno, e posto il problema della loro conciliazione. Alla soluzione del quale non è riuscito per fermo Aristotele nel combattere l'eleatismo. Anzi, poichè quel problema fu da lui soltanto riposto e dissimulato, ha in un certo rispetto ragione il Natorp di dire, che al Kant sono più vicini gli Eleati che lo Stagirita.

Volendo vedere anche più dappresso l'azione esercitata dai pensatori eleatici sui filosofi e sulle scuole prossimi per tempo, consideriamo come Senofane sia il primo filosofico sostenitore di quel panteismo che sta a fondamento pur del sistema di Eraclito, e come la natura intellettuale della divinità, che è anche l'universo, del Colofonio, prepari la dottrina eraclitea della Ragione dell'universo (1); onde poi Parmenide ed Eraclito affermano del pari (pur essendo partiti da opposti principî, quali sono l'immobilità e il continuo divenire) che la conoscenza razionale è ben superiore all'apprensione sensibile (2). L'originalità di Eraclito non toglie ch'egli abbia colto qualche frutto dell'opera di Senofane e di Pitagora; ciò è invece probabile, oltre che per le somiglianze accennate, per ragioni di tempo; del resto egli avrebbe alla sua volta influito sugli Eleati posteriori. — Consideriamo poi, come l'Atomistica cerchi di sostenere la verità almeno relativa della esperienza, accogliendo dall'eleatismo le idee fondamentali dell'ente, dello spazio vuoto, dell'indistruttibilità e indivisibilità di ciò che è. Contro gli Eleati s'afferma la molteplicità degli esseri (atomi) e la realtà del non-ente (vuoto), elaborando intanto il concetto dello spazio puro. La semplicità e immutabilità dell'ente unico parmenideo è comunicata a tutti gli atomi; la variazione de' cui rapporti spiega i fenomeni sensibili. Intanto anche per gli Atomisti il senso s'inganna, se dà l'essere in mutazione, quando non si mutano che i rapporti. Consideriamo ancora, come per Anassagora il punto di partenza per tutto il sistema sia l'impossibilità che si generi o si distrugga checchessia, com'egli diffidi delle percezioni dei sensi, e contesti l'esistenza dello spazio vuoto.

Ma oltre i Fisici ed oltre i Sofisti si protrasse l'azione della scuola eleatica. Non diciamo ora dello stimolo che ebbe Socrate intanto, e assai potente, da essi a produrre la nuova filosofia dei concetti. Ma Euclide di Megara, de' cui insegnamenti si giovò alquanto lo stesso Platone, fu dapprima un seguace dell'eleatismo, e poi un ammiratore di Socrate, onde modificò quella dottrina in un senso etico, trattando l'ente come il bene, e dimostrandone l'unità e l'immutabilità con argomenti indiretti, alla guisa di Zenone. Nella scuola di Megara fu in fiore lo studio della dialettica, così

(1) Cf. Teichmueller, *Neue Studien zur Gesch. d. Begr.*, Heraklit. — Lo Zeller avverte pure, parlando di Eraclito, come le sue idee sopra il sole abbiano grande somiglianza con quelle sugli astri di Senofane.

(2) Abbiamo accennato, discorrendo di Parmenide in particolare, alla controversia sulla relazione tra Eraclito e Parmenide. E vi si è detto che Parmenide può bene aver seguito Eraclito in una tesi, e abbandonato, anzi combattuto, in un'altra. Certo è che Parmenide diffida del senso, perchè dà il molteplice, mentre Eraclito perchè dà la persistenza. — Ricordiamo qui in nota un confronto tra Eraclito e Zenone fatto dall'Hegel (*Gesch. d. Ph.* I, 300): Mentre Zenone combatte dialetticamente le opinioni sull'universo contrarie all'unità, questa dialettica si applica obbiettivamente da Eraclito nelle cose, in quanto l'originaria unità si rinnova continuamente dal vario, e costantemente si risolve nel molteplice.

che ad essa appartengono i famosi inventori di sofismi Eubulide e Diodoro Crono. Platone poi riguarda gli Eleati come precursori, e ben a ragione: il suo problema capitale è di conciliare l'unità e l'immutabilità dell'essere colla molteplicità e colla varietà del sensibile, il monismo degli Eleati colla fisica pitagorica. Il filosofo delle Idee mostra chiara coscienza del nuovo avviamento dato alla ricerca da questa scuola, che per trovare la sicurezza del giudizio lasciava il sensibile, fermandosi nell'oggetto del puro pensiero. E parimenti influirono gli Eleati sulla Schepsi: non senza ragione fa di loro grande stima Timone, l'acerbo critico di tutti i filosofi della *φύσις*.

Le coraggiose innovazioni degli Eleati, e il punto di vista che essi adottavano, portarono un turbamento nelle altre scuole, che lor fiorivano allato, ed ebbero in tutte qualche eco. Tra i Pitagorici ad esempio si cominciò a svestire le nozioni matematiche da ogni elemento materiale, e i numeri e le forme considerati nella loro purezza agevolarono la genesi della dottrina delle idee, alla quale furono poi più o meno consciamente ravvicinati. Insomma la filosofia eleatica segna un momento capitalissimo nella storia della speculazione, tanto che dopo di essa non ci sia sistema che non ne tenga conto, o per combatterla o per integrarla con altre vedute. Dove la sua efficacia è stata maggiore, tutti sanno che furono le scuole socratiche. E se Platone non si può intendere senza quest'antecedente storico, non piccolo è il vanto che tocca ad Elea. Tanto maggiore inquantochè, se Platone fa minor prezzo di Melisso che di Parmenide, se cioè i successori parvero già a lui essere andati troppo oltre così da privar di vita e di vista la scienza medesima, noi possiam dire che ciò non avvenne su italico suolo. Abbia pure Melisso più che non sembri di affinità anche cogli idealisti che lo riprovano, il meglio delle sue idee era apparso e cresciuto in Italia. Qui le condizioni del luogo e delle stirpi indigene furono forse un freno all'ingegno alato dei Greci, che vi principiarono a filosofare; altrove corsero di più, e forse troppo. Certamente la natura della scienza e la necessità di qualche cosa di indefettibile furono affermate la prima volta in Italia, e quì nacque il primo accenno d'una gnoseologia: senza cadere nella negazione della natura, senza esaurire la mente negli armeggiamenti della sofistica e dell'eristica. Il monismo, per la filosofia greca, si affermò consciamente e vigorosamente in Elea; ma qui crebbe e fiorì nella sua spontaneità come monismo fisico semplicemente.

Une vue inédite de Rome en 1445.

Memoria del Socio MATTIA AUGUSTO GEFFROY

letta nella seduta del 15 maggio 1892.

(Con una tavola)

Le cloître du monastère de S. Bernardo, dans la ville d'Arezzo, contient une fresque, d'une largeur de deux mètres 38 c., qui prétend représenter Rome, puisque l'artiste y a inscrit ce mot: *Roma*. Quelques traits de réalité non méconnaissable, un entre autres fort important, s'y retrouvent en effet au milieu d'un ensemble arbitraire et bizarre. M. le professeur Gamurrini a bien voulu me signaler cette fresque et m'en procurer un dessin, dont la reproduction accompagne ce court commentaire.

La fresque d'Arezzo, exécutée en clair-obscur, est l'œuvre de Bicci di Lorenzo, mort en 1452 (1). Bicci était un artiste de talent, qui tenait école. Après avoir achevé de nombreux ouvrages dans les principales églises de Florence, il fut appelé à prendre part, avec son élève Marco de Montepulciano, à la décoration du cloître de Monte Oliveto. Carlo Marsuppini, secrétaire de la république florentine, lui fit faire ensuite les peintures du cloître dans le couvent de S. Bernardo à Arezzo. C'est là qu'il entreprit de représenter les diverses scènes de la vie de Saint Benoit; son travail d'Arezzo serait de 1445 environ.

On reconnaît aisément l'épisode que l'artiste a placé au centre de sa peinture. C'est celui que raconte Grégoire le grand dans sa Vie de Saint Benoît, insérée au grand recueil des Bollandistes, 21 mars, 3e volume, page 276: « Benoît, dit le biographe, avait commencé de se livrer aux études libérales. Mais, voyant un grand nombre d'hommes s'acheminer par elles à un abîme de vices, il résolut de retirer le pied déjà posé sur le seuil mondain, de peur que, s'il contractait quelque chose de la science mondaine, il ne se vît entrainé tout entier dans le précipice. Méprisant tout enseignement des lettres, abandonnant la maison paternelle et le patrimoine de famille, n'ayant d'autre vœu que de plaire à Dieu seul, il chercha une sainte retraite, *recessit scienter nesciens, sapienter indoctus.*

C'est évidemment ce que l'artiste a voulu représenter. Précisément au milieu de sa fresque, il a montré l'école, le maître dans la chaire, les disciples assis autour

(1) Voir, dans le second volume de Vasari, éd. Milanesi, la biographie de Lorenzo di Bicci, et les notes. Vasari a confondu le père et le fils.

de lui. Le Saint, très reconnaissable au nimbe qui entoure sa tête, s'en va de cette école; de la droite, il relève son vêtement pour fuir plus vite; de la gauche, il tient encore le livre que tout à l'heure il jettera.

La ville qu'on s'est proposé de figurer est évidemment Rome. Quand le peintre n'en aurait pas inscrit le nom sur les murailles crénelées, il est clair qu'il a voulu reproduire dans son dessin le château saint Ange et l'obélisque du Vatican.

Le môle d'Adrien se montre avec la même forme que lui donnent beaucoup de vues de Rome du XV[e] siècle, sauf qu'ici créneaux, larges portes et fenêtres sont multipliés d'une manière étrange, qui altère absolument la physionomie accoutumée. Mais ce qui est tout à fait inattendu et bizarre, c'est que l'Archange y apparaît, non pas sous forme de statue, ce semble, et non pas sur le sommet. On croirait plutôt, malgré la lourdeur du personnage, à une simple vision, en relation lointaine avec la légende la plus populaire pour la Rome d'alors.

Cet Archange est vêtu à la manière d'un chevalier du moyen-âge et armé de toutes pièces. De la main droite, il tient sa longue épée qui repose sur son épaule. De la main gauche il tient, pour s'en couvrir tout entier, un long bouclier ovale qui se termine en pointe par le bas. Ses grandes ailes, non déployées, sont au repos. Le peintre a si peu voulu représenter une statue que son ange pose à peine sur le monument. Les talons seuls s'appuient aux créneaux du second étage, tandis que les pieds s'avancent dans le vide.

Il n'y a parmi les informations que donne Vasari, ou parmi celles qu'on a pu recueillir en dehors de son récit, nul indice permettant de croire que Bicci di Lorenzo soit venu à Rome. Cependant la physionomie d'un monument romain aussi en vue que le château Saint Ange ne devait-elle pas être familière aux artistes italiens du milieu du XV[e] siècle?

Cela nous conduit à rechercher depuis quand il pouvait y avoir sur l'édifice romain une statue de l'Archange dans l'attitude à laquelle nous sommes accoutumés, et si les représentations qui nous en restent du XV[e] siècle sont toutes les mêmes.

La plus ancienne représentation authentique et conforme, autant qu'on en puisse juger, à l'attitude traditionnelle, à celle que suggérait la légende remontant à la vision du pape Grégoire, paraît être celle que donne une miniature de 1459, jusqu'à présent inédite, et que je viens de publier dans le volume dédié par l'Ecole française à M. de Rossi [1]. Cette miniature représente une statue de bois doré, la même sans

[1] Mélanges G. B. de Rossi. Ce volume contient les mémoires suivants: Audollent, *Sur un groupe d'inscriptions de Pomaria (Tlemcen) en Maurétanie Césarienne.* — Bloch, *L'interdiction des sacrifices humains à Rome et les mesures prises contre le druidisme.* — De La Blanchère, *Le flambeau punique* (dessin dans le texte). — Delaville le Roulx, *Liste des Grands Prieurs de Rome de l'ordre de l'Hopital de Saint Jean de Jérusalem.* — De Nolhac, *Les manuscrits de l'Histoire Auguste chez Pétrarque.* — Digard, *Le domaine des Gaetani au tombeau de Cecilia Metella.* — Dorez, *La Bibliothèque de Giovanni Marcanova* (... -1467). — Duchesne, *Saint Barnabé.* — Durrieu, *Une vue intérieure de l'ancien Saint Pierre de Rome au milieu du XV[e] siècle, peinte par Jean Foucquet.* — Fabre, *Recherches sur le denier de Saint Pierre en Angleterre au moyen âge.* — Geffroy, *Une vue inédite de Rome en 1459.* — Gsell, *Note sur la basilique de Sertei (Maurétanie Sitifienne).* — Guiraud, *Le commerce des reliques au commencement du IX[e] siècle.* — Jullian,

nul doute dont deux écrivains de la fin du XVe siècle, Sigismondo de'Conti et Arnold von Harff [1], attestent également l'existence.

Si nous remontons au delà de 1459, M. Eugène Müntz a fait connaître au premier volume de son précieux ouvrage, sur *Les arts à la cour des papes*, les dépenses faites sous Nicolas V (25 janvier 1453) pour les ailes et l'épée de l'*agniolo nuovo messo in chastello*. Cela pourrait signifier qu'on avait érigé tout récemment une statue dont on achevait l'armature ou l'ornementation; admettons qu'il s'agisse d'un renouvellement, ou d'une réparation d'une statue déjà existante. Il y aurait donc eu une telle statue pendant la première moitié du XVe siècle. — Trouve-t-on de pareils témoignages pour le XIVe siècle? Wadding et l'anonyme de la bibliothèque Chigi à Rome ont transmis le récit, emprunté, disent-ils, à un très ancien document sur parchemin autrefois conservé dans l'église d'Ara-Cœli [2], selon lequel, au temps de la fameuse peste de 1348, la célèbre et miraculeuse image de la Madone d'Ara-Cœli fut portée en solennelle procession jusqu'en vue du môle d'Adrien, et plusieurs fois saluée par l'Ange. Assurément les auteurs de ce récit pensaient qu'il y avait eu en 1348 une statue de l'Archange au sommet du château; mais les témoins étaient-ils antérieurs à la seconde moitié du XVe siècle, pendant laquelle la vue habituelle du monument ainsi complété pouvait faire penser qu'il en était de la sorte depuis plusieurs siècles? De quelle date et de quelle valeur était ce très ancien parchemin d'Ara-Cœli? Inutile de dire que les moines demeurés dans cette église (je les ai interrogés) n'en savent rien aujourd'hui, et d'autre part Wadding, l'Anonyme chigien, le P. Casimir sont beaucoup trop modernes.

Faut-il croire que la fresque de Cimabue, dans l'église supérieure d'Assise, fresque reproduite par M. Strzygowsky [3], atteste la présence en 1275 d'une statue de l'Archange au sommet du Môle? A vrai dire, on n'y aperçoit qu'une sorte d'ombre, au second étage du monument, et de bons esprits doutent qu'il y ait jamais eu là une représentation réelle.

Un travail sur ce même sujet, que M. Cerasoli imprime en ce moment, nous donnera probablement des informations nouvelles; mais je pense qu'en l'état actuel de nos connaissances, il n'y a pas de preuves authentiques pour établir qu'il y eût de-

---

La religion romaine deux siècles avant notre ère. — Lafaye, *Supplicié dans l'arène.* — Le Blant, *Les sentences rendues contre les martyrs.* — Lécrivain, *Observations sur la contrainte par corps et les voies d'exécution dans le droit grec.* — Martin, *Un manuscrit de l'Abrégé de Chronologie de Nicéphore. Les stiques des Acta Thomae.* — Michon, *La collection d'ampoules à eulogies du Musée du Louvre.* — Müntz, *Plans et monuments de Rome antique* (planches hors texte). — Pératé, *La résurrection de Lazare dans l'art chrétien primitif.* — Prou, *Le monogramme du Christ et la croix sur les monnaies mérovingiennes* (planche gravée, hors texte). — Toutain, *Une borne milliaire inédite.*

(1) V. Sigismondo dei Conti da Fuligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*... 2 vol. gr. in 8°. Roma, 1883 (tomo II, p. 271). — V. *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff, 1497* (Cologne, 1860, in 8°).

(2) Cf. *Memorie istoriche della Chiesa e Convento di S.a Maria in Araceli di Roma, raccolte dal P. F. Casimiro Romano.* Roma, 1736, in-4°, page 135.

(3) *Cimabue und Rom. Funde und Forschungen zur Kunstgeschichte* . . . Wien, 1888, in 8°.

puis longtemps sur le monument romain la statue de l'ange remettant l'épée dans le fourreau, ni pour affirmer que Bicci di Lorenzo, sans avoir vu Rome, aurait dû connaître familièrement, comme par une longue diffusion de récits ou d'images populaires, l'attitude de la statue qui surmontait peut-être déjà le *castello.*

Bien plus, dans ce même XV^e^ siècle où il paraît bien que le môle d'Adrien offrit à peu près constamment la statue avec cette attitude, si l'on compare avec soin les représentations assez nombreuses qui nous sont restées, fresques, peintures, bas-reliefs, il est surprenant combien de variantes on rencontre. Déjà la fresque de Sienne, de 1414, que M. Stevenson a fait connaître (1), montre, au lieu de l'archange, un groupe. Il semble qu'on puisse y distinguer un personnage qui s'apprête à frapper ou vient de frapper, et une ombre à ses pieds, celle d'un animal ou d'un monstre qu'il abat ou qu'au contraire il protége; et l'on se rappelle involontairement la légende de Saint Michel au mont Gargano: on sait comment il y a protégé le taureau vagabond que Garganus voulait châtier. — Après cette fresque de 1414, viennent chronologiquement plusieurs représentations qui paraissent conformes à la légende traditionnelle: notre miniature de 1459, la fresque de Benozzo Gozzoli à San Gimignano, 1465 (2), le ciborium de l'église de Saint Grégoire à Rome, 1469. Mais comment se fait-il qu'apparaissent sur le plan Schedel (V. la planche de l'ouvrage bien connu de M. de Rossi sur les vues de Rome) un Ange batailleur qui semble vouloir frapper un ennemi, sur le plan de Mantoue un Ange à l'apparence féminine, au long vêtement, sans armes, sans ailes, et qui sonne paisiblement de la trompette, comme les anges des mosaïques de Ravenne, dans l'église érigée au VI^e^ siècle précisément en l'honneur de Saint Michel? Et sur cette vue de Rome au commencement du XVI^e^ siècle, gravure publiée par Sébastien Münster (Eug. Müntz, *Antiquités* p. 72), qu'est-ce que cet Ange nimbé qu'on ne voit qu'à mi-corps, et qui tient son épée droit devant lui, comme pour le salut militaire?

Suffit-il de parler de caprice et d'arbitraire? Involontairement on se demande si la diversité des représentations ne correspond pas à une diversité des légendes.

Le culte de Saint Michel a contenu, comme on le sait, des souvenirs de paganisme classique, des éléments de judaïsme et de gnosticisme que l'Eglise a longtemps combattus ou surveillés avec défiance. La mythologie comparée a voulu voir dans l'Archange non pas seulement le prince de la milice céleste, exterminateur du démon, mais l'Hercule détournant les fleuves, soulevant les rochers, ouvrant les abîmes, comme par exemple à Chones en Phrygie, le Jupiter assembleur de nuages, comme au Gargano dans l'Abruzze, l'Apollon lanceur de flèches comme, selon certains textes, au *Castello* même de Rome.

Il repousse et détruit, au milieu des éclairs et de l'orage, les ennemis de la ville de Siponto, comme Apollon protégea son temple de Delphes contre les assiégeants Gaulois (3). Il est le génie fulgurant des hauts lieux. Un de ses historiens parle avec can-

(1) Bullettino della commissione archeologica comunale, 1881.

(2) Publiée par M. Eug. Müntz dans *Les antiquités de la ville de Rome aux XIV^e^, XV^e^ et XV^e^ siècles.* Paris, Ernest Leroux, 1886, gr. in-8°.

(3) V. notre étude *Du progrès de la science archéologique et de l'exégèse à Rome,* dans la *Revue des deux mondes* du 1^er^ avril 1892, page 598.

deur de l'*innatum Michaeli montium desiderium*, et dresse une liste sans fin des églises à lui consacrées sur des sommets élevés [1]. C'est qu'en effet, de tous les cultes de Saints, il n'y en a peut-être pas un seul qui ait été plus répandu dans l'Orient grec, dans l'Italie méridionale et dans le reste de l'Europe, jusqu'aux rivages de la Normandie. On a voulu retrouver en lui une des divinités de l'Olympe scandinave ou germanique, un dieu Thor, un protecteur spécial du peuple lombard.

Il n'y aurait donc pas lieu de s'étonner que, dans la seule Italie, où les églises ou chapelles dédiées à Saint Michel ont été si nombreuses, des traditions différentes eussent donné lieu à des représentations diverses. Il y a là un sujet d'étude complexe, pour lequel il faudra recueillir beaucoup d'informations locales.

La même fresque où se voit une image aussi bizarre (je n'ose plus dire aussi arbitraire) que l'est ici celle de la statue du château Saint Ange nous donne, d'autre part, un trait de réalité à peu près complète qui ne se rencontre, croyons-nous, dans aucune autre représentation du moyen-âge, et qu'on s'étonne que l'auteur ait pu connaître.

On sait que l'obélisque du Vatican, la célèbre *guglia*, avait été apporté d'Egypte par ordre de Caligula, et dut orner la spina du cirque de Néron: c'est sur le côté Nord de ce cirque que Constantin édifia le côté Sud de sa basilique. Beaucoup des plans ou vues de Rome antérieurs au XVI[e] siècle que nous connaissons figurent l'obélisque à sa vraie place, à gauche (pour le spectateur) de la basilique de Saint Pierre; ils en altèrent quelquefois la forme, qui devient celle d'une pyramide plus ou moins élancée ou celle d'un campanile. Nulle de ces représentations, sauf une (planche III de l'atlas de M. De Rossi), ne donne le piédestal; nulle ne nous fait comprendre comment l'obélisque y était posé. La fresque de Bicci nous montre seule la *guglia* s'appuyant sur quatre supports, sans toucher le piédestal. Le pélerin allemand, Arnold von Harff, qui visitait Rome en 1497, nous a transmis la même intéressante observation: « Nous tournâmes autour de la basilique, dit-il; là se trouve un monolithe haut et pointu, de la forme d'un cône quadrangulaire, et qui, par l'effet d'un art magnifique, est posé sur quatre boules de bronze ». Ce sont des boules aussi que représente Bicci; en ceci, comme Arnold von Harff, il se trompe; mais son erreur est peu grave et elle est excusable. Nous savons aujourd'hui que l'obélisque reposait sur les antiques osselets de bronze que Fontana a conservés et replacés de même quand il a transporté la *guglia* au milieu de la place Saint-Pierre.

Pétrarque au XIV[e] siècle, et Manetti, le biographe de Nicolas V, contemporain, peu s'en faut, de notre peintre et de notre pélerin, disent autrement. Pétrarque, dans une de ses lettres (VI, 2), assure que l'obélisque était posé sur quatre lions de bronze [2]. Selon Manetti, Nicolas V voulait substituer comme soutiens du colosse

[1] V. Stengelius, *De Michaele archangelo*. Cette dissertation d'un Jésuite du 17[e] siècle est citée par M. Eberhard Gothein dans l'intéressant mémoire: *Der Erzengel Michael als Volksheiliger der Langobarden*, que contient son volume intitulé *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau, 1886. — Cf. Narratio de miraculo a Michaele Archangelo Chonis patrato, adjecto Symeonis Metaphrastae de eadem re libello, ed. Max Bonnet, in 8°, 1890. — Cf. *Bulletin critique* du 1[er] décembre 1890, article de M. l'abbé L. Duchesne.

[2] *Saxum mirae magnitudinis aeneis leonibus innixum.*

les statues des quatre Evangélistes à ces maigres lions de bronze: « quatuor pusilli aeneique leones quibus colossus ipse nunc pro basibus ac sustentaculis paulo superficie soli altioribus utitur » (1).

Cette diversité et cette incertitude des témoignages peuvent s'expliquer. L'obélisque de Caligula, qui est resté debout, quoi qu'on en ait dit, pendant tous les temps, à la différence des autres obélisques de Rome, se trouvait dans un lieu de bonne heure resserré par la construction d'un des côtés de la basilique et par la destruction des édifices qui dépendaient soit du Cirque soit du *Palatium Neronis*. Le sol fut, en ce lieu, promptement exhaussé jusqu'à couvrir parfois l'inscription antique placée à la base du fût. Il a pu suffire que l'espace resté vide entre le fût et le piédestal se trouvât au niveau du sol, comme Manetti témoigne qu'il l'était de son temps, et comme nous voyons par une des gravures de Fontana (2) qu'il l'était en 1585, pour que les supports, obstrués par la fange et les débris de toute sorte, fussent difficiles à distinguer dans leur vraie forme. Ce que disent Pétrarque et Manetti de lions de bronze peut d'ailleurs s'interpréter de deux façons. Nous savons aujourd'hui que la vraie forme de chacun des quatre supports était celle de l'osselet. Les deux volutes des extrémités, souvent invisibles et par là mystérieuses, ont pu se transformer dans les imaginations du moyen-âge en têtes d'animaux, en tête de lions; ou bien encore il est possible qu'il y ait eu en effet des ornements en forme de lions de bronze, appliqués sur les supports pour les dissimuler et à la fois les protéger: nous voyons aujourd'hui même une pareille disposition à l'obélisque dressé sur la place Saint Pierre.

Il ne reste à la charge de Bicci di Lorenzo et du pélerin allemand que d'avoir vu ou représenté des sphères de bronze au lieu d'osselets de même métal.

On rencontre toutefois ici une singulière difficulté. Pourquoi Fontana, en conservant le piédestal et les dés antiques, a-t-il recouvert ceux-ci par des lions de bronze? Est-ce qu'il a recueilli le témoignage de Pétrarque et de Manetti avec quelque motif d'y croire? Ou bien, le lion figurant dans l'armoirie de Sixte Quint, cette seule circonstance explique-t-elle une rencontre entièrement fortuite? Comment comprendre qu'il n'ait donné aucune explication à ce sujet?

Bicci n'a pas eu grand mérite à faire figurer dans son dessin la célèbre boule dorée qui surmontait la *guglia*. Plusieurs vues de Rome au moyen-âge en ont tenu compte. Il a négligé, comme toutes ou peu s'en faut, l'aiguille en bronze qui dominait. Il a négligé aussi, bien entendu (c'était un détail qu'il ne pouvait enregistrer), l'armature de bronze qui, maintenant le pied de la boule, étreignait par ses quatre ramures les quatre arêtes du pyramidion sans l'aide d'aucun clou (3). Il faut lui savoir gré du moins de n'avoir ni supprimé dans son dessin un appendice aussi important que cette fameuse *palla*, ni altéré, comme tant d'autres, la forme générale du monument.

(1) Eug. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, I, 345.

(2) Dans son exposition, *Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano e delle fabbriche di nostro Signore Sisto V*. Roma, 1590, in folio.

(3) V. la relation de Pigafetta, *Historia della Agguglia*. Roma, Grassi, 1586, à la Bibliothèque de la Minerve, à Rome.

On sait combien était célèbre au moyen-âge la boule de bronze doré qui surmontait l'obélisque du Vatican. L'imagination populaire, dont nous retrouvons l'écho dans les *Mirabilia*, y plaçait les cendres de Jules César ou bien celles d'Auguste. On disait qu'une inscription, tracée sur la boule même, en indiquait le contenu. L'inscription antique, par laquelle Caligula avait consacré l'obélisque à ses deux prédécesseurs, et qui peut se lire encore sur deux des faces à l'extrémité inférieure du fût, mal comprise, avait donné lieu à de si singulières erreurs. Quand Fontana eut étendu l'obélisque sur le sol, il se hâta de détacher et d'examiner cette boule de bronze; il trouva qu'elle avait été fondue d'un seul jet, qu'elle était sans aucune ouverture, et n'avait donc pu rien contenir; il n'y avait, pour cendres, que la poussière introduite par les vents dans quelques trous produits par les arquebusades de 1527.

Nous pouvons aujourd'hui considérer le vénérable débris et le toucher de nos mains. M. Maes, en publiant dans son *Cracas* un bref de Sixte Quint, en date du 23 mai 1589, qui charge Fontana d'offrir en son nom la boule de la *guglia* aux Conservateurs de Rome [1], a levé tous les doutes sur son authenticité. La *palla* occupe dans la salle des bronzes, au musée des Conservateurs, l'angle gauche pour qui regarde l'unique fenêtre de cette salle. Les traces de dorure sont encore éclatantes sur l'aiguille et à la partie inférieure de la boule. Voilà bien le couronnement célèbre de l'obélisque qui a vu les jeux et les massacres du Cirque de Néron.

Les remarques qui précèdent ne paraîtront sans doute pas vaines et inutiles à qui observera aussi les suivantes.

Il paraît évident que c'était un usage des anciens Romains de placer au sommet des obélisques par eux enlevés à l'Egypte un *spheridion* de bronze doré, en forme de boule, ou de pomme de pin. Auguste fit mettre sur celui qu'il érigea au Champ de Mars pendant son XI^e^ consulat (23 av. J. C.) une sphère surmontée d'une pointe ou *piramidetta*, pour que le tout servît de gnomon. Nous en avons la représentation très probablement fidèle sur le célèbre bas-relief, conservé aujourd'hui dans les jardins du Vatican, où se trouve figurée la *consecratio* d'Antonin et Faustine. L'ancienne Académie des Inscriptions a discuté jadis [2] la question de savoir si l'exemple de l'obélisque du Champ de Mars ne valait pas pour tous ceux de Rome, et si ces sphères de bronze n'étaient pas d'ordinaire de vrais gnomons; mais nul argument sérieux, nulle découverte archéologique n'est venu appuyer cette conjecture.

Sur l'ancien état du second obélisque qu'Auguste fit venir pendant cette même année 23, nous ne savons rien. Erigé d'abord dans le grand Cirque, il est dressé

[1] Il Cracas, *Notizie e curiosità romane*. XVII° trimestre, 21 aprile — 31 luglio 1891. N.i 192-204 (Roma 1891), page 62. Tra i mandati sulla Tesoriera d'ordine di papa Sisto V, conservati nell'Archivio di Stato in Roma, leggesi: « Cav. Domenico Fontana n̄ro architetto. Consignarete alli Conservatori et altri per il Popolo romano due colonne di marmo di quelle che si sono levate dalle fabbriche antiche del palazzo vecchio a S. Gio. in Laterano ... et insieme ancora li darete la palla di metallo che già era in cima all'Aguglia del Vaticano le quali cose gliele Doniamo ad effetto che essi le possino far erigere nel Campidoglio a lor beneplacito .... Dal nostro palazzo app.co questo dì 23 maggio 1589. Sixtus PP. V. » *Mandati sulla Tesoreria 1537*. Registro di Camera pag. III.

[2] V. le tome III de l'*Histoire de l'Académie*, page 162.

aujourd'hui comme on le sait, sur la place del Popolo, comme l'autre sur la place de Montecitorio.

Le troisième obélisque apporté à Rome sous l'empire est celui de Caligula et du Cirque de Néron; nous avons parlé de sa célèbre *palla* dans les pages qui précèdent.

Suétone a mentionné au temps de Domitien un temple d'Isis sur le mont Capitolin, et Nibby conjecture qu'à ce sanctuaire d'un culte égyptien se serait rattaché un obélisque que Poggio (¹) atteste avoir vu, au milieu du XVᵉ siècle. Nous le connaissons aujourd'hui tel qu'il était encore un siècle après, par plusieurs dessins de Heemskerck (1533) (²); il était situé, ainsi qu'un palmier voisin, au pied des escaliers latéraux qui conduisent à l'église d'Aracœli, à la naissance de la descente qui va de la place du Capitole vers l'arc de Septime Sévère. C'est là qu'à la fin du IVᵉ siècle fut fermé un des derniers antres de Mithra; tout près de l'obélisque, sinon sur son piédestal, on a trouvé cette curieuse inscription mentionnant un dieu Cautes ou Cautus Pati, qui se confondait sans doute avec Mithra (³). L'obélisque nous apparaît sur les dessins de Heemskerck avec un piédestal usé par le temps; Poggio dit toutefois que l'obélisque qu'il a vu était mutilé, et il est facile de se convaînere par son état actuel qu'il a dû être brisé. Rien ne prouve, hors cela, que ce monument ne soit pas resté debout depuis l'empire jusqu'au 11 septembre 1582, alors qu'il fut donné par le municipe romain à Ciriaco Mattei pour l'embellissement de sa belle villa du Coelius, où on peut le voir encore. — Il avait à son sommet, les dessins d'Heemskerck nous l'attestent, le *spheridion* et la *piramidetta*.

Que l'obélisque élevé par Constance dans le grand Cirque ait été couronné de bronze doré, nous le savons assez par le récit d'Ammien Marcellin (XVII, 4): « ei sphaera superponitur ahenea, aureis laminis nitens. Qua confestim vi ignis divini contacta, ideo que sublata, facis imitamentum infigitur aereum, itidem auro imbracteatum, velut abundanti flamma candentis ».

D'autres textes ou des monumens anciens d'autre sorte nous attestent le même usage. Pline l'ancien parle de ce préfet d'Egypte du temps d'Auguste, Maximus, qui mutila le pyramidion auquel il voulait adapter un *fastigium auratum*. On peut voir dans le mémoire bien connu d'Onofrio Panvinio *de ludis Circensibus*, inséré au tome IX du Trésor de Graevius, les nombreuses représentations de bas-reliefs, de mosaïques, de médailles antiques apportant un pareil témoignage. Si l'on tient en défiance, non sans raison, ces gravures exécutées en 1580 (⁴), si, pour les monnaies, on trouve quelque incertitude aux planches de l'ouvrage de Sabatier sur les contorniates, plusieurs originaux antiques subsistent que l'on peut interroger sûrement.

Le célèbre bas-relief représentant les jeux du Cirque qui est conservé aujourd'hui au musée communal de Foligno est mutilé, de sorte que nous ne pouvons pas contrôler le degré d'exactitude de la gravure insérée par Panvinio (Graevius, p. 183), ni constater si ce bas-relief, en réalité, montre clairement l'obélisque surmonté, comme dans la

(¹) *De variet. fort.* I.

(²) V. surtout la planche IX du Bullettino della commissione archeologica comunale de 1888. Cf. Michaelis, *Storia della collezione Capitolina* (Bullettino de l'Institut allemand, 1891).

(³) V. le Bulletin d'archéologie chrètienne de M. de Rossi, année 1870.

(⁴) Zangemeister, Annali, 1870, p. 233.

gravure, de la sphère que domine la *piramidetta*; mais une lampe antique du musée de Naples, offre très nettement l'obélisque, avec ses hiéroglyphes, couronné d'un ornement de métal. Parmi les monnaies du Cabinet de France, le n° 17181 (1), qui a au droit la tête d'Auguste, offre la *palla*. Le n° 17151 (2) a l'obélisque couronné d'une boule ayant la forme d'une pomme de pin; les petits obélisques servant de *metae* se terminent par des boules. Un médaillon de Gordien III, figurant les jeux du cirque (P M TRP VII COS II PP), a l'obélisque sans aucun ornement, il est vrai, mais des pommes de pin surmontent les *metae*.

Un second trait qui paraît avoir été d'application fréquente aux obélisques apportés d'Egypte à Rome est celui que nous offre encore aujourd'hui la *guglia* du Vatican. Le fût ne pose pas sur le piédestal, mais sur quatre supports de bronze. Nous avons vu que, dans ce premier exemple, les supports étaient en forme d'osselets: Fontana les a trouvés en place en 1589, il les a représentés dans une des gravures qui accompagnent sa relation du transport de l'obélisque; il a les employés à nouveau, en gardant aussi l'antique piédestal. Nous avons dit de plus que, suivant une légende acceptée par Pétrarque et Manetti, le biographe de Nicolas V, ces supports avaient eu ou peut-être avaient offert extérieurement la forme de lions de bronze.

D'autres exemples analogues ou semblables ne manquent pas. Dès l'an 12 av. J. C., le préfet romain d'Egypte, Barbarus, présidait à l'érection devant le Sebasteion d'Alexandrie de deux obélisques dont on sait les destinées étranges. L'un d'eux, renversé depuis des siècles, est aujourd'hui dressé sur une des places de Londres. Le second, qui était resté debout, a été cédé aux Américains; ils l'ont dressé dans le Parc central de New-York. Or ce dernier reposait sur quatre crabes de bronze: deux ont été trouvés en place vers 1877, fort mutilés; l'autre paire avait été remplacée par des pierres quand des voleurs de bronze avaient tenté de ravir tous les quatre. Il est probable que l'obélisque renversé était, avant sa ruine, posé de même (3).

L'obélisque du Capitole, nous l'avons dit d'après les dessins de Heemskerck, était placé sur quatre lions.

Le grand obélisque de la place de l'Atmeïdan, à Constantinople, érigé par Théodose au quatrième siècle, est, comme on peut le voir encore aujourd'hui, sur quatre supports, et la même disposition est reproduite dans les bas-reliefs qui décorent son piédestal.

La médaille n° 17181 du Cabinet de France montre l'obélisque de la spina posant sur quatre boules.

Quand nous n'aurions pas tous ces témoignages authentiques et directs, le seul fait qu'à la fin du XVI^e siècle des érudits tels qu'Onofrio Panvinio, alors qu'ils avaient

(1) N° 1 de la planche III de Sabatier.

(2) N° 3 de Sabatier, ibid.

(3) Voir les études de M. le professeur Aug. C. Merriam sur ces deux obélisques, sur les deux crabes de bronze et leur inscription, dans les *Transactions of american philological Association*, 1883. — Cf. celles de M. Neroutzos-bey dans le Bulletin de correspondance hellénique, et son volume intitulé: *L'ancienne Alexandrie*. Paris, Ernest Leroux, 1888, in-8° etc. — Cf. le volume de M.^{r} le Capitaine Goldinger: *The egyptian obelisks*, in quarto.

encore sous les yeux les deux obélisques du Vatican et du Capitole, et qu'ils pouvaient connaître celui de Constantinople, admettaient dans leurs représentations et dans leurs reconstitutions, plus ou moins exactes, le double appareil que nous venons de signaler, prouve de leur part une traditionnelle conviction que les anciens Romains en usaient ainsi.

Ce n'était assurément pas sans une signification de symbolisme religieux. Il est bien connu que l'obélisque égyptien était consacré au Soleil, qu'il en représentait le rayon fécondant envoyé à la terre. Il est tout aussi connu que les anciens rois d'Egypte étaient devenus l'objet d'un culte suivant lequel la personne royale se confondait avec le divin Soleil. Tout aussitôt après la conquête de l'Egypte, Auguste, successeur de ces rois, reçut à Alexandrie de pareils honneurs. Quand il affirma cette signification des obélisques en inscrivant sur chacun des deux qu'il fit transporter à Rome ces mots qu'on y peut lire encore (Place Montecitorio et Place du peuple): *Soli donum dedit*, il savait bien que lui-même était Apollon dieu du Soleil ([1]). Les statues de l'Apollo Actius, celle de l'Apollon Citharède qui s'élevait bientôt parmi les splendides constructions de l'Ara pacis Augustae, tout près de son obélisque gnomon, reproduisaient peut-être sa propre image ainsi divinisée.

Or la sphère de bronze doré qui dominera désormais la plupart des obélisques devenus romains n'est-elle pas un principal élément de cette consécration au Soleil, renouvelée, complétée par une nouvelle application au culte des empereurs, remplaçant les anciens rois d'Egypte? Encore au XVI^{e} siècle, Onofrio Panvinio admire l'éclat incomparable de ce bronze doré, de cette *palla rotunda* qui, du sommet de l'obélisque Vatican, resplendit comme aux premiers jours: « Quam ego aliquando vidi, reverberantibus eam Solis radiis ita accensam, ut clibanum accensum et inflammatum videretur ». Dans les jeux du Cirque, l'obélisque placé au milieu de la spina marquait le sommet de la course du Soleil, dont les *metae* indiquaient les points extrêmes.

L'autre disposition, celle qui a consisté à faire reposer plusieurs des obélisques romains, non pas sur leur piédestal, mais sur quatre supports auxquels on a donné l'apparence ou la forme de certains animaux, doit avoir eu sans doute, elle aussi, sa signification symbolique. Cette signification n'est pas obscure, à ce qu'il semble, pour le lion. Au témoignage d'Elien, *De natura animalium*, XII, 7, le lion était, dans l'ancienne Egypte, l'objet d'un culte religieux; il avait des temples. A cause de son naturel de feu, on l'identifiait avec Hephaistos, dit l'écrivain grec, c'est-à-dire avec

([1]) M. le professeur Schiaparelli (Ernesto), directeur du musée égyptien de Florence, a donné dans le Bullettin de la commission archéologique communale de Rome, 1883, une étude très intéressante et très savante sur les monuments mis au jour par les célèbres fouilles de cette époque dans l'*Iseum et Serapeum* romain. Il a montré à ce propos, par la traduction des inscriptions hiéroglyphiques dont les obélisques sont revêtus, que beaucoup d'entre eux, en Egypte même, étaient couronnés de spheridions brillants, et que plusieurs étaient dorés sur toute leur surface. Il a nettement marqué le sens principal du pyramidion, qui représente l'astre du Soleil, tandis que le fût est le rayon qui descend sur la terre. Il rappelle le mot de Pline (XXXVI, 8): *obeliscos Solis numini sacratos*. Il ajoute que cette représentation symbolique avait été inconsciensment comprise par Auguste, lorsqu'il avait inscrit sur ses deux obélisques ces mots: *Soli donum dedit*. « Concetto che inconsciamente era già stato sentito da Augusto, quando dedicò al Dio Sole l'obilisco da lui fatto trasportare ... ». — N'aura-t-on pas quelque peine à croire à cette inconscience?

le Soleil même: on disait de cet astre, quand, dans la saison été, il acquérait son maximum d'ardeur, qu'il s'approchait du Lion.

Dans l'antique Asie, les médailles de Milet, entre autres, offrent souvent le lion au revers des têtes laurées d'Apollon; et le culte de Mithra imaginait un Zodiaque où le lion figurait comme le symbole du principe igné, comme le premier signe de solstice d'été et de la plus haute exaltation du Soleil (1).

Macrobe enfin (*Sat.* l. XVII, 25) constate l'ancienneté à Rome même du culte du lion identifié avec Apollon ou le Soleil.

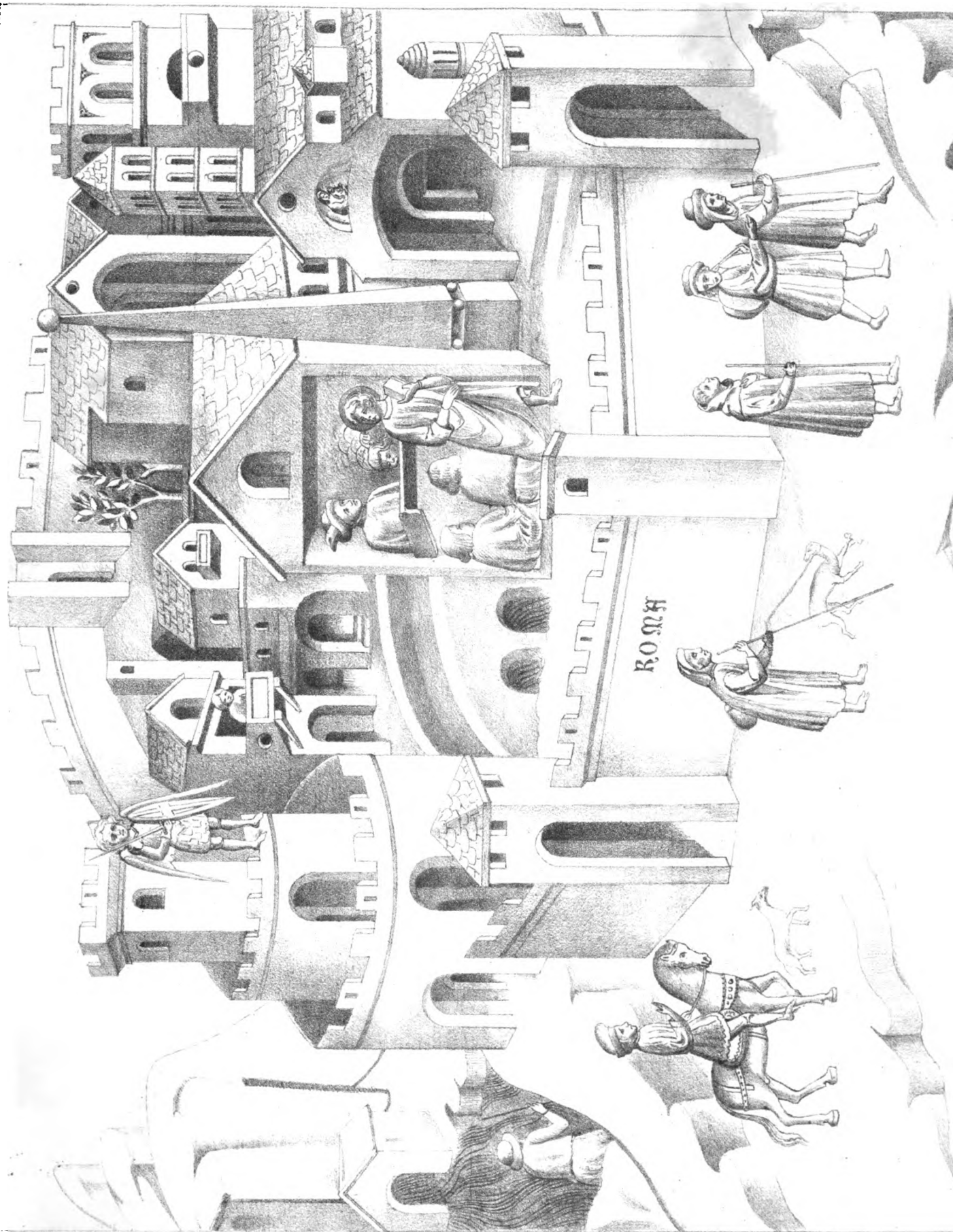
L'interprétation n'est pas moins facile et claire pour le crabe. Macrobe a signalé (*Sat.* l. XVII, 63) le rapport entre la marche rétrograde du Soleil, une fois arrivé au signe du Zodiaque marqué par le crabe ou Cancer, et la marche de cet animal. « Retro atque oblique cedit, eademque ratione Sol in eo signo obliquum ut solet incipit agere retrogressum ».

Peut-être ne faut-il point passer sous silence, dans la fresque de Bicci di Lorenzo, l'arbre double qu'il a placé à gauche de la *guglia*, près du mur d'enceinte de la ville, au-dessus de l'école d'où sort Saint Benoît. Y a-t-il là un vague et lointain souvenir de ce Térébinthe qui, dans les traditions du haut moyen-âge, a été d'abord un arbre consacré par de très antiques souvenirs, puis un monument de forme inconnue, et non loin duquel aurait eu lieu le martyre de Saint Pierre, *inter duas metas, prope Terebinthum* ?

Quant au reste de la fresque d'Arezzo, on voit bien que le peintre a eu l'intention de représenter la basilique de Saint Pierre, à gauche de laquelle il a bien fait de placer l'obélisque; mais sa basilique a les formes les plus étranges. Le campanile dont il l'accompagne avec raison devrait être à droite et non à gauche. Tout l'ensemble n'est plus, après cela, qu'arbitraire et bizarre. Il y a bien un semblant de fleuve et même un pont; mais ce fleuve et ce pont paraissent séparer en partie le château Saint Ange du quartier du Vatican. Pour ce qui est de l'aspect général, une série de *loggie* et de balcons, d'arcades et de fenêtres à plein cintre, le rend aussi très invraisemblable, et l'on a peine à y soupçonner quelque caractère de réalité, même si l'on se souvient, soit des nombreux *moeniana* ou *solaria* de l'antique Rome, soit du texte de Pline l'ancien, XIX, 4, qui mentionne les balcons des petites gens tout garnis de fleurs, soit enfin du conseil donné en février 1475 par Ferdinand d'Aragon à Sixte IV de supprimer au plus vite balcons et *loggie* dans les rues de Rome s'il voulait pouvoir y faire circuler ses troupes et se rendre maître de la ville (2).

(1) Annali de l'Institut de corr.ce archéologique. 1841, p. 198.

(2) V. De Reumont, *Laurent de Médicis*, I, 356. - Cf. Winkelmann-Fea, III, 69.

Une vue de Rome en 1445 inédite

RELAZIONE

letta dal Socio Ignazio Guidi a nome anche del Socio Teza nella seduta del 19 giugno 1892 sulla Memoria del sig. Gustavo Sacerdote intitolata: *I codici ebraici della Pia Casa dei Neofiti in Roma.*

« I codici ebraici già esistenti nella Casa dei Neofiti in Roma ed ora nella Biblioteca Vaticana, erano pressochè ignorati dagli ebraicisti. Ne avea fatto menzione il Bartolocci nella *Bibliotheca Rabbinica*, e dal Bartolocci hanno attinto le loro notizie quasi tutti quelli che in seguito ne hanno parlato. Nè è meraviglia; perocchè fino a tanto che rimanevano nel detto Collegio, può asserirsi che fossero inaccessibili agli studiosi della letteratura ebraica e giudaica. Ma ora depositati, con savio consiglio, nella Biblioteca Vaticana, è permesso ad ognuno l'esaminarli e studiarli.

« Il sig. Sacerdote, valente ebraicista, ha fatto cosa molto utile ed opportuna, col compilare il catalogo di quei codici. Egli ha seguito in esso le sane regole della critica, ed ha diligentemente notato, codice per codice, tutti gli scritti che vi sono contenuti, corredando la descrizione di molte notizie sugli autori e i loro scritti, e di utili rinvii alle opere che agli uni e agli altri si riferiscono. Il Sacerdote riporta anche diligentemente le annotazioni di copisti ecc. che si leggono per lo più in principio e in fine dei codici, e che molto illustrano la storia delle comunità israelitiche d'Italia e di Roma.

« Pare alla Vostra Commissione che il Catalogo del Sacerdote sia lavoro per sè stesso pregevole, com'è senza verun dubbio lavoro opportunissimo, dando esso per la prima volta esatte notizie di codici, i quali, come si è detto, erano finora quasi ignorati dagli ebraicisti, e perciò vi propone di ammetterlo alla stampa fra le Memorie dell'Accademia ».

Al foglio 155 retto leggesi la seguente inscrizione: מודה אני מרדכי בר יעקב איך מכרתי את הספר הזה לרבי אליהו קורקוס (1) בשכר י׳ב׳ יוליאי (giulii).

Sotto havvi una testimonianza, a proposito di tale vendita, fatta il 31 maggio (manca l'anno), e firmata da בנימן ב׳כ׳ר׳ יוסף י׳צ׳ו׳ מאריניאנו (2); e subito dopo leggesi: מודה אני מרדכי ב׳כ׳ר׳ יעקב רושלה (3) י׳צ׳ו׳ כל הכתוב לעיל.

Havvi ancora un'altra testimonianza, in caratteri latini, di « Salamone figlolo di Chaim ».

Al foglio 156 havvi un'aggiunta, la quale incomincia: אמר המעתיק מצאתי במקומות מזאת הפרשה בנסח אחרת תוספת וחסרון והנני מעתיקו כאשר מצאתי אותו בה * ויסעו מרפידים וכבר נסעו מרפידים כאשר הראיתיך רבים כאלה ויחנו במדבר שהוא מדבר סיני הנזכר וטעם ויחן שם ישראל אחר שאמר ויחיו במדבר כי ראשי המטות והזקנים היו נגד ההר ממזרח ecc.

Essa non è che una variante dal comento della sezione יתרו, che trovasi al fog. 67: una eguale lezione havvi anche nel cod. Vatic. 39.

Segue un'altra breve aggiunta, la quale comincia con le parole: אמר אברהם המחבר משפט אנשי לשון הקדש שפעם יבארו דבורם באר היטב ופעם יאמרו הצרך במלות קצרות שיוכל לשמוע השומע להבין טעמם ודע כי המלות הם כגופות והטעמים הם כנשמות ecc.

Finisce al foglio 164ᵇ con le parole: ומדרך הסברא אולי היו בדרך הפגול בעבור שהיה קרב על גבי המזבח אין ראוי להיות הנשאר פיגול כי יחלל

מא׳ המעתיק עד כאן מצאתי בנסח׳ אחרת ממה שלא היה בראשונה

E più sotto leggesi ancora:

תשלים כי תשא

ואני אומר לך בדרך קצרה אם היא קבלה שהם י׳ג׳ מדות האחת השם וכבר פירשתי לך שהוא סמוך אל בבאות

Finisce questo breve scritto al foglio 165ᵇ con le parole: וכל פלא שחרש השם להצדיק נביאם היו באחרים שהם חוץ ממנו גם האות היה פעם אחד וזה האות פעמים לא ידענום:

(1) Nella *Hebräische Bibliographie* dello Steinschneider (XI, 72) parlasi di tre Elia Corcos, vissuti nella seconda metà del secolo XVI. Il nostro, contemporaneo a Binjamin di Arignano (vedi sotto, nota 2), è, molto probabilmente, quell'Elia, il quale, dopo essere stato direttore della Sinagoga di rito tedesco, in Roma, si convertì al cattolicismo, il 20 Giugno 1566, prendendo il nome di Michele Ghislieri (cfr. Berliner, *Censur und confiscation* ecc. Berlin, 1891, pag. 5 e *Aus schweren Zeiten*, pag. 162; Gabuttus, *Vita Pii V*, Romae 1606, pag. 203; Bartolocci, *Bibl. rabb.* III, 826; Moroni, *Diz. eccles.* XIV, 216; XXI, 26; LXXII, 133).

(2) Di Binjamin b. Joseph di Arignano (Rignano in prov. di Roma), che lavorava nell'anno 1546 in Roma, con Isac di Lates, nella tipografia di Antonio Bladao, parla a lungo il Perles nei *Beiträge* ecc. pag. 190; cf. anche le lettere di Cornelio Adil chind e Elia ed Emanuel di Nola ad Andrea Masius, ibid. pag. 209, 218.

(3) Per Mordekhai b. Ja'qob Rosselli, cacciato da Napoli, con gli altri Ebrei, nel 1541, cf. Zunz, *Nachtrag*, pag. 49; Neubauer, *Catal. Bodl.* 1653, 1654; Steinschneider, *Catal. di München*, 49 e *Hebr. Bibl.* XIV, 86; e Assemani, *Catal. Vatic.* cod 210.

Sul retto del foglio 166 leggesi:

סופר אשר כתב לספר זה   נקרא שמו אברם לאלמושני
נשלם בליל תשעה לחדש הוא   כסלו תשיעי הוא לחשבוני (?)
לפרט אלפים שש שנת אזכור   מעללי יה בה יחייני
נכתב לאיש שלם בכל חכמה   שוע וגם נדיב לאל קוני
גם שם כשם כל החכמים לו   טדרום מכונה הוא קסטנטיני (1)

N. 3.

Cartaceo, cm. 29×21, di 326 fogli, scritto in carattere rabbinico di tipo spagnuolo, di 28 linee per pagina.

R. Levi ben Gherson: Comento al Pentateuco.

È incompleto, cominciando con la Sezione ויקרא e terminando con la Sezione האזינו.

N. 4.

Cartaceo, cm. 22×14,5, di 278 fogli, scritto a 27 linee per pagina, in carattere rabbinico di tipo italiano.

David ben Joseph ben Qamḥi:

1) fog. 1. Comento su יחזקאל.
2) fog. 113. Comento sui תרי עשר.

In fine havvi la seguente inscrizione: אני פרץ בר שמואל כתבתי ספר זה ר״ל פירוש יחזקאל ותרי עשר למ״ר שלמה דודי בר שמואל לנים (2) מכתיבת ידי והשלמתי אותו בשלישי בשבת הראשון לחדש אדר שנת עבדו את ה׳ ב׳י׳ר׳א׳ה׳ לפרט האלף הששי פה קוסנצא (Cosenza, an. 5218; dell'e. v. 1458).

N. 5.

Membranaceo, cm. 26×20, di 162 fogli, scritto a 37 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo italiano.

David b. Joseph b. Qamḥi: Comento su Isaia e Geremia.

In fondo al comento su Isaia leggesi: נשלם פירוש ישעיה לר׳ דוד קמחי בן ר׳ יוסף בן קמחי ספרדי ***** היום יום ו׳ י״ז ימים לחדש אלול שנת י׳ד׳ר׳ך׳ ענוים במשפט וילמד ענוים דרכו אני הצעיר שבתי עבד ה׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ יהושע י׳צ׳ו׳ כתבתי זה הפירוש לנזר הבחורים שם טוב טיליו (Teglio) בן להר׳ אברהם טי״ שלמתי אותו ביום הנז׳ פה נאפולי (Napoli, anno 5234; e. v. 1474).

Sul verso dello stesso foglio havvi un רשות שחיטה rilasciato a מרדכי ב׳כ׳מ׳ י׳צ׳ו׳ (Sezze) אברהם מסיסי e firmato da: (di Nepi) מלאכי ב׳כ׳ר׳ יעקב איש ניפי.

Sotto havvi ancora la firma di אברהם ב׳כ׳ר׳ אהרן י׳צ׳ו׳

(1) Todros Qostantini, figlio di R. Moshe, ha copiato, nel Sivan 5235 (1475), una parte del mss. ebraico 1100 di Parigi.

(2) Shelomoh b. Shemuel לאנם ha scritto nel 1483 il cod. di Berlino 257 Oct. (vedi il *Catal.* dello Steinschneider).

Il codice è benissimo conservato, ed ha frequenti cancellature, dovute a' revisori del Santo Uffizio. Sul verso dell' ultimo foglio è scritto: « Hauuto dall' Inquis^{ne} adì 21 di Nouembre 1572 » [1].

N. 6.

Membranaceo, cm. 27,5×20, di 228 fogli, scritto a 32 linee per pagina, in carattere rabbinico di tipo spagnuolo.

Menaḥem di Recanati: Comento sul Pentateuco, mancante, in principio, di pochi fogli.

Comincia con le parole: הזוהר כיתביתא דחכמתא.

In fine leggesi: נשלם פירוש מהרב ר׳ מנחם ז׳ל׳ה׳ה׳ מריקנטי.

Viene poi il seguente atto di vendita: מודה אני אליא (sic) י׳ז׳י׳י׳א׳ ו׳י׳כ׳י׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ משולם י׳ש׳ר׳ו׳ כי מכרתי זה הפירוש חומש מ׳ה׳ר׳ מנחם מריקנטי ל׳מ׳ר׳ מנחם י׳ש׳ר׳ו׳ ב׳כ׳ר׳ שמואל ז׳ל׳ה׳ה׳ בשביל המעות שקבלתי מידו וזה היה היום יום ב׳ כ״ט באב שנת ק׳פ׳ה׳ לפרט (an. 5185; dell' e. v. 1325).

Sul verso dell' ultimo foglio leggesi il nome d' un altro proprietario יהודה ב׳כ׳מ׳ה׳ר׳ שבתי

N. 7.

Cartaceo, cm. 27×19, di 231 fogli, scritto a linee 31 per pagina, in carattere corsivo di tipo spagnuolo.

Mosheh b. Naḥmàn: Comento sul Pentateuco.

In fine leggesi: נשלם זה הפירוש מואלה שמות ע״כ לר״מב״ן ז״ל כ״ד לחדש אלול שנת ר׳י׳ז׳ בסמורה (Zamora, an. 217; e. v. 1457) בישיבת הר׳ יצחק קאפנטון [2] ס״ט על יד הצעיר יעקב בר משה ן׳ עראמה למשכיל הנכבד הר׳ יצחק אחי [3] ecc.

Sul verso dell' ultimo foglio sono le regole per la חליצה e un esemplare dell'atto che si deve rogare per tale funzione.

[1] Quest'inscrizione, che devesi senza dubbio al proprietario del codice, il quale l'avrà scritta quand' esso gli fu restituito, dopo la revisione de'censori, non può riferirsi all'epoca in cui il mss. divenne proprietà del collegio de'Neofiti, poichè esso fu fondato nel 1577 da Gregòrio XIII (cfr. la bolla di Gregorio XIII del 1 Settembre 1577).

[2] Iẓḥaq Qapanton (Qampanton), chiamato « Gaon de Castilia » fu maestro di R. Iẓḥaq l'autore del מנורת המאור e del cabalista R. Iẓḥaq di Leon. Morì, più che centenario, nell'anno 5223 (e. v. 1463), lasciando un trattato, in cui dà regole generali per lo studio del Talmud, intitolato ס׳ דרכי הגמרא (ס׳ דרכי התלמוד) (cfr. Steinschneider, *Catal. Bodl.* 1097; Grätz, *Gesch. der Juden*, VIII, 141; Bartoloccius, *Bibl. rabb.* III, 920).

[3] R. Iẓḥaq 'Arama, rabbino e predicatore spagnuolo, fu anch'egli tra gli Ebrei cacciati dalla Spagna nel 1492, e morì in Napoli, pare, dopo pochi anni (cfr. Steinschneider, *Catal. Bodl.* 1093 e Grätz, *Gesch. der Juden*, VIII, 216).

N. 8.

Cartaceo, cm. 20×14, di 250 fogli, scritto in carattere corsivo di tipo spagnuolo.

1) foglio 1. Medrash sul Pentateuco (1).

Comincia con le parole: בראשית ברא אלקים את השמים ואת הארץ והארץ היתה תהו וגו׳ כל המפרשים האמיתיים הסכימו בפירוש אלו הכתובים שכוונתם לומר כי בראשית הבריאה נברא חומר משותף לכל מה שתחת גלגל הירח ואם קצתם ספרו שהכוונה באומרו את השמים ואת הארץ שהיו שני חומרים גבולים אחר השמים ואחר הארץ כלם הסכימו כי זה הפסוק השני כלל הארבעה יסודות ecc.

Al foglio 14b comincia un comento su שופטים, con queste parole: שופטים ושוטרים וגו׳ ושפטו את העם משפט צדק כתב השי׳ ז״ל בפירושיו ''''''' והוחזק והווקק לפרש כך לפי שאם לא בא אלא לצוות השופטים שישפטו בצדק דבר כתו׳ אחריו לא ת״ת לא תנו המשפט לכך פי׳ שלא בא אלא לומר שהשופטים אשר נמנה יהיו ראויין לשפוט צדק ecc.

Al foglio 25 comincia un altro scritto, con le parole: ראיתי והנה מנורת זהב כלה וגלה על ראשה ושבעה נרותיה עליה שבעה ושבעה מוצקות לנרות אשר על ראשה ושנים זתים עליה אחד מימין הגלה ואחד על שמאלה

Al foglio 35 comincia un altro scritto, incompleto in principio, con le parole: ייסר מהם לא להתגברות הכעס אבל להכרח תקון הקבוץ והנה ביאר ית׳ ויחסם לאדון הנביאים קודם השגתו הנבואה שלימות המזג ותרא אותו פינו ובהוא כי צורתה איברים ecc.

Finisce al foglio 47b con le parole: אומרי׳ לו אי חסיד אי ענו אי כשר ולא עסקת בתורה היא מאירה לפניך והב״ה מקבלך בסבר פנים יפות ומלאכי השרת יוצאים לקראתך בדרך ומניחין שלום על ראשך שנא׳ יבא שלום ינוחו על משכבותם הולך נכוחו ואו׳ וארוכתך מהירה תצמח והלך לפניך צדקך כבוד ה׳ יאספך תם׳ תם׳

A partire da questo punto il codice è malissimo conservato: le parole sono corrose dall' inchiostro, in modo che ben poche sono intelligibili.

Al foglio 57 pare cominciare un altro breve scritto, diviso in due parti, di cui la prima finisce al fog. 66 con le parole: ועל זאת השמחה יעדנו הנביא באמרו שוש אשיש בה׳ תגל נפשי באלהי כי השמחה בו ית׳ אינה זולת השמחה באמונתו ובעבודתו והם בגדי ישע ומעיל צדקה והיא תהיה בימים ההם בתכלית השלמות '''' וזה שכבר ביארנו בו משפט הדרוש והסירונו המבוכות הנופלות עליו והעידונו על קצת העניינים המשכימים בו במה שבהם די לפי קצורנו וזה מה שרצינו לבאר בחלק הראשון ממאמרנו תם חלק הראשון

Comincia subito dopo la parte seconda con le parole: החלק השני עם היות שהמצות והאזהרות ברגל הזה רבות מספרם שמונה עשר הנה כבר יחלקו אל משותפות ומיוחדית ecc.

Finisce il trattato al fog. 71b con le parole: שיהיה ספר לנפשותינו להצילנו בהיום הזה והחסד הגדול הזה היה ראוי להיותו בתכלית הפרסום ולזה צוה לשום הדם

(1) Il Bartolocci (I, n. 2) e il Wolf (I, n. 1) parlano di un mss. de'Neofiti contenente il comento di Abba (Abraham ben Asher) « in Rabboth super Genesim et Exodum »: ho supposto dapprincipio che alludessero a questo codice, ch'io non sono riuscito a identificare; ma avendolo confrontato con l'opera di Abba, non ho visto che si corrispondano. E d'altra parte non so a quale codice accennino il Bartolocci e il Wolf.

אל המשקוף ועל שתי המזוזות והוא מה שאשער (?) בוא ובזה נשלם החלק השני וחתמנו בנועם הפסח שהיה ראוי להיות אחרון .....

2) fog. 71^b. Boezio: *De consolatione philosophiae* (forse versione di Samuel ben Benveniste [1]). Frammenti.

Comincia: הקדמה למען דעת ענין הספר הזה שחבר החכם המעלה בואיסי ... לפי שהטענה היותר ... והטעם היותר מספק לא ... שיאנח וידאג על ...

Per alcune linee non mi è riuscito a comprendere più nulla: esso continua poco dopo: כי ראה הצלת טיאודוריק זה שלא שלח לו שלוחים שיבא אליו ושיזכור באיזה ענין אחר שהעמידו במאסר השר ליאו עשר שנים ואיך הוציאו משם זינו ובכמה כבוד שלחו לאביו ובכן טיאודוריק בנחת בשלום בלי יראה הלך רומה והקיסר קבלו בחן ובכבוד גדול וישימוהו יועץ ושופט רומה

Prosegue poi a dire che Boezio fu rinchiuso nel carcere di Pavia (פאביה), la capitale, ove compose questo libro, ed ove fu poi ucciso dietro ordine di Teodorico, che vi fece pur morire Simmaco e il papa Giovanni Catelino (? גואן כידולו).

Tra le parole corrose dall'inchiostro riesco a leggere poco dopo: הקדמה שבעה שמות נקראו לשר המחבר הספר הזה המודים על שלימותו הראשון נקרא בואיסי ecc.

Dicesi quindi che l'opera è divisa in cinque parti. La prima consta di sette מליצות e di sei ספרים; la seconda di otto מ׳ e di otto ס׳ ecc. secondo le varie parti, in prosa e in poesia, di cui consta l'opera di Boezio.

Dopo una breve introduzione del traduttore, di cui non si riesce a legger nulla, comincia il trattato al fog. 81: .... לדעת ימי שנותיה גודל נופא מסופק מאד כי לפעמים היתה קצרת קומה כנשים האחרות ולפעמים היתה גדולה עד שראשה מגיע השמים

Di quest'opera però non vi è che un piccolo frammento.

3) Al foglio 83 comincia subito un altro scritto con le parole: לחתן: עדות ביהוסף שמו בצאתו על ארץ מצרים שעתה לא ידעתי אשמע אני טרם אכלה לדבר .... מעמד הר סיני והר סיני עשן כולו מפני אשר ירד עליו ה׳ באש ויעל עשנו כעשן הכבשן ויחרד כל ההר מאד

Anche questo scritto è, solo in poche parole, intelligibile; esso finisce al foglio 98: עוד בירושלמי גדול מה שנאמר בכבוד אב ואם ממה שנאמר ב׳ה׳ב׳ה׳ דאילו ב׳ה׳ב׳ה׳ כתי׳ כבד את ה׳ מהונך אסתכן לך ממון עשה צדקה בית עשה מזוזה טלית עשה ציצית ובאב ואם כתיב כבד את אביך א׳ע׳פ׳י׳ שאין לך שכור עצמן וכבדם וזונם ואמ׳ לא תעמד על דם רעיך כנגד האומות למדרגת קבלת התורה תם״

Al foglio 122 comincia un altro scritto con le parole: ויאמר ה׳ אל משה בא מן מצרים לאמר החדש הזה לכם וכו׳ עם היות שהתורה כללותיה ופרטיה נאמרה מפי משה כמצוה הזאת אשר היא הראשונה שנצטוו ישראל היא הדבור לשניהם מאשר נתעסקו שניהם בגאלת מצרים ולכן ראוי שישתתפו ecc.

Finisce al foglio 133^b con le parole: והוא כדברי ר׳ יהושע שאמר בפ׳ דר׳ה׳ ניסן נברא העולם בניסן יולדו אבות בניסן נגאלו בניסן עתידין להגאל

Subito dopo comincia un altro scritto con le parole: במה אקדם דעת הרמבן ז״ל והשורש אצלו שבעש ה׳ מצוה אחת לבדק איזו היא שתהיה מן המצוות יזכה אדם לחיי העולם הבא

(1) Cfr. l'opera dello Steinschneider, di prossima publicazione, intorno alle traduzioni ebraiche nel medio-evo, pag. 466.

Esso è monco in fine e termina al foglio 136^b con le parole: רפאה נפשי כי חטאתי לך פי' אני בחליי הייתי מתפלל על רפואת נפש ועל אותה''''' היה כל השתדלותי לא על רפואת הגות כי גם בחליי הגוף ושאלה

3) fog. 137. ספר חידושי צרפת (1).

Comincia: פרשת בראשית ברא אלהים לא מצי למימ' שברא אלהים השמים והארץ שהרי השמים נבראו מאש ומים א"כ אש ומים קדמו אלא הכי ר"ל קודם שברא אלהים שמים וארץ והארץ היתה תהו ובהו ecc.

Questo comento è monco, nè mi è riuscito trovare dove esso finisca e dove cominci il trattato seguente, monco, esso pure, in principio.

Il trattato seguente finisce con le parole: אבל כל מעשיו של משה לצורך ישראל היו ולצורך דורות הבאים ובמעמד כל ישראל לעיניהם e subito dopo viene quest'inscrizione: הסופר לא יוזק '''' נשלם זה הספר מדרש כוכב שנת חמשת אלפים ומאתים לבריאת עולם (A. 5200; e. v. 1439) בעשרים ושבע לראש חדש כסלו על ידי משה בר אליעזר ן' מנואל (il resto è cancellato)

N. 9.

Membranaceo, cm. 30×24, di 445 fogli, scritto in carattere rabbinico di tipo germanico.

Rituale per tutto l'anno secondo il rito italiano.

In cima al primo foglio leggesi il nome ebraico משה קמיאו (Cammeo) הממונה.

Al foglio 173^b, havvi la seguente inscrizione: « Io Francesco da Hierusalem « sono stato impergione in questa libraria con quatro altri scolari per la mede- « sima Qausa che io stauo la quale era questa che noi uoleuamo bastonare come « diceua lui et pero ho voluto lasciare la mia memoria schrita in eterno ».

Sul verso dell'ultimo foglio havvi una dichiarazione di שבתי בן ידידיה d'aver venduto questo codice a ב'כ'מ'ר' משה (Orefice) שמואל צורף nella domenica, 2 Ḥeshvan 5305 (e. v. 1544). Sono firmati, come testimoni, Mordekhai ben 'Oziel, e Mosheh ben 'Oziel מאוורצא (da Aversa?). In seguito havvi un'altra inscrizione, in cui un tale Giuseppe fu Isacco מיסיסה (da Sezze?) dichiara che il lunedì 11 di Adar (2°), questo rituale fu venduto da Shemuel צורף fu Mosè alla Scuola Nuova, per mezzo dell'amministratore (פרנס) di quell'epoca, Davide fu Salomone Di Cori (מיקורי).

N. 10.

Cartaceo, cm. 25,5×19, di 139 fogli, scritto in grosso carattere rabbinico di tipo italiano, con punti diacritici, segni e vocali.

Rituale per ר"ה e יה"כ, secondo il rito provenzale.

N. 11.

Cartaceo, cm. 20,5×14, di 231 fogli, scritto in carattere corsivo di tipo spagnuolo (2).

È una raccolta di opere del Maimonide, e di epistole riguardanti i suoi scritti.

(1) Cfr. Neubauer, *Cat. Bodl.* N. 624 e Geiger, *Zeitschr.* 1871, p. 217.

(2) Insieme al manoscritto è legato il comento di Levi b. Gershon su Giobbe, finito di stampare a Pesaro il Venerdì 4 Sivan 5237 (e. v. 1477). È ben conservato.

1) fog. 1. **Mosheh b. Maimon**: מאמר חלק. Ha in margine alcune note latine.

2) fog. 16. Id. מאמר תחיית המתים; trad. da **Shemuel ibn Tibbon**.

3) fog. 30b. Id. אגרת תימן; trad. da **Shemuel ibn Tibbon**.

4) fog. 51. Id. Epistola ai Rabbini di Montpellier (מונפשליר) (1).

5) fog. 56. Lettera dei rabbini di Bagdad al Maimonide, con la risposta di esso, intorno alla navigazione, di sabbato, nei grandi fiumi. Stampata.

6) fog. 58b. Replica di R. **Shemuel ha-Levi** alla risposta del **Maimonide**, che aveva dato il permesso (ved. N. 5). Stampata.

Finisce: ואנחנו נניח פירושו בביאור כמו שידענו לקצר והאמנתנו בטוב עיונו והודאתו על האמת שידע מה שיש אצלנו בו ולא יצריכנו לפרש ושלום ונכתב זה בכסלו ות׳ק׳ב׳
(Anno 1502 dell' èra de'Seleucidi; 1191 dell' e. v.)

7) fog. 60b. **Mosheh b. Maimon**: Replica all'epistola di **Shemuel ha-Levi**. Stampata.

Finisce: וכבר חברנו בזה גם כן מאמר מנקה אותנו ממה שהוציאו עלינו משם רע ובארנו בו מה שתשמענו ・・・・・ ונכתב בתמוז א׳ת׳ק׳ב׳ לשטרות
(An. 1502 dell'èra de'Seleucidi; 1191 dell'e. v.).

8) fog. 66b. Risposta del **Maimonide** a **Joseph b. Giabir** di Bagdad intorno allo studio del suo comento alla **Mishnah**. Stampata.

9) fog. 69b. **Mosheh b. Maimon**: Epistola a R. **Joseph b. Jehudah**, suo discepolo.

Comincia: בננו נכבד ותלמידנו היקר ecc. ומה שצריך לידע. È stampata.

10) fog. 73b. Id. Epistola allo stesso.

Comincia: אמנם אהבתה・・ לאביה ecc. È stampata.

11) fog. 74. Id. Risposta a uno de'rabbini della Spagna (ספרד).

Comincia: יתברך שמו שסוף סוף הואיל ואפילו לדברי המעתיקים ecc. È stampata.

12) fog. 77b. Id. Epistola a R. **Pinḥas ha-Dajan b. Meshullam**.

Comincia: כבר הודעתי להדרת ecc. שלא נתאחרתי מלהשיב. È stampata.

13) fog. 82. **Abraham b. Mosheh b. Maimon**: מלחמות ה׳. Epistola contro gli avversari del ס׳ המדע e del מורה נבוכים.

Comincia: אשא דעי למרחוק ולפועלי אתן צדק ecc.

Finisce: נשלמה אגרת תשובת הנעלה ר׳ אברהם בר משה בר מיימון ז׳צ׳ל׳ על החולקים על מורה הנבוכים וספר המדע בקלקול אמונתם כתב יפת בר נדיב הלוי י״ו לחדש אדר ראשון שנת ת׳ת׳ק׳צ׳ה׳ ליצירה א׳ת׳ק׳מ׳ו׳ לשטרות
(Anno 995 della Creazione; 1546 dell'èra de Seleucidi; 1235 dell' e. v.)

14) fog. 98b. **Ishai b. Ḥizqijah ha-nasi**: Epistola apologetica in nome della Comunità israelitica di Damasco contro gli avversari del משנה תורה e del מורה נבוכים. È stampata.

In principio leggesi: העתקת הכתב מהנשיא נשיא הגולה אשר בדמשק שלח בחתימתו באמצע הכתב וחתימתו אריה עם צורת יד והאריה כאלו שוכב והיד זקופה סמוך לראשו

15) fog. 101. Spiegazione delle parole difficili che trovansi nel מורה נבוכים.

(1) Nella raccolta del **Lichtemberg** quest'epistola appare come diretta alla comunità di Lunel.

16) fog. 103b. Epistola privata del Maimonide a Japhet b. Eliah. Stampata.

17) fog. 104b. Risposte del Maimonide a domande rivoltegli sui seguenti argomenti: *a*) מאימתי מתחילין ישראל למנות כספים אין להם שמירת אלא בקרקע; *b*) שמטין ויובלות; *c*) קדרה של דישא שמשהין אותה על גבי כירה בשבת.

Seguono due altre domande e risposte, intorno alla benedizione che si recita la sera di Pasqua, dopo aver mangiato verdura, e intorno alla permissione di leggere le sezioni del Pentateuco e recitare le relative preghiere, quando non havvi un ס"ת, o quando, avendolo, esso non risponde in tutto alle leggi rituali. Queste risposte sono pure stampate.

18) fog. 108. Risposta a un Ismaelita che aveva apostatato per farsi ebreo. Stampata.

19) fog. 110. Altra risposta allo stesso per provargli che è obligato a recitare tutte le preghiere di rito. Stampata.

20) fog. 111b. ס׳ מבחר הפילוסופים הפרושים ומוסרם Breve trattato diviso in 10 porte (1), il quale finisce con le parole: נאמר על אחד המלכים שהיה ממהר בהליכתו ושאלו אותו על עלת הדבר ואמר לפי שהוא יותר קרוב מדרך הגאוה ויותר מהיר להשלמת החפץ

21) fog. 115b. Altre risposte liturgiche del Maimonide, tutte stampate.

22) fog. 119. אגרת מוסר. Epistola morale di Aristotile tradotta da ‘Alî ibn Ridhwân dal greco in arabo, e dall'arabo in ebraico per opera di Jehudah b. Shelomoh b. Ḥarizi. È stampata.

È incompleta in fine, mancando il foglio 125, secondo l'antica numerazione delle pagine.

23) fog. 125. Frammento della genealogia del Maimonide (2).

24) fog. 125. Mosheh b. Maimon: Epistola a Shemuel b. Jehudah, scritta l'anno 1511 dell'èra de' Seleucidi.

Incomincia: הגיעו אלי אני משה ב׳מ׳ז׳ל׳ הספרדי כל כתבי התלמיד היקר המשכיל המבין ecc.

25) fog. 127b. Shemuel b. Jehudah: Breve scritto.

Incomincia: עוד ראה זה מצאתי ממה שהגיה הנכבד ר׳ שמואל במצרים מדברי הרב רבנו הרם ב׳מ׳ז׳ל׳ אמר אביי הללו בלשון רבים אמורות ומשה מפי הגבורה אמרן ecc.

In fine leggesi: וזהו מה שבאר הרב על מאמר אביי.

26) fog. 128b. Epistola intorno alla domande rivolte a Maimon padre di Mosheh.

Comincia: וששאלת משום פורסא דדמא שהזהירו רבותינו בשלישי בשבת משום דקאי מאדים בזווי ecc.

È incompleta, mancando i fogli 134, 135, 136 secondo l'antica segnatura.

27) fog. 137. [Ja‘qob Anatolio?] מאמר רוח חן. Introduzione al מורה נבוכים, stampata la prima volta a Venezia nel 1544.

(1) Vedi la prima porta, nell'Appendice, N. 1.

(2) Vedi Appendice, N. 2.

28) fog. 159. Meir b. Eleazar: מאמר העין. Breve trattato [1].

Incomincia: אמר מאיר בן אלעזר נקראו דברים לפני גדולי חברי ecc.

29) fog. 162. Trattato che incomincia: קבלתי מפי החכם נ״ר׳ שחכמי המחקר מודים לדברי חכמינו ע״ה שמהלך ת״ק שנה יש מן הארץ ועל גלגל הלבנה שהוא התחתון והאש היסודי שהוא עליון מן היסודות הוא גבוה מהמהלך שלש מאורת כלומר תופס מן הגובה הנזכר מהלך ש׳ שנה אמנם הוא תחת גלגל הירח מהלך ר׳ שנה ecc.

Finisce al foglio 182ᵇ con le parole: ופי׳ אז הוחל מענין תחלה שהחלו להתפסק בשבעיות ובאלהיות וזהו לקרוא בשם ה׳ והתבונן כי שנים הראשונים לא קרא שמם אדם ··· חוה הראשנה ושת קראה אותו חוה השנייה ואדם גם כן כי שניהם היו לרוח אחת לא לבשר אחד כבתחלה ובבראשית רבה ויקרא את שמו אנוש בעון קומי אבא כהן ברדלא אדם שת אנוש ושתק אמ׳ להון עד כאן בצלם ובדמות מכאן ואילך הוון קנטרין

30) fog. 182ᵇ. מעשה מרכבה.

Cominicia: למדתי מר׳ לוי [2] כי אופנים הם היסודות והכסא הוא גלגל החוזר המקיף הכל וחיות הם שאר הגלגלים ecc.

בשם ה׳

נקראת המרכבה הנראית לנביא במראה הנבואה כן לפי שנראתה לו על דמות מרכבה בארבע חיות וארבע אופנים ecc.

Finisce al foglio 197ᵇ con le parole: ואמר ודמות פניהם המה הפנים להודיע כי לא נשתנה בענין המראה דבר וידמו לשון הרמה שנ׳ בזו המראה היא לשון הנשאות שנ׳ במראה הראשונה והענין אחד כי רוממות ונשיאות ענין אחד ושם פירשנו הענין בעמדם מבואר הוא במראה הראשונה ויצא הוא מה שפירשנו הסתלק השמירה מהארץ והתיחדה בכרובים׳

31) fog. 198. Breve scritto che incomincia: כתב הרב הגדול ז״ל ··· כל תנועה גלגלית ד׳ סבות והם צורות הגלגל ר״ל כדוריתו ונפשו ושכלו אשר בו יצייר כמו שבארנו והשכל הנבדל אשר הוא חשוקו והבין זה מאד ecc.

Finisce al foglio seguente con le parole: ואי אפשר כן לגלגל מאשר הוא גשם אלא אם תהיה תנועתו תנועה סבובית אלא דבר אחר כי זה תכלית מה שאפשר בגשם שהתמיד פעולתו עליו והוא הפשוטה שבתנועות ההוות בגוף ולא יהיה בעצמו שנוי ולא בשפע מה שיתחייב מתנועתו מן הטובות

32) fog. 199ᵇ. Breve scritto che incomincia: כתב את ה׳ אלהיך תירא ואותו תעבוד ובו תדבק ובשמו תשבע תירא זו מצות לא תעשה תעבוד זו מצות עשה ecc.

Finisce al foglio 201ᵇ con le parole: ובשבועה הוא מראה אהבתו וחשקו באל אם כן השבועה היא עבודה וכן ראינו הנבראים שהיו נשבעים באל לרב הדבקים בו ישימינו האל מן החרדים ודברו ומאוהביו ויראי שמו אמן

33) fog. 202. R. Hai ha-gaôn (?): Breve scritto che incomincia: ארבע נכנסו לפרדס זהו מפורש בהלכות אבל רבתי והלכות זוטרתי שהיו עושין מעשים ecc.

Finisce: וצופין כאדם הרואה בעיניו דבר ברור ושומעין ומדברין בעין הסובה ברוח הקודש ׳ זה הפירוש רבי׳ האיי הגאון

Allo stesso foglio incomincia un altro breve scritto sullo stesso argomento: תא שמע בפרשת אין דורשין ת״ר ארבעה נכנסו לפרדס אלו הן שמעון בן עזאי ושמעון בן זומא ואלישע בן אבויה ור׳ עקיבה בן יוסף ecc.

[1] Cfr. Steinschneider, *Hebräische Bibliographie*, VI, 72 e XVII, 118; Neubauer, *Catal. Bodl.* 2280⁵; *Catal. des mss. hébr. de Paris* 852³.

[2] Levi b. Abraham (?). Cfr. Ersch und Gruber, *Encyklop.* XLIII, 295.

34) fog. 203. **Shemuel b. Mordekhai**: Estratti della sua epistola a **Jequthiel ha-Kohen** (1), perchè non seguisse gli avversarî del **Maimonide**.

In cima leggesi: החכם ר׳ שמואל בר מרדכי שלח אגרת אחת אל החכם ר׳ יקותיאל הכהן ליסרו שלא ינטה אחרי המדברים סרה על הר̃ם ב׳מ׳ז׳ל׳ והעתקתי ולקטתי ממנה דברים בדלוג ואלו הן:

Comincia: גלגל השמיני הוא גלגל המזלות אשר צבא השמים יצוקים ביציקתו ומכה המזלות נאצל כל כח ברואי מטה ecc.

35) fog. 215b. **Mosheh Ibn Ezra**: ס׳ ערוגת הבשם (2).

Prima di cominciare il trattato il traduttore dichiara, in una breve prefazione, d'aver voluto tradurre in ebraico quest'opera dell'**Ibn Ezra**.

Comincia: יתברך האל המיוחד קיים בלי תכלית ראשון בלי זמן עליון בלי מקום אשר לא יחלק ולא ירבה ולא ישיגוהו הרגשים ולא שלטו בו המחשבות אין הכח ממדותיו ecc.

Finisce: אמר הפילוסוף··········כי הבורא הקדמון לא ידמה לאחד מברואיו ואם ידמה אינו בורא ואנשי המדע אמרו כי כל מה שיש למעלה ולמטה הנמצא יש באדם מקצתו כפי מה שיחייב טבעו וגופו

Sul verso del primo foglio leggesi, in carattere differente da quello di tutto il codice: אלו החרוזות נמצאו כתובות בארגז אשר היו׳ ספרי הר̃ם במ̃ול והיו באותו ארגז י״ד בתים ובכל בית ובית היה ספר אחד והיה מעץ יבנום (ebano?) והיו החרוזות חקוקות במכסה הארגז ההוא

Seguono alcuni versi, di cui i primi sono:

זו צנצנת שבה
לבני ישראל במדבר   ארבעים שנה הזילו
היה דתו שלמד   ודבר האל שנגלה לו

Dopo questi versi leggesi: גם זה היה כתוב על הארגז נמרתי זה החבור ביד אלהי הטובה···שמנה ימים להדש כסלו א׳ת׳צ׳ב׳ לשטרות במצרים (1492 de'Seleuc.; 1181 e.v.).

N. 12.

Cartaceo, cm. 20×13,5, di 191 fogli, scritto in carattere rabbinico di tipo italiano. I primi fogli sono tagliati per metà.

Abà Marì ben Mosheh: מנחת קנאות. Raccolta di lettere di varî autori, intorno ad argomenti filosofici, e principalmente intorno agli scritti del **Maimonide**, spedite a **R. Shelomoh b. Adereth**, e sue risposte (3).

N. 13.

Cartaceo, cm. 28,5×20, di 350 fogli, scritto in carattere rabbinico di tipo spagnuolo.

Jeruḥam b. Meshullam: ס׳ המישרים.

Il manoscritto è ben conservato.

(1) Cf. *Histoire litt. de la France*, vol. 27, pag. 693.

(2) Cfr. Zion, II, p. 117.

(3) Cfr. Bartolocci, *Bibl. rabb.* Tom. I, n. 3; Wolf, I, n. 2. Per la lettera filosofica di **Menaḥem Meiri**, a proposito della quale si lamenta nella *Histoire littéraire de la France* (tom. XXVII, pag. 563) l'irreperibilità di questo codice, cfr. l'articolo del Neubauer: *The lost letter of Menaḥem Meiri* nella Jewish Quarterly Review, London, 1892, pag. 698.

N. 14.

Cartaceo, cm. 18,5×13, di fogli 101, scritto a 28 linee per pagina, in carattere rabbinico di tipo italiano.

Jeḥiel b. Jequthiel b. Binjamin ha-rophe ס׳ מעלות המדות ([1]).

Sul retto del foglio 98 leggesi: אני בצלאל ב׳כ׳מ׳ה׳ר׳ צדקיה נ׳ב׳ת׳ו׳י׳א׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ אליהו ז׳צ׳ל׳ כתבתי זה הספר מעלות המדות והשלמתיו הנה בפורצי היושב על נהר לאסו בחמישי בשבת בכ״ח באדר שנת ר״י לפרט (anno 5210; e. v. 1450)

Il Bartolocci, che parla di questo manoscritto nella sua *Bibliotheca rabbinica* I, 692, legge il nome della città Phortia (?; Porcia, prov. di Udine?) e il fiume Lasus (?).

N. 15.

Cartaceo, cm. 27,5×20, di 146 fogli, scritto parte in carattere rabbinico, parte in corsivo, di tipo italiano.

1) fog. 4. Abu-Aḥmed al-Gazali: כוונות הפילוסופים col comento di Mosheh Narbonese. Il traduttore non è nominato.

Comincia: אמר משה ecc. אחר ההודאה לאל ecc. נרצה לבאר ספר כוונות הפילוסופים אשר למעלה היקר הנכבד אבו אחמד לגאזילי ecc. אמר אבו אחמד השבח לאל אשר שמרנו מן הטעות והודיענו המעדת רגלי הסכלים ecc.

Interrotto dopo poche pagine, questo trattato viene ripreso al foglio 100, e finisce con le parole: ואולם משינים הרבוי הנה הזולת והחלוף והגבלה וכן הדמות והנוכח וההמשל והשווי כי זה לא יושכל אלא בשנים או יותר להוא ממשיני הדבור הרבוי

2) fog. 9[b]. Abraham Ibn Ezra: ס׳ כלי נחושת.

È in alcuni punti differente dalla edizione che si ha di esso, e, secondo una nota comunicatami gentilmente dal dr. Steinschneider, corrisponde al cod. 299[4] di Monaco. È incompleto in fine.

3) fog. 19[b]. Moḥammed Al-Kathîr Al-Ferghâni: Trattato d'astronomia tradotto in ebraico dall'arabo da Ja'qob Anatoli ([2]).

4) fog. 38[b]. Abraham b. Ḥija ha-sephardi: צורת הארץ. Nel nostro mss. ha il titolo חבור כללי התכונה. È identico al testo stampato.

5) fog. 66[b] sino al fog. 68[b]. Un breve scritto che comincia: אמר שההקדמה בידיעת מה הוא הסוג ומה הוא המין ומה הוא ההבדל ומהן הסגולה ומהן המקרה אמר הוא דברי אבן רשד על ארסטו׳ והוא נ״כ מועיל כהרכבת הגדרים וכחלוקה וכמופת ר״ל אשר ידיעת החמשה הכללים הנל׳ הם הסוג והבאים אחריו ecc.

6) fog. 69[b]. Averroe. Comento alle Seconde Analitiche d'Aristotile, tradotto da Ja'qob ben Abba Marì Anatoli. (ס׳ המופת V. Cod. N. 16[2]).

La parte seconda è incompleta.

([1]) Cfr. Wolf, *Bibl. hebr.* I, n. 415.

([2]) Cfr. Steinschneider, *Bibl. matem.* di Stoccolma, 1891, N. 2, pag. 41 e *Verzeichniss der hebr. Handschr. der königl. Bibl. zu Berlin*, pag. 96.

Sul verso del foglio di guardia in principio havvi un atto, in cui Eliezer ben Joseph ha-Levi ha-sephardi dichiara d'esser in credito d'un certo numero di *ducati* verso i fratelli Shabathai e Daniel, sino dall'anno, in cui egli è stato in סיסי (Sezze); l'atto è stato scritto il 25 di Nisan 5242 (e. v. 1482).

N. 16.

Membranaceo, cm. 19,5×14, di 148 fogli, scritto a 24 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo italiano.

1) fog. 1°. Averroe: Comento alle Prime Analitiche d'Aristotile, tradotto da Ja'qob ben Abba Marì Anatoli (ס׳ ההקש).

Comincia: אמר ראוי שנתחיל תחילה ונספר בדבר אשר בעבורו הדרישה בספר הזה והתועלת שתגיע מן הדבר הדרוש בעבורו ecc.

Finisce al foglio 99[b] con le parole: ולא היה אפשר שנבאר בזה שזולתה אריה גבור כחו שאלו לא היה יתהפך האמצעי על הגדול לא יהיה גדול הקצוות סימן מיוחד לגבורה והנה נשלם ביאור הענינים שכלל אותם זה הספר נשלם ספר ההקש והוא אנאלוטיקא הראשונה

2) fog. 100. Averroe: Comento alle Seconde Analitiche (ס׳ המופת).

Comincia con le parole: אמר כל למידה וכל לימוד תבוני במאמר אמנם יהיה הם על משל אחד בידיעה קודמת לתלמיד ואם לאו לא יהיה אפשר שילמוד דבר ecc. e finisce: ר״ל כח הידיעה לידוע וכח השכל להתחלות והנה נשלם באור זה המאמר השני מענייני ספר המופת לאריסטו׳

In alcune pagine havvi l'acrostico עובדיה.

N. 17.

Cartaceo, cm. 20×14, di 313 fogli, scritto in carattere corsivo di tipo spagnuolo; manca il primo foglio.

1) fog. 1. Comento intorno al מורה נבוכים.

Comincia con una prefazione, in versi rimati, monca in principio, la quale finisce: ולפי שנם בו - ראיתי רבים - זורקים את תוכו - ולוקטים העלים - ולסכלותם אותו - שמוהו בין הכופרים - ראיתי לבארו - בדברים מעטים - ובענין מעולה - ואמרי בינה - שפה אנלה - ואכסה אמה - ודברי משה - אבאר בערמה - עם כל מה שנלה - עתיק יומין

Viene subito dopo una prefazione in prosa, la quale incomincia con le parole: ואומר לפי שראוי לרופאים הכרח הליחה המחליאה קודם שיריקוה וגם מי שיסכל חליו אי אפשר שירפא ממנו הלך הרב בזה הדרך כשבאר שהרפואה היצאת ממנו אינה מועילה לעומדים על קו הבריאות להיותם בלתי צריכים אל סמים ורפואות

Finisce la prefazione con le parole: ואין מן הפלא כי אם בהיותו עודנו חל מצא מאלו ואף כי אחרי מותו ומאלו ה׳ר׳מ׳ב׳ן׳ הקשה קושיות המוניות לקוחות מן הדעות המקובלות נגד המופתיות אשר פרוקן הוא קל לכל מתחיל בזה הספר ואתה בהבינך אותו מחציו אל תפחד כי אם אליך תשוקתו אתה תמשל בו

Il comento al primo capitolo della parte prima comincia al foglio 6 con le parole: ויבא גוי צדיק שומר אמונים בזה הפסוק רמז והעיר כל מה שבא בפתיחה בפי׳ ואמנם הכוונה בו כי השערים אשר סוגרו והם שערי חכמה שערי הפרנסה האמתית בספר הזה ecc.

Finisce la prima parte al fog. 35ᵇ con le parole: זה הפרק בא לבאר אופן היות הנמצא באיש אחד ולזה נקרא השם ית׳ על תואר אדם להיותו צורת העולם והבן כל הנאמר בזה הפרק עד סוף כי הכל הוא צריך בהקדמת מה שיבאר אחריו ואין כונתי להאריך בהם הואיל וזה הספר מחובר למי שידע חכמת הפילוסופים וכבר מבאר אותם הנרבוני בפירוש עמוק אל תטה ממנו ולכן אחמול על האריכות כשיהיה מותר בצורך האיכות

Al foglio 68ᵇ finisce questo comento con le parole: אלא שיהיה יושב עליה אור נגה עליהם ולא יראוה אלא שישפע עליו השפע ולא יקחהו כענין כשמש שיכה על זכוכית חשובה ולא יזהיר ואף יגה עליו האור:

2) fog. 74. Shem Tov ben Izḥaq b. Shaprut: אבן בוחן (1).

Trattato di polemica religiosa, inedito.

È incompleto, non essendovi, della porta XV, che una pagina, e mancando una parte della XII. e XIII. porta. È identico a quello conservato nella Casanatense di Roma (2): solo la data ne differisce, poichè nel cod. Cas. è detto essere stato finito quel trattato nel kisleu 5145; in questo invece, come in quello di Leyda (3), leggesi che fu finito nell'Ijar.

In margine sono alcune note di un *non ebreo*, come appare dalla seguente che trovasi al principio della porta XV: כל דברי מאש׳ אלפונשו הם אמת ודברי היהודי הזה הם שקר וכזב כאשר כתוב אצלי

N. 18.

Cartaceo cm. 29,5×21, di 97 fogli, scritto a linee 31 per pagina, in carattere rabbinico di tipo italiano.

Comento al trattato *De anima* d'Aristotile, attribuito a S. Tomaso d'Aquino.

È incompleto in principio (4), e comincia con le parole: אל החכמה הטבעית אשר היא מהדברים (?) הבעל (?) נפש בלבד כפי זה הוא מורה ראשונות סדר

Finisce il primo libro con le parole: אך לא שיהיה הבעלי חיים על ידי הצומח בלבד אבל שהוא התחלה ראשונה ecc.

Al foglio 26 comincia il secondo libro con le parole: הדברים אשר נמסרו (5).

Finisce il trattato: יהיה מורה את תשוקותיו לאחר ואלו המאמרים יהיו מספיקים עתה מענין החוש נשלם הפ׳ והבאור על ס׳ הנפש אשר פירש הקדוש טומסי מאקוינו מכת הפרידיקטורי (6).

(1) Cfr. Bartolocci, IV, pag. 409 e Wolf, I, n. 2157.

(2) Cfr. il mio *Catalogo de'mss. ebraici della bibl. Casanatense* (di pross. publicaz.) Cod. I, I,15 (3099).

(3) Cfr. Steinschneider, *Catal. mss. hebr. bibl. Lugduno-Bataviae Warn.* n. 28.

(4) Anche il Bartolocci (v. *Bibl. rabb.* Tom. II, 860) l'aveva già trovato mancante de'primi fogli. Cfr. anche Wolf, I, n. 664.

(5) Cfr. Neubauer, *Catal. Bodl.* 2450, dove è attribuito ad Averroe.

(6) Cfr. il mio *Catalogo dei mss. ebraici della bibl. Casanatense* (di pross. publicaz.), Cod. H, IV,5 (3156) e l'opera dello Steinschneider, *Die hebräische Uebersetzungen des Mittelalters*, pur essa sotto torchio, pag. 486.

N. 19.

Membranacco, cm. 32,5×23, di 220 fogli, scritto a 34 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo spagnuolo.

David ben Joseph ben Qamḥi: Lexicon שרשים.

Sul retto del primo foglio havvi una breve poesia, che comincia: אל אל שובי יחידה con l'acrostico אברהם, e in un angolo leggesi il nome שלמה י׳ז׳י׳א׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ יהודה י׳ש׳ר׳ו׳ מפאנו (di Fano) ([1]).

Sul verso del foglio 219 leggesi: « 1555 die X Decembris Reuisus per me dominum Geraldinum commissarium apostolicum ».

Il codice è benissimo conservato.

N. 20.

Membranaceo, cm. 25,5×20,5 di 215 fogli, scritto in carattere rabbinico di tipo germanico.

1) David ben Joseph ben Qamḥi: Lexicon שרשים.

Al foglio 201, dopo la spiegazione delle voci aramaiche contenute nella Bibbia, havvi la seguente inscrizione: ••••• ותשלם כל המלאכה מלאכת עבודת הקודש ביום הששי בתשעה עשר יום לירח אייר שנת יגדיל תורה ו׳א׳ד׳י׳ר׳ (5231; e. v. 1471) לאלף הששי על ידי יהודה אהרן י׳ש׳מ׳ע׳ ב׳כ׳א׳מ׳ר׳ בנימן ז׳א׳ב׳ ז״ל וכתבתיו ל׳כ׳מ׳ר׳ שלמה ב׳כ׳מ׳ר׳ עמנואל דליהנצירי (de'Lancieri) דליפנצירי? (delli Panzieri, ז׳ל׳ה׳ה׳

2) fog. 202. Mosheh Qamḥi: מהלך שבילי הדעת.

Prima delle radici quadrilittere, e cioè subito dopo il futuro dei פעלי הכפל leggesi un breve brano, che incomincia: אמר החכם ר׳ יהודה במלות הכפולות כמו יְפֵיפִית שמצאנו שיש בהן שבאו להוסיף ומהן שבאו לגרוע וזה הכלל כל מלה שהפ״ה והעי״ן כפולות כמו שְׁעַשַׁע באו להוסיף

N. 21.

Cartaceo, cm. 19,5×13,5 di 134 fogli, scritto in carattere corsivo, di tipo germanico.

Grammatica ebraica, incompleta in principio e in fine.

Comincia: ecc. והשלש ועשרים בת חמש אותיות עם הנון והא הנוספות להורות ([2]).
Finisce: וכן סבו סבוני כדבורים עקרם בתשלומם סבבוהו סבבך סבבני וכן כולם והעתידים ופרשיו לא ידוקנו יסכהו צאלים צללו יסבהו ערבי נחל׳

N. 22.

Cartaceo, cm. 22×15,5 di 229 fogli, scritto a 28 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo italiano.

זוהר Zôhar, sulla Genesi.

([1]) Cfr. Di Capua A., *Catal. de'mss. ebraici della bibl. Vittorio Emanuele di Roma*, cod. 27.

([2]) Non essendomi riuscito identificare quest'opera grammaticale, ne riferisco in appendice (vedi n. 3) un brano, tratto dal principio.

In molte pagine havvi l'acrostico לוי. In fine leggesi la seguente inscrizione: ותכל עבודת הקדש מלאכת ה׳ ספר ראשון מתורתינו הקדושה מן הזוהר המופלא על ידי הצעיר בבית אבי לוי י׳צ׳ו׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ר׳ פרץ פואה ז״ל והיתה השלמתו יום ג׳ כ״ב ימים לחדש אייר שנת ר׳צ׳א׳ לבריאת עולם פה אורויטו (Orvieto, an. 5291; dell'e. v. 1531).

Sul primo foglio di guardia leggesi la parola מוקק, ma in tutto il codice non si trovano traccie della censura.

N. 23.

Cartaceo, cm. 25×19, 118 fogli, di 29 linee per pagina, scritto in carattere corsivo di tipo spagnuolo.

סתרי תורה מספר הזוהר. Estratti dello Zòhar, dalla prima sezione del Pentateuco sino alla sezione בשלח.

N. 24.

Cartaceo, cm. 20×13, di 240 fogli, scritto in carattere corsivo, di tipo italiano.

זוהר Zòhar, sul Levitico.

In fine havvi la seguente inscrizione: (1) אני יהודה בן לא״א שלמה דבלאניש ז׳צ׳ל׳ כתבתי זה הספר הזוהר מויקרא אשר לא יערכנו כלי חמדה אל אדון המפואר כ׳מ׳ר׳ יהודה י׳צ׳ו׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ המרומם כ׳מ׳ר׳ משה דבלאניש (2) ת׳נ׳צ׳ב׳ה׳***** וסיימתיו היום יום ה׳ י״ג לחדש אדר שנת רצ״א לפ״ק (291; e. v. 1531)

N. 25.

Cartaceo, cm. 22×16, di 209 fogli, scritto a 26 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo italiano.

זוהר, Zòhar sulle sezioni del Pentateuco: ויקהל, פקודי, במדבר, נשא, שלח, בלק, פנחס ואתחנן, וילך.

Sul retto del foglio di guardia leggesi la parola מוקק: ma non si vedono traccie della censura.

In fine havvi un'inscrizione eguale a quella del cod. N. 24; questo però fu finito il giovedì, 24 Ijàr 5291 (e. v. 1531).

N. 26.

Membranaceo, cm. 23×17, di 129 fogli, scritto a 22 linee per pagina, in carattere rabbinico di tipo spagnuolo.

Joseph Giqatilia: שערי אורה.

(1) Per Jehudah b. Shelomoh di Blanes, medico, è stato scritto il cod. XXI, Plut. 44, della bibl. Medic.-Laurent. di Firenze (cfr. Biscioni, *Catalogus* ecc.); egli stesso poi ha scritto il cod. XXXV, Plut. II (ibid.), uno Zohar esistente alla bibl. Ambrosiana di Milano (cfr. *Magazin für Wissenschaft des Judenthums* VII, 115 e Perles, *Beiträge* ecc. pag. 190), un altro Zòhar, di cui nella *Hebr. Bibl.* IV, 148, e il cod. 328 di München (cfr. il *Catal.* dello Steinschneider).

(2) Jehudah b. Mosheh di Blanes è ricordato nella prefazione del correttore dello Zòhar, edizione di Mantova.

Comincia: ecc. ספר שערי אורה לר׳ יוסף ניקטילה ז׳צ׳ל׳ שאלת ממני

Sul retto del primo foglio leggesi: קנין כספי מרדכי ב׳כ׳מ׳ר׳ מנחם ז״ל מציפיראנו (Zeffirano?; Ceprano) מדרי יהודים נאפולי פה כדומה (ברומה?!) מתא יום א׳ כ׳ לחודש פרבארו שנת ש״א (e. v. 1541) בזמן שבא צווי לגרש היהודים ממלכות נאפולי וקניתיהו ע״י ר׳ בנימין בן מ״ר יוסף די אריינייאנו ([1]) בשכר שנים סקוטי (scuti) זרים וביום ב׳ שנסע מרומא שלמה צרפתי ללכת למצוא הקיסר בנלל בטול גרוש הנ״ז כ״א פרבארו ש״א ([2]).

Più sotto havvi un'inscrizione, in cui l'amanuense משולם י׳צ׳ו׳ ב׳כ׳ר׳ בן ציון רפאל ז׳ל׳ה׳ה׳ dichiara d'aver incominciato a scrivere questo libro il mercoledì 20 dicembre 292 (e. v. 1531) per מצליח י׳צ׳ו׳ ב׳כ׳ר׳ אברהם.

Il codice è ben conservato.

N. 27.

Membranaceo, cm. 19×15, di 200 fogli, scritto a 22 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo italiano.

1) fog. 1. Neḥonja ben ha-Qanah: תפלת היחוד. Incompleta.

2) fog. 3. R. Perez ha-Kohen: מערכת האלהות.

Sino al foglio 24 havvi, in margine, un comento, il quale incomincia: יחם המחבר השער הראשון בלשון אלהות והטעם כי בלשון אלהות נופל על כל מין החי והוא מלשון אילי מואב ecc.

Dal foglio 24, ove finisce questo comento, si trovano, di quando in quando, brevi note scritte in carattere differente.

In fine havvi l'estratto della spiegazione di Joseph ben Shemuel sui primi versetti di Bereshith, fatto da Jaqob ben Sheshet ([3]).

Al fog. 85ᵇ, in fondo a questo scritto di Ben Sheshet, leggesi, scritto in carattere differente אני מתתיה כתבתי.

3) fog. 86. Neḥonia ben ha-Qanah: ספר הבהיר.

4) fog. 111. חשבון כלל המספרים.

Breve trattato cabalistico anonimo, il quale incomincia con le parole: ב׳כ׳י׳מ׳ כתוב כי ביה ה׳ צור עולמים והבן כל זה מאד אולי מתוך זה תוכל לדעת והנה רמותי לך מעט מזער מסוד השׁ׳ המיוחד שכולל כל ההויות ועתה נפרש לך ברמז אילו החלקים הקדומים והם חלק החשבון וההכרח ecc.

Finisce: עתה נדבר בחשבון הכרחי והוא למנות המלה שלה לא פחות ויתר כמ׳ אברהם נימ׳ רמ״ח וכן כולם עתה נדבר בחשבון פרטי והוא לחשוב תחילה קצת האותיות ואחר כן השאר והוא קל להבין - חסלת המספרים

5) fog. 112. מרכבת יחזקאל.

È identica a quella che trovasi nel cod. H. IV, 17 della Biblioteca Casanatense, attribuita dal Berliner a Joseph Giqatilia ([4]), e come quella quindi non corrispon-

([1]) Vedi nota 2 a pag. 160.

([2]) Intorno alla cacciata degli Ebrei da Napoli e all'ambasceria mandata al re Carlo VIII di Francia, avvenute secondo quest'inscrizione nel Febbraio 1541 (e non, come si crede d'ordinario, nel 1540), cfr. Ersch und Gruber, *Encyklop.* XXVII, 146.

([3]) Cfr. Ersch und Gruber, *Encyklop.* LXVIII, 141.

([4]) Cfr. il mio *Catalogo de'mss. ebr. della bibl. Casanat.* (di pross. publicaz.) N. 176.

derebbe all'opera del Giqatilia, secondo l'estratto che ne danno il Neubauer (1) e lo Steinschneider (2).

6) fog. 120. מדרש רות. Estratto dal זוהר חדש.

7) fog. 167. Trattato cabalistico, anonimo.

Comincia: יתעלה ויתרומם שם הנאדר בגבורה אשר הוא אחד מתאחד בכוחותיו ויחיד המיוחד בשמותיו היוצר כל בי׳ ספירותיו והודיע לבני האדם גבורותיו ובסו׳ ד׳ מחנותיו משלשין את קדושיו שאלת ממני להעמידך על קו המישור במסילת העולה מנוכח לבי אל וינבהה (הנבעה?) ובראותי כוונתך לשם שמים רצוני להעמידך לפתח העינים ועתה שמע בקולי וטהר מחשבותיך והתקן כוונתך כדי שלא ישתרגו בעיניך כוונות הדברים העולים בסתר המדרגה ואחי ראה גם ראה בין בדבר והבן במראה ecc.

Finisce: ויסתליק מינה וההוא זמנה כתי׳ ואל אשה בנידת טומאתה בשעת דאידכאה ודוכראה בעי לאתחבר עמה בדין אקרי בלא כלה ממש אבל האי התש׳ אימא לא אפסיק רעותא דתרויהו לעלמיה וכו׳

N. 28.

Cartaceo, cm. 21×15, di 575 fogli, scritto a 28 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo spagnuolo.

Mosheh Cordovero: פרדס רמונים. Trattato cabalistico (3).

Mancano i fogli 3, 4, 5, che contenevano l'indice delle parti 2-11. Il trattato finisce con le parole: ותשלם החבור הזה בשנת הש״ח׳ לבריאת עולם תשע ועשרים יום לחודש מנחם (29 di Ab. 5308; e. v. 1548)

N. 29.

Cartaceo, cm. 27×20, di 199 fogli, scritto in carattere corsivo, di tipo spagnuolo.

1) fog. 1. [Johannes Mesue junior: *Compendium medicamentorum. Liber II*].

Contiene solamente le due prime parti della prima sezione, e anch'esse incomplete. Della prima parte infatti manca il כלל ראשון che tratta de'capelli: comincia al primo foglio con il כלל שני che tratta delle malattie cutanee del capo: הכלל השני מתחלואי עור הראש הנהגת זה החולי היא ארבעה דברים כאשר חילקנו מהם בשער האלופיציאה (alopezia) ecc.

Al foglio 45 comincia la seconda parte della prima sezione: מחוליי האברים לרוח (*De medicinis aegritudinum membrorum servientium spiritui*). Essa si divide in sei כללים, mentre il testo latino consta solamente di cinque, e ciò perchè il secondo e terzo כלל, che trattano delle malattie di petto e dei polmoni, ne costituiscono, nel testo latino, uno solo.

Finisce il trattato al foglio 73b con le parole: ואמנם אם יקרו כיוצא כאילו מסיבות זרות יהיה מאור מניפיי או מדיפניים מסריחים או ארסיים או מלקיחת דברים או מנשיכת׳ בעלי חיים ארסיים או מנפילה בפחד או מרחיצה חזקה או מטורח והדומים לאילו:

(1) *Catal. of the hebr. manuscr. in the Bodl.* Cod. 1653³.

(2) *Catal. Bodl.* pag. 1464.

(3) Cfr. Bartolocci, IV. pag. 235.

2) fog. 74b. [Serapione Giovanni: *Practica.* Parte V, cap. 33. Delle donne che abortiscono].

Comincia: מאמר ל״ג מספר סרפיאוני מן הנשים שאינן מקבלות ההריון ecc.

3) fog. 76. [Avicenna: Canone. Libro III, sulla donna sterile.]

Comincia: מן העקרה ומחולשת קבלת ההריון עילת העקרה יהיה או מזרע האיש או מזרע האשה

4) fog. 79. [Razi ad Almanzor: *Liber VII de phlebotomia.*]

Comincia: מאמר אחד מספר שביעי אלמנצור מן ההקזה ecc.

5) fog. 84. [Johannes Mesue junior: *Canones et De Semplicibus*]. Incompleto.

Comincia: אמר בן משואי צריך לדעת עוד שפעולת הדבר ממשלשל באלו החמרים אמנם תיעשה עם סגולות וקיום מעוררים לטבעים ecc.

Al foglio 89 comincia la seconda intenzione con le parole: היא הכלל בהישרת הרפואות העושות שלשול ויש לה שני כללים והראשון כולל ארבעה שערים אמר בן מסואי כבר הראינו הבדלי טובות הרפואות העושות שלשול ecc. אמר בן מסאוי ראוי לנו להקנות לרפואות המשלשלות סגולות המשובחות עם דבר אשר יתנגד להן ecc.

Al foglio 94 comincia la terza intenzione: ממאמר כללי ההזקים המתחייבים לגוף בעת ההרקה והוא כולל שלשה שערים

Al foglio 101b comincia la quarta intenzione: הכונה הרביעית מתיקון הנזקים המשתרשים אחר ההרקה ויש לה י׳ג׳ שערים

Al foglio 155b termina il trattato con le parole: והשפשוף ממנו עם חומץ כמו כן יסיר רוע העור והבגד ואמנם הלבן יניע בחוזק ובקושי עם מקרי הפחד ואם ישופשף עמו בחליי העור יועיל ומרפא הגרב והאמפטייני והבהק ושניהם יועיל אל הפיסטולי ולמכות הבוגרות הנתינה מן השחור היאמן נ׳ קרטי עד ב׳ דרמ׳ או עד ג׳

נשלם מאמר הרפואות הפשוטות
המשלשלות מיוחנן הדמשקי בן מסואי

E subito dopo, scritto in carattere differente: פה בטיבולי (Tivoli) היושבת על נהר טיבירים (Tevere).

La traduzione di questo trattato di medicina, di cui esistono almeno tre versioni, è di un anonimo e concorda col codice 280 di Monaco: lo Steinschneider la designa per B nel suo libro intorno alle traduzioni ebraiche del medioevo, pag. 719.

6) fog. 160. Petrus Julianus hispanus: אוצר העניים (*Thesaurus pauperum*) (1).

Versione ebraica. Comincia la prefazione con le parole: זה הספר אוצר העניים המחובר מאת אומן פטרוס יוליאנוס הספרדי אשר היה אחר כן פפא בשם הקדוש והבלתי נחלק (2) אשר ברא ecc.

Prima della prefazione havvi l'indice dei capitoli, in cui è diviso il trattato. Manca il cap. 10 del testo latino *ad prohibendas vigilias*: I capitoli 10 e 11 della versione ebraica sono, nell'originale, riuniti in uno solo. Quanto al resto si accordano completamente, sino al cap. 119, che tratta della febbre quartana (נגד הרביעית), con l'edizione di Lugo, del 1525. Seguono altri capitoli, di cui riferisco l'indice, da me

(1) Cfr. Steinschneider, *Die hebr. Uebersetz. des Mittelalters*, p. 817.

(2) Il testo latino dice: « In nomine sanctae et individuae Trinitatis ».

nou trovati in nessuna edizione: ק״כ - ריקוח גלולות אשר יתרפאו בהם מי אשר להם דיסניאה קרה (?) קכ״א - לעכל חומר הריאה קכ״ב - אילו העיניינים מועילים למוח קכ״ג - אילו הם מזיקים למוח קכ״ד - אילו מועילים לעינים קכ״ה - אילו מזיקים לעינים קכ״ו - אילו מועילים לאזנים קכ״ז - אלו מזיקים לאזנים קכ״ח - אלו הם מועילים לשינים קכ״ט - אלו מזיקים לשינים ק״ל - אלו מועילים לריאה קל״א - אילו מזיקים לריאה קל״ב - אלו ניאותים ללב קל״ג - אלו מזיקים ללב קל״ד - אלו ניאותים לאסטומכא. קל״ה - ואילו יזיקו לאסטומכא קל״ו - אלו יאותן לכבד קל״ז - אלו יזיקו לכבד קל״ח - אלו מועילים לטחול קל״ט - ואלו יזיקו לטחול

Mancano nel codice i fogli 177 e 178, contenenti il cap. 42 del *Thesaurus pauperum*; il foglio 194 va posto prima del foglio 193.

In fine havvi la seguente inscrizione: עד הנה נשלם קץ העמל מעתה האלהים אשר ecc. ונשלם זה הספר על ידי יחיאל י׳ו׳י׳א׳ ב׳כ׳מ׳ר׳ שלמה י׳ש׳ר׳ו ב׳כ׳מ׳ה׳ר׳ יואב ת׳נ׳צ׳ב׳ה׳ (1) בעיר טיבולי בט״ו ימים בירח טבת בשנת חמשת אלפים ותשעים ושתים לבריאת העולם ecc. (Tivoli, 5092-1332).

N. 30.

Membranaceo, cm. 24×18, di 106 fogli, scritto a 24 linee per pagina, in carattere corsivo di tipo spagnuolo.

Abraham ben Ḥija: חשבון העיבור, stampato col titolo ס׳ העבור (2).

Il codice è corredato di molte tavole ed ha in fine, al foglio 130ᵇ, una breve aggiunta che comincia: עתה אפרש סוד הענין (l. העבור) אשר יסד מורי ה׳ח׳כ׳ יוסף בר יהודה החזן מטרוייש והוא משמש להבין המולד לכל חודש שתרצה (3).

N. 31.

Cartaceo, cm. 29×21, di 161 fogli, scritto in carattere corsivo di tipo provenzale.

[**Izḥaq ben Joseph Israeli**: יסוד עולם] (4). Incompleto in principio.

In fine havvi un breve capitolo che comincia: שער לתיקון החילוף הדק שימצא בין שום ימים אמתיים לבין האמצעיים של עומתם והוא החילוף שכבר ביארתי טעמו בפ׳ ז׳ מהמאמר השלישי

I fogli 5, 6, 7, 8, sono trasposti e debbono stare in principio.

N. 32.

Cartaceo, cm. 27,5×21, di 230 fogli, scritto in carattere corsivo ebraico, con punti vocali (5).

Domenico Gerosolimitano (6). Versione ebraica dei Vangeli, fatta, secondo

(1) Lo stesso amanuense ha scritto il cod. 111 di Monaco (Baviera), che contiene appunto parecchie opere di medicina. Cfr. Steinschneider, *Catal.* e *Hebr. Bibl.* XI, 104.

(2) Cfr. Bartolocci, I, pag. 25 e Wolf, I, n. 75.

(3) Intorno a Joseph b. Jehudah, cfr. Steinschneider, *Hebr. Bibl.* XVIII, 67.

(4) Cfr. Wolf, I, N. 1213.

(5) Questo codice, di cui parlano anche il Bartolocci (Tomo II, pag. 282) e il Wolf (Tomo I, N. 527), forma, con i due seguenti, un'opera sola.

(6) Di Domenico Gerosolimitano, che trovasi firmato, dal 1595 al 1620, come censore,

dice D. G., nella prefazione al vol. III e nella sua autobiografia, sui testi latino, siriaco e greco.

In principio havvi un breve cenno autobiografico dell'autore; quindi al foglio 1 comincia la versione del Vangelo di s. Matteo; al fog. 64, di s. Marco; al fog. 106 di s. Luca; al fog. 179 di s. Giovanni.

In fine leggesi che la traduzione fu terminata il sabato 12 Dicembre 1615, corrispondente al 21 Kisleu 376.

N. 33.

Cartaceo, cm. 27,5×21, di 265 fogli, scritto in carattere corsivo ebraico, con punti vocali.

Domenico Gerosolimitano. Versione ebraica del Nuovo Testamento. Vol. II.

fog. 1. *Actus Apostolorum.*
fog. 63. *S. Pauli epistola ad Romanos.*
fog. 88. *Ad Corinthios.*
fog. 114. *Secunda ad Corinthios.*
fog. 130[b]. *Ad Galatas.*
fog. 139. *Ad Ephesios.*
fog. 147. *Ad Philippenses.*
fog. 153. *Ad Colossenses.*
fog. 159. *Ad Thessalonicenses.*
fog. 165. *Secunda ad Thessalonicenses.*
fog. 167. *Ad Timotheum.*
fog. 174. *Secunda ad Timotheum.*
fog. 179. *Ad Titum.*
fog. 182. *Ad Philemonem.*
fog. 184. *Ad Hebraeos.*
fog. 202. *Epistola Jacobi Apostoli.*
fog. 208[b]. *Ep. Petri Ap.*
fog. 215[b]. *Secunda Ep. Petri Ap.*
fog. 222[b]. *Ep. Johannis Ap.*
fog. 226[b]. *Secunda Ep. Johannis Ap.*
fog. 227[b]. *Tertia Ep. Johannis Ap.*
fog. 228[b]. *Epistola Judae Apostoli.*

In fondo a quest'ultima epistola leggesi ch'essa fu finita la domenica 5 Giugno 1616.

in molti mss. e libri ebraici (cfr. il mio *Catal. dei mss. ebr. della bibl. Casanat.*; Neubauer, *Catal. of the hebr. manuscr. in the Bodl.* pag. 1099 e Goldenthal, *Catal. dei mss. ebr. di Vienna*, pag. 155), e che è noto per la parte presa alla compilazione del famoso ס' הזקוק, si hanno notizie nel Bartolocci, *Bibl. rabb.* II, 281, nel *Catalogo dei Neofiti* di Paolo de' Medici, Firenze, 1701, pag. 13; nell'*Hebr. Bibl.* V, 125 e nella Rèvue des études juives, XI, 115. Credo opportuno però riportare in Appendice (vedi n. IV) alcuni brani della sua autobiografia, avvertendo che si sono omesse alcune parole, perchè incomprensibili.

fog. 231[b]. *Responsio aliquorum argumentorum, quae Hebraei supra uerba orationis Beati Estephani mouent in cap. sept.*

Essa comincia: נאום דומיניקו ירושלמי העם ההולכים בחושך מיום הכחישם בבן היחיד ecc.

fog. 237. *Apocalypsis B. Johannis Apostoli.*

Fu finita di tradurre il giorno 8 Settembre 1616.

N. 34.

Cartaceo, cm. 27,5×21, di 215 fogli, scritto in carattere ebraico corsivo.

Domenico Gerosolimitano. Versione ebraica del Nuovo Testamento. Vol. III.

fog. 1. *Liber Baruch.* È preceduto da una prefazione, in cui il traduttore dice che, dopo aver tradotto, dal siriaco o dal latino, i Vangeli, le epistole e l'Apocalisse, si è proposto ora di tradurre alcuni libri che si trovano nella versione dei settanta, e che furono tradotti da s. Gerolamo. Il libro di Baruch fu finito il 10 aprile 1617.

fog. 13. *Liber Sapientiae*, anch' esso con breve introduzione, finito di tradurre il 26 ottobre 1616.

fog. 41. *Ecclesiastico*. finito il 26 aprile 1617.

fog. 113. *Oratio Manassae.*

fog. 114. *Oratio trium puerorum Babiloniae.*

fog. 118. *Historia Susanae.*

fog. 121[b]. *Historia Danielis.*

fog. 124. *Historia Judith.*

fog. 148. *Historia Tobiae*, finita il 10 Giugno 1617.

fog. 166. *Liber Aristaei* finito il 25 Giugno 1617.

Sul primo foglio di guardia havvi una dichiarazione del Drach, bibliotecario a Propaganda Fide, il quale ha ricevuto a prestito quest' opera per farne un' edizione. Ignoro se si sia poi fatta.

N. 35.

Cartaceo, cm. 33×24, di 97 fogli, scritto in carattere ebraico, corsivo.

Domenico Gerosolimitano. Discorsi di soggetto morale e religioso, letti negli anni 1573-1586 agli Ebrei di Roma [1].

Comincia con un discorso sull' amor di Dio. È parte ebraico, e parte volgare, il tutto però scritto in un carattere corsivo ebraico, talora molto difficile a comprendersi.

[1] Da questo, come del cenno autobiografico riportato in appendice, appare come sia in errore il Bartolocci, quando dice esser nato D. G. nel 1550, ed essersi convertito al cattolicismo nel principio del secolo XVI. E infatti, lo stesso D. G. dice che a quarant'anni era ancora ebreo; ora, se nel 1573 egli predicava già ai Giudei di Roma, è evidente esser egli nato, al più tardi, nel 1533: quanto alla conversione al cattolicismo essa avvenne senza dubbio prima del 1573 epoca in cui già predicava. Da tutto ciò appare anche come D. G. sia vissuto quasi novant'anni, poichè nel 1620 lo troviamo ancora revisore di codici ebraici.

N. 36.

Cartaceo, cm. 19×14, di 217 fogli, scritto in carattere corsivo ebraico.

Domenico Gerosolimitano· Discorsi in volgare, ma scritti in carattere ebraico, volgenti su temi tratti dalla Bibbia.

Comincia:

לישיון א׳

אישינדומי קומאנדאטו ····· דיל שיניור אוטאביו ····· די פארלי שינטיר קואלקי וולטה אלקוני דישקורשי מיאיי סופרא קואלקי פארולי דולא שקר׳ אישק׳ ····· נון או פוטוטו מאנקאר די אובידירלו ecc.

« Essendomi comandato ..... del signor Ottavio ..... di farli sentir qualche volta alcuni discorsi miei sopra qualche parole della sacra Scrittura ..... non ho potuto mancar di ubidirlo ecc. ».

N. 37.

Cartaceo, cm. 28×20, di 224 fogli, scritto in carattere ebraico quadrato, di tipo italiano e in carattere latino.

Andrea de Monte (1). Lettera di Pace.

Il titolo, è reso meglio sulla copertina del libro dalle seguenti parole, di cui havvi anche la traduzione ebraica: « Della verità della uenuta del Messia alli Hebrei. Trattato de Andrea de Monte già Rabbino e Predicatore Hebreo in Roma intitulato Lettera di Pace ».

Sul verso del primo foglio havvi la lettera dedicatoria diretta dall'autore al cardinale Sirleto (2). Essa comincia: אל המאור הגדול והנעלה האדון גוליילמו סירליטו חשמן חשוב של הקהל הקדוש קציני ecc.

(1) Di Andrea Del Monte, celebre neofita, convertitosi al cattolicismo sotto Giulio III nel 1552 parla il Bartol. nella sua *Bibl. Rabb.* Tomo III, 818, il Basnage nella sua *Histoire des Juifs*, Tomo IX, p. 863, il Berliner nel suo libro *Censur und Confiscation*, Berlin, 1891, p. 4 e lo Steinschneider nel Vessillo Israelitico dell'anno 1881, pagg. 230, 270. Come appare dal titolo di questo trattato egli fu rabbino, e poi predicatore dei Giudei in Roma, e il Montaigne che l'ha udito nel suo viaggio in Italia, nel 1580 e 1581, dice di lui: « ... come ce Rabi renié, qui preche les juifs le Sammedi après dîner, en la Trinité .... Celui étoit un fort fameus doctur parmi eus: et par leurs argumans, mesmes leurs rabis et le texte de la bible, combat leur creance. En cete sciance et des langues, qui servent à celà, il est admirable » (cfr. Montaigne, Journal du voyage, par A. D'Ancona. Città di Castello, 1889, pag. 298). Ch'egli fosse abile predicatore, tanto da attirarsi addosso il « malissimo animo » dei Giudei, i quali ricorsero al card. Sirleto per avere un altro predicatore, ricavasi da una lettera publicata dal Dejob nella Révue des études juives IX, pag. 87, 88. Fu anche revisore di libri ebraici, e la sua firma trovasi nei mss. I. v. 6 (3157) della bibl. Casanatense, fol. 583 della Kgl. Bibl. di Berlino e 568 della Bodl. di Oxford: quest'ultimo ha molti brani cancellati. Dell'epoca della sua nascita e morte non si sa nulla; lo Steinschneider scrive di lui (cfr. Vessillo Israelitico, anno 1881, pag. 230) che è morto nel principio del secolo XVII; ma egli era già morto nel Giugno del 1597, come ricavasi dall'inscrizione di Gio. Paolo Eustachio al cod. Vatic. ebr. 340[6] ove, parlandosi di Andrea Di Monte, è detto « dalla b. m. di » ecc.

(2) Il Bartolocci (Tomo III, pag. 819) che ha veduto il mss. autografo di questo trattato, dice

Di questa lettera però non havvi che una parte, e questa solamente in ebraico, essendo il codice monco in principio, mentre in tutto il resto havvi sul verso d'ogni foglio il testo ebraico, e sul retto del foglio seguente la versione italiana.

Questo trattato che verte, come appare dal titolo, sulla venuta del Messia, è diviso in tre parti, delle quali l'autore riferisce, in principio, l'argomento:

אם כן אביא בקצור הטעמים והראיות שלכם כאשר אמרתי כי הם יורו כי בא המשיח

אחר זה אשיב בבירור אל הטעמים והראיות אשר יניעו אתכם להאמין הפך זה

ולבסוף אצפה שאתם עצמכם תפסקו הדין והגזרה על זה המחלקת אשר בינינו וביניכם

Il trattato è mancante alla fine.

N. 38.

Cartaceo, cm. 34,5×24, di 335 fogli, scritto in carattere latino.

Andrea De Monte. Confusione de' Giudei (1). Trattato di polemica dedicato a papa Pio V, con una lettera dedicatoria che trovasi sul verso del primo foglio. Sul verso del secondo foglio havvi un sonetto ai lettori, e sotto leggesi: « La sottoscrittione del presente libro, fatta al tempo di Paolo papa 4, sta nell'originale donde si è copiato il presente volume, e dice nell'intrascritto modo:

« Stampisi, ma prima si mostri a Mons.r Reu.o Card.e di Spoleto Vic.o di S. S.
Fra Pietro Paolo Giannerini maestro del Sacro Palazzo Apostolico.

Imprimatur. Car.lis de Spoleto Vic.s » (2).

Il trattato, che ha in principio un proemio, consta di due libri, dei quali il primo è di 12 capitoli, e il secondo di 21: d'ognuno di essi è riferito in principio l'argomento. Lo scopo del libro appare dalle prime parole del proemio, dove è detto: « In questo libro partito in due si mostrarà comè Christo Gesu uero Dio saluator nostro, tutte le prophetie del verro Messia nella legge e Propheti preuiste e annuntiate; appieno si sono adempite e per questo bisogna confessar esso Christo esser il vero Messia e uero Dio, e così in prima cominciaremo con Rabbi Mose Egittio, e Rabi Salomo ne i suoi comentarij sopra il cap. 9 di Zaccharia et ancora in Perech Helech ecc. ».

N. 39.

Cartaceo, cm. 27×20, di 460 fogli, scritto in carattere corsivo latino.

È una raccolta di censure a varî comenti del Pentateuco e delle altre parti della

che la lettera dedicatoria è indirizzata al card. Giulio Antonio Santorio, protettore dei Neofiti. Non mi risulta però che questo cardinale abbia avuto tale carica, tenuta invece per molto tempo dal cardinale Sirleto.

(1) Ho creduto opportuno di comprendere anche questo mss. e il seguente, nel presente catalogo, siccome quelli che, se non sono ebraici, sono pure alla storia e letteratura ebraica strettamente legati.

(2) Mi pare che questo libro sia ancora inedito. Anche il Bartolocci (loc. cit.) che dice di aver egli riordinato questo codice, non sa spiegarsi come mai non si sia stampato

Bibbia. Sul corpo della pagina sono tradotti in latino o in italiano i brani dei comenti, che paiono degni di censura, e in margine havvi l'annotazione del revisore. Qua e là sono inoltre alcune osservazioni, autografe, del cardinale Roberto Bellarmini, alle censure dei padri revisori (1).

1) fog. 3. — *a*) *Censurae in Commentaria R. Salomonis Jarchii hebraei in Exodum.*

Cominciano al fog. 4 con le parole: *Ista sunt nomina: quamuis Israelitas in uita eorum per eorum nomina nuncupauerit et numerauerit* ecc., le quali sono la traduzione del comento al primo verso. In margine havvi la nota del censore, che non è qui nominato: *Fabulosum stellas educi et recludi et recenseri more gregis.* I fogli 1 e 2 debbono esser posti dopo il foglio 12.

b) *Censurae in Commentaria R. Salomonis super Leuiticum.* Dal fog. 30 al fog. 32^b.

b^{bis}) (2) . . . *super Leuiticum*; fog. 14 e 23.

c) . . . . . *super Numeros.* fog. 15-21^b.

c^{bis}) . . . . *super Numeros.* fog. 23-26.

d) . . . . . *super Deuteronomium.* fog. 33-40.

d^{bis}) . . . . *super Deuteronomium.* fog. 26-29^b.

e) fog. 51. *Super librum Josue, Judicum et 4 Regum.*

e^{bis}) fog. 71-75 e 184-187. *Censurae in libros Regum.*

f) fog. 76. *In Job prophetam.*

g) fog. 82. *In Canticum Canticorum.*

h) fog. 86. *In Ruth.*

i) fog. 87. *In Ester.*

k) fog. 90. *In Threnos.*

l) fog. 92. *In Ecclesiasten.*

m) fog. 94. *In Proverbia.*

n) fog. 110. *In Esaiam.* I fogli 98-109 debbono esser posti dopo il 110.

o) fog. 115. *In Jeremiam prophetam.*

p) fog. 123. *In Ezechielem.*

q) fog. 130. *Super duodecim prophetas minores.*

r) fog. 147. *In Danielem.*

s) fog. 153. *In libros Paralipomenon.*

t) fog. 159. *In librum Ezrae et Nehemiae* (3).

2) fog. 161. *Censurae in Commentarios R. Abraham Abenezrae super*

(1) Di questo manoscritto, che ha per la storia della censura sui libri ebraici una vera importanza, publicherò quanto prima una notizia a parte.

(2) Le censure *b*^{bis}, *c*^{bis}, *d*^{bis}, *e*^{bis} sono d'un altro revisore e differiscono alquanto da quelle di *b, c, d, e* che sono di quello stesso che ha riveduto tutto il comento di Rashì alla Bibbia. Anche l'autore delle censure *b*^{bis}, *c*^{bis} e *d*^{bis}, *e*^{bis} non è nominato.

(3) Mancherebbero così le censure alla Genesi e ai Salmi; pare però che originariamente vi fossero; imperocchè al fog. 48 e al fog. 122 sono alcune osservazioni fatte dal card. Bellarmini alle censure su que'due libri.

Penthateucon, per doctorem Didacum Lopez reuisae per Reuerendos Patres Magistrum Sacri Palatii et Robertum Bellarminum 1578.

Di tutto il comento dell'Ibn Ezra al Pentateuco sono riportati, con la censura, 121 brani: in genere sono più lunghi di quelli riportati dal comento di Rashi, come più diffuse sono pure le annotazioni in margine. In fine, havvi la firma del censore *Didacus Lopez D. Theologus* del quale probabilmente queste note sono autografe.

3) fog. 177. *Errores Rabi Menachem de Recaneto in commentariis in Pentateuchum collecti per Io. Paulum Eustachium et per magistrum Matthiam Aquarium latine redditi cum censuris in eosdem accepti die 18 Maii 1581 reuisi a R. P. Roberto Bellarmino et consignati die 26 Junii 1581 et a R. P. Magistro Sacri Palatii qui reddidit die VII Septembris 1581.*

I fogli, che sono trasposti, debbono avere il seguente ordine: 190^b, 190^a e poi 396^a-406^b.

4) fog. 181^b. *In libros Paralipomenon. Censurae in Commentarios R. D. Kimchi.*

Le censure al comento del Qimḥi sugli altri libri della Bibbia sono a foglio 248 e seg.

5) fog. 188. Del Cutteo e Gentile nell'Alfesi se comprende i Cristiani.

È riferito in una lettera il comento di R. Jonah alle parole dell'Alfesi, con le quali esamina la questione se si debba, o no, rispondere *amen* dopo la benedizione d'un Cuteo o d'un Gentile, e dopo la versione italiana di tale comento vi sono le osservazioni del censore. A'piedi della pagina leggesi: *R. Marcus Fabiano di Monte.....* a' 8 di Giugno 1591.

6) fog. 195. *Errores ex libro Fasciculo Myrrhae appellato super Pentateuco Rabbi Abraham Labag collecti per Jo. Paulum Eustachium et latine versi et notati adjectis in eos censuris per doctorem Didacum Humadam qui eosdem consignavit die primo mensis Martii MDLXXX.*

Reuiderunt R^di^ Patres Bellarminus et Magistri Sacri Palatii.

7) fog. 199. *Errores Rabbi Isaac Barbanelli in commentariis super Pentateuchum collecti et in Congregatione lecti a D. Joanne Paulo Eustachio et redditi die 12 Januarii 1583 et a R. P. Roberto Bellarmino reuisi et restituti die tertio Februarii 1583.*

Queste censure, a differenza di tutte le altre, sono in volgare.

8) fog. 209. *Censura in Commentaria Abadiae Sphorni super Pentateucum, et in Cantica Canticorum et Ecclesiastem. Lecta prius in Congregatione per D. (Marcum) De Brixia canonicum S. Saluatoris et..... exhibita per eundem die VI Decembr..... P. Bellarminus vidit, et restituit, die VII Martii 1582. R. fr. sixtus, magister sacri palatij vidit et cum suis qualificationibus propositionum reddidit die X Maij 1582.*

9) fog. 213. *Censura in Rabbi Jacob Thurim super Pentatheucum per doctorem Didacum Lopez collectae, et reuisae a R. p. magistro Sacri Palatij, et pre Bellarmino 1578.*

I fogli 229 e 230 vanno posti prima del 214.

10) fog. 232. *Censurae super Commentarios R. Leui filii Gerson in libros Josue, Judicum, Regum et Jobis.*

Reuisae per R. P. Bellarminum et F. Paulum M. S. Palatji Aprilies et Majo 1579.

11) fog. 248. *Censurae in Commentarios Rabbi Dauid Kimchi collectae per magistrum Adamantium Eremitam ac reuisae a R. p. Bellarmino et a pr̃e Magistro Sacri Palatij.*

a) fog. 254. *In Josue.*

b) fog. 259. *In librum Judicum.*

c) fog. 266. *In primum Regum.*

d) fog. 275. *In secundum.*

e) fog. 280. *In tertium.*

f) fog. 285. *In quartum.*

g) fog. 290. *In Esajam.*

h) fog. 326. *In Jeremiam.* Mancano i primi fogli e comincia dal cap. II.

i) *In Hezechielem.* I fogli vanno così disposti: 337, 341, 445, 178, 179, 180, 340, 339 e 181.

l) fog. 181ᵇ. *In libros Paralipomenon.*

12) fog. 353. *Censurae in Commentaria Rabbi Leui Gherson super prouerbia Salomonis compilatae per R. Doctorem Lopez et reuisae per R. pp. Magistrum Adamantium et per Magistrum Sacri Palatii Junii 1579.*

13) fog. 364. *Censurae super commentariis Rabbi Leui filii Gherson in librum Danielis.*

14) fog. 369ᵇ. *Commentaria R. Simhoni super Esdram, Nehemiam et Paralipomenon.*

15) fog. 370ᵇ. *Commentaria R. Jesahia Thetrani super libros Josue, Judicum et Regum.*

16) fog. 373ᵇ. *Censurae in prohemium super Pentatheucon cuiusdam Rabini qui praeerat correctioni, dum praelo mandarentur haec biblia anno ab orbe condito* (non c'è altro).

17) fog. 376. *Censura in librum Rabbi Menachem, de praeceptis legis. Lecta prius in Congregatione per D. Marcum de Brixia canonicum S. Saluatoris, deinde exhibita per eundem die..... Decembris 1581.*

18) fog. 382. *Censura in Rabbot, super fabulosa morte Moisi, facta per R. p. Marcum Marinum de Brixia, et lecta ac approbata in congregatione habita die XII Januarii feria IIII 1583.*

19) fog. 407. *Censurae super commentarios Rabbi Abraham Phaerezol in Job.*

20) fog. 412. *Censurae in Commentarios Kau Ven A Ki super prouerbia Salomonis.*

21) fog. 413. *Censurae in Commentarios Rabbi Mosses bar Nachman Gerundensis nuncupatus super Job.*

22) fog. 420. *Censura in Rabbi Menahem super Psalmos, lecta et exhibita a D. Marco de Brixia, in Congregatione habita die XXX Novembris 1582*

et data R. P. Rob. Bellarmino qui restituit die 2 Decembris sed et R. p. magister Sacri Palatii reuidit, et restituit die III Februarii MDLXXXIII in Congregatione.

23) fol. 427. *Notata ex libro Ros Amana Barbanelae per D. Marcum canonicum S.[ti] Saluatoris, de Brixia, qui exhibuit die secundo Augusti 1581. Revisa a R. P. Bellarmino et magistro Sacri Palatii qui die XXI Februarii MDLXXXII restituit cum censuris.*

24) fog. 431. *Errores et censurae in Librum Hachasedim Rabbi Judae Chasid per Joannem Paulum Eustachium et Doctorem Didacum Humadam collecti, et facti, exhibiti die XV Novembris MDLXXX. Reuisi per R. p. Robertum Bellarminum societatis Jesu et redditi die XV mensis Decembris eiusdam anni MDLXXX.*

25) fog. 443. *Nota et censura in tractatum Rabbi Jonae, de Poenitentia per Joannem Paulum Eustachium, et Doctorem Didacum Humadam collectae et factae, exhibitae die XV Novembris MDLXXX. Reuisa per magistrum Matthiam Aquarium et per p. Bellarminum, qui restituit die p[a] Februarii 1581.*

26) fog. 451. *Censura in supremum lugentium officium, ex libro precationum Hebraicarum, qui inscribitur Machzor Sinagogae Romanae interprete Genebrardo Theologo Parisiensi, quod editum est in quarto Tomo Bibliothecae Sanctorum Patrum a pag. 103 et seqq. Per R. p. Robertum Bellarminum societatis Jesu praelectorem die tertio Februarii 1579.*

Sul foglio 452 leggesi: *De Arrogato sanctitatis nomine a Judaeis praesertim Romae degentibus.*

Sul foglio 453 leggesi: *Contra arrogatum sanctitatis nomen a Judaeis etc.* | *Supremum lugentium officium Mehzor Sanctae Synagogae Romanae* | *Genebrardo interprete* | *Tomo quarto Bibliothecae Sanctorum Patrum* | *Inscriptio Sinagogarum Romae* | *Sancta Sinagoga Romana, et sic aliarum nationum.*

Factores Synagogae Hebraeorum, seu Hebraeorum de urbe se subscribunt Hebraea lingua ministros sanctae congregationis seu Ecclesiae Romanae.

27) fog. 457. *Censurae in Chronicum Hebraeorum latine versum, interprete G. Genebrardo Theologo Parisiensi per R. P. Robertum Bellarminum Societatis Jesu Theologiae praelectorem 1577.*

APPENDICE

I.

Codice N. 11[20], fol. 111[b].

ספר מבחר הפילוסופים הפרושים ומוסרים (1)

השער הראשון אמר אחד החסידים הפרוש המיוחד צהלתו בפניו ואבלו בלבו לבו
רחב מאד ונפשו שפלה עד מאד אינו נוטל ולא חומד ולא מספר בגיות ולא מדבר באדם
מואס בגדולה ושונא השררה מיושב זכרן מורה רב בשת מעט נזק אם ישחק לא ירבה
אם יכעס לא יתקצף שחקו ריוח שפתים ושאלתו ללמוד חכמתו רבה ועורתו גדולה
הסכמתו גדולה חוקה לא ימהר ולא יסכל מחלקתו נאה ותשובתו נכבדת צדיק אם יכעס
חומל אם יבקש ידידותו זכה ואסרו חוק ובדתו נאמנה ר״ל רוצה בדין הבורח ········
לא ידבר עתק על מי שיזיקהו ולא יתעסק במה שלא יועילהו לא יתנקם לא יד ולא יוטר
לאדם רעה משאו קל ועזרתו רבה הודאתו רבה בעת הרעה וסבלו ארוך בעת הנזק אם
ישאלו ממיו יתן ואם יחמרו אותו ימחל ואם ימנעו ממיו יתנדב ואם ירחיקוהו יקרב רך
מחמאה ומתוק מדבש מודה על האמת דובר צדק ועוזב מאוייו מצפה ליומו אומר ועושה
חכם וזריז נפשו יקרה ובריתו נאה ········ נצל מכל גיות עזרה לכל ותשועה לעשוק
לא יחשוף מסתור ולא יגלה סוד צרותיו רבות ותלונתו מעטה כשיראה טוב יזכרנו ואם
יראה רע יכסנו רצוי חברתו שמחה והרחקתו אנאה זקקתהו החכמה ויפתהו העיוה מלמד
לסכל מזכיר למשכיל כל מעשה אצלו זך ממעשהו וכל נפש בעיניו יותר ברה מנפשו
יודע את מומו וזוכר את עויו אוהב את האלדים ורודף את רצויו ולא נאמן לאנשי האמת
עוזר לרש אב ליתום בעל לאלמנה מכבד הדלים:

II.

Cod, 11[23], fol. 125.

ליל שני בשנת שהוא יום שמונה עשר לחדש כסלו ושנת שמטה היתה ימיו ושנותיו
אחת וחמשים שנה ומחצה

והחסיד הרב רבינו עובדיה נולד לאביו בליל שבת ראש חדש ניסן שנת א׳ת׳ק׳ל׳ט׳
לשטרות ונפטר בעונותינו שרבו ······ בערב שבת בתחלת הלילה בבית הכנסת של

(1) Debbo la copia di questo frammento al mio amico sig. Salomone Perugia, di Roma, a cui fo i miei ringraziamenti.

דמשה (1) שנים עשר יום לחדש שבט שנת א'ת'ק'ע'ד' לשטרות ומצאו שני חייו חמש ושלשים שנה פחות חמשים יום ונקבר במצרים אצל אביו:

ואני דוד נולדתי במצרים בליל רביעי בשבת בשלוש שעות מתחלת הלילה לחדש טבת שנת א'ת'ק'ל'ד' לשטרות ויולד בני ידיד נפשי אברהם יזכה למדות אבותי ויאריך ימים בערב שבת כ"ד יום בחדש אלול כ"ד שעות ביום שנת א'ת'ק'נ'ח' והיא שנת חמשת אלפים ושבע לבריאת העולם ונשאר מן השנה ביום לידתו ששה ימים היתה מילתו יום טוב שני של ראש השנה

ואחריו שלמה יזכה ויאריך ימים נולד לו באחד בשבת בשעה ג' מן הלילה בחדש כסלו שנת א'ת'ק'ס' לשטרות והיא שנת המשת אלפים ותשעה לבריאת עולם:

אלה הם תולדות הרב רבינו אשר נודעו
לזכר צדיקים וקדושים לברכה

III.

Cod. 21.

והשלש ועשרים: בת חמש אותיות עם הנו"ן והה"א הם הנוספות להורות על רבות נמצאות המצוות על הפעולה ההיא והנמשל: פְּעַלְנָה הפ"א בשוא והע"ין בפתח ונ"ון הרבות קמוצה כי שמַענה נשים דבר ה' וצעקנה בנות רבה או פעלנה הפ"א בשוא והע"ין בחולם חנורנה נמצאנוה במוספת נו"ן לבדה ·········· הקו"ף בחירק בה בהתידעם התנועות כמו פִקְדֶן פקדי וכן מתוספת נו"ן לבדה שמען קולי גם בתוספת ה"א לבדה····· ויש אומרים כי נורה מקור בתוספת ה"א וכן פשוטה ועורה וחגורה ומצאנוה בלשון זכרים חרדו שאננות ecc.

והארבע ועשרים: בת ארבע אותיות עם נוספת הא"לף בתחלת להורות על יחיד מדבר בעדו או יחידה במנדרת בעדה שפעולתו לזמן עתיד והנמשל אֶפְעוֹל והנח שבין הע"ין והל"מד פעם יכתב ופעם לא יכתב והא"לף פעם א' נוספת בסגול והע"ין בחולם ובמקף ובסמוך למלה זעירא או למלה שהיא מלעיל בקמץ חטף כמו אשמור לו חסדי הן עבדי אתמוך בו

IV.

Cod. 32.

אלה הם דברי המעתיק אל כל המאמינים והשומרים את כל דברי העדות החדשה: אנוכי המעתיק תולעת ולא איש חסדי אדני עולם אשירה על כל טובות גמלני הורני בדרך זוי אלך הדריכני באמיתו למדני לדעת חכמת אמרי תורתו ויסודי עיקרי אמונת ביאת

(1) Il dr. Steinschneider legge « Damietta ».

המשיח גואלינו ומושיעינו ישוע המשיח: נולדתי בירושלים הקדושה בין העברים נדלתי בארץ הגליל למדתי תורה שבכתב ושבעל פה משנה ותלמוד מדרש ואגדה דיני ממונות ודיני נפשות חכמת תכונת השמים והקבלה האלהית ישבתי בכסא רב ונגיד על כמה קהלות עם בני ישראל וכל הדבר הקשה הביאו אלי דנתי ושפטתי כל ריב בין איש ובין רעיהו הכרזתי ודרשתי בתוך קהל רב בימים מועדים מיהרתי לעלות במעלות בארץ ק׳ו׳ק׳ הגדולה עד קורבי לשנת ארבעים נתתי את לבי לדרוש ולתור בדברי כל הנביאים הקדושים ובמאמרי החכמים הראשונים לראות איזה הדרך ישכון אור לבוא אל שער המלך מלכו של עולם לגעת אל ארץ החיים: ידעתי וראיתי כי˙˙˙˙˙אשר עמלרתי ופעלרתי בה היום ההוא לא זו הדרך לבא אל העיר אשר ה׳ שמה מיום שולחו את בנו ידידו לגאול ולפדות את כל אשר יאמינו בשמו שם ישוע המשיח: נאורו עיני ואראה והנה גפן האמונה לפני ובגפן שלשה שריגים והיא כפורחת עלתה נִיצָה מתוך דברי הנביאים הבשילו השכלותיה ענבים זכים נְקִיִּם ומשוקקים: ירץ הזמן הדרך לנגדי ויורני ויאמר לי האם לא ידעת אם לא שמעת כי מושב אלהים ישבת נזיר אלהים נקראת בהיות לך כל חפץ הזמן בשמורך מצוות תורת אדוני ככתוב בתורה משה עבדו יצו אדוני את הברכה˙˙˙˙ ישימך אדוני לו לעם קדוש וכו׳ בהאמינך כי אדוני אלהים אחד לא גוף ולא כוח בגוף למה תלך לך מארציך וממולדתך אל ארץ תורה נכריה וזרה אשר לא ידעו אבותיך ואבות אבותיך: קול רוח אדוני באה בקרבי ˙˙˙˙ ותוליכיני˙˙˙˙אל שער ה׳ החדש ויפתחו לי שערי צדק ואבא בם ואבינה באחריתים ואראה כי דרכיהם דרכי נועם וכל נתיבותיהם שלום: ויושרקו עלי מים טהורים ואטהר מכל גילולי לבבי ויותן לי לב חדש ורוח חדשה נכנסה בקרבי ואהפך מְשָׁאוּל אל˙˙˙˙˙ ברבים את העם ההולכים בחשך את קיום יסודי עיקרי אמונתינו שלשה המה נפלאו מהם: שילוש: התגשמות: הריון ולידת הבתולה ואחריהם ראיות עצומות מביאת המשיח לשעבר: יכולתי ונקראתי ונקבעתי מבעלי החקירה הקדושה לזקק ולצרף את כל ספרי העברים ולהסיר מהם את כל˙˙˙˙אשר נמצאו בהם נגד יסודי עיקרי אמונתינו: רחש לבי דבר טוב ואספר ספר ישר ונאמן ספר זיקוק˙˙˙˙ כל מיני וסוגי ספרי העברים ישנים וחדשים הנמצאים עד היום הזה ויד אדוני היתה עלי ואחבר אחרי כן ספר מעיין גנים גדול הכמות ורב האיכות בהראותי בו את כל טעות העם העברי בהכחישם את תורת המשיח החדשה ואת כל עיקריה ויסודיה ואת ישועת אדונינו ישוע המשיח אשר כבר היתה אל כל המאמינים בשמו ˙˙˙˙˙ מדברי התורה והנביאים ומדברי ספרי התלמוד והמדרשים והאגדות ומספרי חכמת הקבלה: ששתי ושמחתי מאוד כי עזרני אדונינו ישוע המשיח ואעתיק העתקה ישרה את העדות החדשה ואת כל דברי ימי השלוחים הקדושים וכל אגרותיהם מלשון יוני רומיי וארמי אל הלשון הקדוש

INDICI

Autori e traduttori.

Abà Marì b. Mosheh. — מנחת קנאות, Cod. 12.

Abraham b. Asher (?). — Comento al מדרש רבה, 8[1].

Abraham Ibn Ezra. — Comento sul Pentateuco, 2; ס' כלי נחושת 15[2].

Abraham b. Ḥija. — צורת הארץ 15[4]; חשבון העיבור, 30.

Abraham ben Mosheh ben Maimon. — מלחמות ה', 11[13].

Adamanzio Eremita. — Censure al comento del Qamḥi sui Profeti, 39[11].

Alî ibn Ridhwân. Vedi Aristotile.

Almanzor. V. Razi.

Andrea del Monte. — Lettera di pace, 37; Confusione de'Giudei, 38.

Aristotile. — אגרת מוסר. Vers. ebraica di Jeh. b. Shel. b. Ḥarizi dalla vers. araba di Alî ibn Ridhwân, 11[22]; *De Anima* (v. s. Tomaso); Analitiche (v. Averroe).

Averroe. — ס' ההיקש (Comento alle prime Analitiche), 16[1]; ס' המופת (Comento alle seconde Analitiche), 15[6] e 16[2]. Versione dell'Anatolio.

Avicenna. — Canone. Lib. III: Sulla donna sterile, 29[3].

Boezio. — *De consolatione philosophiae* (trad. Shem. b. Benveniste?), 8[2].

David b. Joseph b. Qamḥi. — Comento su Jeḥezqel e i XII prof., 4; Comento su Jesha'jah e Jirmejah, 5; שרשים, 19 e 20[1].

Didaco Humada. — Censure al trattato *Fasciculum myrrhae*, 39[6]; Censure al *Liber Hasidim* di Jehu. ha-Hasid, 39[24]; Censure al *De Poenitentia* di R. Jonah, 39[25].

Didaco Lopez. — Censure al comento dell' Ibn Ezra sul Pentateuco, 39[2]; Censure al comento del Ba'al Turim sul Pentateuco, 39[9]; Censure al comento di Ralbag sui Proverbi, 39[12].

Domenico Gerosolimitano. — Versione ebraica del Nuovo Testamento, 32, 33, 34; Discorsi morali-religiosi, 35; Discorsi su temi biblici. 36.

Ferghâni (Moḥammed al). — Trattato di astronomia trad. dall'Anatolio, 15[3].

Gazali (Abu-Aḥmed al). — כוונות הפילוסופים Comento di Mosheh Narbonì, 15[1].

Giovanni Paolo Eustachio. — Censure al comento di Menaḥem da Recanati sul Pent., 39[3]; Censure al trattato *Fasciculum myrrhae*, 39[6]; Censure al comento di Abrabanel sul Pent., 39[7]; Censure al *Liber ḥasidim* di Jeh. Ḥasid, 39[24]; Censure al *De Poenitentia* di R. Jonah, 39[25].

Hai ha-gaon (?). — פי' ארבע נכנסו לפרדס, 11[33].

Ishai b. Ḥizqijah ha-Nasi. — Epistola contro gli avversari del Maimonide, 11[14].

Izḥaq b. Joseph Israeli. — יסוד עולם, 31.

Ja'qob b. Aba Marì Anatoli. — מאמר רוח חן, 11[27]; v. Averroe, Ferghâni.

Ja'qob b. Shesheth. V. Joseph b. Shemuel.

Jeḥiel ben Jequthiel ben Binjamin. — מעלות המדות, 14.

Jehudah b. Shelomoh b. Ḥarizi. V. Aristotile.

Jeruḥam b. Meshullam. — ס' המישרים, 13.

Joseph Giqatilia. — שערי אורה, 26; מרכבת יחזקאל (?), 27[5].

Joseph b. Jehudah. — Breve scritto astronomico, 30.

Joseph b. Shemuel. — Comento sui primi versi di Bereshith, 27[2].

Levi b. Gherson. — Comento sul Pentateuco, 3.

Maimon. — Risposta ad alcune domande rituali, 11[26].

Marco Fabiano di Monte... — Censure all'Alphesi, 39[5].

Marco Marino da Brescia. — Censure al comento di 'Obadjah Sforno sul Pentateuco, 39[8]; Censure al *Praecepta legis* di Menaḥem da Recanati, 39[7]; Censure al Midr. Rabboth, 39[18]; Censure al comento di R. Menaḥem sui Salmi, 39[22]; Censure al libro *Ros Amana Barbanelae*, 39[23].

Mattia Acquario. — Censure al comento di Menaḥem da Recanati sul Pentateuco, 39[3].

Meir b. Eleazar. — מאמר העין, 11[28].

Menaḥem di Recanati. — Comento sul Pentateuco, 6.

Mesue (junior). — *Compendium medicamentorum*, 29[1]; *De simplicibus*, 29[5].

Mosheh Cordovero. — פרדס רימונים, 28.

Mosheh ibn Ezra. — ערוגת הבשם, 11[35].

Mosheh b. Maimon. — אגרת תימן, 11[3]; מאמר חלק (trad. Shemuel ibn Tibbon), 11[1]; מאמר תחיית המתים (id.), 11[2]; Epistole: ai Rabbini di Bagdad, 11[5]; ai Rabbini di Montpellier, 11[4]; a Shemuel ha-Levi, 11[7]; a Joseph b. Giabir, 11[8]; a Joseph b. Jehudah, 11[9 e 10]; a un Rabbino della Spagna, 11[11]; a Pinḥas ha-Dajan, 11[12]; a Japhet b. Eliah, 11[16]; a un Ismaelita, 11[18 e 19]; a Shemuel b. Jehudah, 11[24]; שאלות ותשובות, 11[17 e 21]; Genealogia, 11[23]; מורה נבוכים (comento anonimo sul), 17[1].

Mosheh b. Naḥman. — Comento al Pentateuco, 7.

Mosheh Narbonì. V. Gazali.

Mosheh Qamḥi. — מהלך שבילי הדעת, 20[2].

Neḥonjah b. ha-Qanah. — תפלת הייחוד, 27[1]; ס' הבהיר 27[8].

Onqelòs. — Parafrasi caldaica del Pentateuco, 1.

Perez ha-Kohen. — מערכת האלהות, 27[7].

Petrus hispanus. — אוצר עניים, 29[6].

Razì ad Almanzor. — Lib. VII, *De phlebotomia*, 29[4].

Serapione. — *Practica*, V (Delle donne che abortiscono), 29[2].

Shem Tov Ibn Shaprut. — אבן אחן, 17[2].

Shemuel b. Benveniste (?). V. Boezio.

Shemuel (b. Jehudah?). — Breve scritto. 11[25].

Shemuel ha-Levi. — Epistola a Mosheh b. Maimon, 11[6].

Shemuel b. Mordekhai. — Epistola a Jequthiel ha-Kohen, 11[34].

Shemuel ibn Tibbon. V. Mosheh b. Maimon.

Tomaso d'Aquino (?). — Comento al *De anima* di Aristotile, 18.

Titoli ed anonimi.

אבן בוחן di Shem Tov ibn Shaprut, 17[2].

אגרת V. Ishai b. Ḥizqijah, Mosheh b. Maimon, Shemuel ha-Levi, Shemuel b. Mordekhai.

אגרת מוסר di Aristotile, trad. in arabo da ibn Ridhwân, ed in ebraico dal Ḥarizi, 11[22].

אגרת תימן di Mosheh b. Maimon, 11[3].

אוצר עניים di Petrus hispanus, 29[6].

אלמנצורי V. Razi.

אלפארגאני V. (al) Ferghâni.

ס׳ הבהיר di Neḥoniah b. Ha-Qanah, 27[3].

ס׳ דקדוק (Grammatica) Anon., 21.

ס׳ ההיקש di Averroe, 16[1].

זוהר sulla Genesi, 22, 23; sul Levitico, 24; su varie sezioni del Pentateuco, 25.

חבור כללי התכונה V. צורת הארץ.

חידושי צרפת 8[3].

חשבון כלל המספרים 27[4].

חשבון העיבור di Abraham b. Ḥijah, 30.

יסוד עולם di Isaac Israelì, 31.

כוונות הפילוסופים del Gazali, 15[1].

כלי נחושת di Abraham ibn Ezra, 15[2].

מאמר חלק di Mosheh b. Maimon, 11[1].

מאמר העין di Meir b. Eleazar, 11[28].

מאמר רוח חן di Ja'qob Anatoli, 11[27].

מאמר תחיית המתים di Mosheh b. Maimon, 11[2].

מבחר הפילוסופים 11[20].

מדרש כוכב (?), 8.

מדרש רות (Estr. זוהר חדש), 27[6].

מהלך שבילי הדעת di Mosheh Qamḥi, 20[2].

ס׳ מופת di Averroe, 15[6], 16[2].

מורה נבוכים (Comento anonimo sul), 17[1].

מחזור di rito italiano, 9.

מחזור di rito provenzale, 10.

ס׳ מישרים di Jeruḥam b. Meshullam, 13.

מלות זרות del מ״נ, 11[15].

מלחמות ה׳ di Abraham b. Mosheh b. Maimon, 11[13].

מנחת קנאות di Aba Marì b. Mosheh, 12.

מסואי V. Mesue.

מעלות המדות di Jeḥiel b. Jequthiel b. Binjamin ha-rophe, 14.

מערכת האלהות di Perez ha-Kohen, 27[2].

מעשה מרכבה 11[30].
מרכבת יחזקאל 27[5].
נחמת הפילוסופיאה di Boezio, 8[2].
ס׳ הנפש di Aristotile, comento di s. Tomaso, 18.
ס׳ סרפיאוני V. Serapione.
ערוגת הבשם di Mosheh ibn Ezra. 11[35].
פירוש di Abraham ibn Ezra sul Pentateuco, 2; di David Qamḥi su Jeḥez. e sui XII Profeti, 4; dello stesso su Jesha'jah e Jrmejah, 5; di Levi b. Gherson sul Pentateuco, 3; di Menaḥem da Recanati sul Pentateuco, 6; di Mosheh b. Naḥman sul Pentateuco, 7.
פרדס רמונים di Mosheh Cordovero, 28
צורת הארץ di Abraham b. Ḥijah, 15[illegible].
קאנון V. Avicenna.
רפואות פשוטות משלשלות di Mesue (jun.), 29.
שאלות ותשובות V. Maimon e Mosheh b. Maimon.
שערי אורה di Joseph Giqatilia, 26.
שרשים di David Qamḥi, 19 e 20[1].
תפלת הייחוד di Neḥoniah b. ha-Qanah, 27[1].
תרגום di Onqelòs, 1.

Copisti.

Abraham Almoshani, 2.
Beẓalel b. Ẓidqjah b. Eliah, 14.
Ja'qob b. Mosheh 'Aramah, 7.
Jeḥiel b. Shelomoh b. Joab, 29.
Jehudah Aharon b. Binjamin, 20.
Jehudah b. Shelomoh di Blanes, 24 e 25.
Levi b. Pereẓ Foa, 22.
Matatjah, 27.
Menaḥem b. Mordekhai ha-rophe b. Menaḥem ha-rophe, 1.
Meshullam b. Ẓion Raphael, 26.
Mosheh b. Eli'ezer b. 'Immanuel, 8.
Obadjah (?), 16.
Perez b. Shemuel, 4.
Shabtai b. Jehoshua', 5.

Proprietarì, testimoni, ecc.

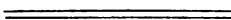
Abraham b. Aharon, 5.
Binjamin b. Joseph di Arignano, 2, 26.
David b. Shelomoh di Cori, 9.
Egidio (da Viterbo?), 1.
Elia Corcos, 2.
Elia b. Meshullam, 6.
Eliezer b. Joseph ha-Levi, 15.
Francesco da Hierusalem, 9.
Isaac b. Mosheh 'Aramah, 7.
Jehudah b, Mosheh di Blanes, 24, 25.
Jehudah b. Shabtai, 6.
Joseph b. Isaac da Sezze (?), 9.
Malakhi b. Ja'qob di Nepi, 5.
Maẓliaḥ b. Abraham, 26.
Menaḥem b. Shemuel, 6.
Mordekhai b. Abraham da Sezze, 5.

Mordekhai b. Ja'qob Rosselli, 2.
Mordekhai b. Menaḥem di Ceprano, 26.
Mordekhai b. 'Oziel da Aversa, 9.
Mosheh Cammeo, 9.
Mosheh b 'Oziel da Aversa, 9.
Shabtai b. Jedidjah, 9.
Shelomoh b. Immanuel Panzieri (?), 20.
Shelomoh b. Jehudah di Fano, 19.
Shelomoh b. Shemuel Lages, 4.
Shelomoh Ẓarphati, 26.
Shem Tov Teglio b. Abraham, 5.
Shemuel Orefice (צורף) b. Mosheh, 9.
Todros Qostantini, 2.

Nomi geografici.

אוורצא 9.
אורויטו 22.
אריניאנו 2, 26.
טיבולי 29.
טיבירים 29.
לאסו 14.
נאפולי 5, 26.
ניפי 5.
סיסי (סיסה) 5, 9 (?), 15.
סמורה 7.
פאנו 19.
פורצי 14.
צפיראנו 26.
קוסנצא 4.
קורי 9.
רומא 1, 26.

Censori.

Geraldini, 1555, Cod. N. 12.

Ritocchi ed aggiunte ai « Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria ».

Memoria del Socio GIACOMO LUMBROSO

letta nella seduta del 18 dicembre 1892.

Pubblico un supplemento alla raccolta che con questo titolo ho data nel 1879 (Memorie della Classe, serie 3ª, vol. III, p. 429-565). Mi ha incorato a migliorarla e ad accrescerla l'accoglienza che le fecero gli eruditi, bastandomi l'averla veduta una volta servire al Mommsen nell' « Ephemeris epigraphica » di Berlino, ed un'altra volta al prof. Ernesto Schiaparelli nella sua Memoria sulle Piramidi. Non ho nulla da aggiungere all'introduzione, perchè il mio programma è rimasto sempre lo stesso. Avverto poi che l'indice degli autori e l'ordine cronologico della raccolta suddetta, mi dispensano dall'accennare qui volta per volta le singole pagine e i singoli luoghi ai quali sono destinati questi ritocchi e queste aggiunte.

Roma, novembre 1892.

I.

Articoli ritoccati.

Morieno Romano va, se non m'inganno, cancellato dalla raccolta, come *romano* di Costantinopoli e non di Roma.

Felice Brancacci. Di questo ambasciatore (con Carlo Federighi) al Cairo per il comune di Firenze (1422), il *Diario* trovasi ora tutto quanto a stampa nell' « Archivio storico italiano » dell'a. 1881.

Roberto da Sanseverino. Il suo *Viaggio in Terra Santa* è stato pubblicato da Gioacchino Maruffi, nella « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare », in appendice alla collezione di opere inedite o rare diretta da Giosuè Carducci, disp. CCXXIX, Bologna, Romagnoli, 1888, in 8° pp. XXVI-336.

Benedetto Dei. « Il cenno biografico datone dall'Amat di S. Filippo è troppo scarso rispetto all'importanza che ha questo cronista nella storia politica del quattrocento. Più copiose ed esatte notizie si possono raccogliere dalle sue *Ricordanze*, che si trovano manoscritte nelle biblioteche fiorentine e dal voluminoso carteggio che esiste nelle due cartelle Ashburnhamiane n. 1841 e in tre volumi delle lettere famigliari presso l'Archivio di Stato di Firenze tra le carte di Badia » (Ludovico Frati, nell' « Intermezzo », Rivista di lettere, arti e scienze, Torino n. I, 10 gennaio 1890).

Luigi Pulci nelle sue lettere a Lorenzo il Magnifico (Lucca, Giusti, 1886, p. 64), scriveva da Pisa 14 dic. 1467: « È qui il tuo Benedetto Dei et ha uno coccodrillo che è lungo braccia otto; in vero un bello animale. Conducierassi costì a te, e mille volte ti si raccomanda ».

ALESSANDRO ARIOSTO. Il suo Dialogo è a stampa. V. « Viaggio nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto, fatto dal 1475 al 1478 da Frate Alessandro Ariosto, missionario apostolico, pubblicato per la prima volta dal prof. Giuseppe Ferraro » (Ferrara, tip. Ambrosini, 1878).

ANONIMO FIORENTINO. Dal cortese bibliotecario sig. G. Bianchi ho poi saputo che sfortunatamente nel Catalogo dei Mss. della Magliabecchiana alla classe XIII, n. 46, con una croce è segnata *mancante*, ed al posto indicato dalla segnatura non si trova, la « Relazione del viaggio fatto in Terra Santa da un religioso Anonimo di Figline in Valdarno di sopra, dal dì 16 maggio 1489 fino al 13 gennaio 14.. », già veduta dal Mariti, le cui parole avevano destato in me la curiosità di vederla alla mia volta. — Su i doni recati a Firenze l'11 nov. 1487 da un ambasciatore del Soldano d'Egitto, vedansi altresì Vasari, *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte nel Palazzo* (ed. Milanesi, VIII, 1882, p. 113 segg.), Heyd, *Histoire du commerce du Levant* II, 1886, p, 488 e gli autori che questi cita. Tra i quali il Landino, *Comment. in Virg. lib. XII* (presso Bandini « Spec. litt. flor. ») così si esprime: « Nostris temporibus vidimus Aegypti regem, non solum Ferdinandum regem Neapolitanum, verum etiam nostrae urbis decus Laurentium Medicem praeclarissimis donasse muneribus etc. », attestandoci dunque finezze e relazioni diplomatiche del medesimo anno anche tra la Casa d'Aragona ed il Soldano Kaïtbaï. Con che si combina questa notizia che è nei *Giornali* di Giuliano Passero (Napoli 1785), indicatimi dal chiarissimo sig. B. Capasso: « Aili 27 di settembre 1487 de jovedì ei entrato in Napoli don Alfonso d'Aragona figlio bastardo di re Ferrante et è venuto vestito alla moresca, quale don Alfonso d'Aragona venne dallo Cairo ».

ANDREA ALPAGO. Vedansi ora le « Notizie e lettere di lui tratte dai Diarii di Marin Sanudo » (In 8°, pp. 21; Belluno, 1888), pubblicazione di Gaetano de Bertoldi per nozze Alpago-Novello, e lo scritto di Francesco Pellegrini con quello stesso titolo, nell' « Ateneo Veneto », ott.-dic. 1889.

ZACCARIA PAGANI. All'edizione procurata dal Barozzi, si aggiunga « Le voyage d'outremer (Egypte, Mont Sinay, Palestine) de Jean Thenaud, suivi de la Relation de l'ambassade de Domenico Trevisan auprès du Soudan d'Egypte. Publié et annoté par Ch. Schefer » (Paris, Leroux, 1884, 8° p. XC-297, pl. 2).

PIETRO CASTELLANI. Ho rinvenuto la *Relatione del viaggio di Gierusalemme fatto da lui l'anno 1641* nel Catalogo dei manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori (Modena, 1886, p. 191, n. 557). E per la grande cortesia del possessore, l'ho avuta in prestito e sott'occhi nel gennaio dell'87. Precedono alcune lettere commendatizie, e testimonianze di pellegrinaggio compiuto. Poi comincia la Relazione. « ... Niuno può andare in Hijerusalemme senza licenza del Sommo Pontefice, o del sud.° Nunzio (appresso la Ser.^{ma} Rep.^{ca} Veneta), altrimente s'incorrerebbe nella scomunica, e questo perchè molti pellegrini poveri v'andavano, che non havevano danari a bastanza per compire il viaggio, e conveniva a quei poveri Padri di colà, pagare per li loro Datij della

persona, farli le spese, e poi darli danari per potere ritornare a casa, se non li volevano tenere continuamente in Convento con danno loro; essendo che il Turco, o' suoi agenti pigliano solamente il nome de peregrini, e poi fansi pagare a' Padri ressidenti in Hijerusalemme... P.e Paruta mi fecce una Patente, sgnificando a' Padri di colà, che havevo danaro sufficiente per fare il viaggio, che è cento cecchini (1)... Doppo haver io fatto provisione di triaca per il vomito, di zucaro violato in tavola per il freddore, di pillole aggregative per la stitichezza di corpo, e di giulebbe da mettere nell'acqua in caso di febre, e d'olio di fior di cedro per batticore, o mal cordiale, di quinta essenza di rosmarino per li dolori, et d'olio di noce moscata per il mal di stomaco, ne quali medicamenti investij lire dodici di Bologna in tutto; doppo mi providde di un mattarazzo, coperta, lenzuolo, e cuscino, per dormire in vassello, acciallino, coltello, forchetta, forbici, cocchiaro, cera di Spagna, calamaro, penna, pennarola, e carta da scrivere, alcuni libri da leggere, et una valligia per biancaria per mio uso, e così mandai dette robbe al vassello.... Nè bisogna credere a' Padroni di questi vasselli circa la partenza, ma stare sul vassello ad aspettare il lor capriccio, perchè venendo buon vento per loro, non aspettariano manco il Capitano, se fosse in terra; ma subito partono... Il resto del giorno 26, et tutta la notte havessimo bonaccia, però non facessimo viaggio di sorte alcuna, et in questo giorno imparai a non chiedere a marinari quanto si era caminato, asserendomi essi, che in mare non si ricchiegono tali cose, tenendole essi per cattivo augurio... Prima che si giunga a Damiata per un miglio, e mezzo, si vedono molti giardini, con infiniti arbori di palme, carobbi, e di datoli così spessi, che non si vede la città, sino che non si è sotto le mura. In detta città.. trovai il viceconsole.... che vi risiede per la Ser.ma Sig.ria Veneta... e pregandolo ad alloggiarmi, mi rispose non toccare a lui, ma si bene al Procuratore del Convento, che all'hora si ritrovava in Damiata, che era il S.re Francesco Segecci venetiano...... Damiata è al principio dell'Egitto...... Quivi fanno le cascie, arbori di grandezza come un grosso moro, e ne tengono gran conto, poichè questa è la migliore, che nasca in Egitto, e vi è pena la galera a levarne una sol'canna, del che molto ben se n'accorgono i lor guardiani. Uno di questi arbori n'havrà da 200; 300; e 400 canne, e quando spira il vento, si sbattono assieme, e fanno un grandissimo rumore... Andai seguitando... sino al Cairo, alla contrada degl'Italiani, e mi fermai rincontro la porta dell'Hospizio de Padri osservanti, che quivi habitano per celebrare messa a' Christiani, dimorandovi per tal'effetto due sacerdoti, et un laico. Picchiai alla porta, e pregai il Padre Capellano a volermi alloggiare, essendo l'hora tarda, cioè un'hora di notte, nè sapendo per quella notte dove andarmi, egli mi accettò cortesemente, e mi fece preparare da cena, e mi acconzò una stanza per dormirvi; mentre cenavo, mi venne à ritrovare un signore Gio. Maria Austini mercante bresciano in quelle parti, e benchè da me non conosciuto, non di meno dicendo, che i bresciani, e bolognesi erano uniformi, e galant'huomini, voleva, che andassi con lui in ogni modo a cena, io di ciò restai ammirato, e mi scusai... L'ill.mo S.re Gio. Antonio

(1) Il ms. Campori merita di essere segnalato a coloro che studiano « l'organisation du voyage des pélerins, et en particulier de ceux qui passaient par Venise » (Cf. Riant, in « Archives de l'Orient latin », t. II, 1884, p. 237 segg.).

Giustiniani, console in quelle parti per la Ser.ma Rep.ca Veneta... mi fece sapere, che egli non permetteva io andassi ad alloggiare in alcun luogo, fuori che in casa sua... Nella sala, over' portico, ove era apparecchiata la tavola, notai, come in tutte le case de Grandi del Cairo, vicino al soffitto starvi dipinto una Piscide, col venerabile sagramento dell'eucaristia, il che m'arrecò stupore... » (1).

Elia e Giuseppe Simone Assemani. Si aggiunga il ragguaglio preciso che dà il secondo nella sua *Bibliotheca juris orientalis* (Romae 1762, II, p. VIII): « Clemens XI Pontifex Maximus semel, et iterum, ac tertio, in Syriam, Aegyptum, Mesopotamiam, et Graeciam, viros idoneos ac gentium callentes linguas misit, ut quos multorum testimonio acceperat ibidem servari vetustissimos selectissimosque codices, conquirerent, pretioque, auctoritate, et officiis adepti, in Urbem conveherent: quorum primus Elias patruelis meus, anno huius seculi octavo; alter Andreas Scandar Cyprius... anno vigesimo primo... expeditionem suscepere. Tertius ego.. novam.. in Orientem excursionem, eodem Pontifice demandante, feci. Quid vero per eam occasionem praestiterim... in *Bibliotheca orientali* enarravi ». — Il principe Ibrahim-Hilmy, *The Literature of Egypt*, Londra, 1886, I p. 44, ha questa indicazione: « ASSEMANI (Giuseppe Luigi), Descrizione del suo viaggio fatto nell'Egitto, ecc., autogr. [MS. in the British Museum, No. 8781] ».

Vitaliano Donati. Nella biblioteca del Collegio degli Artigianelli in Torino, ho veduto alcune scritture a mano concernenti il suo viaggio: 1.°) « Nota delle cose spedite per Torino ad uso del R. Museo raccolte in Egitto, in Nubia ed in Arabia dal dottore Vitaliano Donati », copiata dall'originale che è presso il ch. accademico delle scienze sig. Bonelli professore di zoologia nella R. Università ecc. Per darne un saggio, la cassa n. 5 conteneva fra varie antichità: Lucerna a due lumi con Europa sedente sul toro; altra con figura di rana e fiori all'intorno; altra con figura di rospo; altra con testa di Baccante; altra nel di cui fondo sono le lettere ΠΑ; altra con tre lumi in figura di pesce; altra con corpo di bue; altra con due figure in piedi, che sostengono una corona appoggiata a due rami di palma, tra' quali un'urna a due anse; altra con ✠ Η ΑΓΙΑ ΑΝΘΗΡΙΑ ✠; altra con figura di cervo in corso; altra con ornati di pampini di vite. Le casse 15 e 16 contenevano una raccolta litologica « ex ruderibus Alexandriae » e « vitra in profunda cava in Alexandria inventa, quae a me collecta fuere, ut varii vitrorum colores, quos veteres composuerunt, cognosci possent ». 2.°) « Notizie di Vitaliano Donati e della letteraria spedizione di lui in Oriente, sotto gli auspicii del Re Carlo Emanuele III, date da Jacopo Bonino dottore di medicina collegiato ed aulico ecc., Vol. I, Torino 1832 ».

Giovanni Battista Rampoldi. Vedendo che l'illustre storico dei Musulmani di Sicilia non era potuto giungere a sapere qualche altra cosa delle vicende di lui, « ancorchè vi si fossero adoperati alcuni amici in Milano », esitai lungo tempo a ritentare la prova. Ma infine nell'86 mi venne l'idea di rivolgermi al mio buon amico milanese prof. Carlo Giussani, ed egli, rintracciando ed interrogando parenti o

(1) Il compianto senatore Michele Amari, ch'io consultai intorno a questo curioso punto della relazione, mi disse che si trattava probabilmente dell'ornamento acroteriale detto *Sciurfa* (cf. Lane), e me ne mostrò disegni che ben ricordano infatti la pretesa Pisside.

conoscenti vecchi del Rampoldi, carte dell'archivio e del municipio, giornali del tempo, avvertenze necrologiche di tipografi e così via, seppe scovare, raggranellare e con fervida bontà d'animo trasmettermi a mano a mano che le scopriva, alcune notizie certe del Rampoldi, ch'io comunicai tosto ed esattamente all'Amari, e delle quali, dal canto mio, vo' fare tesoro in questo supplemento. Nacque dunque il Rampoldi in Uboldo, terra del Milanese, il 17 agosto 1761. Viaggiò da giovane per venti e più anni. Rimpatriato si die' dapprima, pare, al commercio; ma nel 1799 entrò nella carriera degli impieghi governativi. Nel 1816 era « commesso di 2ª classe negli uffici dell'Intendenza generale delle finanze, con lo stipendio di lire 1600 ». Oltre agli *Annali Musulmani*, scrisse un « Dizionario degli uomini illustri » (1823), un' « Enciclopedia de' giovinetti » (1826) e « de' fanciulli » (1827), una « Cronologia universale » (1828), una « Corografia d'Italia » (1832), « I proverbi e le sentenze proverbiali » (ed. post. 1852). Il Sacchi lo descrisse al Giussani « vecchietto, piccoletto, pieno di vita e insieme di misura, modestissimo, lindo e accurato della persona, stimato come uomo per la sua grande rettitudine ». Certi paragrafi cancellati dalla censura ecclesiastica nel Ms. della sua Cronologia, e che l'amico mio vide presso un prete Rampoldi, mostrano ch'egli era liberale e spregiudicato, ancorchè uomo d'ordine e pio. In famiglia passava un po' come originale; chè un giorno, per esempio, prese la cavalla di casa e se n'andò, dicendo che sarebbe tornato il dì dopo: tornò dopo aver girata l'Italia. Nell'avvertenza premessa alla 5.ª edizione (Milano, 1843) della « Nuova enciclopedia de' fanciulli », il tipografo dice che occupò con lode vari uffici civili; che fu uomo probo, di costumi semplici, gioviale; che negli ultimi anni visse in grande intrinsechezza con Gioja e Romagnosi, e che morì (di cistite) il 21 agosto del 1836 nell'ospedale Fatebenefratelli.

Dagli *Annali Musulmani* risulta che nel 1784-85 percorse l'Egeo (X, 372, 441), e visitò le città marittime della Siria (VII, 425, 437, 453, 474, 492; XI, 367), e Damasco e Palmira (IX, 540), e l'Egitto (II, 370, 383), e che poscia, ritornato in Europa, fece vela verso l'America e di là nelle Indie (X, 329).

Ecco poi l'indice delle osservazioni da lui fatte in Egitto: I, 513 (circoncisione delle fanciulle de' Maomettani e dei Copti al Cairo); II, 358 (nazione dei Copti); II, 370 (città d'Alessandria); II, 385 (canale fra il Nilo e il mare Rosso); II, 419 (paese di Bagiat tra l'Etiopia e la Nubia); III, 383 (Nilo e suo crescimento); IV, 421 (Rosetta); V, 364 (commercio dell'Egitto); V, 377 (locuste); V, 437 (manovra de' cavalieri Mamluki); V, 496 (medici e medicina); V, 502 (oftalmia); VII, 459 (città di Farmah); VII, 488 (barba, in Egitto, distintivo esteriore della libertà); X, 329 (peste); X, 439 (amorose canzoni dei cammellieri, e segnatamente dei barcaiuoli del Nilo); X, 441 (stromenti musicali); XI, 346 (Donkalesi in Egitto).

Bernardino Drovetti. Altre fonti di notizie intorno a questo celebre piemontese, sarebbero le *Lettere del conte Carlo Vidua* pubblicate da Cesare Balbo (Torino, 1834, II, p. 162-240), l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* del Chateaubriand (Parigi, ed. 1838, II, 229), la monografia su i vetri antichi del Minutoli (« Gläser » p. 6), le *Recollections of Egypt* o memorie di viaggio della Baronessa Minutoli (Londra, 1827), le Notizie di Bernardino Peyron su cinque manoscritti copti della

biblioteca nazionale di Torino (Atti di quell'Accademia, 26 nov. 1876) e tutta la serie dei lavori ai quali diede materia il museo torinese.

Ma è degno di nota anche un brano del *Diario* di Camillo Cavour (pubblicato non è guari dal sig. prof. Domenico Berti, Roma 1888, p. 89):

« 23 Janvier [1834]. J'ai dîné chez Foster (¹), en compagnie de plusieurs personnes aussi peu amies du système actuel que moi: Drovetti, Boucheron, Pellico, le sénateur Rogeri et M. De Barante. J'étais fort heureusement placé à côté de Drovetti, qui m'a raconté des faits fort intéressants sur l'état actuel de la religion chrétienne en Palestine, et le peu d'intérêt que la Cour de Rome y met. L'année passée, à l'époque de la conquête de la Palestine et de la Syrie par les Egyptiens, il était à Rome; connaissant les dispositions bienveillantes du Pacha pour les chrétiens de l'Orient, il voulut persuader à la Cour de Rome de se mettre en relation avec lui, l'assurant du succès complet de leurs demandes pourvu qu'elles fussent convenables et qu'on s'appliquât à faire disparaître les abus scandaleux de l'Eglise syrienne. Et bien! Quelle que fût l'importance du sujet pour l'intérêt du catholicisme, quelle que fût l'insistance qu'il y mit pendant plusieurs mois, il lui fut impossible de faire prendre la moindre mesure au Pape et à ses ministres. Les cardinaux et les prélats chargés de la direction des missions, se montraient d'une ignorance sur l'état réel de l'Orient que rien n'égalait, si ce n'est l'insouciance qu'ils mettaient à s'en occuper lors qu'on les en sollicitait vivement. Et lorsque Drovetti voulait leur faire connaître les abus monstrueux qui faisaient tant de tort au christianisme en Orient, il n'en a jamais obtenu d'autre réponse, sinon qu'il faut tirer un voile sur les imperfections des ministres de l'autel et se garder avant tout de les dévoiler. Drovetti m'a assuré que la propagande envoie en Orient le rebut du clergé de l'Italie, que la plupart des prêtres qui y arrivent sont des jeunes gens perdus de vices, dont on désespérait de faire aucun bien dans leurs pays. Plusieurs missionnaires se sont faits renégats et ont pris service dans les troupes du Pacha de Saint Jean d'Acre. Drovetti a fini en me disant, qu'il avait du moins retiré de son séjour à Rome l'avantage de s'assurer que tout ce qu'on dit de l'incurie, de la négligence, de l'incapacité de la Cour de Rome, loin d'être exagéré est bien au dessous de la vérité! »

Alessandro Ricci. Dalla cortesia del sig. dott. Fortunato Donati, prefetto della biblioteca comunale di Siena, ebbi l'indicazione e trascrizione di tre lettere degli anni 1819, 1820 e 1822 scritte da questo viaggiatore, la 1.ª dal Cairo, la 2.ª dal Convento del Monte Sinai, la 3.ª da Alessandria d'Egitto a un tal Patrizio Rontani medico della reale artiglieria in Livorno; le quali lettere sono colà tra gli autografi raccolti dal Porri.

« Cairo 13 novembre 1819. — Profitto dell'occasione del sig.re Mansueto Pensa mio amico di ritorno in Livorno per darti le mie nuove che mi imagino non saprai da lungo tempo, avendo passati due anni circa viaggiando senza occasione di potere scrivere, ed eccomi al fatto. Stanco d'esercitare la professione medica per ragioni che ti ho tante volte accennate mi risolsi di montare fino a Tebe coll'oggetto di vedere le Antichità Egiziane... Non contento d'esaminare i tempj dell'Egitto, traversando i deserti della Nubia... sono arrivato fin vicino alla terza Cateratta precisamente

(¹) Inviato della Gran Brettagna presso la Corte Sarda.

all'Isola di Meroe... Ho fatto il giornale di questo viaggio, ho tirati i piani di tutti i tempj della Nubia, ho disegnate le arti, coloriti i costumi degl'antichi Egiziani, colla veduta di stampare un'opera lusingandomi ritrarne qualche profitto essendo tutto ciò intieramente incognito, e nuovo alla Toscana. Ho scritto a S. E. il Governatore di Livorno onde indicarmi le misure necessarie per poter riuscire in quest'impresa... Presentemente mi trovo in Cairo medico del Console Generale Inglese, fra due o tre mesi partirò anche una volta pel superiore Egitto per finire le antiche arti Egiziane quindi ritornerò in Cairo per metter tutto in ordine e venire io stesso, o mandare il mio lavoro... ».

« Dal Convento del Monte Sinay 1 ottobre 1820. —····· Prima per altro di dare alla luce l'opera (suddetta), penso di fare stampare il mio viaggio all'*Oasis di Sioa* o sia Tempio di Giove Ammone fatto nel mese di marzo di detto anno. Questo sarà molto interessante per la scoperta del Tempio fatta da me stesso in compagnia di due altri viaggiatori. Nessun Europeo fino a quest'epoca si è azzardato internarsi in detta Oasis per timore d'essere massacrato dagli abitanti che per un punto superstizioso di Religione non hanno mai voluto introdurre persona straniera nel loro Territorio. Noi per altro profittando della spedizione fatta dal Pascià per ridurre questa Repubblica... ci siamo internati nel paese.. Cinquanta quattro giorni di deserto, bruciati dall'eccessivo calore del sole, mezzi morti dalla fatiga per le marcie forzate su i Dromedarj, avviliti dalla sete, e costretti a bevere acqua amara e salata che trovavamo ogni tre o quattro giorni scavando nella sabbia, abbattuti qualche volta dalla fame, fra la guerra, e la peste, ad onta di tutto ciò non abbiamo perduto il coraggio abbiamo tutto bravato e siamo giunti ad ottenere il nostro desiderato intento... Hassan Bey, in compagnia del quale siamo partiti, e da cui abbiamo avuto assistenza e protezione..., con un corpo di due mila uomini ha sottomesso ai dominj del Pascià questo popolo guerriero, e formidabile. Abbiamo rischiato d'esser tutti massacrati ma il timore di una nuova truppa gli ha costretti capitolare in loro svantaggio. Vado adesso tentando un altro viaggio che sarà quanto l'antecedente interessante per la novità, di penetrare cioè per via di Suez fino all'*Accaba.* Mi occupo al presente nel visitar i luoghi santi del Monte Sinay avendo scelto il Convento per mia provisoria stazione. Desso è fabbricato sul luogo dove Mosè vide un gran fuoco, cui volendosi avvicinare gli fu ordinato da Dio cavarsi le scarpe, e comandato d'andare in Egitto per liberare il popolo Ebreo dalla schiavitù di Farraone. Nel luogo stesso dove fu veduta bruciare la pianta vi è una piccola Cappella ricca d'oro e d'argento chiamata *Jehova* vi si celebra la messa tutti i sabati, e nessuno può entrarvi colle scarpe. La Chiesa grande del Convento è piena di lampade grandissime d'argento, e di ornamento in oro. Il Convento è situato in mezzo a tre altissime montagne circondato da forti muraglie senza porta. Vi si penetra per mezzo di una corda che ci porta ad una finestra d'ingresso nella cima di una delle muraglie. Vi è un bellissimo giardino ripieno d'ogni sorta di frutta e di erbami, le piante conservano sempre una verdura di una freschezza tale che mai hò veduto l'eguale in altra parte; un acqua, che a pena si può bevere per la straordinaria freschezza; è abitato da circa 30 frati persone ignoranti, si cibano sempre di magro avendo ogni sorta di provisioni in detto genere, nè possono mai calare dal Convento. Vi è una bella Biblioteca di manuscritti antichi in differenti lingue Orientali. Il Convento si chiama S. Caterina e vi si conserva la

testa di detta Santa... Sarò obbligato restar qualche giorno nel Convento attesa la malattia del mio compagno di viaggio Sig.[re] Linant, quindi proseguirò il mio viaggio fino all'*Accaba*... ».

« Alessandria 12 settembre 1822 —··· Mi lusingo di poter (rimpatriare) nel mese d'ottobre... In questo intervallo di tempo è molto probabile che intraprenda un altro piccolo viaggio che mi riporterà in Cairo al momento di imbarcarmi, e così avrò un giornale completo... ».

A queste tre lettere, se ne aggiunga un'altra dello stesso, da Alessandria 26 agosto 1828, al conte Girolamo Bardi, intorno alla spedizione scientifica toscana in Egitto: pubblicata nell'*Antologia* del Vieusseux (vol. XXXII, parte III, p. 141). — Sul Ricci sono altresì da consultarsi le già citate memorie (*Recollections*, Londra, 1827, p. 87, 136) della Baronessa Minutoli, e le *Researches and discoveries in upper Egypt* di Giovanni d'Athanasi (Londra, 1836, p. 25).

Giuseppe Nizzoli. Della collezione di monumenti egizî da lui ceduta alla Toscana, vedansi *Notizie dell'acquisto* e *Catalogo* nei « Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia » pubblicati per cura del ministero della pubblica istruzione (vol. IV, 1880, p. VIII-XI e 346-376). All'altra collezione, acquistata dal Palagi, si riferisce questo brano dei « Discorsi letterarii e storici » del Carducci (1889, p. 353): « Il prof. Emilio Teza nella tornata della R. Deputazione su gli studi di storia patria per le provincie di Romagna, del 25 febbraio 1866, presentò un'epigrafe greca dei cristiani d'Egitto dichiarata e confrontata a due altre in lingua copta. Le quali iscrizioni con molti cimelii preziosi si custodiscono nel Museo palagiano, nuovo e bello adornamento di Bologna ». — Il principe Ibrahim-Hilmy, op. cit., menziona *Le Piramidi d'Egitto* di Gius. De Nizzoli, 2ª ed. p. 54, Parigi, 1858. 8.°

Silvestro Guidi e Giuseppe Baseggio. Sull'acquisto ordinato da Pio VII degli oggetti portati dal primo, si può leggere un articolo del Fea, *Varietà di Notizie* Roma, 1820, p. 149 segg. Del Baseggio e di una gemma proveniente dall'Egitto: Braun nel *Bullettino dell'Instituto di corrisp. archeol.* 1844, p. 88; 1845, p. 108; Capranesi, *La Gemma d'Aspasia* 1845, *Appendice* 1856. Nel Museo del collegio Carlo Alberto a Moncalieri, ho veduto « un impasto di conchiglie concamerate », della pianura di Dgizeh, « recato nel 1837 dal sig. Silvestro Guidi ».

Ermenegildo Frediani, è stato, in seguito, particolarmente studiato dal sig. Wolynski, *Il viaggiatore Erm. Fred.*, *ricerche biografiche e geografiche con documenti inediti*, nel Bollettino della Società geografica italiana (serie 3.ª, vol. IV, 1891, p. 90-125).

Girolamo Segato. V. anche *Sui saggi pittorici, geografici sull'Egitto, disegnati e descritti da Girolamo Segato e Lorenzo Masi. Osservazioni di N. Tommaseo* nell'Antologia del Vieusseux (Firenze, 1821-1832) vol. XXIX, parte I, pag. 160.— Bonola, *Travaux géographiques exécutés en Egypte sous la dynastie de Mohammed Aly* (Le Caire, 1890, p. 20) dice: « On doit à M. Segato la *Carta della Provincia di Baharieh col nuovo Canale Mahmoudieh*, qui est la première où les légendes arabes figurent à côté de la légende européenne ».

Giovanni Bosari forse non era italiano: cf. Mario Pieri *Storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824* (Torino 1853) pag. 17 (Suliotti): « Giorgio, Cristo,

Marco Bozzari », e pag. 30 (stato dello spirito pubblico nella Grecia verso la fine del 1814): « .. altri esercitarono la medicina studiata in Parigi, in Padova ed in Vienna ».

Giuseppe Acerbi. Il principe Ibrahim-Hilmy, op. cit. I, p. 14 e p. 230, accenna « Papers relating to the Antiquities and Natural History of Alexandria, by Signor Acerbi, Major Felix, and others. *Italian and English.* [Additional Ms. in the British Museum, No. 25,663, ff. 42-107] ».

Ippolito Rosellini. Delle sette lettere da lui scritte *ai colleghi* durante la spedizione, sei furono pubblicate nel « Nuovo giornale dei letterati » di Pisa degli anni 1828-1830, e la seconda, andata perduta, fu recentemente (Pisa 1888, per nozze Carducci-Bevilacqua) messa in luce dal prof. Teza, che fra le carte del Rosellini, non è molto donate all'Università pisana, ne trovò l'autografo: è datata *Dgizeh 8 ottobre 1828*. Alle quali tutte or vanno aggiunte le lettere, scritte pure dall'Egitto *al Granduca e ai ministri*, che lo stesso ch. professore pubblicò nel « Bollettino della Società geografica italiana » del 1884. In quest'ultima memoria (pag. 26, 32 dell'estratto) il Teza ci fa sapere che nell'Archivio fiorentino vi sono anche due lettere del Raddi al Corsini, da Cairo e da Ombos 1829.

Elia Rossi, scrive il Maury (*La magie* ecc., 4ª ed., Parigi 1877, p. 442), « a dernièrement envoyé d'Egypte au docteur Demarquay (*Recherches sur l'hypnotisme*, p. 42) des informations qui confirment l'existence de pareils procédés chez les descendants des magiciens de Pharaon ». Nelle Memorie storiche sulla comunità israelitica ferrarese di Abramo Pesaro (1878, p. 97), si legge che il dott. Rossi inviò in dono al Museo di Ferrara, sua patria, una giraffa, una collezione di serpenti del Nilo, una serie di pesci dello stesso fiume, ecc.

P. Alberto Guglielmotti. Un altro ricordo di viaggio di questo dottissimo uomo, è nel vol. IX (p. 331) della sua *Storia della marina pontificia*, pubblicato nell'84: « Il Nilo, classico e massimo tra i fiumi del vecchio mondo, supera per cinque volte la larghezza, e per tre volte supera la profondità del Tevere. Oltre alle consuete inondazioni annuali verso il solstizio estivo, ed oltre alle artificiali irrigazioni per canali e per macchine, onde cresce l'ubertà dell'agricoltura, esso fiume mantiene le interne corrispondenze e il commercio tra le città principali e il gran numero di villagi e borgate delle due ripe. Bastimenti di ogni nazione fanno capo a Rosetta, a Damiata, a Mansura, al Bulacco: e vi stanno in più andane sul Nilo, come quelli di Anversa sulla Schelda. Si naviga a remo e a vela, anche contro corrente; si bordeggia col vento contrario, ed i piccoli bastimenti virano in prua, senza scadere di un pelo. Ho visto io sulla mia barca il mozzetto dallo spigone presso all'argine, con un calcio in terra e la scotta alla mano, mutare la bordata in un bacchio baleno. Rammento quelle acque tranquille e limpide dove ciascuno a suo talento può spegnere la sete; e può vedere ciascuno, come sopra nitido cristallo, gli oggetti circostanti nel giorno, e le costellazioni del firmamento nella notte più rutilanti che non in cielo. Rammento Guglielmo Massaja, Serafino Milani, e Amato Pagnucci, illustri prelati e viaggiatori, che me pellegrino colmarono di cortesie, e degnarono per confratello, quando in Egitto ricercavo le tracce dei crociati latini; e sul Nilo, tacito e pensieroso, seguivo il solco memorabile (1798) delle ultime triremi romane ».

Ridolfo Lanzone, è anche autore di una memoria intitolata *La Moschea della Mecca* (Torino, 1874, pp. 32). In essa così descrive la partenza dal Cairo della coltre destinata ad avviluppare la Caaba: « Questa coltre chiamasi *Chisua* e viene rinnovata tutti gli anni: si fa nella cittadella del Cairo d'Egitto a spese del Sultano. Tre giorni dopo *el-eid-essogair*, festa che ha luogo dopo il digiuno di Ramadan, la coperta viene trasportata dalla cittadella alla Moschea del Hassanein per essere cucita assieme e foderata. Durante la sua dimora nella Moschea vi sono certe giornate in cui vanno tutte le gran signore ed altre donne a darle qualche punto o finire qualche ricamo, e ciò ritengono sia un atto meritorio. Quando è terminata essa viene spedita alla Mecca colla carovana dei pellegrini. Sotto la cittadella sul piazzale chiamato *Coramedan* vi è una piccola *Zauia* ossia Moschea che in quel giorno viene addobbata: in essa viene a stare il Bascià con tutti i grandi del regno oltre a migliaia di spettatori e da quel punto ha luogo la partenza della *Chisua* ossia *tappeto*, come dicono gli Europei. Tutte le sette religiose e le corporazioni di mestieri ed arti si riuniscono in quel luogo colle rispettive loro bandiere e musiche: dati gli ordini opportuni e rimesse le carte necessarie dal Sovrano, si apre la processione con truppe, dopo di queste vengono le corporazioni, poi la cavalleria, indi i cammelli colla cassa della Chisua, il Scheikh della carovana pure su un cammello, poi tutti i grandi dello Stato in grand'uniforme ed infine altra truppa che chiude la marcia. Il segnale della partenza vien dato a mezzo di cannonate: si traversa la città in tutta la sua lunghezza e si esce da Bab el Nasr e si arresta a Berket el Hag centro della riunione dei pellegrini: quel giorno è una festa generale e tutta la popolazione si mette nelle vie da dove passa la processione. La Chisua non cambia mai di forma nè di modello e rinnovasi come dicemmo ogni anno. L'uso di coprire e scoprire la Caaba esisteva anche prima presso gli Arabi idolatri: la prima Chisua fu posta da *Asaad Toba* uno dei re Himiariti del Yemen prima dell'Islamismo. Allora la Caaba aveva due coperte: una per l'estate, l'altra per l'inverno. Nei primi tempi dell'Islamismo questa coperta era qualche volta bianca, ed altra volta rossa: in seguito furono i varii sultani di Bagdad, d'Egitto e dell'Yemen che la fornirono secondo il grado di potenza che esercitavano sulla Mecca; imperocchè il dare la coperta alla Caaba sembra fosse ognora considerato come un segno di sovranità sull'Hegiaz. Kalaun sultano d'Egitto s'arrogò il diritto esclusivo per sè, i suoi discendenti e i successori, ed è da lui che i sultani di Costantinopoli lo hanno ereditato. Kalaun assegnò il reddito di due villaggi del Basso Egitto per le spese della Chisua, ed il sultano Soliman ne aggiunse in seguito diversi altri ».

« La partenza della Chisua mi rammenta un grazioso episodio successo sotto il regno di Said Pascià (Vice-Re d' Egitto). Questo principe volle far partire la Chisua colla ferrovia, all'est della stazione ferroviaria del Cairo fece innalzare un padiglione di legno foderato di tela di varii colori e lì ebbe luogo la funzione, dopo di che misero tutto sul treno che partì alla volta di Suez. La sera andai a trovare un vecchio scheik a casa sua, questi trovavasi in compagnia di altri quattro vecchi scheik, il mio arrivo li aveva fatti tacere, ma appena mi riconobbero continuarono l'animata conversazione, con una quantità d'esclamazioni. Interpellato cosa era successo di serio, il padrone di casa mi disse: « Non vi è più da dubitare, ci avviciniamo alla fine del mondo

e *Zurriet-el-Handal* (è il nome che danno i scheik arabi alla famiglia di Mohamed-Alì e deriva da *Zurriet*, *progenie*, ed *Handal*, *coloquintide*) è la precorritrice di questo fatto. Si può dare un sacrilegio più grande di questo? Servirsi di un mezzo infernale per trasportare la Chisua! Faraone stesso non sarebbe stato capace di commettere simile azione ». Ed i compagni facevano coro. Tentai di convincerli che non c'era alcun male a servirsi di questo mezzo di trasporto, ma si corrucciarono per modo che dovetti smettere ».

II.

Articoli aggiunti.

Un monaco italiano « ex monasterio beati Innocentii beneventani », fu « sub extremum tempus Nicolai papae » (858-867), compagno al monaco franco Bernardo in un « iter ad loca sancta » di cui si legge il sunto presso il Mabillon *Ann. ord. s. Bened.* 3, 154, ov'è notevole il passo seguente: « Extra portam orientalem Alexandriae tunc exstabat Monasterium sancti Marci cum monacis: quo ex loco Veneti, ait Bernardus, navigio tulerunt furtim corpus sancti Marci a custode ejus, et in suam insulam deportarunt: quod testimonium hominis fere aequalis validissimum est ad firmandam Venetorum possessionem ».

Pietro Diacono, monaco cassinese, romano di patria, non ultimo tra gli scrittori del XII secolo, compose un « itinerarium de locis sanctis... ex omnibus, ut ita dicam, libris collectum », in cui tiene gran posto l'Egitto. Lo pubblicò la prima volta D. Luigi Tosti nella *Storia della Badia di Monte Cassino*, 1842, II, 121 segg., togliendolo dal cod. 361.

Antonio da Cremona, francescano, viaggiò in Palestina ed in Egitto nel 1327 e 1330, e scrisse un « itinerarium ad sepulcrum Domini », che il Roehricht ha testè pubblicato nella *Zeitschrift des deutschen Palaestina-Vereins* (1891), giovandosi di un manoscritto della Bodleiana.

Anonimi del 1347. « Profonda fu l'impressione prodotta in tutto il mondo cristiano dall'innalzamento, e dalla condotta di Cola di Rienzo. Cola stesso si vanta che la fama del suo giusto governo giungesse per mezzo di pellegrini sino a Gerusalemme; che giudei e cristiani festeggiassero quella novella, e il Sultano intimorito aumentasse le fortificazioni delle città marittime e dei porti; anche l'autore della sua vita riporta, che un bolognese sfuggito alla schiavitù, raccontasse in Roma di quella paura del Sultano (Papencordt, *Cola di Rienzo* p. 97).

Fr. Vitale Bacilieri da Bologna, generale dei Serviti, fu da Urbano V nel 1359 mandato Nuncio al Sultano d'Egitto a persuaderlo a prender l'armi contro il Turco, e nel ritorno che fece per Terra Santa, portò una delle sei Idrie di Cana Galilea, dove Gesù fece d'acqua vino, con molte reliquie (Masini, *Bologna perlustrata*, 1666, I, 201).

Frate Taddeo Dini. « Molte volte interviene, scrive Franco Sacchetti (*nov.* 60), che delle reliquie si trovano assai inganni... Era Frate Taddeo Dini dell'ordine de' Predicatori, valentissimo uomo, il dì di Santa Caterina a Bologna: ed al Monastero di Santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne, che compiuta la

predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: mostrate questo braccio di Santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: come il braccio di Santa Caterina? Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: bene sta; noi tegnamo, che questo veramente sia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva, non esser da mostrarlo. La Badessa, sentendo questo, lo mandò, pregando il dovesse mostrare; perocchè se non si mostrasse, la devozione del Monasterio si perderebbe. Veggendo Frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenia, aprì il forzierino, e recatosi in mano detto braccio, disse: Signori, e donne, questo braccio, che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che è il braccio di Santa Caterina. Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il corpo di Santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia, s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica.... ».

Messer Dolcibene, famoso « buffone » o « cavaliere di corte », andò al Sepolcro con Messer Galeotto, e con Messer Malatesta Unghero... « E' non fu però questo Messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i luoghi santi che oltre mare avea vicitato » (Sacchetti, *nov.* 10).

Condulmer e Foscaro. « Il padre di Eugenio IV negociando in Egitto co'l padre di Francesco Foscaro, intese da un eremita, al quale erano ambidoi andati... lieta novella... A l'uno disse che 'l figlio sarebbe principe de la sua terra, e a l'altro che 'l suo saria il primo tra sacerdoti » (Pio II, *Discritione de l'Asia et Europa*, Vinegia, 1544, p. 283 v.)

Beltramo Mignanelli, scrive il Gigli, *Diario Senese* ed. 1854, II, 127, 340, « fu celebre letterato del secolo XV. Imprese egli lunghi e disastrosi viaggi, correndo la Barberia, la Soria, la Palestina, l'Egitto, portandosi insino all'Indie, facendosi peritissimo di molti linguaggi, cui speditamente parlava, e lascionne un chiaro testimonio nel libro che scrisse della concordia de' Salmi nell'idioma arabo, ebraico e latino. Corse poi anche l'Europa, e di lui giovossi il Pontefice Eugenio IV nel Concilio di Firenze, facendo d'interprete alli ambasciatori del re d'Etiopia... Compose, trovandosi al Concilio di Costanza, l'*Istoria della rovina di Damasco* l'anno 1416 e questa trovasi manoscritta nella libreria Cesarea; altra ne compilò l'anno 1444, questa si ha dal sig. Uberto Benvoglienti ».

Alberto da Sartiano. Vedasi l'Héfélé, *Histoire des Conciles* XI, 504: « Aussitôt après le rétablissement de l'union avec les Grecs (juillet 1439), le pape Eugène informa le monde chrétien de cet heureux événement... Il fit aussi parvenir très-promptement la même nouvelle aux régions de l'Orient par des messagers, dont l'un d'eux, le franciscain P. Albert, fut dépêché au patriarche d'Alexandrie Philothée, puis en Egypte. Nous avons encore (dans Hardouin IX, 992 et Raynald 1442, 8) la réponse qu'adressa au pape le patriarche d'Alexandrie. Il dit qu'il avait inséré le nom du pape, dans la liturgie qu'on lirait à l'avenir durant la sainte messe, avant le nom des autres patriarches »; *Cronaca di Perugia* in « Archivio storico italiano », XVI, 1, p. 470: « A dì 22 de Agosto 1441 venne in Peroscia frate Alberto da Sartiano

de l'ordine de san Francesco de l'observanza... et dicto frate Alberto menò seco certi inbasciatori de Etiopia e de Egypto; et uno dei ditti inbasciatori era patriarca, e gli altri erano pure gran maestri. Et andavano per inbasciatori a papa Eugenio in Fiorenza: et erano gente negre e brutte. Et la matina seguente, ditto frate Alberto, che fo adì 23 de Agosto, fece in piazza nel pergolo de san Lorenzo una notificazione.. Et disse come esso era andato per comissione de papa Eugenio per inbasciatore nelli paesi de Etyopia et in Jerusalem... Et durò ditto sermone tre ore »; Niccolò della Tuccia, *Cronaca* ed. 1852, p. 142: « Frate Alberto.. ridusse tutta l'India alla fede cristiana. Nel qual paese era un gran signore chiamato il prete Giovanni dell'India.. E il detto frate Alberto menò seco un gran patriarca di quel paese, è menollo al papa in Fiorenza ».

Exploratori de' maestri de l'ordine de santo Iovanne Hyerosolimo. *Cronaca di Perugia* loc. cit. p. 563: « A quisti dì (1444) venne la copia de una lettera quale veniva de Babilonia, et un'altra apresso, che dice queste formale parole: Universalmente a tutte le provinzie e cità de' cristiane fideli. Sia noto e manifesto come noi maestri de l'ordine de santo Iovanne Hyerosolimo avemo receute lettere dalli nostri exploratori quali tenemo nelle parte de Babilonia, che currente l'anno della natività de Cristo 1440, adi 2 de genaio, nelle extreme parte de Babilonia, in uno luoco chiamato Sardas Fugarabas, nella provinzia de Cortolixo, era nato de una certa vilissima donna uno fantino oscuro e tenebroso: del padre non se n'ha notizia. Questo fantino è de forma terribile e grosso, ma alto de comune statura; ha li occhie ardenti e lucidi come lucerna; et dicano dicti exploratori, che ecc. ecc. Per tanto se prosuma per li nostri exploratori, che quisto sia Antecristo nato al mondo ».

Uno *jacopo da Sanseverino* è autore, forse immaginario, di una descrizione, forse immaginaria, di viaggio, scritta nella prima metà del secolo XV, e pubblicata per nozze Bongi-Ranalli, a Lucca, nel 1868, da Leone del Prete, dicentela « curiosa assai per le maraviglie strane ed oltre modo esagerate che vi si narrano e per altri spropositi majuscoli di cui largamente è fiorita: di guisachè spesse volte più che una descrizione storica crederemmo d'udire una favola narrata da un bellumore, che abbia voluto prendersi giuoco della dabbenaggine altrui ». Fatto è che vi si leggono (p. 30-31) « alcune cose del Cairo »; tra le quali questa: « Ed evvi drento sette torri altissime, chiamate li granai di Faraone. E in detta città sono diputati grandissima quantità d'uomini, che vanno ogni notte su per le torri gridando, che ciascuno usi colla sua donna per multiplicare ».

Elia da Ferrara. *Itinéraires de la terre sainte traduits de l'hébreu par E. Carmoly, Bruxelles*, 1847, p. 325: « Eliah de Ferrare entreprit le voyage d'outre-mer en 1437, et se rendit à Jérusalem par l'Egypte. Il était déjà fort âgé lorsqu'il quitta Ferrare, sa ville natale, accompagné d'un de ses fils, d'un petit-fils et d'un ami. Après une route péniblement achevée, où il perdit ses trois compagnons de voyage, Eliah vit enfin la cité sainte... Ayant laissé sa femme et ses enfants en Italie, il leur adressa plusieurs lettres; les premières sont perdues: il les cite au commencement de la missive (datée de 1438, et portant le titre de l'*Amour de Sion*) que nous offrons aujourd'hui au lecteur... D'après les remarques qu'il fait sur la situation de l'art de guérir à Jérusalem, il est à supposer qu'il était médecin. C'était,

à l'époque d'Eliah de Ferrare, la profession de plusieurs rabbins d'Italie, comme nous l'avons déjà fait remarquer dans notre *Histoire des médecins juifs* (§ XCVIII, XCIX, c.). Cependant aucun praticien de Ferrare du nom d'*Eliah* ne nous est connu au commencement du quinzième siècle, mais bien un docteur Joseph Ferrari ou de Ferrare (op. cit. § XCIX) ».

Bartolomeo de Parma (conte), fu « in partibus Egipti », per voto religioso, nel 1461, e di bel nuovo nel 1472. Di lui fa menzione Emilio Motta nell'*Archivio storico lombardo* (1886, p. 867), citando registri dell'Archivio di Stato di Milano. In un codicetto di strambotti inediti del secolo XV (n. 720 fra quelli urbinati della Vaticana) descritto dal sig. Giovanni Zannoni nei Rendiconti della nostra Classe (serie 5ª, vol. I, p. 371 segg.), ne trovo cinque di « Bartholomaeus de Parma ».

Fra Francesco Colonna (1433-1527), autore del romanzo artistico e grosso volume in foglio, intitolato: « Poliphili Hypnerotomachia », di cui lo stile fidenziano e pedantesco vince la pazienza di tutti (Vincenzo Marchese, *Pittori, scultori e architetti domenicani*, 2ª ed., I, 334), crede il Temanza (*Archit. venez.*) che nella giovinezza viaggiasse nell'Oriente, nella Grecia, nell'Egitto, si recasse a Costantinopoli, attingendo ovunque svariate e molteplici cognizioni; e segnatamente vedesse l'Italia, e lunga dimora fermasse in Roma, facendovi tesoro delle più rare e preziose antichità, come troppo manifestamente lo addimostra l'opera sua ».

Francesco Teldi, veneziano, comparisce più d'una volta, sulla fine del secolo XV e sul principio del seguente, come addetto di legazione o come ambasciatore in Egitto. Di lui dice il Sabellico nelle sue *Enneadi* (P. II, p. 525): « Petrus Diedus per id tempus ad Memphiticum regem publice est missus... Memphis olim fuit quae nunc est Cairus. Obtulit mihi Franciscus Teldius, quo Diedus legatione illa est apud regem interprete usus, situm eius urbis cum circumiecta regione figuratum ».

Leonardo da Vinci è egli stato, per un periodo più o meno breve di tempo, ingegnere del Soldano d'Egitto Kaït-Bai? *Sub judicibus lis est* (cf. « Journal des Savants », 1882, p. 381).

Obadià da Bertinoro fece nel 1488 un viaggio nel paese di Canaan, passando per Alessandria ed il Cairo, e descrivendo in lettere al padre suo le cose, particolarmente giudaiche, dell'Egitto. Ne pubblicò il testo ebraico il signor Adolfo Neubauer, con una versione tedesca, seguita poi dalle versioni francese ed italiana degli « Archives israélites » di Parigi (1865) e del « Corriere israelitico » di Trieste (1866).

Anonimi veneziani nel 1507 furono gli esegeti « Martini Baumgarten in Braitenbach » durante la sua « Peregrinatio in Aegyptum etc. » (Noribergae CIↃIↃXCIV): p. 31: « duce Veneto quodam... plura Alexandriae memoratu digna vidimus »; p. 33: « a sene quodam Veneto didicimus »; p. 71: « cum negociatore quodam Italico colloquentes ». Sono dunque di fonte veneziana le notizie del Baumgarten intorno alle antichità di Alessandria: « Ubi quondam Alexandri stetit Regia, exstat usque hodie Pyramis... Ferunt quidam, Pyramidem illam, Romae circa Sanctum Petri, Caesaris Julii ossa continentem, vicinam huic... olim stetisse.. Erectum S. Marco templum vidimus... Illic retro altare jacebant vetustissimi Graecorum codices, Athanasii, Cyrilli, Irenaei compluriumque aliorum opera, carie, tineis et quadam ustura ferè consumta.. Sunt etiam intra moenia duo satis editi colles, arte laboreque hominum ad hoc facti,

ut venientia procul vela conspiciantur... Extra urbis moenia est columna magni Pompeii, sexaginta cubitorum, ubi et caput ejus reconditum asserunt ».

Nicolao Franciotti, di Nizza il 20 di Genaio 1533 scriveva all'Aretino: «.... Quando bisognasse andrei in persona in la Persia, per cavarvi secondo il merito di stento. Sono stato al Cairo, e quasi per tutti i luoghi di quei paesi, sì che a Voi sta il dispormi » (« Lettere scritte al S.r Pietro Aretino », Venezia 1552, p. 181).

Messer Pangratio da Empoli. Pietro Aretino (*Lettere*, 1609, II, 320) scrivevagli di Venezia il 25 d'agosto 1542: « Voi capite col giuditio vertuoso ogni grandezza di virtù, ma, chi non crede ciò, chiariscasi nel sentirvi contar oltre l'antichità di Gierusalemme, le qualità de le Piramidi di Egitto. Per mia fe, ch'io rimango attonito pensando al vostro esprimere i costumi e le nature de le genti di quei paesi; là onde, fuste degno di trasferirvi col favore inusitato, che vi ci trasferiste, e ben conobbe il gran Luigi Gritti illustre memoria, di che merito, e di quale ingegno Voi eravate. Certo, che Fiorenza... vi dee tenere tra le sue creature più dilette... Nè punto digenerate da lo splendido et ottimo M. Thomaso zio vostro, et honorando amico mio ». Non so se al medesimo *Pangratio* sia diretta l'altra lettera (IV, 49) del giugno 1546 « a M. Brancratio », che comincia con « Empoli mio », e dalla quale si vede che costui era alla corte di Firenze. Di bei quadri in casa Tommaso da Empoli fiorentino in Venezia, parla più volte il Vasari.

Pietro Aretino, essendo in voga le statue antiche nelle Corti del suo tempo, accarezzò questa moda, e nella *Vita di Catherina Vergine* (1540, lib. 3°) da lui dedicata al gran marchese del Vasto, inserì la sua brava descrizione di un' *antichità* alessandrina, chi sa dove pescata! « Era in quel tempo in Alessandria una rovina antica mirabilmente grande, e grandemente mirabile; e per quanto ne parlava la fama, in cotal luogo soleva essere l'habitation regia del magno Giovine di Pella... Nello edificio ch' io dico si leggeva in buona parte d' un fregio, il nome del grande Alessandro fondatore della detta città ... Ma oltre le altre maraviglie che ivi di se anchor mostrava l'architettura si vedeva una scala ordinata di moltissimi gradi di porfido forbito ... In cima al gran numero di sì fatti gradi era un largo spatio di sala molto ben sostenuta dalla fermezza di alcune colonne di altissimo e di grossissimo granito, tra il vano delle quali si andava dentro e fuor della loggia loro. Ma ogni altra maraviglia era anullata dalla superba vivacità di un monstruoso Caval di bronzo, il qual posava sopra un possente pilastro di terribile pietra con tutti quattro i piedi ... Il simulacro ch' io dico, era la imagine di Bucifala, dedicato ivi dal Re Alessandro figliuolo di Philippo di Macedonia, ... miracolo dell'arte di Lisippo ». E un amico dell'Aretino scrivevagli da Milano l'ultimo di gennaio 1541 (*Lettere al signor P. A.* II, p. 165): « La laude che sua Eccellentia (il governatore Alfonso Davalos marchese del Vasto) ha dato a la vostra opera presenti molti signori e a me, con lui medesmo havere narrato quella bella descrizione di quella antichità di Alessandria con quel cavallo ... è stata sì grande che non si ha da sperare se non grandissimo bene ».

Fabrizio Mordente, nel 1552, partitosi da Napoli, andò in Egitto, scrive Domenico Berti nel suo *Giordano Bruno*, 1889 p. 202, citando una bella monografia sul Mordente di Michelangelo Testa.

Torquato Tasso. Nel giornale di Roma *L'Italie* del 13 febbrajo 92, si legge

quanto segue: « M. Luigi Roux, député, a fait ces jours-ci une importante découverte littéraire, il a trouvé un manuscrit inédit de Tasso. Le manuscrit met en lumière un point ignoré ou du moins obscur de la vie du poète, il contient la narration d'un voyage fait par Torquato Tasso en Egypte. Il serait ainsi démontré que le poète avait visité les lieux qu'il a si merveilleusement décrits dans la *Gerusalemme liberata*. M. Roux publiera le manuscrit le 2 avril prochain, jour anniversaire de la naissance du grand poète ».

Mercanti veneti che praticavano in Alessandria e nel Cairo sono addotti a testimonianza dal medico Andrea Bacci nel suo libro *Del Tevere*, Venezia 1576, p. 71, dove scrive « essere cosa notissima che comunemente in quelle bande si abborisce l'acqua nuova, et si fa monitioni dell'acqua vecchia innanzi alla inondatione, per due, et tre mesi poi, come si fa delle altre vettovaglie. Et passata che sia la inondatione, non cominciano di subito a pigliarla dal Nilo: ma usano un vocabolo che si dice tagliar il Nilo, ciò è che calata la inondatione fino a un certo termine, gli danno il corso per certe tagliate, et gran fossi, medianti i quali si sparte l'acqua, et scorre per tutto l'Egitto, et in certi luoghi più bassi rimane tutto l'anno, dove posata ch' ella è, et purgata qualche giorni dal sole, et dal sereno, si piglia per salutifera, et si ripone in conserva. Il che è conforme al detto di Plinio, dicendo: che l'acqua delle paludi del Nilo solamente è salutifera et buona ».

Anonimi in « Lettera descrittiva di Terra Santa » di Lodovico degli Agostini, gentiluomo pesarese del XVI secolo (1584), Pesaro 1886, p. 98: « Se qualcuno ragiona gran cose del Cairo, per quanto da mille ne ho inteso, fuorchè dell'antico suo smisurato giro, e dell'infinità del popolo, che in questo tutto il mondo gli cede, come anco di fertilità di frumenti, non è però desiderabile per vaghezza, nè riguardevole per cosa di magnificenza, sebbene è meglio edificata di case private, che tutto il resto del Levante »; p. 106: « Il circuito di Costantinopoli viene descritto di 14 miglia, manco un ottavo, così come è Milano e Parigi, ed un quarto più del ristretto nuovo dell'abitato del Cairo. Che se poi Parigi fa 500 mila anime, così come Costantinopoli, e Milano 300 mila, e il Cairo solo, intorno a 2 millioni, non è punto stupore, per la diversità del modo dell'abitarvi, che più questi, che quelli, di starvi in istrettezza costumano ... Del paragone delle fortezze non parlo, poichè Milano ha baloardi, Costantinopoli semplici torri, e il Cairo è così aperto come lo lasciò Selimo, già 65 anni sono, quando superato il Soldano, e li due successori, se ne fece libero signore ».

Anonimi in Scipione Ammirato (1593) *Opuscoli*, 1642, II, 376: « Coloro, i quali vengono d'Egitto, e si sono abbattuti a veder le piramidi, raccontano che una sol voce si suole sentir rimbombare quattro e cinque volte »; II, 506: « Nell'orto del cavaliere Gaddi in Firenze sono semplici eccellentissimi e rarissimi, non solo con spesa e travaglio condotti da molte parti dell'Europa, ma anche d'Egitto e da altre parti remotissime da noi »; III, 239: « Nelle Piramide (intendasi *Obelischi*) d'Egitto vi son pezzi di tanta smisurata grandezza, che alcuni non veggendo in che via que tanti gran pezzi si potessero maneggiare, si han lasciato uscir di bocca, che quella è una certa pietra che in quei tempi si fondeva, come hoggi facciamo dell'artiglierie, et pure son favole, che dell'obelisco ò guglia, che è in Roma a S. Pietro, già Plinio scrive quando ella vi fu condotta; et pure oggi ven è un'altra spezzata nella strada del

Popolo, et per la difficultà di ridrizzarla, non vi è huomo che vi ponga mano. Et pur non si vuol dire, che queste cose sian fatte per incanto, come il popolazzo ragiona ».

P. Francesco di Messina dice di sè, in « Notizie della Palestina » pubblicate da V. Di Giovanni nelle « Nuove effemeridi siciliane », t. XII, 1881, p. 65 segg. « Correndo gli anni del Signore 1582, a li 10 di maggio, habitando io in Messina, ecco che all'improviso mi venne una obbedienza del R. P. Guardiano di Terra Santa, che io dovessi andare a seminare il verbo d'Iddio nella città di Aleppo. L'anno seguente fu bisogno andare a predicare nella città del Cairo. Nella (quale) gran città sono stato due anni continui e tre altri anni continui in Alessandria d'Egitto... Dell'anno 1583, vennero molti signori peregrini da Hierusalem di diversi paesi et luoghi; mi sforzaro che volessi farli compagnia et andare all'asprissimi deserti di San Macario vicino alla Thebaida... Et anco vi era un monsignor Paulo Caimo ordinario del Domo di Milano, anzi l'anima istessa della buona memoria dell'ill.mo Borromeo... Partimmo d'Alessandria con gran compagnia de turchi, et anco con uno interprete per la lingua alli 15 d'aprile alle 13 hore... Arrivammo ad una mezza notte in una villa de mori domandata Cheaus... La mattina a buon hora partimmo da la sudetta villa con due guide, incominciando a pigliar la strata verso li deserti, nelli quali non si vede vestigio veruno; ma le sudette guide portavano due bussolette legate al collo a guisa de marinari, che fanno nel solcare i mari; posero la calamita a segno verso detti monasteri; tutto il giorno caminammo a questo modo; sopragiungendoci la notte conservaronsi la bussola nel seno, e s'incominciorno a guidare per una stella... Il giorno innanzi, che partimmo da li sudetti monasteri, quei padri ci condussero tra quei deserti per spazio di dieci miglia dove trovammo un piano di arena, et era in vero come un mare, et detti padri ci dissero, che nel tempo del glorioso Santo Macario quel piano era mare salso, nel quale navigavano molti mori et barbari di Barbaria, et venivano ad rubare quei santi monasteri, dove per volontà d'Iddio non potendo più sopportare simil crudeltà verso gli suoi servi, detto mare si seccò: et a questo ci prestammo fede, che in quello istesso luogo ci trovammo vascelli intieri conversi in pietra, artiglierie, arbori di navi, pezzi di corda, ancora, et barchette picciole tutte converse in pietre, anzi molti chiodi di pietra naturalissimi, et questo l'ho visto con gli occhi propri... In alcuni luoghi cavamo... certe pietre *aquiline* domandate a modo di mendola, che hanno gran virtù ». - « Il 1.° errore de Cophti, dice il P. Francesco, è che negano publicamente la doppia natura di Cristo; il 2.° dicono che. Cristo non s'incarnò perfettamente, ma fantasticamente, et perciò non usò mai le necessità corporali per necessità et bisogno, ma per apparenza; 3.° tengono essere necessarissima alla nostra salute la circoncisione; 4.° et ultimo dicono, che la beata Vergine non have partorito come l'altre donne dal luogo comune, ma dal costato ».

Melchiorre Guilandino di Mariemburgo (autore di un libro sul *Papiro egiziano*) non mi sembra da ommettersi in questa silloge, stante « i grandi benefizii dai Veneziani ricevuti » (Morelli, *Operette*, 3, 265). Infatti fu provveduto da que' patrizii della cattedra di Padova, ed assistito in modo che potè poi girare sino gran parte dell'Asia e dell'Africa per istudiare la Botanica. Morì l'anno 1589, lasciando i proprii libri alla Repubblica.

Bartolomeo Crescentio, romano, *Nautica Mediterranea*, Roma 1595, 1602

p. 477: « Tengono i Turchi la profezia, che essi hanno da perdere il sepolcro di Cristo, e da finire la loro monarchia: e che i Cristiani hanno a pigliare l'Egitto pel porto vecchio di Alessandria »; *Carta marina annessa al Portolano*: « Torre degli Arabi; Alessandria; Porto Vecchio; Capo Bicchiere, Cala del Bicchiere » (Luoghi notati dal P. Guglielmotti nella sua *Storia della marina pontificia* t. IX, p. 303, 326).

Frate Agostino da Sciacca de' min. osserv., pubblicò in Palermo nel 1622 un *Peregrinaggio di Terra Santa* (per il Grancairo) *scritto nel santo sepolcro di n. sign. Giesu Cristo a 26 di maggio dell'anno 1612* (in 8° picc. pp. 232). Alcuni paragrafi o capitoli del Peregrinaggio trattano dell'Egitto. A p. 183 finisce così: « Fine del viaggio di Terra Santa; mi resta adesso scrivere il viaggio di S.ª Catarina vergine, e martire. Servo di tutti Frat' Agostino di Sciacca ». Nel « Viaggio di S.ª Catarina » sono alcune indicazioni fugaci relative al Cairo. Notizie tutte ch' io debbo alla benevolenza del Pitrè, di cui oltre all'operosità indefessa ed insigne, molti al par di me sapranno il cor ch' egli ha.

Frat' Arcangiolo Carradori. Il sig. Filippo Rossi-Cassigoli, pistoiese, possiede, in una sua bella raccolta a penna di memorie patrie, ed a me gentilmente permise, nel dic. '86, di trascrivere la seguente

Relatione delle cose che hà possuto veder frat' Arcangelo da Pistoia Minor Oss.te Missionario nell' Egitto dal 1630 fin' al 1638.

Circa la fede cattholica di Xp̃to nostro Sig.re in quelle parti non si trova se non in quei pochi mercanti venetiani e franzesi che habitano in Allessandria e nel Gran Cairo, li quali hanno le lor chiese nelle case o fondachi de Consoli nelle quali posson'convenire tutti li christiani a lor' beneplacito; e benche nelli tempi passati in Allessandria vi fossero quattro nationi cioe Franzesi, Venetiani, Genovesi e Ragugei e ciascheduna natione haveva il suo palazzo, o fondaco con' gran' claustro, et appartam.ti per habitationi delli Consoli, e delli mercanti, et ogni natione haveva la sua chiesa; in questi tẽpi per mancam.to di negotii se bene li fondachi sono in piedi benche molto rovinati, non vi habita se non le due nationi predette, e se altri d'altra natione vi arriva, dimorano per lo più sotto la tutela del Consolo franzese per certe capitolationi che stanno fra loro et il Gran Turco.

Queste due nationi vanno però con li loro cappellani a celebrar' la messa a certe cappelle che hanno fatte nelle chiese principali delle nationi scismatiche, come nella chiesa di S. Caterina V.e e M.re dove si vede una colonna sopra della quale si crede finisse il suo martirio la s. verginella, vedendosi anco in questi tempi in essa alcune goccie di sangue. Questa è chiesa, e convento tenuto dalli Greci; ma le due nationi ci hanno ciascheduna la sua cappella, et altare, li Venet.i di S. Caterina e li Franzesi di S. Anna; li Venetiani tengono ancora una cappella nella chiesa di S. Marco, dove sta ancora il pulpito sopra del' quale predicava l'Evangelista; et una cappella nella chiesa di S. Michele Arcangelo, alla qual cappella sta un'immagine dell'Arcangelo in tavola si crede di mano di S. Luca, e queste due chiese son' possedute dalli Cofti; et una di S. Giorgio fuora della città.

Quanto alla fede di queste nationi perche si vede nelli libri stampati, dirò solo

che li Greci oltre all'essere ostinati contra la S. Chiesa, e fede catholica le lor' funtioni ecclesiastiche, e sacramentali, come messe, confessioni, matrimonij, licentie di non digiunare, o far' quadragesima, o assolutione di peccati non le danno, e non l'esercitano senza ricever' prima tal' soma di denari, o senza la conventione al' meno.

Li Cofti poi se bene son' più familiari nel' praticar con li cattholici, lo sono più per interesse (essendo essi per lo più poveri) che per amore;

Li dogmi loro della fede sono che vogliono una sola natura in Christo, una sola volontà, et una sola operatione, tengono per dannato il concilio gele calcedonense e tutto quel che in esso fu determinato, tengono S. Leon Papa che confirmò, per scomunicato, e Dioscoro dal conc.° condannato, lo tengono per Santo, e ne fanno commemoratione nella messa et ofitij ecclesiastici. Celebrano in lingua egitiaca, o cofta, e lette l'Epistole, et Evangelio in lingua cofta subito leggono l'istesso in lingua arabica materna in voce alta voltati al popolo; Molti si circoncidono, e' molt(i) lassan' di circoncider li maschi, ma le femmine le circoncidono avanti che si maritino; Celebrano in fermentato (se ben' questo non fa caso) e fanno molte Quadragesime.

Questi Cofti sono sparti per tutto l'Egitto et arriveranno in tutto a dugento mila anime, essendo solo circa venti mila quelli che pagano la taglia della testa di quattro scudi l'anno al Gran Turco e questi sono solo gli homini atti a guadagnarsi il vitto con la fatica come homini da diciotto anni sin' a sessanta o più, oltre de quali vi sono li putti maschi e femine, li vecchi decrepiti, gl'infermi, stroppiati, e ciechi, li frati e le donne; di questi Cofti ne sono alcuni pochi in Cipri, et altri per la Soria detti però Soriani quali ofitiano in lingua caldea ma rito cofto.

Le lor funtioni ecclesiastiche, come messe, battesimi, e sposalitij le fanno di notte congregandosi la sera in chiesa, se porta poi che sia fornito di giorno non importa, ma quando digiunano aspettano a celebrar la messa doppo mezo giorno, et la quaresima grande doppo Vespro tanto che sia fornito al' tramontar del' sole perche sin'a quell'hora stanno digiuni. senza pigliar ne anco goccia d'acqua che in altra maniera tengono per guasto il digiuno.

Dicono una sola messa il giorno, et in particolare sopra un'altare et in un'istesso non dicono mai due messe, si che con dificultà una volta lassorno che frat'Arcangelo là miss.rio aplico celebrasse sopra l'altare dove essi havevan celebrato e forse celebrò che li preti non se n'avveddero essendo a desinare, che in altro tempo gli lassavano preparare un'altare portatile.

Dentro alle lor' chiese non si vede mai donne in viso, come ne anco per le strade andando sempre coperte con un velo negro, e quelle di qualche consideratione o facoltà non vanno fuora di giorno ne anco a casa li parenti, ma di notte, et in chiesa stanno in appartam.to di essa serrate e con certe grate a modo di monache.

Questi non si confessano mai in chiesa, ma in casa e rarissime volte, e di quelli una sol volta in vita; si comunicano in chiesa dell'istess'hostia del' sacerdote quãdo si dice la messa, p(er) in altro tẽpo non possono non tenendo il santiss.mo conservato, nè mai s'è visto portarlo agl infermi; l'estrema untione la frequentano ogni volta che hanno un poco di dolor di testa facendo la beneditione di detto olio volta per volta, e lo benedice ogni sacerdote.

Alcuni di questi Cofti habitanti nell' Isola del' Delta dalla parte di Damiata

alcuni anni sono forse a tēpo di Greg°. 13 presero la corretione de' giorni, e così fanno la pasqua con noi, e poco obediscono all'lor Patriarca, se bene si stima lo faccin' più per vincere una gara, e vivere a lor' modo, che per zelo di salute, e cognitione, o accettation' della verità;

Tornando da' principio, la citta d'Alles̄sdria è fatta in quadro, e sara intorno a cinque miglia di contenuto tutta destrutta, e rovinata piena di colletti che son' le rovine de palazzi, e quartieri, si vede però molte colonne in piedi, et una guglia in piedi et una cascata tutte piene di Gieroglifici, si d.e (dice?) che la citta si possa tutta caminar sotto terra fatta con artifitio da Alles̄sdro. Le muraglie attorno son'quasi tutte in piedi con li suoi merli, e bastioncelli all'antica et è murus ante murale si che fra di essi potria caminar' esercito in ordinanza, e nel' veder la citta di fuora mostra gran' bella cosa tanto più che vi è campagna aperta e pianura dalla parte di Levante verso mezo giorno, da Garbino son' montagne non molto alte ma tutto spogliato; Fuora della citta mezo miglio da mezo giorno vi è una colonna dell'istessa pietra delle guglie di Roma, eretta sopra la sua base, e col' suo capitello in cima, tutta d'un' pezzo e più grossa et alta della traiana di Roma, quale si dice fusse eretta da Pompeo; Dentro come dissi son' poche case solo dalla parte inverso il mare vi sono le chiese e case de' Christiani Greci, e Cofti, et Ebrei, e Mercanti catholici, ma pochi turchi habitan dentro per la mala aria causata dall'acque annuali che vengono del Nilo, che riempiendo le parti sotterranee della citta mandan' fuora l'aria corrotta, e questo è da mez'Agosto fin'a Novēbre; li Turchi habitano fuor' della citta al' Porto dove, e la dogana et il traffico, il porto è volto a tramontana, et ha due fortezze, una alla punta del faro, l'altra fuora della citta da levante, e fra questo castello, e la citta nel' porto dicono fosse il palazzo di Cleopatra dove si vedono anco molte colonne rovinate in mare, ma si allargava molto in terra verso levante;

Il faro d'Allēsdria è una lingua di scoglio quale spiccandosi da terra s'allarga in mare tanto che forma un gran porto, e sicuro tirando la sua punta verso ponente dove fa la bocca del porto, nel' quale stanno le galere sicure, nell'altro vi stanno li vascelli di Mercanti e Corsari dove ne vengono in gran' numero di Costantpoli di Barberia, e di Christianita; Ma ogn'anno vi se ne fracassano per la fortuna havendo per traversia la tramontana; In questo scoglietto detto il faro si dice che stettero, e scrissero li settanta interpreti; ma hoggi non vi è vestigio alcuno ne memoria di questo.

Dentro alla citta è una gran Moschea forse nella casa di S. Atanasio dove quando si adunano li Turchi il venerdi sul' mezo giorno, rinserrano li Christiani cattolici nelli loro fondachi a chiave come fanno anco ogni notte, e le chiavi la notte, e nell'hora dell'oratione stanno appresso del Bascia, ò in Castello.

Da Allēsdria, a Rossetto verso levante si camina quaranta miglia in circa appresso alla marina, et meza strada si trova la bocca di un' lago che dal' mare entra in terra e s'alloga forse due mila scudi l'anno per le pesche che vi fanno di cefali per salarli, dove passata questa bocca con barca vi è un'osteria disabitata dove si fermano alle volte di notte li passeggieri per fuggir' li pericoli de gl' assassini Arabi; Avvicinatosi a Rossetto a cinque miglia su la marina si trova un' pilastro di terra cotta per segno che si lassa la marina per andare a Rossetto, e così se ne trovano sin'a dieci lontani

uno da l'altro quanto si puo scoprir di vista per rispetto della notte caminandosi per arene dove li venti coprono la strada.

Rossetto è un' luogo di gran traffico per le mercanzie quali escono dell'Egitto per Costantpoli et altre parti di Turchia, e per Christianità; come riso, legumi, zuchero, lino, coiri, tele, tappeti, e droghe; tanto che vi si carica più di cinquecento vascelli l'anno fra caramussoli, saiche, et altre barche, e di quivi passano, e s'imbarcano per il fiume Nilo tutte le mercantie che vengono di Christianità et in particolar' da Venetia e Marsilia, e Messina; come panni venetiani e franzesi, e rasi di Firenze ecc. Vi vengono alcuni mercanti di Candia quali portano vini, e quivi insalano cefali, e mandano in Candia si che mandano in Cand.ª circa quattrocento botte di pesce salato l'anno oltre alle bottarghe, lini, e coiri; questo pesce si cava per lo più dell'lago di Brulles quale è nell'Isola del Delta fra Rossetto, e Damiata quale sbocca nel' mare di dove entra il pesce uscendo dall'acqua salsa et entrando nella dolce;

Da Rossetto al' mare son quattro miglia dove presso alla bocca del fiume Nilo vi è una buona fortezza, ma mal' tenuta per poco bisogno essendo che il mare alle volte serra la bocca del fiume che non posson' passar le barche piccole; come anco le fortezze d'Allesdria, e di Damiata son mal' tenute, e poco ci vorria a prenderle.

Vicino a Rossetto presso al fiume Nilo dalla parte del' mare, et in molte isolette che fa il fiume in verso la bocca si semina molto riso, e presso alla citta vi son' molti giardini di limoncini da sugo, e naranci, e palme.

Da Rossetto al' Gran Cairo fanno circa trecento, o più miglia di navigatione, e l'istesso da Damiata al Cairo, dove da Rossetto sin al'Cairo si trovano su la riva del fiume sin' a trecento ville, e l'istesso sarà sopra il ramo che va a Damiata perche il fiume Nilo una giornata a basso dal Cairo si divide in due rami, uno va a Rossetto, e l'altro a Damiata;

Damiata pure sarà grande quanto Rossetto ma non pare di tanto traffico perchè da Damiata solo si va in Cipro, hoggi poco habitato, e verso Gierusalem e la costa della Palestina, Soria, Natolia, e Caramania; da Damiata si va in dui giorni con un' poco di vento a Jaffa porto di Gièrusalem lontano quaranta miglia dal mare.

L'Isola del' Delta sarà dugento miglia di diametro da Rossetto a Damiata, piena di ville e terre grosse, fra le quali vi è Mahalle dove s'ammazza 300 bovi la settimana, in quest'Isola vi è il lago di Brulles largo cento miglia, o più di diametro, di dove si cava gran quantità di pesce; l'Isola vien tutta coltivata, si raccoglie gran' quantità di frumento, riso, d'ogni sorte di legumi, zucheri, frutti e melloni d'acqua in' copia grossi, e rossi.

Li mercanti venetiani tengono da marzo a tutto luglio homini loro agenti per le ville del Delta, a far' cucinare li zucheri, e poi a Rossetto a fargli incassare et inbottare.

Al Gran' Cairo si tratta vi sia circa due milioni d'anime, dove si serrano ogni notte li capi delle contrade quali si dice siano in sin'a venticinque mila, e che vi siano altretante Moschee; In questa città habita il Bascia Vice Re dell'Egitto mandato da Costantpoli e si muta di tre in tre anni et alle volte in sei mesi, o un'anno, vi son ventiquattro S. Giachi capitani alli quali appartiene custodire il Cairo, che pero ne stanno sempre due in guardia uno al Cairo vecchio dalla parte di mezo giorno,

e l'altro presso alla Matarea dalla parte della marina quali stanno sempre con gran soldatesca di Giannizzari e Spaissi (?) a cavallo.

La Matarea è un' luogo dove si tiene che ivi si fermasse la Madonna S.ma col Bambino Giesu, e S. Gioseppe mentre fuggì in Egitto, e vi è una fonte d'acqua dolce. Un mercante vi fece una gran loggia per devotione, e prima vi s'andava a celebrare la Messa ma hora li mercanti non vogliono per timor di vanìe (?) delli Turchi nel Castello ove habita il Bascia; molti hanno scritto e stampato molte dicerie intorno a detto fonte, et un giardino che ivi sta congiunto, che vi fusse la pianta del Balsamo, che in effetto son' bugie espresse, questo luogo è lontano dal' Cairo sette, o più miglia in campagna rasa.

Dalla parte della Marina lontano dalla Matarea un' miglio in mezo d'una valletta che alla venuta dell'acque del Nilo fa un laghetto vi è una guglia sopra la sua base, ma per la lontananza non si conobbe se vi erano scolpiti gieroglifici; di questa valletta si dice diversamente o che vi fosse una citta quale sia sprofondata, o altro Edifitio.

Dal'Cairo verso mezo giorno lontano quattro miglia si trova il Cairo Vechio pieno di chiese, e conventi, di Greci e di Cofti, et ivi habitan' pochi Turchi, e dal'Cairo, detto l'Haharusa .s. custodito, al' Cairo Vechio sempre si vedono Colli di rottami, che son' rovine dell'antica Menfis come di continuo cavando trovano fabriche sotterranee; Queste nationi di Greci, e Cofti vanno a queste lor' chiese e conventi a ofitiare, e celebrare le loro solennità senza fastidi di Turchi, come anco per le chiese che tengono nelli lor' quartieri nel Cairo custodito, havendo per ordinario le chiese in mezo alli quartieri in luoghi quasi nascosti si che non son' sentiti dalli Turchi, onde quei patriarchi celebrano con ogni solennità e strepito di voci, et altri loro strumenti da sonare strepitosamente.

Ma quando li Turchi voglion' denari da questi gli vanno a trovare a casa o in chiesa con' loro inventioni o querele false, e trovan' modo di haver l'intento.

Nel Castello del Cairo custodito, qual'era l'habitatione di Farraone, e di Gioseppe il casto, vi è un' pozzo di gran fabrica, e profonda (la tromba è in quadro ma una facciata dodici palmi, e l'altra sedici con la scala intorno), poiche essendo sopra il monte che domina tutta la citta e cavato nel masso tanto a fondo che si stima habbi trovato l'acqua del Nilo quale tirano ad alto in tre volte a forza di bovi quali giran' certe rote, a modo di mulini quali con certe rochette fanno girar'altre come l'orologio, e si va a basso per scala assai larga qual' gira intorno al' pozzo, qual' non si vede se non da certe finestre, si crede (?) sia a mezo trecento scalini, in tutto saran' *600*. Ma oltre a quest'acqua fanno andar l'acqua del Nilo in Castello per condotto sopra archi quali da principio sono oltre quaranta o più braccia tirandola dal' fiume in quattro o cinque volte; Ma questo li Grandi del Cairo quando vogliono levar un Bascia gli rompono il condotto; quale andera sopra terra, cinque o più miglia.

Le fabriche del Cairo sono ben fondate di pietra dura, ma perche le fanno tal' hora alte di cinque o più palchi sempre l'assottigliano tanto che alla fine fanno (?) di legname e incanicciate, e sopra calcina; Ma le più alte, et hornate son' le moschee quali son' fatte, o como le nostre chiese in volta, o come un gran cortile con' li suoi collonnati e loggie intorno.

Nel Cairo come in altri luoghi per l'Egitto hanno l'arte di far nascere li pulcini in forno, quali forni son' fatti come li nostri, et ordinati un presso l'altro come un dormitorio di frati, con li forni dall'una, e l'altra parte, e sotto e sopra, e tutto fatto in volto quali scaldano nella stagion temperata avanti l'Estate calda mantenendo per certi canaletti il fuoco lento, e temperato fatto di sterco di bove o bufalo seccato al sole e ridutto in polvere, (e questa è la materia ordinaria da far fuoco per tutto l'Egitto) accomodate dunque l'ova in ordinanza ma con un' sopra l'altro, stufata (?) la bocca del forno di tempo in tempo entra dentro un'homo, a rivoltar l'ova accio piglino il caldo ugual.^{te} e così in tre settimane nascono li pulcini che saranno talvolta dui mila per forno, quali lassano star tanto tempo nel forno anco nati, con la bocca del forno aperta, poi li cavan' fuora nelli spartimenti del' corridore rimpetto al forno dove pigliano un poco d'aria doppo alcuni giorni, quando cominciano a mangiare gli vendono a misura, se ben' con la pratica sanno che vengon' venduti un quattrin l'uno o poco più, e gli danno alle donne per le ville a nutrire, e partir' per metà;

Cresciuti poi li galletti si vendono in Cairo dui cratie l'uno, le galline sei cratie, o un giulio l'una, quelle ingrassate dui giuli o più l'una, piccioni di banca un giulio il paro, quelli di torre dui o tre quattrini l'uno, la carne di castrato senz'osso tre cratie il ruotolo, di manzo due cratie, per le ville dove non è lo spaccio tutto si vende manco la meta.

Il vivere dell'Egitto, è caro, o buon' mercato secondo che l'acqua del Nilo cresce, et allaga più o meno terreno, onde conoscono l'abbondanza, o carestia dalla crescenza dell'acqua che per saperlo, al' Cairo Vechio mezo al fiume vi è una cert' Isoletta dove è una bella habitatione per il Bascià, et in una tal' grotta è piantata una colonna segnata a gradi, o oncie di braccio, e così dal principio di luglio quando comincia a crescere il fiume vi sta una guardia ad osservar la crescenza, et ogni giorno vanno homini e putti vestiti in livrea e con certe banderole gridando per le strade et alle case de principali, et artisti hoggi è cresciuto tanto numero, e perchè ricevon' delle mancie vien comprato ogn' anno quest'ofitio dal Bascia, o esso lo dona, et il compratore spedisce altri in gran' numero, e tutti portano al' principale quanto gl' è donato.

Quando il fiume è cresciuto sin'ad un tal'termine che per ordinario è fra mez' agosto sin'alla fine del mese, o qualche giorno di 7.^{bre}, non essendo mai tal' fiume se non in questo tempo, e questa sol volta, durando la sua crescenza un' mese e mezo o dui mesi al più, il Bascià del Cairo scende dal' Castello con comitiva di S. Giachi Caciefi, Aga, Spaissi (?) e Giannizeri, tutti ornati, et adobbati richam.^{te} con' abigliam.^{ti} di cavalli richiss.^{mi} d'oro, argento ingemmato, in quantità innumerabile, e se ne va al Cairo rimpetto alla colonna segnata, la quale egli va a vedere personalm.^{te} e parendogli tempo opportuno di prop.^{a} mano fa segno di aprire un'argine che ten serrata la bocca d'un tal' canale quale scorre per mezo il Cairo e sbocca verso la Matarea dove scorrendo circà dui mesi allaga circa cento miglia di paese, e dall'esempio di questo taglio si tagliano altri canali per far'allagar più paese che sia possibile dove il Nilo non puo inondare natural.^{te}.

Mentre che il Bascià sta al Cairo Vechio quattro, o cinque giorni avanti il taglio del Canale detto il Callese, et tanti doppo fanno feste grandissime il giorno di giostre,

banchetti, suoni e spassi, e la notte di fuochi lavorati per il fiume facendo cose degne d'ammiratione; come castelli, torri, barche ornate come carroze, e sale superbissime e luminarie artifitiose dove compariscono draghi, animali, cavalli, uccelli infocati quali passeggiano per il fiume e combattono, e sparano artiglierie, e fanno strepiti di trombe, tamburi, canti, et urli indicibili, per il' Cairo poi nel' Canale dove deve venir l'acqua doppo posto in pari, e purificato fanno giuochi danze, e fioriscono il pavim.to dove deve venir l'acqua, passeggi di cavalli, scaramuccie di soldati, e le finestre, e case tutte parate più riccam.te che possono gl' habitanti e stando li popoli, homini, e donne ma col viso coperto, a veder' le feste, e far' feste e festini per le case per molti giorni.

Le torri alte in luogo di campanelli sono assai ornate, e bianche, con'corridore attorno per di fuora dove girano li mori a gridare, e chiamare all'oratione quattro volte il dì, et il venerdì un'hora avanti mezo dì comincia un moro a cridare, la 2ª volta dui o tre e la terza quando sta per cominciare l'oratione sono alle volte cinque, o sei, all'altre hore canta un' solo.

Fanno due volte l'anno festa li Turchi finita la loro quadragesima la quale digiunano tutto il giorno senza mangiare, o bever cosa alcuna, e la sera alla prima stella che apparisce crida il moro, e tutti cominciano a mangiare, e mangiano tre o quattro volte la notte e la mattina in ultimo avanti canti il moro per l'aurora, ma non s'astengono nè da carne ne altri cibi; e finita la quadragesima la quale è una luna fanno la Pasqua detta Bairan; facendo un' mascherone a forma di gigante in veste lunga il quale lo porta un'homo che sta sotto andando per la città a cercar mancie e per haver la buona mano da mercanti Italiani li soldati et altra gente portano a presentare qualche fiore per haver'una meza piastra ecc. Fanno ancora una baracha di verzura, e sotto con certe corde et una tavola si fanno mandar per aria come soglion' far qua li putti all'alta lena.

L'altra festa è per il sacrifitio d'Isach nel qual giorno li richi ammazano di molti castrati e li danno mangiare alli poveri, quali castrati gli scannano, come fanno sempre ogn'altro animale o uccellame che voglin' mangiare; nè mangieriano carne che non fusse scannata.

Dentro al Cairo non vi è antichità notabile se non il castello di Farraone con' il pozzo di Gioseppe, e le chiese de Cofti, e delli Greci le quali cascando, il'turco non permette in modo alcuno si risarcischino; al Cairo Vechio vi son' molte chiese, et una moschea con un' claustro di trecento colonne.

Al Cairo Vechio dentro una chiesa delli Cofti vi è una chiesicciuola sotterranea dove è un forno coperto, et hornato di marmi, dove dicono che ivi stesse fuggitiva la Madonna circa sei anni, e che nel' forno tenesse nascosto il Bambino Giesù, et alla bocca del' forno vanno a celebrare li sacerdoti Italiani per devotione, ma nel tempo che il Nilo cresce questo luogo sotterraneo s'empie d'acqua.

Dal Cairo si va al deserto di S. Machario dove in quei deserti arenosi sono quattro conventi lontani dal Cairo una giornata, questi conventi son lontani l'uno dall'altro due hore di cammino tutti in fila, il più lontano è quello di S. Machario dove sono tre Macharij. Ma il più grande è tenuto per il S. Abbate antico; la strada ordinaria è calare dal Cairo per il fiume sin'a Terrana dove si arriva in un giorno,

et ivi si piglia la guida e dal fiume partendo doppo mezo giorno s'arriva a S. Machario a meza notte in circa; Questi conventi son fatti tutti come fortezze con le muraglie intorno alte senza finestra ne si vede di fuora altro che questa muraglia, e la torre che hanno in mezo isolata dove si ritirano in tempo di pericolo et invasione d'Arabi, e vi entrano da altra fabrica alta con ponte levatoio, et ivi tengono sompre provisione per lungo tempo di farina et altro, la porta del convento è piccola, e serrata;

In questi conventi vi habitano li monaci Cofti d'Egitto et in uno li Soriani dove staranno venti, o più per convento; ofitiano giorno e notte gl' Egitij in lingua Cofta, e li Soriani in lingua Siriaca; Vivono parte di cerche che fanno per tutto l'Egitto di grano, fave, et altri legumi, mele di ape, e di zuchero, parte anco seminano perche hanno licentia di seminare ogn'anno tante pertiche di terreno senza pagar' la decima qual'terreno gl'è assegnato ogn'anno dalli partitori dove il fiume inonda; hanno questi privilegi antichi perche li Cofti dettero aiuto al turco quando prese l'Egitto, e perchè questi conventi danno da mangiare a tutti gl'Arabi che ivi passano, e questo è giornalmente: a quali danno una tal portione ordinaria, di biscotto, o di farina, o altro, e le fave per li cammelli; che pero questi monaci, e lor' frati patiscon' manco pericolo da gl'Arabi e Turchi nell'andar per l'Egitto, ma i ladri non perdonano a nissuno.

Presso a questo convento di S. Machario fra quell' arene si trovan le pietre aquiline, non molto lontano vi'è un logo dove fa il nitro, et un'altro dove tutto che vi resta diventa pietra.

Dal Cairo a Gierusalem si va per terra con' cammelli in diciotto giornate; ma la più comoda è andar per il Nilo sin'a Damiata in quattro giornate, e da Damiata per mare in due giornate a Jafa e di qui a Rama in tre hore, e da questo luogo alla città santa si va in una notte; per ordinario si fa così per fuggire i pericoli de gl'Arabi.

Dal Cairo al Monte Sinai si va in dodici giornate con cammelli con spesa di venticinque o trenta scudi, questo viaggio è pericoloso de gl'Arabi, ma si va con' li Caloieri, o frati greci quali portano la provisione alli monaci greci del Monte Sina quali son'monaci di San Basilio, a questo convento danno pur' da mangiare a gl'Arabi come si disse di quel' di S. Machario; in questo convento a piè del Monte vi stanno le reliquie di S. Caterina V. e M. quali furon trovate in cima del Monte, sopra un'altra cima fu data la legge a Moise; presso al convento a basso si mostra il luogo dove fu eretto il serpente Eneo, e poco lontano dove Moise percosse la pietra, e dette acqua, un'altra parte dove eran le settanta palme al tempo che passò il popolo d'Israel ma hoggi son moltiplicate assai.

Dal Cairo Vechio si passa il fiume dalla parte di ponente e si va alle Piramide quali son tre alte et una pichola, delle quali una sola è aperta se bene questa porta sta serrata dall'arena sendo in luogo profondo, qual porta s'apre con la zappa o altro stromento di dove s'entra come in una gran' grotta con lanterna dentro la quale si trova una scala sdrucciola di marmo dove per poter salire vi han fatto certe bucarelle con scalpelli per potere aggrapparsi con mani e piedi, e questa scala alta più che la scala santa di Roma ha anco dalle parti dui sdruccioli alti come la scala santa;

in cima di questa si trova una sala sei braccia di larghezza, e dodici di lunghezza coperta con pietre di otto pietre lunghe quanto bisogna alla largheza dalla parte di mezo giorno in testa della sala vi è un'arca di porfido tutta d'un pezzo.

Per di fuora della piramide dalla cantonata di verso al' Cairo si può salire in cima essendo la fabrica in tal modo che ogni pietra si ritira, e lassa lo scalino, in cima si trova una piazza di 4 o più braccia di larghezza, se ben' da lontano apparisce appuntata come l'altre per l'alteza quale di dugento braccia o più, e tanto è larga ciascheduna delle quattro facciate da piedi. Questa non è compita perchè doveva esser la sepoltura di Farraone che fu sommerso nel Mare Rosso, l'altre son compite, serrate, pulite per di fuora, e puntite, presso a queste piramide un miglio vi è una testa di pietra di misurata grandezza quale dicono che parlava ne tempi antichi, e dicono dalla scala dentro alla piramide si andasse per vie sotterranee a questa sfinge; sopra al Cairo in verso il Seit navigando per il fiume si vedono dalla parte di ponente molte piramide grandi altre compite altre imperfette.

Dal Cairo Vechio in verso ponente una giornata si trovano certe caverne sotterranee fatte in volta nel tufo o pietra dove son' molte sepolture, e casse dipinte di Gieroglifici colorite di diversi colori, e casse tonde in forma d'homo o di donna fasciata, o di putto secondo la persona, et il' coperchio tutto d'un' pezzo, e sopra la testa una maschera d'homo, o di donna, o di putto secondo il corpo che sta dentro, il corpo poi è involto con' molte fascie, e quella che torna di sopra è pur dipinta con Gieroglifici, e tal'hora hornata d'oro o di gemme secondo che era la persona povera o richa; e queste son le Mummie, e se ne trovano anco in molti luoghi per le montagne dell'Egitto presso al' fiume.

Navigando per il fiume verso il Seit doppo tre giornate si trova una terra detta Eben' Suef di dove si piglia il viaggio per andare al convento di S. Antonio abate nell'Arabia presso al' Mar Rosso meza giornata, e si va con accompagnatura di Arabi per il pericolo che si potria incontrare vi s'arriva in tre giornate nel' qual tempo si magna e si beve di quel che si porta con' il cammello che si cavalca pigliandosi l'acqua al partir' dal' Nilo per tre giorni, e si spende doi piastre in un cammello e due homini, ma bisogna spenderne un'altra,, o più in pane, et altro.

Il convento di S. Antonio sta nell'Arabia trogloditica appresso alla montagna dalla quale esce tre vene d'acqua quali per condotti sotterranei entrano nel giardino del convento di competente clausura, e giardino dove sono olivi dottolieri, pomi granati, e carobbe e poche erbette, il convento ha una clausura di muraglia molto alta, e senza porta per il pericolo de gl'Arabi quali invasero il convento, et ad un frate che non volse loro insegnare dove stava la provisione del convento, e non fu a tempo a fuggirsi con gl'altri nella torre gl'Arabi doppo molte percosse gli cavarono gl'ochi, e visse così cieco dodici anni o più per il che li frati murarono la porta, et hora tirano li frati pellegrini, e provisione dalla muraglia con' argano, danno però la portione ordinaria a gl'Arabi quando vengono, che però ancora essi seminan' senza decima anzi più de gl'altri perchè vi stanno più monaci e frati, e son più lontani dall'habitato; l'Abate non sta mai in convento, ma fuora a procurare, con molti frati; dal Convento si vede il Mare Rosso, lontano meza giornata.

Dal convento di S. Antonio al convento di S. Pavolo primo eremita è di viaggio

una giornata e mezo a girar' per la marina, e per la montagna manco d'una giornata, ma il convento di S. Pavolo è disabitato per il passo de gl'Arabi; di questi Arabi quali habitano per le montagne ve ne son di quelli che non han' mangiato pane se non una volta in vent'anni e donne in particolare, ma sempre carne e latte;

Seguitando da Eben' Suef per il fiume Nilo sempre si trovano conventi di giorno in giorno di questi Cofti ma non tanto habitati, in alcuni vi starà un frate o dui, o qualche famiglia di secolari che non han' dove stare altrove, o per fuggire le persecutioni delli Turchi o degl' Arabi; in altri vi staranno poveri frati ciechi et haveranno un prete che gli dice la Messa, e questi frati convengono in chiesa, o presso alla chiesa a recitar' certi salmi; Uno di questi è il convento del' Moharrach della Madonna dove li Cofti dicono che ivi arrivasse la Madonna nella sua fuga e che vi stesse circa sei anni; questo convento ha pur' qualche privilegio di seminare, per l'aggravio degl'Arabi, e tengono delle bufale per havere il latte; questi frati hanno dal' convento due, o tre volte la settimana il pan fresco dal convento et un poco di minestra in simili giorni, o nelli tempi delle loro quadragesime di lẽte.

A canto a questo convento ve n'è un altro dove stanno gl'Etiopi fabricato dal Prete Janni dove son' alcune famiglie di Etiopi negri, ma non hanno sacerdoti, e però quando nell'altro convento degl'Egitij si celebra la Messa tutti convengono se non vi sono Arabi a torno, ma se si sente niente di mormorio d'Arabi nelli contorni tutti stanno con le porte del convento serrate, et quando questi bussono, o chiamano il superiore solo, o altro ofitiale va a rispondere e dar' loro la lor' portione.

In questo convento frat' Arcangelo missionario patì gran' burrasca d'Arabi nel suo arrivo facendo questi prigioni gl'Etiopi quali lo conducevano, et havendo lassato entrare frat' Arcangelo in conv.[to] conducevano il cammello che portava le sue bagaglie ceme paramenti per dir la messa et altri libretti alli lor' paviglioni, e doppo che il superiore del conv.[to] hebbe recuperato gl'homini e camello con' dir che eran' del conv.[to] il povero mission.[rio] se ne stava rinserrato nella torre mentre gl'Arabi contrastavano di voler esso e le sue robbe nelle mani; alla fine passata la furia mentre il missionario stava in chiesa ritornarono gl'Arabi, e roppero la porta della torre et arrivati alle robbe cercavano se vi eran denari, ma vedendo da principio delle bolge certi libretti, e la corona sopra giunti dal' superiore del' convẽto esso non gli lassò veder altro che haveriano trovato il calice d'argento et altri param.[ti] per la messa, e tutto si saria perso inremediabilmente, e così presero solo la corona quale il superiore la riscosse con dar' loro una piastra. Questo luogo è sopra al Cairo verso il Seit otto giornate.

Andato poi il missionario dal Patriarca Matteo e trovatolo a Manfalud una meza giornata lontano e datoli il Breve Apostolico fu da esso benignam.[te] ricevuto e stato molti giorni insieme, e negotiando dell'Unione di esso Patriarca con' la Chiesa Romana il Patriarca disse che quando ritorneria in Cairo tratteria di questo con li suoi preti, e perche il Padre frat' Arcangelo miss.[rio] volse trattenersi per quelle parti per impossessarsi della lingua arabica il Patriarca gli fece una littera alli Preti della città di Siut che li dessero una cappella particolare, gli dessero l'ospitio presso alla chiesa, e tre putti quali esso gli potesse instruire a suo modo, e mentre si trattenne dal' Patriarca vennero ambasciadori del Prete Janni che il' Patriarca li mandasse

un' Vescovo volendo egli ritornare all'obedienza antica di esso Patriarca d'Allesdria havendo di già d.to Prete Joanni cacciato fuora de suoi Regni il Patriarca catholico Alfonso di Portogallo (mandato da Papa Pavol' Quinto) con' tutti gl' altri giesuiti, e mercanti spagnoli; Partendo il Patriarca con' altri Giesuiti dalli Regni dell'Etiopia dove havevan convertito il Prete Janni e gran' numero d'Etiopi essendo stati diciott'anni per quelle parti, navigando per il Mar Rosso arrivò in Savachen dove sta un Bascia in governo per il Gran turco di Costantinopoli, dove da esso Bascia fu trattenuto come prigione e spogliato di tutto quel che portava credendosi havere portato gran quantità di gioie, e d'oro;

Il P. frat' Arcangelo fu presente quando il Patriarca delli Cofti consacro vescovo l'Abate di S. Antonio e quando si partì per l'Etiopia, e per il Savachen; trattenendo nell'Egitto un' altro vescovo vechio qual' haveva consacrato per tal' effetto, ma fu giudicato troppo vechio;

Si trovava in quel tempo nell'Egitto un' tal Pietro fiammengo luterano qua(le) haveva imparata la lingua arabica a S. Machario favorito da un' Mallem' Barsum cofto scrivano del Bascià del Cairo, quale con' l'istesso favore voleva andar' in Etiopia, ma fra frat' Arcangelo et un Cappuccino fatto conoscere questo al' vescovo novello per heretico non lo volse in sua compagnia, ma l'heretico, a Girge dove si fa la caravana per andar' al Savachen si accompagnò con li Giannizari facendosi largo con li denari perche a Girge commutò dugento zechini in quattrocento pezze da otto, e così passò in Etiopia.

Quando il' Prete Janni mandò via li giesuiti, e chatolici, ritrovandosi in quelle parti un' egitio da Ebensuef saghace e malitioso quale con tutto che non sapesse leggere si fece avanti al Prete Janni e disse d'esser vescovo, questo si domandava per nome Risch Alla cioè Ricchezza di Dio, e gli fu dato il governo, qual con tutto non sapesse leggere seppe coprir' per qualche tempo la sua malitia, e scoperto che fu sentendo che l'Imperator mandava ambasciadori in Egitto se ne fuggì nel' Fungi Regno, o Provincia fra la Nubia, el' Prete Janni, e già Christiani ma hoggi Maomettani se ben non son soggetti ne al' gran Turco ne ad altro potentato, et arrivato al Prencipe o Re li disse come il Prete Janni lo scacciava per ricever' altri che pero tenesse la sua protettione, et occidesse chiunque venisse de bianchi dell'Egitto per passar in Etiopia, come de fatto fece che passando un' prete qual' andò segretario del novello vescovo mandato dal Patr.ca d'Egitto, fu subito preso, incarcerato, e morto.

Il vescovo novello arrivato per mare in Etiopia fu accompagnato prima per mare da Savachen in quelle parti dal Bascià perche havendo esso gran' carestia havea mandato un suo nipote con presenti al Prete Janni acciò gli mandasse da vivere qual servendosi dell'occasione mandò provisione ma ritenne il nipote del Bascia Hasan Afendi in ostaggio fin' che gli procurava un' vescovo dal Patriarca d'Egitto che però fu subito procurato per mezo del Bascià d'Egitto, e mandato assicurato fin dov' era il Prete Janni in termine d'un' anno e mezo in circa, dove quando fu alla presenza del Prete Janni il vescovo con li monaci etiopi forsi (?) causa che il Patriarca catholico fusse stato scacciato, esagerando essi contro li Latini Romani, esso instruito da frat' Arcangelo alla sua consacratione, da frat' Agat'Angelo cappuccino pure presente, e forse dal Patriarca giesuita essendosi incontrati nel Sachen, e come dissero li Cofti pre-

sentati avicendevol.[te] de libri; Esso novello vesc.[o] disse ben' de Latini, onde fu subito aspramente rintuzato dalli monaci etiopi con' tumulto onde esso tace per l'avvenire ritrovandosi solo e senza segret.[o] queste nuove vennero nell'Egitto, che cosa sia poi seguito di esso, e di Risch Alla non si seppe; et il Patriarca portoghese catholico spogliato da Casan Afendi Bascia del Savachen fu lassato andare e s'imbarcò per Diù.

In questo mentre d'andar questo vesc.[o] novello, e venir' le nuove dell'Etiopia frat' Arcangelo missionario se ne stava al Siut *10* over *12* giornate sopra al Cairo verso il Seit attendendo alla lingua arabica insegnare a putti delli Cofti per istruirli nel rito latino e catholico, e leggendo libri de Cofti per trovare li loro errori, e fondam.[ti]: onde discorrendo e disputando giornal.[te] con loro vedendo che egli insegnava le due nature, volontà, et operationi in Xp̄to, e la procession dello Sp̄o Sc̄to con l'autorità dell'Evangelio contro a quel che essi tengono, gli levarono li putti che non gli servissero la messa, e lo fuggissero come scomunicato il che seguiva di continuo anzi con strattagemma di voler' legger' la lettera fattagli dal Patriarca il vescovo di Siut con un' Commus Sciarabi (1), cioè vicario del vescovo di tal cognome Sciarabi me la domandarono ne fù mai più possibile recuperarla anco col' favor delli principali Cofti di Siut amorevoli di frat' Arcangelo havendo essi scritto al Patriarca si maravigliavano havesse fatto una lettera tale ad un' heretico franco cioè latino o romano, dove vedendosi il missionario in questi intrighi scrisse, e riscrisse al Patriarca senza mai haver risposta, per il che si risolse andar' da se, dove trovandosi illuso dall'istesso Patriarca più volte, e datosi dell'heretico, si risolse andar visitando l'Egitto, e conventi principali con lettera del Patr.[ca] se bene nella 2.[da] non faceva più menzione nè di putti nè di messa;

Non solo gli levarono li putti che non gli servissero la messa, ma quando la diceva con il suo compagno quel' Commus Sciarabi mandava fuora di chiesa homini e donne, e tanto più lo faceva perchè il P.[re] missionario vedendo che il popolo stava volentieri alla sua messa ammirando l'hornamento dell'altare, e pulizia delle tovaglie, corporale calice cominciò a sermoneggiare in arabo, ma dopo il 2.[do] sermone cominciato la messa gli cacciava tutti fuora; Oltre di cio persuadendo loro le due nature in Christo uno l'accusò per heretico alla giustitia turchesca, ma quel Governatore informatosi dal suo scrivano cofto non fece altra motione perche questo disse bene del missionario; Onde havendo visto che non gli riuscì questo vedendo una volta che faceva rassettare un' crocifissin d'ottone per tenerlo all'altare nel dir' la messa, questo mal' cofto ostinato pigliandolo in mano disse che cosa è questa? e dicendo il P.[re] missionario che era l'Immagine di Christo crocifisso, il cofto disse questi sono gl'idoli de franchi e sputachiandolo lo gettò lui, et altri più volte in terra tanto che gli ruppero un braccio, e facēdolo rassettare ad' uno stagnaio turco amico di certi scrivani cofti protettori del missionario, venendo gli sbirri de turchi fecero gran forza tre volte in un' giorno di menare il povero missionario prigione ma sempre fu diffeso, o da questi suoi protettori, et una volta da un' turco per denari, gli fu necessario deporre

(1) Cf. Abudacnus, *Hist. Jacobitarum seu Coptorum*, Oxonii 1675: « Habent et ordinem alium qui dicitur illis *Alcommus* quales sunt vel canonici vel confessores.... ».

il crocifisso perche il cofto maligno havea concertato venir con li turchi a levarlo mentre diceva la messa vedendo che in altri tempi li scrivani lo protegevano. Un' altra volta di prima era stato prigione perche li turchi volevano la taglia della testa ordinaria di quattro scudi, e ne fu liberato con pochi denari in virtù della prima lettera del Patriarca.

Un'altra volta essendo andato a visitar una chiesa della Madonna dentro una grotta della montagna una giornata lontano da Siut il Governatore venne a posta a domandar' del missionario dicendo che era uno stregone di Barberia venuto a cavar' tesori dalla citta di Sergie rovinata quivi vicina, havendovelo menato a vederla il figlio del vescovo, onde in quel punto corse dui pericoli di morte grandissimi uno del Governatore, e l'altro nel partire che arrivarono certi ladri quali per forza lo volevan' condur' per quelle caverne a farsi mostrare dove erano li tesori stimandolo per tale; onde fu causa che il missionario non volse più andare a veder curiosità.

Prima haveva visto presso a Siut nella montagna una gran grotta dove è all'entrata un gran' volto tutto dipinto di turchino e d'oro sin' dal tempo de Romani antichi; in questo luogo si vedono molte statuette scolpite in diversi luoghi nell'istesso masso; si vede ancora dalla città una gran fila di porte, e finestre assai ben ordinate essendo questa habitatione delli Re d'Egitto;

Molt'altre grotte si trovano per quelle montagne grandi quanto qual'si sia gran' sala di qualsisia palazzo di Principi, quali anco hoggi servono per conventi e per chiese; Alla città di Sergie rovinata qual'è in una valletta tanto che la città pigliava an (?) le coste dell'una e l'altra parte, e seguitava due miglia di lunghezza si vede qualche vestigio d'una gran chiesa cavata nel masso dove sono anco de gl'Angeli, e Santi dipinti ma guastati da Turchi, e molte scrittioni in lingua greca stimati dalla gente di quei paesi note, e contrasegni di tesori; Vi è ancor' una gran' caverna sotterranea luminosa da due parti dall'entrata et uscita quale dicono fusse l'habitatione del Re con tutta la Corte, et in vero è gran cosa, una montagna di pietra forata a forza di scalpello da una parte all'altra, e lassati li suoi pilastri per far' le debite divisioni.

Si vedono altre loggie fabricate sopra grosse colonne come quelle dell'atrio della Rotonda di Roma con' inscrittioni di lettere greche maiuscole ma perche era in parte rovinata non si poteva cavar' senso et anco per non si poter' molto trattener per li pericoli con' tutto che si fosse in compagnia degli scrivani del Governatore per titolo di governo Cacief; e questa è a Coo dalla parte di levante; dalla parte di ponente fu detto essercene un'altra molto grande quale non si vedde per esser lontana dal' fiume, e pericoloso andarvi senza buona compagnia.

Girge è come una gran citta lontana dal' Cairo diciotto, o venti giornate di navigatione, et è luogo aperto, ivi sta in governo un S. Giacho de principali quale haveva più di dugento soldati archibusieri a cavallo, e gran'numero di Giannizeri, e Spaissi (?) et ogni mattina e sera egli fa la scoperta e passeggiata per la città, e fuora l'esercitio della soldatesca con'una gran compagnia di cavalli bravi, e questo per rispetto degl'Arabi, perche essendo lontano dal Cairo anco che stia in pace con li capi degl'Arabi ad ogni spesso fanno scaramuccie d'archibusate per le campagne vicine; In questo luogo si fanno le caravane grosse per andare al Mar Rosso per andare

per li paesi de Negri dove si fanno schiavi l'un l'altro per andar nel Paese detto l'Vaa dove si dice andasse a predicare S. Matteo e che miracolosamente vi facesse scaturir certi fonti ancor hoggi detti di S. Matteo, e se ben' non vi piove con questi fonti adacquano il terreno tanto che produce gran quantità di dattoli, susine, et uva tanto che questi Arabi tengon fornite le piaze di dattoli, e susine seche e xibibbo quasi tutto l' Egitto, e tutto l'anno; Il S. Giacho di Girge per il gran' governo tiene dieci o dodici scrivani principali, e tutti questi han' molti aiutanti, vi son dui mila christiani cofti ma non hanno chiesa nella citta pero quelli che vogliono sentir messa le feste passano il fiume e vanno ad un convento di S. Michele quando non vi son fastidi di Arabi, overo ad altre chiese o conventi dieci o più miglia lontano. Fu detto esservi nelle montagne cose degne d'esser viste ma per li pericoli si lassò di andarvi;

Dal Cairo sin'a Girge è la grand'abbondanza dell' Egitto di frumenti et altro; ma sopra non tanto perche le montagne si cominciano a ristringere solo a luogo a luogo il fiume e le montagne lassan'larghezza di paese da coltivare.

Sopra a Girge tre giornate vi è Ghene dove si fanno le caravane per andare al Mar Rosso, e sopra Ghene due giornate vi è Cus luogo di gran' concorso di Arabi per le fiere e mercati che ivi si fanno di cammelli et altro, e caravane per il Mar Rosso al Cosser e quivi si vede grand'antichità di muraglie ma rovinate.

Sopra Cus tre giornate si trova un' luogo d'antichità detto gl' Ochossori dove sono loggie belle et alte sopra colonne con lor' fregi et architravi ne quali sono scolpite lettere greche maiuscole e grandi ma parte rovinate, e parte consumate dall'aria tanto che non si poteva leggere; Vi è una porta o arco trionfale quale è in mezo a due ghuglie sopra le lor' base lunghe più di quelle di Roma ma più sottili e per finimento in cima hanno due teste di moro, e piene di Gieroglifici, e drento alle guglie vi sono due statue di porfido di esquisita bellezza e grandi tanto che son dodici palmi d'homo di larghezza nelle spalle, e gl' orecchi quasi dui palmi di lunghezza e son' solo li busti ma con' la faccia rotta; Da questo luogo si spicha un corridore o loggia sopra colonne (?) bellissime; e fuor delle colonne di quando in quando guglie, et una tirata d'occhio di lunghezza, non allontanandosi però dal fiume se non mezo miglio in circa si che navigando per il fiume fa bellissima vista, e dicono che vi fussero due citta dove s'andava da una all'altra sotto, e sopra a detto corridore ne tēpi antichi.

Passato questo luogo si vede in una campagna quasi per una giornata intiera di navigatione per un' gran' giro che fa il fiume due statue lontane l'una dall'altra mezo miglio in circa quali sono alte come colonne et appariscono mantellate, son' pero lontano dal fiume tanto che con' difficoltà si può conoscere se sono effigie di homo o di donna.

Navigando dui giornate si trova Esne tanto celebre che dicono che sia sotto il tropico del cancro, o principio della zona torrida, e che nel solstitio dell' estate il sole non facci ivi ombra nissuna anzi che vi sia un pozzo profondo dove che in tal tempo i raggi del sole battono nel' profondo, ma non si vedde il pozzo per essere alquanto lontano ne vi s'andò per non correr' pericolo, si vedde bene nella città una gran volta, o loggia di pietra serrata, e drento grosse colonne, e nella facciata certe

pitture d'Idoli con ale cerulee, e dorate, et intorno intorno molti Idoli, e figure scolpite, e gieroglifici.

Sopra a Esne due o tre hore di camino vi è un convento dicono fatto da S. Elena, e lo chiamano il Convento de Martiri, perche vi è una campagna di otto, o dieci miglia di circuito piena di sepolture grandi sotterranee piene di Christiani uccisi da Diocletiano e vi sono da cinquanta di queste sepolture che hanno sopra una copula tonda nelle quali posero li puttini separatamente et altre quadre a modo di cappella e bianche dentro, e fuora, et in mezo di questa campagna vi è un' pozzo d'acqua dolce dove li christiani vanno a lavarsi e bever di quell'acqua per devotion delli martiri come fece ancora frat'Arcangelo missionario; par' cosa notabile esservi quell'acqua dolce perche in tutto l' Egitto li pozzi son' d'acqua salmastra, nè si trova altra acqua dolce se non quella del fiume, o alla costa della montagna se vi è qualche pozzo; e li Turchi stessi et Arabi dicono il luogo de' Martiri, ma dicono che son' de loro e riprendono li christiani che vi si seppelliscono, et anco li turchi si seppelliscono da una parte di esso luogo.

Li cofti fermano le loro scritture dal tempo di questi martiri come noi facciamo dalla natività di Christo.

Sopra a questo convento quattro, o cinque miglia vi è un colle sopra del quale son' da cinquanta case quasi tutti christiani venuti quattrocento anni fa de gli Stati del Prete Janni con'un sacerdote delli loro, quale morto che fu non volsero mai altro sacerdote, e così son' restati che non hanno altro di christiano se non che si battezano, si sposano, e si seppelliscono come christiani fra gl' altri del resto non sanno farsi ne anco il segno della croce ne far'altra oratione, questi volevano che frat'Arcangelo da Pistoia min.re oss.te miss.rio restasse a insegnar leggere alli putti et insegnar far oratione, e così voleva il Rettore di Esne; ma per le dificoltà passate non resto perchè quando si fusse saputo dal' Patriarca et anco in Cairo dalli consoli cattolici sariano state maggiori dificolta, e per ritorno a dietro non vi essendo più christiani inverso le Cataratte del Nilo quali eran'lontane quattro o cinque giornate; che per andare all'Isole delle Siene bisognava navigar due giornate, e quest'Isola e tre giornate di circuito, et in questa sta anco una guardia di Turchi, e da questa si sente lo strepito della cascata del Nilo, due giornate lontano, che per passare le barche nella Nubia scarican le barche, e le tiran sopra da un cantone dove l'acqua non fa forza con certi argani, e poi ricaricate posson far' due mila miglia di navigatione sin'all'altra e qui per lo strepito dell'acque gli homini si parlano a segni non potendo sentir con l'orecchio.

Il P.re mission.rio tornato in Cairo trovò lettere di nuovo della Sacra Congreg.ne di negotiare con il Patriarca e cosi trovò dispositione che il Patriarca scrisse lettere al Papa et alla Sacra Congreg.ne et esso s'imbarcò per portar' questa risposta della sua missione, et arrivato a Cipri s'imbarcò per Candia sopra una saica di Greci da Castel rosso caricata da Greci di Candia, e partiti da Cipri li dui dicembre 1637 per le fortune stettero dui mesi al mare per le coste della Caramania e per l'Arcipelago dove li Greci pigliando mal' augurio l'haver questo frate in barca in ogni fortuna lo volevan gettare in mare, o gettarlo per quell' Isole e paesi de Turchi pure aiutandosi egli con' un poco di lingua greca entrò in Convento di Candia a mezo

febraro 1638, e poi a Venetia il giorno del Corpus Dñini et a Roma per S. Fran.^{co} e furon' presentate le lettere patriarcali al Papa il giorno di S. Antonio Abate alli 17 di Gen.^{ro} 1639. le lettere patriarcali erano in volgolo lungo miniate intorno con oro e scritte in lingua arabica e con l'interpretatione in Italiano fatta da frat'Arcangelo, e lette in congreg.^{ne} coram Santiss.^{mo} dall'Emin.^{mo} Sig.^{or} Cardin. Spada, et il mission.^{rio} è restato in Roma alla corretion della sacra Bibbia che si fa in lingua arabica, nella congreg.^{ne} che si fa quattro volte la settimana nel palazzo dell'Em.^{mo} sig.^{r} Card. Pallotta.

.... Relatione fatt' in Roma, in Araceli, data li 12 di 7^{bre} 1639.

(Segue d'altra mano)

Entrate, ch'ha il Caero delle cose ordinarie di questo Regno, e prima si dichiara li lochi di governo, che vien' dati ogn'anno da questo Bassà per esser'governati, come si fanno in Christianità, le provincie.

Sait è loco grand.^{mo}, che altre volte v'andava Bassà da Constantinopoli: hora è governato da Sangiaco del Caero, che li vien' mandato dal Bassà, il quale si governa per il consiglio medemo, che si governa il Caero; tiene sotto di lui 14 governatori, et governano 14 picciole Provincie, e quando cresce il Nilo fa biade senza fine.

Baera che comincia dal fiume, e va sin'a capo buon'Andrea tiene sotto il suo governo 360 villaggi.

Garbia il quale loco è il più grasso, e più ricco, ch'habbia sotto di sè il Caero, e ha villaggi 360.

Menufia anco lui loco gran.^{mo} e hà villaggi 360.

Sarcia loco, che fa poche biade la maggior entrata sua è de dattoli, e hà villaggi 360.

Mansura nel quale loco si fa gran quantità di Riso, e altre biade, tiene villaggi 360.

Giza alla fronte del Caero ha villaggi 360.

Fium villaggi 360.

Ebenesuef loco grand.^{mo} quando il Nilo cresce da gran' quantità di biade; ha 360 villaggi.

Manfelut fa il medesmo. Villaggi 360.

Minia il medesmo. Villaggi 360.

Il governo di tutti li sud.^{i} luoghi, è si può dire assoluto, e senza appellatione, sì nella vita, come nella robba delle genti.

Tutti questi lochi, eccettuato il Sait vogliono havere 360 villaggi per uno, ma però chi n'ha più, e chi meno, per la longhezza del tempo molti se n'ha disfatti in alcuni luoghi e fatti d'altri in altri.

Vi sono diversi altri luoghi, come Mensola, Farascur, Cloa, Cattia, Terrana, e Fiaciut, Befin, Simonem; tutti questi luoghi sono piccioli governi delli quali qui sotto si vedrà l'entrate, et portano ogn'anno:

Garbia dà ogn'anno in denaro per il Rè Borse 385 $^1/_2$; Menufia 335; Sarcia 124 $^1/_6$; Mansura 162 $^2/_3$; Galiup 99 $^1/_8$; Baera 255; Ebenesuef

62 $^{4}/_{5}$; Giza 70 $^{1}/_{3}$; Fium 54; Manfelut .....; Sait 41; Minia ....; Mesola 30£; Farascut 25 $^{1}/_{6}$; Cloua 14; Cattia 14; Terrana 10; Etfy 16; Aceut 9; Brin 17.

Giovalij, cioe dacio, che pagano li Christiani, et Hebrei sudditi del Gran Sig.[re] ogn'anno, cioè l'huomini, ma non Donne, ne figlioli, che non habbino finiti sedici anni 48; Per le cassie e siene 9; Sterco de colombi 2 $^{3}/_{4}$; Quelli che pigliano luoghi de lasci de morti 93 $^{4}/_{5}$; Peschiere che sono del Re, e s'affittano 3 $^{3}/_{4}$; Dorra cioè una biada, che si raccoglie dopo li seminati 7. (Totale) Borse 1896 $^{3}/_{5}$ $^{1}/_{8}$.

Doccana d'Allessandria, e Rossetto, oltre che devon pagare li soldati di detta città d'Alles.[ria] del castello di essa, e del castello di Ross.[to] danno ogni anno al Rè Borse 193 $^{1}/_{3}$; Dogana di Bulacco 43 $^{2}/_{3}$; Erbaggi, galline, castrati, frutti, e altro 47; Dacio de cuori d'animali 15; Doccana di Damiata 45; Doccana di Brullos 12; Doccana delle specie, sansara, e far batter' moneta 130; Dacio de cavalli, buffali, e altri 15; Dacio, che si piglia delli morti, che non sono soldati del Rè 10 $^{1}/_{3}$; Dacio che pagano li misuratori del riso 2 $^{1}/_{3}$; Dacio, che pagano quelli, che giocono di spada 1 $^{3}/_{5}$. (Totale) Borse 517 $^{1}/_{6}$ $^{1}/_{10}$.

Formenti, e legumi, che danno li soprad.[i] luoghi nella Suna, che vuol' dire li magazini del Rè: Sait ogn'anno Redebbe 280 000; Minia 153 000; Ebenesuef 104 000; Fium 10 000; Giza 5 000; Manfelut 105 000. (Totale) Redebbe 657 000.

Questi luoghi danno poco denaro, perche danno molte biade, come sopra si è dichiarato. Una Borsa è venticinque mille mindini d'argento, moneta di quello paese, che sarebbe incirca scuti settecento di Francia ogni Borsa. Una Redebba misura di biade di quel paese, è una Somma incirca di Francia.

Denaro, che danno al Bassà quelli che pigliano li carichi, ò vero governi, come a dietro s' è dichiarato, e che sono appropriati à detto Bassà, come suoi donativi: Garbia ogni anno Borse 40; Menufia 30; Sarcia 12; Galiup 12; Giza 12; Sait 40; Manfelut 20; Baera 20; Cattia 6; Brin 2; Ebenesuef 12; Terrana 2; Clova 1; Mansura 25; Etfy 4; Minia 4; Fium 12; Doccana d'Alessandria 40; Doccana delle Specie 40; Doccana dì Damiata 12; Doccana di Bulacco 20.

Denari che danno al Bassà quelli che vogliono carichi nella città: Capo de Chiaussi, che assiste appresso il Bassà in tutti li consigli e comanda alla militia di detti Chiaussi 12; Turcimanno per interpretare l'idioma arabo in turco 3; Subassij, overo Prevosto per latrocinj, e homicidj, e che ha carico particolare di caminar la notte per la città, e fare esecutare li condannati a morte 8; Subassij di Bulacco 4; Agà, overo capitano de Giannizzeri 4; Agà delli Asafi, come a dire li frà serventi di Malta 2; Tre Agà di tre sorte di cavaleggieri, chiamati Ceracesè, Giumeliè, e Topegiè 9. (Totale) Borse 408.

Seguono li denari appropriati al Bassà. Et sumano le oltra scritte: Scrivani sei, che tengon' conto dell'entrate del Rè Borse 408; Deftardar, cioè sopraintendente delle finanze del Rè 24½; Rusnamegi, cioè Giornalista per la sud.[a] causa 4½; Mattasib, che hà carica delli viveri della città 12½; Scrivani diversi del Divan', cioè del Consiglio, come secretari 30. (Totale) Borse 486.

Oltre queste rigaglie che hanno li bassa, vi è che li soldati, che morono nel tempo

del suo reggimento le loro paghe sono distribuite dalli sud. Bassà anzi vendute a chi li piace.

Ogni maidino delle sud.e paghe lo vendono 70 pezze da 8, che sarebbe incirca 56 scuti moneta di Francia, e la manca paga d'un soldato è sei maidini al giorno, e ve ne sono che n'hanno 50, 60, e più; si che da questo possono li Bassà cavar' gross.ma somma di denaro all'anno.

E di più vi è, che quelli, che hanno compro villaggi dal Rè sopra la loro vita, venendo a morte, tornano d.i villaggi al Rè, e li Bassà li rivendono, entrandogli detto denaro in loro borse di che ne cavano molti centenara di migliara di scuti.

E così quelli, che morono, che hanno paga tutta la sua facoltà và al Rè da che li Bassà si possono far', che parte, che vogliono per lor' conto, e cavarne grandissimo utile, ma però queste sono cose incerte.

Lassi delli Rè d'Egitto, e delli Gran Sig.ri di Constantinopoli per la mecca medina, e diverse moschee di questa Città del Caero Caiermae Cerches, et Caet-Bei, et Sultan Selim alla decisa (?) grande, et vanno per la Mecca e Medina Borse 80 e formento Redebbe 50,000; Sultan Machumet Borse 40 e formento Redebbe 30,000; Madre de Sultan Murat Borse 20 e formento Redebbe 15,000; Sultan Murat Borse 35 e formento Redebbe 15,000; Sultan Ahmet Borse 15; Madre de Sultan Ahmet 10;

Lassi di diversi per far' una coperta alla sepoltura del loro profeta maladetto Maumetto 30; Lassi di diversi per la Mecca e Medina 30; Lassi di diversi per quelli che vanno in pellegrinaggio alla Mecca e non hanno di che sostentarsi Borse 10 e formento Redebbe 3000; Caiet Bei Gauri Borse 5; Ahmet Bassa 3; Lassi di diversi per le moschee principali del Caero Regauri Baruc 20; Aserifiè 16; Caiet Bei 20; Morestan 10; Sultan Assan 10; Seconiè 10; Gemalassar 15; Taelon 10; Scamadiè 5; Verociè 3. (Totale) Redebbe 113,000. Borse 397.

Segue li lassi di diversi per le moschee del Caero, e suma le retroscritte Borse 39.; Essacenar 3; Iesbec 6; Abdelie 5; Assan Affendi 3. (Totale) Borse 414.

Oltre di questo vi è almeno altre cinque milla moschee, che l'una per l'altra havranno 650 scudi di rendita all'anno ».

Fra Carradori, lasciò altresì un *Dizionario italo-nubiano* che si serba anch'oggi manoscritto nella Biblioteca Forteguerri: « tutto in caratteri latini a quattro colonne per ogni pagina e di 35 righi l'una per l'altra, sicchè a un dipresso vi sono 6580 vocaboli nubiani spiegati; le ultime due pagine hanno più verbi coniugati e molte frasi del parlare giornaliero; si chiude poi con questa nota: = Cavato per interprete da Girgè dell'Egitto dal Prete fra Arcangelo da Pistoia de' Carradori min.e oss.te di S. Francesco, missionario apostolico in quelle parti, e compito il 27 di 9.bre del 1635 con pericoli di vita frequenti e ricopiato nel Conv.to di Giaccherino fuor di Pistoia e terminato il 2 di 7.bre 1650 = » (Bollettino italiano degli studî orientali, serie 1a, Firenze, 1876-77, p. 232 segg.).

David Conforti, *Koré ha-Dorot* pag. 52 verso, parla delle scuole rabbiniche di Alessandria, ove fu di passaggio nel 1645. Tanto imparo dal Carmoly *Itinéraires de la Terre Sainte*, 1847 p. 59.

Gabrieli, veneziano, diede parecchi ragguagli allo Shaw (1721) che ne fece tesoro ne' suoi *Voyages*, La Haye 1743 T. II, p. 169: « M.r Gabrieli, apoticaire de

Venise, qui avait demeuré longtemps au Grand Caire, me montra deux vipères *Cérastes*, qu'il avait gardé cinq ans dans une bouteille bien bouchée, sans aucune nourriture: il y avait seulment au fond de la bouteille un peu de sable fin, dans lequel elles se louvaient. Lorsque je les vis, elles venaient de changer de peau, et paraissaient aussi vigoureuses, et aussi vives que si elles avaient été prises tout nouvellement »; — p. 177: « M.r Gabrieli.. m'a assuré que la coudée dont il avait vu qu'on se servoit toujours pour mesurer le Nil était de vingt-huit pouces »; p. 179: « Suivant les observations faites par M.r Gabrieli pendant 30 années consécutives, le Nil arriva à la hauteur de 16 coudées, ou à son plus haut accroissement, en

1692 le 9 d'août	1707 le 10 d'août
1693 le 7 »	1708 le 4 »
1694 le 1 septembre. P. [1].	1709 le 9 »
1695 le 13 d'août	1710 le 28 juillet
1696 le 14 »	1711 le 10 d'août
1697 le 11 »	1712 le 6 »
1698 le 7 »	1713 le 3 » P.
1699 le 15 »	1714 le 1 »
1700 le 5 » P.	1715 le 26 juillet
1701 le 17 »	1716 le 17 d'août
1702 le 15 »	1717 le 15 » P.
1703 le 18 »	1718 le 22 » P.
1704 le 2 »	1719 le 5 »
1705 le 19 septembre P.	1720 le 9 »
1706 le 9 d'août	1721 le 15 »

Anonimo, nel Cod. c. III. 29 della biblioteca comunale di Siena, contenente varie scritture della Religione de' minori osservanti, al f. 553: « A dì 7 ottobre 1742. Nel Cairo Vecchio vidi lo sposalizio di un cofto, ed una cofta eretici nella seguente maniera. Convennero i propinqui, e gli attenenti nella casa dove si trovavano gli sposi; e pervenuti i sacerdoti nella prima stanza della medesima casa, o all'italiana, *nella loggia*, posero i loro istrumenti sagri in mezzo di essa colla seguente distribuzione. Posero nel mezzo della detta loggia sulla nuda terra uno arnese, o legno fatto a guisa delle nostre *bare*, ove giacciono i morti; ma in forma quadrata, e per ciascheduna parte non più lungo di tre palmi, nè più alto da terra che un palmo. Sopra di essa posero uno panno di seta. Ne i quattro cantoni di essa bara, ò cataletto eravi piantata per ciaschedun cantone una croce di latta larga tre dita, ed alta un mezo braccio. I quattro lati dall'una all'altra croce erano occupati da alcuni mazzetti di fiori falsi con argento, ò canutiglia, e da due candele accese. Nel mezo poi poi di detta bara vi stava il libro del vangelo serrato con custodia di argento in positura diritta, come l'uomo quando sta in piedi. In faccia di detto strumento, ò bara, essendo steso un tappeto sopra la terra furono posti a sedere lo sposo, e la sposa. La sposa era vestita, come costuma il paese, colla faccia, e la testa tutta coperta, e con una fascia d'oro alla fronte (ornamento che mettesi tre giorni avanti lo sposalizio

[1] « Les années marquées d' un P. sont celles où la Peste a fait des ravages en Egypte ».

dal sacerdote, e dal medesimo si cava dopo fatto il matrimonio). Lo sposo poi oltre questa fascia d'oro avea anche sulle spalle un peviale di più colori affiorato. Ambedue gli sposi venivano coperti da un velo longo sopra il capo, in quella guisa appunto, che si cuopre in chiesa la credenza col velo del suddiacono, quando si canta la messa nelle chiese di Cristianità. Dietro i medesimi sposi stava un Ministro in piedi col turribile e la navicella d'argento, incensando per 3 ore continove, e sino che durò la funzione, i medesimi sposi in maniera, che il piede del turribile batteva sempre sotto le reni della sposa. Onde la ceremonia sagra era una continova derisione. Al lato sinistro dello sposo stava il sacerdote eretico cogli altri ministri, a quali tutti oltre l'occhio della vera fede, mancava ancora uno di quelli del corpo. Non avevano alcun vestimento sagro, ma alcuni erano vestiti all'uso del paese, ed altri erano in camicia. Questi avevano uno strumento da suono in mano, come sarebbono due cappelletti da contadina fiorentina di metallo infilati in una cordicella; e percuotendoli uno coll'altro, formavano un suono come di picciole campanelle. Altri avevano in mano un libro, sopra di cui ora cantavano salmeggiando, ed ora leggendo gridavano, ma sempre con riso, e buffonerìa. Gli altri circostanti poi, e spezialmente le donne, sedevano tutte sulla nuda terra, facendo circolo alla sopradescritta funzione; e fischiando colla lingua nel palato, formavano quella voce che i grilli della nostra Italia sogliono formar nelle prata sul farsi sera, oppur come suol fischiar lo scenario nel mutar della scena. Consumate poi quasi 3 ore in questo fracasso di voci, fischj, e suoni venne il Ministro; quale, prendendo una delle quattro croci poste sulle cantonate della soprad(ett)a bara, alzò il velo che cuopriva la testa degli sposi, colla punta della medesima croce; e così discoperti, videsi finalmente il solo volto dello sposo. Quindi lo stesso ministro prendendo ambedue le teste delli sposi unìlle assieme in guisa che l'una poggiava sull'altra, e l'orecchia destra dello sposo stava posata sulla orecchia sinistra della sposa. Mentre stavano in questa conformità il ministro colla suddetta croce in mano gli benedì; dipoi pose la medesima croce sulla loro fronte leggendo alcune parole, in quella guisa appunto che il Confessore Penitenziere tenendo, e battendo colla bacchetta sulle spalle dello scomunicato coll'altra mano tiene il libro per leggere la formula dell'assoluzione. Ciò adempiuto disgiunse il sudd.º Ministro le teste degli sposi come stavano prima, disciogliendo a' medesimi la fascia d'oro dalla fronte nella seguente maniera. Fece chinare la testa alla femina in modo che la fronte di essa poggiava tutta sul petto dello stesso ministro. Quinci ponendo il Ministro le mani sotto il velo, che ricuopriva il volto della sposa, le guidò sin dietro al collo, ove stava legata la d.ª fascia; e sin che non l'ebbe disciolta stiede il ministro, e la sposa in quella positura non troppo decente, anzi disconvenientissima alla sagra funzione. Disciolta dopo qualche dimora la rinomata fascia, si alzarono le donne circostanti, e presero la sposa, e la ricondussero in casa, sostenendola sotto le braccia, come se fosse svenuta, ò caduta in deliquio. Altro non vidi perchè la longhezza della funzione non mi diede desiderio di tornare nel giorno appresso a trattenermi tra quelle persone, Perciò prendendone io informazione mi fu risposto, che questa funzione facevasi per tre continovi giorni. Nell'ultimo de' quali scuoprivasi il volto alla sposa, ed in tal ora il marito ne diveniva padrone, e poteva servirsene in sua compagnia. Del rimanente prima di tal tempo non poteva sapere detto marito di quali fattezze

fosse la sposa sua, seppure non lo intendeva a forza di denari, e per mezzo di quelle donne che gli aveano trovata tale sposa, e che ne nostri paesi vengono dette ruffiane. E perciò quà si verifica il proverbio, *che gli uomini comprano la gatta nel sacco*.

« Terminate queste funzioni, prima di lasciare andar la sposa ad abitar col Marito la conducono per tre giorni, ed alle volte per otto, secondo la possibilità de' Parenti, per la città tutta vestita di drappo rosso, con altro velo di seta rossa, che le cuopre il viso, e la testa con un cerchio d'oro in capo, ò di metallo indorato a guisa di ghirlanda, sostenuta sotto le braccia da altre due zittelle vestite in gala; precedendole una ragazza 5 ò 6 passi che con un ventaglione di piume le scaccia le mosche; dipoi seguendo i soliti strumenti di timpani, e cornetti; ed alle volte 18. ò 20. Turchi che caminando avanti di essa sposa con bastoni alti da 4 braccia in circa, co' quali bastonandosi, e picchiandosi alla volta del capo stimano vittoriosi quelli che collo stesso bastone sanno difendersi, e non si lasciano ferire; Appresso poi ne segue la turba delle donne Attenenti che co' loro sopradetti fischj di lingua fanno onore a quel matrimonio; ed in questa guisa girano tutto il giorno per la città. Ed in Bollacco ne vidi una che girava anche di notte, e per essere di casa grande avea seco 6 machine di lumi a olio, che formavano la figura de' nostri ombrelli. Questo è quant'ho veduto cogli occhj proprj, e non l'ho descritto diversamente per non avere occasione di alterare le narrate ceremonie.

« In altra occasione, se averò tempo di copiarle, le manderò la relazione delle ridicolosissime ceremonie intorno alla sepoltura de' defonti; e la distinta descrizione delle famose Piramidi di Faraone nelle Tebaidi, dove andai il mercoldì di Passione, ed ho speranza di tornarvi un'altra volta per farne più minute osservazioni ».

Giuseppe Mancini. Nel volume VIII, 4 pag. 77 delle *Notti Coritane* che si conservano manoscritte nella libreria comunale di Cortona (v. Descrizione datane da Girolamo Mancini, 1884, p. 195), trovasi una *Pianta di alcune stanze sotterranee dette le* Catacombe *in Alessandria d'Egitto fatta a bordo dell'Alerione il 14 gennaio 1751 dal cav.* Giuseppe Mancini.

Veneziani in lettera di don Remigio Fuentes a Baldassare Oltrocchi, finta dal Baretti (*Opere*, 1839, IV, 531): « Lungo tutta la costa d'Egitto si trova oggidì un'erba o pianticella, chiamata *cali* da quelle genti, la quale arsa e ridotta in cenere, e mescolata quindi coll'arena di que' paesi, anzi pure con molte sabbie de' nostri, e cotta in una delle nostre fornaci, si converte in vetro bello e buono... È familiarmente nota a tutti i vetrai dell'Europa, ed i nostri Muranesi ne fanno venire d'Egitto le navi piene, e tutt'ora l'adoperano... Ai Romani i più be' vetri e più pregiati venivano d'Alessandria... Piero Damiano, che visse nell'undecimo secolo, scrivendo ad un cert'uomo dabbene chiamato Odilone, dice come all'imperatore Arrigo Primo fu mandato in dono uno stupendissimo vaso di vetro da un artefice alessandrino... Il nostro dotto canonico Irico sta componendo un libro, dal quale si vedrà fra l'altre tante cose, come da Sidone e da Tolemaide i Veneti nostri portarono l'arte vetraria nella loro città: ed immensi sono i materiali che il canonico ha avuto la pazienza di raccogliere al suo proposito ».

Veneziani in Sonnini *Voyage en Egypte* (1778) III, 143: « Le curé des Coptes

catholiques à Echmimm... avait rassemblé plusieurs morceaux d'antiquité qu'il regrettait de ne pouvoir m'offrir, ayant promis à un négociant vénitien du Caire de les lui envoyer ».

VENEZIANI ecc. in Bossi, *Observations sur le vase que l'on conservait à Gênes sous le nom de Sacro Catino... avec des recherches, et des dissertations... sur l'art de la verrerie chez les Egyptiens...* (Turin, 1807), p. 54: « Je me souviens d'avoir ouvert le ventre d'une Momie apportée d'Egypte avec beaucoup d'autres Momies, et fragments de Momies, dans le palais du Cataï près de Padoue, qui appartenait à feu M. le Marquis Obizzo, grand collecteur d'antiquités. Nous y trouvâmes une vingtaine de ces petites statues, formées de verre, ou d'émail, quelques-unes bleues, d'autres vertes de porreau ». P. 123: « Wad, *Fossilia aegyptiaca musaei Borgiani Velitris* (1794) et d'autres Lithologistes étaient d'avis, que dans le cabinet de Borgia de Velletri l'on pouvait faire un cours complet de Lithologie Egyptienne ».

ROMANI ecc. in Sala, *Diario*, I, 153 (20 aprile 1798): « Li Francesi hanno fatto imbarcare quattro torchj e molti caratteri orientali della stamperia di Propaganda Fide. Hanno apocato tre compositori e sei torcolieri addetti al servizio della stamperia medesima, affinchè vadano dovunque occorre pel servizio della Republica Francese (si tratta evidentemente della spedizione d'Egitto). Hanno fissato pel medesimo oggetto l'incisore di rami Bossi ».

BARTOLOMEO BERTOLINI di Trento, « abbandonata nel 1789 la patria ed appigliatosi nel 1791 al partito d'abbracciare la carriera delle armi », prese parte ai fatti militari francesi in Egitto, e più tardi raccolse le sue memorie nella *Guida di Bonaparte in Palestina* (due volumi, Trieste, 1850). Dove fra le altre cose, ricorda come cari compagni « certo CANTÙ nativo di Cambiano, villaggio poco lungi da Moncalieri, e certo BRIVIO di Nebiolo, villaggio situato a poca distanza da Casteggio ».

LUIGI CIOTTA, nel ms. K.XI, 33 della biblioteca comunale di Siena intitolato *Giornale di Luigi Ciotta di Livorno nel suo viaggio del 1816 da Livorno per Venezia e dipoi fino in Egitto*: « ... 19 feb. 1817. A poco a poco abbiamo col canocchiale cominciato a distinguere Alessandria, la Torre d'Arabi, la Colonna di Pompeo, Aboukir, e tutta la costa che è bassissima e se non fossero le Palme ben alte appena si potrebbe scorgere... 20, alle ore 5 pom. si è gettato l'àncora felicemente in Porto-Nuovo..... 21, alle ore 3 si partì da Alessandria (pel Cairo) sopra de' Buricchi e la nostra provvisione, e il nostro equipaggio si caricò sopra i cammelli. Tanto io quanto il mio amico Ing.re Simms ci unimmo alla comitiva di M. Clément la quale non era minore di 10 o 12 persone.... 22, alle ore 4 $^1/_2$ si arrivò a Rosetta,... la quale è assai grande, e più popolata di Alessandria, e vi si vedono mescolate molte colonne, e ornati antichi, avanzi della grandezza Egiziana. Rosetta è situata sulle sponde del Nilo... In questa piazza tiene il Pascià il Deposito de' Commestibili di tutto l'Egitto... Sono stato a visitare due Giardini, e mi ha fatto sorpresa nella stagione in cui siamo di vedere tante piante di aranci, limoni, cedri, banani, palme etc. tutte coperte di frutti... 23, alle ore 4 $^1/_2$ c'imbarcammo sopra una Germa, o Majach Simms ed io unitamente... a un certo Giulio anconetano, che era venuto in Egitto per trovare da impiegarsi con Baffi, il quale era direttore delle fabbriche di salnitro del Pascià, e faceva gran figura, essendo stato nominato dal detto Pascià, Omar Bey di un villaggio

chiamato Terrane. Con questa comitiva ci messemo in viaggio sul Nilo per andare in Cairo, e ci divisimo dagl'altri compagni... la Barca non potendo contenere più di 6 o 7 persone. Abbiamo impiegato quasi 9 giorni nel nostro viaggio per il Nilo fino a venire a Bulack, essendo arrivati il dì 3 marzo a ore 9 $^1/_2$ di mattina. Durante il nostro viaggio siamo stati assai allegri.... Quello che ci disturbava un poco erano ... sorcj grossi, che avevamo a bordo... Quando fummo vicini al Paese di Terrane volevamo scendere per vedere il sig. Baffi amico di Simms, ma avendo saputo che la peste distruggeva 6, e 7 persone il giorno, si cambiò pensiero... La sera avanti che fu il 1 marzo si levò un vento così forte, che ricuoprì di sabbia tutta la Barca, e noi per conseguenza non avendo potuto proseguire il viaggio per motivo del vento contrario si fermammo tutta la notte in questo luogo, che non era che un piccolo seno... La mattina di poi osservai in un villaggio che ci restava dirimpetto una quantità di donne, che urlavano e si percuotevano sopra le spalle una coll'altra con una specie di fazzoletto. Era questa la cerimonia, che usavano per condurre a seppellire un defonto loro parente. È una cosa curiosa il vedere come fuggono le donne quando vedono un Europeo; gli sembra di vedere il Diavolo, tanto hanno paura de' Franchi. Quando si dice qualche parola in arabo, allora è più facile di farle fermare. Generalmente vanno vestite con una gran veste turchina con larghe maniche, e un velo della stessa roba, che le cuopre la testa, e la faccia. Sono tutte chi più chi meno dipinte nel volto di color celeste, specialmente nei labbri, sotto il mento, alle mani ed ai piedi, ove sogliono portare de'gran-d'anelli di ottone o argento. Sono ben fatte, hanno bellissimi denti, ma molto brune di colore. Si vedono de' regazzi, e ragazze di 7 e 8 anni venire affatto nude alla riva del Nilo a passeggiare, e scherzare fra loro. Quando non era tanto vento scendevamo in terra per osservare le immense pianure, che bagna il Nilo tutte coperte di verdura per le differenti biade, cioè fave, piselli, orzi, grani, ecc. molto avanzati nella loro maturità, ciò che formava uno spettacolo molto interessante. Prima di giungere a Bulack si scorsero le Piramidi alla distanza di 45 mig.^{a}. 3 marzo: Giunti a Bulack, che è un piccolo Paese distante un'ora da Cairo sbarcammo il nostro equipaggio il quale visitato che fu dalla Dogana, presemo un Buricco per ciascheduno, e dopo un'ora di cammino si arrivò alla città di Gran-Cairo, la quale è situata in una amena pianura alle falde di una piccola montagnuola affatto sterile e sassosa. Questa città è assai grande per il suo fabbricato, ma è poco popolata in proporzione, giacchè non contiene che 300/$_m$ abitanti. Arrivati alla Porta, che è di moderna architettura, giacchè fu costruita da Bonaparte quando coll'armata francese invase l'Egitto, si entrò in città sulla Gran Piazza detta Usbekir, la quale pure fu molto ingrandita in tempo de' Francesi, i quali bruciarono molte case de' Mammalucchi contrarj al loro partito. Dopo di aver traversato molte strade si andò a smontare nel quartiere de' Franchi alla Locanda Greca. 4 marzo: Ho impiegato questa giornata nel visitare alcuni quartieri della città dopo però di aver preso un bagno nei pubblici bagni de' Turchi, di cui darò qui una breve descrizione.... Ho impiegato due giorni per vedere alcuni quartieri, come sono i Bazzari... Vi sono delle belle Moschee, ma in generale le fabbriche sono brutte, e le strade sono assai strette; sono però fresche, perchè ricoperte di Palme, e di stoje, per difenderle dai calori del sole. 6 marzo: Quest'oggi sono andato in compagnia del mio solito amico e di M.^{r} Clément a vedere la Citta-

della dov'è il Palazzo, e la Residenza del Pascià. Siamo stati diretti da un signore Franco, il quale conoscevamo, e che è impiegato in qualità di speziale di Sua Altezza Mehemet Aly Pascià d'Egitto. Ci ha condotto a visitare quasi tutti gli appartamenti del Sovrano perchè in questo giorno si trovava assente, per essere andato a far visita al Karem dell'Usbekir, ossia uno de' serragli delle sue schiave. Abbiamo osservato il gran salone, ove egli ogn' anno alla presenza de' Grandi fa il giuramento di fedeltà al Gran Signore in occasione che riceve da lui il Firmano che gli conferma il comando del Regno. Questo salone è assai vasto, ma molto semplice nel suo ornato, essendovi soltanto delle iscrizioni turche, e delle pitture di un genere bizzarro, e di colori molto vivi secondo lo stile, ed il gusto de' Turchi. Vi sono molte stanze per uso di private udienze tutte circondate da gran sofà, e coperto il loro pavimento da ricchi tappeti. Molti salotti di conversazione, ove si fuma, e si prende il caffè, nel mezzo de' quali vi sono delle vaschette con giochi di acqua, cosa molto in moda presso i Turchi, i quali passano delle ore intiere divertendosi alla vista di quelli scherzi senza dire una parola. Quello che hanno di buono nella loro maniera di fabbricare è di fare ne' loro appartamenti delle finestre molto grandi, e assai ripetute perchè sono molto amanti dell'aria, ed i loro quartieri sono molto sfogati. In seguito siamo andati a visitare l'Arsenale, ove si fabbricano cannoni, carri, fucili, ecc., ed ogn'altro oggetto, che abbia rapporto alla guerra, ed ho osservato che i lavori vi si fanno con molta perfezione, e intelligenza, essendo già la maggior parte sotto la direzione degl'Europei. Siamo andati a vedere la Zecca, ove il Pascià faceva battere le sue brutte piastre, che sono una cattiva composizione di rame con poco argento, giacchè con un Tallero che attualmente ha il corso di 9 Piastre si pretende che egli ne faccia sortire almeno 25 in 30. Dopo di aver visitato questi stabilimenti ci siamo portati a vedere il famoso Pozzo profondissimo più di 200 piedi detto la Cisterna di Giuseppe Ebreo, pretendendosi per un'antichissima tradizione che fosse appunto la Cisterna, ove fu rinchiuso Giuseppe dopo che fu venduto dai fratelli. Vi sono in questa cittadella delle fabbriche diroccate di magnifico disegno, che sono del tempo che i Mori, o Saraceni erano possessori dell'Egitto. In cittadella vi sono le caserme delle truppe del Pascià e le scuderie della cavalleria. Li soldati, che tiene il Pascià sono la maggior parte Albanesi gente vile, e impertinente, ma affezionata al Pascià, essendo egli loro patriotto. Non hanno verun uniforme, ed il solo fucile senza baionetta guarnito di molti ornamenti d'argento, e due gran pistole con Cangiar che portano cinte alla vita è tutto il distintivo militare che hanno. La cavalleria è meglio montata. Hanno già de' superbi cavalli arabi la maggior parte con grandi selle, e briglie ben guarnite alla Mammelucca. Non hanno i soldati altr'arme che una gran sciabola, e due pistole alla vita. Non hanno sproni e si servono delle grandi staffe per stimolare i loro cavalli, che alcuni maneggiano con assai destrezza essendo padroni del loro animale, al quale ora fanno prendere la fuga, ora l'arrestano col freno in un baleno, ma è altresì vero che rovinano la bocca di quelle povere bestie, le quali filano moltissimo sangue dopo di aver fatto questa specie di giostra; quando vogliono riposare il cavallo vi è pronto il respettivo palafreniere il quale con una spugna immersa nell'aceto asciuga il sangue, e la spuma, che sorte dalla bocca di quell'infuocati destrieri. Generalmente queste truppe, specialmente l'infanteria, non hanno esercizio, nè

disciplina di sorte. In Cairo vi sarà attualmente una guarnigione di 2 in 3/m uomini, e forse anche meno, tenendo il Pascià, come io stesso ho veduto, molte truppe accampate in diversi paesi per motivo dei timori, che ha che possino fare delle sollevazioni, come spesso è accaduto quando se ne trovava molte riunite in uno stesso luogo. Dopo di questo si fece una buona colazione dal sud.° sig.r speziale, il quale fra le altre cose ci fece gustare certo butirro di Embaby villaggio poco distante di la dal Nilo, il quale si trovò delizioso. Tornato a casa mi cambiai per esser caduto dal mio famoso buricco, il quale per la troppa fretta che avevo sdrucciolò. Mi vestii e andai a pranzo con Lavoratori dal sig. Bogos dragomanno, e quasi ministro del Pascià. 9 marzo: Questa mattina di buonissim'ora ci siamo messi in viaggio per andare a visitare le Piramidi di Giza. Erano in mia compagnia l'amico Simms, il sig. Puccianti cancelliere del Consolato Generale Austriaco di Cairo con sua figlia, ed un suo bambino; il chirurgo Landini fiorentino al servizio di S. A., il sig. Pensa, un tal Montalcino ebreo, e due altri sigg. di cui non mi rammento il nome oltre all'amico Ant. Ciani, e Sciubara, che ho ritrovato in Cairo dopo tanto tempo. In questa numerosa comitiva ci partimmo da Cairo, si traversò il Vecchio Cairo che è un ammasso di antiche case rovinate, e si giunse al Nilo, ove alle sponde osservammo un antico Edifizio, nel quale si vede il Nilometro, che altro non è che una scala, che indica i diversi gradi di crescenza, o descrescenza delle acque del Nilo, questo fiume benefico, cui deve l'Egitto in gran parte la sua fertilità. Quando le acque del Nilo cominciano a crescere, tutti si portano in questo luogo per consultarsi col Nilometro il quale predice agl'Egiziani quasi con una precisione geometrica il giorno e il momento che il Nilo inonderà le loro campagne, e conoscono dai gradi dell'inondazione l'abbondanza o la scarsità dei loro raccolti. C'imbarcammo coi nostri buricchi, e le nostre provvisioni sopra le barche, e passammo così dall'altra sponda del fiume. Sbarcati che fummo ci trovammo a Giza, che è un villaggio assai grande, ove il figlio del Pascià ha una superba villa con giardini e serraglio. Vi era in questo giorno una gran fiera, per cui si vidde quivi radunato un immenso numero di Arabi, che venivano a provvedersi di diversi generi di vestiario, di ferrareccie, specchi, e coralli di vetro di Venezia, di cui fanno grand'uso ne' loro ornamenti. Si proseguì il nostro cammino dopo una piccola colazione verso le Piramidi che sono alla distanza di 4 ore dal Cairo, e alle undici eravamo tutti giunti alle falde di queste superbe moli la di cui grandezza e magnificenza non possono fare a meno d'imporne all'occhio dello spettatore, che attonito li osserva e con ragione le riguarda come una delle meraviglie dell'universo. Queste piramidi sono cinque. Due sono le grandi, che si scorgono da una gran lontananza, e le altre tre sono più piccole assai, e mezze rovinate. Mi fermerò a parlare un momento della più grande che è aperta, e nella quale si entra. È questa, come ognun sa, di figura triangolare, ed ogni lato è di 750. c. piedi Ing.si.; è costruita con pietre di terra calcarea di enormi grandezze, ed essendo queste distribuite in guisa di scalinata ciò fa sì che si può girare tutto intorno quest' immenso edifizio, e andare fino alla sua sommità, ove si trova un piano, nel quale possono stare in piede su tutti i quattro lati 20 uomini di fronte. Dopo avere esaminata al di fuori questa gran macchina, pregammo un tal sig. Gio. Battista Caviglia genovese, il quale lavorava intorno alle nuove scoperte da esso fatte alla gran Piramide a volere avere

la compiacenza di farcela visitare nell'interno sotto la di lui scorta. Si prestò subito alle nostre istanze, e preceduti dagl'Arabi, che tenevano delle fiaccole si entrò nella Piramide per la piccola, ed unica porta, che ha questa gran mole. Si penetrò fino alla profondità di 350 piedi Ing.si per un cammino angusto al segno di non potersi tenere ben dritti in piede, essendo qualche volta obbligati di andare carpone. Questo cammino non è orizzontale, ma inclinato, e va a terminare alla distanza di molti piedi sotto la base della Piramide. Al fine di questo lungo stradello trovasi una stanza quadrata non molto grande, tutta formata di grandi pietre di granito. Questo cammino o stradello non era conosciuto che fino alla distanza di 98 piedi Ing.si e tutto il rimanente insieme alla stanza è stato scoperto dal sig. Caviglia. Dopo di avere esaminato la stanza, nella quale si scorgeva de' Geroglifici, si tornò indietro, e giunti alla distanza di 50 piedi si traversò un piccolo spazio, il quale conduceva al così detto Pozzo; qui il sig. Caviglia ci fece osservare la comunicazione che egli aveva scoperta fra questo Pozzo; ed il cammino, la quale probabilmente serviva per procurare una sortita segreta ai sacerdoti in occasione che facevano fare (per quanto si congettura) le prove agl'Iniziati nei misterj d'Iside. In questo luogo molto angusto ci riposammo un poco, giacchè eravamo stanchi e oltremodo oppressi per la gran traspirazione essendo i nostri abiti bagnati, come se fossero stati in acqua. Qui si deliberò se si doveva salire per il difficile cammino del così detto Pozzo, il quale era quasi verticale. Alcuni de' più coraggiosi intrapresero di salirlo, e con stento vi riuscirono ed un tal Landini crirurgo (sic) al servizio del Pascià ebbe l'abilità di salirvi reggendo sulle sue spalle una bambina di 10 anni figlia del sig. Puccianti segret. e cancell. del Consolato Austriaco. Altri se ne tornarono indietro, e fra questi vi fui io, che invano avevo tentato di montare, perchè gl'Arabi, che mi precedevano colle lampade avevano versato tutto l'olio sulle piccole traccie di pietra, ove si doveva porre i piedi, per cui essendo più volte scivolato, e caduto per terra dovetti abbandonare l'impresa. Rimasto al bujo mi trovai molto imbarazzato per sortire, tanto più che il cammino era inuguale e pieno di sassi. Alla meglio tastoni mi ricondussi sul gran cammino diritto della Piramide, e mi sentij molto consolato nel vedere alla distanza di più di 300 piedi il piccolo spiraglio della Porta della Piramide, che sembrava appunto della grandezza di una stella. Salito fino alla distanza di 100 piedi circa dall'ingresso della Piramide, ove comincia un altro sentiero semiperpendicolare, che conduce ai così detti appartamenti del Re, e della Regina trovai al principio di questo cammino quasi formato a guisa di pianerottolo il sig. Puccianti, il sig. Montalcino, e il sig. Sgrana svenuti, e rifiniti per il troppo caldo sofferto. Riavuti, che si ebbero sortirono per il solito gran cammino, e noi si proseguì a salire per il sud.to sentiero fino all'altezza di 126 piedi, ove si vidde l'apertura del famoso Pozzo, nel quale nessuno aveva osato di penetrare, perchè si credeva di una profondità grandissima, giacchè gettandovi delle pietre non si sentiva mandare verun rumore, oppure se qualche persona coraggiosa vi era discesa, come si racconta di un soldato Inglese non era più ritornata indietro. Questo pozzo non era conosciuto da molto tempo che fino alla profondià di 40 piedi, e mercè gli sforzi, e il genio del benemerito Caviglia, il quale superò ogni difficoltà scavando e ripulendo questo luogo da tante materie, che lo tenevano ingombrato si giunse a penetrare fino alla profondità di più

di 120 piedi, ed in tal guisa a scuoprire la comunicazione del Pozzo col gran cammino, come si è detto. Dopo di avere osservato quest'apertura ossia ingresso del Pozzo si proseguì per un cammino retto di 130 piedi circa, che conduceva alla stanza della Regina, la quale non è molto grande, ed è fatta a padiglione tutta composta di grandi pietre di granito della lunghezza di 10 piedi, e larghe 5. id. Si tornò indietro, e nel medesimo luogo della foce del Pozzo esiste un altro gran cammino bene alto, e comodo formato delle stesse pietre a padiglione della lunghezza di 150 piedi; noi salimmo agevolmente questo cammino inclinato nella stessa direzione di quello che avevamo percorso per giungere fino al Pozzo. Si entrò quindi in uno stradello corto, e stretto, il quale ci messe nella così detta stanza del Re alquanto più grande di quella della Regina ugualmente composta di granito, e qui mi fermai cogl'altri ad osservare un' Urna tutta di granito durissimo, semplice e senza coperchio, nella quale dicono che si conservassero per molto tempo le ceneri de' primi Re o Faraoni di Egitto. Questi due appartamenti erano conosciuti, e soltanto Caviglia ha ritrovato sopra la stanza del Re una piccola stanza molto bassa, che corrisponde alla larghezza della d.ta stanza del Re. Dopo di avere ciò veduto ce ne tornammo su i nostri passi, e sudati fradici sortimmo dalla Gran Piramide. [In margine: Le Piramidi, e gl'altri monumenti descritti sono tutti di pietra calcarea]. Ci ripulimmo meglio che fu possibile, si pranzò in ottima società, e buon umore nella tenda, che il sig. Puccianti aveva fatto portare da Cairo, e il dopo pranzo lo impiegammo nel visitare le Catacombe, le quali consistono in gran sotterranei, ove gli antichi Egiziani riponevano le mummie. A un miglio circa distante dalle Piramidi si vede la famosa Sfinge, la quale è una testa colossale, che si scorge da molto lontano, e dalla quale si dice che i sacerdoti d'Iside rendessero gl' oracoli... Il sig. Caviglia lavorava intorno alla sud.ta Sfinge ed aveva fatto degli scavi per trovare la base. Nelle Catacombe trovammo una quantità di teschj benissimo conservati. In poca distanza si scuopre il luogo, ove era situata l'antica Memfi, e Zaccara piccolo villaggio, ove sono le altre Piramidi in n.° di 7 più piccole di quelle di Giza. Tornati alla gran Piramide vi salij sopra guidato da un Arabo, ma dopo di essere montato fino alla metà volli discendere a basso. La sera si cenò sotto la tenda, e vi si dormì, e la mattina del lunedì co' nostri asinelli si tornò in Cairo passando per l'Isola di Roda, che è una bellissima Piazza adorna di begl'alberi ». (Così termina il Codicetto).

Agostino Cervelli pisano, nato verso il 1780 e stato gran giacobino, verso il 15 abbandonò l' Italia, e recatosi in Egitto vi morì medico di quel pascià: cf. Aless. D'Ancona, *Unità e federazione, studi retrospettivi* (1792-1814), dove dice che questo medico è molto probabile che sia l'autore dell'opuscolo *L' Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale* (Lugano, Veladini 1814). « Cervelli Bey medico presso Sua Altezza, in Alessandria » è nell' *Elenco degli associati* all'opera dell'Odescalchi *L'Antica Memfi*, Pisa, Pieraccini, 1840, tomo 2° (in fine).

Giovanni Ghedini bolognese, stando a servizio di Mehemet-Alì, dimostrò, nel 1820, essere falsa la idea diffusa al principio di questo secolo che il Mar Rosso di una quantità ragguardevole sovrastasse al Mediterraneo (G. Marinelli, *La Terra* p. 277). Rimpatriato, lavorò al rettifilo del piccol Reno, al miglioramento dell'Agro romano e delle paludi Pontine (Ces. Cantù, *Gli ultimi trent'anni*, 1879, p. 121).

Carlo Crotti. Nell'*Account of the researches and discoveries in upper Egypt* di Giovanni D'Athanasi, Londra 1836, figura a pp. 94 e 103 « an Italian traveller, Count Carlo Crotti, from Milan », e si cita qualche osservazione da lui fatta qua e là nell'alto Egitto, per esempio a Medinet Habu ed a Karnak. Il D'Athanasi non prevedeva sicuramente quale sarebbe stato il frutto dei crotteschi viaggi. Frutto si fu certo *Progetto di una nuova capitalè di vasto regno inventata delineata e descritta da Carlo Crotti di Cremona socio corrispondente di varie accademie* (Cremona, 1844), dove non so se l'autore si sia abbastanza « garantito dal pericolo di far rifuggire esterrefatto il Cortese e Benigno Lettore all'aspetto di un mostruoso fantasma non peranco comparso sulla scena del Mondo con fisonomia di Città Modello ». Ma comunque, « l'esperienza figlia di estese peregrinazioni [1], la più o meno lunga dimora da lui fatta nelle Metropoli e primarie città provinciali delle più colte Nazioni d'Europa [2], lo studio e l'esercizio presso che costante delle arti liberali [3], l'insaziabile sua curiosità congiunta ad un ardente desiderio d'istruirsi, e il tirocinio di alcuni anni nella pubblica amministrazione [4], gli diedero campo di riconoscere l'imperfezione di alcuni stabilimenti, l'utilità nel rimediarvi, la necessità di propagare utili istituzioni confinate, quasi oggetti di privativa, in alcune lontane regioni, e infine la possibilità di crearne di nuove », e « col suo quadro semienciclopedico, si procurò l'opportunità di mettere per così dire in azione gli sforzi del progresso, applicando i nuovi ritrovati e le recenti utili scoperte di ogni maniera ai diversi stabilimenti che dovrà sviluppare nell'*opera intera* » la quale è annunziata sì in questo *Progetto* od *Elenco*, ma non so se sia stata mai pubblicata. Intanto dall'Elenco, per darne un saggio, si vede che nel Rione sesto della nuova capitale, doveva esserci un' « Ochella all'uso orientale per alloggiarvi negozianti e mercanti del levante, nel centro della quale si sarebbe elevata una magnifica Moschea con abitazioni degli Ulemah o sacerdoti e giudici maomettani », nè avrebbero mancato « gli alloggi delle almè e bajadere, ossia cantanti, improvvisatrici e ballerine egiziane e indiane » ecc.

Vincenzo Tommasini di Fano, n. 1813 m. 1888, abbandonata in gioventù la sua città natale, onde fuggire l'ira del Governo, andò in Egitto ed esercitò la medicina dapprima in Alessandria, e pochi anni appresso, e fino alle rinnovate sorti della patria, in Aleppo. Fu cultore appassionato dell'antichità e della numismatica orientale. Un suo concittadino scrisse nel periodico di Firenze *Arte e Storia* (1889, p. 214): « Ho veduto lettere di un Michele Amari dirette a lui, le quali stanno a prova del

(1) L'Italia compresa la Sicilia (*porta il titolo di « Viaggio per la Sicilia » una « piccola produzione poetica » del nostro autore*), la Svizzera, la Baviera, il Regno di Sassonia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Ducato di Mecklemburgo-Strelitz, la Svezia, la Finlandia propria, la Russia, la Prussia, la Boemia, l'Austria, l'Ungheria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, l'Asia minore, l'Egitto e la Nubia.

(2) Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo, Genova, Berna, Friburgo, Lucerna, Zurico, ecc. Monaco, Dresda, Londra, Parigi, Bruselles, Amsterdam, Francoforte al Meno, Amburgo, Coppenhagen, Stockolm, Berlino, Pietroburgo, Mosca, Praga, Vienna, Pest e Buda, Cataro, Costantinopoli, Smirne, Brussa; più Alessandria d'Egitto, Cairo e Deri capitale della Nubia inferiore.

(3) Dal 1802 al 1844.

(4) Onorato della carica di Podestà della R. Città di Cremona sostenuta per un triennio e mesi sei.

valor suo in quell'arte ». Interessanti ragguagli su questo medico orientalista, e console di Vittorio Emanuele in Aleppo, si hanno nel *Souvenir de Syrie* (1860-1861) *par François Verasis* (Milan, 1861, p. 160 segg.).

Guglielmo Massaja. La grande opera di questo illustre cappuccino intitolata: *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, contiene, ne' due primi volumi, molti e curiosi cenni sull'Egitto, ov'egli arrivò nel 1846.

Carlo Gattinara, agiato e colto cittadino torinese che « d'infinite genti i costumi e le città conobbe », da me tante volte e con tanto mio profitto fatto parlare durante la lunga consuetudine che fu tra noi e per la sua parentela colla moglie mia e per il nostro comune affetto a Carlo Promis, dissemi più cose nel 74 di un vecchio suo viaggio in Egitto del 47, ch'io vo' raccogliere qui in un fascio:

« Avendo visitato l'Egitto ben 27 anni fa, se l'esoticità dell'insieme mi colpì dapprima assai in Alessandria, però quello che mi fece altamente stupire in una città così famosa un tempo, si fu il non trovarvi antichità di sorte, tranne l'aguglia detta di Cleopatra, la Colonna di Pompeo, e qualche altra minima; fatto questo che io non mi so spiegare in verun modo. Quando poi si va a visitare l'Egitto superiore, e si giunge al Cairo, città vasta, ricca, lieta di copiosi traffici, e di volto assai più caratteristico che non Alessandria, s'incontrano ed ivi, e ne' suoi dintorni, e poi via via a Karnak, a Tebe, a Dendara, ad Edfu etc. etc. antichità così preclare, ma tutte anteriori alla civiltà greca e latina ed aventi perciò un'impronta loro propria, che lo spettatore rimane attonito, ed il suo animo innalzato. La razza indigena è affatto abbiosciata, e non ha punto nè poco di quell'energia che è peculiare di altre razze ottomane ed anche arabe, come, a mo' d'esempio, quella dell'Algeria francese, ancorchè (cosa che pare strana a prima giunta) le truppe egiziane abbiano nelle guerre contemporanee sempre sconfitto le truppe turche, quando sole, tanto è vero che i successi militari assai men dipendono dalla bravura individua, che dal savio ordinamento, dalla disciplina, e dall'eccellenza del comando, che erano assai maggiori nelle truppe egiziane, mercè gli esperti istruttori europei, che avevano loro sede colà, e che dal Governo del Vice-Re erano favoreggiati per ogni verso. La razza araba presente cadde, siccome ripeto, in uno stato d'assoluta morale decadenza, ben diversa in ciò dagli arabi dell'Africa settentrionale, i quali al menomo insulto s'inalberano e si rivoltano. In Egitto qualunque arabo popolano si lascia (schifosa abbiettezza) dare un violentissimo schiaffo mercè un parà (5 soldi se non erro) [1]. Vidi in Egitto pochi agrumi, pochissimi uccelli simili a' nostri come quaglie, pernici, fagiani, moltissime tortorelle, sul Nilo poi nembi incredibili di oche e di anatre, le quali lasciano avvicinare l'arabo inoffensivo, non mai il cacciatore nè la barca europea; ma questa è ancor distante a due o tre tiri di fucile, che esse sbiettano tutte quante, indirizzandosi al Nilo

[1] Ricordandomi questo punto, ho più tardi notato in Du Cange, *Gloss. med. et inf. lat.* ed. 1840, ALAPUS, *Qui propter mercedem alapas patitur, in Glossis Isid. cujusmodi sunt quos* Alapistas *vocat Arnobius*; ed in Hegel, *Carteggio* (Rev. des deux mondes 1 Juillet 1887 p. 222, dove trattasi della caduta di Napoleone e della reazione in Germania): « La canaille se flatte de voir revenir le bon vieux temps. Désormais, disait l'un, on pourra comme le gouvernement précédent, donner un soufflet à quelqu'un en payant 12 batz, et gagner 12 batz en le recevant, disait l'autre ».

superiore. Vidi però due tacchini selvaggi, cioè uno morto e preso a caccia (non però da me), e l'altro il vidi volare altissimamente in una landa sterile e deserta, come sono usi di fare. Ho visto infiniti topi, e moltissimi coccodrilli. Quanto alla pescagione del Nilo, vi son due o tre qualità di pesci che possono stare a confronto dello storione e della trota. Circa alla vegetazione, sicomori, acacie odorifere, cassie, piante di zucchero, riso, grano abbondantissimo, meliga di 2 colori, l'una rossa come la nostra, e l'altra qualità bianca, selve poi e selve di palmizii. I topi non abbonderanno forse in Egitto più che altrove. Ma chi vuol intraprendere un viaggio sul Nilo, dee curare che si faccia un buco nella barca, e che questa si capovolga in modo che, tuffandosi interamente nell'acqua, tutti i topi vi perano annegati. Ma questo rimedio non giova che assai breve tempo: imperocchè quando la barca s'arresta la notte sulla riva, ed essa pernotta sempre con savio consiglio (poichè, se di giorno essa investe in un qualche arenajo ad ogni piè sospinto, che sarebbe di notte con barcajuoli quali sono gli arabi, tanto più se spirasse un gagliardo vento, come sovente accade?), allora tutti i topi del vicinato accorrono bramosi, si fanno matrimonii, si contraggono parentadi, e si formano vincoli da' quali non è più possibile sciogliersi durante tutto il viaggio. Noi avevamo a bordo un gatto; questo però era mogio e mezzo addormentato. Gli arabi, oltrecchè non lo nutrivano, finirono per buttarlo nel Nilo, la cui acqua malgrado questa ed altre sconcezze, e malgrado tutti i suoi coccodrilli, si serba sempre (dopo quella del Missisipì, se non erro), la miglior acqua del mondo. Gli arabi erano tenuti (ed avevano un donativo per questo solo) a far la guardia di notte contro i ladri; ma erano impotenti a farla contro i topi. Questi s'accrebbero talmente in progresso del viaggio, specialmente nelle parti ime della barca, che il mio dragomanno (certo Gajdo piemontese) era obbligato di notte a schermirsene colle mani. È curioso ch' io mai non vidi in Egitto nè un serpente nè uno scorpione. È vero che in Alessandria io alloggiai in un albergo fabbricato e foggiato alla Franca, dove era forse difficile incontrare siffatti animali; e così pure feci al Cairo, quando vi giunsi. Ma, allorquando poi io ritornai dal mio viaggio nell'alto Egitto, albergai al Cairo presso il sig. Pini (provveditore generale di tutti i viaggiatori dell'Egitto), il quale abitava in un rione veramente egiziano, ed aveva una casa proprio egiziana: eppure mai non ebbi tali incontri. Si trovano lungo l'Egitto jene, ed anzi poco mancò ch'io facessi la conoscenza intima di una di esse. Andammo un giorno a visitare una grotta che ci dicevano assai notabile, nell'ora in cui la luce del giorno era sul declinare. Eravamo scortati da barcajuoli con fiaccole: entrammo nella grotta che era tenebrosissima, quando, giunti ad un certo punto, sentimmo a piccola distanza da noi (senza però nulla raffigurare) un ululo acuto, e nel tempo stesso un rumore come di belva giacente che si drizzi ad un tratto e scuota fortemente la giubba. Noi ristemmo allora, ed uno de' barcajuoli ci disse subito che era una jena co' suoi pargoli. Non si discusse più, e quatti quatti, con lena affannata, preceduti dalle faci de' barcajuoli, i quali aveano più paura di noi, ricalcammo le nostre orme, e c'imbarcammo di nuovo, dando una rinuncia assoluta alla grotta. Io non sapeva in quel tempo che la jena non aggredisce l'uomo. Ma pure una jena co' pargoli, la quale si crede assalita di notte nella sua tana (che era buja più che notte) credo sarebbe stata sempre una cosa assai e assai pericolosa. I reggitori Egiziani lasciano infiltrarsi e spadroneggiare gli Europei.

Ma questi, invece d'ingerirsi soltanto in cose amministrative e finanziarie, dovrebbero anche vegliare sui diritti di natura, su' principî d'umanità, acciò non accadano in quel paese scene simili a quella raccontatami da una signorina inglese, che vi si trovò presente. Mi narrava dunque che un povero fellah, straziato con mille battiture dagli agenti del Governo, perchè pagasse una tassa ch'egli non doveva o non poteva pagare, per sottrarsi una volta a tal martirio ed a' suoi manigoldi, tratto di subito un ferro, si segò la gola in presenza degli astanti inorriditi.

Poichè siamo in Egitto, voglio raccontarvi un episodietto assai lepido. Nel 1846-47 il sig. Massari, venuto con un crocchio d'amici Italiani, Piemontesi la più parte, al Ristoratore Broggi in Parigi, ove erano soliti di convenire, raccontò che il giorno prima aveva pranzato dal marchese Arconati, il cui cognato cav. Giacinto di Collegno, per provare quanto i Piemontesi siano vaghi di cercar ventura in qualunque modo ed in qualsiasi regione, narrò come l'anno 1798, trovandosi Bonaparte in Egitto e nella parte bassa del medesimo co' suoi soldati, ed essendo impossibile ai Bey e Pascià Turchi di comunicare coll'Ammiraglio Inglese per la via del Cairo-Alessandria, incaricarono dei loro dispacci un Inglese che ne avea portato altri dell'Ammiraglio, coll'ordine di attraversare il deserto e di recarsi alla frontiera Turca; e gli diedero per compagno e guida un Mamalucco. Si posero in via e per qualche tempo serbarono entrambi il silenzio, pensando che non si sarebbero capiti. Ma nella notte il cavallo del Mamalucco inciampò e gettò a terra il suo cavaliere; il quale profferì con gran collera il sacrosanto nostro *Contacc*; e l'Inglese stupito gli dice subito: *Coma! elo Piemonteis chiel* (Come è Piemontese ella)? — *Bò, e chiel* (Sicuro, e lei)? — *E mi dcò* (Ed io pur anche). — *E cosa falo sì ant' sto pais* (E che cosa fa qui in questo paese)? — *Mi i fas el Mamaluch* (Io fo da Mamalucco). — *E ben mì i fas l'Ingleis* (Ebbene dal canto mio io fo da Inglese). Il sig. Massari ripetendo colla sua loquela napoletana il melodioso gergo piemontese, faceva smascellar dalle risa i Subalpini tutti. Come vedete, non v'è traccia di nomi proprii, e manca anche la data precisa. Laonde l'autenticità storica del fatto è lungi dall'essere indiscutibile. Ma chi lo narrò è uomo grave, e non fu mai parabolano nè smargiasso ».

Don Angelo Vinco, della Compagnia di Gesù, è ricordato nei seguenti termini nelle lettere del P. Bresciani (1869, p. 329 segg.) del 1848-49: « Partito egli dal Cairo, attraversò in lunghezza tutto l'Egitto, corse l'Etiopia, travalicò l'Abissinia meridionale, indi fattosi per la Nigrizia, pervenne a Kartum.... Ora è in viaggio per rientrar nell'Egitto e poscia in Alessandria e in Italia ». « Se potesse scrivermi i particolari del suo viaggio a Kartum, quanto li gradirebbero tutti gli amici! ».

Abate Sapeto. Lottin de Laval *Voyage dans la Péninsule arabique du Sinaï et l'Egypte moyenne*, Paris, 1855-59, dice: « Je retrouvais (sulla via del Cairo a Suez, febb. 1850) l'abbé Sapeto, que le roi de Sardaigne envoyait en mission en Abyssinie ».

Adolfo Antognoli lucchese (1826-1868), « studiò le matematiche e ottenuta che ebbe in esse la laurea dottorale prese a esercitare l'ingegneria. Abbandonò giovanissimo la nativa città; e recatosi nell'Egitto prima si dette a insegnare la lingua materna e le scienze esatte, poi acconciavasi presso un ricco e operoso commerciante. Tosto che se gliene porse l'occasione, affrontava le fatiche del deserto, ed inoltravasi

nell'alto Egitto. Ragguagliava de' suoi viaggi la madre, il fratello ed un suo amico e concittadino Luigi Buonfigli. Due lavori idrografici sulle coste del Mar Rosso inviò al Ministro della Marina. È certo a rimpiangere che, colto dalla febbre gialla, dovesse lasciare la vita a bordo d'una nave, in vicinanza di Suez, il 30 luglio del 1868, proprio nel fiore dei suoi anni ». Così Giovanni Sforza, pubblicando per nozze l'opuscolo intitolato: *Un Lucchese in Affrica*, (IX) *Lettere di Adolfo Antognoli* (Lucca, Tip. Rocchi, 1878, pp. 31, in 8° picc.), ch'io potei leggere, nel novembre dell'86, presso il Bongi. Darò qualche brano della II e della IV al Buonfigli: Esnè, 3 agosto 1857: «.... Mi accingo a dirti quel poco che ho visto dalla mia partenza dal Cairo... Noleggiata una buona barca, e caricatevi tutte le nostre merci, si andò a bordo la sera del 16 luglio... Verso le 11 di notte si giunse a Cairo Vecchio... La mattina del 17 si fece vela.. e il 19 giungemmo a Beninsuef, città assai commerciante del medio Egitto, e dove fa capo il canale detto di Giuseppe che conduce le acque d'irrigazione nel Fayum.. Il giorno 21 eravamo a Minieh, piccola città sulla sinistra del Nilo, ove si vedono parecchie belle e rimarchevoli Moschee, e molte fabbriche per la lavorazione del zucchero, le quali appartengono a Helami Pascià; il 23 a Monfalout, e il 24 a Syut (fabbricata sull'antica Lycopolis). Questa città è considerata come la capitale dell'alto Egitto... Il giorno 27 ci trovammo a Girgeh... È a Syut e Girgeh dove anche adesso (che siamo nel secolo decimonono!) si fanno gli eunuchi. Questi poveri infelici fanciulli, strappati dalle braccia delle madri nell'Abissinia e nella Nubia, dagli individui che riportano vittoria sopra una tribù colla quale sono in guerra, vengono poi venduti a degl'infami speculatori, i quali li portano abbasso e li depositano a Syut e Girgeh, e giunti all'età di 6 fino ai 9 anni vengono assoggettati alla mutilazione delle parti genitali. Questa barbara operazione viene eseguita da uomini cristiani, e specialmente da preti copti. Le vittime che vi vanno soggette, dopo essere state operate con ferro, debbono sopportare il medicamento dell'olio bollente, che loro si versa sulla parte mutilata, e quindi vengono sotterrati nell'arena fino sopra il ventre, e cosi lasciati per 24 ore. Un quarto circa di questi pazienti muore, e quelli che sopravvivono sono condannati ad una esistenza la più infelice. La loro sorte è quella di essere venduti agli Effendi, Bey, e Pascià, nonchè al Sultano, per custodi delle loro donne dell'Harem. Questi uomini, crescendo, diventano cattivi, irascibili, di un carattere pessimo, appunto perchè conoscono la loro condizione di umiliazione e d'avvilimento. Non meno di 2 a 300 eunuchi sortono ogn'anno dalle mani di questi *carnefici sacerdoti cristiani*, e vengono venduti da 1500 a 3000 piastre l'uno. Finirò questa istoria col dire che a Girgeh vi è un convento di Missionari di Propaganda, ben inteso europei! Ma torniamo a noi. Il 29 si giunse a Kenek (anticamente Coenopolis), stazione delle carovane della Mecca e dell'Arabia. Questa città è rinomata per la fabbricazione delle Bardocche ossia vasi, nei quali si conserva l'acqua freschissima. Vi è un medico sanitario europeo, un tal Salmony livornese, mio amico; un governatore turco, che gentilmente mi favorì un ordine per aver pronti in Assuan quanti cammelli mi occorrono. V'è un ospedale militare ed altri utili stabilimenti.... Il 31 approdammo a Luxor e Karnak (antica Tebe). Non potrei darti un'idea delle grandezze che ancor si scorgono nei colossali avanzi di quelle rovine. Sono cose maestose, inconcepibili a chi non le ha viste. Un'idea però che rattrista si è quella di

pensare a quello che furono questi luoghi, e quello che sono diventati adesso in mano di questa razza di barbari. Basti che ti dica che in quegli antichi e sublimi Tempî, quasi tutti di granito, hanno eretto tante casette d'argilla e di sterco, somiglianti a porcili, che formano le loro abitazioni... Esnè, penultima città che si trova nel superiore Egitto, è l'antica Latopolis, e nei dintorni vi si trovano molte antiche rovine. Anche qui vi è un governatore turco, c'è un palazzo del Vice-Rè, alcune moschee assai belle, ma niente di sublimità. È però una piazza rinomatissima in tutto l'Egitto per il gran mercato che vi si fa dei cammelli. Fra 2 o 3 giorni spero di giungere ad Assuan, dove finisce il viaggio in barca, causa le cateratte del Nilo... » — « Kartum (Nubia) 4 novembre 1857: Ti continuo la narrazione del mio viaggio. Il 5 d'agosto, verso l'imbrunire ci trovammo a vista d'Assuan, e alle nove di notte raggiunsemo quel porto... Assuan (antica Syene) sotto 30° long. e 24° lat. si trova a 174 leghe lontana dal Cairo; ed è l'ultima città dell'Egitto dalla parte della Nubia. Il suo panorama è assai bello, e si estende lungo la riva sinistra del Nilo in modo pittoresco. L'isola Elefantina gli sta dicontro. Gli abitanti di questa provincia sono da 4 a 5 mila fra Turchi, Arabi, Cofti e Barberini. Ci fermammo in Assuan per tre giorni onde scaricare la barca e trovare i cammelli necessari per trasportare le nostre merci fino al punto che finiscono le cateratte; e l'8 agosto con 60 cammelli si traversò un piccolo tratto di deserto a fianco delle cateratte, e ci fermammo al di sopra di queste, in riva al fiume, rimpetto l'isola di Filoe, dove scaricammo i cammelli e ci attendammo. L'indomani (9) si affittò una buona barca, e nel mentre che i marinari la caricavano delle nostre merci ed effetti, noi visitammo la piccola isola di Filoe, degna di esser veduta, perchè in piccolissima estensione racchiude un tesoro d'antichità. Prima di proseguire ti dirò qualche cosa delle cateratte. Da Assuan in su, per circa due leghe, il Nilo è barricato di montagne di granito, costituite di diversi banchi e scogli, lungo i quali le acque, più rapide che altrove, corrono fragorose in diverse direzioni, perchè rotte e riflesse in molti punti. Vi sono degli scogli più prominenti, dai quali le acque precipitano in vortici su quelli sottoposti, ed il rumore si fa sentire lontano due miglia. In tempo che il Nilo cresce, la maggior parte di questi scogli vien ricoperta dalle acque, ma difficilmente vi si naviga anche con molti uomini a bordo, e la maggior parte delle barche che fanno quell'azzardo si perdono, e con esse si perdono anche gli uomini, che quando bene riuscissero a non annegare sarebbero divorati dai coccodrilli. Dalle prime cateratte, che terminano appunto alla detta isola di Filoe, ci partimmo la sera del 9 agosto, e navigando quasi sempre con vento di sud (per noi contrario) si procedè lentamente per la Bassa Nubia, che comincia colle provincie del Barabra ».

Luigi Zucchi, ex v. ispett. gen., membro del cons. di sanità, pubblicò alcuni articoli sul giornale *Lo spettatore egiziano*, uno de' quali intitolato *Una passeggiata a Suez*. Lo cita Sebastiano Lombardi nelle sue *Memorie sul Montargentario* (Firenze, Tofani, 1866, vol. 1° pag. 20 dell'*Esame*), in proposito di monumenti ricoperti dalle arene e scomparsi, cioè di Berenice ed Arsinoe, che furono opulenti città, ed ora si trovano sotto le arene. Il Fabretti, *Museo di antichità di Torino* 1872, p. 33, registra oggetti donati dal cav. Luigi Zucchi (gennaio 1858), come pure dal cav. Busca (luglio 1850) e dal sig. Bussi medico residente al Cairo (1851).

Marco Minghetti, ne' suoi *Ricordi*, vol. 3° p. 214-215, racconta come sino dal tempo nel quale era uditore del Letronne a Parigi, e poi sempre appresso, aveva fra sè e sè fantasticato un viaggio in Egitto, e come avendo trovato due ricchi giovani di Bologna, Carlo e Giulio Bassi, i quali erano disposti a farlo con lui, convennero di partire verso la fin dell'anno 1858. Dalla relazione di questo viaggio (p. 227-300), tolgo soltanto un'osservazione, tanto più che sembra nuova: « Nelle Vite dei Santi Padri, i quali da Alessandria, fatta sentina di ogni vizio, rifuggivano nella Tebaide, leggiamo che vivevano in grotte, dormivano sopra natte e si pascevano di lenticchie e di legumi, il che ci pare gran segno di austerità e di macerazione. Ma per chi viaggia in Egitto è facile rendersene conto: nè io voglio menomare il pregio di quegli anacoreti se lasciavano il lusso, le ricchezze e i diletti per darsi alla contemplazione. Ma certamente quelle grotte poste in luogo alto, e donde si gode una vista bellissima, sono assai migliori ad abitare che le sudicie tane dei contadini presenti, fatte di fango e di paglia, nè può reputarsi in quel clima gran durezza il dormire sulle natte, e finalmente quanto al cibo mi pare di aver detto che quello onde si nutrivano i nostri marinai, non è punto diverso, onde anch'essi potrebbero passare per anacoreti: adunque la veduta dei luoghi scema alquanto di quella ammirazione che noi avvezzi a tutt'altro cielo, e ad altri costumi, ci sentiamo nell'animo verso i solitari della Tebaide ».

Monsignor Perpetuo Guasco de' Minori osservanti, Vicario e Delegato apostolico dell'Egitto (m. poco prima del 1860), scrisse una *Relazione su i costumi degli Egiziani* che spedì a Lione ai componenti il venerabile consiglio della Propagazione della fede. Fra Marcellino da Civezza, *Bibliogr. Sanfrancescana*, 1879, p. 227, ignora se quella relazione fosse pubblicata negli Annali di Lione.

P. Giuseppe da San Remo, dell'Osservante Provincia Romana (m. circa il 1877 in Alessandria). Il suddetto bibliografo sanfrancescano (p. 549) possiede di lui un Ms. di 72 carte ossia *Viaggio dall'Egitto per la Giudea, Galilea, Samaria e Siria* e *da Alessandria per Malta a Roma*.

P. Alessandro Bassi da Feletto, è ricordato dal Bertolotti, « Passeggiate nel Canavese » I, 311 segg., come autore di un *Viaggio nell'Oriente* (in 2 voll.) e di certa memoria pubblicata in Alessandria col titolo *Di una storia dell'Egitto cristiano* ».

Monsignore Luigi de' conti Pila-Carocci, prelato domestico di Pio IX, in un suo « Viaggio di Oriente », percorse « il medio e basso Egitto », onde il suo *Ragionamento sull'Istmo di Suez* letto in agosto 1864 nell'Accademia dei Quiriti e pubblicato nel « Giornale Arcadico » (Nuova serie, tomo XI).

Delvalle, Castelbolognesi, Basevi, sono menzionati nella « Relazione storica del R. Museo Egizio in Firenze » del Gamurrini (1873, p. 15 seg.), come recenti donatori da Alessandria e dal Cairo. Il sig. Giacomo Del Valle sul finire del 1869, annunziava per mezzo del R. Console in Alessandria il dono ed invio al Ministero di alcune casse contenenti antichità egiziane, perchè fossero rimesse alla Direzione generale delle RR. Gallerie a Firenze, e nello stesso tempo voleva che il Ministero della pubblica istruzione fosse informato com'egli tenesse in Ramle un gran sarcofago di marmo nero prezioso per le iscrizioni, e sarebbe stato lieto di offrirlo

qualora la Direzione dei R. Musei avesse voluto sottostare alla difficoltà del trasporto. Dalla relazione del prof. Gamurrini intorno a questo dono, della quale ho avuto sott'occhi un estratto per la cortesia del prof. Ernesto Schiaparelli, risulta che esso si componeva di marmi frammentati, di terrecotte, di bronzi, di amuleti e di monete; fra i quali oggetti vo' notare « due frammenti con iscrizioni sepolcrali del tempo dell'impero; novanta lucerne, la maggior parte cristiane; settanta fiaschette da tener l'olio di San Menna, di cui il santuario non era lontano da Alessandria; alcune monete dei Tolemei, ed una di Cleopatra, molte degl' imperatori romani e di quelli di Costantinopoli fino a Maurizio; e sette od otto rappresentanti i primi secoli della dominazione araba in Alessandria ». Delle fiaschette ecc., del Museo Egizio di Firenze, così scrivevami l'amico prof. Schiaparelli 17 nov. 79: « Mi pare che si possano ridurre sostanzialmente a due categorie: 1° quelle con iscrizioni; 2° quelle in cui è rappresentato il Santo con piccole varianti e senza iscrizioni. Queste sono le più numerose, perchè sopra cinquanta, sei appena portano delle iscrizioni. Di queste sei poi ve ne sono quattro che hanno rappresentato sul diritto una testa coi capelli ricciuti e nel rovescio l'iscrizione: ЄΥΛ|ΟΓΙΑ ΤΟ|Υ ΑΓΙΟΥ|ΜΗΝΑ. In una quinta il diritto ci dà la solita rappresentanza e il rovescio *τοῦ ἁγίου Μῆνα εὐλογία*, e l'ultima ci dà lo stesso diritto e sul rovescio l'iscrizione *τοῦ ἁγίου Μῆνα*. Delle 160 lucerne neppure una porta dell'iscrizioni: di esse poi 32 hanno rappresentato nel mezzo o cervi, o puttini, o grilli ecc.; una ha busto di uomo con barba, due altre la rappresentanza del Santo, un'altra ha la forma di una testa umana. Tutti questi oggetti devono provenire dal dono del Valle ».

Antonio Stoppani descrivendo *I moti del mare*, nel « Trattato di Geografia universale per G. Marinelli ed altri scienziati italiani », Milano, Vallardi, vol. 1°, p. 709, dice: « Una corrente marina, abbastanza nota, percorre le coste meridionali del mare Libico, rasentando l'Egitto e le foci del Nilo, da cui riceve quella torbida di fanghi e di sabbie finissime che viene trasportata dalla corrente stessa verso l'istmo di Suez. Ho potuto verificare io stesso il rapido interrimento che si produce all'imbocco del famoso Canale. È questa indubbiamente la principale ragione del poco o quasi nessun avanzamento che dai tempi storici ha presentato il delta del Nilo, mentre fu tanto considerevole quello dei delta del Po, del Rodano e degli altri fiumi che mettono foce nel Mediterraneo ». Del resto è a stampa il viaggio (1874) dello Stoppani *Da Milano a Damasco*, 1888.

Giuseppe Romani, sacerdote, pubblicò ultimamente (Chiavenna, 1891) *Memorie di un viaggio in Palestina e nell'Egitto* compiuto nel 1874 (forse adunque, insieme collo Stoppani). La Nuova Antologia del 1 gennaio 92 dice che il libro è ricco di particolari e di notizie importanti.

P. Pugioli. Il chiariss. prof. Brizio scrivevami da Bologna il 4 gennaio 78: « Ho avuto conoscenza di un' iscrizione, scoperta or fanno alcuni mesi ad Alessandria d'Egitto, per via di una lettera diretta da un certo signor Pugioli ad un signor Silvestrini di qui che si occupa di anticaglie. Il sig. Silvestrini fu tanto gentile di lasciarmi prender copia della lettera, che qui le trascrivo: — Alessandria 25 giugno 1877, Giorni sono levando la terra che copre la base dell'obelisco di Cleopatra, si è scoperto inerente ad uno dei quattro perni, ed il solo che rimane, un animale, specie

di polpo in bronzo, col capo mancante, sul collo del quale vi sono scolpite le qui sotto riportate iscrizioni, greca e latina... (ma oramai v. *Ephem. epigr.* di Berlino, vol. IV, 1879, p. 26). — Nell' *American Journal of Archaeology*, vol. I, n. 1, il sig. Augustus Merriam, trattando di *inscribed sepulchral vases from Alexandria*, dice che a New York si ha una serie di circa 75 vasi provenienti dalle tombe di quella città e raccolti « by signor P. Pugioli ».

F. Santini, medico di marina, *Intorno al mondo con la regia corvetta Garibaldi* (anni 1879-82) *Memorie di viaggio*, Venezia, 1884, conduce il lettore da Napoli a Gibilterra, al Brasile, all'Uraguay, allo stretto di Magellano, al Chilì, al Callao, alla California, al Giappone, alla China, alla Malesia inglese e olandese, alle isole Seychelles, ad Aden, Assab, Suez, Alessandria d'Egitto.

Augusto Franzoi, *Aure africane* (1882), Milano, Galli, 1892. Non conosco il libro, ma ricordo di aver letto che « con questo tipo originale si ammira il quadro splendidamente triste dell'Egitto, si fa la conoscenza storica dei Mamalucchi, si sorride a parecchie osservazioni di costumi ».

G. Haimann, *L'Egitto dei Kedive* (*studi dal vero*). È nella Nuova Antologia del 1 agosto 1882.

Ab. Giovanni Beltrame. Nel tomo I, serie VI degli Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (1883), si hanno memorie di lui, intitolate: *In Nubia: presso File, Siene ed Elefantina.* L'autore accenna le memorie egizie, greche, latine, cristiane dell' isola sacra, e ragiona della via di terra, che poco discosta dalla sponda orientale del Nilo conduce da File ad Assuàn, ed in cui si trovano le vaste cave granitiche.

Demetrio Prada è autore di alcune note odeporiche *da Milano ad El-Obeid* (Cordofan) nel « Giornale illustrato dei viaggi », Milano, 1884, vol. III, pag. 7.

Un Anonimo nel « Giornale di Sicilia » del 28 febbraio 1885, indi nell' « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » dello stesso anno (p. 295-297), descrive gli *Usi nuziali sulle rive del Nilo.*

Luigi Robecchi-Bricchetti, è assai noto per la recentissima sua opera *All'Oasi di Ammone* (Milano, Treves), in cui narra una escursione nel deserto libico.

Guggenheim di Venezia. Nella « Esposizione di tessuti e merletti » (Roma 1887), album fotografico inviato alla regina Margherita, ed ora custodito nella Biblioteca del Re in Torino, noto i numeri 53-56 della Raccolta Guggenheim (Venezia), de' quali l'ultimo è un « rarissimo pezzo trovato nell'alto Egitto, in una tomba copta dell' VIII secolo. Tali tessuti servivano per adornare le tuniche, le clamidi dei Copti i più ragguardevoli. Quest'opera *polymita* egiziana è degna di speciale studio, perchè forse tipi di questo genere diedero la traccia che originò più tardi la importante manifattura degli arazzi ».

A. Colocci, *In Oriente* (Roma, 1887), dà *Ricordi del viaggio di sua Altezza Reale il principe di Napoli.* Al quale viaggio si riferisce altresì una Relazione (*Il Principe di Napoli a Luqsor*) nella « Rassegna Nazionale » di Firenze, 16 febbraio 1887. Il compianto Vincenzo Promis mi fece vedere nella Biblioteca di S. M. un Ms. intitolato « Voyage de Son Altesse Royale Victor Emmanuel Prince de Naples et héritier présomptif de la couronne d'Italie, dans la Palestine et la Syrie, suivi d'aperçus

historiques avec cartes et vues photographiques dans le texte, par Méhémed Raafet général de brigade de l'État Major et Commissaire spécial de S. M. I. le sultan Abdulhamid II durant le cours du voyage ».

Carlo del Pezzo nella sua recente pubblicazione *La Terra Santa* (« Rassegna Nazionale », di Firenze), tocca pure dell'Egitto (fasc. del 1 luglio 1890, p. 22 segg.).

Un anonimo (R.), autopta, descrive nel « Corriere della Sera » di Milano, 28 settembre 1890, il Taglio del Kalig (canale), che ogni anno si celebra con gran pompa in Cairo. « ... Questo canale è uno scaricatore del Nilo di rimpetto all'isola Rodah; attraversa tutta la città e porta l'acqua in una gran parte del basso Egitto. La bocca d'apertura del Nilo si ottura con un terrapieno quando il fiume è in decrescenza ed il canale resta asciutto; all'epoca dell'inondazione si toglie, l'acqua rientra e va ad inaffiare le sottostanti campagne. La cerimonia è curiosa ed imponente. Come in ogni altra festa orientale, la gazzarra comincia alla vigilia. Il canale è posto a poca distanza dalla città odierna e colla ferrovia di Helouan vi si giunge in sette od otto minuti, partendo dalla stazione di Bab-el-Luk che è nell'interno della città. La festa si divide in due parti: la vigilia comincia al tramonto del sole e dura tutta la notte; dalle sei della sera alle otto della mattina successiva ogni mezz'ora un treno porta al Kalig centinaia di persone; maggior numero vi si reca a piedi od in carrozza. Alla mattina si opera il taglio. In una larga spianata, sulla sponda destra del Nilo, si raduna mezza la popolazione del Cairo; una folla numerosa e rumorosa vi si agita incessantemente tutta la notte: si mangia, si beve, si canta al suono di musiche arabe, alla luce di mille lampioni; venditori ambulanti, pasticcerie improvvisate, giuocolieri, musicanti attirano attorno a loro un mondo di gente; uno steccato mette un argine a tutta questa folla, la quale non può penetrare nello spazio riservato. Là le autorità governative, le più ricche famiglie indigene ricevono le visite degli invitati e grandissimo è il numero degli europei. Lo sfoggio del gran lusso sta nelle tende rizzate per quella occasione, formate tutte di tappeti arabi, marocchini, persiani dai vivissimi colori, dai disegni bizzarri; una ricca illuminazione rischiara l'interno, e tutto intorno sono disposti comodi divani e nel mezzo tavole per le cene e pei rinfreschi offerti agli invitati; in alcune di queste tende, e ve ne sono di veramente magnifiche, possono riunirsi comodamente qualche centinaio di persone. Tutto intorno una luce vivissima, e l'illuminazione si estende sulle due rive del Nilo mentre sul fiume muovonsi lentamente le *dahabieh* (barche del fiume) vagamente risplendenti di lumi a colori, risuonanti di musiche e di canti. Fuochi d'artificio a profusione, palazzi di fuoco, e perfino un torneo luminoso. Una mezza dozzina di individui che figurano d'essere a cavallo (come si vede nei nostri carnevali) sono tutti ricoperti di lumicini e corrono e s'azzuffano nel piano di un prato, dove la semioscurità fa risaltare il profilo illuminato delle figure. Il popolino vi tripudia tutta la notte ed attende ansioso il momento solenne del taglio. Verso le sette antimeridiane si radunano le truppe, le autorità, i ministri. i rappresentanti esteri ed il delegato del Kedive se questi non è presente. Si lavora attivamente a levare la terra che ottura l'imbocco, e questa operazione spetta ogni anno per turno agli egiziani, ai cofti, agli israeliti. Quest'anno fu la volta di questi ultimi. Non ho potuto conoscere la ragione e l'origine di questa pratica. Quando lo scavo è giunto alla fine e l'acqua dal Nilo irrompe nel Canale,

e mentre tuonano le artiglierie, il ministro getta una certa somma di denaro in moneta spicciola, e gli arabi, uomini e ragazzi, già pronti sull'argine, si precipitano nelle torbide acque travolgenti ancora la smossa terra per raccogliere qualche piastra, e bevono quel fango, perchè l'acqua del Nilo è sacra... Sono pochi anni che si abbandonò l'uso di gettare nelle acque del Nilo una donna di gesso... ».

S*** A*** nella « Rivista italiana di numismatica diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi », Milano, anno III, 1890, fasc. 3°, p. 487, scrive: « Dall'Egitto riceviamo un piccolo ripostiglio di monete romane trovate nella provincia di Fayum. Si tratta di 230 piccoli bronzi della fine del IV secolo appartenenti agli imperatori Costante, Costanzo II, Giuliano II, Valentiniano II, Valente e Graziano. Le monete si vede che hanno avuto lunghissimo corso, essendo tutte di pessima conservazione; sono tutte comunissime, cosicchè non vale la pena di darne una particolareggiata descrizione. Il ripostiglio non ha dunque che l'interesse storico del luogo del ritrovamento e dell'epoca della sepoltura. Le monete dell'ultimo imperatore rappresentato, ossia di Graziano, sono un poco meglio conservate delle altre e si può quindi ritenere che il piccolo tesoro venne nascosto poco dopo la morte di questo imperatore, avvenuta nell'anno 383 di C. ».

Jacopo Benetti, professore nella Scuola per gl'ingegneri a Bologna, passò in Egitto parte dell'inverno 1890-91, e diede in questi giorni alle stampe uno studio sulle *irrigazioni* della valle del Nilo, nelle appendici alla Carta idrografica del Regno, che si pubblica per cura della Direzione generale dell'agricoltura.

Leone Caetani va segnalato per una sua preziosa relazione di viaggio (Roma, Tip. Balbi, 1891) *nel deserto del Sinai* dove pochissimi Italiani hanno fin qui messo il piede, a scopo scientifico. Mentre lo studioso può leggere l'operetta stampata, mi è caro comunicargli un'annotazione, ch'io tengo dalla cortesia dell'autore già mio egregio scolaro di università, sulla celebre *Valle scritta* di quel deserto:

« Le iscrizioni dello Ouadi Mukatteb, ritenute nel medioevo ed ancor oggi dai Beduini come prove irrefragabili dell'Esodo degli Ebrei, sono sparse in modo irregolare nel lato occidentale della valle. Le più antiche e numerose sono in caratteri nabatei, ma abbondano pure quelle in caratteri greci, copti, ed arabi; e sono superficialmente sgraffiate sulla pietra arenaria, non solo sui fianchi stessi della montagna ma persino sulle rocce cadute in fondo alla valle. Più che iscrizioni, sono *graffiti*, tracciati evidentemente con qualunque istrumento era a mano, alcuni probabilmente con pietre più dure di quella sulla quale sono segnate; e rare sono le iscrizioni per le quali si sia spianata o lisciata appositamente la roccia. Meno casi molto rari, nei quali gli arabi hanno innalzato gradini per leggerle più vicine, queste iscrizioni sono tracciate ove è facile l'accesso all'altezza della mano d'un uomo. È certo cosa oltremodo divertente l'andare a zonzo per quella valle, studiando questi grotteschi infantili graffiti, perchè in mezzo a migliaia di nomi troviamo figure d'uomini, di donne, di guerrieri, di pellegrini, di cavalli, di camelli carichi e scarichi in tutte le posizioni e in tutti i movimenti imaginabili. Si vedono pure barche, croci, stelle, e stambecchi, quest'ultimi poi in numero stragrande, effigiati in modo così esagerato e goffo da parer veramente ridicoli. Anzi l'impressione più generale che se ne risente è che queste imagini siano come inesperte caricature, tale è l'assurdità delle posizioni, dei gesti

e delle forme nei varî oggetti ivi effigiati; oserei quasi dire che mi ricordarono i disegni fatti dai bambini sui quaderni di scuola. Il primo a notarle fu Cosmas Indicopleustes, che visitò il Sinai nel 535 d. Cr. e che li ritenne per iscrizioni lasciate dagli Ebrei. Questa opinione tramandata di viaggiatore in viaggiatore, è rimasta ferma credenza di tutti fino ai giorni nostri, quando i filologi meno fantastici dei viaggiatori vollero appurare l'origine e il senso di queste famose iscrizioni. Il prof. Beer di Lipsia nel 1840 fu il primo a decifrarle ed i suoi studi furono proseguiti con molto successo dal prof. Tuch. Molti altri si occuparono di tale studio ed i risultati ottenuti si possono riassumere in poche parole:

« La maggior parte delle iscrizioni sono in carattere nabateo, scritte dagli abitanti pagani di quelle regioni, dediti al culto degli astri. Ciò è stato provato dalla perfetta somiglianza tra i caratteri usati nei graffiti sinaitici, e quelli che si ritrovano sulle monete battute dai principi Nabatei, che regnarono su Petra ed il Sinai dal 35 al 50 av. Cr. L'immediata conclusione di questo fatto è che noi per la maggior parte non solo non dobbiamo queste iscrizioni agli Ebrei nell'esilio, ma nemmeno a pellegrini cristiani, ma bensì quasi del tutto agli indigeni stessi. Le iscrizioni straniere scompaiono dinanzi al numero stragrande delle indigene. Difatti troviamo queste sparse qua e là nella penisola, ora più ora meno numerose, anche nelle valli più remote dove nessun pellegrino era solito passare; quelle invece, cioè le straniere, greche, copte ecc., quasi unicamente nello Ouadi Mukatteb. Di più è generalmente ammesso che le più antiche risalgano al primo secolo innanzi Cristo, le più moderne non oltrepassino il quarto secolo dell' era volgare.

« Ecco i fatti nudi e crudi quali la scienza ha saputo mettere in sodo, ma infinite sono le questioni a cui danno origine, e sulle quali sarebbe assai utile dirigere l'attenzione degli studiosi. Innanzi tutto spiegare il motivo per il quale Ouadi Mukatteb sia stato il luogo prescelto per tali iscrizioni; perchè nella valle stessa sia stato preferito il lato occidentale (sul lato orientale mancano quasi del tutto); perchè i cristiani accorressero pure a preferenza nel luogo prescelto dai pagani, piuttostochè sui monti santi e via discorrendo. Questi ed altri sono argomenti degni di un profondo studio; impossibile discuterli in una breve annotazione ».

Padre Serafino da Patrignone. La « Rassegna Nazionale » di Firenze, del 1.° dic. 92, pubblica *lettere postume* di lui, scritte nel marzo di quest'anno col titolo *Due escursioni nei dintorni d'Assiut.* La prima narra la visita fatta a due dei tanti cosidetti Deïr o conventi (di Copti scismatici) appiccicati al fianco della catena libica; l'altra descrive l'escursione ad un labirinto di caverne naturali esistenti nel cuore della catena arabica quasi di fronte a Monfalut sulla sponda destra del Nilo.

INDICE DELLE COSE

Notizie generali sull'Egitto (provincie ed entrate: p. 202, 227, 249); — particolari (Arsinoe e Berenice: 244; Benisuef: 220, 222, 243; Bulacco: 203, 234; Cairo: 197, 198, 199, 203, 204, 207, 208, 210, 212, 215, 216, 217, 218, 234; Cheaus: 211; Cus: 225; Damiata: 197, 203, 213, 215, 219; Delta: 213, 215; Dgizeh: 202, 203; Echmimm: 233; Elefantina: 244, 247; Embaby: 236; Esnè: 225, 244; Farmah: 199; Fayum: 249; File: 244, 247; Ghene: 225, 243; Girge: 222, 224, 229, 243; Luqsor: 247; Mansura: 203; Matarea: 216, 217; Minieh: 243; Monfalut: 250; Oasi d'Ammone: 201, 247; Ochossori: 225; Ombos: 203; Rosetta: 199, 203, 214, 215, 233; Savachen: 222; Siene: 226, 244, 247; Siut: 221, 223, 224, 243, 250; Suez: 244, 245, 246; Tebe: 243; Terrane: 218, 234); — idrografiche (Nilo: 199, 203, 210, 214, 216, 217, 226, 230, 234, 236, 241, 244, 246, 248, 249; canali: 199, 202, 217, 248; irrigazioni: 203, 249); — talassografiche (Mare Libico: 246; Mar Rosso: 238, 243); — zoologiche (anatre: 240; cavalli: 235; coccodrilli: 196; galletti: 217; giraffe: 203; jene: 241; locuste: 199; oche: 240; pesci: 203; serpenti: 203, 230; sorci: 234, 241); — botaniche (erba chiamata « cali »: 232; cassie: 197; papiro: 211); — mineralogiche (litologia egiziana: 233; cave granitiche: 247); — nosologiche (oftalmia: 199; peste: 199, 230); — etiche (costumi varj: 199, 234, 237, 240, 245, 247; feste e pompe: 204, 217, 218; sepolture: 234; usi nuziali: 230, 247; eunuchi: 243); — politiche (sultani: 196, 208, 229; vicerè: 204, 205; sovranità sull'Hegiaz: 204; Papi ed Egitto: 205, 206, 221; ambasciate fiorentine, veneziane: 195, 196, 208; spedizione bonapartiana in Egitto: 203, 233, 234, 242); — commerciali (199, 215, *passim*); — nautiche (navigazione sul Nilo: 203, 233, 244); — religiose (copti: 199, 211, 213, 216, 219, 221, 226, 230; storia dell'Egitto cristiano: 245; maomettani: 199, 218); — monastiche (conventi dell'Egitto: 211, 218, 219, 220, 221, 222, 225, 245, 250; del Sinai: 201, 206, 212, 219, 242, 249); — superstiziose (ipnotismo, magia: 203); — archeologiche (lucerne: 198; gemme: 202; iscrizioni: 202, 224, 250; monete: 249; mummie: 220; obelischi: 210, 216; piramidi: 202, 209, 210, 219, 232, 236; tessuti antichi: 247; cf. notizie delle varie città); — filologiche (codici greci: 198; manoscritti copti: 199; dizionario italo-nubiano: 229); — museografiche (musei di Bologna: 202; Cataio presso Padova: 233; Ferrara: 203; Firenze: 202, 245; Moncalieri: 202; New-York: 247; Roma: 202; Torino: 244). — Notizie concernenti Alessandria (199, 214, 233; storia naturale: 203; patriarca: 206, 222; chiese: 212; s. Marco: 205; s. Atanasio: 214; giudei: 208; scuole rabbiniche: 229; mercanti e capitolazioni: 212; antichità: 198, 203, 208, 209, 240, 245, 246, 247; codici greci: 208; iscrizione dell'obelisco di Cleopatra: 246, 247; colonna di Pompeo: 209; catacombe: 232; arte vetraria: 198, 232).

INDICE DEGLI AUTORI (1).

Acerbi: 203; *Agostino da Sciacca*: 212; *Alberto da Sartiano*: 206; Alpago: 196; Anonimo: 196; *Anonimi*: 205, 207, 208, 210, 230, 232, 233, 247, 248, 249; *Antognoli*: 242; *Antonio da Cremona*: 205; *Aretino*: 209; Ariosto: 196; Assemani: 198; *Bacilieri*: 205; *Bartolomeo de Parma*: 208; Baseggio: 202; *Basevi*: 245; *Bassi*: 245; *Beltrame*: 247; *Benetti*: 249; *Bertolini*: 233; Bosari: 203; Brancacci: 195; *Caetani*: 249; *Caimo*: 211; *Carradori*: 212; *Castelbolognesi*: 245; Castellani: 196; Caviglia: 236; *Cervelli*: 238; *Ciotta*: 233; *Colocci*: 247; *Colonna*: 208; *Condulmer*: 206; *Conforti*: 229; *Crescentio*: 211; *Crotti*: 239; Dei: 195; *Del Pezzo*: 248; *Delvalle*: 245; *Dini*: 205; *Dolcibene*: 206; Donati: 198; Drovetti: 199; *Elia da Ferrara*: 207; *Federighi*: 195; *Foscaro*: 206; *Francesco di Messina*: 211; *Franciotti*: 209; *Franzoi*: 247; Frediani: 202; *Gabrieli*: 229; *Gattinara*: 240; *Ghedini*: 238; *Giuseppe da San Remo*: 245; *Guasco*: 245; *Guggenheim*: 247; Guglielmotti: 203; Guidi: 202; *Guilandino*: 211; Lanzone: 204; *Leonardo da Vinci*: 208; *Mancini*: 232; Masi: 202; *Massaja*: 203, 240; *Mignanelli*: 206; *Milani*: 203; *Minghetti*: 245; *Mordente*: 209; Morieno: 195; Nizzoli: 202; *Obadià da Bertinoro*: 208; Pagani: 196; *Pagnucci*: 203; *Pangratio da Empoli*: 209; *Pietro Diacono*: 205; *Pila-Carocci*: 245; *Prada*: 247; *Pugioli*: 246; Raddi: 203; Rampoldi: 198; Ricci: 200; *Robecchi-Bricchetti*: 247; *Romani*: 246; Rosellini: 203; Rossi: 203; Sanseverino: 195; *Sanseverino*: 207; *Santini*: 247; *Sapeto*: 242; Segato: 202; *Serafino da Patrignone*: 250; *Stoppani*: 246; *Tasso*: 209; *Teldi*: 208; *Tommasini*: 239; Trevisani: 196; *Vinco*: 242; *Zucchi*: 244.

(1) Sono stampati in corsivo i nomi nuovi alla raccolta.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1892.

Regione X (*VENETIA*).

I. CONCORDIA-SAGITTARIA — *Nuove scoperte nel sepolcreto dei militi.*

Gli scavi nel fondo del conte Faustino Persico, dove si ha la parte del sepolcreto più prossimo alla città colonica, hanno continuato a rilento nell'estate decorsa. La ragione del tardo procedere non è altrimenti difetto di buon volere da parte dell'assuntore dello scavo, sig. Giacomo Stringhetta, o raffreddamento dello zelo del nob. proprietario, per concorrere come meglio può ad aumentare il materiaie scientifico ed artistico del Museo Concordiese; ma il bisogno della stagione reclamava tutte le braccia per i lavori campestri; e vi era scarsezza di operai per il cresciuto numero degli emigrati.

Ben poche perciò sono le scoperte archeologiche che, dopo quelle delle quali ho dato ragguaglio nelle Notizie del 1890, p. 169, 339, posso portare a conoscenza del pubblico.

Degna di menzione prima di tutto è una lastra di pietra, che fu il fianco d'una tomba, la quale porta scolpito in basso rilievo un vaso con gambo di vite che espande nel campo i suoi rami coperti di grappoli. La lastra manca quasi delia metà a destra del riguardante, ed il lavoro è alquanto grossolano pel disegno e pel taglio. Ma l'illustre prof. Nicolaus Müller, docente d'archeologia cristiana nell'Università di Berlino, che visitò questo Museo, si compiaceva assai nel vedere sul sito quel basso rilievo il quale raffigura il concetto svolto nel c. XV dell'evangelio di s. Giovanni, ed è una delle rappresentazioni predilette dell'arte cristiana primitiva, e quindi ha molta importanza per gli studiosi della scienza, di cui egli è maestro.

Fra i sostegni delle tombe si rinvennero due pezzi d'architrave alti m. 0,50, larghi 0,35, lunghi insieme da circa tre metri, ornati le faccie opposte d'un fregio a basso rilievo, sopra le solite modanature, composto di due grifi affrontati, infra i quali sta un vaso dal largo piede, col corpo scompartito a tre foglie e il collo con due cordoni in base ed uno più largo in testa, su cui passano tre palle. Due foglie

una dietro l'altra formano la coda dei grifi, e dall'ultima si svolge a voluta nel campo soprastante un ramo fronzuto che finisce con una rosa. Ambedue i pezzi della faccia di sotto hanno un riquadro ornato, nell'uno con un rosone nel mezzo ed altri fiori ai lati, nell'altro con un fascio di verghe legato con nastri, i cui lembi svolazzano nel campo. Fuori del riquadro, nel senso della lunghezza v'è una parte greggia co' resti arrugginiti d'un chiodo piombato; e resti di chiodi piombati si vedono pure nella faccia superiore, sostegni forse delle statue o d'altri ornamenti.

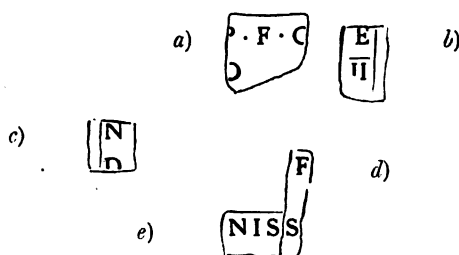
Da questo escavo si ebbero pure parecchi grandi massi di pietra d'Istria, due dei quali misurano m. 3,05 × 0,95 × 0,45; ed alcuni pezzi d'una tomba di marmo bianco che sul dinnanzi ha ai fianchi un arco sostenuto da doppie colonne, e il solito Genio alato al di sotto, colla face rivolta a terra, e sopra i due archi un frontone. Fra gli archi e il frontone vi aveva l'epigrafe, della quale non si raccolsero che questi brandelli in lettere di bellissimo taglio:

a) · F · C
D

b) E
$\overline{II}$

c) N
D

d) F

e) NIS S

Ma non è sicura che la disposizione di pezzi *b c*, ed è sicura la cifra $\overline{II}$, la quale non può indicare che la carica di duoviro, di cui era investito il tumulato; e sarebbe molto interessante per noi il sapere chi fosse stato, perchè solo tre marmi fanno memoria di questo magistrato della nostra colonia, e di uno solo ci danno il nome (*C. I. L.* V, 1895).

Un altro frammento epigrafico ci venne recentemente da un'arca, cui manca buona parte del dinanzi:

EV
ET · AI
VERECVI
AD QVEPIEI
CONIVGI INCO... DILI

Una tomba in ogni parte perfetta porta questa magniloquente iscrizione:

FL MAXIMINVS IACIT CVIVS FAMA SVPER
ETHERA NOTVS DIGNITATE ET HONORE
PERFVNCTVS TRANSEGIT ANNOS XLVI
HANC VERO DE SVO EMERATERPIVS
MAXIMVS CO//VEIT VIGINTI ARGEN
TI LIBRAS FISCO ESSE DANDASSIQVIS
APERIRE////VERIT

I caratteri dell'epoca costantiniana sono poco profondamente incisi, e guastati anche in parte dalle intemperie, e quindi di difficile lettura; non pertanto è sicuro nel quarto verso EMERATER, forse il lapicida ha inavvertentemente omesso un T; nel verso seguente il verbo CO..·/EIT, che regge l'*esse dandas* del sesto, manca di due o tre lettere nel mezzo, ma non so completarlo.

L'epigrafe seguente, che arieggia all'aurea semplicità del buon secolo, ci è fornita da un'arca di pietra della cava romana di Nabresina, in caratteri assai bene delineati od incisi:

P SAEPIO EVFRATAE
SAEPIA LEONTIS
PATRI

È questa la prima volta che ci incontriamo nel nome *Saepius* non solo fra noi, ma in tutta la regione Traspadana; anzi l'abbiamo ricercato indarno anche nell'indice del Wilmanns. Non meno nuovo è altresì il nome *Leontis*, che ritengo quello del marito di Saepia.

Fino dai primi tempi in cui si diè mano allo sterro del sepolcreto veniva accertata la presenza di qualche arca anche nel fondo Persico. E quando l'onor. Bonghi venne sopraluogo come Ministro della Pubblica Istruzione nel marzo 1875, per riconoscere *de visu* l'importanza della scoperta, ordinò che si facessero nuovi scandagli in quel terreno per determinare possibilmente fin dove si estendessero da quel lato le tombe. Tali scandagli portarono in luce fra le altre due arche con epigrafe delle quali diedi tosto comunicazione all'Istituto Germanico di corrispondenza Archeologica, nel cui bullettino comparvero in quell'anno e furono poi riportate di là nelle *additamenta* al V vol. del *C. I. L.* sotto i nⁱ. 8662 ed 8667. L'escavo però era stato subito ricoperto, e con esso quelle arche. Ora pel disterro attuale furono entrambe portate sopra suolo, ed ho riscontrato qualche inesattezza nel n. 8662, conseguente dalla disagiata posizione in cui si trovava allorquando ne feci la prima copia. Giova dunque ripeterne l'edizione:

AVR · DOMNVLAE · VXORIS
DVLCISSIMAE · FL · ROMV
LIANVS · EX · PP · DE · PRO
PPIO · SVO · ARCAM S
CONPARAVIT S

nel *C. I. L.* v. 4 PRIO, v. 5 COMPARAVIT.

I caratteri regolari hanno nella prima linea l'altezza di cent. 4 ½, nelle altre di 4. I punti sono tutti triangolari; alla fine dei versi 1, 4 e 5 è segnato una specie di S angoloso.

Il n. 8667 poi, lungi dal fornire qualche variante ed aggiunta, è più manchevole di prima, non leggendovisi attualmente che:

-IONI · TERENT
AE · C · F · ARC
ARIS · ET · BRIT
CA · FILI

Si spera però di trovare i pezzi mancanti, almeno per tornarla allo stato in cui si mostrò nello scavo del 1875.

Nella località san Giacomo sulla sinistra del Lemene, ad un chilometro circa a monte del caseggiato di Concordia, lungo la via che dalla città moveva verso settentrione e passava il Tagliamento a Pieve di Rosa, da dove ci venne il cippo miliare n. 7994, in un campo tutto seminato di resti di tegoli e mattoni romani, furono trovate, non so quando, due lapidi scritte, l'una di pietra d'Istria di m. 0,58 × 0,61 × 0,14, sulla quale, a caratteri di disegno trascurato e molto leggermente incisi si legge:

D M
AEMILIVS IOVINV
S QVI VIXIT ANNOS
LXC NE QVIS EI IN
(*sic*) QIETVDINEM FA
CERE VELLIT POS
CASVM DD
MM

Nell'indice del vol. V, *C. I. L.* non troviamo che nei cognomi una *Iovina*, ed è quella dell'epigrafe n. 8972, che appartiene al nostro sepolcreto, al quale andiamo pur debitori del *Iovinus*, nome, che leggesi nella lapide pubblicata nelle Notizie del 1890, p. 343, n. 8. Non so dare un soddisfacente scioglimento alle sigle DD MM, colle quali si chiude quest'epigrafe.

L'altra, dissotterrata nel suddetto luogo è in pietra tufacea dei nostri monti, su lastra ritagliata in parte sul fianco a destra del riguardante e mozzata irregolarmente sopra e sotto:

D
VETIA ·
CRYSIDI
Q · VIXIT ANN
XXIII · M · VI
OCTO

La famiglia Vettia è largamente rappresentata anche nella X regione. In Concordia abbiamo la VETTIA CHARITE del n. 8674, la (*v*)ETTIA L · L · ANTHIS del n. 8709, il T · TETTIVS GNESIVS del n. 1895, della cui famiglia forse sono tutte liberte queste donne. Ma è da notare che mentre sempre e dovunque il nome è scritto con due T, qui invece non ha che un T solo.

Un frammentello di lastra di marmo rosso antico, di ignota provenienza, porta il resto epigrafico seguente, in caratteri serrati ed allungati:

ↃR · TV · NA · I
TEC·TO · RI
ME · AE
VN·DI·NE

Infine un pezzo di lastra di pietra d'Istria, del quale ignoro pure la derivazione, conserva le poche lettere che qui riporto, tagliate assai correttamente:

D. Bertolini.

II. GUIDIZZOLO — *Di un frammento di calendario coi resti di un feriale.*

Per cortesia della nobile signora Principessa di Strongoli, Dama di Corte di S. M. la Regina, ho potuto esaminare il frammento di un raro mattone iscritto, che nel giugno scorso fu scoperto a *s. Martino* presso Guidizzolo in provincia di Mantova, ed è ora posseduto dal sig. conte Italo Rizzini. È alto m. 0,165, largo m. 0,16, ed ha il massimo spessore di m. 0,04. Ma lo spessore originario non si può conoscere, essendo stato adoperato questo pezzo di mattone per materiale di fabbrica, e portando segni di offese anche recenti. Sembra che sia stato usato per risarcire un pavimento; perocchè fu rozzamente squadrato, ed assottigliato inferiormente a colpi di martellina. Superiormente poi mostra i segni dell'attrito, ed è attraversato da tre solchi: uno dall'angolo superiore destro all'angolo inferiore sinistro; l'altro a doppia linea presso l'angolo superiore sinistro, e parallelo al primo; il terzo finalmente dal centro al lato superiore, incrociandosi con gli altri due.

Nondimeno, benchè così mutilato ed offeso, chiaro si dimostra che questo pezzo è residuo di un calendario e di un feriale, contenendo gli ultimi dodici giorni del mese di novembre, gli ultimi quattordici del dicembre, e nell'ultima colonna le feste del secondo semestre dell'anno.

Ne offro qui una riproduzione tratta da fotografia, in misura a due terzi circa del vero:

In corrispondenza di ciascun giorno, e di ciascuna festività, fatta eccezione per la festa ultima, è praticato lateralmente un buco, dove il possessore del calendario conficcava una spina od un asticella qualunque, ad indicare il giorno del mese in cui si era, e le solennità religiose che fino a quel giorno erano state celebrate.

Un sistema simile fu tenuto da colui o da coloro che si servirono del nundinario marmoreo scoperto a Posillipo, del quale fu dato l'apografo nelle Notizie dello scorso anno (p. 238), dove in corrispondenza di ciascun giorno, e di ciascun luogo è un foro. Simile sistema fu pure seguito per l'altro calendario marmoreo con nundinario, di provenienza romana, conservato ora nel Museo Nazionale di Napoli, ed edito nelle *Inscript. Neap.* al n. 6747.

Prescindendo da tutto ciò, il nostro calendario, è della forma più semplice e più povera che immaginare si possa. Presenta i soli numeri di ciascun giorno del mese,

senza le lettere nundinali, senza le altre lettere destinate a mostrare la natura di ciascun giorno, senza indicazioni o ricordi di sorta.

Si vede che esso doveva servire per povera gente; il che sarebbe comprovato anche dalla natura stessa del materiale con cui il calendario è fatto; ovvero, come è più probabile, doveva essere destinato a qualche agricoltore, pel quale tutti i giorni dovevano essere gli stessi, dovendosi egli occupare non già di cure politiche o di grandi affari di speculazioni commerciali, ma unicamente dei lavori della campagna, e mantenersi per questi il favore delle divinità. E poichè chi è a capo di un'azienda agricola è necessario conosca quale lavoro dei campi in ciascun mese è mestieri di fare, bastava al nostro campagnuolo che egli si mantenesse al corrente dei giorni, e rispettasse quelli nei quali ricadevano le feste sacre. A questo serviva l'ultima colonna del menologio, essendovi trascritte le feste desunte del calendario ufficiale romano, e da quello antico, senza le feste aggiunte.

Vi è una sola variante, quella della festa ultima, segnata pel giorno 18 di dicembre: (*xv k ia*[*n*]*uar*), la festa cioè alla dea *Epona*, protettrice dei cavalli e dei giumenti; per la quale si vede che il possessore del nostro calendario aveva un culto particolare, forse per assicurarsi il prosperare del bestiame; il che confermerebbe la nostra supposizione, cioè che il calendario sia stato di un agricoltore, e che per conseguenza il nostro monumento accresca il piccolo numero dei menologi rustici.

Abbiamo adunque un esempio di un vero e proprio calendario privato, del quale diamo qui la trascrizione, aggiungendovi brevissime note:

	nov.	*dec.*	*feriale*
	• XIII	• X[*v*]	• [*ii*] IDVS *iVl*
	• XII	• XIIII	APOLLI*nar*
	• XI	• XIII	• X K AVG
	• [*x*]	• XII	NEPTVN*al*
5	• VIIII	• XI	• IDIBVS AV*g*
	• VIII	• X	DIANA
	• VII	• VIIII	• X K SEPTEM
	• VI	• VIII	VOLKANALIA
	• V	• VII	• III IDVS DECEM
10	• IIII	• VI	SEPTIMONTIV*m*
	• III	• IIII	• XVI K IANVAR
	• [*prid*]	• III	SATVRNALIA
		• PRID	
			XV K IA[*n*]VAR
15			EPONE

Ho detto che l'ultima colonna, che è del feriale, contiene le feste desunte dal feriale antichissimo, senza indicare alcuna delle feste aggiunte sotto gli imperatori (cfr. *C. I. L.* I, p. 376).

Comincia infatti con le feste Apollinari, che si celebravano il 13 di luglio ([*ii*]*i idus* [*i*]*u*[*l*] || *Apolli*[*nar*]; cfr. v. 1, 2, col. III). Tali feste furono istituite nel 212 av. Cristo, e fino dal 208 rimasero fissate per il giorno sopra accennato. Più tardi durarono dal 6 al 13 luglio; ma i giorni precedenti al 13 debbono ritualmente considerarsi come preparazione alla solennità vera e propria.

Seguono pel giorno 23 luglio le feste a Nettuno (*x. k. aug* || *Neptun*[*al*]; cfr. v. 3, 4, col. III), di origine antichissima, che più tardi furono celebrate in Roma anche con spettacoli, probabilmente di naumachia (cfr. *C. I. L.* I, p. 398). Ambedue queste solennità religiose del mese di luglio troviamo indicate nei due notissimi menologi rustici, cioè nel Colotiano, e nel Vallense (cfr. *C. I. L.* I, p. 358, 359, VI, 2305, 2306).

Per l'agosto abbiamo la celebre festa a Diana, istituita da Servio, e fissata in tutti i calendari pel giorno 13 del mese (*idibus au*[*g*] || *Diana*; cfr. v. 5, 6 col. III). Pel 23 del mese stesso la festa popolare di remota origine in onore di Vulcano (*x. k. septem*[*br*] || *Volkanalia*; cfr. v. 7, 8, col. III). Anche queste due solennità religiose del mese di agosto sono segnate nei due menologi rustici sopra ricordati.

Segue pel mese di dicembre l'altra antichissima festa romana del *Septimontium*, detta pure *Septimontiale sacrum*, forse la più rinomata delle feste popolari della città di Roma; per la quale, se fosse rimasto qualche lontano motivo per dispute circa il giorno in cui cadeva (cfr. *C. I. L.* I, p. 407), ogni dubbio vien tolto dal nostro monumento, ove è in modo chiarissimo espresso che la festa si celebrava il giorno 11 di dicembre (*iii idus decem*[*br*] || *Septimontiu*[*m*]; cfr. v. 9, 10, col. III). Questa non è segnata nei due menologi rustici Colotiano e Vallense. Succede nello stesso mese di decembre la rinomata festa a Saturno, segnata pure nei due menologi rustici, ed anch'essa di origine antichissima, la quale, come nel nostro feriale è detto, si celebrava il 17 del mese (*xvi k. ianuar.* || *Saturnalia*; cfr. v. 11, 12 col. III).

Chiude la serie una festa tutta speciale, che non ha riscontro nel feriale antichissimo romano, e nè anche in altri feriali conusciuti, la festa alla dea *Epona*, per la quale colui che si fece fare il nostro calendario doveva avere un culto tutto particolare.

È noto che questa divinità, di origine celtica (Roscher, *lexic. d. Griech. u. Röm. Myth.* p. 1286 sq.), era protettrice dei cavalli e delle bestie da soma; e che sotto il patrocinio di essa si ponevano tanto i luoghi, dove quelle bestie dimorano, quanto gli uomini che alla cura delle bestie medesime sono addetti, cioè i cocchieri, i mulattieri, gli stallieri e via dicendo.

È noto del pari che in alcune iscrizioni militari, e nelle molte degli *equites singulares* scoperte qui in Roma nel luogo ove fu la caserma di quelle milizie (cfr. Notizie 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 698; 1886, 12, 48; Bull. Comm. Com. 1885, p. 137; 1886, p. 94; Annali Inst. 1885, p. 235-291), la dea Epona ci apparisce come divinità castrense, pel culto che dovevano professarle i soldati di cavalleria (cfr. *C. I. L.* III, 788, 3420, 4784).

Ma se non si può ascrivere questa dea nel numero delle vere e proprie divinità agricole, pure il suo intimo rapporto con le cose dei campi è evidentissimo, essendovi anche oggi dei campagnuoli che mettono principale cura nell'allevamento dei cavalli ed in genere dei giumenti.

Per la qual cosa questo culto speciale ad Epona, anzichè diminuire, accrescerebbe la probabilità, come sopra ho accennato, che chi adoperò il nostro calendario fosse stato un agricoltore; e però il nostro frammento non solo apppartiene ad un calendario privato, ma accresce il piccolissimo numero dei menologi rustici.

Per l'età alla quale il calendario si riferisce, non può esso rimandarsi al periodo che precedette l'anno 727 di Roma, od il 27 av. Cristo. E ciò perchè pel sesto mese non vi si adopera la denominazione antica, ma la nuova; il che potè accadere dopo il 727 sopra ricordato, nel quale anno, che fu il quarto del suo impero, Ottaviano, per decreto del senato, fu solennemente onorato col nome di Augusto.

È poi probabilissimo che non molto posteriormente alla data sopra riferita sia stato inciso; ed in generale è assai verosimile che sia da attribuire ai primordi dell'età augustea.

Già è dimostrato per mezzo delle fonti epigrafiche che i calendari spettano ad un periodo ben determinato, che comincia con la riforma del calendario fatta da Giulio Cesare nell'anno 709 di Roma, 45 av. Cristo, e termina colla prima metà del primo secolo dell'êra nuova. Era infatti naturale che, stabilito l'anno giuliano, si fossero per un certo tempo moltiplicati i calendari, e se ne fossero affisse delle copie nei luoghi pubblici per abituare il popolo al nuovo computo, e che anche i privati ne avessero fatte copie per l'uso domestico e per i bisogni delle loro aziende, facendole esporre nelle loro case. È anche naturale che quando diventò abitudine comune il contare i giorni a seconda della riforma (il che certamente avvenne circa cento anni dopo il 709, cioè nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo), cessasse questa necessità di esporre i calendari nei luoghi pubblici ed anche negli edificii privati (cfr. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 393 sg.).

Ora se a causa della indicazione del mese di agosto non possiamo rimandare il nostro monumento al di là del quarto anno del regno di Augusto, ossia prima dell'anno 727 di Roma, per altre considerazioni, apparisce probabile non potersi discendere molti anni dopo quella data.

Il calendario dovè certamente servire per un romano; altrimenti resta inesplicabile come mai vi si osservassero le feste sacre, le quali non solo sono proprie del feriale antichissimo, ma alcune sono esclusive dei cittadini di Roma, riferendosi unicamente all'origine della città, come quella del *Septimontium*, che qui vediamo osservata, mentre manca nei due altri menologi rustici.

Il luogo poi della scoperta, in una parte d'Italia tanto distante da Roma, inclusa nella Venetia o nella decima regione augustea, trovasi in quella zona di territorio posta a sud del lago di Garda, tra il Mincio, l'Oglio ed il Chiese, donde provennero iscrizioni di carattere privato, che non diedero lume sufficiente per determinare con certezza a quale delle vicine Verona Mantova e Brescia i pagi o vici della zona predetta avessero appartenuto.

Ma se non può cader dubbio su quello che universalmente è riconosciuto, vale a dire che l'agro di Mantova fosse stato assai ristretto; se non può ammettersi che il municipio di Verona si fosse esteso alla destra del Mincio; se per conseguenza l'agro dell'attuale Guidizzolo, che è alla destra del Mincio, ed a considerevole distanza da

Mantova verso Brescia, dovè essere compreso nel territorio della colonia bresciana, si dimostra allora non solo che un cittadino romano avesse potuto venire a stabilirsi nel luogo ove la scoperta avvenne, ma si spiega altresì che questo passaggio dovè accadere nei primi anni del regno di Augusto, ossia nell'età a cui ci è parso probabile che il nostro calendario sia rimandato.

Da una celebre iscrizione bresciana sappiamo che in questa città fu dedotta una colonia, che ebbe il nome di *colonia civica Aug(usta)* (*C. I. L.* V, n. 4212); e che tale colonia fu dedotta da Augusto medesimo sappiamo per mezzo di un altro famoso titolo di quella città, ove è detto che Augusto e Tiberio *aquas in coloniam perduxerunt* (ib. n. 4307). Ora se la colonia ebbe il nome di *augusta* non potè essere dedotta prima del 727, in cui Augusto medesimo fu onorato con quell'appellativo, come sopra è stato ricordato; e se fu pure denominata *civica*, devesi ammettere che ciò sia avvenuto per distinguerla dalle colonie schiettamente militari, composte di veterani, che subito dopo la vittoria di Azio nel 725 Augusto distribuì in varie parti d'Italia. Vuol dire adunque che la colonia bresciana, composta di cittadini romani, devesi assegnare al periodo che dopo la battaglia di Azio succedette immediatamente all'anno 727; ed allora le nostre supposizioni ricevono la maggiore conferma, rimanendo provato che il nostro calendario servì per un cittadino romano, che fu incluso nel numero di quelli che ebbero distribuite le terre del bresciano da Augusto nei primissimi anni del suo regno [1].

F. Barnabei.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. S. GIORGIO DI PIANO — *Di un nuovo cippo votivo scoperto in contrada « Villa Cinquanta ».*

Nelle Notizie del passato anno 1891, p. 21, pubblicando un'epigrafe romana incisa in un cippo marmoreo scoperto a s. Giorgio di Piano, aggiunsi essermi stato riferito che con esso anche un'altro cippo si era rinvenuto, del quale avrei fatto ricerca non appena si fosse presentata l'occasione.

Nei passati giorni mi sono recato a *s. Giorgio di Piano*, e di qui al luogo detto *Villa Cinquanta*, dove avevo saputo che trovarsi quel secondo cippo. Lo rinvenni difatti nella stanza da letto di un colono, il quale se ne serviva per appoggiarvi il lume durante la notte.

Il cippo alto m. 0,93, largo m. 0,47, profondo m. 0,32, ha la medesima anzi l'identica forma di quello descritto nelle Notizie sopra citate, ed è similmente sormontato da un dado con due volute, che danno al monumento il carattere di un'ara.

Che di fatti anche questa sia un'ara risulta dalla seguente iscrizione, incisa sulla fronte:

NEPTVNO

ɞ

[1] Se Brescia fu la città principale di Galli Cenomani (Liv. 5, 35) e gallico fu il suo territorio, non sarebbe improbabile il supporre che *Epona*, divinità gallica, avesse avuto qualche sacello nelle terre toccate in sorte al colono romano possessore del nostro calendario, e che però egli ne avesse perpetuato il culto, includendone la festa tra quella del feriale romano.

Il fondo donde uscì tanto questa quanto l'altra ara con l'iscrizione: *Iovis Tempestati*, è proprietà ora dell'ing. Pietro Bazzani, ma prima apparteneva ad un certo Lisio.

Ora nel *C. I. L.* VI, n. 698 è indicata come esistente a s. Giorgio di Piano *in horto Lisi* un'iscrizione dedicata: LIBERO || PATRI || ET LIB.

Ho fatto ricerca pure di essa, e la rinvenni nell'atrio delle scuole comunali in s. Giorgio di Piano. È scolpita sopra un cippo marmoreo, simile per forma agli altri due già descritti, ed alto m. 0,90 per m. 0,45 di largo. Il dado superiore, in luogo di essere circondato da volute, è sormontato da uno zoccolo circolare del diam. di m. 0,35, sul quale doveva impostare una statuetta oppure un gruppo. Difatti nello zoccolo osservansi ancora il foro centrale con avanzo del perno di ferro, ed il canale per colarvi il piombo per l'impiombatura.

Quantunque già edita esattamente nel *Corpus*, pure credo utile di ripetere qui anche l'iscrizione:

LIBERO
PATRI
❦
ET · LIB ·

È notevole che mentre nelle altre due iscrizioni una semplice foglia, di carattere indistinto, forma il segno d'interpunzione, in questo la foglia è chiaramente indicata come di vite.

Essendo innegabile una correlazione fra i tre cippi tanto per la forma quanto per le iscrizioni, così bisogna dire che originariamente tutti tre stavano nel medesimo sito, dove nell'antichità dovea sorgere qualche cómpito o sacello.

Approfitto dell'occasione per osservare che l'iscrizione edita nel volume citato del *Corpus* sotto il n. 792, ed incastrata nella torre orientale di s. Giorgio in Piano e riprodotta da antichi apografi non è romana, come può rilevarsi dai segni che sono in essa e che qui esattamente trascrivo.

| 14 · F P · XS |

E. Brizio.

Regione VI (*UMBRIA*).

IV. PESARO — *Di un'iscrizione imperiale scoperta presso la piazza Vittorio Emanuele.*

Sui primi del mese di febbraio, restaurandosi una casa, posta in prossimità della piazza Vittorio Emanuele, e precisamente varcata la volta detta *del Quarto*, a destra, essendone scoperto un fondamento, vi si rinvenne incastrato un frammento di lastra di marmo greco, di m. 0,31 × 0,23, nella quale rimane il seguente resto epigrafico: [1].

[1] Di questo frammento il sig. ispettore mandò un calco cartaceo.

Faceva parte di una base di statua; e sappiamo che tutta la nostra piazza, intorno intorno, era adornata in antico di tali statue, perdute colle loro basi, sopra tutto nella tumultuaria riedificazione del nostro muro urbano atterrato da Vitige, frettolosamente ricostruito da Belisario, quando egli ebbe la nostra Pesaro recuperata (Procopio, *de Bello goth.* lib. III, c. XI; Olivieri, *Marmora pisaurentia*, nota p. 14 et alibi).

C. Antaldi.

V. NOVILARA — *Necropoli italica riconosciuta in contrada « le tombe » nel territorio pesarese, in prossimità dell'abitato di Novilara.*

Nel Museo di Pesaro, ai lati della porta della biblioteca Oliveriana, sono collocate due stele quadrate in pietra arenaria, di arte vetustissima, delle quali l'una raffigura il mare colle onde ricciute, come in tempesta, e l'altra una battaglia navale avvenuta presso il lido; giacchè si veggono, di quà e di la, alcuni gruppi di uomini e di animali, per indicare la terra. Questa stela merita una speciale dichiarazione, tentata sinora soltanto dall'Oderici e dall'Undset (cfr. Oderici, *Di una pietra figurata, a forma di stela.* Perugia 1873. Estratto dall'« Erudizione artistica »; Undset, in « Zeitschr. für Ethonologie ». Berlin 1883).

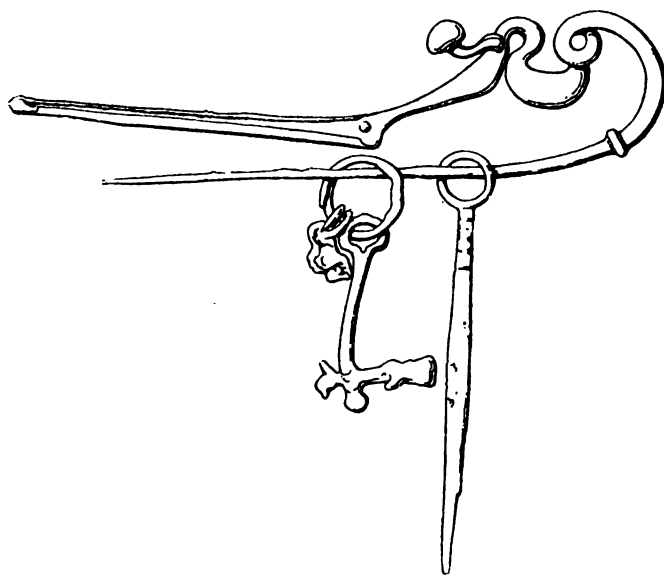
Ambedue quelle stele provengono dalla collina che dall'alta Novilara, piegando a dr., discende verso Pesaro: essendo la prima rinvenuta proprio sotto il castello, dalla parte della villa Servici; e l'altra figurata, venne scoperta più in basso, quasi a metà della via che conduce a Pesaro. Non v'ha dubbio che il loro scopo sia stato sepolcrale, ad indicazione, o a decorazione di qualche tomba ragguardevole: e considerandone poi lo stile e il modo del rappresentare, debbonsi ascrivere ad un'età non inferiore al sec. VI av. Cristo. Da che parevami che il luogo donde provenivano fosse meritevole di esame, e non infeconda una sua esplorazione.

Nell'esporre tale mio pensiero all'illustre amico marchese Ciro Antaldi, al quale molto devono le antichità pesaresi, per sua speciale cura riunite e ben disposte nel nuovo palazzo del Museo Oliveriano, egli come a buona conferma mi soggiungeva che 18 anni fa, dal conte Dario Bonamini furono tentati alcuni scavi appunto sotto Novilara, in un fondo prossimo alla villa Servici, dove si incontrò buon numero di sepolcri. Avuta quindi occasione di interrogare il detto sig. conte, ebbi da lui ampia assicurazione; ma del ritrovato, dicevami, nulla essergli rimasto, come che stimato di poco conto, e ricordarsi solo di qualche vasetto nero e di un pezzetto d'ambra. E sentendo allora da me che una necropoli, che tali oggetti palesava, esser doveva assai antica, soggiunse che l'accertarsene era facil cosa, bastando un giorno a farne l'esperimento.

Era negli ultimi di agosto in Pesaro il ch. prof E. Bormann, per la sua laboriosa edizione delle epigrafi latine dell'Umbria, ed eravi pur giunto il prof. Zamponi, residente a Vienna, amantissimo e noto cultore degli studi classici. Tutti concordi e lieti si stabilì di visitare il luogo il 3 di settembre, ed indagare se vi fossero i segni di una vetusta necropoli.

È passato più di un secolo che, in modo simile al nostro, si partiva l'erudito e tanto benemerito della sua Pesaro, il marchese Annibale degli Abati Olivieri, con un'eletta schiera di amici, verso la sua amena villa di Novilara. Ma, egli ed il Passeri, acuto ed indefesso indagatore delle più nascoste antichità, ignoravano che proprio lungo la via che essi facevano, si celava il precipuo oggetto delle loro ricerche, e quanto poteva servir loro a meglio dissertare su quei primitivi abitatori, e donde Pesaro ebbe origine e la fondazione. Usciti da porta a Fano noi prendemmo la sinistra costa; giacchè Novilara risiede in un culmine assai elevato, dal quale due gioghi di colli biforcano e si protendono verso il mare, e tramezzo a loro scorre ognor più profondo un torrentello che discende nel largo di Pesaro, una volta seno marino. Il Bormann indicava i luoghi ne' quali era ricordo di qualche epigrafe; e dall'Antaldi eravamo istruiti dei nomi che essi serbavano, tra cui notevole mi parve il *Trebbio antico*, dove certo devevano incontrarsi due o tre antiche vie, delle quali converrebbe studiare la direzione e le tenui vestigia. Intanto noi salimmo per oltre 4 chilometri, e ci avvicinammo al castello di Novilara. Le memorie di questo risalgono verso il mille e ancor prima, pei documenti citati dall'Olivieri; ma da indi in qua, per la sua necropoli, dovremo ascriverlo al tempo italico o preromano. Sembrami buona la congettura, che il suo nome derivi dal latino *nubilare*, vocabolo dato alla capanna dell'aia per riporvi il frumento in caso di pioggia; e che può essere stato applicato alle capanne degli italici, dagli abitanti di Pesaro e dei dintorni, veggendole coprire la cima del monte. Ed altri ha notato, che per loro speciale dialetto, essi terminavano sovente in *ara* i nomi dei luoghi della contrada.

Il terreno indicato per osservarsi, rimane sotto il castello, e presenta la forma di una conca; si appella tuttora *le tombe*, e sta al lato destro della villa Servici. È strano che l'Olivieri, che tanto si occupò di Novilara, nol rammenti; e sì che la sua villa soprasta a quella conca, e tutta la domina e dal vocabolo stesso svegliar si doveva la sua attenzione. Il qual nome non può certo esser di data recente, non avendosi notizia di trovamenti ivi avvenuti, molto più che per cambiare quello proprio dovevano avverarsene frequenti e cospicui; onde è da credere che sia antichissimo, e ciò ben si riscontra con altre località dell'Italia media che ritengono l'appellativo di *tombe*, e che quasi sempre rispondono a necropoli o cemeterii antichi. Lo stesso nome diveniva adunque per noi di buono augurio, il quale invero non ci falliva. Il conte Bonamini era già lassù di buon mattino, con due operai, ed aveva scoperto dei sepolcri a fossa, del tutto devastati e poverissimi; dai quali eransi raccolti alcuni frammentini di vasi e degli ossicini di persona di età tenera. Pure da quei fittili trassi la speranza e facile argomento che in quel terreno si celasse una necropoli italica. Ed infatti, a brevissima distanza, tra il vigneto, ecco apparire gli indizi di un altro sepolcro, quasi a fior di terra, ed a fossa come i due ritrovati e come gli altri esplorati diciotto anni innanzi. Era sparso per tutta la fossa un largo e spesso strato di ghiaia minuta di fiume, la quale ricopriva l'intero scheletro. I piedi ne eran volti a ponente, verso il castello o la cima del monte, e il capo a levante verso il mare. In tal guisa erano stati disposti gli altri, come si asseriva, quasi che ciò esigesse il funebre rito regionale. Intorno ai piedi erano collocati i vasi, tratti fuori in

pezzi per la somma loro fragilità, e perchè la terra, di cui erano ripieni, li screpolava. Due uscirono fuori quasi integri: l'uno, il cui capo a cilindro si allarga a metà e termina a conca, ed i manichi dall'orlo discendendo e nel mezzo biforcandosi, posano sulla sporgenza del corpo. Il colore e l'impasto del vaso è brunastro, come nei vasi laziali. Quindi una tazza piatta con tre punti rilevati nell'orlo e bucati e disposti ad uguale distanza. Inoltre i frammenti: cioè un manico ad arco, applicato all'orlo di una tazza nera e malcotta e sul mezzo dell'arco un bottone a dischetto; un fondo di grande pignatta ordinaria. Ma le cose più pregevoli furono tre fibule di bronzo, raccolte sotto la testa; una grande m. 0,18, l'altra m. 0,16 ed una terza assai piccola, che si ritiene dal sig. Spadini: tutte aventi la stessa forma, la quale si approssima alla lombricale e si ingrossa nel mezzo e si inarca superiormente all'ardiglione, e nella parte inferiore vi emergono due palle. Due esemplari bellissimi, di questa forma, provennero da Palestrina; l'uno è della ricca suppellettile scoperta nel 1875 che si conserva nel Museo Preistorico Etnografico di Roma; l'altro, assai più grande e stupendamente lavorato in oro a figure granulate, fu da me veduto a Firenze nella collezione del sig. Baxter. Di questa forma è la fibula aurea prenestina con l'iscrizione latina arcaicissima, edita nel *C. I. L.* XIV, n. 4123, 1. Una simile fibula, pure in oro, ma senza ornati si ripete nel Museo di Volterra, rinvenuta nel suo circondario, come si riscontra nell'arcaico sepolcreto tarquiniese illustrato dal ch. Helbig, ed in Villanova ed a Bazzano presso Bologna. La più grande di queste di Pesaro ha di singolare tre pendagli infilati:

Il primo è l'emblema della scure primitiva immanicata, e nel grosso della sua legatura è posto un uccello; il secondo è una specie di punteruolo, arnese che serviva per gli estispici, il terzo manca e per l'ossido rimasto all'anellino, era in ferro. Sono di opinione che la scure, l'uccello ed il punteruolo per osservare le viscere

delle vittime, non siano segni inutili posti nella fibula del morto; ma distintivi di autorità e di sacerdozio; invero nel vetusto tempo, il modo più semplice e certo era quello per significarlo. Ora assai converrebbe non trascurare l'osservazione di simili ornamenti che talora s'incontrano come aggiunti alle fibule o alle collane. Questa mia congettura verrebbe contraddetta dall'asserzione, che tali pendagli si rinvengono nelle fibule dei sepolcri muliebri; e se così fosse, certo quelli non avrebbero alcun significato, tranne che di semplice ornamento: pure occorre esaminar bene perchè i capi di tribù e gli addetti al culto, dovevano portare qualche distintivo.

Si recuperò ancora un'altra fibula, di m. 0,05, a forma serpeggiante, arcuata; nel mezzo ha un dischetto con una punta, nella quale era infilato uno simile di ambra:

Un'altra piccola fibula (m. 0,03) invece dell'arco porta un cavallino, che si volge indietro;

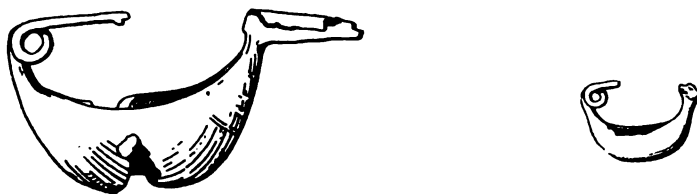
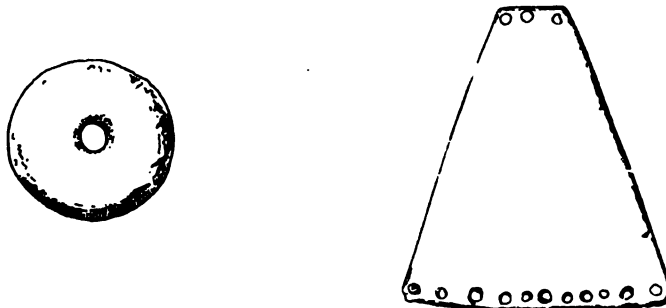
Al lato destro del morto era posta la lancia di ferro, della quale si recuperarono varii frammenti.

Del cinturone largo m. 0,03, si raccolse un pezzo con due chiodetti, lungo m. 0,08:

Dello scheletro rimaneva pochissimo: parte dell'occipite; una mascella con fortissimi denti; una costa ed una tibia; dalle quali ossa desumesi essere stato l'uomo di alta statura e robusto; onde che lo fosse anche di autorità diviene più probabile.

Lieti dell'importante scoperta ci rifocillammo nella villa della signora contessa Bianca vedova Servici, la quale gentilmente annuì alla proposta del prof. Bormann, che cioè, quanto sarebbesi rinvenuto in quel giorno, sarebbe passato a decorare il pubblico Museo di Pesaro.

Non erano compiuti i ringraziamenti, che di subito ci venne l'annunzio della scoperta di un altro sepolcro. Era pure a fossa, ed appena sotto un palmo, si incontrò

la ghiaia fluviale della quale era ricoperto il morto: la cui deposizione era similmente orientata, secondo il corso del sole; colla testa ad oriente. Stavano ai piedi i vasi infranti; de' quali uno a forma di anfora, di impasto bruno, di fattura rozza, locale, con piccole impressioni serpeggianti sotto il collo e a cerchi concentrici, solcati col dito, nel corpo. Una grande tazza con pancia assai larga, a cui era sovrapposto un alto collo, aveva due anse arcuate che da quello si dipartivano. Vi erano diversi frammenti di vasi, di cui non ho potuto argomentare la forma. Verso il mezzo del sepolcro, dove quasi nulla era rimasto dello scheletro, si raccolsero gli oggetti seguenti: — Due fibule di bronzo; una molto grande e l'altra piccola, della forma a navicella, con ornati lineari, simile a quelle che si rinvengono nell'Italia superiore

e nella media, cioè a Golasecca, a Verona, a Verrucchio, a Volterra, a Chiusi, ad Orvieto, dove da un sepolcro se ne ebbero dodici, disposte per il lungo del morto, onde sicuramente ne affibbiavano verticalmente la veste: come tre esemplari in oro ho veduto al Museo di Volterra, insieme alla lombricale sopra ricordata. Un dischetto

di ambra, di m. 0,06, bucato nel mezzo, che si raffronta con quelli del veronese, dell'Etruria e del Piceno. Una sottile lamina di bronzo formata a scure, e coi due lati estremi, maggiore e minore, minutamente bucati, per cui rimane evidente che era cucita o nel cuoio o nel panno, ad ornamento forse del petto. Una tavoletta rettangolare di osso, che nella grossezza di uno dei lati maggiori reca pure minuti fori i quali, non servendo per una cucitura, mostrano che l'oggetto era incastrato a qualche mobile, che non so determinare. Altro non si rinvenne, ed assai prima del tramonto cessammo dal turbare la pace di quei sepolcri, sui quali incombe l'oblìo di oltre 25 secoli: e da qui innanzi, mercè la fortunata esperienza nostra, potranno ivi avverarsi fruttuose ricerche.

Dall'esposto sin qui rilevasi, che una vetustissima necropoli si estendeva sotto Novilara, a levante, vale a dire dalla parte prospiciente Pesaro, e s'inoltrava nel declivio delle colline. La quale necropoli spetta ad una popolazione italica che ha, per il costume,

una corrispondenza con quella di Volterra, di Tarquinia o di Palestrina; cioè coll'Etruria marittima e col Lazio. Per quanto poi è stato dedotto dall'esame delle celebri tombe ritrovate in quelle città, pare che il tempo debba determinarsi fra l'ottavo ed il settimo secolo. Allora l'arte ed il commercio dei Fenici erano nel pieno svolgimento, e le loro navi dominavano l'Adriatico, rinnovando la civiltà delle sue rive. Delle due stele trovate tra Pesaro e Novilara, quella che mostra il mare in tempesta, per le onde che arricciandosi battono il lido, si trasse appunto dal terreno *delle tombe*, dove abbiamo fatto l'accertamento. Sono desse condotte con maniera rude; ma improntate secondo un'arte che non era in Italia e che serba i caratteri della Fenicia. Se non che il soggetto stesso di una battaglia, effigiato nell'altra stela, ci indica che i Fenici trovarono pure nelle rive italiche fieri contrasti, e questi, per parte degli italici stessi, perchè il sepolcro è in una necropoli che ha confronti anche dalla parte del Tirreno, e quando era abbastanza progredita la loro civiltà, vale a dire nel secolo settimo incirca. Ciò ammesso, devesi a loro l'origine e la fondazione di Pesaro, e di quell'emporio navale a piè di Novilara, loro centro ed arce fortissima e primitiva. Accenno questo di volo ed all'importanza della scoperta che conviene proseguire, potendoci condurre alla soluzione di qualche grave problema riguardante la storia della civiltà delle rive adriatiche.

G. F. Gamurrini.

VI. TODI — *Scavi della necropoli tudertina in contrada « s. Giorgio » nel fondo vocabolo « la Peschiera ».*

Furono proseguiti gli scavi a ricerca di antichità nel fondo Orsini vocabolo *la Peschiera* (cfr. Notizie 1891, p. 330); e durante le tre settimane, dal 23 novembre al 13 dicembre, si scoprirono otto tombe, o cassoni, affatto vuote e sei già rovistate, le quali contenevano gli oggetti seguenti:

Tomba XXII. Un vaso di terracotta ordinaria, sano, con due anse ed il piede. È una specie di tazza, alta m. 0,17, con m. 0,18 di diametro alla bocca. Una ciotola di terracotta, ordinaria, alta m. 0,04, diametro alla bocca m. 0,11. Oinochoe fittile, sana, alta m. 0,10 e m. 0,08 di diametro al ventre. Patera fittile, assai grande, con dodici figure, rotta in pezzi; ma può restaurarsi. Una strigile di bronzo, integra. Molte borchie di rame, due delle quali del notevole diametro di m. 0,15, nel cui centro sono rilevate due belle teste di cane, che formano le teste dei chiodi, i quali però sono di bronzo.

Tomba XXIII. Olla cineraria con due anse, alta m. 0,46, larga al ventre m. 0,38. Patera, sana, con piedi, di terracotta ordinaria, locale, del diam. di m. 0,15. Quattro patere, sane, senza piede, di terracotta locale, ordinaria, con diametro tra m. 0,15 e 0,10. Una strigile di rame. Due chiodi di bronzo, con borchia a testa di grifo. Quindici borchie varie.

Tomba XXIV. Patera, sana, rozza, di terracotta; diam. m. 0,12. Ciotola o patina fittile, ordinaria diam. m. 0,12. Due piccole ciotole, pure fittili, diam. m. 0,04. Una strigile di rame, rotta. Trenta borchie di rame, e quattro chiodi di ferro.

Tomba XXV. Un piatto e tre patere a vernice nera, rotte ma da ricomporsi, benchè alquanto mancanti; diam. m. 0,20. Un piede umano, di terracotta, grande al naturale; l'orlo dimostra che non apparteneva a statua. È vuoto ed alquanto rotto.

Tomba XXVI. Due vasi di rame alti m. 0,30; uno è in pessimo stato, l'altro discretamente conservato. Tre paia di manichi di bronzo, doppi e mobili; sono lisci, senza disegni; uno solo termina con due graziose testine di donna, ed un altro con due mascheroni. Otto ornati di bronzo che rappresentano quattro teste femminili, e quattro bottoni di fiori non aperti. Forse facevano parte di qualche vaso precedentemente trafugato. Un filtro di rame, rotto. Due vasetti di rame in forma di bicchieri. Un dado ed un bottone di pasta vitrea. Una lancia di ferro colla cuspide a losanga, lunga m. 0,12 e con l'innestatura lunga m. 0,18. Tre piccoli vasetti fittili, in forma di boccali; alti solo m. 0,03.

Tomba XXVII. Una spada con fodero, il tutto in ferro ossidato; è rotta in quattro pezzi che possono ricongiungersi. Un elmo di rame quasi intero, munito di paragnatidi. Una strigile di rame, rotta. Un morso di ferro, rotto. Avanzi di un teschio di cavallo. Un anello di bronzo, di m. 0,24 di circonferenza; serviva forse per finimento del cavallo. Un dado. Un pezzo di *aes rude*. Ventuno bottoni di pasta vitrea. Una tazza fittile, ordinaria, verniciata in nero. Due tazzine di terra cotta, rozze.

Nuovi scavi della necropoli tudertina in contrada « s. Giorgio » nel fondo vocabolo « s. Stefano ».

Dal 20 novembre al 22 dicembre dello scorso anno, nel fondo della signora Nerucci, vocabolo *s. Stefano*, si trovarono quattro tombe affatto vuote, e quattro già frugate dalle quali si estrassero i seguenti oggetti:

Tomba I. Patina di rame, coll'orlo alto m. 0,03 e col diametro di m. 0,20. Alcuni chiodi e alcune borchie di rame. Tre pezzi di *aes rude*. Alcuni pezzi di avorio, spettanti forse ad un manico. Sette vasetti di terracotta ordinaria, rotti, alti m. 0,05, e quattro ciotole del diam. di m. 0,06 a 0,10. Un raschiatoio di ferro, simile a quello con cui i bifolchi raschiano dal vomere la terra. Varî spiedi, un coltello, un candelabro e grandi chiodi; il tutto di ferro consunto dall'ossido. Un vaso cilindrico di rame, alto m. 0,12 e m. 0,06 di diametro, in pessimo stato.

Tomba II. Vasetto cilindrico, di rame, simile, per forma e grandezza ai nostri bicchieri. Uno specchio con figure graffitte; ma assai male conservato.

Tomba III. Grande vaso di rame, ammaccato e rotto in più parti.

Tomba IV. Ciotola di terracotta ordinaria, sana, del diametro di m. 0,15, e coll'orlo alto m. 0,05.

In un luogo, dove non era alcun segno di tombe, si trovarono delle lamine di piombo, accartocciate, del peso di circa 3 chilogrammi.

G. Dominici.

Regione V *(PICENUM)*.

VII. TERAMO — *Di un pavimento in musaico scoperto nell'area occupata della città romana.*

Innanzi alla Porta Reale, a Teramo, è stato rinvenuto, quasi alla superficie attuale del suolo, un pezzo di antico pavimento a mosaico, formato con tasselli di marmo bianchi e neri, riproducenti disegni geometrici entro riquadrature.

Il mosaico è assai danneggiato a cagione del continuo passaggio dei carri, trovandosi, come si è detto, a pochissima profondità. Ne fu distaccata la parte che fu possibile, a cura del solerte cav. Fr. Savini, che ne curò il deposito nel palazzo comunale.

Il sito ove avvenne il rinvenimento è nell'area dell'antica *Interamnia Praetuttiorum*, area che fu abbandonata quando la città distrutta nel secolo XIII, fu ricostruita un poco più ad occidente.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

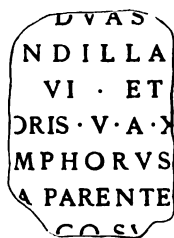
Regione IX. Nei lavori di fondazione di un nuovo fabbricato in piazza Cairoli, e propriamente nel sito già occupato dalla chiesa di s. Maria in Cacabariis, sono stati rinvenuti i seguenti frammenti di antiche iscrizioni.

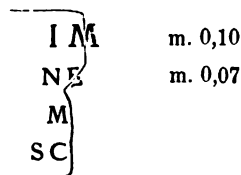
a) Incisa, a caratteri del secolo quarto, sopra un lato di un capitello ionico, che appositamente venne appianato:

P·EGN*atius* ..../S·V·C·
PONTI*fex* HERCVLIS
ET·RECTOR·DECVRIAE
HERCVLEAE·CVRAVIT

b) Parte di titoletto, spettante ad un'urna cineraria, scritto a lettere minute ed eleganti:

d · M
......·CESTI
.......*l*·CESTVS
*fecit f*ILIO·PIISSIM
q. vix·A·XXI

c) Frammento di lastra marmorea:

d) Altro simile:

e) Fammento di grande iscrizione imperiale, con cornice:

Due mattoni, raccolti fra le terre, portano il bollo circolare (*C. I. L.* XV, 1026 *a*):

ANICETVS DOMITIAE P F
LVCILLAE

Nel medesimo luogo fu recuperata una piccola statuetta in marmo, mancante della testa, che era impernata, del braccio destro e della metà inferiore delle gambe. È coperta del solo pallio, che lascia scoperta la spalla destra ed il petto.

Fu pure raccolta la gamba destra d'altra statuetta, appoggiata ad un tronco d'albero, alta m. 0,26. La gamba è nuda, ed il piede è munito di caliga. Il ginocchio alquanto piegato, mostra che la figura era in atto di spingersi vivacemente in avanti.

Si ebbero eziandio dallo sterro: due altri piccoli frammenti di scoltura, uno dei quali conserva soltanto il plinto di una statua con avanzo di piede, l'altro è un pezzo di fregio, alto m. 0,23, decorato con foglie e fiori; un vaso fittile in forma di boccale, e due lucerne comuni di terracotta.

Continuandosi gli sterri per la fondazione del predetto casamento in piazza Cairoli, alla profondità di m. 3,50 si è ritrovato un antico sarcofago di marmo, in forma di *labrum*, lungo m. 1,90, largo m. 0,55. La fronte è tutta decorata a strie ondulate. Sull'angolo destro è scolpita di alto rilievo una figura virile, coperta del solo pallio, che gli lascia nudo il petto, la spalla destra ed il braccio. Sull'angolo sinistro è una simile figura di donna, vestita di lunga tunica e manto, che le vela anche la parte posteriore del capo. Dietro ambedue le figure è disegnata una tenda a modo di cortina. Ai lati del sarcofago è inciso uno scudo, dietro il quale sono incrociate due aste, e fra queste una bipenne.

Finalmente alla profondità di m. 5,00 dal piano stradale, è tornato all'aperto un collare di servo fuggitivo, in bronzo, alto m. 0,019 della circonferenza di m. 0,40, che porta incisa l'epigrafe:

SERVVS SVM DOMNI MEI SCHOLASTICI V SP TENE ME NE FVGIAM DE DOMO PVLVERATA

Regione XI. Nello scavo pel collettore sinistro delle acque urbane, sulla piazza della Bocca della Verità, presso l'angolo meridionale della chiesa di s. Maria in Cosmedin, è stato scoperto, alla profondità di m. 2,40 sotto il piano stradale, un tratto di antica strada romana lastricata coi consueti grandi poligoni di selce.

Fra le terre si è raccolto un frammento di lapide sepolcrale, di cui rimane:

ed un pezzo di lastrone marmoreo, sul quale in lettere assai rozze è scritto:

AVGVSTVS
DECEMBE

Prati di Castello. In occasione dei lavori di sterro per la sistemazione della sponda destra del Tevere, a valle del ponte di Ripetta, sono stati scoperti varî pezzi di fistule acquarie, plumbee, della complessiva lunghezza di m. 5,29 e di m. 0,06 di diametro.

In un pezzo solamente leggesi l'epigrafe, a lettere rilevate:

IVLIAE · AVG · F

In un altro, conservasi incisa la nota numerale:

CXXX

Via Prenestina. Nella vigna del cav. Cesare Bertone, sulla via prenestina, fu riconosciuto un cippo marmoreo alto m. 1,38, largo alla base m. 0,66, e nella cornice

superiore m. 0,77. Ha lo spessore di m. 0,35. Chiusa in cornice reca la seguente epigrafe:

D M
M ANTONIO M FILIO
CLAVDIA·TERENTI
ORIVNDO CIVITATE
MISENI OMNIBVS
MVNERIBVS · ET
HONORIBVS PATRIAE
preferícolo SVAE·PERFVNCTO *patera*
NEGOTIATORI
CELEBERRIMO SVARIAE
ET PECVARIAE
M · M · ANTONII
TERES · ET PROCVLVS
FILI · ET HEREDES
SECVNDVM VOLVNTATEM
IPSIVS

Il cippo fu aggiunto alla raccolta lapidaria del Museo nazionale romano nelle Terme di Diocleziano.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IX. COLONNA — In seguito ai lavori di sterro per la costruzione della linea ferroviaria Roma-Segni, in territorio di Colonna, e precisamente nella trincea aperta in contrada *Pasolina,* si rinvennero gli oggetti segnenti: — *Bronzo.* Un manico di vaso. Dieci monete imperiali di vario modulo. Un piombino di archipendolo. — *Marmo.* Busto muliebre, acefalo, di m. 0,30 × 0,25. Torso di statua virile con parte della coscia sin. alto m. 0,70 circa. Un frammento di pilastrino rettangolare, con intagli. Un capitello, con fogliami e fregi di finissimo lavoro. È alto m. 0,30, del diametro inferiore di m. 0,20 e superiore di m. 0,40. Frammento o balaustro di candeliera intagliata, con nascimento a fogliami e fusto tornito con baccellatura elicoidale. Altro balaustro intagliato con foglie e bacche di lauro; alto m. 0,52, diametro m. 0,13. — *Vetro.* Un vasettino con tre piedi, alto e largo m. 0,04. — *Travertino.* Un termine semicilindrico di m. 0,50 × 0,32, recante la seguente epigrafe, rozzamente incisa:

IN FRONTEP ///////////
IN AGRO ///////////////
PXXVII

Terracotta. Un' antefissa sormontata da ornato di palmetta. Un frammento di tegolone bipedale con bollo rettangolare di lati 0,118 × 0,060, recante impresso, a bellissimi caratteri:

EX · FIGLINS · PAETNAES
TEGVLA · TONNEIANA
AQVILIVS · FEC.
EX·VICCIANS·FIGLINS

Altro frammento di tegolone col bollo rettangolare di m. 0,116 × 0,025:

Q · LEPIDI

Quattro lucerne semplici. Un balsamario, alto 0,125, di elegante forma, recante graffita sul collo, una lancia. — *Stucco.* Un pezzo di intonaco dello spessore di m. 0,06 con scomparti a figure geometriche, a fondi policromi.

D. Marchetti.

X. TIVOLI — *Avanzi di un antico ninfeo scoperti a poca distanza dall'abitato.*

In un terreno di proprietà del sig. can. P. Bonfiglietti, distante poco più di un chilometro da Tivoli, sulla via che mena a Ciciliano, nella località detta *Acquaregna,* eseguendosi uno scavo per l'estrazione di argilla da mattoni, si rinvennero le traccie di una vasta piscina o ninfeo, di forma circolare, di cui non si potè calcolare l'ampiezza, per essere quasi interamente ricoperta da banchi alluvionali di sabbia e creta, depositati dall'Aniene che corre ivi presso. I muri sono di reticolato con legamenti laterizî, rivestiti di tegoloni bipedali, e questi coperti da un erto strato di intonaco dipinto di rosso. In alcuni di tali tegoloni, leggesi il bollo rettangolare a chiare lettere rilevate:

SVLPICIANA

Finora di questo bollo, in una forma così completa ed a lettere distaccate senza nesso veruno, non si conoscevano altri esempi (cfr. *C. I. L.* XV, 600).

Nei muri erano ancora incastrati alcuni frammenti di fistule plumbee, di piccolo modulo, due dei quali mi fu dato di esaminare sul luogo. Uno era anepigrafe, lungo m. 0,40, del diametro di m. 0,03 nell'asse maggiore, e m. 0,02 nel minore. L'altro, lungo m. 0,30 e di uguali diametri, reca il seguente frammento del nome della plumbaria:

Tra la terra, nell'interno del ninfèo, si recuperarono i seguenti marmi in cattivissimo stato di conservazione, e di arte scadentissima:

1. Statua rappresentante una figura femminile, alta m. 1, con tunica e manto, priva della testa, delle braccia e della parte anteriore del piede sinistro.

2. Figura virile, ignuda, con clamide affibbiata al collo ed avvolta intorno al braccio destro, di cui rimane la sola parte superiore. La statua manca altresì della testa, del braccio sinistro e della parte inferiore delle gambe.

3. Statuetta, alta m. 0,58 rappresentante una figura femminile, vestita di chitone, composto a fitte ed uniformi pieghe, che scendono dal petto sino ai piedi, secondo il noto tipo arcaicizzante. Il seno è sorretto da uno strofio. La statuetta posa su di un plinto di forma quadrata, alto m. 0,12. Mancano le braccia, e la testa.

4. Statuetta di donna seduta, alta m. 0,51, priva delle braccia, della testa e della parte inferiore delle gambe. Tra le ginocchia vedesi scolpito un animale, in cui pare debba riconoscersi un cane.

Tutte le anzidette statue erano state restaurate in antico, e ne rimangono i frequenti perni di ferro, impiombati: le teste erano tutte riportate.

Si raccolsero inoltre, nello scavo, alcuni lastroni marmorei, spettanti al pavimento del ninfèo.

L. Borsari.

XI. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità entro e fuori l'abitato.*

Sezione mercato. In occasione dei lavori pel risanamento, nel vico 6° Duchesca presso la chiesa di s. Pietro *ad aram*, si rinvenne il giorno 19 decembre ora scorso, alla profondità di circa m. 2, una lastra di marmo alta m. 0,23, larga m. 0,37, con la seguente epigrafe in buone lettere:

DIS · MANIBVS ·
TI · IVLI · VERECVNDI
Q VIXIT · ANNIS·XVI

A. Sogliano.

Sezione Vicaria. In occasione dei lavori pel risanamento nel corso Garibaldi, e propriamente nelle vicinanze del carcere di San Francesco, fu raccolta verso la metà di gennaio alla profondità di circa m. 7, una lastra marmorea alta m. 0,25 e larga m. 0,27, portante incisa la seguente epigrafe, in lettere di forma alquanto allungata:

D · M ·
M · OCTAVIO ·
CRESCENTIANo
QVI VIXIT · AN · XXV ·
MES · X · D · XVIII ·
MATER · FECIT ·

Questa lapide fu rinvenuta tra materiali di scarico, ed ora si possiede da questa Società di storia patria.

A. Sogliano.

Sezione Porto. Nella Sezione Porto, presso la *via del Cerriglio*, in seguito ad alcuni scavi fatti in uno dei nuovi edificî che sorgono pei lavori di risanamento, è stato scoperto un grosso muro dello spessore di m. 3. Aveva i due paramenti esterni non lavorati, e formati da grossi blocchi poligonali di lava, messi in calce l'uno sull'altro, tra i quali era un conglomerato di muratura a sacco, di tufo e malta. La faccia superiore era lastricata di basoli squadrati, di pietra vesuviana, messi tra gli accennati paramenti. Il livello, a cui corrispondeva il suddetto basolato, era m. 3,28 dal suolo attuale, e la costruzione scendeva in giù per altri m. 2, poggiando poi sopra terreno di riporto. È indubitabile che il detto muro non rimonta ad epoca romana, perchè quantunque i massi poligonali sieno di quella età, pure è certo che debbono essere stati svelti da un' antica via e quindi messi in opera insieme a materiali di epoca più recente. Oltre a ciò il mentovato muro trovasi, a partire dal mare, a ridosso ed abbastanza lontano dalla via antica di cui è detto nelle Notizie 1891 p. 374, la quale fu scoperta a m. 6,50 dal suolo attuale, cioè ad un piano sottoposto più di m. 1 al punto di impianto del muro suddetto.

L. Fulvio.

Sezione s. Lorenzo. Nella sezione di s. Lorenzo, alla via *s. Pietro a Maiella*, quasi di fronte alla chiesa consacrata allo stesso santo, nella casa del sig. cav. Volpicelli, disterrandosi una parte di giardino, che trovavasi a ridosso della bottega segnata col n. 10, si rinvennero, quasi a livello della via attuale, due pavimenti di epoca romana, uno a mosaico di marmo bianco e nero, che il proprietario, a sue spese, ha fatto distaccare ed incastonare in uno dei muri della sua casa; l'altro formato con un battuto di mattoni pesti, nel quale sono incassati dei quadrettini di marmo bianco.

Il primo era formato da due ordini di fascie bianche, parallele, disposte a squadro, le quali, negli spazî che li separano, determinano dei grandi quadrati. Nell'incrocio, le fascie formano dei piccoli quadrati neri, e nei contromezzi, dei quadrati divisi in quattro triangoli, due bianchi e due neri. Dei quadrati, che sono neri, i grandi, verso la periferia, nell'interno hanno quattro fascie bianche che racchiudono altro quadrato nero, nel quale finalmente ne è inscritto uno tutto bianco. Intorno gira una greca formata da due fascioline nere che si mantengono sempre parallele tra loro.

Il secondo pavimento è formato da due linee, graziosamente intrecciate a greca, le quali racchiudono degli spazî quadrati, che hanno in mezzo cinque pietruzze, di cui le quattro esterne sono nere, la centrale bianca.

È bene ricordare che, or sono due anni, sotto la chiesa sopra menzionata, si rinvennero dei tratti di una strada di età romana. L. Fulvio.

Villaggio Fuorigrotta. Proseguendosi i lavori per la fognatura nel villaggio Fuorigrotta, Sezione Chiaia, sotto allo strato in cui furono trovati gli scheletri umani (cfr. Notizie 1891, p. 374), si rinvennero delle tombe a tegole poste a schiena.

I cadaveri giacevano sopra un piano formato da altre tegole. Ogni tomba è formata da otto tegole. Una, che fu scomposta, era priva di suppellettile, e le tegole, prive di bollo, misuravano m. 0,65 × 0,45.

Altre tombe dovranno trovarsi ai due lati della campagna che fiancheggiano il cavo; ma rimarranno inesplorate, giacchè i lavori di sterro limitansi ai cavi per la fognatura.

F. COLONNA.

XII. POMPEI — 1. *Di due medaglioni dipinti contenenti ritratti.*

Nel tablino di una modesta casa in corso di scavo (Reg. V, Is. 2ª) tornarono a luce il giorno 13 gennaio due medaglioni o quadretti circolari, che per la singolarità della rappresentanza meritano speciale considerazione. L'uno e l'altro occupano il mezzo della riquadratura centrale rossa delle pareti laterali, ed ambedue sono della medesima grandezza (diam. 0,31). Nel medaglione sulla parete orientale è dipinto di fronte il busto di un giovinetto, imberbe, cinto la testa di una grande corona di alloro, e vestito di toga bianca. Alla sua sinistra vedesi un *volumen* bianco, arrotolato da ambe le estremità: dall'una delle estremità arrotolate, da quella cioè più vicina alla testa, sporge una targhetta bianca, nella quale è scritto con colore nero ed in lettere corsive:

HOMERVS

Benchè la esecuzione sia men che mediocre, pure gli occhi hanno una certa espressione; si direbbero occhi di un ispirato.

Poichè dunque per l'epigrafe sappiamo che il volume contiene i poemi omerici, il busto non può rappresentare che Virgilio, popolarissimo in Pompei. Il decoratore pompeiano, ritraendolo sotto le sembiamze di giovinetto, non ha fatto che esagerare quel tipo giovanile, che del poeta ci offrono talune miniature del XII o XIII sec., le quali certamente derivano da un originale antico del tempo imperiale (cfr. Bernoulli, *Röm. Ikonogr.* I, p. 247). E in queste miniature appunto Virgilio è rappresentato anche in veste bianca e con la suppellettile dello scrittore, cioè i pugillari e lo *scrinium*.

Nel secondo medaglione, sulla parete opposta o occidentale, è dipinto anche di fronte il busto di un giovine, senza barba, cinto del pari la testa di una grossa corona di alloro, e con toga scura sulla spalla sinistra. Innanzi alla sua spalla destra si vede il *volumen* del tutto arrotolato, dal quale sporge similmente una targhetta bianca, con epigrafe in nero, in cui leggo con sicurezza:

sλPHo

La esecuzione è la stessa, forse un po' migliore; ma è meno conservato.

Contenendo il volume le poesie di Saffo, il pensiero corre spontaneo ad Orazio, che legò il suo nome a quello della grande poetessa di Lesbo (*Carm.* II, 13, 24; IV, 9, 10; *Epist.* I, 19, 28), e che solo fra i poeti latini è degno di far riscontro a Virgilio. Ed in fatto il suo busto si vedeva nelle scuole insieme con quello del Mantovano (cfr. Iuven. VII, 225 sgg.). È vero che della poesia oraziana, non intesa

dal *profanum vulgus*, le numerose iscrizioni parietarie di Pompei non conservano alcuna reminiscenza; ma ciò non toglie che un solitario studioso pompeiano abbia avuto del culto pel grande lirico, la cui immagine egli volle che facesse riscontro a quella di Virgilio nella decorazione del suo tablino. In quanto poi alla grafia *Sapho*, se i pittori vascolari si permisero di alterare variamente questo nome, la medesima concessione potrebbe farsi al nostro povero decoratore. D'altra parte la forma *Sapho* ricorre in epigrafi di epoca tarda (cfr. Pape-Benseler, *Griech. Eigenn.*).

Certamente i due ritratti pompeiani ora scoperti non hanno la minima autenticità; che anzi, vista la mediocrissima esecuzione, devono giudicarsi addirittura fantastici.

Ma sono pur sempre qualcosa di fronte ai contorniati ed alle miniature, i soli documenti, cui sinora eravamo obbligati a domandar le immagini dei due più grandi poeti latini.

A. Sogliano.

2. *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 dicembre. Prosegue lo scavo della casa che ha l'entrata secondaria al vico occidentale dell'isola 2ª Reg. V, sesto vano a contare dall'angolo sud-ovest dell'isola stessa. Questa entrata secondaria della casa, di cui ancora non può descriversi l'esatta ripartizione dei vani, è appunto quella di cui si diede conto nel giornale di ottobre (cfr. Notizie 1891 p. 341), e che consiste nel passaggio attraversato, nel senso della lunghezza, da un basamento rettangolare, che ora può ritenersi come un canale di scarico. A tale passaggio o corridoio succede un'area, probabilmente un giardino, con vasca di forma rettangolare, formata di tre gradini, e che trovasi a dritta di chi entra. Detta vasca ha presso il margine occidentale, due pozzetti di scarico; l'uno, più piccolo, riceve lo scolo da una stanzetta di cui si dirà in appresso; l'altro, più grande, riceveva l'acqua di spurgo della vasca; e nello stesso lato ovest è un pilastrino marmoreo, bianco, con protome leonina, per uso di fontana. L'estremità sinistra del lato sud di detta vasca è aderente ad una soglia che sta sul vano di ingresso di un compreso di forma rettangolare, che era diviso in due stanze, l'una a dr. entrando, con pareti a fondo giallo, e con dipinti in affresco, architettonici, di animali ed ornati; l'altra dalle pareti dipinte a riquadri imitanti l'incrostazione marmorea. Un piccolo vano d'ingresso che trovasi nella parete sud di questa seconda stanzetta, dà accesso ad una stanza rettangolare, le cui pareti, in affresco a fondo nero, sono decorate da fregî, figure di uccelli, baccanti, piante con fiori, vasi, frutta ecc.

Lo scavo di questa casa si è arrestato appunto in questo compreso, dove si rinvenne: — *Bronzo*. Un porta lucerna pensile, sostenuto da tre capi di catenella a spina, congiunti ad un anello raccomandato ad altro capo di catena, nella cui estremità è fisso un gancio; lunghezza m. 0,18. — *Terracotta*. Lucerna circolare semplice, ad un sol buco, che poggiava sul descritto porta lucerna; lunga m. 0,10.

2-8 detto. Non avvennero scoperte.

9 detto. Nell'area o giardino, sopra ricordato, si raccolse: — *Travertino*. Un

mortaio, frammentato, alto m. 0, 35. — *Terracotta.* Un frammento di tegola con bollo di fabbrica così letto dall'ispettore prof. A. Sogliano:

C·CLVENTIVS
AMPLIATVS FEC

10-29 detto. Non avvennero scoperte.

30 detto. Continuandosi lo sterro dell'altra casa, facente parte della stessa isola 2ª Regione V, della quale si potè già dare un cenno, pel rinvenimento del larario col dipinto di Ercole (cfr. Notizie 1891, p. 376), essendo che l'ingresso di detta casa trovasi sul lato nord dell'isola e regione medesima e non ancora scavato, è risultata sotto il larario predetto, la scoperta di quattordici anfore, sette delle quali, ed un frammento di un collo, hanno le seguenti epigrafi così trascritte dal sig. prof. Sogliano:

1. Anfora rotta inferiormente. Sotto uno dei manici è dipinto a lettere rosse:

RF

2. Anfora: sul ventre, col carbone, ed in grandi lettere:

PASSAM ?

3. Piccola anfora: sul collo con l'inchiostro ed a lettere *crassae* leggesi:

XPE
ΔI

4. Piccola anfora: sul collo con l'inchiostro, in lettere *crassae* leggesi l'epigrafe medesima del n. 3, ma in lettere evanescenti.

5. Anfora: sul collo, con l'inchiostro, in lettere eleganti:

LYMP VE

ΛTTΠΤV

XVIII·S

M·VΛLERI·ΛBINNERICI

sul ventre, in lettere rosse:

ΛNR

6. Anfora frammentata nella bocca: sul collo, con l'inchiostro:

*l*YMP VE

ΛΛ

. . . .

Λ*binneri*CI

sul ventre, in grandi lettere rosse:

CROC/////
SÀLÀRÀ

7. Anfora frammentata nel collo. L'epigrafe è svanita.

8. Anfora: alla base del collo, in rosso:

ΛEM
ʔoʃ

Sottoposte si vedono tracce di lettere rosse, più grandi e di altra mano:

ΛΣP

Dall'altro lato, anche alla base del collo in rosso:

ΛFM
ʅ·ʃλ

Incontro al larario già mentovato, trovasi un piccolo atriolo dove, addossato alla parete sud, si raccolse: — *Terracotta*. Piatto rossastro di straordinaria grandezza, del diam. di m. 0,83. Ha l'orlo ripiegato in su, il fondo spianato e restaurato in antico con grappe plumbee. Il piatto si raccolse in frammenti. Varî vasi rustici, in forma di oleari, e pignatte di niun conto.

In una fauce a dr. di un compreso, che sembra, finora, possa essere il tablino della casa, si raccolse: — *Bronzo*. Oleare alquanto guasto e rotto nella pancia, alto m. 0,14. Altro simile, di m. 0,17. Altro del tutto uguale. Balsamario di forma cilindrica, che nella parte superiore componesi di due cerchi concentrici, nel cui interstizio vien mantenuta la parete del balsamario che è di suola, e ne forma il recipiente. Nel vuoto interno, due lastrine, che si intersecano a croce, dividono il vaso in quattro scompartimenti capaci di mantenere quattro materie diverse. Chiude il detto vaso un coperchio circolare con pometto, che ha quattro sporgenze forate, le quali sono corrispondenti a quattro maglie fisse, che trovansi sull'orlo del cerchio esterno. Detto vaso è privo del fondo e mancante in più della metà della parte di cuoio. Diametro m. 0,10; altezza m. 0,07. — *Osso*. Un fuso con fusaiuola lungo m. 0,15. Un ago crinale nella cui estremità superiore è la statuetta di una Venere, ignuda, priva del braccio dritto; lungh. m. 0,10. — *Terracotta*. Vaso cilindrico raccolto in frammenti e poi restaurato. Altri frammenti che ne avrebbero completata la parte superiore non sono stati rinvenuti, trattandosi di oggetto danneggiato in antico. Nella parete esterna sono rilevate figure di animali, con fiori e foglie. Il tutto è ricoperto da smalto vitreo di color turchino. Altezza m. 0,17; diam. m. 0,14. Anforetta rozza con tracce di rivestimento in vimini, o paglia. È corrosa alquanto, ed in cattive condizioni. Altezza m. 0,38. — *Marmo bianco*. Testa di statuetta virile, con capelli ricciuti, sulla fronte e berretto frigio; altezza m. 0,15.

Eseguendosi poi dei restauri nei compresi esterni che trovansi dopo la casa di Diomede; in un cumulo di terra di scarico si raccolse: — *Marmo*. Un frammento di gamba di una statua di figura umana al doppio del naturale; lungh. m. 0,35.

31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

AEQUI

XIII. MAGLIANO DE' MARSI — Nella contrada detta *Monumento* e *Campo di Alba*, nel territorio di Magliano, nel predio di proprietà di Antonio Carlucci, in uno spazio di m. 2 × 2,50, si scoprirono tre tombe contenenti scheletri, ed anche con corredo di vasi fittili. Presso queste tombe si rinvenne:

1. Cippo sepolcrale intero, di calcare del luogo, alto m. 1,60, largo m. 0,68, terminato ad arco e con l'epigrafe seguente, incisa in un quadrato di m. 0,60 di lato, contornato da un semplice fregio: (1)

C·PETIDIO·AVCTO
ALBIA·SECVNDA
...A CONIVGI POSVIT

2. Cippo sepolcrale in calcare, rotto, in cui rimane solo:

//// E /////////
TERTIA DA
L P

3. Un masso, pure di calcare, lungo m. 0,79, alto m. 0,58 e dello spessore di m. 0,30, probabilmente spettante a monumento sepolcrale, nel quale era incastrato per uno dei capi, come se ne riscontrano i segni. Il capo opposto a quello in cui era incastrato reca in rilievo un elegante capitello corinzio, che continua sulle due altre faccie. Una di queste ha scolpito un altro capitello corinzio, in lavoro però assai meno perfetto del primo.

4. Colonnina fogliata, del diametro di m. 0,26 circa, alta m. 0,81, fornita di un toro alla base, sotto il quale è il pezzo greggio che doveva essere incastrato nel terreno per m. 0,25.

5. Angolo di modiglione corinzio di m. 0,80 × 0,85 di lato.

6. Ventuno altri massi di varie proporzioni, lavorati e tirati a pulimento, ma lisci.

I fittili rinvenuti in una tomba, sono: un anfora con piccola base, alta m. 0,16 e col ventre del diametro di m. 0,36. Una scodella del diametro di m. 0,16, alta m. 0,05.

F. Lolli.

MARSI

XIV. PESCINA — Nell'aprile dello scorso anno, nella località *Atrano*, in territorio di Pescina, è stato rinvenuto un frammmento di calcare del luogo, che conservasi nella casa di Daniele Morgani, in Pescina, nel quale rimane inciso: (2)

(1) Di questo titolo l'ispettore mandò il calco cartaceo.

(2) Di questo e degli altri frammenti epigrafici il sig. ispettore Colantoni mandò i calchi cartacei.

Nella località *s. Sabina* fu recuperata altra lapide col frammento:

ONTII
NDVS · S

Ed un terzo frammento conserva:

PAV

Si rinvenne nella località *Corsano*.

Presso la chiesa di *s. Sabina*, nel novembre del passato anno, fu trovata una testa gorgonica, scolpita in calcare bianco, del luogo, alta m. 0,23, larga 0,22.

L. Colantoni.

SABINI

XV. POSTA — *Avanzi della via Salaria riconosciuti tra Sigillo e Posta.*

Sigillo, piccolo villaggio del comune di Posta, non presenta cosa alcuna che interessi, nè per monumenti, nè per opere moderne; avvi solamente un piccolo bassorilievo, infisso presso l'angolo della canonica, al disotto di un arco, rappresentante due uomini che con lance uccidono un orso gettato a terra.

Trapassato il paese, e valicato il Velino su di un ponte in tavole, essendo stato, quello romano, distrutto dalla piena nel 1827, riprendesi subito la via Salaria antica, che introducevasi, volgendo a nord, in una stretta e profonda gola, di cui l'imbocco doveva essere assai angusto, poichè gli antichi, per introdurvi la via ebbero bisogno di tagliarvi una rupe che trovasi a soli pochi passi dopo il ponte. Lunga m. 20, e quasi altrettanto alta, è dessa l'ultima rupe calcarea intercisa che si incontri nel percorso della via medesima la quale, da Sigillo in poi, non passava più sulla destra; ma sulla sinistra del fiume. Seguiva quasi il tracciato della nuova strada omonima e ne esistevano non poche vestigia sino a pochi anni or sono, quando furono distrutte in occasione dei lavori per la nuova strada provinciale.

Circa 200 metri prima di giungere al nuovo ponte a sbieco, e precisamente nel punto ove la gola più si restringe, eravi certo un ponte. poichè sino là, come il capo cantoniere della strada provinciale mi assicurò, gli avanzi della Salaria si vedevano sempre sulla sin. del fiume; mentre che da quel punto in poi, veggonsene anche oggi a destra del medesimo. La via andava così a svilupparsi nella contrada che dal vicino casale prende nome di *Casale Aquilino*. Ivi, in prossimità dello stradello che al casale stesso conduce, ne resta un tratto, lungo circa m. 50, benchè interrotto in varî punti.

Poco più oltre, tra *Casale Aquilino* e *Colle ventoso*, si presenta alla vista uno spettacolo stupendo; quello cioè di un gran taglio in roccia silicea, di bel colore roseo e dell'enorme lunghezza di m. 180 e dell'altezza tra i 15 e 20 metri. Questo taglio, il

più lungo che esista nell'intero percorso della via, le alte cime dei monti, gli stretti dirupi sotto i quali scorre il fiume rumoroso e veloce, colpiscono profondamente.

Alla leggenda piacque infatti di vedere in questa via un'opera diabolica fatta da Cecco d'Ascoli in una notte (cf. Cappello, *Mem. stor. di Accumoli* I, p. 61. Guattani, *Monum. Sab.* I, p. 35), leggenda che tra individui di quei luoghi ho trovata ancor viva.

Passato *Colle ventoso* e precisamente al disotto della contrada s. Giovanni, nello scorso luglio, è tornata in luce un'antica fornace di laterizî con due bocchette; più oltre poi trovasi una grande cava di spugna, da cui gli antichi tolsero tutti i massi di questa pietra che adoperarono nella costruzione della via.

E non molto lungi di là, nello stesso mese di luglio, un tale Marco Belli, in contrada *Moje*, cavando dell'argilla per uso di fornace di mattoni, a circa m, 2 a monte della strada attuale, e all'altezza da essa di quasi m. 1, rinvenne un tratto della Salaria lungo m. 5, sorretto da conci anche di spugna.

Avvicinandosi sempre più a Posta, se ne incontrano altri tratti ancora abbastanza ben conservati su di un predio di Andrea Camponeschi, in contrada *s. Felice*, e che restano anche a monte della strada attuale.

Ivi presso è la chiesetta dedicata a questo santo, sulla cui facciata, a dr. della porta e all'altezza di m. 1,20 da terra, ho trovato infisso il seguente frammento mutilo di iscrizione inedita, a grandi e belle lettere:

TIVS

Circa 300 m. prima di giungere a questa chiesuola, trovasi la contrada *Pisciarello*. Dalla violenta piena del Velino, del 4 settembre 1862, vi fu scoperto l'avanzo di un grandioso ninfeo, tutto in pietra calcare, con due pilastri della larghezza di m. 2, ognuno. Ora non ne avanza che un frammento del fastigio, lungo m. 1,30, e alto m. 0,90, su cui è bellamente scolpito, a bassorilievo, un medaglione avente nel mezzo una testa virile, scapigliata ed imberbe, che guarda di fronte; sostenuto da due tritoni, dei quali, quello a dr. ha un remo in mano, e quello a sin. un'ancora. Questo bassorilievo conservasi oggi nel giardino della casa del sig. Giovanni Santucci, in Posta, che fu cortese di farmele vedere. Il cennato ninfeo era forse alimentato dalla sovrastante sorgente detta il *Pisciarello*.

Giunta quindi la Salaria nel luogo ove di presente sorge il paese di Posta, percorreva lo stesso tramite della omonima e principale strada di esso.

Infatti se ne osserva un avanzo presso la fontana, composto di dieci grandi conci, alcuni tolti dal luogo ove erano collocati, e posti invece in sostegno dello sdrucciolo, pel quale si scende alla fontana medesima. Altri conci erano dalla banda opposta della via, e su di essi sono stati costruiti alcuni moderni fabbricati, come la casa del sig. Antonio Belli.

N. Persichetti.

SICILIA.

XVI. SELINUNTE — Un telegramma del direttore del Museo nazionale di Palermo prof. A. Salinas annunzia che gli scavi dell'acropoli di Selinunte, ricominciati il 30 di gennaio, diedero luogo il giorno 11 febbraio alla importante scoperta di tre nuove metope selinuntine.

Una di stile arcaico e con tracce di colore, rappresenta Europa rapita dal toro. Il pregio della scoperta richiede che non si ponga indugio nel darne l'annunzio.

SARDINIA.

XVII. CAGLIARI — *Avanzi di terrecotte votive ripescati nella laguna di Santa Gilla presso Cagliari.*

Nel 28 agosto scorso, il brigadiere delle guardie delle antichità, Andrea Garonne, riferiva al sig. ispettore Nissardi, il quale me ne rendeva subito informato, come nella prossima laguna di *santa Gilla*, detta *su Mogoro*, da alcuni pescatori, i quali eseguivano la propria industria, venissero estratti diversi oggetti consistenti in anfore ed *ex-voto* di terracotta. Avendo constatata la verità delle cose, pensai di intraprendere una rapida esplorazione, alla quale posi subito mano dietro autorizzazione del Ministero.

Dalle ricerche fatte mi risultava, che ad una distanza di circa m. 200 o 300 dalla sponda nord-est dell'anzidetta laguna, tra i vicini paeselli di Elmas ed Assemini, esiste difatti una vasta zona, ora sommersa, nella quale dovette sorgere qualche antico ed importante santuario dell'epoca cartaginese, e che avrà continuato ad essere aperto al culto nei tempi romani.

Gli oggetti, sinora ripescati, sono: — Anfore di varie dimensioni, riempite di ossa di animali (bue e pecora) che debbonsi riguardare come avanzi di sacrifizî, otturate con frutti di pino. Maschere di egregia fattura, alcune delle quali di forma rituale, mentre le altre sono assolutamente veristiche. Pezzi di *ex-voto*, limitati, sino al presente, a mani. Si ebbe anche qualche prefericolo. Tutti questi oggetti sono di terra cotta, la cui creta fu forse fornita dai numerosi banchi di argilla plastica, che trovansi in quella regione, e quindi debbono considerarsi come produzioni di fabbriche locali.

La difficoltà dell'estrazione, dovendo gli uomini recuperare gli oggetti nello stagno, sotto un battente di acqua che varia dai 30 ai 70 centimetri, a seconda della marea, traendoli da un forte strato di belletta che ne costituisce il fondo, e l'inoltrata stagione che rendeva l'acqua della laguna assai fredda, mi hanno obbligato a desistere da ulteriori ricerche, entro la zona suindicata, che appare qua e là limitata da palizzata, di cui restano in posto non pochi pali.

F. VIVANET.

Roma, 21 febbraio 1892.

FEBBRAIO

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Scoperte preistoriche nelle caverne dei Balzi Rossi.*

Il giorno 17 febbraio l'ispettore degli scavi in Ventimiglia prof. Girolamo Rossi avvertì essere avvenuta la scoperta di uno scheletro umano in una delle caverne ai Balsi Rossi, sul confine del territorio del regno verso la Francia. Ricordò poi l'ispettore sopra citato che queste caverne avevano acquistato una rinomanza dopo le scoperte fattevi, prima da Francesco Forel, e poi dal ch. Rivière.

Incaricato il ch. prof. A. Issel di recarsi sul luogo della scoperta, questi, secondando i desiderii del Ministero, andò a Ventimiglia, e quindi alle caverne, accompagnatovi dal sig. prof. Leone Orsini, direttore della scuola tecnica di Ventimiglia, e già allievo del predetto prof. Issel. Dal rapporto che questi trasmise, si desume quanto segue:

« Ai *Balzi Rossi*, un'alta ripa calcare presenta una serie di piccole grotte scavate a pochi metri di altezza sul livello del mare, e a breve distanza dalla spiaggia.

Nella grotta che è la quinta, secondo la numerazione data dal ch. Rivière, ed in cui le scoperte avvennero, all'imboccatura dello speco, il quale si interna nella ripa, a guisa di spaccatura verticale, assai alta e profonda, relativamente larga alla base, sono in parte visibili, in un taglio del suolo praticato di fresco, tre scheletri umani, disposti transversalmente rispetto all'asse della spelonca, l'uno accanto all'altro, in una zona di poco più di m. 1 di larghezza.

Essi sono impigliati in un terriccio ossifero, nerastro, contenente selci scheggiate, ed altri manufatti, terriccio che appartiene ad uno strato giacente a circa m. 7 sotto il livello del suolo originario della spelonca. Le ossa presentano la fragilità, la leggerezza ed anco la tinta bruna propria agli avanzi dell'età poleolitica, già esumati dalla stessa caverna e da altre vicine; in parte sono tinte in rossastro da ocre rossa.

Insieme alle ossa si raccolsero denti di ruminante, forati artificialmente ed arrotondati, vertebre di pesce, forate (resti di rozze collane e monili) e varî altri oggetti.

Presso uno degli scheletri era collocato un coltello di selce bruna di proporzioni veramente eccezionali.

Dalle condizioni del giacimento, dai manufatti, come pure dalle ossa dei bruti, rinvenute nel terriccio insieme alle reliquie umane, argomento che queste sono propriamente quaternarie, risalgono cioè all'età medesima degli scheletri umani esumati ai Balzi Rossi dal Rivière. Lo scheletro situato più internamente ha il cranio diviso in parecchi frammenti, i quali potranno essere facilmente congiunti, se raccolti con cautela. Le altre ossa sono in parte spezzate. Del secondo scheletro, collocato accanto al primo, verso l'apertura della grotta, è completamente asportato tutto il lato destro del teschio. Il terzo scheletro ha gli arti e il tronco quasi integri, il cranio ridotto a piccoli frammenti ».

A. Issel.

Da una lettera del sig. prof. Orsini, in data dell' 11 marzo, desumesi quanto segue, in rapporto alle nuove indagini fatte nella grotta.

« Il giorno 9 corrente nel rovistare, come diuturnamente fa il sig. Abbo, nelle caverne delle quali è proprietario, ebbe a scoprire che la mano destra dello scheletro, giacente nel posto di mezzo, impugnava una selce assai più lunga delle altre due nello stesso scavo trovate. Non mancai di recarmi sul luogo dello scavo per prendere le misure esatte di questa selce, e disegnarne la forma, e osservai che detto pugnale di selce misura m. 0,26, ed ha una larghezza di m. 0,05, rivestendo la caratteristica forma concoide, e presentando una sezione trapezoidale. Osservai pure che fra gli adornamenti di recente trovati vi ha un *Dolicotoma costellatum* (Lunk.) perforato dalle selce in opposizione alla bocca opercolare ».

L. Orsini.

Regione X *(VENETIA)*.

II. S. DONATO DI LAMON — *Tomba di età imperiale scoperta nella parte bassa del paese.*

Nel settembre dello scorso anno, certo Antonio Cengia, scavando nelle vicinanze della sua casa, situata nella parte bassa del paese, nella località *Crosere*, rinvenne, a m. 1,50 sotto la superficie attuale del suolo, una tomba addossata alla roccia, costruita con pietre grezze, infisse verticalmente nel terreno, senza pietra superiore per copertura. Conteneva frammenti di ossa umane miste a terra e carbone ed una moneta, di bronzo, spettante a Gordiano Pio, la quale posava sulla mandibola inferiore di un cranio quasi del tutto consunto.

Presso la tomba si rinvenne la metà di un'antica mola frumentaria, di granito, dello spessore di m. 0,14, lunga m. 0,44.

G. de Pantz.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. BRESCELLO — *Tombe di età romana scoperte a poca distanza dell'abitato.*

Avuta notizia che si facevano scavi in prossimità di Brescello, a circa 300 m. al sud della stazione ferroviaria, in un fondo attiguo all'antico arginello che circonda il paese, e precisamente in un campo di proprietà del sig. Pietro Ferrari, ed essendo stato informato che i lavori si eseguivano allo scopo di ricercare antichi oggetti mi recai subito sul luogo.

Riconobbi che vi si era già rimessa in luce una tomba di età romana, nella quale, come ebbi a rilevare dai tre teschi, eran stati deposti tre cadaveri; uno di essi era di bambino. Non vi si rinvenne che frammenti di vasi fittili, alcuni dei quali graffiti, e verniciati. La tomba era formata coi soliti tegoloni, ed in parte con piccoli mattoni. Tra le ossa si trovò una lastra di marmo bianco, che dovè certamente precipitare all'interno dopo che la tomba in antico o fu sprofondata naturalmente o per opera di espilatori. Forse questo marmo, di forma rettangolare e di m. 1,10 × 0,38 × 0,29, dovea formare la copertura della tomba. L'interno, costruito a mattoni dello spessore di m. 0,30, misura m. 1,90 di lunghezza, m. 0,62 di larghezza e 0,50 di profondità.

A circa 5 metri di distanza, a sud-ovest, si scavò un'altra tomba. Sotto un grosso blocco di marmo grezzo di m. 0,80 × 0,80 × 0,30, si scoprì una lastra marmorea, lunga m. 1,66 larga, m. 0,72 e di m. 0,11 di spessore. Di sotto non si trovò nè ossa nè altro, ma una sorgente d'acqua che man mano si innalzava. Di fianco, a contatto, era un piano di marmo rosso di Verona. Rivolta quivi la mia attenzione ed allargando lo scavo, vi rinvenni sottoposta una tomba piena di terra molle, dalla quale emergeva un teschio. Levata quella melma, si posero in luce le ossa dello scheletro, senza oggetto di sorta. La lastra di marmo, che andò in pezzi nell'estrarla, misurava m. 1,87 × 0,60 × 0,30. L'interno della tomba misurava m. 1,67 × 0,50 × 0,30.

Osservo infine che, questo sepolcreto, giacente alla profondità di circa m. 1,50 sotto il piano attuale, trovasi sulla linea est-ovest che va a Poviglio, strada fiancheggiata da sepolcri romani, che fornirono splendido materiale di monumenti ai Musei di Modena e specialmente a quello di Reggio Emilio, come, del resto, ne dette altresì l'altra strada dell'*oppidum Brixelli* conducente a Coenzo ed a Canneto, al sud.

C. Zatti.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. TODI — *Scavi della necropoli tudertina nel fondo vocabolo s. Raffaele e nel fondo s. Arcangelo.*

1. Il 18 dello scorso gennaio si ripresero gli scavi nel fondo del sig. Odoardo Comez, in vocabolo *s. Raffaele* (cfr. Notizie 1891, p. 314); ma il proprietario nulla trovando, li sospese il giorno 29. Si rinvennero solo due tombe, completamente saccheggiate,

nelle quali erano rimasti molti frammenti di terrecotte ordinarie, tre ciotole pure fittili, e pochi chiodi di bronzo.

Interessante fu invece la scoperta di una vasca, trovata a m. 0,50 sotto il suolo. È un cubo di m. 1,50 con due scalini massicci per discendervi. Si è lasciata aperta perchè possa essere visitata. Internamente è spalmata di uno stucco, o cemento, durissimo, alto quasi m. 0,02. Questo, in una parte del fondo, è rotto, e scopre un piancito di mattoni collocati a spina. Le dimensioni di questi piccoli parallelepipedi sono m. 0,09 × 0,045 × 0,02. Non si è trovata alcuna condottura di acqua; ma, se la parte superiore, come sembra, fu distrutta, in quella poteva essere un mascherone; e dal terreno superiore abbondante di acqua di vena (è il fondo che ha vocabolo *Peschiera*), vi poteva essere condotta. Pochi ruderi all'intorno accennano ad un fabbricato meschino. Un bagno non poteva essere, e per la sua piccolezza e per la località, trovandosi a contatto delle tombe di una necropoli, anzi quasi in mezzo ad esse.

2. Sulla fine del mese di gennaio cominciaronsi alcuni scavi nel fondo del sig. Benedetto Agostini, vocabolo *s. Arcangelo*. Siccome anni addietro, restaurandosi le fondamenta della casa colonica si trovarono alcuni manichi e frammenti di vasi di rame, si cominciò dal fare dei saggi in una stalla; e quivi si recuperarono gli oggetti seguenti: — Molti pezzi di tazze e di due vasi di *bucchero*, scanalati, ed alti circa m. 0,50. Per quanto io mi sappia sono questi i primi buccheri trovati a Todi. Sette piccole patere di terracotta ordinaria. Un vaso di rame, rotto, in forma di caldaro. Due patere di rame, rotte, una delle quali di notevole grandezza. Manichi di bronzo, di un vaso di rame, in frammenti. Molti frammenti di grande olla.

G. Dominici.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. CORNETO-TARQUINIA — *Nuove scoperte nella necropoli tarquiniese.*

Dopo la relazione pubblicata da me nelle Notizie 1891, p. 122 sopra gli scavi eseguiti nell'anno passato nella necropoli dell'antica Tarquinia, mi resta ancora da aggiungere poche parole sopra alcuni saggi che ebbero luogo tra il 16 aprile e l' 8 maggio, giorno, nel quale furono sospesi gli scavi. Tali saggi diedero un risultato molto mediocre, giacchè tutte le tombe scoperte già erano state visitate.

Il 16 aprile, circa 300 metri a ponente dai secondi archi, fu scoperta una tomba a camera completamente franata. Sotto i rottami si recuperarono quattro oggetti di bronzo, cioè: due specchî tondi, grossi e privi di graffiti (tipo del V secolo a. Cr.), l'uno con un diametro di m. 0,135, l'altro di 0,12; un piatto coll'orlo perlato (diam. 0,235), e un ornato d'elmo decorato con una così detta testa d'Acheloo, esemplare simile a quello pubblicato negli Annali dell'Istituto 1874 tav. d'agg. *K* n. 4.

Un altro saggio, intrapreso il 21 aprile di fronte alle Arcatelle, restituì alla luce una tomba a fossa. La lastra che la copriva era stata rotta dagli antichi visitatori. Entro la fossa si trovarono, oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto), un orcio greco

d'argilla, alto 0,285, dipinto sul recipiente con ornati lineari, attorno al collo con un ornato intrecciato; un anello internamente vuoto di bronzo (diam. 0,10); una di quelle spirali d'argento che servirono a stringere le treccie o i ricci (a 4 giri, diam. 0,02) e 21 fibule, delle quali una ad arco semplice, e 18 a sanguisuga. Gli altri due esemplari mostrano un tipo molto particolare. L'arco cioè ha la forma d'un quadrupede, cane, cavallo o che sia; sulla parte di dietro è imposta una protome umana, la quale colla destra alzata brandisce un oggetto poco chiaro che rassomiglia alla testa d'un'ascia.

Un terzo saggio ebbe luogo dalla parte settentrionale del Tiro a segno, ed alla distanza di pressocchè 100 metri da questo. Il 24 aprile vi fu scoperta una tomba a fossa, anche essa colla lastra rotta. Tale tomba conteneva un orcio, tre tazze ed un piatto di bucchero nero ed alcuni vasi dipinti greci, cioè: tre orcî, due dei quali col becco in forma di foglia d'ellera e dipinti con zone rosse e brune sopra fondo grigiastro; il terzo colla bocca tonda, con dischi attorno al manico e con squame graffite sul recipiente; sette lekythoi dipinte in parte con zone sole, in parte con zone e quadrupedi correnti; finalmente due alabastri corinzii ornati con figure d'uccelli.

Sul principio di maggio furono intrapresi alcuni sterri nella vicinanza della tomba dipinta detta del Pulcinella (Bull. dell'Inst. 1873 p. 73 n. I), i quali diedero alla luce due tombe a camera franate ed una a fossa, tutte e tre già anticamente visitate. Una delle tombe a camera, scoperta il 6 maggio, conteneva un paio d'orecchini d'oro del tipo detto « a baule » [1], ognuno decorato con una rosetta; due anelli d'oro, ognuno con una figurina d'uccello incisa sullo scudetto (forma simile a quella detta « a staffa »); un braccialetto di bronzo a due giri (diam. 0,075); due borchie di bronzo (diam. 0,14), che sembrano aver decorato un mobile di legno; finalmente un unguentario, lavorato in argilla coperta di smalto turchiniccio (alto 0,05, lungo 0,07). Tale unguentario ha la forma d'un maiale coricato. Sullo smalto azzurro onde è rivestito veggonsi qua e là delle pennellate di colore bruno.

Sotto i rottami dell'altra tomba a camera si scoprirono due orcî e quattro tazze di bucchero nero; oltre a ciò una lekythos corinzia; dipinta con animali, la quale ha la considerevole altezza di m. 0,24.

La tomba a fossa conteneva niente altro che due semplici braccialetti di bronzo (diam. 0,075; 0,08), i frammenti di due tazze di bucchero nero ed i frammenti — che non ho potuto identificare — di due « balsamari ».

W. Helbig.

VI. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Incominciata la demolizione di quel tratto delle mura urbane, che è in fondo alla via Montebello, per congiungere tale via con le altre di accesso al Policlinico, si è trovata tra i materiali infarciti nei vari restauri delle mura me-

[1] Cf. Helbig, *das homerische Epos* 2. ed. p. 273 figg. 95, 96.

desime una piccola stele, alta m. 0,32, larga m. 0,15, ricavata da un pezzo di cornice di marmo. Vi è inciso il titolo:

·D·M·
AVRELIO
VITALI FI
LIO KARIS
SIMO QVI
VIXIT·AN
NIS·XII·AVR
MARCEL
LA FILI·K*a*
rissimo fecit

In un altro frammento di lastrone marmoreo rimane:

Sono stati pure recuperati vari pezzi di mattoni, tagliati diagonalmente e adoperati in restauri di bassa età, sui quali sono impressi i bolli seguenti:

▭ C CALPETNI
AVCTI

o O D//////////VGVST·L·MVNA — *C. I. L.* XV, 123
TI·CRESCENTIS

Nove frammenti del bollo:

▭ PAET ET APR COS
EX P IVL EVTA SAL ovvero EVT SAL — » 487 *b c*

▭ PRAE TREB (retrograda) (tre frammenti) — » 525 *a*

▭ PAETIN E
M VINICI P — » 563

o OF·FVR//////////EN (retrograda)
CES — » 1605

Regione VIII. In occasione dei lavori pel monumento a Vittorio Emanuele, in Campidoglio, a m. 4 di profondità dal piano di piazza Venezia, demolendosi un

muro moderno, è stata rinvenuta una statua marmorea, alla metà del vero, rotta in tre pezzi e mancante di parte delle gambe e delle braccia. Rappresenta Bacco, coi capelli che gli scendono sugli omeri, e col capo coronato di edera.

Questa statua, che faceva parte di un gruppo, conserva sul dorso il braccio di un'altra figura con mano la quale poggia sulla spalla sin., dove pure si annoda una fascia che attraversa il busto diagonalmente.

Fin dallo scorso mese di gennaio in un cunicolo, parallelo alla gradinata di Aracoeli, a m. 4 circa di profondità, sotto il piano di piazza Venezia, è stata posta in luce una stanza con volta a botte, e con affreschi rozzamente eseguiti. Nulla può ancora dirsi intorno a questa costruzione, essendo tuttora inaccessibile per l'ingombro delle terre e delle macerie.

Regione IX. Gli sterri per fondare un nuovo casamento nel sito già occupato dalla chiesa di s. Maria in Cacabariis, alla Regola, nel mese di febbraio hanno fatto recuperare le seguenti lapidi inscritte:

a) lastra di marmo, alta m. 0,33, larga m. 0,19:

D M
EGO HILA
RINVS FI
LIE MEAEME *sic*

b) frammento di lastra marmorea; belle lettere:

c) lastrina da colombario:

SAMIA
CLOE
V·A·XXV

d) frammento di grande tavola di marmo, con cornice:

I L M
RAVIT

e) frammento di cippo o piedistallo marmoreo:

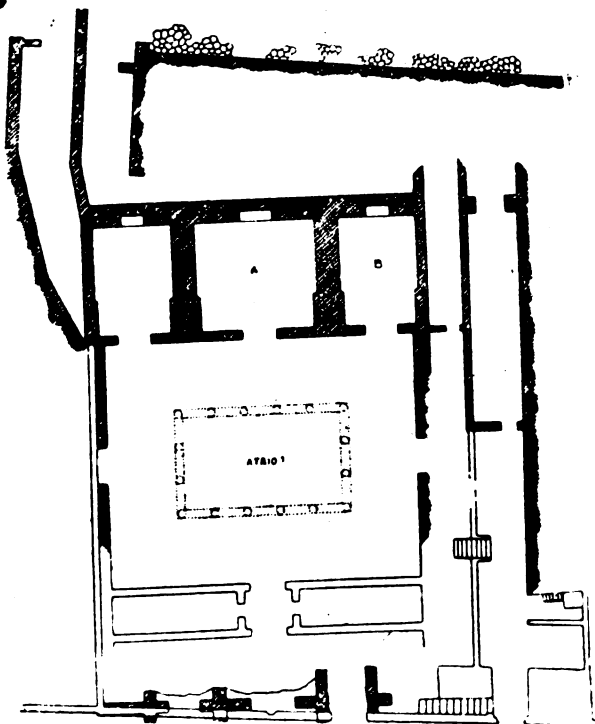
f) frammento di lastra di marmo:

ΡΟϹ
ΕΙ
ΣΤΕ
ΔΗΜ
ΡΜΑ

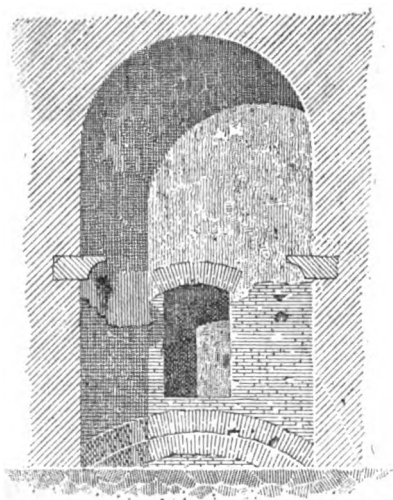
g) simile frammento, con lettere grandi di bassa età

Furono inoltre raccolti fra le terre: un frammento di fregio marmareo, alto m. 0,25, lungo m. 0,30, decorato con foglie d'acanto; un altro con bucrani e festoni, alto m. 0,33, lungo m. 0,37; un pezzo di panneggiamento di statua, ed altro di testa in marmo; anello di bronzo ornato di una piccola testa; piccolo cucchiaio in bronzo; ago crinale di osso; vertecchio in terracotta; balsamario fittile; una lucerna comune.

G. GATTI.

Regione X. Nel 1888 in seguito di alcuni scavi fatti eseguire dall'Amministrazione governativa nella proprietà Loreti in via dei Cerchi al n. civico 45, si esplorarono i resti di una suntuosa casa patrizia, edificata sul versante meridionale del Palatino, ed attigua alla linea degli ultimi edifici del Circo Massimo, col quale era orientata. Ne offriamo qui la pianta:

Vi si accedeva probabilmente dall'ambulacro centrale o criptoportico dello stesso Circo, sul piano del quale la casa era elevata non più di m. 1,50.

L'estensione ed i confini di detta casa non sono facilmente determinabili. Sembra nondimeno che si possano precisare per il lato nordico e pel meridionale. A nord infatti pare doversi ritenere che la porzione di area di forma irregolare, che si estende dietro il tablino *A*, e che fronteggia il fabbricato del Pedagogio sul Palatino, sia stato probabilmente annesso all'edificio nostro, sia perchè si trova più elevata, e quindi presentava luogo salubre per una parte dell'abitazione, sia perchè dominava l'atrio immediatamente sottoposto. Dalla parte inferiore o meridionale, che fronteggiava il Circo massimo, una qualche scala non ancora scoperta doveva dare accesso alla parte superiore, situata al primo ripiano praticabile del Palatino.

Di questa casa, che è quasi intieramente coperta dalla terra, l'attuale proprietario del fondo sig. Loreti occupa l'atrio, con resti delle camere che lo attorniavano, ed il tablino *A*. E nella sala a destra del tablino *B* il Ministero dell' Istruzione Pubblica fece eseguire scavi, i quali diedero luogo alla scoperta di alcune pitture parietarie.

La sala *B*, di cui diamo qui un disegno, è larga m. 6,15, profonda m. 8,15, ed alta sino alla sommità della volta m. 11,50. A m. 5,35 di altezza dal suolo era suddivisa da un impalcato, sorretto da mensole di travertino.

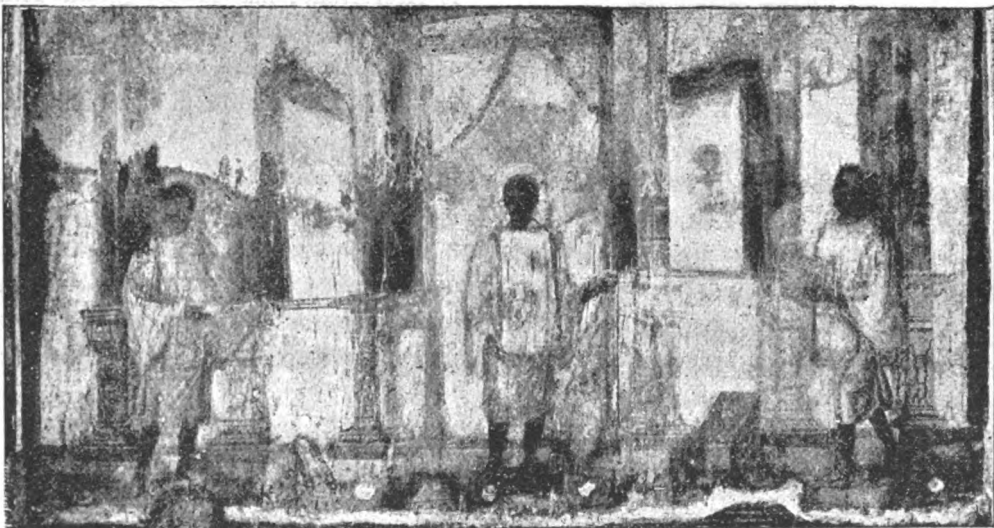
Le pareti laterali per un primo tratto di m. 2,65 presentano un risalto di m. 0,28, e per conseguenza la larghezza dell'ambiente viene ristretta a m. 5,00. La struttura murale è buona, e può riferirsi all'epoca severiana. L'intonaco di m. 0,02 di spessore, presenta un impasto di buona cementazione, poco alterato dalla umidità delle terre che lo ricoprivano; ma la levigatura della cortina, che è arruotata, ne ha pur troppo agevolato il distacco, e per conseguenza ha prodotto la perdita di una gran parte delle antiche pitture.

Dal complesso delle pitture superstiti è facile riconoscere che in questa sala fosse stato il triclinio; perochè nelle pareti si è voluto rappresentare scene di convito.

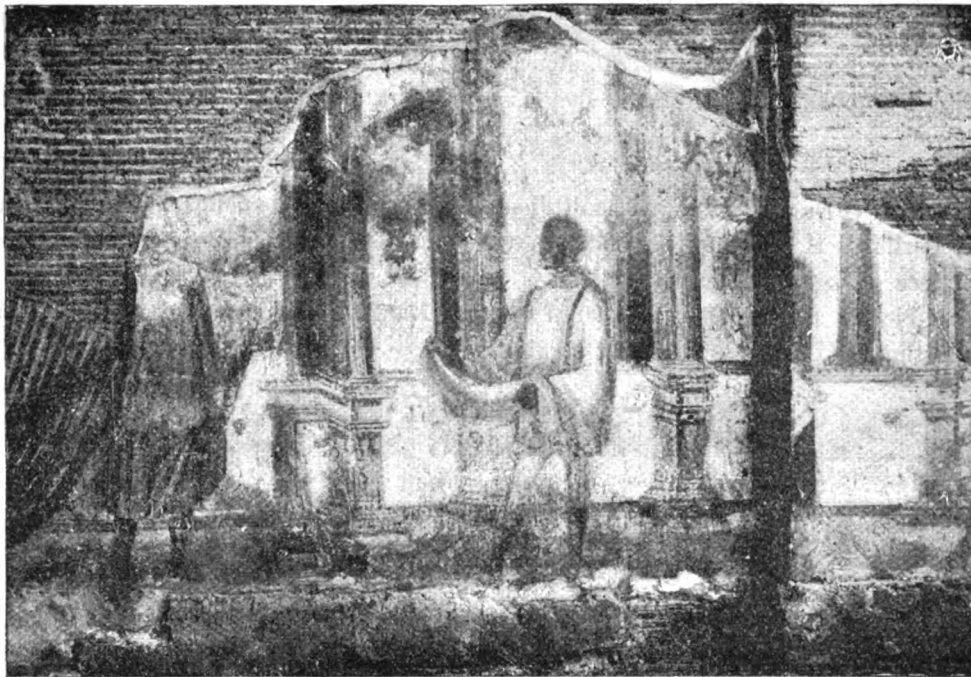
La rappresentanza è del massimo effetto, giacchè le figure, nelle quali evidentemente dobbiamo riconoscere i servi o ministri del convito, sono rappresentate a grandezza del vero, e nel movimento od atteggiamento che dovevano avere nel punto in cui quelli che dovevano prender parte al banchetto venivano introdotti. Le figure sono alte da m. 1,60, a m. 1,80.

Incominciando dalla parete sinistra vediamo prima di tutto il tricliniarca; vestito di tunica, succinta.

Incede verso la porta, come se dovesse sollecitare ad entrar nella sala gli invitati che si fossero intrattenuti nell'atrio.

Segue, sempre nella parete medesima, un servo in atto di porgere la *mappa* all'invitato. Ai piedi della figura, dal lato sinistro di essa, è un oggetto piegato ad archetto, ed appoggiato allo zoccolo della parete decorativa formante il fondo della scena. Parmi di dover riconoscere in esso un arnese atto a nettare la mensa. Ha il manico terminante a piede di cervo o di caprio, ed il corpo formato da qualche cosa di villoso o crinito, probabilmente da una coda di cavallo.

Un servo che sorregge con grazia un serto di fiori, è rappresentato nella figura che segue. L'altro servo, rappresentato nella figura ultima di questa parete, regge con ambo le mani una capsa o scrinio.

Ai piedi, a destra di esso è posata un'altra cassettina di forma oblunga, alquanto maggiore dell'altra. Queste contenevano forse o gli utensili della tavola, o gli unguenti, od essenze odorose con le quali i convitati erano soliti a profumarsi.

Procedendo verso la parete destra, riscontrasi la 5ª figura, simmetricamente opposta alla fig. 3ª della parete sinistra, rappresentante un servo con un serto.

Ai piedi di questa figura, e alla destra di essa, è un oggetto simile ad un corto bastone o piccola clava, alla cui estremità superiore è una specie di nodosità che parmi possa raffigurare un pomo.

Un altro servo, in atto di porgere la *mappa*, è espresso nella fig. 6, e corrisponde alla figura simile della opposta parete, con posa alquanto diversa.

Infatti mentre la figura della parete sinistra si presenta con la persona di fronte, quest'altra porge la mappa, rivolgendosi sul suo fianco destro, con azione verso il centro della sala.

Della settima figura non si vede che qualche leggiera traccia nella pittura, cioè solo una parte della gamba destra. Presso il piede sono dipinte due *soleae*. Questa figura andò completamente perduta, perchè nei tempi moderni in quel canto della sala fu costruito un pozzo, e fu spicconato tutto l'intonaco della parete. Del resto, per quanto può congetturarsi dalla vicinanza delle *soleae*, e dalla situazione della figura presso l'entrata della sala, non si andrà lontano dal vero, supponendo che il

servo ivi raffigurato fosse incaricato di togliere i sandali ai convitati a mano a mano che entravano nel triclinio. Il servo che attendeva a tale ufficio dicevasi *a pedibus*.

La decorazione architettonica che costituisce il fondo della scena è alquanto trascurata. In tre intercolunnii erano dipinti tre busti muliebri con teste nimbate ed uscenti come dal calice di un fiore. Di tali busti per la simmetria delle decorazioni delle due pareti descritte, ve ne dovevano essere quattro. In altri quattro specchi, tra gli intercolunnii veggonsi dipinti degli ippocampi.

Pitture murali con scene tricliniari si rimisero in luce sul finire dello scorso secolo sul Celio (cfr. Cassini, *Pitture ritrovate nello scavo aperto di ordine di nostro signore Pio Sesto P. M. in una vigna accanto il v Ospedale di s. Giovanni in Laterano l'anno 1780.* Roma 1783 fol.). I pezzi che ne furono staccati, furono acquistati dal cardinale Borgia, e sono ora esposti nel Museo Nazionale di Napoli.

D. Marchetti.

Regione XI. In occasione degli scavi per la costruzione della chiesa delle suore di Carità di S. Vincenzo de' Paoli, in via della Salara vecchia, sono stati rimessi in luce gli oggetti seguenti:

Piccola ara marmorea di m. 0,27 × 0,295 × 0,205. La fronte è ornata di scorniciatura e vi si legge in brutti caratteri:

HERCVLI
SANCTO
SACRVM

G ❦ V ❦ F

Un frammento di cornice marmorea di m. 0,28 × 0,17 con ornati a rilievo. Un frammento di piccolo capitello di ordine corinzio, di m. 0,21 × 0,26.

Frammento di urna cineraria, di m. 0,19 × 0,11 × 0,13, nel quale rimane il seguente resto di epigrafe:

Frammento di mattone col bollo (*C. I. L.* XV, 1384) a lettera incavate:

▭ POTHYME*ni*
PAE ET APR C*os*

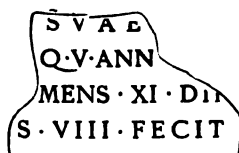
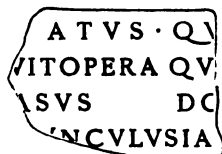
Id. col bollo pure a lettere incavate, ed in modo chiarissimo (ib. 1131):

*apro*NET PAE COS
*eut*YCHI ▭

Proseguendosi i lavori si rinvenne: — Un frammento di altorilievo marmoreo, di m. 0,30 × 0,50 raffigurante un torso di cavallo. Parte posteriore di una testa femminile appartenente a statua marmorea. Frammento di lastra di marmo, di m. 0,11 × 0,19 in cui leggesi:

Id. di lastra marmorea di m. 0,09 × 0,17 opistografa, recante inciso da un lato:

e nell'altro:

Altro frammento di m. 0,17 × 0,25, in cui rimane inciso:

Id. di m. 0,30 × 0,35, in cui leggesi in brutte lettere:

Varî frammenti di una lucerna con rilievo di una croce latina contornata da fogliame.

Frammento di tegolone col bollo (cf. *C. I. L.* XV, 808):

▭ *ex pr* AEDIS ANNI VERI
Q POMPONI IANVAR

Frammenti di una gamba marmorea, e due mani di statuette a metà del vero.

L. Borsari.

Area del Policlinico. Nel lavori di sterro per i nuovi fabbricati del Policlinico si è rinvenuto un frammento d'intonaco dipinto. Su fondo rosso vi è disegnata con bella e franca maniera una testa di leone, veduta di faccia. Si sono pure raccolti fra le terre: due trincetti lunati di rame, lunghi uno m. 0,15, l'altro m. 0,12; frammento di tazza vitrea turchina, baccellata all'esterno; piccollo campanello di bronzo; due grandi manichi di lucerna, di forma triangolare, ornati con palmette.

Alveo del Tevere. Nelle Notizie dello scorso anno (1891 p. 337) fu riferito, che nell'alveo del Tevere sotto il ponte Sisto era stato ripescato un altro frammento dei pilastri inscritti, i quali erano intramezzati nel parapetto di quel ponte ricostruito da Valentiniano. L'epigrafe incisa nel nuovo frammento è del tutto simile all'altra che si rinvenne nel 1878 (cfr. Notizie 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 88), e va reintegrata nel modo che segue:

votis
QV*inquennalib.*
DOM*ini nostri*
FL · VALE*ntiniani*
MAX · VIC*t. ac triumf*
SEMP*er augusti*

È quindi manifesto, che non solo dei decennali, ma anche dei quinquennali celebrati ad onore di Valentiniano, era fatto ricordo nelle iscrizioni incise sul parapetto del nuovo ponte.

G. Gatti.

Via Flaminia. Nello scorso mese di giugno, eseguendosi gli scavi sulla riva sinistra del Tevere, per la costruzione del nuovo porto fluviale, a monte del ponte Margherita, presso la via Flaminia, si scoprirono gli avanzi di alcuni antichi muri di opera reticolata, disposti all'intorno di una vasca; lo che accennava all'esistenza di un edificio termale.

Rimosse le terre ed allargato lo scavo, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, si constatò che la detta vasca consisteva in un grande bacino, circoscritto da muri di forma mistilinea, costituito cioè da una porzione centrale rettangolare, delle misure di m. 5,30 × 4,25 e da due absidi o nicchie sporgenti dai lati minori del bacino, per m. 1,93.

La profondità del bacino era di m. 0,87, pari a tre piedi romani, suddiviso in due gradi, alti rispettivamente m. 0,47 il primo, e m. 0,40 il secondo od inferiore, il quale però ricorreva soltanto sui lati longitudinali del bacino stesso. L'interno era tutto coperto di signino, con sopra un intonaco di colore ceruleo.

Proseguiti i lavori sulla fine dello scorso anno, riapparvero altri ambienti di questo fabbricato. Alcuni sono tuttora coperti a volta di muratura a sacco, e ben

conservati. Tra questi, è notevole una sala absidata con risalti di pilastri e piattabande di laterizio e di una struttura molto accurata.

Tali avanzi comparvero alla profondità di m. 3,60 sotto il piano moderno della via alzaia, cioè alla quota di circa m. 13 sullo zero dell'idrometro di Ripetta.

Tra le terre si raccolsero varî pezzi di cornici di stucco con ornati a sfondi policromi; un'anfora; un bollo di mattone in cui leggesi, a caratteri rilevati:

o ///ONTI · FELICIS

Un altro mattone, pure frammentato, ha il bollo a lettere incavate (*C. I. L.* XV, 1312):

▭ C · MVR · IVSTI · ATE|*c*

D. Marchetti.

Via Salaria. Esplorandosi il sepolcreto circostante alla basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla, si è trovata una lapide epistografa, che da un lato porta un titolo sepolcrale cristiano del secolo quarto, e dall'altro l'epigrafe lusoria:

HOSTES ◡ VICTOS
ITALIA ⊕ GAVDET
*ludi*TE ◠ ROMANI

Questo monumento, che allude alla disfatta dei barbari giunti fino al Piceno, imperante Aureliano, è stato dichiarato dal comm. De Rossi nel Bull. di arch. crist. 1891 p. 33 sgg.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM et CAMPANIA*).

VII. MENTANA — *Frammenti di atti arvalici scoperti nel territorio del comune.*

Nelle Notizie del 1888 p. 285 fu pubblicato un rapporto sulla scoperta di una Terma di villa romana nel territorio di Nomento al chilometro XVII della Nomentana. Tra le terre provenienti dalle esplorazioni quivi fatte il ch. prof. G. Tomassetti, che diresse i lavori di scavo, raccolse due piccoli frammenti di lastre marmoree iscritte, che appartengono agli atti arvalici. Il primo largo circa m. 0,12 alto m. 0,07, e dello spessore di circa m. 0,02, reca:

Il secondo di m. 0,06 × 0,04 conserva:

Il prof. Tomassetti che pubblicò questi frammenti nel Bull. arch. com. anno 1890 p. 110, li ha donati al Museo Nazionale romano delle Terme di Diocleziano.

VIII. TIVOLI — *Di un nuovo cippo iugerale della Marcia.*

In un terreno olivato, di proprietà del sig. Fumaroli, a circa 300 m. da Tivoli, e nel versante sud del monte *Ripoli*, fra la strada di Carciano e la provinciale romana, ebbi occasione di riconoscere un cippo iugerale dell'antico acquedotto della Marcia. È di travertino, di forma rettangolare, e misura m. 0,64 di altezza, m. 0,55 di larghezza e m. 0,25 di spessore. Il cippo termina con uno zoccolo a risega, alto m. 0,50. Sulla fronte reca incisa l'epigrafe:

MAR
IMP CAESAR
DIVI·F·AVGVST·EX·S·C
DCCCXVI · P · CCXL

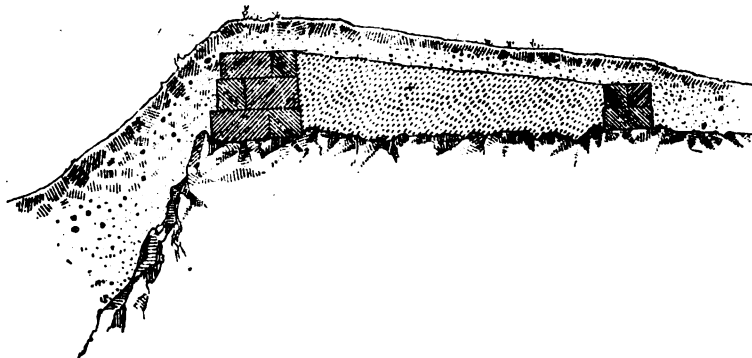
G. BRIGANTE-COLONNA.

IX. ARICCIA — *Avanzi di costruzioni antichissime appartenenti al recinto dell'acropoli aricina.*

In seguito ai lavori di sterro pel tracciato della nuova strada, che dalla Porta Napoletana conduce al cimitero comunale, è venuta in luce, nella sezione trasversale di detta strada e pur un'estensione di circa m. 10, una muraglia di grandi massi parallelepipedi di pietra albana.

L'andamento della linea frontale della muraglia, dirigevasi da est ad ovest, discendendo obliquamente la pendice settentrionale del colle soprastante ad Ariccia, nel terreno di proprietà comunale, compreso tra la strada detta dei Cappuccini, lungo il muro di cinta del parco Chigi, e l'altra detta della Cerquoletta, che conduce al monte Gentile. L'allineamento della muraglia era tagliato dall'asse della nuova strada sotto un angolo di quaranta gradi e mezzo, alla distanza di m. 270 dalla mentovata Porta Napoletana. Oltre m. 9 da questa prima muraglia, grossa m. 1,25, e costituita da due ordini di pietre, di struttura pseudoisodoma, a strati alternati, se ne rinvenne un'altra, grossa m. 2,20 costituita da tre ordini di pietre, di simile struttura; ma di massi di maggior dimensione.

I massi della prima muraglia misuravano m. 0,75 × 0,40 × 0,60; quindi un volume, in media, di m. c. 0,18, pari cioè a circa un sesto di metro cubo. I massi della seconda misuravano m. 1,20 × 0,40 × 0,73 ed anche di m. 1,45 × 0,60 × 0,62, onde un volume medio di m. c. 0,45, pari a circa mezzo m. c. Tra l'una e l'altra

muraglia eravi un terrapieno, o rilevato, artificiale, di terra, alto m. 2,50 circa, che insieme alle due muraglie, tra loro parallele, era stabilito sulla roccia naturale. Il tutto costituiva una massa murale larga m. 11,30, la cui sezione normale viene quì delineata:

Seguendo l'allineamento tracciato da questo primo tratto scoperto, potei rilevare che la muraglia in origine dovea prolungarsi tanto a monte che a valle dal punto ove al presente è stata scoperta.

Di ciò potei accertarmi mediante alcuni saggi di scavo, eseguiti a poca profondità, nei quali apparvero numerosi resti della muraglia stessa. Il tratto da me esplorato è lungo circa m. 100, e comprende tutto lo spazio corrente tra le due strade su indicate, sui margini o greppi delle quali, benchè irregolarmente tagliati, ravvisai sussistere altri massi spettanti alla muraglia.

Una simile costruzione presenta evidentemente i caratteri di un'antichissima fortificazione, composta, come vedesi nella sezione sopra delineata, di un muro interno, di un terrapieno, o vallo, e del muro esterno, a piè del quale, un fosso, o il natural declivio del colle, aggiungendo altezza al riparo artificiale, rendeva vieppiù forte e munito il recinto. E questo recinto, per quanto ho potuto constatare dopo una ricognizione della topografia locale, parmi potersi con tutta certezza ritenere che facesse parte del recinto dell'antica acropoli aricina. La semplicità della costruzione, ed una certa rozzezza e, sarei per dire, trascuranza che ho rilevato nel taglio e disposizione delle pietre costituenti le due muraglie, mi ha fatto rifiutare l'idea, sortami in principio, che queste potessero appartenere alle fortificazioni sillane. Propenderei invece a ritenere, che questa costruzione, nella quale si osservano le impronte più caratteristiche della civiltà etrusca, possa farsi risalire all'età tra il VII ed il VI secolo av. Cristo.

Comunque sia, egli è certo che la qualità e la struttura di una simile fortificazione corrisponde a quanto ci riferisce la storia di questa città dell'antico Lazio, la quale, circa l'anzidetta epoca raggiunse il suo massimo splendore e, secondo narra Strabone (lib. V, c. III 12) aveva una cittadella sicura.

Il sito poi di questa cittadella, seguendo le traccie indicatemi dalla presente scoperta, ritengo per molti dati di aver potuto con facilità ed evidenza determinare.

D. Marchetti.

X. TERRACINA — *Di un titolo onorario e di altre antichità scoperte presso la stazione della strada ferrata.*

Eseguendosi un cavo per una buca da calce, presso la nuova stazione ferroviaria, a nord di Terracina, e vicinissimo al fabbricato pei viaggiatori, la cui costruzione dette luogo alle notevoli scoperte edite nelle Notizie 1891 p. 232 sg., fu dissotterrato un grosso blocco di marmo lunense, delle dimensioni di m. 1,33 × 0,40 × 0,34. Nella parte anteriore vedonsi scolpiti, a rilievo, tre genietti alati, che sorreggono festoni di fiori e frutta. Il genietto di mezzo è vestito di corta tunica, i due laterali sono del tutto nudi. Dai festoni pendono alcuni oggetti ed istrumenti musicali, quali il cembalo o tamburello, la siringa, il pedo e la ronca.

Sulla faccia orizzontale superiore sono incavate nel marmo tre aperture circolari per ossuarî, i quali dovevano avere per coperchio, comune a tutti a tre, una lastra delle dimensioni identiche a quelle del blocco rettangolare, in guisa che il monumento dovea parere un vero e proprio sarcofago, con suo coperchio.

Nei lati corti il marmo è grezzo e affatto privo di decorazioni.

Quasi dirimpetto al punto ove è tornato in luce il descritto monumento, a circa 400 m. di distanza, esistono gli avanzi di una cappelletta dei tempi di mezzo, compresa oggi dentro il vigneto di proprietà Longhi.

Nella scorsa estate fu dal proprietario demolita in gran parte questa chiesuola, per trarne materiali da impiegarsi nella costruzione di una casa colonica. Presentemente è rimasta solo in piedi la facciata della chiesa, sulla cui porta veggonsi tenuissime traccie di affresco, e al disopra della porta medesima è una finestrina di forma ogivale decorata nell'arco con ornati marmorei alla maniera bizantina. Tutt'intorno sono enormi cumuli di pietre ricavate dalla demolizione delle restanti parti dell'edificio, che era stato costrutto, come bene potei rilevare, con materiali tolti a monumenti romani e segnatamente a quelli sepolcrali fiancheggianti l'Appia antica che, oggi pure conservatissima, passa a breve distanza.

In mezzo ai marmi antichi ho notato tra quei cumuli di materiali, alcune eleganti cornici con ovoli e dentelli, frammenti di lastre scorniciate, ed altri di lastre con rilievi di fogliami.

Sotto il piano della chiesa notai altresì alcuni loculi rettangolari, composti con tegoloni battentati, o con lastre marmoree. Uno di questi loculi era chiuso con un grosso lastrone, pure di marmo di m. 0,98 × 0,60, in una faccia del quale è scolpito a grandi e belle lettere, il seguente resto epigrafico:

M · AVR
CAES
*tarrac*INENS*es*

Le lettere del primo rigo misurano m. 0,13 di altezza; quelle del secondo 0,12; e quelle terzo 0,17.

Avendo poi esaminato anche il cavo preparato per le fondazioni della casetta

colonica, notai nei tagli delle terre, considerevole quantità di ossa cremate, di rottami di embrici, di anfore e tasselli bianchi e neri, di pavimenti a mosaico. Osservai pure due sepolture formate coi soliti tegoloni a capanna, ed una terza consistente in una grossa anfora, quasi integra, entro cui erano le ossa, scomposte, dello scheletro.

L. Borsari.

XI. FONDI — *Nuove iscrizioni latine dell'agro fundano.*

Nella località detta *Coccurizzo*, specie di altipiano, su di un monte di roccia calcarea a nord-est di Fondi, e di proprietà dei signori Dinia, eseguendosi nel passato anno alcuni lavori di sterro a scopo agricolo, si rinvennero alcune sepolture antiche, formate con tegoloni posti a capanna, ed altre consistenti in grandi e rozze anfore, entro cui trovaronsi le ossa degli scheletri.

Si scoprirono anche molti grossi blocchi di calcare spettanti a grandi monumenti sepolcrali, alcuni inscritti, dei quali due soli potei esaminare, essendo gli altri stati impiegati dai coloni nella formazione delle macerie.

In un bloco scorniciato, e accuratamente lavorato a martellina, lungo m. 1 e largo m. 0,50, leggesi, a grandi e belle lettere:

FVFVLEIA · M · L·
PHILOTAERA
he|REDES · NON · SEQVITVR

In altro blocco, di m. 0,60 × 0,50, a lettere men buone, rimane:

C · VETVRIVS
M · RACILIVS
M · RACILIVS

M · RACILIVS

L. Borsari.

XII. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

Sezione Vicaria. In occasione dei lavori pel prolungamento del *corso Garibaldi*, presso l'*Imbrecciata*, si rinvennero le seguenti epigrafi:

1. Lastra di m. 0,34 × 0,30: vi si legge:

D · M
CORNELIOAGA
THONI · MARITO
OPTIMO · Q · V · A · L ·
VELIA RVFINA · ET
CORN · AGATHE · F ·
ET · CORN · EPIGO
NVS · LIB · FEC ·

2. Id. di m. 0,25 × 9,29, opistografa. La faccia, che per l'errore incorsovi nella disposizione delle righe si riconosce essere stata scritta per la prima, dice:

·D· ·M·
P·SAENIO·VERO·
·MAGISTRO·SVO
·AELIVS·CHARITO
·QVI·VIX·ANN·LX·
·B· ·M· ·F·

Sull'altra faccia si legge:

·D · M·
P·SAENIO·VERO
MAGISTRO·SVO·
QVI·VIX·AN·LX·
AELIVS·CHARITO
·B· ·M· ·F·

Le suddette epigrafi trovansi ora presso la R. Società di Storia Patria.

G. DE PETRA.

Sezione Porto. Nei cavi per le fondazioni dei nuovi fabbricati che sorgeranno in sezione Porto, nei pressi dell'isolato segnato nella nuova pianta col n. 32, alla profondità di poco più di m. 1, si scoprì un pavimento a mosaico, di grandi cubetti calcari, senza disegni. Il mosaico non presenta alcun che di importante. Poco lungi, in altra fondazione, si rinvenne il torso di una statua in marmo, acefala, priva di gambe e braccia. Il petto è ricoperto da corazza, al cui centro è una testa gorgonica.

F. COLONNA.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-6 gennaio. Proseguirono i lavori di scavo nella Regione V, isola 2ª, e propriamente nella casa in cui si rinvenne il larario col dipinto di Ercole (cf. Notizie 1891 p. 376); ma non avvennero rinvenimenti.

7 detto. In un compreso di detta casa, che forse può ritenersi per il tablino. si raccolse: — *Ferro*. Due ronchette.

8 detto. Nella stessa località tornò in luce. — *Bronzo*. Uno specchio in forma di disco, con manico terminante in piede suino. Nell'orlo del disco è una zona di forellini. Due monete, riconosciute dal prof. A. Sogliano per un sesterzio di Claudio e un dupondio di Galba (?), consunto. Si raccolse pure un labbro fittile, spianato, che doveva servire per il rivestimento dell'orificio di qualche cavità. Su detto labbro, il ch. prof. Sogliano lesse il nome Q·OSCIVS.

9 detto. Nel medesimo compreso si raccolse: — *Ferro*. Una scure ed una lucerna: — *Osso*. Un fuso lungo m. 0,19: — *Bronzo*. Due monete; l'una un asse di Tiberio con la testa del *divus Augustus pater*, e nel rov. la leggenda: *providen*. L'altra, un'asse di Claudio col tipo della *Spes* nel rovescio.

10 detto. Non avvennero scoperte.

11 detto. Nell'ultimo compreso di detta casa, a sin., entrando nel piccolo giardino, si raccolse: — *Bronzo*. Un unguentario che in tutto assomiglia a quello già descritto il giorno 30 del mese di dicembre (cfr. Notizie gennaio 1891 p. 31). Due fibule. Una moneta riconosciuta dal prof. Sogliano per un dupondio di Nerone, col tipo della Vittoria volante, nel rovescio. — *Ferro*. Due scuri ed una ronchetta: — *Terracotta*. Un'anfora con iscrizione così letta dal prof. A. Sogliano:

In lettere nere, sul ventre, presso l'uno dei manici:

XX
IC

presso l'altro manico:

λΘh

dall'altro lato, pure in nero:

$\overline{\text{II}}$
PXCVIIII PXX
C·T·C

12 detto. Non avvennero rinvenimenti.

13 detto. Si esegue lo scoprimento del tablino e delle pareti destra e sinistra del tablino stesso, e d'ordine superiore sono stati distaccati due medaglioni dipinti che esistevano nel centro delle pareti. Rappresentano ciascuno un busto di figura virile con testa inghirlandata di alloro e con un papiro, ravvolto, accanto alla spalla, e sul quale sono dipinte alcune lettere: — *Terracotta*. Un collo di anfora, sul quale, a lettere rosse e *crassae*, in monogramma, si legge:

Bronzo. Una campanella: — *Ferro*. Due scuri: — *Vetro*. Una bottiglia.

14-20 detto. Non avvennero scoperte.

21 detto. Nello strato superiore della terra che ricopre l'atrio della casa stessa si raccolse, in frammenti: — *Bronzo*. Una piccola bilancia della quale non si rinvenne il corrispondente romano. Una fibula. Una pentola con traccie di manico mobile, di ferro, alta m. 0,20. Un oleare a due manici, frammentato nel ventre, alto 0,34. Fu restaurato.

22-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

XIV. CASTEL S. ANGELO — ***Nuove ricerche negli avanzi di un edificio termale appartenente all'antica « Aquae Cutiliae ».***

Sulla fine dello scorso anno, il sig. avv. Augusto Bonafaccia, proseguì le indagini in contrada *Ortali,* territorio dell'antica *Aquae Cutiliae,* ove si rinvenne l'edificio termale descritto nelle Notizie 1891 p. 37 [1].

Fu quindi rimessa in luce una prima stanza attigua alla parete del *laconicum.* L'ingresso principale guardava verso ponente; ma vi si poteva anche accedere da una fauce o corridoio, situato a ridosso della parete settentrionale. La stanza è lunga m. 5,10, larga 4,20. Vi sono tre tubi di argilla in comunicazione con l'ipocausto. Non vi sono traccie di *suspensurae.*

Faceva seguito un' altra camera. Aveva essa tre porte; una immetteva nel laconico, un' altra nella cennata fauce, ed una terza nella camera precedente, della quale aveva la medesima lunghezza e larghezza. Sulla parete di fondo eravi una grande nicchia, larga m. 2,70 e profonda m. 1,20. Il pavimento era formato da grandi lastre di mattoni di m. 0,60 × 0,45. Sopra erano i soliti pilastrini, quattro dei quali sono ancora visibili, appoggiati alla parete sinistra e sottostanti alla porta che v'immetteva dal corridoio. Su di essi è un grosso mattone, quindi l'astraco. La muratura di queste due camere (certamente *apodyteria*) era indentica a quella del laconico, cioè al di sopra del pavimento, m. 0,60 di filari di grossi mattoni; poi dei filari di quadrelli di spugna per m. 0,70 di altezza; quindi altra muratura in filari di mattoni. In ambedue le camere l'intonaco è caduto.

A sin. poi del vestibolo pel quale si accedeva alle medesime ed al laconico, si è trovata una cameretta da bagno, nella quale si scendeva per mezzo di tre scale. È larga m. 3,60, lunga m. 1,45; in fondo è una nicchia larga m. 2,10, profonda m. 1. Le scale, come pure le pareti, erano incrostate di marmo, essendovene rimasti alcuni pezzi ancora aderenti. Il mosaico pavimentale è a tesselli bianchi, fissati sopra un mastice calcareo. Al di sotto di quella cameretta correva una chiavica larga m. 0,50, alta 1,30 che proseguiva lungo il vestibolo ed andava verso mezzogiorno. Cosicchè di quella grande terma, ora si ha una superficie continua scoperta, abbastanza estesa. Nessun oggetto notevole si è rinvenuto in questi secondi scavi, soltanto una grande quantità di rottami di laterizî, di lastre di marmo e delle tegole mammate. La qual cosa vieppiù conferma il dubbio che quella località sia stata rovistata e depredata in tempi remoti.

N. Persichetti.

---

[1] Per errore di indicazioni fu attribuito al comune di Cittaducale l'area ove avvennero queste scoperte, la quale area deve invece assegnarsi al comune di Castel S. Angelo nel circondario di Cittaducale.

AEQUI.

XV. MASSA D'ALBA — Sulla fine di dicembre dello scorso anno, entro l'antico recinto di Alba Fucense, verso nord, ed in prossimità di un viottolo, che discende a Cappelle, in un terreno della signora Giulia dei Conti Pace, si rinvenne un frammento di un cippo sepolcrale.

Detto frammento misura m. 0, 45 di altezza e 0,55 di larghezza e conserva:

MAIEI▮I
PIENTISSIMO
P

Sotto questa scritta vedesi scolpito a sin. un martello, ed a destra una tenaglia di fabbro ferraio.

F. LOLLI.

PAELIGNI.

XVI. SULMONA — *Nuova tomba della necropoli sulmonese fuori Porta Napoli.*

Nell' angolo orientale della Caserma di Artiglieria, ora in costruzione, fuori porta Napoli, dove nel settembre scorso si rinvenne la lapide con iscrizione dialettale (cfr. Notizie 1891 p. 295), si è scoperta un' altra tomba ad inumazione con gli oggetti di bronzo qui appresso descritti:

a) Braccialetto a filo cilindrico di un solo giro, con gancio sporgente dal piattellino ovale.

b) Piccola fibula mancante dell'ardiglione.

c) Manico piatto, lungo m. 0,21, con estremità di figura di serpe e frammenti di vaso.

d) Balsamario a testa muliebre, simile ad uno del Museo di Sulmona e ad altro della raccolta corfiniese. È ben conservato e manca, soltanto del coperchietto.

e) Due strigili eleganti con manichi piegati a rettangolo e terminanti a foglia che si posa verso la metà dell'incurvatura scannellata.

f) Una lucerna con lungo becco, e con manico anulare, coperto superiormente di lunga foglia dentata. Il foro centrale ha per coperchio un quadrupede accoccolato con cerniera verso la coda. Dalla parte del lucignolo è altro coperchietto con cerniera, e sul coperchio una specie di topolino, quasi strisciante, in atto di correre verso la preda.

Questi oggetti furono aggiunti alla collezione del Museo civico di Sulmona.

A. DE NINO.

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTII).*

XVII. SAMBIASE — *Di un pavimento in musaico scoperto entro l'abitato.*

Eseguendosi alcuni lavori nel piazzale della chiesa del Carmine, in Sambiase, è stato messo allo scoperto una parte di antico pavimento a mosaico bianco e nero, lunga m. 4,40, larga 2,40. Il mosaico, a figure geometriche nere, su fondo bianco, è contornato da una greca semplice. In uno dei lati lunghi è uno spazio per la porta d'ingresso, e nel muro opposto sporge un pilastro, di costruzione posteriore, poichè sovrapposto al disegno della greca.

A. Cefaly.

SICILIA.

XVIII. SELINUNTE — *Nuovi scavi dell'acropoli selinuntina e scoperta di metope arcaiche greche.*

Il direttore del Museo nazionale di Palermo prof. A. Salinas, incaricato di dirigere gli scavi di Selinunte, propose che le nuove indagini fossero dirette a proseguire lo scoprimento delle fortificazioni dell'acropoli, in continuazione dei lavori quivi eseguiti negli scorsi anni, e ciò per lo studio della topografia selinuntina e dell'architettura militare dei greci.

Incominciate le opere il 30 gennaio a nord del lato orientale dell'acropoli, a poca distanza dalla torre semicircolare, il giorno 10 di febbraio si riconobbero tra i materiali adoperati nella costruzione del recinto tre metope di tufo bianco delle cave di Memfi, alte m. 0,84, larghe la prima m. 0,69 la seconda m. 0,70, e la terza m. 0,64 (cf. Notizie 1892 p. 35). Una rappresenta Europa rapita dal toro, l'altra una Sfinge, e la terza Ercole che doma il toro. Questa era stata spianata in antico.

Sono di stile arcaico, e per la loro misura non corrispondono ad alcuna delle metope scoperte in Selinunte. Ciò prova che appartengono ad un tempio di cui si spera riconoscere il sito, e che dovè essere distrutto nel memorando assedio dell'anno 409 avanti Cristo quando i Cartaginesi si impadronirono della città.

Di questa scoperta tratta un rapporto del prof. Salinas a S. E. il Ministro dell'Istruzione, edito nella puntata dei *Monumenti antichi*, che è in corso di pubblicazione.

SARDINIA.

XIX. CAGLIARI — *Oggetti di suppellettile funebre provenienti da una tomba scoperta nella regione « Turixeddu ».*

In Cagliari, e precisamente nella regione detta *Turixeddu*, in una cava di proprietà del sig. Efisio Cocco, praticandosi delle mine per l'estrazione di pietra da calce, si pose in luce una cisterna di forma conica, di m. 3 di diametro e m. 4 di profondità,

ricolma di terra e da antico tempo trasformata in tomba, essendovisi dissotterrato uno scheletro umano con gli oggetti seguenti: — Vasetto in terracotta ordinaria, rossastra, ad un'ansa, di forma globosa. Altro vasettino in forma di tazza, senza ansa, e di sottilissima parete. È frammentato. Altro di simile forma, di terra nerastra, con bocca più larga, avente in un punto il labbro a guisa di beccuccio. Altro vaso simile, di forma conica, in terra biancastra, ordinaria, alquanto guasto sul labbro e nella base o peduccio. Una lucerna con ansa ad anello, di terra biancastra, con vernice bruna, avente nella parte superiore impressa una corona di alloro. Altra lucerna, piccola, senza ansa, con foro a tubetto sorgente nel mezzo. Altro frammento di lucerna. Operculo di olla, frammentato. Frammento di unguentario in terracotta ordinaria. Asticella di osso. Due cerniere di osso.

Tutti i mentovati oggetti furono acquistati per le raccolte del Museo Nazionale cagliaritano.

F. Vivanet.

XX. TORPÈ — *Avanzi di antiche costruzioni ed oggetti di varia età rinvenuti nel territorio del comune.*

In uno scavo apertosi da Melchiorre Pala nell'interno del nuraghe *Uliana*, situato a circa 2 chilom. dal villaggio di Torpè, si trovarono, a poco più di m. 1 di profondità, sedici pezzi informi di rame, ricoperti da patina, due fusaiuole e cinque vasetti fittili, privi di anse.

Togliendosi poi alcuni massi di pietra nera, rozzamente squadrati, che testimoniavano come il predetto nuraghe fosse in antico lastricato, vennero in luce i resti di uno scheletro umano; ma così deteriorati da ridursi in polvere appena estratti di sotterra.

Nella località *s. Pietro*, un chilometro distante dall'anzidetto villaggio, e precisamente vicino agli avanzi di una sepoltura di giganti, scoperta pochi anni or sono, il pastore Pietro Ruio trovò, nel dissodare il terreno, una tomba fatta con embrici disposti a due pioventi, lunga m. 1,80. Era in parte rovinata, non tanto pel peso della terra sovrastante, quanto per quello di due pietre che le stavano a ridosso.

Nel posto corrispondente ai fianchi dello scheletro fu raccolta una bottiglietta di vetro azzurro, ed alcuni globetti di pasta gialliccia forati nel mezzo, i quali forse spettavano ad una collana.

A giudicare dal suolo tutto sparso di terrecotte e di avanzi di altre tombe violate, simili a quella ora descritta, pare che in quella località abbia esistito un centro abitato; infatti il pastore Antonio Pilosu mi assicurò di avervi disfatto molte fondazioni di muraglie, per ricavarne pietrame.

In altra regione detta *Pelosinu*, ove abbondano pure frammenti di laterizî, si scoprirono i resti di una sepoltura di giganti; mezzo miglio più oltre, in positura alquanto elevata, sporge dal suolo un allineamento di grosse pietre, dirozzate da una sola parte.

Ma la cosa più notevole che ebbi a notare in quella località, è una roccia di

pietra nera comunemente detta *sa domo de sos fadas,* cioè la *casa delle fate.* Essa sorge a breve distanza dal villaggio, e non presenta all'esterno che l'ordinario aspetto di macigni informi, più o meno grandi. Da una breve apertura artificiale che trovasi nel fianco della roccia, ed appena bastevole per potervisi introdurre un uomo, si discende in una cameretta di forma quadrilatera, scavata con molta regolarità nella viva roccia, mediante scalpello; e da questa si passa successivamente in altre otto camerette tutte identiche tra loro, le quali sono poste in comunicazione mediante una piccola apertura quadrata.

P. Tamponi.

Roma 20 marzo 1892.

MARZO

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. GRAN SAN BERNARDO — *Seconda relazione degli scavi al « Plan de Jupiter »*.

Gli scavi fatti, lo scorso anno (1890), nella parte orientale del *plan de Jupiter*, ebbero per risultamento la scoperta della pianta del tempio di Giove Penino (1). Rimaneva da compiere in questa zona orientale l'esplorazione del tratto a nord: tale esplorazione fu lo scopo principale degli scavi di quest'anno, incominciati nel pomeriggio del 31 di agosto, terminati la sera del 15 di settembre, favoriti da un tempo bello e caldo in modo non comune per quelle alture, salvo il dì 5, in cui le intemperie impedirono i lavori, e gli ultimi due giorni, in cui li molestarono. Gli scavi rimasero pure sospesi nei dì festivi del 6, 7, 8 e 13 di settembre; cosicchè si ebbero in tutto dieci giornate e mezza di lavoro. Per essi si continuò ad avere la benevola assistenza dell'Ospizio e la costante partecipazione del canonico Lugon.

Già nell'anno scorso si era cominciato a sgombrare dalle macerie e dalla terra il suolo roccioso dinanzi al santuario, ed in tale lavoro erano venute fuori da terra intatta quindici monete galliche (2). Notai questo fatto; avvertii che anche negli anni precedenti eransi scoperte in quella parte non poche di tali monete; dichiarai di astenermi dal dedurre conseguenze per allora premature. L'esplorazione di quel tratto ultimata in quest'anno ci chiarì molto meglio i particolari di tal fatto.

(1) Notizie degli scavi, 1890, p. 294-306.
(2) Ibid., p. 304, n. 1-13, 16, 17.

Dinanzi al tempio si è riconosciuta l'esistenza di una roccia, che, avvallandosi, si prolunga verso lo sbocco del piano come è indicato nella pianta annessa. Di questa

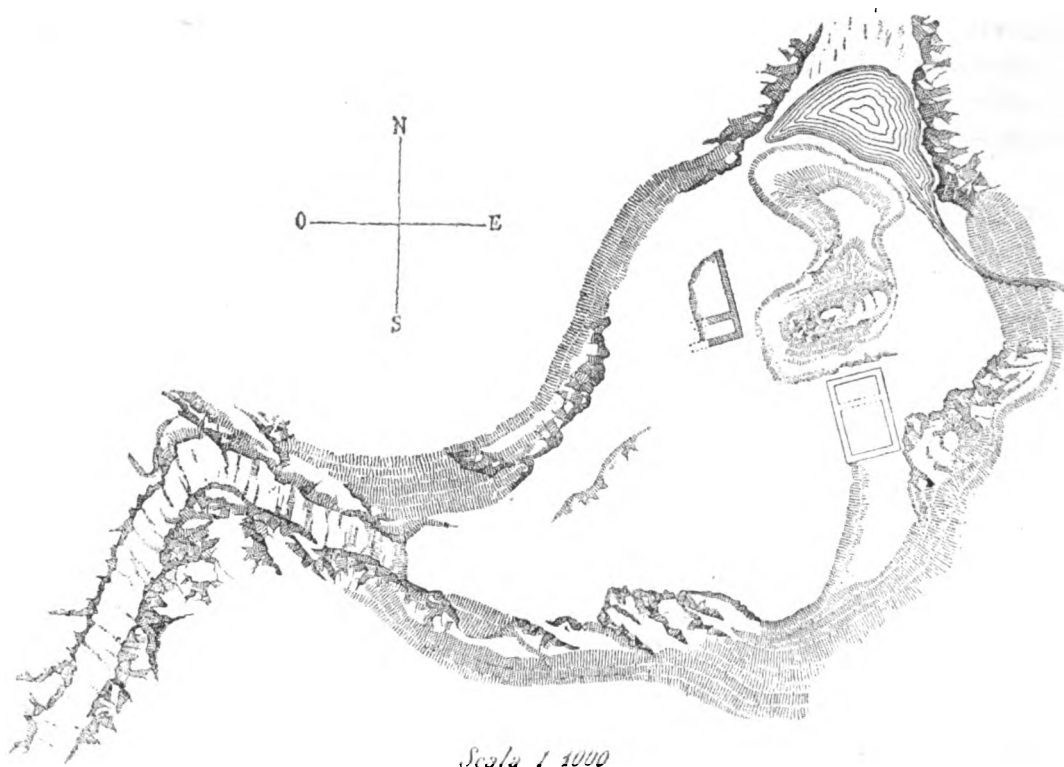



Fig. 1.

roccia nella fig. 2 è rappresentata la sezione in continuazione del profilo degli incastri del muro occidentale del tempio (TT). Scavando intorno a questa roccia e ripulendone i fianchi, si rinvennero, e dalla parte in faccia al tempio e dalle altre,

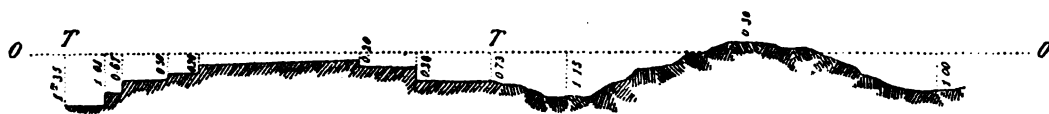



Fig. 2.

nuove monete galliche in copia maggiore di quelle tornate in luce l'anno passato. Delle cinquantasette appresso descritte soltanto diciannove (¹) non furono colà scoperte in terreno non ancora scavato, ma fra la terra già smossa; nulla però di più probabile

(¹) Cioè i n. 2-4, 10, 31, 33, 34, 37, 48-51, tre esemplari dei n. 12-26 e quattro dei n. 39-45.

che tutte o quasi tutte originariamente giacessero nello stesso suolo delle altre. Insieme con le galliche si raccolsero talora, negli anni antecedenti ed in questo, monete della repubblica romana; tre assi, un triente, un sestante ed un vittoriato si ebbero dagli ultimi scavi. Le monete galliche e romane, di cui parliamo, erano o alle radici della roccia o nelle sue sfaldature o a poca distanza da essa; si trovarono a profondità non sempre uguale, ma di poco variante, e non nella sola posizione orizzontale; ciò che pure era stato notato dal canonico Lugon per quelle da lui precedentemente scoperte.

A me pare lecito supporre che questa roccia fosse una specie di altare o base di altare, su cui tali monete furono deposte dai viandanti. Macigni, mucchi di sassi, cumuli di terra furono gli altari primitivi. Gli esempii di pietre sacre abbondano nei paesi celtici; nulla adunque d'improbabile che questa roccia, punto culminante nell'interno del piano, fosse il luogo dove, prima dell'edificazione del santuario romano, si adorava Penino, l'antico dio di quelle popolazioni indigene (1). I Romani, quando inalzarono il tempio a questo nume, identificato col loro Giove, per dare una sufficiente larghezza alla strada e per avere da questa l'ingresso al tempio, che la fronteggiava, dovettero alzare il livello del tratto fra la roccia, nella quale scavarono i fondamenti del santuario, e quella, intorno a cui si rinvennero le monete galliche, rimaste così sepolte, dalla parte sud di questa roccia, sotto il suolo della nuova strada. A supporre che lo stagno esistente nella parte più settentrionale del *plan de Jupiter*, avesse nell'antichità, od almeno prima dei lavori fatti dai Romani, un'estensione maggiore e giungesse sino al luogo, dove si scoprirono le monete galliche, le quali sarebbero state gettate in esso, fa ostacolo l'osservare che converrebbe dargli un alto livello, che non avrebbe potuto mantenere, poichè le acque si sarebbero riversate per il declivio dello sbocco orientale del piano. Nè mi pare si possa vedere la ragione, per la quale questo piccolo stagno abbia ricevuto una stipe sacra e questa piuttosto non sia stata gettata nel grande lago, che si trova a pochissima distanza dal *plan de Jupiter* e s'incontra prima di questo da chi ha salito il pendio elvetico del monte.

Le monete galliche diseppellite negli scavi di quest'anno, contengono pochi tipi nuovi, e non alterano punto, anzi confermano le conclusioni, a cui si è potuto venire circa la provenienza e l'età dei nummi gallici scoperti al Gran San Bernardo (2). Essi appartengono per lo più all'ultimo periodo della monetazione gallica, al secolo primo avanti l'êra volgare, cioè ad un tempo, in cui per l'intromissione e poi per le conquiste dei Romani nella Gallia si accrescevano le relazioni fra le contrade occidentali e settentrionali di questo paese e l'Italia, e quindi diveniva più frequente il passaggio per l'Alpe Penina, per la sicurezza del quale Cesare, nel 57 av. C., ordinò la spedizione di Galba nel paese dei Nantuati, Veragri e Seduni (3). Il non essersi poi, insieme con le monete galliche e repubblicane di Roma, trovata alcuna moneta

(1) Livio, XXI, 28. Anche i Greci ebbero e conservarono altari sì fatti, p. es. quello di Zeus sul Liceo (Pausania, *Arcad.*, 38,5).

(2) Vedi Von Duhn, in Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino, serie II, t. XLI, 1891 p. 386 e seg.

(3) Cesare, *Bell. Gall.*, III, 1.

dell'età imperiale, intorno alla roccia, mostra come questa cessasse dal ricevere offerte quando si costrusse il santuario, a collocare il quale nella zona orientale del piano è probabile non sia rimasta estranea l'esistenza di questa roccia sacra. La mancanza ora indicata delle monete imperiali, anche delle più antiche (1), giova a confermare l'attribuzione del santuario al principio dell'impero; in pari tempo il non trovare altrove con le imperiali commiste monete galliche (2) serve pure a dar peso all'opinione che il corso legale di queste ultime cessasse coi nuovi ordinamenti dati da Ottaviano alle provincie della Gallia negl'inizii del suo principato.

Il rimanente del tratto a settentrione della zona orientale del piano fu liberato dai rottami e dalla terra accumulata nelle escavazioni anteriori. In questa terra, rovistata diligentemente, si scoprirono ancora, oltre alle diciannove monete galliche già accennate, non poche altre romane, di cui appresso è data l'enumerazione, ed oggetti, per lo più minuti, sfuggiti ai precedenti ricercatori. Il più notevole di questi oggetti è una tavoletta votiva di bronzo di dimensioni così esigue da riuscire la più piccola di quante ora si conoscono fra quelle scoperte al Gran San Bernardo. Non misura in fatti che cent. 4½ di larghezza per 2½ di altezza. Ha due alette, e reca incisa con lettere alte 3 mill. nelle due prime linee e 4 nella terza l'iscrizione:

PVTEOLANVS
SABINI
CAES · N̄

Un servo di nome Puteolano appartenente ad un Sabino, servo a sua volta di un imperatore, fu il dedicante di questo tenuissimo monumento (3). Un'aletta di tabella di bronzo col suo foro, a. 0,046, e i frammenti di due altre (nè questi, nè quella convengono alle tavolette esistenti, che hanno le alette infrante) furono pure raccolti nella terra già smossa, ove si trovò un frammento d'iscrizione su marmo a. 0,055, l. 0,08, con lettere a. mill. 25:

AVGV

il quale non appartiene alle tre epigrafi marmoree, di cui si diseppellirono resti negli anni addietro (4). Si ricuperarono inoltre nella terra scavata anteriormente la parte

(1) Niuna delle monete di Ottaviano coniate nelle colonie della Gallia fu, per quanto so, trovata in questo luogo. Più comuni di quelle di Vienna sono, al Gran San Bernardo, i nummi di Nemauso, di cui è stata segnalata l'abbondanza anche nei dintorni di Ginevra (Soret, in *Mém. de la Soc. d'hist. de Genève*, t. I, p. 223). Sia l'emissione di queste monete cessata nel 27 av. C. (Mommsen, *Hist. de la monn. rom.*, trad. Blacas, t. III, p. 256), siasi protratta più a lungo (Robert, *Num. de la prov. de Languedoc*, p. 51; Lenormant, *La monn. dans l'antiquité*, t. II, Paris, 1878, p. 217), certo è che esse erano in corso anche dopo Augusto.

(2) Ma se per caso se ne scoprisse qualcuna, questo fatto isolato non vorrebbe dir nulla.

(3) Un altro schiavo di un servo imperiale, *Phoebus Fusci Ti(berii) Caesaris*, aveva lasciato di sè memoria sull'Alpe Penina (*C. I. L.*, V, n. 6884).

(4) Notizie degli scavi, 1883, p. 191; 1887 p. 469.

inferiore di una zampa di cavallo di bronzo rotta a. 0,03; una piccola fibula di bronzo con cerniera; l'arco di un'altra di bronzo con molla e quello di una terza di ferro, parimente con molla (¹); un fermaglio di stagno di forma rettangolare l. 0,055, a. 0,024, con le due estremità formate da tre festoni, sormontati ciascuno da un globetto, e con ornamenti in rilievo; un *auriscalpium* di bronzo l. 0,12; un coperchietto striato di vasetto o di lucerna di bronzo, ripieno di piombo a. 0,025, diam. 0,035; parecchi chiodetti ed aghi; due bottoncini di bronzo; il fondo di un vasetto e frammenti varii del medesimo metallo; due cuspidi triangolari di lancia di ferro; la lama di un pugnale l. 0,19; due puntali, pure di ferro, con qualche avanzo del legno in entrambi; chiodi, punte, anelli ed altri frammenti di ferro; la parte posteriore rotta di un cavallino di terra cotta; una lucernetta fittile col nome:

APRIO
ΘF

un vasetto con striature orizzontali e vernice gialla; frammenti di vasi di terra cotta fina e grossolana e frammenti di vetri. In luogo poi, ove non appariva traccia di anteriori frugamenti, oltre a qualche moneta romana, si trovò una di quelle fibule di bronzo con disco a forma di fiore di cardo, che s' incontrano nei paesi transalpini (²), e di cui parecchi esemplari, assai meglio conservati del nostro (l. 0,08) rovinato dall'ossido, furono rinvenuti in tombe del principio dell' impero, scavate a Martigny in quest'anno, e la cui suppellettile si conserva in buona parte nell' Ospizio del Gran San Bernardo (³). Anche da terreno non ancora smosso vennero fuori una fibula di composizione metallica bianca con cerniera mancante dell'ardiglione, ed un'altra fibula di bronzo pure con cerniera.

Ma le scoperte più importanti furono fatte più oltre, nel laghetto cioè, che occupa per un'ampiezza ordinaria di circa 140 m. q. l'estremità settentrionale del *plan de Jupiter*. Esso è formato da un nevaio sulle falde del monte, che gli sovrasta; le sue acque, che scolano in piccolo rivo attraverso lo sbocco orientale del piano, si perdono nei sottostanti terreni in declivio; il fondo è coperto di rottami di pietre e di tegoli dei distrutti edifizii del luogo. La calda temperatura aveva quest'anno diminuito sensibilmente il volume delle acque; si prosciugò artificialmente un altro buon tratto della parte sud, e si cominciò a levare le macerie e a scavare la terra del fondo. Ed ecco quasi appena cominciato questo lavoro venir fuori una base quadran-

(¹) Tutte dell'età romana, come le altre scoperte in questo luogo, in cui sinora, salvo le monete, non si rinvennero oggetti metallici, che, senza pericolo di errare, si possano far risalire a tempi anteriori.

(²) Cf. Tischler, in Beiträge zur Archäol. und Urgesch. Bayerns, 1881, p. 73, tav. VI, n. 41.

(³) È stata illustrata nel numero 2° delle *Anzeiger für schweizerische Alterthumskunde* del 1892 dal can. Lugon e dal dott. Schumacher, del museo di Karlsruhe. Questi, col ch. Von Duhn, fu a visitare i nostri scavi.

golare di bronzo di 0,12 di lato, alta 0,038, vuota, con un foro in mezzo e l'iscrizione incisa in un lato con lettere alte 8 millimetri.

TI·BABVLLIVS LATINVS
POENINO·V·S·L·M

Poco dopo, si estraeva dalla mota una grande tabella di bronzo bene conservata. salvo verso destra, in cui è rotta una parte dell'aletta e manca una piccola porzione della lastra, senza che tuttavia l'iscrizione rimanga mutila. Mentre la base precedente ha l'epigrafe danneggiata alquanto dall'ossidazione, la tavoletta è coperta da una magnifica ed uniforme patina verde scura, e l'iscrizione vi spicca con caratteri nettissimi.

Fig. 3.

Per le sue dimensioni (a. 0,145, l. 0,245) viene ad essere la seconda delle lastre votive di bronzo del Gran San Bernardo: la maggiore la supera di 0,02 di altezza e di 0,025 di larghezza (1). Forse era più grande di entrambe una, di cui non abbiamo che due frammenti, l'uno scritto (2), l'altro no (3). I caratteri della nuova tavoletta sono alti 0,02 nella linea 1ª, 0,013 nella 2ª, nella 4ª e nella 5ª, e 0,012 nella 3ª. Essa ha quattro fori, a metà di ciascun lato.

(1) *C. I. L.*, V, n. 6881, riprodotta dall'Aubert, *La vallée d'Aoste*, Paris 1860, p. 258 e dal La Blanchère in Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. par l'École de Rome, t. VII, pl. VI.

(2) Atti della R. Acc. delle scienze di Torino, t. XXIV, 1889, tav. XVII, n. 1.

(3) Notizie degli scavi, 1890, p. 303.

Il *mango*, mercante di schiavi, che sciolse il voto a Giove Penino, era un *Hel(vetius)*. La patria del dedicante è indicata qualche volta sui titoli votivi del Gran San Bernardo. Già si conoscevano un *Ambianus* (1), un *Mediomatricus* (2), un *tabellarius coloniae Sequanorum* (3) cioè di *Vesontio* fra i nativi della Gallia, un oriundo di *Fundi* fra quelli dell' Italia (4). Celtico è il cognome *Carassounus*, la cui radice ha il significato di amare (cf. *căraim*, io amo, nell' antico irlandese), e che si trova in non pochi nomi celtici come *Caratacus*, *Caratinus*, *Carausius*, ecc. Il medesimo cognome *Carassounus* si lesse in due foglie di argento scoperte a Vichy (5) e con qualche leggera varietà di scrittura in altre epigrafi (6). Nella forma del gentilizio, oltrechè in un titolo della Narbonese (7), occorre in uno elvetico, di Angst, presso Basilea (8).

Con questa e con la piccola tavoletta sopra descritta il numero di tali monumenti epigrafici dell'Alpe Penina sale a quarantacinque, di cui trentasei si custodiscono nella collezione dell' Ospizio. L' iscrizione della base viene pure a pigliar posto nella serie dei titoli di voto al dio Penino, la quale dagli scavi di quest'anno fu cresciuta di tre monumenti, oltre al frammento marmoreo, che può benissimo aver fatto parte di un' iscrizione di tale natura. Il nome del dio si legge in due delle nuove iscrizioni; nella base, nella semplice forma *Poenino* (9); nella grande lastra, in quella più solenne *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Poenino* (10).

Il giorno seguente a quello della scoperta dei titoli descritti, l' 11 di settembre, si ebbe la singolare soddisfazione di veder tornare alla luce il più cospicuo monumento artistico finora scoperto sul Gran San Bernardo. Di lavoro egregio, di conservazione perfetta è la statuetta di bronzo a. 0,29 rappresentante il nume stesso, a cui era sacro il monte. Il dio, affatto ignudo, con la sinistra alzata teneva lo scettro; con la destra abbassata impugnava il fulmine. Nè questo, nè lo scettro più rimangono; la loro mancanza e la rottura della parte superiore dell' indice della sinistra sono i soli danni patiti da questa statuetta coperta da una bella patina, che rivela la lunga permanenza del bronzo nell' acqua e nel fango senza che tuttavia il metallo sia stato

(1) *C. I. L.*, V, n. 6885.

(2) Notizie degli scavi, 1889, p. 134, cf. p. 392.

(3) *C. I. L.*, V, n. 6887. Dubbio è l'*Agrippinensis* congetturato dal Mommsen (n. 6888).

(4) Ibid., n. n. 6881. [*S*]*alassus* nel frammento marmoreo pubblicato nelle Notizie degli scavi, 1887, p. 469 è un cognome.

(5) Bull. de la Soc. des ant. de France, 1883, p. 263.

(6) Robert et Cagnat, *Épigr. de la Moselle*, p. 16, 51, 60.

(7) *C. I. L.*, XII, n. 2897.

(8) Mommsen, *Inscr. conf. Helv.*, n. 287.

(9) Come nelle tavolette: *C. I. L.*, V, n, 6866, 6871, 6872, 6874, 6875, 6876, 6879, 6883, 6884; Notizie degli scavi, 1887, p. 468 (tre); 1889, p. 28.

(10) Come nelle tavolette: *C. I. L.*, V, n. 6865, 6868, 6869, 6880, 6888; Notizie degli scavi, 1889, p. 134. n. 2. Portano la dedicazione *Iovi Poenino* le tabelle *C. I. L.*, V, n. 6867, 6873, 6881, 6887; *Numini(bus) Aug(ustorum) Iovi Poenino* il n. 6885; [*Iun*]*oni* la lapide in Notizie degli scavi, 1887, p. 469, e *Dominabus*, cioè alle Matrone, la tabella ibid. Cf. su queste due ultime epigrafi Barnabei, in Rend. dell'Acc. dei Lincei, sc. mor., t. III, 1887, p. 367.

guasto e siansi alterati anche i tratti più leggeri del lavoro dell'artista. I capelli, rialzati in grosse ciocche sulla fronte, sono, come nelle altre figure di Giove, cinti

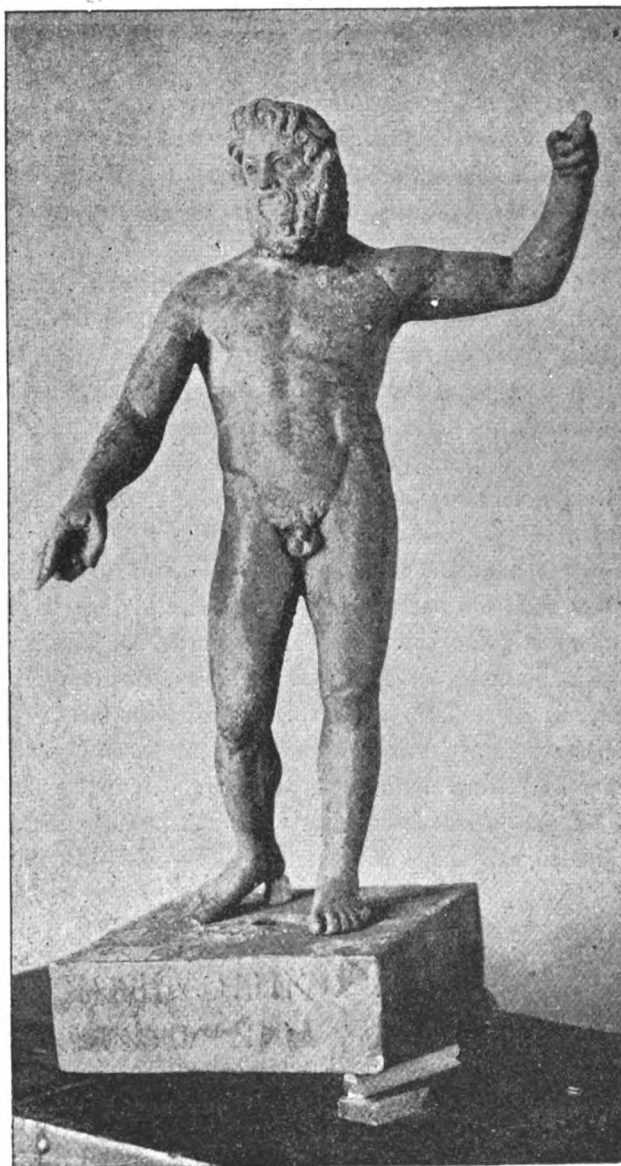



Fig. 4.

da un cordone, e cadono inanellati sulle spalle. La testa della statuetta fu fusa separatamente e poscia saldata. Sul tergo, presso la spalla destra si osserva una piccola rottura quasi quadrangolare, che servì per la fusione. La statuetta è interamente

piena. Essa doveva posare sopra un piedestallo; nella nostra figura fu collocata sopra la base scritta, di cui si è parlato; ma questa non pare fosse il piedestallo della nostra statuetta, poichè lo scettro verrebbe a cadere fuori di esso. Una piccolissima statuetta di bronzo di Giove (a. 0,065), di mediocre lavoro, era prima di quella trovata quest'anno, l'unica rappresentazione del re degli dei, fornitaci dai ruderi del suo tempio sul Gran San Bernardo (¹), fra i quali si raccolsero anche, prima dei nostri scavi, alcune imagini di bronzo di altre divinità, esse pure molto piccole (²).

Il fortunato rinvenimento della statuetta di Giove fu preceduto da quello di un leone di bronzo, parimente in ottimo stato di conservazione, in piedi, a. 0,12, con la testa eretta in atto fiero e la bocca aperta, onde gli esce la lingua penzolante sul labbro inferiore. La criniera è a grosse ciocche, la coda viene ad avvoltolarsi al basso della gamba destra. Meno bello per l'arte, è il cavallo di bronzo galoppante a. 0,10,

Fig. 5.

Fig. 6. (³)

che si trovò nel medesimo luogo. Le parti inferiori delle gambe anteriore destra e e posteriore sinistra sono rotte; manca la coda, che era stata aggiunta alla statuetta vuota. Il cavallo grosso di fianchi e di collo, ha il morso alla bocca e sul dosso una pelle di fiera.

(¹) Il dio ha il manto gettato dietro le spalle, tiene l'aquila con la destra, il braccio sinistro è alzato e mancante della mano, che sorreggeva lo scettro. Fu scoperta nei primi scavi fatti dal canonico Murith fra il 1760 e il 1764, ed è riprodotta da Meyer, *Die römischen Alpenstrassen in der Schweiz*, taf. II, n. 6 (Mitth. der ant. Gesellsch. in Zürich, t. XIII). Si scoprirono pure una piccola aquila di argento, una di bronzo, un fulmine ed i frammenti di due altri dello stesso metallo.

(²) Due statuette di Ercole, una della Vittoria, una di divinità muliebre (Cibele ?) con un tutulo in capo ed il cornucopia (Meyer, taf. II, n. 1, 2, 4, 8). Un braccio sinistro col manto doveva appartenere ad una bella statuetta probabilmente di Minerva (Meyer, l. c. n. 3), della quale dea il Murith trovò pure un'imagine ora perduta.

(³) Il sostegno sotto il ventre del cavallo non appartiene alla siatuetta.

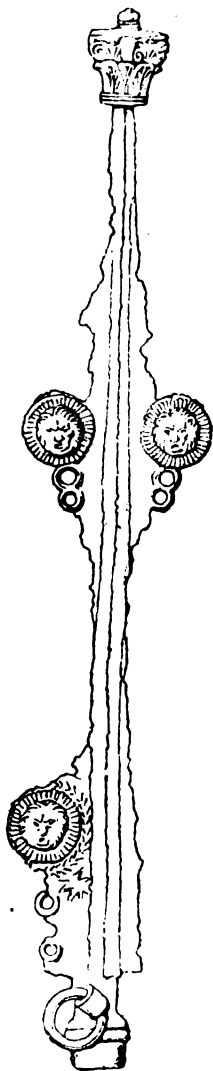



Fig. 7.

Un altro notevole oggetto di bronzo dissepolto nello stagno fu una lancia votiva lunga m. 0,40, ornata di tre doppie mascherine di leone, di cui due staccate; la quarta è mancante. Sulla gorbia è un anello, che servì a tenere appeso nel tempio questo donario, la cui forma, come quella di altre cuspidi [1] e di altre armi votive, mostra di essere stato fatto appositamente per la sacra offerta. La punta entra in un piccolo capitello a. 0,04. Cinque altri capitelli simili a questo (due di ordine ionico e tre, come il nostro, del composito) di altezza variante da 0,020 a 0,035 già erano stati raccolti al *plan de Jupiter*. La loro destinazione a proteggere la punta di armi votive è ora manifestamente dichiarata.

Nel laghetto si trovarono altresì una piccola base rettangolare di bronzo di statuetta o di altro oggetto votivo coi lati della lunghezza di 0,05 e 0,04 ed alta 0,025, vuota, con un'apertura elittica nella parte superiore; l'estremità di bronzo di un grosso cinturone; un pezzetto di ambra lavorata; una lucernetta fittile col nome:

A[*prio*]
F

due assi della repubblica romana e qualche nummo di bronzo dell'impero. Tutti gli oggetti furono rinvenuti nell'estremità meridionale dello stagno, entro uno strato di fango non guari alto. Procedendo verso il mezzo dello stagno la ricerca riuscì infruttuosa. Intendo non pertanto di ultimarla affatto al riprendersi dei lavori e valendomi di mezzi efficaci per l'intero prosciugamento.

Mentre si compieva lo scavo della parte orientale del piano e mentre si ricuperavano dal laghettino quegli oggetti lanciativi dai profanatori del santuario, feci pure cominciare più a ponente uno scavo presso i resti di un muro di pietra, che apparivano in una fossa attestante una precedente escavazione, e tutta ingombra di pietre e di pezzi di tegoli. La direzione di questo muro è perfettamente uguale a quella dei lati maggiori del santuario. I rottami di materiale, i frammenti laterizii minutissimi sparsi sul terreno circostante mi persuasero che questo muro dovesse appartenere ad un antico edificio. Scavando lungo il lato occidentale ed avanzando verso mezzodì, si trovò un muro normale a questo, molto meglio conservato, formato pure di pietre e dello spessore di 0,90; un terzo muro parallelo a quest'ultimo fu incontrato alla distanza di due

(1) Per es.: Rayet, nel Bull. de la Soc. des ant. de France, 1880, p. 176; 1881, p. 300; Fränkel, nell'Archäol. Zeitung, 1882, p. 387.

metri da esso (v. fig. 1). Nell'interno delle camerette si scavò per una larghezza di circa tre metri, fino alla profondità di un metro, estraendo molti frammenti di materiale di costruzione e trovando anche vestigii d'incendio nella terra nera e nel piombo fuso. Si esumarono pure oggetti, cioè tre fibule di bronzo, di cui una a molla col corpo traversato da un dischetto d'argento; un cucchiaino per istemperare l'unguento od il belletto l. 0,09; una testina di oca di bronzo l. 0,07 con una punta, all'estremità, che indica com'essa ha dovuto servire di manico; un manico di coltello di ferro con incrostazioni di argento e di bronzo ed un chiodetto di quest'ultimo metallo; un pezzo di manico di coltello di osso con chiodetti di bronzo; la lama di un coltello di ferro l. 0,13; quella ripiegata di un pugnale; una foglietta di lauro d'argento rotta; una piccola base di statuetta di bronzo; due tappi di anfora di terra cotta; non pochi frammenti di vasi fittili, fra cui un fondo di terra ordinaria, che all'esterno aveva graffite le lettere:

GEN

due monete di Augusto, una di Tiberio, una di Druso giuniore ed una di Domiziano.

L'asse di questo edifizio è in direzione parallela a quello del tempio: i due edifizi erano separati dalla strada. Non volli approfondire questo scavo, perchè, non potendo terminarlo nel periodo dei lavori di quest'anno, temeva gravi danni ai muri, in ispecie all'orientale molto guasto, se li lasciava allo scoperto nella lunga stagione delle nevi. Onde provvidi a mettere al riparo la parte esumata, riservando a tempo più opportuno l'esplorazione di questo edifizio della mansione *in summo Poenino*.

Scavando ora fuori del recinto del tempio, si trovarono più raramente che negli sterri dell'anno scorso, avanzi di materiale adoprato nella sua edificazione. Due frammenti di antefisse fittili si aggiunsero a quello scoperto l'anno scorso; niun pezzo architettonico ci somministrò ignorati particolari sulla costruzione del delubro. Però dal piano inferiore dell'Ospizio, ove, come ho notato altra volta [1], si trovano nei muri molti massi e lastroni di marmo e pietra provenienti dalle costruzioni del *plan de Jupiter*, potei ricavare un indizio, che sulla facciata del tempio fosse scolpita un'epigrafe dedicatoria. Già riferii un masso con la parte inferiore di quattro lettere di bella forma, che dovevano essere alte circa 14 centimetri:

IRID

Un altro masso nascosto in un angolo delle cantine fu visto quest'anno e segnalatomi dal canonico Lugon. Ha le lettere alte 0,14.

NIN

I due massi sono estratti evidentemente da un edifizio; al tempio solo conveniva un'iscrizione. Non è forse da pensare che queste tre lettere siano avanzo del nome [*Poe*]*nin*[*o*], e le quattro altre, che non possono essere che *trib*, enunciassero la tribunicia potestà dell'imperatore dedicante? La forma di queste lettere può benis-

(1) Notizie degli scavi, 1890, p. 302.

simo riferirsi all'età augustea. È da augurare che altri avanzi dell'epigrafe rivedano la luce; la ricerca ne sarà fatta per quanto è possibile; ma pur troppo dobbiamo temere che la maggior parte dell'iscrizione sia celata entro i muri più antichi della casa ospitale.

Do ora l'elenco delle monete scoperte in quest'anno:

Galliche.

1 (arg. fod. gr. 1,02). Testa di Diana a d. ℞ [ΜΑΣΣΑ] Leone a d. (Imitazione delle monete di Massalia. — Esemplare guasto, identico probabilmente ad altri già scoperti nello stesso luogo. Von Duhn e Ferrero, *Le monete galliche del medagliere dell'Ospizio del Gran San Bernardo,* nelle *Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino,* serie II, t. XLI, 1891, p. 336, n. 5).

2-4 (br. gr. 3,53; 1,55; 1,49). Testa come nella precedente (Imitazioni delle monete di Massalia. — Tre esemplari troppo logori per potervi riconoscere la varietà del tipo).

5 (pot. gr. 4,08). Tipo come in Von Duhn e Ferrero, tav. I, n. 2. ℞ Cervo a s. con la testa rivolta a d. (Von Duhn e Ferrero, n. 21).

6 (pot. gr. 4,07). Altra simile.

7 (arg. gr. 0,49). Testa a s. ℞ Croce; in un angolo tre punti disposti in triangolo ed uniti da lineette; in un altro, fiore (?); nel terzo, simbolo invisibile; nel quarto, un cerchietto con tre punti (*Volcae Tectosages.* — Variante di Muret et Chabouillet, *Cat. des monn. gaul. de la Bibl. nat.,* n. 3371; cf. Von Duhn e Ferrero, n. 26, 27).

8 (arg. gr. 0,31), Testa come nella precedente. ℞ Come la precedente; in un angolo tre punti disposti in triangolo; in un altro, crescente di luna e due punti; nel terzo, un fiore; nel quarto, tre punti disposti in triangolo.

9 (pot. gr. 5,57). Testa a s. con la leggenda DOCI su di essa. ℞ Cavallo a s. (Muret et Chabouillet n. 5542-5545).

10 (pot. gr. 2,75). TOC. Testa galeata a d. ℞ TOC. Leone corrente a d. (Von Duhn e Ferrero, n. 31).

11 (pot. gr. 5,55). Testa a s. ℞ Cavallo a s.; sopra TO; sotto C (Von Duhn e Ferrero, n. 33).

12 (pot. gr. 6,60) Testa barbara a s. con diadema di due fascie molto oblique. ℞ Cavallo geometrico a s. con le gambe ripiegate e la coda a forma di S (Von Duhn e Ferrero, n. 36).

13-25 (pot. gr. 5,07; 5,05; 4.76; 4,52; 4,51; 4,50; 4,42; 4,33; 4,03; 3,95 3,82; 3,44; 3,43). Altri tredici esemplari.

26 (pot.). Altro esemplare rotto.

27 (pot. gr. 4,65). Altra simile, tra le gambe del cavallo ʘ (1).

(1) Notevole è l'abbondanza di queste monete al Gran San Bernardo. Ne abbiamo registrate ben ottanta nel nostro catalogo (n. 36-41), ove abbiamo indicato che esse si trovano nella Svizzera, Alsazia, Franca Contea ed in luoghi vicini.

28 (pot. gr. 2,62). Testa barbara diademata a s. ℞ Cavallo a s. con cavaliere, che ha quasi la forma di una palmetta; due globetti sopra ed uno sotto il cavallo (Von Duhn e Ferrero, n. 44).

29 (pot. gr. 2,52). Altra simile.

30 (br. gr. 2,96). Testa barbara a s. ℞ Cavallo geometrico a d. (Von Duhn e Ferrero, n. 46 (1).

31 (pot. gr. 2,58). Testa barbara a s. ℞ Animale impossibile ad essere determinato. Il diritto ed il rovescio sono dentro un cerchio (*Rev. numism.*, 1837, pl. VII, n. 8) (2).

32 (pot. gr. 3,09). Testa a s. ℞ Croce o ruota coi raggi incurvati. Il diritto e il rovescio sono dentro un cerchio (*Rev. numism.*, 1837, pl. VII, n. 10).

33 (pot. gr. 4,07). Testa a s. ℞ Uccello con le ali spiegate a d. (*Rev. numism.*, 1837, pl. III, n. 8).

34 (pot. gr. 3,65). TVRONOS. Testa galeata a s.; ℞ CANTORIX. Cavallo galoppante a s., sopra ⊙; sotto, lira (*Turones.* — Von Duhn e Ferrero, n. 47).

35 (br. gr. 2,27). REMO. Tre busti accollati a s. ℞ REMO. Figura in una biga in corsa a s. (*Remi.* — Von Duhn e Ferrero, n. 59).

36 (arg. gr. 1,70). Diritto irriconoscibile. ℞ Cavallo sellato corrente a s.; sopra, traccia di lettere (cf. Lambert, *Essai sur la num. gaul. du Nord-ouest de la France*, in *Mém. de la Soc. des ant. de Norm.*, t. XXV, 1863, pl. XIV, n. 24-32).

37 (pot. gr. 3,45). Due teste imberbi addossate come le teste di Giano, con la differenza che una è in senso diritto e l'altra è capovolta. ℞ [AIΔoYIN]. Cinghiale a s. (Von Duhn e Ferrero, n. 63).

38 (br. gr. 2,48). Testa galeata a d.; dinanzi, un globetto. ℞ [M]EDIO. Guerriero galeato con una spada nella d., sopra un cavallo galoppante a d. (*Mediomatrici.* — Lelewel, *Type gaulois*, pl. VI, n. 42; Muret et Chabouillet, n. 8248-52).

39 (pot. gr. 5,60). Testa barbara diademata a s. ℞ Cinghiale a s.; sotto, giglio (Von Duhn e Ferrero, n. 80).

40-43 (pot. gr. 3,75; 3,30; 3,03; 2,59). Altri quattro esemplari.

44 (pot. gr. 3,17). Testa barbara diademata a s. ℞ Tipo come nelle precedenti, ma con lo stelo del giglio più alto (Von Duhn e Ferrero, n. 81).

45 (pot. gr. 2,42). Altra simile.

46 (pot. gr. 3,41). Testa barbara diademata a s. ℞ Cinghiale a s.; sotto, una foglia (Von Duhn e Ferrero, n. 83).

47 (pot. gr. 2,28). Altra simile.

48 (br. gr. 3,13). Testa diademata a d. ℞ Toro a s. con la zampa anteriore ripiegata; sopra GERMANVS; sotto INDVTILLI' (Von Duhn e Ferrero n. 84).

49-50 (br. gr. 2,75; 1,38). Altri due esemplari.

(1) In questo esemplare dinanzi alla testa si scorgono due globetti, che non sono visibili nel nuovo.

(2) Il De Saulcy (ibid., p. 217), descrivendo questo tipo, il seguente ed altri, che si trovano abbondantemente nella Sologna, dice che queste monete si possono credere lavorate « sinon dans « le pays même où elles ont été recueillies, an moins dans les provinces voisines, telles que la « Touraine par exemple ».

51 (pot. gr. 3,30). Testa barbara a s. ℞ Cavallo a d. Sopra e dinanzi O. Il diritto ed il rovescio sono dentro un cerchio.

52 (arg. gr. 0,33). Testa a s. ℞ Ruota di sei raggi con le estremità, che sembrano ramoscelli e con globetti negli angoli.

53 (arg. gr. 0,21). Altra simile.

54 (pot. gr. 4,29). Tipo indeterminabile. ℞ Tipo indeterminabile.

55-57 (br. picc.) Tre monete irriconoscibili.

Romane.

58 (br. gr. 28). Asse.

59-62 (br. gr. 18,50 16,50; 14; 10,40). Altri quattro.

63 (br. gr. 3,95). Triente.

64 (br. gr. 6,70). Sestante.

65 (arg.) Vittoriato.

66 (arg.) Denario della gente Minucia (Babelon, *Descr. des monn. de la rép. rom.*, t. II, p. 227, n. 1).

67 (br. gr. 15,40). Asse della gente Pompeia (Babelon, t. II, p. 351, n. 20).

68 (br. med.) Giulio Cesare ed Ottaviano, coniata a Vienna, tagliata per metà (1) (Cohen, *Descr. des monn. de l'Emp. rom.*, 2ª ed. t. I, p. 22, n. 7).

69-70 (id.). Ottaviano ed Agrippa, coniata a *Nemausus* (Cohen, t. I, p. 179, n. 7).

71 (id.). Altra: un quarto dell' intera moneta.

72-78 (id.). Augusto (Cohen, t. I, p. 94, n. 228).

79 (id.). Altra tagliata per metà.

80 (id.). Augusto (Cohen, t. I, p. 97, n. 247).

81-83 (id.). Marco Agrippa (Cohen, t. I, p. 175, n. 3).

84-86 (id.). Tiberio (Cohen, t. I, p. 193, n. 37).

87-88 (id.). Druso giuniore (Cohen, t. I, p. 217, n. 2).

89-92 (id.). Quattro monete del tempo di Augusto o di Tiberio logore.

93-94 (id.). Claudio (Cohen, t. I, p. 254, n. 47).

95 (id.). Nerone (Cohen, t. I, p. 289, n. 142).

96 (arg.). Vespasiano (Cohen, t. I, p. 383, n. 215).

97 (br. med.). Domiziano (Cohen, t. I, p. 481, n. 125).

98 (id.). Moneta logora di Domiziano.

99 (id.). Sabina (Cohen, t. II, p. 254, n. 83).

100 (id.). Marco Aurelio (Cohen, t. III, p. 28, n. 267 o 273) (2).

(1) Ho già osservato (Notizie degli scavi, 1890, p. 304, nota 1) come si trovano sul Gran San Bernardo assi della repubblica e nummi di Augusto, tagliati in due. Salvo alcune di tale imperatore con l'altare della Provvidenza (coniate dopo la sua morte), le monete augustee tagliate sono coloniali di Lugduno, Nemauso e Vienna, il cui tipo particolare delle teste addossate, al pari della testa bifronte degli assi, offriva il vantaggio che, dividendo in due la moneta, ciascuna parte serbava un'effigie; poichè è molto probabile che ciò si sia fatto per avere suddivisioni monetarie, che mancavano. Cf. La Saussaye, *Numism. de la Gaule Narbonn.*, Paris, 1842, p. 175; Longpèrier, in Rev. Numism., 1867, p. 493.

(2) Non si può riconoscere nel diritto se vi è notata la XXV o la XXVI tribunicia potestà.

101-102 (br. med.). Due monete logore di Marco Aurelio.

103 (id.). Moneta logora di Faustina giuniore.

104 (id.). Lucio Vero (Cohen, t. III, p. 201, n. 321).

105 (arg.). Commodo (Cohen, t. III, p. 266, n. 288).

106 (br. gr.) Mamea (Cohen, t. IV, p. 493, n. 33).

107 (br. pic.). Tetrico seniore (Cohen, t. VI, p. 104, n. 24).

108 (br. pic.). Valente (Cohen, t. VI, 1ª ed., p. 419, n. 64; nell'esergo ///Q).

109 (br. pic.). Arcadio (Simile a Sabatier, *Descr. des monn. byzantines*, t. I, p. 104, n. 28, pl. IV, n. 7) (1); esergo irriconoscibile).

110-120 (br. med, e picc.). Undici monete romane logore ed irriconoscibili.

Del medio evo.

121 (arg. gr. 0,20) Leggenda formata di lettere indistinte. Busto diademato a d. col manto. ℟ Leggenda indecifrabile. Tipo degenerato della Vittoria crucigera (2).

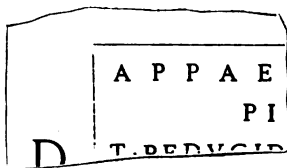
122 (arg. gr. 1,30). Carlomanno, re dei Franchi (768-771). Monogramma formato con le lettere CARLO. ℟ ✠ Monogramma formato con le lettere ANDE (*Andecavi*, Angers, oppure *Andematunnum*, Langres), con un semicerchio di punti intorno alle lettere DE (Gariel, *Les monn. royales de France sous la race carolingienne*, partie II, p. 89, n. 2) (3).

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. RAVENNA — *Nuove scoperte epigrafiche nell'area ove sorse la chiesa di s. Giorgio entro la città.*

In occasione dei lavori per la costruzione del nuovo palazzo della Cassa di Risparmio, sono stati recuperati tra le terre i seguenti marmi iscritti, che furono trasportati al Museo Nazionale ravennate, dei quali il direttore del Museo comm. E. Pazzi annunziò il rinvenimento e trasmise i calchi cartacei.

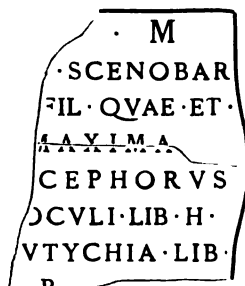
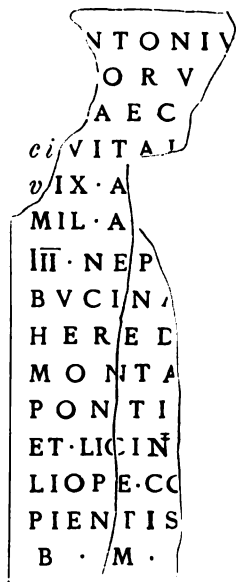
1. Frammento della fronte di un sarcofago di marmo greco, di m. 0,98 × 0,34 × 0,14. Vi rimane parte di un putto reggente una corona colla destra, ed il seguente brano di epigrafe in belle lettere:

(1) Il Sabatier dà questa moneta solo di argento; ma si conosce anche di piccolo bronzo. Una, per es., è descritta nel catalogo del museo di Torino, *Med. Imp.*, n. 9784.

(2) Nella Francia, specialmente settentrionale, e nel Belgio, si scoprirono in cimiteri franchi altre monete simili, imitazioni dei nummi imperiali d'argento, fra il quinto e il sesto secolo. Cf. Prou, in Rev. num., 1891, p. 134 e segg., pl. V.

(3) Questa moneta é molto rara. Il Gariel la valuta un migliaio di lire.

2. Frammento di epigrafe cemeteriale cristiana, di m. 0,18 × 0,20, inciso su lastra di marmo:

3. Sei basi ioniche in marmo greco, ben conservate, e moltissimi pezzi di marmo orientale.

4. Due frammenti di un'iscrizione marmorea, che riuniti misurano m. 0,50 in altezza e m. 0,30 in larghezza. Vi si legge in bei caratteri:

5. Varii pezzi marmorei di un'altra iscrizione, che riuniti misurano m. 1,50 in altezza e m. 0,40 nella larghezza maggiore. Appartiene ad un classiario della trireme « Nettuno » come risulta dal testo che qui se ne offre.

L'epigrafe è chiusa in cornice che superiormente si risolve in un timpano. Nel mezzo del timpano è scolpita una pigna, e lateralmente negli angoli fuori del timpano erano scolpiti due delfini. Di questi si è conservata solo una parte del delfino a destra.

6. Una doppia colonnina, bizantina, con capitello e base.

7. Frammento di bassorilievo in marmo greco, rappresentante la parte inferiore di una figura a cavallo, di bellissima fattura.

8. Frammento d'iscrizione marmorea, che dallo spessore del marmo pare sia stata incisa in un cippo. La parte superstite misura m. 0,23 in larghezza e m. 0,24 in altezza. Vi si legge:

9. Lastra di marmo greco, con iscrizione frammentata, di cui si ebbe un calco cartaceo. Misura m. 0,17 × 0,16, e vi si legge:

/ERENS
GIONE
/S
/OD

Si recuperarono inoltre alcuni resti di altorilievo di buona età romana, un mezzo pilastro di stile bizantino conservatissimo; un puteale in pietra d'Istria; e varie monete imperiali.

Si ebbero infine frammenti di laterizi, nei quali si lessero i seguenti bolli:

a) bollo rettangolare lungo m. 0,25, alto m. 0,06:

+ SANTERNIAR HE AV

b) id. di m. 0,18 × 0,035:

AFAESONIAE

c) id. rotto a sin., alto m. 0,04:

INTARIA †

In un'urnetta cineraria, marmorea alta m. 0,55, larga m. 0,54, e dello spessore di m. 0,31 si lesse la seguente iscrizione, di cui il direttore del Museo di Ravenna comm. E. Pazzi mandò il calco cartaceo.

L · CALPVRN
POTENTI
OSSA

Fu rinvenuta anni sono in un podere di fratelli Donati nella pianura di Soiano presso Ravenna, e fu dai signori suddetti messa nel loro giardino in città presso s. Agata Maggiore, nel qual luogo ancora si trova, e serve di sedile.

F. Barnabei.

Regione IV *(UMBRIA).*

III. TODI — *Nuovi scavi nella necropoli tudertina.*

Il sig. Vincenzo Bartolucci cominciò alcuni scavi di antichità nel fondo vocabolo « s. Raffaele », dove credeva di avere scoperto ruderi di muri senza cemento. Levata la terra, apparve l'esterno di una volta mal costruita, di pietre non lavorate a scalpello, sotto la quale si trovò un pozzo, profondo circa m. 4, pieno di terra e di sassi. Sgombratolo se ne rinvenne il fondo coperto di acqua proveniente da copiosa vena, che nel corso della notte rendeva vana l'opera impiegata durante il giorno per prosciugare. La forma del pozzo era conica, la base, non esattamente circolare, avea m. 4 di diametro.

In seguito ad un piccolo cedimento di terra, temendosi ne derivasse una frana, furono sospesi gli scavi.

G. Dominici.

Regione V *(PICENUM).*

IV. ANCONA — *Di un rarissimo fittile di pasta biancastra artificiale, a copertura vitrea con ornati dipinti a colori minerali, scoperto nella necropoli di Ancona, in una tomba del III secolo avanti l'era volgare.*

Nel recinto militare del Cardeto, dove nel 1885 si scoprirono sette tombe della necropoli antica di Ancona (cfr. Notizie 1888 p. 488 sg.), il Ministero dell'Istruzione Pubblica, di accordo col Ministero della Guerra, fece intraprendere nuovi scavi.

Vi si pose mano il giorno 16 di marzo, in prossimità dell'area ove le altre tombe erano state disotterrate, e finora vi si riconobbero solo le tracce di due sepolcri già esplorati in antico.

In attesa delle ulteriori notizie sopra a queste nuove indagini, alle quali sotto la direzione del ch. prof. Brizio, sopraintende il r. ispettore prof. Carisio Ciavarini, amantissimo delle cose patrie, credo qui utile dire brevemente intorno ad uno degli oggetti rinvenuti nei precedenti scavi, del quale potei riconoscere il raro pregio in una visita da me fatta al museo di Ancona, ove furono depositate le suppellettili funebri delle tombe che ho ricordate di sopra. E tanto maggiormente mi sembra utile che se ne dica, in quanto che, se io non mi inganno, il rinvenimento di questo oggetto ci fa bene sperare che altri di egual pregio se ne ritrovino continuando le esplorazioni.

Dalle prime tre tombe scoperte nel 1885 poco si potè recuperare; e niente si si seppe del modo con cui la suppellettile funebre vi era distribuita. Si facevano lavori per conto della Direzione territoriale del Genio militare nella batteria s. Giuseppe inferiore; e nel cavare le fondamenta per costruire un casotto telemetrico, il giorno 22 agosto, alla profondità di 2 metri circa, riapparvero quelle tre tombe; e

subito dagli operai furono manomesse. Colle indicazioni avute dalle persone addette ai lavori, e coi dati che potè raccogliere l'ingegnere del Genio sig. Francesco Bernabei, si seppe che la prima tomba era tutta formata di lastre di tufo, con coperchio pure in lastre di tufo a due pioventi; e delle cose contenute rimanevano soltanto « un teschio perfettamente conservato, ed un'anfora a due anse acuminate e con bolli greci; inoltre un balsamario fittile lievemente scheggiato nell'orlo ». La tomba era lunga m. 2,41, larga m. 1,00, alta al comignolo del tetto m. 1,14, ed ai lati m. 0,72.

Della seconda tomba, che era costruita con grossi mattoni ed aveva in lastre di tufo solo il coperchio, pure acuminato, rimanevano un'anfora fittile, senza bolli ed un balsamario. Era lunga m. 2,55, larga m. 1,30, alta al comignolo m. 1,55, ed ai lati m. 0,80.

Della terza tomba si conservavano soltanto un piccolo vaso lacrimale ed un unguentario. Era lunga m. 1,30, larga m. 1,14, alta al comignolo m. 1,65, ed alle pareti m. 1,03. Era pure di laterizii, ed aveva il coperchio formato a pioventi con otto lastre di tufo.

Fu pure riferito all'ispettore prof. Ciavarini, il quale trasmise poi queste notizie al Ministero, che « presso la prima tomba si trovò un'urna circolare di piombo, con frammenti di strigile in bronzo e pezzi di vetro; prova evidente che l'urna era stata vuotata e manomessa in altro tempo ».

Avvertito l'ispettore dalla R. Prefettura, e recatosi subito sul luogo dello scavo, unitamente all'ingegnere sig. Bernabei, il giorno 24 agosto, fece vagliare la terra estratta dalle citate tombe; ed ebbe della prima quattro bottoni di vetro iridati; dalla seconda un asse unciale col Giano bifronte; parecchi chiodi intieri e frammentati che erano infissi nelle pareti; dalla terza finalmente recuperò « pezzi di intonaco dipinto a linee nere e rosse; frammenti di ansa di un unguentario di argento; una stecca ed un bastoncino; un mascherone in osso rappresentante una testa di satiro; pezzi di una strigile di bronzo e chiodi di ferro ». Gli altri oggetti della suppellettile di questa tomba, secondo fu confermato dalle voci diffuse in città, furono venduti dagli operai addetti ai lavori.

Ma anche da questi pochi pezzi recuperati potevasi argomentare dell'età a cui queste tombe dovevano rimandarsi, essendo essi simili a quelli che nelle necropoli dell'Etruria ci sono restituiti alla luce da tombe del III e del II secolo; e riportandoci l'asse unciale romano alla fine del III od al principio del II secolo prima dell'era volgare.

A questa età manifestamente appartengono due altre tombe, scoperte alla presenza del prof. Ciavarini, e dell'ingegnere sig. Bernabei.

All'apertura della prima, la quale è segnata col n. 5 nel rapporto del prof. Ciavarini, intervennero il 27 di agosto il sindaco di Ancona, il colonnello di artiglieria ed altri ufficiali del Genio militare. Era formata di lastre di tufo, e conteneva uno scheletro maschile conservatissimo, intorno a cui, come risulta da uno schizzo che il prof. Ciavarini ne fece, si trovò quanto segue. A sinistra dello scheletro, ed all'altezza della bocca era un asse unciale di bronzo con Giano bifronte e prora di nave,

moneta che entrò in uso sul finire del secolo III avanti Cristo. È evidente che deve esservi caduto dalla bocca del defunto, ove aveva dovuto essere collocato come naulo. Accanto a questo era uno stilo di osso; e più sotto, all'altezza del gomito un balsamario fittile. Accanto alla mano sinistra era un anello di bronzo; e presso questa mano medesima due strigili di ferro. Accanto al femore sinistro erano i frammenti di un vaso di argento, e presso il piede sinistro due gusci di uovo. Sotto il piede destro era un'anfora rodia. Vi si trovò anche una fibula di bronzo.

L'altra tomba, che è la quarta nel rapporto del prof. Ciavarini, fu scoperta il giorno precedente, e vi assistettero, come ho detto il prof. Ciavarini ed il sig. ingegnere Bernabei.

La tomba, tutta formata di lastroni di tufo, lunga nell'interno m. 2,14, larga m. 1,10, ed ai lati m. 0,60, era dipinta a festoni, con mascheroni ed uccelli, a colori giallo rosso e verde, su fondo bianco.

Festoni simili ricorrono negli ossuari delle tombe etrusche di questo stesso periodo, ed anche nelle pitture parietarie di tombe della Campania, riferibili ugualmente al periodo accennato.

La tomba era di una donna. Il prof. Ciavarini fece anche uno schizzo a penna per indicare il modo con cui gli oggetti vi si trovarono. Vicino alla testa dello scheletro, quasi tutto disfatto nella parte superiore, erano due orecchini di filo di oro attortigliati. A destra, ed all'altezza del cranio giaceva un ago crinale di argento, lungo m. 0,13 del peso di grammi 6, ed un punteruolo pure di argento, con cruna, lungo m. 0,08; poi più giù, all'altezza della spalla destra un'asticella; e più giù ancora, all'altezza del femore, un fuso di osso con la propria fuseruola, il che dimostra che l'asticella superiore doveva essere il fusto della conocchia. Numerosi esempî di conocchie abbiamo trovato in tombe muliebri dell'agro falisco, di età più antica di quella a cui questa anconetana ci riconduce.

A sinistra dello scheletro, poco inferiormente al sito dell'orecchio era un ago crinale di osso, lungo m, 0,17; e quasi sotto questo, e tra il collo e la spalla uno specchio circolare di bronzo, del diam. di m. 0,11. Quasi sopra alla spalla sinistra giacevano due anelli di oro, i quali fanno argomentare che il braccio destro della defunta, posava attraverso il petto, reggendo lo specchio all'altezza della spalla, in modo che facilmente ci si potesse riflettere il viso. A questi anelli erano incastonate delle granatine, secondo il gusto che prevalse nell'oreficeria fra il III ed il II secolo avanti Cristo, quando anche da noi furono molto in voga monili, braccialetti ed orecchini, nello stile per cui andarono famose le oreficerie di Panticapea. Presso il femore sinistro era un unguentario di argento, alto m. 0,08 del diametro di m. 0,06, con ansa, e con ornamenti a forma di festoni; e presso il ginocchio sinistro un balsamario di vetro bleu ad ornati di smalto bianco e giallo, come se ne trovano nelle tombe falische del III secolo. Tre balsamari fittili si succedevano nel lato superiore, nello spazio interposto tra gli anelli l'ago crinale e la parete della tomba.

Inferiormente, presso i piedi, a sinistra, sotto il balsamario vitreo, era un grosso anello di bronzo; sotto il piede destro un guscio di uovo, e nell'angolo inferiore destro l'oggetto che dà origine a questa mia nota.

Il rapporto del prof. Ciavarini parla anche di alcuni chiodi di ferro, intieri e frammentati, e di alcuni pezzi di una cornice intagliata di bosso, e di altri resti di legno carbonizzato. Ma non dice in che parte della tomba furono rinvenuti; e restano pure incertezze sulla materia onde è formata l'asticella, che sta al di sopra del fuso nel lato sinistro dello scheletro. Parla inoltre di una lucerna fittile, ansata, e di terra bruna, la quale è una lucerna di bucchero nero, simile alle tante rinvenute nelle tombe del terzo secolo, sotto cui è la marca, che, stando all'apografo che io ne feci dall'originale, deve leggersi:

ME PH

Pare sia stata trovata sul coperchio della tomba in un incasso di m. 0,07×0,10. Ma non oserei affermarlo con la maggior sicurezza. Tuttavolta a questa piccola lacuna può ripararsi molto facilmente, poichè tutti gli oggetti, si conservano nel Museo e per quasi tutti si conosce il posto che entro la tomba avevano. Quello che più importa pel caso nostro si è il fatto pienamente accertato, che entro quella tomba unitamente al vaso di argento, ed al vasetto vitreo, simile a quelli che troviamo nelle tombe del III secolo avanti Cristo, si trovò nell'angolo inferiore sinistro un oggetto fatto con una sostanza certamente non comune, e che doveva destare la curiosità degli scavatori. Nessuna maraviglia quindi se per certi rapporti di somiglianza sia stato descritto come un balsamario di alabastro, con collo ed ansa frammentati e distaccati, a colore bianco con striature geometriche nel ventre, e con disegni a colori nella parte superiore del collo (cfr. Notizie 1888 p. 490).

Questo oggetto è il più prezioso e raro esempio che io mi conosca di stoviglie ad impasto artificiale biancastro, ricoperte di smalto vitreo, cotte a gran fuoco, ed ornate a colori minerali, fusi parimenti a gran fuoco, stoviglie provenienti forse da officine alessandrine e portate in Italia nel tempo in cui furono di moda fra noi i vasetti di pasta vitrea variegata, cioè nel periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo.

Ne offro qui una riproduzione tratta da fotografia, che devo alla gentilezza del sig. ispettore Ciavarini. Ne fece un disegno a colori il bravo prof. F. Argnani di Faenza, profondo conoscitore delle maioliche dipinte di quella città.

Il vaso è alto m. 0,17, ha nella massima espansione del ventre il diametro di m. 0,13. È di pasta artificiale biancastra, con pitture a colori minerali, eseguite a pennello, ed a tratto elegantissimo. A metà del collo è una zona

a linee di verde ottenuto con ossido di rame. Nello spazio interposto è un intreccio pure di verde. Poco sotto l'attaccatura del collo è altra zona di verde, e poi nella parte superiore del ventre un elegante meandro a tre linee di colore marrone, ottenuto coll'ossido di manganese. Nei vuoti fra le curve del meandro ricorre una foglia di edera verde, parimenti ottenuto con ossido di rame. Nella massima espansione del ventre è una zona di ugual verde, e sotto è un ornato ad eleganti baccellature per mezzo di linee verdi assai precise.

Stoviglie di pasta artificiale, coperte di smalti a varii colori, ottenuti con ossidi di minerali, furono fatte nella remota antichità dagli Egizii, e dagli Assiri. Quasi tutti i *trovati* moderni di colori e di smalti furono conosciuti nella valle del Nilo, come si sa per mezzo di quelle stoviglie, che generalmente si denominano porcellane egizie. Queste alla loro volta non hanno nulla di comune con la porcellana vera e propria. Tale magistero industriale egizio passò nella Fenicia, dove continuò fino all'età romana, come alcuni sostennero. Fu anche conosciuto, ma assai limitatamente, in alcune isole dell'arcipelago, dove dopo tanti secoli il magistero medesimo ebbe a rifiorire per la imitazione delle nuove stoviglie persiane dei tempi di mezzo. Ma non mi sembra doversi ammettere che si fosse totalmente estinto in Egitto, dove tutto porta a credere che le antiche tradizioni si fossero mantenute, e che questa speciale industria artistica si fosse ingentilita nelle officine di Alessandria.

Basti ricordare i celebri vasi di Arsinoe del Museo Britannico, con figure in rilievo e coperti di smalto, i quali debbono essere considerati come lavoro alessandrino, e debbono attribuirsi al III secolo avanti Cristo, ossia all'età a cui ci riportano le nostre tombe anconetane. Ma qui, come nelle stoviglie smaltate, che si rinvennero in Roma nella necropoli esquilina ed in Pompei, abbiamo il semplice rilievo, e la copertura vitrea colorita soprapposta al rilievo, e non già la pittura a colori minerali trattata con pennello finissimo.

Il ch. dott. Dressel, illustrando le figuline di pasta egizia smaltate, scoperte nell'esquilino ed in Pompei (Annali dell'Instituto 1882, p. 5-58; cfr. Mon. Inst. vol. XI, tav. XXXVII; tav. d'agg. AB, C, D, EF, G), sostenne che debbono considerarsi come produzioni delle fabbriche fenicie, e si devono rimandare alla fine della repubblica. Ma per quanto concerne questa tesi cronologica non potè egli corroborare le sue conclusioni con gli argomenti più sicuri.

« Di tale difetto, cito le parole dello stesso dott. Dressel », devesi ricercare la causa nella mancanza delle notizie, sia intorno alle condizioni speciali in cui apparvero quei singolari avanzi, sia sugli oggetti che stavano sepolti unitamente ad essi, mancanza che ha reso per sempre impossibili utilissimi confronti ed importanti schiarimenti (Ann. l. c. p. 51).

Ora nel caso nostro non dobbiamo deplorare inconvenienti simili, essendoci dimostrato mediante la solerzia dell'ispettore prof. Ciavarini, che la nostra stoviglia smaltata devesi riferire al periodo tra la fine del III ed il principio del II secolo avanti Cristo, e rimanendo così confermata con questo forte argomento la tesi sostenuta dal ch. dott. Dressel.

Se non avessi avuto la fotografia, per la quale sono grato al prof. Ciavarini, non

avrei preso a trattare di questo argomento, perchè non sarebbe stato possibile con le sole parole dare idea esatta della cosa. Il che pure significa che quando, di passaggio in Ancona, visitai il Museo, e mi fermai ad ammirare il piccolo recipiente di pasta artificiale, non pensai che ne avrei potuto trarre materia per queste considerazioni. Perciò la mia corsa rapida non mi lasciò il tempo per notare altri pregi pei quali probabilmente quel raro prodotto industriale deve essere ancora lodato.

Parmi nondimeno di non errare dicendo, che per rendere più bella la superficie del nostro vaso, nel rivestimento vitreo della vernice piombifera sia stata infusa una certa lattea ubertà mediante l'aggiunta dell'ossido di stagno. Ciò rimarrebbe dimostrato dal profilo netto che mantengono i colori, e specialmente il verde. Perocchè l'ossido di rame, con cui questo verde è formato, secondo che ho detto più volte, se non è temperato dalla vernice stannifera, e non è armonizzato con essa, nella fusione si diffonde, e sovente attraversa tutto lo spessore del fittile, nè si mantiene in linea così precisa, come quella che ammiriamo nelle baccellature del nostro vasetto.

Ma lasciando ad un ulteriore studio il risolvere tutte le questioni di ordine puramente tecnico, basti qui il concludere che senza i dati raccolti dal prof. Ciavarini nella scoperta della tomba anconetana, non avremmo potuto attribuire al proprio tempo questo prodotto di una industria, che appunto pel tempo a cui si riferisce è davvero singolarissima, e che fu eseguito col procedimento con cui si fecero le stoviglie della porcellana artificiale persiana nei tempi di mezzo, e per molti riguardi col procedimento che si tenne nelle porcellane medicee sul finire del secolo XVI.

Ho accennato in principio che non è mal fondata la speranza che altri saggi di simile vasellame si possano trovare nelle tombe della stessa necropoli di monte Cardeto.

Riferì in fatto il prof. Ciavarini che il giorno 7 settembre si scoprì una sesta tomba, la quale per l'enorme peso delle artiglierie che vi erano state sopra collocate era stata schiacciata in modo da potersene ricavare solo pochi rottami della suppellettile funebre. La cassa era di tufo, lunga m. 2,10, alta al comignolo m. 1,25, e larga m. 0,95. Ma le lastre della copertura erano o cadute entro o fuori il sarcofago, e le ossa e gli oggetti erano fra i rottami e la terra. Tra le ossa sminuzzate di uno scheletro di giovine donna, il prof. Ciavarini recuperò un anello di bronzo, un puntale di ferro, orecchini di oro a filo finissimo, perle di vetro che formavano il monile, e pezzi di una coppa a copertura vitrea. È manifesto che pure in questo recipiente devesi riconoscere un prodotto di industria alessandrina od orientale, essendo provato che anche la tomba in cui si rinvenne devesi riferire al periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo. Per tale motivo quel fittile invetriato non potrebbesi confondere con le stoviglie a vernice vitrea verdastra, che furono poi lavorate in Italia al principio dell' impero.

Ed a proposito di tali stoviglie invetriate romane non posso non osservare come sia assolutamente contrario al vero ciò che intorno alla loro tecnica sostenne il dott. Kluegmann, illustrando una coppa scoperta a Villanova di Casale, e posseduta dal sig. Maggiora Vergana di Asti (cfr. Annali 1871, p. 195 tav. d'agg. L). Questa tazza fu poi acquistata dal ch. comm. A. Fabretti pel R. Museo delle antichità in Torino. Ora il ch. dott. Kluegmann ritenne che quella coppa fosse stata

smaltata internamente, ed esternamente ricoperta di una sottilissima foglia di argento; il che è assolutamente inaccettabile, non potendosi ammettere che sulla copertura vitrea fosse stata fissato con la colla una foglia di argento, come il dott. Kluegmann sostenne. Se questo avesse voluto farsi, non ci sarebbe stato bisogno di copertura vitrea, ed avrebbesi potuto agire direttamente sulla parete nuda del fittile, come si fece pe' vasi argentati del volsiniese, riferibili al periodo fra il III ed il II secolo avanti Cristo destinati a semplice uso funebre, ed illustrati dallo stesso Kluegmann (Ann. 1871, p. 5-27 tav. d'agg. A. B. C.; cfr. Mon. vol. VIIII tav. XXVI.).

La coppa di Villanova di Casale appartiene alle serie delle stoviglie di pasta ordinaria o di argilla figulina comune, non già smaltate, ma rivestite di copertura vitrea o ottenuta col litargirio, ovvero con la triturazione dei rottami di vetro, aggiuntavi una piccola dose di ossido di rame, donde il colore verdastro.

Pare che uno dei centri maggiori di questa produzione industriale, che per altro non poteva essere destinata a grandissimo smercio, sia stato nell'Italia superiore, dove pure sul finire della repubblica ed il cominciare dall'impero si ebbero prodotti maravigliosi di vetrerie. E certamente dalle fabbriche dell'Italia superiore, e con molta probabilità dalle officine di Pollentia proviene la tazza Maggiora Vergana, per la quale abbiamo un dato cronologico molto certo. Uno dei gruppi nelle rappresentanze della caccia la quale vi si vede in rilievo (cfr. Ann. 1871, tav. d'agg. Q), è copiato assai malamente da un gruppo bellissimo di una tazza aretina della fabbrica di M. Perennio, scoperta nel sito ove fu la famosa officina di lui (Notizie 1883, ser, 3ª, vol. XI, p. 451; 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 83, tav. II, fig. 3).

Ora, come dimostrò il ch. Gamurrini, le stoviglie di M. Perennio vanno rimandate all'età che immediatamente precedette la colonia sillana che fu dedotta in Arezzo nell'anno 83 avanti Cristo; ed è naturale che dopo questo tempo se ne avessero le imitazioni.

Siamo adunque nell'ordine delle stoviglie invetriate di pura arte romana che vennero in voga sugli ultimi nella repubblica e nel principio dell'impero, con le quali non hanno alcuna relazione i vasi argentati del territorio orvietano, fatti unicamente per scopo funebre, e coperti di una foglia di argento, acciò avessero avuto aspetto di vasi di argento veri e proprii.

Le medesime stoviglie romane invetriate, a parte la questione cronologica, essendo posteriori di circa due secoli, anche per quanto riguarda la tecnica, si distinguono grandemente dal vasellame egizio od alessandrino.

E la differenza sta in ciò che mentre nel vasellame fenicio ed alessandrino la pasta è artificiale, nel vasellame romano è argilla figulina comune; e mentre nel primo la invetriatura è a colori varii, nelle stoviglie romane è ad un colore solo, verdastro, ottenuto, come ho detto, con l'ossido di rame.

Ed è avvenuto per questa invetriatura verdastra, che rimanendo questo vasellame sotterra, sia andato soggetto a delle iridazioni come i vetri; e così qualche volta nella superficie si è venuta naturalmente formando una pelle sottilissima come fosse di argento, la quale fece credere al dott. Kluegmann che si trattasse di una vera e propria foglia di argento applicata sopra lo strato vitreo.

In questa industria romana si produssero molte lucerne. Se ne trovarono ad Ercolano, e ne trattarono gli Ercolanesi nello scorso secolo; e se ne trovarono anche altrove. Il dott. Kluegmann, accennando a queste lucerne nell'articolo più volte citato, aggiunse (p. 201 n. 2) che esse sono per lo più grandi e belle, però senza altro ornamento se non busti di rilievo o tondi, parendo che gli artisti non vi avessero impressi bolli di sorta.

Ora si oppone a tale supposizione il fatto confermato da una di queste lucerne che mi dissero essere stata recuperata negli scavi dell'Esquilino. È rivestita di invetriatura verdastra, che in alcuni punti è divenuta argentea; e vi è impresso sotto il piede il noto bollo:

BICAGAT

Lucerne con bolli simili si trovarono in varie parti d'Italia, e sono da attribuire al primo secolo dell' impero.

F. Barnabei.

Regione VIII *(ETRURIA)*.

V. MONTECASTELLO-VIBIO. — *Oggetti di suppellettile funebre, scoperti sotto l'abitato.*

L'egregio sig. prof. Getulio Ceci, insegnante d'italiano nella scuola tecnica di Todi, studiosissimo delle antichita, riferì che nel comune di Montecastello Vibio in provincia di Perugia si scoprirono oggetti di suppellettile funebre antichissima, alcuni de'quali sono da riferire al periodo detto di Villanova. Lì presso in addietro, tagliandosi una strada si rinvennero oggetti simili, e tutto porta a credere che ivi sia una necropoli.

Montecastello corona un colle superiore quasi 400 metri al livello del mare, e la sua falda tocca la destra sponda del Tevere, che dista dal Castello circa tre chilometri. La località ove furono trovati gli oggetti, trovasi a circa 100 metri a valle delle mura castellane.

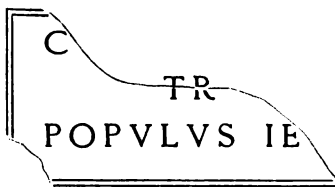
Gli oggetti, per quanto ricorda il citato prof. Ceci, sono: — *Bronzo.* Due spiedi, Due *paal-stab.* Molte fibule del tipo a sanguisuga rigonfia o barchetta, lunghe da 6 a 12 centimetri. Una fibula con molti pendolini a goccia. Varie spirali. Un pezzo di *aes rude.* Un rasoio lunato. Molti cerchietti od anelli. Una piastra, forse parte di un cinturone. Molti pezzi di lamina, appartenenti forse a vasi. Un ossuario o vaso in tre pezzi, formato da uno sferoide a cui si congiungono due coni tronchi per le loro basi minori. — *Ferro.* Due cuspidi di lancia. — *Bucchero.* Un solo pezzo di bucchero nero, ed una tazzetta, ma lavorata al tornio.

G. Dominici.

VI. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Togliendosi una parte del terrapieno fra la via Cavour e l'altura di s. Pietro in Vincoli, si è rimessa in luce una piccola stanza, di cattiva costruzione laterizia, la quale era intieramente fabbricata nel terreno vergine. Nella volta aprivasi una tromba quadrata, o lucernario, che doveva giungere all'antico piano.

Fra le terre si è raccolto un pezzo di grossa lastra di travertino, nel quale rimane questo avanzo di antica iscrizione, incisa a grandi e buoni caratteri dell'ultimo tempo repubblicano:

Regione VI. Dagli sterri e dalle demolizioni di muri moderni per il prolungamento della via Montebello, provengono 27 frammenti di varie statue in peperino, di arte assai mediocre, spettanti alla decorazione di qualche villa del secolo XVI o XVII. Una di queste statue rappresentava Venere; un'altra figura muliebre tiene la zampogna.

Si è pure trovato: un rocchio di colonna di travertino; un piccolo anello di bronzo con chiave; una base attica in marmo, ed alcune monete di bronzo assai deperite.

G. Gatti.

Regione IX. Allo scopo di riparare alcuni guasti prodotti da infiltrazioni d'acqua nell'intonaco della cupola del Pantheon, S. E. Ministro della Publica Istruzione ordinava, nello scorso mese di febbraio, la erezione di un ponte di servizio nell'interno del monumento, e precisamente in corrispondenza alla cappella situata fra l'altare maggiore e la tomba di Vittorio Emanuele. Effettuatosi lo scrostamento della parte d'intonaco deteriorato dalla umidità, in corrispondenza a tre lacunarî dell'anello d'imposta della cupola, venne in luce la disposizione di tre archi corrispondenti agli intercolunnî della sottostante cappella. Siccome tale disposizione non si presentava conforme alla indicazione fornita dal Piranesi nella seconda parte della Raccolta di Templi antichi, la quale, a tav. 28, presenta la « dimostrazione dell'ottava parte della cupola come si vide quando fu spogliata dall'antica intonacatura » il che avvenne nel 1747 sotto Benedetto XIV, così S. E. il Ministro Villari molto opportunamente dispose perchè le indagini fossero maggiormente estese, per modo da raccogliere gli elementi sufficienti a determinare la struttura della cupola del Pantheon,

assecondando così la domanda che al Ministero era stata rivolta dal sig. prof. Guillaume, Direttore dell'Accademia di Francia a Roma, perchè il sig. architetto Chedanne, pensionato dalla Accademia stessa, potesse compiere lo studio già iniziato sul monumento anche nella parte che riguarda la cupola, sulla cui struttura non si ha oggidì altra indicazione all'infuori della tavola succitata del Piranesi. In attesa che queste ulteriori indagini abbiano a permettere la ricostituzione esatta della struttura della cupola, meritano di essere segnalati fin d'ora alcuni dati di fatto interessanti dal punto di vista costruttivo e dal punto di vista storico del monumento.

Lo scrostamento compiuto all'imposta della cupola, permette di stabilire fin d'ora come la costruzione della cupola sia stata iniziata a strati orizzontali di laterizî collegati con malta di pozzolana nera molto tenace, e disposti con una inclinazione del 10 per cento circa verso l'esterno: gli archi che si presentano incorporati nella massa della cupola all'imposta di questa, hanno evidentemente lo scopo di scaricare il peso in corrispondenza alle tratte degli interculonnî dell'ordine inferiore, determinando così una continuità di struttura nel senso verticale, dalle colonne sino alla cupola, il che costituisce un nuovo argomento per escludere la ipotesi dell'Adler (Das Pantheon zu Rom, Berlin 1871), secondo la quale vi sarebbero stati in origine, superiormente alle cappelle, dei grandi archi quali si veggono sopra l'altare maggiore e sopra la porta.

L'attendibilità del disegno del Piranesi, infirmato dalla constatazione di questi archi all'imposta della cupola (che in quel disegno non figurano) risultava invece avvalorata in seguito all'estendersi dello scrostamento, essendosi trovata la imposta di un grande arco, il quale abbraccia i tre archi sottostanti, coll'ufficio di scaricare il peso della cupola in corrispondenza a tutto lo sfondo della cappella, il che concorda colla indicazione data dal Piranesi. Nel centro di uno dei lacunari si trovò una grappa a T in bronzo, la quale evidentemente era destinata a reggere la decorazione di un rosone in bronzo.

Si volle trar partito dalla opportunità di questo lavoro di scrostamento per togliere qualcuno dei mattoni bipedali componenti le arcate rintracciate nella cupola: e perchè i varii bolli ritrovati sui mattoni ci riportano ad un'epoca diversa da quella comunemente ammessa per la erezione del Pantheon, così si è creduto opportuno di estendere la ricerca dei bolli dei mattoni anche in altre parti del monumento come risulta dalle notizie che seguono.

L. Beltrami.

Le prime indagini si eseguirono, come sopra è stato detto, nella cupola. I bolli dei mattoni componenti gli archi della volta sono:

a) Nei piccoli archi di scarico (cf. *C. I. L.* XV, 811 *b*; circa a. 123 e. v.):

DOL ANTEROTIS SEVERI
CAESARIS N̄
testa di bove

b) Nei medesimi piccoli archi (ib. n. 811 *c*; circa a. 123 e. v.):

DOL ANTEROTIS SEVERI
· CAESARIS N̄
gallo a dr.

c) Nell'arco grande di scarico sovrastante gli anzidetti archi minori e nei corrispondenti archi esterni, nella zona superiore del tamburo (ib. n. 1406 inizii del II secolo):

DOŁAR *salvi* ANTEROTIS
pigna con foglie

Questa data cronologica, costante, che rilevasi dai riferiti bolli della cupola, e che ci riporta ai tempi di Adriano, in contradizione a quanto fin qui si credeva, spinse a continuare le indagini in altre parti del tamburo sottostante, allo scopo di assodare, con prove dirette, sin dove giungesse questo restauro adrianeo. Si eseguirono quindi nuovi tasti, i quali portarono ai risultati seguenti:

d) Mattone nell'intradosso della volta, sopra la cappella situata tra l'altare maggiore e la tomba di Vittorio Emanuele II (ib. n. 362 a. 123-125, e. v.):

C . AQVILI APRILIS EX PRAEDI
CAES BIPEDALE DOLIA
pigna con foglie

e) Altro nei piccoli archi di scarico, immediatamente sopra la trabeazione delle grandi colonne (ib. n. 276 a. 115-120 e. v.):

ROSCIANI DOMT AGTHOB
protome d'Iside tra un
ramo di palma e sistro

Anche in questa parte superiore del tamburo, abbiamo prove evidenti di costruzione sincrona colla cupola.

f) Le ricerche furono quindi rivolte alla parte inferiore del tamburo; e nella muratura corrispondente al vano semicircolare che trovasi dietro la seconda edicola, a destra di chi entra nel Pantheon, fu recuperato il mattone col bollo (ib. n. 1106 *b* a. 115-120 e. v.):

APRILIS CN DOMITI AGATHOBVLI
testa di bove tra due rami di palma

g) E nel vano semicircolare, dietro la prima edicola, a sin. di chi entra, a poco più di m. 1 dal pavimento, si rinvenne il bollo (ib. n. 649 *a*; a. 123):

TEG DOL · DE · FIG · IVLIÆ PROCVL
FLV · NEG ·
testa barbata?

Via Appia. *Scavi nella Platonia presso il cimitero di s. Sebastiano sulla via Appia.*

Il monumento conosciuto sotto il nome di Platonia è un' antica stanza sotterranea corrispondente dietro l'abside della basilica di s. Sebastiano sulla via Appia, e dove secondo un' antica tradizione sarebbero stati per qualche tempo nascosti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Tale tradizione è tutt'altro che volgare diceria e popolare

leggenda: ma è attestata da documenti storici, i quali hanno un grande valore, almeno per ciò che si riferisce a memorie di luoghi e di monumenti ancora integri quando quei documenti stessi vennero compilati. Infatti del temporaneo trasporto delle reliquie apostoliche dai loro sepolcri primitivi al nascondiglio dell'Appia ci danno notizia gli atti apocrifi, ma assai antichi, dei medesimi apostoli, dei quali testè ha pubblicato l'edizione critica il Lipsius; il feriale filocaliano dei tempi del papa Liberio; un carme di Damaso; l'antico martirologio geronimiano; una lettera del magno Gregorio e finalmente gli itinerari dei pellegrini del secolo settimo. Inoltre quel monumento sacro dell'Appia restò in continua venerazione dai primi tempi della pace e per tutto il medio evo fino ai giorni nostri, come uno dei santuari più insigni di Roma.

Il fatto adunque che die' origine a un tal santuario non può mettersi in dubbio dagli eruditi di sana critica. Tutta la controversia può aggirarsi soltanto intorno alla data precisa di quella traslazione od anche sul decidere se di traslazioni se ne debba riconoscere una sola o piuttosto due; una cioè che alcuni ammettono poco dopo il martirio degli apostoli, e l'altra nel secolo terzo e propriamente nell'anno 258. La quale ultima è indicata dal feriale e dal martirologio, ove si legge sotto la data del 29 di giugno: *Petri in Vaticano Pauli via Ostiensi utriusque in catacumbis Tusco et Basso Consulibus* (a. 258). Ed il luogo chiamato *ad catacumbas* fu nei primi secoli, come è notissimo, soltanto questo sotterraneo dell'Appia, da cui poi un tal nome si estese posteriormente a tutti gli altri cimiteri cristiani di Roma. È più probabile che una sola traslazione avvenisse, cioè quella del 258, allorquando infierì la persecuzione di Valeriano, ed i cimiteri della chiesa romana furono confiscati; e che poi nello stesso secolo, cessato quel pericolo, le reliquie fossero collocate di nuovo nei rispettivi sepolcri del Vaticano e della via Ostiense. Ma non è questo il luogo di trattare una sì complicata questione che riservo per uno scritto speciale. Io devo in questa relazione render conto soltanto delle scoperte avvenute nel monumento della Platonia in seguito ai recenti scavi; ed ho voluto solo accennare la destinazione primitiva del monumento onde si comprenda quanto giustamente esso per la sua importanza abbia richiamato anche ora l'attenzione degli archeologi e le ricerche diligenti dei cultori delle cristiane antichità.

È questo luogo della Platonia una stanza costruita sotterra di pianta semicircolare e ricoperta a volta. Vi si accede dalla basilica di s. Sebastiano per due scale, una praticata fin dal medio evo; l'altra costruita sul principio del secolo XVII dal card. Borghese. Intorno alle pareti vi sono tredici sepolcri arcuati (*arcosoli*), e nel mezzo sorge l'altare, sotto il quale sta la piccola cella, in cui furono deposti i corpi dei due apostoli.

Cominciarono le prime indagini per iniziativa di mons. Antonio de Waal e del comm. G. B. de Rossi col consenso del Ministero della pubblica istruzione, il giorno 14 gennaio 1892: e per prima cosa si tolse la fenestrella marmorea che chiudeva il vano di comunicazione fra l'altare eretto in mezzo alla stanza della Platonia ed il sotterraneo sepolcro. Si penetrò per tal modo in quella tomba, dove niuno avea posto più il piede da oltre a quarant'anni, cioè dopo il Marchi ed il Perret, e se ne esaminarono attentamente le varie parti. Il vano è a foggia di stanzuccia quadrata, del lato di metri 2,50, ed è costruito in rozza muratura coperta a volta nella parte

superiore: il pavimento è ricoperto di lastre marmoree che fasciano anche le pareti fino all'altezza di circa un metro e sono divise nel mezzo da una lastra verticale in modo che tutta la stanza offre l'aspetto di un'urna sepolcrale bisoma. Le pareti poi e la volta sono decorate di pitture, le quali non furono bene esaminate nè dal Marchi nè dal Perret ed oggi si sono potute assai meglio studiare e ritrarre in disegno più accuratamente. Stimo perciò necessario descriverle brevemente perchè l'averle riconosciute è stato uno dei risultati delle odierne indagini.

Lo stile di questi dipinti può convenire al secolo quarto, ed essi furono probabilmente fatti eseguire dal papa Damaso: il quale, come afferma il libro pontificale, decorò la Platonia con una iscrizione metrica relativa alla traslazione delle reliquie apostoliche, di cui se non abbiamo più il marmo conosciamo però l'intiero testo dalle sillogi antiche. E qui è da notare che per la *Platoma* o *Platonia* ricordata nel libro pontificale deve intendersi proprio la celletta sotterranea fasciata di marmi.

Nella lunetta a destra di chi guarda l'altare si vede in alto il busto del Salvatore sporgente fuori dalle nubi, il quale dà la corona ad un personaggio collocato in piedi alla sua destra e che si piega innanzi in atto di riceverla riverentemente fra le pieghe del pallio. Egli è l'apostolo s. Pietro che vediamo in altri monumenti nell'atteggiamento medesimo: nè deve far meraviglia che egli qui sia rappresentato imberbe contro l'uso comune, giacchè imberbe si vede pure in alcuni vetri cimiteriali. A sinistra del Salvatore havvi un'altra figura virile, ritta in piedi con la mano destra protesa in atto di allocuzione; e costui dal tipo iconografico del suo volto barbato si riconosce per l'apostolo delle genti. Alle due estremità sono poi dipinti due alberi di palma come in altre somiglianti composizioni. Nella lunetta incontro vi dovea essere un'altra scena simile e si ravvisano ancora alcune linee dei due alberi: ma l'intonaco è caduto quasi del tutto, e nulla può riconoscersi di ciò che vi era dipinto. La volta era egualmente decorata di pitture. Nella parte inferiore si veggono tre riquadri per parte, in ognuno dei quali si veggano le languide tracce di due figure virili ritte in piedi che reggono una corona. Sono probabilmente i dodici apostoli riuniti tutti insieme e fra i quali doveano essere perciò ripetuti anche i due rappresentati nelle lunette. La parte superiore poi della volta medesima è ornata di figure geometriche vagamente intrecciate insieme.

Esaminate le pitture si passò a studiare il sepolcro bisomo rivestito di marmo, dentro il quale sarebbero stati deposti i sarcofagi dei due apostoli, e donde poi sarebbero stati levati prima che si costruisse la volta or ora descritta. Si osservò che la lastra disposta orizzontalmente nel fondo del sepolcro, a destra di chi guarda la lunetta dipinta col Salvatore, era un'antica transenna con piccoli fori rotondi; ed essendo questa rotta presso un'angolo, e vedendosi là sotto un vuoto si pensò che vi fosse un'altro sepolcro più antico. La quale scoperta sarebbe stata di grande importanza per la questione delle due traslazioni, avvenute secondo che alcuni credono l'una nel primo secolo e l'altra nel terzo. Ma praticato uno scavo sotto la pietra, si è accertato che vi era soltanto una piccola fossetta cavata nella viva roccia, e che un primitivo sepolcro ad un livello inferiore non fu mai.

Un'altro particolare verificato in queste ricerche si riferisce a quell'apertura che

si vede sotto la cateratta dell'altare, e precisamente nel muro della lunetta incontro a quella dipinta che si è già descritta. Si pensò sulle prime che questa fosse un'altra *fenestella confessionis*, ostruita poi da sepolcri che posteriormente si addossarono al suo muro esterno.

Ma se ciò fosse si sarebbe dovuto scoprire il muro primitivo in cui aprivasi la *fenestella*, e si sarebbe dovuto vedere almeno lo stacco fra questo muro e quello dei sepolcri addossati; invece il muro della celletta sotterranea con quello dei sepolcri esterni forma tutto un masso compatto. Quindi quell'apertura non fu una fenestella, e la costruzione della volta che ricopre il bisomo deve dirsi contemporanea a questi sepolcri esterni: i quali sepolcri rappresentano una sopraelevazione del pavimento primitivo della stanza. Vi fu dunque un'epoca nella storia del monumento in cui il sepolcro bisomo era interrato nel pavimento della stanza, senza copertura a volta al disopra: questa poi si aggiunse dopo che furono tolte di lì le reliquie e probabilmente nel quarto secolo, ed allora si costruirono anche a ridosso della tomba apostolica molti sepolcri di devoti e si sollevò per tal modo il pavimento della stanza.

Fatte queste prime indagini, si passò ad esaminare gli arcosoli che circondano la Platonia. Oggi questi sono tredici, ma prima dei restauri del card. Borghese erano quattordici, essendosene allora distrutto uno per costruire la scala moderna incontro all'antica. Per prima cosa, tolti alcuni muri ivi posti per chiusura dal card. Borghese, si vide che detti arcosoli contenevano nell'interno l'uno sotto l'altro tre o quattro sepolcri della foggia che suol dirsi a capanna, i quali lasciavano uno spazio vuoto a destra del riguardante a guisa di pozzo per potervi penetrare e deporre così i cadaveri. In uno di questi sepolcri si trovò un tegolone col noto bollo cristiano della officina Claudiana ed anche un'altro bollo del secolo terzo. Questi arcosoli sono addossati al muro di perimetro della Platonia che è certamente del terzo secolo, e quindi furono costruiti dopo di quello; di più i muri degli arcosoli non giungono al livello del pavimento più antico della Platonia, ma si arrestano a circa m. 1,13 sotto il piano odierno. Dunque gli arcosoli appartengono al periodo della sopraelevazione del pavimento, e perciò al secolo quarto. A tale giudizio sembrerebbe contradire la decorazione di stucchi a rilievo nelle lunette degli arcosoli stessi e la scoperta avvenuta poco dopo di altri stucchi dipinti nella fronte e nei fianchi dei due arcosoli di angolo a sinistra di chi scende per la scala del medio evo. Queste decorazioni sono assai eleganti con pilastrini, foglie, fiori e lemnisci svolazzanti e con imitazioni di pietre colorate. A prima vista si giudicherebbero lavoro del secondo secolo e dell'età degli Antonini; ma riflettendo che esse sono eseguite non a mano ma con la stampa, non mi sembra possa esservi difficoltà ad ammettere che sieno del quarto secolo, come lo richiede la costruzione del muro su cui furono eseguite. Al qual tempo corrisponde anche assai bene il partito dell'imitazione di pietre colorate che vedesi in molti cubiculi delle catacombe di quell'età e nell'antica casa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio recentemente scoperta.

Nel fregio che gira intorno all'arco sopra uno di questi monumenti si è trovata la seguente iscrizione graffita con una punta: MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EVSE (*bius*). Questi nomi sono evidentemente degli

stuccatori e dei pittori i quali hanno eseguito il lavoro; e furono scritti perciò poco tempo dopo il compimento di tutta la decorazione.

Scoprendo questi ornamenti di stucco si è pure constatato che sopra gli arcosoli, nel muro di perimetro della stanza, ricorreva una fascia di pitture rappresentanti, almeno in un punto, scene pastorali: e che queste furono poi ricoperte da una sopraelevazione degli arcosoli stessi. La quale sopraelevazione fu fatta per creare al disopra di questi una linea di sepolcri a capanna che ancora sono abbastanza conservati.

Così pure nello scoprire questi ornati si è osservato che il secondo arcosolio a sinistra di chi scende per la scala medioevale, e che trovasi presso l'angolo della stanza, è posteriore agli altri: giacchè esso ha ostruito con i suoi muri la decorazione della fronte dell'arcosolio prossimo dove è l'iscrizione graffita. Cosicchè il numero primitivo dei monumenti arcuati, tenendo conto di quello distrutto dal card. Borghese, era di tredici come è anche oggi.

Questo arcosolio posteriore presso l'angolo della stanza nascondeva un'antico vano di comunicazione fra la camera della Platonia ed una stanza attigua, la cui parte superiore fu nel secolo decimoterzo ridotta ad oratorio ed ornata di pitture.

Eseguito uno scavo in questa stanza, ove si credette sul principio dei lavori che fosse l'antico ingresso della Platonia, si è riconosciuto che dessa era tutta chiusa all'intorno e che i suoi muri di perimetro sono del terzo secolo, meno il muro che la divide dalla cripta apostolica il quale è posteriore e sembra del secolo quarto. L'antica comunicazione fra queste due stanze era formata da tre grandi archi che ancora si veggono riempiti di costruzione posteriore; la loro chiusura fu contemporanea alla sopraelevazione del pavimento della Platonia, al cui livello fu costruita quella porta che venne poi chiusa dall'arcosolio di età posteriore. Anche in questa stanza avvenne la stessa sopraelevazione del pavimento che nell'attigua Platonia. Giacchè si è ritrovato il pavimento primitivo con avanzi di mosaico: ma questo pavimento fu rialzato di circa m. 2,35 quando venne rialzato il suolo dell'intiera Platonia e venne aperto il vano già ricordato. Sotto il piano di questa camera anteriore, alla profondità di circa un metro sotto il mosaico, si trovò un grande sarcofago di marmo grezzo incassato nel tufo, lungo m. 2,47 largo m. 1,20 e profondo m. 0,74. Il coperchio primitivo non vi era più, ma esso fu più tardi ricoperto con frammenti marmorei di lacunare, lavorati a cassettoni. Ivi presso e alla stessa profondità si trovò pure una statua virile togata di mediocre stile maggiore del vero, e mancante della testa: la quale poi si rinvenne alcuni giorni più tardi a qualche distanza sotto le terre. La testa ha gli occhi pupillati e la barba raccorcia secondo la moda del secolo terzo. E a quest'epoca accenna infatti tutta la costruzione della stanza meno il muro divisorio con la Platonia il quale, come si disse, fu ricostruito posteriormente.

In questo muro divisorio, dalla parte esterna verso la Platonia, si è trovato un'antico ingresso fiancheggiato da due pilastrini di bellissima opera laterizia con rinfianchi di opera reticolata, ingresso che non può essere più recente della fine del primo secolo. Stando però il detto ingresso impegnato entro il muro divisorio non poteva decidersi se avesse appartenuto alla Platonia o alla stanza adiacente. Approfondato però lo scavo si è scoperta innanzi ai pilastri una scala di quattro gradini, che scende ad

un livello inferiore di poco oltre ad un metro e va a terminare sui poligoni di un'antica strada romana: e questa strada o area lastricata fu più tardi riempita da un terrapieno su cui venne costruita la tomba apostolica. Questa scoperta è di grande importanza perchè: dimostra che l'ingresso con pilastrini non appartenne alla Platonia ma bensì alla stanza attigua e che nel primo secolo, quando fu costruito l'ingresso suddetto, nel luogo ove oggi è il bisomo degli Apostoli, vi era una strada o un'area scoperta. Essa dimostra che la Platonia insieme alla tomba che le sta nel mezzo fu costruita più tardi e probabilmente nel secolo terzo, alla quale età appartiene il muro di perimetro della stessa Platonia. Probabilmente il sepolcro antichissimo con pilastri prospicienti sulla via ora ritrovata (forse un diverticolo privato), e l'area dalla parte opposta della medesima via vennero nel terzo secolo in potere di uno stesso proprietario: e costui, il quale ricostruì il sepolcro lasciandone solo l'antico ingresso con i pilastri, soppresse il piccolo diverticolo, lo riempì di un terrapieno fino a giungere a livello del piano interno del sepolcro già esistente, e costruì quella stanza più vasta di forma semicircolare nella quale vennero poi deposti per qualche tempo, secondo che fu detto, i corpi degli apostoli.

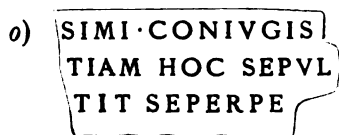
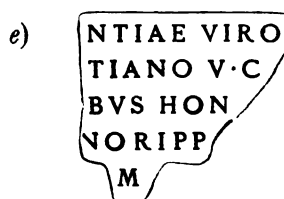
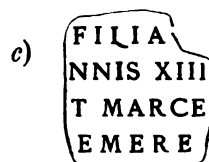
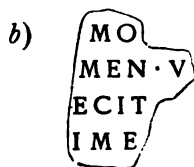
E questi risultati a me sembra che favoriscano piuttosto l'opinione di una sola traslazione delle reliquie apostoliche alle catacombe nel terzo secolo, la quale sarebbe avvenuta, come si disse ai tempi della persecuzione di Valeriano nell'anno 258.

Accennerò ancora che negli ultimi giorni di scavo, essendosi praticato uno sterro fra l'altare e la scala moderna del card. Borghese, alla profondità di poco oltre tre metri si sono trovate due casse di marmo senza iscrizioni e senza sculture, l'una di m. 1,10 × m. 0,45 l'altra di 0,95 × 0,60. Esse erano addossate al muro della tomba apostolica ed erano chiuse diligentemente con spranghe di piombo. Se ne fece l'apertura il giorno 30 aprile e si trovarono ripiene di ossa mescolate con terra ed argilla che tutte le aveva penetrate per ogni parte. Non vi si rinvenne alcun oggetto nè iscrizione alcuna che desse qualche notizia sulla qualità di quei cadaveri. Furono probabilmente ossa di ragguardevoli personaggi tolte da sepolcri anteriori che dovettero demolirsi per qualche ricostruzione della Platonia, e che quasi per compenso vennero collocate nel luogo più sacro del monumento a contatto proprio del bisomo apostolico.

Prima di chiudere questa relazione darò l'elenco dei pochi frammenti di marmi scritti e scolpiti che sono tornati in luce in questa escavazione.

Frammenti pagani.

Questa iscrizione dell'alunno, quando fu copiata, stava ancora nell' interno del muro divisorio fra la Platonia e la stanza contigua dove fu adoperata come materiale, e quindi non se ne vedeva che questa. Una tale circostanza conferma ciò che si è detto, che cioè quel muro è di tarda costruzione.

Gli altri frammenti che segnono sono troppo meschini per cavarne un qualche senso e si pubblicano soltanto per dovere di precisione.

Frammenti di scultura.

Oltre i frammenti di lacunare con cassettoni, che già furono indicati, ed oltre la statua di cui già si diè un cenno si sono rinvenuti:

Due frammenti della fronte di un sarcofago cristiano del quarto secolo con gli avanzi di una scena simbolica. Vi si ravvisa la figura barbata di un profeta sedente sotto un'albero in atto di leggere un volume svolto, mentre innanzi e dietro di esso sono rappresentati due uomini con berretto giudaico sul capo, che stanno ascoltando.

Un altro piccolo frammento di sarcofago su cui rimangono soltanto i piedi di due figure.

Due altri frammenti c. s. con gli avanzi di una colonnina e di due archetti adorni delle consuete colombe simboliche.

Finalmente, togliendo dal posto un frammento di architrave che serviva di fulcro ad una iscrizione col consolato di Festo, esistente già da lungo tempo nell'oratorio medioevale annesso alla Platonia, si è constatato che nella parte conficcata finora dentro terra vi era una figura rozzamente scolpita in bassorilievo rappresentante il buon pastore con la pecora sulle spalle ed il cane a lato. È probabile che questa scultura abbozzata fosse una prova eseguita per esercizio nell'officina del marmorario.

Conchiuderò pertanto che le ricerche fatte con ogni diligenza in questi ultimi mesi nella Platonia di s. Sebastiano, quantunque non sieno state seguite da scoperte di grande momento, hanno avuto pure la loro importanza. Esse non corrisposero del tutto alla aspettazione dei cultori dell'archeologia cristiana, i quali avrebbero desiderato trovare qualche memoria che spargesse maggior luce sulla intricata questione storica già accennata di sopra. Ma pur tuttavia queste nuove indagini hanno sempre meglio chiarito che la cripta della Platonia fu costruita nel terzo secolo e che nel quarto subì trasformazioni importanti e fu in grande venerazione: e ci hanno anche fornito altri dati abbastanza sicuri sulla storia di quel monumento e sulle vicende delle sue varie ricostruzioni.

O. Marucchi.

Via Flaminia. Nella Tenuta di Prima Porta, al IX miglio della via Flaminia, nel quarto detto di *Montebello*, proprietà del sig. cav. Alessandro Piacentini, si rimisero all'aperto avanzi di un antico edificio con sette pavimenti in musaico. Se ne darà poi la pianta e la descrizione.

Via Portuense. Nei lavori di sterro che eseguisce la Società delle Strade ferrate del Mediterraneo, per l'allacciamento della stazione di Trastevere con quella di Porta Cavalleggieri, alla progressiva di m. 227,10, nel praticarsi il cavo di fondazione della spalla di un cavalcavia, che lascerà libero l'adito alla vigna Iacobini, si scoprirono sullo scorcio del passato marzo gli avanzi di alcune tombe cristiane contenenti tuttora le ossa dei cadaveri inumati.

Il sepolcro è costituito da una camera quadrilatera, suddivisa in sei compartimenti di fronte, le cui pareti formano altrettante fosse murate.

L'uso di simili sepolcri fatti sopraterra, prevalse, secondo riferisce il ch. comm. De Rossi (*Roma sotterranea cristiana* tomo III, libro 3°) sullo scorcio del IV secolo; e sugli inizii del V divenne normale e solo dominante. Vi si rinvennero sei lucerne fittili, ordinarie, delle quali due sono perlate, la terza presenta nel mezzo, un rosoncino, una quarta ha nel mezzo l'impronta di un quadrupede in corsa. Un tegolone reca il bollo circolare dell'anno 130, e. v. (*C. I. L.* XV, 1212 *b*):

OP · DOL · EX · PR C IVL STEPHAN
APRO · ET · CATVLCoS

Si raccolsero inoltre una cinquantina di monete di bronzo, di piccolo modulo, completamente ossidate ed irriconoscibili, ed il seguente frammento di titoletto da colombario:

DIS · MANIB
AE FAVST

La prosecuzione e termine dello scavo diede a conoscere che la camera sepolcrale, conteneva in tutto sette loculi, distribuiti in altezza su di una linea verticale di m. 3,70, misurata dal cervello della volta, sino al fondo della fossa.

Di queste fosse poi, dette dagli antichi *formae*, per la similitudine colle forme o spechi degli acquedotti, se ne scoprirono altre due; di modo che ne risultarono in complesso costruite otto nella lunghezza della camera seplcrale; onde il numero dei cadaveri contenuti in ogni serie di queste fosse raggiungeva la cifra di 56.

E siccome la superficie dello scavo per i lavori ferroviarî comprendeva due serie soltanto di fosse, ne viene di conseguenza che la porzione del sepolcreto scoperta nell'area dello scavo, larga m. 7,50, profonda m. 5,15, rappresenta una superficie di m. q. 38,62; il che ci dimostra che in uno spazio relativamente molto ristretto erano stati murati ben 112 cadaveri.

Nello scavo si recuperarono i seguenti oggetti: Anfora di terracotta rozzamente lavorata, alta m. 0,47, del diametro di m. 0,20. Vaso ordinario di terracotta, simile ad una moderna pentola, alto m. 0,17, ad una sola ansa. Un tegolone bipedale col bollo:

OFF · S · R · F · DOM (retrograde)
anfora

Altro tegolone col bollo (*C. I. L.* XV, 2226):

ANNIAE · ARESCVSAE

Altro tegolone con uno dei bordi sagomato e lavorato di gola intagliata.
Altro simile col bordo lavorato di ovolo intagliato.

D. Marchetti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VII NAPOLI. — *Nuove scoperte di antichità.*

Sezione s. Lorenzo. In uno dei cortili dell'ex-convento di *s. Andrea delle Dame*, si eseguono per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, alcuni lavori per l'ampliazione delle Cliniche universitarie. L'ingegnere preposto a questi lavori mi avvisò che a m. 1 circa di profondità erano apparsi alcuni tegoloni ed avanzi di ossa, in vicinanza di un'anfora ridotta in frantumi. Recatomi sul luogo potei accertare che i cadaveri erano quattro, due di adulti, disposti in sepolcri formati di grossi tegoloni, e due di fanciulli, rinchiusi entro grandi anfore, a cui era stato spezzato il collo. Nessuna regolare distribuzione si ravvisava in quelle tombe, che pur si toccavano tra loro; le due formate con tegoloni erano sovrapposte l'una all'altra, e le anfore stavano in fila l'una accanto all'altra. Nessun oggetto si rinvenne insieme alle ossa.

Il convento di *s. Andrea delle Dame*, trovasi sull' estremità occidentale della collina di s. Agnello, occupando in gran parte l'altipiano e in piccola parte il declivio della collina.

Secondo l'opinione dei dotti la Napoli antica si estendeva su tutto l'altipiano. E poichè le tombe anzidette sono abbastanza lontane dal cominciamento del declivio, rientrano nel perimetro che all'antica città si attribuisce concordemente.

La nuova scoperta non infirma, a parer mio, l'opinione generalmente ricevuta, poichè il modo tumultuario con cui vennero eseguiti quei seppellimenti, che spettano senza dubbio alla decadenza dell' impero, se dimostra una eccezionale condizione di tempo, può anche giustificare la eccezionale circostanza del luogo. Forse in una ricorrenza di grande mortalità, un'intera famiglia, o quasi, venne seppellita nel suo proprio giardino. E le tracce di un pavimento e di due muri composti, l'uno di grossi pezzi di tufo, l' altro di opera laterizia, appariscono nelle vicinanze del punto ove sono apparse le tombe.

G. de Petra.

Sezione Porto. In occasione dei lavori pel risanamento di questa città, nella *piazzetta di Porto*, alla profondità di m. 4,50 del piano stradale, si raccolse verso la metà di marzo ora scorso, fra terre di scarico, una lastra marmorea, alta m. 0,37 e larga m. 0,46, con la seguente iscrizione:

DIS ❦ MANIBVS ❦
IVLIAES ❦ RODOPES ❦
❦ VIXIT ❦ ANNIS ❦ XVI ❦ MEN ❦ II ❦
HERMES ❦ PATER

A. Sogliano.

VIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

· 1-4 Febbraio. Proseguono i lavori di scavo nella Regione V, is. 2ª, e precisamente nella casa di questa isola, in cui si rinvenne il larario dipinto (cf. Notizie 1892 p. 56). Non avvennero rinvenimenti.

5 detto. Nell'atrio della suddetta casa si raccolse: — *Bronzo*. Piccolo oleare ad un manico, formato da una lista sulla quale sono incise alcune lettere, così lette dall' ispettore prof. A. Sogliano: MAGN. Due aste di bilancia a bilico, lunghe m. 0,36. — *Ferro*. Una zappa. — *Terracotta*. Aretta rustica di poco conto. — *Pasta vitrea*. Venti globetti di varie dimensioni.

6-18 detto. Essendosi dovuto limitare lo scavo di questa casa all'atrio, perchè l'androne ed i cubicoli laterali trovansi sepolti sotto una zona di terra non pertinente allo Stato, così le ricerche furono dirette alla casa con ingresso sul lato nord dell' isola 2ª Reg. V. Non avvennero scoperte.

19 detto. In uno scavo straordinario nel primo compreso, a sinistra entrando dal sesto vano, a contare dall'angolo sud-ovest del vico occidentale dell'isola 2ª Regione V, si raccolsero ventotto anfore e sei colli di anfore con iscrizioni.

20-29 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

PAELIGNI.

IX. SULMONA — Nel territorio sulmonese, nella necropoli della contrada *Zappannotte*, nel podere del sig. Raffaele Di Pietro, si è scoperto un cippo di forma parallelepipeda, scorniciato, di calcare paesano, alto m. 1,57, largo m. 0,43 e dello spessore di m. 0,27. È ben conservato e vi si legge:

D M S
K·APRICLAE
K·MAXIMIL
LA·FILIA
MATRI
B M
P·

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

X. BRINDISI — *Nuove scoperte nella necropoli.*

Nel fondo di Michele Russo, che già faceva parte del fondo Carrano, nel quale si rinvennero varî sepolcri ed iscrizioni (cf. Notizie 1889 p. 166), è stata rinvenuta una tomba con l'epigrafe seguente, incisa su lastra, che termina superiormente in timpano con antefisse agli angoli:

ЄΡΜΑC·ЄΡΜΟ
ΛΑΟΥ·ΑΠЄΛЄΥ
ΘЄΡΟC·ЄΖΗCЄ
ЄΤΗ·Ο
M V S A
V · A · XXV
H · S

Vicino allo scheletro si rinvenuero due ampolline di vetro giallognolo, alte m. 0,04 e 0,05, ed un vasetto di piombo, di forma circolare, alto m. 0,04 del diam. di m. 0,08, col rispettivo coperchio. Conteneva un pezzo di pietra selce.

G. Nervegna.

SICILIA.

XI. SIRACUSA — *Giornale degli scavi eseguiti nella necropoli sicula in contrada « Cozzo del Pantano » redatto dall'assistente E. Caruso.*

21 gennaio 1892. Si iniziano gli scavi in una necropoli sicula esistente al *Cozzo del Pantano* (palude lisimelia), nella località denominata *Paracontata*, in un altipiano roccioso, che si protende nella palude da occidente ad oriente. Nelle pareti di tale altipiano, verso mezzodì e settentrione esistono dei sepolcri a finestra, scavati nella roccia. Ne furono esplorati trentasette, come viene esposto nella descrizione sommaria che qui se ne offre.

1. Padiglione di accesso e grande cella circolare con nicchione nella parete; in mezzo ad abbondante terra pochi rottami fittili.

2. Simile al precedente, ma frugato.

3. Nella cella pochi frantumi di vasi siculi ed un pezzetto di ossidiana.

4. Cella (diam. m. 1,43 × 1,35 di alt.) sul cui fondo, in mezzo a poche ossa umane, si rinvengono frammenti di una spada di bronzo, di selci, e di vasetti siculi.

5. Cella elittica (asse m. 1,90 × 1,08 alt.) con due nicchie nelle pareti, ed avanzi tenui di fittili greci e siculi.

6. Sepolcro a tholos con pochi avanzi di ossa.

7. Consta di due celle in comunicazione fra loro; nella prima quattro scheletri con due vasetti siculi rotti, ed un frammento di coltello siliceo. Nella nicchia della parete altro scheletro accompagnato da un vaso miceneo in forma di calice (quasi identico ad uno di Haliki, Furtwaengler-Loeschke *Myken.- Vasen* XVIII 122). La seconda cella, alquanto più bassa della prima, non contiene che pochi rottami e due scheletri in un nicchione.

8. Cella circolare (diam. 1,95 × 1,32 di alt.). Superiormente avanzi di deposizione greca con un ariballos nero, una patera grezza, uno skyphos ed una moneta bizantina; sul fondo invece avanzi della deposizione sicula con un vaso globare; rottami di altri ed un frammento di lama silicea.

9. Grande cella circolare (diam. m. 2,05 × 1,07 di alt.) con banchina, nicchione ed anticella. Nel fondo tre scheletri ed in mezzo ad essi un grosso vaso a bottino adagiato e garantito da due pietroni alla bocca ed alla base; esso conteneva un piccolo vasetto siculo. Sul fondo si raccolse ancora una fibula serpeggiante, in bronzo, una ad arco di violino, rotte, e frammenti di altri vasi siculi.

10. Nel pozzetto che precede l'ingresso, ossa disordinate di uno scheletro, rottami di vasi siculi, nei quali si riconoscono due bacini con piede tubiforme. Nella cella, il cui ingresso era chiuso da due grandi lastre rinforzate da pietrame, due scheletri accompagnati da un piattello di argilla rustica.

10 bis. Cella colla volta in parte sfondata; sul fondo quattro scheletri solidamente cementati in una poltiglia calcare. Presso un cranio un coltello di selce ed un vasetto siculo grezzo.

11. Cella pure con la volta sfondata; sul fondo tre scheletri circondati da alcuni vasi siculi e cioè; una olletta globare munita di tre anse acuminate, due capeduncole un grande bacino in rottami, che era in origine munito di una colossale ansa verticale (alta cm. 45), finiente in alto in due cornetti e tutta decorata di graffiti geometrici.

12. Non diede risultato di sorta, perchè interamente violata in antico.

13. Cella preceduta da un pozzetto a fossa rettangolare. Nell'interno due scheletri distesi, accompagnati da una fibula serpeggiante, in bronzo, senza ardiglione, e da una grossa coppa fittile a cono tronco, in frantumi.

14. Si esplora invano.

15. Sul fondo della cella due scheletri, ed un terzo di bambino in una specie di letto funebre a margini debolmente rilevati; insieme alle ossa si raccolgono alcuni rottami fittili siculi, una perlina di bronzo, ed un frammento di lama silicea.

16. La cella è preceduta da una piccola anticella e da una specie di padiglione o pozzetto profondamente incavato, che va a finire in un lungo canale di scolo. Tutto il padiglione è riempito da una massa di vasi siculi frantumati, che stanno attorno a quattro scheletri accompagnati pure da sei asce basaltiche. Nell'anticella altri quattro scheletri e nella cella molto piccola (diam. m. 1,70 × 1,35 0,80 alt.) non meno di sessanta scheletri fittamente accatastati. In mezzo ad essi si raccolgono due coltelli di selce interi e quattro rotti; due perline minerali (limonite), e scarsissimi avanzi fittili.

17. Cella e pozzetto pieni di terra. Nella cella, nello strato superiore avanzi di

scheletri, due vasetti interi ed altri frammentati spettanti ad una deposizione greca; nello strato inferiore, molto più compatto, avanzi disordinati della deposizione sicula con ossa, fittili interi e rotti (un grande bacino, un coperchio, due anse bicornute di capeduncole) ed un piccolo trapano di bronzo.

18. La cella ha forma di campana o di tholos, e misura in diam. m. 2,45 × 1,90 alt., munita di un grande nicchione. Sul fondo poche ossa con due tazze in frammenti e due anse bicornute di capeduncole.

19. Con pozzetto, cella ad anticella. Nel pozzetto alcuni frammenti siculi con poche ossa. Nell'anticella qualche frammento d'osso e di fittili. Nella cella, frugata già nell'antichità, alcuni piccoli vasetti greco-arcaici intorno a due scheletri.

20-21. Due grandi celle a tholos, frugate, e quindi senza contenuto notevole.

22. Cella (diam. 1,60 × 1,40 × 1,02 di alt.) che può dirsi intatta; sul fondo erano distribuiti sei scheletri ed in centro una olla globare, biansata con rispettivo coperchietto ed una capeduncola in frammenti.

23. Padiglione di accesso, anticella, cella del diam. m. 2,75 × 1,70 di alt., con due nicchioni nella parete a sinistra dell'ingresso ed una banchina in giro. Il sepolcro intatto, sebbene privo di lastra, di chiuse, conteneva un materiale ricco ed importantissimo.

Nell'anticella uno scheletro disteso con frammenti di vasi siculi. Nella cella erano distribuiti almeno ventidue scheletri intorno alle pareti, accompagnati da una ricca suppellettile vasaria, in parte rotta. I vasi ricuperati o restaurati sono:

Grande bacile globare sostenuto su alto piede tubiforme (alt. tot. cm. 50). Undici coppe, sostenute da un piede conico, biansate, di varie dimensioni con altezza varia da cm. 18 a cm. 42, Nove bacini mono-biansati con graffiti attorno il collo e diam. varî da cm. 18 a cm. 46. Sei ollette globari, alcune con graffiti. Tre fiaschi ansati. Due scodelle ansate. Altri vasi in frantumi.

Di bronzo si raccolsero quattordici frammenti pertinenti non si sa bene, se ad una o due spade. Fibula di bronzo serpeggiante ed ardiglione di un'altra. Alcuni frammenti di osso lavorato sembra che formassero manichi di spada.

24. Questo sepolcro è degno di essere ricordato, perchè conteneva una deposizione di età romana cioè due scheletri con un piatto di vetro, qualche rozzo fittile e tre monete in bronzo del III secolo d. C.

25-26-27. Esplorati inutilmente, essendo stati tutti frugati in antico.

28. Nell'anticella rottami fittili siculi con alcuni rifiuti di selci intorno ad uno scheletro. Nella cella cinque scheletri; presso il cranio di uno di essi un coltello di selce, ed un frammento presso un altro.

29. Nella cella un pugnaletto di bronzo spuntato, un frammento di altro e con essi dieci scheletri con pochissimi frammenti fittili. Nell'anticella stava pure uno scheletro.

30. Lungo canale di scolo che precede il padiglione; anticella angusta; grande cella a tholos con nicchia. Nella cella esili avanzi di scheletri; due vasi greco-arcaici, rotti; una olletta sicula con coperchio; tre coperchietti siculi ed una perla di pietra traforata.

31. Nella cella cinque scheletri con due olle globari, una capeduncola intera fittile e due altre frammentate. In una nicchia la base di una daga in bronzo, due pezzi della quale si trovano sul fondo della cella. Il sepolcro si può considerare come intatto.

32. Grande canale di scolo che diverge verso il padiglione di accesso. Nella grande cella a forma di tholos si riconoscono pochissime ossa con uno skyphos, ed una piccola oenochoe, greci; in un angolo si raccolse un vasetto siculo globare e superiormente porzione di un coltello di selce, certo gli unici avanzi della primitiva deposizione sicula.

33. Anticella preceduta da lungo canale e cella. In questa, sotto il portello d'ingresso un'ascia di basalte piantata verticalmente; sul fondo tre scheletri, al centro dei quali un vaso ad alto gambo con piccolo bacino ed un secondo bacino senza gambo, di più un piccolo scalpellino in bronzo ed un pugnale di bronzo in frammenti.

34. Essendo frugato completamente, non dà contenuto veruno.

35. Grande cella con piccola anticella; nel fondo di quella, tumultuariamente frugata, si riconosce in posto ancora uno scheletro e con esso un elegante fiaschetto siculo con spicchi verticali graffiti, un vasetto a bicchiere pure siculo, due frammenti di lame di selce e l'arco di una fibula primitiva.

36-37. Ambedue quasi completamente spogliati; soltanto il primo ha dato pochi rottami fittili e tre coltelli di selce.

SARDINIA.

XII. TERRANOVA-FAUSANIA — *Di una importante iscrizione militare scoperta nella necropoli dell'antica Olbia.*

Nell'area ove si estese la necropoli romana dell'antica Olbia, presso la basilica medievale di s. Simplicio, poco fuori l'abitato di Terranova, fu recentamente scoperta una tomba così detta a capanna. Siccome il terreno presentava un leggiero declivio, e le acque piovane non potevano per conseguenza stagnarvi, la tomba trovavasi in perfetto stato di conservazione. Posava questa su di un masso naturale di granito, a circa m. 1,70 del livello di campagna, presentando in profilo la figura di un triangolo equilatero coi lati di m. 0,57, e per conseguenza con l'angolo di 60 gradi. Aveva la lunghezza di m. 2,17; e l'alveo consistente in un battuto di calcestruzzo di grande solidità aveva lo spessore di m. 0,14. Il tetto, a due pioventi, alto m. 0,40, era formato da cinque grandi embrici che si succedevano poggiando sul piano dell'alveo con rapida inclinazione verso la linea mediana della tomba, ove incontravano gli embrici opposti. Alcune pietre minori, rimboccate alla base di essi ed un piano di contatto, tagliato al vertice mediante incastro, assicuravano la stabilità della copertura. Uno di tali embrici reca il bollo:

SILV · CIS ·

sugli altri leggevasi il noto bolla (*C. I. L.* X, 8046, 9)

AÇ'ES AVG L

Aderiva a ciascuna delle due testate un altro embrice identico ai primi, ben difeso nella parte bassa da una pietra granitica messavi per rinforzo.

Lo scheletro racchiuso, di ossatura notevolmente grossa, era in buonissima conservazione, in mezzo al suo involucro, di finissima terra nera, filtratavi insieme alle acque. Giaceva coi piedi volti a sud-est, e misurava m. 1,80. Degno specialmente di nota è lo sviluppo del cranio, con prevalenza della forma dolicocefala; dentatura grande, interissima. Non fu notato alcun oggetto della suppellettile funebre.

Addossato all'embrice, che chiudeva la testata corrispondente ai piedi dello scheletro, e proprio sulla pietra granitica di rinforzo, stava una lapide marmorea, con cornice intagliata, di m. 041 × 0,40 × 0,05, recante incisa, a nitidi caratteri, l'epigrafe seguente:

C · CASSIO · PAL · BLAESIANO
DEC · COH · LIGVRVM
PRINCIPI · EQVITVM
IPSI · FAMILIAE · POSTERIS
LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · EIVS
TI · CLAVDIVS · ACTES · L · EVTYCHVS
AMICO · OPTIMO · EX · TESTAMENTO
EIVS · EECIT

Tale epigrafe è senza dubbio di non comune importanza per la storia militare dell'isola nel principio dell'impero. Il *Claudius Eutychus* che vi è menzionato, si dice liberto di *Actes*, la ben nota concubina di Nerona. Che essa possedesse in Sardegna molti latifondi ce lo assicuravano già altri monumenti epigrafici (cf. *C. I. L.* X, 7640, 798, 7984, 8046, 9).

Di maggiore importanza è la menzione della carica sostenuta da Cassio Blaesiano che quì è indicato come *princeps equitum*.

È noto che in Sardegna, dall'anno 19 dell'e. v. sino alla fine del II secolo, fu una guarnigione di *milites auxiliarii* (*C. I. L.* X, 777); ed è noto che a questa guarnigione succedettero poi la *cohors I gemina Sardorum et Corsorum* e la *II gemina Ligurum et Corsorum* (ib. 7883, 7890). Sappiamo che queste coorti erano composte di *equites* e *pedites*; e *Principes equitum* diconsi i primi tra i decurioni che comandavano alle singole *turmae*. Un esempio affatto corrispondente si aveva finora soltanto nella lapide *C. I. L.* III S. 8029, trovata a Romula, nella Dacia; vi si legge:

EQ*uites* V*oto* L*ibentes* P*osuere* | P*er* PROCVLO | PRINC*ipe* ET | *g*AIO OPT*ione*.

Cassio Blesiano era dunque *princeps* della cavalleria nella stessa coorte *II gemina ligurum et Corsorum*, ove prima avea prestato servizio come *decurio*.

P. Tamponi.

Roma 24 aprile 1892.

APRILE

Regione X (*VENETIA*).

I. VENEZIA — *Frammenti di statue di bronzo estratti dalla laguna.*

L'ispettore sig. comm. Cesare Augusto Levi riferì che eseguendosi alcuni scavi nell'alveo del *canale di s. Marco*, ad un quinto circa del percorso tra l'isola di s. Giorgio e la Riva degli Schiavoni, la draga estrasse dalle acque due frammenti di antiche statue di bronzo. Giacevano alla distanza di 50 m. uno dall'altro.

Il primo è una zampa posteriore equina, ben modellata, massiccia, senza traccia di dorature. Per materiale e per stile l'opera doveva essere inferiore ai famosi cavalli di bronzo che si ammirano sulla basilica di s. Marco.

Il secondo frammento è una mano con un terzo di avambraccio e doveva appartenere ad un lavoro di età meno antica, e di proporzioni maggiori del vero. Ad un terzo della palma è l'indizio di una appoggiatura. Il mignolo e l'anulare sono ripiegati; questo dito è adorno di anello con castone. Il medio è teso, così l'indice, mentre il pollice è ripiegato. Molto probabilmente i due frammenti non hanno relazione tra loro e spettano a due statue.

Regione VIII (*CISPADANA*).

II. S. ILARIO D'ENZA — *Anfore fittili di un'antica cella vinaria, rinvenute nel territorio del comune.*

Nelle Notizie dello scorso anno, pag. 327, fu detto di un deposito di anfore fittili, scoperto nel podere denominato *Gallo*.

Ora avendo avuto dal sig. sindaco di quel Comune ulteriori informazioni intorno a quel rinvenimento, sono in grado di fare alcune aggiunte a ciò che fu riferito.

Di tutte le anfore raccolte, otto solamente avevano il bollo, ed in due di questi le lettere sono sufficientemente conservate da poterne stabilire una lezione.

Nel primo ho letto:

a) | APICI |

Nel secondo:

b) | VMBRI///VM |

In altri tre bolli ho potuto rilevare le lettere:

c) | ⋛ CI | | ⋛PALN ⋛ | | ⋛SC⋛ |

E. Brizio.

Regione VII (*ETRURIA*).

III. VETULONIA — *Nuove esplorazioni nella necropoli vetuloniese.* Sui primi di aprile fu rimessa mano agli scavi nella necropoli vetuloniese, continuando le esplorazioni nel tumulo della Pietrera, ove nello scorso anno si fecero indagini. Vi furono allora raccolti braccialetti di filo di oro ed una collana pure di oro.

Altri oggetti preziosi hanno ora riveduto la luce; e di ciò si ha notizia sommaria mediante una lettera del prof. Milani. Formavano un deposito, in cui erano: due braccialetti di oro del noto tipo a benda trinata, larga circa m. 0,07, di lavoro squitissimo, con aggiunta di decorazioni a foglia stampata, esibenti teste e figurine umane. È il quinto paio di braccialetti di oro di tal genere sinora trovato nella necropoli vetuloniese. Vi era anche una collanaa composta di 70 acini di foglia di oro, lavorata a spicchi, e di circa trenta pendagli di foglia di oro rappresentanti bustini muliebri. Si ebbero inoltre frammenti di una o due armille di argento dorato, di tipo nuovissimo, e frammenti di una cassetta di argento ed altri avanzi di prezioso metallo.

Di tutto si darà ampio conto non appena si avranno le relazioni particolareggiate che si aspettano dal sig. ispettore cav. Falchi e del cav. prof. Milani.

IV. TALAMONE — Il ch. prof. L. A. Milani, direttore del R. Museo etrusco centrale di Firenze annunziò che ebbero cominciamento le nuove ricerche archeologiche sul colle di Talamone, ove, negli anni precedenti, si erano rinvenuti alcuni avanzi del coronamento fittile di un tempio del II secolo avanti l'èra volgare.

Regione V (*PICENUM*).

V. ANCONA — *Nuove esplorazioni nella necropoli anconetana.*

Fu annunziato nelle Notizie dello scorso mese (p. 80), che per ordine del Ministero dell'Istruzione Pubblica erano state iniziate nuove esplorazioni nell'antica necropoli di Ancona, sul colle Cardeto, in prossimità del sito ove nel 1885 si scoprirono sette tombe, del periodo fra il III ed il II secolo av. Cristo, la cui suppellettile funebre conservasi nel Museo di Ancona (cfr. Notizie 1888 p. 488 sq.).

Ora queste nuove indagini non diedero frutto corrispondente alle speranze che

si avevano, essendosi riconosciuto che l'area, ove gli ultimi scavi si fecero, da circa un secolo, cioè dal 1797, è stata sconvolta per essere accomodata agli usi militari. Vi si aprirono fosse, vi si costruirono dei terrapieni, vi si fecero passare dalle strade in tante direzioni diverse, e quindi in nessuna parte apparisce il livello primitivo.

Per partire dal punto certo delle scoperte del 1885, avrei voluto intraprendere lo scavo vicino alla batteria di s. Giuseppe inferiore, ed al castello telemetrico. Ma per l'impedimento della strada adiacente, si dovette incominciare il lavoro nelle aree prossime. E quivi prima di espormi alla spesa di un grande scavo, mi limitai a fare dei saggi, riserbandomi di ampliare le opere se fosse stato necessario.

Aprii adunque una trincea di m. 7 × 3, tra le due strade, proprio sotto la batteria, nel punto più prossimo alla tomba sesta scoperta ai primi di settembre del 1885; e dopo circa due metri di terra di riporto recente, mista a rottami di stoviglie antiche e moderne, alla profondità di circa tre metri e verso sud, apparvero le tracce di due tombe prossime, l'una in direzione di nord a sud, l'altra da est ad ovest. Queste tombe erano state rovistate, e se ne erano richiuse le fosse con grosse scheggie del calcare del Conero, e con rottami di anfore.

Essendo apparso inutile il proseguire le indagini in quel punto, il 24 di marzo fu intrapreso lo scavo nella piccola area ad est, ed anche più presso al casotto telemetrico, ove fu scoperta la tomba quinta. Ma quivi trovai il terreno rimescolato fin oltre i due metri; per cui il primo aprile misi mano al terzo saggio, di fronte al casotto, al di qua della strada. Quivi, dopo tre metri di terra riportatavi da pochi anni, con rottami di vasi antichi e moderni, si è scoperto un piano regolare formato di calcestruzzo, e poco discosto, e più basso trenta centimetri, la fondazione di un muro, lungo m. 3,70, largo m. 0,50, alto in media m. 0,30, sopra cui all'altezza di m. 0,80 si vide nella parete dello scavo un calcestruzzo uguale al precedente. Allargato lo scavo alle due estremità del muro, ho trovato che la parte a sud, ripiegata ad angolo retto, si internava di altri cinquanta centimetri, terminando con angoli ugualmente retti; e dubitando che accennasse alla apertura di una porta, ho aperto un cunicolo per oltre m. 1,00 senza incontrare altro murato; e per il pericolo di frane della strada saprastante, non ho proseguito lo scavo. L'estremità del muro finiva pure con angoli retti; e per lo stesso dubbio ho esplorato anche qui in linea retta il terreno per oltre un metro, senza incontrare altra parete; e per la stessa ragione del pericolo della strada, ho dovuto smettere il lavoro. Prese le misure ed i disegni del muro, l'ho trovato composto di rottami di tegole, anfore, olle, balsamari, e di poche schegge di calcare del Conero. Vi erano due coperchi di anfore, un frammento figurato di tazzina aretina, ed un orlo di anfore con bollo:

ARIF

Avendo constatato che i guasti verificati in questo terzo saggio sono in linea con quelli del primo, ho risoluto di mutare direzione, pur continuando a fare saggi in quest'area.

Ho rinunziato agli scavi nella piccola area ad ovest della batteria, avendo potuto riconoscere che alla profondità di m. 0,70 incontrasi la nuda roccia.

C. Ciavarini.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Presso l'antica porta di s. Lorenzo, sistemandosi il terreno adiacente alle mura urbane, è stata recuperata una testina di putto in marmo, alta m. 0,16, ma assai danneggiata e consunta nel volto.

Regione IX. Proseguendosi i lavori di sterro nel sito già occupato dalla chiesa di s. Maria in Cacabariis, è stata trovata una piccola statuetta in altorilievo, nuda, col solo manto gittato sulle spalle. Mancano la testa e le gambe: dal collo alle ginocchia è alta m. 0,15.

Si è pure recuperato un plinto marmoreo, quadrato, di m. 0,50 per ogni lato, ed alto m. 0,30. Vi è incisa l'iscrizione seguente, che ci riporta all'anno 391 dell'e. v.

FALTONIO PROBO
ALYPIO·V·C·PRAEF·VRB
PATRONO PRAESTANTISSIMO

G. Gatti.

Nelle Notizie 1890 p. 153 fu detto della scoperta di una platea formata da grossi blocchi di tufo, avvenuta nell'area del demolito teatro Apollo in via Tordinona, sopra la quale platea, in tempi posteriori, era stato edificato un tempietto circolare, nel cui centro era un'ara marmorea, ornata di festoni e bucranî, di eccellente scultura di età Augustea.

A quelle notizie merita ora di essere aggiunto quanto segue:

Al di sopra della platea di tufo, la cui larghezza era di m. 13,70, oltre gli avanzi di un portico circolare o peristilio discontinuo, a forma di ferro di cavallo, con l'apertura rivolta a mezzogiorno, venne in luce porzione del basamento di un tempietto circolare, del diam. di m. 4,20.

L'ampiezza del peristilio aveva il diametro di m. 19,70, misurato al ciglio della periferia esterna del basamento. L'apertura, presa sulla corda, risultava di m. 11, e la porzione superstite del suo basamento aveva uno sviluppo di soli m. 19,50.

Tale basamento apparve costituito da una serie di massi di peperino della misura media di m. 1,20 × 0,60 × 0,23. E sopra di esso vedevansi tracciati gli spazi ove le colonne dovevano posare.

Il tempietto, era collocato entro questo peristilio, ed in aderenza colla parte superiore del medesimo. Della sua fondazione rimanevano solo visibili quattro massi o lastroni di peperino, posti sulla parte anteriore della periferia, e sviluppanti m. 4,40.

Dall'insieme dei pochi avanzi dei due descritti monumenti, del portico cioè, e del tempietto circolare, ben poco si può dedurre di preciso intorno alla loro esatta topografia; e nemmeno è permesso d'inferirne alcun che di probabile sul rapporto in cui essi si trovavano.

Ad essi per altro appartengono con certezza varî avanzi e frammenti di decorazioni architettoniche in marmo bianco, trovati precedentemente tra le terre di scarico, scavate al di sopra del loro piantato.

Appartengono ai resti architettonici del portico: *a*) Quattro basi attiche di marmo bianco, ben conservate. *b*) Tre frammenti o rocchi di colonna baccellata. di marmo bianco, lunghi il primo m. 2,17, il secondo m. 1,25 ed il terzo m. 0,74. *c*) Un capitello ionico, con voluta angolare disposta sul prolungamento della diagonale dell'abaco o tavoletta superiore. Dagli indicati frammenti si deducono le seguenti proporzioni dell'ordine architettonico: — Diametro della colonna, m. 0,365. Interasse delle colonne m. 1,80. Intercolunnio m. 1,44, cioè di quattro diametri. Base: altezza m. 0,096; diametro superiore 0,395; diametro inferiore, preso al disotto del toro, essendo la base priva del plinto, m. 0,450. Capitello ionico: altezza m. 0,145; diam. inferiore 0,385. Non si è rinvenuto alcun frammento della trabeazione dell'ordine.

Al tempietto o cella circolare, aderente all'estremità superiore della parte superstite del portico, appartengono questi altri fammenti architettonici, trovati nello stesso luogo, i quali tutti presentano una curvatura o centina che sembra appropriata alla forma e dimensioni di quel piccolo monumento. *a*) Quattro frammenti di cornice, formata da lastre di marmo dello spessore di m. 0,09, sagomata di un listello, una gola rovescia formante gronda, ove sono scolpite delle testine di leone, un listellino inferiore ed un ovolo intagliato. *b*) Frammento di trabeazione di ordine corinzio ricavato dal masso di marmo, centinato e sagomato da ambedue i lati e composto di architrave, fregio e cornice. Le sagome esterne sono intagliate, e lisce le interne. Misura tale frammento, che trovasi in perfetto stato di conservazione, m. 0,29 di altezza, 0,165 alla base dell'architrave, 0,265 sulla sommità della cornice, e presenta uno sviluppo esterno di m. 1,412 preso sul ciglio dell'architrave. Nella parte inferiore dell'architrave e proprio nel suo piano di posamento, si leggono, scolpitevi da mano imperita, le lettere:

LIB

c) Due capitelli corinzî, di marmo bianco, alti m. 0,32, che comprendono anche il sommoscapo di una colonna del diametro di m. 0,163. Invece della solita decorazione a fogliami e volute, questi due capitelli hanno scolpito intorno al nucleo o vaso, una pelle di pantera che lo avvolge, rovesciantesi a mo' di panneggio all' intorno, ed ai quattro angoli superiori, in luogo delle volute, appariscono sporgenti a sostegno dell'abaco, ben disposte e legate, le zampe della fiera.

Da ultimo, nel centro dello spazio compreso entro il portico descritto e dinanzi al tempietto o cella circolare, fu trovata l'ara marmorea di m. 1,00 × 0,74 × 0,80 con cornice e base stupendamente intagliate, come in principio si è accennato.

D. Marchetti.

Regione XI. Presso la chiesa di s. Maria in Cosmedin, nel cavo pel grande collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, alla profondità di m. 4,00 dal piano stradale, si è incontrato un avanzo di antico muraglione, largo m. 6,00,

costruito a grandi massi squadrati di tufa. Esso traversa obliquamente la strada pubblica.

Area del Policlinico. Negli sterri per il fabbricato, destinato a sede dell'amministrazione del Policlinico, si sono raccolti i seguenti oggetti: — Anfora fittile di forma assai elegante e snella, alta m. 0,60. Lucerna di terra rossa, senza ornati nè bollo di fabbrica. Piccola ciotola a vernice nera. Piccolo balsamario fittile. Spatola di bronzo lunga m. 0,19. Manico di piccolo utensile di bronzo. Borchia di osso. Frammento d'intonaco, sul quale resta dipinta la figura di un uccello, su fondo morellone.

Via Flaminia. Il sig. cav. Alessandro Piacentini eseguì nel mese di marzo alcuni scavi di antichità nella sua tenuta di *Prima Porta*, al IX miglio della Flaminia, e vi rimise a luce i resti di un antico edificio. La località precisa in cui si fecero le ricerche, denominasi *Quarto di Montebello*, ed è a circa m. 200 di distanza dal lato destro della ricordata via consolare.

L'edificio di cui sonosi rimessi in luce gli avanzi, sorgeva isolato su di una prominenza, e ne occupava la pendice meridionale e l'altipiano. E poichè a questa sovrastano altre due colline alquanto più elevate, dai lati di tramontana e di ponente, la posizione delle fabbriche rimaneva circoscritta ed appartata in un tranquillo recesso dell'altipiano, donde godesi un'amena ed estesa veduta dei colli sabini e del territorio alla sinistra del Tevere.

L'edificio, a giudicare dagli avanzi scoperti, presenta spiccato carattere termale, ed occupa un'area di m.q. 2450. Ha la fronte principale esposta a sud, su di una lunghezza di m. 70 per una larghezza di m. 35. È costituito da varî ordini di ambienti, scaglionati in conformità dell'elevarsi delle pendici della collinetta, formando, a diversi livelli, delle terrazze, sino ad occupare la sommità, dove era forse un atrio circondato da portici.

Di questi portici sonosi rinvenuti i resti, consistenti i varî rocchi di colonne in laterizî, del diametro di m. 0,34, rivestite di stucco dipinto.

Tali costruzioni spettanti, indubbiamente a sontuoso suburbano, presentano in generale, e nella struttura e nelle decorazioni, dati che ci riportano al II secolo dell'era nuova. Ma vi si scorgono anche successivi restauri ed ampliamenti del III e IV secolo, e ne fanno testimonianza i diversi metodi di opera murale. La costruzione originaria però devesi far risalire al I secolo, essendovisi riconosciuti, nella parte centrale, alcuni muri di opera reticolata, senza alcun legamento di laterizî; nè sarebbe quindi fuori lungo il supporre che l'edificio in discorso fosse stato di dipendenza della ben nota villa di Livia *ad gallinas albas*.

Certo si è, che la fabbrica rimessa in luce dal cav. Piacentini, ha servito per uso termale, e moltissimi, tra gli ambienti scavati, hanno le pareti con le consuete tubulature fittili per la trasmissione del calorico, ed i pavimenti con gli ipocausti. L'acqua necessaria agli usi termali era raccolta da un ampio cunicolo, scavato nel tufo lapillare del colle, molto adatto a dar passaggio ad abbondanti filtrazioni delle acque piovane. Tale cunicolo, che faceva anche ufficio di piscina, era di forma arcuata della

sezione di m. 1,20 × 1,75, e diramavasi al di sotto del fabbricato, penetrando nelle viscere della collina. Era tutto rivestito di un tenace intonaco di *signino* dello spessore di m. 0,035.

Nei pochi saggi praticati dal sig. cav. Piacentini si è anche riconosciuto, che sull'alto della collina e dalla parte postica del fabbricato, eravi un'aia o cortile lastricato con poligoni di selce, con un pozzo nel mezzo, in prossimità del quale scorgesi un masso cementizio, ove era un largo foro circolare, allo scopo evidente di piantarvi un'asta. Verso l'angolo nord-ovest si è anche trovata una grotta larga m. 1,40, con volta arcuata, scavata nel tufo; ai lati della quale apronsi, di tanto in tanto, dei vani semicircolari, o nicchie, capaci di contenere anfore o dolî e molto adatte per la conservazione del vino o di altri prodotti della villa.

Ma sopratutto degni di nota sono i pavimenti a mosaico, in buonissimo stato di conservazione, dei quali si dirà ora brevemente, secondo l'indicazione dell'annesso rilievo topografico.

a) Pavimento a musaico policromo, a scomparti geometrici, formati con pietruzze bianche, rosse e nere, a disegno imitante la stuoia.

b) Pavimento simile, con disegno di grandi ottagoni intrecciati negli angoli.

c) Pavimento a mosaico, a fondo bianco, e con ornati di color nero, decorato con grande rosone al centro di un quadrato ripartito a disegno di curve intrecciate a spirale. Nel mezzo è una figurina di Bacco, coronato di edera e con tirso nella sinistra. All'intorno sono dei meandri a vilucchi racchiudenti quattro genietti alati, ed uccelli; ai quattro angoli sono dei crateri, dai quali si dipartono gli ornati anzidetti.

d) Pavimento a mosaico bianco e nero, con scomparti geometrici, ad intarsio, con fascioni bianchi, semplici riquadri neri a guisa di lacunari.

e) Pavimento a mosaico di fondo bianco e leggeri ornati e meandri in nero.

f) Pavimento a mosaico policromo, con fondo bianco ed ornati a disegno di

pietre nere con largo fregio di volute e fogliami ricorrenti all' intorno. La parte centrale, formata di un grande quadrato, è scompartita in un primo fascione esterno, racchiudente una doppia treccia con palmette; segue una piccola fascia di riquadratura, e nel campo centrale si sviluppano, sulle linee di incrociamento, dei leggiadri nascimenti di ornati, con quattro grandi fiori a calice: su questi posano uccelli di varia specie, quali un merlo, una gazza, una pernice, una tortora, imitati con pietre di vivace colore. Al disotto si distaccano dei meandri a vilucchi di fogliami, abilmente annodati agli angoli del quadrato e terminati sugli spigoli da fiorami e palmette. Nel centro evvi una testa gorgonica, di finissimo lavoro, alla quale forma cornice un bellissimo nastro.

g) Pavimento a mosaico a fondo bianco e ad ornati policromi. La parte superiore ha una prima zona, suddivisa in rettangoli combinati regolarmente a forma di un bugnato. Nella restante superficie il mosaico è scompartito in un grande quadrato, recante sull'incrociamento dei lati quattro ottagoni, che racchiudono un leggiadro rosone colorato.

All'ingiro ricorre una greca intramezzata da scomparti di ornati in bianco su fondo nero; gli squadri angolari del quadrato sono decorati da vaghi nodi intrecciati.

Nel centro è un quadretto a mosaico, formato con tasselli di pasta vitrea, a smaglianti colori, rappresentante una scena egizia, trattata evidentemente da artista romano. Il senatore barone Giovanni Barracco, che ha veduto questi musaici, e che pregato di dare il suo avviso, dettò la nota seguente, crede che nel quadretto sia rappresentata Cleopatra nel momento in cui le viene apportato il cesto coperto, pieno di fichi, dal quale vien fuori l'aspide.

« La scena corrisponderebbe alla descrizione di questo fatto che si trova in Plutarco nella vita di Antonio al capitolo LXXXV; per modo che delle due figure, quella a destra, sedente ed imberbe, è la regina Cleopatra, come l'attesta anche l'*ureus* onde è fregiata, e la figura in piedi, a sinistra, rappresenterebbe il campagnuolo, che, secondo narra Plutarco, recò il cesto ove era celato l'aspide. Il cesto si trova appunto mezzo scoperchiato, e l'aspide è in atto di uscirne. L'arnese, che è nella mano destra della figura in piedi, potrebbe essere un rastrello; e l'uccello della mano sinistra è un'oca niliaca. L'offerta dell'oca è frequentissima nei bassorilievi funerarî egizî; in guisa che quella in parola si può considerare come una imperfetta reminiscenza rimasta nell'animo dell'artista romano. Ciò che la figura di questo campagnuolo porta sul capo, potrebbe essere un sostegno o cuscinetto, sul quale collocò il vaso nel portarlo ».

Nei varî ambienti scavati si rinvenne quanto segue: — Frammenti di statua virile, di grandezza alquanto maggiore del naturale. Tali frammenti spettano alla parte inferiore delle gambe della figura, e furono impiegati come materiale da costruzione, nei restauri della villa eseguiti, come sopra dicemmo, nel IV secolo.

Tronco di colonnina in travertino, lungo m. 0,88, del diametro di m. 0,205. Quattro frammenti di intonaco dipinto, che ricomposti presentano la metà inferiore di una figurina virile, dipinta ad encausto, con buon disegno. Il colorito è conservatissimo. Frammento di fregio, con ornati a stucco rilevati ed intagliati, che decorava già le pareti od il soffitto di qualche sala. Lo stucco è applicato sopra tegoli di m. 0,41

di lato, e che dovea essere fissato ai muri mediante chiodi o rampini di speciale fattura. Parecchi frammenti di mattoni bipedali, alcuni dei quali recano i seguenti bolli:

a) ▭ SOC · RAE · NR

b) Altro frammento del bollo precedente recante la finale della leggenda e cioè:

VRCISS ·

c) Bollo circolare, di m. 0,026 di diametro, contornato da doppio cerchio rilevato, e portante le lettere:

C · ET

d) Bollo frammentato, con la leggenda (cf. *C. I. L.* XV, 838, variante):

o EX PR//////// ARRIAE CAE
SENNIAE PAVLIN

e) (cf. *C. I. L.* XV, 848; ann. 123):

//////////MAROP DONV//////////
////////PÆTETVE////////

f) Bollo a forma di ferro di cavallo (cf. *C. I. L.* XV, 1400):

L · ROSCI · POL

g) (*C. I. L.* XV, 268: ann. 123-26).

o C · DOMITI · CARPI · DOLIARE
DOMITIAE LVCILL
pigna

h) *C. I. L.* XV, 129, ann. 127).

TERT · DL EX F CAN OP · DOL · FE
TI//////////// ALL ////////

Si rinvennero anche varî tubi fittili del diametro di m. 0,10 all'esterno e di 0,04, all' interno, una mola, e molte lastrine di marmi colorati, spettanti al rivestimento di pavimenti, non che frammenti varî ed insignificanti di vetro, bronzo e ferro.

D. Marchetti.

Via Nomentana. Demolita una parte del muro della villa Patrizi, per l'allargamento della via delle Mura, lungo il lato settentrionale del Castro Pretorio, sono stati recuperati due frammenti di lapidi inscritte, adoperati come materiali di fabbrica. In uno, che è dell'anno 383, si legge:

TVS EST QVIA
TVM SPIRITVM
MAI✦MEROBAVD *e ii et saturnino cos.*

L'altro frammento conserva:

Per l'allargamento della via, che corre lungo il fianco settentrionale del Castro Pretorio, si è raccolto fra le terre: una lucerna fittile, di forma ovale, che nel mezzo del piatto ha un anello destinato a tenerla sospesa; una piccola testa di leone in vetro.

G. Gatti.

Via Portuense. Dovendosi proseguire i lavori pel collettore a destra del Tevere, l'ufficio speciale del R. Genio civile fece fare gli scavi per le fondazioni, presso la via Portuense, dove avvennero le scoperte seguenti.

Il giorno 7 di aprile alla profondità di m. 2,55 sotto il suolo stradale, comparvero i resti di un portico con tre colonne mutile, in tufo, e relative basi di peperino, del diametro di m. 0,55 e alte m. 0,80. Alla distanza di m. 0,60 dalla fronte di questo portico, ricorreva un canale di scolo, di peperino. E di fianco si rinvennero gli avanzi di un muro con paramento in buona cortina, lungo m. 10, al quale faceva seguito un muro in isquadro dell'identica struttura. Fra il portico ed il muro, quasi in direzione dell'asse del collettore, videsi costruita una fogna antica, di muro di getto, in pietrame alto m. 1 e largo m. 0,40. Questo primo gruppo di avanzi di edificio, da riferire all'età imperiale, era situato alla distanza di circa m. 400 dalla moderna porta Portese.

A 200 m. inferiormente a questo punto, apparvero in seguito gli avanzi di una grande sala di m. 10 di larghezza, col pavimento di signino per lo spessore di m. 0,25, allettato su di uno strato di tegoloni bipedali, stratificati sopra un banco di terra di riporto, alto m. 0,80, posato sopra altro strato di signino dello spessore di m. 0,20. Sul pavimento di questa sala, sottostante al piano stradale per m. 2,90, si trovarono raccolte sette cimase di pilastri o stilobati di peperino, scorniciati per tre lati, delle dimensioni di m. 1,00 × 0,92 × 0,29, sopra cinque delle quali sembra che vi fossero una volta erette delle statue, scorgendovisi le impronte delle grappe impiombate postevi a sostegno.

I muri perimetrali della sala, alti m. 1 circa, erano di struttura laterizia. Al di sotto di questo ambiente si rinvenne un'altra antica fogna, di m. 1,00 × 0,80 di luce.

Inferiormente a questa sala, alla distanza di m. 8,30 apparve un'altra fogna larga m. 1,20, alta 1,40, coperta a volta, la cui sommità era a m. 2 sotto il piano stradale.

Seguiva al lato di questa fogna ed in direzione parallela alle sponde della medesima, alla distanza di m. 1,50, un muro tufaceo, di opera quadrata, dello spessore di m. 0,60, parallelamente al quale se ne scoprì un altro simile, alla distanza di m. 6,40.

Nello scavo si recuperarono alcuni mattoni con bolli:
Il primo circolare (cfr. *C. I. L.* XV, 887 *c*) dice:

EX · F · L · VELLICI · SOLL

Il secondo, lunato, dell'anno 134 (cfr. ib. 536 *c*), presenta:

SER III ET VARO EX FIG CÆ N SENTIMAN FIG
RAVSIO//////////
COS

Un terzo reca il bollo (ib. 659 *c*):

VICCIANS

TONNEI · DE · FIGLN

Si rinvennero inoltre i seguenti oggetti: — Frammento di ciotola aretina, d'arte scadente: vi restano cinque figure di nani in corsa con la testa volta all'indietro, e sopra di essi rosette. Piccolo avanzo di fregio in terracotta, con due palmette in rilievo. Due aghi crinali d'osso.

D. MARCHETTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VII. PONZA D'ARCINAZZO — *Antichità scoperte nell'area della villa di Traiano.*

L'ingegnere degli scavi, sig. Domenico Marchetti ha avuto occasione di esaminare, presso il sig. Ercole Tumolini, negoziante a Subiaco, varî pezzi di fistule plumbee acquarie, che riuniti formano circa m. 7 di condottura, del peso complessivo di quintali due e mezzo. Il diametro delle fistule è di mm. 80 nell'interno, e mm. 102 all'esterno. I tubi sono saldati longitudinalmente, e misurano ognuno circa m. 1, e sono uniti tra loro con robusta saldatura circolare a guisa di manicotto. Il condotto fu trovato murato in tutta la lunghezza del tratto rimosso, ed i contadini durarono non poca fatica a rompere la crosta di muratura che lo avvolgeva. In due pezzi l'ing. Marchetti lesse la seguente iscrizione, di cui mandò l'apografo al ministero:

a, *b*. IMP CAESARIS NERVAE TRAIANI
OPTIMI AVG GERMANIC DACICI

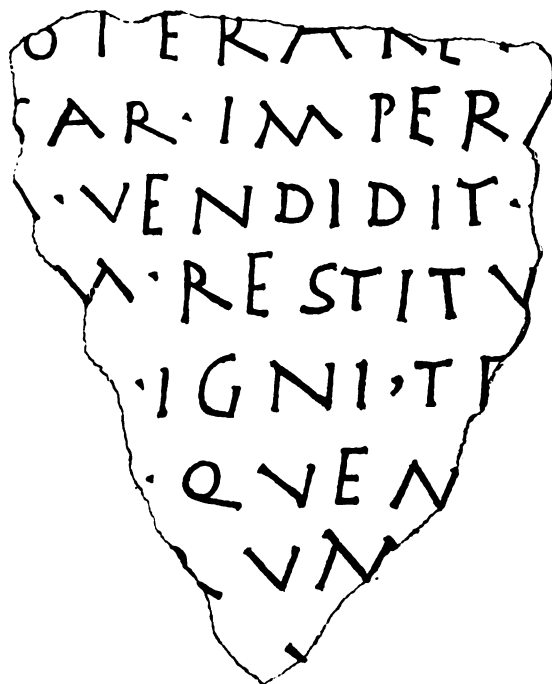
Tale condottura spetta indubbiamente all'acquedotto che alimentava la villa di Traiano, sontuosamente edificata da questo imperatore sull'Arcinazzo, e della quale rimangono tuttora grandi vestigia. Fistule con leggende simili, furono scoperte nel 1860, sotto monte *Tuino*, a nord-ovest della pianura di Arcinazzo (cfr. *C. I. L.* XIV, 3447; Lanciani *Silloge Epigr. acq.* 457).

Dalla medesima località provengono due altri pezzi di condottura plumbea, che il predetto ing. Marchetti ebbe agio di esaminare nella monumentale abbazìa di s. Sco-

lastica ove, il sopraintendente sac. Leone Allodi avevali depositati, dopo averli acquistati, salvandoli così dalla dispersione. Il diametro di questi due tubi è alquanto maggiore di quelli del primo condotto; misurano infatti mm. 90 nell'interno e mm. 112 all'esterno, avendo un'altezza totale di m. 0,15. In ambedue i pezzi è, a rilievo, la seguente leggenda, così copiata dal Marchetti:

a, *b*. IMP NERVAE TRAIANI CAESÆRIS AVG
GERMAN SVB CVRA HEBRI LIB PROC//////////

Un'epigrafe consimile, col nome del liberto Hebro, procuratore delle acque scoperta, anni sono, sull'Arcinazzo fu acquistata dal sig. Hefner e comunicata al Gatti che la pubblicò nel Bullett. Arch. Comunale 1887 p. 12. In ambedue questi esemplari, che terminano con la parola *proc.* è da ammettere che manchi la menzione dello stagnaio, la quale vedesi apposta in altra epigrafe acquaria di Traiano, ordinata dallo stesso procuratore (cfr. *C. I. L.* XI 3548 *a b*).

VIII. S. PIETRO INFINE — Presso gli antichi ruderi della così detta « Villa Giulia » lungo il corso della via Latina nel territorio del comune, si scoprì nel 1890 un frammento di lamina di bronzo, di cui quì si riproduce il fac-simile alla grandezza del vero.

L'ispettore prof. E. Canale Pasola mise tale frammento a disposizione del Ministero, che lo destinò alle raccolte del Museo nazionale di Napoli.

Non sarà inutile ricordare che le epigrafi scoperte nel territorio di s. Pietro Infine furono tutte classificate tra le venafrane, e che il nome del paese moderno si credè derivato dal confine fra il Lazio e la Campania, confine che viene assegnato appunto all'agro di Venafro.

IX. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità.*

Sezione Mercato. Nei lavori pel risanamento della città, cavandosi a dr. della chiesa di S. Pietro *ad aram*, alla profondità di m. 6,40 dal livello stradale si rinvenne, il giorno 21 aprile, una lastra di marmo alta m. 0,23, larga m. 0,30 con la seguente iscrizione, che viene ad accrescere la serie già ricca delle epigrafi relative alla flotta Misenense:

D M
C · LYSIO · TERTVLLO ·
MILITI · CLASSIS · PR ·
MISENATIVM · PIE (*sic*)
VINDICIS CENTVR ·
TRIERE · MINERVA
NATIONE · DALMAT
STIP · III ·
B λ

Le lettere sono piuttosto piccole e assai trascurate. La seconda sigla dell'ultimo verso la ritengo per un elemento della lettera ʎʎ lasciata incompiuta, giacchè tutte le A hanno la lineola trasversale. Per la *trieris Minerva* cfr. *C. I. L.* X n. 3453, 3520, 3619 e 3626. Per la cattiva scrittura e per gli aggiunti di *pi*(*a*)*e vindicis* l'epigrafe è del III sec. p. Chr. (*C. I. L.* X p. 317).

A. Sogliano.

Sezione Vicaria. Ai gradini ss. Apostoli, in sezione Vicaria, nell'edificio n. 10, in condominio tra i sigg. Conti, Marinaro e Staffetta, per lesioni manifestatisi nella fabbrica, si eseguirono alcune lavori di sostruzione. Fu quindi praticato un cavo alla profondità di circa m. 12 sotto il piano stradale, e lateralmente al cavo si scoprirono varie tombe. Sono queste costruite di muratura in tufo, a tre filari di conci ben lavorati, coperte da lastre della stessa pietra, in numero di tre o quattro e tutte della misura circa di m. 1,90 × 0,50.

Gli scheletri furono trovati adagiati sopra uno strato di carboni, con poca suppellettile funebre intorno, consistente in piccoli lacrimatoi ed unguentarî di terracotta, grezzi.

Tra le terre di scarico si raccolse anche un pezzo di grosso tegolo, senza bollo, copertura forse di altra prossima tomba.

La scoperta in questa parte della città stabilisce un altro punto intermedio, nella

lunga linea di sepolcri comincianti dal sottosuolo della chiesa dell'Annunziata e prolungantisi alla strada Capuana, angolo vico Tinellari, vico Bottari, strada s. Sofia, e via Luigi Settembrini, fino alla porta s. Gennaro, dal quale punto vanno ad internarsi nella strada dei Vergini, come è noto per le precedenti scoperte (cf. Notizie 1884 p. 431).

F. Colonna.

X. POMPEI — 1. *Di un'epigrafe che probabilmente proviene dal territorio pompeiano.*

In questo Museo Nazionale è pervenuto un frammento marmoreo di iscrizione latina, alto m. 0,485, largo m. 0,41, la cui provenienza non è ben chiara. Il venditore, che è delle vicinanze di Pompei, dice che il marmo fu rinvenuto in Taranto; ma pare assai poco naturale che una lastra marmorea sia stata da Taranto avviata a Napoli, passando per Valle di Pompei. Al territorio delle città seppellite dal Vesuvio non disconviene la lapide, essendo i caratteri di quella forma allungata che si riscontra in tante iscrizioni pompeiane del primo secolo dell'impero. E però fino a quando non si abbiano più precise notizie sul suo trovamento inclinerò a credere che questa lapide sia stata scoperta nelle vicinanze di Pompei.

. . . .
ICIPi
N · INDIVISIs *votis*
DECVRIONVM *item se*
CVNDIORDINIs *aug. et*
PLEBISTESTAM *entoque*
SVO D*icavit*
S · I

In principio manca certamente un rigo che conteneva il nome della persona cui il monumento fu destinato. Quest'uomo non era del luogo, dove il ricordo venne posto, ma di altra città; perchè sembra che alla parola [*mun*]*icipi* seguisse in forma aggettivale il nome di un municipio. I supplementi dal secondo al sesto rigo si offrono con sufficiente sicurezza.

L'ultima linea conteneva il nome dell'esecutore testamentario, che fe' eseguire il monumento. Donde si potrebbe raccogliere che quello di cui in principio si desidera il nome, abbia a sè medesimo ordinato per testamento qualche cosa, nella cui esecuzione si accordavano con la volontà del testatore tutte le classi della cittadinanza. Questa unanimità di consensi essendo espressa in modo, se non nuovo affatto, certamente diverso dal consueto, attribuisce una certa importanza al nuovo frammento.

G. de Petra.

2. *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-2 marzo. Proseguono i lavori di scavo nella Regione V Isola 2ª e propriamente nella casa a dr. di quella già distinta pel larario col dipinto di Ercole (cf. Notizie 1892 p. 56) e il cui ingresso trovasi sul lato nord dell'isola 2ª di detta regione. Quivi nello strato superiore della terra si raccolse: — *Terracotta.* Una grondaia in forma di protome leonina.

3-9 detto. Non avvennero scoperte.

10 detto. Dagli operai della nettezza si raccolse: — *Terracotta.* Un mattone col bollo così letto dall'ispettore prof. A. Sogliano:

*hol*CONIÆ · NF

11-16 detto. Non avvennero scoperte.

17 detto. Da un pilastro esistente in un compreso della casa suddetta, sono stati tolti due mattoni recanti i bolli seguenti, giusto l'apografo del predetto prof. Sogliano.

a) ... SAGINI *b*) N SILLIVS

18-27 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

28 detto. È stato eseguito un apposito scavo nella cucina che trovasi nel lato sinistro entrando nell'atrio della casa che ha ingresso nel vico sul lato occidentale dell'isola 2ª, Regione V, sesto vano a contare dall'angolo sud ovest, e quivi si raccolse: — *Terracotta.* Una ciotola rustica, frammentata nel labbro, del diam. di m. 0,14. Un vasetto rustico, ad un solo manico, con rozze incisioni di squame nella superficie esterna; alto m. 0,08. Un catino con anse rilevate, lateralmente; diam m. 0,38. — *Vetro.* Una bottiglia di forma sferoidale, alta m. 0,10. Si raccolsero pure varî rottami fittili, insignificanti.

29 detto. Non avvennero rinvenimenti.

30 detto. Eseguendosi un movimento di terra, per l'assicurazione di uno dei dipinti esistenti nel cubicolo che trovasi nel peristilio della casa n. 10, Regione V, isola 2ª, via Nolana; alle spalle della parete su cui sta il dipinto, si raccolse: — *Terracotta.* Una lucerna ad un solo lume, frammentata nell'orlo e nel becco; nel centro ha rilevate due cornucopie ed è senza manico. Lunghezza m. 0,10. Altra lucerna, bilicne, con ansa, rotta. Nel centro è rilevata un'aquila; è lunga m. 0,11. Un fondo di vaso aretino, con marca in forma di piede umano, nella quale leggesi: C · ИAT. Nel fondo esterno è il seguente graffito, a lettere disposte in circolo, ed eseguite dopo la cottura: TIVNA. Altro fondo di vaso aretino, con marca di fabbrica, nel fondo interno: S · M · T; e nel fondo esterno reca graffito il segno: K: — *Bronzo.* Una moneta riconosciuta dal prof. Sogliano per un dupondio di Galba: — *Osso.* Un sottile ago crinale terminante superiormente in zampa suina.

31 detto. Non avvennero scoperte.

XI. SCAFATI — *Di alcuni avanzi di antichi magazzini.*

Nel fondo del sig. cav. Francesco di Palma, in contrada *Iossa*, eseguendosi un movimento di terre per cavarne il lapillo sottostante, si scoprirono nel mese di aprile, talune antichità, che non ho mancato di osservare.

Il cavo aperto è di circa mq. 80, e alla profondità di m. 1,50 dal piano attuale della campagna si è incontrato un muro antico di opera incerta, del quale è tornato sinora a luce un tratto lungo m. 8. E alla profondità di m. 3, sempre dal piano della campagna, sono apparsi grandissimi *dolia* di terracotta, che sino ad ora raggiungono il numero di diciassette: di questi uno si rinvenne rotto e rovesciato, alcuni restaurati con grappe di piombo dagli antichi stessi. Al posto ne stanno tuttora tredici, incastrati nella terra battuta antica; gli altri quattro furono divelti dal posto. In uno si conserva una materia, che pare *semi di canapa* (?); in due altri sono residui di una sostanza grassa; un quarto è pieno, come sembra, di cenere vegetale; in un altro fui assicurato che si trovò del grano. Delle sostanze da me osservate non ho mancato di prendere saggi per un'analisi chimica. Due dei detti *dolia* si rinvennero senza coperchi; tutti gli altri con grossi coperchi del diam. di m. 0,80, che nella faccia interna presentano tre sporgenze o tenute, destinate a impedire che sdrucciolassero. Di segni o marche ho notato:

1) graffito sul ventre:

[illegible]

2) sull'orlo della bocca la marca, di cui non avanza che:

3) graffito con qualche pietra:

XXXVII

4) anche graffito:

IIX

La stratificazione delle terre è regolare; e insieme col lapillo vennero fuori molti frammenti di tegole, indizio certo del tetto, che doveva ricoprire quel locale.

Si raccolse inoltre qualche anfora e un frammento di vaso ad imitazione degli aretini, con la marca di fabbrica in forma di piede umano: C · M · F.

La presente scoperta richiama alla mente un'altra affatto simile, che ebbe luogo nel 1858 in vicinanza del Sarno, nella contrada denominata *il Musigno*, e della quale diede notizia il Guidobaldi (Bull. arch. nap. n. s. VII p. 81). Anche allora « dalle rovine di un grosso fabbricato dissotterrato » vennero fuori sedici grandi *dolia*, che furono trasportati a Pompei, dove attualmente si trovano (Reg. VII, is. 4ª). E come questi, anche i *dolia* del fondo di Palma non distano gran fatto dal Sarno, che allora doveva scorrere assai più dappresso; sicchè non è improbabile la congettura che così allora, come oggi ci siamo imbattuti in magazzini di deposito per le derrate da spedirsi per la via di mare.

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

PAELIGNI

XII. POPOLI — Nel tenimento di Popoli, in contrada *Somma*, podere della signora Enrichetta Liberatore, l'affittuario Antonio d'Amato, per scavo fortuito, rinvenne una tomba. I vasi che vi erano si ruppero. Degna di nota è una lastra quadrangolare di pietra bianca paesana, alta m. 0,62, larga m. 0,44 e profonda m. 0,22, dove si legge (1):

HILARAE
LVCLIAE·POLAE
POTITVS·ET—
LAETVS
P

Nel vs. 2 forse deve supplirsi: *Luc*(*i*)*liae Po*(*l*)*lae*.

XIII. VITTORITO — A valle *Caprella*, nel tenimento di Vittorito, sono stati scoperti ruderi di un edificio di età romana, nei poderi del canonico Don Bernardino de Silvestri. È notevole una estesa cella vinaria con enormi *pythoi*.

Si tentò di trarne fuori qualcuno sano; ma non si riuscì. Ne sono visibili ancora cinque nel terreno. Uno dei più conservati, oltre alla metà dell'altezza, che è di m. 1, ha il diametro di m. 1,20. Nel sottostante terreno di Domenico Valeri, anni addietro, se ne rinvennero altri tre. La contrada poi continua sotto la denominazione di *Piè della valle*, ove passa un piccolo torrente. Un trent'anni fa ivi si scoprì un acquedotto di piombo, grosso un braccio. Il rimanente dell'acquedotto non fu mai scoperto.

A poca distanza, nella contrada di *s. Biagio*, si scoprirono, di quando in quando, tombe di età repubblicana, specialmente nei terreni del sig. Venanzio Pietrantoni. Gli oggetti andarono sempre dispersi. Un elmo di bronzo vi si rinvenne non ha guari, e finì in uno studio di pittore. Ultimamente seppi che appunto in *s. Biagio*, nei primi di marzo, si rinvenne un'altra tomba con dentro uno stamnos, e una piccola oenochoe, che si ruppero. Una fibula di bronzo, simile alle corfiniesi, mi fu mostrata dall'affittuario Donato Croce.

A. De Nino.

Regione II (*APULIA*).

XIV. BRINDISI — Nel fondo appartenente al sig. I. Favia, a circa 300 metri fuori porta Lecce, si rinvennero due tombe. Della loro suppellettile potei vedere due specchi di metallo, ed una delle solite bottigline di vetro bianco. Vi si trovarono inoltre due iscrizioni in pietra calcare.

(1) Di questa iscrizione il sig. ispettore cav. de Nino mandò pure il calco cartaceo.

La prima larga m. 0,27, alta m. 0,27, dello spessore di m. 0,08 dice [1]:

M·TILLIVS·M·L·
SECVNVS *sic*
ANVLARIVS
VIXIT·AN·XXXV·H·S

L'altra, larga m. 0,34, alta m. 0,27, dello spessore di m. 0,06 presenta:

PRIMILLA·
CVPPI·VIXIT
ANN·XII·H·S

G. Nervegna.

SICILIA.

XV. MEGARA - HYBLAEA (comune di Melilli) — *Nuove esplorazioni archeologiche nella necropoli megarese.*

Fin dal secolo XVI l'erudito siciliano Fazello aveva riconosciuta esattamente la posizione di Megara Hyblaea, le cui rovine, allora abbastanza ragguardevoli, egli aveva visitate, dandone un cenno sommario nella sua *Historia di Sicilia* (trad. La Farina. Palermo 1629. p. 69). Dopo di lui tutti i viaggiatori, periegeti e topografi così siciliani come stranieri parlarono delle reliquie megaresi, quando per risultato di visite sopra luogo, quando copiando l'uno dall'altro; devesi però all'alemanno Giulio Schubring la più completa e critica monografia così sulle cose storiche come sui tenui avanzi monumentali di Megara, monografia apparsa pochi lustri addietro nella *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde* (Berlino 1864, p. 434-464).

Scavi sistematici non eransi fatti fino al 1879; ma le esplorazioni clandestine, le demolizioni di mura, le spogliazioni di sepolcri alla ricerca di argenterie ed al recupero dei bei massi di tufo erano durate troppi anni, perchè, regolarmente costituito il servizio archeologico anche nella Sicilia, l'attenzione del Governo non dovesse esser rivolta a far cessare uno stato di cose così dannoso alla scienza.

Così è che nel 1879 sotto la direzione del comm. Francesco Saverio Cavallari si eseguì la prima campagna archeologica, in un podere del notaio Alfio Vinci, dove si riconobbe tosto una parte della necropoli; su tale campagna non esiste alcuna relazione, ma il materiale ricuperato conservasi tutto nel Museo Siracusano, e consta di una bella serie di vasi corinzii, di lekythoi a figure nere e di altre piccole ceramiche; a figure rosse si ebbe solo una lekythos in stile arcaico rigido; di argenterie e bronzi scarsissimi esemplari.

Passato nelle mani del Governo il Museo Archeologico di Siracusa, Megara doveva necessariamente prestarsi ad un bel campo di ricerche; e di fatto, dopo la favorevole prova del 1879, fra la direzione del Museo di Siracusa ed il Ministero della

[1] Di ambedue queste lapidi l'ispettore mandò i calchi cartacei.

P. I. venne concretato il piano per una progressiva esplorazione di Megara. Una lunga e rigorosa campagna dal gennaio ai primi di maggio del 1889 ebbe un doppio intento; di fissare i punti cardinali della topografia urbana, e delimitare per quanto era possibile la necropoli; devesi al prof. Francesco Saverio Cavallari coadiuvato dal suo figlio ingegnere Cristoforo Cavallari, un bel rilievo della città alla scala di $^1/_{4000}$; devesi a lui il denudamento di un bel tratto delle mura urbane con quattro torri ed una importante porta, e di un edifizio della decadenza (magazzino) dentro la città stessa.

Fu affidata alle cure del sottoscritto la esplorazione sistematica della necropoli; e se ne misero allo scoperto n. 311 sepolcri, la più gran parte dei quali costituiti da grandi sarcofagi monoliti. con più copertoni. Al tempo stesso, essendo apparse mescolate ai massi di demolizione delle mura, in un punto fra la prima e la seconda torre, talune terrecotte ieratiche archaiche, si credette opportuno esplorare quel giacimento, dal cui complesso sembra ragionevole l'ipotesi, che tutte appartengono alla spoliazione di un tempio, i cui ruderi dovrebbero rintracciarsi dentro la città stessa ed a breve distanza delle mura. Il risultato di questa prima campagna megarese fu comunicato ai dotti in una grossa monografia riccamente illustrata (1).

Una nuova campagna archeologica fu eseguita sotto la mia direzione nell'inverno e primavera del 1891 nelle terre del sig. Michele Schermi, contigue a quelle del Vinci. Si trattava di completare le nostre cognizioni intorno alla necropoli megarese. I sepolcri esplorati, pure in grande maggioranza sarcofagi, vanno dal n. 311 al n. 627. Il materiale ricuperato passò tutto ad incremento delle collezioni siracusane; una porzione di esso è sincroma a quello del predio Vinci, poichè è costituita da piccolo vasellame e da numerose lekythoi a figure nere rigide; ma in questa campagna si raggiunse pure un tratto della necropoli che sembra il più arcaico con numerose argenterie e vasellami proto-corinzii; si ricuperarono pure alquanti scarabei in pastiglia, altri montati in robusti anelloni, altri sciolti. Particolarmente notevole una cella ipogeica, grandiosa per costruzione, e decorata in alto di una fascia con astragali e kymation dorico di scultura freschissima.

Gli scavi del 1892, sui quali, prendendo le mosse dal sepolcro N. 628, riferisce nei seguenti rapporti l'assistente Eduardo Caruso, sono desinati ad esaurire possibilmente la grande necropoli megarese; la quale, se i risultati di questa e della precedente campagna, potranno esser resi di pubblica ragione con egual corredo di disegni e larghezza di dati, come si praticò per la prima, a buon dritto potrà dirsi la prima necropoli greca della Sicilia esplorata con tutto rigore, e con molte cure illustrata (2).

P. ORSI.

(1) Cavallari ed Orsi. *Megara Hyblaea. Storia. Topografia. Necropoli. Anathemata.* Roma, Salviucci. fol. fig. col. 266 con 10 tavole. Roma 1892. (nei *Monumenti Antichi* editi dalla R. Accademia dei Lincei, vol. I. puntata 4ª).

(2) Per ragioni di servizio si dovette adottare negli scavi dell'anno corrente una triplice numerazione di sepolcri. Quelli del predio Schermi proseguono aritmeticamente dal n. 630 in avanti; quelli del fondo Vinci hanno una numerazione a parte dal n. 1 in avanti, accompagnato dalla sigla V. Alcuni altri rinvenuti nelle strade di campagna, conterminanti o dividenti i predii predetti, vennero segnati con lettere alfabetiche.

Giornale degli scavi redatto dall'assistente Edoardo Caruso.

24 febbraio 1892.

Sep. 628. Sarcof. monol. da est-ovest con tre grandi coperte. Il cavo interno è finamente intonacato sia nelle pareti che nel suolo. Nel centro del sep. due scheletri di bambini, ed alcuni frammenti di aghetti di bronzo.

Alla testata orientale e precisamente nell'angolo sud-est è quasi adagiata un'anfora colle anse tricostolate, alta cm. 40, con due rappresentazioni divise da palmette; anche nel collo sono dipinte delle doppie palmette; l'anfora è piena zeppa di ossa combuste, appartenenti ad un terzo individuo, la bocca ne è chiusa da una scodella fittile a margine cordonato del diam. di cm. 18. Un'anforetta alta cm. 18, probabilmente dipinta a figure nere, la cui bocca è ostruita da una piccola lekythos rotta nel bocchino. Quattro lekythoi poste in fila una dopo l'altra, delle quali una è dipinta a figure nere, alt. mass. cm. 20, mancante della parte inferiore, l'altra è completa, dipinta a figure nere, alta cm. 19 $\frac{1}{2}$; una terza è dipinta a figure nere alta cm. 14 $\frac{1}{2}$ però lesionata; ed una quarta con squarciatura nel ventre alta cm. 16 $\frac{1}{2}$.

Una piccola prochoos alta cm. 5 e due tazzine zonate dei diam. cm. 5 e 5 $\frac{1}{2}$.

Sep. 629. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest vicino al precedente privo di coperte; nel cavo interno uno scheletro di bambino disteso con testa ad occidente e con pochi frammenti di vasetti fittili.

Sep. 630. Sarcof. simile al precedente da est-ovest con uno scheletro di bambino, cranio ad occidente.

Presso il cranio, due orecchini di argento, dei quali uno è semplice, e l'altro con castelluccio di palline nell'estremità inferiore; una spiralina di argento a tre giri e due bombilietti corinzi, uno alto cm. 8, e l'altro mancante del bocchino e dell'ansa, è alto mass. cm. 7 $\frac{1}{2}$; una tazzina ed un pignattino ambedue rotti, non vennero raccolti perchè in minuti frammenti.

Sep. 631. Sarcof. monol. da est-ovest con due coperte. Nel cavo due scheletri, uno disteso con testa ad oriente e l'altro ammucchiato alla testata occidentale; presso la scapola del primo scheletro un ago di bronzo con cruna, lungo cm. 9 e null'altro.

25 febbraio.

Sep. 632. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest con una sola coperta. Nel sep. tre scheletri di bambini, due con cranî ad ovest ed uno ad est; sul petto dei primi scheletri si rinviene una scodella a vernice nera del diam. di cm. 11,5; un bombilietto cuoriforme dipinto a zone e scacchi, alt. cm. 16; un altra scodella rotta in una parte del labbro, diam. cm. 10; due tazzine biansate, una con degli animali dipinti, le quali misurano di diam. cm. 6, ed un frammento di bronzo piegato. Presso i cranî d'occidente si rinviene un boccaletto ed una tazzina, entrambi grezzi, rotti.

Sep. 633. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest senza copertura. Nel cavo nessuna traccia di ossa, alcuni vasettini rotti. Un solo bombilietto viene raccolto privo del bocchino.

Sep. 634. Grande sarcof. monol. da est-ovest con due copertoni. Nel cavo tre scheletri distesi con teste ad oriente. All'altezza delle spalle quattro spilletti di bronzo a testa discoidale lunghi cm. 8; uno conserva ancora traccia di un filo di canapa attorcigliato all'asta; al petto una scodella grezza; presso i cranî, un grosso bombilio corinzio rotto, ma raccolto.

Sep. 635. Sarcof. monol. da est-ovest senza copertura. Nel cavo due scheletri distesi, uno è di adulto e l'altro di bambino, entrambi con teste ad oriente, senza oggetto alcuno.

Sep. 636. Fatto a cassetta di tegole distante 20 cm. dalla testata occidentale del sep. 634. Sembra che avesse avuta una doppia copertura, avendo di sotto una tegola intera e di sopra un'altra in più pezzi. La cassetta misura cm. 80 × 0,52. Però è senza dubbio il sepolcro di un neonato, benchè non siasi rinvenuto nessuna traccia di ossa. In essa si rinviene una figurina fittile muliebre seduta, con alto modio in testa; un frammento di spillo in bronzo; un boccaletto con bocchino; tre lekythoi dipinti per metà a vernice nera con i bocchini staccati, ed una piccola lekythos dipinta a palmette nere su fondo naturale.

Sep. 637. Grande sarcof. monol. de est-ovest senza copertura. Nel cavo un solo scheletro ed alcune tazzine tutte in frammenti.

Sep. 638. Sarcof. monol. da est-ovest con un solo scheletro disteso, con cranio ad oriente.

Presso al cranio si rinviene una lekythos dipinta a figure nere e palmette nelle spalle, un poco deteriorata nel ventre, alta cm. 18 $\frac{1}{2}$. Una figurina fittile rappresentante una sfinge, alta cm. 9 $\frac{1}{2}$. Una lekythos dipinta con due cavalieri e palmettte, alta cm. 19 $\frac{1}{2}$. Altra lekythos dipinta a figure nere, sconservate, alta cm. 14 $\frac{1}{2}$. Altra lekythos con tre figure dipinte nere su rosso, rappresentante una lotta di due opliti con una terza figura assistente al combattimento, alta cm. 13,5. Tre kylikes, una a fascie nere ed una a fascie nere e palmette, una ha il diam. di cm. 5 due altre cm. 9. Una kylix dipinta a gocciole nere; diam. cm. 6 $\frac{1}{2}$. Due piccoli skyphoi zonati. Una scodella grezza, ed un ariballetto dipinto. Una pisside grezza. Due aghi di bronzo rotti con frammenti. Una figurina fittile accoccolata che suona una tibia, alta cm. 7 $\frac{1}{2}$.

26 febbraio.

Sep. 639. Sarcof. monol. da nord-sud con due copertoni. Nel cavo un solo scheletro disceso con testa a nord. Alla mano sinistra due anelli di argento, a filo sottile. Un bombilio cuoriforme rotto nel ventre, alto cm. 10 $\frac{1}{2}$. Una piccola accettina di bronzo, lunga mm. 20. Una fibulina di bronzo ad arco, con ardiglione rotto. Una tazzina zonata. Una pietra di agata, lenticolare, rotta in parte e mancante, con una incisione di un grifo (?) lunga mm. 10. All'altezza dei piedi; un vasettino a cinque palline di pietra.

Sep. A. (Rinvenuto coi seguenti nella strada rurale, che divide i poderi Vinci e Schermi da nord-sud). Sarcof. monol. da est-ovest, con una copertura di tegole fittili, le quali furono trovate rotte, e cadute dentro. Nel cavo si rinviene uno scheletro di un bambino. Nel centro del sep. un'olla tutta schiaccciata, contenente delle ossa

combuste, appartenenti anche ad un altro bambino, con una scodella, ed una conchiglia marina. Si raccolsero ancora: Una scodella grezza rotta. Un coperchietto fittile, ed un boccaletto biansato. Alla testata orientale, un gruppo di vasettini, cioè: Una lekythos arcaica, grezza alta cm. 13. Un piccolo stamnos ed una olpe grezza rotta nel labbro.

Sep. B. Sarcof. da est-ovest, con la parte sud sfondata. Nel cavo un solo scheletro con i seguenti vasetti fiitili. Una lekythos arcaica grezza alta cm. 20. Un chiodettino di ferro insignificante, ed un frammento di spilletto in bronzo.

Sep. C. Letto funebre composto di una grande lastra calcare, posata sul terreno naturale, alluvionale. Essa è circondata da grossi ciottoloni e su di essa si rinviene un mucchio di ossa umana, bruciate; la lastre misura cm. 80 × 55.

Sep. D. Ossuario a forma d'idria, adagiato da nord-sud. La bocca ne è chiusa da una lastra di calcare. Nel vaso nessuna traccia di ossa, ma è ben sicuro che dovea racchiudere lo scheletro di un neonato.

Sep. E. Sarcof. monol. tutto schiacciato da est-ovest. Nel cavo uno scheletro disteso con testa ad occidente, e nel centro del sep. un mucchio di ossa combuste, appartenenti ad un altro individuo. Si rinvengono solamente un aryballos a vernice nera, con fascia rossa, alto cm. 8 ½ ed un alabastron a vernice nera, mancante del bocchino, dell'altezza massima di cm. 19.

Sep. F. Sarcof. da est-ovest con un solo scheletro. Due soli vasettini che sono: un kantharos di bucchero etrusco alt. cm. 9, deteriorate sul collo, e nel piede, ed una scodella biansata con fascia nera, del diam. di cm. 12,5

Sep. 640. Sarcof. monol. da est-ovest con due coperte. con la parete meridionale rotta, e caduta dentro. Nel centro del sep. uno stamnos con ossa combuste, tutto schiacciato. Quattro scheletri erano distesi nel sep., due ad oriente e due ad occidente; alle spalle, quattro spilli di bronzo a testa discoidale, e presso le mani due skyphoi; uno di essi piccolo ha dipinta una caccia di tre animali e misura di diam. cm. 6.

Presso la parete nord del sep. si rinvengono adagiati un'olla ed un'anfora, ambidue contenenti ossa combuste di due altri individui.

Intorno agli scheletri si rinvengono i seguenti vasetti: Un ariballetto di bucchero, striato, alt. cm. 5 ½. Una pixis striata, rotta nel labbro alt. cm. 6, diam, cm. 10. Coperchietto striato, con pomello, del diam. di cm. 8. Un bicchiere traforato a giorno, imbutiforme, alt. cm. 8, diam. cm. 9,7. Una maschera silenica in parte rotta, alta cm. 3,5. Una capeduncola fittile a manico ritorto, lung. cm. 8,5, diam, cm. 4,3. Un grosso aryballos corinzio, lesionato. alt. cm. 9 ½. Un bombiliettto figurato, alt. cm. 8. Altro bombiliettto con pittura sconservata. Un ariballetto con pittura sconservata. Un ariballetto con un'arpia dipinta, alta cm. 5. Ariballetto con anitra, gallo e stelle, alt. cm. 6. Altro aryballos con pittura sconservata. Uno skyphos zonato, rotto nel labbro. Una olpe zonata, alta cm. 17. Sei skyphoi zonati, dei seguenti diam. cm. 9, 8,5 e 4 ½. Stamnos con ansa mancante, grezzo, pieno di ossa combuste. Un boccaletto grezzo. Piccola kylix a vernice nera rotta in un'ansa del diam. di cm. 9. Due scodellette grezze. Piccolo stamnos grezzo.

27 febbraio.

Sep. G. Sarcof. monol. da est-ovest con tre copertoni. Nel cavo due scheletri distesi, con teste ad oriente. All'altezza delle braccia un pomellino di bronzo, e presso i crani cinque palline di bronzo; piene, con i seguenti vasettini: — Un'anforetta grezza, fittile. Una zuppierina fittile, grezza, con coperchietto. Una pisside grezza. Una tazzina zonata. Vasetto con coperchietto, in parte rotto.

Sep. H. Sarcof. monol. da est-ovest con due coperte. Nel cavo interno quattro scheletri di bambini coi cranî ad occidente. Due o tre altri scheletri di bambini di pochi mesi, con un altro di adulto, posti ad oriente. Gli scheletri sono completamente coperti da vasettini fittili, che qui appresso descrivo: — Un alabastron cordonato alto cm. 20. Un'anforetta corinzia biansata, alta cm. 10. Quattordici tazzine zonate, tra grandi, mezzane e piccole, diam. cm, 8,5 e 4. Grande skyphos a fascia nera, rotto nel labbro, alt. cm. 9 ½, diam. cm. 12. Piccola anforetta biansata corinzia, alta cm. 8 ½ Una tazzina con rappresentazione di animali, alta cm. 4, diam. cm. 5. Una piccola olpe grezza. Tre scodelle grezze biansate. Due coperchietti fittili, uno rotto col pezzo che attacca. Piccola oenochoe grezza, alta cm. 11. Una zuppierina con coperchietto, entrambi zonati. Una lekythos dipinta a figure nere, alta cm. 12,5. Un kantharos di bucchero etrusco, diam. cm. 12. Una pixis del diam. di cm. 7 ½. Piccola lekythos con tre figure nere su rosso, alta cm. 10,5. Unn kylix a vernice nera, diam. cm. 11. Un boccaletto biansato grezzo. Una piccola olpe. Un coperchietto grezzo, ed una scodella idem. Piccolo boccaletto grezzo. Alcuni frammenti di aghetti di bronzo.

Sep. I. Sarcof. coperto da tre lastroni, da est-ovest, con uno scheletro disteso, testa ad oriente. All'altezza del cranio una lekythos arcaica, col fondo staccato. Una tazzina ed uno stamnos piccolo rotto. Due altre tazzine zonate. Una piccola piramidetta di bronzo, alta mm. 15.

Sep. K. È un'idria piantata verticalmente nel terreno roccioso alluvionale, chiusa da una lastra calcare. L'idria è tutta schiacciata dal peso della terra, e misura di altezza cm. 45; contiene delle ossa combuste con un solo aghetto di bronzo, rotto in due pezzi.

Sep. L. Grande sarcof. monol. da est-ovest con due copertoni. Nel cavo uno scheletro disteso col cranio ad est, ed alle gambe, un alabastron a vernice nera, alto cm. 23 ½.

Sep. 641. Ossuario ad anfora, adagiato da sud-ovest. Esso è tutto schiacciato, senza alcuna traccia di ossa umane, nel fondo una scodella grezza rotta.

29 febbraio.

Sep. M. Grande cassone da nord-sud, frugato.

Sep. N. Simile al precedente con la parete occidentale rotta, e senza alcun oggetto.

Sep. O. Piccolo sarcof. monol. da nord-sud con due scheletri di bambini distesi, con cranî a nord.

Buona parte della suppettile fittile rinvenuta in questo sepolcro, è tutta schiacciata dal peso della terra, perchè il sep. in parola, era privo di copertura; però vengono salvati i seguenti oggetti: — Metà di un orecchino di argento. Una tekythos arcaica grezza, rotta nelle spalle. Due piccole tazzine. Una scodelletta grezza. Una piccola lekythos a vernice nera. Un boccaletto ansato, in parte rotto,

Sep. P. Sarcof. monol. pieno di terra, senza alcun oggetto, per essere stato violato.

2 marzo.

Sep. Q. Grande cella ipogeica da est-ovest di finissimo intaglio bianco calcare, fatta a due filari di pezzi, coperta da 5 grandi lastroni, ognuno lungo m. 1,32 spesso 0,30. Il sepolcro misura m. 2,28 × 0,82 × 1,15 di profondità. Alla testata occidentale un mucchio di ossa combuste ed uno scheletro disteso con cranio ad oriente. All'altezza della scapola destra dello scheletro, una pixis.

Sparsi pel sepolcro si rinvengono dei vasetti fittili, alcuni rotti altri interi, che qui appresso descrivo: — Oenochoe a figure nere, alta cm. 13 ½ Stamnos dipinto a figure animali, alto mm. 13. Altro stamnos a strie, alto cm. 12. Anfora triansata a strie nere, alta cm. 24. Altra simile, alta cm. 24. Grande pisside dipinta a palmette, alta cm. 20. Un olpe a vernice nera, rotta nel bocchino, alta cm. 16. Piccolo stamnos a strie nere. Altro simile con dipinto sconservato. Una zuppierina priva di anse, alta cm. 10 diam. cm. 6 ½. Tre pissidi grezze, ognuna alta cm. 8. Un vasetto a scatola col coperchio rotto.

Sep. R. Sarcof. da est-ovest formato di 6 pezzi verticali che misura m. 2,20 in lunghezza; coperto da 5 lastroni. All'estremità orientale un mucchio di ossa combuste, ed uno scheletro disteso con testa ad oriente, e coi seguenti vasetti: Vaso ventricoso ansato a forma di un grosso aryballos alto cm. 16. Una kylix di pasta grossa, diam. cm. 15 ½. Altra simile a vernice nera, alta cm. 12. Una pentola grezza biansata, alta cm. 11.

Sep. 642. Sarcof. monol. da est-ovest con tre coperte. Nel cavo tre scheletri distesi, dei quali due ad oriente, ed uno ad occidente. Alle gambe dello scheletro di occidente, un grosso bombilio con rappresentazione di un Tifone, alto cm. 20. All'altezza delle spalle degli scheletri ad oriente, due aghi di bronzo a grande cruna, lunghi cm. 8 ½. Una scodelletta grezza slabbrata, diam. cm. 8. Due skyphoi con figure di animali, uno del diam. di cm. 7 e l'altro cm. 5 ½.

Sep. 643. Piccolo sarcof. da est-ovest con due coperte. Nel cavo due scheletri di bambini con teste ad oriente. Tre tazzine biansate e dipinte a strie. Quattro bombylioi corinzî, uno con arpia e stelle; il più grande è alto cm. 8 ½. Quattro altri bombilietti, uno con animali.

Sep. 644. Sarcof. monol. da nord-sud con due coperte. Nel cavo quattro scheletri di bambini, dei quali uno a sud, e tre e nord. Presso i due scheletri a nord, tre bombilietti e due tazzine.

Sep. S. Grande cella ipogeica lunga m. 2,20 × 0,87 × 1,07 di profondità; essa è formata a due filari di pezzi verticali, ed è orientata da est-ovest.

Nel cavo, un solo scheletro disteso con testa ad oriente senza alcnn oggetto.

3 marzo.

Sep. T. Sarcof. da est-ovest formato da due filari di pezzi verticali; è coperto da quattro grandi lastroni.

Nei cavo; uno scheletro disteso con testa ad oriente, e nel centro del sepolcro un mucchio di ossa combuste. Due vasetti ventricosi monoansati, alti cm. 11. Alcuni frammenti di aghi di bronzo. Il sepolcro misura m. 2,02 × 0,76 × 0,94 di profondità.

Sep. U. Piccolo sarcof. da est-ovest con due coperte. Nel cavo uno scheletro di bambina con cranio ad oriente, e con i seguenti oggetti fittili: — Due olpi a vernice nera, una è rotta nel labbro e nell'ansa. Una piccola lekythos con bocchino staccato, e pittura sconservata. Un boccaletto di pasta ordinaria. Una lekythos a doppie palmette nel ventre, alta cm. 15. Boccale a vernice nera di forma nuova, alto cm. 7 ½, diam. cm. 8. Un ariballetto con pittura sconservata. Una lekythos con rappresentazione di figure nere su fondo naturale. Uno skyphos grezzo. Una piccola olpe a vernice nera, alta cm. 8. Tazzina a fascia nera mancante di un'ansa. Tre aghetti di bronzo colle punte e crune rotte. Una patera a vernice nera diam. cm. 17, rotta in tre pezzi.

Sep. V. Piccolo sarcof. da nord-sud con due coperte. Nel sepolcro uno scheletro di bambino disteso, testa a sud. All'altezza del cranio due tazzine rotte; ed ai piedi un alabastron di alabastro, rotto nel ventre, alto cm. 17, ed un'altra tazzina rotta.

Sep. 645. Sarcof. di 6 pezzi verticali con tre copertoni. Nel cavo due scheletri con testa ad oriente.

Dietro ai cranî una zuppierina, una lekythos a vernice nera alta cm. 11 ½; e due pissidi a fascie nere. Al lato sinistro degli scheletri due kylikes; una è a vernice nera del diam. di cm. 14 contenente tre palline di bronzo. Tre piccoli stamnoi.

Sep. 646. Sarcof. simile al precedente formato di 6 pezzi verticali di calcare bianco finissimo con tre coperte. Nel cavo tre scheletri distesi con teste a sud, e con un solo aghetto di bronzo.

4 marzo.

Sep. X. Piccolo sarcof. senza copertura, da est-ovest. Nel cavo; un solo scheletro di bambino con cranio ad oriente. Ai piedi tre vasetti rotti, ed un vasetto cilindrico rotto in quattro pezzi.

Sep. Y. Piccolo sarcof. da est-ovest però frugato anteriormente.

7 marzo.

Sep. 647. Sarcof. monol. da nord-sud, con due coperte, e nel cavo due scheletri distesi in senso opposto.

Nel suolo del sepolcro un tassello di pietra che chiudeva un buco circolare, sotto al quale si rinviene uno scheletro ammassato in un cavo del terreno naturale.

Nel sepolcro si rinvengono i seguenti oggetti: — Un alabastron nero a cordoncini, alto cm. 11. Due anelli di filo sottile di argento, dei quali uno è rotto. Due spilletti di bronzo a testa discoidale.

Sep. 648 Sarcof. orientato da nord-ovest a sud-ovest con due conperte. Nel cavo due scheletri in senso opposto. Attorno agli scheletri si rinvengono i seguenti vasetti fittili: Due tazzine zonate. Quattro ariballetti con pittura sconservata. Un bombilio corinzio, alto cm. 10 $\frac{1}{2}$. Una olpe a vernice nera. All'altezza del posto degli scheletri, una fibulina di bronzo a navicella priva dell'ardiglione lunga cm. 3. Cinque anelli di argento a filo semplice, infilati in una spiralina di argento passata in una falange di dito, dello scheletro di occidente. Una spiralina rotta in 8 pezzi, presso la mano sinistra. Un pendaglietto (ovvero bossoletto) di argento.

Sep. 649. Sarcof. monol. con le pareti schiacciate, situato da est-ovest. Nel cavo due scheletri in senso opposto, senza alcun oggetto..

XVI. SELINUNTE — **Fu annunziata la scoperta delle preziosissime nuove metope selinuntine. Ora il sig. prof. Salinas, direttore degli scavi ha fatto conoscere al Ministero si sono rimessi a luce pezzi fittili colorati, appartenenti al coronamento di un tempio.**

Questi pezzi superano per dimensioni e conservazione quanti se ne conoscevano fin qui; e pare dimostrino che con ulteriori scavi potrà trovarsi all'ingresso dell'Acropoli non solo l'edificio da cui furono tolte le metope di recente scoperte; ma ancora una fabbrica di più grandi dimensioni dello stesso tempio maggiore, alla quale appartennero le terrecotte dipinte venute alla luce.

Roma 15 maggio 1892.

MAGGIO

Regione VIII (*CISPADANA*).

I. QUADERNA — *Scavi nell'area dell'antica Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia.*

Parecchi scrittori antichi, Cicerone, Plinio, Strabone, Tolomeo, parlano di *Claterna*, oppido romano, menzionato anche dai vasetti delle acque Apollinari di Vicarello; e lo collocano sulla Via Emilia, a dieci miglia da Bologna, a tredici da Forum Corneli (Imola) (1).

Questa città si sarebbe mantenuta fino agli ultimi anni del quarto secolo dopo Cristo, perchè s. Ambrogio nel 393 la cita insieme con Reggio, Brescello, Bologna fra i *semidirutarum urbium cadavera* della regione emiliana (2).

Gli eruditi bolognesi hanno sempre, e con ragione, collocata la Claterna romana presso il sito detto oggidì *Quaderna*, e propriamente in vicinanza del ponte del torrente Quaderna sulla via Emilia, a metà strada appunto fra Bologna ed Imola. Tale identificazione fondavasi anche sul fatto che monete, statuine, marmi, tegole, pavimenti a musaico, ec. di frequente rinvenivansi in quei pressi, e specialmente nel territorio di Maggio (3).

Non si era però mai istituita alcuna ricerca per determinare il sito preciso e l'estensione che avea quella città, di cui tanti avanzi ancora si conservavano sotterra, come era provato dalle continue scoperte.

Con l'intendimento di formarmi un concetto della estensione e della topografia di Claterna, fin dall'anno 1888 mi era recato a Maggio, ed accompagnato dai fratelli Gian Battista e Pietro Foresti proprietarii di quei terreni, e dai contadini ai quali ne è affidata la coltivazione, mi era fatto tracciare ad occhio e croce il perimetro dentro il quale in occasione di lavori agricoli incontravansi selciati di strade, pavimenti a musaici, marmi, monete ec. Dalle loro parole avea potuto arguire che la

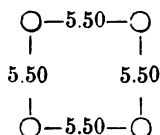
(1) I luoghi nei quali dai sopraindicati scrittori è ricordata Claterna trovansi ora raccolti dal Bormann nel C. I. L. vol. XI, pars I, pag. 128.

(2) Ambrosius, *Epist.*. lib. II. VIII.

(3) Gozzadini, nelle Notizie degli scavi di antichità, 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 235.

città fosse limitata a sud-est dal corso della Quaderna, e si estendesse parte a monte e parte a valle della via Emilia che vi transitava nel mezzo come a Bologna. Anche il ponte sul torrente Quaderna, quantunque rifatto nel medioevo, ed ora per più di due terzi interrato, sembra nel posto antico, perchè sotto il letto attuale, conserva, a quanto mi venne riferito, i piedritti costruiti con grandi blocchi di tufo.

Anche la città mi parve dovesse conservare in uno stato ancora soddisfacente la maggior parte delle sue ruine, almeno tanto da poterne rilevare nel suo insieme la pianta. Perchè perlustrando i terreni del sig. G. B. Foresti, situati a monte della via Emilia, il contadino mi accennò un sito dove anni addietro avea scoperto quattro basi di colonne ancora al loro posto, equidistanti l'una dall'altra m. 5.50 e disposte in modo da formare un quadrato come l'annessa figura.

```
O—5.50—O
|      |
5.50  5.50
|      |
O—5.50—O
```

Quelle colonne erano forse gli avanzi di atrio corinzio, con l'impluvio circondato da quattro colonne, quale occorre in alcune case pompeiane.

Il medesimo colono mi riferì inoltre di avere rintracciato avanzi di strade, le quali correvano da sud a nord. Un pezzo di tale strada, apparsa a soli 30 centim. dal suolo e larga tre metri, era fatta, mi diceva, con piccoli ciottoli simili a quelli delle strade moderne, ma posti in piano con le facce più larghe. Mi accennò pure ad un altro sito in cui posavano allineati grandi parallelepipedi di pietra tufa di Varignana, molti dei quali erano stati, nei passati anni, estratti ed adoperati per moderne costruzioni. Due di tali macigni, lunghi m. 1,30, larghi m. 1,25 e profondi m. 0,35, con finissimo listello presso uno spigolo osservai poscia presso la casa colonica, ov'erano stati gettati alla rinfusa insieme con altri marmi antichi trovati per caso durante i lavori agricoli. Fra questi oggetti ricordo: un blocco di marmo statuario alto m. 0,22 × 0,22 residuo di una statuetta femminile panneggiata e sedente con la mano sinistra sul petto e di lavoro abbastanza buono; due rocchi di colonnina a spirale di giallo antico, e del diam. di m. 0,18; il primo pezzo alto m. 0,30, il secondo m. 0,25.

Nel casino del sig. G. B. Foresti ho notato: un frammento di lastra di marmo con il seguente avanzo d'iscrizione:

la lettera I è alta 10 centim.; un pezzo di cornicione marmoreo con due mensole e dentelli lungo m. 0,33 largo m. 0,16 ed alto m. 0,10; una stupenda antefissa di marmo alta m. 0,48, larga m. 0,32, rappresentante una bella palmetta che si svolge da tre cespi; un blocco di macigno lungo m. 0,63, largo m. 0,45, alto m. 0,21, con incassatura circolare nel mezzo del diam. di m. 0,32 per impostarvi una colonna; un altro blocco di macigno che sembra un tronco di colonna, il cui diam. superiore è di m. 0,47. Ma la faccia è circondata alla periferia come di un labbro alto in

origine m. 0,15 e nel centro si osserva un foro quadrangolare largo m. 0,07 × 0,07 con tracce d'impiombatura, le quali dimostrano come vi fosse impostato un altro pezzo della colonna.

Nel casino poi del sig. Pietro Foresti, situato a valle della via Emilia avea notato: **una base di colonna marmorea scanalata**; consiste del dado inferiore di m. 0,80 × 0,80, del cuscino, del listello e dello scapo inferiore del diam. di m. 0,55; frammento di lapide in marmo alto m. 0,08 × 0,10 con il seguente avanzo d'iscrizione:

TVLLI*a*
MAG · QQ
*sig*NVM PATHE*i*

un capitellino in marmo alabastro alto m. 0,03 diam. 0,05; un bellissimo bustino di bronzo acefalo, femminile, vuoto al di dietro; dovea ornare probabilmente una cassa. Del busto è conservato la mammella destra nuda, un pezzo del manto sulla spalla sinistra ed un balteo che dalla spalla destra passava sotto il fianco sinistro, alto m. 0,055: raffigurava probabilmente Diana.

Oltre cotesti oggetti ho notato due fibule tipo la Téne; parecchi bolli di vasi aretini; cinque fibule romane di bronzo ben conservate; un peso di basalte con la lettera E incisa a puntini, ed un grande numero di monete parte d'argento, parte di bronzo, consolari le prime, imperiali le seconde, rinvenute quasi a fior di terra in occasione dei lavori agricoli.

Perlustrati in seguito anche i terreni del sig. Pietro Foresti che sono a confine, e si estendono a valle della via Emilia, alla distanza di cinquanta metri circa dal ponte della Quaderna io avea scorto un grande blocco di tufo, lungo m. 2,20, largo m. 0,90 ed alto m. 0,30. Il sig. Pietro Foresti mi assicurava che altri blocchi simili esistevano in altri punti del suo fondo, quantunque non sapesse indicarmene la precisa ubicazione.

Sospettando intanto che quel blocco non potesse essere isolato, ma dovesse legarsi con altri, nel luglio 1889 vi praticai d'attorno uno scavo, ed alla profondità di un metro e mezzo dal suolo, apparvero altri quattro blocchi identici collocati sopra una medesima linea diretta da est ad ovest: fra l'uno e l'altro ne mancavano degli intermedii, già divelti nei passati tempi. I blocchi superstiti mostravano tutti presso uno dei lati lunghi una insenatura, una specie di cunetta larga m. 0,30, profonda nella maggior conca m. 0,12, la quale dovea servire da condottura delle acque da scaricare nel vicino torrente. Restava in dubbio se quei blocchi avessero costituito i margini di una strada od avessero appartenuto ad altra costruzione.

Ma dal complesso delle cose vedute mi era formato l'idea che le ruine della città doveano essere sufficientemente conservate, e che uno scavo ampio e metodico avrebbe potuto offrire documenti importanti per la storia e la topografia di quella città.

In questo senso feci alla Direzione Generale delle Antichità una proposta per gli scavi di Claterna, la quale venne favorevolmente accolta.

Adempiute con il proprietario le formalità necessarie, fu scelto per lo scavo il

quarto appezzamento a partire dal torrente Quaderna verso Maggio, dove i coloni rammentavano di aver altra volta veduto grandi blocchi di tufo, che dicevano simili a quelli esistenti in prossimità del torrente.

Lo scavo incominciato il giorno 18 gennaio continuò senza interruzione fino al 21 giugno 1890, durante il qual tempo venne posta allo scoperto una superficie di m.q. 4039,10.

Dall'appezzamento lungo m. 120 e largo m. 22 emersero avanzi considerevoli di privati edifizî, vale a dire: pavimenti a musaico, a mattone battuto ad opera spicata, bacini quadrangolari in pietra tufa, pozzi, chiavichette ec. Ma degli edifizi stessi non fu possibile determinare l'estensione e la pianta, perchè in causa della ristrettezza della trincea nessuno potè essere scavato nella sua totalità. La difficoltà poi di riconoscere negli scoperti ambienti, questa o quella parte della casa, era accresciuta dalla distruzione sofferta dai muri, e dai posteriori e frettolosi restauri a cui andarono in seguito soggetti: distruzioni e restauri di cui apparvero chiarissime in molti luoghi le tracce e che dovettero alterare profondamente la pianta primitiva degli edifizî. Si scoprirono per es. due grandi bacini quadrangolari situati alla distanza l'uno dall'altro di circa 12 metri. Il primo, che chiamerò A di pianta quasi quadrata, con tre metri circa di lato, era formato da grossi lastroni di marmo bianco con cavità centrale di m. 2 per lato, circondata da una cornice larga m. 0,60 intagliata nell'interno con elegante modanatura. Siccome tutta la costruzione avea l'aspetto di uno dei noti impluvii situati in mezzo agli atrii delle case romane, così pareva doversi interpretare come tale. Questa supposizione era rafforzata dal confronto con l'altro bacino B, il quale, benchè costrutto con lastre di tufo ed a pianta quadrangolare di m. 2,52 per 1,07, consisteva però similmente di una vasca interna circondata da cornice con modanature. All'angolo nord-est poi si collegava per di più con un tratto di chiavica lungo m. 2,65, la quale, essendo destinata allo sfogo delle acque dimostra che queste raccoglievansi entro il bacino. Si aveano adunque forti argomenti per credere che questi servissero a raccogliere le acque piovane, al quale ufficio erano appunto destinati gl'impluvii delle case.

Se non chè spiegando quei due bacini per impluvii si avrebbero dovuto ritrovare ai fianchi di essi, cubicoli e sulla fronte l'ingresso della casa: al contrario vi mancavano interamente tanto i primi quanto il secondo. Per i cubicoli si potrebbe forse credere che i muri intermedii ond'erano costituiti, siano andati col tempo distrutti tanto più che il lato est della casa non è ancora stato esplorato, perchè s'interna nell'appezzamento contiguo; ma per l'ingresso tale supposizione non è ammissibile perchè sempre dovea esistere la strada a cui il detto ingresso riusciva. Al contrario durante lo scavo vennero posti allo scoperto soltanto gli avanzi di due strade, l'una a sud e l'altra a nord, ed il detto bacino dista dalla prima metri 32, dalla seconda m. 62: oltre ciò da entrambe lo separano varî muri intermedî appartenuti ad edificî diversi.

La medesima osservazione dev'essere fatta per l'altro bacino marmoreo B, situato alla distanza di ventisette metri dalla prima strada e di sessantacinque metri dalla seconda, e separato poi da entrambe similmente da parecchi muri intermedî. Questi muri sono troppo distrutti e sparpagliati perchè se ne possa ricostruire la disposi-

zione primitiva e riferirli a qualche determinato edifizio. Noto soltanto l'esistenza fra essi di una conca circolare e di un pozzo di acqua sorgiva. La bocca del pozzo apparve a m. 1,20 dal suolo. Perfettamente circolare con un diametro di m. 0,90 era formata da dieci mattoni, alti m. 0,30, lunghi m. 0,27 con incavo nella faccia esterna, disposti in giro tutti all'intorno in tanti strati orizzontali.

Dopo averlo vuotato fino a m. 4,60 se ne sospese l'esplorazione in causa dell'acqua che cominciò ad affiorare abbondantissima. La vuotatura, ripigliata nell'ottobre successivo, si potè compiere totalmente in mezzo a grandi difficoltà, arrivando fino a m. 9,30 dove il pozzo terminava. Per tutta la sua profondità esso si mantiene perfettamente circolare: fino a quattro metri le pareti interne sono costituite da grossi tegoloni romani con incavo: nei cinque metri successivi i mattoni sono più piccoli e situati in piano. Dopo i nove metri incomincia la risega piantata sulla terra vergine, dentro la quale è scavato il bacino largo m. 0,80 e profondo m. 0,30.

Durante la vuotatura del pozzo si estrassero molti oggetti ond'era ripieno, dei quali indicherò quelli degni di nota, secondo gli strati in cui giacevano.

Fino a m. 1,50 terra argillosa con frammenti di mattoni. A due metri rottami di embrici di tegole e di mattoni misti a terra carboniosa, dentro la quale era pure una moneta in bronzo di Vespasiano (Cohen, vol. I, pag. 329, n. 485). A tre metri erano frammenti di vasi aretini, pezzi di lastre marmoree segate per impellicciature di muri, una mattonella esagonale da pavimento, e quattro pieducci di terra nera verniciata. A sei metri apparve un grosso tegolone alto m. 0,60 × 0,30, posto verticalmente al centro e poco sotto di esso un frammento di grossa lastra in travertino grossa m. 0,10 alta m. 0,30 larga m. 0,35 con residuo della seguente iscrizione:

in bellissime lettere dei primi anni dell'impero ed alte m. 0,075. Nella grossezza della lastra dalla parte di sopra si nota un incavo destinato ad accogliere una spranga di ferro per tenerla affissa al muro. L'iscrizione probabilmente onoraria è relativa a M. Agrippa indicato come patrono di Claterna. A metri 7,50 si estrasse: una lucerna circolare di argilla rossastra con il bollo VIBIANI; frammenti di altre lucerne ed un piccolo orcio alto m. 0,24, di terra rosso pallido, con ansa verticale, in più pezzi, sopra uno dei quali leggonsi graffite le lettere TV/\` Ad otto metri s'incontrarono molti frammenti di rozzi vasi di argilla; un manico lavorato di legno, appartenuto forse a pugnale e lungo m. 0,08; uno spillo di argento con estremità superiore ripiegata, lungo m. 0,11; uno spillo di osso annerito, lungo m. 0,115; uno stilo di osso levigato annerito sormontato in testa da una mano destra che stringe un dittico, lungo m. 0,11. Alla profondità di m. 8,60 giacevano molti avanzi di asticelle ed altri pezzi di legno di varia grandezza. Finalmente a m. 9,30 vale a dire proprio nel fondo del bacino, si trovarono due pesi di piombo in forma di anforette massiccie, la prima alta m. 0,095, la seconda m. 0,085, amendue con appiccagnolo per sospenderle.

Tre metri circa dal pozzo ora indicato verso nord-est si scoperse una specie di vasca circolare del diam. di m. 1,60, costituita da nove tegoloni alti m. 0,60, larghi m. 0,45 posti in giro l'uno a fianco dell'altro, ed un po' inclinati, in modo da restringere il fondo della vasca, il quale risultò soltanto di m. 1,20. Il fondo stesso era costituito da vari tegoloni posti in piano, e conteneva uno strato, denso circa otto centim., di una pasta fatta di mattone pesto misto con calce: essa dovea probabilmente servire per formare i pavimenti delle stanze.

Al lato orientale di questa vasca apparve una chiavica costituita di tegoloni di m. 0,58 × 0,42 e coperta da mattoni lunghi m. 0,28. Il tratto lungo m. 9, che ne sopravanzava, percorreva una linea da sud a nord e sembra avesse principio da quella strada a ciottoli esistente al lato sud. Nell'area compresa fra la vasca ed il pozzo oltre i soliti frammenti di vasi e di bronzi informi, oltre le varie monete in bronzo, delle quali darò l'elenco in fine, si trovarono anche due pezzi di lastre marmoree con avanzi d'iscrizione. Nel primo, di altezza massima m. 0,11 e di larghezza m. 0,11 rimangono le lettere seguenti:

Nella terza riga è sicura la parola *eius*.

Nel secondo, alto m. 0,09 e di un calcare più grossolano, sopravanzano le lettere seguenti:

Qui aggiungo come un terzo frammento di lapide marmorea con residuo d'iscrizione si era pure trovato in prossimità dell'impluvio A con lastre di tufo superiormente descritto. Il frammento lungo m. 0,20 alto m. 0,10, contiene le lettere seguenti:

La casa a cui appartenne l'impluvio marmoreo B dev'essere stata piuttosto sontuosa, argomentando dalle grosse lastre di marmo ond'esso era costituito. Alla medesima casa apparteneva probabilmente anche un pavimento a musaico assai bello scoperto alla distanza di metri 7 verso nord dal detto impluvio. Della considerevole lunghezza di metri 6 ½ per 4 di largo, il musaico consiste, per dir così, di due parti. La prima circoscritta da una fascia di bianche petruzze, racchiude, non proprio nel mezzo, ma più verso sud, un quadretto ornato di triangoli neri su fondo bianco. La seconda parte consiste di un rettangolo di m. 3 × 1 chiuso da fascia nera; fra le due parti intercede una fascia di quadretti neri riempiti di losanghe ora bianche ora gialle ed ora pavonazze. Il fatto che il quadretto di mezzo occupa non il centro del musaico, ma quasi un capo di esso, e che in egual maniera sono scompartiti i musaici di parecchi triclini pompeiani, induce a credere che anche questo di Claterna spettasse ad un

triclinio. Il quadretto indicherebbe il luogo dove sopra un trapezoforo collocavasi la mensa.

Senonchè siccome codesto musaico trovasi quasi sull' asse del bacino da me spiegato per impluvio, così sembrerebbe convenire piuttosto ad un tablino: perciò debbo lasciar sospeso il giudizio sull'ambiente a cui appartenne. Questo potrà essere determinato soltanto dagli scavi posteriori, quando si scaveranno gli appezzamenti contigui e si porranno allo scoperto insieme con le altre parti della casa ed i loro ingressi, anche le strade a cui questi riuscivano.

Merita intanto di essere notato come sul fianco orientale di questo musaico ed alla distanza di quattro metri da esso, apparvero allineati esattamente da sud a nord quattro basamenti di pilastri formati di grossi mattoni, tutti equidistanti fra di loro m. 2,50, i quali sembra abbiano costituito un porticato della lunghezza totale di m. 14. Dal pavimento originario di quel porticato sopravanza un tratto lungo cinque metri e largo due, fatto ad opera spicata.

Negli scavi eseguiti finora a Claterna si scoprirono come ho più sopra accennato, gli avanzi di due sole strade, o per dire più esattamente, di due seliciate, l'una situata al lato sud, l'altra a quello nord dell'appezzamento. Apparve la prima alla profondità di m. 0,50 dal suolo, e consisteva di una massicciata mista di sabbia e ciottoli della potenza di m. 0,60 con una lunghezza di m. 22 per altrettanto di larghezza. Pareva, appena scoperta, che avesse la direzione da est ad ovest vale a dire corresse parallela alla via Emilia. Anzi essendo quasi attigua all'attuale via provinciale che serba l'andamento incirca dell'Emilia, per un momento avea supposto e sperato che gli avanzi scoperti appartenessero appunto a quell'antica via consolare rifatta e rialzata negli ultimi tempi dell'esistenza di Claterna. Per risolvere questo dubbio feci praticare una sezione fino alla profondità di m. 2,40, allo scopo di ricercare se avanzi di una strada più antica esistessero negli strati inferiori.

Imperciocchè ora sono tre anni sotto l'angolo sud-ovest della Torre Garisenda io avea notato che al di sopra della strada Emilia dell'epoca romana, vi era stata costruita un'altra formata di semplici ciottoli: e la stessa osservazione avea già fatto in altro punto della medesima via il Gozzadini (cfr. Notizie degli scavi, 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 378). Ma a Claterna sotto la massicciata apparve prima uno strato di grossa ghiaia alto m. 0,50, poscia uno strato di argilla giallognola alto m. 0,70, in fine altro strato di terra scura alto m, 0,60. In seguito a tali risultati mi pare non si possono riferire alla via Emilia medioevale gli avanzi di quella seliciata, anzitutto per la mancanza negli strati inferiori dei grandi poligoni di selce caratteristici delle strade consolari, e fra queste dell'Emilia, almeno nei tratti con cui attraversavano le città. In secondo luogo per la straordinaria sua larghezza che è di oltre ventidue metri i quali poi avrebbero servito per la sola carreggiata non essendo in alcun luogo apparsa traccia di crepidini.

Forse questa seliciata appariva ancora al tempo di Fra Leandro Alberti (1540) il quale lo ricorda nelle *Historie di Bologna* deca 1ª, lib. II, pag. 70 con le seguenti, parole « le cui vestigi anchor oggidì in detta via si scorgiono, cioè parte della via « silicata de sassi del fiume ».

Per tutte queste particolarità e specialmente in causa della straordinaria sua larghezza di 22 metri, può nascere il dubbio se questa seliciata abbia appartenuto veramente ad una via o non piuttosto ad una piccola piazza, tantopiù che in prossimità di essa dal lato nord furono scoperti molti blocchi di macigno assai bene squadrati e connessi, alcuni smossi, ma parecchi ancora al loro posto originario, i quali sembrano aver costituito il pavimento di un'area lastricata. A giudicare dagli scavi fatti finora, essa poteva avere una larghezza di circa sette metri. Ma, ripeto, sia per la poca estensione dello scavo, sia per la distruzione sofferta dai muri, non è possibile dir niente di preciso su questo particolare.

Al contrario si può essere certi che l'altra seliciata scoperta al lato nord dell'appezzamento è veramente una strada. Larga sette metri essa separava nettamente due isolati che comprendevano varii edifizi, e prolungavasi in linea retta da est ad ovest, perchè in tale direzione i contadini, in occasione di lavori agricoli ne hanno sempre constatata l'esistenza sotto il suolo.

Degli edifizi compresi fra gl'isolati che sorgevano a sud di questa strada non è facile formarsi un'idea, perchè i secolari lavori agricoli divelsero in più punti perfin le fondamenta dei muri interni. Sopravanzano soltanto quelli di alcuni muri perimetrali. Uno di questi lungo m. 42, largo m. 0,70 e diretto da sud a nord, sembra segnare il confine fra due case: esso forma angolo retto con altro muro lungo 10 metri e largo similmente m. 0,70, il quale costeggia il lato sud della strada ora indicata. Nel suo interno poi si notano, a distanza ora di quattro ed ora di cinque metri, talune sporgenze che sembrano basi di pilastri che vi erano addossati.

Nel medesimo isolato si scopersero altri due muri larghi m. 0,60 conservati ognuno per la lunghezza di m. 20, amendue con la stessa direzione da sud a nord ed equidistanti fra loro 9 metri: anch'essi sembrano costituire i muri perimetrali di una casa. Uno dista da quello rafforzato coi pilastri m. 9.

Quasi esattamente parallela a quest'ultimo muro corre poi una chiavica alta m. 0,23, larga m. 0,25, le cui pareti sono formate da quattro strati di tegoloni, con un tegolone per fondo ed un altro per coperchio e conservata ancora per una lunghezza di 38 metri. A metà circa del suo corso riceveva un'altra chiavica di egual costruzione, proveniente da sud-est e conservata per un tratto di 18 metri.

Precisamente al di sopra della chiavica sorgono quattro basi di pilastro, larghe circa un metro quadrato situate a distanza ineguale l'una dall'altra, formate da varie file di mattoni sovrapposti. La loro costruzione però sembra di epoca assai tarda, perchè i mattoni non posavano sul vergine, ma sopra uno strato, potente quasi un metro, di una terra nera, carboniosa, la quale conteneva frammenti di lucerne, di vasi aretini, di bellissimi vetri variegati e di altri oggetti dell'epoca romana.

La presenza dell'indicate basi di pilastri sopra un terreno costituito da detriti di monumenti prova che la città già avea subìto una prima distruzione quando si era cominciata almeno in parte a riedificare.

Ciò venne altresì confermato dalle osservazioni fatte in altro punto dello scavo, e propriamente in vicinanza di uno dei basamenti di pilastro allineati sul fianco orientale del bel musaico appartenuto a triclinio e più sopra descritto. Anche qui i

pilastri posavano, non sul vergine, ma sopra uno strato di terra carboniosa della potenza di m. 0,80, la quale conteneva corna ed ossa di animali e molti frammenti di vasi svariatissimi della bella epoca romana. Ivi nello scavare con massima diligenza uno spazio di circa 3 metri per 4, in cui si avea speranza di trovar qualche cosa d'interessante, apparve alla distanza di m. 0,60 da uno degli indicati pilastri una testina in terracotta di putto alta m. 0,17, un po' voltata a sinistra.

Nello spazio di circa un metro all'intorno si ritrovarono poi molti altri frammenti appartenuti al corpo della statuina, vale a dire tre pezzi del petto e del ventre, tutta la gamba sinistra, due frammenti della gamba destra mancante del piede, il braccio destro mancante della mano, frammenti della spalla sinistra e della parte inferiore della schiena.

Riuniti con grande cura tutti cotesti pezzi ne risultò una statuina di Amore alta m. 0,63. Il Dio, caratterizzato dalle ali, ch'erano innestate alle spalle dove ne rimangono chiarissimi i segni, è rappresentato in età fanciullesca con forme piene e tondeggianti e con volto paffutello. I capelli i cui ricci contornano in parte il volto sono poi raccolti in una treccia riportata sul vertice del capo. Era in azione vivace perchè figurato con gamba sinistra avanzata, il braccio sinistro proteso e la testa inclinata sulla spalla. La mossa farebbe credere che la figura formasse originariamente gruppo con un'altra: di questa però non si trovò alcuno avanzo.

Nello stesso sito donde uscirono i frammenti della statua giacevano altresì mucchietti di vasi fittili, varii per fattura e per colore, lucerne di argilla giallognola ed un frammento di statuetta di marmo, costituito dal dorso alto m. 0,17 × 0,095. La parte anteriore del dorso è nettamente segata in modo che appare evidente come questo pezzo del tronco fu lavorato a parte e poi connesso col rimanente della statua mediante un foro ottenuto col trapano e che osservasi sotto la spalla destra.

Dopo aver dato una descrizione per quanto era possibile, esatta dei ruderi scoperti accennerò i principali oggetti rinvenuti in questi scavi. Anch'essi purtroppo hanno sofferto le stesse se non maggiori avarie degli edifizi.

Oltre la statuetta in terracotta di Amore poc'anzi descritta, non si raccolse altro

pezzo importante, ma soltanto qualche oggetto minuto, che facilmente potè sfuggire alla rapina, od¯era considerato di niun valore.

Ai cinque frammenti d'iscrizioni già menzionati aggiungo altri due contenenti similmente poche lettere. Il primo, marmoreo alto m. 0,18, largo m. 0,10, prof. m. 0,04 con le seguenti lettere di bell'epoca:

Nel secondo, in marmo rosso di Verona, alto m. 0,07, largo m. 0,12, spesso m. 0,02 sopravanzano le lettere:

Codesti sette frammenti epigrafici rinvenuti nei recenti scavi appartengono a sette titoli diversi.

Faccio ora seguire l'indicazione degli altri oggetti più notevoli ricuperati distribuendoli secondo la materia, vale a dire in oggetti di marmo, di terracotta, di bronzo, di osso e di vetro.

Marmo. 1 Frammento di capitello di pilastro in marmo rosso d'ordine corinzio, alto, m. 0,12, largo alla base m. 0,145. 2 Frammento di piccola cornice di marmo bianco, lungo 0,13. 3 Frammento di marmo rossastro, ornamento di cornice a dado con rilievo, conservato in parte, di un fogliame o palmetta chiusa all'ingiro da piccola cornice lung. 0,10 × 0,11. 4 Frammento di capitello d'angolo con listello superiore ornato di ovoli lung. 0,15 × 0,13. 5 Frammento di cornice in cui sopravanzano due triglifi, alto 0,14 largo 0,07. 6 Frammento di cornicione d'angolo, ornato allo spigolo facettato di una palmetta e ai lati di baccellature, alto 0,18, largo 0,14. 7 Avanzo di base in marmo in forma di dado lung. m. 0,285 × 0,165. Sopra due dei lati che dovevano vedersi (il terzo manca) ricorre un ornato ottenuto ad incavo e rappresentante un sottil fogliame chiuso da due scanalature formanti una fascia. 8 Piccola base di marmo bianco con foro pervio nel mezzo, diam. m. 0,18 alto 0,08. 9 Frammento di mano sin. femminile, stringe nel pugno l'estremità di un oggetto, probabilmente un corno dell'abbondanza. 10 Parte inferiore di trapezoforo con base circolare sorretta da tre pieducci, ornata di doppio collarino e con avanzo della colonnina cilindrica, alto m. 0,22 diam. 0,25. 11 Altra base di marmo bianco simile al n. 8. 12 Peso elittico di marmo, con profondo incavo nella faccia superiore, fatto per ottenere il peso esatto, lung. 0.10 alto 0,055. 13 Altro peso di forma elittica lung. 0,085 alto 0,065.

Terrecotte. Cinque lucerne simili per forma a quelle pubblicate negli Annali Inst. 1880 tav. d'agg, O n. 1, 2, 4, 7 e 8. Lucerna senza manico con ornamento di maschera comica; sulla base il bollo COMMVNIS (rotta presso il buco). Lucerna senza manico, con tre protuberanze attorno al disco, sulla base il bollo VIBIANI, già precedentemente descritta. Due lucerne simili per forma a quelle edite negli Annali

Inst. 1880 tav. d'agg. P n. 2. Tre frammenti di vasetto ventricoso, di argilla grossolana, lavorato tutto ad intaccature ottenute con stecca. Tazza a vernice rossa di fabbrica aretina, con bollo nell'interno portante l'iscrizione $\frac{\text{L}\cdot\text{PACCI}}{\text{PILOS}}$ diam. 0,15. Parte inferiore alta m. 0,10 di statuina femminile vestita di doppio chitone, poggiata sul piede sinistro. Ammasso di cinque coperchi sformati dall'azione del fuoco durante la cottura, i quali provano l'esistenza in Claterna di officine di stoviglie. Sette piccoli coperchi di anfora, unò dei quali con sigla in rilievo a forma di ×, diam. 0,09. Due frammenti di cornice con avanzi di palmette, il primo alto, 0,10, largo 0,08; il secondo alto 0,09 largo 0,07. Avanzo di cornice di argilla rossa, ornato di palmette e nella fascia inferiore da meandri alto 0,10 largo 0,13. Frammento di orifizio di anfora con bollo HERMA. Frammento di altro orifizio di anfora con residuo di bollo ///OMI. Rocchetto di argilla grossolana giallognola, lung. 0,06. Parte inferiore di trapezoforo con base circolare ornata di una fascia in rilievo disposta a zig-zag e con avanzo della colonnina cilindrica, alto m. 0,11 diam. della base 0,13. Frammento di vaschetta ornata nell'interno di chiodi di bronzo, di cui rimangono le traccie nella curva che unisce il fondo alla parete; all'esterno presso il labbro gira una fascia riportata e lavorata con impressioni alta 0,08, diam. del segmento 0,23. Altro frammento di vaschetta più larga ornata all'esterno, presso l'orlo di un cordone riportato, alto 0,89, lungo 0,25. Frammento di vaso a forma di catinella ad alto fondo con manico a tubercolo sporgente, alto 0,10, diam. del segmento 0,28. Sette pesi di forma piramidale, con foro pervio sui piani minori; uno di essi è ornato superiormente con quattro circoli a impressione alti 0,11 larghi alla base 0,07. Due pesi di forma piramidale, simili ai precedenti ma più grandi, alti 0,21 larghi alla base 0,14. Frammento di grosso mattone ricurvo per la costruzione dei pozzi, con largo e profondo incavo nel mezzo, lungo 0,25 largo 0,16.

Bronzi. Due fibule a doppia spirale con arco a lamina ornata di cordoncini, la quale presso la staffa si converte in verghetta. Due frammenti di fibula a doppia spirale. Due archi di fibula a doppia spirale con lamina liscia. Arco di fibula a doppia spirale (Per la forma cfr. Brizio, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, tav. VII, n. 28). Arco di fibula a sei spirali un po' simile all'esemplare edito nell'op. cit. tav. VII n. 30. Altra simile sformata. Altro arco di fibula mancante di spirale. Per la forma cfr. op. cit. tav. VII n. 30. Arco di fibula simile a quelle tipo Certosa con staffa finiente in bottoncino. Arco di fibula a semplice filo con staffa a canaletto. Arco di fibula metà a navicella, metà a semplice filo con staffa finiente biforcata in due ricciolini, tipo nuovo. Frammenti di fibula a triplice spirale di bella patina smeraldina con arco costituito da una foglia d'edera. Fibula romana a cerniera con disco in mezzo all'arco. Arco di fibula romana a cerniera ornato di striature e punteggiature. Piccolo peso a forma di dado quadrangolare. Catenella a otto maglie doppie. Quattro campanelli con appiccagnolo traforato, privi di batocchio. Piccolo fallo con anello per ciondolo. Altro ciondolo con anello costituito da un fallo ad una estremità e da una mano in atto impudico all'altra. Ciondolino in forma di conchiglia con tre fori sul davanti; nel rovescio è chiuso da una piccola calotta a

cerniera; forse racchiudeva una spugnetta per odori. Due borchiette emisferiche massiccie. Foglia d'alloro a laminetta battuta, per ornamentazione. Anello a verghetta battuta con solchi all'ingiro. Due anellini a verghetta ornati di striature. Anello snodato con disco da attaccarsi su coperchio. Anello da dito con la cifra XXXV incisa sul castone. Anello massiccio con grande castone liscio. Ansa di vaso a forma di palmetta sormontata da robusto anello. Manichino semicircolare ornato di cinque nodi. Robusta lamina rettangolare che si allarga ad una estremità con tracce di doratura sopra una faccia: forse è parte di croce greca, lung. 0.12. Cucchiaino mancante di parte del manico. Sei piccoli oggetti a forma di pelte. In questo Museo, collezione Palagi, si conserva una casseruola di bronzo, sul fondo della quale sono applicati tre di questi oggettini, disposti a triangolo, per uso di pieducci. Quattro simili più grandi. Due paia di mollette per uso domestico. Quattro estremità di manici fatte a testa di cigno. Freccia tricuspidale con piccola asta. Due gancetti triangolari finienti al vertice in disco. Gancio a forma di 8. Ago crinale finiente in laminetta contorta ed arricciata. Molti frammenti di aghi crinali e di aghi da cucire. Robusto ago simile a quelli odierni dei materassai lung. 0,18. Asta piatta di bella patina con una estremità appuntita e l'altra ripiegata ad angolo retto lung. 0,15. Altre due aste simili lung. 0,12. Cinque frammenti di laminette metalliche levigate, residui di specchi circolari.

Vetro. Fiala di vetro bianco simile nella forma a quella pubblicata dal Deville, *Histoire de l'art de la verrerie* ecc. tav. XCII n. 4, lung. 0,095. Altra fiala come sopra; per la forma cfr. Deville, op. cit., tav. XCII, n. 6, lung. 0,065. Frammenti di coppe con baccellature a rilievo di vetro verdognolo ordinario. Molti frammenti di vetro verdognolo appartenuti a fiale, anforette ecc. Frammenti di vetro bleu chiaro, bleu scuro, giallo cupo appartenuti a tazze e vasetti. Frammenti di vetro a fondo bruno, giallognolo, bleu variegati a lumachelle. Frammenti di vetro a fondo verde elegantemente variegati a punteggiature e ramoscelli di color rosso, giallo, verde chiaro, appartenuti probabilmente a coppe simili per forma a quelle edite da Deville, op. cit., tav. VIII, lett. B. Collo di grosso vaso di color paonazzo tempestato di virgolette bianche, alto 0,08.

Ferro. Una trentina di chiodi, un frammento di martellina, due cavicchi, quattro piccole spranghe, una chiave, un grosso anello massiccio, un dado con incavo circolare, un frammento di lama di coltello con lungo manico a spina, un manico semicircolare probabilmente di secchia.

Osso. Due mezzi tubi di osso lavorato. Tubo con tre solchi ad una estremità e due fori: altro più piccolo. Lastrina rettangolare appartenuta a cassettina. Quattro bottoni con foro pervio nel mezzo e circoli concentrici. Ciondolo a forma di cuore ornato di circoletti. Cucchiaio con parte di manico. Elegante asticina fusiforme, finiente ad una estremità in punta, all'altra con testa di tirso lung. 0,13. Quattro aste frammentate simili alla precedente trovate aggruppate. Quattro simili rinvenute insieme. Due simili intere rinvenute insieme. Sette simili frammentate rinvenute insieme. Due simili frammentate rinvenute insieme. Quattro simili di cui, una intera rinvenute

insieme. Codeste asticelle di osso per la materia, per la forma e per la varia lunghezza sono identiche a quelle in uso oggidì per la manifattura delle trine al tombolo, ed il grande numero che se ne raccolse a Claterna dimostra quanto le donne romane si esercitassero in siffatti lavori. Parecchie zanne di cinghiale per maggior parte spaccate.

Oltre gli oggetti or descritti si raccolse ancora un numero considerevole di monete, per maggior parte di bronzo. Anzi debbo notare che gli avanzi di quella città sono sempre stati fertili di monete. Il sig. Pietro Foresti ne possiede parecchie centinaia trovate casualmente quà e là ed in varî tempi in occasione di lavori agricoli. Nei recenti scavi se ne ricuperarono duecento e venti di bronzo e diciassette di argento. Quelle di bronzo vanno da Augusto agli ultimi imperatori; ma essendo assai logore e corrose occorre molto tempo per determinarle esattamente. Delle diciasette di argento tre soltanto spettano all'impero, le altre sono consolari. Indico le prime e le seconde brevemente riferendomi al catalogo del Medagliere di Torino pubblicato l'anno 1881 dal ch. Fabretti.

Consolari

1	Vittoriato				Fabretti	N.	227
1	Denaro	della	famiglia	Antonia	"	"	975
1	"	"	"	Appuleia	"	"	993
1	"	"	"	Cipia	"	"	1762
2	"	"	"	Claudia	"	"	1837
1	"	"	"	Coelia	"	"	2001
1	"	"	"	Cornelia	"	"	2205
1	Quinario	"	"	Egnatuleia	"	"	2478
1	Denaro	"	"	Fabia	"	"	2568
1	Quinario	"	"	Julia	"	"	3123
1	Denaro	"	"	Minucia	"	"	3768
1	Quinario	"	"	Sestia	"	"	4809
1	"	"	"	Titia	"	"	4902

Imperiali

1	Denaro	di	Augusto	Fabretti	N.	111
1	"	"	Vitellio	"	"	627
1	"	"	Antonino Pio	"	"	2338

E. Brizio.

REGIONE VI *(UMBRIA)*.

III. ACQUALAGNA — *Di una nuova iscrizione latina scoperta in contrada « le Pole »*.

Nel comune di Acqualagna, mandamento di Cagli netla località detta *le Pole*, sita in piano di *Aleria* o *Valeria*, dove il defunto cav. Mochi in una erudita Memoria sostenne che avesse avuto sede l' *Urbinum Metaurense* [1] e dove sembra più probabile al ch. Bormann che fosse stato il *Pitinum Mergens* [2], è avvenuta una scoperta archeologica, di cui mi è grato dare notizia.

Si tratta di una tomba, il cui fondo, i fianchi ed il coperchio, recante un'epigrafe, erano formati da lastre di travertino; i lati minori o specchi, come voglionsi chiamare, da lastre di marmo di Carrara. L'iscrizione, la cui lastra fu adoperata per coperchio della tomba, ricorda dignità municipale. È alta m. 1,34, larga m. 0,65 e vi sono nello spessore praticati dei buchi. Due sono a coda di rondine, uno corrispondente al verso ultimo dell' epigrafe è rotondo ed è ripieno di piombo. L' iscrizione incisa in belle lettere dice:

L·FVFICIVS·L·F·MANILIVs
IIII·VIR·NOMINE
L·FVFICI·L·F·CAPITONIS·FILI
SVI·IIII·VIR·VIAM·
ETAREAM·MACELLI
SILICE·STRAVIT·EX
PECVNIA·ET·VECTVRA SVA

Entro la tomba si rinvennero uno stinco, un femore ed altre ossa calcinate, ed una boccettina di vetro, nella cui periferia è inciso:

ANTONIA · DVLCIS · BIBBET · PROPINA PAMP MVER · L

Questa boccettina, a ventre molto espanso, è alta m. 0,07, ed ha il maggiore diametro di m. 0,06.

Nella tomba si trovò pure un pezzo di piombo che ha la forma della parte inferiore di una lancia.

A. VERNARECCI.

(1) *Sopra gli avanzi di antica città nel territorio di Cagli e di Acqualagna*, Memoria di Giuseppe Mochi. Fossombrone 1876.
(2) Cfr. *C. I. L.* XI, 2, p. 876.

Regione VII (*ETRURIA*).

III. PISA — *Scoperte di antichità nella piazza del Duomo.*

Le scoperte di antichità, intorno a cui mi fu dato incarico di riferire, non sono nuove, nè interamente sconosciute. Da parecchi anni il sig. Luigi Bottari nell'orto adiacente alla sua casa di via Torelli segnata col n. 24, ripose in luce non con sistematiche escavazioni, ma con saggi di scavo più o meno profondi, fatti senz'ordine or quà or là, numerosi frammenti di svariatissima specie e di età diversissime. Un cenno sommario di questi rinvenimenti fu già fornito fino dal 1883 dal ch. comm. G. Francesco Gamurrini (1).

L'area occupata oggidì dall'orto del Bottari fa parte di una zona, ove numerosissimi apparvero i vestigi dell'antica città, la quale, siccome è noto, si estendeva principalmente nel lato settentrionale della città moderna. Questa zona, prossima alle mura, ha per limiti estremi ad oriente la porta a Lucca, ad occidente la piazza del Duomo, a cui il terreno del Bottari è immediatamente contiguo.

Nell'area, dove furono innalzati i più grandiosi monumenti di Pisa medievale, anche in antico erano, siccome è noto, pubblici o sacri edifici, ai quali accennano le tradizioni degli annalisti e degli storici locali. Secondo essi, il Duomo avrebbe occupato il sito di un palazzo d'Adriano o delle terme d'Adriano. Senonchè, sapendosi che un edificio termale sorgeva presso la porta a Lucca, ove è ancora in piedi il cosidetto Laconico, la versione della esistenza di antiche terme nell'area del Duomo non parve accettabile: per modo che raccolse in ultimo maggior favore l'altra versione, recata la prima volta dal Ronconi (2). Ma non occorre dire che anche questa, in quanto assegna un nome determinato al monumento antico preesistito al Duomo, non ha valore di sorta. Le tradizioni de' cronisti in tanto meritano d'esser tenute in conto, in quanto serbano il ricordo di ruderi d'antichi edifici. E che questi vi fossero nel fatto, ha dimostrato la scoperta avvenuta nel 1860 sotto alla gradinata settentrionale della chiesa di due grandi pezzi di pavimento a musaico (*opus tessellatum*), conservati oggidì nel Camposanto.

D'altra parte se dall'orto del sig. Bottari si prosegue nella direzione opposta al Duomo, cioè verso oriente, si cammina sopra un suolo, che nasconde del pari avanzi di edifici romani. Taluni ne furono disseppelliti al tempo della costruzione della via Torelli, e fra questi ricorderò un'iscrizione abrasa dedicata all'imperatore Massimo (3), ed un embrice con marchio di fabbrica (4). Frammenti architettonici, che ora si con-

(1) Notizie 1883, ser. 3ª. vol. XI, p. 447-448.

(2) I più antichi cronisti, quali Bernardo Marangoni e Ranieri Sardo non fanno parola d'alcun edificio antico sorto nel sito del Duomo. Per le tradizioni, di cui sovra è cenno, vedi specialmente: Trocchi, *Memorie istoriche della città di Pisa* (Livorno 1682), p. 22; Roncioni, *Istorie pisane* nell'Archivio storico italiano, vol. VI, parte 1ª (1844), p. 107; Da Morrona, *Pisa illustrata*, 2ª ed. tomo I, p. 141, 142.

(3) *C. I. L.* XI, n. 1428.

(4) Cfr. Lupi, *Le antiche iscrizioni del Duomo di Pisa*, p. 46, n. 1.

servano nel portico a pian terreno del locale dell'Accademia di Belle Arti, vennero rimessi in luce, secondo mi riferì il sig. Bottari, in occasione di lavori di fognatura eseguiti in via Traversa, che è quel tratto brevissimo di strada, che movendo dalla via Torelli di faccia alla chiesa di S. Ranierino, in possimità del terreno del Bottari, riesce sulla piazza dell'Arcivescovado. Questi frammenti, che io ebbi agio di prendere in esame e de' quali nessuno, ch'io mi sappia, ha mai fatto parola, mi paiono degni di menzione. Tre di essi sono rocchi di colonna, de' quali uno appartiene all'imoscapo, l'altro al sommoscapo. Il loro diametro varia da m. 0,56 a m. 0,60: varietà leggerissima spiegabile con la rastremazione e che dimostra la probabile appartenenza dei tre frammenti alla stessa colonna e alla medesima specie di colonne. Invece un frammento di capitello corintio, cui manca una porzione inferiormente, avendo il minor diametro di m. 0,70, il superiore di circa un metro, sembra indubbiamente troppo grande per esser stato adattato su quel genere di colonne, tenuto per conto che la parte mancante andasse di sotto un po' restringendosi. Lo stile di questo capitello è assai puro, e l'intaglio fresco e delicato, talchè io credo che non sia da rimandare a tempo più tardo del I secolo dell'impero. Un grande pezzo d'architrave diviso in tre fasce e in piccole modinature, se si tien conto della maniera non molto sobria e del lavoro convenzionale e freddo degli ornati, si scosta assai dallo stile del capitello e accenna all'êra degli Antonini. Esso è lungo m. 1,35, alto 1,35 ed ha uno spessore di m. 0,72.

Più lontano, in prossimità della porta a Lucca sorgevano, come si è detto, le antiche terme, di cui notevoli ruderi si riconobbero parimenti in occasione di lavori di fognatura (1); oltredichè era in que' dintorni l'anfiteatro, nominato presso le terme da una cronachetta del cinquecento, e il cui ricordo si volle ravvisare nella voce *Parlascio* (2).

Venendo or dunque alle scoperte del sig. Bottari, premetterò che nella cantina della casa restano ancora, sebbene mascherati dalla costruzione moderna, avanzi di antiche muraglie, e la casa medesima riposa tutta, com' ei mi disse, su fondamenti formati da ruderi antichi. Resti d'antichi muri fatti di grandi lastre tufacee miste a mattoni, apparvero secondo che mi riferì il Bottari, anche in varî punti dell'orto, massime a mezzogiorno della casa; ma nulla ne posso dir di preciso, essendo state codeste mura o riseppellite entro terra o disfatte e adoprate per la costruzione di una serie di pilastri, che il Bottari prese a innalzare intorno alla casa col proposito d'ingrandirla.

Scavando dietro la casa verso settentrione egli riconobbe le tracce d'una via antica posta in direzione parallela alle mura. Innanzi alla casa poi, un po' a sud-ovest ritrovò un condotto di forma rettangola, ricoperto di lastroni di pietra, che va da nord a sud, cioè dalle mura alla via Torelli, e che, scoperto parzialmente dal Bottari è an-

(1) Cfr. le notizie su queste scoperte fornite dal Gamurrini, Notizie cit. p. 445-447 e dal Lupi, *Nuovi studi sulle antiche terme pisane*, p. 37-51, 89-108.

(2) Cfr. Lupi, *Sull'origine e significato della vera Parlascio* nell'Archivio storico ital. Serie IV, vol. VI (1880), p. 492 sgg. Questa voce rimase annessa e alla porta, che esisteva anticamente a oriente della porta a Lucca, e alla chiesa di s. Giusto, chiamata l'una porta al Parlascio, l'altra chiesa di s. Giusto al Parlascio. Cfr. Lupi, *Nuovi studi sulle terme*, p. 2, 3.

cora adesso visibile. Del modo della costruzione non sono in grado di porger notizie, perchè esso è al presente tutto ripieno d'acqua.

Anche di pavimenti si raccolsero parecchi frammenti. Lascio stare una sorta di musaico costruito di pezzetti irregolari di marmi di più colori, cementati su di un nucleo di calcestruzzo, di cui il Bottari mi fece veder qualche saggio. E come un imperfetto *opus tessellatum*, che somiglia ai battuti moderni alla veneziana, ma di cui non mancano esempi antichi. Molti altri frammenti di marmi diversi, fra cui alcuni di serpentino, di verde antico, di porfido, essendo tagliati regolarmente, secondo determinate forme geometriche, accennano invece ad un *pavimentum sectile* (opus alexandrinum). Degni di nota sono poi parecchi pezzi d'intonaco (*tectorium*), che serbano tuttora vivo il color rosso, tanto frequente nei fondi della pittura parietale antica. Più notevoli ancora sono taluni avanzi architettonici marmorei ricuperati dal Bottari con gli scavi eseguiti qua e là nell'orto. Ricorderò particolarmente i seguenti pezzi:

1. Gran blocco quadrato di marmo (del monte di S. Giuliano?) non levigato, ma scarpellato rozzamente, alto m. 0,60 con m. 1,50 di lato. Nella faccia superiore è segnata una traccia circolare (diametro m. 1,10), la quale fa ritenere il blocco come il basamento d'una colonna. È peraltro singolare la non compiuta lavorazione del marmo. Questo pezzo fu trovato a pochissima distanza dalla casa, dalla parte orientale.

2. Frammento di colonna scanalata di marmo lunense alto m. 0,90 (diam. 0,43) uscito in luce a ponente della casa.

3. Altro frammento di colonna scanalata, pure di marmo lunense, smezzata e di dimensioni un po' maggiori della precedente (diam. 0,55), alta m. 0,70.

4. Capitello di colonna dorica di marmo lunense. *L'echinus* formante una linea retta si sviluppa da due *anuli* ed è sormontato da un *abacus* di m. 0,84 di lato.

5. Quattro colonnine di marmo lunense liscie e i frammenti d'altre due. Le quattro colonne intere con altre fatte modernamente furono adoperate dal Bottari per costruire una loggètta addossata al muro dell'orto dal lato occidentale. I capitelli antichi adattati sulle colonne sono tutti d'ordine corintio, ma differiscono leggermente fra loro per le dimensioni e per la forma. Il diametro inferiore varia dai 25 ai 35 centimetri. In alcune resta porzione del *calathos* scoperta dalle foglie, e appare o liscia con brevi modinature in cima, o scanalata; in altre il *calathos* è tutto rivestito delle foglie. Un solo capitello ha le volute agli angoli formate dai *cauliculi*, negli altri le foglie stesse si arricciano in giù. Per lo stile e per la fattura tutti questi capitelli del resto mostrano d'essere d'epoca tarda; le foglie meccanicamente e grossolanamente intagliate, accusano l'arte della decadenza.

Da tutto l'insieme delle scoperte finora notate (avanzi di pavimenti, di muri, d'intonachi, di membri architettonici) risulta che nell'area del Bottari fu anticamente qualche edificio, ridotto peraltro ad uno stato di estremo deperimento. Ma non si può affermare che tutti i pezzi rimessi all'aperto appartenessero ad un tale edificio, quando si tenga presente l'ubicazione del terreno, posto in immediato contatto con la piazza del Duomo. È ben noto che nella edificazione del Duomo, del Battistero, del Campanile, come del resto di tutte le altre chiese medievali pisane, furono appunto ado-

perati marmi appartenenti a edifici antichi di Pisa, non che resti di monumenti quivi trasportati da altri luoghi d'oltremare (1).

Chi si ricostruisca pertanto in mente l'immagine di quell'angolo della città medievale nella condizione in cui doveva essere, quando, dalla seconda metà del secolo undecimo alla fine del decimosecondo, sorsero quivi il Duomo, il Battistero il Campanile; dovrà pensare come ad una vasta officina tutta ingombra di una straordinaria copia di colonne, corniciami, capitelli, cippi, basamenti e altri pezzi marmorei d'ogni specie, di provenienza locale e forestiera. Ora è ovvio credere che, condotte a termine quelle costruzioni, molti frammenti non messi in opera, saranno rimasti lì coperti e seppelliti sotto il suolo circostante.

Non si può dunque, tornando alle scoperte di avanzi architettonici fatte dal Bottari, constatare se spettino tutti a edifici antichi innalzati *in situ*, o se vi sia fra questi qualche rifiuto di materiale rimasto quivi dopo il compimento delle grandi fabbriche del periodo romanzo. Quest' ultima ipotesi si affaccia ad esempio a chi consideri quelle colonnine marmoree, le quali ricordano per la lor piccolezza quelle che sostengono i loggiati della facciata del Duomo e d'altre chiese pisane.

Detto dei ruderi di edifici, toccherò ora delle molte antichità sparse di vario genere raccolte via via dal Bottari, in differenti punti dell'orto e in diversi strati.

Negli strati superiori dappertutto, ove fu manomesso il terreno, uscì fuori una quantità innumerevole di cocci di piatti di maiolica, ornati di qualche fregio dipinto, taluno anche di stemmi, de' quali non ispetta a me giudicare. Parmi siano stoviglie molto comuni, per la maggior parte del secolo passato; e, quanto allo accumulamento di una tal congerie di frammenti in quel luogo, è facile rendersene conto. Si tratta di un piccolo *monte Testaccio;* quello spazio rimasto deserto lì accanto alle mura servì come luogo di scarico. I frammenti di coteste maioliche son per lo più assai minuti. Una gran parte fu adoperata dal Bottari per ornamento d'alcune nicchie del giardino; altre si conservano ammonticchiate in un magazzino: le une e le altre possono fornir materia d'esame a chi, studioso della storia delle ceramiche italiane, voglia tener conto anche de' prodotti più tardi e volgari (2).

Appartengono agli strati più elevati del terreno pezzi di lastre e vasi di vetro, marmi scolpiti, fra cui due mascheroni, arnesi insignificanti di bronzo e di ferro, monete di varia età: dall'epoca bizantina ai tempi moderni.

Negli strati più bassi comparvero assai numerosi gli oggetti antichi. Il primo posto spetta alle monete. Anche il ch. Gamurrini ne fece menzione, osservandone fra esse

(1) Il fatto delle *molte spoglie di marmi stati condotti dall'armata dei Pisani,* riferito dal Vasari e ripetuto dai cronisti e dagli storici locali devesi, non ostante le controversie cui ha dato luogo, ammettere siccome indubitato, solo che si consideri la moltiplicità del numero e la infinita varietà dei tipi e delle proporzioni, che presentano le colonne antiche usate come sostegno delle navate nelle chiese di Pisa: moltiplicità e varietà, che non potrebbero spiegarsi, se le colonne avessero appartenuto a quel limitato numero di edifici, che dovevano essere nella colonia pisana.

(2) Una nota del dott. U. Rossi addetto al Museo nazionale fiorentino, il quale fu incaricato d'esaminare le stoviglie dice che spettano per la maggior parte a mezze maioliche ed a maioliche di lavorazione ordinaria, e sono quasi esclusivamente della fabbrica di Montelupo.

« due assai antiche, che per la storia locale meritano di ricordarsi: un quadrante del « sistema sestantario anteriore alla guerra annibalica, e un asse onciale, in cui sopra « la nave si leggono le estreme lettere ..... VC, cioè: C·TER·LVC (*Caius Te-* « *rentius Lucanus*), verso la fine del sesto secolo di Roma. ».

Non ho veduto il quadrante, cui accenna il Gamurrini. L'asse ultimamente ricordato, molto guasto dall'ossido nel diritto, ha veramente visibili nel rovescio le due lettere sopra riferite; esso è del peso di gr. 18,70 ed è da riferire quindi ancora al sistema unciale (1). Più notevole per l'antichità è un secondo asse del sistema sestantario, il quale, sebbene corroso, lascia scorgere nel rovescio sopra la prora di nave il simbolo del berretto sacerdotale, accanto a cui doveva essere il martello (2); è del peso di gr. 35,2.

Un terzo asse del peso di gr. 28,1, più rovinato del precedente, si deve sempre ascrivere al sistema sestantario, sebbene si avvicini al sistema unciale.

Al sistema semiunciale spettano finalmente un semisse, che ha nel rovescio sulla prora il nome di Q. Cecilio Metello: Q· ME*te* (3) (peso gr. 5,64), e un quadrante, nel cui rovescio sono pure alcune lettere non ben chiare (peso gr. 3).

Delle monete imperiali la più antica è una d'Augusto coniata dal triumviro C. Gallio Luperco (4). Fra le altre meglio riconoscibili ricorderò quelle di Claudio, di Domiziano, d'Adriano, d'Antonino Pio, di M. Aurelio, di Gordiano III, di Traiano Decio, di Probo, di Massimiano Erculeo, di Licinio, di Costantino, di Valente, di Graziano.

Queste monete abbracciano, come si vede, un periodo di tempo lunghissimo. Di maggior interesse di tutte sono que' due assi del sistema sestantario, che ci richiamano a' tempi delle primissime relazioni fra Pisa e Roma (5), le quali, come risulta specialmente da un passo di Polibio (II, 27,1) risalgono sino all'a. di R. 529 = 225 av. Cr. (6).

Raccolse poi il sig. Bottari molte figuline d'età romana, talune delle quali sono d'argilla, di tipo e fattura comune, come anfore, vasetti e lucerne; mentre altre spettano al genere aretino. Notai due fondi di vasetti con marchio di fabbrica non bene decifrabile, perchè corroso, e un pezzo d'altro vaso, che ha intorno ornati a rilievo consistenti in aste verticali, in semicerchi disposti orizzontalmente e in figure di cani correnti. Vi hanno finalmente, oltre a questi resti di vasellame fittile, taluni balsamari di vetro con belle tinte opaline.

Di questi vaselli e lucerne alcuni possono aver appartenuto in origine a sepolcri romani. Perchè è fuori di dubbio che in una parte dell'area dell'orto erano i resti di antiche tombe. Due urne cinerarie di marmo, l'una intera, l'altra frammentata,

(1) Cfr. Cohen, *Méd. cons.* tav. LXVII, *Ter.* 4.

(2) Cfr. D'Ailly, *Rech. sur la monnaie rom.* tav. LXX, 4.

(3) Cohen, *Méd. cons.* tav. L, *Caec.* 3. Cfr. *Méd. imp.* 2ª ed. p. 124, n. 436.

(4) Cfr. Cohen, op. cit. tav. LVI, *Gall.* 3.

(5) La riduzione dell'asse al peso di due oncie ebbe luogo fra il 486 di R. = 268 av. Cr. e il 537 = 217 av. Cr. Cfr. Mommsen-Blacas, *Histoire de la monnaie romaine* II, p. 10 sgg.

(6) Cfr. *C. I. L.* XI, p, 273.

ambedue iscritte e già pubblicate dal Gamurrini da prima [1], dal Bormann recentemente [2], tornarono in luce nella parte orientale dell'orto, che confina con la casa parrocchiale del Duomo, alla profondità di m. 2 ½ o 3. Si aggiunga che in quella zona dell'orto verso oriente scoprì il sig. Bottari i resti di uno scheletro di persona adulta, accanto a cui ne stava un altro di bambino. Il teschio del maggior scheletro, che ora si conserva nel museo anatomico, fu giudicato dal prof. Durante per muliebre. Lì da presso si raccolse un pettine d'osso, i cui denti sono rotti, lungo m. 0,115. La lastra del pettine è inserita e fissata con chiodetti fra due sbranghette pure d'osso, ornate d'occhi di dado. Mi pare che sia certo d'epoca romana. Ad epoca tarda sono poi da riferire due forchette di bronzo scoperte non discosto dal luogo, ove giacevano gli scheletri.

Di avanzi di sculture rammenterò un piede di statua di grandezza in circa al naturale, lavorato correttamente e finamente in marmo lunense, due frammenti insignificanti di gamba umana in basalte e due pezzi di bassorilievo, che fecero già parte di un'urna sepolcrale di forma circolare od ellittica. In uno di questi pezzi è il torso di una piccola figura virile tunicata, di prospetto, con le mani incrocicchiate sul petto, delle quali la destra afferra un lembo della veste. L'altro pezzo serba il listello superiore dell'urna, sotto al quale è una testa di *Eros* alato piegata sull'omero sinistro. Al listello si riattacca la estremità superiore d'una face accesa: consueto attributo di *Eros* nei monumenti sepolcrali. Considerando lo stile e il lavoro della scultura, credo ch'essa non sia anteriore al secolo III dell'ê. v.

Conchiudendo la breve esposizione delle antichità raccolte dal Bottari, non mi resta che parlare di alcuni frammenti fittili, che sono veramente le cose più antiche quivi rinvenute ed anche le cose più singolari. Mi assicurò il sig. Bottari d'averli rinvenuti ad una notevole profondità: alla profondità massima, a cui egli spinse le sue indagini. Si tratta anzitutto di un fondo di vaso greco con porzione della parete dipinta a figure rosse su fondo nero. Una zona di meandri tracciata poco discosto dal fondo serviva a limitare inferiormente la rappresentanza figurata, di cui resta una piccolissima porzione. Su quella zona poggiava i piedi una figura in rapida movenza a dr. rivestita di chitone, che formando rade pieghe scende giù a ricoprire lo spazio, che rimane fra le gambe scostate l'una dall'altra. Di queste resta solo la sinistra portata innanzi, manca la destra. La figura era preceduta da un'altra, di cui non si conserva che parte d'una gamba. Da quel poco che avanza della pittura è impossibile giudicare con sicurezza dello stile e dell'età del vaso; ma sembra trattarsi di una stoviglia non posteriore al IV secolo av. C. Il frammento d'una tazza a vernice nera con traccia d'ornati rossi, di finissima argilla è parimenti di fabbrica greca. Più rozzo di argilla e di forma è un vasello con un'ansa (*oinochoe*) a vernice nera,

[1] Notizie cit. p. 448.

[2] *C. I. L.* XI, n. 1457, 1465. La prima delle due urne non è esattamente designata, indicandosi quivi solo un *fragmentum ornatum ex marmore pario;* mentre trattasi certo della facciata d'un'urna cineraria quadrangolare. Inferiormente resta visibile porzione del fondo, che si riattacca alla parete anteriore.

che potrebbe essere di fabbrica locale. Di fattura locale sono finalmente alcune fusaiuole di terracotta rossa e un cilindro a doppia capocchia di creta nerastra.

Questi fittili e specialmente i due frammenti di vasi greci mi paiono particolarmente notabili, se si ha riguardo alla comune opinione invalsa fra i dotti, che nel territorio pisano non siano stati scoperti monumenti etruschi. « Certa monumenta etrusca, quantum scio, Pisis vel in locis vicinis nondum reperta sunt » scrive anche di recente il Bormann (1).

Ora, è troppo noto che i vasi greci sogliono costituire la più caratteristica suppellettile delle tombe etrusche. Non è la prima volta del resto che nel territorio pisano si scoprirono di codesti vasi, ma disgraziatamente sono molto indeterminate e non al tutto attendibili le notizie che ce ne son pervenute. L'Inghirami, pubblicando un' idria conservata nella Galleria di Firenze, avvertiva (2) ch' essa faceva parte di una scoperta avvenuta in Pisa. « Seppi circa trent' anni passati « sono le sue parole » che « in Pisa vari anni prima nel fare un pozzo, fu trovata una fornace di vasi di terra cotta, « fra i rottami de' quali se ne trovarono alcuni dipinti a figure rosse e fondo nero, « i quali furon raccolti e depositati per ornamento al pubblico museo di storia na- « turale di Pisa. Di là qualche tempo dopo passarono alla R. Galleria di Firenze « e si confusero con gli altri vasi fittili di quella raccolta ». Secondo quello che dice l'Inghirami, il quale pubblicava il quarto tomo della sua raccolta nel 1837, la scoperta dovrebbe esser avvenuta verso la fine del secolo passato. Nessuno però presterà fede a quello che all'Inghirami fu riferito: che cioè i vasi dipinti uscissero da una fornace locale; fa anzi meraviglia che il Jahn (3) non abbia mostrato di dubitarne. È probabilissimo per contro che anche quei rottami abbiano costituito la suppellettile di un sepolcreto, forse già violato e scomposto.

Più curiosa è finalmente un' altra notizia del François (4) relativa a un rinvenimento fatto da lui stesso di « vasi fittili, ed anche belli, col fondo nero, e figure rosse di « stile arcaico, di buona conservazione » nella tenuta reale di s. Rossore. Questi vasi egli pretendeva dimostrassero - cosa stranissima - che que' monti d'arena, che veggonsi sparsi nella pianura pisana dalla parte del mare, fossero in origine altrettanti tumuli etruschi, mentre non sono altro evidentemente che dune.

Dopo queste assai scarse e vaghe e mal definite notizie, ognun vede come sia cosa di non piccolo momento la constatazione sicura della scoperta di vasi greci nell'ambito della città di Pisa.

Non ho d'uopo, dopo le cose fin qui discorse, di rilevare il carattere delle scoperte fatte dal sig. Bottari. Esse si possono distinguere in tre specie: ruderi di qualche edificio romano, e fra questi forse qualche pezzo proveniente da rifiuti delle fabbriche del medio evo; resti di tombe romane con qualche traccia di sepolcri etruschi; finalmente un miscuglio di oggetti diversi antichi e moderni sparpagliati ne' diversi strati del terreno.

(1) *C. I. L.* XI, p. 273.
(2) *Pitture di vasi fittili* IV, tav. 355, p. 82.
(3) *Beschreibung der Vasensammlung k. Ludwigs in der Pinak. zu München*, p. LXXXIII.
(4) Bull. d. Inst. 1849, p. 23, 24.

Nel quale terreno e nelle vicinanze, se pur si facesse uno scavo sistematico, reso oltremodo malagevole dalle condizioni del sottosuolo pisano, ove compare ordinariamente l'acqua a poco più di 2 metri di profondità, se ne potrebbe forse ritrarre qualche risultato non al tutto inutile per la topografia dell'antica città romana; ma pur troppo le cose fin qui rinvenute dimostrano che non vi sarebbe da sperare una copiosa messe archeologica, essendo stati i monumenti che quivi sorgevano in antico soggetti a compiuta rovina, e il loro materiale manomesso e posto in opera nelle costruzioni medievali.

G. Ghirardini.

IV. BOLSENA — Nel fondo vocabolo *Barano* sul principio del corrente anno fu rinvenuto uno specchio di bronzo graffito, e con esso si raccolsero alcune lamine di oro sottilissimo.

Avendovi il proprietario sig. Francesco Guidotti intrapresi regolari scavi, vi si rimisero all'aperto altri oggetti di suppellettile funebre fittile di nessun pregio.

V. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi nella necropoli Tarquiniese.*

Gli scavi nella necropoli tarquiniese furono ricominciati il 20 marzo in vicinanza ed a ponente dalla casa cantoniera che si trova sulla strada provinciale. Dandone relazione, per non ripetere parecchie volte la medesima cosa, già in principio comunico un fatto, il quale si è regolarmente osservato in quelli scavi, che cioè tutti i sepolcri a camera vi furono trovati col tetto franato e già anticamente visitati. Tale stato dunque deve supporsi per tutti i sepolcri a camera che saranno menzionati nel seguente rapporto.

Il 28 marzo vicino all'anzidetta casa cantoniera si scoprì una tomba a fossa con cassa, anticamente visitata, la quale conteneva 19 stoviglie di bucchero, tutte quante liscie, e 9 vasi dipinti greci. Otto di questi vasi, decorati con ornati geometrici, appartengono alla categoria ultimamente trattata da Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci* p. 380, e sono quattro orci colla bocca in forma di foglia d'ellera, una coppa a due manichi, lavorata con grande finezza (forma: Gsell, l. c. p. 392 fig. 100) e tre piccoli unguentarî. Uno degli orci ha attorno al recipiente una zona di cinque pesci. Ad un'altra categoria appartiene un quinto orcio che ha la bocca tonda, il manico attorniato da dischi ed il cui recipiente è decorato sotto al collo con squame graffite, dipinte parte con rosso, parte con nero. Oltre a ciò fu trovata nella medesima tomba a fossa una tazzetta a due manichi lavorata a mano, in argilla brunastra; il quale vaso tanto nella tecnica quanto nel tipo si raffronta ad esemplari provenienti da tombe a pozzo [1].

Il 31 marzo sotto i rottami d'una tomba a camera, il cui tetto a schiena era

[1] Cf. Ann. dell'Inst. 1884 p. 119 not. 4.

franato, furono trovati i frammenti d'un vaso attico a figure nere di stile severo. Questo vaso, alto 0,38, ha un tipo simile a quello riprodotto dal Furtwaengler, *Beschreibung der Berliner Vasensammlung* tav. IV n. 24, cioè un recipiente sferico ed il collo come il piedistallo di forma cilindrica. Le pitture rappresentano un banchetto. Quattro uomini, parte barbati, parte imberbi, sono coricati ognuno sopra una *kline*, con un vaso da bere nella mano. Accanto a tre dei banchettanti si vede una donna assisa in una sedia. Due delle donne sono rappresentate ognuna alzando un bicchiere, la terza gesticolando vivacemente colle mani, nell'atto di discorrere coll'uomo coricato dirimpetto ad essa. Una quarta donna si trova in piedi accanto al suo compagno, tenendo nella s. due nacchere. Gli uomini sono coronati di foglia d'ellera e di vite, le donne di fiori dipinti con colore violaceo. Sotto ogni *kline* si vedono due cani. Il fatto che un tale vaso si è trovato nel territorio dell'antica Tarquinia, non è privo d'interesse; perchè i soggetti rappresentati sopra di esso sembrano molto adatti ad aver punto ispirare gli artisti tarquiniesi, quando sulle pareti dei sepolcri dipingevano le note scene di convito.

In una seconda tomba a camera, situata alla distanza di circa 30 metri dal sepolcro dipinto detto del Pulcinella (n. 23) (1), l'8 aprile furono trovati tre oggetti, cioè due scarabei di stile arcaico avanzato ed un orecchino d'oro, che erano sfuggiti all'attenzione degli antichi visitatori. I due scarabei sono lavorati colla punta, l'uno in corniola, l'altro in onice. Sul primo, eseguito con finezza maravigliosa, è inciso Ulisse nell'atto di sventrare il cervo che ha ucciso nell'isola di Circe (2). L'impronta mostra l'eroe barbato (ƎIVΘV) in piedi (verso d.), ignudo col petaso sulla nuca. Inchinando alquanto la parte superiore del corpo, egli afferra l'animale colla s. per una delle zampe di dietro, ed infigge la spada che tiene colla d. nella parte inferiore del ventre. L'impronta dell'altro scarabeo mostra un giovane (verso s.) nell'atto d'infilare la corda nel corno dell'arco. Il piede s. poggia sulla parte inferiore del corno; la mano s. ne piega in giù l'estremità superiore, mentre la d. ravvicina a quest'estremità la corda. L'orecchino appartiene al noto genere, per il quale è caratteristico un gruppo di motivi lenticolari fissato sull'estremità inferiore del cerchio (3).

Tra il 13 ed il 20 aprile, in immediata vicinanza dell'anzidetto sepolcro dipinto ed a ponente di esso, furono scoperte due tombe a fossa, a quel che pare anche esse già anticamente violate. Ognuna conteneva gli avanzi d'uno scheletro (incombusto), ed oltre a ciò alcuni vasi di bucchero nero come alcune stoviglie greche. I vasi di bucchero trovati nell'una di quelle tombe sono: due orci, l'uno alto 0,28, l'altro 0,17, la cui superficie si distingue per un particolare splendore metallico; le stoviglie greche due *lekythoi* con zone brunastre sopra fondo bianco ed una *lekythos* corinzia abbastanza fina con tre zone di quadrupedi. Sopra i vasi di bucchero trovati nell'altra tomba non posso pronunciarmi, essendone conservati soltanti pochi frammenti. Di stoviglie greche questa tomba conteneva due orcietti, l'uno colla bocca in forma

(1) Bull. dell'Inst. 1873 p. 73 n. 1.
(2) *Odyss.* X 157 ss.
(3) Helbig, *Das homerische Epos* 2ª ed. p. 274 figg. 97, 98.

di foglia d'ellera, l'altro colla bocca tonda, ambedue con zone brunastre sopra fondo chiaro. Il processo verbale registra come trovati nella medesima tomba « due coccetti ordinarissimi ».. Ne ho potuto soltanto identificare uno, ed è una tazzetta a manico verticale identica ad esemplari che abbondano nelle tombe a pozzo (1).

Faceva seguito una tomba a camera, scoperta il 22 aprile. Essa conteneva due oggetti in bronzo che servivano alla decorazione d'un elmo, l'uno avente nel mezzo una testa di Sileno (2), l'altro con una cosidetta testa d'Acheloo (3), ed oltre a ciò un'anfora attica a figure rosse (alta 0,37), lo stile delle quali accenna al penultimo quarto del V secolo. I sei uomini rappresentati sopra questo vaso, mostrano tutti quanti tipi molto brutti e che rasentano la caricatura. Vi vediamo da un lato un uomo barbato e calvo rappresentato di faccia, il quale balla, lanciando in alto la gamba destra. Egli è circondato da due compagni imberbi, l'uno dei quali, cioè quello a sinistra, alzandosi sulla punta dei piedi, tira la lingua verso la figura di mezzo, mentre l'altro procede verso destra, voltando però il capo. La testa di quest'ultima figura mostra un tipo giovanile, mentre il compagno posto a s., benchè imberbe, per il cranio calvo è caratterizzato come un vecchio. Sull'altro lato vediamo tre uomini, i quali in maniera burlesca sulle punte dei piedi procedono verso destra. Il primo è barbato, il secondo barbato e calvo, mentre il terzo mostra una faccia giovanile molto volgare. Tutte e sei le figure sono vestite di mantelli.

Sotto i rottami d'una tomba a camera il 23 aprile furono trovati tre vasi dipinti greci, cioè una tazza a due manichi orizzontali, dipinta con zone brunastre e con due quadrupedi correnti eseguiti col pennello largo, un orcietto con zone brunastre ed uno skyphos corinzio (forma: Gsell, l. c. pl. suppl. A-B n. 30) dipinto colle figure d'una pantera, d'un caprone e d'un'Arpia.

Un'altra tomba a camera, il cui tetto a schiena era franato, il 25 aprile diede alla luce tre vasi attici a figure nere di stile severo. Mi è impossibile di descrivere adesso l'uno di quei vasi, perchè esso non è ancora ricomposto e nemmeno può giudicarsi, in quanto sia completo. Basta indicare che sopra i frammenti si vedono Sileni danzanti e tra essi un caprone. Gli altri due vasi sono anfore. Le pitture dell'una (alta 0,47) rappresentano la lotta di due pugillatori, l'uno dei quali è barbato, l'altro imberbe. La lotta ha luogo avanti ad un tripode, il quale fuor di dubbio servirà da premio al vincitore. Dietro il pugillatore barbato è in piedi un giovane, dietro quello imberbe un uomo barbato, ambedue vestiti di lunghi chitoni e mantelli ed ognuno con un bastone nella mano. Le pitture dell'altro lato palesano l'interesse che gli Ateniesi avevano per la loro cavalleria. Vi si vedono due giovani a cavallo (i cavalli rappresentati di fronte), e tra essi una donna in piedi (verso s.), la quale veste un chitone munito d'*apoptygma* e discorrendo protende leggermente la mano verso il cavaliere a sinistra. In ogni fianco della rappresentanza è in piedi un uomo barbato, vestito di lungo chitone e mantello.

(1) Cf. Ann. dell'Inst. 1884 p. 118 not. 4 n. 1.
(2) Simile all'esemplare pubblicato negli Ann. dell'Inst. 1874 Tav. d'agg. K 5.
(3) Corrisponde esattamente all'esemplare pubbl. negli Ann. 1874 Tav. d'agg. K 4.

Le pitture dell'altra anfora (alta 0,38) rappresentano l'incontro d'Ercole col Centauro Folo. L'eroe (verso s.), vestito con uno stretto chitone e colla pelle di lione, il turcasso sul dorso, la spada al fianco s., tenendo con la manca la mazza, impugna colla d. la mano d. del Centauro barbato, il quale gli sta dirimpetto (verso d.), reggendo colla s. un albero, da cui pende una lepre uccisa. Folo ha le gambe davanti umane. Sull'altro lato dell'anfora vediamo la conversazione d'un uomo barbato col suo giovane favorito. Il soggetto della conversazione è un gallo che il giovane tiene sotto il braccio s. e nel quale probabilmente dobbiamo riconoscere un regalo fattogli dal suo amante. Quest' ultimo, discorrendo col giovane, tocca colla s. la testa dell' uccello. Ambedue le figure sono ignude. In ogni fianco di cosìfatto gruppo è in piedi una donna vestita con chitone e mantello che tiene un tralcio di vite.

In un saggio intrapreso il 7 maggio a ponente della casa contoniera ed, alla distanza di circa 200 metri da essa, fu scoperta una tomba a buca [1], la quale offrì un fatto finora non mai osservato. Mentre generalmente cioè nelle tombe di questa specie si trova soltanto un vaso dipinto che serve da cenerario, la tomba recentemente scoperta ne conteneva tre. Ed erano tre anfore attiche a figure nere. Le pitture di due di esse sono d'uno stile severo e d'una tecnica accurata. L'una di queste anfore (alta 0,33) mostra in un lato una scena, la quale sembra rappresentare Vulcano [2] che viene ricondotto nell'Olimpo dal tiaso bacchico. Nel mezzo si vede un giovane imberbe (Vulcano?) cavalcando un asino itifallico, il quale al passo procede verso destra. Il giovane veste un chitone stretto e tiene nella s. un martello a doppia testa; dietro il suo capo sporge un tralcio di vite. Avanti l'asino s'incammina un Sileno, il quale, vivacemente gesticolando, alza ambedue le braccia, mentre un altro Sileno, procedendo dietro l'animale, sconciamente ne abusa. Le pitture dell'altro lato rappresentano una scena di partenza. Vi si vede una quadriga, i cui cavalli stanno fermi (verso d.). Sul cocchio è in piedi il giovane auriga (verso d.), vestito con un lungo chitone bianco, tenendo con ambedue le mani le briglie, colla d. anche lo *stimulus*; accanto al cocchio il guerriero, padrone della quadriga, barbato e munito di corazza e d'un corto chitone (verso d.), il quale, alzando la s., discorre con un vecchio (verso s.) dalla barba e dai capelli bianchi che gli sta dirimpetto. Quest'ultima figura veste un lungo chitone ed un mantello; colla sinistra regge un lungo bastone. Davanti ai cavalli della quadriga finalmente è in piedi un secondo uomo barbato (verso s.), il quale rivolge la testa indietro. Egli è munito di petaso, chitone corto ed *himation*.

L'altra anfora (alta 0,315) ha conservato il coperchio. Le pitture dell'uno dei due lati rappresentano una quadriga (verso d.), i cui cavalli stanno fermi. Quello più vicino allo spettatore è dipinto con colore bianco. Sul cocchio si trova in piedi un giovane auriga, vestito con lungo chitone e mantello, tenendo le briglie e colla d. anche lo *stimulus*. Dietro il cocchio è in piedi Bacco (verso d.) barbato, vestito con lungo chitone e mantello, mentre sopra la quadriga sporgono colla parte superiore del corpo le seguenti divinità che enumererò procedendo dalla sinistra verso

(1) Cf. Bull. dell'Inst. 1888 p. 177 ss. Notizie degli scavi 1888 p. 58, 1890 p. 123-124.
(2) Cf. Waentig *de Vulcano in Olympum reducto* (Lipsiae 1877) p. 19 ss.

la destra: Apolline (verso d.), vestito con lungo chitone e mantello, suonando una cetra a sette corde; Minerva (verso d.) elmata, un' asta nella d.; essa alza la s. discorrendo con Mercurio, il quale le sta davanti (verso d.), rivolgendo il capo (verso s.). Sul fianco destro della rappresentanza vi sono due figure in piedi (verso s.), coperte in gran parte dalle teste dei cavalli della quadriga, cioè un uomo barbato, vestito con lungo chitone e mantello, ed una donna completamente vestita, con una benda rossa attorno alla testa. Siccome il giovane auriga non ha alcun attributo divino, così dovremo riconoscere in esso non un dio ma un mortale, il quale gode dello speciale favore delle divinità che lo circondano. L'uomo e la donna, anche essi privi di attributi, rappresentati a destra, saranno i suoi parenti. Le pitture dell'altro lato di nuovo glorificano la cavalleria attica. Nel mezzo sono rappresentati due giovani a cavallo (i cavalli di faccia). A s. dei cavalieri si trovano in piedi un vecchio (barba e capelli bianchi) vestito col mantello, tenendo nella s. un bastone, e dietro ad esso un giovane vestito coll'*himation*, il quale, discorrendo, alza la d. (ambedue queste figure verso d.). Invece a s. dei cavalieri vediamo un arciere barbato, vestito del costume scitico (verso s.), la cui faccia chiaramente palesa un tipo barbaro.

Non posso descrivere la terza anfora (alta 0,34), trovata nella medesima tomba; perchè le pitture che l'adornano ancora in gran parte sono coperte di salnitro. In un lato sembra rappresentato un oplita circondato da due figure ammantate, nell'altro un giovane che procede (verso d.), alzando la s., tra due figure simili. A quel che si può vedere adesso, l'esecuzione pare molto trascurata.

W. Helbig.

VI. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Intrapresi i lavori per la selciatura della via Lanza, sono stati raccolti fra la terra i seguenti oggetti: — Busto virile, acefalo, in marmo bianco, alto m. 0,40, mediocremente conservato: è vestito di lorica con clamide affibbiata sulla spalla dritta. Due frammenti di fregio marmoreo con festoni di frutta e fiori in rilievo. Frammento di transenna medievale, con intrecci ed avanzo di figura di cavallo. Frammento di lastrone, che porta scritto:

GRATV
S GAIANV
N MARCELLIN
C TITV S
R MARCELLIN
L GENITO R
S IVLIANV S
S MA

Istrumento rettangolare in ferro, lungo m. 0,19 × 0,04, simile a pettine o rastello, con manico ricurvo alla metà della lunghezza. Frammenti di mattoni, che hanno i bolli già conosciuti ed editi nel *C. I. L.* XV n. 97, 464, 498. Manico di anfora col bollo POR · C · P · R (cf. *C. I. L.* X, 8049, 11; XV, 3079). G. GATTI.

Regione VI. In prossimità del nuovo palazzo della Banca Nazionale si disse rinvenuta una lastra marmorea, larga m. 0,79, alta m. 0,31, rotta inferiormente, nella quale si legge il seguente titolo:

L · VIRIO · LVPO · IVLIANO · PR ·
ALLECTO · INTER · QVAESTOR ·
LEGAT · PROV · LYCIAE · PAMPHYLIAE
III · VIR · CAP · VI · VIR · EQVIT · ROMANOR
TALIO · COLLINO · PATRONO · OPTIMO
ICOMPARABILI COLONICVS · I

Varie volte il nome di Virio Lupo ricorre nelle iscrizioni e nelle memorie storiche. Abbiamo un *Virius Lupus* legato nella Britannia nel 197 (cfr. Liebenam, *Forschung. zur Verwaltungs gesch. d. röm. Kaiserreichs* p. 107).

Un altro Virio Lupo fu console nel 278 unitamente a Probo (Chronograph. a 354) e fu prefetto della città nel triennio 278-280. Di lui nel 1887 si ebbe in Roma la prima memoria epigrafica (cf. Notizie 1887 p. 276).

La nuova lapide fu aggiunta alla raccolta delle iscrizioni nel Museo nazionale romano nelle Terme di Diocleziano. F. BARNABEI.

Regione IX. Il comm. G. B. de Rossi ha dato notizia, che restaurandosi una parte interna della casa delle nobili Oblate a Tor de' Specchi, sul lato che guarda la via Montanara, è tornato in luce un avanzo di campanile medievale. È costruito a doppia finestra arcuata, con i pilastrini laterali scolpiti e con quello di mezzo decorato di musaico d'opera così detta cosmatesca. Spetta ad un'antica chiesetta che sorgeva a breve distanza da s. Maria de Curte, nel cui sito è costruita l'odierna chiesa di Tor de' Specchi.

Fra i materiali adoperati nella fabbrica predetta si è trovato un coperchio d'urnetta cineraria in marmo, sul quale è scolpito il Genio del sonno; ed è stata parimente recuperata una lastra marmorea con l'iscrizione:

G. GATTI.

Regione XIV. Verso la sponda destra del Tevere, presso l'isola tiberina al ponte Cestio la draga estrasse dall'alveo del fiume un nuovo cippo della più antica terminazione fatta nell'anno 700 di Roma (54 av. Cristo) per decreto del senato dai censori P. Valerio Isaurico e M. Valerio Messalla. Vi si legge l'iscrizione, che riproduce il noto titolo del *C. I. L.* VI, n 1234.

p. SERVEILIVS · C · F
is AVRICVS
m. val ERIVS · M · F
m'. n. me SSAL · CENS
ex. s. c. te R M I N

Il cippo è di travertino, e misura nello stato attuale m. 0,70 × 0,72 × 0,40.

D. Marchetti.

Area del Policlinico. Per i lavori del fabbricato destinato all'amministrazione del Policlinico, è stata recuperata una pietrina (diaspro) di forma lenticolare, con due piccoli fori per essere appesa; ed una piccola moneta di bronzo ossidata.

Via Nomentana. Dagli sterri per l'allargamento della via a fianco del Castro pretorio si è avuto un piccolo balsamario di vetro, e tre monete di bronzo.

Via Trionfale. L'architetto dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti sig. Marchetti riferì che sulla destra del Tevere, nel luogo detto Montesecco, fu scoperto un cippo sepolcrale marmoreo, mancante della cimasa o fastigio, il quale misura m. 0,52 × 0,43 × 0,40. Era adoperato come materiale di fabbrica nei muri che si demoliscono per la arginatura, e reca l'iscrizione:

DIS · MANIBVS
SACRVM
CORNELIAE · Q · L
PSYCHES
SER · MARITIVS
MARTIALIS · ET
SPATALVS · Q · CORNELI
FLACCI · DISP
CONIVGI
FIDELISSIMAE
FECERVNT

Ha scolpito sui fianchi la patera ed il prefericolo.

La lapide è uno degli esempi di pietoso ufficio ugualmente prestato da due uomini verso la medesima donna, della quale successivamente furono mariti. Il che dimostra che uno dei due mariti si divise da lei, senza dissidio. Quindi la nostra Cornelia Psiche meritò sulla tomba il titolo di fedelissima tanto da Servio Maritio Martiale quanto da Spatalo.

Quale dei due sia stato il primo marito non saprei dire. Se Martiale non appartenne alla casa di Q. Cornelio Flacco, del quale Psiche fu liberta, sembra verosimile che Spalato sia stato l'ultimo marito, perocchè questi serviva nella stessa casa di Q. Cornelio, nella qualità di *dispensator*.

Di Q. Cornelio Flacco qui memorato nulla può affermarsi di preciso. Un Cornelio Flacco memorato da Tacito (Ann. 13, 39) fu legato di una legione sotto Corbulone in Asia nell'anno 58 dell'era volgare. Un Q. Cornelio Flacco fu onorato col nome di patrono in una lapide di Attigio nell'Umbria (Bull. Inst. 1845, p. 129).

Per quanto concerne poi le memorie poste alla medesima donna da persone che si trovarono di accordo tanto nello amarla come moglie, quanto nel sostenerne le spese pel monumento, numerosi sono gli esempi che ne danno le iscrizioni.

Il maggior numero ne è offerto dalle epigrafi urbane (cf. *C. I. L.* VI, 5956, 7829, 12406, 12655, 13268, 15443, 19574, 20504, 20871, 21709, 22425). Ma non mancano esempi anche fuori Roma, e ne citerò uno del Tuscolo (ib. XIV, 2676), uno di Volsinii (ib. XI, 2806), uno di Septempeda (ib. IX, 5621). Se ne potrebbero citare altri.

Tutti questi esempi sono di servi e liberti. Va ricordato anche un altro titolo urbano, in cui due servi, mariti della stessa donna, posero il monumento tanto a lei quanto alla figlia (ib. VI, 24957), senza che si indichi da quale dei due questa figlia sia nata.

F. Barnabei.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VII. OSTIA — *Nuove iscrizioni latine, rinvenute nell'area dell'antica città.*

La forte piena del Tevere avvenuta nello scorso marzo, produsse una frana nella sponda sinistra, in un punto intermedio tra il gruppo degli *horrea* e quei ruderi di antichissima costruzione, designati generalmente come avanzi dei *navalia* dell'antica Ostia.

La frana pose allo scoperto un considerevole strato di ruderi di costruzioni laterizie, varî massi di travertino e lastre marmoree. A fior d'acqua vedevasi poi un frammento di travertino con lettere incise.

Avendo fatto estrarre questo frammento, risultò delle misure di m. 0,36 di lunghezza, e di m. 0,35 di larghezza. Reca inciso il seguente brano di epigrafe.

Inoltre, avendo fatto ricercare, se tra i materiali emergenti dalla terra vi fosse qualche altro monumento, fu estratto un grosso lastrone marmoreo lungo m. 0,53,

largo 0,40, sul quale apparivano incise poche parole; ma che, ripulito dalla terra e dalla incrostazione calcarea che lo ricopriva, presentò la seguente iscrizione, in buone lettere:

> I.....MVS · PLOTIVS · M · F · QVARTIO
> A · GENVCIVS · A · F · ITER · DVO · VIRI
> LOCVM · DEDERVNT · COMPITI · AEDIFICANDI
> C · CARTILIVS · C · F · POPLICOL · DVO · VIR · VII
> CENS · III · COMPITVM · TRANSTVLIT
> D · CAECILIVS · D · D · L · NICIA · MEDICVS
> L · MARCIVS · L · L · STEPHANVS
> P · NAEVIVS · P · L · HERACLIDA
> MAG · VICI · MACERIEM
> ET · COLVMNAM · DE · SVO · FECERVNT
> C · CARTILIVS · C · L · HERA.....

Disgraziatamente la lapide non è intera, mancando l'enumerazione di altre opere pubbliche fatte dai magistrati della colonia i cui nomi, dovevano seguire dopo quello di *C. Cartilius c. l. Hera*....

E di ben maggiore importanza per la topografia locale sarebbe questa epigrafe qualora si potesse esplorare l'area nella quale tornò in luce il nostro marmo; ma l'immediata vicinanza del Tevere renderebbe impossibile ogni tentativo di ricerche, massime per l'indebolimento della sponda stessa del fiume, di continuo battuta e corrosa dalle acque vorticose.

La menzione dei *vicomagistri* riesce nuova nei titoli ostiensi.

In quello stesso giorno che mi trovava in Ostia, volli meglio esaminare la costruzione del grande tempio di Vulcano, approfittando dell'occasione che mi porgevano i restauri che vi si facevano, e pei quali eransi eretti varî ponti di servizio intorno al monumento.

È noto che il tempio è in strettissima relazione col prossimo gruppo dei magazzini annonarî, coi quali forma anzi un insieme architettonico.

E come questi *horrea*, pel tipo della costruzione e pei copiosi bolli laterizî sono da assegnare ai tempi di Adriano (cf. Notizie 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 335; 1880, vol. V, p. 329), così pure il tempio deve essere stato ricostruito dalle fondamenta nell'età medesima.

Ciò finora era maggiormente confermato da un frammento di titolo onorario, spettante ad Adriano, e rinvenuto l'anno 1803 nella cella del tempio (cf. *C. I. L.* XIV, 94).

Pertanto, avuta opportunità di fare alcune particolari ricerche intorno alla struttura dei muri della cella, ho potuto riconoscere, essere questi formati di un nucleo, di considerevole spessore, composto di pezzi irregolari di tufo giallastro, impastati con durissima calce e rivestiti con mattoni triangolari appositamente fabbricati dagli antichi per la costruzione delle cortine di rivestimento.

Questa struttura è analoga a quella che osservasi in alcune parti delle fabbriche annonarie circostanti al tempio.

Differente riscontrasi invece il genere di struttura della sostruzione del tempio, dalla risega cioè corrispondente al pavimento della cella, sino al piantato del portico che circoscrive il sacro edificio. Quivi veggonsi posti in opera isolati tegoloni bipedali, alcuni dei quali feci rimuovere. Presentano tutti indistintamente la seguente marca di fabbrica di forma circolare, aperta in alto:

DOLIAREM

Di questo bollo, riferito dal ch. Dressel all'età adrianea, due soli esemplari provenienti da scavi urbani, erano noti, e si conservano nei magazzini della Commissione archeologica comunale (cf. *C. I. L.* XV, 1538).

Ecco dunque una importante conferma della riedificazione o dell'ampliamento degli *horrea* e dell'annesso tempio, fatto sotto Adriano, ed una novella testimonianza che per cura di questo imperatore, la colonia ostiense fu, come ne insegna la nota base *C. I. L.* XIV, 95, *conservata et aucta.*

L. Borsari.

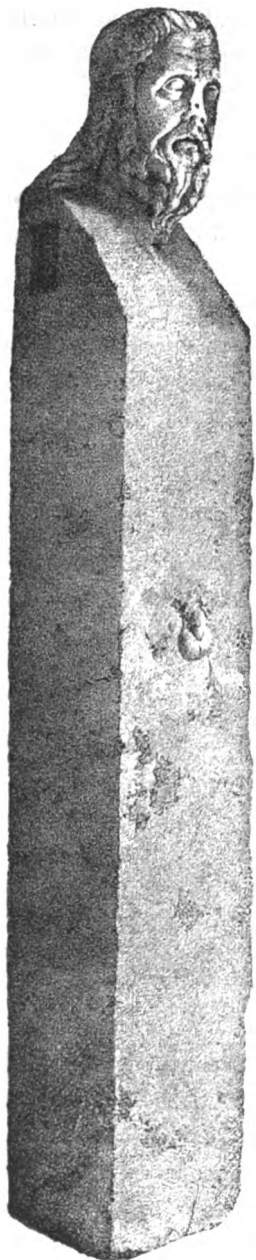
VIII. TERRACINA — Eseguendosi alcuni lavori per sistemazione della strada di accesso alla stazione ferroviaria, venne in luce un masso di calcare di m. 1,20 × 0,55, sul quale, racchiuso entro scorniciatura, leggesi il seguente resto epigrafico:

*c*OCCEIO · AV*g*
*li*B · APOLLONIO
LIB · LIBERTABVS
TERISQVE · EORVM

F. Liberati.

IX. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

Sezione Porto. 1. Nella demolizione di un fabbricato, che fronteggiava il vico *s. Onofrio dei vecchi*, tra i materiali di costruzione, si è trovata una testa ad erma di marmo, terminante a pilastro, che poggiato su di un'antica base e sormontato da capitello con tegola soprastante, il tutto in marmo, formava l'uno dei piedritti di un arco. L'erma è alto m. 1,95 e il pilastrino che ne fa parte, è largo m. 0,31 e grosso m. 0,28. La testa è di uomo di età matura, piuttosto avanzata: i capelli, cinti di tenia a cordone, sono lunghi e fluenti sulla nuca, aderenti alla volta del cranio e tagliati corti in giro sulla fronte in piccole ciocche lisce. L'alta fronte prominente e depressa nelle tempie, è solcata da due profonde rughe. Le sopracciglia sono inarcate e ravvicinate fra loro, come in chi mediti; gli occhi incassati. Il naso sventuratamente

manca e non ve n'ha il più piccolo accenno. La bocca è semiaperta e la barba non molto lunga scende articolata in riccioli distinti; il baffo si riunisce alla barba del mento. Sul pilastrino, quasi a metà di altezza, è il fallo; e nel pilastro stesso, lateralmente alla testa sono praticati gli incastri, nei quali si adattavano le traverse per sospendervi le corone. Il nostro erma non doveva sorgere isolato, perchè su ciascuna delle facce laterali del pilastrino si vedono due impiombature antiche e tracce di ossido di ferro. La conservazione non è buonissima: oltre al naso che manca affatto, il lato sinistro della testa è assai danneggiato, specie nei capelli, nell'orecchio e nella guancia. Alla base del collo vedesi una linea di frattura, dovuta forse allo schiaccia mento della pressione, giacchè questo erma serviva modernamente di sostegno ad un arco. E per dare appoggio al capitello soprapposto, fu spiantato il vertice o parte superiore del capo, tagliando così i capelli e la tenia. Anche l'una delle facce laterali del pilastrino (quella a dr. di chi guarda) è assai corrosa.

È facile riconoscere nella nostra testa il ritratto di quel personaggio greco, già a noi noto per altri quattro esemplari, di cui tre si trovano nel museo Capitolino ed uno nel museo Nazionale di Napoli. Alla infondata attribuzione ad Apollonio di Tyana il ch. Wolters (*Jahrbuch d. K. D. Arch. Instit.* 1890 p. 213), ha recentemente sostituita quella ad Esiodo, identificando il ritratto rappresentato in questa serie di busti con la immagine di *Esiodus* (ESIO|DVS) nel musaico di Monnus (*Antiken Denkmälern* I, 1889, tav. 49). Però il dotto tedesco non si dissimula la difficoltà che nasce dalla grande somiglianza dei nostri busti con la testa di Omero sulla monete di Amastris (Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe auf antiken Münzen*, tav. VIII, 25); rassomiglianza che indusse il Visconti a ravvisare Omero anche nei citati busti. Il Wolters quindi ammette una doppia possibilità; o i busti rappresentano realmente Esiodo, e allora gli abitanti di Amastris scambiarono erroneamente questo ritratto per quello di Omero; o essi rappresentano Omero, e l'artefice del musaico, al quale era noto il tipo più diffuso di Omero, avrà ritenuta questa immagine per quella del poeta ascreo. Senza dubbio, ammessa l'identificazione voluta dal ch. Wolters, quest'ultima ipotesi ha per sè la maggiore verisimiglianza.

La esecuzione della testa napoletana è mediocre, e deve considerarsi come lavoro del tempo romano.

La base, su cui l'erma poggiava, è attica, come desumo da un rapporto dell'ing. Fulvio; ha il toro superiore di m. 0,26 di diametro, e il plinto quadrato di 0,36 di lato e 0,07 di altezza.

Il capitello, che era sorretto dall'erma, ha il diam. superiore di m. 0,40, l'inferiore di m. 0,25 e l'altezza di m. 0,20. È modinato con un ovolo intagliato e con un largo guscio, sul quale sono in rilievo, alternate, una foglia di pianta acquatica ed una di cardo. La tegola, che non è intera, era quadrata, di m. 0,50 di lato, modinata in giro con becco, pianetto e e guscio. Così la base come il capitello e la tegola sono tagliati in un lato per addossarli facilmente al muro.

2. Cavandosi nell'area di un isolato, ora demolito dalla Società del risanamento, e che era circoscritto dalla via *Cerriglio*, sopportico *Fallacchio, Fondaco lungo* e vico *Mulinello*, alle spalle della chiesa di *Santa Maria la Nova*, alla profondità di circa m. 3,50 dal vecchio piano stradale, a m. 3 sul livello medio del mare e a m. 0,50 sul pelo dell'acqua latente, si sono rinvenuti di recente due grandi piedistalli marmorei, inoltre l'avanzo di una nicchia semicircolare di fabbrica rivestita internamente d'intonaco dipinto, ed un piccolo tratto di selciato. Vi si sono pure rimessi all'aperto alcuni blocchi marmorei, fra i quali uno frammentato e adoperato evidentemente come materiale di costruzione, con epigrafe mutila rinvenuta capovolta. Finalmente vi si scoprì l'avanzo di un pavimento anche di marmo, che nascondeva un quinto all'incirca dell'altezza dei due piedistalli.

Per l'angustia dello scavo non è possibile formarsi un'idea chiara di questi trovamenti, dei rapporti fra loro, e soprattutto di quei blocchi di marmo che costituiscono una specie di muro: risulta però evidente che in questo luogo avvennero dei mutamenti in epoche successive.

I due grandi piedistalli e per la mole e la corrispondenza, che hanno fra loro, devono ritenersi *in situ*. Di essi il primo, alto m. 1,50, largo m. 0,90 e grosso m. 0,60, ha il lato anteriore della fascia al di sopra della cimasa decorato di un festone di foglie sostenuto da Amorini a bassorilievo assai male andato; l'epigrafe è circondata da un ricco fogliame a rilievo, e ciascuna faccia laterale è ornata del rilievo di un albero di lauro con rondini (?) che beccano, e con un nido di uccellini. La qualità delle rappresentanze, l'affollamento della ornamentazione e la esecuzione stessa rilevano il III o IV secolo d. Cr., al qual tempo appunto risale la iscrizione, che vi si legge sul lato anteriore. Nella faccia orizzontale superiore è praticato un incavo circolare, profondo m. 0,35 e del diam. di 0,18, certamente per imperniarvi la statua. Il secondo piedistallo è senza epigrafe e senza ornamentazione, e presenta nei lati i soliti simboli dell'urceo e della patera: il disegno non ne è bello, soprattutto per gli *aggetti* assai poco sporgenti.

Il pavimento marmoreo, che, come ho detto, nascondeva circa un quinto dell'altezza dei due piedistalli, è naturalmente posteriore ad essi; ma anche i piedistalli rappresentano alla lor volta un mutamento, poichè nel rimuoversi il primo, quello cioè con l'epigrafe, si rinvenne al di sotto di esso, adoperata come sodo di fondazione, una grossa lastra di marmo, che doveva far parte della vasca di una fontana pubblica, affatto simile a quelle di Pompei. Che la detta lastra facesse parte

di una fontana, lo chiarisce il cippo (alto m. 0,35, largo m. 0,55), che da essa sporge, e dove è il foro circolare pel getto d'acqua. Notevole è la rappresentanza a bassorilievo, che questo cippo offre, non ostante che la conservazione ne sia tutt'altro che buona. A sin. del foro pel getto d'acqua vedesi una figura maschile barbata (?), seduta sopra un masso, nuda la parte superiore del corpo e la inferiore coperta di veste; poggia la dr. sul masso, e con la sin. regge un grosso vaso: è senza dubbio un dio fluviale. A dr. poi del medesimo foro sono due figure virili nude, affrontate e in atto d'impegnar la lotta. Non credo di errare, riconoscendo nel dio fluviale il Sebeto, e nei due lottatori un'allusione alla palestra, per la quale l'antica *Neapolis* era celebre: rappresentanze queste di carattere locale, che quasi *arma parlante* della città ben convenivano alla decorazione di una pubblica fontana. La esecuzione del bassorilievo si rivela scadente, anche a traverso il pessimo stato di conservazione.

Della nicchia semicircolare di fabbrica, rivestita internamente d'intonaco dipinto, avanza troppo poco, per poter giudicare della sua destinazione: per alcune ossa, che gli operai dissero di esservisi rinvenute, non però raccolte in vaso, si potrebbe pensare ad una destinazione funebre. Ma io non oso affermar nulla al riguardo, e solo sono in grado di attestare che quel piccolo avanzo di decorazione dipinta parmi posteriore all'epoca di Pompei e delle città sorelle. Una epigrafe in lettere bianche era stata dipinta in giro, nella nicchia, sopra una fascia rossa; sventuratamente però le tracce di essa vennero fuori in condizioni così deplorevoli, che non mi fu possibile di trascriverla. Finalmente neppure della strada può dirsi nulla con sicurezza, per esserne troppo piccolo il tratto scoperto; per una certa regolarità di forma dei blocchi, credo che si tratti di una strada non del periodo greco-romano, ma di epoca posteriore.

Ma il risultato più importante dello scavo è rappresentato senza dubbio dalle due iscrizioni, le quali, insieme con l'avanzo di fontana, sono state già trasportate in questo Museo Nazionale, grazie ai buoni uffici dell'ing. Pietro Pulli, ispettore del risanamento.

L'epigrafe, che si legge sul primo piedistallo è del seguente tenore:

ANICI · AVCHENI · BASSI VC ·

ANICIO AVCHENIO BASSO V C ·
PROCONSVLI CAMPANIAE
PRAEFECTO VRBIS
OB INLVSTRIA MERITA ET ·
CIRCA PROVINCIALES
PRAECLARA PROVIDENTIA
ORDO POPVLVSQVE
NEAPOLITANVS PATRONO
ORIGINALI

Anche la colonia di Napoli adunque riconosceva come suo patrono il ben noto personaggio Anicio Auchenio Basso, proconsole della Campania fra gli anni 379 e 382

d. Cr. (*C. I. L.* X, n. 6656: cfr. VI, n. 1679; IX, n. 1568 e 1569; X, n. 518, 3843 e 5751; XIV, n. 1875 e 2917; *C. I. Gr.* n. 2597. Cfr. De-Vit, *Onomasticon*) e console nell'anno 408. Pel confronto di questa nuova iscrizione, si può, sino ad un certo punto, emendare un luogo corrotto di una epigrafe beneventana, riportata dal Mommsen (*C. I. L.* IX, n. 1568) sulla fede dei precedenti trascrittori. Essa è la seguente:

ANICI · BASSI

ANICIO · AVCHENIO · BASSO · V · C
PROCONSVLI · CAMPANIAE
VICE SACRA IVDICANDOBIAC
PIVNIVSTRIA CICANODIO 5
AIANIONVMENIIA R*e*S*t*ITV
TORI · PATRIAE · IAM · INDE
AB · ORIGINE · PATRONO · QVI
OMNIBVS · IN · COMMVNI
DECORI · EST · BENEVEN*tana* 10
PLEBS . . . .

L'emendamento proposto dal Garrucci nei versi 4-6 *iudicanti*, *ob complura illustria et a novo dicata monimenta*, *restitutori patriae*, che, secondo il Mommsen, « verum non est, sed elementa quaedam veri continet » ora pare debba così modificarsi: *iudicanti, ob . . . . . . inlustria ci*(*r*)*ca . . . . merita, restitutori patriae.* L'*inde ab origine patrono* (cfr. *C. I. L.* X, n. 681, 1702, 1815, 3857 e 4755) trova anche riscontro nel *patrono originali* della nostra epigrafe (cfr. *C. I. L.* X, n. 3860).

Il grosso blocco marmoreo, frammentato sul lato dr. e inferiormente, e la cui faccia superiore è lavorata pel riattacco con altro blocco, reca parte di un'epigrafe in belle lettere, dell'altezza media di cent. 10, e doveva anch'esso appartenere ad un enorme piedistallo, giacchè ad epistilio non pare si possa pensare. Vi si legge:

La paleografia ci obbliga a riferire questo frammento al I sec. dell'impero, e forse addirittura al tempo augusteo.

A. Sogliano.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-20 aprile. Proseguono i lavori di scavo nella Regione V, isola 2ª, e propriamento nella zona destra di quella già distinta dal larario col dipinto di Ercole (cfr. Notizie 1892 p. 121). Non avvennero scoperte.

21 detto. Nello strato superiore della casa si raccolse: — *Bronzo.* Due arpioni, uno lungo m. 0,25; l'altro m. 0,14.

22-25 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

26 detto. Nello strato superiore del giardino della casa anzidetta si raccolse: — *Terracotta.* Una lucerna rustica, monolicne, con ansa ad anello. Un frammento di tegola col bollo (cf. *C. I. L.* X, 8042, 106).

L · VERGIN

27-30 detto. Non avvennero scoperte.

XI. SALERNO — *Oggetti antichi che diconsi scoperti nel territorio dell'antica « Picentia ».*

Ad una campagna del territorio di Salerno, limitrofo a quello di Pontecagnano, è attribuita una scoperta della quale fanno parte gli oggetti seguenti: — Corniola di forma circolare, forse prima in anello, col nome inciso a belle lettere:

VAL
RICI

Altra corniola, di forma ellittica, con rappresentanza di Vittoria alata; a sin. è inciso:

VAM

Corniola di forma circolare, con figura di Satiro, seduto a sin. Ha la destra in alto, e con la sinistra regge un vaso, col quale porge da bere ad un quadrupede. Superiormente, in due linee, leggesi:

A · GRÆB
ONI

Il territorio rimette spesso in luce pietre incise, e la campagna, che ricopre la estesissima necropoli di *Picentia*, ha dato e dà spesso suppellettili funebri di ogni genere.

Proviene dalla stessa campagna salernitana un anello di argento, con l'epigrafe graffita:

KAY
ΛON

F. Colonna.

REGIONE IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

XII. SCOPPITO — Vincenzo Caccia di Cese, nel febbraio scorso, facendo uno scassato in un suo terreno su di un colle nel territorio di *Collettara*, nel comune di Scoppito, in contrada detta *S. Maria a Colle*, tra Foruli ed Amiternum, a m. 0,60 circa di profondità, rinvenne i ruderi di un antico edificio demolito in tempo remoto.

Tra i rottami di pietra e laterizî vi recuperò due lapidi iscritte [1].

La prima è una stele di calcare arcuata superiormente, di m. 0,95 × 0,57 e vi si legge:

C · SALVIDENVS
C·Q·L·ASCLEPIADES
SALVIDENA · C · L
SABBIS
IN · AGR · P · XIIII

La seconda è un frammento pure di calcare di m. 0,20 × 0,15, in cui si legge:

P · AEL
A · SOL
MO

N. PERSICHETTI.

AEQUI.

XIII. AVEZZANO — Nel mese di aprile, in contrada *Scalzagallo*, nel territorio dell'antica Alba fucense, si rinvenne un cippo sepolcrale di pietra calcare, di forma rettangolare, alto m. 0,70, largo 0,31. Nella parte che si conficcava nel terreno, si restringe in punta. L'epigrafe è sormontata da una nicchia circolare, entro la quale è scolpita la protome della defunta, lavorata abbastanza accuratamente. I capelli sono spartiti al mezzo della fronte, e discendono ondulati verso le orecchie per annodarsi all'occipite, secondo la costumanza che si ebbe sul finire della repubblica.

L'epigrafe reca:

IIXOCHII · ANNVOM
XVI · INACHVS
IRATIIR · POSVIT

cioè: *Exoche anno(r)um xvi Inachus frater posuit.*

Il monumento fu donato alla pubblica raccolta lapidaria avezzanese dall'egregio sig. cav. Lorenzo Botti.

F. LOLLI.

[1] Di queste epigrafi il sig. ispettore marchese Persichetti mandò anche i calchi cartacei.

PAELIGNI.

XIV. BUGNARA — *Antichità scoperte nel territorio del comune.*

Dirimpetto alla stazione di Bugnara, alla sin. del Sagittario e di là dalla contrada *Magliano*, si distendono due altre contrade dette di *s. Stefano* e di *Palazzo*, piene di ruderi e di tombe antiche.

A *s. Stefano*, in questi ultimi giorni, tra innumerevoli frammenti di tegoloni e altri laterizî, si scoprì una colonnetta circolare, a due basi, con scanalature orizzontali, alta m. 0,84, del diametro inferiore di m. 0,33 e superiore di m. 0,29. Si raccolse pure una rozza e comune statuetta di bronzo, rappresentante Ercole.

In continuazione, verso sud, attacca la contrada *Palazzo*. In un tenimento di Andrea di Paolo si scoprì una tomba a lastroni di pietra, col coperchio tutto di un pezzo, e dentro vi erano tre vasi di creta, cioè: un' olla tornita, alta m. 0,21 col diametro alla bocca di m. 0,12 e 0,11 di base; un' anforetta alta m. 0,07, col diametro di m. 0,04, la quale si trovò entro l' olla; un' anforetta simile, poco più grande, alta m. 0,09 col diametro, alla bocca e alla base, di m. 0,05.

Alla destra del Sagittario, sotto Bugnara, contrada *Tricaglie* e *Vicenna*, nei poderi dei sigg. Rossetti di Sulmona, l'affittuario Biagio Incorvato, scoprì poco tempo fa una lapide a forma di plinto, di calcare paesano, alta m. 0,20, lunga, dalla parte inscritta m. 0,65 e larga m. 0,57.

La sottostante tomba, forse a cripta, non fu esplorata. L'epigrafe dialettale, peligna, reca:

SA · KOVCIA · V

Tanto la lapide che la colonnetta furono acquistate dal municipio di Sulmona per le raccolte del Museo peligno [1].

A. De Nino.

XV. CASTELVECCHIO SUBEQUO — *Resti di antiche strade riconosciuti nel territorio del comune.*

Volendo rintracciare l'antica via che da *Superaequum* si rannodava all'Amiternina per la valle dell'Aterno, ho percorso parecchie contrade; e finalmente sono riuscito a scoprirne due tratti, tagliati nella viva roccia, alla sinistra del *Rio sotto Castello*, a breve distanza da Castelvecchio Subequo, e proprio nel luogo *Pescorenice* e nell'altro dirimpetto alla chiesuola della *Madonna di Loreto*.

Questo dato topografico sarà sempre utile a chi vorrà fare uno studio riassuntivo di tutte le altre tracce ancora visibili della via Claudia-Valeria, della via Salaria, e dei loro diverticoli e ricongiungimenti.

A. De Nino.

---

[1] Di questa lapide iscritta il sig. ispettore de Nino mandò l'apografo ed il calco cartaceo.

VESTINI.

XVI. SANTA MARIA DEL PONTE (frazione del comune di Fontecchio).

Presso la chiesa di s. Maria del Ponte, nelle contrade *Sotto la chiesa* e *Taverna*, nei terreni della Prepositura, si rinvennero in diversi punti ed in varî tempi dei sepolcri. Mi fu riferito dai vecchi del luogo che vi si rinvennero anche due lapidi. Una di queste fu murata in antico nell'angolo ovest del campanile della chiesa sopra detta. Vi si legge:

MAXIMO · EI
PRIMILLE ·
MAXIMO · F
QVARTVS ·
MONTANA ·
FLORIS · /

Questa lapide, di pietra paesana, spicconata in varî punti, per livellarla con altra pietra, misura m. 0,70 × 0,53 × 0,29.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XVII. BRINDISI — Nella proprietà del sig. Cosimo Guadalupi, già Mannarini, si pose in luce una lastra di calcare, rotta in due pezzi, che riuniti misurano circa m. 0,48 × 0,40. Vi è incisa l'epigrafe seguente:

D M
CLODIVS PISTVS
V · A · XXXI ·
H · S · E · CA
CONIVGI BEN
MERENTI

In questo fondo medesimo, avvennero le scoperte, delle quali è parola nelle Notizie 1891 p. 171 (1).

G. Nervegna.

(1) L'ispettore mandò di questa nuova iscrizione anche il calco cartaceo.

SICILIA.

XVIII. MEGARA-HYBLAEA (comune di Melilli). *Giornale degli scavi redatto dall'assistente E. Caruso.*

Nelle Notizie dello scorso mese (p. 126) fu incominciata la pubblicazione del giornale de' nuovi scavi fatti eseguire dal Mini sottostero, la direzione del prof. P. Orsi, nella necropoli di Megara-Hyblaea, nel comune di Melilli in provincia di Siracusa. Continua quindi il giornale sopra citato, relativo agli scavi compiuti entro tutto il mese di marzo.

8 marzo.

Sep. Z. Sarcof. da est-ovest tutto schiacciato. Nel cavo, due scheletri con teste ad oriente, ed all'altezza dei cranî alcuni frammenti di spilletti di bronzo.

Sep. A'. Piccolo sarcof. di forma elittica, situato psesso la testata del sepolcro precedente. Il sepolcro è di un calcare bianco finissimo, coperto da una rozza lastra arenaria.

Nel cavo, uno scheletro di bambino di pochi mesi, con cranio ad oriente; nel centro del sepolcro, una olpe piccola, una tazzina biansata, dipinta a strie, ed altri frammenti di vasettini.

Sep. 650. Sarcof. monol. da est-ovest. Nel cavo, uno scheletro con cranio ad oriente. Un secondo scheletro giaceva nel sepolcro con testa ad ovest. Presso la spalla destra, e dietro al cranio, si rinvengono due spilloni di argento, uguali per forma e dimensione, ognuno lungo cm. $14\frac{1}{2}$; essi sono a testa discoidale con bottone nel centro, che in uno appare leggermente dorato; sotto di essi due globetti depressi, vuoti, e sotto a questi, una piastrella quadra. Uno di tali spilloni è colla punta un po' piegata.

Sep. 651. Bellissimo sarcof. monolite da est-ovest coperto, nel quale un solo scheletro con testa ad oriente. Non vi si rinvenne altro.

Sep. 652. Grande cella ipogeica da est-ovest con 4 copertoni. Nel cavo due scheletri distesi, con teste ad oriente.

Il sepolcro ha le pareti intonacate con finissimo strato di stucco, ed è formato di sei grandi pezzi verticali. Ai piedi degli scheletri, una grande idria piena di ossa combuste, alta cm. 35. Un grosso skyphos a vernice nera, alto cm. 9, diam, cm. 12.

Una piccola pisside a vernice nera. Una lekythos con rappresentazione poco conservata, alta cm. 25.

Sep. 654. Sarcof. da est-ovest con scheletro disteso, testa ad occidente; all'altezza del cranio un solo bombilietto cuoriforme, dipinto a zone, ed ai piedi un kantharos di bucchero, rotto.

9 marzo.

Sep. 655. Sarcof. monol. da nord-ovest a sud-est con un solo scheletro disteso, cranio a sud-est. Ai piedi dello scheletro una piccola idria mancante delle anse, ed alcuni frammenti di lamina di bronzo.

Sep. 656. È un sepolcro composto di due rustiche pareti di più pezzi, le quali racchiudevano uno scheletro disteso con testa ad occidente; sotto di essa un grosso ciottolone. Lo scheletro poggiava sul terreno naturale.

Sep. 657. Sarcof. da est-ovest senza copertura con un solo scheletro, testa ad oriente; nessun oggetto.

Sep. 658. Sarcof. monol. da est-ovest senza copertura. Nel cavo, due scheletri con teste ad occidente, ed all'altezza dei cranî un ariballetto a base piatta dipinto a strie.

Sep. 659. Grande sarcof. monol. da est-ovest senza copertura; nel cavo un solo scheletro con testa ad oriente, senza alcun oggetto.

10 marzo.

Sep. 660. Grande sarcof. monol. da est-ovest senza copertura. Nel cavo due scheletri in senso opposto. Presso lo scheletro di occidente molti oggetti di bronzo, posti attorno e sopra al petto, ed alcuni vasetti fittili, come appresso: — Un alabastron a vernice nera, cordonato, alto cm. 30. Un pendaglio di bronzo a forma circolare, alto cm. 8, largo cm. 5,3. Pendaglio fusiforme bucato, e con orlature, alto cm. 7 $\frac{1}{2}$. Una borchia di bronzo a forma di cappello chinese. Grossa capocchia convessa, di bottone di bronzo diam. cm. 5,8. Pendaglietto imbutiforme con appiccagnolo, lung. cm. 4. Pendaglietto a forma di piccolo battocchio, alt. cm. 10. Un pavone di bronzo mancante d'un piede, un poco rotto nella pancia; in una parte della coda si osservano cinque cerchietti con punti nel centro, e nel dorso del pavone un appiccagnolo; esso è lungo cm. 11 $\frac{1}{2}$. Un pendaglietto a forma di uccello con appiccagnolo; alto cm. 4.. Al cranio di occidente una kylix a vernice, sconservata diam. cm. 9,5. Alle spalle, quattro spilletti di bronzo a testa discoidale mancanti dell'asta. Cinque palline di bronzo, piene. Una piccola spirale di bronzo. Una piramidetta fittile grezza. Cinque palline di pietra. All'altezza delle mani dello scheletro ad oriente, un anello di bronzo fuso a fettuccia, ed altro anello piatto. Piccolo frammento di catenina di bronzo ad anelletti. Un peso di bronzo a forma di pendaglietto, a piramide tronca, alto mm. 9. Una coppa di bilancia, in bronzo diam. cm. 6. Altra coppa in frammenti. Grosso pendaglio di bronzo a ruota, a larga fascia con 4 raggi; manca per un terzo della fascia superiore ove era l'appiccagnolo. Altro grosso pendaglio a forma di ruota con 4 piccoli raggi, rotto in parte nell'appiccagnolo.

11 marzo.

Sep. 661. Sarcof. monol. da est-ovest senza coperte. Nel cavo uno scheletro disteso con testa ad oriente, ed all'altezza del petto due spilletti di bronzo rotti, ed una fibulina di bronzo rotta in tre pezzi.

Sep. C'. Sarcof. monol. da nord-sud con 4 coperte. Il sepolcro è lungo m. 2,18.

Questo sepolcro presenta delle anomalie, perchè alla testata meridionale si rinvengono piccolissime e pochissime ossa, che debbono appartenere senza dubbio ad un bambino di qualche mese, e presso le ossa i seguenti vasetti: — Tre anforette di vetro biansate, a fondo azzurrognolo, con zone soffiate, di color giallo e bianco sulle spalle, alta ognuna cm. 9, cm. 10 e cm. 8. Un alabastron di vetro azzurro, con lineole oriz-

zontali e spezzate, di color giallo e bianco, soffiate, altezza cm. 12 $\frac{3}{4}$. Uno stamnos zonato con coperchietto, manca di un'ansa alt. cm. 20. Nove lekythoi, tutte dipinte a figure nere su fondo rosso. Alla testata settentrionale, delle ossa ammassate di un secondo scheletro adulto, con un gruppo di vasetti, come segue. Piccola lekythos a vernice nera alta cm. 7. Due skyphoi, uno a vernice nera e l'altro a strie, il primo diam. cm. 9 $\frac{1}{2}$ l'altro cm. 8. Una scodella biansata grezza. Tre pissidi, una a vernice nera, e due di pasta grossa. Una scodelletta a base piatta ed a vernice nera. Alle spalle, due spilletti di bronzo a testa discoidale.

Sep. D'. È una grande cella ipogeica, formata di 12 pezzi posti a due filari; la cella misura in lunghezza m. 2,40 × 0,91 × 1,08 in profondità, coperta da cinque grandi lastroni, dello spessore di cm. 36-40. Il sep. va da est-ovest con un solo scheletro disteso, cranio ad oriente. Non si rinvenne altro.

Al cranio una grossa idria a vernice nera, alta cm. 38. Ai piedi, un'anfora biansata dip. a figure nere su rosso, col fondo staccato, alt. mass. cm. 35. Nell'angolo sud-est, una kylix a gocciole nere e raggi; diam. 14. Altra kylix piccola a figure nere (arpia?) diam. 10. Vaso ventricoso rotto nel bocchino, e nell'ansa. Piccolo stamnos a strie. Una piccola olpe a vernice nera.

12 marzo.

Sep. E'. Sarcof. monol. da est-ovest, con due coperte. Nel cavo interno uno scheletro con testa ad oriente, senz'altro.

Sep. F'. Sep. da est-ovest di cattiva costruzione, con tre filari di pezzi, con avanzi scheletrici irregolarmente distribuiti e rottami di vasi grezzi, di epoca tarda. Il sep. è lungo m. 2,00 × 0,88 × 1,20 di prof. senza fondo, che è costituito dal terreno naturale.

Sep. 662. Sarcof. monol. da est-ovest. Nel cavo due scheletri distesi con teste ad oriente; alle spalle due spillette di bronzo. Ad occidente un altro scheletro ammucchiato, intorno al quale due altri spilletti di bronzo a testa discoidale, rotti. Un bombilio corinzio alto cm. 12. Un alabastron a vernice nera, mancante del bocchino, lung. cm. 36.

Sep. 663. Sarcof. monol. da est-ovest con uno scheletro, con cranio ad oriente, ed ai piedi i seguenti vasi fittili:— Uno skyphos zonato, alto cm. 9, diam. 12. Due kylikes a vernice nera, diam. cm. 14. Una geossa lekythos, rotta in molti minuti frammenti.

Sep. 664. Piccolo sarcof. da est-ovest senza copertura, con avanzi scheletrici di un bambino. Alla testata occidentale i seguenti oggetti: — Un'anforetta di vetro a fondo azzurrognolo, con lineole gialle, tutta in frammenti che in parte attaccano. Altre idem, in minutissimi pezzi. Una lekythos rotta. Uno spilletto di bronzo. Altro spilletto di bronzo, ed un anellino sottile di argento rotto in due pezzi.

Sep. 665. Sarcof. da est-ovest con due coperte. Nel cavo uno scheletro con cranio ad oriente, ed all'altezza del cranio, due spilletti di bronzo a testa discoidale.

Sep. 666. Grande sarcof. a cassone, monol. con due coperte. Lunghezza del cavo m. 2,05. Nelle pareti del sep. due intaccature, e nessun oggetto.

Sep. 667. Sarcof. monol. da est-ovest senza copertura; nel cavo uno scheletro disteso con cranio ad oriente, senz'altro.

14 marzo.

Sep. 668. Piccolo sarcof. monolite da est-ovest. Nel cavo uno scheletro di bambino con testa ad occidente. Alla testata occidentale un gruppo di vasettini; buon numero di essi rotti, ad eccezione di un boccaletto grezzo, una pisside ed un vasetto a tre piedi nonchè una piccola spiralina di argento frantumatissima. Alla testata orientale due lekythoi rotte.

Sep. 669. Piccolo sarcof. da est-ovest con due coperte. Nel cavo due scheletri di bambini, uno ad est l'altro ad ovest; nel centro del sepolcro un mucchio di ossa combuste, appartenenti ad un terzo individuo. Sotto al cranio dello scheletro di occidente due lekythoi, una rotta, e l'altra a figure nere su rosso con gocciole, alta cm. 14 $^1/_2$. Al petto, alcuni frammenti di spilletti di bronzo ed una lekythos, rotta in più pezzi. Nell'angolo sud-ovest una piccola lekythos a vernice nera. Una kylix dipinta a palmette e gocciole; diam. cm. 9. Una tazzina dipinta a strie. Un kothon ad un ansa, una lekythos rotta, ed alle gambe due altre tazzine.

Sep. 670. È una grande cella ipogeica da est-ovest, con quattro grandi coperte, spesse cm. 40-45. Il sepolcro è composto di 6 grandi pezzi verticali, in calcare bianco finissimo, con una risega in alto. Misura m. 2,17 × 0,87 × 1,05 di profondità interna. Nel cavo uno scheletro giovane con testa ad oriente. Nell'angolo nord-est, una grossa pisside grezza alta cm. 14, nell'angolo sud-ovest, uno stamnos piccolo ma in parte rotto e mancante. Ai piedi, ma più presso la testata occidentale, si rinvengono dei chiodi di bronzo a testa larga, piatta, ed a forma di un *p* greco, i quali continuano lungo le due pareti del sepolcro in numero di 24. Doveano senza dubbio, essere stati usati per un assito di legno, destinato a preservare il cadavere dalle infiltrazioni del terreno e dell'acqua.

Sep. 671. È tutto sciacciato con le coperte cadute dentro. Il sep. va da est-ovest, e contiene un solo scheletro disteso con testa ad oriente, senza alcun oggetto.

Sep. 672. Sarcof. coperto da est-ovest con la parete meridionale, rotta, e caduta dentro. Nel cavo uno scheletro disteso con testa ad oriente; un altro scheletro posto a mucchio si rinviene alla testata d'occidente; contenuto nulla.

Sep. 673. Sarcof. monol. da est-ovest coperto. Due scheletri in senso opposto, senza oggetti.

Sep. 674. Anche esso va da est-ovest, monolite, con 4 coperte. Nel cavo due scheletri distesi in senso opposto. Alle spalle di ambo gli scheletri, 4 spilletti di bronzo a testa discoidale; uno è intero, lungo cm. 9. Presso il cranio dello scheletro ad occidente, uno stamnos grezzo in parte rotto, una piramidetta fittile, e metà super. di un alabastron a vernice nera.

Sep. 675. Sarcof. monol. con tre coperte, da est-ovest. Nel cavo due scheletri in senso opposto, ed alle gambe di essi la metà inferiore di un alabastron a vernice nera, rotto.

Sep. 676. Sarcof. da est-ovest con tre coperte. Il sarcof. ha le pareti schiacciate dal peso della terra. Nel sepolcro tre scheletri, due di adulto ed uno di bambino,

con cranî ad oriente. Nel centro del sepolcro, un grosso bombilio corinzio rotto nel bocchino, alto cm. 24. Altro bombilio corinzio in più pezzi. Ai piedi degli scheletri, due ariballoi dip. a zone. Alla mano di uno degli scheletri un grosso anello di argento con castone, del diam. di cm. 2 $^1/_2$. Ai cranî dei bambini due piccoli orecchini di bronzo fatti ad occhiello aperto ed un pomellino di bronzo. Presso al cranio di uno dei bambini si rinviene una pallina di pietra (πεσσός ?). Alcuni frammenti di aghetti di bronzo. Un manichetto di bronzo, piatto. Due bottoni di bronzo a testa piatta poco convessi, con gambo.

Sep. 677. Sarcof. monol. da est-ovest con due coperte; nel cavo uno scheletro con testa ad oriente, Il sepolcro non conteneva altro, benchè ermeticamente chiuso.

Sep. 678. Sarcof. da est-ovest con tre coperte, con le pareti schiacciate. Nel cavo 4 scheletri tutti con teste ad oriente e con i seguenti oggetti posti presso i cranî; cioè una lekythos ed un bombylios rotti. Alla spalla sin. di essi: una lekythos, a figure nere su fonde rosso, alta cm. 14. Una piramidetta fittile Un aryballos a vernice nera. Frammenti di spilli di bronzo. Due tazzine zonate. Presso il secondo cranio, un boccaletto panciuto, monoansato. Ai piedi, un altro boccaletto.

16 marzo.

Sep. 679. Sarcof. monol. da est-ovest con un solo scheletro, testa ad oriente; alle spalle alcuni frammenti di spilletti di bronzo, senza alcun oggetto.

Sep. 680. Sono due ossuarî piantati verticalmente nel terreno naturale, circondati da ciottoloni e coperti da una grande lastra in calcare bianco. Gli ossuarî sono: uno stamnos grande grezzo, con entro ossa combuste e con un anforetta rotta, che dovea anche servire da coperchio. L'altro ossuario è una piccola idria, dipinta a figure nere su rosso, però schiacciato dal peso della terra. L'idria contiene delle ossa combuste di un altro individuo; essa è protetta da un coperchietto a vernice nera; la bocca del vaso misura di diam. cm. 14; nel collo sono dipinte delle palmette e nel labbro delle gocciole nere.

Sep. 681. Nell'estrarre la pietra del sepolcro 676, all'estremità occidentale di esso, e precisamente negli angoli nord-ovest e sud-ovest rinvengonsi due ossuari. Il primo è un anfora biansata, ombelicata, adagiata nel terreno naturale, con bocca ad occidente, e del diametro di cm. 14. L'anfora è tutta sciacciata, ed in fondo contiene pochissime traccie di ossa di un bambino di pochi mesi, con i seguenti oggetti: Un bombilietto corinzio alt. cm. 8. Un ariballeto dipinto a zone. Un piccolo kothon ansato. Due piccole grappe di piombo lunghe cm. 3 e cm. 2 $^1/_2$, che servivano per saldatura delle parti lesionate dell'anfora stessa.

Sep. 682. Ossuario a sud-ovest a forma di una piccola olla tutta schiacciata, senza alcuna traccia di ossa, e con i seguenti oggetti: Un ariballetto con dipintura sconservata, un pezzetto di bronzo bucato ed un vasetto di forma cilindrica rotto.

In giornata stessa vengono iniziati altri scavi nel predio Vinci, nella medesima località ove fu fatta la prima campagna nel 1879, luogo limitrofo a quello del sig. Schermi. Sono eseguite delle trivellazioni, e si rinvengono diverse indicazioni di sepolcri; indi vien messo a luce il primo sepolcro.

Sep. 1 V. Consiste in una kelebe piantata verticamente nel terreno alluvionale, la bocca coperta da una lastra di calcare che misura cm. 54 × 45, con due intaccature dalle quali uscivano le anse del vaso, tutto schiacciato, a vernice nera, con poche ossa combuste, e null'altro.

Sep. 683. Grosso pithos adagiato, con bocca ad oriente, chiuso da una lastra di calcare. Il diam. della bocca è di cm. 30, il diametro del ventre è di cm. 40 e l'altezza del phithos è di m. 1,00. Il pithos era garantito da ciottoloni posti tutti intorno. Nell'interno uno scheletro intero di bambino, disteso, con testa ad est, senza nessun oggetto.

Sep. 684. Grande cassone da nord-sud senza copertura. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio a sud, senza alcun oggetto.

17 marzo.

Sep G′. Sarcof. da est-ovest senza coperte, con due scheletri distesi di bambini, con teste ad oriente; all'altezza dei cranî un vasetto a scatola cilindrica, rotto. Presso la mano sinistra una tazzina anche rotta, ed alla destra, un ariballetto con 4 foglie annodate, rotto nel bocchino e nell'ansa. Altro ariballetto dipinto a strie e gocciole. Un alabastron a vernice nera, alto cm. 21.

18 marzo.

Sep. 2 V. Piccolissimo sarcof. monolite da est-ovest con una sola copertura. Nel cavo interno esilissime traccie di ossa di un bambino di pochi giorni, con cranio ad oriente; all'altezza del cranio due spiraline di argento a 4 giri. Due piccole kylikes a vernice nera.

Sep. 3 V. Sarcof. da est-ovest colle pareti sfondate, però il sepolcro è interamente coperto da lastroni. Nel cavo, uno scheletro disteso con testa ad occidente, e due spilletti di bronzo a testa discoidale. Di questi uno è intero e l'altro rotto.

Sep. 4. V. Sarcof. monol. da est-ovest coperto. Nel cavo, uno scheletro disteso con cranio ad oriente. Ai piedi un aryballos a quattro foglie annodate, alt. cm. 6. All'estremità orientale un alabastron a vernice nera cordonato, lung. cm. 19 ed un altro rotto. Uno skyphos a vernice nera rotto nel labbro, diam. cm. 9. Due fondi di tazzine rotte anticamente, ed uno skyphos mezzano nero.

19 marzo.

Sep. H′. Grande cella ipogeica composta di 6 pezzi verticali. Il sep. non ha suolo, e poggia sul terreno naturale, ed è coperto da cinque lastroni. Nel cavo, uno scheletro disteso con testa ad occidente. Esso cavo misura m. 2,85 × 1,00 × 0,85 in profondità fino al terreno naturale. Alle gambe dello scheletro: un'anfora biansata grezza alta cm. 22. Una piramidetta fittile. Una scodella biansata grezza. Una lekythos nera, rotta nel ventre. Due tazzine zonate. Una figurina fittile, muliebre seduta, colle mani sulle ginocchia, alta cm. 7, all'altezza del braccio sinistro, una scodella slabbrata, rotta in due. Un vasettino a forma di oca, con bocchino sulle spalle, lung. cm. 10.

Sep. I'. Tomba a tegole da est-ovest lung. m. 1,70. Sopra tre tegole stava disteso uno scheletro con cranio ad oriente. Non si può dire, se le tegole di protezione fossero a cappuccina, o a cassetta (come sembra più vero simile), perchè tutte schiacciate. Presso al cranio, un frammento di ago di bronzo e null'altro.

Sep. 5 V. Sarcof. monol. da est-ovest con uno scheletro. Ai piedi, due alabastra. Uno intero misura di alt. cm. 20; l'altro è rotto.

Sep. 6 V. Piccolo sarcof. da nord-sud, d'intaglio bianco finissimo, con esilissime traccie di ossa di un bambino di pochi mesi. Nel centro un' anforetta corinzia, biansata, alta cm. 13. Ai piedi una lekythos a vernice nerastra. Quattro tazzine rotte, ed un'olla mezzana piena, di ossa combuste, rotta. All'altezza dei piedi un grosso bombylios corinzio, alt. cm. 21. Altro bombylios mezzano, corinzio, alto cm. 15. Ai cranî una lekythos. Due tazzine, una con animali dipinti. Una perlina di argento.

Sep. L'. È una fossa scavata nel terreno alluvionale, coperta da 4 lastroni da est-ovest. Nella fossa due scheletri, uno di bambino ad oriente, posto a mucchio, ed un altro di adulto, disteso, con cranio ad occidente. Presso al cranio dello scheletro ad occidente, alcune tazzine ed una lekythos, tutte rotte. Il fosso misura in lunghezza m. 2,00 × 0,70 × 0,35 di profondità.

Sep. M'. Sarcof. monol. con quattro coperte. Uno scheletro disteso con testa ad oriente. Dietro al cranio uno skyphos a vernice nera, diam. cm. 11. Un'anforetta a vernice nera, alta cm. 9.

Sep. N'. Piccolo sarcof. monol. da nord-sud coperto. Uno scheletro disteso con testa a sud. Dietro al cranio i seguenti fittili: — Tre ariballetti, uno a strie incavate, lungitudinali, e due altri con pittura sconservata. Un alabastron, ed un piccolo stamnos, entrambi rotti. Una pisside cilindrica con coperchietto. Ai piedi dello scheletro un bombilietto cuoriforme, dipinto a gocciole e strie, alto cm. 8 $^1/_2$.

Sep. O'. Piccolo sarcof. coperto da nord-sud. Nel cavo, un piccolo scheletro di bambino disteso, con cranio a nord.

Sep. 7 V. Sarcof. da est-ovest colle pareti schiacciate. Nel cavo uno scheletro con testa ad oriente, senz'altro. Nell'angolo nord-ovest un'olla tutta schiacciata senza neanche ossa combuste o altro.

Sep. 8 V. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest con due coperte. Due scheletri di bambini tenerissimi incombusti, ed un altro combusto. Nel centro del sepolcro e presso le gambe degli scheletri, un piccolo stamnos rotto nella bocca. Dieci tazzine zonate dei diam. di cm. 5 ognuna, delle quali cinque erano presso i cranî. Un aryballos dipinto, forato nella base. Una lekythos rotta. Alla testata orientale due altri scheletri di bambini. Il sep. misura in lunghezza m. 1,10.

Sep. 9 V. Sarcof. monol. mezzano, da est-ovest con tre coperte; uno scheletro disteso con testa ad oriente, e due altri posti a mucchio giacevano ad occidente. Fra le ossa si rinvengono i seguenti oggetti: un aryballos, un alabastron e metà di un altro, tutti rotti.

Sep. 10 V. Grande cella ipogeica composta di 12 pezzi a due filari, coperta da 5 grossi lastroni. Nel cavo uno scheletro disteso con testa ad oriente. Alla mano sinistra si raccoglie un grosso anello di argento massiccio, con castone, ove è inciso

un pegaso, del diam. di cm. 2 $^{1}/_{2}$. Una pisside grezza del diam. di cm. 5, posta ai piedi, insieme a 4 altre, rotte. Il sep. misura m. 2,25 × 1,03 × 1,05 di profondità.

20 marzo.

Sep. K' Sarcof. monol. da est-ovest coperto. Nel cavo due scheletri con teste ad oriente. Intorno al petto i seguenti oggetti: — Frammenti di aghi di bronzo. Due paterette mesonfole grezze. Due mascherette fittili, muliebri, con appiccagnolo, alte ognuna cm. 3. Un pomello di bronzo lavorato a giorno, diam. mm. 15. Un pendaglietto di bronzo, in parte rotto. Tre skyphoi neri, uno grande, rotto a metà. Due scodellette grezze. Due coperchietti fittili. Una figurina accoccolata, rotta. Ai piedi: Un vasetto ventricoso a vernice nera. Sette palline di pietra (pedine per gioco). Un fiaschettino grezzo. Ai due lati del cranio. Una lekythos, con rappresentazione di figure nere su fondo giallognolo, alto cm. 20. Due lekythoi mezzane, dipinte a palmette nere, alte cm. 12.

Sep. P'. Grande sarcof. da nord-sud, coperto. Scheletro disteso con cranio a nord, ed un mucchio di ossa combuste. Alla testata meridionale un ariballetto con pittura sconservata, mancante del bocchino. Fra le ossa combuste una piccola olla dipinta a zone, con coperchietto.

Sep. Q'. Grande cella ipogeica da est-ovest composta di dieci grossi pezzi e coperta da 5 grandi lastroni. Nel cavo uno scheletro disteso con testa ad oriente. Ai piedi, un'anforetta grezza rotta. Ai due lati del cranio, due alabastra a vernice nera rotti. Alle anche, due grossi anelloni di bronzo, uno con arpioncello, diam. cm. 3 $^{1}/_{2}$. Il sep. misura in lunghezza m. 2,50 × 1,00 × 0,90 in profondità.

Sep. R'. Piccolissimo sep. da nord-sud, con copertura sfondata. Nel cavo uno scheletro di bambino con testa a sud. Nel centro del sepolcro i seguenti vasettini fittili. Vasettino a forma di ariete lungo cm. 9. Un vasettino a forma di oca con bocchino nelle spalle, lung. cm. 6. Due tazzine biansate, una delle quali è rotta.

21 marzo.

Sep. 11 V. Sarcof. da est-ovest con tre coperte. Nel cavo due scheletri distesi in senso opposto. All'altezza dei petti un frammento di aghetto in bronzo. Sotto i cranî degli scheletri due spilletti di bronzo a testa discoidale, lunghi cm. 7. Un alabastron rotto.

Sep. 12 V. Sarcof. da nord-sud coperto. Nel cavo uno scheletro di bambino, con testa a sud. Ai due lati del cranio due ariballetti dip. a fascie nere.

Sep. 13 V. Sarcof. monol. da est-ovest con tre coperte. Nel cavo un scheletro disteso con cranio ad oriente. Ai piedi dello scheletro è adagiata una grossa olpe dipinta a doppia palmetta e fior di loto, alta cm. 27.

Sep. 14 V. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest, coperto. Uno scheletro di bambino con cranio ad oriente. Alle gambe, una conchiglia e 6 tazzine zonate, diam. cm. 5 $^{1}/_{2}$. Un boccaletto grezzo, biansato, diam. cm. 8. Ai piedi, tre tazzine zonate diam. cm. 5 $^{1}/_{2}$. Due boccaletti grezzi monoansati, diam. cm. 8, una pisside grezza; al cranio un boccaletto grezzo diam. cm. 8.

Sep. 15 V. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest. Alla testata orientale del sepolcro, internamente un mucchio di ossa combuste, ed uno scheletro di bambino disteso, con cranio ad oriente, senza alcun oggetto. Nella parete meridionale e nella testata orientale, sono infissi due tappi di pietra, dei quali ignoro l'uso.

Sep. 16 V. Sarcof. monol. colle pareti sfondate, coperto da tre grandi lastroni, da nord-sud. Nel cavo era uno scheletro con cranio a sud, e con i seguenti oggetti: una piccola olpe a vernice nera, un ariballetto a strie, una piccola oenochoe grezza, un anforetta rotta, due conchigliette marine, ed un frammento di aghetto di bronzo. La piccola olpe era all'altezza delle costole. Un secondo scheletro disteso si rinviene con testa a nord, ed all'altezza del cranio l'ariballetto striato.

Sep. 17 V. Piccolo sarcof. da est-ovest con un solo scheletro di bambino disteso, con testa ad ovest. Alle gambe, un alabastron a vernice nera mancante della parte inferiore, lung. mass. cm. 24. Al lato sinistro dello scheletro, un vasetto fittile a forma di cinghiale, con buco nella testa, ed altro piccolo buco per sospenderlo, lung. cm. 11. Un vasettino a forma di lepre accovacciata, con buco nella testa ed altro per appenderlo, lung. cm. 11. Vasettino rappresentante una sfinge, con buco nel vertice, e 4 altri buchi nel collo, alt. cm. 7, lung. cm. 7. Una pantera fittile a forma di vasettino, con un buco nella parte super. della testa ed ai lati del collo due appiccagnoli; lung. cm. 8. Un ariballetto piatto senza pittura, alt. cm. 7 $^1/_2$. Un vasettino a forma di ariete, rotto in 10 frammenti.

Sep. 18 V. Sarcof. da est-ovest con la parete nord sfondata e caduta dentro. Nel cavo uno scheletro di bambino con testa ad est. Un altro scheletro di adulto è disteso, con testa ad ovest. Il sepolcro è coperto da grosse lastre calcari, senza alcun oggetto.

Sep. 19 V. Sarcof. mezzano composto di sei pezzi piantati verticalmente, e coperto da 4 lastroni. Il sep. va da est-ovest, lungo m. 2,50 × 0,77 × 0,88 di prof. Nel cavo giace uno scheletro giovane, con cranio ad oriente; al petto si rinvengono due spilletti di bronzo a testa discoidale. Nell'angolo nord-est, e precisamente dietro al cranio, un alabastron a vernice nera rotto. Nel togliere le coperte del sepolcro, si rinviene un puntale di ferro (sauroter) lungo cm. 24.

Sep. 20 V. Sarcof. da est-ovest con la testata orientale rotta. Il sepolcro è composto di 6 pezzi verticali coperto da quattro lastroni. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio ad est, e dietro al cranio una tazzina ed una pisside, entrambe rotte.

Sep. 21 V. È un'idria piantata verticalmente nel terreno alluvionale, tutta circondata da ciottoli per proteggerla, però schiacciata; nel fondo ossa combuste di un bambino. La bocca dell'idria è coperta da un grosso piatto grezzo, che misura di diam. cm. 30.

22 marzo.

Sep. 22 V. Sarcof. da est-ovest colle pareti schiacciate. Nel cavo uno scheletro disteso con testa ad oriente. Alle spalle due spilletti di bronzo a testa discoidale entrambi rotti. Non si rinvenne alcun altro oggetto.

Sep. 23 V. Sarcof. da est-ovest coperto da 4 lastre. La parete meridionale del sep. è rotta. Nel cavo uno scheletro disteso col cranio ad oriente, senza altro contenuto.

Sep. 24 V. Sarcof. da est-ovest, sfondato, ma coperto da tre lastroni. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio ad oriente. All'altezza delle spalle uno spilletto di bronzo rotto, e null'altro.

Sep. 25 V. Sarcof. mezzano da est-ovest, tutto schiacciato, con due coperte. Nel cavo due scheletri con cranî ad oriente. Al petto degli scheletri si rinviene una kylix rotta a vernice nera, strie rosse, e raggi nella base. Dietro ai crani nell'angolo nord-est, un alabastron corinzio con animali dipinti, lungo cm. 27; nell'angolo sud-est, una lekythos arcaica, grezza.

Sep. 26 V. Piccolo sarcof. monolite da est-ovest. Nel sepolcro un solo scheletro disteso con cranio ad oriente senza alcun oggetto, benchè ermeticamente chiuso.

Sep. 27 V. Piccolo sarcof. monol. da nord-sud, in calcare bianco finissimo con due coperte. Nel cavo un solo scheletro di bambino combusto, posto a mucchio alla testata meridionale, e nel centro del sepolcro una lekythos a vernice nera.

23 marzo.

Sep. 28 V. Sarcof. da est-ovest colle pareti schiacciate, coperto da quattro lastroni. Due scheletri in senso opposto. Fra le gambe degli scheletri un ariballetto. All'altezza del cranio d'oriente, un boccaletto ed un olpe.

Sep. 29 V. Sarcof. da est-ovest, simile al precedente. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio ad est. Al petto dello scheletro, due spilletti di bronzo a testa discoidale, rotti.

24 marzo.

Sep. 30 V. Sarcof. da est-ovest colle pareti schiacciate, coperto da 4 lastroni. Nel cavo tre scheletri; due di adulti con cranî ad occidente, ed uno di bambino ad oriente. Alle gambe dei primi due scheletri, una scodellina grezza slabbrata. Dietro ai cranî, una kylix a zone nere. Sul petto del bambino una piramidetta fittile.

28 marzo.

Sep. 31 V. Sarcof. monol. da nord-sud. Nel sepolcro due scheletri distesi con cranî a nord. Presso i cranî un vasetto cilindrico a tre piedi, dipinto a strie nere; diam. cm. 9. Alle gambe uno skyphos a vernice nera, rotto a metà. Alla testata meridionale uno scheletro di bambino disteso, senza alcun oggetto.

Sep. 32 V. È un piccolo dado rettangolare in calcare bianco finissimo che misura in lunghezza $0{,}51 \times 0{,}35 \times 0{,}16$ in profondità. Nel cavo si rinvengono delle ossa combuste di un bambino di pochi mesi, senza alcun oggetto.

30 marzo.

Sep. 33 V. Sarcof. da nord-sud tutto schiacciato, con le coperte rotte e cadute dentro. Nel cavo uno scheletro disteso, con cranio a nord. Alle spalle due spilletti di bronzo a testa discoidale. Dietro al cranio una lekythos ariballica a strie nere. Ai

due lati del cranio una lekythos arcaica grezza, alta cm. 15. Altra lekythos a figure nere su rosso alta cm. 12 $^1/_2$. Alle gambe una lekythos ed una tazzina, entrambe rotte; ai piedi una kylix, rotta.

Sep. 34 V. Sarcof. da nord-sud colle pareti schiacciate. Nel cavo due scheletri distesi, uno di adulto ed uno di bambino, entrambi con cranî a sud. Alla mano sinistra dell'adulto si rinviene un grosso anello di argento con castone, ove è inciso un delfino (?). Al petto del bambino due spilletti di bronzo a testa discoidale, uno è intero ed è lungo cm. 5 $^1/_2$. Alla scapola destra due bombylii rotti. Nell'angolo nord-est un aryballos dip., in frammenti. All'altezza del cranio dell'adulto, due spilletti di bronzo a testa discoidale, rotti.

31 marzo.

Sep. 35 V. Grande cassone in calcare bianco, composto di 6 pezzi verticali e di due altri che compongono il fondo. Il sepolcro è privo di coperture, e misura in lunghezza m. 2,00 × 1,05 × 0,65 in profondità. Il cavo ne è pieno di terra e ciottoloni e nel fondo giace uno scheletro disteso, con cranio ad oriente. Nel centro una lekythos ed una kylix dip. a palmette nere, entrambe rotte. Sulle gambe un'olla con ossa combuste di un secondo individuo, tutta schiacciata. Ai due lati dell'olla due stamnoi anche essi pieni di ossa combuste; gli stamnoi sono dipinti a zone, però schiacciati ed in frantumi. Alla testata occidentale, un quarto stamnos pure rotto, con ossa combuste di un quinto individuo. Dietro lo stamnos due tazzine rotte. Nell'angolo nord-ovest una lekythos rotta. Nell'angolo sud-ovest un altra lekythos rotta. Sul petto dello scheletro due lekythoi in frammenti. Alla spalla destra una piccola lekythos in frammenti. Dietro al cranio un altra lekythos anche rotta, e nell'angolo nord-est tre altre lekythoi rotte. Tutta la suppellettile è stata letteralmente schiacciata dal peso della terra e dai ciottoloni.

Sep. 36 V. Sarcof. in 6 pezzi verticali, schiacciati, però coperto; esso va da nord-sud. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio a sud. Sul petto due tazzine zonate rotte nel labbro. Un piccolo stamnos rotto ed una pisside a fascie nere. Dietro al cranio una grossa lekythos grezza, rotta.

Sep. 37 V. Sarcof. da nord-sud fatto di 6 pezzi verticali, con le pareti schiacciate e cadute dentro. Nel cavo due scheletri distesi con cranî a sud, uno è di adulto e l'altro di bambino. Dietro i cranî un vasetto cilindrico a tabacchiera, rotto, ed una piccola olpe. All'altezza del cranio del bambino due orecchini di bronzo ad occhiello aperto, ed alcuni frammenti di spilletti di bronzo. Ai piedi di entrambi gli scheletri, una pisside nera, una lekythos a vernice nera, altra lekythos arcaica grezza, altra lekythos arcaica, grezza, rotta, ed un frammento di una fettuccina di bronzo, larga un centimentro (armilla ?).

Sep. 38 V. Piccolo sarcof. monol. da est-ovest coperto da due lastre, con la parete sud rotta e caduta dentro. Alla testata orientale si rinvengono ammucchiate delle ossa e pareti craniali, incombuste, appartenenti a due bambini di pochi mesi, ed ossa di un terzo individuo combusto, anche poste a mucchio. Nel centro del sep. i seguenti vasetti fittili. Una scodella slabbrata. Un ariballetto corinzio a ciambella, alto

cm. 7. Due piccole oenochoe grezze, alte ognuna cm. 5. Una lekythos rotta. Una kylix a vernice nera, rotta. Altro pruppo di vasetti ammucchiati presso le ossa, alcuni schiacciati ed altri interi come appresso. Un bombilietto corinzio. Due anforette a vernice nera. Una piccola lekythos a vernice nera. Gruppo di sette tazzine zonate, di cm. 6 $^1/_3$ — 4 di diam. Tre scodelle grezze, slabbrate. Boccaletto biansato, grezzo. Piccolo stamnos grezzo, con ansa rotta. Un accetta in ferro rotta in due pezzi che attaccano, lunga cm. 8 $^1/_2$. Un mezzo anellino di argento a filo finissimo. Un anello di bronzo, rotto in 4 pezzi.

Sep. 39 V. Sarcof. a cassone di 6 pezzi verticali, coperto da est-ovest. Nel cavo due scheletri distesi con cranî ad oriente. Fra le gambe, un alabastron a vernice nera rotto nel bocchino, alto cm. 28; un ariballetto di bronzo diviso in due emisferi, lesionato, diam. cm. 5, 7. Nell'angolo nord-est, metà di un vasetto sferico vuoto, di bronzo diam. 6. Dietro al cranio, una kylix a vernice nera, diam. cm. 17 $^1/_2$; una lekythos arcaica grezza. Fra le tibie, un alabastron lungo cm. 28. Ai piedi, tre pissidi grezze poste nell'ang. nord-ovest del sepolcro. Il sepolcro misura di lunghezza m. 2,30 × 0,90 × 0,90.

SARDINIA.

XIX. CAGLIARI — *Catacombe cristiane di Cagliari, scoperte nella collina di Buonaria, presso l'attuale cimitero.*

In seguito a scavi praticati nella collina di *Buonaria*, presso Cagliari, per erigere una nuova serie di loculi, in aggiunta a quelli già esistenti nell'attuale cimitero, nel giugno del 1888 venivano in luce diversi gruppi di tombe spettanti alla necropoli cristiana dell'antica *Karales*.

Fatti solleciti ed opportuni ufficî con l'autorità Municipale perchè, nei limiti del possibile, venissero conservati i cubiculi scoperti, ed ottenuta dal Governo una somma per impedire il rapido loro deperimento, fu mia cura seguire il progresso dei lavori e prendere nota dei successivi trovamenti, riservandomi di compilarne una breve nota, appena fossero ultimati i lavori. Continuando però questi, nè potendosene prevedere prossimo il termine, giacchè la lenta sistemazione di quella parte del civico cimitero potrebbe protrarsi ancora di molto, reputo conveniente raccogliere nel presente rapporto la succinta esposizione dei fatti già noti, lasciando che essi vengano completati da successivi resoconti.

La collina di *Buonaria*, la quale è denominata *Bagnara*, nei diplomi pisani, sorge a sud-est dell'attuale città. Essa è di formazione calcarea come il circostante terreno, di struttura cavernosa; e per la qualità del macigno, di facile scavo, si presta assai alla formazione di celle sepolcrali.

La Cagliari cartaginese e romana, occupante la parte piana lunghesso il lido, ebbe qui la sua necropoli orientale, come rilevasi dalle molte tombe sparse qua e là pei fianchi della collina e sul posto, ove più tardi sorgeva il chiostro catalano dei Mercedarî ed il santuario della Vergine di Buonaria. Notevoli erano, dal lato che

guarda la città, e che sta con ripida parete quasi a cavaliere del moderno cimitero, diverse piccole cavità ad ordini sovrapposti, con resti di pitture a tema geometrico, delle quali mancavano i dati per assegnare la probabile pertinenza.

La linea dei loculi, di cui intraprendevasi la costruzione, dovendo intersecare il piede del colle, e per la sistemazione dei piani rendendosi necessario lo spianamento del macigno, la roccia sovrastante attaccata vigorosamente col piccone e con mine, rendeva in breve ostensibile un'angusta apertura, che menava ad un capace vano scavato nel tufo. Esplorato attentamente, si riconobbe ben tosto, essere una camera mortuaria o cubicolo ove, a piani diversi, erano stati aperti più loculi. Il principale tra questi, di fronte all'ingresso voltato ad arco (arcosolio) era trisomo, e nella lunetta rimaneva incastrata una sottile lastra di marmo, contornata da una riquadratura in tinta rossa, la quale, a chiari caratteri, portava la seguente iscrizione:

BONAE MORIAE HOMI *sic*
NI BONO IRENE ORARI
EXEMPLI QVI VIXIT ANNIS·
XLVI·M·VIII·D·XVIII·H·V·PER
PETVA MARITO INCOMPA
RABILI · ET · IRENEVS · PA
TRI CONTRA · VOTVM FE
CERVNT

Rimossa la lapide del proprio luogo, si vide che la medesima era opistografa, riproducendo la stessa epigrafe con varianti ed errori, come qui sotto si riproduce:

B · M · HOMO · BONVS · INNOX
ET · INCOMPARABILIS MVNATIVS
IRENEVS VIXIT · I · N · X P ANNIS ·
XXXX[VI] MVIII DXVIII · HORVI
PERPETVE VXOR · CONIVGE VIRGINO·
DVLCISSIMO · ITEM · IRENEVS
QVA ET PATRI · CARISSIMO CON ·
VOTVM · SVM · FECERVNT

La lastra contornata, come si disse, da una fascia rossa, stava tra due pavoni dipinti; sopra i quali svolgesi la scritta a pennello:

PAX TECVM TVIS
SIT CVM

Sopra il pavone a sinistra sono le quattro prime parole, e su quello a dritta la quinta. Sopra i pavoni son dipinte due colombelle.

Nelle pareti laterali del cubicolo stavano delineate due scene allusive alla risurrezione. A destra, il noto miracolo di Lazzaro; il Redentore vestito di tunica e pallio,

tocca con una verga il morto quatriduano, che nudo, colle mani tese, quasi per significare il fremito della vita che in lui si risveglia, sta sulla soglia dell'edicola funeraria. Accanto a Cristo è una pianticella fiorita e sopra il capo la leggenda:

PAX TECVM SIT
IN AETERNVM CVM
TVIS

Una persona barbata coperta di veste a larghe maniche è raffigurata nell'angolo come stupefatta alla vista del prodigio. Nell'altra parete, per le larghe macchie apparisce soltanto la parte inferiore di due figure, senza che sia possibile di determinarne il soggetto. Pare che vi si rappresentassero due personaggi in piedi, posti di fronte, ambedue muniti di calzari: quello a sinistra con succinta veste, è presso una tomba ovvero avanti l'ingresso di una cella sepolcrale, che fa corrispondenza all'altra donde esce Lazzaro nell'opposta parete. Una colomba colle ali raccolte, nell'angolo superiore sinistro, posa i piedi sopra un nastro o svolazzo.

La vôlta intera della camera mortuaria è cosparsa di festoncini e di rose, chiaramente significanti la beatitudine del soggiorno celeste, ed il perpetuo rigoglio della vita eterna. Oltre questi tre loculi, aperti nell'arcosolio, ne vennero praticati nella stessa cavità, altri dieci, due dei quali restano ai lati opposti dell'ingresso che conduceva al cubicolo. Undici di questi loculi rinchiudevano i cadaveri avvolti in lenzuoli, ricoperti da uno strato di calce, privi di qualsivoglia corredo funerario; ma in due si raccolse il consueto viatico, cioè, nella prima un piccolo bronzo di Diocleziano (Cohen n. 280), e nella seconda un bronzo, ugualmente di piccolo modulo, di Galerio Massimiano (Cohen n. 239).

A pochi metri di distanza da questo cubicolo, proprio nel nocciolo del colle, ove convenne tagliare la roccia per impedire le frane, si scoprì un altro sepolcro, ornato di pitture murali assai più pregevoli, tanto per la composizione, quanto per l'esecuzione. Le scene ivi rappresentate occupano la superficie di due delle quattro pareti che formavano il vano; mentre le altre due, che sarebbero le opposte, probabilmente anch'esse dipinte, con la vôlta soprastante, sono distrutte da tempo antico.

La prima scena è la illustrazione figurata di quanto dice l'apostolo Matteo, *faciam vos fieri piscatores hominum*. Una specie di liburna con un solo albero, col pennone e la vela ammainata, e con dolone fornito pure di vela, sta presso la riva. Gli apostoli, in costume da pescatore, stanno sulla tolda, ed alcuni di essi cacciano le reti entro le quali vedonsi galleggiare due uomini. Il Redentore, figurato sotto forma di agnello, accede alla nave per mezzo di un ponte interposto tra essa e la sponda. A destra, a breve distanza, si vede altra nave colla relativa ciurma, e la pistrice che restituisce il profeta Giona. Nell'altra parete, questi è rappresentato sotto un pergolato di zucche, colle braccia tese in alto, in atto di ringraziare il Signore per lo scampato pericolo.

L'aggruppamento delle figure è bene studiato ed armonioso, e dimostra una mano atta a raggiungere l'effetto che si propone. Nelle pose, nei panni, per quanto si potè scorgere prima che l'azione dell'aria, nonostante le precauzioni prese col p.of. Crespi,

di bagnarle con un preparato di cera e vernice, indebolisse le tinte, eravi naturalezza, espressione; oltrechè il simbolismo si trova reso con un aspetto di novità che in qualche cosa si diparte dalle forme, dirò così, stereotipate, accolte in generale tanto dagli artisti che dai credenti.

Continuando il lavoro di scavo, tra il cubicolo di Ireneo e quello dei menzionati affreschi, in mezzo al cavaticcio vennero raccolte, da m. 0,60 a m. 1,50 di profondità le seguenti iscrizioni, parte integre e parte frammentate:

a) Lastra marmorea di m. 0,22 × 0,22:

·D·M·AELIAE
BONAVIAE·
VIX·AN·VI·
ME·IIII·DIE·
XII·AELIA·
NERFIS·ALV *sic*
MNAE·F·

b) id. di m. 0,22 × 0,27:

D M
ARRIVS CALLIS
TVS VIX·XX·PERAN
NIS QVENTWLNT
ARRIAECHIA·ET·CRIS
PINILLA·PATRONAS
B M F

c) id. framm. alto m. 0,13, largo m. 0,23:

D· ascia M·
VBIO·PAVLI
·LXVII-M

d) frammento marmoreo di m. 0,20 × 0,14, rotto nella parte a destra, ed inciso in brutti caratteri: Inferiormente è rozzamente incisa un'ancora e forse la catena a cui l'ancora era attaccata.

Q·FLAV
TVS·ET
TOR·MEI
RVNT·SII
QVE SVIS

e) **lastra di m. 0,18 × 0,17:**

ascia
HILARINO
COIVGI
SALVIA PRIMA
MA

f) id. di m. 0,19 × 0,20:

g) **lastra di m. 0,20 × 0,11, in lettere assai scadenti, e chiuse in linee:**

h) **frammento di m. 0,10 × 0,12, in caratteri abbastanza buoni:**

VS
VSQVI
NNOS · XIII
X · VERATI

i) id. di m. 0,10 × 0,09:

OCΛ
SVIC
FECE

Si ebbero inoltre questi altri frammenti con pochissime lettere:

l) L
TE
CF

m) M
MERI

n) C
IVGI
ISNON

o) O
N̄

Continuando sempre i lavori di scavo, nel gennaio del 1890, la zappa dei terrezzieri si imbattè in sarcofagi scavati nel calcare, alcuni dei quali apparivano guasti e rotti. Uno solo, misurante m. 1,25 × 0,90 × 0,60, intatto, è condotto con diligente lavoro. Isolato dalla terra che lo circondava, non venne trovata epigrafe alcuna: e solo dentro vi si conobbero le ossa incombuste ricoperte, come le altre, di uno strato di calce.

Progredendo gli scavi nel vivo della roccia, si posero in evidenza varie cavità, una delle quali accoglieva altro cubicolo con loculi, avente anch'esso le pareti e la volta abbellite da pitture. Sulla vôlta era effigiato il buon Pastore, e pei muri ricorreva una pioggia di rose, solito emblema della felicità paradisiaca. Altri colombai, ora in parte distrutti, e con disegni geometrici, veggonsi nella collina, a varie altezze, uno dei quali, se il restante armonizzava col pavimento rimastoci, tutto a mosaico su tema geometrico ed a tasselli policromi, doveva sovrastare agli altri per importanza e bellezza.

Frugando in mezzo alle materie cavate, furono recuperati anche varî pezzi di marmo, in cui sono riportati, ad alto rilievo, figure umane, animali e fiorami, i quali dovevano far parte di un artistico sarcofago romano.

I frammenti maggiori parrebbero riferirsi ad importanti episodî della vita del personaggio, i cui resti mortali era destinato ad accogliere.

Dall'insieme di queste scoperte, che sarebbero state maggiori quando i lavori di scavo avessero abbracciato una zona più vasta, si può raccogliere che la parte più culminante del nuovo cimitero, ove trovansi le tombe dei reduci dalle patrie battaglie e degli operai, deve aver contenuto la più antica necropoli cristiana di Cagliari. I moltiplicatisi scavi per formare i loculi e cubiculi, avendo probabilmente reso i sostegni incapaci di sopportare il peso della vôlta lentamente scossa dall'azione delle acque piovane, e stante la natura friabile della roccia, hanno fatto sì che questa sia finalmente crollata seppellendo sotto di sè quanto vi stava sotto. Il suolo attuale non sarebbe quindi altro che la parte superiore di questa vôlta sprofondata, il cui distacco violento è anche segnato con vaste cicatrici ancora visibili sulle pareti, tagliate a picco, della collina.

È probabile, che la necropoli fosse quì stabilita per trovarsi vicina a qualche antico e venerato santuario. Difatti, nel medio evo, e prima anche del dominio pisano, sorgeva qui la chiesa di Santa Maria, che una pia tradizione voleva eretta nel luogo stesso, ove l'apostolo delle genti, recandosi in occidente, aveva evangelizzato i Cagliaritani. La chiesa detta poi di *Santa Maria del Porto*, giunse fino a noi leggermente trasformata, sotto l'invocazione di san Bardilio; e soli pochi anni fa, perchè in cattivo stato, fu distrutta.

Da ciò che rimane dell'antica necropoli, si può arguire con certezza, che il simbolismo del cristianesimo nascente si manifestò anche in questa città, salvo leggerissime modificazioni locali, in modo affatto conforme a quello delle catacombe romane, continuandosi a rispecchiare in questa provincia la vita della necropoli, come negli istituti civili e politici, anche nelle credenze che andavano rimutandosi essenzialmente.

Fu destino di questa pittoresca collina di Buonaria, il servire in ogni tempo

di quieto ed opportuno asilo ai trapassati. Le cavità naturali che si aprono nei fianchi, mentre servirono di dimora ai più vetusti abitatori di questa parte dell'isola, ne accolsero anche le loro spoglie mortali. Tombe puniche vennero aperte ove sorge il santuario catalano della Madonna. I romani, al pari dei fenici e dei cartaginesi, preferirono la collina che sorge ad occidente di Cagliari, ma le iscrizioni raccolte dimostrano, che i loro sepolcri non mancarono anche in questa parte, come verso l'antico orto botanico, e sotto la palazzina Mari, donde si ebbero alcuni titoli di classiarî. Qui però deve essersi stabilito il primo nucleo di tombe cristiane, che poi al crescere degli adepti occuparono i pressi dell'antica basilica di s. Saturnino e dell'altra chiesa di s. Lucifero.

F. Vivanet.

XX. THARROS — *Tombe di bassa epoca con iscrizioni latine rinvenute presso la torre di s. Giovanni di Sinis.*

Nel febbraio del passato anno, in seguito ad una fiera burrasca, vennero poste allo scoperto, nel punto detto *su Murro Mannu*, a ponente del promontorio ove sorge la gran torre di s. Giovanni in Tharros, alcune tombe, e tra le altre, una formata di un blocco di arenaria, dentro la quale si raccolse un'urna cineraria di vetro, un grandissimo piatto, pure vitreo, ed una moneta che, dai riscontri avuti, pare dovesse ascriversi a Domiziano,

Questa fortuita scoperta attrasse sul luogo alcuni ricercatori; ed un tale Stefano Manca riusciva a scoprire altre due tombe scavate nella pietra arenaria, le quali apparivano spezzate e contenevano qualche stoviglia, qualche oggetto di vetro, il tutto in pezzi, ed una moneta di argento dell'alto impero. Ciascuna di queste tombe aveva la sua lastrina con iscrizione. I ricercatori continuarono tutto intorno le ricerche; ma senza esito alcuno. Solo alla distanza di m. 55 si trovò una bella statuina, acefala, di buona arte romana. La località è vicinissima al mare, ed i residui di un grosso muraglione, avente m. 1,50 di spessore, dimostrano che la zona occupata dalle tombe era energicamente difesa contro l'ira dei marosi, da quella robusta opera murale. Minato dall'urto continuo del frangente, il muraglione deve essere caduto, seco trascinando quanto vi soprastava, ciò che spiega la violenta frattura dei sarcofagi ed il trasporto, a qualche distanza, degli oggetti ivi contenuti. In uno di detti titoli leggesi:

D M
ARISTI · EQVE · *sic*
VIXIT · ANNIS · II ·
DIEB · IIII · FE ·
LIX · FILIAE ·
B · M

L'altro, pure scolpito su lastra sottile di marmo, opposta contro la parete esterna del sarcofago, reca inciso:

D M
HIC SITVS · IN TVMVLO GENITVS
NOMENQVE · VALERIVS ANTO
NIAES · SVBVLES VIXI BIS · SEPTE
NOS · INANNIS ET · PATRIS · VT
NOMENTVLER · ROGATVS · AETAE
SET · GENITVS BREBITER VOLVT
ME TOLLERE · FATVS

La moneta raccolta è un medio bronzo appartenente a Vespasiano (*imp. caes. Vesp. aug. p. m. tr. p. cos. viii*; testa laureata a sin.; rov.: *aeternitas augusti S. C.*).

A soli m. 57 da questo sepolcreto, venne, come si disse, trovata nella sabbia, una statuetta alta m. 0,42, scolpita in un bel calcare, molto simile al marmo. Rappresenta un giovinetto, con tunica sostenuta da cintura scendente sino al ginocchio, ed a cui è sovrapposta la toga. Le braccia sono ornate di armille, ed il piede è calzato da sandalo.

L'atteggiamento è quello di uno che medita, con un braccio contro la persona per servire di sostegno all'altro, poggiato forse contro il mento. Avea la testa riportata, e dovea anche essere separato il braccio destro, scorgendovisi il buco per il perno di ferro. Le proporzioni ben mantenute, la posa aggraziata, i buoni partiti delle pieghe, rivelano la mano di abile artista.

Tutti questi oggetti vennero acquistati per le raccolte antiquarie del Museo nazionale di Cagliari.

F. Vivanet.

Roma 19 giugno 1892.

GIUGNO

REGIONE XI *(TRANSPADANA)*.

I. LODIVECCHIO — *Di un ripostiglio di monete imperiali rinvenuto nel territorio del Comune.*

Eseguendosi alcuni lavori agricoli nel campo *s. Michele*, podere *Lavagna*, di proprietà del sig. Pietro Corneliani, rinvennesi un grosso vaso di argilla, di pasta finissima, ben lavorata, entro il quale contenevansi gli oggetti qui sotto indicati: — *Oro*. Due orecchini ornati con smeraldo non lavorato. Anello con due teste rappresentanti forse l'imperatore Valeriano seniore e Mariniana. Altro anello con onice. Altro con due piccole foglie incise. Catenella ad anelli oblunghi, con gancio: — *Argento*. Anello con onice incisa a figure. Altro con onice spezzata. Altro con corniola. Altro senza pietra. Altro semplice. Una fibula. Una scodellina. Ripostiglio di 857 monete, che debbonsi così ripartire: — Vespasiano 1 — Settimio Severo 3 — Iulia Domna 1 — Caracalla 18 — Geta 6 — Macrino 2 — Giulia Soemia 1 — Giulia Mesa 2 — Alessandro Severo 7 — Mammea 5 — Massimino 11 — Gordiano 212 — Balbino 2 — Filippo 185 — Otacilia 24 — Traiano Decio 75 — Etruscilla 21 — Ostiliano 5 — Treboniano Gallo 73 — Volusiano 54 — Emiliano 3 — Valeriano 79 — Mariniana 5 — Gallieno 39 — Salonina 14 — Severina 3 — Restitute 5: — *Bronzo*. Una piccola clava per ornamento. Un ditale.

Il ripostiglio delle 857 monete e gli altri oggetti vennero acquistati pel civico Museo di Lodi.

B. MARTANI.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

II. S. GIOVANNI IN PERSICETO — *Nuovi sepolcri italici scoperti nel territorio del comune.*

Nelle Notizie del 1891 p. 81 ho descritto due sepolcri di tipo Villanova, scoperti casualmente a s. Giovanni in Persiceto e sormontati ciascuno da una stele. Siccome quei sepolcri non potevano essere isolati, ma mostravano di appartenere ad una estesa

necropoli, così la signora Riva Gadani, proprietaria del terreno, deliberò di esplorarla ordinatamente. Chiesta ed ottenuta regolare licenza, nel mese di novembre ultimo scorso pose mano agli scavi; i quali vennero regolarmente sorvegliati, per incarico di questa Direzione, dal dott. Cesare Ruga, che trasmise regolari ed esatti rapporti sui trovamenti.

I sepolcri scoperti sono in numero di dieci, apparsi nello spazio di tre trincee; la prima lunga m. 8 e larga m. 3 aperta ad un metro dalla strada comunale di Cento e perpendicolarmente ad essa; la seconda e la terza parallele alla strada, lunghe in complesso m. 12 per 3 di larghezza. La profondità media dei sepolcri era di circa due metri dall'attuale piano di campagna. Imperciocchè dopo circa 30 cm. di *humus* incontransi due depositi di argilla l'uno all'altro sovrapposto, il superiore di m. 0,65, l'inferiore di m. 0,80. Questo si adagia sul piano antico, sotto cui da venticinque a quaranta centimetri appaiono i sepolcri.

1° Sepolcro

Di forma quadrata, con m. 2,10 per lato, ed orientato da sud-est a nord-ovest, conteneva uno strato di terra carbonosa nerastra, untuosa al tatto, di forma rettangolare, della densità di 10 cm., lungo m. 1,60 per m. 0,50 di largo, ma senza traccia di oggetti, i quali vi erano deposti soltanto all'intorno, parte al lato nord-evest, parte a quello sud-est. Questi oggetti assai numerosi sono in terracotta ed in bronzo.

Terracotta.

1. Ossuario biconico liscio di argilla rossa con manici verticali ricurvi (come nell'esemplare edito dal Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. I, n. 1), e coperto di ciotola rovesciata del diam. di m. 0,30.

2. Grande ciotola di argilla bigia, diam. m. 0,20, con avanzi della terra nerastra uliginosa simile a quella del letto del sepolcro.

3. Coppa con piede elevato, alt. m. 0,15.

4. Vaso in forma di situla con alto orlo, lavorato al basso, con solchi fatti a stecca.

5-14. Dieci piattelli di argilla rossa, alcuni dei quali dipinti a striscie di color rosso intorno all'orlo.

15. Vasettino in forma di olla con due manici, alto m. 0,12 diam. m. 0,14.

16. Vasettino senza manici, di argilla rossa, alto m, 0,10.

17-18. Due vasi a forma di situla con alto orlo, ed ornati con impressioni di disegni geometrici e di serpentelli, alt. m. 0,21.

19. Patera umbilicata di argilla nera lucida, diam. m. 0,17.

20. Vaso cilindrico di argilla rossastra, con ornati geometrici, impressi, alto m. 0,20.

21-22. Altri due vasi cilindrici di argilla scura, con fascie alternate di disegni geometrici e serpentelli impressi, alt. m. 0,22.

23. Grande vaso di argilla rossa, la cui forma non è più riconoscibile.

24. Grande coppa di argilla rossastra con solco presso l'orlo.

25-26. Due piattellini di argilla rossa lisci.

27. Piccola olla di argilla nera liscia.

Bronzo.

28. Piccola tazza con manico ad orecchia, finiente nella parte superiore in voluta. Parecchie di queste anse, uscite dai sepolcri Arnoaldi, conservansi nel Museo Civico, ed una tazza intiera ma in terracotta, imitazione di quella di bronzo, si rinvenne nel sepolcro Benacci n. 397. Identica è la tazzetta proveniente dai sepolcri Malvasia e pubblicata dal Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* pag. 29.

29. Lebete alto m. 0,10 diam. m. 0,20 con ansa verticale, finiente superiormente in volute.

30. Capeduncola a conca emisferica con manico ricurvo, terminante inferiormente a spatola.

31-32. Due aghi crinali, uno dei quali privo di capocchia e l'altro sormontato da capocchia biconica (tipo Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XIII, n. 6).

33. Armilla di robusta verga rotonda, assottigliata ai capi.

34-35. Due grosse anella a verga rotonda, diam. 0,03.

36. Fibula di tipo serpeggiante, simile all'esemplare pubblicato da Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XII. n. 1.

37-40· Quattro fibule a navicella con nucleo interno di creta.

41. Ascia simbolica a lunga ed esile lamina, con taglio semilunato ed alette rivoltate di un tipo frequente nei sepolcri italici dell'ultimo periodo; alta m. 0,23.

42-45. Quattro dischi lenticolari con circonferenza addentellata e sormontati nel centro da robusto anello terminante inferiormente in sbarra quadrata.

46. Pezzo di aes-rude.

2. Sepolcro

Alla distanza di m. 2 dal precedente, a 40 cm. sotto il piano antico, apparve il secondo sepolcro, esattamente orientato, lungo m. 2 per 1,80. Uno strato carbonoso, dovuto agli avanzi del rogo, lungo m. 1,40, largo m. 0,30 e denso m. 0.14 occupava la parte orientale della fossa, e sovr'esso lungo i lati nord ed ovest erano collocati i seguenti oggetti.

Terracotta.

1. Ossuario biconico di argilla rossa, ornato il cono superiore con rozzi graffiti di triangoli e meandri, ripetuti altresì nella ciotola che serve di coperchio.

2. Vasetto (forma Gozzadini, *Scavi Arnealdi-Veli* tav. IV, n. 5) alto m. 0,30 con ornati geometrici impressi sul ventre e sul coperchio sormontato da pomellino.

3. Vasettino conico di argilla rossastra liscio, in frammenti.

4. Vaso cilindrico di argilla rossa ornato di triangoli graffiti, alto m. 0,18.

5-6. Due vasettini di argilla bruna con ornati geometrici impressi; alti m. 0,11.

7. Piattellino di argilla rossa liscia.

Fuori dello strato carbonoso, e da nord volgendo ad occidente seguivano:

8. Piccola olla di argilla rossa liscia.

9. Vasetto a due manici di argilla nera liscia, alto m. 0,20.

10. Vaso in forma di situla di argilla rossa liscia, alto m. 0,22 diam. m. 0,20.

11-12. Due vasi cilindro-retti di argilla rossa lisci, alti m. 0,20, diam. m. 0,14.

13-15. Tre piccole olle di argilla nera liscia, di cui due con manici ed una senza.

16-21. Sei piattellini di argilla rossa lisci, diam. m. 0,15.

22. Grande piatto di argilla nera, sorretto da pieduccio, diam. m. 0,28.

23. Skyphos di argilla nera liscio, alto m.0,80.

24. Vaso a forma di situla, dipinto con striscie oblique di color rosso bruno, su fondo giallo.

25. Anello di argilla cignerognola: diam. m. 0.035. Due anelli di terracotta provenienti dai sepolcri Arnoaldi conservansi nel Museo Civico.

Oggetti in osso.

26. Frammento di utensile in forma di cuore, lavorato a piccoli circoli concentrici, lungo m. 0,045.

27. Altro frammento di utensile rettangolare, ornato similmente a piccoli circoli concentrici lungo m. 0,05.

Oggetti in bronzo.

28. Ago crinale con capocchia biconica.

29. Altro simile, privo di capocchia.

30. Fibula di tipo serpeggiante, con due sigle I V incise sul corpo.

31. Tazzetta a conca emisferica, ornata sul fondo di circoli concentrici, ottenuti a sbalzo con ansa verticale. Posava presso l'ossuario.

32. Fermaglio per cintura alto m. 0,08 composto, il maschio di due ganci, la femmina di quattro occhielli a doppia fila orizzontale per stringere più o meno la cintura.

33 34. Due linguette metalliche rettangolari, alte m. 0,05 larghe m. 0,02 giacenti presso il fermaglio del quale doveano far parte. Attorno al medesimo il dott. Ruga osservò uno strato di minuti frammenti di cuoio carbonizzati e formanti una specie di cerchio, avanzo, senza dubbio di cintura. Nella parte opposta al fermaglio lo strato allargavasi come a losanga, donde il dott. Ruga deduce che il fermaglio venisse allacciato dalla parte della schiena, e sul petto la cintura formasse una specie di losanga simile ai noti cinturoni di bronzo.

35. Manico ricurvo di capeduncola finiente inferiormente in spatola. La tazzetta era ridotta in minuti frammenti.

3. Sepolcro

Era d'inumato. Lo scheletro lungo m. 1,64 giaceva a m. 1,80 dal piano di campagna, con la testa a sud-ovest ed i piedi a nord-est. Presso i due fori uditivi conservava ancora gli orecchini di sottil filo di bronzo a doppia spirale, del diam. di

m. 0,025. È notevole che anche parecchi scheletri, rinvenuti framezzo ai sepolcri combusti Benacci, aveano ancora ai fori uditivi orecchini della medesima forma, i quali mancano quasi del tutto nella suppellettile dei sepolcri combusti. Si confronti quanto su tale argomento ho scritto negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne 1883, pag. 270.

Sull'omero destro posava una fibula a verghetta ingrossata con striature longitudinali; una seconda fibula a sezioni di ambra era collocata sulla costola inferiore destra. Presso il capo, a destra, era una grande ciotola di argilla nera, diam. m. 0,17; ed ai piedi una piccola olla di argilla rossiccia.

4. Sepolcro

Un secondo scheletro, lungo m. 1,65, collocato con la testa ad oriente ed alla sola profondità di due metri, apparve a m. 2,50 dal precedente.

Le suture del cranio quasi scomparse, ed i denti rari e logori dimostravano ch'era di vecchio. Pochissimi erano gli oggetti, cioè: un rozzo skyphos collocato presso l'omero destro; una fibula ad arco semplice; e nella mano un pezzo di aes-rude.

Siccome al di là dell'ultima fossa non apparivano più tracce di sepolcri, così venne aperta una seconda trincea più a sud della precedente, ma perpendicolare alla prima, cioè parallela alla strada provinciale partendo dal punto donde lo scorso anno eransi estratte le due stele lavorate.

5. Sepolcro

Ivi, poco discosto dalla siepe, a m. 1,10 si scoperse la fossa di un combusto larga circa un metro quadrato. Conteneva l'ossuario biconico ed alcuni piattelli di argilla rossa ed un punteruolo di bronzo. Ma ogni cosa era già stata sconvolta da lavori agricoli, cioè da un'alberatura piantatavi precedentemente.

6. Sepolcro

Egualmente depredato di tutti i bronzi, fu trovato un altro sepolcro combusto, situato sulla stessa linea del precedente, e distante da esso quattro metri. La fossa larga un metro quadrato, conteneva l'ossuario biconico liscio di argilla bruna, alcuni piattelli e parecchi cilindri a doppia capocchia. Ma anche qui ogni cosa era sconvolta e ridotta in frammenti.

7. Sepolcro

Quasi al disotto del precedente, ad alla profondità di m. 2,40 s'incontrò un altro sepolcro, lungo da est ad ovest m. 2,50, da nord a sud m. 2, e profondo m. 0,50.

Conteneva i seguenti oggetti:

Terracotta.

1. Ossuario biconico di argilla rossa liscia con ciotola coperchio egualmente liscia.

2-3. Due vasi cilindro-retti di argilla rossa liscia, alti m. 0,20.

4. Skyphos di argilla rosso-bruna liscio, alto m. 0,13, diam. m. 0,15.

5. Piccola olla di argilla bruna con manico ad orecchie e solchi eseguiti a stecca intorno al piede.

6. Gruppo di vasi diversi, piattelli, skyphoi, vasetti minori, ma rotti ed ammassati in modo da non poterne indicare esattamente nè il numero nè la forma.

Bronzo.

7. Ascia simbolica, simile a quella del 1° sepolcro, alta m. 0,22 larga al taglio m. 0,17.

8. Fibula di tipo serpeggiante con globetti peduncolati e lungo astuccio.

9. Fibula di tipo serpeggiante con otto apici appaiati e terminanti in globetto sull'arco (cfr. Montelius, *Spännen fran* Bronsäldern fig. 87).

10. Corpo di fibula di tipo serpeggiante (Montelius, op. cit. fig. 86).

11. Fibula a navicella ripiena di pasta terrosa.

12-15. Quattro aghi crinali mancanti di capocchia.

16. Due frammenti di lama di coltello.

17. Tre pezzi di aes rude.

18. Altro pezzo di aes rude in forma di piastrina rettangolare con costa rilevata nel mezzo.

8. Sepolcro

Alla medesima profondità del precedente, cioè a m. 2,40, ed alla distanza di circa un metro dal quinto, apparve questo sepolcro, il più ricco fra quelli scoperti finora in quella necropoli. Di forma quadrata con m. 2,50 × 2,50, orientato fra sud-est e nord-ovest, presentava tutto il letto coperto di strato carbonoso, alto m. 0,10 dovuto ad avanzi di rogo. Una particolarità notevole di questo sepolcro è la mancanza del tipico ossuario.

Le ossa bruciate con le ceneri e gli avanzi della cremazione erano state accumulate e composte a forma di cono all'angolo sud-est del sepolcro, dove per rito usavasi collocare gli ossuari. Debbo ricordare però che tanto a Marzabotto, quanto alla Certosa e ad Arnoaldi, nei sepolcri cremati, spesso le ceneri e le ossa si trovarono ammonticchiate in un angolo della fossa, e mancava l'ossuario. Da qual fatto si può dedurre che in quei sepolcreti i cremati appartengono alla popolazione italica stanziata nel territorio felsineo prima che vi arrivassero gli Etruschi, con i quali in seguito si fuse, conservando però non soltanto il prisco rito della cremazione, ma ancora talune particolarità di esso.

Occupava l'opposto angolo nord-ovest un gruppo di vasetti svariatissimi in terracotta: ciotole, piattelli, olle, calici con piccoli skyphoi; alcuni abbastanza ben conservati da potersi ricomporre, altri no. Sono ancora agglomerati in un sol blocco in modo che non si possono indicare le dimensioni dei singoli pezzi. Se ne potè isolare soltanto un coperchio di argilla nera lucida, del diam. m. 0,11, con pomellino ed un incavo semicircolare ai due punti opposti dell'orlo, sotto il quale corre un breve risalto che corrisponder dovea all'orifizio del vaso. La superficie esterna è ornata di quattro semicerchi concentrici, ottenuti a stecca ed alternati con altri eseguiti col girellino.

Eranvi inoltre 20 cilindri a doppia capocchia, e cinque fusaiuole, di cui tre con ornati ad impressiose e due lisce.

Assai più numerosi erano i bronzi:

1. Cinturone a forma di losanga, altezza massima m. 0,12, diam, m. 0,34, perfettamente simile a quello del sepolcro Benacci n. 543 (cfr. Orsi, *Cinturoni italici della prima età del ferro* negli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria delle Romagne 1885, tav. III, n. 33. Per le spirali incise e le bulle a sbalzo si confronti Montelius, *The national historical Museum*. Stockholm 1887, p. 26, n. 42.

2. Armilla di bronzo a sette giri di spirale, di verghetta piano convessa, diam. m. 0,075, altezza m. 0,12.

3. Altra simile a verghetta più fina, a nove giri di spirale, e finiente ad ambedue le estremità in doppio ricciolino a spirale conica, diam. m. 0,07 alt. m. 0,12.

4-5. Due fibule a navicella piena, introdotte l'una nell'altra per lo spillo.

6-15. Dieci fibule a navicella di grandezza media, tre delle quali massiccie, le rimanenti ripiene di pasta terrosa.

16. Fibulina a verga ingrossata, con piccola costa sull'arco, ma priva delle catenelle che ne doveano dipendere.

17. Fibula a losanga con due globetti laterali sul ventre.

18. Fibula a navicella allungata, già incastonata con sezione romboidale di ambra ed ornata di quattro globetti agli angoli del rombo (cfr. Montelius, *Spännen* etc., fig. 62).

19-24. Sei fibule a sottil lamina, imitante la foglia d'alloro, mancante dello spillo.

25-26. Due fibuloni simili con ornati di circoli concentrici, profondamente incavati.

27. Fibula di tipo serpeggiante con otto globetti laterali ed appaiati.

28-29. Due fibuloni a sezioni di osso con incastonature circolari di ambra.

30-31. Due fibule a sezioni di ambra con incastonature di osso o di avorio.

32-33. Due fibule di pasta vitrea lavorata a cordoni attortigliati (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XI, n. 8).

34. Fibula a semplice lamina imitante la foglia di ulivo.

35-36. Due aghi crinali con capocchia terminante a riccio, alti m. 0,10.

37-46. Dieci aghi crinali privi di capocchia, alti m. 0,10.

47. Grande capocchia per ago crinale di pasta vitrea bleu con circoli concentrici di smalto giallo (cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XIII, n. 9).

48-56. Altre nove capocchie simili più piccole, forse appartenute agli aghi crinali indicati con i numeri 37-46.

57. Ago crinale con piccola capocchia conica, alto m. 0,10.

58. Capocchia di ago crinale formata da due piccole calotte di bronzo, aderenti ad un disco di osso.

59. Altra capocchia biconvessa di ago crinale.

60. Settanta chicchi di ambra di forma svariatissima, circolari, oblunghi, trapezoidali, sferici, tutti con foro pervio per formarne collane, oppure per rivestirne le fibule a filo.

61. Ottantasei perline di pasta vitrea gialla, bleu, di varia grandezza, ornate con circoli concentrici di vario colore, con foro pervio da essere adoperato come sopra.

62. Una ventina di anellini di bronzo che doveano far parte della collana, perchè alcuni sono tuttora aderenti a chicchi di ambra.

64. Collana formata di sottilissimo filo di bronzo infilato in perline di vetro bleu, giallo, ed in chicchi di ambra.

64-66. Tre tubetti formati di sottil filo di bronzo lavorato a spirali, lunghi m. 0,15, simili ad altri provenienti dai sepolcri Benacci, nei quali però i tubetti erano accompagnati da ciondoletti sferici di bronzo con appiccagnolo (cfr. Notizie 1889, p. 306 tomba 19 e p. 314 tomba 35). Questi ciondoletti mancano nel nostro sepolcro.

67. Frammenti di altri tubetti simili.

68. Coppia di tubetti a spirale, simili ai precedenti, congiunti all'estremità superiore dallo stesso filoncino onde sono formati, il quale svolgendosi dall'uno, fa un piccolo arco e si ravvolge per dar principio all'altro tubetto; lungh. m. 0,03.

69-70. Due coppie di spirali simili alla precedente.

71. Armilla di verga massiccia rotta in tre pezzi, diam. m. 0,06.

72. Armilla simile più grande, rotta in sette pezzi.

73. Frammento di armilla fatta a sottil lamina di bronzo con rivolti formanti un canaletto, dentro il quale doveano introdursi laminette di osso e di ambra (cfr. per il tipo Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XI, n. 3).

74-76. Tre altri frammenti di armilla simile.

77-78. Due armille a lamina tubulare.

79. Utensile da toletta per cura-orecchie, formato di asticina finiente in tre nodi, e sormontata da manichino a traforo; lung. m. 0,10.

80. Altra asticina per toletta priva del manico; lungh. m. 0,10.

81. Frammento di piastrina di bronzo con superficie liscia: presso un'estremità spezzata si notano tre circoli concentrici profondamente impressi. Forse da questa piastrina dipendevano le asticelle di toletta n. 77, 78, come in esemplare proveniente da sepolcri Arnoaldi (cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* tav. XIII, n. 3).

82. Situla di bronzo a doppio manico semicircolare ritorto.

83. Capeduncola con manico ricurvo e finiente a spatola.

Ferro.

84. Coltello o pugnale, molto corroso dall'ossido, con lama lunga m. 0,155 e con impugnatura lunga m. 0,255.

Osso.

85. Testa di martello a sezione di cilindro, ricavato da corno di cervo, attorniato da tre fascie, la centrale liscia, le due estreme ornate da tre file di circoli concentrici con foro. Il martello è trapassato per la sua grossezza da un foro pervio, nel quale dovea introdursi un'asticella per adoperarlo. Delle due teste una è levigata e leggermente convessa, l'altra logora per i ripetuti colpi ricevuti. Un esemplare molto simile si ebbe dai sepolcri Arnoaldi (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. IX, n. 12); alt. m. 0,056, diam. m. 0,04.

86. Piastrella rettangolare ornata di circoli concentrici intersecati da linee trasversali, con nove fori che la trapassano nella direzione della lunghezza, lunga m. 0,08, larga m. 0,016. Per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit. tav. IX, n. 13.

87. Quattro frammenti di altra piastrella simile.

Vuolsi notare che utensili in osso e corno di cervo, ornati con circoli concentrici così frequenti nelle terremare, ricorrono nei sepolcri tipo Villanova soltanto in epoca molto tarda (periodo Arnoaldi), e mancano in quelli arcaici (periodo Benacci).

88. Pectunculus forato all'apice per portarsi appeso.

89. Gusci di quattro o cinque uova, residuo del pasto funebre.

9. Sepolcro.

Soprastava al sepolcro n. 7, e consisteva di una semplice fossa quadrata di m. 0,50 × 0,50, la quale conteneva un piccolo dolio di argilla rossa e liscio, con tre protuberanze appiattite a guisa di bugne. Di forma ristretta e svelta, alto m. 0,52 diam. all'orifizio m. 0,27, altro non racchiudeva fuorchè le ossa bruciate, miste a ceneri e ad avanzi del rogo.

10. Sepolcro.

Anche questo sepolcro, il quale distava dal precedente m. 0,60, consisteva di semplice fossa quadrata di m. 0,70 × 0,70 e profonda m. 1,22. Conteneva similmente un dolio alto m. 0,62 di argilla sossa grossolana con cordoni intorno al ventre e con orifizio largo e piatto. Anche in questo dolio si trovarono soltanto le ossa calcinate con gli avanzi del rogo, i quali formavano uno strato di 20 centimetri.

Dopo l'esplorazione di questi dieci sepolcri si aprì una nuova trincea di m. 6 × 3 in continuazione della seconda, cioè parallela alla strada comunale di Cento ed alla distanza di m. 2,70 dal fosso di confine. Essendosi arrivati alla profondità di m. 2,10 senza che apparissero, in nessun punto della trincea, indizi di sepolcri, fu abbandonato lo scavo.

E. Brizio.

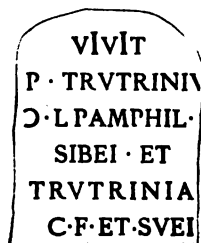
Regione V *(PICENUM)*.

III. TERAMO — *Nuove iscrizioni latine scoperte nel territorio prossimo alla città.*

Il prof. d. Giacinto Pannella, studiosissimo delle cose patrie, riferì che presso *Cartecchia* a circa 3 chilometri dalla città, riconobbe un frammento epigrafico, nel muro di una casetta colonica dei signori Giordani. È una pietra calcare che misura nello stato attuale m. 0,63 in larghezza e m. 0,40 in altezza. Le memorie locali fanno conoscere che la lapide fu rinvenuta tra macerie di antichi muri, i quali doveano esser di sepolcri posti lungo la via che da Interamnia Praetuttianorum metteva a Castrum Novum (cfr. Notizie 1891 p. 369).

Il prof. Pannella ne mandò l'apografo ed il calco cartaceo. Vi si legge:

In Putignano (frazione del comune di Teramo), nella parete di una camera interrata, ed alla profondità di più di un metro, il predetto prof. Pannella riconobbe un'altra lapide di calcare iscritta, alta m. 0,40, larga m. 0,33. È una stele sepolcrale superiormente arcuata, e rotta solo a destra. Ne feci l'apografo in Teramo, in casa del medesimo sig. professore.

VIVIT
P · TRVTRINI
Ↄ · L PAMPHIL ·
SIBEI · ET
TRVTRINIA
C · F · ET · SVEI

Putignano è a poco più di due chilometri da Teramo, sulla via provinciale che conduce ad Ascoli Piceno, e lungo la linea di un'antica strada che nell'età romana metteva in comunicazione queste due città.

F. Barnabei.

IV. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VIII. In occasione degli sterri per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II, nel versante occidentale del colle capitolino, lungo la via Giulio Romano e precisamente dietro la chiesa di s. Rita, è tornato in luce un tratto della sostruzione del recinto serviano.

Consistono questi avanzi in sei ordini di pietre, dell'altezza complessiva di m. 3,60.

L'ordine inferiore della muraglia è incassato nella rupe tufacea del colle, su di un piano che elevasi di m. 4 dalla prossima piazza di Venezia. Ha in base una grossezza di m. 2,54; gli altri ordini sovrapposti vanno gradatamente diminuendo, di maniera che il superiore ha una grossezza di m. 1,15.

La fronte della muraglia rivolta verso il Campo Marzio, è distante m. 3 dal fianco del monumento a Vittorio Emanuele II, col quale alla base trovasi a contatto il tergo della medesima.

D. MARCHETTI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

V. NAPOLI — *Bassorilievo sepolcrale con epigrafi greche.*

Col permesso del consiglio direttivo di questa Società di storia patria ho potuto osservare un bassorilievo sepolcrale marmoreo, con epigrafi greche, del quale si ha qui una riproduzione ricavata da una fotografia. Fu recentemente acquistato per conto nella medesima Società, e ne diede notizia alla direzione del Museo nazionale di Napoli il socio sig. conte Ludovico de la Ville.

È alto m. 0,29, largo m. 0,21, ed è rotto superiormente. Rappresenta la solita scena di commiato. A dritta una donna in piedi velata, avendo d'accanto un fanciullo nudo, congiunge la destra con quella di un uomo seduto a sinistra, senza barba e panneggiato. La esecuzione è assai rozza. Presso le teste delle due figure si osservano gli avanzi di due fori con tracce di ossido di ferro, e al di sotto della figura sedente un altro foro con l'avanzo di un chiodo di ferro.

Nello zoccolo non lascia alcun dubbio l'iscrizione:

ΠΑΚΚΙ · ΗΡΑΚΛΕωΝ

Sulla faccia posteriore vi ha poi la seguente epigrafe:

ΔΟΜΙΤΙΑ ΚΑΛΛΙΣΤ[η]
ΗΑΘΗΝΑΣ · ΙΗΡΗΑ (*sic*)
ΣΙΚΕΛΗΣ
ΥΠΟ ΣΥΝΚΛΗΤΟ (*sic*)
ΔΗΜΟΣΙΑ ΓΕΝΟΜΕΝΗ

Circa la provenienza del descritto bassorilievo, posso solo affermare che è napoletano, ma non sono in grado di dire dove e quando siasi scoperto, poichè il signor De la Ville lo acquistò da un operaio, che lo aveva presso di sè da parecchio tempo, che non seppe dare nessuna indicazione intorno al luogo del rinvenimento. È assai probabile che anche questo bassorilievo sia tornato a luce in occasione dei lavori pel risanamento.

A. Sogliano.

VI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 maggio. Proseguono i lavori di scavo nella Regione V, isola 2ª. Continuasi il disseppellimento della grande casa, indicata nelle Notizie del corrente anno p. 29. Di questa vasta casa nulla può dirsi ancora intorno alla ripartizione dei vani, perchè molti di essi sono coperti dal lapillo e dal materiale crollato all'epoca della catastrofe. Il disseppellimento dell'edifizio non potè effettuarsi con molta speditezza, perchè oltre agli ostacoli che sempre accompagnano gli scavi, e pei quali sono indispensabili le riparazioni, si è dovuto eseguire la demolizione di un grande fabbricato moderno che sovrastava al peristilio della casa, nella cui località si esegue lo scavo.

Scavandosi il lato occidentale del peristilio si raccolsero diverse antefisse fittili e si rinvenne pure: — *Terracotta.* Aretta circolare con tracce di colore; alta m. 0,10, diam. m. 0,10.

2-3 maggio. Non avvennero scoperte.

4 detto. Si eseguì lo scavo straordinario dell'ambiente che ha le pareti in parte cadute, e che trovasi a dr. del corridoio laterale al tablino della casa in cui furono eseguiti già alcuni scavi alla presenza dei componenti il Congresso per la pace (Reg. V, Is. 2ª). Anche in questa casa si accede mediante un'apertura, che immette nel corridoio, già altre volte indicato, e pel quale finora si può entrare nelle altre località scavate, poichè il circolo che rasenta, a nord, l'isola, e sul quale si aprono gli ingressi delle case in corso di cavo, è ancora sepolto. Quivi si raccolse: — *Avorio.* Parte di un braccio di statuetta, e precisamente il gomito; lungo m. 0,03. Un palettino, lungo m. 0,18: — *Osso.* Parte di una cerniera di cassa, lunga m. 0,11: — *Bronzo* Una casseruola danneggiata, con manico terminante in disco forato; lunga m. 0,31, diam. m. 0,16. Altsa casseruola simile, lunga m. 0,23, diam. m. 0,12. Vaso di forma sferoidale, con breve e largo collo, al quale sono attaccate lateralmente due piccole anse; alto m. 0,14. Un coperchio di marmitta, rotto nell'orlo, diam. m. 0,15. Quattro

laminette per garentire gli angoli di qualche mobile: — *Piombo.* Due masselli nodosi, formati a guisa di nodi vertebrali, ma che è difficile a definire con sicurezza se sieno astragali, o meglio contropesi: sono alti m. 0,05. Altro modello più piccolo, lungo m. 0,02: — *Terracotta.* Tre pignattini ad un manico, alti m. 0,08. Altro simile, ma privo del manico, perchè frammentato; contiene tracce di carbonizzazione; alto m. 0,08. Pignatta rustica, alta m. 0,08, contenente alcune pomici: — *Ferro.* Un picozzino alto m. 0,18. Una zappa, lunga m. 0,20. Coppa di mestola senza manico, rotta nel labbro, alta m. 0,16. Manico di utensile con ghiera di bronzo, lungo m. 0,11. Altro manico con tracce di legno e ghiera di bronzo, lungo m. 0,11. Raspa, aderente per l'ossido al manico, dal quale però è disgiunto, lunga m. 0,20. Uno zappello, alto m. 0,17. Cazzuola da muratore, alta m. 0,17. Uno scalpello lungo m. 0,18. Lama di coltello, frammentata nella punta, lunga m. 0,15. Lista di ferro, sulla quale aderisce trasversalmente una cote; lunga m. 0,21.

5-8 detto. Non avvennero scoperte.

9 detto. È stato eseguito l'apposito scavo del vano che precede la latrina della casa di cui si sta proseguendo il disterro (Regione V, Is. 2ª); e presso un puteale di tufo, che ivi trovasi, si rinvenne: — *Bronzo.* Recipiente di forma ellittica, con maniglie mobili, attaccate ai lati, alto m. 0,23. Ha il coperchio con maniglia mobile situata nel centro. Piastra circolare per serratura, insieme alla quale si raccolsero varî ornamenti di cassa, di poco conto: — *Terracotta.* Piatto aretino con marca illegibile, del diam. di m. 0,18. Tre urci rustici: — *Marmo.* Una basetta cilindrica, alta m. 0,12, diam. m. 0,11; — *Osso.* Un cucchiaino per toletta, lungo m. 0,09.

10-11 detto. Non si ebbero scoperte.

12 detto. Continuatosi lo sterro definitivo della località descritta il giorno 4, si raccolse; — *Bronzo.* Oleare privo di manico, danneggiato nel ventre e nel labbro, alto m. 0,28. Pentola priva del manico, sfondata, lunga m. 0,20. Pentola a fondo convesso, in cattiva conservazione, deformata, alta m. 0,22. Altra pentola a fondo spianato, di forma quasi ellittica, sconservata, rotta in più parti del fondo, alta m. 0,17. Due arpioni lunghi m. 0,12: — *Terracotta.* Vasetto rustico ad un manico, alto m. 0,16. Due pignatte ed un tegame di niun conto. Piatto aretino, con orlo sollevato e marca illegibile; diam. m. 0,12. Due frammenti di tegole con la marca:

a) L VERGIN *b*) L VERGI*n*

Fondo di vaso aretino col bollo: CNA*///*. — *Vetro.* Bottiglia in forma di pera, alta m. 0,16. Altra frammentata nella bocca, alta m. 0,09. Tazza in frammenti, del diam. di m. 0,11; — *Osso.* Due piedi per mobili, con anima di ferro, guasti e frammentati, alti m. 0,11.

13-16 detto. Non avvennero scoperte.

17 detto. Nel peristilio della casa in corso di scavo (Reg. V, Is. 2ª) si raccolse: — *Terracotta.* Due anfore, una con epigrafe dipinta, l'altra con marca, a lettere rilevate e precise, così letta dal prof. A. Sogliano: TIBISI.

18 detto. Non avvennero scoperte.

19 detto. Nella anzidetta località si trovò: — *Piombo.* Recipiente cilindrico,

che doveva servire per contenere acqua, alto m. 0,53; diam. m. 0,47. All'esterno sono rilevati alcuni scudi con figurine ed altri ornamenti.

20 detto. Non si ebbero scoperte.

21 detto. Nella prima stanza a sin. entrando, nella casa che ha l'ingresso nel vico occidentale dell'isola 2ª, Reg- V, sesto vano a contare dall'angolo sud-ovest si raccolse: — *Ferro*. Una scure con avanzo di manico, lunga m. 0,24: — *Bronzo*. Tre monete, riconosciute dal prof. Sogliano per un asse di Tiberio Claudio, un sesterzio ed un asse di Vespasiano.

22-24 detto. Non avvennero scoperte.

25 detto. Nel lato occcidentale del peristilio in corso di scavo (Regione V, Is. 2ª) si raccolse: — *Terracotta*. Una lucerna circolare, con un manico ad anello e con rilievo al centro rappresentante Giove con due divinità. È frammentata nel becco, e misura m. 0,12 di diametro. Dieci contropesi piramidali, alti m. 0,10. Due colli di anfore incritti: — *Bronzo*. Un triente repubblicano. Un braccialetto in forma di serpentello, diam. m. 0,10. Ago crinale, lungo m. 0,11. Oggetto indefinibile, a guisa di cassonetto, con alette sporgenti, lungo m. 0,05: — *Osso*. Grande quantità di cerniere: — *Ferro*. Specie di tridente ripiegato, lungo m. 0,13.

26 detto. Non avvennero scoperte.

27 detto. Nella stessa località si rinvenne: — *Terracotta*. Due anfore ed un frammento inscritto. Una pelvi con bassorilievo rappresentante la figura di un cane, e di un cinghiale; dietro è la marca di fabbrica, in cui, giusta l'apografo del prof. A Sogliano, leggesi:

M·STA*ti*
*f*LORENT

Bronzo. Frazione di un asse di Gaio Cesare, e un dupondio di Nerone.

28-31 detto. Non avvennero scoperte.

VII. GRAGNANO — *Resti di edificio rustico nel territorio dell'antica Stabia.*

In contrada *Carmiano*, proprietà del sig. barone Savarese, praticandosi dei fossi per piantagione di viti, quasi a fior di terra, si scoprì la parte superiore di un muro, e poco lungi si raccolsero dei frammenti fittili. Eseguite allora dal proprietario alcune indagini in questo qunto, si pose in luce un vano chiuso da tre muri, lunghi m. 9,80 × 5,67 × 5,67 e dello spessore costante di m. 0,35, con pavimento di battuto lastricato per soli m. 5,32; l'altra parte dell'ambiente non è lastricata, ma in semplice terra.

Nel muro, lungo m. 5,67, a m. 0,93 dal suolo, si apre un vano di m. 0,90 di larghezza e di opera laterizia. Nel muro incontro è un vano pure largo m. 0,90. Sulla fine del muro è un forno con apertura di m. 0,77. Esternamente è un piccolo compreso che estendesi sotto il forno, e misura m. 0,74 nel lato minore, in cui è l'entrata, m. 1,25 nel lato maggiore; con m. 1,25 circa di altezza. A m. 3,83 ergesi una colonna a settori laterizi, del diam. di m. 0,51, alta m. 2,11. Tutto l'interno del vano è ricoperto da intonaco a color chiaro sbiadito.

La costruzione è in alcuni punti ad opera incerta, e nei pilastri sporgenti ai due estremi, di un'opera isodoma di tufi tramezzati da strati di laterizî. In fondo, a dr. del compreso, apronsi due pozzetti, uno di m. 0,60 × 0,56, l'altro di m. 0,35 × 0,35, ripieni di terra.

Altri tre pozzetti apronsi parimenti nel pavimento di terra battuta. Essi, posti a piramide, misurano m. 0,16 × 0,30, il più piccolo a dr. m. 0,27 × 0,30, il medio e il terzo m. 0,53 × 0,57. Queste cinque aperture sono terminate da una cornice di travertino. Le cornici delle tre seconde aperture sono incastrate in un battuto di astraco, e tre sono in comunicazione tra loro per mezzo di tubi di argilla. Al termine del lastrico, è confitta nel suolo, con l'orlo radente il pavimento, una grande olla di m. 0,44 di diametro alla bocca. Alla stessa vedesi praticato un foro con incanalamento, per raccogliere le acque del pavimento.

Tutto il fabbricato è circondato da strati di lave, di lapilli e pomici. La parte orientale del compreso aderisce ad altre fabbriche; e ritengo che altri ambienti si trovino ai lati di quello scoperto, che, pare debba cadere al centro. Durante gli scavi si raccolsero gli oggetti seguenti: — *Pietra.* Mola di macina di pietra porosa di m. 0,32 di diametro, e 0,14 di altezza. Ha nel centro superiore un foro circolare a forma rettangolare: — *Marmo.* Cornice a semplice listello, di m. 0,08 × 0,02 × 0,015: — *Terracotta.* Due anfore vinarie alte, m. 1,05 e m. 0,59. Varî tegoli di m. 0,65 × 0,49. In uno leggesi il bollo (*C. I. L.* X, 8042, 47):

L·EVACHI·

Diversi cippi di m. 0,59 × 0,15 × 0,12. Cocci di vasellame in terra cotta rossa, di bello stile: — *Ferro.* Una zappa larga m. 0,26, lunga m. 0,30. Varie laminette di dimensioni diverse, ossidate. Chiodi quadrangolari, di m. 0,015 × 0,009. Parte di serratura, alla quale aderisce una materia combusta. Masso informe per effetto di combustione: — *Vetro.* Frammenti varî di vasi. Frammento di collana con nove perlette a colori varî e raccommandate a maglie di ferro fuso. Masse vitree lamellate e colorate.

Si raccolsero inoltre alcune ossa ed un dente di suino e delle conchiglie.

Il punto dello scavo trovasi m. 60 circa e nord-est dell'area ove avvennero le scoperte descritte nelle Notizie del 1887, p. 156, 250.

Queste ripetute scoperte accrescono importanza a quella località, riconoscendosi di essere quel suolo rialzato dalle lave vulcaniche della eruzione del 79 dell' e. v. potendo le fabbriche ora scoperte, essere case campestri dell'antica Stabia.

F. Colonna.

REGIONE IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI

VIII. CAGNANO-AMITERNO — *Epigrafi latine riconosciute nel territorio del comune.*

1. In *Sala*, frazione di Cagnano-Amiterno, alla quota di m. 921 sul mare, fuori la porta della casa di Pietro Sciarra, adoperato per sedile, ho riconosciuto un titolo funebre di pietra calcare, di m. 1,10 × 0,50. È molto corroso, tanto che le lettere nel lato sinistro, sono interamente svanite. Vi si legge:

////EDIA · Q · F
//////OR
////////NVS · TI · F
//////ER

Fu rinvenuto circa 70 anni fa dall'avo di detto Sciarra, in un terreno in contrada *Varzolo*, che trovasi a nord del villaggio, e circa mezzo chilometro da esso distante. La contrada stessa è una dolce valletta, tra due vicini poggi, intersecata da un fosso. Ivi in antico esisteva forse un sepolcreto, poichè circa 20 anni or sono, nello stesso fondo, il nominato Pietro Sciarra rinvenne un bel cippo di calcare, alto m. 1,25, largo m. 0,55, dello spessore di m. 0,25 che, in buone lettere, reca inciso:

Q · VRBEDIVS · TI · F
PATER
SALIA · Q · F
MATER

Vi recuperò pure dei massi di calcare, lavorati e pulimentati, facenti parte del monumento, nonchè alcuni oggetti di ferro che andarono poi smarriti.

È notevole questa epigrafe per la connessione che può passare tra il nome del paese *Sala*, ove è stata rinvenuta, e quello della gente *Salia* che ivi dimorava o possedeva. E, come il Giovenazzi ritenne che il prossimo paese di Bagno avesse tolto il nome dalla gente Pagnia (cf. Giovenazzi, *Città d'Aveia* p. 36; *C. I. L.* IX, n. 3633), così ritengo di non esser lontano dal vero pensando che forse dalla gente *Salia* tolse il nome il villaggio di Sala.

2. Tra i materiali di fabbrica della vicina chiesa parrocchiale dedicata a s. Cosimo, ho riconosciuto questi frammenti epigrafici:

a) O L I
NVTC
V

b) IO|

Il primo è in uno scalino della canonica; il secondo nella parete meridionale della chiesa, a dritta della porta d' ingresso.

N. PERSICHETTI.

MARSI

IX. ORTUCCHIO — *Avanzi di antiche costruzioni e resti di recinti antichissimi scoperti nel territorio del comune.*

Nel territorio di Ortucchio, alla contrada *s. Manno*, di tempo in tempo e in una estensione alquanto vasta, si scoprirono avanzi di muri antichi e frammenti laterizî di età diversa.

È quindi ovvio doversi ritenere che quivi sorgesse prima un pago, e poi un tempio cristiano, dedicato al santo da cui si nomò poi la contrada. Del pago non ne fanno cenno nè il Febonio, nè il Corsignani.

Si sa invece che in *s. Manno* sorse già non solo una chiesa, ma un monastero di Cistercensi, distrutto poi dall'anarchia barbarica prima del mille.

Nello stesso sito, addossati all'attiguo monte sono stati fortuitamente scoperti alcuni resti di mura ciclopiche, senza cemento, lavorate a scalpello. Uno di tali avanzi, di soli quattro blocchi è lungo m. 4,50. Un altro, alla distanza di m. 2,90, in direzione parallela, è scoperto in parte, e tutto accenna insomma a diverse sostruzioni di spianate per grande edificio, probabilmente di antico tempio, susseguito da chiesa cristiana.

Nessuno poi dei patrii scrittori fa menzione delle antichità da me scoperte sul monte che ripido s'innalza nella contrada *s. Manno*. Già appena cominciasi ad ascendere, veggonsi frammenti di pythoi, di stamnoi, di tegoloni. Crescono questi frammenti man mano che giungesi al culmine, dove trovasi uno spianato che va degradando dalla parte opposta e che si denomina *la Civita*. E da quella parte si prolunga una notevole estensione di cinta poligonica dell'età primitiva, più o meno alta, e qua e là interrotta, per la lunghezza di oltre m. 400.

A nord-ovest la cinta, per m. 76, è di vivi massi, rannodata alla cinta artificiale con mura lunghe m. 6,10, larghe m. 1,80, e alte m. 8,40. La cinta segue per la lunghezza di m. 8,40, in pietre accatastate, e poi per altri m. 165, parte conservata e parte scomposta; quindi per m. 75 è discretamente conservata e della stessa larghezza. La cinta piega quindi ad ovest, per m. 60, e in ultimo, lasciando ovest e piegando a sud, si prolunga per altri m. 30. Continuando ancora, seguono roccie inacessibili.

L'ingresso stava anche da quella parte della residuale cinta; giacchè al disotto, in un vallone che si curva e va a riuscire al piano di *s. Manno*, sono manifeste, in varii punti, le tracce di una strada tagliata nella rupe.

A queste antichità dovrebbero connettersi le altre discusse dagli storici, e ancora discutibili, intorno alla ubicazione di *Archippe*, che parecchi pongono nella prossima contrada *Arciprete*.

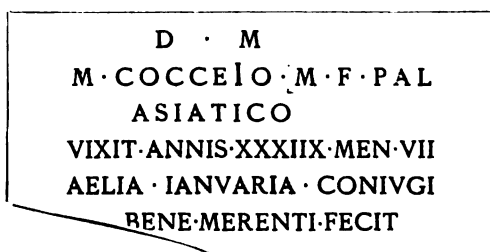
A. De Nino.

VESTINI

X. CIVITA DI BAGNO — *Di un nuovo titolo del territorio di Aveia nei Vestini.*

Presso Civita di Bagno, nel comune di Bagno, ove sorse la medioevale Forcona, nel territorio dell'antica Aveia, fu scoperto un nuovo titolo funebre latino. Consiste in una lastra marmorea di m. 0,10 × 0,24, che e fu rimessa all'aperto casualmente non lungi dalla chiesa di s. Raniero, antica cattedrale di Forcona, mentre alcuni contadini lavoravano la campagna.

La lastra è rotta in due pezzi che però si ricongiungono e reca:

D · M
M · COCCEIO · M · F · PAL
ASIATICO
VIXIT · ANNIS · XXXIIX · MEN · VII
AELIA · IANVARIA · CONIVGI
BENE · MERENTI · FECIT

Presso al luogo in cui si rinvenne questa epigrafe era la necropoli dell'antica Forcona, quindi è a supporre, che in passate remozioni di tombe, fosse tale lapide rimasta dispersa.

G. Rivera.

Regione II *(APULIA)*.

XI. BARI — Presso un negoziante di antichità, in Napoli, ho esaminato il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra marmorea di m. 0,30 × 0,15 × 0,13, ed in buoni caratteri:

Proviene dal territorio di Bari, ed anzi dicesi rinvenuto presso quella stazione ferroviaria.

F. Colonna.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTII).*

XII. S. MAURO FORTE — *Antiche tombe scoperte presso l'abitato.*

Ad un chilometro e mezzo da s. Mauro Forte, e precisamente nella contrada *Piano di Campo*, nella vigna di Francesco Dibiase, eseguendosi uno scassato per piantagioni di viti, si rinvennero diverse tombe antiche. Parecchie scavate nel tufo, hanno la forma di un parallelepipedo, approssimandosi tanto nelle dimensioni che nella forma alle attuali fosse cimiteriali. Il cadavere era adagiato supino sul nudo suolo; con la testa rivolta ad occidente e coi piedi ad oriente. Il volto era coperto da una lastra di arenaria.

Altre tombe erano costituite da lastre di pietra arenaria, piantate verticalmente in guisa di formare, all'interno, un rettangolo; ed erano ricoperte da altre due o tre lastre poste orizzontalmente. Le pietre che formavano queste tombe erano grezze. Lo scheletro poggiava sulla nuda terra. Alcune tombe misuravano m. 1,95 di lunghezza; m. 0,60 di larghezza e m. 0,70 di profondità; altre misuravano m. 2,10 × 0,68 × 0,60. Lo spessore delle lastre varia dai m. 0,10 a m. 0,12.

In una tomba si rinvenne un disco bucato, fittile, forse una fusaiuola. Presso le tombe si trovarono tre olle fittili. La prima è dipinta di rosso chiaro, con ornati rozzi, ed ocre rosso scura e nera. L'altra è con striscie poste tra due linee dipinte con ocre d'ombra. La terza è grezza e non dipinta. Si recuperò anche una tazza verniciata in nero, ed una fibula di rame, lunga m. 0,10. Le olle sono molte gonfie presso l'orlo, ed hanno piccola base. Nelle olle o presso i vasi non erano tracce di ossa.

Nella stessa contrada, nella vigna del sig. Giovanni Moscato, si scoprirono due tombe. Una conteneva due cadaveri, posti l'uno presso l'altro e coperti da una grande lastra di arenaria, grezza. Tra i piedi di un cadavere era un grande vaso, rozzo, fatto a mano; e tra le braccia rinvennesi una statuetta di bronzo, alta m. 0,14, rappresentante una figura virile, con grande testa, fronte tozza, recante nella destra un vaso. L'altra mano manca; alla cinta è una fascia. I capelli e la barba sono fatti col bulino, così pure le mammelle. Nell'altra tomba si rinvennero tre cadaveri, due di adulti ed uno di giovane, che era posto nel mezzo. Non vi si conteneva oggetto di sorta.

In altre vigne della stessa contrada rinvengonsi spesso tombe simili a quelle ora descritte, e giacciono generalmente alla profondità di poco meno di un metro.

V. Di Cicco.

SICILIA.

XIII. MEGARA-HYBLAEA — *Nuovi scavi della necropoli.*

Proseguirono gli scavi nella necropoli di Megara Hyblaea. (cfr. Notizie 1892, p. 172), come risulta dal giornale redatto dall'assistente E. Caruso.

1 aprile.

Sep. 40. V. Sarcof. monol. da nord a sud coperto, con la parete occidentale rotta e caduta dentro. Nel cavo uno scheletro con testa a sud. Non vi si conteneva altro. La cavità interna misura m. 2,10 × 0,60 × 0,60 in profondità.

Sep. 41. V. Sarcof. monol. da nord a sud coperto, colle pareti schiacciate. Nel cavo tre scheletri con crani a nord. All'altezza delle costole. 5 spilletti di bronzo a testa discoidale; il più lungo di essi misura cm. 8. All'altezza dei cranî, un bombilio corinzio, rotto.

Sep. 42. V. Sarcof. formato di 6 pezzi verticali, da est ad ovest colle pareti schiacciate. Nel cavo interno due scheletri distesi in senso opposto. Sul petto dello scheletro di ovest, due spilletti di bronzo a testa discoidale mancanti delle aste. Dietro al cranio dello scheletro ad oriente, un alabastron nero frantumato.

Sep. 43. V. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest senza coperture. Nel sepolcro un mucchietto di ossa combuste di un bambino, più un altro scheletro incombusto anche di bambino, disteso, con cranio ad ovest. Sulle ossa combuste uno skyphos rotto in molti pezzi. Attorno alle gambe ed al petto dello scheletro incombusto, un gruppo di vasettini fittili in gran parte schiacciati, dal peso della terra ammassata, e dalla mancanza di copertura. Tra i vasi che si raccolsero intieri è un'oenochoe mezzana a vernice nera, rotta nel ventre, col pezzo che attacca. Dietro al cranio, due ariballetti a strie nere; un piccolo prochoos; un'olpe a vernice nera; altra grezza; otto tazzine zonate schiacciate. Nell'angolo sud-ovest, un alabastron rotto, in forma di una figurina fittile muliebre con bocchino; una piccola lekythos a vernice nera, rotta. Ai piedi dello scheletro, 12 tazzine zonate, una lekythos grezza e due boccaletti. Questi vasetti formavano un solo gruppo, ma erano interamente schiacciati.

Sep. 44. V. Sarcof. monol. da est ad ovest colle pareti schiacciate e colle coperture cadute dentro. Nel cavo un solo scheletro disteso con testa ad oriente. Non vi si conteneva altro.

4 aprile.

Sep. 45. V. Piccolo sarcof. da est ad ovest, lungo m. 0,95, coperto da due lastroni, e tutto intonacato a stucco. Alla testata orientale un grosso vaso a colonnette pieno di ossa arse, le quali anzi rigurgitavano sopra un pezzo di tegola. Anche il fondo è intonacato. Le ossa della kelebe appartengono a due individui giovani; essa misura cm. 24 di altezza e cm. 24 di diametro. Ai piedi di essa, una lekythos a fondo nero, ma tutta scrostata. Nel cavo nessuno scheletro.

Sep. 46. V. Sarcof. da est ad ovest formato di cinque pezzi, spazioso bellissimo. Scheletro disteso con cranio ad est. Non vi si conteneva altro.

Sep. 47. V. Sarcof. di 6 pezzi verticali da est ad ovest. Esso è lungo m. 2,20 Nel cavo uno scheletro disteso, con cranio ad est, ed al fianco destro di esso, uno scheletro bruciato.

Ai piedi una piccola oenochoe grezza, alta cm. 9 ½. ed uno spilletto di bronzo. All'angolo sud-ovest, ed a quello nord-ovest altra oenochoe depressa con coperchietto a tricorno, alta cm. 11.

Sep. 48. V. Sarcof. da est ad ovest in sei pezzi; nel cavo, due scheletri distesi con cranî ad oriente. Presso i cranî una conchiglia. Alle gambe una lekythos arcaica, rotta, ed una scodella grezza. Nell'angolo nord ad ovest due tazzine, ed ai piedi uno skyphos rotto nel labbro, alto cm. 8, diam. 11, con entro una tazzina.

Sep. 49. V. Sarcof. grande, formato di 6 pezzi verticali come i precedenti. All'estremità ovest galleggia sopra terra un bellissimo e fresco stamnos, coperto da una scodellina, alto cm. 23, pieno di candide ossa combuste. Nel cavo due scheletri con cranî ad oriente. Nel centro due aghetti di bronzo da cucire, ed un mucchio di ossa combuste con una kylix a fondo rosso, con corona di fogliette; diam. cm. 14. Alla testata occidentale, un'anforetta nera in frantumi, un fondo di grosso piatto in cui altro mucchio di ossa combuste, che si stende alla intera testata. All'angolo nord-ovest una piccola lekythos a fondo nero, in frantumi, ed al lato sinistro dello scheletro una pixis piccola. Ai due angoli sud-est e nord-est due lekythoi grezze, sfondate.

Sep. 50. V. Sarcof. da nord a sud di 4 pezzi verticali, contenente quattro scheletri distesi, con cranî a nord, ed un grosso ago di bronzo in frammenti. Nell'angolo sud-ovest una lekythos grezza alta cm. 20.

Sep. 51. V. Cella ipogeica mezzana, di sei pezzi verticali bellissimi, bianchi, ed a spigoli leggermente smussati; la cella è orientata da nord a sud. Nel cavo un solo scheletro con cranio a sud. Nell'angolo nord-est una kylix ad alto gambo a zone nere e rosse, una delle quali con piccole figurine, diam. cm. 21 ½.

Ai piedi dello scheletro una scodelletta grande, slabbrata, ed una piccola olpe. Alle ginocchia una piccola pixis zonata. All'angolo nord-ovest una scodella biansata, grezza, una lekythos grezza, a cocomero, alta cm. 17, ed una piccola pixis a calice, nera, contenente una conchiglietta.

Quasi nel centro uno stamnos mezzano, alto cm. 16 ½, contenente una manata di ossa combuste di bambino, i cui denti erano ancora inalveolati; altre ossa combuste sono fuori dello stamnos, ed alla altezza del petto dello scheletro. Al braccio sinistro dello scheletro una piccola pisside nera, a calice, alta cm. 9. Ai due angoli sud, una lekythos a fondo nero ed un'altra grezza mezzana; in centro una kylix nera a gambo fortissimo, diametro cm. 14 ½, contenente un'olpe alta cm. 7. Altra olpe alta cm. 9, ed una scodella biansata diam. cm. 11 ½.

Causa la pioggia, non si è lavorato nei giorni 5, 6, 7 e 8.

9 aprile.

Sep. 52. V. Grande cella ipogeica da nord a sud, con quattro copertoni e con due rozzi cippi impostati alla testata settentrionale. Il sepolcro è lungo m. 2,20 composto di due filari di pezzi verticali con risega in alto. Nel cavo uno scheletro disteso con

cranio a nord; presso la tibia sinistra un mucchio di ossa arse. Un altro scheletro di bambino giaceva disteso con cranio ad occidente. Sul petto, e dietro al cranio dello scheletro a nord si rinvengono dei rampini di ferro a forma di Z, dei quali alcuni rotti, altri interi, lunghi cm. 9. Erano in numero di 18, e si estendevano sino alla testata meridionale.

Negli angoli sud-est e sud-ovest due pignattini grezzi, rotti. Si nota che le pareti del sepolcro sono intonacate d'un sottilissimo strato di calce.

Sep. 53. V. Sarcof. da est ad ovest, composto di quattro pezzi verticali con quattro pezzi per copertura; le pareti del sepolcro sono leggermente intonacate. Nel cavo uno scheletro d'individuo giovane disteso, con cranio ad oriente; ai piedi una tazzina zonata, una kylix a fascie nere e rosse col piede staccato, alta cm. $11\frac{1}{2}$, un grosso skyphos che ne conteneva un altro minore, ed una scodella biansata, rotta. Accanto al cranio un piccolo stamnos grezzo.

Sep. 54. V. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest coperto da un solo lastrone. Alla testata est, forte ammasso di ossa combuste e sotto di esse, tre scheletri di bambini distesi con cranî ad ovest; inoltre due tazzine zonate, diam. cm. 4, ed un aryballos nero. Nel centro un grosso stamnos zonato, pieno zeppo di ossa combuste, alto cm. 25; un aryballos corinzio alto cm. 15; un bombylios corinzio alt. cm. $16\frac{1}{2}$; due scodelle grezze biansate, una scodellina ansata, a fascia nera su rosso, diam. cm. $9\frac{1}{2}$; un alabastron a vernice nera alto cm. 31, quattro tazzine; due skyphoi zonati; una kylix nera su rosso; un alabastro a vernice nera, cordonato; una lekythos con rappresentazione di tre cavalli; due aryballoi, uno a strie nere e l'altro corinzio; un aryballos di bucchero. Il lastrone era d'un pezzo con tre incavi nella costa per il maneggio.

Sep. 55. V. Grande sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo uno scheletro disteso col cranio ad oriente; alle spalle due spilletti di bronzo a disco.

Sep. 56. V. Grande sarcof. da nord a sud monol. Scheletro con cranio a sud, ed anche una grossa lekythos, panciuta, grezza. Sul petto dello scheletro un grosso ago di bronzo e null'altro.

Sep. 57. V. Sarcof. mezzano fatto di sei pezzi verticali, da est ad ovest, coperto. Nel cavo due scheletri distesi, uno di bambino ed uno di adulto, entrambi con teste ad occidente. Alle spalle, e dietro al cranio dell'adulto, due alabastra neri, lunghi cm. 22. Un terzo scheletro di adulto, disteso, giaceva ad oriente.

10 aprile.

Sep. 58. X. Sarcof. da nord a sud, composto di cinque pezzi verticali, coperti da quattro lastroni: le pareti del sepolcro sono leggermente intonacate con un sottile strato di calce. Nel cavo due scheletri distesi, uno di bambino ed altro di adulto, entrambi con cranî a sud. Presso i cranî e dietro di essi dei chiodi di bronzo a piccola testa, uncinati a forma di Π greco, e due altri ai piedi. Nell'angolo sud-ovest altri chiodi. Essi sono in numero di 18, il più lungo misura in lunghezza complessiva cm. $10\frac{1}{2}$.

Ai petti degli scheletri un frammento di aghetto di bronzo. Alla mano destra dell'adulto un ariballetto di vetro azzurro a due anse, a zone ondulate con lineole gialle, alto cm. $5\frac{1}{2}$. Alle gambe del bambino tre piccole grappe di ferro, lunghe cm. 7. Alla

spalla destra dell'adulto tre lekythoi, una rotta, una a vernice nera e l'altra a figure, alta cm. 13. Alle anche un grosso anello di bronzo diam. cm. 4, ed altro più piccolo, diam. cm. 2,5. Ai piedi, altro anello di bronzo con arpione di ferro, e finalmente nell'angolo sud-ovest un vaso grezzo, ventricoso, rotto nel bocchino.

Sep. 59. V. Sarcof. in più pezzi da nord a sud, con ambo le pareti schiacciate. Nel centro del sep. un mucchio di ossa combuste ed una piccola lekythos dipinta, in frantumi. Alla testata meridionale altro mucchio di ossa arse, in quantità maggiore, appartenenti a due altri individui, uno di bambino, giudicando dalle ossa piccole e l'altro di un adulto; fra le ossa due lekythoi, una rotta, grezza, e l'altra piccola a vernice nera.

Sep. 60. V. Piccolo sarcofago di forma quasi grezza elittica, rozzamente lavorato sia internamente che esternamente, da sembrare principiato, non finito. Esso dista m. 0,42 dalla testata meridionale del sep. 58, orientato da est-ovest, chiuso da due lastre.

Nel cavo un mucchio di ossa combuste di un bambino; e fra le ossa, una fibula di bronzo a fettuccia lunga cm. 5; un disco di bronzo mancante dell'orlo del diam. di cm. 5, ed una scodella in frantumi. Il cavo misura m. 0,65 di lunghezza 0,28 di larghezza e 0,23 in profondità.

12 aprile.

Sep. 61. V. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest con due lastre di copertura. Nel cavo tre scheletri di bambini distesi. Due sono con i cranî ad oriente ed uno ad occidente. Presso i due scheletri ad oriente, un mucchio di ossa combuste appartenenti ad un quarto bambino. Alle anche dei due primi scheletri tre tazzine zonate, delle quali due intere, diam. cm. 4, ed una in frantumi. Nel centro una scodellina biansata del diam. di cm. 6. Dietro i cranî un'anforettina a vernice nera, alta cm. 8 $\frac{1}{2}$, due tazzine zonate ed una conchiglia marina. Ai piedi dei due scheletri due altre tazzine, una olpe grezza rotta nel piede, una prokoos ed una piccola kylix a vernice nera.

Sep. 62. V. Sarcof. da nord a sud formato di 6 pezzi posti verticalmente con tre lastre di copertura. Le pareti del sepolcro sono spostate dal peso della terra. Nel cavo due scheletri distèsi coi crani a sud. Sul petto degli scheletri un aghetto di bronzo rotto. Alla testata settentrionale si rinviene un altro scheletro parimenti disteso, e nell'angolo nord est, una grossa lekythos arcaica, grezza, tutta in frantumi.

Sep. 63. V. Ossuario ad anfora tutta schiacciata, adagiata con bocca a nord, posta all'esterno della parete occidentale del sep. 62. Pochissime traccie di ossa tenerissime di un bambino di pochi mesi, senza altro.

Sep. 64. V. Altro ossuario ad anfora parimenti schiacciata, distante m. 0,20 dal primo ossuario. La bocca ne è schiusa con due piccole e rozze scaglie calcari. Nel fondo pochissime ossa di bambino di pochi mesi, con un aghetto di bronzo in frantumi, una tazzina ed un boccaletto, parimenti in frantumi.

13 aprile.

Sep. 65. V. Sarcof. mezzano formato di 6 pezzi verticali, colle pareti spostate. Nel cavo quattro scheletri distesi con cranî a sud. Dietro i cranî due tazzine in frantumi; due scodellette grezze slabbrate, una in frantumi ed una intera; un bottone con-

vesso di bronzo tutto rotto; una piccola lekythos alta m. 0,10, con 4 figure nere su rosso; vi è rappresentata una lotta fra un oplita con scudo e lancia ed un altro simile, con due figure assistenti; altra lekythos mancante del bocchino e dell'ansa con quattro figurine nere su rosso, alta cm. 9; due anelli di bronzo pieni, fatti a nastro quasi convesso diam. cm. 2; un disco di bronzo con foro rettangolare nel centro, diam. cm. 5; un vasetto ventricoso a forma di aryballos frantumato, posto dietro il primo cranio nell'angolo sud-est; uno spilletto di bronzo in frammenti; una tazzina intera a sinistra del 4° cranio ed una lekythos in frantumi.

Sep. 66. V. Sarcof. simile al precedente. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio a sud. Un pezzetto di osso bruciato lavorato ad orlature, lungo cm. 2,9, ed un ago da cucire con cruna rotta, in bronzo, lungo cm. 7 giacevano sul petto.

Sep. 685. Piccolo sarcof. monol. senza copertura, ma col materiale in posto. Nel cavo uno scheletro di bambino di pochi mesi, col cranio ad est. Alla testata occidentale un gruppo di vasetti fittili, tutti ridotti in frantumi dal peso della terra, e dalla mancanza di copertura. Vi si riconoscono nove tazzine zonate, due zuppierine, una piccola pisside grezza, un boccaletto. Alla testata orientale, e propriamente attorno al cranio ed al petto, era un altro gruppo di vasetti anche schiacciati, cioè: sei tazzine e due boccaletti.

Sep. 686. Piccolo sarcof. monol. da nord a sud senza coperture. Nel cavo sono sparse pochissime ed esilissime ossa combuste di un bambino di pochi mesi. Nel centro del sepolcro un gruppo di vasettini fittili tutti schiacciati, sia dal peso della terra, sia per mancanza di copertura, e sono: una scodelletta grezza con coperchietto e dentro una tazzina a fascie nere e rosse. Tre skyphoi, dei quali uno a fascie. Una conchiglia marina. Una piccola lekythos grezza. Una figurina fittile muliebre, rigidamente stante, sconservata, alta cm. 10,5. Una piccola lekythos ariballica ed un boccaletto grezzo. Alla testata meridionale un sottilissimo ago di bronzo con cruna rotta, lungo cm. 9. e due tazzine zonate, tutte schiacciate.

SARDINIA.

XIV. TERRANOVA FAUSANIA — *Nuove scoperte nella necropoli dell'antica Olbia.*

Dovendosi dalla famiglia Tamponi addivenire alla bonifica di una palude incorporata nel pendio *Cuguttu*, situata presso le ultime case del paese, rivolte a tramontana, si è dovuto in questi ultimi tempi ricorrere ad ua grande scassatura, per avere la terra necessaria pel ricolmo.

Questo scavo richiese il lavoro continuo di cinque uomini, per la durata di otto mesi, e venne eseguito nello stesso predio *Cuguttu,* in vicinanza della palude.

La superficie scavata ha la figura di un trapezio, ed abbraccia un'area di m. q. 2037, dalla quale, sopra una profondità media di m. 0,80, risultò esportata una quantità di terra che raggiunse i 3580 m. c., senza calcolare il copioso materiale fittile e granitico rinvenuto.

In due terzi circa dello scavo, che ha la forma di poligono regolare formante una falda che si estende con inclinazione assai pronunciata, si trovarono ruderi di costruzioni; l'altro poligono con declivio più mite del primo, era totalmente occupato da tombe. Prima a trovarsi, dopo pochi giorni di lavoro, fu una vasca ovale, lunga m. 5, larga m. 1,65, alta m. 2,10, avente un solido impiantito di argilla, impastata con cocci triturati; le pareti sono condotte a perfetto pulimento, ben levigate, con fino intonaco di calce; proteggono la volta quattro grandi lastroni granitici, nei quali sono praticate due aperture circolari del diam. di m, 0,41, nel punto dove coincidono, lasciando così una semicirconferenza per ciascun lato. A pochi passi dalla vasca sorgevano le basi di due pilastri in laterizî, aventi una faccia di m. 0,60; e non guari discosto, le fondazioni granitiche di un muro in linea retta, lungo m. 14, largo m. 0,50, intersecato ad una delle estremità da altro fondamento, pure di pietre cementate a terra, lungo m. 8, il quale rimaneva interrotto. Qua e là notavansi cocci di materia e lavoro grossolano, senza bolli, e pezzi di calcinacci e mattoni provenienti dalla distruzione di un secondo muro, di uguale struttura, che correva parallelamente al primo. Nel limite di quel muro si incontrarono le vestigia di un fabbricato diviso in otto piccoli vani, che serbavano ancora gli avanzi di un pavimento in battuto grossolano di calcestruzzo. Quasi aderente al muro esterno di questo fabbricato, si posero in luce due angusti cuniculi, rovinati; e poi un selciato di antica strada con grosse pietre che portavano le impressioni cagionate dalle ruote. Più in là, seguendo la linea del selciato stesso, è un'altra fondazione quadrilatera, lunga m. 10,20, larga m. 7, la quale aveva un pavimento a mosaico bianco e nero, in discreto stato di conservazione.

Là vicino si raccolsero varie monete di medio e piccolo modulo spettanti a Costantino, Massenzio, e Valentiniano; si recuperarono anche un rocchio di colonna marmorea di m. 0,18 di diametro, lungo m. 0,30; un fusto di pilastrino marmoreo con scanalature sul prospetto; molti mattoni con traccie di cordoni fatti a stecco; un tubetto di piombo e otto fusaiuole fittili, di tipo comune.

Nel vuoto di un'altra camera, poco discosto dalla precedente si rinvennero stoviglie di ogni maniera, schiacciate da alcuni blocchi di pietra, ciò che prova che una parte dell'edificio ruinò sull'altra. In quello spazio si trovò una grossa anfora manubriata, mancante della parte inferiore; un ago crinale di bronzo con capocchia formata da tre anellini fissi; alcuni pezzi di catenina a doppia maglia; due lastre marmoree anepigrafi, con cordoncini, a rilievo, nei bordi; un piccone di ferro, senza il foro; sette cerchietti di piombo, di varie dimensioni e molti embrici interi e frammentati che conservano le impronte delle zampe di cani che vi passarono sopra quando l'argilla era ancora fresca.

Notisi pure la presenza di qualche corno di cervo, di qualche conchiglia e di non pochi ciottoli.

In seguito, e fino al ciglio ove delimitavasi lo scavo, ricomparvero senza interruzione altri bracci di muri con avanzi di pavimento; ma assai malagevole riusciva il determinarne lo esatto andamento, per la grande devastazione che avevano subita.

Solo tra quelle macerie, in quel grande ammasso di rovine di laterizii, si potè

riconoscere un piccolo quadrato, costruito in mattoni, di m. 4,50 × 4,10, serbante tracce di ingresso a foggia di gradinata. Ovunque e talora in istrati di m. 0,20 di spessore, carboni e cenere, con terra rossa, bruciata, frammista a tritumi di fittili, gusci di ostriche.

Più importante di questo è il secondo poligono, frugato posteriormente, nel quale era compreso un sepolcreto che era rimasto finora e ignoto, che però non venne del tutto esplorato, a causa della sospensione degli scavi. Nella parte messa in luce, sopra larghi strati irregolari di ceneri e carboni, furono scoperte 375 tombe, con copertura di embrici a tetto. Erano ordinate a lunghi filari vicinissimi tra loro, presentando la stessa struttura delle altre di uguale tipo, sterrate in molte località dell'agro di Olbia; tranne che in queste è stato posto sotto il capo del defunto, come misero conforto di un guanciale, metà di un embrice alquanto inclinato, sorretto da piccoli sassi. Gli scheletri erano rivolti con la faccia ad oriente, e in buono stato di conservazione, senza che siasi rinvenuto accanto ad essi alcun oggetto che potesse determinarne l'epoca. Degli embrici adoperati in queste tombe, parecchie centinaia offrono il noto bollo ACTES AVGL (cf. *C. I. L.* X, 8046, 9). Molti altri hanno tracciato un cordone ad arco, cui resta sotteso il lato inferiore dell'embrice, ed altri portano per marca un S rovesciato con piccola appendice:

ƨ|

Confuse con le tombe stesse, in mezzo ad un denso strato carbonioso esistente presso l'angolo occidentale del poligono, si trovarono 18 altre tombe, degne di considerazione, perchè appartengono alla serie di quelle formate con anfore fitttili. Tali anfore sono state tagliate nella parte superiore, appunto per potervi mettere il cadavere e terminano alla parte opposta con una callotta semisferica, cui è sovrapposto un piccolo cono alto m. 0,10. Per tal modo i due pezzi anulari uniti insieme vengono a formare una specie di astuccio al cadavere e misurano circa m. 2 in lunghezza con un diametro alla bocca di m. 0,55. Giacevano orizzontalmente sul suolo, in guisa che i piedi del defunto erano rivolti ad oriente. Queste tombe somigliano a quelle scoperte presso le rovine di Tibula (cf. Notizie 1881, 30) e ad altre che si ebbero nel sepolcreto di Sfakes in Africa (cf. *Ephemeris Epigr.* VII, p. 213) con la differenza però che nella nostra necropoli la tomba più grande avea le anfore di circa m. 1,90 di circonferenza e conteneva due scheletri.

Presso la callotta di un'anfora leggesi, a graffito, a lieve solcatura:

MAMII|VS
CX

È notissimo l'uso di deporre e chiudere i cadaveri entro grandi vasi od orci, ed a tale costume penso che si riferisca il passo di Plinio H. N. XXXV, 46, *quin et defunctos sese multi in fictilibus doliis condi maluere.* Il ch. de Vit nel suo lessico forcelliniano alla parola *dolium* cita l'esempio di un trovamento a Salona in Dalmazia, ove i morti erano nascosti e sepolti in grandi orci di terra.

Ciò che poi si rende singolare nella nostra necropoli è un denso e non interrotto strato di cenere sottostante al piano delle tombe; come pure l'aver trovato cranî vi-

rili brachicefali e dolicocefali, con mancanza assoluta di ossa femminili e di bambini. Tuttociò farebbe sospettare che questo luogo fosse esclusivamente destinato per tumularvi la classe dei marinai; supposizione che resterebbe consolidata dal trovarsi la necropoli stessa a distanza di soli m. 150 dalla spiaggia, ove rimangono le rovine dell'antico porto romano di Olbia.

P. Tamponi.

Nuovi avanzi della strada romana da Cagliari ad Olbia.

Essendomi stato riferito che nel predio *Pasana*, poco lungi da Terranova, nell'estirpare alcune piante, erasi posto in luce un selciato di pietre granitiche, supposi che quello poteva essere un tratto della via romana *Karalibus-Olbiae* (*C. I. L.* X, p. 386) e ciò, per trovarsi il predio suddetto confinante con la regione *Pedra Zoccada*, ben nota pei titoli milliarii, pochi anni fa rinvenuti lungo le traccie della medesima via (cf. Notizie 1888, p. 541).

Infatti le mie supposizioni non erano infondate; poichè recatomi in *Pasana*, potei accertarmi che l'antica strada solcava appunto quel territorio. Ne era buon testimone il selciato casualmente scoperto, formato di grossissime pietre del luogo, disposte con une certa simmetria. La distanza massima che corre tra i due spigoli del selciato è di m. 6,10, e in qualche punto quella larghezza si restringe sino a m. 5,60. La robustezza usatasi nella selciatura, non verificata sinora negli altri tratti esistenti lungo il percorso della via, credo debbasi attribuire alla posizione assai bassa del terreno, il quale è soggetto agli inondamenti delle acque piovane, che discendono dal versante del colle di *s. Michele*, che sorge ivi presso. Per quanto poi ne è dato arguire, la stessa selciatura si sarà tenuta, in antico, alquanto sollevata dal piano della campagna e non come oggi si trova, approfondita cioè di pochi centimetri nel suolo.

A partire di qui, la via romana faceva una curva insensibile, avanzandosi gradatamente in alto, per arrivare nelle costiere di Pedra Zoccada; ma prima della salita, in un piccolo avvallamento esistente ai piedi di due rialti, che poi divergono in direzione opposta e dove oggi scorre un ruscello, doveva esservi un ponticello per render meno ripida la strada; ciò si deduce da alcune grosse pietre infisse alle basi dei rialti suddetti e da altri sassi minori, che trovansi ammonticchiati all'intorno.

Poco prima di giungere alle rovine del ponticello, sono visibili, a fior di terra, le fondamenta di un manufatto quadrato, di m. 9,40 × 7,00, coi muri dello spessore di m. 0,50.

Mi venne assicurato, che all'epoca in cui fu recinto il predio, a muro barbaro, 50 anni or sono, si abbatterono, lì presso, i resti di una muraglia antichissima; ed anche oggi è dato vedere gli ampi fossati che allora si praticarono. Seppi anche da un vecchio dimorante a *Puzzolu*, che in quei disterri, ai quali egli assisteva, si raccolse un piccolo bronzo raffigurante un guerriero armato di lancia, e varie monete.

Nell'esaminare alcune pietre giacenti presso il ciglio di quei fossi, mi venne fatto di trovare la parte inferiore di una colonna milliaria, sbozzata nel granito comune.

Questo frammento, è di forma quasi quadrata; misura m. 0,73 di lunghezza e conserva, in cattivissimo stato, la leggenda:

DVCITOLB
cORRVPTAMRE
OM
OS D ESCONST
ESARDIN
VE S

Dal rustico cancello della *Pedra Zoccada*, ove nel 1881 rinvenni la prima colonna milliaria, il cui apografo fu rilevato dallo Schmidt (cf. *C. I. L.* X, n. 8033, tav. V), al su riferito ponticello ove giaceva questo masso frammentato, non si riscontra la distanza di un miglio romano, ma appena di un terzo di miglio; per la qual cosa è lecito supporre, che una delle due colonne fu, in tanto volgere di tempo, dislocata dal posto originario.

La regione di *Pasana* trovasi attualmente nello stato selvatico, gremita cioè di macchie di mirti e lentischi, le quali impediscono il proseguimento delle indagini; ma v'è speranza che da un giorno all'altro possano quegli arbusti venir recisi, per render proficuo il terreno con la seminazione del frumento; e di certo sarà quella una favorevole occasione che ci porgerà dati non privi di importanza circa l'andamento della strada, sulle cui traccie è probabile si recupereranno altri cippi scritti.

P. Tamponi.

Roma, 15 luglio 1892.

LUGLIO

REGIONE VIII *(CISPADANA).*

Sepolcreti di tipo Villanova riconosciuti nella provincia di Bologna.

Il sig. Torquato Costa di Anzola dell'Emilia, appassionato ed intelligente raccoglitore di antichità, ha formato una collezione di oggetti rinvenuti in varii luoghi della provincia di Bologna e provenienti, per maggior parte, da stazioni litiche, da terremare e da sepolcreti tipo Villanova.

Con grande cura egli ha tenuto distinte queste antichità non soltanto secondo i periodi a cui appartengono, ma anche secondo le differenti località in cui furono rinvenute, apportando così un notevole contributo alla storia ed alla topografia antica di questa regione.

Avendo avuto occasione di esaminare quella sua raccolta, ho preso esatta nota dei luoghi del territorio felsineo, dai quali egli ebbe antichità, specialmente bronzi, del tipo Villanova, e che attestano dell'esistenza ivi di altrettanti relativi sepolcreti.

Essendo di sommo interesse per la storia del popolo italico, a cui cotesti sepolcreti vengono ora dai dotti attribuiti, il conoscere la sua densità ed estensione nella regione felsinea, specialmente per determinare i rapporti in cui quel popolo si è trovato con gli abitanti delle terremare e con gli Etruschi, faccio seguire l'indicazione delle nuove località, in cui tali sepolcreti sono apparsi insieme con la descrizione particolareggiata degli oggetti in essi rinvenuti.

I. CASTELFRANCO DELL'EMILIA — *A.* Recovato. Il sito è a valle della via Emilia quasi a metà strada fra [Castelfranco e Nonantola, sul confine modenese, ma sulla destra del Panaro, al di là del qual fiume non si sono scoperte finora necropoli tipo Villanova.

Gli oggetti che il sig. Costa potè ricuperare da Recovato, acquistandoli dai contadini, sono tutti in bronzo, perchè quelli di terracotta, come avviene in simili casi, furono o rotti o trascurati.

I bronzi, che sembrano appartenere ad un solo sepolcro, e probabilmente di donna, sono i seguenti:

1-5. Quattro fibule, di cui due a navicella aperta, una con perlina di vetro, e la quarta con costa longitudinale sul dorso. Una quinta fibula, lunga m. 0,07 ad arco ingrossato, aderisce tuttavia ad un anello di ferro.

6. Armilla a verga quadrangolare accavalcata, attraversata da fibula a navicella, diam. m. 0,07.

7-9. Tre anellini.

10. Oggetto in forma di ascia sormontata in testa da un anello con appendici laterali ricurve, ed ornata alla base, cioè nel taglio, da tre file di anellini. Lungo m. 0,11 fu raccolto insieme con un tubetto conico ornato in tutta la superficie degli stessi solchi che coprono l'oggetto a forma di ascia, col quale per conseguenza deve trovarsi in rapporto.

Difatti da uno dei sepolcri italici De Lucca, la cui suppellettile si conserva nel Museo di Bologna, è uscito un altro oggetto di forma identica ornato con gli stessi anellini ed accompagnato similmente da tubetto conico di egual grandezza che quello di Recovato. Cotesti arnesi, per quanto ho potuto dedurre dalla suppellettile di parecchi sepolcri in cui essi furono raccolti, si trovano esclusivamente in tombe di donne; perciò sono condotto a ritenerli ornamenti, pendagli femminili, anche dopo quanto scrisse sovr'essi il prof. Pigorini nel Bull. di. Paletnol. ital. 1890, pag. 62 e seg.

11. Una volsella, alta m. 0,09.

12. Un frammento di palettina con manico tubulare.

13. Quattro frammenti informi di bronzo.

B. Non si conosce il nome del predio.

Il ritrovamento dei sottoindicati oggetti risale a due anni addietro; ed a giudicare dal loro numero, sembra che i sepolcri da cui vennero estratti, fossero parecchi. Alcuni di questi oggetti sono in terracotta, ma per la maggior parte sono in bronzo.

Fra gli oggetti in terracotta, oltre uno skyphos, alto m. 0,14 e sedici rozzi calicetti, quattro dei quali con sigla, è notevole un frammento di figura di cavallo, il quale doveva costituire il manico di un vaso come nell'esemplare proveniente dal sepolcro Benacci n. 487, e conservato nel Museo Civico.

Degli oggetti in bronzo faccio seguire l'elenco:

1-14. Fibula a navicella vuota; altra a losanga vuota; due ad arco semplice; altra ad arco piatto frammentata; una fibula attraversata da due grani di vetro scuro; grande e bello fibulone privo dello spillo, ed attraversato da grossa sezione di osso; altro simile con due sezioni di osso, lungo m. 0,11; due fibule a foglia con circoletti sul dorso e frammenti di altre cinque simili; quattro fibule a navicella vuota.

15. Armilla a verga rotonda accavalcata, e notevole per la bella patina, diam. m. 0,08.

16. Nettaunghie finiente alla sommità in testa di animale, lungo m. 0,08.

17. Volsella ben conservata, alta m. 0,07.

18. Ago da lana con cruna rotta.

19-21. Tre spilloni, uno dei quali con capocchia di osso.

22. Oggetto fusiforme ben conservato.

23. Manico di capeduncola finiente al basso in spatola.

24. Orlo di situla con doppio manico semicircolare, ritorto, e pomellino del coperchio.

C. Manzolino. È a tre chilom. ad est da Castelfranco ed uno a valle della via Emilia, nel podere già Cerione, ora di proprietà Garagnani.

Fibula di tipo serpeggiante arcaica, lunga m. 0,10 e molto ben conservata. È formata da un arco a lamina piatta, ornata di finissime incisioni: la staffa consiste similmente di una piastra rettangolare piatta. Non so di nessun sepolcro tipo Villanova della regione felsinea, da cui siano uscite fibule di questa forma; ma nella fonderia di s. Francesco, spettante al medesimo periodo, se ne contano parecchi esemplari (cfr. Zannoni: *La fonderia di Bologna* tav. XLI, n. 7).

D. Podere Pradella. Quasi a metà della distanza fra Manzolino e Castelfranco, un chilometro circa a valle della via Emilia, trovasi il podere Pradella, dov'è nota l'esistenza di una terramara con palafitta, entro la quale nell'anno 1878 da un contadino, e più tardi dal sig. Torquato Costa stesso, furono trovati, in due buche, parecchi oggetti in bronzo dell'ultimo periodo di Villanova. Tali oggetti vennero già descritti in queste Notizie (1881, ser. 3ª, vol. IX, pag. 452) dal ch. Gozzadini, il quale suppose che vi fossero stati deposti « insieme con due cadaveri inceneriti, da gente della prima epoca del ferro ».

Ma il sig. Costa mi ha riferito che quei bronzi erano collocati dentro un grande vaso di terracotta, circostanza confermata anche dal sig. Astorre Arnoaldi-Veli, il quale potè inoltre ricuperare due grossi pezzi di quel vaso, di cui fece poscia dono al Museo. Sia per l'impasto che per gli ornamenti quei due pezzi di vaso sono essenzialmente diversi da quelli caratteristici delle tombe tipo Villanova. Sono di pareti sottili e di un impasto carbonoso all'interno, ed a tinta rossiccia all'esterno. Gli ornamenti poi consistono di una croce ansata, trattata a rilievo, e di una ruota a cinque raggi, riportata similmente a rilievo.

Per mancanza di confronti, non saprei a che età riferire la fabbricazione di questo vaso.

II. ANZOLA — *A.* Podere Palazzina di sopra. Quattro fibule ad arco semplice; altra fibulina a navicella vuota con incisioni a bulino; palettina con manico tubulare; palettina di ferro con residuo del manichetto di osso attaccato alla spina, frammenti di vasi con ornamenti impressi del periodo detto di Arnoaldi; tre fusaiuole, di cui due coniche ed una a disco.

B. Podere Valletta. Proprietà Tonolla, a valle della strada ferroviaria Bologna-Modena e presso il torrente Podice.

Una sola fibulina di bronzo con frammenti di vasi rozzi.

Il sepolcro da cui uscirono questi oggetti trovasi alla distanza di appena 50 metri da quello scoperto nel podere Palazzina di sopra; per cui è probabile che amendue appartengano al medesimo sepolcreto,

---

III. CRESPELLANO — Il comune di Crespellano, quantunque non sia fra i più estesi della provincia, tuttavia ha dato un grande numero di antichità e di tutte le epoche: una terramara con la sua necropoli, sepolcreti italici tipo Villanova e sepolcreti etruschi di tipo Certosa. Parlando di queste due ultime classi di sepolcri scoperti a *Cà Selvatica*, il Gozzadini (Notizie 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 391) affermava ch'erano contigui fra loro, e ne deduceva che « nell'agro bolognese gli Etruschi succedessero agli Italici nelle loro stazioni o che questi e quelli non fossero che una gente mista, e forse anche una sola, come ora si torna a dire dopo trent'anni ».

A tale opinione il Gozzadini fu senza dubbio condotto dalla supposizione che i due sepolcreti fossero l'uno all'altro contigui. Ma, avendo avuto occasione di recarmi a Crespellano e di esaminare le località in cui si scoprirono le due classi di sepolcri, posso assicurare che ciò non è. Il podere veramente è uno solo, denominato *Cà Selvatica*, ed è proprietà della signora Maddalena Neri Minghetti, presso la quale si conservano qui in Bologna gli oggetti usciti dai sepolcri. Ma il podere è assai vasto: misura 172 ettari di superficie e si estende per una lunghezza di oltre 1700 metri. Ora i due sepolcreti, l'etrusco e l'italico, erano situati alla distanza l'uno dall'altro di meglio che un chilometro e mezzo. Quello etrusco al confine meridionale del podere e sulla medesima linea est-ovest, ove lo scorso anno vennero scoperti i sepolcri e le stele etrusche del marchese Boschi (Notizie 1891, p. 365). Il sepolcreto italico al contrario trovasi al confine nord del podere, verso la strada Emilia, in località compresa nella mappa catastale sotto il nome di *Calcara* dalla parrocchia omonima.

L'ipotesi poi del Gozzadini che gli Etruschi succedessero agl'Italici nelle loro stazioni, o che questi e quelli non fossero che una gente mista o forse anche una sola, è contradetta dalle stesse scoperte dei sepolcreti tipo Villanova e tipo Certosa. Nella sola provincia di Bologna si conoscono ormai cinquanta località in cui sono apparsi sepolcreti tipo Villanova, e venticinque quelle che diedero oggetti caratteristici dei sepolcri Certosa. Ebbene in nessuna di dette località i sepolcri etruschi confinano o si sovrappongono agl'italici. Lo stesso Gozzadini avea potuto constatare questo fatto nelle varie località da lui esplorate, e specialmente a Villanova ed a Marzabotto. A Villanova 193 erano i sepolcri italici, ma fra essi non uno del tipo Certosa: a Marzabotto poi, ove in sì grande numero si scopersero sepolcri con suppellettile tipo Certosa, il Gozzadini riferisce che mancavano le terrecotte caratteristiche dei sepolcreti tipo Villanova (Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto* p. 29), della quale mancanza si ebbe una nuova conferma negli estesi e metodici scavi da me eseguiti in quella stazione l'anno 1888 (cf. la mia *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto* p. 328).

Di questo rapporto fra i sepolcreti italici ed etruschi del Bolognese io aveva già trattato in due articoli inseriti negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne 1885, p. 212 e seg.; 1886, p. 227, ai quali rimando il lettore.

Ritornando ora a Crespellano noto che già in tre località di quel comune si scoprirono sepolcreti tipo Villanova.

A. Calcara (*podere s. Lorenzo*). Dalla stessa località di Calcara, e per con-

seguenza probabilmente dal medesimo sepolcreto donde uscirono i bronzi posseduti dalla signora Maddalena Minghetti, provengono i seguenti oggetti tipo Villanova, posseduti dal sig. Costa, e ch'egli assicura rinvenuti in una sola tomba.

1. Lungo e fino spillone di bronzo finiente alla testa in sezione circolare di ambra, lung. m. 0,52.

2. Fibula a navicella piena, ben conservata con staffa breve.

3. Scheletro di fibula, ch'era attraversata da sezioni di ambra.

4. Fibulina tipo serpeggiante arcaica con l'arco a lamina piatta intera.

5. Fibulina attraversata di cinque sezioni di ambra.

6. Spillone sormontato da capocchia di bronzo; lo spillo è ornato con tre fascie di solchi, altezza m. 0,09.

7. Fibula priva dello spillo, a navicella piena, con macchia di ferro sulla quale rimangono tracce di tessuto.

8. Armilla tubulare perfettamente conservata finiente in nodi ai due capi, diam. m. 0,08.

9. Situla ben conservata, di bronzo a due manici ritorti, alta m. 0,20.

10. Vasettino di terracotta privo di manico, alto m. 0,06.

11. Piede di rozzo vaso cilindrico, alto m. 0,05, diam. m. 0,08.

Sempre dal medesimo sepolcreto di Calcara, ma da tombe diverse, provengono i seguenti oggetti:

Ago crinale con capocchia biconica. Due fibuline ad arco di violino con costa. Frammento di rasoio lunato. Tre armille a verga esagonale massiccia, due rotte e la terza intera. Fibula a losanga vuota con lunga staffa ben conservata. Cinque cilindri a doppia capocchia. Resti di due fibule attraversate da sezioni di osso in cui erano incastrati dischi di ambra. Un ago da lana con sua cruna, ben conservato, lungo m. 0,08. Punta di lancia in ferro, lunga m. 0,23. Undici fibule a navicella vuota. Una ad arco ingrossato ed una piccola a losanga con bella patina. Frammenti di un coperchio di situla fatto a lamina di bronzo lavorata a sbalzo con puntini, circoli ed anitrelle e con doppio pomellino del coperchio. Altri frammenti della situla fra cui l'orlo ed il fondo. Base di ciotola in terracotta con una rosetta di circoli concentrici impressi e residuo di fascia sull'orlo.

B. Podere Stanga (proprietà Masetti Carocci e Garagnani. Circa cento metri a valle della via provinciale Bologna-Bazzano),

1. Armilla a verga quadrangolare, diam. m. 0,075.

2-3. Due fibule a navicella piena con solchi obliqui fusi e con incisioni a bulino.

4. Fibula a losanga chiusa con ciondolo finiente in nettaunghie.

5. Fibula ad arco ingrossato.

6. Fibula ad arco piatto.

7-8. Due fibule a navicella vuota con solchi e circoletti sull'orlo.

9- Bella palettina con spina, alta m. 0,07.

10. Paalstab ad alette e con occhiello per meglio assicurarlo al manico. È di un tipo rarissimo nel territorio felsineo. Nella fonderia si conservano tre soli paalstab ad alette e con occhiello (Zannoni, *La fonderia di Bologna* tav. VIII, n. 8, 22 e

24) i quali poi neppur sono identici all'esemplare del sig. Costa, la cui lama è assai più larga e piatta. Sopra una delle alette porta inoltre incise le seguenti sigle ⚻

11. Tazza ad un manico di argilla rozza.

C. Podere già Banzi, ora della Somaglia, a levante della nota necropoli della terramara ivi esistente.

Capocchia di pasta vitrea. Due anellini di bronzo.

Stele di arenaria a disco, del tipo di quelle rinvenute e s. Giovanni in Persiceto e nel fondo Arnoaldi e Grabinski (cf. Notizie 1891, pag. 81), ma senza ornati, alta m. 0,60, larga m. 0,20.

Regione VI *(UMBRIA).*

IV. NOVILARA — *Sepolcri arcaici scoperti a Novilara nel territorio pesarese.*

Nelle Notizie di gennaio del corrente anno p. 14 è inserito un rapporto del ch. Gamurrini sopra alcuni oggetti estratti da sepolcri scavati nell'agosto del passato anno a Novilara, in quel di Pesaro, donde uscirono le due stele singolarissime, una delle quali edita dall'Odorici ed entrambe poi recentemente dal dott. Undset (1).

Passando nel giugno testè decorso per Pesaro ho voluto esaminare gli oggetti estratti da quei due sepolcri e specialmente i vasi, che per essersi raccolti in frammenti non si erano potuti disegnare e pubblicare, come fu fatto per i bronzi, ma che appunto perciò m'interessava maggiormente di conoscere. Subito ho dovuto persuadermi ch'essi differenziavano tanto dai così detti buccheri laziali od etruschi, quanto dalle stoviglie caratteristiche dei sepolcri tipo Villanova.

Avendo cercato di accostare fra loro e riunire alla meglio i pezzi, nel qual lavoro fui gentilmente aiutato dal sig. marchese Ciro Antaldi, direttore di quel Museo, con mia sorpresa constatai che quei vasi così per la forma e gli ornati come per l'impasto ed il colore della terra, ne ricordavano altri di fabbrica locale rinvenuti nei sepolcri scavati a Numana dal prof. Ciavarini, conservati nel Museo di Ancona e da me descritti in queste Notizie 1891, p. 116 e 149.

Senza dubbio i sepolcri numanati scoperti nel fondo Marchetti sono di età più recente che non quelli di Novilara, il che è provato specialmente dalla suppellettile metallica diversa e sopratutto dalle fibule.

Le fibule di tipo serpeggiante, quelle a navicella ed a forma di animale, il ciondolo ad ascia immanicato ed il nettaunghie, raccolti nei sepolcri di Novilara costituiscono un assieme di ornamenti caratteristici delle tombe del VI secolo av. Cr. Al contrario le fibule tipo Certosa e le tazze greche dipinte a disegno libero estratte dal fondo Marchetti, ci obbligano ad includere questo sepolcreto tra il IV ed il III secolo av. Cristo.

(1) F. Oderici, *Di una pietra figurata, a forma di stele, discoperta a Pesaro.* Perugia 1873; Undset, *Zwei Grabstelen von Pesaro* (nella Zeitschrift für Ethnologie) Bd. XV, taf. V.

Ma anche a Numana esistevano sepolcri più antichi e coevi a quelli di Novilara; il che è stato provato dal saggio da me fatto eseguire nel fondo Petromilli più prossimo alla città (Notizie 1891, pag. 193), dal quale si ebbero fibule a piastra elittica di bronzo ed altre formate con grossi noccioli di ambra, caratteristiche entrambe di sepolcri arcaici.

Per compenso, a Novilara non possono mancare le tombe coeve a quelle numanati del fondo Marchetti, perchè la signora contessa Bianca ved. Servigi mi ha riferito che nel suo fondo, e propriamente in vicinanza del casino, si erano scoperti, anni addietro, sepolcri che contenevano vasi con figure dipinte.

Ma sono specialmente le particolarità della tumulazione che m'inducono a riconoscere stretti rapporti fra le tombe di Numana e quelle di Novilara.

In questa ultima località i sepolcri, giusta quanto riferisce il ch. Gamurrini, erano a fossa; contenevano lo scheletro posato sopra un largo e spesso strato di ghiaia di fiume, con i vasi collocati presso i piedi. Ora le stesse particolarità presentano i sepolcri di Numana. Credo utile trascrivere le parole con cui ho descritto quelli del fondo Marchetti (Notizie 1891, pag. 116).

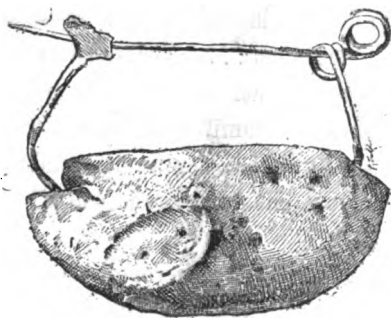
« Il prof. Ciavarini, al quale sono dovute queste osservazioni, aggiunge che i « cadaveri posavano tutti sopra uno strato di breccia marina dello spessore di 6 centim. « per 30 di larghezza e per 2 metri di lunghezza .... Nei sepolcri intatti gli sche« letri appaiono circondati ai piedi da gruppi di vasi disposti con ordine ». Parlando poi delle tombe arcaiche scoperte nel fondo Petromilli, ho aggiunto (Notizie 1891, p. 194) come gli scheletri vi posavano similmente « sopra uno strato di breccia ma« rina dello spessore di circa 6 centim. » ma che mancavano i fittili per essere state le tombe antecedentemente frugate.

Merita altresì di essere notato che anche in altra necropoli picena, cioè in quella di Tolentino, la cui suppellettile presenta grande analogia con quella del sepolcreto Marchetti a Numana, come dimostrano gli oggetti editi nel Bull. di Paletnol. italiana ann. VI, tav. VIII-X, il piano delle tombe era pure formato di breccia, secondo riferisce il conte Silveri Gentiloni (l. c., p. 161).

Accennerò ora una scoperta fatta a Novilara, dopo la pubblicazione del rapporto Gamurrini, la quale collega maggiormente i sepolcri di questa località con quelli di Numana. Il fondo della contessa Bianca vedova Servici, dove il Gamurrini scoprì i sepolcri, confina con quello dell'abate, Don Romolo Molaroni parroco di Novilara. Ora anche in questo fondo nel fare lo scassato per una vigna fu posto in luce un sepolcro, il quale conteneva similmente uno scheletro (le cui ossa furono disperse ed il cranio un'altra volta interrato); parecchi vasi fittili di terra nera, dagli ignoranti contadini spezzati e dispersi; due fibule a grosso nocciuolo di ambra, ed una cuspide di lancia in bronzo.

Il parroco, ritenuta per sè una delle due fibule, fece dono dell'altra e della cuspide al marchese Ciro Antaldi per il Museo di Pesaro, dove le ho potuto osservare. Anzi il marchese Antaldi me ne ha favorito un disegno, dal quale sono tratte le figure che quì appresso s'inseriscono.

La cuspide della lancia, alta m. 0,20 con le alette formanti un angolo acuto, è

di tipo primitivo, simile ad altre rinvenute nelle tombe antichissime di Tarquinia (Notizie 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. I, n. 2) e nell'arcaica necropoli picena di Monteroberto (Notizie 1880, ser. 3ª, vol. VI, tav. I, n. 10). Anche le fibule attraversate da grossi pezzi di ambra sono nelle necropoli picene caratteristiche delle tombe più arcaiche. Difatti una fibula numanate consimile, conservata ora nel Museo di Ancona, proviene appunto dal fondo Petromilli (Notizie 1891, p. 193). Nelle tombe posteriori del fondo Marchetti le fibule di questo tipo mancavano interamente. Bastano questi oggetti per dimostrare che il fondo Molaroni rinserra le tombe più arcaiche, il che è confermato altresì dal fatto ch'esso trovasi più prossimo al Castello di Novilara, sul cui poggio nell'antichità estendevasi certamente la stazione, come giustamente ha già congetturato il Gamurrini.

Un ultimo punto di confronto della necropoli di Novilara con quella di Numana lo trovo nella forma delle stele, che in amendue i luoghi, sormontavano taluni sepolcri. Non parlo degli ornati, ma soltanto della forma.

Le due celebri stele di Novilara hanno forma di parallelepipedo più largo alla cima e meno alla base verso cui va restringendosi. Difatti la stele più grande che ad eccezione dello zoccolo è intera, misura nella linea superiore m. 1,46 nella inferiore m. 1,38; la seconda stele misura nella linea superiore m. 0,96 nell'inferiore m. 0,82.

Anche due delle tombe del predio Marchetti a Numana erano sormontate da stele di arenaria che hanno forma uguale più lo zoccolo su cui impostano (Notizie 1891, p. 116). Ora si conservano nel Museo di Ancona. La prima misura nella linea superiore m. 0,75, nella inferiore m. 0,60, la seconda stele è larga nella linea superiore m. 0,58 nella inferiore m. 0,47.

Questi confronti molteplici che già ci è dato istituire fra i pochi sepolcri finora scavati a Novilara e quelli di Numana, non lasciano dubbio a mio avviso, che le necropoli dei due luoghi appartengano alla medesima gente.

Il Gamurrini ha espresso il parere che le tombe di Novilara spettino ad una popolazione italica che ha per il costume una corrispondenza con quelle di Volterra, di Tarquinia e di Palestrina.

Senza voler per ora decidere se la popolazione tutta delle necropoli picene appartenesse allo stipite italico puro, o, specialmente sulla spiaggia, non fosse frammista con Greci (penso in questo momento alla dorica Ancona), certo è ch'essa già appare almeno come un ramo diverso da quegli Italici che lasciarono le tombe tipo Villanova. Questi, per quanto si può dedurre dalle scoperte fatte finora, erano distesi, sul versante adriatico, soltanto dal Panaro al Marecchia e praticavano il rito esclusivo della cremazione.

Forse dal Marecchia, ma certo dal Foglia al Chienti, soggiornavano al contrario altre genti le quali come provano le tombe di Novilara, di Monteroberto, di Ancona, di Numana, di Osimo, di Tolentino, aveano il rito esclusivo dell'umazione.

Ho fiducia che gli scavi che su vasta scala e con metodo rigoroso verranno eseguiti fra breve nella necropoli di Novilara apporteranno nuovi ed importanti dati onde chiarire la storia delle primitive popolazioni che occuparono la vasta regione Picena.

E. Brizio.

V. PERGOLA — *Sepolcri romani rinvenuti in contrada « Pian di Ghiandana. »*

In occasione dei lavori per il tronco ferroviario Sassoferrato-Pergola si scoprirono casualmente lo scorso anno alcuni sepolcri, la cui suppellettile, per l'ignoranza degli operai e l'incuria dei soprastanti, andò rotta e dispersa.

Un operaio avea portato in Ancona alcuni oggetti di bronzo e di ferro per venderli al direttore di quel Museo prof. Ciavarini. Ma questi sospettandovi, ed a ragione, un trafugamento, ne rese subito informato il Ministero, il quale diede le necessarie disposizioni per impedire che si rinnovassero simili dispersioni. Nello stesso tempo sui dati forniti dal prof. Ciavarini vennero sequestrati gli oggetti trafugati da quell'operaio. In seguito il cav. Anselmi R. Ispettore degli scavi di Arcevia recavasi a Pergola per assumere esatte informazioni sulla scoperta, e sui primi di giugno mi vi recai io pure in sua compagnia, per visitare la località ed avvisare se fosse conveniente di far proseguire le ricerche.

Il sito dove apparvero i sepolcri, detto *Pian di Ghiandana*, trovasi ad un km. e mezzo da Pergola e precisamente nel luogo dove sorgerà la stazione ferroviaria di quella città. Anzi i sepolcri scopripronsi appunto nell'eseguire un grande sterro per costruire il piazzale della stazione, e la scoperta risale al giugno 1891.

Da informazioni ch'ebbi sul luogo da diversi operai risulta che i sepolcri erano più di un centinaio, formati la maggior parte con grandi tegole disposte a doppio piovente ed ognuno conteneva uno scheletro circondato da rozzi vasetti di terracotta, parte di color nero e parte di rosso ma per lo più in frammenti. Rari vi erano gli oggetti di metallo e scarse pure le monete, e le poche erano di bronzo e logore.

Dell'esattezza di tali notizie pur troppo attestavano anche i numerosi cocci e pezzi di tegole che ancora dopo un anno dalla scoperta vidi disseminati per la superficie del suolo. In Pergola stessa poi presso l'Ufficio tecnico governativo della ferrovia conservasi intera una di queste tegole alta m. 0,58 × 0,42 e con un bollo rettangolare del quale però in causa della soverchia consumazione delle lettere, non mi è riuscito a determinare la lezione.

Presso l'Ufficio tecnico governativo, che ha sede in Sassoferrato, ho poscia osservato i pochi oggetti metallici ch'erano stati sequestrati all'operaio di Pergola. Questi sono una tegghia ed un vasetto di bronzo, una lancia di ferro ed un piccolo candelabro pure di ferro alto m. 0,88 con base formata a treppiede, e la sommità ornata di piattello circolare, e due uncini ricurvi a metà del fusto.

I lavoranti di Pergola mi hanno aggiunto che i sepolcri parevano essere disposti a semicerchio e che la terra in cui erano scavati distinguevasi da quella circostante per essere di color nero, grassa e quasi uliginosa. Difatti nella sezione del fondo Orfei, in prossimità del quale ebbe appunto luogo la scoperta, osservasi ancora adesso una forte macchia lenticolare di terra nera identica a quella che conteneva i sepolcri distrutti. È probabile per conseguenza che i sepolcri s'internino anche in quel fondo che il proprietario ha intenzione di esplorare.

I sepolcri ora descritti, che senza dubbio sono dell'epoca romana, non hanno per sè stessi grande importanza archeologica. Sono però sempre notevoli per essere i primi monumenti antichi rinvenuti finora nelle vicinanze di Pergola, e che attestano dell'esistenza ivi di una piccola stazione romana.

Per quante ricerche abbia fatto, non mi fu dato di sapere che altri monumenti antichi siansi mai rinvenuti in quei dintorni. Pergola stessa è città sorta per la prima volta nei tempi medievali e non contiene nè una iscrizione nè un marmo romano.

Per queste ragioni la scoperta del sepolcreto al *Pian di Ghiandana* non è priva d'interesse e meritava di essere segnalata.

E. Brizio.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. LUBRIANO — *Sepolcri di età romana scoperti in contrada « Cantolla ».*

Sulla fine dello scorso maggio, si iniziarono alcuni scavi di antichità nel predio denominato *Cantolla*, di proprietà dei sigg. Antonio e Leandro Marini di Bagnorea. Vi si rinvennero tre tombe.

La prima consiste in un pozzo di circa m. 3 di diametro. Le pareti sono rivestite, per m. 0,60 di creta, e sopra a questa sono commessi dei pianelloni di tufo, di m. 0,05 di spessore. Giunti a m. 4 di profondità furono sospese le indagini, poichè i moltissimi rottami e detriti di vasellame fittile, indicavano chiaramente che la tomba era stata precedentemente rovistata.

La seconda tomba ha per ingresso una strada fiancheggiata da due muri, fatta con blocchi di tufo senza cemento, lunga circa m. 3. Al termine di questi muri volge ad angolo retto, e si entra in un cunicolo per m. 4. A questo punto si trovò un muro che chiudeva il cunicolo; ma non vi si potè entrare perchè ripieno di acqua. A circa m. 6 si trovò la luce, e fu cercato di spurgarla accuratamente dalla terra. Vi si rinvennero frammenti di vasi di vetro, lavorati, di vasi di bucchero, di fittili aretini, e di altri fabbrica locale. Eravi pure una lucerna fittile recante il noto bollo:

L MVN THR

Altra lucerna aveva in rilievo un genio alato, ed una terza una rappresentanza di guerrieri, parte a cavallo parte giacenti a terra. Fu pure trovato un ago crinale di avorio e dei frammenti di bronzo, assai piccoli. Giunti al piano si vide che anche l'altra parte del cunicolo era chiusa da ugual muro e devastata da precedente visita.

La terza tomba consiste in una grotta franata e già rovistata.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III-V. Costruendosi un piccolo muro a fianco del palazzo Brancaccio, sull'angolo delle vie Lanza e Sette Sale, si è scoperta, a pochi centimetri di profondità sòtto il piano stradale, una delle solite tombe dell'arcaica necropoli Esquilina, cavata nel terreno vergine e circondata di pietre. La tomba però era tutta sconvolta ed interrata. Fra le terre in essa accumulate si raccolsero parecchi minuti frammenti di vasi, un verticchio, ed una tazza ad un manico, della solita argilla nerastra detta bucchero laziale. Questa tazza è alta m. 0,06, ed ha alcune prominenze nella massima espansione del ventre, la quale è di m. 0,11. Fu raccolta inoltre una grossa fibula in bronzo, rotta e mancante di alcuni pezzi, con tre anelli piani infilati.

Regione III. Nello spianare il terreno presso la piccola via di Monte Polacco, si è rinvenuto un frammento di fregio in terracotta, sul quale rimane soltanto la parte superiore di una figura femminile.

G. Gatti.

Regione VIII. Praticando un cavo nel giardino della casa Jannetti in via delle Tre Pile n. 7, allo scopo di costruire un muro di consolidamento alla fondazione della casa, furono posti allo scoperto alcuni antichi resti di abitazione privata, con muri laterizî.

I muri si incontrarono alla profondità di circa m. 2 sotto il suolo moderno, ed a m. 4,30 si trovò il pavimento di una camera con marmi di vario colore, disposti a intarsio, con scomparti geometrici di esagoni di marmo bianco e rombi di giallo brecciato.

Circa m. 0,30 al di sotto di questo pavimento, se ne trovò un altro, a mòsaico bianco, piuttosto consunto.

L'unica parete visibile di questo antico ambiente venne scoperta sul lato destro dello scavo; e vi aderiva tuttora l'intonaco con bella pittura, a vivaci colori, ben conservata fino all'altezza di m. 2,30 dal piano del pavimento. La decorazione di questa parete presentava uno zoccolo a scomparti geometrici, di fascioni e specchi imitanti marmi di vario colore. Al di sopra, la parete era decorata a riquadratura di specchi, con sfondi dipinti, alternamente, a colore rosso e morellone, intramezzati da pilastri con sfondo dipinto a colore giallo, e questi decorati sugli angoli da eleganti colonnine binate.

In uno dei predetti specchi figurava un cervo, di accurato disegno e diligente lavoro di pittura.

All'estremità del cavo e sul confine della proprietà attigua dei signori Lugari, videsi che l'antico edificio era a contatto con alcuni resti delle mura serviane, recingenti da quel lato il Campidoglio, delle quali sonosi scoperti due ordini di pietra tufacea, il cui allineamento coincide coi noti resti già precedentemente rinvenuti, e che sono tuttora visibili sulla sinistra della indicata via pubblica e di fronte alla casa Jannetti.

Gli oggetti recuperati nello scavo sono: — Varî pezzi di marmo bianco, porfido, serpentino, bigio morato ecc. Un frammento di fregio in terracotta, rappresentante una figurina muliebre, acefala, inginocchiata, di buona modellatura, alta m. 0,20. Una testina, pure muliebre, fittile, alta m. 0,08, con capelli ondeggianti, raccolti al di dietro e cinti da strofio. È ben modellata e conserva traccia di pittura color carne sul volto e color castagno nella capigliatura.

Faceva certamente parte di un altorilievo, come desumesi dalla frattura laterale del collo e dalla modellatura che è completa, e molto più fine nella parte che era visibile della testa, trascurata invece nella parte aderente al fondo del rilievo.

Queste scoperte hanno stretta relazione con quelle avvenute nella località medesima nel 1873 (cf. Bull. Comm. Arch. Com. 1883, p. 145, tav. IV).

D. MARCHETTI.

Regione IX. Gli scavi eseguiti alla spalla del ponte Elio per la costruzione del collettore di sinistra e del muraglione, hanno dato luogo alle scoperte seguenti:

1. Frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,77 × 0,35, scorniciato superiormente, in cui leggesi:

M · FLAVIVS · M · F · L
FECIT · SIB*i et*
flavi AE · M · L · AMMFA

2. Pezzo di lastra marmorea scorniciata, di m. 0,50 × 0,30 × 0,07, in cui rimane solo:

3. Lastra di marmo, di m. 0,43 × 0,41 × 0,03 recante l'epigrafe:

D · M
L · SVLPICIVS · HERMES
SIBI · ET · L · IVNIO
HERACLAE · ET
SVLPICIAE · EVTYCHAE
CONIVGI · ET · SVLPICIAE
SECVNDAE · FILIAE
ET · FABIAE · FABIANE
ALVMNAE · LIB · LIB · P · E

4. Piccolo cippo marmoreo di m. 0,30 × 0,13 in parte mancante, con base e scorniciature. Nella fronte reca il seguente titoletto votivo:

ASSVS
SOLI
V · S · L · M ·

5. Frammento di grossa lastra di m. 0,53 × 0,25 × 0,06, in cui leggesi, a lettere cattive e quasi consunte, il seguente resto di epigrafe cimiteriale:

Impiegati quale materiale da costruzione in un grosso muro dell'età di mezzo, furono trovati alcuni frammenti di due colossali statue di marmo greco, di cui si recuperarono le teste, quasi integre, una mano, ed un dito di piede.

Dal medesimo muro furono estratti varî frammenti con figure ad alto rilievo, spettanti a due sarcofagi, uno dei quali baccellato coi soliti leoni che sbranano animali, e l'altro di grandiose proporzioni decorato da grandi ed eleganti figure, di corretto disegno. Ma pel barbaro uso, cui il nobile monumento fu destinato, e per il piccolo numero dei pezzi sinora tornati in luce, non può darsi alcun giudizio intorno al soggetto di questa scultura.

Gli sterri per la costruzione del collettore e del muraglione della sponda sinistra del Tevere, nell'area già occupata dalla *piazza di Ponte*, hanno dato luogo ad una interessante scoperta. Sotto la detta piazza è tornata in luce la rampa dell'antico ponte Elio, per una lunghezza di m. 26,40, e che accenna a proseguire fin contro le case che fronteggiano la piazza.

Il ponte, come sino ad oggi vedevasi, era costituito da tre grandi arcate principali, tutte di ugual forma e dimensione, e da tre fornici minori, dei quali, due

dalla parte di Castel S. Angelo, ed uno dalla parte di Campo Marzio. Credevasi però che, in antico, il ponte avesse avuto sette fornici; ciò deducendosi dalla nota moneta di Adriano, la quale è del terzo consolato di questo imperatore, ed è riferibile quindi all'anno 135 di Cristo (cf. Donaldson, *Architectura numismatica* p. 246; Canina, *Architettura antica* tav. CLXXXI, fig. 2).

Gli scavi odierni hanno invece fatto conoscere che il ponte aveva, almeno dalla parte del Campo Marzio, due altri piccoli archi; di guisa che, se per ragioni di simmetria dobbiamo ammettere, che simili archi avessero esistito anche sulla sponda opposta, il ponte avrebbe avuto, in tutto, nove luci.

La parte della rampa sinistra, sinora scoperta, misura, come ho detto, m. 26,40 di lunghezza. È costituita interamente a grandi blocchi rettangolari di travertino, ed in alto è coronata da un fascione, pure di travertino, alto m. 0,74 e sporgente, dalle fronti della rampa, per m. 0,30.

Il fornice minore misura m. 3,00 di larghezza e m. 1,40 di freccia. Il maggiore è largo m. 3,50, con m. 1,27 di freccia. Sulle fronti aggettano tre pilastri, a blocchi di travertino, due dei quali trovansi ai fianchi del fornice minore.

Tutta la costruzione in travertino che comincia alla quota di m. 9,78 sullo zero dell'idrometro di Ripetta, poggia su di una platea continua di calcestruzzo.

La larghezza totale del ponte è di m. 10,95, e cioè m. 6,20 per le due crepidini e m. 4,75 per la carreggiata, il cui lastrico è formato coi consueti poligoni di lava basaltica.

Le crepidini sono costituite da due grandi massi di travertino, non tutti di uguali dimensioni, collegati tra loro da grappe di ferro, in forma di coda di rondine. I massi più lunghi, che giungono sino quasi a metà delle crepidini, aggettando di m. 0,30 fuori dalla fronte del ponte, ne formano anche il fascione. Dai massi minori sono ricavati due gradini pei quali scendesi al piano carreggiabile.

Le sezioni risultanti dal taglio del ponte, hanno fatto conoscere l'esistenza di un altro piano stradale, dei tempi medioevali, superiore all'antico per m. 0,30 circa, il cui lastricato erasi ottenuto con un rialzo di terra, ed anche con muratura, servendosi, per la carreggiata, dei medesimi poligoni di lava.

Su questo lastricato, unitamente ai numerosi pellegrini convenuti a Roma in occasione del famoso giubileo del 1300, dovè passare anche Dante, il quale nel canto XVIII dell'*Inferno,* descrisse l'affollarsi e l'andirivieni dei pellegrini sul ponte Elio, coi noti versi:

Come i Roman, per l'esercito molto
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

Sopra di questo lastricato ne fu poi in seguito poggiato un terzo, al livello odierno, che stimo debbasi attribuire ai tempi di Niccolò V, allorchè, in seguito alla terribile

sciagura dell'anno 1450, descritta dall'Infessura (cf. Nibby I p. 162), furono spianate tutte le case prossime alla testata del ponte, e vi fu fatta la piazza di Ponte, detta allora di s. Celso; opere tutte, che portarono di necessità l'innalzamento di livello del piano stradale, ottenuto mediante muratura di pezzi di tufo impastati con calce e pozzolana. A questi lavori credo debbasi riferire la *nota di pagamento*, riprodotta dal Borgatti a p. 83 della sua monografia sul *Castel s. Angelo in Roma*.

I parapetti, a lastre o specchi di travertino, e dei quali rimangono le traccie nei massi delle crepidini, erano fissati con perni di forma quadrata.

Altro non può per ora dirsi sugli importanti avanzi tornati in luce, occorrendo che gli sterri sieno più progrediti, massimante dalla parte di Castel s. Angelo; quantunque, pei lavori di fortificazione dell'arce, compiuti sotto Alessandro VI, Paolo III ed Urbano VIII, vi sia poca speranza che possa rinvenirsi la testata destra del monumentale ponte.

I dati numerici che ricorrono in questi brevi cenni mi furono comunicati dall'assistente sig. Andrea Cuboni, il quale sopraintende, per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, ai lavori di smontamento e di ricostruzione del ponte, e ne eseguisce le piante ed i rilievi.

L. Borsari.

Regione XI. Nello sterro pel collettore sulla sinistra del Tevere, presso la chiesa di s. Maria in Cosmedin, sono stati raccolti fra la terra i seguenti frammenti epigrafici:

a) frammento di lastrone di marmo, con lettere alte m. 0,09:

ACI
III

b c) frammenti di lastre marmoree:

M
RIAE

FEC
ER

G. Gatti.

Prati di Castello. Sulla riva destra del Tevere, al di sotto del ponte di ferro a Ripetta, a m. 6 di distanza dalla pila a colonna in ferro, su cui è stabilito il fianco destro del ponte, si è rinvenuto un nuovo cippo spettante alla terminazione delle ripe del Tevere, fatta dai censori P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla, l'anno di Roma 700. È in travertino, delle dimensioni di m. 1,10 × 0,66 × 0,36 con piovente di forma semicircolare sulla cima.

Sono degne di nota le circostanze del rinvenimento di questo cippo. Videsi infatti, allorchè venne in luce, che era incassato nella muratura di una profonda platea

di calcestruzzo, spaccato verticalmente in due parti, ed adoperato per stabilire sulla riva una saracinesca, i cui fianchi erano appunto formati dalle due parti del cippo, poste alla distanza di m. 0,40, e la testa era formata da un lastrone di travertino, lungo m. 1,20, grosso 0,20 e largo 0,50.

In questo lastrone era ricavata l'asola per il movimento della saracinesca che era guidata da appositi incastri a doppio battente, praticati nell'interno delle fiancate o lastre ricavate dal suddetto cippo.

L'epigrafe reca:

P·SERVEILIVS·C·F
ISAVRICVS
M·VALERIVS·M·E *sic*
M·N·MESSAL·CENS
EX·S·C· TERMIN

D. Marchetti.

Alveo del Tevere. Sotto la seconda arcata del ponte Sisto, verso la riva sinistra, è stato rinvenuto un terzo pilastrino marmoreo, spettante al parapetto dell'antico ponte gianicolense.

Il pilastrino è decorato di base e cimasa scorniciata, rotto in due parti, delle dimensioni di m. 1,15 × 0,95 × 0,65.

Reca incisa la seguente epigrafe dedicatoria:

VICTORIAE AVGVSTAe
COMITI·DOMINORVM
PRINCIPVMQ· NOSTROR
·S·P·Q·R·
CVRANTE· *et* /DEDICANTE
L·AVR·AVIANIO·SYMMACHO·V·C·
EXPRAEFECTIS VRBI

Con questa nuova iscrizione si può ora leggere interamente un simile cippo, assai corroso, da me edito nelle Notizie 1891, p. 251, dove nel 3 vs. furono erroneamente completati con la parola: *sa*NCTI*ssi*MO i pochi elementi che vi appariranno della parola PRINCIPVMQ· così manifestamente espressa da questo pilastrino rimesso ora all'aperto.

Nei fianchi del pilastrino sono le incassature degli specchi o lastre del parapetto del ponte.

Sotto l'istessa arcata seconda, a partire dalla riva sinistra, espurgandosi l'alveo, alla profondità di circa m. 7 sotto la magra, si recuperò un altro pilastrino, pure di marmo, alto m. 1,20 largo 0,85, dello spessore di m. 0,65, con plinto decorato di base e cimasa.

Sulla fronte reca scolpita l'epigrafe:

VOTIS
QVINQVENNALIB ·
DOMINI · NOSTRI
FL ✢ VALENTIS ✢ MAX
VICT ✢ AC ✢ TRIVMF ✢
SEMPER ✢ AVG ✢

È da ricordare che il cippo consimile, menzionante invece i voti decennali di Valentiniano, fu estratto dall'alveo sotto la prima arcata, dalla parte del Campo Marzio (cf. Notizie 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 88 e Bull. Com. Arch. dello stesso anno p. 244).

F. Barnabei.

Al disotto dell'arcata medesima del ponte Cestio, la draga Tolonese ha estratto dalle acque un cippo di travertino, con base scorniciata delle dimensioni di m. 0,63 × 0,40 × 0,27, nella cui fronte leggesi la seguente epigrafe votiva in belle lettere:

Tutte queste lapidi iscritte, provenienti dai lavori del Tevere, sono state trasportate nel Museo nazionale romano alle Terme di Diocleziano.

D. Marchetti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VIII. CIVITA LAVINIA — *Frammenti epigrafici latini rinvenuti sul colle di « s. Lorenzo. »*.

Sul colle di s. Lorenzo, ove pel passato furono riconosciuti gli avanzi del tempio di Giunone Lanuvina, sono tornati in luce i due seguenti frammenti epigrafici.

Il primo, inciso su lastrone marmoreo scorniciato, di m. 0,25 ×017 reca:

I M
D I

Nel secondo, pure di lastra di marmo, di m. 0,18 × 0,24, leggesi:

Presso il sig. Vincenzo Seratrice, ispettore degli scavi e monumenti in Civita Lavinia, ebbi occasione di vedere i seguenti frammenti, tornati in luce nella località detta *Faccia Sole*, in occasione degli sterri per la costruzione della casa di proprietà del medesimo sig. ispettore.

a) Pezzo di travertino, di m. 0,12 × 0,15, che faceva parte di una piccola base o donario. Vi si legge:

HERC*uli*

Superiormente vedesi incavato il foro nel quale era fissata la statuetta della divinità.

b) Due frammenti di lastra marmorea che si congiungono ed offrono:

senatu S · POPVL *usque*
la NIVINVS

c) Frammento di lastra di marmo, in cui rimane:

ONORDE
TORIAM

L. Borsari.

IX. CASTELFORTE — *Di un edificio termale riconosciuto nel territorio del comune.*

Nelle Notizie 1887 p. 406, fu detto di un edificio termale riconosciuto nella contrada *s. Antonio*, in territorio di Castelforte.

Ora, avendo il proprietario del terreno, sig. Giuseppe Duratorre, proseguite le indagini in detta località, è stato interamente posta in luce la grande sala che già era cominciata ad apparire negli scavi del 1877, a ridosso dell'atrio tetrastilo e della camera a sin. di esso. Il salone misura m. 16,50 × 9,80 e, come già allora accennai, ha il pavimento di grossi lastroni di marmo bianco, e lo zoccolo di ugual marmo. Al centro è incassata un'ampia vasca rettangolare di m. 11,60 × 0,70, nella quale discendevasi per quattro gradini marmorei, che girano in tutti i lati del rettangolo. I muri di sponda sono rivestiti di stucco a parecchi strati, ed il fondo è coperto di un battuto assai resistente, nel quale apresi un ampio foro rettangolare, lungo m. 0,60, largo 0,50, garentito da una solida griglia in bronzo fuso, con trafori di forma romboidale cinta da un unico telaio.

Sul muro a sinistra è una finestra che corrisponde in una camera, di cui si dirà in seguito.

Sul muro di fronte, presso l'angolo a dr., dove cominciava ad apparire una scala, sono dei gradini che danno in una specie di protiro ricacciato nell'area del salone,

mediante il quale protiro, ascendendo un altro gradino, si passa in una camera a ridosso, che non è stata ancora scavata interamente, ed i cui muri sono di opera laterizia.

Dal corridoio, già da me descritto, a ridosso della camera seconda, a fronte di strada ed a sin. dell'atrio tetrastilo, si entra in un secondo corridoio, che è il prolungamento del primo.

A sinistra di esso è una finestra che corrisponde nella camera non ancora scavata interamente, che ha il pavimento di marmo, e che trovasi a ridosso della terza, a fronte di strada, con *suspensurae* nel pavimento e muri rivestiti di tufi fittili, e che quindi dovea essere un tepidario od un calidario.

A destra dello stesso corridoio, in prossimità del vano di ingresso è una porta che fa accedere in un'altra camera non del tutto scavata. Addossati al muro, a dr. sono tre camerini contigui. Il primo, più vicino all'ingresso, è cinto da muri nei quattro lati ed ha il vano, pel quale vi si accede, posto nella camera medesima. Il secondo è cinto da muri in soli tre lati, mancando assolutamente quello d'ingresso a guisa di un'ala. Il terzo è un passaggio, coperto da una vôlta a botte, mediante il quale si usciva nella camera già acccennata, a sin. del salone descritto. Questa camera, che è di m. 4,25 × 6,80 non è altro che una vasca da bagno col piano di battuto; intorno e dentro la quale gira per tutti e quattro i lati un podio che forma il gradino per sedersi (*pulvinus*), e nel solo lato meridionale, ove è la finestra che dà nel gran salone sono altri due scalini di livello superiore. Finalmente nel muro occidentale è un foro, che per l'altezza a cui è posto, doveva servire a non far crescere troppo l'altezza dell'acqua. Innanzi i tre camerini descritti, passa una condottura di piombo, fornita nel mezzo di un rubinetto. I muri delle camere accennate sono di opera laterizia.

Entrando nella seconda camera, a destra dell'atrio, la quale ha due vasche, una rettangolare addossata al muro di facciata e l'altra circolare sul muro a sin. ascendendo la scaletta posta di fronte, si entra in un tepidario, il cui pavimento, ora distrutto, era formato da due battuti sovrapposti. A destra di questo tepidario è una vasca semicircolare, costrutta con mattoni, mancante di pavimento, la quale, nella parte bassa ha una specie di nicchia attraversata da una condottura di piombo.

Dallo stesso tepidario, mediante un vano che trovasi nel muro a rimpetto, entrasi in un piccolo camerino, privo di pavimento; e mediante un altro vano, poco discosto dal primo, in un largo corridoio non ancora interamente scavato, il quale ha a destra un camerino stretto e lungo, ed a sinistra, un corridoio molto più stretto, che piega a gomito, ed alla sinistra ha una fornace corrispondente sotto il calidario, posto a ridosso della prima camera a dr. dell'atrio ed a fronte di strada.

Qui è opportuno il ricordare, che nel descrivere il suddetto calidario, feci notare che il pavimento su cui poggiano le *suspensurae* è inclinato verso il lato orientale, e che per questo pendio, giusta quanto leggesi in Vitruvio (V, 10, 2), probabilmente verso quel lato doveva trovarsi il *praefurnium*.

Ora appunto in quel posto, si è rinvenuta la fornace sopra mentovata.

L'ultima camera a dr. dell'atrio, ed a fronte di strada, che prima non era tutta scavata, è un grandissimo salone di m. 15 × 9,20, al quale si accede dalle altre camere poste sulla medesima via.

In esso è una larghissima vasca di m. 12 × 6,50 con fascia di marmo, in giro, col fondo di laterizî, la quale, verso il lato nord, ha oltre sette vasche, molto piccole; e di esse, cinque di pianta quadrata e due rettangolari. Sul muro incontro è un vano che dà in una camera di m. 4 × 5, e che ha il pavimento di laterizî, sorretto da *suspensurae*.

Sul lato nord e fuori di questa camera, è una fogna che gira a gomito, a ridosso del muro orientale dell'ultimo salone descritto. Finalmente, sul lato orientale dell'ultima camera con le *suspensurae*, è uno stretto corridoio, a cui discendesi mediante cinque gradini.

La muratura generalmente è tutta di laterizî ed è quasi sempre sprovvista di intonachi.

Le vasche sono tutte colme di acque termo-minerali che, a quanto mi si assicura, hanno diversi gradi di calore e varie sostanze in soluzione.

È da notare che la terma è esposta a sud-est, ed è riparata dai venti settentrionali, riscontrandosi per la località ove trovasi edificata, quanto prescrive Vitruvio parlando dei bagni caldi e tiepidi. Di oggetti si rinvennero solo i seguenti: — Un puttino in marmo, sedente sopra uno scoglio; ha il volto di prospetto, la gamba sin. rialzata e ripiegata sul ventre, la gamba destra in fuori col piede poggiato sopra altro scoglio inferiore. Le braccia mancano; ma dal modo come si presentano le spalle si può ritenere che dovevano essere rivolte in alto. La scultura misura m. 0,67, la base è larga m. 0,45. Piede in marmo di un monopodio di forma cilindrica, ristretto nel mezzo e più largo alla base che in cima. È tutto scannellato in giro. Una testa leonina, in marmo: è traforata e forse serviva per getto di acqua. Testa muliebre, marmorea, di aspetto giovanile. I capelli sono arrricciati e disposti in linee ondulate intorno alla fronte, e si riuniscono a guisa di cuffia sul resto del capo. Tegola fittile battentata, rotta, di m. 0,70 × 0,40.

L. Fulvio.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-2 giugno. Prosegue lo scavo della casa indicata nello scorso mese (cf. Notizie 1892 p. 202) nella Regione V, Isola 2ª. Verso il tablino e propriamente sull'angolo destro dell'ingresso posteriore del tablino medesimo, è comparsa l'impronta della metà inferiore della porta della quale fu eseguita la forma in gesso. Tale forma ha fatto riconoscere che la porta, al momento della catastrofe era socchiusa. È a due battenti e con cerniera in bronzo. Misura in altezza m. 1.

3-5 detto. Non avvennero scoperte.

6 detto. Nell'area scoperta del peristilio con colonne ottagonali, si raccolse: — *Terracotta.* Un'anfora inscritta. Un vaso di creta grezza e nerastra, con due anse laterali, una delle quali è stata restaurata. È alto m. 0,12 e misura 0,16 di diametro.

7 detto. Non si fecero scoperte.

8 detto. Nel mezzo dell'area accennata si rinvenne: — *Terracotta.* Altorilievo rappresentante la figura di una smisurata rana. È ricoperta da smalto vitreo

verdastro. Di questo smalto buona parte è mancante. La figura, ora restaurata misura m. 0,22 × 0,17. Altra figura, in altorilievo rappresentante un rospo, essendo il colore del rivestimento vitreo, giallastro. È alta m. 0,18, lunga 0,23. Altorilievo della stessa tecnica dei precedenti, rappresentante un coccodrillo con patina giallastra. È frammentato dall'occipite alla bocca e nell'estremità della coda. È stato restaurato. Lunghezza m. 0,39, altezza m. 0,09. Altro altorilievo, di m. 0,26 × 0,10, rappresentante un coccodrillo smaltato verde, frammentato in più parti,

I menzionati altorilievi furono trovati disposti in giro, quasi ad eguale distanza, nel centro dell'area del suddetto peristilio e pare fosservi collocati come ornamento del giardino e che servissero per getti di acqua essendo perforata la bocca degli animali ed in comunicazione con la base: — *Bronzo*. Piccolo contrappeso di forma sferoidale. Due monete imperiali, consunte: — *Vetro*. Una boccetta lunga m. 0,13.

9-14 detto. Non avvennero scoperte.

15 detto. È stato eseguito lo scavo straordinario del giardino nell'isola 2 della Regione V, ove furono fatti alcuni scavi alla presenza dei Congressisti per la pace, e si raccolse: — *Terracotta*. Otto anfore con iscrizioni.

16-22 detto. Non si fecero scoperte.

23 detto. Nella medesima località, presso il tablino, tornò in luce: — *Bronzo*. Una borchia con maniglia mobile. Un battente di serratura con catenella a spina e grappa a cui è aderente. È lungo m. 0,15. Un arpione di porta, lungo m. 0,24.

24-30 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI

XI. TORRITA TEVERINA — *Di un avanzo di ricco mausoleo.*

Nel comune di Torrita Teverina, presso alla foce del Farfa nel Tevere, alla sinistra di questo e alla destra dell'altro, laddove la collina declina, sorgeva un tempo un sontuoso sepolcro romano. L'erba ha verdeggiato sopra le sue ruine, e due querci secolari vi gettano ancora la loro perpetua ombra. Appartiene il terreno alla confraternita del Sacramento di Torrita, paesello che dalle colline che si diramano dal Soratte guarda la sponda destra del Tevere. Or questo è sempre più da notare, che i terreni dove sussistono rovine, o si rinviene maggiore copia di antichità spettano ancora (o lo furono) ai luoghi pii, od ecclesiastici, od ai comuni; insomma fanno od hanno fatto parte della proprietà pubblica: elemento prezioso per la storia del possesso in Italia.

Sia per causa di pioggia, sia per altro caso, nel cumulo della terra si era discoperto un pezzo di marmo lavorato, appartenente alla cornice superiore del sepolcro. Ora, per questo indizio, alcuni lavoranti hanno saggiato il terreno, e ne sono apparsi altri blocchi, caduti l'uno su l'altro e tutti lavorati, tra i quali uno che presentava un'iscrizione latina. Ne hanno avvertito il proprietario, e nello stesso tempo creduto bene d'informarsi quale fosse l'importanza del monumento.

D. Bartolomeo Mirra, che molto si occupa della storia di quei luoghi, mi ha scritto invitandomi del mio parere. Mi recai là ed ho infatti veduto, che nel declivio della collina prospiciente la strada ferrata ed il Tevere, eransi cominciati a porre in luce le sontuose reliquie di un monumento sepolcrale romano. Sono dei grandi pezzi di marmo, che presentano la cornice superiore, composta del listello, gola rovescia, gocciolatoio, foglie, dentelli, bastoncello e gola dritta. Sono arcuati, dipendenti da un raggio di tre metri, onde la detta cornice aveva una circonferenza di m. 19 circa. Al di sotto, il rotondo edificio sepolcrale era fasciato di marmo, e recava, in alto, l'epigrafe incisa a belle lettere del primo secolo dell'impero, sopra due blocchi, di cui finora si è rinvenuto quello a destra:

.... | IVS·L·L·EROS
.... | ·HILARA·VXOR
.... | A·P·L· ASIA
conc | VBINA

Lo scavo ci renderà i nomi interi di questi liberti, che molto probabilmente si collegano alla famiglia imperiale.

Questo sepolcro, sebbene coperto di terra, non ci era del tutto ignoto. I solerti sigg. Cozza e Pasqui nel tracciare le antiche vie della Sabina, avevano scorto che la Salaria, venendo da Curi, passava, presso il Tevere, il fiume Farfa, e quindi risaliva rasentando a sinistra il sepolcro ora scoperto, del quale restava fuori un frammento della cornice. Hanno poi mostrato che proseguiva verso *Forum novum*, ora Vescovio.

G. F. Gamurrini.

MARSI

XII. ORTONA — *Resti di antichi recinti poligonali riconosciuti nel territorio del comune.*

Nel territorio di Ortona conservasi tuttora una estesissima cinta di mura poligonali, i cui massi sono in media della grossezza di m. 1 ½ a m. 2, combinati tra loro per via di ravvicinamento e rinterzati di quando in quando, con pietre più piccole. Quello che rimane della cinta non giunge che all'altezza di m. 2 o poco più. L'oppido, nella parte più elevata, si appoggiava alle radici di monte Corneto, che è una continuazione occidentale di monte Carrito e distendevasi sulle contrade Casaji, o Casali, Colle di Rivoli e Colle Cavallo, racchiuse tutte da monte Corneto al nord, da Campo Tazzano ad est, dal Vallone di Rivoli a sud, e dal fiume Giovenco ad ovest e dal Vallone di Severino a nord-ovest.

Colle Cavallo, nella parte inferiore, è intersecato da un fosso detto Vallone di Liborio.

La parte più estesa e più conservata dalla cinta dell'oppido, comincia verso il nord, nelle vicinanze del casello 135 della strada ferrata, e piega in giù verso il vallone di Severino. La lunghezza da nord-ovest è di m. 310. Ivi, in due punti è visibile un'altra cinta parallela internamente. Segue poi una interruzione e poi un rannodamento per m. 40 e più ad ovest, verso Colle Cavallo, per altri m. 50. Da ponente a sud, alla sinistra del Giovenco, Colle Cavallo è difeso da una scogliera naturale molto dirupata, la quale prosegue lungo il vallone di Rivoli che, certo, prende il nome dal piccolo rivo che scorre nel vallone omonino; e al di là, nella plaga levantina, sorgono di nuovo altre scogliere, e quindi ricomincia la cinta poligonia, con varie interruzioni, che è lunga m. 120 più m. 90, e in ultimo m. 210 fin presso l'incontro del sopradetto casello 135.

Quest'ultimo tratto levantino fronteggia la contrada di Campo Tazzano e non Tizzano, come inesattamente è scritto nelle carte topografiche dello Stato Maggiore.

Entravasi nell'oppido dalla parte occidentale, risalendo il Vallone di Severino, e dalla parte di oriente, tra gli avanzi delle due attuali cinte poligoniche di m. 90 e m. 120, quando si è alla metà di campo Tazzano. Le contrade di Casaji, monte Cavallo e Rivoli sono più o meno sparse di frammenti di tegoloni e di vasi rozzi e non di rado, di bucchero italico, in ispecie nei poderi dei signori Buccella ed Ascenzo di Cicco, Pietro Taglieri, Palmo Ascia ed altri. Ma i laterizii di tempo posteriore, come pure i frammenti di stanze sotterranee, credute cisterne o pozzi e di pavimenti di mattonelle rettangolari di m. 0,07 × 0,055, da me osservate sul luogo, trovansi nella parte più bassa di dette contrade, in direzione di Ortona; il che fa supporre che l'oppido non decadde in un subito; ma che strascicò la sua esistenza fino agli ultimi tempi dell'impero romano. Anche la necropoli principale deve essere verso questa parte.

Nessuno degli storici più antichi della Marsica, fece mai cenno di queste antichità. Soltanto il canonico Andrea di Pietro, autore di un opuscolo *Sulle principali antichità marsicane*, seguìto dal sig. Terra nelle considerazioni *Sopra il difetto*, *la importanza e la necessità di una storia dei Marsi*, crede che quivi sorgesse la città di *Milionia*, ricordata da Tito Livio (X, 3); e poggia tutte le sue prove in una bolla di Clemente III, nella quale si nominano tutte le chiese esistenti nella diocesi, alla fine del XII secolo, e tra esse, una, registrata colle parole seguenti: *Sancti Quirici in Melogne*. In un'altra bolla, di Pasquale II, la stessa chiesa è detta *Sancti Quirici in Melogne*.

Ma, come può accertarsi l'ubicazione di questa chiesa nella contrada Casale o Casaji? Lo storico risponde: « quella contrada che adesso ritiene il solo nome di Casale, nel passato secolo, come attestano gli antichi del paese, chiamavasi *casa di Melogna*, termine corrotto dalla pronuncia di quei naturali, che così indicava il centro di popolazione riedificato sulle rovine della città di Milionia.

Se non che, nessuno dei viventi vecchi del luogo, da me interrogati, ha conoscenza tradizionale di una chiesa di s. Quirico e della denominazione di Melogne.

Ancora nel territorio di Ortona, al sud della contrada Rivoli, alla destra del Giovenco, s'innalza il monte di Césoli, in cui posa sorridente il villaggio dello stesso nome. Verso la metà del suo dorso orientale si può ammirare ancora un tratto di

mura poligonie, lungo m. 80. In media, sono alte m. 1,50, ed in linea orizzontale, che piega un po' ad arco verso ponente, dove appunto comincia la scogliera naturale che poi gira ad ovest-sud, anche alla destra del Giovenco.

Il Vallone, o fosso di Rivoli, divide queste dalle altre antichità delle contrade Casali, Colle Cavallo e parte di Rivoli.

Non pare però che queste di Césoli possano riconnettersi con quelle; come non sono identiche, sebbene in continuazione, le mura della contrada Quirino e le altre di Civitalta, nel territorio di Alfedena, presso la confluenza dei fiumi Riotorto e Sangro.

A. Denino.

Regione II *(APULIA)*.

XIII. BRINDISI — *Nuove epigrafi latine scoperte nella necropoli.*

Nell'estremo limite della vigna di Marzo, già appartenente alla prebenda arcidiaconale, divisa per mezzo della via pubblica dalla località denominata *Osanna*, immediata al giardino dell'ex convento dei Cappuccini, si sono trovate varie lapidi funebri con iscrizioni latine.

La prima, alta m. 0,66, larga m. 0,44, reca chiusa in cornice, con timpano entro cui è scolpita una stella:

D · M ·
FABIA · M ·
FIL · THAL
LVSA · V · A
XVII · MVII
H · S ·

La seconda, larga m. 0,42, alta m. 0,25, presenta:

D M
A · GABINIVS
LIB · HERMES
V · A · XXX · H · S ·

La terza, alta m. 0,29 larga m. 0,41 dice:

T · FLAVIVS
NEPHO · V · A
LV · H · S

Nella quarta si legge:

D M
CN · POMPO
NIVS · PLOCA
MIO · V · A · XIV
H · S · POMPON
A · PLOCAMIS
/ A · XXX H · S

Nella quinta abbiamo:

SEIA · ZO
SIMA
VIX · AN · XXC

Si rinvennero inoltre varie delle solite urnette di pietra con ossa combuste, un capitello di colonna, scavato in giro nella parte superiore, contenente pure ossa combuste; varî scheletri depositati nella nuda terra, coperti da tegoloni, ed una grande tomba rettangolare con le pareti ed il fondo rivestito di lastroni di pietra; due vasettini vitrei ed un vasetto di terra cotta, grezza.

Si raccolse poi un medio bronzo di Augusto; e tra le mascelle di uno dei due teschi trovati nella tomba rettangolare, un medio bronzo di Traiano, assai guasto.

Alla profondità di m. 1 circa, si mise in luce un cunicolo ripieno di rottami di tegoloni. Il cunicolo è alto m. 2 circa e lungo m. 4; i muri laterali sono formati da pietre informi intramezzate da mattoni.

Nel fondo si presenta un muro, pure di pietre informi, senza mattoni.

G. Nervegna.

SICILIA.

XIV. MEGARA-HYBLAEA — *Nuovi scavi della necropoli.*

Proseguirono le esplorazioni nella necropoli di Megara Hyblaea, nel comune di Melilli, come risulta dal seguente giornale degli scavi, redatto dall'assistente sig. E. Caruso.

18 aprile.

Sep. 687. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo scheletro di fanciullo ad oriente con bell'ago di bronzo, lungo cm. 10. Alle gambe ed alle spalle i seguenti vasettini fittili: una piccola lekythos a vernice nera; una figurina fittile di un satiro itifallico mancante d'un braccio, alta m. 0,15; altro aghetto di bronzo; una lekythos a figure nere su rosso, un cavallino fittile, mancante di una gamba con parte inferiore di cavaliere. Ai piedi era collocata una scodella a due manichi, grezza, piena di conchigliette marine (porcellini).

Sep. 688. Grande cassone monol. da nord a sud senza coperture: le pareti sono tutte consunte nella parte superiore, dal continuato lavorio dell'aratro. Nel cavo uno scheletro disteso, col cranio a sud, senza oggetti di sorta.

Sep. 689. Sarcof. monol. da nord a sud, coperto. Nel cavo scheletro disteso con cranio a sud ed un piccolo mucchietto di ossa arse appartenenti ad un secondo individuo. Alle gambe alcune tazzine, una conchiglia ed un guscio di mandorla combusta. Al centro un'anforetta corinzia. Al braccio sinistro un boccaletto in frantumi. A nord un mucchio di ossa combuste, uno scheletro umano nel cui petto un aghetto di bronzo, due tazzine ed una scodelletta in frammenti.

Sep. 690. Tomba formata di pezzi verticali; nel cavo uno scheletro, senza oggetti.

Sep. 691. Sarcof. da est ad ovest senza coperture; vi erano due scheletri distesi in senso inverso, e nel centro del sepolcro un' anfora in frammenti.

Sep. 692. Sarcof. monol. ad est ad ovest, coperto. Vi era uno scheletro disteso ad est e niente altro.

19 aprile.

Sep. 693. Sarcof. monol. da est ad ovest senza coperture e colle pareti intonacate. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio ad est, e niente altro; a quanto sembra questo sepolcro era stato frugato antecedentemente.

Sep. 694. Piccolo sarcof. da est ad ovest con poche ossa di bambino, e niente altro.

Sep. 695. Sarcof. monol. senza coperture, da est ad ovest. Scheletro disteso ad est. Dietro al cranio un mucchietto di ossa arse appartenenti ad un secondo individuo. Nell'angolo sud-est un piccolo stamnos ed un aryballos corinzio, entrambi frantumati.

Sep. 696. Sarcof. simile al precedente da est ad ovest. Nel cavo avanzi scheletrici disordinati con una tazzina ed un piccolo stamnos in frantumi.

Sep. 697. Grande sarcof. monol. da est ad ovest con tre intaccature nelle pareti. Nel cavo uno scheletro intatto con cranio ad est, e con alcuni rottami di vasi, sicchè sembra che la tomba sia stata frugata anteriormente e poi ricoperta.

Sep. 698. Sarcof. distrutto, del quale resta il solo piano di base, nel quale si rinvengono avanzi scheletrici incombusti misti a delle ossa arse; esse appartengono a due individui. Non vi si trovano oggetti.

Sep. 699 e 700. A cm. 15 e cm. 25 dal piano di campagna, si trovano i fondi di due sarcofagi sfregiati dalla punta dell'aratro, e colle pareti distrutte dalla medesima azione. Si nota il fatto, perchè dato il livello attuale del suolo, i due sarcofagi avrebbero dovuto uscire di terra almeno da 30-60 cm.; ciò indica nettamente un'alterazione nel piano del terreno antico, in paragone al moderno.

Sep. 701. Piccolo sarcof. monol. da nord a sud, scoperto. Nel centro una tazzina in frantumi. A sud un aryballetto in frantumi, e nell'angolo nord-est una kylix con altri vasi rotti. Non si è potuto notare nessuna traccia di ossa, o perchè il sepolcro era stato manomesso in tempi anteriori, o perchè, come sembra più probabile, doveva contenere il cadavere di un neonato, quindi disfatto da secoli.

Sep. 702. Consiste in una fossa scavata in terreno alluvionale. Vi era disteso uno scheletro, ricoperto da due lastre calcari. Non vi si raccolse alcun oggetto.

Sep. 703. Cassone mezzano monol. da est ad ovest, coperto. Nel cavo due scheletri distesi con cranî ad oriente. Non vi si trovò alcun oggetto, benchè il sarcofago apparisse ermeticamente chiuso.

20 aprile.

Sep. 704. Sarcof. monol. ad est ad ovest coperto, con scheletro disteso ad est. Alle anche una lekythos in frantumi, ed una maschera fittile, muliebre, rotta. Alla scapola destra una maschera mezzana, muliebre, una scodella biansata ed una tazzina zonata. Dietro il cranio una tazzina con ossicini di mammifero ed un frammento di ago di bronzo da cucire.

Sep. 705. Sarcof. mezzano da est ad ovest; nel cavo piccolo scheletro, col cranio ad ovest. Presso lo scheletro due orecchini di argento con piccolo castelluccio di palline ed un anello di argento massiccio del diam. di cm. 2. Sul petto un alabastron in frantumi. Sei tazzine zonate, due bombylioi corinzî erano posti ai due lati dello scheletro, ed una lekythos nera. Alle anche un orcio ansato ed una lekythos a figure nere. Nel centro del sepolcro appare lo scheletro di un bambino. Nella metà del sepolcro, procedendo dal centro, si rinviene altro scheletro con cranio ad est con due scodelle slabbrate grezze. Al braccio sin. una figurina fittile muliebre, rigidamente stante alta cm. 11 ½, la quale era adagiata su di una lastrina di pietra. Sul petto una oenochoe grezza, un aryballos corinzio alto cm. 9 ½ ed un grosso skyphos fasciato. Dietro al cranio due frammenti di aghi di bronzo da cucire ed uno degli orecchini di argento anzidetti, che a quanto sembra erano distribuiti uno per cranio.

Sep. 706. Grosso sarcof. monol. da est ad ovest lungo m. 2,00 nel cavo. Alla testata orientale uno scheletro disteso. Altri tre scheletri giacevano ad ovest con i seguenti oggetti: — Al centro del sepolcro una lekythos aryballoide grezza, alta cm. 16 ½; un aryballos corinzio; anello di bronzo con castone diam. cm. 2, un aryballos di bucchero; altro corinzio con quattro foglie ad elica, in frantumi; altro aryballetto corinzio; una tazzina con zone di animali e due alabastra neri. Dietro i crani una piramidetta fittile a cono tronco, due bombylioi corinzi ed un aghetto di bronzo.

Sep. 707. Grande sarcof. da est ad ovest con due scheletri, coi cranî ad est; presso i cranî un aryballos corinzio; sul petto avanzi di aghi di bronzo; ed ai piedi nove tazzine zonate.

Sep. 708. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest, coperto. Scheletro disteso col cranio ad est e col seguente vasellame: — Otto skyphoi, dei quali uno è dipinto con tre animali correnti, e gli altri sette sono a fascie; piccolo stamnos zonato; aryballos corinzio a forma di grosso anello alto cm. 7 ½; un bombylios dipinto a fascie; un kantharos di bucchero alto cm. 7 diam. 10 ½; tre alabastra neri ed uno corinzio alto, cm. 25; due aryballoi corinzî; due boccaletti grezzi ed una piccola oenochoe grezza.

Sep. 709. Sarcof. monol. da est ad ovest. Ammasso di ossa per galleggiamento portate ad ovest, spettanti almeno a due scheletri. Altri due scheletri distesi con cranî ad oriente; un terzo soprastava per galleggiamento. Nel sepolcro diversi vasetti fittili i quali sono: bombylios con due galli e civetta, alto cm. 11,5; due bom-

bylioi, uno a due zone di animali e l'altro a tre; bombylios corinzio; alabastron a vernice nera alt. cm. 26; aryballos con animali dipinti; due kylikes, una a vernice nera e l'altra a larga fascia rosso-bruna e raggi; tazzina a larga fascia rosso-bruna; un uccello funebre (grifo ?) con basetta, di mezza porcellana, però rotto.

Sep. 710. Piccolo sarcof. da est ad ovest con tre scheletri di bambini, due ad ovest, uno ad est; di un quarto scheletro vedesi il cranio nel centro del sarcofago. Intorno a questi scheletri erano distribuiti i seguenti vasetti fittili: vasetto in forma di testa di cavallo alto cm. 9; quindici tazzine zonate tra grandi, mezzane e piccole; tre piccole oenochoe grezze, una lekythos a figure nere, alta cm. 19 ½; altra idem con figure di cavalieri; tre altre lekythoi, due grezze ed una a figure nere, sconservati; due stamnoi uno grezzo e l'altro a strie brunastre; un aryballetto; due coperchietti grezzi; una scodella grezza biansata; un'anforettina biansata, corinzia; vasetto cilindrico a treppiede; olpe grezza; una lekythos arcaica, grezza; un vasettino a forma di oca, con bocchino; un anellino di argento con castone, diam. mm. 15.

Sep. 711. Sarcof. monol. da est ad ovest, coperto. Nel cavo era lo scheletro di un bambino schiacciato, con cranio ad ovest. Non vi si conteneva altro.

Presso la testata meridionale del sarcof. 711, si rinvengono adagiate due anfore schiacciate, colle bocche ostruite da ciottoli e parimente fortificate attorno da ciottoli. Nella prima anfora un frammento di osso combusto di bambino con un aryballetto. Nella seconda due tazzine, una scodella slabbrata ed una piccola oenochoe. Sul luogo medesimo si notano le traccie del rogo, consistenti in uno strato di carbone fittissimo.

Sep. 712. Sarcof. da est ad ovest con due scheletri distesi in senso opposto; ai piedi degli scheletri una piccola kylix a fascie nere, e tre tazzine zonate; presso i cranî una lekythos a figure nere rappresentante un' oplitomachia, palmette nelle spalle, alt. cm. 25 ed un' olpe grezza con una piramidetta fittile a cono tronco.

Sep. 713. Sarcof. da est ad ovest monol. con scheletro ad oriente; nel basso petto un grosso scarabeo di pastiglia; alle spalle due spilletti di bronzo a testa discoidale e nodi; al cranio una piramidetta fittile.

Sep. 714. Sarcof. monol. da est ad ovest con scheletro avente il cranio ad est; sul petto due spilli di bronzo, una patera mesonfala, diam. cm. 8, e due spilli di bronzo a testa discoidale.

21 aprile.

Sep. 715. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest con due scheletri di bambini distesi in senso opposto. Sul cranio di quello ad ovest, un kantharos di bucchero, diam. della bocca cm. 15, ed intorno ad essi i seguenti altri vasetti: una piramidetta fittile; una scodella grezza slabbrata; una tazzina; un' anforetta nera; due aryballoi; una kylix a vernice nera; un aryballos corinzio mezzano; uno skyphos mezzano; un boccale mezzano a vernice nera; un vasetto cilindrico a treppiede; una zuppierina emisferica; piccola oenochoe a lungo collo e base piatta, alt. cm. 8 ½; un'altra simile dell'istessa altezza ed un boccaletto grezzo monoansato.

Sep. 716. Anfora adagiata da est ad ovest con coperchio di tegole fittili, rotte. Pochissimi frammenti di ossa combuste di bambino, e null'altro.

Sep. 717. Piccolo sarcof. da est ad ovest, coperto. Sembra sia stato frugato e nuovamente coperto per non essersi rinvenuto nè scheletro nè oggetti.

Sep. 718. Sarcof. di pezzi da est ad ovest colle pareti schiacciate. Nel cavo uno scheletro disteso con cranio ad est, ed un mucchio di ossa bruciate. Dietro al cranio due alabastra.

Sep. 719. Cella mezzana di 12 pezzi verticali in calcare bianco finissimo, coperta da 4 grandi lastroni da nord a sud. Nel cavo scheletro disteso con cranio a nord; null'altro.

Sep. 720. Sarcof. monol. da nord a sud. Al centro ossa combuste di bambino con quattro piccole kylikes a fasce nere; diam. cm. 6 e 7. Scheletro distesto con cranio a sud al cui fianco un piccolo stamnos in frantumi.

Sep. 721. Sarcof. idem da est ad ovest coperto, ma però spogliato, essendovi stati riconosciuti avanzi scheletrici disordinati e due aghi di bronzo con crune rotte.

Sep. 722. Sarcof. idem da est ad ovest, coperto, senza residuo alcuno di osso; ed una grossa pisside a fascie nere alta cm. 13.

Sep. 723. Sarcof. monol. da est ad ovest coperto. Nel cavo tre scheletri distesi con cranî ad est, uno è di bambino e due di adulti. Non vi si conteneva altro.

Sep. 724. Sarcof. idem da est ad ovest con scheletro, avente il cranio ad est. Al centro una kylix a zone nere e rosse alta cm. 17; ai piedi uno stamnos mezzano, alto cm. 11 e due altri rotti.

Sep. 725. Sarcof. idem da est ad ovest. Scheletro con cranio ad est, con aghetto di bronzo alle spalle.

22 aprile.

Sep. 726. Piccolo sarcof. da nord a sud coperto, colle pareti sfondate, per cui i vasi sono in frantumi. È il solito piccolo vasellame rappresentato da una ventina di pezzi. Uno scheletro disteso con cranio a sud. Si salvano solamente due lekythoi, una mezzana a figure nere ed altra a vernice nera; tre tazzine; un boccalettino; una figurina fittile alta cm. 13; che colla mano sinistra sorregge le pieghe del kython ed in testa il pileo, rinvenuta ai piedi dello scheletro; un aghetto di bronzo rotto.

Sep. 727. Sarcof. monol. da est ad ovest con pochissime traccie di ossa umane e senza alcun fittile; perciò frugato anteriormente.

Sep. 728. Piccolo sarcof. da est ad ovest coperto; vi si trovano ossa disordinate e ciottoli; il tutto dimostra essere stato il sepolcro frugato antecedentemente.

Sep. 729. È un piccolo fosso nel terreno alluvionale, che conteneva uno scheletro con cranio ad est, coperto da due lastre, senza altro.

Sep. 730. Fosso nel terreno alluvionale come il precedente da nord-est a sud-ovest, coperto da lastre e protetto da scaglie. Conteneva un solo scheletro, con la testa a nord-est poggiato sulla nuda terra, senza oggetti.

Sep. 731. Sarcof. monol. da est ad ovest con scheletro disteso avente il cranio ad est, senza il più piccolo oggetto.

Sep. 732. Grosso sarcof. monol. da est ad ovest, coperto. Conteneva uno scheletro

con cranio ad est. Alla estremità ovest erano ossa bruciate ed ammucchiate. Non vi era altro.

Sep. 733. Sarcof. monol. colossale, da est ad ovest, il più grande della necropoli, lung. m. 2,25 × 0,80 × 0,70 di profondità. Conteneva due scheletri distesi, uno di adulto ed uno di ragazzo, entrambi ad est. Alle tibie era una piccola pixis a vernice nera; al bacino degli scheletri una scodella grezza, espansa. Al petto dell'adulto una piccola oenochoe, un ago grezzo ed un chiodo di ferro, lungo cm. 12 senza testa.

Sep. 734. Piccolo sarcof. monol. da nord-est a sud-ovest. Conteneva due scheletri con cranî a nord-est; di un altro scheletro rimaneva il cranio nel centro. Nella metà di sud un bombylios corinzio, mezzano; quattro aryballoi, dei quali uno a figure di animali e tre a spicchi verticali. Alla testata nord-est attorno i cranî era un ammasso di vasetti, cioè tredici bombylioi corinzî fra mezzani e piccoli; anello di argento semplice, del diam. di mm. 20; due scodelle biansate, grezze; un boccaletto monoansato, altri vasi in frammenti.

Sep. 734 bis. Accosto alle coperture era un piccolo cinerario pieno di ossa arse, e nessun oggetto.

Sep. 735. Sarcof. monol. da est ad ovest, contenente uno scheletro con cranio ad est. Ai piedi una pixis globare. Presso il cranio altra pixis idem, ed un'olla ansata contenente ossa combuste.

Sep. 736. Piccola cassetta da nord a sud, formata di otto pezzi rossi, verticali, coperti. Contiene uno scheletro di bambino a sud, il quale è disteso sul terreno naturale.

Sep. 737. Cella composta di 12 pezzi in calcare bianco finissimo, da nord a sud. Nel cavo era uno scheletro disteso col cranio a nord, e dietro al cranio una kylix a palmette; nella mano dr. una lekythos rotta. Vi erano due altri scheletri di adulti distesi coi cranî a sud, e dietro ai cranî un aghetto di bronzo rotto.

Sep. 738. Cella ipogeica da est ad ovest, formata di 10 pezzi verticali con 4 per copertura. Contiene uno scheletro tutto ammassato all'estremità orientale; e niente altro.

Sep. 739. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo erano due scheletri, uno ad est, l'altro ad ovest. Attorno ai medesimi era distribuito il seguente vasellame: otto tazzine zonate fra mezzane e piccole; un grosso skyphos a vernice nera; una piramidetta fittile; due anforette corinzie; due stamnoi zonati; due boccaletti grezzi monoansati; una cappelletta di bronzo; un'olpe mezzana, nera; due lekythoi a figure nere; due statuine fittili, muliebri colla mano sinistra al petto, alte ognuna cm. 16; due maschere fittili, mezzane.

Sep. 740. Grande e bellissimo sarcof. monol. da nord a sud. Contiene un solo scheletro disteso con cranio a nord, e nessuno oggetto.

Sep. 741. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest. Conteneva due scheletri con cranî ad est; uno è alla testata e l'altro nel centro con alquanti vasettini fittili cioè: un grosso skyphos zonato; sei tazzine zonate, piccole; due bombylioi corinzî; altro bombylios corinzio mezzano; due scodelle slabbrate; una capocchietta di bronzo; un vasetto a forma di ariete, ed una statuina muliebre fittile minuscola, sorreggente la veste nel tipo della Spes.

23 aprile.

Sep. 741 bis. All'angolo nord-est del sarcof. precedente, eru una grossa anfora adagiata con entro ossa appena avvertibili, ma certo di un bambino tenero. Conteneva una lekythos arcaica decorata « a pointilli » in frantumi, ed una tazzina conica rotta.

Sep. 742. Grande e bel sarcof. monol. distante circa 30 cm. da quello indicato col n. 740. Conteneva due scheletri distesi con cranio a nord; ed intorno ad essi erano alcuni vasetti fittili, cioè un aryballos corinzio; ed un alabastron a corpo di donna che tiene una colomba sul petto, alto cm. 20.

Sep. 743. Sarcof. monol. da nord a sud con scheletro il cui cranio era ad ovest; alla spalla sinistra un aryballos rotto; alla gamba sinistra un alabastron in frantumi ed un altro ai piedi.

Sep. 744. Sarcof. monol. da est ad ovest con due scheletri distesi, aventi i cranî ad est. Al petto uno spillo di bronzo a disco ed un aryballos corinzio dipinto a zone ed a figurine sedute una appresso l'altra.

Sep. 745. Piccolo sarcof. da est ad ovest con piccolo scheletro ad oriente, il quale è ricoperto interamente da vasettini fittili che qui appresso si enumerano; ventidue tazzine tra grandi, mezzane e piccole, tutte zonate; tre boccaletti grezzi monoansati; lekythos a larghe fascie rosse; scodella grezza slabbrata; vasetto cilindrico a treppiede; lekythos aryballica grezza; due aryballetti; una piccola prokoos con bocchino sporgente; una piccola pixis a fascia nera.

Sep. 746. Sarcof. monol. ad est ad ovest. Conteneva uno scheletro con cranio ad est, ed alcuni vasettini; cioè: lekythos a figure nere su rosso; lekythos a doppie palmette nere; piccola lekythos a vernice nera; due piccole tazzine ed una mascheretta fittile diademata, alta cm. 15.

Sep. 747. Cassone monol. lungo m. 2,23. Vi era uno scheletro disteso col cranio ad est, e non vi si conteneva altro.

Sep. 748. Cassone monol. da est ad ovest con due scheletri distesi, uno di adulto l'altro di bambino. Non vi era altro.

Sep. 749. Grossa cella ipogeica di sei pezzi verticali, da est ad ovest. Sul fondo, ammasso di avanzi di scheletri. Vi erano inoltre due scheletri di adulti col cranio ad ovest, alle cui spalle erano due pissidi grezze.

Sep. 750. Sarcof. monol. da est ad ovest. Vi era una scheletro giovanile, con cranio ad est; al braccio destro una lekythos a figure nere con una conchiglia; alla estremità ovest due altri scheletri col relativo cranio.

Sep. 751. Piccolo sarcof. da est ad ovest di pietra bianca a culla elittica nel cavo; alla estremità ovest era uno stamnos grezzo, rosso, con ossa combuste di bambino; scodella grezza biansata; una lekythos globare, alta cm. 14, e due lekythoi a figure nere su rosso.

Sep. 752. Cella ipogeica di sei pezzi verticali. Conteneva due scheletri con cranio ad est. Presso il primo cranio era un grosso anello di bronzo, diam. cm. 4½; altro, con piccolo disco di bronzo, ed un terzo anello con grande disco e gambo, probabilmente per maniglie di qualche mobile. Presso al cranio di nord-est, erano le ossa combuste di

altro individuo con una grossa anfora grezza, biansata alta cm. 57, diam. della bocca cm. 12. Vi erano pure i seguenti altri vasettini, cioè: due piccoli stamnoi zonati, ed un coperchietto fittile con pomello staccato.

Sep. 753. Piccolissimo sarcof. da est ad ovest senza copertura, a poca profondità, completamente frugato.

Sep. 754. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest con vaso nel fondo, sebbene scoperto. Alla testata orientale era il cranio di un bambino. Nel centro del sepolcro i seguenti fittili: tre aryballoi; sei tazzine zonate; un boccaletto grezzo bianzato; un'anforettina grezza; una spiralina di argento a tre giri ed un pomellino di bronzo.

Sep. 755. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest con capezzale ad est. Conteneva ossa tenerissime ridotte a minimi frammenti, perchè il sepolcro ha dovuto essere frugato; inoltre un aryballos corinzio.

Sep. 756. Grande sarcof. monol. da est ad ovest con pilastro nel mezzo per sostenere le coperture. Nel cavo erano due scheletri, distesi con rottami di vasi ed una testolina di sileno.

Sep. 757. Sarcof. monol. da nord a sud, Conteneva uno scheletro con cranio a nord, ed uno spillo di bronzo.

24 aprile.

Sep. 758. Piccolo sarcof. da nord a sud; nel cavo erano avanzi dello scheletro con cranio e nord, ed attorno ad esso giacevano i seguenti fittili: una lekythos a figure nere; un aryballos a zone, e tre maschere fittili, muliebri.

Sep. 759. Grosso sarcof. monol. da est ad ovest colla suppellettile schiacciata. Nel cavo uno scheletro con cranio ad oriente.

Sep. 760. Piccolo sarcof. da est ad ovest colla suppellettile ridotta in frantumi. Al centro grosso stamnos pieno di ossa combuste, con altri vasetti che si rinvengono interi, cioè: alabastron cordonato mancante del bocchino, alt. cm. 36; piccola pixis a vernice nera; piccolo vasettino monoansato, grezzo; scodella slabbrata, grezza; un vasettino con bocchino rappresentante un fallo, alt. cm. 8; cinque tazzine delle quali, tre minuscole; uccelletto fittile; un vasetto a treppiede e due aryballoi.

Sep. 761. Grande cassone o piccola cella composta di sei pezzi verticali, con dente alla bocca. Nell'angolo nord-est, un mucchio di ossa arse; un anello di argento con delfino nel castone; una lekythos grezza; una pixis grezza e tre chiodi di ferro.

Sep. 762. Piccola cella di otto pezzi verticali con coperture, da nord a sud. Lungo la parete orientale una striscia di ossa combuste che finiscono in un mucchio alla metà della parete stessa. Vi era inoltre uno scheletro disteso con cranio a nord, con un chiodo di ferro e vasettini, cioè: una lekythos a figure nere; due chiodi di ferro piegati; due spilli di bronzo a testa discoidale, ed una pastiglia (scarabeoide) circolare con rozzi disegni. Altro mucchio di ossa arse all'estremità di sud-ovest; ed a sud si nota un ammasso confuso di ossa incombuste.

25 aprile.

Sep. 763. Piccolo sarcof. da est ad ovest, contenente due scheletri con cranî ad ovest; vi erano alcuni vasettini, cioè: alabastron corinzio lungo cm. 21 ½; due scodelle slabbrate, skyphos a vernice nera; aryballos di bronzo in frammenti, che formano due mezze sfere; stamnos mezzano grezzo e due aryballoi corinzî.

Sep. 764. Grosso sarcof. monol. da est ad ovest. Conteneva uno scheletro disteso col cranio ad est, senza alcun oggetto, benchè fosse ermeticamente chiuso.

Sep. 765. Sarcof. monol. da est ad ovest. Scheletro con cranio ad ovest ed altro ad est. In centro due spilli di bronzo a testa discoidale, una pastiglia circolare, e sul petto una kylix a strie nere.

Sep. 766. Sarcof. piccolo da est ad ovest, contenente uno scheletro con cranio ad est e con parecchi vasetti alcuni rotti, altri interi, cioè: quattro bombylioi dei quali uno cuoriforme; due aryballoi; tre palline di pietra per gioco; tre skyphoi zonati; una scodella emisferica; un vasettino minuscolo monoansato; un ago di bronzo con cruna rotta.

Sep. 767. Sarcof. monol. piccolo, da est ad ovest. Scheletro con cranio ad est; molti vasettini distrutti ed altri interi, cioè: due paterette mesonfale; un ago di bronzo; quattro tazzine zonate; una statuina fittile di un Bes, alta cm. 7, che colle mani si tiene la pancia; una scodella emisferica.

26 aprile.

Sep. 67. V. Piccolo sarcof. da est ad ovest, coperto. Alla testata occidentale sono delle ossa combuste di bambino con alcuni vasetti, ed un altro scheletro di bambino incombusto ad oriente, anch'esso coperto letteralmente da vasetti, che qui appresso si enumerano: ventuno skyphoi fra grandi mezzani e piccoli; dieci lekythoi fra grandi mezzane e piccole delle quali, sei sono dipinte a palmette e 4 a vernice nera; tre scodelle grezze biansate, una con coperchio; un kantharos di bucchero; un piccolo vasettino panciuto a vernice nera; una piccola prokoos con bocchino sporgente; un vasetto panciuto monoansato, ed una piccola oenochoe a base piatta.

Sep. 68. V. Cella ipogeica composta di 12 pezzi verticali con dente; la cella è coperta da quattro grandi lastroni; ed orientata da nord a sud. Nel cavo quattro scheletri distesi con cranî a nord. Dietro i cranî un medio bronzo romano del II sec. dopo Cristo. Così dalla moneta, come dalla suppellettile, si comprende essere stato il sepolcro invaso dai coloni romani, i quali hanno tolto la suppellettile greca e gli scheletri, ponendovi la loro. La cella misura in lunghezza m. $2{,}15 \times 0{,}70 \times 1{,}10$.

Sep. 69. V. Sarcof. monol. da est ad ovest, coperto. Nel cavo, ad oriente, uno scheletro di adulto disteso; ad occidente tre altri scheletri, due di adulti, uno di bambino. Il primo scheletro ha due anelli di argento semplici del diam. di mm. 20, e tre bombylioi corinzî. Presso gli altri scheletri era un altro anello di argento, una scodella biansata a vernice nera, e due spilletti di bronzo.

Sep. 70. V. Grande cella ipogeica simile alla precedente, di calcare bianco finissimo con dente, orientato da nord a sud. Nel cavo sono due scheletri coi cranî a sud. Alle gambe una lekythos aryballica grezza, ed uno skyphos campaniforme a larghe

fascie nore, diam. cm. 15; ai piedi un'anfora schiacciata. Il sep. misura in lung. m. 2,12 × 0,82 × 0,30.

Sep. 71. V. Sarcof. monol. da est ad ovest; contiene uno scheletro disteso di adulto, col cranio ad oriente. Non vi si trovano oggetti.

Sep. 72. V. Ossuario ad anfora collocato a nord del sep. 71. La bocca è chiusa da una scaglia di pietra. Nel vaso, che è tutto schiacciato, si rinviene un piccolo cranio con poche ossa di un bambino; inoltre una lekythos rappresentante un oplitomachia; una tazzina ed un boccaletto in frantumi.

SARDINIA.

XV. SANTA TERESA — *Scoperte nella necropoli dell'antica Tibula.*

Nella penisola della *Testa*, situata sulla costa settentrionale di Sardegna, a circa due chilometri di distanza dal villaggio di Santa Teresa, esiste la necropoli dell'antica *Tibula* (1). Trovandosi essa in luogo affatto deserto, è probabile se ne sarebbe ignorata ancora l'esistenza, se le piene dei torrenti non avessero, con le loro corrosioni, posto allo scoperto le molte anfore interrate, entro cui si vedevano gli scheletri umani. Questi grandi recipienti fittili sono stati tagliati, in precedenza, nella parte dell'imboccatura, privandoli cioè del collo, appunto per potervi introdurre il cadavere; e per conseguenza, ogni tomba consta di due anfore riunite insieme con impernamento, e terminanti, ai due capi, in punta conica leggermente smussata.

Cinque tombe consimili si scoprirono, or è poco, da certo Mannoni, nel piccolo istmo che unisce la penisola alla Sardegna, nel punto preciso denominato *la Valdiola;* le anfore furono ridotte a pezzi con la speranza di trovarvi oggetti di valore. Ma secondo le informazioni avute, esse non contenevano che le ossa avvolte nella terra. Le tombe giacevano orizzontalmente e quasi disposte in fila; in prossimità si notarono frammenti di altre anfore con segni di vecchia rottura, e alcuni pezzi di marmo gialliccio.

Oltre al tipo sopra accennato, si rinvennero altre volte in detta necropoli due altri tipi di tombe. Le une, formate da due anfore tagliate all'inverso di quelle sopra descritte, cioè terminanti alle due estremità con le imboccature munite di anse; le altre, costrutte con murelli rettangolari senza calcina, aventi la copertura piana, di lastre granitiche. Ordinariamente le tombe si trovano a fior di terra; ma così non dovevano essere collocate in origine, giacchè le piene torrenziali, di cui parlai, finirono per trasportare, in parte, il piano del suolo, esportandone una buona porzione di terra. Nei punti poi ove il terreno non fu soggetto a tal cambiamento, cioè nel mezzo della penisola, le tombe si trovarono interrate a m. 0,50 e qualche volta a m. 0,60 di profondità.

L'attuale *Capo Testa* è non solo notevle per essere stato il *caput viarum,* donde

(1) La necropoli si estendeva nel comune di Castelsardo. Quivi si scoprirono sepolcri non dissimili da quelli dei quali tratta la presente relazione, come venne riferito nelle Notizie del 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 29.

staccavansi le varie strade che dal nord percorrevano l'isola verso il sud; ma ancora per segnalarci la precisa ubicazione dell'antica *Tibula;* il che è confermato non solo dalle denunzie di Tolomeo, che denomina i *Tibulati* come i popoli più nordici della Sardegna; ma anche dalla esatta corrispondenza delle distanze sull'itinerario di Antonino, ed infine, dal cippo funebre di *Cornelia Tibullesia*, raccolto nella stessa necropoli (*C. I. L.*, X 7973 cfr. il n. 63 del Lamarmora *Voyage en Sardaigne* part. II, p. 492). L'antica città avrebbe in conseguenza occupata una posizione simile a quella di *Sulcis*, di *Tharros* ed anco a quella di *Nora*, le quali trovansi in istmi consimili, e potevano facilmente isolarsi e dedicarsi al commercio marittimo. Senonchè, il Lamarmora cade in errore collocando la città nel capo della Testa, ove appunto si estende la necropoli; mentre invece giaceva presso l'istmo, e proprio nei punti ora appellati *Terra vecchia* e *Casabianca*, come ne porgono testimonianza i considerevoli ruderi scopertivi in ogni tempo. Nell'ultima località specialmente, dopo la scoperta di una collana d'oro, con grani di smalto azzurro, avvenuta nel primo quarto di questo secolo, si raccolsero sempre antichi oggetti in vicinanza dei ruderi; ed ancora cinque anni fa, vennero casualmente trovate due pietre incise, di finissimo lavoro, non che monete, vasi fittili di color nerastro e varî frammenti di marmo.

Il *portus Tibulis*, anzichè in quella piccola baia o cala, denominata oggi di *Santa Reparata*, come alcuni ritengono, doveva trovarsi nell'odierno porto del villaggio di Santa Teresa. Non mettendosi in dubbio ciò che gli annalisti pisani dicono, avere nel 1114 approdato a quel porto la flotta spedita contro i Saraceni dalle isole Baleari, sembra poco probabile che essa, carica di truppa com'era, abbia potuto penetrare e fermarsi nella baia della Testa. Egli è perciò che potrebbesi credere avere quegli annalisti dato il nome di *Santa Reparata* all'attuale porto di *Santa Teresa*, non molto lontano e, più di quello, assai adatto a ricoverare tutto il poderoso naviglio.

D'altronde havvi altra importante distinzione da tener presente: l'itinerario di Antonino, parlando delle strade romane, che partendo da questa estremità settentrionale della Sardegna, la percorrevano in varî sensi, distingue quelle che muovevano da *Tibula* e andavano verso sud, dalle altre che avevano principio a *Portus Tibulis* ed erano dirette verso l'est, ossia verso Olbia. Le buone qualità del granito di *Capo Testa*, il quale distinguesi per un rosso alquanto violaceo, con grana omogenea e ben facile a fendersi in massi lunghi e voluminosi, non isfuggì ai romani; e le cosidette cave Costantiniane, aperte dai medesimi, furono in seguito attivate anche dai pisani, i quali vi sbozzarono alcune colonne destinate al Duomo ed al battistero (cf. Roncioni, *Dellè istorie pisane* Firenze 1844, lib. III, p. 147). Le antiche cave sono tre; una presso al mare, nomasi volgarmente *cava di porticciolu;* la seconda, poco lungi dalla precedente, è denominata *cava grande di porticciolu;* l'altra è situata al piede settentrionale di una vecchia torre, da cui prende il nome. Fino al 1862 esisteva in queste cave una serie numerosa di colonne cilindriche, molte delle quali alte sino m. 15; ma per quanto da italiani e stranieri siasi scritto su questo materiale preparato dagli antichi, niuno prima di quest'ultimo decennio avea dato contezza dei due giganteschi

monoliti sbozzati, esistenti nelle cave medesime, uno dei quali misura m. 37 di lunghezza e l'altro m. 32 (1).

L'illustre Lamarmora portando seco a Roma, nel 1828, i campioni del granito della Testa, ha creduto riconoscere che alcune delle colonne del Pantheon sono realmente di queste cave.

P. Tamponi.

Roma 15 luglio 1892.

(1) Il prof. Costantino Maes proponeva nel giugno 1882 di trasportare a Roma il monolite di 37 metri, per esser innalzato in Campidoglio come colonna trionfale in memoria di Vittorio Emanuele II.

AGOSTO

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. BOLOGNA — *Antichità romane scoperte entro l'abitato.*

1.° *Pavimento a mattonelle scoperto nel vicolo del Riccio.* — Nello scorso mese di giugno eseguendosi alcuni scavi per una fogna nel vicolo del Riccio, situato nella parte sud-ovest di Bologna, scoprironsi alla profondità di 3 metri dal suolo attuale, gli avanzi di un antico pavimento romano, fatto a mattonelle esagonali. Il pezzo apparso misurava in lunghezza m. 5,30, ma era già stato rotto alla due estremità, quando in passato si erano ivi costruite alcune chiaviche.

Neppure la larghezza originale si potè determinare, perchè da una parte, cioè presso la casa dell'ing. Marconi il pavimento era stato similmente tagliato in causa di chiaviche, e dall'altra penetrava sotto la cantina della casa del dott. Ruggi. Anzi il muro maestro di questa casa nella parte prospettante il vicolo del Riccio in alcuni punti posava sul piano stesso del pavimento, in altri incastravasi per dir così in esso, il quale, a questo scopo, era stato tagliato per tutta la sua grossezza, che è veramente straordinaria cioè da cinquanta a sessanta centimetri.

Questa si è potuta determinare da due blocchi che ne feci estrarre e trasportare al Museo, l'uno dal vicolo, l'altro dalla cantina della casa Ruggi.

Del primo blocco, largo m. 0,60 in quadrato e della grossezza di m. 0,52, si offre nella pag. seg. un disegno in prospettiva, eseguito dal disegnatore Trebbi, e dal quale appare chiaramente che la struttura consiste di cinque strati.

Il primo, alto m. 0,05, è costituito dalla grossezza delle mattonelle esagonali.

Il secondo, alto m. 0,10, è un impasto rossiccio di pozzolana con mattone finamente tritato.

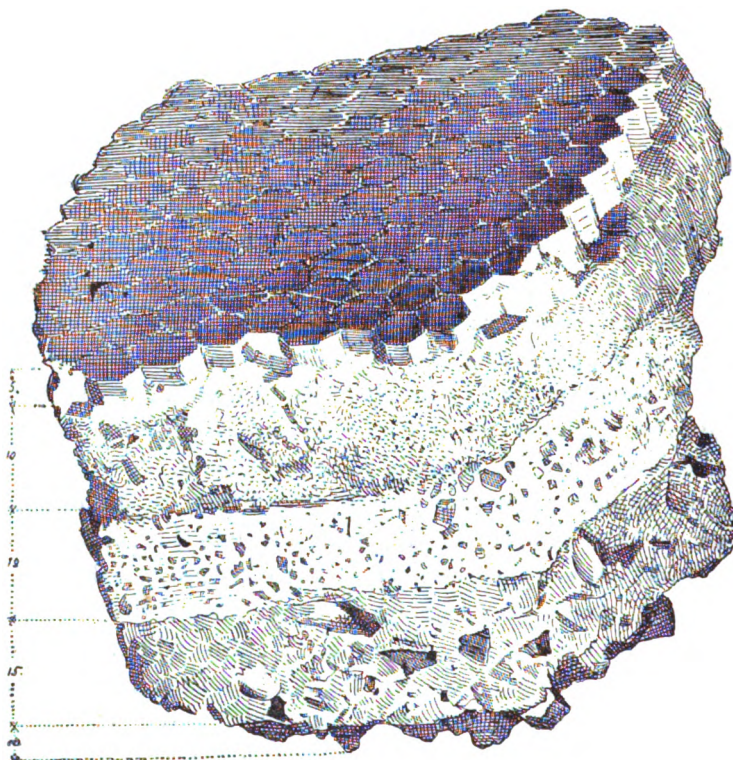
Il terzo, alto m. 0,12, è una specie di cemento durissimo, quasi marmoreo, di calce, se pure non è pozzolana bianca, impastata con selci spezzate e mattone pesto grossolanamente. Questo strato è così consistente, che per spezzarlo gli operai ruppero tre scalpelli.

Il quarto strato, alto m. 0,15, consiste di calce e sabbia mista con grossi ciottoli.

Del quinto strato si è potuto estrarre soltanto una parte per l'altezza di m. 0,10;

l'altra è rimasta aderente al suolo sul quale si stendeva come fondamento. Essa consiste di sabbia, calce e di grosse fette di mattoni simili alle mattonelle dell'*opus spicatum*.

In questi cinque strati è degno di nota che il lavoro è più accurato e fino, a misura che dalla base si sale alla superficie.

Nel secondo blocco largo m. 0,40 in quadrato, gli strati sono molto più sottili; della qual differenza non so rendermi ragione.

Questo secondo blocco fu estratto dalla cantina della casa Ruggi, dove il pavimento continuava, ma dove era stato similmente rotto nei passati tempi in occasione della chiavica fatta nella cantina stessa.

Per conseguenza, delle dimensioni originarie di questo pavimento non è possibile ora formarsi un'idea neppure approssimativa. Soltanto, argomentando dagli avanzi rintracciati, si può dire che avesse una lunghezza di oltre 6 metri. Ma dovea essere senza dubbio assai più vasto, specialmente se si consideri lo spessore ed il numero degli strati ond'era composto.

L'esistenza di questi strati e l'accuratezza di tutto il lavoro, superiore e ben diversa da quella solita ad osservarsi nei pavimenti dei privati edificî, m'inducono a credere che quel pavimento abbia appartenuto a qualche grandiosa opera pubblica. E poichè il calcestruzzo e la pozzolana vengono specialmente adoperate in quelle

opere murarie che si praticano sotto acqua, mi è sorta l'idea che il pavimento scoperto abbia potuto appartenere alla vasca natatoria di qualche pubblico bagno. Questa opinione è stata anche condivisa da alcuni ingegneri ed architetti, ai quali l'ho comunicata.

Ora è noto che in quella parte sud-ovest di Bologna doveano esistere le celebri terme fatte costruire da Augusto, e riedificare da Caligola; la cui esistenza venne rivelata da una iscrizione che si conserva nel palazzo Albergati in via Saragozza (*C. I. L.* XI n. 720.

Anzi finora si era sempre creduto che quelle terme sorgessero dove ora s'innalza il grandioso edifizio Albergati. Nei suoi *Studi archeologico-topografici della città di Bologna* pag. 41 il Gozzadini scriveva: « Le circostanze riunite del ritrovamento « dell'iscrizione e dello sbocco dell'acquedotto ne danno validissimo argomento per « determinare che dove sorge ora il palazzo Albergati si estollevano anticamente le « terme ». Ma anzitutto, che l'acquedotto terminasse al palazzo Albergati è una semplice congettura non suffragata da nessun documento. In secondo luogo, come ha già rilevato lo stesso Gozzadini, avvi molta incertezza sul sito e sul tempo in cui quella iscrizione si rinvenne. Lo Schiassi, nella *Guida al Museo* pag. 8, la dice disotterrata al gettarsi i fondamenti del palazzo Albergati, nelle cui logge tuttor si vede. Ma siccome quell'edificio era già costruito nel 1540, come indica l'iscrizione (*MDXXXX ANNIBALE ALBERGATI*) ivi scolpita sopra una fascia del pilastro occidentale sotto il fregio, così fin da quell'anno l'iscrizione avrebbe dovuta essere nota. Ma ciò non è, perchè come giustamente osservava il Gozzadini, nè di essa, nè delle terme augustee fece motto il Ghirardacci, il quale pubblicando mezzo secolo dopo il primo volume della Storia di Bologna, avea pur parlato diffusamente dei, tempi di Augusto, del denaro ottenuto da Nerone e di tutto il periodo romano relativo ad essa (Gozzadini, *Intorno all'Acquedotto ed alle Terme di Bologna* p. 50).

Risulta da questa osservazione giustissima che la lapide non può essersi trovata nelle fondamenta del palazzo Albergati, come affermava lo Schiassi, e per conseguenza non si ha nessuna ragione per dire che le terme dovessero sorgere ivi. Il posto del suo rinvenimento con più esattezza è indicato dal Savioli (*Annali bolognesi* p. 33 e 39). Egli dice: « Edificavano i marchesi Albergati ove appunto sembra aver fine « l'aquidotto romano indicato alla nota (K), quando dissotterrata a ventura la col- « locarono sopra luogo ». Ed alla nota K, cioè a pag. 33, parlando dell'acquedotto dice: « giunge a perdersi nella città alle case dei marchesi Albergati ove furono le terme ». Il Savioli adunque parla non del palazzo ma delle case Albergati, come luogo in cui si rinvenne l'iscrizione. Ora il Guidicini (*Cose notabili della città di Bologna* pag. 8) ha dimostrato che per case degli Albergati si intendeva quel complesso di abitazioni indicate con i numeri 142-147, che ad occidente si addossano al palazzo Albergati, ad oriente formano l'angolo della via Mussolini.

Ora dalla via Mussolini al vicolo del Riccio, dove si scoprì il pavimento corre in linea retta una distanza di circa 250 metri. E considerando la grande estensione che le terme aveano presso gli antichi, non è improbabile che quelle di Bologna dal vicolo del Riccio si protraessero fin verso le case Albergati. Oltre ciò è da considе-

rare che il sito, ove ora è il vicolo del Riccio, era compreso nel recinto romano, mentre il palazzo Albergati sorge in un'area che era fuori delle mura; ultima ragione per dubitare che colà si potessero innalzare le terme.

La quistione topografica però non potrà essere definitivamente risoluta che per mezzo di scavi da eseguirsi nell'area intermedia fra il vicolo del Riccio e la via Saragozza, e spero che tali scavi possano presto essere eseguiti.

2.° *Pavimento a musaico in via Lame.* — Nell'aprile del corrente anno, scavandosi nelle cantine della casa Ascoli, che forma l'angolo di via s. Felice e via Lame, alla profondità di m. 1,50 si scoprì un residuo di pavimento romano. Era fatto a cubetti bianchi e circondato da semplice fascia nera.

Del musaico ch'era situato esattamente sotto il vestibolo della casa non fu possibile determinare le dimensioni, ma venne osservato che la fascia nera correva parallela ad una strada romana, che fatta a grossi poligoni di trachite vi passava alla distanza di pochi metri. Di questa strada, apparsa ora sono due anni, ho già fatto parola nelle Notizie del 1890 p. 175, e fin d'allora avea notato com'essa divergendo a destra della via Ugo Bassi, correva quasi parallela, ma più a valle, dell'attuale via s. Felice. Il musaico di casa Ascoli recentemente scoperto deve per conseguenza aver appartenuto ad una casa, che prospettava su quella via, e vale come prova ulteriore che la via stessa aveva siffatta direzione. La quale è confermata pure da due altre considerazioni.

1.° La chiesa di s. Zama, una delle più antiche che siano sorte in Bologna (Bottrigari, in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne 1878 pag. 156) situata a metri 1,85 sotto il livello attuale del suolo, trovasi a valle della via s. Felice, ed in un punto ove prolungata dovea passare la strada romana in discorso.

2.° Nell'anno 1845 furono scoperti nel letto del Reno i ruderi del ponte romano che ivi sorgeva e per cui transitava la via Emilia. Quel ponte, come fu indicato dal dott. Luigi Frati, per cura del quale tre massi ne furono trasportati al Museo, sorgeva circa 130 metri al di sotto dell'odierno ponte di s. Felice. Dal che bisogna dedurre che anche nel suburbio l'antica via Emilia, corresse bensì parallela, ma certo più a valle dell'attuale via s. Felice.

Il deviamento a valle di quel tratto occidentale della via Emilia dovea cominciare nell'interno della città, perchè in quel tratto della via Ugo Bassi compreso fra via Imperiale e via Lame, si fecero nel corrente anno varî cavi larghi e profondi oltre quattro metri; ma in nessuno di essi s'incontrarono i poligoni in selce della strada romana. Al contrario un tratto di quella strada era stato veduto fin dal 1761 a poca distanza, sotto la porta del già monastero di s. Gervasio, situato appunto più a valle dell'attuale via Ugo Bassi. Il qual tratto, come ho già osservato nelle Notizie 1890 p. 175, collegavasi con quello apparso or sono due anni in via Lame.

Debbo per ultimo ricordare come nel luogo dove ora sorge la casa Ascoli, e dove fu recentemente scoperto il tratto di musaico, si era pure trovato una fistula acquaria già menzionata dal Malvasia e dal Gozzadini (Malvasia, *Marmora felsinea* pag. 106; Gozzadini, *Studi archeologico-topografici su Bologna* p. 31 pianta lett. *d*).

Approfitto di questa occasione per rendere pubbliche altre scoperte di antichità, fatte nei passati tempi in Bologna, delle quali si ha ricordo soltanto in cronache e manoscritti inediti, conservati nella biblioteca universitaria, e che perciò poterono facilmente sfuggire ai dotti che si occuparono di topografia bolognese.

Debbo la conoscenza di queste cronache e manoscritti all'amico dott. Corrado Ricci, al quale rendo qui pubbliche grazie.

3.° *Sepolcri romani scoperti di fronte la chiesa di s. Maria dei Servi.* — « Mentre rifabbricavansi in Bologna da Vincenzo Bargellini alcune sue botteghe, che « per cagione della loro antichità minacciavano ruina, poste in strada Maggiore sotto « la parocchia di s. Tommaso et all'incontro del portico e chiesa di S. Maria dei Servi « avvenne che dalli muratori la mattina del dì 10 maggio 1740 non molto sotto terra « nell'escavare per fare fondamenti fu ritrovato un recinto di muro di grossezza di « P. 4 largo piedi 3 in quadro e profondo circa una pertica con più di una saliciata « di pietre cotte nel fondo, et il sud° recinto era a guisa di un Camerino o più tosto « Trabochetto che si trovò ripieno di terra mescolata con molte ossa che dai più che « le videro furono credute humane ....

« Lo stesso sud.° giorno delli 10 maggio in distanza di circa cinque piedi del « sopranominato recinto fu ritrovata poco sotto terra un'urna di marmo bianco alta « P. 10 e larga P. 11 ½ nella quale era impiombato il coperchio mediante due pic« cole fitole di ferro e dentro l'Urna sud^{a} furono ritrovate alcune ossa e ceneri « come impastate, ma ignorantemente chi la disotterrò coll'Martello la ruppe in « più pezzi.

« Dell'urna sud^{a} è molto difficile il rintracciare il principio e l'Istoria poichè « può credersi antichissima e forse anche del tempo dei Gentili ed il sito ove ora è « stata ritrovata era fuori della città prima che fosse ampliata coll'ultimo moderno « recinto delle mura.

« Nel sito poi intermedio fra il sopra enunziato camerino ò Trabochetto e quello « in cui si scoprì l'urna suddetta fu trovata pure sotto terra una guardia da spada di « ferro antica e non intiera e suo pomo di grossolano lavoro ma molto irruginita e cor« rosa, potendosi credere che le ceneri et ossa ritrovate nell'Urna, che come più sopra « si è detto fossero di qualche guerriero e che per lasciarne ai posteri la memoria « avessero detta spada ivi sepolta per contrasegno del di lui valore.

« Proseguendosi poi la fabbrica delle sud.^{e} botteghe e la escavazione delli fon« damenti a dì 4 Luglio anno sud.° ad hore nove fu ritrovata sotto terra da nove « in dieci piedi in circa altra urna di alabastro cottognino con bellissime vene, con « coperchio in forma di cappello e con piede basso e staccato e due piccole bugne « rilevate e laterali nel corpo della medesima dagli Antichi denominate Anse et è « alta P. 10 e larga P. ∞ ½ è restò ancora questa ma inavedutamente dall'operaio spez« zata in diversi pezzi et era in dirittura verso Ponente dell'altra prima urna ritro« vata e da quella lontana piedi 36 ½ ».

(Memoria - di ciò che fu trovato nel fabbricare alcune botteghe di Bargellini in strada Maggiore incontro al Portico dei Servi il dì 10 maggio 1740. Cod. 120 n. 2 della Biblioteca Universitaria).

Nel medesimo sito era stata trovata l'anno 1662 un'urna sepolcrale di macigno, della quale ci ha conservato il disegno Lorenzo Legati nel suo Museo Cospiano p. 311. Egli la dice dissotterrata in sua presenza « nella piccola piazza che fa teatro da po- « nente alla chiesa di s. Maria dei Servi coll'occasione che si scavavano le fonda- « menta della casa privata che con quella piazza, da quella parte, confina. Anzi con « essa furono trovate altre anticaglie sepolcrali e particolarmente un'urna di traspa- « rentissimo alabastro che toccò ad altri ».

4.° *Musaico scoperto sotto il portico del Podestà.* — « Si cominciò a fondare « in piazza li pilastri del palazzo del Podestà et nel cavare li fondamenti dieci piedi « comun sotto trovorno una salegata di musaico molto bella » Guidotti, *Cronaca bolognese*, manoscritti della biblioteca Universitaria n. 788, carta 96, anno 1485.

5.° *Musaico scoperto sotto il palazzo Pepoli.* — « . . . . se bene il di lei « piano (di Bologna) anticamente era più basso assai di quello si sia al presente, « come si cava dalle reliquie degli edifizî antichi trovate nei cavamenti fatti nei siti « del principio della città dietro l'Aposa come poco tempo fa si trovò nel palazzo del « conte Odoardo Pepoli dove trovossi una salicata di marmo mosaico più bassa del « fondo dell'Aposa stessa innalzata ancor essa dalle deposizioni per tutto il di lei « alveo o letto che scorre nel Reno » (Ghiselli, *Cronaca* manoscritta nella Biblioteca Universitaria).

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. PITIGLIANO — *Scavi di antichità sull'altura di Poggio Buco.*

Il sig. Vincenzo Pacelli riferì intorno ad esplorazioni da lui fatte sull'altura di Poggio Buco nel comune di Pitigliano, in provincia di Grosseto.

« Partendo da Pitigliano, così egli scrisse, sulla strada che conduce a Manciano, arrivati al ponte della Fiora, dopo circa cento passi, lasciando sulla destra la strada rotabile, conviene incaminarsi per un angusto sentiero. Salendo sempre, si giunge alla sommità del colle denominato *Poggio Buco*, luogo che nelle carte militari è denominato *Poggio Bucato.*

« Sull'estremità nord di questo Poggio è come una pianura, donde si domina la valle della Fiora, e quivi pare avesse avuto sede un considerevole centro abitato, essendo il luogo naturalmente munito, per mezzo di alte rupi, e non essendovi accesso che della sola parte di mezzogiorno.

« Ad est di questo ripiano si estendeva la necropoli, che occupava il rialzo fino al punto in cui non si incontra il terreno breccioso, e quindi non si presentavano difficoltà per scavare le tombe. Queste sono a fossa ed a camera, e sono in gran numero, e l'una accanto all'altra; e per la sottigliezza delle pareti che le dividevano fra loro per lo più sono franate. Vi sono pure tombe di due ordini, l'uno inferiore e l'altro superiore. Sopra la porta di ingresso è spesso ricavato un loculo, chiuso con lastra di tufo. Altri loculi sono pure ricavati lateralmente. Entro la camera sepolcrale

poi è per lo più scolpito il soffitto colla trave centrale e con i travicelli. Vi è inoltre ricavato il letto funebre con la panchina. In una tomba che fu trovata intatta, benchè povera, i vasi del corredo erano in parte ai piedi dello scheletro, in parte sopra la panchina.

« Sull' estremità orientale del poggio, a cento metri circa dal terreno breccioso, fu scoperta una tomba a sei camere, la cui porta era alla profondità di sei metri.

« La porta lasciata aperta dai primi esploratori aveva dato l'adito all'acqua ed ed alle terre, per cui tutto l'interno della tomba era coperto di uno strato fangoso alto circa 30 centimetri, che aveva corrosi i vasi dipinti e quasi totalmente disfatti, i buccheri ».

Non essendosi eseguite le ricerche con rigoroso sistema scientifico, gli oggetti furono confusi fra loro. Predominano fra essi le coppe di bucchero nerastro ad alto manico, alcune delle quali a grandi baccellature lavorate a mano. Vi sono pure molti vasi a copertura di argilla bianca, ornati a disegno geometrico in colore rosso; e poi vasi delle isole dell'Arcipelago, e bucchero dell'ultimo periodo lavorati alla ruota. Tra questi merita di essere ricordata una coppa mancante del piede, la quale ha rozzamente graffite delle oche che si inseguono. Interrompe questa zona di oche il disegno rappresentante un cavallo. Sopra tre dei volatili è incisa la leggenda etrusca:

I'EDI·IANEꝈINACENTENAS

Il terreno ove il sig. Pacelli fece gli scavi appartiene al sig. Sadun di Pitigliano.

III. ORVIETO — *Nuove ricerche nella necropoli settentrionale dell'antica Volsinii.*

Dal 15 al 24 dello scorso luglio feci eseguire scavi nel fondo vocabolo *s. Zero*, di proprietà del sig. Serafino Brancaleoni, ove estendevasi la necropoli settentrionale volsiniese (cfr. Notizie 1889 p. 357). Vi apparvero tracce di tre piccole tombe arcaiche, formate con tufi senza cemento. Erano state scoperte e spogliate in antico; per cui non vi si raccolsero che pochi frammenti di buccheri semplici, ed una piccola spirale di oro.

Per la stagione non propizia furono sopese le indagini.

R. Mancini.

IV. CORNETO-TARQUINIA — *Di una nuova tomba dipinta della necropoli tarquiniese.*

Trovandomi lo scorso luglio in Corneto per alcuni miei studî nel Museo, ebbi la fortuna di esser presente alla riapertura della tomba a camera dipinta, scoperta il 6 maggio passato. Per completare le notizie di fatto, trasmesse dalla guardia degli scavi e dal direttore cav. Falzacappa al Ministero della pubblica Istruzione, in assenza

del r. ispettore degli scavi comm. Helbig, e sopratutto in qualità di alunno della R. Scuola Italiana di Archeologia, ho creduto mio dovere di comunicare una descrizione particolareggiata della tomba venuta alla luce, riserbandomi di pubblicare al più presto in altro periodico scientifico quanto credo di poter contribuire all'illustrazione del monumento stesso.

Esso è situato a km. 3 circa da Corneto in linea retta, a sinistra della strada provinciale, distante da questa circa 500 m. verso ovest, partendo dal casotto del cantoniere. Sopra terra si eleva ancora molto visibile una *cuccumella* o tumulo, sotto il quale è la tomba a m. 2,50 sotto il piano di campagna. La sua porta in nenfro era spezzata. Da questa si entra in una camera rettangolare con tetto a schiena, delle dimensioni di m. 4,65 di larghezza, 4,80 di lunghezza e 2,70 di altezza massima. Dalla parete di fondo s'entra per mezzo di due porticine (0,80 × 1,60) in altre due stanzette delle dimensioni di m. 2,50 × 3,40 × 2,10 (alt. mass.), con banchine laterali. Entro la tomba non fu rinvenuto alcun oggetto nè traccia di ossa. D'accordo colle persone presenti, seguendo la tradizione, fu imposto alla tomba il nome di *tomba dei tori;* essa porterà il n. 29.

Le pareti, ricoperte d'intonaco bianco, hanno in giro, all'altezza dell'imposta, un fregio di strie bianche, rosse ed azzurre, ornato quasi costante nelle tombe tarquiniesi. Il soffitto bianco ha indicata nel mezzo in rosso la trave maestra. Ma le pitture decorano per intero solo la parete di fondo, di fronte all'ingresso, in cui si aprono le due porticine, circondate da una mostra rossa. In questa parete il quadro principale occupa lo spazio intermedio tra le due porticine; sopra queste corre un fregio, diviso dal quadro inferiore da una zona di strie rosse, bianche ed azzurre, decorata ai due bordi di ornati: il primo al disopra è composto di bottoni di loto azzurri, rivolti in su, alternati con globetti rossi, sormontati da una crocetta, a guisa di avellane, gli uni e gli altri legati da semicerchi rossi, contenenti una palletta rossa ciascuno; il secondo, al disotto, composto delle medesime avellane senza i bottoni di loto. Una linea spezzata a guisa di meandro bianca su fondo rosso, divide il quadro principale da una specie di zoccolo.

Sull'imposta descritta sopra, nel frontone lasciato libero, tra i pioventi del soffitto e la fascia, la trave maestra si continua verticalmente in una specie di zoccolo rosso a forma di ara, dai lati curvi, terminati a volute in basso e a teste d'ariete rivolte in dentro, in alto, le cui corna formano voluta. Di qua e di là da questa specie di ara sono distribuite simmetricamente le figure: a sinistra, della Chimera, a destra, di un efebo a cavallo. La Chimera ha corpo di leone, testa di capra sul dorso e testa di drago all'estremità della coda; è lanciata a tutta corsa; sotto il ventre è una pianticella a foglie lanciolate. L'efebo nudo monta un cavallo rosso con crini e coda azzurri, slanciato a tutta corsa, sotto il quale è una pianticella analoga alla prima. Dietro il cavaliere, separato da questo da una pianticella, è un toro corrente a sinistra, e infine un'altra pianticella, cui fa riscontro a sinistra in modo simmetrico una sfinge.

Nel fregio sopra le due porticine sono due rappresentanze oscene, accompagnate da due animali. A sin. è un toro in riposo verso sin., poi un simplegma di un uomo in piedi a sin. e una donna a d., la quale è adagiata sulle spalle di un altr'uomo

carponi, itifallico, che le fa da letto. Il primo, nudo, imberbe, tiene la mano destra sul fianco della donna e afferra colla sin. la gamba d. alzata della donna, mentre questa appoggia la gamba sin. sulla spalla d. dell'uomo. La donna, egualmente nuda, distinta in bianco dagli uomini rossastri, ha in capo il *tutulus* e al collo una collana; colle sue piccole braccia si attacca alla propria gamba destra.

A destra, prima un toro dalla faccia umana barbata, di profilo verso d. in atto di slanciarsi per scornare; poi un simplegma di due uomini imberbi, di profilo verso sin., dei quali quello a d. usa con l'altro a sin. Il primo ha la testa coperta d'una specie di cuffia bianca svolazzante e rivolge la testa in dietro, tiene la sin. sotto il petto del compagno e la d. sulla nuca del medesimo; il secondo, curvo in avanti, ha la testa coperta d'un elmo e si appoggia, afferrandola colle mani, ad una pianta ch'è dinanzi a lui.

Tra queste due rappresentanze è scritta in rosso da destra a sinistra la seguente iscrizione:

⁝ AↃƎↃIDA8 ⁝ ƎↃƎↃƎMᏗᏓ//////ᐱAᎩAIꟼV⅂////ᐱ⊙ADA

Nel quadro principale, è rappresentata nel centro una pianta con fusto eretto, che termina con un grosso fiore a cinque petali come un garofano e due foglie o grappoli sul fusto, forse una *chamaerops humilis;* altre piante di forme svariate, ma specialmente lauri, riempiono la scena, che sembra avvenga in un luogo aperto con piante, per esempio, un giardino. A sin. della pianta suddetta, si eleva sopra un gradino un grande cippo, costruito in varî blocchi distinti da scacchi rossi, azzurri e bianchi. Le sue modanature in alto sono: un becco di civetta, un toro e un plinto; in basso le medesime modanature rovesciate. Su questo poggiano, rivolti verso l'esterno, seduti, due leoncelli, dei quali quello a destra versa acqua dalla bocca in una vaschetta retta da una colonna. Dalla sinistra si avanza a gran passo un guerriero, barbato, ma senza baffi, armato di elmo *aulopis* con alta cresta, corazza (?) sopra un perizoma rosso e di schinieri; protende la sinistra che stringe una lancia, ed alza la destra che impugna una spada ad antenne. Dalla destra al di là del fiore, si avanza lentamente un efebo a cavallo, nudo, che regge nella sinistra un lungo bastone, terminato in alto con un pomo.

Nello zoccolo sono dipinte in rosso varie piante.

Nelle due piccole stanze non v'ha di pittura che i soli frontoncini o timpani sopra le piccole porte; nei quali restano dipinti alcuni animali: gazzelle, leoni ecc.

Lo stato di conservazione di queste pitture è veramente eccellente, avendo esse ancora una vivacità di colorito non comune. Esse sono eseguite a fresco e, quanto allo stile, appartengono, a mio avviso, al periodo delle più antiche tombe a camera dipinte della necropoli tarquiniese, cioè tra la fine del VI secolo e il principio del V sec. a C. (1).

L. Mariani.

(1) Cf. Martha, *Art Etrusque*, p. 442 sq. — Helbig, Ann. Ist. 1863, p. 336 sq.; 1870, p. 5 sq. — Brunn, Ann. Ist. 1859, p. 325 sq.; 1866, p. 422.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Intrapresi i lavori di fondazione per un nuovo edificio in ampliamento dell'ospedale di s. Giovanni, verso la via della Ferratella, sono stati scoperti, a m. 2,20 sotto il piano stradale, gli avanzi di un portico spettante a nobile fabbricato, di età imperiale, che aveva la fronte rivolta al nord. Una base attica di colonna, del diametro di m. 0,69 all'imoscapo, rimane tuttora al suo posto; e lungo la fila delle colonne sono apparsi tre gradini alti m. 0,26.

Si rinvenne nello sterro un capitello marmoreo, al tutto simile ad altri trovati precedentemente nello stesso luogo e che ora si conservano nell'attiguo giardino dell'ospedale.

Regione III. In seguito ad uno sterro sotto il piano della r. Scuola di applicazione per gl'ingegneri a s. Pietro in Vincoli, sono tornati all'aperto resti di sostruzione a grandi parallelepipedi di tufa, i quali distano m. 14,50 dal muro orientale della chiesa, e sono a questo paralleli.

Si è trovato fra le terre: una bella antefissa in marmo, a doppio piovente, ornata con foglie d'acanto; due basi di colonne in marmo bianco; varî frammenti di grandi tegoloni, con m. 0,65 di lato; un piccolo pezzo di cornice intagliata, un frammento di lastra marmorea inscritta, su cui rimane:

M · E
F I V

Nel sistemare la piccola piazza compresa fra le vie Merulana, Statuto e Giovanni Lanza, a pochi centimetri sotto l'odierno piano stradale, è tornato all'aperto un avanzo di grande muraglione, costruito a blocchi squadrati di tufa. Ne sono stati scoperti due ordini; in uno dei quali i massi (lunghi m. 1,00, larghi m. 0,77) sono disposti per lunghezza, nell'altro per testata. Il tratto di muraglione rimesso in luce, lungo m. 10,80, è normale all'asse della via Merulana, e dista m. 10,50 dall'angolo del palazzo Giulianelli, e m. 7,25 dall'angolo del casamento di fronte.

Regione IV. Presso l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti, fra terre di scarico, sono stati raccolti varî frantumi di vasi e tazze di bucchero laziale, provenienti dal circostante arcaico sepolcreto esquilino; una lucerna fittile, rotta, col rilievo di un cane; piccolo peso di marmo, di forma ellittica; parte di testa virile e parte di putto dormiente, spettanti ad alto rilievo che doveva ornare la fronte di un sarcofago.

Regione VI. Nell'eseguire un cavo presso il fumaiolo della officina per la fabbricazione delle carte-valori, annessa al palazzo della Banca Nazionale, alla profondità di m. 5,00 è stato messo all'aperto un muro formato da grossi parallelepipedi di tufa, i quali misurano m. 1,20 × 1,30 × 0,65.

Erigendosi una chiesa dai PP. Maristi sull'angolo delle vie Cernaia e Castelfidardo, alla profondità di m. 12,60 dal piano stradale, si sono incontrate ampie gallerie, formate da antiche cave di pozzolana. La più vasta si dirige verso la porta Nomentana.

Regione VII. Per i lavori di fondamento nella casa sull'angolo delle vie del Babuino e della Croce è stata recuperata una zampa di leone, in marmo, di buona fattura, ma assai corrosa e guasta.

Regione IX. Eseguendosi alcuni lavori nel giardinetto annesso al palazzo del Senato e rispondente sulla via degli Staderari, alla profondità di m. 4,10 sono stati scoperti alcuni tratti di muri laterizi a cortina, larghi m. 3,60, spettanti alle terme Neroniane-Alessandrine. Presso l'angolo poi del giardino medesimo è comparso l'avanzo di una sala delle terme, con muri grossi m. 1,40.

Nello sterro furono recuperati tre pezzi di colonne, due di granito rosso, una di granito bigio, del diametro di m. 1,10.

Nei cavi per la fondazione di un casamento, che si costruisce sull'area della demolita chiesetta di s. Maria de' Calderai, sono state scoperte antiche costruzioni in prossimità degli avanzi della cripta di Balbo. Un muraglione in parallelepipedi di tufo, largo m. 1,61 scoperto per la lunghezza di m. 3,30, corre parallelo all'asse della via de' Calderai: forma con esso angolo retto un muro laterizio largo m. 2,30, lungo m. 7,00, che volge poi parallelo al muraglione di tufa per una lunghezza di m. 6,50.

Fra le terre è stato raccolto un frammento di grossa lastra di marmo (largo m. 0,35 × 0,32), che conserva:

Regione XIV. Costruendosi una fogna nel giardino interno annesso all'ospizio di s. Cosimato, a m. 5,60 sotto il piano attuale si è rinvenuto il pavimento di un'antica camera, che aveva circa m. 5,00 per ogni lato. Il pavimento era a musaico, formato di grossi pezzi quadrilunghi, bianchi e neri, fra i quali erano inseriti maggiori pezzi quadrati di diversi marmi colorati. Sopra il detto pavimento ne era stato poi costruito un altro in piccoli mattoncini (lunghi m. 0,08, larghi m. 0,045, alti m. 0,02), ad opera spicata.

Fra le terre sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Lucerna rotonda, di terra rossa, infranta nel piatto e recante il bollo di fabbrica: GABINIA. Altra lucerna di terra rossa, di forma romboidale, rotta in tutti gli angoli. Altra lucerna rotonda, di terra gialla, che nel piatto ha il rilievo di un pastore che suona la siringa, di una capra ed un montone: nel fondo il bollo: AEL MAXI. Vasetto di vetro, mancante del collo, alto m. 0,05. Piede di piccolo vaso vitreo. Due piccoli vasi fittili. Frammento di borchia, di osso. Pezzo informe di metallo corinzio. Sei monete di bronzo.

Furono pure recuperati due pezzi di mattoni, che portano i bolli circolari:

a) *opus* DOLIARE EX FIG FVL
VIAN POR LICINI — *C. I. L.* XV, 226

b) OPVS FIGL*in* · *doliar.* EX · PR · CAE N OF
C · CALPETANI PANN*yci* — „ 746
gallo ?

G. GATTI.

Prati di Castello. Il giorno 23 luglio, nella demolizione della porta d'ingresso alla vigna ove fu già l'osteria di *Montesecco,* sulla destra del Tevere, a circa 400 m. a monte del ponte Margherita, si riconobbe che gli stipiti della detta porta erano stati formati con due grosse lastre di travertino, ricavate dalla bipartizione di un antico cippo terminale delle ripe del Tevere. Nel primo di questi lastroni, col quale era formato lo stipite, videsi conservata l'epigrafe relativa alla terminazione fatta l'anno 700 dai censori P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla. Devesi la perfetta conservazione dell'epigrafe, all'essere stato murato il lastrone con la parte scritta rivolta all'interno del muro. Vi si legge:

P·SERVEILIVS · C·*f*
ISAVRICVS
M · VALERIVS · M·*f*
MV · N · MESSAL
CENS
EX·S·C·TERMI

D. MARCHETTI.

Alveo del Tevere. La draga Tolonese sotto il ponte Cestio, ha estratto dall'alveo del Tevere un grosso blocco rettangolare, di travertino, di m. 0,80 × 0,65 × 0,50, in un lato del quale, a belle a grandi lettere, leggesi:

NERO·CLAVDIVS *t. f. Drusus*
T · QVINCTIVS·T·F·*Crispinus* *coss.*
EX *s. c.*
RESTI*tuerunt*

Abbiamo adunque i consoli dell'anno 745 di Roma. E sapendosi che il primo di essi morì in carica il 14 settembre dell'anno predetto, succedendogli Aulo Cecina Severo, se ne inferisce che i lavori, eseguiti a pubblico monumento, per decreto del senato, non possono essere posteriori al settembre di detto anno.

Sempre presso il ponte Cestio, la draga Sirena ha estratto gli oggetti seguenti:

a) Piccola base di travertino, di m. 0,26 × 0,12 × 0,09, sulla cui fronte è incisa l'epigrafe:

AESCOLAPIO
DONOM - DAT
LVBENS - MERITO
M - POPVLICIO - M - F

Una consimile epigrafe, pure riferentesi al celebre tempio di Esculapio, che sorgeva nell'isola tiberina, tornò in luce dall'alveo del fiume nell'aprile del 1888, e fu edita nelle Notizie 1890 p. 33. In questa, ora ricuperata, è notevole la forma *Populicio*, per *Poblicius*, che ricorre per la prima volta.

b) Un fallo, una mano ed un piede di terracotta che spettano alla stipe votiva del sopra ricordato tempio.

c) Frammento di una zampa posteriore, di un cavallo, di bronzo di grandezza naturale, e precisamente la parte dal garetto alla coscia. Il bronzo conserva ancora traccie di doratura.

d) Due parti di una corazza medioevale, di lastra di rame tirata a martello. La prima comprende la gorgiera, in parte mancante; la seconda spetta allo spallaccio destro della corazza, cui è congiunta l'attaccatura del braccio.

e) Statuetta muliebre, sedente, di marmo bianco, alta m. 0,25, mancante della testa e del braccio destro.

f) Rocchio di colonna scanalata, di giallo antico, lungo m. 0,47, del diametro di m. 0,13.

g) Peso di calcare, di forma circolare, alto m. 0,65, del diametro di m. 0,10.

L. Borsari.

Di alcuni studi sulla serie degli atti arvalici, e di un nuovo frammento di essi.

È stato compiuto il lavoro ordinato dal Ministero, di riordinare e chiudere in tante cornici le singole tavole degli atti arvalici. A questo lavoro ha prestato la sua opera il restauratore Dardano Bernardini con quella cura, che adopera sempre, badando all'esattezza nella riunione dei frammenti. Di alcuni anzi, trascurati prima, ha potuto riconoscere il posto esatto. Un confronto dei calchi fatti al Museo Kircheriano, dove prima quegli atti si trovavano, colle tavole marmoree quali ora si vedono, potrà far riconoscere quale scrupoloso lavoro siasi condotto a termine.

In tale occasione ho potuto osservare qualche fatto, sfuggito prima. E accenno anzitutto a ciò, che in tre tavole (*C. I. L.* VI, 2051, 2060, 2066) si sono riconosciute delle lettere scritte sul lato sinistro, le quali sembrano aver appartenuto agli atti di altri anni. Che alcune di queste tavole fossero riunite tra loro ad angolo retto, è pure dimostrato dal fatto, che la tavola *C. I. L.* VI, 2051 nella parte posteriore non è levigata

se non verso il lato destro, appunto tanto, quanto doveva essere stato lo spessore dell'altra tavola, alla quale era congiunta mediante grappe, di cui si vedono le traccie.

Non ho fatto la collazione di tutti gli atti: credo, che all'edizione dell'Henzen non si potrebbero se non aggiungere delle traccie di lettere a lui sfuggite. Parmi però utile di far conoscere i mutamenti principali ora fatti e altre piccole osservazioni, cui questo lavoro diede occasione.

C. I. L. VI, n. 2040 (anno 58). I frammenti *e* ed *h* combaciano:

I frammenti *f* e *g* appartengono alla fine della tavola a destra.

C. I. L. VI, n. 2051 (a. 69). Dal lato sinistro si leggono le seguenti lettere:

AVG
S
IN
S — in linea colle righe 82-84.

IO — tra la linea 85 e 86.

sic MG — in linea colla riga 87.

C. I. L. VI, n. 2054 (a. 75). Al frammento *c* si attacca un frammentino non edito nel *Corpus;* al *d*, che ora non si legge, il frammento *f*.

I frammenti *g* ed *h* si congiungono ed appartengono al principio della tavola a sinistra:

C. I. L. VI, n. 2060 (a. 81). Di lato, in linea colla riga 44, si leggono i segni numerali:

=— CS

C. I. L. VI, n. 2066 (a. 89). Di lato si legge:

l. 35 M
36 S

l. 41 S
42 OS

C. I. L. VI, n. 2878 (a. 118). Al piccolo frammento pubblicato dall'Henzen in fine, se ne aggiunge l'altro edito dall' Hülsen nell'*Eph. Epigr.* 8 p. 329 n. 12:

C. I. L. VI, n. 2083 (a. 130). La parte a sinistra va collocata così:

Not. degli scavi 1886 p. 405 (cf. Bull. della comm. arch. 1886 p. 361). I frammenti degli atti dell'a. 141 sono stati collocati secondo propose il ch. prof. Gatti: è da osservarsi però che il frammento

CASSIVS
E DIAE CVM
ERVAE
RI

ha 3 cent. di spessore, laddove il frammento grande ne ha 5.

Il frammento edito dal ch. Hülsen (o. c. p. 336, n. 16) appartiene certamente, sia per i caratteri paleografici sia per lo spessore, alla stessa tavola cui appartiene l'altro frammento, *C. I. L.* VI, n. 2093.

C. I. L. VI, n. 2107 (a. 224). Di dietro si legge in lettere alte 0,125:

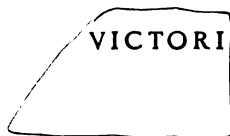
P T I
N I N
P R

C. I. L. VI, n. 2109 (a. incerto di Severo Alessandro).

Alla tavola stessa, cui appartiene il frammento pubblicato nel *Corpus*, appartiene l'altro edito dal ch. Henzen nelle *Mittheilungen* del 1887 p. 141. Ciò si dimostra dalla identità dei caratteri paleografici, e dal medesimo spessore del marmo. È notevole anzitutto la lettera Ϛ che si prolunga talvolta sino a intersecare la linea seguente, così da occupare quivi lo spazio di una lettera, ed essere quindi causa di errata lezione. Ambedue i frammenti vennero al Museo per dono del sig. Pellegrini e ambedue si distinguono per le formule non comuni. Del secondo, edito dal ch. Henzen, ripetiamo qui il testo, più esattamente trascritto:

Il frammento appartiene agli atti del pomeriggio del secondo giorno delle feste solenni, ed evidentemente deve seguire quello edito. Ha provato a supplirlo l' Henzen, che non in tutto parmi si possa seguire; ma l'ordine delle solennità e le formole non corrispondono a quanto ci è noto per gli altri atti.

. . . . *an* . . . .
[*magistrum*] *ann*(*uum*) *T.* . . . . [*creaverunt*]
[*ibique felici*]*a dixerun*[*t*] . . . . .
. . . . *ad mutandum* . . . . .
discumbentes in tetrastulo . . . . . .
. . . . . . *m ung*(*vent.*) *conteg*(*erunt*) *et* . . . .
[*mensa secunda bell*]*ariorum divisa es*[*t* . . . . . .
[*magister rici*]*niat*(*us*), *gallicat*(*us*), *coro*[*natus*]...
[*supra c*]*arcar*(*es*) *circ*(*i*) *adscend*(*it*)....
... *is desultoribus*

(*C. I. L.* VI. Dal calendario n. 2295, si è levato il frammento:

che l'Henzen aveva collocato al 12 agosto: esso uscirebbe dal limite della tavola.

È noto, che il Mommsen ha supposto (*Eph. Epigr.* I p. 34) che il segno ꟻP, che ricorre in questa tavola al 1 agosto, al 2, 3 e 23 settembre, sia stato inciso invece dal solito NP, laddove questo sarebbe usato pel solito N. Contro questa supposizione sta il fatto che il piccolo segno orizzontale -, il quale in ꟻP si mostra come la trasversale di un' A, non è se non l'avanzo di un precedente F: infatti ꟻP ricorre sempre *in litura.*

Le quattro giornate sono *feriae* fatte sotto Augusto, e veramente:

il 1° agosto, *ex senatus consulto quod eo die imperator Caesar rempublicam tristisssimo periculo liberavit;*

il 2 settembre, *ex senatus consulto imperatoris Caesaris honoris causa quod eo die vicit Actium;*

il 3 settembre, *quod eo die Caesar Augustus in Sicilia vicit*, parole queste aggiunte nella tavola posteriormente;

il 23 settembre, *quod eo die imperator Caesar Augustus pontifex maximus natus est*, parole queste poste tutte al luogo di altre abrase.

Il calendario degli Arvali quindi è stato scolpito prima che questi giorni *fasti* diventassero NP, prima cioè che si introducessero quelle ferie. Al contrario all' 11 ottobre ed al 13 novembre converrà supplire, non ꟻP come ha fatto l'Henzen, ma NP. Non resta così che una sola *negligenza* di chi ha scritto il calendario, perchè solo al 1 ottobre c' è un NP, dove gli altri calendarî hanno N. Del resto dell'epoca a cui si deve ascrivere questo calendario tratterà il ch. Mommsen nella nuova edizione del primo volume del *Corpus.*

Appartiene a mio parere agli atti degli Arvali il seguente frammento trovato nei lavori del Tevere, nello scarico, l'8 ottobre 1891 e trasportato nel Museo delle Terme Diocleziane, insieme ad altri oggetti. Misura m. 0,09 di altezza, m. 0,04 di larghezza, 0,03 di spessore:

All'età claudiana ci riporta certamente la lettera Ⅎ, e con questa concordano i nomi. In fatti:

P. Memmius Regulus ricorre negli atti dal 38 in poi sino al 60.

M. Junius M. f. Silanus è citato in quegli del 40 per la prima volta: morì nel 54 proconsole dell'Asia.

T. Sextius Africanus per la prima volta è in quelli del 57: ma converrà, pare, crederlo Arvale già prima del 53;

Salvius Otho, che ricorre certamente nella linea 6, non so chi veramente sia stato. L. Salvius Otho è citato negli atti dell'anno 39, Salvius Otho Titianus e M. Salvius Otho in quelli del 57.

Il frammento dovrebbe quindi supplirsi:

[T]i. Clau[di .....
P. Mem[mius Regulus... M.
Silanu[s .... T.
Sextius A[fricanus....

... Salvius O[tho (pro ?) magister
co]nlegi f[ratrum Arvalium...

D. Vaglieri.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VI. CIVITA LAVINIA — *Tombe antiche scoperte nel territorio del comune.*

In un predio del sig. David Campiotti, in vocabolo Madonna della Pace, sul versante occidentale del colle su cui siede Civita Lavinia, eseguendosi uno sterro per ricerca di pozzolana, a m. 4 circa sotto l'odierno piano di campagna, si rinvennero due sarcofagi di peperino, privi di iscrizioni e di ornati, con coperchio a due pioventi. Il maggiore di essi misura m. 2,06 di lunghezza, m. 0,84 di altezza e m. 0,73 di larghezza. Il secondo ha le dimensioni di m. 1,93 × 0,83 × 0,65.

Rimossi i pesanti coperchi, si rinvennero ripieni di argilla di filtrazione, senza verun oggetto della funebre suppellettile, secondo dichiarò il proprietario al locale ispettore degli scavi sig. Vincenzo Seratrice.

È da ricordare però, che nella località medesima, anzi a brevissima distanza dal sito in cui sono tornati in luce gli anzidetti sarcofagi, altri tre, simili per la forma e la qualità della pietra, se ne rinvennero nel 1883; e che per gli oggetti della funebre suppellettile, consistenti in balsamarî di alabastro, uno specchio metallico, vasetti fittili a vernice nera, uno stilo di bronzo ed alcune catenine di argento, furono assegnati al periodo compreso tra la fine del II ed il principio del I secolo avanti Cr. (cf. Notizie 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 167 e 413).

L. Borsari.

VII. FORMIA — Il barone Zarone ha rinvenuto in un suo fondo a Scauri, presso Formia, il seguente titolo sepolcrale, di cui mi comunicò il calco cartaceo:

D · M
ABASCANTO
ZOILE FRᴬTRB/S
B · M
HYGINVS C/M FILS

G. de Petra.

VIII. NAPOLI — *Nuove iscrizioni sepolcrali latine scoperte entro la città.*

Sezione Vicaria. Nella proprietà del signor Ettore Venturini, sita alle spalle del carcere di San Francesco (sezione Vicaria), eseguendosi taluni lavori di fondazione, si rinvennero il giorno 23 del cadente luglio, alla profondità di m. 8, due lastre marmoree con le seguenti epigrafi:

1. Alta m. 0,20, larga m. 0,25.

D ~ M
AVRELIO · DILIGENTI
VIXIT ANNIS XXVI
AVRELIA · MAXIMA
COIVGI · B · M · F

2. Alta m. 0,24, larga m. 0,24. È di lezione difficile, perchè le lettere sono assai consunte.

D M
C · COMINi*a* (?)
NO · EVTYCHE
TI · FILIO DVLCIS
SIMO · B · M · PAREN
. . . .

Le surriferite iscrizioni sono già entrate nella collezione epigrafica di questo Museo Nazionale.

Si recuperò inoltre, a m. 7,50 di profondità dal piano stradale, un frammento marmoreo di m. 0,14×0,11, col seguente avanzo di epigrafe:

D M
LIO·FO....
FRATE.....
....VS·BIX*it*

A. Sogliano.

IX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1 luglio. Proseguono i lavori di scavo nella isola 2ª della regione V, e propriamente nella casa con peristilio a colonne ottagonali, che ha l'ingresso sul lato nord di detta isola. È stato sgombrato dalle terre l'ampio atrio; e si è rinvenuto nel mezzo un vasto impluvio rettangolare con vasca di pietra nucerina, e ornato di pilastrino per l'emissione dell'acqua che veniva raccolta in una vaschetta rettangolare di marmo bianco.

Ai quattro angoli dell'impluvio sono quattro grandi colonne di tufa, alcune di esse cadute, del diametro di m. 0,63, inferiormente dipinte in rosso e nella parte superiore scanalate e rivestite di stucco bianco. I loro capitelli corinzi sono parimente di tufa e rivestiti di stucco, con volute agli angoli e con intermedi motivi di diverso fogliame, e zone orizzontali di ovoli. — Niun trovamento di oggetti.

2-7 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

8 detto. Nell'ala destra del tablino della casa anzidetta si raccolse: — *Vetro*. Due vasi di forma cubica con collo breve, circolare, alti m. 0,13. Altro simile alto m. 12. Un vasetto di forma sferoidale con piccole anse anulari verso il collo, che è breve e cilindrico, alto m. 0,08. Una vaschetta circolare frammentata nell'orlo, alta m. 0,04.

Nell'impluvio sopra indicato è stato raccolto: — *Bronzo*. Un getto per acqua formato da un disco, dal quale sporge la metà anteriore della figura di un cinghiale: la zampa destra è frammentata; è alto m. 0,105. Il disco predetto doveva essere affisso al pilastrino situato innanzi all'impluvio. Due dischi da cui sporge la prora di una navicella, con perno nella parte posteriore per essere infissi nel muro; diam. m. 0.15, alt. m. 11. Essi erano collocati sugli stipiti esterni del tablino, all'altezza di m. 2,06 dal suolo. Una borchia, con grappa al di dietro, del diametro di m. 0,04. Un suggello anepigrafo con manico anulare, alto m. 0,03. Una piccola chiave di serratura da mobile in forma di anello, del diametro di m. 0,02. Un anello, dal quale pendono cinque catene a spina di pesce, con grappa all'estremità di ciascuna, della lunghezza di m. 0,09. Quattro piccoli arpioni, lunghi m. 0,06. — *Terracotta*. Una lucerna bilicne, senza manico, con rosone rilevato nel centro, lunga m. 0,18. Sette antefisse rappresentanti maschere comiche muliebri. *Osso*. — Un vasetto in forma di cono tronco, privo del fondo e del coperchio, alt. m. 0,065.

9-10 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

11 detto. Nel lato ovest dell'atrio anzidetto, vicino all'ingresso di un cubicolo, si raccolse: — *Bronzo*. Sette monete, esaminate dal prof. Sogliano, e da lui riconosciute come segue. Una monetina di Reggio con teste pileate ed accollate di Dioscuri, a dr. ΡΗΓΙΝΩΝ, a sin. Mercurio in piedi con caduceo e petaso, innanzi IIII. Un asse consunto (augusteo?) coniato da un triumviro monetale. Un asse di Tiberio Claudio nel cui rovescio: *Constantiae Aug*. Una frazione di asse del medesimo. Due dupondii di Vespasiano, l'uno recante sul rovescio la leggenda *Aequitas Augusti*, l'altro *Felicitas publica*. Una monetina irriconoscibile.

Dagli operai della nettezza si raccolse: — *Bronzo*. Una monetina del basso impero. Una casseruola con manico orizzontale, lunga m. 0,21. — *Argento*. Venti monete, riconosciute dal prof. Sogliano come segue. N° 18 denari repubblicani assai consunti. Un denaro di Vespasiano con modio di spighe sul rovescio. Un denaro di Domiziano recante sul rovescio il petaso e la leggenda *cos iiii*. — *Pietradura*. Un' agata di forma ellittica, sulla quale è inciso un leone rivolto a sinistra, lunga m. 0,05.

12-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI

X. CAGNANO-AMITERNO — Un tal Bernardino Masci, facendo recentemente dei lavori agricoli in un terreno da lui coltivato, nel territorio di Cagnano-Amiterno, e precisamente in contrada Roscio, rinvenne un cippo sepolcrale in calcare, alto m. 0,98, largo m. 0,58, sulla cui fronte è incisa l'epigrafe segnente; a grandi e belle lettere:

Q · CANIO · C · F
LABEONI ·
PATRI ·
CONSIDIAE · L · F ·
MATRI ·

N. Persichetti.

MARSI

XI. PESCINA — *Nuovi frammenti epigrafici dell'antica Marsi-Marruvium.*

Nell'area dell'antica *Marruvium*, e precisamente presso la chiesa di s. Sabina, sonosi casualmente rinvenuti i seguenti frammenti epigrafici:

1. Pezzo di lastra marmorea di m. 0,30 × 0,28 × 0,22, vi si legge:

2. Frammento di cippo rettangolare, scorniciato, di calcare del luogo, di m. 0,58 × 0,34 × 0,33, reca inciso:

ce/LEBRAT·
h/ONORIS·STV
DII·MERITIQVE
CAVSA·
L·D·D·D·

L'ispettore L. Colantoni, a cui devesi la notizia del rinvenimento, mandò non solo gli apografi, ma anche i calchi di queste epigrafi.

PAELIGNI

XII. CANSANO (frazione del comune di Campodigiove) — Nel territorio di Cansano, è tornata in luce una tomba a inumazione, di forma rettangolare, scavata nella viva roccia e coperta da tegoloni poco cotti. La contrada in cui avvenne la scoperta denominasi Riseri, per la quale probabilmente doveva passare un' antica via.

La tomba conteneva dei vasi, manomessi dagli scavatori; una cuspide di lancia, in ferro, a lama piatta, lunga m. 0,45; più un punteruolo, anche di ferro. Questi due oggetti trovansi ora depositati nel Museo Peligno di Sulmona.

A. De Nino.

VESTINI

XIII. FOGNANO ALTO — *Avanzi di costruzioni vetustissime riconosciuti nel territorio del comune.*

Nel tenimento di Opi, comune di Fagnano Alto, terreni dei sigg. fratelli Lozzi, di Angelo Rosa e di Giovanni Cipriani, si distende una piccola spianata, a ridosso del monte Prutt. Il lato della parte anteriore è lungo m. 39. La spianata medesima, coi luoghi circostanti, è cosparsa di molti laterizî antichi, tra cui parecchi di bucchero italico che io, come prova sussidiaria, raccolsi e depositai nel palazzo dei sigg. Lozzi.

In tre lati il ripiano dovea essere sostenuto da mura poligoniche, senza cemento. Un pezzo di queste mura osservasi ancora nello spigolo destro; ed è lungo m. 3,70, I massi sono rozzamente sfaccettati. Tutto adunque accenna ad un antichissimo centro abitato. I frammenti di laterizi continuano sino alla chiesetta campestre di s. Massimo, che rimonta al XIV secolo.

Un chilometro più distante da Prutt, poco prima di giungere a Fagnano Alto, nella contrada Cese, si scorgono altri avanzi di mura ciclopiche che Fagnanesi e quelli di Opi appellano Murávete (mura alte). In un punto, verso sud, ne misurai un tratto lungo m. 8, alto m. 3. Anche qui sono sparsi dei fittili di epoca primitiva.

A. De Nino.

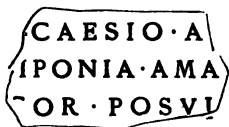
SAMNIUM

XIV. CASTEL DI SANGRO — A circa un chilometro da Castel di Sangro, nella contrada Casadonna, nei poderi dei sigg. Carlo e Raffaele Fiocca, avv. Alberico Giannone ed Innocenzo Gargano, a poca profondità, esistono ruderi di edificii dell'epoca romana, e di quando in quando vi si trovano monete e idoletti e si scoprirono tombe a inumazione, simili a quelle dall'antica necropoli della prossima Alfedena. Ultimamente, in un sepolcro si raccolsero: un vaso rotto; una lucernetta aretina del diam. di m. 0,04; un anello di ferro con figura virile incisa; un forcipe di bronzo, terminante a denti di pettine; tre massicci braccialetti, pure di bronzo, ad un giro e mezzo circa, ed una decorazione composta di tre fili intrecciati verticalmente e terminanti nei lati con ventidue dischi spiraliformi, di cui nove, staccati. Da piedi vi pendono alcuni campanuli a cono.

Questi oggetti si conservano dal sig. Antonio Morrone, che ne fece acquisto dai contadini del luogo. Egli conserva anche altri oggetti rinvenuti nella stessa località; cioè una moneta di argento di coniazione campana, ed un'altra, pure d'argento, della famiglia *Fonteia*; in bronzo, una statuetta di Ercole ed un'altra di Esculapio, alta m. 0,25, mancante della mano destra la quale doveva sostenere un'asta, ed avente nella sinistra un serpe lungo m. 0,07, con la coda rivolta in su. Le forme di questa statuetta sono ritoccate a bulino.

Anteriormente, nello stesso luogo, scoprironsi anche tombe con epigrafi. Un frammento di lapide iscritta rinvenni nel casino dei sigg. Fiocca, che sorge quasi nel centro della contrada medesima.

È di calcare, alto m. 0,35, largo 0,28, dello spessore di m. 0,16 e vi si legge:

CAESIO·A
IPONIA·AMA
OR·POSVI

Un'altra notevole scoperta si è fatta in questi giorni in un terreno di Gaetano Piscitano, nella contrada di s. Nicola, nota già per fertilità di scoperte archeologiche. Trattasi di un vaso cilindrico di piombo, alto m. 0,48, della circonferenza di m. 1,92 dello spessore di m. 0,005 e del peso di 103 chilogrammi. Ha un orlo alle due estremità, e due orli verticali ad uguale distanza, nel corpo, con disegni a basso rilievo.

Vengono prima due aste incrociate, nelle cui estremità sono quattro circoli che rappresentano la faccia della luna. Di qua e di là della faccia lunare superiore, vedonsi due circoli semplici, uno più piccolo ed uno più grande. Al fianco destro seguono quattro aste incrociate, della stessa lunghezza, che formano otto raggi, e al di sotto un altro circolo semplice. Ancora volgendo a dr. altre due aste incrociate, con le quattro lune nell'estremità, e poi altra incrociatura simile e di fianco un ornato a spina pesce, come lamine sovrapposte ad angolo acuto, a breve distanza e appoggiate

ad una specie di lamina verticale. In ultimo, un altro ornato a croce; ma con l'aggiunta di un circolo semplice.

Questo vaso stava vicino ad un pavimento a musaico. Ivi sparsi si trovarono frammenti di fittili e di fiale di vetro e pezzi di marmo saccaroide.

L'egregio dott. cav. Lorenzo Petrarca, raccolse già parecchi di quei fittili. Tra essi ho potuto notare un fondo di vaso campano col graffito ꓘИ, ed un fondo di vaso aretino col bollo rettangolare della Rufria:

L RVF R

A. De Nino.

SICILIA.

XV. MEGARA-HYBLAEA — *Scavi nell'antica necropoli.*

Proseguirono gli scavi nella necropoli di Megara, dal 1° al 16 maggio, come viene esposto nel seguente giornale redatto dall'assistente G. Caruso.

1 maggio.

Sep. 768. Sarcof. obliquo da est ad ovest. Scheletro ad ovest, ed altro tenerissimo in centro. Sul petto del primo scheletro, uno skyphos capovolto con fregio di animali che proteggeva un grosso anello di argento, diam. mm. 20; una scodella slabrata; quindi un aryballos; una tazzina con ovo di piccolo volatile; altra tazzina con ossetti di mammiferi; un bombylios corinzio rotto; un aryballos piatto, grezzo; due piccole oenochoai. Sotto al cranio di centro quattro palline di marmo pario, per gioco; attorno ad esso, come pure sul petto dello scheletro 12 tazzine zonate; una grande maschera fittile, muliebre, diademata, ed altra più piccola; una paperetta fittile ed un altra mezzana. Alla testata orientale, un disco di lamina di bronzo; un bottone di osso, rotto quasi per metà, un poco convesso, diam. mm. 30; una patera mesonfala; piccolissima hydria a vernice nera; stamnos; 15 ciottoletti piatti (pedine da gioco); un orecchino di bronzo; un tubetto di piombo. All'angolo nord-est, ossa di bambino bruciate, e di più, un cranio di bambino accompagnato da una spirale di bronzo e da un'altra di piombo; presso al cranio stesso, una perlina di vetro, policroma ed un'altra di corniola; un piatto grezzo, due lekythoi piccole a palmette; due scodellette slabbrate, grezze; un kothon, una oenochoe; un boccaletto ed una pisside grezza.

Sep. 769. Sarcof. da est ad ovest con due scheletri in senso inverso; presso il cranio di est, una kylix nera, in frantumi.

Sep. 770. Sarcof. monol. da est ad ovest con due scheletri ad oriente: nei due angoli di est, due piccoli crateri a campana; all'altezza delle gambe e dei piedi, due lekythoi panciute, una nera, l'altra grezza.

Sep. 771. Sarcof. monol. da est ad ovest. Scheletro disteso con cranio ad est, senza alcun oggetto, perchè questa parte del sepolcro fu frugata in tempi anteriori;

all'estremità ovest due cranî, uno più basso dell'altro; ed alla testata medesima un gruppo di vasetti, cioè: due piccoli stamnoi; piccola anforetta nera; due tazzine; metà di una pixis cilindrica; due piccoli stamnoi in frantumi, ed alle anche, un aghetto di bronzo.

Sep. 772. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest col fondo pieno di ossa e di vasellame rotto. Si raccolsero interi i seguenti vasi: un grosso alabastron a vernice nera, cordonato, lungo cm. 31; un aryballetto corinzio; due tazzine ed una scodelletta grezza, slabbrata. La posizione dello scheletro non è ben determinata, e non si sa, se il cranio fosse stato ad est oppure ad ovest, perchè il sepolcro fu parzialmente frugato.

Sep. 773. Fosso aperto nel terreno alluvionale compatto. Conteneva uno scheletro col cranio ad oriente, ed all'altezza della mano una strigile di ferro, rotta; il sep. è coperto da lastroni.

Sep. 774. Sarcof. di sei pezzi verticali. Conteneva due scheletri in senso inverso, con una sola piramidetta fittile posta all'altezza delle anche dello scheletro di oriente.

Sep. 775. Cella ipogeica da est ad ovest, mezzana, composta di sei pezzi verticali. Nel cavo, tre scheletri con cranî ad est; all'altezza del braccio destro di uno degli scheletri, un alabastron corinzio in frantumi. Alle spalle, tre spilli di bronzo, uno dei quali con abbondante filo di lino attorno alla testa che è foggiata a disco. Ad uno degli angoli del sepolcro è impostato un cippo stroncato.

2 maggio.

Sep. 74. V. Piccolo dado di pietra, incavato a quadro (profondo cm. 15), coperto originariamente da una lastrina; il cavo è pieno di ossa combuste.

Sep. 75. V. Piccolo sarcof. da est ad ovest. Sopra le terre galleggia una lekythos mezzana con scena di corsa. Nel sepolcro giacciono cinque scheletri, due sono ad est e tre ad ovest; intorno ad essi il seguente vasellame: una lekythos a « pointilli » alta cm. 10 ½; piccolo aryballos corinzio; piccolo bombylios corinzio; piccola olpe grezza; sedici skyphoi di varia grandezza, tutti zonati e con pittura consunta; un grosso bombylios corinzio, lesionato, alto cm. 16.

Sep. 76. V. Sarcof. con copertura di tegole fittili, da nord a sud, lungo m. 1,85. Nell'interno, uno scheletro disteso con cranio a sud; e sottoposto ad esso, altro scheletro con cranio a sud. La cassa è di sei pezzi posati nel terreno alluvionale che avvolge anche lo scheletro inferiore.

Sep. 77. V. Sarcof. monol. da est ad ovest pieno di scheletri. All'estremità ovest cinque cranî. Sul petto dei rispettivi scheletri due bombylioi corinzî, cuoriformi. Presso un cranio, piccola oenochoe grezza. Sul fondo delle ossa, un sottile anello di argento. Nel centro del sep. un sesto cranio con una lekythos a figure nere, fratumate; una fialetta biansata ed un aryballos corinzio in frantumi. Alla testata occidentale, quattro altri cranî; presso i quali una paperetta fittile con tre sostegni, ed una lekythos globare. Alla spalla destra, uno spillo di argento a nodi, in frantumi, e sotto ai cranî, una spirale di argento sottile, a tre giri, finiente in due spiralette.

Sep. 78. V. Sarcof. monol. da nord a sud, coperto; conteneva un solo scheletro col cranio a sud, senza alcun oggetto.

Sep. 79. V. Sarcof. formato di sei pezzi, pieno di terra, sebbene chiuso; nelle terre, abbondanti carboni che si addensano sopratutto alla testata di sud. Il sarcof. va da nord a sud, ove giace uno scheletro con cranio a sud, ed ai piedi un ago di bronzo. Lo scheletro posava sul terreno alluvionale compatto, mancando il suolo di pietra.

Sep. 80. V. Grande e bello sarcof. da est ad ovest di pietra bianca. Molta terra, sulla quale galleggiò una lekythos nera, alta cm. 22 ½ ed un'altra, globare, grezza. Nel cavo tre scheletri con cranî ad est. Ai piedi di essi una piccola kylix campaniforme, a figure nere; grossa lekythos nera, alta cm. 30 ½; altra mezzana globare, grezza, stamnos grezzo posto alle anche, con una tazzina; sul petto, un orcio grezzo a lungo collo cilindrico, a tre piedi; presso i cranî si rinviene uno stamnos grezzo ed una punta di ago in bronzo.

Sep. 81. V. Sarcof. monol. da est ad ovest. Scheletro disteso con cranio ad ovest; alle spalle tre aryballoi corinzî, cuoriformi; tre altri aryballoi ed una kylix primitiva, depressa. Al centro, orecchinetto di argento con due palline ed un castelluccio di tre altre palline. All'estremità est, altro cranio, presso cui una piccola pixis nera; due spilli di bronzo, rotti, con testa a disco; una piccola lekythos a figure nere, rotta. Sotto al cranio una spiraletta di argento, rotta.

Sep. 82. V. Ossuario ad anfora, accostata al sepolcro precedente; la bocca era esattamente chiusa da un ciottolo e da un grosso disco di pietra. Nell'ossuario, esili traccie di ossa e due scodellette grezze, rotte.

3 maggio.

Sep. 83. V. Sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo interno uno scheletro col cranio ad ovest, ed alle spalle dello scheletro un solo bombylios corinzio.

Sep. 84. V. Sarcof. monol. da est ad ovest. Scheletro di giovanetto con cranio ad est, presso cui una lekythos grezza, panciuta. Ai fianchi due scodellette grezze di cui una ansata. All'estremità ovest, ammasso di ossa combuste, presso cui una scatola cilindrica a tre piedi, rotta, una scodelletta, una kylix in frammenti ed un'anforetta nera.

Sep. 85. V. Sarcof. monol. da est ad ovest. Scheletro disteso con cranio ad ovest; alle spalle due spilli di bronzo, rotti. Altri due scheletri giacevano nel sepolcro con cranî ad est, senza verun oggetto.

Sep. 86. V. Cella ipogeica composta di 12 pezzi verticali in calcare bianco finissimo. La cella misura m. 2,35 × 0,86, orientata da est ad ovest. Nel cavo cinque scheletri distesi, con cranî ad est. Attorno ai cranî e dietro di essi la seguente suppellettile fittile: una pixis a strie ed una grezza; due vasetti piriformi, di epoca tarda (romana?); due anforettine una nera, l'altra grezza; quattro piccoli stamnoi, dei quali, due erano presso le anche degli scheletri, alla parete nord, e due altri in una grossa lekythos grezza, rotta, posta nell'angolo nord-est. All'angolo sud-est, un piatto slabbrato, grezzo del diam. di cm. 10 ½; quattro scodelle grezze, una con manico; una lucerna monolicne grezza; coperchietto grezzo; quattro kylikes a fascie nere, rotte, ed altri vasetti di nessuna entità, in frantumi. Gli scheletri erano distesi, sovrapposti

uno sull'altro, due erano di adulti e tre di bambini. Si nota in uno dei cinque grossi lastroni che coprivano il sepolcro, una serie di colpi, di data antica, per ottenere un'abbastanza largo buco, per dare agio al violatore d'introdursi nel sepolcro e manometterlo; il buco venne poi ostruito da due ciottoloni per eludere ogni traccia di violazione.

Sep. 87. V. Sarcof. monol. da est ad ovest, con scheletro disteso ed il cranio ad ovest. Sul petto dello scheletro una tartarughetta fittile, due tazzine ed una piccola kylix campaniforme. All'estremità orientale, altro cranio, alle cui spalle avanzi di due spilli in bronzo ed una conchiglietta.

Sep. 88. V. Sarcof. monol. da est ad ovest obliquo, con scheletro disteso ed il cranio ad est. Non vi si conteneva oggetto di sorta.

Sep. 89. V. Grosso sarcof. di 6 pezzi verticali da est ad ovest. All'estremità di est, presso un cranio, un aryballos corinzio; un'olpe grezza ed una scodella slabbrata, grezza. Ad ovest, un altro scheletro, con un alabastron in pezzi, un aryballos corinzio ed un anello di argento.

Sep. 90. V. Sarcof. monol. da est ad ovest obliquo. Tre scheletri giacciono nel sepolcro, coi cranî ad oriente. Alle spalle di essi uno spillo di bronzo, e sul petto uno skyphos grezzo.

Sep. 91. V. Sarcof. monol. da est ad ovest. Due scheletri con cranî ad ovest. Alle spalle vi sono avanzi di due spilli in bronzo. Due olle grezze erano addossate a questo sepolcro senza contenuto apparente.

4 maggio.

Sep. 92. V. Piccolo sarcof. da est ad ovest addossato ad una cella ipogeica, coperto da una sola lastra. Nel cavo, tenerissime e pochissime ossa di un bambino con cranio ad est. Sulle terre si rinviene una lekythos rotta, a figure nere. Intorno al cranio e dietro di esso, i seguenti vasi: una lekythos globare, grezza, in frantumi; un frammento di aghetto di bronzo; un'olpe grezza, rotta; un'altra lekythos rotta, a figure nere. Alla spalla sinistra, un'anforetta corinzia. Ai piedi, una piccola kylix a fascie nere; un'anforettina corinzia in frantumi; una scodella slabbrata grezza; un boccaletto monoansato, grezzo; una tazzina rotta; altra tazzina ed una scodelletta, entrambe in frantumi; due skyphoi rotti ed un altro skyphos con tazzina dentro, entrambi rotti.

Sep. 93. V. Piccolo sarcof. da est ad ovest, addossato ad una cella ipogeica, conteneva parecchi scheletrini; ed in vero due cranî erano ammassati all'estremità occidentale, coi seguenti vasi, dei quali, alcuni rotti, altri interi, cioè: undici tazzine zonate; un boccaletto grezzo; una piccola lepre fittile; un alabastron nero ed un ago di bronzo. Alla testata di oriente, un mucchio di ossa combuste ed un cranio con relativo scheletro incombusto, con una piccola anforetta.

5 maggio.

Sep. 94. V. Cella ipogeica mezzana di 12 pezzi da nord a sud coperta da 5 lastroni; il sep. misura m. 2,20 × 0,80 con dente nella parte superiore. Scheletro disteso, di adulto, con cranio a sud. Sul fondo del sepolcro si rinvengono 14 chiodi di ferro piegati a ≤ che dovevano servire per un assito di legno, affine di garantire il vano

interno dalle infiltrazioni di terra e di acqua. Ai piedi dello scheletro, un piccolo stamnos. Alle anche, un pignattino rotto; ed alla mano sinistra, una grossa pisside grezza.

Sep. 95. V. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest, con copertura. Nel cavo due scheletri di bambini posti in senso opposto e distesi. Sul petto del primo scheletro un boccaletto grezzo, ed alla mano destra, una scodella biansata. Sul petto del secondo scheletro, due bombylioi corinzî e null'altro.

6 maggio.

Sep. 96. V. Sarcof. monol. da nord a sud, schiacciato. Al centro, due grosse olle schiacciate, ed una terza olla alla testata di est, tutte piene di ossa combuste di tre individui. Uno scheletro incombusto giaceva disteso con cranio ad est, presso cui la terza olla. Al petto dello scheletro, un ago di bronzo, da cucire; ed ai piedi, due lekythoi.

Sep. 97. V. Cella ipogeica mezzana, coperta da 4 lastroni, orientata da nord a sud, composta di 12 pezzi, con dente nella parte superiore. Ai piedi degli scheletri, del vasellame tutto schiacciato, composto di 6 tazzine, di lekythoi dipinti i cui frammenti erano sparsi per l'intero sepolcro. Dietro al cranio del primo scheletro, posto superiormente al secondo, si rinvengono tre vasetti greco-romani, piriformi, con anse rudimentali. Da questo fatto si argomenta che i poveri e scarsi coloni rimasti in Megara, avevano invaso questo sepolcro, distruggendo od involando la suppellettile primitiva, collocandovi il loro morto con una suppellettile grezza e di epoca tarda. Il sepolcro misura m. 2,20 × 0,80 × 1,20 di profondità.

Sep. 98. V. Ossuario ad anfora, adagiato con bocca ad oriente, diam. del ventre 0,47, lungo 0,65, tutto schiacciato, nel quale eravi lo scheletro di un bambinetto tenerissimo, con una sola tazzina ed un' anforetta corinzia. La bocca dell'ossuario era chiusa da una olletta grezza, schiacciata e fortificata da ciottoletti e scaglie.

7 maggio.

Sep. 99. V. Piccolo sarcof., nel quale due scheletri di bambini posti in senso inverso con una semplice e piccola spiralina, dispersa nella tomba.

Sep. 100. V. Sarcof. monol. da est ad ovest. Due scheletri distesi con cranio ad est ed un terzo scheletro anche disteso, con cranio ad ovest. Sul petto e sulle gambe dei primi due scheletri, si rinviene una pateretta mesonfala, sei tazzine, un vasetto cilindrico con coperchio, un aghetto di bronzo, una lekythos globare, grezza, ed una piccola prokoos con bocchino sporgente.

Sep. 101. V. È un fosso nel quale si rinviene uno scheletro di giovanetto disteso, con cranio ad est, coperto e circondato da ciottoloni e lastre calcari. Esso posava sul terreno alluvionale, con una lastra dietro il cranio, e senza alcun contenuto.

Sep. 102. V. Sarcof. monol. da est ad ovest schiacciato. Conteneva uno scheletro disteso, col cranio ad ovest, e nessun oggetto.

Sep. 776. Sarcof. monol. da nord a sud. Sebbene chiuso, risulta sia stato completamente frugato, poichè non vi si rinvennero nè ossa, nè oggetti.

Sep. 777. Sarcof. monol. normale, da est ad ovest. Dentro eravi uno scheletro

assai giovane, disteso, con cranio ad est. Alla mano destra ed alla sin. due spiraline di argento; al fianco destro era capovolto un grosso skyphos a vernice nera, alto cm. 12 diam. della bocca cm. 17. Ai piedi dello scheletro era adagiata una grossa hydria contenente un askos, senza alcuna traccia di ossa.

Sep. 778. Mezzana cella ipogeica di sei pezzi bianchi, da est ad ovest. Nel cavo, due scheletri distesi, coi cranî ad est. Ai piedi di quello a sinistra, ammasso di ossa combuste, ed a quello di destra, un'anfora nera con riquadri rossi, nei quali è dipinta la testa di un cavallo; quest'anfora è alta cm. 36, diam. della bocca cm. 13½.

Sep. 779. All'estremità ovest del copertone del sep. 778 era poggiato un piccolo dado di pietra bianca incavato (misura cm. 24 × 22 × 10), pieno di ossa combuste, coperto da una piccola lastra.

Sep. 780. Sarcof. normale da est ad ovest di sei pezzi verticali. Conteneva uno scheletro con cranio ad est; fra le gambe, un alabastron in frantumi ed un altro alle spalle con un ago di bronzo. All'angolo nord-est un piccolo stamnos. Alle tibie una piccola kylix in frantumi, rotta per rito, ed un grosso skyphos a fondo nero e piccole fascie rosso-brune. Ad ovest, ammasso di ossa combuste, sulle quali una scatola panciuta, uno stamnos mezzano, corinzio, ed un kantharos di bucchero.

Sep. 781. Sarcof. monol. coperto da est ad ovest. Conteneva uno scheletro con cranio ad est, e niente altro, sebbene fosse ermeticamente chiuso.

8 maggio.

Sep. 782. Piccolo sarcof. da est ad ovest, coperto. Scheletro di bambino, cranio ad est, e presso di questo due grossi orecchini di argento, ognuno dei quali con tre castellucci di palline. Al collo, mezza dozzina di perlette coniche, costolate, di pastiglia, ed una trentina di altre minori perlette cilindriche; inoltre una spiraletta di argento a sei giri con appendice ad elica. Sul petto un semplice anello di argento.

Sep. 783. Cassone di sei pezzi da nord a sud scoperto. Scheletro disteso, cranio a nord. Alle tibie un alabastron cordonato nero; altro semplice, ed altro fusiforme rosso, posto dietro al cranio. Alla mano destra un bombylietto corinzio. Sul petto, un frammento di scarabeo in pastiglia.

Sep. 784. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest, colla testata est aperta, alla quale era aggiunta un'appendice breve di 3 pezzi, posti un 10 cm. più basso dell'altra. Ammucchiati nel loculo erano due scheletrini di fanciulli con cranî ad est, e due altri scheletri ad ovest, sul petto dei quali ed alla testa, erano tre tazzine zonate, un bombylios corinzio, ed altro tondo. Presso una spalla, un pendaglietto di bronzo, un alabastron nero, una scodelletta grezza; due spiralette, una di argento altra di bronzo; un anello di argento ed altro anello di bronzo, infilato in un altro mezzo, posti dietro al cranio di uno di questi ultimi scheletri, che è di bambino. Sul cranio dell'altro scheletro, che è di adulto, era una figurina in pastiglia, consunta, da non riconoscersi se era di uomo o di animale; un boccaletto grezzo; una pixis minuscola, grezza; un aryballetto corinzio e tre bombylioi corinzi. Presso i due piccoli scheletri, un aryballetto ed una piccola oenochoe, grezza.

Sep. 785. Sarcof. monol. da est ad ovest, nel cui cavo, uno scheletro disteso con cranio ad oriente. Nel centro, una piccola lekythos in frantumi. Al petto un ago di bronzo. Alla spalla destra una lekythos in frantumi. Dietro al cranio altra lekythos a palmette, rotta. Nell'angolo nord-ovest, altra lekythos a figure nere, rotta. Altro scheletro di bambino, disteso, con cranio ad ovest. Nell'angolo nord-ovest, un frammento di aghetto di bronzo, una mezza conchiglia marina, e tre lekythoi, piccole, tutte in frantumi, eccetto una, con grosso occhione dipinto.

Sep. 786. Sarcof. da est ad ovest, coperto, ma frugato, non essendosi rinvenuto, nè ossa, nè indizio alcuno di oggetti.

Sep. 787. Sarcof. monol. da nord a sud. Conteneva due scheletri col cranio a sud. Presso le spalle uno spilletto di bronzo. Nelle anche un piccolo stamnos grezzo. Un terzo scheletro ammassato era alla testata nord, e presso un grande bombylios corinzio alto cm. 19. All'estremità nord, proprio nel fondo del sarcof., si apre uno sportello quadro con cavo di sotto.

Sep. 788. Sarcof. monol. coperto da due lastroni da est ad ovest. Nel cavo era uno scheletro di bambino tenero con cranio ad oriente, e tre altri scheletri sono ammucchiati alla testata di occidente. Non vi si conteneva, altro sebbene il sarcofago fosse ermeticamente chiuso.

Sep. 789. Grosso cassone di cinque pezzi verticali; conteneva uno scheletro da nord a sud senza oggetti.

Sep. 790. Sarcof. monol. da est ad ovest. Sul fondo, coperto da poca terra, era uno scheletro con cranio ad est. Al lato destro un boccaletto ansato, grezzo. Al braccio sin. un alabastron cordonato, lungo cm. 30 ed una piccola oenochoe. Al collo, perline di vetro ed altre di pastiglie, coniche; un anello di osso e due perle (di creta?). Al bassopetto una statuina muliebre, fittile, seduta, completamente disfatta. All'anca destra, una scatola globare ed una piccola kylix. Fra le tibie, un grosso skyphos.

Sep. 791. Sarcof. monol. da nord a sud. Scheletro con cranio a sud senza oggetti. All'estremità di nord era accatastato uno scheletro, in mezzo alle cui ossa si raccolsero due anelli di argento mezzani, e due spilloni di bronzo a testa tonda. Si notano anche due fondi di vasi e dei piccoli globetti di creta pura e fresca.

Sep. 792. Sarcof. monol. da est ad ovest. Tre scheletri col cranio ad ovest, accompagnati ai fianchi da due aryballoi, ed un boccaletto grezzo; un quarto cranio ad est, presso cui un ago di bronzo.

Sep. 793. Sarcof. monol. da est ad ovest. Conteneva due scheletri con cranio ad est, accompagnati da due piccole oenochoe, e da quattro tazzine nere a fili rossi. Ad ovest erano due altri scheletri, presso i cranî dei quali si raccolsero: un bombylios; un rocchetto fittile; due kantharoi di bucchero, dei quali uno è rotto, l'altro misura di altezza cm. $6\frac{1}{2}$; diam. della bocca cm. 12; un'anforetta corinzia; due spilli a disco, di bronzo; due alabastra; una spiralina di argento ed un anello di argento semplice. Dalla posizione della spirale, che è a 6 giri, si arguisce che era alla mano sinistra, mentre l'anello semplice era alla destra; una seconda spirale è ancora infilata nella falange. Ai cranî, due altri anelli di argento, unitamente ad un'altra spirale pure di argento.

Sep. 794. Grosso sarcof. monol. da est ad ovest, il quale contiene un solo scheletro di giovine, col cranio ad est. Al fianco una lekythos grezza, a cocomero. A lato del cranio una grossa kydria a larghi fregi geometrici, rossi, alta cm. 34, diam. della bocca cm. 18, che conteneva delle candide ossa combuste, fino al collo del vaso, le quali esuberando furono sparse anche all'intorno. Al cranio, un bottoncino di bronzo; dietro al cranio, una lekythos nera ed una statuetta fittile muliebre, che con la destra al petto, tiene una colomba; alta cm. 18.

Sep. 795. Sarcof. da nord a sud. Conteneva due scheletri con cranio a nord. Alle spalle, due belli ed intatti spilloni di argento a dischi e nodi, lunghi ognuno cm. 13. Sei anelli di argento erano distribuiti sul petto ed alle mani; un solo ai piedi; alle spalle due spilli di bronzo, un ago di bronzo ai piedi, con una lekythos a cocomero, in frantumi.

Sep. 796. Sarcof. piccolo da est ad ovest, con scheletrino avente il cranio ad est. Sulle gambe, una tazzina ed un aryballos corinzio lungo cm. 22, una scodella slabbrata, grezza, un vasetto minuscolo (giocattolo) ed un alabastron corinzio.

Sep. 797. Piccolo .sarcof. monol. da nord a sud. Conteneva lo scheletro di un bambino col cranio a nord; ai fianchi, due aghi di bronzo, a grande cruna.

Sep. 798. Sarcof. monol. da est ad ovest. Piccolo scheletro di giovinetto, col cranio ad est; senza oggetti.

Sep. 799. Sarcof. monol. da est ad ovest. Conteneva un piccolo scheletro con cranio ad est; ai lati di esso due lekythoi disfatte. Alla testa sei altre lekythoi a figure nere, in frammenti; una statuetta fittile, muliebre, che colla mano destra tiene una colomba al petto, alta cm. 18. Alle gambe un'anforetta grezza e due tazzine. All'estremità ovest era una massa di ossa combuste ed un secondo cranio, presso cui un'olla ansata, una pixis nera, uno stamnos piccolo ed una lekythos piccola, nera.

Sep. 800. Sarcof. piccolo da est ad ovest. Scheletro con cranio ad oriente, circondato da tre aryballoi, da tre bombylioi corinzi e da una tazzina.

9 maggio.

Sep. 801. Piccolo sarcof. monol. da nord-est a sud-ovest con uno scheletrino avente il cranio a nord. Altro cranio era a sud. Presso il primo cranio un bombylios corinzio; un oggetto incerto di ferro (grande borchia?). Al lato destro un aryballos corinzio; una spiraletta di argento a due giri. Al lato destro dello scheletro di sud, grosso skyphos a fascia, e sul petto un bottoncino di osso.

Sep. 802. Sarcof. monol. da est ad ovest. Due scheletri coi cranî ad ovest; ai lati dei cranî tre piccoli lekythoi, una a figure nere, l'altra a vernice nera, ad altra con due occhioni neri; quattro tazzine zonate; un ago di bronzo ed una scatola cilindrica con coperchio. Fra gli scheletri citati eravene un altro di tenerissimo bambino, fiancheggiato da due lekythoi e da una anforetta vitrea, variegata, in frantumi.

Sep. 803. Grosso cassone da nord a sud, formato da due mezzi sarcofagi, della lunghezza totale di m. 2,42. Esso contiene due scheletri con cranî a sud. Ai piedi degli scheletri una massa di vasetti cioè: piccola hydria a figure nere; lekythos a

figure nere, alta cm. 19; due lekythoi a figure nere, una sconservata. Alle anche, una pixis globare ed un piccolo stamnos. Alle spalle due lekythoi a vernice nera; uno skyphos a larga fascia nera, ed un'anforetta grezza biansata. Dietro al cranio erano una olpe grezza ed una anforetta vitrea, variegata, alta cm. 10.

Sep. 804. Sarcof. monol. da est ad ovest. Due scheletri con cranio ad est; ai piedi, tre aghi di bronzo.

Sep. 805. Piccolo sarcof. monol. coperto, da nord a sud. Tre scheletri di bambini con teste a sud. Presso di essi: due orecchinetti di argento con castelluccio di palline; un alabastron nero, lungo cm. 21; scodelletta grezza; una perlina conica di pastiglia; una piccola spiralina di argento; bombylietto corinzio; altra scodella grezza, slabbrata; un boccaletto grezzo, ansato; bombylietto in frantumi; uno skyphos zonato; una laminetta di ferro, lunga cm. 5 $\frac{1}{2}$. Presso le gambe si rinviene un kantharos di bucchero etrusco, pieno di una sostanza farinosa, biancastra; ai piedi, un alabastron.

Sep. 806. Sarcof. monol. da est ad ovest. Due scheletri in senso inverso. Presso lo scheletro di est, un ago di bronzo; ed alle spalle di quello di ovest, due spilli di bronzo a disco; e alle gambe un anforetta corinzia, in frantumi.

Sep. 807. Sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo, uno scheletro con cranio ad ovest; ai piedi, un solo aryballos corinzio e null'altro.

Sep. 808. Sarcof. di sei pezzi verticali. Scheletro disteso, con cranio ad oriente; alle spalle un semplice ago di bronzo.

Sep. 809. Sarcof. monol. da nord a sud. Scheletro con cranio a sud; alle spalle due spilletti ed un ago di bronzo lungo cm. 10 $\frac{1}{2}$. Erano posti presso al cranio, al lato sinistro, un alabastron corinzio ed una scodella slabbrata. Alla testata nord, altro cranio con un alabastron nero e null'altro.

Sep. 810. Sarcof. monol. da est ad ovest. Scheletro disteso con cranio ad est, alle cui spalle due spilletti di bronzo a disco.

Sep. 811. Sarcof. idem da est ad ovest, con due scheletri in senso inverso; presso lo scheletro di ovest un bombylios corinzio ed un piccolo balsamario di pastiglia, in forma di riccio, lungo cm. 7. Alla estremità occidentale dello stesso sepolcro, era adagiata una grossa anfora, lunga cm. 65. Nell'interno si rinvengono due boccaletti grezzi, senza alcuna traccia di osso; ma è fuori dubbio che dovea contenere lo scheletro di un bambino tenerissimo, disfatto dai secoli.

10 maggio.

Sep. 812. Sarcof. di quattro pezzi da est ad ovest. Nel cavo giace uno scheletro disteso, con cranio ad oriente; ed alle spalle del medesimo, due spilletti di bronzo.

Sep. 813. Grosso sarcof. monol. da est ad ovest, il quale conteneva cinque scheletri tutti coi cranî ad ovest. Alle gambe un'olla grezza; alle tibie una lekythos a figure nere, in frantumi. Ai piedi un sesto cranio, presso il quale una piccola olpe nera e rossa. Alle gambe alcuni frammenti di aghetti di bronzo. Sotto la massa di ossa ad ovest si rinviene una scodella slabbrata, grezza; una scodella cilindrica con poche ossa combuste; un fiaschetto minuscolo e due frammenti di un colossale skyphos zoomorfo, che attestano le antiche spogliazioni del sepolcro.

Sep. 814. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest; conteneva tre scheletrini con cranî ad ovest. Presso uno di questi si raccoglie un grosso orecchino di argento con castelluccio di palline; al lato dello scheletro un bombylios corinzio ed un boccaletto grezzo.

Sep. 815. Piccolissimo sarcof. da nord a sud. Scheletro di tenerissimo bambino con cranio a nord. Presso il cranio, una zuppierina; sul petto, grande skyphos nero, ed otto altri mezzani, zonati, ed altra zuppierina.

Sep. 816. Sarcof. monol. grande da nord a sud. Scheletro di adulto col cranio a sud; lungo le gambe, tre lekythoi grezzi, a cocomero, a vernice nera. Ai piedi due tazzine, un aryballos ed una terza tazzina con pezzi di guscio di ovo. Accanto allo scheletro di adulto ve ne era un altro tenerissimo, presso cui un aryballetto ed un balsamario di pastiglia, rappresentante un riccio ed un' anforettina.

Sep. 817. Ossuario protetto da una scaglia quadra, grossa, circondato da vasetti; tutti in frantumi. L'ossuario è un' olla ordinaria, con poche ossa combuste nel fondo; la bocca era chiusa da una piccola kelebe; ed attorno all'olla erano ammassate due kylikes nere e rosse ed una lekythos in frantumi, a fondo nero. Si rinviene una statuetta d'un grosso Sileno itifallico, barbuto, danzante, coronato, con piedi e membro caprino; nella destra sorregge una pyxis, mentre la sinistra dovea sorreggere una oenochoe, non rinvenuta; altezza massima cm. $19\frac{1}{2}$.

Sep. 818. Sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo, uno scheletro disteso, con cranio ad est, senza alcun oggetto, sebbene ermeticamente chiuso.

Sep. 819. Sarcof. mezzano da est ad ovest con tre scheletri, dei quali due sono con i cranî ad ovest ed uno ad est; sul torace, ed ai lati dello scheletro di oriente, due alabastra neri ed un kantharos di bucchero, rotto a metà; più una scatola a tre piedi, diam. della bocca cm. 9; ed uno stamnos grezzo.

Sep. 120. Sarcof. monol. da est ad ovest. Nel cavo, due scheletri in senso inverso. Presso il cranio dello scheletro di ovest un bombylios corinzio. Ad un lato, un alabastron nero, ed una spirale di argento a sei giri alle spalle. Lungo le pareti, ai due lati del cranio, due porzioni di un alabastron di mezza porcellana spugnosa, bianca, rotto, da non potersi unire perchè disfatto, il quale fu rotto espressamente per rito. Alle anche, una pyxis grezza; una scodella grezza slabbrata; tre skyphoi grezzi; altra pisside grezza; un piccolo stamnos; un bombylios corinzio; un piccolo orcio piriforme con coperchietto idem, bucato e dipinto, ed un alabastron rosso, sconservato.

Sep. 821. Sarcof. monol. da est ad ovest con due scheletri in senso inverso. Circa all'altezza delle spalle, si rinvengono due spilletti di bronzo a disco, e nessun fittile.

Sep. 822. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest, obliquo. Nel cavo, due scheletri posti in senso inverso senza oggetti.

Sep. 823. Sarcof. monol. da nord a sud. Scheletro con cranio a sud, intorno al quale molti vasetti fittili cioè: un alabastron nero, cordonato, alto cm. 31; altro alabastron a piccoli cordoncini alto cm. 20; nove skyphoi zonati, tra mezzani e piccoli; una piccola kylix; un bombylios, nero; due boccaletti grezzi; un aryballetto ed una scatola globare, dipinta.

15 maggio.

Sep. 824. Piccolissimo sarcof. da est ad ovest, ermeticamente chiuso. Non conteneva nè ossa, nè altro oggetto, all'infuori di uno skyphos e di una kylix arcaica, rotta.

Sep. 825. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest. Due scheletrini col cranio ad est. Vi erano i seguenti oggetti: alla spalle due aghi di bronzo; un aryballos; una patera mesonfala; due piccole oenochoe; una tazzina ed un askos. Alla mano destra, una spiraletta di argento; un orecchinetto con pallina; un alabastron nero ed alcune tazzine rotte. Al centro un terzo cranio con aghetto di bronzo ed una scodellina rotta; un anellino di argento; una scodellina slabbrata ed un alabastron a fuso. Alla estremità ovest, un quarto e quinto cranio, con i seguenti oggetti: un bombylios corinzio in frantumi, una spiralina di argento posta al cranio; sei tazzine; un bombylios cuoriforme ed un'altra spiraletta di argento all'altro cranio.

Sep. 826. Sarcof. a cella da nord a sud. Nel centro del sepolcro, un grosso stamnos con coperchio pieno di ossa bruciate, e null'altro.

Sep. 827. Cassone di sei pezzi verticali da nord a sud, con scheletro disteso, avente il cranio a nord. Alle spalle due spilli di bronzo, a disco. All'anca destra, un coltello di ferro in frammenti, in una guaina di bronzo (?), pure in frammenti.

Sep. 828. Sarcof. monol. da nord a sud. Due scheletri in senso inverso, alle di cui anche, un'olletta corinzia. Sul petto degli scheletri, una quantità straordinaria di perlette di pastiglia, alternate con alcune poche altre perle vitree in frantumi; al limite delle perle, appariscono due grossi alabastra neri, uno alto cm. 40 conservatissimo. Alla mano destra dello scheletro a nord, una spirale di argento infilata in una falange; alla mano destra dell'altro a sud, un grosso anello di argento con castone, ed un piattello di bucchero etrusco. Ai lati del cranio di sud, una scodella primitiva; alle spalle due spilli di bronzo ed un aryballos di ferro, in due emisferi.

Sep. 829. Ossuario grezzo a forma di prokoos, aderente ai pezzi di copertura del seguente sepolcro 830: esso conteneva delle ossa combuste ed una sola lekythos con rappresentazione di due figure nude, aventi in mezzo una terza figura a cavallo, con lancia.

Sep. 830. Sarcof. monol. da nord a sud. Nel cavo, uno scheletro a sud, sul di cui petto una scodella slabbrata; dietro al cranio un ago di bronzo, da cucire. Alla testata nord, due altri scheletri ammucchiati per galleggiamento, alle di cui spalle sei spilletti di bronzo a testata discoidale, una tazzina, ed un bombylios corinzio rotto. Dietro al cranio un kantharos di bucchero etrusco.

Sep. 831. Piccolo sarcof. monol. da est ad ovest scoperto. Scheletro disteso col cranio ad est. Al petto cinque palline di bronzo. Dietro il cranio, un alabastron in frantumi; alle gambe dello scheletro, un ariballetto di bucchero, in frammenti.

16 maggio.

Vengono chiusi gli scavi della necropoli di Megara Hyblaea, e licenziati gli operai.

SARDINIA.

XVI. BUSACHI — *Iscrizioni milliarie della strada antica da Cagliari a Portotorres.*

Avvertito dal mio amico sig. Maurizio Sanna di Ghilarza dell'esistenza di alcune pietre scritte, in territorio del comune di Busachi, nel circondario di Oristano, mi recai ad esaminarle e prenderne nel tempo stesso i calchi.

Le pietre furono trovate, pochi mesi or sono, in mezzo alle macchie, e confuse con altri sassi nella località *Santa Marras* o *planu maiore*, alla distanza di circa 25 chilometri da Ghilarza e 6 da Busachi e proprio a m. 300 dalla strada romana *Caralibus-Turrem*, che solcava il territorio di quell'agro.

Una di esse, in forma cilindrica, ha le dimensioni maggiori delle ordinarie, misurando m. 1,80 in altezza, 1,90 di circonferenza. È sbozzata in una qualità di trachite rossiccia, molto comune nel luogo, e gran parte delle lettere sono scomparse per la grande corrosione e per i danni sofferti nel rotolarla. Vi si legge:

XXVII ATVRRE
Ti. c l|AVDIVS · CAESAR · AVG
ger|MANICVS · PONT · MAX
(*tr. pot.*) VI · PP · IMP · XI · COS·DES·IIII
(*L. Aurel*)IO · PATROCLO
PRAEF //////SARD

È simile al miliario edito nelle Notizie del 1883 p. 429, riferibile all'anno 46 dell'e. v. (cfr. Eph. Epigr. VIII p. 183 n. 744.

Due altri frammenti, pure cilindrici, sono in pietra bianca, molto dura, rassomigliante al marmo. Uno ha le dimensioni di m. 0,35 per m. 1,10 di circonferenza e conserva le lettere:

IMP · *caes*
CVALERIO · DIOCLE
TIANO · PIO · FEL
*i*NV · AVG · PONT · MAX

e l'altro che misura m. 1,10 di circonferenza, per m. 0,36 di altezza, reca inciso:

M P L X X
*i*MP CAES · M · A\
ELIO · PIO · F
MAX · T · P · II
P

La grande strada romana *Caralibus-Turrem*, cui alcune delle suddette pietre si riferiscono, passava in quella località, come deducesi da un'iscrizione pubblicata dal Lamarmora (*Voyage*, parte 2ª, libro 3º, cap. 1, p. 468 (cfr. *C. I. L.* X n. 8013). Le traccie

che ho veduto di questa strada, a partire da Abbasanta (ove vuolsi che sia esistita l'antica stazione *ad medias*) sino a Fordongianus, cioè per un percorso di circa 30 chilometri, sono quasi senza interruzione; ed in molti punti la selciatura si mantiene intatta. Essa posa direttamente su di un terreno vergine, mantenendo in media una larghezza di m. 8; ed è formata con blocchi trachitici, collocati grossolanamente a spinapesce, presentando un leggiero rialzo nel centro, pel displuvio delle acque. Sui bordi è limitata da voluminosi massi quadrangolari, disposti in senso longitudinale, ed anche nel centro è disteso un doppio filare di detti massi, generalmente lavorati; in molti dei quali si riconoscono ancora i solchi delle ruote. Il piano stradale trovasi in media a m. 0,10 sopra l'attuale livello della campagna.

Lungo il percorso della strada medesima, il territorio è cosparso degli avanzi di manufatti romani. A 6 chilometri da Ghilarza, in una depressione di terreno, nel luogo denominato Trempu, poco distante da una chiesa diruta, sorgono i ruderi di robusta muraglia circolare, in massi trachitici, finamente scalpellati. Quivi, mi informarono, d'essersi trovato, nell'inverno scorso, un ripostiglio di circa 200 monete imperiali, con varî pezzi di rame, in istato ruvido.

Non molto lungi si osservarono scavate in una roccia trachitica, cinque camerette, collegate tra loro mediante brevi aperture riquadre. Esse si presentano sotto forma di antichi colombai, e sono ivi conosciute col nome di *domus de jana*. Più innanzi, presso una palude incorporata in proprietà comunale, spuntano dal suolo le pareti rovinate di una vasca, probabilmente da bagno, di forma ovoidale, nonchè altri residui di muri rettangolari, più robusti, formati con impasto di calce e detriti di cotto; e nell'altipiano di Santa Marras, presso i cippi miliari sopra riferiti, torreggia un nuraghe, con ampio muraglione che corre in giro, ma distaccato dall'edificio principale e formante come una specie di piazzale circolare che lo rinchiude in modo da rendere più difficile l'accesso al medesimo. Non mancano altri minori avanzi di costruzioni nella vallata che ha principio ai piedi del nuraghe e termina nei fertili campi irrigati dal Tirso. Con frequenza si raccolgono quivi monete antiche di varie epoche.

A poca distanza da quest'ultima località, e precisamente nei dintorni di Fordongianus, esistono le rovine dell'antica *Forum Trajani*, menzionata da Tolomeo, celebre per le sue acque termali (*aquae Hypsitanae*), che ancor quivi scaturiscono. Sono specialmente degne di nota le muraglie di un acquedotto, formate a strati alternati di embrici disposti orizzontalmente, fino all'altezza di m. 1,50 e poscia a pietre legate con cemento ben forte.

La direzione dell'acquedotto, in principio, è quella da oriente ad occidente; ma presso la strada di Busachi descrive una curva per unirsi ad un cisternone rivestito di smalto, il quale probabilmente avrà servito per la filtrazione dell'acqua. Da quest'opera si può argomentare l'importanza della città antica la quale, come l'attuale paese, ebbe sede sulla riva sinistra del maggior fiume dell'isola.

P. Tamponi.

XVII. SINISCOLA. — Certo Battista Calzedda di Siniscola, eseguì alcuni scavi nella località detta Bona Fraule, situata a ponente dello stesso villaggio ed a pochissima distanza dall'abitato. Quella località dovea essere certo importante, perchè nei tempi andati, in occasione di alcuni scavi praticativi a scopo agricclo, vi tornarono in luce molti oggetti in bronzo, che vennero poi venduti a vile prezzo. Il Calzedda iniziò gli scavi nell'interno di una grotta naturale di una pietra calcarea, e rinvenne, alla profondità di quasi m. 1, i seguenti oggetti:

a) Una navicella votiva, di bronzo, perfettamente conservata, lunga m. 0,17. Il fondo è piano, coi bordi bassi. La prua è simboleggiata da una testa di daino o o di cervo, protendente in fuori per l'intera lunghezza del collo. Attraverso il mezzo della navicella, e proprio attaccato a due bottoncini in rilievo, formati da un filo avvolto a spira, è un archetto con sopra un anellino, onde potersi sospendere; e sotto, nel fondo, quattro piccole sporgenze acciò si regesse equilibrata, posata su di un piano.

Il chenisco è fermato al corpo della nave mediante legatura eseguita con massima esattezza da più giri di fili dello stesso metallo, quasi siasi voluto imitare la stretta legatura di corda; e con molta probabilità rivela che non di rado tale mezzo di connessione fu dagli antichi usitato ne' tempi delle prime costruzioni navali. Di questi curiosi monumenti che, secondo le opinioni più accreditate, dobbiamo considerare come *ex-voto* di quei soldati sardi i quali militavano sotto i duci cartaginesi nelle guerre di Sicilia e di Libia, se ne trovano disegnati nell'Atlante delle Antichità Sarde, del generale La Marmora, e ne ebbe varie volte a parlare lo Spano. Nello studio, pochi anni or sono divulgato dal ch. Pais (*La Sardegna prima del dominio romano*, pag. 124, tav. VI, 1, 2, 3) vien fatta menzione di tre barchette di bronzo, di dimensioni presso a poco uguali alla nostra, provenienti, la prima, da Oliena, la seconda, da Padria e la terza da Meana. Ed è singolare la seconda di esse, perchè mostra precisamente in una estremità, una testa cornuta, a proposito della quale l'autore reca utili riscontri tratti dai monumenti assirii e fenicii.

b) Spada di ferro con lama biconvessa, a due tagli, che va restringendosi gradatamente sino alla punta. È lunga m. 0,86, compreso il codolo che è privo di impugnatura, la quale si sarà distrutta perchè formata di materia corruttibile.

c) Frammento di pugnale in ferro, lungo m. 0,16, con impugnatura di forma conica; la lama è dritta, bitagliente, con la costola mediana alquanto rilevata.

d) Frammento di una lama di spada a due tagli, con costa longitudinale nel mezzo; misura m. 0,65 in lunghezza, di cui m. 0,10 spettano al codolo.

e) Un morso da cavallo, in ferro, con aste e montanti gueriti da lamine sottili di bronzo, ripiegate e battute a martello.

f) Quattro coppe, in bronzo, mancanti del manico. Sono di forma circolare e leggermente incavate; la più piccola ha il diam. m. 0,04; la più grande di m. 0,06.

g) Altra tazza più grande e più concava delle prime, con breve manubrio piatto, avente all'estremità un piccolo foro.

h) Vasetto rotondo, di bronzo, del diam. di m. 0,08; le pareti sono alte m. 0,06; nel fondo esistono tre peduncoli foggiati a globetti.

i) Un'olla fittile, contenente 22 pezzi informi di rame, ricoperti di patina. L'olla era schiacciata pel peso della terra; le pareti avevano lo spessore di m. 0,01, il collo, corto e senza anse, misurava nella bocca m. 0,38.

A quattro chilometri circa da Siniscola, sorge un colle pittoresco, denominato Cuccuru Eiana. La pura aria che quivi si respira, l'interminabile orizzonte, la bellezza delle sottostanti valli, che vanno a finire nella più ridente veduta del mare Tirreno, e l'agreste e variata vegetazione, rendono incantevole quel luogo; come le reliquie di spente generazioni, ivi sparse, e il vicino panorama della plaga ove estendevasi l'antica Feronia, trasportano l'animo a guardare nei secoli che furono. Sulla vetta di quel colle sono quattro camerette, scavate con molta maestria nel vivo di una roccia nerastra e che sono ammirevoli pel taglio, per regolarità e simmetria nelle volte leggermente arcuate, e per parallelismo ed uguaglianza nei lati. Le quattro camerette, lunghe poco più di m. 2, larghe m. 1,60, alte m. 1,20, sono in comunicazione tra di loro mediante una piccola apertura, che presenta in altezza m. 0,60 e m. 0,50 di larghezza.

Nulla induce a ritenere che gli avanzi abbiano servito per seppellimenti; la mancanza assoluta di ossa umane, di loculi e di oggetti soliti ad esser posti accanto ai defunti, bastando a provarlo; e neppure potrebbero esser state vere abitazioni primitive, poichè inadatte, stante la loro piccolezza.

A circa m. 800 dagli ambienti sopra descritti, e proprio ai piedi del colle, in un cavo apertosi di recente da certo Antonio Usai Farris, si scoprirono le fondamenta di un muro rettilineo; tra la congerie del vasellame minutamente frantumato, che estrasse, si recuperò un pezzo di rame lavorato al tornio, con tracce di rottura da ambo le parti; metà di un ago crinale di osso, solcato da piccole righe parallele; alcune monete guaste per l'ossido, ed un vasetto fittile intero, di pasta ordinaria.

P. Tamponi.

Roma 15 settembre 1892.

SETTEMBRE

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. ORNAVASSO — *Di un'antica necropoli scoperta a poca distanza dall'abitato.*

A settentrione e alla distanza di circa un chilometro da Ornavasso, presso la linea ferroviaria Novara-Domodossola, che ivi corre parallela alla strada nazionale del Sempione, sorge un oratorio campestre dedicato a s. Bernardo, che dà il nome alla regione. La chiesetta sta sul lembo di un poco di terreno messo a prato e vigna, elevato di circa m. 1 dalla circostante campagna. È in questo breve altipiano che fu riconosciuto un antico sepolcreto, del quale si dirà ora brevemente.

Le tombe rinvenute e scavate, sono in numero di 165, e tutte ad inumazione. Qualche altra esiste, per certo, nel sottosuolo dell'oratorio ed in un piccolo tratto di vigna, non tocco per volere del proprietario.

Ogni tomba constava di una fossa rettangolare, scavata a varia profondità (da m. 1,10 a m. 2,60), e internamente rivestita da una specie di muricciuolo a secco, o da informi lastre di pietra, disposte verticalmente in giro, per un'altezza di circa mezzo metro.

Il cadavere, con tutti gli ornamenti personali, veniva accomodato supino sul fondo di pura sabbia, non mai lastricato o selciato. Gli si ponevano a lato le armi; ai piedi e qualche rara volta anche altrove, le stoviglie, i vasi di rame e gli altri oggetti che ne formavano la suppellettile funebre.

Veniva quindi ricoperto di terra sino al coronamento del muricciuolo; e poscia con pietrame e terra colmavasi la fossa interamente.

L'orientazione delle tombe, tranne qualche eccezione, era da nord-ovest a sud-est; ossia verso quel punto della vallata che presenta un più largo orizzonte. A giudicare dalla posizione degli oggetti sepolti con il cadavere, poichè non si rinvenne alcun resto di ossa umane, si deduce che il morto seppellivasi col capo a nord e i piedi a sud.

Alcune tombe trovaronsi già ab antico manomesse; qualche altra era sconvolta per la sovrapposizione di altra tomba costruita poi. Varia è la ricchezza di esse, poichè si ebbero tombe dotate di venticinque e persino di trentadue oggetti; altre invece ne erano affatto prive.

Le tombe meglio fornite giacevano, per l'ordinario, a maggior profondità delle altre.

E pare, che anche nella ubicazione si osservasse una certa distinzione tra i maggiorenti del pago e i meno abbienti; sicchè la parte più ricca sembra quella collocata verso nord. Uguale osservazione mi accadde, anche in appresso, di fare in altro sepolcro di cui terrò parola più innanzi.

La suppellettile funebre consiste in armi, oggetti di ornamento, arnesi e vasi di uso comune, non che in un certo numero di monete. Tra le armi notansi anzitutto, certi lunghi e pesanti spadoni di ferro, a doppio taglio, talvolta col fodero di rame, i quali offrono una spiccatissima analogia con quelli scoperti a *La Tène*, in Isvizzera, all'estremità del lago di Neuchâtel. Le spade che ho potuto conservare, benchè guaste per la forte ossidazione, sono ventisei. Succedono, in minor proporzione, le lance, pur esse del mentovato tipo; poi le scuri, i grossi coltelli ed uno schidione.

Fra gli utensili di ferro sono notevoli, oltre i coltelli minori, le forbici a molla, per la tosatura; le falci; certe lame semicircolari, forse rasoi o forse ferri da conciatori; qualche strigile, ed una grossa graticola.

Fra gli ornamenti personali risaltano le fibule di ferro, di bronzo o rame, e di argento. Prevalgono quelle ad ampio arco e doppio vermiglione, che variano in lunghezza dai 6 ai 20 centimetri, mentre il numero delle spire va da diciannove a cinquanta. Altre sono a sanguisuga, ad arpa, a fettuccia. Parimente si rinvennero armille e braccialetti di argento, di varia fattura; anelli da dito, pure di argento, a spire, a cerchietto, a vera, ed anche a castone, con gemma incisa a sigillo. Non mancano fusaiuole di arenaria, ed altri fittili.

Gli oggetti di rame o bronzo riuscirono i maggiormente danneggiati per l'ossidazione e per il peso del pietrame sovrastante. Tuttavia si potè conservare con altri, qualche vaso ad ansa, di forma elegante. Di poche situle non si potè salvare che il manico ad arco e le relative orecchiette. Fra le cose di maggior rilievo, notansi sette coppe di argento, di forma quasi emisferica, lisce, senza piede o base.

Più numerose furono le stoviglie ed i vasi di terracotta, di cui, una buona parte, di bella pasta, levigata, un tempo verniciata ed ornata a fascie colorate. Altri vasi sono di forma meno bella e di pasta malamente purgata e lavorata. Abbondano certi vasi *a trottola;* più rari sono gli olpi, o vasi ansati. Molti i piatti, di varia grandezza, le patere, le urnette, gli orci, i bicchieri. Di questi fittili, alcuni recano il nome dell'artefice, parecchi altri hanno graffito, dopo cottura, alcuni nomi; altri hanno sigle e segni varî, tra cui comunissimo il segno crociforme.

Delle monete, la maggior parte spetta alle famigliari e si riferiscono agli ultimi due secoli della repubblica. Abbiamo una serie che dal 520 di Roma scende all'anno 700. Merita speciale menzione un denaro di Caio Numitorio, rarissimo e che fui lieto di donare al R. Museo di Antichità di Torino, che ne era mancante. Si scoprirono anche alcune monete galliche e di barbara fabbricazione.

In altra località, e alla distanza, in linea retta, di 250 metri dal sepolcreto di s. Bernardo, in sito denominato *in Persôna*, ho, in progresso di tempo, rinvenuto un'altra necropoli, pure di una certa estensione; ma non ne ho sinora esplorato che una cinquantina di tombe. Questo sepolcreto ha piena analogia col primo; se

non che, se è lecito giudicare da pochi assaggi, pare di qualche anno meno antico, trovandosi in esso qualche moneta di Giulio Cesare e di Augusto, delle quali non si ebbe esempio nelle tombe di s. Bernardo.

E. BIANCHETTI.

REGIONE VI *(UMBRIA)*.

II. NOVILARA (presso Pesaro) — *Nuovi scavi nella necropoli.*

Nelle Notizie degli scavi del luglio u. s. pag. 224, riferiva sopra una cuspide di lancia in bronzo e due grosse fibule di ambra trovate a Novilara, presso Pesaro, dal sig. Abate don Romolo Molaroni, nel fondo parrocchiale; i quali oggetti, poichè posavano presso uno scheletro, attestavano dell'esistenza ivi di sepolcri antichissimi.

In quel fondo, nel 1865 erasi pure rinvenuta una stele con ornati geometrici a spirali di tipo miceneo, che pubblicata poi dal ch. Undset, trovasi ora nel Museo di Pesaro (1).

Poichè era del più alto interesse scientifico lo stabilire i rapporti fra quella stele e la civiltà rappresentata dai sottostanti sepolcri, proposi al Ministero della Pubblica Istruzione di eseguire in quel fondo ampi e metodici scavi.

Approvata la proposta e compite col proprietario del terreno le formalità necessarie, il giorno 28 luglio u. s. diedi principio ai lavori che, proseguiti sempre regolarmente fino ad oggi, hanno rivelata l'esistenza di una estesissima necropoli di un tipo del tutto nuovo e quale certo non si sarebbe mai aspettato di rinvenire in una plaga dell'Italia centrale ed in prossimità del mare.

Il podere dove esiste questa necropoli chiamasi *La Tomba*, e stendesi in forte pendio ai piedi del poggio su cui sorge il piccolo castello, ora comune di Novilara, il quale ne costituisce altresì il confine al lato sud: quello est è segnato dalla strada che, correndo sull'alto, da Pesaro conduce a Novilara. Probabilmente la necropoli si ramifica anche a nord-ovest nell'attiguo podere della contessa Servigi (2), dove lo scorso autunno il ch. Gamurrini scoprì alcune tombe.

Queste però, dal complesso degli oggetti forniti e dal tipo stesso delle sepolture sembrano appartenere ad un periodo relativamente più tardo.

Ma questa ed altre questioni non potranno essere esattamente chiarite che dal regolare sviluppo delle esplorazioni.

I primi scavi vennero eseguiti nel fondo parrocchiale, in prossimità, ma cinque

(1) Undset, *Zwei Grabstelen von Pesaro* (nella *Zeitschrift für Ethnologie* XV, taf. V, n. 3-4, pag. 212). L'altra stele con rappresentazioni di combattimenti navali trattati nello stile così detto del Dipylon era stata trovata, pochi anni prima, nel luogo denominato s. Nicolò in Valmanente, distante da Novilara circa due kilom. L'Oderici che la pubblicò nel 1873 (*Di una pietra figurata a forma di stele scoperta a Pesaro*) indica (p. 2) il luogo del rinvenimento con queste parole: « a poco « tratto da un sentiero che la disgiunge da Novilara, a mezza costa di un'altura ed a quaranta passi « dalla sua cima, or son dieci anni fu ritrovata la pietra di cui parliamo, sulle cui sculture ecc. ».

(2) Notizie degli scavi 1892, p. 14.

metri più a valle del luogo, ove, secondo le informazioni assunte dai contadini, erasi scoperta la tomba con lo scheletro, la cuspide di lancia e le due fibule.

Ivi fu aperta una trincea lunga dieci metri e larga quattro. Lavorando con nove operai si potè, il giorno stesso, giungere al piano antico, m. 1,60, dove si ebbe a constatare che in luogo dei sepolcri eranvi abitazioni foggiate a *fondi di capanne.*

Vi riconobbi tracce chiarissime di focolari, intorno ai quali giacevano ossa di bruti (pecora, bue, porco) avanzi dei pasti e numerosi frammenti di vasi, alcuni dei quali notevoli, perchè corrispondenti nel colore, nell'impasto, negli ornati, ai vasi delle stazioni italiche più primitive.

Sparsi poi fra le terre, ed a distanza varia dal focolare centrale, vennero raccolti due *pectunculi* con l'apice forato, un piccolo anellino di ambra, il resto di una fibula ed una scheggia di selce piromaca.

Siccome in tutte le stazioni primitive, in quelle tipo Villanova, nelle terremare, nei villaggi a fondi di capanne, le abitazioni sono nettamente separate dalle tombe, così la presenza degli indicati relitti era un dato sicuro, sul quale potevasi affermare che ivi terminava la necropoli, la quale dovea estendersi nella zona situata più a monte.

Quei fondi di capanna erano per se stessi molto importanti, perchè rivelavano il tipo di abitazione usato da quelle genti [1]. Ma siccome cómpito delle mie ricerche erano le tombe e non le abitazioni, così le feci ricoprire, riserbandone ad altro tempo una larga e metodica esplorazione.

Il giorno successivo, 30 luglio, venne aperta una seconda trincea, più a monte, verso la strada di Novilara. I risultati di questo secondo saggio furono del tutto negativi, non essendo apparse tracce nè di tombe nè di capanne.

Ma nella terza trincea, aperta in continuazione della seconda e nello stesso appezzamento, si notarono, alla profondità di m. 1,20, gli avanzi di quattro scheletri umani, situati a poca distanza gli uni dagli altri, mentre sparse fra la terra vennero raccolte una fibula a sezione di ambra ed una ciotola di creta gialla.

Avvertito del loro trovamento dall'assistente Zauli fui subito ad osservarli domenica 31 luglio.

Gli scheletri non interi, nè giacenti nella posizione primitiva, mostravano di appartenere a tombe già anteriormente frugate od almeno, come si potè argomentare in seguito da altri analoghi esempi, rimossi per far posto ad ulteriori inumazioni. Fornivano però sempre la prova che si era nell'àmbito della necropoli.

Fissato questo punto, ho dato ordine, partendo, che fossero continuate mano mano le esplorazioni nella parte più alta del podere, dove non esistevano piantagioni nè di alberi nè di viti e si avea, per conseguenza, maggiori probabilità di trovar tombe non frugate.

Gli scavi successivi confermarono pienamente queste previsioni.

(1) Anche presso la necropoli di Monteroberto (Notizie 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 98) la quale presenta molti punti di contatto, specialmente per la suppellettile, con questa di Novilara, fu posto allo scoperto un sito ove non erano scheletri, ma mescolate alla rinfusa materie arse e carbonizzate, insieme con frammenti di stoviglie, mascelle e denti di ruminanti, ossa scheggiate ecc., che, al relatore, prof. Chiappetti, parvero abitazioni umane o avanzi di banchetti funebri celebrati in onore degli estinti.

Il Ministero dell'Istruzione inviava intanto a Novilara il sig. Raniero Mengarelli ingegnere topografo, incaricato di rilevare piante, sezioni e prospettive delle tombe, e di coadiuvare, all'uopo, nella sorveglianza delle scoperte, l'assistente Zauli. Questi due impiegati hanno dimostrato un'attività ed uno zelo straordinario nell'adempimento del proprio dovere. Perchè, le scoperte essendosi in breve tempo e con grande rapidità moltiplicate, non solo richiesero la continua presenza di essi due, ma la più oculata vigilanza così nello scoprire ed isolare gli scheletri, come nell'estrarre gli oggetti ond'erano attorniati, nel tener questi distinti a seconda delle tombe, nel salvare i crani meglio conservati ecc.

Ed io sono lieto di poter dichiarare che, grazie all'operosità dell'assistente Zauli, all'intelligente ed instancabile oculatezza dell'ingegnere Raniero Mengarelli, si sono potuti ottenere da questo scavo nuovo e difficile, risultati importantissimi che altrimenti sarebbero andati perduti per la scienza. Al sig. Mengarelli va pur data lode per aver curato il trasporto, molto complicato, di alcuni scheletri interi, dallo scavo al Museo di Pesaro.

Da tre trincee parallele, scavate successivamente e, secondo le istruzioni da me date, sempre più a monte, si scoprirono, in meno di un mese, settantacinque tombe. La prima trincea, lunga m. 27 e larga 3 ne conteneva 21; la seconda, lunga m. 24 e larga m. 2,75 ne racchiudeva 27; e nella terza, lunga similmente m. 24 e larga 2,75 eranvene 26.

Non può essere cómpito di questo rapporto preliminare la descrizione di ogni tomba e degli oggetti in esse contenuti, tanto più, che poco utile se ne avrebbe senza il corredo dei disegni delle tombe, degli scheletri e degli oggetti stessi.

Siccome poi l'importanza delle scoperte richiederà di necessità la pubblicazione di apposita monografia accompagnata da piante, sezioni. fotografie dello scavo, disegni degli scheletri, dei crani e degli oggetti, distribuiti tomba per tomba, la qual monografia potrà solo intraprendersi a scavo finito, così qui mi restringerò ad alcuni cenni sommari e generali, sufficienti a far comprendere i caratteri peculiari di questa necropoli, in confronto con altre contemporanee.

Tutte le tombe finora scoperte sono ad umazione. Ma, ciò che è notevole, gli scheletri non vi giacciono distesi, bensì rannicchiati e raggruppati secondo il rito che credevasi proprio soltanto delle genti dell'epoca neolitica, così dell'Europa, come dell'Asia (1).

(1) Indico qui, alla sfuggita, alcune, fra le molte località, in cui si sono scoperti scheletri rannicchiati:

1° *Hanaï-Tepeh* presso Troja (Schliemann, *Ilios* 1881, pag. 785 e seg.).

2° *Valpelev* cantone di Stevns nella Selandia (Engelhardt, *L'ancien âge du fer en Selande* ecc., nelle Mémoires de la Soc. royale des antiq. du Nord 1878-79, pag. 5 e 16).

3° Grotta dei Balzi rossi a Mentone (*Riviere* negli Atti del Congresso preist. di Bruxelles, p. 165, tav. 6).

4° Remedello nella prov. di Brescia (Bull. di paletn. ital. vol. XI, tav. VI, n. 13).

5° Sant'Ilario di Enza prov. di Reggio Emilia (Bull. di paletn. ital. VII, tav. VIII, n. 17).

6° Fontanella nel Mantovano (Bull. di paletn. XVI, p. 50).

7° Numana prov. di Ancona (Notizie degli scavi 1891, p. 193).

Gli scheletri appartengono ad individui di differente sesso ed età, e riposano per massima parte sul fianco destro, con la testa per lo più rivolta a destra ed alquanto sollevata. Solamente tre scheletri, si trovarono giacenti sul fianco sinistro. Quantunque anche la posizione delle braccia presenti grande varietà, tuttavia nella maggior parte degli scheletri il braccio destro è disteso lungo il fianco, e l'avambraccio sinistro è ripiegato sul petto. Molte volte però la mano sinistra riposa sulle pelvi.

La statura degli scheletri varia negli individui secondo il sesso. Nelle donne, che costituiscono finora il maggior numero, la lunghezza varia da m. 1,60 a m. 1,73; negli uomini da m. 1,66 a m. 1,87; ciò che dimostra trattarsi di una gente piuttosto alta.

Il tipo predominante del cranio è il dolicocefalo, con zigomi forti, sporgenti, e con accenni a prognatismo: le mandibole, anche quelle dei vecchi, conservano per lo più denti sani e bianchi.

Questi scheletri apparvero con orientazione così svariata da autorizzarci a conchiudere che nessun concetto religioso presiedesse a questa parte della tumulazione [1]. Tutto al contrario di quanto mi accade di notare nelle tombe etrusche felsinee in cui, tutti gli scheletri avevano costantemente la testa ad occidente ed i piedi ad oriente [2].

La profondità della tumulazione degli scheletri varia in una medesima trincea, e per conseguenza nello stesso luogo, da m. 1,20 sotto il suolo attuale fino a m. 2,35. Parrebbe a prima vista che tale differenza si dovesse spiegare con l'età diversa della tumulazione cioè, che gli scheletri più profondi appartenessero ad un'età più antica, e ad età più recenti quelli più superficiali. Ma un osservazione fatta dall'ing. Mengarelli, durante lo scavo della quarta trincea, esclude tale supposizione. Egli ha notato, che mentre gli scheletri degli strati più bassi sono per lo più a posto ed intatti, negli strati superiori, scheletri intatti, con suppellettile ancora a posto, si trovano alternati con altri spostati, frammentati, e non di rado con la suppellettile fuori posto.

Da ciò egli deduce, che molti scheletri siano stati successivamente in parte od in tutto guastati e rimossi per far posto a nuovi cadaveri da seppellire, sia alla medesima, sia a maggior profondità.

Per parte mia poi, nelle frequenti visite da me fatte allo scavo ho potuto notare, come i varî scheletri, quantunque giacenti in diversa direzione, pure posavano gli uni

---

8° Villanova nel bolognese (Gozzadini, *Intorno ad altre settantadue tombe* ecc., p. 4).

9° Caverna delle Arene Candide a Final Marina (Issel, Memorie dell'Accad. dei Lincei 1878 p. 61, 62).

10° Este, predio Nazzari (Orsi in Bull. di paletn. ital. vol. X, p. 173).

11° Necropoli di Castelluccio presso Siracusa (Orsi in Bull. di paletn. ital. vol. XVII p. 81).

Per le altre località di Europa, Asia ed Africa in cui sono apparsi finora scheletri in egual giacitura, si confronti Wosinsky, *Das Prähistorische Schanzwerk von Lengyel*, dritter Theil p. 50 e seg.

(1) Anche gli scheletri di Remedello giacevano, dice il Chierici, senza regola di orientazione. Bull. di paletn. ital. vol. X, pag. 136.

(2) Si confrontino Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria della Romagna 1885 p. 197 e tav. VI.

così vicino agli altri da dover ammettere che non avessero sempre ognuno una fossa propria, ma che spesso una sola sia stata comune a più individui.

Ciò risultò ad evidenza da un gruppo della quarta trincea che, quasi a schiarimento e prova del fatto, ho creduto bene di far fotografare e che spero sarà pubblicato nella relazione generale dello scavo.

In un altro punto, più a nord della medesima trincea, si rinvenne un gruppo di tre scheletri, l'uno all'altro sovrapposti: il primo a m. 1,50 di profondità, il secondo immediatamente sotto, ed il terzo a m. 2,35. Ora il sig. Mengarelli ha potuto notare che il superiore e l'inferiore erano intatti, mentre a quello medio mancavano le ossa del braccio sinistro, molte costole, e la testa rimaneva schiacciata sotto il primo scheletro, nello stesso tempo che tutto il corpo presentavasi inarcato, cioè con la testa ed i piedi più alti del torace. Evidentemente, per far posto al terzo scheletro e trovar modo di situargli le gambe, si rovinò il fianco sinistro di quello intermedio, scavandogli inoltre al di sotto una nicchia. Dimodochè, abbassatasi col tempo la terra, lo scheletro s'inarcò rimanendo all'antico posto soltanto la testa ed i piedi. In relazione con questa comunanza di tumulazione sta forse pure il fatto che di 75 tombe, scoperte fino ad oggi, nessuna avea stele o ciottolo od altro segno indicatore della fossa. Segni indicatori delle fosse mancavano altresì, in generale, nella necropoli di Numana (Notizie 1891, p. 116).

Al contrario, in quella di Monteroberto, riferisce il prof. Chiappetti, le tombe erano indicate da una o più pietre arenarie, grezze, di varia forma e grandezza, per lo più collocate dritte come si piantano ancora i termini dei confini (Not. 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 98).

Tenendo conto di tutti questi fatti si comprende come delle singole tombe non sia stato possibile determinare le esatte dimensioni, sia perchè esse furono alterate dai tagli successivi, sia pure perchè, come osserva il Mengarelli, la natura silicea argillosa del terreno in cui sono scavate le fosse, faceva sì che la terra di riempimento riacquistasse in breve tempo la stessa durezza e tinta della massa circostante, senza che più apparisse traccia di discontinuità.

In una tomba (18ª) della quarta trincea, si potè nondimeno riconoscere che la fossa era rettangolare, di m. 1,90 × 0,60 e che avea le pareti ed il fondo piano perchè le pareti erano molto bene riconoscibili essendo ricoperte di un sottile strato di sostanza nerastra, lasciatavi forse dalle acque d'infiltrazione. In un' altra tomba pur della quarta trincea, si poterono riconoscere tracce della tumulazione, e fu in una linea nera orizzontale che appariva chiaramente nella parte orientale della sezione, linea dovuta a decomposizione di legname e che per conseguenza lascia supporre che lo scheletro fosse stato deposto non sul nudo terreno, ma sopra una specie di asse. Credo asse anzichè cassa, perchè la decomposizione di una cassa di legno avrebbe lasciato più forti e numerose tracce di legname che non era la piccola striscia osservata. Oltre ciò dev' essere notato che nella necropoli di Monteroberto, alcuni scheletri avevano sotto il capo un pezzo di legno che al tatto si riduceva in polvere (Notizie 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 98) [1]. In ogni caso è sempre di molta importanza il fatto che

[1] *Ad Hanaï-Tepeh* uno degli scheletri rannicchiati posava il cranio sopra una macina a mano di pietra (Schliemann, *Ilios*, p. 789, n. 1552).

mentre nelle tombe scoperte dal Gamurrini nel vicino predio della contessa Servigi il cadavere posava sopra un rituale strato di breccia, e non era rattrappito, qui nel campo Molaroni, al contrario, di breccia non è ancor apparsa traccia ed i cadaveri vi stanno tutti con le gambe ripiegate.

Gli scavi posteriori daranno forse modo di spiegare queste differenze in due zone vicine ed in tombe quasi contemporanee del medesimo sepolcreto [1].

Nei vuoti risultanti fra le pareti della fossa la testa e le gambe ripiegate, usavansi collocare quegli oggetti destinati al defunto e che non facevano parte del corredo della persona, quali erano i vasi. Difatti, nelle tombe i vasi si sono trovati per lo più deposti ai piedi o presso la testa, mentre lungo i fianchi erano le armi, e sulla persona gli oggetti di ornamento.

Noto qui di passaggio, come anche nelle tombe di Numana i vasi erano disposti quasi sempre ai piedi dello scheletro (Notizie degli scavi 1891, p. 116). A Novilara però questi vasi non sono mai in grande numero nè di grande capacità: anzi una cosa notevole in quelle tombe è la scarsità di suppellettile fittile.

Molte tombe non hanno punto vasi, alcune appena uno o due, rare sono quelle che ne contengono tre o quattro. Questi vasi poi sono tutti di terra nera, pesante, malcotta, e di piccolissime dimensioni. In una tomba si sono trovati tre di questi vasi l'uno dentro l'altro.

Predominano tra le forme quelle di skyphoi, di nappi senza manici, di askoi, di cantharoi.

Per la singolarità della forma sono notevoli alcuni askoi sormontati da un manichetto a due asticelle oblique, riunite da un dischetto piatto. È una forma abbastanza frequente fra i vasetti del sepolcreto di Novilara. Due askoi simili erano già nel Museo di Pesaro. Quantunque di provenienza ignota, si può essere certi adesso che furono trovati nei dintorni di quella città.

Difatti il Museo di Bologna ne possiede da molti anni un terzo esemplare, già da me edito (Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria della Romagna 1885 tav. V B n. 1 e pag. 181 nota 1) e rinvenuto l'anno 1862 nel taglio del tunnel ferroviario, presso Pesaro.

Alcuni di codesti vasi, specialmente i cantharoi e gli askoi, ricordano prototipi fittili greci, di cui sono forse imitazione. È notevole però che in 75 tombe, finora scavate, si è rinvenuto un solo vaso di fabbrica greca, probabilmente corinzia.

È una specie di piccola olla panciuta, ad un manichetto, sormontata presso l'orlo da un apice. Alta m. 0,11, di creta gialla finissima e purgata, era dipinta sul ventre, sul collo e sul manico di lineette e di meandri a color nero, ora per la maggior parte scomparsi.

Una cosa però vuol essere posta in rilievo, cioè che i vasi fittili della necropoli di Novilara non presentano nessuna somiglianza, nessun punto di contatto, per le forme, con quelli proprî delle necropoli tipo Villanova. La differenza trova forse la sua

[1] A *Valpelev* in Selandia: « Les gens de qualité étaient couchés sur le dos, la tête légèrement tournée vers le côté droit et les jambes faiblement pliées vers la droite; les gens du commun etaient couchés sur le côte, les genoux fortement replies » (Engelhardt, 1 e pag. 4).

ragione nel fatto, che i vasi fittili di queste ultime necropoli sono per maggior parte imitazioni e riproduzioni di altri metallici, importati dal commercio, i quali nelle tombe di Novilara mancano del tutto, od almeno finora non si rinvennero.

Mentre scarseggiano i vasi di terracotta, abbondano relativamente gli oggetti di bronzo, quelli specialmente destinati all'ornamento della persona.

Fra questi ornamenti il più frequente è la fibula, la quale però sembra fosse esclusiva od almeno più propria delle donne, perchè nelle tombe degli uomini occorse molto raramente, ed una sola volta nelle tombe dei militari, cioè in quelle che contenevano cuspidi di lancia in bronzo, oppure in ferro.

Nelle tombe delle donne, al contrario, queste fibule si trovano ordinariamente in numero di due e di quattro, talora anche di sei, collocate sul petto del cadavere, dove servivano a tener fermo il tessuto di cui lo scheletro era ricoperto.

Le fibule presentano grande varietà nelle forme. Alcune sono a noccioli di ambra assai grossi, lunghi da otto a nove centimetri ed attraversati da armatura quadrangolare di bronzo: sono fibule caratteristiche delle più arcaiche tombe del Piceno. Ripetono la forma di quella edita nelle Notizie del 1880, ser. 3ª, vol. V, tav. I, n. 5.

Altri noccioli di ambra sono più piccoli, misurando solo da cinque a sei centim.

Fibule piuttosto comuni, sono quelle a grossa navicella, lunghe da dieci centim., con ornamenti geometrici sul dorso e con lungo astuccio. Distinguonsi per la loro rarità, le fibule formate con due dischi di spirali, simili a quelle rinvenute nella necropoli di Monteroberto (Notizie citate, tav. I, n. 6). Il più bell'esemplare, raccolto finora, di queste fibule a spirale misura m. 0,18, ed ogni disco ha m. 0,075 di diam. Altre fibule sono ad arco semplice, ma molto allargato, come quelle provenienti da sepolcreti di Bismantova e di Fontanella nel Mantovano (Bullettino di paletnol. ital. vol. II, tav. VIII, n. 10-12 e vol. XVI pag. 50). Non mancano le fibule a piccola navicella e quelle a sezioni di ambra, frequenti nelle necropoli felsinee tipo Villanova. Si ebbero altresì alcune fibule di tipo serpeggiante, in bronzo, che appartengono ad un periodo relativamente più tardo. Queste fibule, simili per forma a quelle raccolte dal ch. Gamurrini in tombe del fondo della contessa Servigi, inducono a credere, come ho accennato in principio, che i due sepolcreti siano quasi contemporanei.

Dopo la fibula, l'ornamento più frequente e comune, nelle tombe di donne, è la *collana*, che si osservò spesse volte ancora sullo scheletro alla sommità del petto, e che presenta molte varietà, così per la materia come per la composizione.

Il materiale più ricercato per le collane era l'ambra, la quale riducevasi per lo più a laminette trapezoidali e forate in testa, dove introducevasi il filo con cui legarle fra loro. Queste laminette, ora sono sole, ora alternate con bottoncini, pure di ambra, oppure con perline di pasta vitrea bianca, gialla, turchina. Altre collane erano formate con anelli di ambra, di differente grandezza, pure alternati con perline di vetro. Talune consistono di lamine trapezoidali, di osso, forate ad una estremità, ed alternate con lamine simili, di ambra.

Talvolta, ma più raramente, le conchiglie madreperlacee occupano il posto delle ambre e sono unite con pezzi romboidali di osso. Non mancano collane a più fili, costituite da minutissimi anelli di bronzo; ma catene siffatte sono piuttosto rare.

I principali fra codesti tipi di collane trovano riscontro in altri rinvenuti nella necropoli di Monteroberto. Una delle lamine trapezoidali di ambra, con anello in testa per appenderlo e formarne collana, osservasi fra gli oggetti rinvenuti in quella necropoli e riprodotti nelle Notizie degli scavi 1880, tav. I, n. 16; mentre il relatore prof. Chiappetti, a pag. 344, parla di anelletti di bronzo trovati su qualche cadavere in grande copia, e che si può ritenere fossero infilati insieme in modo da formare una collana.

Dopo le collane, debbonsi menzionare i *pendagli* che aveano lo stesso scopo di ornare il petto delle donne, nelle cui tombe si sono trovati per lo più sullo sterno degli scheletri. Anche questi pendagli presentano forme svariatissime, di lamine ora trapezoidali, ora romboidali, di bronzo, borchie convesse di lamina di bronzo, dischi di ambra, dischi di bronzo lavorati a traforo e formanti una croce, dischi lenticolari con tre appendici da cui pendono catenelle, gingilli a due pezzi snodati, il superiore con occhiello, l'inferiore con rigonfiamento a sfera traforata a giorno, doppî dischi ad elica piana, di fil di bronzo ecc. Ciondoli di quest'ultima forma si estrassero pure dalla necropoli di Monteroberto (Notizie citate, tav. I, fig. 11 e 12); anzi, sopra un cadavere se ne trovarono dodici che andavano gradatamente impiccolendosi in modo di far ritenere che fossero legati assieme e formassero pure un pendaglio. Al contrario, pendagli con sfere traforate a giorno si raccolsero spesso dalle tombe felsinee dello stradello Certosa, spettanti all'ultimo periodo detto di Villanova.

Nella classe dei ciondoli o pendagli includo ancora quegli utensili di toletta *nettaunghie e curaorecchi*, perchè, a quanto deducesi da esemplari rinvenuti in tombe felsinee, anche tali ordegni, che erano forniti in testa di occhielli, portavansi sospesi a catenelle od infilati nelle fibule. Una tomba di Novilara, appartenente a donna, racchiudeva non meno di sei nettaunghie ed un curaorecchi. Alcuni di questi utensili sono sormontati da figurina umana, a tutta scultura, con braccia ripiegate ed innalzate e con anello in testa, e perciò simili del tutto ad altri esemplari provenienti dalle tombe italiche felsinee dell'ultimo periodo, specialmente dalle tombe dello stradello Certosa e dell'Arsenale Militare. Ma è notevole che finora dalla necropoli di Novilara non è uscita alcuna *volsella*, la quale usavasi per svellere i peli importuni e che nelle tombe felsinee quasi sempre si accompagnava con gli altri due utensili di toletta.

Costituisce infine una novità, fra gli ornamenti del petto femminile, una specie di maglia *metallica*, cioè formata dall'intreccio di tanti anellini di bronzo, la quale si è trovata in quattro tombe di donne. In due, posava ancora sopra il petto, in una, sopra le false costole, e nella quarta, sul bacino, forse discesavi per effetto della pressione delle terre che aveano rotto in due la colonna vertebrale.

Per la fragilità e l'ossidazione degli anellini si dovettero asportare i frammenti di queste maglie insieme con la porzione di terra su cui posavano, allo scopo di conservare almeno i vestigi del lavoro.

In uno di questi frammenti si osservano ancora avanzi del sottoposto tessuto sul quale gli anellini di bronzo sembra fossero cuciti.

In confronto con la varietà e ricchezza delle collane e dei pendagli, poche ed uniformi sono le *armille*, e quasi tutte di bronzo, tre soltanto essendosene raccolte di

ferro. Le prime, lavorate a lamina girata a spira, oppure a due, quattro e talvolta anche a sei fili di bronzo, ora appiattiti ed ora rotondi, con bulinature trasversali verso la testa, sono quasi sempre attraversate da anellini di ambra che vi formano pendaglio. Si trovò pure un'armilla costituita da piccola verga vuota, cioè tubulare, di bronzo, anch'essa attraversata da un anello di ambra. Quale foggia avessero le armille in ferro non si può dire, essendosi raccolte in frammenti.

A differenza di quanto si osserva nelle necropoli tipo Villanova, in cui si hanno armille anche in tombe di uomini e di guerrieri (la qual cosa ci ricorda la leggenda delle armille portate dai Sabini che uccisero Tarpeia), a Novilara le armille trovaronsi finora esclusivamente in tombe di donne.

Rari pure sono gli spilloni da testa ed assai semplici, consistenti in piccola verga di bronzo alta da 15 a 18 centim.; talvolta con testa montata da piccola sferetta traforata a giorno.

Per completare l'indicazione della suppellettile muliebre raccolta nelle nostre tombe, accennerò ancora alcuni aghi da lana, con larga cruna, parecchie fusaiuole in terracotta, di forma per lo più pentagonale ed i rocchetti, ossiano i cilindri a doppia capocchia che si crede servissero, come i rocchetti di oggidì, ad avvolgervi il filo.

Questi ultimi però si sono trovati finora in due sole tombe, ed in numero di sei nella prima, di quattro nella seconda.

In una tomba poi (16ª) si osservarono 9 fusaiuole situate presso la nuca dello scheletro. Per cui non rimane escluso il sospetto che abbiano potuto formare una collana, tanto più che le fusaiuole avevano forma diversa ed una fra esse era, non di terracotta, ma di pietra, con foro eccentrico.

La suppellettile raccolta nelle tombe degli uomini è molto povera e scarsa.

Dev'essere però notato, come fra le tombe finora scavate, quelle di uomini sono assai poche. Di settantacinque tombe esplorate nel mese di agosto, 43 appartengono a donne 16 soltanto a uomini, 5 a bambini e ragazzi ed 11 rimangono indeterminate.

Di quelle sedici tombe di uomini, quasi la metà, cioè sette, contenevano armi, le quali consistono di cuspidi di lancia, di coltelli e di accette.

Le cuspidi di lancia sono per maggior parte di bronzo, due soltanto di ferro. Le prime di un tipo arcaico, come quelle provenienti dalla necropoli di Monteroberto (Notizie citate, tav. I, n. 9 e 10), sono piuttosto corte; la loro lunghezza varia da m. 0,10 il minimo, a m. 0,16 il massimo. Delle due lancie di ferro, l'una misura m. 0,14, l'altra m. 0,20.

Sembra però che una gran differenza di età non debba intercedere fra le tombe che contenevano cuspidi di lancie e quelle che le aveano di ferro, perchè tanto nelle prime, quanto nelle seconde, era uno stesso coltello di ferro a lama acuminata ed un poco ricurva, della lunghezza oscillante da 16 a 22 centim. Di accette si è trovato un solo esemplare ed in ferro, il quale era associato con un coltello ed una cuspide di lancia, pure di ferro.

Delle altre tombe di uomini tre non avevano punto oggetti, una quarta era sconvolta, la quinta conteneva soltanto una lesina di bronzo, acuminata e ad asticella quadrangolare.

Nelle rimanenti erano alcune fibule, qualche pezzo di catenella, pochi vasi fittili, ed il rasoio lunato. Anzi il rasoio lunato, del noto tipo detto di Villanova, si può considerare come l'oggetto ornamentale più frequente nelle tombe di uomini, essendosi trovato in cinque di esse, in quattro delle quali era associato con armi.

Giunto al termine di questa rapida rassegna della suppellettile funebre, raccolta in questo primo periodo di scavo nella necropoli di Novilara, sarebbe utile confrontarla con quella ben nota delle necropoli tipo Villanova, perchè amendue le necropoli si possono considerare, per molte ragioni, contemporanee. Ma mi sembra più conveniente riserbare tale confronto ad ulteriori rapporti quando a Novilara si sarà scavato maggior numero di tombe e raccolta più ricca suppellettile, la quale porgerà argomento a confronti più pieni e completi ed a conclusioni meno fallaci.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

Nuove scoperte nell'antico territorio chiusino.

III. CHIUSI — Invitato ad assistere all'inaugurazione della nuova conduttura delle acque, nella città di Chiusi, presi occasione ad osservare le antichità, che si vanno discoprendo. E mi fu di subito mostrato uno specchio, dove sono tre figure: a sinistra Giunone (AИ⅃AO) nuda fino ai fianchi, nel mezzo Minerva (AꟻDƎИƎM) armata, e a destra un Fauno (ƎMIƧ), che salta tenendo una verga pomata, a guisa di tirso.

Presso l'arciprete D. Giovanni Brogi ho copiato due iscrizioni etrusche, provenute dalla campagna. La prima è bilingue, in travertino, rotta in tre pezzi e dice:

C · ANNIVS · L · F · COELIA · GNAT
⅃AИƧ⅃VϽ · ƎИИA · ⅃Ǝꟻ

Non sembra essere la stessa persona, chè, nel verso latino è il nome di Caio Annio nato da una Celia, e nell'etrusco il nome di un Velio Annio, nato da una Coponia.

La seconda in lastrone arenario spezzato reca:

ƎIMV · · · · ·
ꓶEʘƧVDV
Ʃ

.... unie vethsurus'. La specialità di questa iscrizione consiste nell'essere bustrofeda, di cui non si ha quasi alcuno esempio nell'etrusca epigrafia, e nel nome paterno vethsurus', forse per velsurus.

Mi è capitato in Chiusi un altro frammentino della tavola di bronzo, che da una parte conteneva i nomi di un etrusco collegio, e dell'altra si erano valsi i coloni sillani a scrivere la *lex r petundarum*. Erano tre i frammenti ritrovati in varie volte,

e fedelmente riprodotti, secondo le altrui copie, dal Bormann (*Corpus I. L.* XI, p. I, n. 2091), essendo stati perduti gli originali, compreso quello ch'io donava al museo di Chiusi. Il nuovo poi non presenta nella parte etrusca che una lettera, e nella latina le seguenti:

a II

ↃVERE · ɔ

EX · ıᴦᴦ (*leg*)

ᴦ

b Ɑ ·

Non si unisce a niuno degli altri, e bisogna attenderne qualche altro ritrovamento; e per la sua conservazione poi prescelgo il museo di Arezzo, al quale ho fatto presente di un altro frammentino scritto, di tavola etrusca in bronzo.

In questi giorni, presso la nuova fontana di piazza del Pretorio, è stato scoperto un mosaico bianco colla doppia lista nera in giro, del tempo romano. Varrebbe la pena di veder meglio, molto più che il terreno è municipale. L'egregio ispettore avv. Nardi-Dei ha procurato di distaccare il mosaico, perchè un giorno possa decorare una stanza del nuovo civico Museo.

A *Poggio Renzo*, situato fra la città ed il lago di Chiusi, oltre la celebre tomba dipinta, detta della Scimmia, che feci riaprire, notai un'altra, di stile vetustissimo, con figure animalesche, già deperita. Adesso ne posso aggiungere un'altra assai spaziosa, che rimane proprio nel culmine del poggio, sotto un tumulo artificiale, la cui base, in tondo, è incirca di cento metri. Dalla parte orientale di questo tumulo si estendeva, nella falda del colle, dove si prospetta il lago, l'antichissima necropoli, ben nota di Poggio Renzo, a pozzetti, col vaso cinerario graffito a decorazione geometrica, con ciotola per coperchio, e che ha riscontro con altre necropoli italiche della prima epòca del ferro. In un'altro tratto del colle si è trovata quella distinta da ziri, pure coll'uso della cremazione, spettante all'età successiva.

Mi condussi colà, e vidi che era stato dagli esploratori fatto un profondo cunicolo per penetrare nella tomba, il cui vero ingresso era rivolto a ponente. Un grande pezzo di urna cineraria, di marmo, stava rovesciato fuori all'aperto, e vi si scorgeva una specie di guerriero cadente, colla spada abbassata, e di rimpetto, il braccio di un altro. Facile era di riconoscervi il fratricidio tebano, tante volte ripetuto nelle urne chiusine. Al lato sinistro era rilevato un guerriero coll'asta. Da questo monumento si manifestava l'arte del secolo terzo, e anche più tardi: il che mi fu confermato da un altro frammento marmoreo, gettato nel cunicolo, e in cui avanzavano dell'epigrafe queste lettere:

· ΜƎΥVΑɅ · · · ·

Qualche frammento di vaso etrusco-campano m'indicava la stessa età, ma non mi bastava per averne piena contezza.

La tomba si compone di quattro vani rettangolari, assai vasti: il primo, dove si entra, da adito agli altri tre per le porte situate di fronte l'una all'altra, nel mezzo delle pareti. I lacunari tagliati a travi corniciati, sul tufo, e incrociati a squadra, presentano lo sfondo in forme quadrate, dipinte in rosso. Si riconosce che tutte quattro le celle erano dipinte in giro nelle pareti; ma l'umidità ha fatto cadere i dipinti a

pezzi, e parte li ha estinti: si che non rimane adesso quasi nulla. Solo nella stanza d'ingresso ho potuto alla meglio scorgere, fra la porta che introduce alla cella a destra e l'angolo a destra, segnate in rosso le figure di quattro giovani, come si può dedurre o dalla testa o da qualche altro membro del corpo, che è rimasto. Nella cella a destra, sulla parete a sinistra, sembra che fosse stato effigiato un convito. Nella cella principale, pure a sinistra, sulla linea antica, i moderni esploratori hanno passato la punta di un chiodo, disegnando vasi ed anfore di forme diverse: onde apparisce che quando la prima volta si aprì la tomba (circa quaranta anni fa) le pitture si distinguevano assai meglio, e forse se ne poteva trarre un disegno. Ora, dai profili delle figure non è ardimento il giudicare, che furono condotte verso la prima metà del secolo terzo, quando fu data opera alla tomba: la quale avrà certo servito a più generazioni, come mi fu dato di osservare dalle urne marmoree con bassirilievi, delle quali due frammenti ho descritti.

Fuori della città di Chiusi, ad oriente, nella discesa che dalla cattedrale va a s. Mustiola, cioè alle sue catacombe, e precisamente nel trivio, donde le vie prima si dipartivano dalla porta etrusca urbana, ora distrutta, e fuori dell'antica cinta delle mura, il proprietario Crociani ha trovato e spurgato un antico pozzo. Poco sopra a questo, circa venticinque anni fa, ne fu spurgato un altro, cinto internamente di grosse pietre, dal quale fu cavata una figura di toro, in bronzo, e una grandissima chiave, pure di bronzo. Sulla imminente rupe, dove si ergevano le etrusche mura, si apre un profondo cunicolo, che immette in città. Fuori dell'etrusca porta rimaneva nel medio-evo un ponte, detto di s. Silvestro, dalla chiesa prossima a destra, ora disfatta, e cattedrale di Chiusi al tempo longobardo. Si nomina questo ponte da Ciriaco d'Ancona nell'occasione che vi passò a copiare le iscrizioni della chiesa di s. Mustiola.

Il pozzo esplorato ha dato pochi oggetti del tempo romano. Di pregevole, un boccale in bronzo dorato, di elegante lavoro; un simpulo fatto a tazza, con alto manico condotto finamente, con in cima una borchietta; un anello di bronzo dorato, con corniola rosea, dove è inciso un amorino; e un coperchietto di bronzo dorato. Di monete poi: un denaro della Fonteia; un asse di Augusto collo zecchiere triumvirale Mecilio; un altro col rovescio PROVIDENT*iae*; e uno di Germanico, uno di Tito, ed uno di Giulia Pia. Infine, due lucerne: una colla marca VIBIANI, e l'altra con quattro circoli a globetti. Si desumerebbe pertanto dalle monete, che il pozzo venne aperto verso la fine del settimo secolo di Roma, e che si cessò di usare verso il secondo secolo dell'era volgare: e si osservi, che gli oggetti ritrovati perfettamente vi corrispondono. Esso segna due celebri date: la prima della colonia dedotta in Chiusi da Silla, e l'altra del decadimento della città; la quale non più risorse. In ogni modo, anche dagli antichi pozzi possiamo trarre argomento della vita di un paese.

Dirò pure di due iscrizioni etrusco-latine, rinvenute nella contrada chiusina, e che meritano di essere conosciute.

Urnetta cineraria di terracotta, posseduta dal cav. Giovanni Paolozzi, e con un'epigrafe dipinta in nero:

L · VIBI · L · F · CAINAL

Sotto di questa, gira dipinto un tralcio, intorno al corpo dell'urna.

Vaso a pignatta, nel quale si vedono, intorno all'orlo, le lettere graffite:

AR·CORSDLII·VIILIAS

Proviene da Chiusi, ed ora sta presso Giuseppe Pacini, antiquario in Firenze. È un *Arunte Cordulo figlio di Velia.* Il nome *Cordŭlo* (coll'aggiunta della S enfonica e dialettale) si riscontra tra i cognomi romani; ma è etrusco, come *subŭlo*.

IV. — SARTEANO — Il sig. cav. Leoni Mieli, noto cultore di antichità, e generoso donatore al museo di Siena dei molti oggetti etruschi da lui discoperti nei suoi possessi di Castelluccio Biforchi, mi facea gentile invito di esaminare quella necropoli, che circonda il medioevale castello. Colsi l'occasione dal trovarmi a Chiusi per soddisfare ancora il mio desiderio; e per andare da lui scelsi la via di Sarteano. Nel fare la scesa del monte di Sarteano vidi fluire chiare ed abbondantissime acque dalle perenni fontane, che parte ne sono state immesse nel recente acquedotto di Chiusi, e parte mandano opifici e cartiere. I romani se ne servirono per le loro terme, estivi luoghi di delizia; e a metà della via che dal fiume Astrone sale a Sarteano, a mano sinistra, nel 1871 vi ho osservato cospicue rovine di terme, che desiderai di costatare. E sebbene fossero tutte disfatte per una piantagione di olivi che vi prospera, nondimeno trovai le soglie di due porte, e vi raccolsi quattro tavole di terra cotta con bassorilievi di arte campana, o laziale ed una grande tazza di un bel vetro turchino: oggetti che deposi nel Museo di Firenze. Mi si dice, che a un mezzo chilometro circa da Sarteano, sussistono altre vestigia di terme. Le osservate da me erano del tempo di Augusto, o poco prima; quest'altre probabilmente saranno state dei tempi adrianei, se la fistula plumbea, che si conserva nel privato museo del marchese Bargagli, di là provenga, come suppongo:

L·AELIVS·IANVARIVS·M''''F II +

Con queste chiare testimonianze a me pare che le acque chiusine, ricordate da Orazio [1] si debbano intendere queste, come le più prossime a Chiusi, e non quelle di Chianciano, e molto meno di s. Casciano dietro la montagna di Cetona, come altri han creduto, sebbene ancor esse fossero dai romani conosciute e frequentate.

Nel ricordato museo Bargagli, in Sarteano, ho ammirato una grande e scelta serie di urne etrusche, di marmo, omai conosciute per l'edizione fattane dall'Istituto germanico: ed una magnifica raccolta di vasi arcaici, rinvenuti nell'alto del monte chiamato *Solaia*, insieme ad oggetti della prima età del ferro. Da scavi recenti, presso il paese, eseguiti dallo stesso sig. Bargagli, vi ho copiato la seguente epigrafe, graffita in un tegolo:

ARIAVGA
ARF
A.IVAI
GNA

[1] Hor. *Epist.* I, 15, 9.

Stranissimo il primo nome *Ariauga*, seguito da *Ar(untis) filius Ativai gnatus*. Incerto il genitivo *Ativai*; ma ne troveremo esempi nelle tegole del Castelluccio.

Mi furono poi mostrati da un venditore di antichità, quattro canopi, cioè vasi cinerarî col coperchio a testa umana, che sono di un' età intermedia alla prima del ferro e agli ipogei etruschi, che provenivano dal monte di Cetona, sopra il paese di Celle. Mi dicono essere vasta tale necropoli, e in quel luogo raccogliersi ancora armi di pietra. Tutto ciò sarebbe da costatarsi con non scarso frutto.

Frattanto, da Sarteano mi condussi sull'alto del monte appellato *Solaia* cioè *Solaria*. Quest'altura, che domina la valle della Chiana e dell'Orcia, era occupata ed abitata da una popolazione o tribù italica. I suoi sepolcri si stendono in giro, e molti già ne sono stati ricavati. Gl'italici da quella discesero e si stabilirono in diversi punti, onde avere agio alla cultura ed ai pascoli; e così sorsero castelli e città con varia vicenda. La stessa Chiusi, situata in basso sulla pianura del Clanis, proviene, mi penso, da questo luogo di *Solaia*.

Ridiscendendo il monte dalla parte dell'Orcia, la quale dopo molti avvolgimenti rende il suo tributo all'Ombrone, vedeva grotte incavate nel masso, che mi parvero piuttosto abitazioni primitive che tombe. Pervenni quindi alle *Foci*, luogo che sta a cavaliere fra le due grandi valli, ed adito facile e naturale, quindi antichissimo. Quivi da una parte e dall'altra s'incontrano sepolcri, dall'età la più vetusta a quella romana.

V. CASTELLUCCIO (comune di Pienza) — Dopo breve ed agile ascesa si perviene al Castelluccio, ben munito castello, che ancora si conserva colle alte mura, e gli spalti, e la tripla porta.

Il sig. Leone Mieli mi mostrò la sua nuova raccolta, che va formando coll'esplorazione della collina, che si prolunga e declina dal castello verso le *Foci*: però ancora da altri suoi possessi all'intorno gli sono pervenuti oggetti antichi. Io non starò a descriverla, ma noterò solo, che l'età che viene designata in special modo, è l'etrusca dal sesto al terzo secolo av. Cr. Dopo il terzo, rare si palesano le tombe. Della prima epoca del ferro solo qualche indizio. La scarsità poi degli oggetti preziosi e dei vasi greci, indica che la necropoli non appartenne a florida città, sibbene ad un *oppidum*, o castello, sempre di qualche importanza, che patì nel secolo terzo, e fu distrutto avanti Cesare. Il tempo della sua maggiore prosperità è senza dubbio il secolo sesto, come ce lo palesano, la grande epigrafe edita in queste Notizie (1890 p. 318 sq.) e la esimia fibula d'oro, con lunga iscrizione, che decorava il museo Campana in Roma, ora il nazionale di Parigi.

La recente scoperta consiste nell'avere aperto due tombe, poste all'estremità della collina sepolcrale, a mezzogiorno, presso le *Foci*. La principale aveva la strada incassata, volta a levante, e in ambo le pareti, come era di costume, i piccoli loculi, coperti esternamente da tegoli: dentro quelli poi i vasi cinerarî, di forma ordinaria.

Ogni tegolo recava la sua epigrafe, rozzamente incisa in lettere latine, che indicano il transito, che allora avveniva dal linguaggio etrusco nel dominante romano:

1. VIITRONIA·
C·THANSIVS

Vetronia . C. Thansius: onde il loculo conteneva due persone.

2. A·NANSTIVS
HASTIAE

Aulus Nanstius Hastiae (per *Fastiae*) (*filius*). Come si vedrà, la tomba appartenne alla famiglia *Nanstia.*

3. LARTIAMAR
INA·NANTNA
LISA

Lartia Marina Nantnalisa, erroneamente scritto per *Nanstnalisa*, cioè moglie di un *Nanstio.*

4. C·NANSTI (*Nansti*)
FILI

5. C·NA

Caius Na(*nstius*), adoperando, come di sovente, le sole iniziali del nome.

6. A·NA (*Aulus Nanstius*)

7. AR·TMARE
AR·F·PAR·

Ar(*uns*) *Tmare* (?) *Ar*(*untis*) *Filius patr* (per *pater*).

8. ARNVNIS
AVI

Arnunis Lautni, in sigla cioè: *Arnonis libertus.*

9. VELIZA
LANTINAEI

Vaeliza Lantinaei, Veliza figlia di Lantina, come nella seguente:

10. A·IFDLPNI
LARTHIAEI·AMETIIAEI·II

La prima riga comincia col prenome Arunte, ma il nome non s'intende; nella seconda s'indica che è figlio di *Lartia Ametna*, o *Amettia.*

Nella seguente non mi fu dato di rilevare che le lettere

11. VHLTIZAINI
TARLIS·II

Tutti questi tegoli, di leggenda etrusco-latina, di cui il territorio chiusino ci ha porto numerosi esempi, sono stati disposti dal sig. Mieli a decorare la parete del secondo ingresso del suo castello, fra la seconda e la terza porta.

L'altro sepolcro, rinvenuto vicino al descritto. consisteva in una semplice fossa; ed intorno al cadavere erano collocati alcuni vasi, della seconda metà del secolo settimo di Roma, come desunsi da due di figulina aretina. E quelli sono: — Vaso non verniciato, da contenere liquidi, e con strie oblique a quattro zone. Altro, corpulento alla base. Una patella aretina con in mezzo la marca

12. ETTI
SMIA

Tazza piccola, pure di colore rosso, di fabbrica aretina con C·SEN (*C. Sentius*) in forma di un piede. Fra quanti sepolcri furono fin qui aperti da molti anni nella necropoli di *Castelluccio* e delle *Foci*, questo segna l'età più recente, anzi l'ultima, non essendosi rinvenuti, non solo tombe, ma neppure oggetti di un' età posteriore. Cessava allora pertanto la vita di quella contrada.

La necropoli, che ho nominato delle *Foci*, che si unisce all'altra e si estende nell'ampio colle di fronte, è rappresentata da una raccolta, composta dal sig. Mosè Mieli, piccola invero, ma bastevole a farsene un chiaro concetto. Chè anch' essa manifesta la suppellettile varia del più fecondo tempo etrusco, e discende degradando in modo scarso al terzo secolo av. Cr.; nè altro notandosi di tempo più tardo. Degno qui di special ricordo è uno specchio a quattro figure: sono i Dioscuri ai lati, con berretto frigio, e nel mezzo due femmine, cioè Elena, e la loro madre Leda: il disegno ne è alquanto trascurato.

Naturalmente, dopo avere costatato più volte e nei suoi diversi periodi la etrusca necropoli di quella contrada, desiderava grandemente di conoscere quale punto, munito per natura o per arte fosse stato allora abitato. Il sig. Leone Mieli, che ha esaminato molto bene il territorio, stimava che l'*oppidum* etrusco fosse situato in una cima di un colle molto elevato, chiamata *Casa al vento*, distante dai sepolcri del Castelluccio circa un chilometro. Da quell'altura egli avea tratto alcuni grandi blocchi di travertino, diatoni, e discoperto un buon tratto dell'antico muro. Vi andammo: e nell'avvicinarsi si vedeva la spianata superiore con alto ciglio in giro, buono indizio a supporvi un castello antico, distrutto. Di fatti, si avvertivano massi squadrati, rotolati in basso, e sempre più le impronte della disfatta cinta, coperta di terra e di frutici. La girammo intorno, come ce l'indicavano il taglio ed il greppo: e si rilevò esservi stato costruito un oppido, o un pago etrusco, difeso in giro da muro quadrato, a grandi massi, regolarmente disposti, senza cemento. Da quell'altura si presenta un largo panorama mirabile: si domina ad oriente la valle della Chiana, e l'occhio s'inoltra fino agli Apppennini del Casentino e dell'Umbria: a ponente la valle dell'Orcia, e

più in là le montagne della Maremma fino al monte di Tirli, che presso Grosseto si rispecchia nel mare Tirreno. Forse fu quella una dimora italica, munita poi dagli etruschi. Poichè l'altura ha la forma ovoidale allungata, di circa metri 180 nell'asse maggiore, e circa 40 nel minore: e l'asse maggiore costituiva il decumano da oriente ad occidente, e alle due estremità le porte, come ora in modo naturale apparisce. Tanto dentro l'ambito del ciglio, che sta in luogo delle coperte o disfatte mura, quanto fuori, si veggono sparsi frammenti di tegoli ed embrici, e di vasi, per lo più della tecnica etrusco-campana. Queste, le sole vestigia od ultime impronte di quando fu disfatto il castello: ma sufficienti per dirci, che periva fra il terzo ed il secondo secolo avanti Cristo. Posso nondimeno aggiungere, in conferma di tale supposizione, che in questi giorni il cav. Mieli ha esplorato entro l'ambito dell'oppidum due pozzi, dai quali ha tratto fuori una grande quantità di terracotta, gettatavi dentro per ripieno. Inoltre, erano frammisti pezzi di bronzo e di piombo liquefatti dal fuoco, e frammenti di vasi, alcuni con vernice nera, lucida, etrusco-campani, con la marca di fabbrica, pesi piramidali bucati; uno ziro grosso, in pezzi, e un vaso, come egli me lo descrive, forato in molti punti, con delle alette o prese all'interno; e poi un mascherone in terracotta, mostruoso (probabilmente l'effigie di Gorgone quale antefissa); e lì presso una testina, pure in terracotta, che sembra un sacerdote (forse un altro acroterio col pileo). Da quanto egli narra, desumo che questi tre pezzi erano decorativi di un pubblico edifizio, che si dovrà credere un tempio, il quale sarà stato distrutto con il castello.

Devo pure essere molto grato al sig. Mieli di altre importanti notizie. Che nel medio-evo tutta quella contrada si chiamava *Tolle*: voce non solo etrusca, ma italica, che significa altura, e forse altura munita. A meno di dieci miglia di lì abbiamo Bettolle in Valdichiana, circondato tutto da necropoli vetustissima: abbiamo presso Sovana, la collina di *Tollena*, segnata come eccellente luogo di esplorazione dal conte Conestabile nei suoi rapporti alla Società Colombaria fiorentina. È molto probabile, che la contrada di *Tolle* prendesse il nome dal castello, che abbiamo descritto nell'altura di *Casa al vento*.

Egli pure m'indicava un podere in basso, che si dice *Casa al savio*, dove rinvenne una cornice intagliata, in travertino, spettante alla parte superiore, come apparisce dai dentelli, di qualche edicola. Lì presso ad una fonte furono tratti diversi idoli di bronzo, dei quali me ne ha mostrato uno di fattura etrusca, dal quinto al quarto secolo av. Cr. Può darsi che l'edicola fosse dedicata alla ninfa o al nume della fonte.

Ma importante, sopra le altre, si fu la notizia, che il cav. Mieli mi offriva coll'indicarmi, da una piaggia del colle di *Casa al vento*, una grotta, che internamente stilla acqua dalle sue stallatiti, che per la loro simiglianza è detta la grotta delle *poccie lattaie*. Si ha, dalla gente rustica, la credulità, che sia ottima a sciogliere il latte: e sembra che ancora con fede sia frequentata. Gli antichi tenevano alla virtù di quest'acqua, e l'avevano accolta dalla sorgente superiore, con fistule plumbee. Vicino alla sorgente il Mieli ha veduto un cornicione intagliato, che apparteneva certo al sacro loco. Nel medio evo vi sorse una chiesa, che si diceva *Pieve a Conino*, e tuttora il casolare mantiene il nome di *Pievina*.

La grotta dell'acqua lattaia è incavata naturalmente sull'alta e ripida sponda

di un profondo torrente, che si perde nell'Orcia. Tutta quella ripa, quasi a perpendicolo esposta a levante, contiene caverne spesse e a più ordini, ed in un punto fino a quattro. Il Mieli ne ha esplorata una, e vi ha tratto utensili di pietra: due coltellini di selce bianca, una freccia di selce rossigna, e delle scaglie e due denti di maiale. Erano pertanto queste caverne abitate al tempo neolitico; e perchè per una gran parte sono ancora ripiene, e quindi intatte, potranno contribuire non poco alla paleontologia, nelle sue connessioni col popolo italico dimorante nell'etrusca regione.

G. F. Gamurrini.

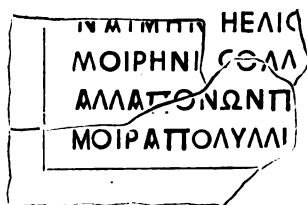
VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Continuandosi i lavori di sterro presso la R. Scuola d'applicazione, a s. Pietro in Vincoli, è stato scoperto un muro laterizio con piedritti, per la lunghezza di m. 7,05. In un avanzo d'intonaco, ond'è rivestita la fiancata d'una porta che si apriva nel detto muro, era dipinto in rosso, su fondo bianco, un cavallo alato, forse il Pegaso, itifallico.

Fra le terre di scarico sono stati recuperati: un vaso di rame, schiacciato e mancante di una parte, alto m. 0,18 e del diametro pure di m. 0,18; un manico di patera in bronzo, lungo m. 0,24, largo m. 0,035; una catena di ferro, in tre pezzi, che insieme misurano m. 1,12; un pezzo di base di candelabro marmoreo, con intagli; un frammento di piede fittile, votivo; un pezzo di mattone col bollo rettangolare *C. I. L.* XV, 593.

Regione IV. Nell'orto dei Religiosi Oblati, posto fra la via di s. Pietro in Vincoli ed il prolungamento di via de' Serpenti, eseguendosi lavori di scavo per rinforzare un muro di sostegno, alla profondità di m. 8,00 sotto il piano attuale si è ritrovato un pavimento in mattoni ad opera spicata; e m. 6,60 più in basso è apparso un altro pavimento in calcestruzzo, con un avanzo di muro laterizio, di buona costruzione.

Fra le terre è stato recuperato il seguente avanzo di epigrafe greca (m. 0,60 × 0,35) incisa su lastra di marmo:

Regione VI. Nel lato del palazzo della Banca Nazionale, che guarda la via Mazzarino, scavandosi per costruire la camera d'aria per i caloriferi, si è incontrata, alla profondità di circa m. 3 dal piano stradale, un'antichissima costruzione a grandi paral-

lelepipedi di tufo, i quali nei vari ordini erano tutti disposti nel senso della lunghezza. Questi massi misurano da m. 1,16 a m. 1,59, con l'altezza da m. 0,53 a m. 0,60. Il muraglione, del quale sono riapparsi i cinque ordini inferiori, poggia sul vivo della roccia tufacea. Questa costruzione può essere messa in relazione con l'altra simile esistente alla Salita del Grillo e descritta nel Bull. Arch. Com. 1886, pag. 305.

Regione VII. In via della Rosa, facendosi un cavo nel mezzo della strada, è apparso, ad un metro di profondità, un muro a cortina, lungo m. 6,30, che ha un pilastro, egualmente laterizio, sporgente m. 0,10.

Fra le terre si è raccolta la parte sinistra di una testa barbata, marmorea, segata verticalmente a metà della faccia.

Regione VIII. Negli sterri per il monumento al re Vittorio Emanuele, dal lato di via Giulio Romano, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — Metà inferiore di statua virile, togata, mancante di una parte della gamba e del piede sinistro; a lato della gamba destra è poggiato un fascio di volumi legati: alt. m. 0,86. Torso di statua virile, alquanto scheggiato e mancante: alt. m. 0,60. Pilastrino di marmo, rotto nel lato superiore ed in parte consumato, con decorazione di fogliami, a rilievo: alt. m. 0,35, larg. m. 0,24. Anfora di terracotta, di forma sferoidale: alt. m. 0,74. Tegolone bipedale, di m. 0,60 per lato, col bollo quadrangolare:

L · LVRI
MYRINI

È una varietà di quello edito nel *C. I. L.* XV, 1252.

È stata pure ritrovata, negli sterri medesimi, un' iscrizione incisa su lastra marmorea scorniciata, di m. 0,34×0,31, che dice:

D · M
VITALI · A · I · M · III
CALLISTRATVS
FILIO

e si sono avuti frammenti di mattoni coi noti bolli: *C. I. L.* XV, 267. 360. 363. 515 *a*. 725. 1121 *a*.

Dal lato poi della via Marforio si è rinvenuta una lastra marmorea, alta m. 0.35 × 0,30, sulla quale si legge:

M
AEBIO
HOEBO V A
XI M XI D IIII
A COCCEIVS
SATVRNINVS
ET BAEBIA
PELAGIA FILIO
PIENTISSIMO
HIC LOC EMT EST

Regione XIII. Intrapresi gli sterri per la fondazione del nuovo monastero dei Benedettini, sull'Aventino, nel lato di perimetro rispondente alla via di Marmorata, si è trovato alla profondità di circa m. 20 dal piano di campagna, un antico cunicolo, largo in media m. 0,80 ed intonacato nelle pareti. La parte esplorata, lunga quasi m. 50, segue un andamento alquanto curvilineo, ed è terminata da pozzetti verticali.

A fianco del predetto cunicolo, ma in direzione un po' obliqua, è stato scoperto, per la lunghezza di m. 12, un ambulacro, largo m. 3,20, terminato a volta, ed alto m. 4,40. Le pareti sono costruite in opera reticolata di tufo.

Nel lato opposto dell'edificio, cioè sulla linea che è nella sommità del colle e guarda le vie di s. Sabina e di s. Maria del Priorato, sono apparsi, a m. 4,80 sotto il piano attuale, avanzi di camere e costruzioni diverse a mattoni, con pavimento ad opera spicata. Ivi presso trovansi due antiche fogne; una delle quali è allo stesso piano delle fabbriche, l'altra a m. 1,40 più in alto. Sono costruite e coperte con tegoloni bipedali, in alcuni dei quali è impresso il bollo circolare, con grandi e belle lettere rilevate:

M · ANNI · THOANTIS
grande ramo di palma

Altri resti di costruzioni laterizie sono stati scoperti alquanto più a sud; e fra questi, a m. 5 sotto il piano della vigna, è stata sterrata una parte di antica camera, i cui muri conservano ancora in basso gli avanzi del rivestimento in lastre di marmi, quasi tutti colorati. La larghezza della stanza è di m. 3,25: una parete è rettilinea, quella di fronte si compone di due segmenti circolari, in mezzo ai quali è un pilastrino laterizio. Il pavimento era decorato di un grande musaico, a semplice chiaroscuro. Nel tratto messo allo scoperto, lungo m. 5,75, è rappresentato Orfeo seduto e suonante la lira, verso il quale si avvicinano belve di ogni specie, quadrupedi, rettili e volatili. Più a destra, è figurato un Centauro assalito da vari animali feroci, ed in atto di vibrare l'asta contro una tigre.

A circa m. 8 dalla stanza testè descritta, e verso occidente, è apparso un grande muraglione a parallelepipedi di tufa, lungo m. 16, che segue approssimativamente la direzione da nord a sud. A sinistra di questo muro si apre una galleria, larga m. 2,40, con paramento di opera reticolata, ed avente nel mezzo, per tutta la lunghezza esplorata, che è di m. 12, un muro laterizio, largo m. 0,90, che s'innalza al disopra della volta e va quasi a raggiungere la superficie del suolo. Presso questa galleria è stato rimesso all'aperto un piccolo avanzo di altro pavimento a musaico a fondo bianco, con cubetti di vari colori, sparsi qua e là, senza disegno geometrico.

Sono stati raccolti nello sterro: una vasca, forse da bagno, di forma singolare, con alta scorniciatura, ed aperta da un lato, quasi nella forma data dalla sezione di un cratere; due pezzi di mattoni, uno dei quali ha il noto bollo delle figline Terenziane *C. I. L.* XV, 624, l'altro è improntato col sigillo circolare:

DOL EX FIG PVBLIANIS
ARVNTI FELICIS
pigna

Le quattro lettere finali della prima linea furono certamente corrette nel sigillo originale: sono profonde e più staccate fra loro. Parrebbe che prima vi fosse stato scritto PVBLILIANIS. Un solo esemplare di questo bollo era noto fino ad ora, ma inesattamente riprodotto nel *C. I. L.* XV, 423.

Regione XIV. Nei lavori intrapresi dalla Congregazione di Carità per l'ampliamento dell'Ospizio a s. Cosimato, si è rinvenuto, alla profondità di m. 1,55 sotto il pavimento dell'antico coro del monastero, il piano della chiesa primitiva. Una parte ne rimane decorata di musaico a tesselli bianchi e neri, di fattura grossolana, con riquadrature e fasce di marmo bianco e di pietre colorate (granito, porfido, serpentino). Il musaico è diviso in parecchi quadri, di diverso disegno: in uno è figurata una transenna, in un altro è disegnato un pesce, in un terzo, due aquile ad ali aperte e poste di fronte, in altri si hanno serie di piccoli quadrati e triangoli.

Una grande lastra di marmo con intreccio di nodi, a bassorilievo, egualmente appartenente all'antica chiesa, è stata ritrovata negli sterri in prossimità del chiostro medievale; ed un altro frammento di simile lastrone è stato riconosciuto inserito, per rinforzo, in un pilastro d'angolo del chiostro medesimo.

Nel corso dei lavori sono stati recuperati i seguenti oggetti:

a) Torso di statua muliebre, panneggiata, con residuo della *stola* e delle bende di cui aveva cinto il capo.

b) Tre frammenti della fronte di un sarcofago marmoreo, che misurano m. 1,15 di lunghezza e m. 0,42 di altezza. A sin. vi è rappresentato un genio alato con la face rovesciata; quindi un uomo barbato ed alato, forse il Tempo, che sta seduto e sorregge un giovane dormiente. Un genietto, tirando il manto che gli avvolge la metà inferiore della persona, ne scopre la parte superiore fino al ventre. Segue in alto una figurina, dinanzi alla quale è scolpito, in grandi proporzioni, il Cancro dello zodiaco. Appresso, un genietto trascina per mano una donna, vestita di lungo chitone, che scende da un carro, e dal cui capo un altro genietto solleva il manto. Il carro è tirato da cavalli, uno solo dei quali rimane sul marmo, che in questo punto è infranto.

c) Due frammenti di una lastra marmorea, di m. 0,42 × 0,21, sui quali si legge l'epigrafe sepolcrale cristiana:

αλεξ ΑΝΔΡΙΑ | ΔΟΥΚΙC *sic*
ΚΕ ΒΙξΙΤ | ΑΝΝΙC ΙΙ
μη ΗΝΑC ΙΙ Q
ΙΝ ΠΑΚΕ

Nel v. 1 sembra doversi leggere *δου(λ)κις*, od anche *δου(λ)κισ(σιμα)*.

d) Due frammenti di lastra marmorea oblunga, alta m. 0,22, che servì di chiusura ad un loculo di cimitero cristiano, sotterraneo. Misurano, presi insieme, m. 1,30 di lunghezza, e conservano:

ΤHEVS · LECTOR · DP · XVI KAL · IVN · D|*or* M|IT · IN · ΓA|*ce*

e) lastrina di loculo, parimente cimiteriale, lunga m. 0,48, alta m. 0,23:

MARcELLINVS

f) Lucerna rotonda, di terra gialla, monolicne. Vi è figurato, in alto, il prospetto di una città, con porte, templi e diversi edificî; in basso a dr. un pescatore entro una barca, che ritira l'amo dall'acqua, ed a sin. un altro pescatore, quasi tutto nudo, immerso nell'acqua, in atto di sollevare una rete.

g) Parecchie altre lucerne fittili, di forma comune; tra le quali meritano di essere ricordate: una che ha in rilievo un busto virile barbato, volto a sin.; altra con monogramma ☧; altra con conchiglia e col bollo di fabbrica illegibile; altra oblunga, semplice, ben conservata, col bollo male impresso CALLAC (?). Tutte le altre, in parte rotte, non hanno ornati nè marca di fabbrica.

h) Frammento di piatto aretino, che due volte porta impresso il bollo rettangolare ATEI, in lettere nitide e grandi.

i) Tegola di m. 0,47 per lato, col bollo *C. I. L.* XV 315; ed altro frammento che riproduce il bollo *ibid.* n. 762 *a*.

Demolendosi poi, negli scorsi mesi, un vecchio altare ch'era presso l'abside del coro, si trovò, inserita nel muro di esso, un'urna coperta da tegoloni, nella quale erano chiusi vari recipienti che contenevano sacre reliquie, sopratutto ossa, ceneri, terra e pezzi di tela e stoffe diverse. Questi recipienti erano: due vasi di vetro, con coperchio, del secolo XVI, in uno dei quali era pure una croce reliquiaria in bronzo, di stile bizantino, con immagini sacre, incise nelle due facce; una cassetta circolare, di avorio, ornata a traforo, con avanzi del manico e dei ferramenti di chiusura, rotta in pezzi e consunta; tre cassettine di legno, di varia forma e dimensione.

Prati di Castello. Sulla sponda del Tevere prossima alla spalla del ponte di ferro a Ripetta, si è rinvenuto fuori di posto un altro cippo della terminazione delle ripe, fatta dai censori nell'anno 700 di Roma. Misura m. 1,18 × 0,61 × 0,30; e reca l'epigrafe:

M · VALERIVS · M · F
M · N · MESSAL
P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRIC · CENs
EX · S · C *te* R · M I*n*

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VII. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

Sezione mercato. A sinistra della chiesa di s. Pietro ad Aram, ove si stanno eseguendo, per conto della Società del Risanamento, talune opere di fondazioni di un edificio, è tornata in luce, a m. 8 di profondità dal piano stradale, un'antica camera sepolcrale. Di questa è rimasta una piccola porzione, posta al di là della larghezza del cavo, e che trovasi poco discosta dal lato a sinistra della suddetta chiesa.

Dall'esame fatto su tale avanzo risulta: che la camera era larga m. 2,20, con le mura laterali di m. 1 di spessore; non potendosene conoscere la lunghezza, nè l'altezza. Era coperta da volta a semibotte, a sesto scemo, ed estradossata da due piani, inclinati verso i muri di imposta della vôlta medesima. Dalla vôlta l'acqua fluiva per canali sui muri stessi, garentiti da muretti di sponda, grossi ognuno m. 0,65 e alti m. 0,47. Dal piano stradale sino al culmine dei due pioventi, determinati dall'estradosso della vôlta, vi è l'altezza di m. 4,28. Quella dal detto culmine al piano di imposta della vôlta stessa, è di m. 1,02, e l'altra, dal piano di imposta sino all'attuale profondità del cavo, è di m. 2,70. La costruzione dei muri e della vôlta è in tufo, con lodevole magistero, essendo garantita, nella faccia interna, da intonaco e sull'estradosso della vôlta, da lapillo battuto e tegole di argilla. Nel fondo del cavo, occupato prima dal prolungamento della camera, si è rinvenuto, sopra masso di fabbrica, un sarcofago di argilla, di un sol pezzo. Questo era posto col lato lungo trasversalmente alla lunghezza della camera, e nella direzione est-ovest. Tale sarcofago è lungo m. 1,85 e largo m. 0,51. Ha lo spessore di 0,04. Del coperchio non fu trovato alcun frammento. All'interno della cassa è rilevato un capezzale su cui poggiava la testa del cadavere, ed è largo m. 0,10, alto m. 0,13. Nel piano ed accosto alle sponde laterali, trovansi due fori, ed altri due praticati ugualmente e corrispondentemente nel fronte e quasi a livello del fondo.

L. Caselli.

Nella descritta camera sepolcrale, fra le terre, che la ingombravano, si raccolse una lastra di marmo alta m. 0,28 e larga 0,34, frammentata nell'angolo inferiore dr., con la seguente epigrafe:

D · M
BRINNIAE · C · F · HELIA
DI FILIAE DVLCISSIMAE
BRINNI · MENANDER ET
PARTHENOPE ET DROSIS
PARENTES FILIAE PIENTIS
SIMAE FECERVNT
VIXIT ANNIS

Nella medesima camera sepolcrale, ove si rinvenne la iscrizione precedente, si è recentemente raccolto:

1. Lastra di marmo, alta m. 0,38, larga m. 0,48, rotta in due pezzi e scheggiata negli angoli, con la seguente epigrafe in belle lettere:

CLÓDIA · GNÓMÉ
VIXIT
ANNIS XXV

Nell'angolo inferiore dr. è l'avanzo di un chiodo.

2. Frammento marmoreo, in due pezzi, alt. mass. 0,28, largh. mass. 0,29:

3. Altro frammentino con la lettera V.
4. Lucerna in terracotta, rotta nel beccuccio, con la marca:

Q_M P

Inoltre, alla distanza di circa 14 metri dalla detta camera sepolcrale e alla profondità di m. 8,50 dal piano stradale, si è rinvenuta, fra le terre, un'altra lastra marmorea, alta m. 0,21, larga m. 0,28, frammentata nell'angolo inferiore sin., con la iscrizione, in buone lettere:

A. Sogliano.

VIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-2 agosto. Non avvennero scoperte.

3 detto. Nello scavo della casa posta nella regione V, is. 2ª, sotto lo strato di cenere che seppelliva l'ala destra del tablino, è stato raccolto: — *Bronzo.* Nove placche pendenti da scudetto di piombo, con rivestimento di argento, sul quale è appena visibile una piccola maschera. La placca centrale ne ha, come prolungamento, un'altra affissa all'estremità di essa. Tre rosoni di grandezza decrescente, aventi ciascuno una mascheretta in piombo, rivestita d'argento e al di dietro, quattro liste rettangolari, rese mobili per mezzo di un gancio raccomandato alle maglie fisse del detto rosone. Quattro piccoli dischi aventi ai lati un prolungamento rettangolare, e con mascheretta plumbea nel centro, rivestita parimenti di argento. Dodici bottoni con simile mascheretta di argento. Due fibule.

4-8 detto. Non avvennero scoperte.

9 detto. Nel luogo sopra menzionato fu raccolto: — *Marmo.* Un'anitra, lung. m. 0,15.

10 detto. Non avvennero scoperte.

11 detto. Negli strati superiori delle terre, è stato raccolto: — *Terracotta.* Una lucerna monolicne adorna di un cervo, a rilievo, lung. m. 0,095. — *Vetro.* Una anforetta, alta m. 0,10.

12-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

IX. SOMMATO (frazione del comune di Amatrice) — Il comune di Amatrice ha recentemente provveduto alla costruzione di tre cimiteri, presso le ville o frazioni che lo compongono.

Avendo avuto notizia, benchè assai tardi, che in occasione dello scavo per le fondamenta dei muri di cinta di questi cimiteri, eransi fatte scoperte di antichità, mi sono recato in questi vari luoghi, ed ho potuto rilevare quanto segue:

È da notarsi intanto, che i rinvenimenti sono avvenuti soltanto presso i villaggi che sorgono sulla plaga della valle che si estende dalla sponda destra del Tronto alle falde dell'alto gruppo appenninico da cui emerge il Pizzo di Sevo. Sulla plaga opposta, e cioè nella vasta superficie della valle che dalla ripa sinistra del Tronto ascende sino al valico di Torrita, si sono rinvenuti soltanto degli avanzi della via Salaria, dei quali mi occuperò a suo tempo.

Alla distanza adunque di circa m. 150 dalla frazione Sommato, verso occidente, evvi una contrada denominata *s. Pietro in Campo*, da una piccola chiesa che sorge nel mezzo di essa. Nel 1890 vi fu edificato il camposanto, in servizio di quel villaggio, addossandolo al muro orientale della chiesa medesima. In tale occasione fu fatto uno scavo nell'attiguo predio, di proprietà della parrocchia di Sommato, a valle dell'abside, e alla distanza di circa 3 metri; pel quale scavo tornarono in luce i ruderi di un antico edificio, certamente termale.

Si trovarono alcune camere con pavimenti a mosaico di cubetti policromi, in altre si rinvennero delle vasche da bagno, in pietra calcare, dietro le quali, da oriente ad occidente correva, incastrata nei muri, una condottura di fistole acquarie plumbee.

Di tali fistole potei esaminare solo tre pezzi, presso Angelo Pandolfi, di Casale, altra frazione di Amatrice, che li aveva comprati per farli liquefare, cosa che gli vietai, raccomandando poscia al Sindaco di Amatrice di farli acquistare e conservare nel Municipio. Questi pezzi erano del diametro di m. 0,08. Uno, lungo m. 0,17 recava la leggenda, a lettere rilevate:

ELLVS | Q FECIT

Gli altri, lunghi m. 0,26, e m. 0,17, conservano soltanto:

| Q FECIT

Altra superficie di quella terma fu certamente rovistata in tempi remoti; poichè sulla facciata settentrionale di detta chiesa veggonsi murati alcuni frammenti di lastre marmoree, baccellate, avanzi di pilastrini, di buon lavoro, che senza dubbio appartennero a quell'edificio.

X. S. ANGELO (frazione del comune di Amatrice) — Proseguendo verso tramontana, trovasi il paesello di s. Angelo, ove nel febbraio scorso, costruendosi il cimitero, presso la chiesetta della Madonna di Galloro, si rinvennero tre tombe ad inu-

mazione, scavate nel terreno vergine e coperte da lastre di arenaria a due pendenti, congiunte da grossi coppi di terracotta.

Presso gli scheletri si trovarono alcuni oggetti della suppellettile funebre che quasi tutti si ruppero. Di essi potei vedere un lacrimatorio, conservato da Giovanni Giammitto, ed una oenochoe, conservata da Antonio Massacci, ambedue di quello stesso paese.

XI. S. LORENZO E FLAVIANO (frazione del comune di Amatrice) — In questo villaggio ebbi a riconoscere, presso Vincenzo Boni, un frammento di cippo sepolcrale, di calcare, di m. 0,45 × 0,19, che mi disse avere casualmente rinvenuto, circa due anni fà, in un fosso di scolo di acque pluviali, presso Faizzone, frazione che sta tra s. Angelo e s. Lorenzo e Flaviano. Il cippo medesimo presenta le traccie dei colpi di piccone con cui fu rotto e scheggiato.

Vi si legge il seguente resto di titolo sepolcrale:

I·HEL
CLIEN
VIXSIT·A·X

In occasione poi dei lavori per la costruzione del camposanto, presso l'antica chiesa rurale sacrata a s. Valentino, tornarono in luce ruderi di antico edificio, alla profondità di circa m. 1. Una camera con pavimento a mosaico, con tasselli bianchi e neri; un'altra con pavimento a mattoni, tagliati diagonalmente, posti a spiga; una terza con pavimento di cocciopesto, di cui un avanzo è tuttora visibile presso il muro occidentale del detto camposanto.

E da un tale Emidio Chiappini, del mentovato villaggio, seppi che in quella località, molti anni or sono, scavando e frugando egli ed altri, recuperarono parecchie anticaglie, tra le quali alcune armi e due idoli di bronzo.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XII. SULMONA — Nel territorio di Sulmona, nella contrada *via Alta* o *Marane*, in una casa colonica del dott. Pasquale Dorrucci, si trovano murati in una porta due frammenti di calcare nostrale; con residuo di iscrizione, adoperati per soglia e per architrave. Entrambi i frammenti hanno le stesse dimensioni, cioè m. 1,23 × 0,20 × 0,26, e pare che appartenessero ad un medesimo cippo, segato e tagliato per quell'uso. Nella parte, oggi impiegata come soglia, leggesi:

SAL
F
FILI

Nell'architrave rimangono le lettere:

AIOC
/ I·O

Nella contrada medesima, in varî tempi si scoprirono molte tombe a tegoloni ed anche a cripte, sempre a inumazione.

Il che dunque induce a ritenere per fermo, che in quei dintorni dovè essere qualche piccolo centro di popolazione antica.

A. De Nino.

FRENTANI

XIII. SCERNI — *Oggetti di suppellettile funebre scoperti in un antico sepolcreto in contrada Villa Ragna.*

Due braccialetti di bronzo, a forma di spirale, con buona patina, sono stati trovati in una tomba a Scerni. Entrambi finiscono, ad un estremo, con la coda di serpe ed all'estremo opposto, in un braccialetto, è conservata la testa di serpente, nell'altro no.

L'uno ha m. 0,15 di altezza, nel diametro superiore mm. 57, diametro inferiore mm. 81. La spirale è di 31 giri. L'altro di forma identica, ha una spirale più sottile, di giri 34 e di altezza m. 0,135; diametro superiore mm. 58; diametro inferiore mm. 85.

Il primo contiene l'osso del braccio, circondato da una terra solidificata; l'altro fu guastato dal contadino che scavò la tomba.

Con lo scheletro, a cui i braccialetti appartenevano, si trovarono anche dei fittili.

Mancano notizie precise sopra le circostanze che accompagnarono il rinvenimento.

Fu detto che a poca distanza dalle armille fu trovato un bronzo imperiale, di Alessandro Severo; ma questo evidentemente nulla può aver che fare con le armille.

La scoperta avvenne nell'area di un sepolcreto, in contrada Villa Ragna, proprietà del barone de Riseis.

G. De Petra.

SICILIA

XIV. RAGUSA (Ὕβλα Ἡραία). — *Di alcuni sepolcri spettanti all'arcaica necropoli e di altre minori scoperte.*

L'attuale Ragusa di Sicilia, grosso centro popoloso di un 30 mila abitanti, divisi in due comuni contigui, è edificata sopra un roccioso ripiano, che diviso in due terrazze, di diversa estensione ed elevazione (m. 497 a 383) digrada in un lungo e sottile sperone; ai fianchi è tutta serrata da due profondi ed angusti valloni (Vaccharia o s. Leonardo quello di settentrione, Crocefisso l'altro di mezzodì), che metton capo

perpendicolarmente all'Erminio, l'antico Ὑρμῖνος; a ponente la terrazza superiore, aprendosi, va a terminare nei piani elevati fra l'Hyparis e l'Hyrminos.

A chi sia famigliare la topografia e l'ubicazione normale alle città sicule, il luogo appare tosto eminentemente acconcio ad una grande stazione di Siculi, poderosamente protetto, siccome è, dalla natura. Ed appunto la identificazione di Ragusa con Ὕβλα Ἡραία è di comune accordo accettata dai più autorevoli scrittori di topografia archeologica (1). Città sicula, come le altre sue due omonime, unita in lega colle contigue e potenti cittadelle poste in luoghi inespugnabili, a lungo tempo essa tenne testa ai minacciosi stati greci di Gela e Siracusa, che, pur essendo in rotta tra loro, sempre volgevano lo sguardo avido ai Siculi del sud, d'intoppo al loro libero espandimento; nel 491 cade sotto le sue mura, invano tentate, Ippocrate di Gela; ma la sua autonomia si fa di più in più pericolante, poichè mentre nella regione sicula settentrionale s'insinuavano le sottili linee d'espansione dei Greci, questi Siculi del sud (ed Hybla con Motyka stavano alla punta estrema), incuneandosi nelle zone costiere greche, venivano dal canto loro più e più avvolti; alla metà del secolo quinto (453 a. C.) Hybla Heraea (Diodoro Sic. XI, 88; secondo altri la Hybla Geleatica), unica delle città sicule, si rifiuta di prender parte alla grande lega nazionale, la συντέλεια, formata da Ducezio contro l'ellenismo. Schubring, indagando le ragioni di tale ripulsa, la attribuisce a timore, essendo Hybla isolata dai siculi circostanti, e può ben essere; ma, sia per timore, sia per utilitarismo politico, certo si è che già nella prima metà del quinto secolo l'azione greca verso queste estreme città Sicule fu intensa, decisiva sotto tutti i rispetti; dopo il tentativo di Ducezio, non riuscito, l'opera di ellenizzazione dei Siculi procedette più rapida che mai, se non politicamente per tutti, certo per rispetto alla civiltà; e tanto più intensa quanto più prossime alla periferia sicula erano le città. A buon diritto Hybla va noverata fra quei centri Siculi, i quali πρὸς τὰ πεδία μᾶλλον τῶν Σικελῶν ὑπήκοοι ὄντες τῶν Συρακοσίων (Diod. XII, 30) furon travolti definitivamente nell'orbita greca, come altre città più forti e più addentro collocate nei monti (Holm. I. p. 262); ed il fatto è storicamente certo, sebbene di essa, fino all'età romana, non si senta più parlare.

Archeologicamente Hybla Heraea è inesplorata; lo Schubring assicura d'aver riconosciuto avanzi di antiche mura in due punti, al castello ed ai Cappuccini; quelli che, fino a ieri, stavano documenti certissimi della civiltà sicula, ora in parte distrutti, in parte menomati dai grandi lavori ferroviarî, erano dei magnifici e pittoreschi gruppi di tombe, aperti a più ordini nelle roccie a picco, che accerchiano la città, e sovratutto in quelle di mezzodì e sotto ai Cappuccini. In una mia breve visita fatta colà ho dovuto tenermi pago ad osservarle da lunge col cannocchiale, e mi parvero quasi tutte di tipo molto sviluppato, cioè spettanti al terzo periodo siculo; è però mia ferma convinzione, che in Ragusa, città prettamente sicula, si debbano, cercandole con

(1) I migliori argomenti furono addotti dello Schubring (*Historisch geographische Studien ueber Altsicilien. Gela. Phintias. Die südl. Sikeler* nel *Rhein. Musæum. N. F.* XXVIII, p. 109 e sq.) che fa anche qualche cenno degli avanzi siculi del contado. Cfr. poi Holm., *Geschichte Siciliens* vol. I, p. 70 e 365. Freeman, *History of Sicily* vol. I, p. 162 e nota p. 517. Degli scrittori paesani ricordo il Solarino (*Storia della contea di Modica* vol. I, Ragusa 1885, capo IV).

pazienza, riconoscere tutte le fasi di quella civiltà, dalla neolitica fino alla ellenizzante (1). Ma finchè tale voto non sia esaudito, torneranno sempre utili le indicazioni delle scoperte su cui qui riferisco, spettanti al momento in cui la civiltà greca inondava dei suoi articoli i paesi siculi di confine.

In sul finire dell'agosto 1891 vennero scoperte, in occasione dei grandi lavori della ferrovia Noto-Ragusa-Licata, alcuni sepolcri, in una località a mezzogiorno di Ragusa, a distanza di circa un chilometro dall'abitato e di metri 240 dal quadrivio delle strade provinciali, detto il Fondo. La regione è denominata Pendente o Petrulli: il terreno è pianeggiante, all'ordinata di m. 514 dal livello del mare, e sotto un sottile strato di terra vegetale affiora qua e là l'arenaria calcare, in cui sono scavate le tombe.

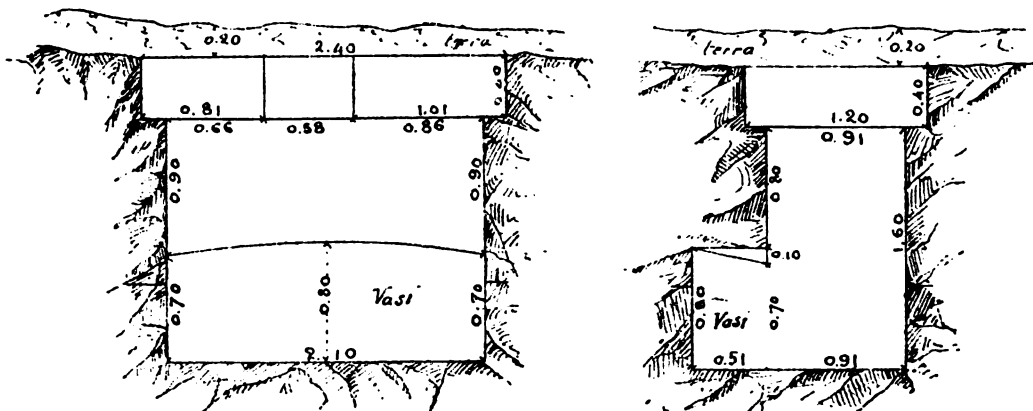
Il 20 agosto gli operai s'imbatterono nel primo sepolcro intatto, ma ne trafugarono gli oggetti, che parzialmente vennero in seguito recuperati, mercè le cure zelanti del sig. ing. Leosino, caposezione, in Ragusa, dell'impresa Marsaglia e C.°, assuntrice della costruzione della linea. La stessa sorte toccò ad altri sepolcri, tanto che, nonostante le indagini fatte dagli ufficiali dell'impresa Marsaglia, ed il licenziamento di molti operai, e l'intervento della Questura, parecchi vasi, e forse i migliori, andarono perduti (2); tutto il resto fu ricuperato per il Museo Archeologico di Siracusa. Uno speciale elogio va tributato al predetto sig. ing. Leosino per le cure indefesse da lui poste nella rivendicazione del materiale archeologico, e per avermi favorito una relazione elaboratissima sulle scoperte, della quale mi valgo largamente nella presente nota (parti virgolate), accompagnata da eccellenti schizzi; solo una cosa parmi si debba accogliere con qualche riserva, e cioè la giacitura simultanea (per me dubbia, come a luogo debito indicherò) di taluni vasi, con altri, di data ben più recente.

Sep. 1. « Le tombe scoperte nella trincea Petrulli appartengono a tre tipi differenti. Del primo tipo si ha la sola tomba n. 1, la quale è costituita da una fossa « parallelepipeda e da una nicchia laterale, intagliata nell'arenaria, della forma e « dimensioni indicate nei due schizzi uniti, che porgono le sezioni sui due assi. « Il taglio delle pareti è regolare e la fossa era ricoperta di tre grandi lastroni, pure

(1) Di una caverna con avanzi di pura età litica, scoperta per i lavori ferroviarî alla collina detta Costiglia presso Ragusa Inf., porse un cenno il Pennavaria nel giornale *Il Tamburo* (n. 27. 1891) di Siracusa. Ad altra grotta, con selci, in contrada Rabuino, si riferisce il Solarino, o. c. p. 50. Ma sono stazioni male conosciute, probabilmente presicule.

Finora le vere tombe sicule che hanno dato copiosi materiali, non ancora convenientemente illustrati, sono quelle di Monte Tabutto, presso Ragusa Sup. Si hanno intorno ad esse cenni preliminari del Pennavaria nel giornale *L'Aurora* a. VI n. 15 e 20, e nelle *Ricerche archeologiche e paleontologiche* (Ragusa 1885), p. 2-11. Buoni vasi di Monte Tabutto si conservano nella privata raccolta del dott. Pennavaria. Non ho potuto vedere la raccolta del sig. Triffiletti, che mi si dice, contenga qualche buon vaso greco.

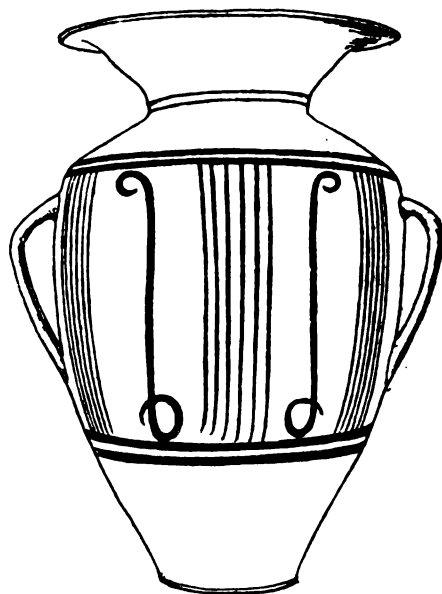
(2) Alcuni p. e. passarono nelle mani del sig. Carmelo Triffiletti di Ragusa, contro il quale pende ora procedimento giudiziario per parte del Ministero della P. I., essendosi egli negato di farne restituzione.

« di arenaria, incastrati in una risega ricavata nella roccia, che gira tutto attorno « alla fossa (¹). Gli operai che scoprirono questa tomba, perfettamente intatta, dichia-

« rarono che lo scheletro aveva il cranio a sud-ovest, e che i vasi trovavansi radunati « nella nicchia ».

La suppellettile funebre di questo sepolcro, secondo le assicurazioni fatte dagli operai all'ing. Leosino, assicurazioni che mi sembra si debbano accettare con qualche cautela, sopratutto per i due primi vasi, sarebbe stata la seguente:

Fittili. 1) Grande anfora della forma qui riprodotta con ampia bocca divergente, e due anse piatte, verticali; è alta cm. 46, fatta al tornio, a pareti sottilissime, di creta commista a minuto tritume vulcanico, dipinta di un bianco sporco, su cui fregi bruni; sul ventre, fra doppie fascette, triglifi e campi metopiformi, occupati da un doppio uncino.

2) Altra idem, priva delle spalle e del collo, alta cm. 33, per forma e decorazione in tutto eguale alla precedente.

Codesti vasi, di uno stile geometrico al tutto particolare, sono certamente non greci, ma siculi (²); anche la forma è quasi rigorosamente conservata in una bella serie posseduta dal Museo di Siracusa,

(¹) Il tipo del sepolcro sembra greco; al Fusco di Siracusa si hanno infatto le medesime grandi fosse, aperte nella roccia, con un grande sarcof. monol. calatovi dentro (Mauceri, *Necropoli del Fusco* p. 6) ed anche grandi fosse, senza sarcof. con nicchie alla testa, per raccogliervi i vasi, le quali potrebbero corrispondere alla nicchia laterale di Ragusa.

(²) Uno testè entrato nel Museo di Siracusa, fu raccolto associato a numerosi coltelli di selce, nella necropoli sicula di Donnascala, presso Giarratana; ma siamo bene addentro nei monti, dove

proveniente da zone archeologiche esattamente non determinate. Per le osservazioni che io ho potuto fare, certo risulta, che codesti vasi non occorrono mai in sepolcri prettamente greci (1).

3) Grosso skyphos campaniforme a figure nere, restaurato da numerosi frammenti, alto cm. 16, diam. cm. 22. Su grande fascia r., conterminata in alto, da fregio a fitte foglioline d'ellera, in basso, da fascione nero, rappresentazione identica in A e B cioè: Donna coperta di breve chitone cinturato (nude le braccia e le gambe da mezza coscia in giù) montata su di un mulo; a d. e s. due Baccanti con diploïdion e chitone lungo, in vivace movimento orgiastico; lateralmente, due Sileni, uno per parte, a coda bianca. Stile poverissimo, frettoloso, con sovrapposizioni del bianco, spostate, e graffiture inesatte.

4) Vaso simile per forma, dimensione e stile, e con rappresentanza pressochè identica in A e B. Alle due estremità, due sfingi alati (testa bianca) accosciati, colle spalle voltate alla scena; al centro, rappresentanza confusa di carro in prospetto, del quale si vedono soltanto le due ruote e l'asse, trascinato da due (o tre?) pariglie di cavalli, uno dei quali bianco; in coda ed in testa ai cavalli, una Amazzone (gambe e braccia b. nude, alto berretto scita) ed uno Scita, e rispettivamente uno Scita ed una Amazzone. Stile n. lasso scorrettissimo, esecuzione molto confusa, sopratuttto nei gruppi dei cavalli, con poca ed inesatta cura dei dettagli.

5) Vaso idem, a. cm. 14½; in alto mancano le foglioline d'ellera, e tutto l'esterno è a fondo rosso senza scompartimento in fascie; alla base di ogni ansa due grandi e rozzissime palmette ioniche affrontate, che conterminano due scene palestritiche cioè la *πάλη* e la *πυκτοσύνη*. A) Due pugillatori, nudi, affrontati, coi pugni sollevati; chioma corta, pavonazza, corpi mostruosamente gonfi, coscie e glutei enormi. B) Due lottatori nudi principiano il certame, afferrandosi per le mani e tentando il colpo decisivo della *λαβή*; insipienza e negligenza anatomica, come nell'altra faccia (2).

l'occupazione greca non arrivò mai, e la civiltà greca, solo di riflesso. Invece a Lentini (Cavallari, Notizie 1887, p. 301-304) due di egual forma, ma con diverso disegno geometrico, si ebbero assieme ad un anello di bronzo ed a minori vasetti geometrici, associati ad altri vasi manufatti e cotti a fuoco aperto. Da una mal conosciuta necropoli sicula dei dintorni di Noto, al Finnocchito, se ne ebbero altri due, assieme a piccoli bronzi. Sembra pertanto a me, che codesti vasi appariscano nelle necropoli del terzo periodo siculo, le quali difficilmente si possono riportare al di sotto dell'ottavo secolo. Come dunque si giustificherebbe la presenza di questi due esemplari in un sepolcro che ha dato vasi e bronzi della fine del sesto? Sospetto, appunto per questo, che i due vasi provengano da qualcuna delle numerose grotte sicule del terzo periodo, aperte nei fianchi del vallone, a sud di Ragusa, e che per i lavori ferroviarî furono in parte manomesse. S'intende, che gli operai, avendo sottratti vasi buoni, avrebbero presentato, in loro vece, questi di esiguo valore.

(1) Anche il motivo dell'asta biuncinata non ha riscontro in vasi geometrici ellenici.

(2) In tutte e due le scene il pittore è stato rigorosamente attaccato ad uno schema antico; per il pugillato cfr. già un bucchero berlinese, arcaico (Furtwaengler, *Beschreibung* n. 1557) e poi il tripode di Tanagra, protoattico (n. 1727); identico, fino nei piccoli particolari, anche in una lekythos di Megara (sep. 578) associata a qualche vasetto corinzio. Lotta, rappresentata in buccheri nello stesso schema (Berlino n. 1558) ed in vasi corinzî (ibidem n. 1656). Nicostene compose in una nota hydria (*Wiener Vorlegeblaetter* 90/91, tav. VI) i varî momenti del pugillato e della lotta, esso pure secondo il tipo vecchio, in parecchie scenette, che poi di spesso appaiono staccate ed isolate in vasi di minori dimensioni.

6) Vaso idem, diam. cm. 21, alt. cm. 15; per forma e divisione in zone come nn. 3 e 4, ma senza le fogliette d'ellera attorno il labbro; alla base delle anse piccole palmette ioniche, con tralci. A) Tra due sfingi alati (testa e petto bianchi) che volgono le spalle alla scena, è un gruppo di due figure virili, strettamente avvicinate; quella di d., clamidata, siede, con asta, su di una okladias, l'altra di fronte,

semiaccoccolata tiene sulla coscia d. un bel gallo bianco. B) In mezzo ai due sfingi, gruppo di tre figure; due affrontate e quasi addossate, in modo da coprirsi colle gambe, siedono su due klismoi; quella di s. ha un gallo bianco sulla coscia d.; un pò più addietro, a s. altra figura, mantellata, seduta [1]. Soggetto alquanto incerto, in istile nero, rigido, dell'ultimo periodo, espresso in maniera semplice ed andante.

I quattro vasi (3-6) qui descritti, costituiscono e per stile e per forma, un gruppo unico; il Furtwaengler (o. c. p. 456) attribuì queste grandi tazze campaniformi, nelle quali la gola al labbro, i manici obliqui, le foglioline al collo ed il disegno molto

(1) Il modo normale di portare il gallo, come occorre nei vasi, da figure o sedute o accoccolate, è sul braccio teso; non mi sembra sia qui il caso di pensare ad una preparazione alla lotta dei galli, come nell'alabastron berlinese (n. 2030), nel quale, le due parti sono espresse in modo uniforme sulle due faccie del vaso. E nemmeno ad un gioco di fanciulli, con tale animale (Berlino n. 1730. Blümner-Hermann, *Griech. Privatalterthümer* p. 295, nota 4). Atteso il significato anche erotico del gallo (Iahn, *Vasensammlung in der Pinakothek en München*, p. 254) vi vedrei piuttosto dei colloqui amorosi (pederastici? come Furtwaengler, *Berl. Vasen*. n. 2058; Helbig, Notizie Scavi 1892, p. 157; Körte, Annali Istituto 1876, p. 49, tav. A. C.) nei quali il gallo rappresenta il prezzo dell'amore. Codesti colloqui erotici (talora pederastici con figure affrontate, stanti o sedute, che divennero specialità predilette nelle tazze di Hierone (Furtwaengler, *Berlin*. n. 2291; Masner, *Sammlung antiker Vasen und Terracotten in oester. Museum* n. 323) furono prima di lui trattati, appunto collo schema seduto, nella pittura n. rigida (p. e. Furtw., *Berlin*. 1751).

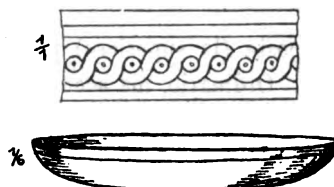
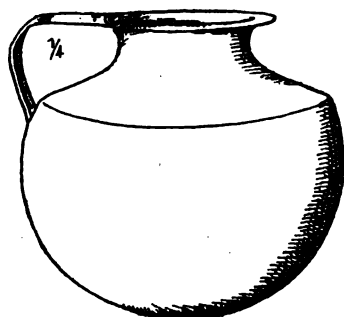
corrente sono caratteristici, alle fabbriche attiche della fine della pittura nera; quindi, per largheggiare, essi spettano all'ultimo quarto del sesto secolo ed al principio del quinto ([1]).

7) Piccolo e depresso skyphos, mancante di molta parte dell'orlo (diam. cm. 14); su fascia rossa fra due nere, rozzo ed indeterminabile quadrupede; ai lati, palmette.

8) Porzione di kylix a fascie nere e rosse, bassa, senza gambo, a profilo tondo.

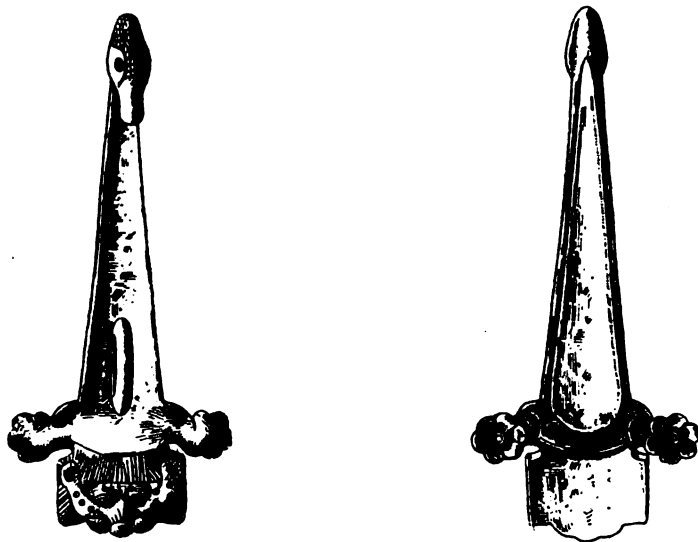
9) Grosso fiasco globare, ansato, a cattiva vernice nera, a. cm. 32.

10) Grosso skyphos ad anse orizzontali e fondo giallastro; radiature sottili nella metà inferiore e nella superiore, due fascie, una rossa ed una bruna. Reminiscenza guasta e corrotta di uno stile (protocorinzio) molto più antico, che in una speciale classe di vasetti (skyphoi) continua per tutto il sesto secolo.

11) Patella ansata, grezza.

Bronzi. 12) Bottiglia quasi sferica di sottile lamina di bronzo aurato, in parte rivestita di lucida vernice nero cupa, alta cm. 15, e munita di manico piatto.

13) Grande patera o coverchio, a calotta sferica, di sottile lamina, diam. cm. 24 ½; lungo l'orlo corre un finissimo fregio a punta leggera, rappresentante una tenia ad intreccio, data ancora secondo la maniera arcaica, cioè a piccolissimi circoli concatenati, come nelle terrecotte architettoniche primitive. Il manico, l. cm. 16 ½, di metallo fuso e poi ripreso a punta ed a punzoncino, è riprodotto, nel davanti e nel rovescio, dalle due figure seguenti; termina come vedesi, in una testa di oca ricurva. L'imposta infe-

([1]) Identici vasi sono anche rappresentati in mano ad etere, in una scena di kottabos di Eufronio (Klein, *Euphronios* II ed., p. 105 e 110) ed in una pittura di Epikteto (*Wiener Vorl. Blaetter* 1890/91, tav. VII, 3). Ne ho pure scavato, nella campagna del 1892, un esemplare esattamente eguale, ma senza figure, in un sepolcro megarese, il quale deve essere, per lo meno, anteriore al 482. Di eguale forma, fattura e stile, colle stesse palmette e gli sfingi, è un esemplare del Museo di Palermo « il primo vaso dipinto di sicura provenienza palermitana », trovato fuori porta Nuova di Palermo (Salinas, Notizie 1887, p. 429); anche sulla fascia di esso havvi una scena erotica. Numerose altre tazze eguali sono nella raccolta di vasi di Monaco.

riore, preceduta da un anello per introdurvi l'indice, è conformata a maschera leonina (dettagli del muso a bulino e punzone) colle zampe anteriori tese, le quali nella

faccia opposta (la superiore) prendono forma di due rosette, con interposto un fregio a zig-zag. Ordinario, ma accurato lavoro greco, del principio del secolo 5° circa (1).

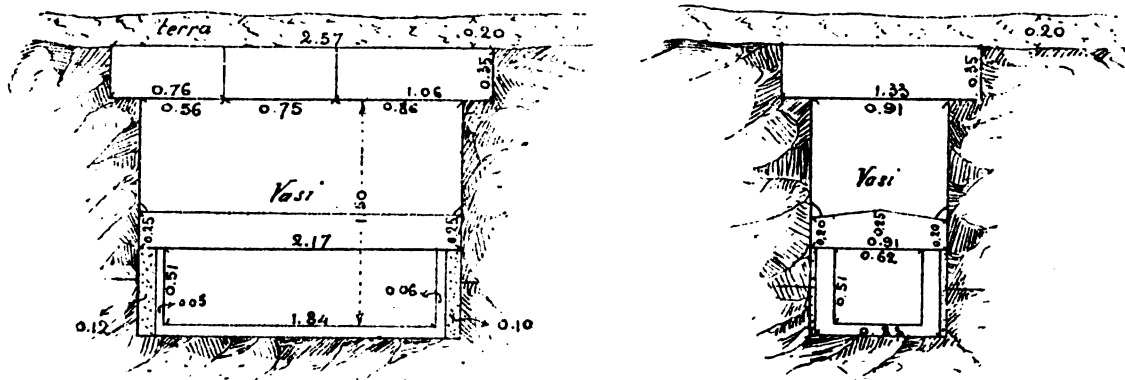
14) Altro manico di bronzo, a corpo rettangolare, l. cm. 15, finiente a testa d'oca ricurva, di lavoro più andante, spettante ad una capeduncola o ad un colum (2).

15) Bocca trilobata di oenochoe in lamina, a cui si adatta un'ansa curva, fusa, a cinque nervature longitudinali, finiente in due robuste rotelle; lung. cm. 16.

Riassumendo; se i bronzi possono in qualche maniera convenire collo stile dei vasi dipinti che, con termine ampio, assegneremo alla seconda metà del 6° secolo, sembra a tutta prima, alquanto improbabile che alla stessa epoca risalgono i vasi n. 1 e 2; d'altra parte però, tenendo conto della sottigliezza delle pareti, della bontà di cottura, dell'uso netto del tornio che li distinguono da altri loro confratelli, evidentemente più ordinari e più antichi, si potrà forse anche pensare ad una antica industria ceramica sicula, continuata con scrupoloso rispetto delle forme e del disegno fin dentro il 6° secolo.

(1) Manichi di vasi in bronzo, a testa di oca, occorrono già nel 6° secolo. Uno di capeduncola è indicato in un vaso di Xenokles (*Wiener Vorl. Blaetter* 1889, I, 3b). Lontanamente simili a questo sono i bronzi etruschi (Schumacher, *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen in Karlsruhe* tav. X, 3, 20, 25) del 6° e 5° secolo, e pressocchè identico, uno di Olimpia (Furtwaengler, *Die Bronzen und die uebrigen kleineren Funde von Olympia* n. 924). Per la rigidità della tenia intrecciata e per la conformazione dell'occhio leonino, anche la nostra patera potrebbe forse essere elevata sino alla fine del 6° secolo, in corrispondenza quindi più intima collo stile dei vasi, sebbene richiami, in qualche guisa, la spoglia nemea del celebre cratere di Eufronio, rappresentante la lotta d'Eracle ed Anteo (Klein., *Euphronios* p. 118).

(2) Cfr. esemplari etruschi al tutto simili del 5° e 4° secolo (Schumacher, o. c. XII, 20-23, 11).

Sepp. 2, 3, 4. « Al secondo tipo appartengono tre tombe, delle quali però una sola « fu scoperta perfettamente intatta e venne rilevata esattamente, come risulta dall'unico « schizzo, che ne porge la sezione sulle due fronti. Essa distava m. 2 dalla precedente,

« ed è formata da una fossa tagliata nell'arenaria e ricoperta di tre grossi lastroni « di pietra pece, magrissima, detta albame (delle vicine cave tuttora in esercizio), « incastrati e posati come quelli della tomba n. 1 sopra una risega perimetrale ta- « gliata nell'arenaria. Al fondo della fossa, cioè a m. 1,90, trovasi calato un sarcof. « monolito di pietra pece albame, chiuso da un pesante coperchio monol. della stessa « pietra, tagliato leggermente a tetto, con acroteri agli angoli. I frammenti dei vasi « erano deposti sul coperchio del sarcof.; e dentro di questo si rinvennero solo ossa « e pezzi di teschio a sud-ovest ».

I vasi, tutti raccolti in frammenti e ricostruiti, consistono in due piccole kylikes a profilo tondo, senza gola e gambo, basse, a fascie nere e rosse, diam. cm. 17; ma il pezzo migliore è pure una kylix a fascie nere ad elegante ed espanso bacino tondo (diam. cm. 29 ½), priva di gambo e piede. L'interno è tutto nero; nel centro, su di un tondino molto lesionato e lacunato (diam. cm. 8), Gorgoneion nello schema arcaico, derivato dalla pittura corinzia, a faccia rossa, chioma tirata sulla fronte e senza serpenti, barba nera con tocchi pavonazzi e pavonazza la lingua uscente dalla corona dei digrignanti candidi denti [1]. Nei due prospetti della grande fascia rossa dell'esterno si ripete con piccole varianti lo stesso tema:

[1] Tipi analoghi Six, *de Gorgone* tav. I, 3, 2 *b*, ed in tutta la categoria di kylikes che cito nella nota seguente.

A) Sileno nudo, barbato, muove a d. e riguarda colla d. elevata un compagno montato su di un mulo itifallico; a d. e s. due grandi occhioni (sclerotica e cornea nera, due circoli centrali bianchi e pavonazzi); alle estremità laterali due Sileni caudati, colle terga volte al centro ed il corpo piegato sotto il peso di grande anfora l'uno, di turgida otre, l'altro. Copiosi tralci, a puntolini, riempiono gli sfondi. B) Variante della scena precedente; le due figure del centro affrontate. — Fra la base delle anse, due delfini.

Lo stile nero bene sviluppato ha figure, se non fini, però finite, delineate con diligenza e nettezza di contorno, e con sobrio, ma esatto impiego dei graffiti; quindi questo vaso è notevolmente superiore ai num. 3-6. E per forma e per contenuto esso fa parte di una categoria di kylikes, di fattura attica della fine dello stile nero (1), con corpo ad echino, gambo bassissimo e grosso, piede tozzo, munite tutte all'esterno di occhioni fra i quali scene di vario genere, ed all'interno di un piccolo Gorgoneion.

A giudicarlo pertanto da questo unico vaso, il secondo sepolcro sarebbe leggermente più recente del precedente, ma può sempre restare dentro la fine ultima del 6° secolo.

Dal sepolcro 3, spogliato, non si ricuperò se non una lucerna fittile, aperta di sopra, ombelicata, monolicne, circolare (diam. cm. 8 3/4) ed una piccola olpe a. cm. 6 ½, metà rossa e metà nera.

Sep. 5. « Questo rappresenta l'ultimo tipo; è costituito da una fossa rettango-« lare, tagliata nell'arenaria (prof. m. 0,82 × 2,20, lung. × 0,94 larg.) di altezza poco « più che sufficiente per contenere un grande sarcof. di albame, identico a quelli del « secondo tipo, solo che il coperchio ne è piano.

« A breve distanza dalle tombe ora descritte, che stavano sull'asse ferroviario « ed a pochi metri l'una dall'altra e presso la parete sin. della trincea, per chi proceda « nella direzione da Ragusa a Licata, si rinvenne pure una fossa parallelepipeda « incavata nell'arenaria, ma senza lastroni di copertura, nè sarcofago; probabilmente « una tomba, soltanto preparata, ma non usata. Infatti, poco più lontano si scoprì « una fossa, appena iniziata, da cui potè rilevarsi il sistema tenuto per lo scavo, che « consisteva nel praticare un taglio perimetrale nella roccia arenaria, largo circa cm. 10, « prof. cm. 60 (volgarmente detto trinca) e quindi altri tagli simili traversali alla « lung. delle fosse, e distanti da loro cm. 40 a 50. I massi di pietra, così isolati « all'ingiro, dovevano poi essere divelti dal fondo per strati successivi, probabilmente « coll'uso di cunei (2). Nelle cavità di questi tagli, fra le terre che li riempivano,

(1) Il gruppo fu già riconosciuto e costituito dal Brunn, *Die griech. Vasen*, tav. XVII, 16, pag. 13; e dal Furtvaengler, *Berlinervasensamml.* n. 2047-2065. Produsse vasi analoghi Nicostene con una kylix di forma e decorazione pressochè eguale (*Wiener Vorl. Blaetter* 90/91, tav. V, 1); d'altro canto, alcuni elementi, come il Sileno ripiegato su sè stesso e portante un'otre, e la forma dell'anfora, occorrono nella pittura più avanzata di Eufronio e del ciclo di Epikteto, a cui spettano pure coppe di egual profilo (Klein, *Euphronios*² p. 113 e 279. Hartwig nello *Jahrbuch d. d. arch. Instit.* 1891, p. 254).

(2) È lo stesso sistema col quale si iniziavano le innumerevoli latomie di Siracusa e del contado: segnando cioè colla πέλεκυς o la ἀξίνη (tuttora in uso presso i picconieri di Siracusa) un

« furono rinvenuti molti frammenti di un grande vaso a colonnette con tracce di figure, « e quelli di altro vaso fittile, di fattura molto più rozza. Esaminando la superficie « del terreno, dove affiora l'arenaria nelle adiacenze di queste tombe, si vedono fre- « quenti tracce di fosse a pianta rettangolare, ricolme di detriti e di terra, le quali « rappresentano altre tombe simili che furono già da tempo manomesse e frugate ».

Queste casuali scoperte ci hanno dunque messo sulle tracce di una necropoli spettante al passaggio dal 6° al 5° secolo; è essa greca o sicula? Greco, a gran prevalenza, è il contenuto, greca la forma dei sepolcri, ma siccome nulla di positivo fin qui sappiamo sulla trasformazione dei riti sepolcrali siculi nel sesto e quinto secolo, se veramente le anfore n. 1 e 2 derivano da quei sepolcri, nulla avrei in contrario per ritenerla anche sicula, piuttosto che di Greci residenti in Hybla. Per un giudizio definitivo sarà in ogni caso necessaria una esplorazione della necropoli circostante. Di altra necropoli si ebbero pure indizi in un punto diametralmente opposto al suburbio, e qui ne riferisco, sempre colle parole dell'ing. Leosino.

« Un altra grande tomba greca venne scoperta nella valle del fiume Erminio, « eseguendosi gli scavi di deviazione della strada provinciale per Giarrattana, e pre- « cisamente all'ordinata di m. 305 sul livello del mare ed alla distanza di m. 75 circa « a mezzogiorno dell'asse del fabbricato viaggiatori della stazione di Ragusa Inferiore. « La tomba era ricoperta di uno strato di materiali detritici e da terra vegetale, alto « oltre due metri, di formazione posteriore alla tomba stessa e prodotto dal denuda- « mento della costa rocciosa soprastante ».

Dai disegni inviatimi dal sig. ing. Leosino risulta essere una grande cella ipogeica, del noto tipo di Selinunte e Megara (1), la quale misura nel cavo m. 2,17 lung. × 1,22 larg. × 1,30 prof.; le pareti sono accuratamente costruite a tre assise di grandi massi parallelepipedi di arenaria, non cementati, con quattro robusti copertoni. La tomba fu certamente spogliata di data antica, ed occupata in tempi più tardi con una seconda deposizione, che nemmeno pervenne intatta; le pareti mostravano, in fatto, tracce di prolungata azione di fuoco, e pezzi di carbone erano sul suolo, non però ossa; una piccola porzione di una lancia di bronzo (1ª deposizione). quattro unguentari fittili, fusiformi, ordinarissimi, ed una rozza lucernetta monolichne, oggetti questi ultimi che occorrono in sepolcri del 3°-1° secolo e che stonano colla bellissima tectonica del sepolcro, sono gli unici recuperati; di più un campanello piramidale di bronzo (a. cm. 6 ½), che benissimo può riferirsi alla seconda deposizione.

Rinvenimenti diversi. « Sempre negli scavi per i lavori ferroviarî, in regione « Crocilla, presso la città, fu scoperta un'urna fittile, ripiena di ossa, che sembravano

reticolato di incisioni, rispondenti ai pezzi che si volevano estrarre e poi abbassandosi per strati successivi. I documenti di questa antica arte sono innumerevoli nel territorio circostante a Siracusa e dentro la città stessa (Acradina); per la tecnica delle cave di pietra cfr. Blümner. *Technologie und Terminologie* ecc. III vol., p. 75.

(1) Cavallari, *Bull. Commiss. ant. di Sicilia* n. V, tav. II, 8. Idem ed Orsi, *Megara Hyblaea* p. 86 e 186.

« cremate, e che a contatto dell'aria andarono scomposte. A poca distanza da questa, « si rinvenne una piccola scodella, non decorata, ma di fattura fina ed elegante ».

Pure nella regione Crocilla furono rinvenute da un operaio due lucerne in terra cotta, insignificanti, una delle quali di età cristiana. Sul piazzale della stazione di Ragusa Inferiore tornò in luce un gruzzoletto di monete bizantine di Michele, Costantino e Teofilo; sono 22 soldi in rame e 9 mezzi soldi.

P. Orsi.

SARDINIA.

XV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Scoperte di antiche costruzioni e di oggetti varî, avvenute entro e presso l'abitato.*

1. Da due operai che ricercavano delle pietre nella regione detta *Molimentos*, presso Terranova, per cingere di muro il predio di certo Salvatore Mossa, fui avvertito della scoperta di alcune monete di bronzo, colà avvenuta, in vicinanza di alcuni antichi ruderi. Recatomi sul luogo, vidi che dodici di quelle monete spettavano ad Antonino Pio ed una a Faustina; le altre, tutte ossidate, in numero di 57, paiono spettare anch'esse all'età degli Antonini.

I menzionati ruderi che sorgono dal suolo per circa m. 0,80, facevano parte di un edificio di forma quadrata, e col lato di m. 12; la qual'area era poi scompartita in sedici camerette, pure quadrate, formate da tanti muri divisorî, perpendicolari gli uni agli altri, col lato di m. 2,50, senza traccie di pavimento. I muri in parola, dello spessore di circa m. 0,40, erano costruiti con sassi informi, uniti con poca terra; mentre quelli esterni presentavano la superficie piana nelle parti di prospetto. I sedici vani, componenti una vera graticola, non avevano alcuna comunicazione tra loro e coll'esterno; a meno che non avessero avuto gli accessi ad una maggiore altezza. Attorno a questi avanzi erano cumuli di pietre gittate alla rinfusa, i quali credo derivino dalla distruzione della fabbrica. Esportando quelle pietre si raccolsero due monete, di piccolo modulo, indeterminabili, ed una lamina ritorta, di rame, in forma di braccialetto.

2. In un terreno situato alle falde della montagna di *Plebi*, vocabolo *Sinnai*, e precisamente sul versante che guarda Terranova, da cui dista 5 chilom. sono stati rinvenuti dal pastore Paolo Manueddu, due frammenti di grossi tegoli. In uno è il bollo con la sola lettera S. Nell'altro, sono impresse le lettere:

C·L·F

Nella stessa località vedonsi i residui di un muro formato con pietre granitiche, alto m. 0,40, e che prolungasi per m. 16,50. A pochi passi da quel muro esistono le traccie di una vasca circolare, intonacata nelle pareti e nel fondo, di uno smalto impermeabile. Uno scavo praticato dal suddetto pastore, all'esterno della vasca, pose allo scoperto rottami di anfore, in creta comune, alcuni pezzi di piombo e un denaro di argento, di coniazione campana, col tipo del bifronte e la scritta ROMA, sotto la quadriga.

3. Eseguendosi nella regione Bollaru (cfr. Notizie 1889 p. 349) un fosso per lavori agricoli, fu scoperta da tal Gioacchino Bagatti, un'olla fittile contenente monete di rame, la quale stava interrata a m. 0,80. Si tenne celata la scoperta al proprietario e le monete andarono divise tra i compagni di lavoro del Bagatti. Secondo mi venne assicurato, la maggior parte di esse erano guaste e corrose; il loro peso complessivo ascendeva a 15 chilogrammi. Le poche da me vedute appartenevano a Caracalla, Giulia Domna, Massimino, Quintillo, Claudio II; la qual circostanza fa supporre che il ripostiglio sia stato fatto circa l'anno 270 dell'e. v.

4. Certo Gavino Campesi avendo fatti dei lavori di scassatura nel suo cortile, posto in via *Porto romano*, entro l'abitato di Terranova, si scoprirono le fondazioni di fabbriche in laterizî, raccogliendosi alcune monete irriconoscibili, un piccolo anello di rame, liscio, ed il frammento di un embrice, col noto bollo circolare:

C · LICINI · DONACIS
palma

5. Cavandosi le fondamenta di un nuovo fabbricato, per completare la casa Municipale, si trovarono i ruderi di due serbatoi o piscine, insieme ad altri avanzi murali, di epoca romana; nonchè varie monete indecifrabili, e frammenti di vasi aretini, finissimi e di varia forma.

6. I lavori di appianamento fatti nel cortile di certo Pinna Roych, entro il paese, posero in luce le vestigia di un edificio quadrato, costruito in massi granitici, del quale staccavasi un braccio di muro in mattoni, dello spessore di m. 0,70. Poco lungi si trovò una pietra circolare che chiudeva la bocca di un pozzo. Questo era ingombro di terra e sassi sino al fondo di m. 6,00, ove slargavasi in modo da presentare una sezione conica.

7. Proseguendosi gli scavi nella villa Tamponi (cf. Notizie 1890 p. 225) si recuperarono tre fondi di vasi aretini coi bolli seguenti:

a) SEX · M · P   *b*) S · C   *c*) M · P

Un piccolo frammento, spettante alla parete di un vaso, ha una stella e due linee, incise dopo la cottura. Diversi altri pezzi di vasi fittili esibiscono, in rilievo, figure virili, palme, fronde, fiori con altri ornati decorativi. Sotto il labbro di un vaso frammentato, è impresso:

*va*LERIO

Tra gli embrici trovati, alcuni recano graffite delle lettere o note numerali, cioè: *a*) V, *b*) X, *c*) ✳. Altri presentano circoli punteggiati.

P. Tamponi.

R ma, 15 ottobre 1892.

OTTOBRE

Regione X *VENETIA*.

I. CONCORDIA SAGITTARIA — *Nuove scoperte nell'agro concordiese*.

Ben poche sono le scoperte archeologiche fatte nel corso di quest'anno nell'agro concordiese; nè v'ha speranza che nel prossimo bimestre altre se ne possano aggiungere; mentre i lavori agricoli terranno occupati gli escavatori fino all'anno nuovo. Perciò non reputo inopportuno riassumere fin d'ora quanto è tornato all'aperto.

Ma prima devo partecipare che nel mettere a sito la lapide di Aurelia Domnula, che fu moglie di Fl. Romuliano, della qual lapide diedi la copia nelle Notizie del passato gennaio (p. 5), e la comperai pel Museo, m'avvidi come i frammenti venuti in luce in tempi diversi e riportati nelle « additamenta » del V vol. *C. I. L.* sotto i n. 8697 ed 8721, fossero due parti di una stessa iscrizione, posta essa pure ad altra moglie di Fl. Romuliano, la quale iscrizione, dalla unione di tali frammenti, perfetta anche nelle sinuosità dei lati corrispondenti, risulta:

8697	8721
FL ROMVLIANVS	PP·FAB·SAGIT·T
FECIT DE SVO PR	ORIO MEMOR
M CONIVGI SV	E TAHETI
T SIBI SIQVIS P	OSTEA
EO LOCO CORP	S ALICVIVS
NERE VOLVERIT IN	FERTVRVS
RFIPVBLICAE PECVN	AE
FOLLES MLLIE	

I difetti che si riscontrano al principio ed alla fine di qualche riga possono con sicurezza venir suppliti. Avverto anzi che al tempo del disterro si vedeva al principio della quinta riga IN, e della sesta PON. Vuolsi poi attribuire all'imperizia od alla trascuranza del quadratario l'omissione del P nel PRORIO della riga seconda, il RF in luogo di RE al principio della settima, e la trasposizione dell' I in MILLE dell' ultima.

Il preposto della nostra fabbrica sagittaria Fl. Romuliano aveva dunque dato sepoltura alla prima moglie Taheti mentr' era in servizio, ed alla seconda, Aur. Domnula, dopo ottenuta l'onesta missione.

Ho pur potuto in questo frattempo correggere una menda incorsa nella trascrizione dell'epigrafe di Fl. Maximinus, pubblicata nelle Notizie predette (1892 p. 4). Essendo stata portata la tomba sopra terra, mi riuscì, con più comodo ed accurato esame d'accertare che nel quinto verso, in luogo del CO ꟽEIT, si legge CO ꟽTVLIT, la qual parola, se non risponde adequatamente alla formula della minacciata punizione, ha almeno il vantaggio del facile supplemento non mancando che d'una parte del N.

Ed ora eccomi a dire delle scoperte dell'anno. Nel fondo Persico, che è tuttavia il solo in cui si praticano escavi, vennero, con altri materiali di nessun interesse artistico, escavate due arche, sull'una delle quali, in caratteri molto danneggiati del tempo, sta scritto:

ꟽERATIAE . . . EMMIAE VERE
CVNDAE MATRI PIENTISS
ANTONΛ . . . \CER FILIVS

Alla pietra non manca per vero nessuna parte; ma le lacune segnate sono effetto delle corrosioni prodotte dall'intemperie. È certo che la lettera nel primo verso è un M, e che quindi la donna accolta in questa tomba aveva tre nomi.

Dopo l'ANTON della terza riga havvi la traccia d'un M o d'un A; per cui non conoscendosi, per quanto io mi sappia, altra gente cui rispondano le precedenti, che l'*Antonia*, l'M o l'A devono essere l'iniziale del secondo nome del figlio cognominato MACER.

L'altra arca ha offerto quest' epigrafe:

CATTIAE HERMAIDI QVAE
VIXIT ANN II · M · VIII
PARENTES

La semplicità della forma di queste due iscrizioni ci dà a conoscere che la parte del sepolcreto, giacente nel fondo Persico, più vicina alla città, è la più antica.

In questi ultimi giorni ho potuto far l'acquisto d'un cippo, alto cent. 31 ½, largo 25, profondo 15, con porzione greggia del piede che stava sotterra, il quale, in caratteri bene delineati dell'età augustea, porta la seguente scritta:

P A G I
F A C A N I S
P E D ⋈ Ɑ C C
L V

Venne escavato ai primi del mese di settembre in Villanova, in un fondo, sul quale si vedono i resti della strada romana che passava di là.

Abbiamo adunque la menzione di un *pagus Facanis;* cioè il primo documento della divisione del territorio colonico in pagi; e, sebbene non fosse dato di dubitarne, pure ciò ha per noi un'importanza anche ne' riguardi topografici.

Degno pur di nota è il numero dei piedi. Non so arguire a che si possa riferire, a meno che non si voglia supporre destinato ad indicare il tratto della strada, sul cui ciglio il cippo stava piantato, la manutenzione del quale tratto era a carico dei pagani del nostro pago; ma mi par troppo breve, poco più di mezzo chilometro, per un pago qualunque si fosse.

D. Bertolini.

Rreione VIII *(CISPADANA).*

II. ALSENO — *Terremare di « Castelnovo Fogliani » e « della Montata dell'Orto ».*

In Castelnovo Fogliani, amenissima villa situata sopra una delle prime elevazioni subapennine, nel comune di Alseno, presso la destra dell'Ongina, esiste una terramara appartenente agli illustri coniugi marchesa Clelia Sforza Fogliani, duchessa d'Aragona e marchese Luigi Pallavicino. È conosciuta da tempo (Bull. di paletn. anno XVII, pag. 149, 150), ma non fu mai esplorata scientificamente prima del corrente anno in cui, col gentile consenso dei proprietarî, che vollero anche assumerne in parte le spese, vi sono stati eseguiti scavi sistematici dall'egregio sig. Luigi Scotti di Piacenza. Dei risultati ottenuti si dà ora breve notizia, desunta dalle informazioni comunicate dallo stesso sig. Scotti e dal R. ispettore ing. Lorenzo Concari.

La terramara ha subìto guasti considerevoli, perchè sopra di essa venne costrutto il castello medievale, mutato poi nell'attuale grandioso palazzo. Tuttavia conserva in varî punti uno spessore fra 3 e i 4 m. Si distende sul piano superiore del poggio; ha forma quadrilatera, ed è estesa m. 200 × 300. Il poggio, che non si eleva più di 15 m. sulla campagna circostante, doveva essere nell'età antica circondato dall'acqua, specie da quella dell'Ongina, che lo bagna a ponente: è quindi probabile che la stazione dei terramaricoli, esistente sopra di esso, non avesse, come le terremare del piano, la *fossa* all'intorno, essendo già il luogo naturalmente difeso. Certo si è però che, nulla ostante le sue particolari condizioni di giacitura, anche la terramara di Castelnovo Fogliani ha la palafitta nell'interno, ed è cinta dall'argine. Gli oggetti che vi sono rinvenuti, quasi tutti fittili, sono caratteristici dell'età del bronzo e di forme comuni a quelli delle altre stazioni simili dell'Emilia.

Durante le ricerche menzionate lo Scotti, tenendo conto di dati assai vaghi fornitigli da alcuni contadini, e coadiuvato nelle sue indagini dal R. ispettore sig. Concari, è riuscito a scoprire un'altra stazione di terramaricoli, coeva a quella di Castelnovo Fogliani, e lungi da questa circa 4 kilom. a sud-ovest. Si trova sopra un

monticello quasi isolato, detto Montata dell'Orto, che sorge a breve distanza dalla sinistra dello Stirone e presso il rio Marabotto. Fino a qui si è potuto solo accertare l'esistenza della nuova terramara, che fu pur veduta e riconosciuta dal prof. Pigorini. Solo dopo ulteriori e più larghe esplorazioni si potrà sapere se vi esistano la palafitta e l'arginatura.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. NOVILARA presso Pesaro — Proseguirono gli scavi nell'area dell'antica necropoli, così nel fondo della contessa vedova Servici come in quello del parroco d. Romolo Molaroni. Si scoprirono numerose tombe a fossa con gli scheletri ben conservati, e con ricca suppellettile funebre, che ci riporta al secolo VII prima dell'era volgare.

In una delle tombe del predio Servici si trovò una stele al proprio posto, infissa nel mezzo della fossa, in modo da dividere il rettangolo in due quadrati. Le ornamentazioni di tale stele sono a motivo geometrico, ritraenti per lo più le due spirali che veggonsi graffite nei buccheri italici del VII secolo, spirali che sembrano imitare una delle fibule più comuni che erano in uso in quel tempo.

In un'altra tomba tra rottami di lastre di calcare usati per termine del sepolcro, si trovò un frammento di altra stele, pure coi medesimi ornati, ma con resto di una iscrizione che, stando all'apografo fattone dall'ing. Mengarelli, direbbesi sabellica.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. AREZZO — *Nuove scoperte di antichità entro l'abitato.*

Il lavoro della profonda fogna di via Cavour, già di Valle Lunga, dalla piazza di Badia al canto alla Croce, ha dato occasione di rinvenire qualche anticaglia. La via gira il colle urbano in basso, e seguiva dalla parte interna la direzione delle mura edificate nel 1200 (secondo cerchio), mentre la via sacra, ora Garibaldi, le girava al di fuori. Son d'avviso però che quelle mura si costruissero a seconda della strada praticata, e la chiudessero nel loro perimetro. Ciò si avvalora per il ritrovamento di un pozzo romano, proprio a metà della via, che seguitò ad usarsi nel medio evo.

Al canto alla Croce, così detto dal quadrivio, dove è fama patissero il martirio nella persecuzione di Decio i santi Lorentino e Pergentino, s'incontrarono le ricordate mura medioevali di grandissimo spessore; e vi riconobbi il lato della porta urbana quasi alla metà della facciata del palazzo della Dogana, edificato verso il 1450 da Donato Bruni figlio del celebre Leonardo aretino.

Fra gli scarichi dell'alto della città etrusca e romana fu raccolto nella detta via Cavour, dinanzi al palazzo Rossi, un orecchio di bove in bronzo, con parte del ceppo

di più del naturale, chiaro indizio di un grande monumento in bronzo, fattura come parvemi, anteriore ad Augusto. Lì presso si ebbe una moneta in bronzo di Faustina Giuniore. Pregevole poi tenni un frammento di forma fittile non per un vaso ma per una tavoletta decorativa, nella quale si rappresenta un bestiario, ossia gladiatore contro le bestie, che si costumava produrre negli anfiteatri. È coperto di maglia nella parte superiore, e le gambe ha fasciate e legate sopra da funicelle: il qual genere di copritura e di difesa non era stata, se non erro, finora avvertita. Brandisce l'asta, e si spinge contro la fiera in atto di fare un salto; e sotto di lui si scorge la parte posteriore di quella. Onde si può ben dire con Cassiodoro (Variar. l. V, 42): « currit ad ora belluarum: pari in se cursu festinat et praedator et praeda ». Qui l'opera del figulo compare assai rozza, e non saprei dirla prima del secolo terzo. Forse quella mattonella a rilievo fu eseguita a ricordo di qualche spettacolo dato nell'anfiteatro di Arezzo, del quale grandi tuttora emergono fuori le vestigia. Si mantenne questo quasi integro fino al secolo decimoquarto, quando la chiesa aretina, che l'aveva ricevuto per privilegio di Carlomagno lo concesse agli Olivetani. Oggi per solerte cura del Ministero della pubblica Istruzione è ritornato in proprietà dello Stato. Oltre di ciò quel frammento ci è di prova non dubbia, che si proseguiva in qualche modo in Arezzo l'arte della figulina, sebbene fosse del tutto spenta l'antica perizia.

Ci faceva sperare più d'ogni altro lo spazio, che si va sterrando e quindi edificando fra il teatro, la piazza del Popolo, e la via Guido Monaco, perchè ivi un tempo fiorirono le fabbriche dei mirabili vasi rossi tenute da Rasinio, da Memmio, da Annio, da Vibio e da altri, e che si estendevano dalla chiesa di s. Francesco alla Badia per oltre cento metri. Ma nell'anno scorso niuno vi ha atteso con diligenza, e se n'è perduto il frutto. Solo ho potuto vedere presso l'ing. V. Funghini una forma a disco con figure molto profonde e del tempo migliore. Osservai poi un grosso muro a pietre quadrate senza cemento, che si prolungava dall'orto del teatro alla piazza del Popolo, e tranne il costatare la sua grande vetustà non potei definire di quale edifizio fosse stato parte. Tutto all'intorno nell'ultimo strato sopra la terra vergine apparivano le reliquie di sepolcri disfatti del terzo secolo av. Cr.

Ora che si costruisce dal teatro alla via Guido Monaco ho avuto agio di notare nei tagli dei fondamenti, che quel terreno era occupato dalle fabbriche di vasi fittili di Caio Annio e di Caio Nonio. Questi si limitava alle patelle e ai vasetti da bere senza aggiungervi ornamenti; ma l'altro possedeva i punzoni, dei quali si serviva per imprimere gli ornati nelle forme, decorando, come gli altri migliori, di figure tratte dai più rinomati esemplari le opere sue. Si trovò dapprima alla profondità di m. 1,56 un pozzo rivestito dentro di piccole pietre senza cemento, e con un grande lastrone alla bocca, fatta come quella di uno ziro od orcio. La sua ubicazione e il livello mi facevano conoscere essere stato del tempo della figulina, e aver servito ad essa. Distrutta che fu, e cresciuto il terreno per le macerie, gli abitanti, per potervi attingere soppraposero alla bocca del pozzo un grosso orcio sfondato, che all'intorno calcarono colla terra e se ne servirono durante il tempo dell'impero, fino a che, nè tardò molto, fatto il luogo deserto, lo scarico, e le acque che d'alto scendevano lo ricopersero interamente.

Fra questo pozzo e il muro dell'attuale teatro è stato spezzato alla profondità di due metri un piano fatto a cemento, con minuta ghiaia e pisto di mattone, di uno spessore di circa otto centimetri, e alla superficie tirato unito e levigato. Che questo sia stato il piazzale di lavoro per i figuli non parmi da mettere in dubbio. Uno similmente fatto fu discoperto nella celebre figulina di Marco Perennio nell'orto di s. Maria in Gradi. Poi sono apparse altre sicure testimonianze: il bruciaticcio in gran quantità da un lato, i rottami dei vasi, e quel che più conta in questo caso le forme originali, e quelle piane a disco punzonate, che sono i precipui istrumenti del lavoro. Condussero quell'area i figuli non da principio, ma quando era la fabbrica nel suo vigore: e questo si vede che nel fare il piano si sono serviti degli scarichi della fornace, il tutto fortemente battendo e livellando.

Come nelle altre celebri figuline di Arezzo si nota ancora in questa la vita breve ed interrotta: la quale cessazione, come ho provato, fu causata specialmente dalla colonia dedottavi da Silla l'anno 672 di Roma e infine dalla succeduta colonia Giulia al tempo triumvirale: non che l'esser passati di moda quei vasi a rilievo, e la imitazione che in varie parti se ne fece sia in Italia sia nelle altre provincie dell'impero romano.

I frammenti di vasi, che hanno la loro marca, ci palesano, che ivi esercitavano l'opera loro i servi di Caio Annio, il quale, come gli altri proprietari delle fabbriche, non sarà stato aretino ma romano. Per ora tre nomi servili ho raccolto:

AVCTVS / ANNI, ZETVS / C·ANNI, RVFIO / C·ANNI, RVF C in piede

Auctus e *Rufio* si sono incontrati altre volte, e il secondo ci spiega la sigla *Ruf C* inserita in una forma di piede per *Rufio Caii* sottinteso *Annii*, che non sarebbe stato possibile d'indovinare. *Zetus* non era mai apparso: egli dopo la distruzione della figulina di Annio passò a quella di Umbricio, come si osserva per altri esempi di lavoranti, che si sottoposero ai nuovi padroni della colonia sillana. Ce lo dimostra il sigillo:

L · VMBR
SC · ZET

cioè *Lucii Umbricii Scauri Zetus* sottinteso *servus*.

Tra le forme fittili notiamo: Un disco piano punzonato ripetutamente, con la figura di un genietto a lunga veste. Un'altro simile con genietti. Un'altro con lemnisci, o bende appese; un'altro con rosette. Una stampa di un bellissimo manico di patera. Una per un vaso figurato, dove si scorge la parte anteriore di quattro cavalli aggiogati, che si spingono alla meta segnata sulla cima da tre pigne a forma di ovi. Alcuni vasi ordinari cilindrici, con un grande foro nel fondo, i quali servivano a contenere i figurati entro la fornace durante la cottura.

Con questo nuovo trovamento ci siamo assicurati della precisa ubicazione della figulina di Caio e di Lucio Annio, fiorente per i molti servi, molti de' quali di greca

origîne, con questa lista di nomi finora conosciuti: *Albanus*, *Anteros*, *Antigon*, *Apollo*, *Arcilaus* od *Archlaus*, *Astragalus*, *Atticus*, *Auctus*, *Cerdo*, *Chrestus*, *Cissus*, *Crisantus Diomedes*, *Dion*, *Epapra*, *Eros*, *Gemellus*, *Gluco*, *Onesimus*, *Opillio*, *Pantagatus*, *Philomusus*, *Rufio*, *Salvius*, *Stepanus*, *Surus*, *Zetus*.

Nel medesimo luogo tre sigilli di vasetti da bere e di patera mi hanno avvertito, che vi lavorava un Caio Nonio, che così esprime il nome in forma di un piede:

C·NO , C·NON , C·ИOИ

Mi era noto un Lucio Nonio con il suo servo Urbano, impresso in una patera rossa, e da me copiato in Perugia:

VRBANI
L · NONI

e per un altro bollo trovato in Roma trasmessomi dal ch. Dressel:

ELEV··R
L · NONI

che spiegherei per *Eleu(the)rus*. Ora comparendo in Arezzo un *Caio Nonio* potremo ascrivere anche Lucio alle figuline aretine.

Fra gli scarichi di una fornace sono sovente frammiste delle fatture di altre fabbriche, specialmente delle prossime; e quivi ho verificato i sigilli isolati di: L.NA in piede; CAMVR in piede; RASI in piede; ALC in piede, e il residuo III, cioè tre aste in piede forse per TE)LLI. Il primo L·NAT(*ta*) è nuovo, e piuttosto che pensare alla famiglia *Nattia*, lo crederei il solito cognome della *Pinaria*. Gli altri tranne *alc*, che si può interpretare dietro la scorta di *Rufio*, per (*S*)*al*(*vius*) *C*(*aii Annii*), sono conosciuti.

Negli ultimi strati sotto il piazzale e lo scarico della figulina si rinvennero frammenti di vasi etrusco-campani e anche di bucchero nero del secolo quarto av. Cr. ma che dovevano spettare, come gli altri primi, a sepolcri disfatti, che per tutta quella piaggia dalle alte mura dell'etrusca città fino oltre al fiume Castro furono frequenti. Di monete non mi è pervenuto altro che un asse onciale del secolo secondo av. Cr.

Come sopra ho detto, le officine ceramiche con tutti gl'istrumenti del lavoro restarono abbandonate, quali al sopravvenire della colonia sillana, e quali all'altra giuliense: onde la loro vita non si può contare al di là di sessant'anni, cioè poco prima della guerra sociale alla morte di Cesare: e vennero quasi subito coperte e sepolte; e così dopo duemila anni le ritroviamo. Testimonio certissimo, e sopra le altre prove vi è, che nessuna moneta dell'impero, e niuna di Augusto, e risalendo niuna del tempo di Cesare (quantunque non dubiti che allora esistessero) si è raccolta fra gli scarichi delle figuline, ma tutte quante anteriori.

Ho detto pure, che gli aretini volendosi servire del pozzo del piazzale dell'officina, vi avevano imposto sopra un orcio sfondato, a causa del terreno rialzato all'intorno dalle rovine. Ma gli scarichi del terreno seguitarono dall'alto ad accumularsi per guisa, che il pozzo coll'orcio verso il secolo quarto si trovava ricoperto. Ce ne

porge la prova un sepolcro di questo tempo, tagliato a fossa, e rivestito intorno da tegole, con la copertura pure di tegole messe a piovente. Si rinvenne a circa mezzo metro dal piano attuale, a un metro incirca più alto della seconda bocca del pozzo, e a un metro e mezzo sopra il piazzale del lavoro. Questa condizione di cose fa intravedere, che la città di Arezzo andava deperendo, e seguiva con gli altri municipi d'Italia le sorti dell'impero.

G. F. Gamurrini.

V. PERUGIA — In un predio, di cui non ho potuto conoscere il nome e l'ubicazione, a breve distanza dalla città, fu rinvenuto da un colono, il seguente bollo figulinario, di bronzo, di forma rettangolare, di m. 0,06 × m. 0,02 ½, in cui a belle lettere, incavate leggesi:

ƎAIᗺƎAᗺ
ƎAMIXAM

Tale cimelio fu da me acquistato per le pubbliche raccolte del Museo civico.

L. Carattoli.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Facendosi un cavo addosso alla scala, che dalla via Lanza mette alla porta minore della chiesa di s. Martino ai Monti, e precisamente sulla linea di prolungamento del lato orientale della chiesa, è stata rimessa all'aperto una fila di colonne, di marmi diversi colorati, le cui basi, tuttora al posto, si trovano a circa due metri sotto il piano stradale. Due fusti di tali colonne stanno piantati sulle proprie basi, altri tre giacciono fra le terre. Vi è stato raccolto un frammento di piatto aretino, che porta il bollo:

C·VBI

vi si è pure raccolta una lucerna fittile rotonda, col piatto incavato ed ornato da foglie d'acanto.

Un altro simile rocchio di colonna, posto ancora sull'antica sua base, si è rinvenuto, nell'eseguire la condottura pel gas, presso il medesimo luogo, ma sopra una linea che forma angolo retto con quella precedentemente scoperta. Vi si trovò un pezzo di mattone con bollo della figlina Salaria, dell'anno 134 dell'e. v. (*C. I. L.* XV, 515 *a*).

Si tratta dunque di un antico edificio rettangolare, spettante con ogni probabilità alle terme Traiane, un lato del quale è allineato col muraglione di tufi, su cui è costruito il fianco orientale della chiesa, ed occupa il sito della scala moderna e le adiacenze alla tribuna della chiesa medesima.

Regione IV. Dai lavori per rinforzare un muro di sostegno presso la via Vittorino da Feltre, si ebbe una lastra di marmo, di m. 0,30 × 0,30, che conserva l'iscrizione:

D · M
.... CALVENTIVS
g ELLIVS
h CMONYAE
coni VGI·DVLCIS
si ME· B·M·F·

Un pezzo di mattone, proveniente dal medesimo sterro, porta il noto bollo del *portus Licini* con la Vittoria in rilievo (*C. L. I.* XV, 408 *d*).

Regione V. In via Ariosto, nell'escavazione per la condottura del gas, sono tornati in luce avanzi di muri con buona cortina laterizia, che conservano qualche parte dell'intonaco dipinto. Fra due di tali muri si trovò uno scheletro, coperto con tegoloni; e fra la terra si raccolsero alcuni pezzi di marmi colorati, forse spettanti al pavimento dell'edificio; una lucerna fittile di bassa età; ed una piccola moneta medievale in cattivo stato di conservazione.

Regione VI. Sistemandosi il terreno avanti il prospetto del palazzo della Banca Nazionale, si è trovato un muro laterizio, grosso m. 2,60, che si dirige verso l'interno del palazzo, e di cui fu già scoperto un simile tratto nella fondazione della facciata. Altri avanzi di muri sono stati pure trovati dinanzi alla porta centrale, costruiti tutti in mattoni; ad eccezione di uno che apparisce d'età relativamente moderna, ed è formato principalmente con frantumi di marmi antichi. È grosso m. 3,10, e contiene pezzi di colonne, capitelli, trabeazioni ed anche qualche frammento di statua.

Si sono raccolti nello sterro due frammenti di mattoni, che portano i bolli degli anni 134 e 150, editi nel *C. I. L.* XV, 1221, 1300; ed alcuni pezzi di fregio in terracotta.

Regione VII. In fondo al vicolo del Bottino, presso piazza di Spagna, incominciato lo sterro per collocare l'ascensore al Pincio, sono stati raccolti fra la terra di scarico alcuni piccoli ed insignificanti oggetti; cioè una lucerna fittile, rotonda, mancante del becco e di parte del fondo, altra lucerna ovale, rozza, con cane a rilievo nel piatto; due vasetti comuni di terracotta; pezzi informi di bronzo, e piccoli avanzi di balsamarî in vetro.

Nel taglio poi del cavo, dalla parte di piazza di Spagna, apparisce un grande muro laterizio, il quale nel seguito dei lavori potrà essere esaminato e misurato.

Regione VIII. Per i lavori di fondazione d'un nuovo pilone nel lato occidendale del monumento al re Vittorio Emanuele, si è trovata, alla profondità di circa quattro metri dal piano della via Giulio Romano, un'antica stanza, che misura m. 3,30 di lunghezza per m. 2,25 di larghezza, ed è alta m. 2,50. È costruita in laterizio ed addossata alla rupe capitolina. Le pareti erano intonacate ed adorne di dipinti entro cornici ed inquadrature di color rosso. Delle pitture restano appena qua e là languide tracce; e possono soltanto riconoscersi una figura con velo agitato dal vento, e

in altra parte un oggetto in forma di pigna con due aquile ai lati. Il pavimento era battuto a tasselli bianchi e neri, seuza verun disegno od ornato.

Da alcuni avanzi di muri laterizi, che sono stati osservati sopra la descritta camera, sembra che un'altra simile stanza vi fosse sovrapposta; al piano della quale, e forse in comunicazione diretta con essa, era un cunicolo scavato nel vivo della roccia, che si dirige verso il lato settentrionale del colle. Un simile cunicolo è apparso a circa m. 3 di maggiore profondità.

Fra le terre si è rinvenuta una statuetta sedente, alta m. 0,36, che rappresenta la Fortuna o l'Abbondanza. Oltre la testa, mancano l'avambraccio destro e la parte superiore del cornucopia sostenuto con la mano sinistra. Nel plinto è incisa, a piccoli caratteri, ed in due parti distinte, l'iscrizione:

PER VOCE//// SANCTO DEO SABAZI
PEGASI ·D·
SACERDOT ATTIA CELERINA·D·

Un'altra epigrafe votiva alla stessa divinità si rinvenne, tre anni or sono, circa il medesimo luogo (v. Notizie 1889 p. 225). E, come in essa, è ricordato il dono votivo di una statua di Mercurio, fatto da M. Furio Claro *sancto invicto Sabazi,* così il monumento ora scoperto si palesa egualmente come l'offerta di un simulacro di un'altra divinità, fatta *Sancto deo Sabazi* da Attia Celerina, *per voce[m] Pegasi sacerdot(is)*. Quest'ultima formola è nuova nell'epigrafia. Notabile è poi che nella nostra lapide, come nell'altra precedentemente scoperta, essendo scritto SABAZI, si ha una nuova conferma di quanto dichiarai nel Bull. archeol. comun. 1889, p. 439 segg.; cioè il vero nome proprio ed originario di questa mistica divinità essere stato *Sabazis* e non *Sabazius*.

Dal medesimo sterro si ebbero: un frammento di trapezoforo (alt. m. 0,55) con testa di tigre; un avanzo di statuetta marmorea (alt. m. 0,20), che sembra rappresentare Ercole in lotta col leone nemeo; un piccolo plinto ovale, di marmo (alt. m. 0,07, larg. m. 0,13, diam. magg. m. 0,10), sul quale restano il piede destro di una figura e i due piedi col lembo della veste di una figurina più piccola, posta sulla destra della maggiore; alcuni pezzi di fregi diversi in terracotta.

Sono stati pure recuperati parecchi pezzi di tegoloni e di mattoni, improntati col bollo di fabbrica. Uno di essi offre una varietà del sigillo figulo *C. I. L.* XV, 371:

o OP·D·EX PRAE *d. aug. n. fig.*
*ocea*NAS·MAIORE*s*
grande pigna

Gli altri riproducono esemplari già noti e pubblicati nel vol. XV del *C. I. L.* sotto i nn. 33, 44, 174, 252, 272 (frammento), 320 (frammento), 344, 371 *a* (due esemplari e un frammento, 392 (frammento), 423, 454 (frammento), 482 *b*, 526, 624, 635 *a*, 649 *b* 725, 762 *b* (frammento), 1029 *a*, 1036 (undici esemplari), 1348 *b*.

Nelle escavazioni poi, fatte negli ultimi tempi, si rinvennero, oltre varî capitelli marmorei, basi e pezzi di ornati architettonici e di sculture diverse, gli oggetti seguenti:

1. Frammento di statua egizia in basalte, alto m. 0,34. La figura, della quale rimane tutta la metà inferiore, è inginocchiata e seduta sulle calcagna: colle mani regge una specie d'urna quadrata, che ha una concavità nel piano superiore e quattro figurine egizie incise sulla fronte.

2. Statuetta in marmo, alta m. 0,34. È tutta nuda: con la mano destra reggeva un pedo, appoggiandolo alla spalla; sulla spalla sinistra sostiene un'otre forata, che serviva per fontana. Mancano la testa, l'avambraccio destro, e la metà inferiore delle due gambe.

3. Statua, probabilmente di Esculapio, alta m, 0,75, molto consunta, e mancante della testa, del braccio destro e di parte delle gambe.

4. Fronte di piccolo sarcofago, in parte mancante, di m. 0,43 × 0,22. Nel mezzo vi è scolpita in bassorilievo una donna seduta e velata, dinanzi alla quale sta un uomo coperto dal solo pallio: fra essi vedesi la testa di un fanciullo. Dietro il sedile della donna sono tre figure muliebri in piedi; e dietro l'uomo restano due figure maschili vestite, come pare, di tunica militare. Una di queste regge con la mano destra un'asta, con la sinistra lo scudo.

5. Frammento di altra simile, ove sono scolpiti tre putti, uno dei quali regge una face rovesciata con la mano dr. e una lira con la sinistra.

6. Parecchie teste di statue; fra le quali meritano d'essere ricordate: una muliebre con diadema e velata, di buona scoltura, e rappresentante forse un'Augusta; una testina di Venere; una testa virile effigiante il noto tipo di Socrate.

7. Grossa lastra di marmo, alta m. 0,63, larga m. 0,56:

DEO · SANCTO · NVMINI ✤
DEO · MAGNO · LIBERO ✤
PATRI · ET ✤ ADSTATORI ✤
ET CONSERBATORI·H·L·COLL ✤
✤ VELABRENSIVM ✤
DOMITIVS · SECVNDVS · CVRAT ✤
INSTAVRATOR · FRATRIB · SVIS ✤

Il trovamento di questa lapide fu appena accennato nelle Notizie 1885, p. 187, ma non ne fu data la trascrizione. Nel *C. I. L.* VI, 467 essa è stata pubblicata secondo antichi apografi del sec. XVII, i quali nel principio dell'ultima linea dànno ET· RESTAVRATOR. Il solo Gudio copiò esattamente INSTAVRATOR; ma la sua lezione non fu creduta la vera.

8. Fronte di sarcofago baccellato, rotta in tre pezzi, lunga m. 1,02, alta m. 0,49. Nel mezzo, grande, cartello securiclato, ove si legge:

ЄΝΘΑΔ ЄΚЄΙΤЄ
ΚΑΙΛΙΟς ΚΥЄΙΝΤ
ΟϹΦΙΛ ΟΠΑΤωΡ
·Β· ΑΡΧω ΝЄΤωΝ ΙΤ·
ΠΑΙϹЄ ὑφ ΡΑΙΟϹ ❦

9. Lastrone marmoreo, di m. 0,83 × 0,47, con cornice:

D ◊ M ◊
C·CAECI·LIVS·COLOEFIVS
ET·Q·CARSI·DIA·PRO·CVLEIANA *sic*
MV·NI·MEN·TVM·RV·I·NAE·CON *sic*
LAPSVM·A SOLO·AVC·TVM RESTITVE·
RVNT·SIBI·LIB·LIB·ERTA·BVS·QVF· *sic*
POS·TERIS·QVE·EO·RVM
·H·S·E·

10. Grossa lastra di marmo, di m. 0,38 × 0,22:

D | IVNIA·F
ET·MARI
FILIS·SV
LIBER

11. Lastrina di marmo, di m. 0,16 × 0,12:

ILA
GATVM AG
PIDV ET PI
V·AN·LII

12. Frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,29 × 16; grandi lettere:

C·IVI
EP·PAT
x. vir. stli TIB·IVD *icandis*

13. Simile, di m. 0,22 × 0,22:

DIS
S·COS·L
VG·PRAI
S·C·H

14. Frammento di grande tavola di marmo, di m. 0,26 × 0,16; lettere cattive:

dis mani BVS
VS·ASOLOGRVPV *sic*
LAVIAE·EORT
I ET MVS

15. Simile, di m. 0,60 × 0,33:

dis man]IBVS
[NTI - FILIO
[POST-R-Q-
[M · P · IAZO-

16. Grossa tabella di colombario, di m. 0,22 × 0,09:

AEMILIVS APELL

17. Frammento di lapide cimiteriale cristiana, di m. 0,26 × 0,30:

/RINVS

Finalmente provengono dai varî sterri molti tegoloni e frammenti di mattoni col bollo di fabbrica. La maggior parte di tali sigilli sono conosciuti, e portano i numeri seguenti nel *C. I. L.* vol. XV: — 56 (frammento), 267, 330, 344, 360 (quattro esemplari), 361, 363, 374, 454, 479 *a* (due esemplari), 515 *a*, 526, 562 (frammento), 604 *a*, 606, 649 *a*, 725, 806 *c*, 808, 809 *b*, 813 *b*, 831, 928, 981, 1014 *a*, 1029 *a* (tre esemplari), 1037, 1073, 1121 *a* (cinque esemplari), 1145 (due esemplari), 1253, 1348 *a*, 1431, 1559, 1572.

Quelli che seguono poi sono del tutto nuovi per Roma, ovvero varietà o complementi di altri, noti solo per qualche frammento. Eccone la trascrizione:

a) o EX FIG INTELLIANIS DE POR COR
PETN ET APRONAN
COS

Delle figline Intelliane, che da questo bollo sappiamo essere state in esercizio nell'anno 123, non si aveva fino ad ora veruna notizia, eccetto un simile bollo trovato nella Sabina (*C. I. L.* XV, 2393): come pure nuovissima è la menzione del *por*(*tus*) *Cor*(*nelii ?*), da confrontarsi col *portus Licini*, col *portus Parrae* e col *por*(*tus*) *C. P. R.* ricordati in altri bolli figulini (v. *C. I. L.* XV, p. 121, 124; Notizie d. sc. 1892, p. 159).

b) labbro di dolio:

▭ SATTIVS MRC|*ius*
PRIMIGENIV|*s*

c) ▭ ΔΙωΝΥCΙ

d) o L · CALPVRNI · CLADI ·

Cf. Notizie 1890, p. 155 e 1891, p. 135.

e) o L LVRI PRMITVI *op dol e*X FIG FÆ
IAN SEIÆ ISAVRIC cf. *C. I. L.* XV, 208
pigna

f) o CN DOMITI CARPI DOLIARE " 268
DOMITIAE LVCILL

g) o C · CALPETANI HERMETIS
OPVS DOLIARE EX FIG " 320
CAESARIS · N̄
pigna

h) o L BRVTIDI AVGVTALIS *sic*
OPVS DOLIAR due esemplari " 377*c*
pigna

i) ▭ L · LVRI
MYRINI " 1252

Regione IX. Nel casamento in via de' Chiavari n. 34, facendosi alcune sottofondazioni per maggior sostegno dell'edificio, si è scoperta, a m. 3,75 sotto il livello stradale, una colonna di granito bigio, del diametro di m. 0,92. Non si può dire se essa sia intiera, o soltanto un rocchio; non potendosi allargare l'escavazione oltre il cavo necessario alla costruzione del nuovo pilone.

Ivi stesso si è rinvenuto un frammento di cornicione, ed un listello di grande colonna scanalata, in marmo.

Regione XIV. Continuandosi i lavori nell'ospizio di s. Cosimato (cf. Notizie 1892 p. 315) si è recuperato un frammento di grande anfora fittile, sul collo della quale leggesi a lettere rosse:

Nelle vicinanze di porta Portese si è rinvenuto un pezzo di mattone, che ha impresso il sigillo della figlina Cepioniana *C. I. L.* XV, 67 *a*.

Via Aurelia. Eseguendosi un canale per la condottura dell'acqua Marcia, presso l'osteria poco distante dall'ingresso della villa Pamphili, si è rinvenuta, a m. 0,40 sotto la strada, un'olla in terracotta, che contiene ancora le ceneri del defunto.

G. Gatti.

Alveo del Tevere. La draga che ha eseguito lo spurgo dell'alveo del Tevere, in prossimità del nuovo ponte Principe Amedeo, ha estratto i seguenti oggetti:

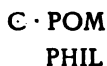
1. Piccolo anello d'oro, di moderna fattura, che nel castone ha un'antica corniola incisa con arte mediocre. Vi è rappresentata una figurina distesa sulla terra e sovr'essa un'aquila ad ali spiegate.

2. Genietto alato, di bronzo, alto m. 0,04, già servito ad ornamento di un oggetto al quale era innestato. È in atto di sedere, con la mano destra avvicinata alla bocca e col braccio sinistro, di cui manca la mano, sollevato.

3. Frammento di grosso lastrone di travertino, di m. 0,44 di altezza, m. 0,30 di larghezza e m. 0,12 di spessore, sul quale leggesi, a lettere che indicano gli ultimi tempi repubblicani:

4. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,19 × 0,17; vi si legge:

5. Frammento di titoletto da colombario, di m. 0,18 × 0,14:

6. Altro frammento, di titoletto simile su lastrina marmorea, di m. 0,12×0,075:

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1. settembre. Proseguono i lavori di sterro nella regione V, isola 2ª e propriamente nella casa detta delle colonne ottagonali, della quale si è fatto cenno nello scorso mese.

2 detto. Nel fare alcune ricerche nel lato nord del tempio greco, detto di Ercole, si rinvenne: — *Terracotta.* Trentotto lucernine e due contrappesi.

3-8 detto. Non avvennero scoperte.

9. detto. Disseppellendosi il lato orientale del peristilio con le colonne ottagonali, si rinvenne: — *Bronzo.* Una moneta di grande modulo, riconosciuta dal prof. Sogliano per un sesterzio di Druso.

10-13. detto. Non avvennero scoperte.

14 detto. In un gran vano del peristilio summentovato, e propriamente quello che resta nell'angolo sud est, si trovò: — *Bronzo.* Due cerniere, ognuna metri 0,15.

15-19 detto. Non avvennero scoperte.

20 detto. Nel peristilio della casa in corso di scavo, si raccolse: — *Terracotta.* Sei antefisse rappresentanti maschere comiche muliebri, delle quali altri esempi erano stati precedentemente raccolti.

21 detto. Non si ebbero scoperte.

22 detto. In un vano a dr. del tablino della medesima casa, si rinvenne: — *Bronzo.* Un corrente spettante ad una serratura di ferro, tutta frammentata. Misura in lunghezza m. 0,11.

23 detto. Nella casa n. 10, in via Nolana, Regione V, isola 2ª, eseguendosi un movimento di terra, per poter più facilmente penetrare negli ambienti riconosciuti dal lato orientale del peristilio della casa dalle colonne ottagonali, nel giardino si rinvenne: — *Bronzo.* Una pinzetta lunga m. 0,09.

24-29 detto. Non avvennero scoperte.

30 detto. Nel medesimo giardino si rinvenne: — *Bronzo.* Una laminetta di forma rettangolare, appartenente a serratura di qualche mobile, lunga m. 0,095 × 0,059.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINI).*

FRENTANI

VIII. MONTENERODOMO — *Di un'epigrafe latina scoperta a Santa Maria di Palazzo, ove ebbe sede l'antica Juvanum.*

Dobbiamo alla cortesia del solerte sig. Teseo Madonna la notizia di una nuova lapide rinvenuta nel fondo di tal Francesco Coladonato a s. Maria di Palazzo, ove ebbe sede l'antica Juvanum (cfr. Notizie 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 21; 1881, vol. VII,

p. 252; 1883, vol. XI, p. 288, e dove molte epigrafi di questa città rividero la luce. Consiste in un cippo di calcare, certamente piedestallo di una statua onoraria, alto m. 1,15, largo m 0,90, lasciato rude nella parte posteriore, forse perchè addossato ad un muro.

Superiormente è un plinto formato con altro pezzo della stessa pietra, largo m. 1,25, alto m. 0,50, anche esso lasciato rude posteriormente.

L'iscrizione è compresa in un rettangolo alto m. 0,85, largo m. 0,60.

Il sig. Madonna ne mandò un apografo esattissimo, che fu confrontato col calco cartaceo. Vi si legge:

M · AVFATIO · M · F
ARN · FIRMO
NOVIO · PROBO
AEDILI · IIII · VIRO · I · D
QVAESTORI · QVINQ · II
PRAEFECTO · FABRVM
M · AVFATIVS · P · F · ARN
VINDEX · NOVIVS · PROBVS
PRAEFECTVS · EQVITVM
FRATRIS · FILIVS · FECIT

Conoscevamo finora solo i *quattuorviri iure dicundo* del municipio di Juvanum (*C. I. L.* IX, 2960), ma non avevamo documento in cui fosse ricordato l'*aedilis*, e nessuno con la menzione del *quaestor quinquennalis*, magistrature che ci sono ora manifestate dal nuovo titolo. Così nulla sapevasi di un collegio di fabbri, pure adesso rivelato dalla nostra lapide.

F. Barnabei.

Regione II *(APULIA)*.

IX. BRINDISI — *Nuove epigrafi latine dell'antica necropoli.*

Proseguiti gli scavi nel fondo De Marzo-Monaco, di contro alla località denominata *Osanna* (cfr. Notizie 1892, p. 242), sono venute in luce le seguenti epigrafi:

a)

SEX · AEM
ILIVS · PRIMIGE
NIVS · VIX · AN · L ·
M · III · D · IX · H · S ·

b)

L · ARGNTARIVS
TREPTVS · VA
X LVI · H · S ·
NEMESTRONIA ·
FESTA · VA · L · D · X · H · S ·

c) CAMER
VRBAN
H·S

d) A·CLODI[1]
VS·A·L·
COMMVNES (sic)
VIX·AN·VII
H·S

e) MCITIVS ET
M·DIMOSIVS
GLADIARII
IN·FRONTE·P·XX
IN·AGRO·P·XX

f) D·M
COLINDA
VAXXVIII
ARMICER
CONIVCI
B·M·POSVIT

g) CRESCEN
PVBL·ARCA
V·A·XXI
H·S·

h) QENARVS PVBL
ARCARIVS·THER
MARVMVA

i) C·FLAVI*us*
C·L·NICEPH*or*
V·A·XIV·H·*s*
IOLLE·BENEM*er* sic
CONIVC*i.f*

l) C·GEM
L·SEC
V·ANN
H·

m) DIIS·M
ISIDO
SOC
VEI

n) L·IVLIVS·PROC
VLVS·VIXT AN sic
OS·LXXV·H·S·

o) MERCELLIA
T·L·ANTHIS
V·A L X
H·S

p) L·NEGILIVS·L·L·NIC
L·NEGILIVS·L·L·MANT
L·NEGILIVS·L·L·ZETH

q) M·OCTAVIV
Ɔ·L·FELICIO·VIX
AN·XVI·H·S

r) M·OCTAVIVS
Ɔ·L·PHILODESPOTVS
H S

(1) Il lapicida aveva prima scritto: L·CLODI|VS·L·L·, poi corresse il pronome *L*(*ucius*) in *A*(*ulus*).

s) OCTAVIA
IMPROBATA
VIXIT·ANNOS
LIII MESES III

t) OCTAVIA
SVNTVCHI
V·A·XXIVHS

u) D·PAPRIVS
EROS·V
A·L·H·S

v) D M
G·PV·BLI·CI·VS *sic*
THAL·LVS·V·A·L
H S

x) PVDENS
CLANI·VIXIT
AN·V·H·

y) P·S·AEIVS·AM
MONIVS
V·A·LVIHS
remo spezzato

z) SEIA·EVPHRO
SYNE·V·A·XXX
H · S

aa) SEIA PEPHILEM
ENI·L·V·AXX·H·S·E

bb) TARIDIA
ANICVL·A·H·S

cc) D M
L·VALERI
I//HPTVS· *sic*
V
VAL
PI

dd) /// ATEIA·L
T·MINATIAI
VS·ERATRO
BENE MER
s VIS

ee) A
PVB
IPVM·L
M·SER·VI
OPTIMAE·

ff) IV EI
V XXV
SEIA·AGATHOCLEA
MATER·EIVS·
V · A · LXXXV
POMPONIA·FELICItas
VXOR·AMPLIATI

nel rovescio

ff) EI
ATH

G. Nervegna.

SICILIA.

X. SIRACUSA — *Di un nuovo ipogeo greco scoperto nel predio Gallitto presso Siracusa.*

Chi percorre la grande ruotabile Siracusa-Noto, oltrepassata l'antica palude Lisimelia. e raggiunto il terrazzamento quaternario che la costeggia a mezzodì, riconosce gli avanzi di una via antichissima, parallela e prossima così alla ruotabile come alla ferrovia. Tali avanzi continuano, con brevi interruzioni, per parecchie centinaia di metri, visibilissimi dove la roccia è completamente denudata o coperta di pochi pugni di « humus ». Sono più ordini di rotaie e solchi, che battono direttamente a mezzogiorno, dove più, dove meno profondi, che s'incrociano ed accavalcano irregolarmente, occupando complessivamente una larghezza di m. 8 a 15, e seguendo tutte le accidentalità, e gobbe del terreno roccioso, non livellato col piccone. Trattasi certamente di una ἁμαξιτὸς ὁδός, la quale pur percorrendo una regione quasi perfettamente piana, come tante altre antiche vie del suburbio di Siracusa (¹), offre una esatta idea delle infelici condizioni di viabilità e di veicolazione di cui fruivano, anche nei migliori tempi, i Greci (²); nè andremo errati, riconoscendo in questa la Ἑλωρίνη ὁδός, più volte rammentata da Tucidide.

Alla distanza, di un sette chilometri da Siracusa, in questa regione denominata Milocca o Matrensa, il terreno circostante alla via antica contiene reliquie di età disparate. Sono soprattutto sepolcri scavati nella roccia; uno a forno, tuttora esistente sopra una deviazione dalla ruotabile, è la ragguardevole tomba sicula conosciuta nella letteratura archeologica sotto il nome di tomba di Matrensa o Milocca, che ha dato due vasi micenei, i primi che uscissero dal suolo dell'isola (³); poi rare tombe a fossa rettangolare, aperte nel vivo macigno, e due a tre camere ipogeiche sfondate, vaste abbastanza per contenere molti morti, ma inesplorate; in fine sepolcri a campana, di tardissima romanità o cristiani. In breve area ecco dunque monumenti funebri, che in serie quasi non interrotta vanno dal X secolo a. C., almeno, al V dopo; oggi invece la piana è

(¹) Sono tuttodì esattamente visibili molti avanzi delle antiche arterie stradali, che irradiavano da Siracusa in direzione di Katana, di Akrai, di Heloron e della regione sicula montana; e meriterebbero d'essere accuratamente studiati, rilevati e segnati nelle carte, prima che, come accade in molti punti, gran tratti di essi sieno distrutti dalle mine e dal piccone, o coperti di zolle. In due punti ho scoperto bellissimi avanzi di strade in erta salita, conformate a gradinate (κλίμακες) e genuinamente antiche.

(²) Cosa già nota, e che sta in vivo contrasto con lo splendore spiegato dai Greci in tanti altri rami della pubblica edilizia. Cfr. Curtius nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino 1854, p. 221 e segg., ed Hermann-Blümner, *Griech. Privataltertümer*, p. 480.

(³) Mauceri, Annali Istit. 1877, p. 56, tav. E; Orsi, Bullettino di Paletnologia Ital. 1889, p. 30 e segg. L'Helbig (*Das homer. Epos.* 2ª ed. p. 66-67) la attribuisce o ai Fenici di Ortygia, od ai Siculi che dai Fenici ebbero i vasi. Il Beloch (*La Grecia antichissima*, p. 144), sarebbe proclive ad assegnarla ai primi Corinzii di Siracusa. Ma io credo non si possa avere il più piccolo dubbio sulla sua origine sicula (Bull. Paletnol. 1891, p. 136, n. 2).

abitata da pochi agricoltori permanenti, che assieme ai molti avventizi contendono alla malaria estiva il frutto del suolo.

Fu appunto un piccolo appezzamento dei signori eredi Gallitto di Siracusa, ad un tiro di fucile dalla tomba di Milocca e dalla via postale, che nel maggio scorso alcuni lavoratori s'imbatterono in una gradinata scavata nella roccia (fig. 1), per la quale si

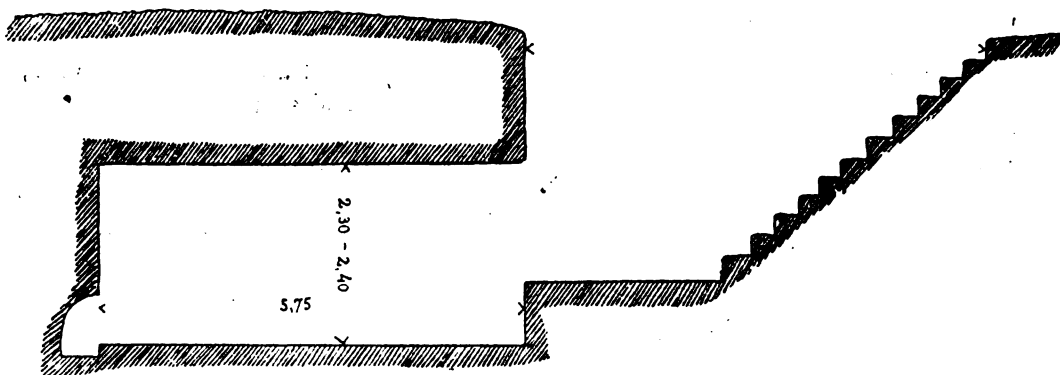



fig. 1.

accedeva ad un ipogeo; il vano della scala e porzione della camera erano ostruiti di terre. Avvertito della scoperta dal sig. Giuseppe Gallitto, che con molta deferenza si mise a mia disposizione, potei in pochi giorni sgomberare completamente il monumento, del quale nella sottoposta fig. 2 è data la pianta.

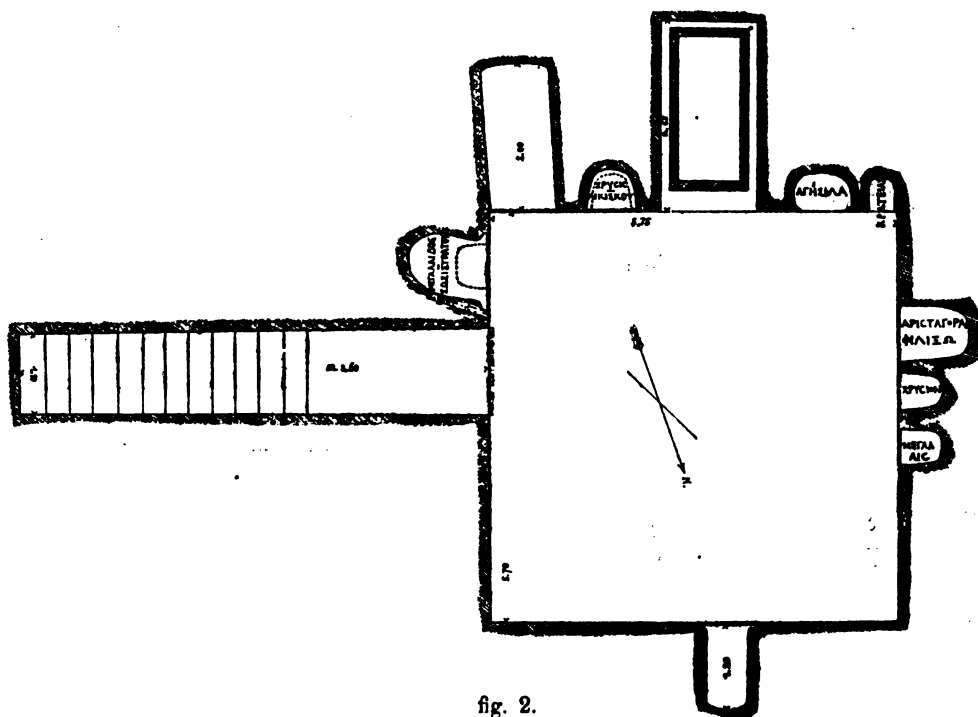



fig. 2.

Si accede all'ipogeo per una comoda scala di 12 gradini (lung. totale del vano di accesso m. 6,55 × 1,20 larg. mass.). Questa e quello sono scavati nella roccia calcare a sottili sfaldature, intersecate da letticciuoli di renella giallastra; roccia durissima volgarmente detta « giuggiolena imperiale ». I gradini, larghi in media m. 1,15, con prof. ed alt. media di cm. 65 e 25, mettono ad un pianerottolo che precede la porta, rettangolare ed alt. m. 1,35. Non vi riconobbi traccie di soglie, incorniciature o cardini. La stanza, salvo insignificanti differenze metriche, è quadrata (lato m. 5,65× 5,70) con pareti tirate a piombo imperfetto; gibbosa pure la volta, che doveva seguire le curve dei letti rocciosi, onde una altezza oscillante tra 2,30 e 2,45. La volta e le pareti sono diligentemente ricoperte di un ottimo stucco bianco di polvere marmorea, spesso un 5 mm., ed adagiato su di un letto di malta di 2-8 cm.,

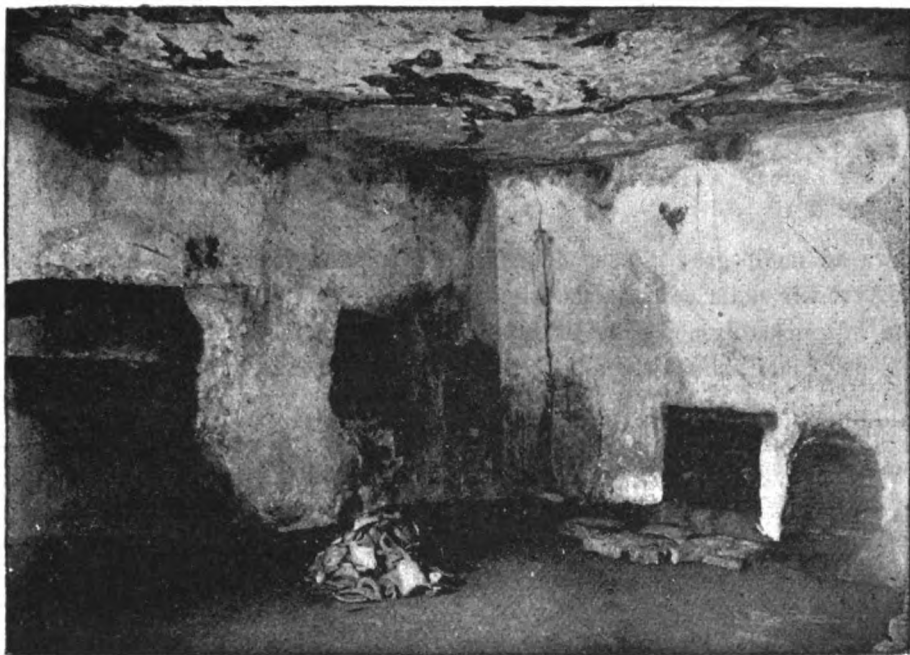



fig. 3.

di spessore, perfettamente conservato nelle pareti; dalla volta, per la penetrazione dell'acqua e delle barbe di radici, si è qua e là staccato in larghe falde. Il suolo è formato di un robusto impasto a beverone, di calce, rena grossa e ciottoletti. In complesso lo stato di conservazione dell'ipogeo è eccellente, e relativamente asciutto (fig. 3).

Appena entrato in esso avvertii però chiare prove di una devastazione molto antica; le chiuse dei loculi apparivano violentemente divelte dal loro posto e rotte in frammenti; spezzate le olle cinerarie, parte nei loculi stessi, parte fuori; e la frattura così delle olle come dei chiusini risulta tosto antica, a chi bene esamini la linea di spezzamento di essi, e la lacerazione del cemento idraulico, col quale le lastre erano adese ai loculi; squarciata del paro la testata di un grande sarcofago monolito, e tumultuariamente scomposte le ossa degli scheletri in esso contenuti; ed ossa umane,

commiste ad altre di animali (*Bos*) erano sparse sul suolo della stanza insieme a frammenti di anfore; qualche anfora pressochè intera giaceva nell'angolo nord-est. Nel mezzo della camera tre grandi blocchi di calcare appena sbozzati (non pezzi di sarcofagi, non basi od altro che vada riferito ad una stanza funebre) erano documenti di una seconda occupazione, consecutiva a violenta devastazione. In fine, l'iscrizione erotica di cui m'occupo più avanti e gli schizzi delineati sul muro, stridente antitesi alla fredda quiete di un sepolcro, non parlano forse efficacemente d'una trasformazione dell'ipogeo in data ancora antica?

La camera, che non fu mai colmata di terre, deve essere stata a più riprese frugata, visitata e richiusa nel medio evo; e negli ultimi secoli, negli spigoli della volta, famiglie di grossi calabroni (gen. *Bombus*), penetrati la dentro, scavando qualche piccola galleria nella terra della gradinata e stabilitavi per alcuni lustri la loro tranquilla dimora, lasciarano numerosi avanzi di grossi nidi di loto. Ora, a memoria d'uomo e dei vecchi scrittori siracusani, l'esistenza di un tale ipogeo era interamente sconosciuta, onde è lecito credere che l'ultima sua clausura dati da un quattre secoli almeno.

Descrizione dei sepolcri. — Il rito funebre osservato nell'ipogeo fu duplice; i combusti erano raccolti dentro urne fittili; collocate poi in nicchie, mentre i deposti si adagiavano dentro piccole gallerie colla bocca protetta da un lastrone; in un solo caso vennero chiusi dentro un sarcofago.

Parete di Levante. — I) A sin. di chi entra un grande loculo terragno di forma irregolare, a forno come tutti gli altri (alt. cm. 80-90 × prof. 1,05 × larg. 1,15), ed alquanto (cm. 6) più basso del piano della stanza, conteneva rottami di una olla con poche ossa combuste; di più uno scheletro tenero quasi completo, circondato da sei rozze lucernette fittili intere, due rotte e da un vasetto fusiforme; le pareti, a diversità di quanto si osserva nella maggior parte degli altri loculi, sono rozzamente cementate. La lastra di chiusa, rotta in due pezzi, giaceva spostata verso il centro della camera; è in calcare fino, di m. 1,13 × 0,86 × 0,12, e si adatta esattamente alla bocca. Nella parte superiore porta la seguente iscrizione, a lettere alte cm. 5, piuttosto graffite che incise (sopratutto l'ultimo nome è appena avvertibile, tanto leggermente è tracciato) ma tuttavia di una certa eleganza.

sic
ΜΕΓΑΛΛΙΔΟΣ ΧΡΥΣΙΟΥ
ΣΩΣΙΣΤΡΑΤΟΥΦΙΛΙCΚΟΥ

Ad esaminare attentamente sull'originale il titolo, risulta che esso non fu tracciato tutto in una volta; ma si avverte una certa differenza di mano e di tempo fra il ***Μεγαλλίδος Σωσιστράτου*** ed il ***Χρυσίου Φιλίσκου***, differenza che allude a due successive deposizioni, quali sono appunto quelle segnalate nel sepolcro; non trattasi dunque di quattro nomi indipendenti, ma di due, accompagnati dai rispettivi patronimici. La forma delle lettere spetta al finire del 3° secolo volgendo al 2°, ed il miglior termine di confronto paleografico parmi l'iscrizione siracusana di Ierone II (Kaibel, *Inscr. gr. Italiae & Siciliae*, n. 2); non vi ha dubbio che la 5ª lettera del primo

rigo sia un doppio Λ, sebbene i tratti sieno così congiunti da sembrare a tutta prima un M; il sigma lunato lo vedremo altrove nello stesso nome *Χρύσιος*, qui scritto col sigma angolare; se in Grecia esso appare sporadicamente sul finire del 4° secolo, raro ancora nel 3° (nel corsivo dei papiri egiziani), in Sicilia si ha promiscuo all'angolare nelle tavole di Taormina (Kaibel, n. 422 e segg.) del volgere del 2°; e poichè il sigma a braccia divergenti non può scendere sotto al secolo 2°, ne concluderemo che il titolo spetta con tutta probabilità alla metà circa del 2° per l'uso promiscuo delle due forme di tal lettera. Onomatologicamente il titolo non presenta novità (1).

— II) Sovrasta al precedente, elevato m. 1,10 dal suolo, il loculetto di un anonimo; piccolo, irregolarissimo, senza cemento interno, misura cm. 65 larg. × 40 prof. × 35 alt. La chiusa originaria, fissata alla bocca con dell'ottimo cemento, era una scaglia di «giuggiolena», su cui si passò poscia dello stucco bianco; nel loculo rottami di olla.

Parete di sud. — III) Cominciando dall'angolo sud-est si apre in essa una galleria terragna a cm. 35 sotto il piano della camera, di m. 2,00 lung. × 1,55 alt. × 0,95 larg., coll'asse un pò obliquo alla parete dell'ipogeo; pareti e volta sono rustiche; sopra la bocca è graffito nello stucco un rozzo timpano. Sul fondo si trovò intatto uno scheletro steso sopra un letticciolo di sabbia; una delle sue ossa femorali presentava una notevole deformità callosa, dovuta, in seguito a frattura, a consolidazione anormale per mancata riduzione; di guisa che l'individuo colà doposto doveva essere marcatamente zoppo. Il lastrone di chiusa, di rilevanti dimensioni (m. 1,45 × 1,05 × 0,25), giaceva abbattuto proprio davanti la bocca della galleria ed era anepigrafo.

— IV) Loculo di Chrysis, piccolo (cm. 55 prof. × 40 alt.) elevato dal piano cm. 90; il contorno della bocca mostra il cemento idraulico tenacissimo, che fissava in origine il chiusino; di sopra è graffito sullo stucco, un po' correntemente, il nome:

ΧΡΥϹΙϹ

a lettere a. cm. 6, obliterate, a quanto sembra, da un tratto trasversale, che le taglia tutte. Il nome è conosciuto. Nella nicchia eranvi pochi rottami d'un' olla cineraria.

— V) Loculo di Lykiskos; è sottostante al precedente, ed a pari suolo, od appena qualche cm. più basso; semielittico (cm. 60 prof. × 65 larg. × 60 alt.), a volta piana, con pareti cementate. Di sopra, a regolari caratteri, a. cm. 4½ è graffito:

ΛΥΚΙΣΚΟΥ

(1) Un nome *Μεγαμίς-δος*, nuovo fin qui, potrebbe essere confortato dai personali *Μεγαμήδη* e *Μεγαμήδης*, noti di già (Pape-Benseler, *Griech. Eigennamen*, 2ª ed. s. v.); ma il nome *Μεγαλλίς* è già conosciuto; e poichè siamo in Sicilia, si ricordi come così si appellasse la moglie di Damofilo di Enna, che colle sue sevizie diede l'ultima spinta allo scoppio della guerra servile (Diodoro Sic. XXIV, 1. 10). Forma nuova è *Χρύσιος* che si giustifica dagli aggettivi *χρύσειος* = *χρύσεος* = eolico *χρύσιος*; cfr. anche il sost. *χρυσίον*. Dei Sosistrati vari occorrono nella storia sicula; di tal nome era uno dei capi degli schiavi nella guerra servile (Polieno I, 38. 5).

nome noto e diffuso (1); il chiusino, in origine cementato, ed ancora a posto, sebbene smontato e caduto nell'interno, era una lastra di « giuggiolena » a faccia stuccata; nell'interno olla in frammenti con ossa combuste.

— VI) Grande galleria del sarcofago, leggermente obliqua alla parete, lung. m. 2,65 × 1,38 larg. × 1,35 alt.; pareti e volta piana sono accuratamente coperte di candido stucco, ed il vano è quasi per intero ostruito da un grande sarcof. monol. in calcare bianco rozzamente squadrato, con coperchio a pioventi, lung. m. 2,25 × larg. 1,00 × alt. sino al fastigio 1,30 × spessore pareti 0,13 (2). Sopra la bocca della galleria è delineato nello stucco un rozzo timpano.

Il sarcofago deve essere stato faticosamente introdotto nel vano angusto, le cui pareti mostrano ancora lo sfregamento del masso nello stucco fresco; la sua testa è squarciata di data antica con un foro sufficiente per dar passaggio ad un individuo magro; nell'interno conteneva le ossa disordinate e calpestate di parecchi individui senza verun oggetto.

— VII) Loculo di Agesilas, a cm. 70 dal suolo della stanza, assai rozzo, di cm. 90 larg., × cm. 50 prof. × cm. 60 alt., e sormontato dal nome:

ΑΓΗΣΙΛΑ

scritto a buone lettere alte cm. 7. Non è quì la prima volta che occorre la forma dorica *Ἀγησίλας-α* per *Ἀγησίλαος*. La bocca contornata di buon cemento, era senza il chiusino di « giuggiolena », che si trovò in terra; nel vano pochi cocci di olla.

— VIII) Loculetto di Krateia, attiguo al precedente, a. cm. 60 dal suolo; la bocca è contornata da un riquadro timpanato, a graffito, sormontato dal nome:

ΚΡΑΤΕΙΑΣ

scitto in continuazione al precedente, allo stesso livello, ed a lettere eguali. Comune il nome *Κράτεια*. Nel cavo, prof. cm. 50 × 45 × 50 nulla.

Parete di ovest. — IX) Loculo di Aristagora, alto da terra cm. 20, simile a piccola galleria, perchè prof. cm. 94 × 60 alt. × 69 larg.; il piano ne è cementato, rustiche le pareti e la volta; conteneva un pezzo di olla. La bocca è sormontata da un timpanetto dipinto in bistro pallido, a doppio tratto con spina pesce in mezzo; al fastigio due cirri o corna, ed uno in basso a sin.; in centro la lettera:

Α

Più in alto della bocca (a cm. 35) graffito a piccole e trascurate lettere (a. cm. 3) il titoletto:

ΑΡΙϹΤΑΓοΡΑ
ΦΙΛΙΞΩ|

(1) Si ricordi un Lykisko conduttore di truppe di Agatocle (Diodoro Sic. XX. 33).

(2) Il Museo di Siracusa possiede due colossali sarcof. con tetto a piovente; uno (n. 865) di marmo è di ignota provenienza siracusana; l'altro del Fusco (n. 6076), ove se ne trovarono altri con vasi del 5° secolo. Recentemente se ne scoperse uno a Ragusa, di pietra pece con tetto a pioventi ed acroteri, che dal contenuto, va assegnato alla fine del 6° almeno al principio del 5° secolo (Notizie 1892, p. 329).

Frequente il primo nome che è muliebre; raro il secondo *Φιλιξώ-οῦς* per *Φιλιζωή* (Passow *Handwörterbuch* s. v.) ed affine a *Φιλοξώ* (Pape-Benseler s. v.) oppure può proporsi una versione non funebre ma votiva anche per questo titoletto, tanto più che sembra scritto a troppa altezza sopra il loculo. Analogamente a quello di Herakleidas, dovrebbe leggersi Ἀρισταγόρα(ν) φιλίξω, cioè φιλήσω, fut. dor., nel quale per iotacismo fu espresso il valore fonico anzichè il grafico della η; attesa l'incerta grafia, la penultima lettera può anche essere un σ anzichè una ξ. Nel loculo pezzi di olla.

— X) Loculo di Chrysios; piccolo nicchiotto a forno sotto il livello della stanza, di cm. 55 prof. × 75 alt. × 94 larg., senza intonaco, senza contenuto, e sormontato dalla scritta a graffito, con lettere a. cm. 9, tendenti al corsivo:

XPYCIoN (*sic*)

— XI) Loculo di Megallida, a forno, un pò sotto il piano della stanza, di cm. 55 prof. × 75 alt. × 45 larg., senza intonaco e contenuto; di sopra in lettere a. cm. 7, marcatamente tendenti al corsivo:

sic *sic*
MEΓAMIC

Per il nome cfr. le osservazioni precedenti.

Sembra che questi tre loculi della parete di ponente sieno stati chiusi in origine non mediante lastra di « giuggiolena » stuccata, ma con scaglie di calcare riquadrate e ben polite, delle quali sparsi per il suolo si raccolsero molti frammenti, in parte ricongiungibili, e rispondenti per le dimensioni loro alle aperture; paleograficamente le iscrizioni di questa parete si distinguono da quelle di sud per la forma piuttosto trascurata e per l'accenno alle forme corsive.

Parete di nord. — XII) Quasi in centro di essa si apre una piccola galleria di anonimo, prof. m. 1,20 × 0,60 larg. × 0,70 alt., di alquanti cm. più bassa del piano della cella; le pareti sono rivestite di cemento idraulico; di stucco il piano. Attorno alla bocca gira un incasso per fissarvi con cemento la lastra di candido calcare (m. 1,00 alt. × cm. 67 larg. × 13 spessore), anepigrafe, che rotta in tre pezzi fu trovata a breve distanza dalla bocca. Nell'interno, completamente ripulito da secoli, non la menoma traccia di ossa; ma sotto un palmo di sottile terriccio un chiodello di bronzo a larga capocchia, ripiegato (l. mm. 19), ed una sottilissima lamella d'oro, quadra, accuratamente ritagliata (mm. 6 × 7, peso gr. 0,02); contro l'ipotesi che la galleria non sia mai stata usufruita sta il cemento lacerato, attorno i margini della bocca.

Altri graffiti e schizzi, d'indole non funebre. — Fin quì ho descritto i loculi ed i titoli mortuari; ma nelle pareti di ponente, levante e settentrione erano tracciati altri graffiti e disegni, completamente estranei alla primitiva destinazione dell'ipogeo; con questi stanno in relazione più o meno immediata talune altre piccole scoperte che soggiungo più sotto.

A d. del loculo di Megallida leggesi, delineata con carbone cha ha lievemente

intaccato l'umido stucco, a nitide e serrate letterine, a. cm. 1½-2½, semicorsive, l'iscrizione seguente:

ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣΝΥΜΦΙΔΟΡΑΝΦΙΛΕΙ

Ἡρακλείδας Νυμφίδοραν φιλεῖ (1)

iscrizione che è il commento letterale alla rappresentazione ad essa sottoposta, di due piccole teste (ad ¼ circa del vero), affrontate ed accostate tanto, che sembrano proprio baciarsi. Malauguratamente lo stato di conservazione di queste due teste è così cattivo, che non si arriva nemmeno a comprendere se sieno di uomo o di donna; si riconosce però, come nell'altra testa, una mano sicura ed esperta nel disegno.

fig. 4.

Un pò più a d. vedesi iniziato, sempre a carbone, il profilo di una seconda testa, che va dalla regione sopraioidea sino alla radice del naso; e segue ad esso il bello schizzo che quì si riproduce (fig. 4), condotto leggermente a carbone, con scalfittura dell'epidermide dello stucco.

È una testa di giovane, a. cm. 16, buttata giù in pochi e rapidi tocchi, a tratti fermi ed abili; il naso piccoletto con dorso convesso, marcate le labbra ed il mento, alta la fronte, cinta forse di corona; certamente

(1) Vi può esser dubbio, a causa della piccolezza e sconservazione delle lettere, se il secondo nome sia *Νυμφίοδορα* o *Νυμφίδορα*. Il nome *Ἡρακλείδας* (dor. per *Ἡρακλείδης*) ritorna con particolare insistenza in una serie di titoli acrensi, nei quali occorre del paro frequente quello di *Νυμφοδώρος* (Kaibel, *Inscript.* n. 208-210), tanto da far sospettare non sieno forse di Akrai l'erasta e l'eromene di codesta iscrizione. La forma *Νυμφίδορα* per *Νυμφοδώρα*, comecchè nuova, regge sui precedenti di *Νυμφιδία* e *Νυμφίδιος*. Non vale, nel caso nostro, pensare ad uno dei parecchi *Ἡρακλείδης* che nella storia di Sicilia rappresentarono qualche parte. Così pure è appena da avvertire il significato originario di *φιλέω* per baciare, chiarito quì sopratutto dallo schizzo sottoposto al titolo.

La forma semicorsiva e la composizione dei nomi accenna al 2° secolo a. C.; nomi personali tratti da quelli di divinità e di eroi alludono a tardi tempi della vita greca ed a liberti, se non a schiavi (Hermann-Blümner, *Gr. Privatalterthümer* p. 285).

tentativo di *εἰκονογραφία*, forse ricordo di un erasta, condotto senza pretese ma con maniera franca e rapida ([1]).

Sembra invece dovuto ad altra mano, più ordinaria, lo schizzo di un edificio, che vedesi pure sulla stessa parete, procedendo a d. (fig. 5).

Sopra un crepidoma l. cm. 22, nel quale nettamente distinguonsi due gradini, si eleva un edificio rettangolare, che sembra a tutta prima un tempio; a d. è chiaro il prospetto con quattro colonne ed un timpano munito di acroterî; sei colonne avvertonsi nel lato lungo, mentre è più oscuro il prospetto di sin.; nel tetto il disegnatore indicò i filari di tegole di copertura. L'edificio ha dunque l'aspetto di un tempio periptero, eseguito però con poca cura e chiarezza e con negligenza delle norme prospettiche. È desso una composizione libera e capricciosa, oppure il ricordo di uno dei templi siracusani, forse del vicino Olimpieo? Non annetterei, in ogni caso, soverchia importanza a questo sfuggevole schizzo, il quale, nè deriva da mano troppo valente, nè può pretendere ai riguardi dovuti agli schizzi da taccuino d'un vero artista, od alle pitture decorative pompeiane d'indole architettonica.

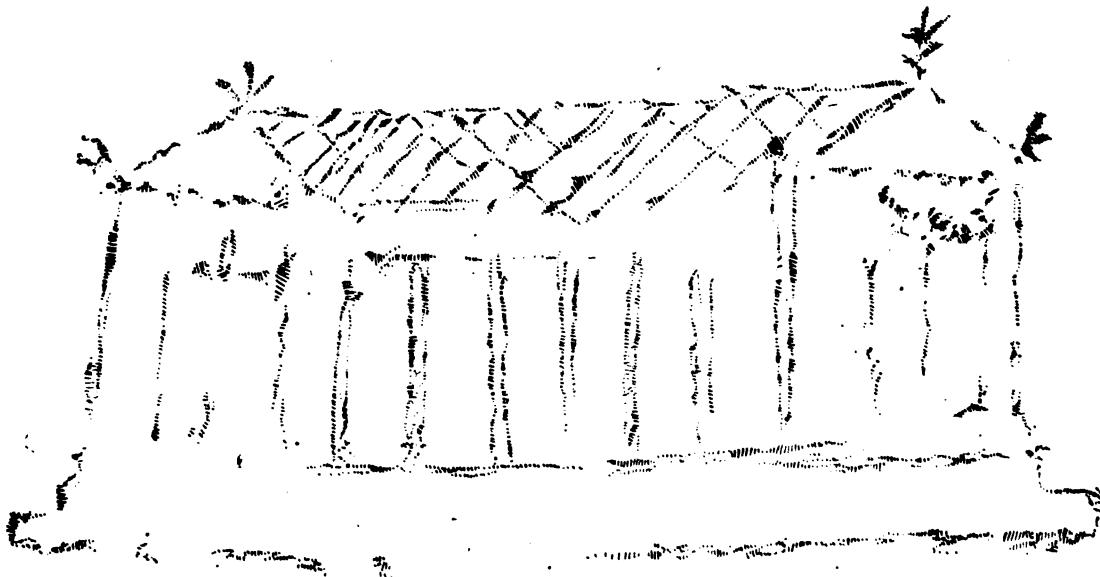



fig. 5.

La presenza di questi disegni nell'ipogeo trova una spiegazione ovvia; nell'età ellenistica la *γραφική* non è più patrimonio di soli artisti, ma fa parte integrale della educazione; onde, senza andar alla ricerca di artisti di professione, attribuiremo sì fatti

([1]) Devo alla cortesia ed all'abile mano del sig. archit. R. Koldewey i lucidi, sui quali furono desunte le fig. 4, 5. — Di schizzi analogi, condotti pure a carbone, ricordo la rappresentanza di una Baccante in danza con un Sileno itifallico, e di due pugillatori in lotta, accompagnati dei loro nomi; disegno « flüchtig aber geistvoll » del 3°-2° sec. a. C., eseguito sulle pareti di una camera funebre di Egina (Ross, *Archaeolog. Aufsätze* I tav. III, p. 46). E poi una bella testa, forse del 5° secolo, tracciata con egual tecnica della nostra su di un pezzo di tufo, e rinvenuta a Samos (*Monuments grecs* IX. 11 = Girard. *La peinture antique* fig. 164,

Se la pittura ritrattistica greca hasaputo nei secoli 2° a. C. — 1° d. C. raggiungere un grado

schizzi (una curiosità rara per l'epoca, ed unica nei monumenti della Sicilia greca) ad efebi dilettanti e principianti del disegno. Tecnicamente essi sono dei *μονογράμματα* o *περιγραφαί*, cioè disegni a puro contorno e senza ombre (1); il mezzo grafico, il *γραφεῖον*, qui è stato certamente il carbone, che assieme alla matite rossa fu usato di preferenza già da Apelle (Plinio XXXV, 89) per tratteggiare abbozzi; per schizzi occasionali esso fu adibito anche a Pompei.

Parecchi altri sono i graffiti tracciati con acuminata punta metallica, che più o meno profondamente ha solcato lo stucco; essi spettano tutti all'epoca in cui l'ipogeo cessò di accogliere i morti; sono per la maggior parte segni convenzionali, il cui senso, se pur tutti ne ebbero, era accessibile solamente a chi li tracciò.

In alto, sopra i tre loculi della parete di levante, a rozze ed irregolari lettere tachigrafiche, a. cm. 10-12:

Nè a me, nè ai chiarissimi professori Comparetti e Halbherr, l'iscrizione ha dato senso veruno; la paleografia dei papiri non da alcun lume nella interpretazione di essa.

Nella parete di nord rozzo grafito monogrammatico a. cm. 40:

Ibidem tre lettere a. cm. 15:

Altri segni senza significato, come croci, tratti paralleli ed intersecati, sono tracciati nello stucco della volta, dove questo è rimasto intatto.

Altre scoperte. — Asportando e rimondando i molti metri cubi di materiale che occupavano l'ipogeo, e mettendone a nudo il suolo, raccolsi una quantità di frammenti ceramici, spettanti per la massima parte alle olle cinerarie, la cui forma era quella di una grande zuppiera biansata con coperchio (stamnos); di più 3-4 orcioletti grezzi fusiformi e pochi frammentini di ceramica apula. Attrassero la mia attenzione talune grosse ossa di *Bos*, molto antiche, le quali concorrono a confermare la viola-

---

di perfezione così elevato, quale ci è attestato dai meravigliosi ritratti di Kerké nel Fayoum (Perrot, *Portraits antiques de l'époque grecque en Égypte* nella *Rev. Archéol.* 1889 II p. 303. Flinders Petrie *Ten years digging in Egypt 1881-91*, p. 97-101), non deve destare sorpresa la bontà della mano, che s'intravede nell'autore della nostra testa, comecchè tracciata fugacemente e senza cura delle ombre.

(1) Per il valore di queste due dizioni tecniche cfr. Blümner, *Technologie & Terminologie der Gewerbe und Künste* IV, p. 421 e segg.

zione dell'ipogeo in data archeologica, e la sua trasformazione in cantina, rinfrescatoio od altro. All'uso di cantina allude chiaramente una mezza dozzina di anfore frammentate, raccolte quasi tutte nell'angolo di nord-est in mezzo ad abbondante sabbia, nella quale, conforme l'uso antico, stavano piantate; sono di una forma romana arcaica, cioè a collo lungo e stretto, impostato su spalle larghe e quasi piane; nelle anse nessun bollo; ma sul collo di una, nel prospetto, a letterine arcaiche, nitide, a. cm. 1 $^1/_4$, è miniata la scritta:

FLA·A·II

che indica certo il contenuto vinario; *Fla(vianum)* o *Fla(minianum) a(nnorum) duo* (1).

Un metro circa a d. della bocca della galleria di nord, al piede della parete sotto un forte conglomerato stalattitico, formatosi dallo stillicidio delle acque lungo la parete stessa, raccolsi tutte unite in un mucchietto quattro monete in bronzo, evidentemente colà deposte tutte in una volta; sebbene estremamente ossidate si possono così determinare:

1) Asse romano di gr. 18.7 cioè con peso assai più che semiunciale, quindi posteriore al 217, ma anteriore all'89; *adv.* Testa di Giove ℞ Prua di nave e sotto ROMA.

2) Piccolo bronzo, a quanto pare, di *Vibo Valentia;* triente con testa di Demeter e cornucopia, battuto fra 192-189 (Head., *Hist. Num.* p. 85).

3-4) Due piccoli bronzi siciliani di conio greco e d'età romana.

Dai materiali di riempimento del vano della gradinata uscirono rottami fittili pertinenti pure ad olle ed anfore; di più un *κρηπίδωμα* in calcare bianco a tre gradini, alt. cm. 29, con incavo quadro nella faccia superiore (prof. cm. 5), destinato a ricevere probabilmente una stele del noto tipo di Akrai; piuttosto che all'interno dell'ipogeo credo servisse quale segno esterno del medesimo.

L'ipogeo Gallitto, appartenente alla categoria degli *μνήματα ἴδια*, servì alla deposizione di gente di modesta se non di umile condizione; lo prova la semplicità tectonica, la irregolarità delle iscrizioni, la rozzezza del sarcofago, l'assoluta assenza di decorazione e d'ogni finezza artistica, onde si caratterizzò il periodo ellenistico. Intorno ad esso non si hanno tracce di un centro abitato di qualche entità; un pozzo antico accenna appena all'esistenza di qualche casa; da Siracusa siamo troppo distanti per pensare alla *ἐκφορά* di gente della città; era dnnque destinato a villici del luogo, dediti alla coltivazione della campagna, forse servi (residui dei Cillirii?) o liberti di qualche ricca famiglia, che sotto la guida e vigilanza di *ἐπιστάται* ed *ἐπίτροποι* (fattori), o per proprio conto, coltivavano il suolo (2).

Era un sepolcro di collegio funeraticio o di famiglia? La parentela di parecchi almeno degli individui si desume dalle ripetizioni dei nomi Megallida, Chrysios e

(1) Si sa che il vino prendeva nome oltre che da determinati paesi anche dai *praedia* e dai *fundi;* cfr. p. e. l'epigrafe anforaria pompeiana edita dal Sogliano (*Giornale degli scavi di Pompei,* p. 54) ove, dopo la data consolare, si legge *ex f(undo) Sittiano.*

(2) Per l'agricoltura affidata specialmente alle cure di schiavi e servi cfr. Hermann-Blümner *Griech. Privataltertümer* p. 92 nota 6. Busolt. *Griech. Staats und Rechtsaltertümer* p. 10-11. J. Müller *Griech. Privatalt.* p. 464 d. Nel 2° secolo a. C. tutti i latifondi e le campagne della Sicilia erano piene zeppe di torme di schiavi, esercenti l'agricoltura (Diodoro Sic. XXIV-XXV. II. 27).

Chrysis; vi ebbe dunque qualche vincolo famigliare almeno fra alcuni dei deposti. Le deposizioni hanno avuto luogo per momenti successivi; a giudicarlo dai dati grafici le più antiche risultano quelle del grande loculo n. 1, le più recenti quelle della parete di ponente; sembra del paro, che non tutto lo spazio utile dell'ipogeo sia stato usufruito, poichè lo sviluppo di quasi due intere pareti rimase privo di loculi.

Sopravenne un improvviso abbandono. Quale la causa e l'epoca? Difficile stabilirlo con precisione; tuttavia credo che l'ipogeo sia stato violato ed abbandonato verso la fine del 2° sec. *a*. C. [1]; allora, previa una devastazione, o poco tempo appresso, fu trasformato provvisoriamente in cantina; cessata la antica destinazione, venuta meno la *δεισιδαιμονία* ed il rispetto al sacro luogo, come a Pompei, come nel ginnasio di Delos [2] od altrove, gli oziosi, anzi specialmente gli amanti, che nel tranquillo e riposto sotterraneo si davano convegno, lasciarono sulle pareti una quantità di graffiti, alcuni dei quali incomprensibili.

Il tipo dell'ipogeo, la grafia dei titoletti, l'indole dei nomi stessi, tutto allude ad epoca ellenistica; di simili stanze ma fin qui malamente esplorate ne esistono sulle falde meridionali dell'Acradina [3], ma sono di età alquanto più tarda, senza stucco e graffiti, con letti funebri parallelli alle pareti, per lo più sormontati da arcosolii; un pò più vicino, cronologicamente, dovrebbe essere il cosidetto sepolcro di Archimede con altri ad esso circostanti; ma l'ipogeo Gallitto si stacca così dagli uni come dagli altri, sebbene il doppio rito vi sia comune, per la mancanza di fosse ed arcosolii, ai quali sono sostituite delle piccole gallerie. Queste varianti di forma non possono tuttavia modificarne essenzialmente l'età. P. Orsi.

SARDINIA.

XI. TELTI — *Tombe antiche scoperte nel villaggio di Telti, del territorio olbiese.*

Nella seconda quindicina dello scorso mese di aprile, giovandomi delle informazioni avute dal pastore Giovanni Maria Soddu, mi recai a visitare quattro tombe messe casualmente in luce nel territorio di Telti, a 15 chilometri circa di distanza da Terranova. Le tombe vicinissime tra loro, ma senza presentare alcun ordine di allineamento, giacevano quasi a fior di terra in un praticello situato presso le falde del poggio di Donna Muscas; in media esse erano lunghe m. 2, larghe m. 0,50. I muri laterali, dello spessore di m. 0,10, alti m. 0,60, componevansi di sassi e tegoloni rotti, cementati con poca calce e rivestiti all'interno ed all'esterno di un rozzo intonaco assai consistente. L'alveo era di un battuto grossolano di cocciopesto e ciot-

(1) Penserei alle guerre servili, quando tutta la Sicilia andò così tristamente disertata dalle orde di schiavi, che i beni esistenti fuori delle città (e come tale va considerato anche un ipogeo) andarono tutti manomessi..... *τὰ δὲ ἐκτὸς τῶν τειχῶν ἀλλοτρία καὶ δοῦλα τῆς παρανόμου χειροκρατίας εἶναι.* Si comprende che anche un sepolcreto fosse oggetto di prave mire, sopra tutto se pertinente ad *ἐπιστάται* degli schiavi, e quando il sospetto di qualche ricchezza in esso deposta (e la laminetta d'oro accenna ad essa) avesse potuto sollecitare l'avidità dei violatori.

(2) Diehl, *Escursions archéologiques en Grèce* 2 ediz. p. 145.

(3) Orsi, Notizie Scavi, 1891, p 395-396.

toli di fiume, mostrandosi alquanto rialzato ove posava la testa del cadavere; alcune lastre rettangolari di granito, sulle quali restava aderente un rimasuglio di calce pel ripieno delle commessure, formavano il coperchio delle tombe.

Gli scheletri racchiusi erano in discreta conservazione. In una tomba, presso lo scheletro di persona adulta, vi era pure deposto il cadavere di un bambino.

Avendo fatta vagliare la terra che copriva le ossa, si raccolsero varie monete consunte dall'ossido, e quindi irriconoscibili; soltanto in una potei riconoscere il triente unciale della repubblica, con la testa galeata di Minerva e la prora di nave; un'altra è dell'imperatore Tito, avente nel rovescio *Aequitas Augusti*. Si trovò nel terreno circostante alle tombe, una piccola bottiglia di vetro azzurro che andò infranta dal piccone dello scavatore. Si recuperarono pure alcuni acini di pasta gialliccia, forati nel mezzo, e molti pezzi di grosse olle manubriate, di argilla ordinaria.

Trovandomi in quella località, volli mettere a profitto il resto della giornata col fare una escursione nell'altipiano che si estende dalla cantoniera di Telti sino al fiume Spadulaggiu.

Le molte ricerche che quivi praticai nei decorsi anni, furono sempre contrariate dalla grande quantità di piante selvatiche che ricoprivano il terreno, e che in certi punti intercettavano anche il passo.

Oggi che buona parte del territorio è stata, dai pastori che vi risiedono, dispogliata di questa vegetazione agreste, le mie indagini ebbero per risultato la scoperta di un avanzo di selciatura della via romana che da Cagliari andava ad Olbia. Tranne qualche breve interruzione, quest'antica massicciata prolungasi sopra un rettilineo alquanto ripido, lungo m. 21,30, largo m. 5,50; e dista circa m. 300 dal citato fiume, ove appunto termina la discesa e comincia la salita che inoltrasi nella regione di Saraina. Le pietre della selciatura sono grandi e talvolta squadrate, negli argini della via, meno voluminose; e generalmente informi sono quelle poste nel centro.

A quindici metri dal selciato, trovai distesa orizzontalmente e a metà interrata nel suolo, una colonna cilindrica di granito, con linee di vecchia rottura ai due capi.

Misura m. 0,62 di altezza, m. 0,18 di diametro e reca incise, a solchi approfonditi di quasi 1 centimetro, le lettere seguenti:

p ONTIFE
P · II · P · P · PROCO*s viam*
QVAE · ADDVC*it kara*
LIBVS · OLBIE *vetu*
*s*TATE · CORRVP*tam*
RESTITV////

La faccia della colonna su cui è scolpita la suddetta epigrafe, è precisamente quella che trovavasi interrata, e a questo devesi la perfetta conservazione delle lettere; mentre il lato opposto, rimasto per sì lungo tempo allo scoperto, è consunto in tale modo, da non potersi più ravvisare traccia alcuna di scrittura.

P. TAMPONI.

XII. TEMPIO — Essendosi dal pastore Salvatore Fresu posto mano ad abbassare un leggiero rialto di terreno nella località Francisca Nieddu, per impiantarvi le fondamenta di una casetta, vennero in luce due scheletri umani, sepolti a m. 0,90 dal piano del suolo. Non si osservò in quel punto alcun indizio di tombe. Tra gli scheletri correva la distanza di quasi m. 1; uno di essi era di persona adulta; ma entrambi erano così disfatti da non potersi neppure rilevare la forma dei cranî. La terra in cui erano sepolti, conservava traccia di carboni e non altro. Ma a pochi passi distante, vicino ai resti di un muro laterizio, comparve un cumulo di carboni decomposti e di cenere. In quell'area si raccolsero: — Tre tubi di terracotta, lunghi m. 1,25. Un braccialetto fatto di un grosso filo di bronzo, fuso in un sol pezzo. Due antefisse fittili con testa gorgonica in rilievo. Cinque aghi crinali di osso, ed una verga di ferro, appuntita nelle estremità. Un vasetto fittile a ventre largo e rotondo, con brevi anse laterali. Altro vaso più grande, con collo stretto e slanciato, da cui si stacca il manico, in forma di becco. Metà di grande anfora, di argilla male impastata e mal cotta. Varî pezzi informi di piombo. Vi si raccolsero pure due lastre quadrangolari, lavorate a scalpello, che debbono aver appartenuto a soglie di porte o finestre. Un' altra pietra, ma in forma cilindrica, giaceva sopra uno strato di terra bruciata dal fuoco; essa è lunga m. 1,20. col diametro di m. 0,28. Anche in quel posto si riscontrarono copiosissimi i resti carboniferi, come pure i cocci di vasellami ordinarî.

Scavandosi in altra località di quell'agro, non lungi dalla chiesuola di s. Maria, il pastore Raimondo Figoni si imbattè nei ruderi di grosse muraglie laterizie, costituenti un manufatto quadrato, diviso in due ambienti, non uguali tra loro. Gli impiantiti, ancor solidi e resistenti, erano in calcestruzzo e, sottostavano di m. 0,48 al livello del campo. Vi si trovarono, alla rinfusa, chiodi e migliaia di fittili frammentati, di argilla fina e ordinaria. Le poche monete raccolte appartengono a Druso, Pertinace, Massimino e Diocleziano. A circa m. 10 da quel manufatto si incontrò, scavato nella roccia, un pozzo, largo in fondo, e circolare, che finiva in forma conica, con una breve apertura riquadra di massi granitici lavorati, ed appoggiati superiormente l'uno all'altro. Il pozzo è alto m. 7,60. Sopra una delle pietre del parapetto, sono agli angoli due incavi rotondi, ne' quali doveva impernarsi qualche oggetto rincalzato col piombo, di cui esistono alcuni rimasugli. Presso la bocca del pozzo stavano agglomerate pietre tolte da costruzioni; larghi embrici, rotti, senza bolli; mattoni e calcinacci. Mischiati vi erano residui di tubi di piombo e varie monete non leggibili.

In seguito, lo scavo fu portato alla profondità di m. 1,30, per togliere un ciglione di terra che dal piano livellato impediva la vista verso ponente. Il ciglione anzidetto, più che da terra, era formato da pietre che dovevano appartenere ad altro manufatto, messo al nudo nel procedere dello sterro. Esso constava di pietre cementate a calcina; misurava m. 7 in lunghezza e m. 5,30 in larghezza. Il rispettivo impiantito, in gran parte ben conservato, era di calcestruzzo.

P. TAMPONI

Roma 15 novembre 1892.

NOVEMBRE

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO. — *Iscrizione latina scoperta fuori l'abitato.*

Dall'ingegnere barone Giuseppe Manno ho avuto avviso che sulla sinistra della Dora, in un terreno compreso nel piano d'ingrandimento della città, nel segnare il tracciato di future strade, erasi scoperta una mutilata lapide romana. In compagnia del ch. ingegnere mi sono recato subito a vederla; essa è una stele marmorea, arrotondata nella parte superiore, spezzata nell'inferiore, di m. 0,66 × 0,43 × 0,15. Vi si legge in bei caratteri, alti m. 0,06:

sic

Questa epigrafe aggiunge un nuovo esempio alla già lunga lista degli *Aebutii* dell'antica Torino (cf. *C. I. L.* V, 6994, 6996, 7012, 7015, 7017, 7023, 7048, 7055, 7086, 7095, 7174; VI, n. 2379 *a*).

La scoperta avvenne in un luogo dove si incontreranno il corso Palermo e le vie Ancona e Modena. Nel terreno erano sparsi vari resti di ossa umane e frammenti di mattoni e tegole a battenti, di fabbrica romana.

Il terreno, come vedesi, è stato rimaneggiato.

A poca distanza da questo luogo si scavarono nel 1887 alcune tombe, e la parte superiore di una stele della medesima forma della nostra. Tale scoperta fu registrata in queste Notizie nello stesso anno 1887 (p. 466) dal compianto Vincenzo Promis.

E. Ferrero.

Regione VI *(UMBRIA)*.

II. SARSINA — *Avanzi di costruzioni romane scoperti dentro la città.*

La località nella quale recentemente apparvero in Sarsina avanzi di fabbriche romane, il cui annunzio indusse il Ministero a mandarmi colà per esami ed istruzioni, disgraziatamente mal si prestava a larghi e comodi scavi, trattandosi della via principale della città piuttosto angusta, e fiancheggiata di case prive di ulteriore accesso. Non fu quindi possibile d'ispezionare altro che quanto cadeva nel taglio longitudinale, eseguito per una nuova fogna della larghezza di poco più di un metro, essendo pericoloso per la sicurezza degli abitati estendersi lateralmente.

Nullameno anche in questo ristretto spazio il frutto archeologico non fu senza interesse.

Nella zona che ebbi cura di far segnare nella pianta topografica della città in via Cesio Sabino, apparvero due pavimenti di musaico; un terzo pavimento di grandi lastre di rosso di Verona, ed un quarto, di calcestruzzo. Erano contigui ed evidentemente spettanti ad uno stesso edificio, per uno spazio (non posso accennare che quello in lunghezza) di circa m. 30. Fra pavimento e pavimento s'incontrarono muraglie formate da blocchi squadrati di arenaria, che si dirigevano in senso obliquo alla via. Sopra questi avanzi si cumulavano molti rottami, l'ammasso più prossimo alle ruine, era formato di calcestruzzi a forma arcuata e di embrici, il che farebbe pensare a vôlte precipitate; il superiore, era di altri materiali di rifiuto, antichi e recenti, messi là per alzare il piano moderno, il quale veniva così a sovrastare al primitivo di circa m. 2.

Sotto a questi piantiti fu pure scoperta una cloaca interrata, corrente anch'essa in linea trasversale alla strada, e proveniente dalla parte più elevata, con pendenza verso il fiume Savio. Era formata da blocchi come quelli usati nei muri delle fabbriche rimesse all'aprico, con letto e copertura di lastroni in piano. L'altezza della medesima è di m. 0,90, e la larghezza di m. 0,70.

I musaici non sono dei più fini, ma di una certa vaghezza. Uno presenta quadri a scacchiera di cent. 20 di lato, composti di cubetti bianchi e neri. L'altro nel punto potuto esaminare ha un disco di marmo lunese, del diametro di m, 0,30, dal quale partono come tanti raggi diretti alla periferia, formati da file di cubetti bianchi: il disco è circuito da una zona di cent. 20 di calcestruzzo rosso; seguono due giri concentrici di cubi bianchi, indi altro strato di 40 cent. di calcestruzzo, poi altri tre giri di cubetti bianchi, al di là dei quali pare seguitasse calcestruzzo rosso. È quindi a ritenere che la parte di quest'ultimo pavimento ritornata in luce rappresenti il centro di una sala.

Ma ciò che può dare una scorta a spiegare la natura dall'edificio in parola, è il piano di semplice mattone pesto, che stava 25 cent. più in basso degli altri, reggente piccole colonnine fittili. Non potei vederne ancora in posto che due; ma se avessi potuto internarmi, ero certo d'incontrarne altre, perocchè nella costruzione del

tratto di chiavica nuova lì accanto, ne erano stati raccolti diversi pezzi. Questo dato, comecchè lieve, mi fa argomentare che si tratti o di una *domus urbana* con bagno, o a dirittura di un edificio termale pubblico, che non poteva mancare in una città come Sarsina, che secondo dice Marziale (VIII, 75), aveva molti pubblici edifizî. La cloaca di cui è cenno più sopra, avrebbe così dovuto servire anche a smaltire le acque dal bagno.

L'incontro di questi avanzi fa pur conoscere un'altra cosa, e cioè che l'antica strada che usciva da Sarsina per discendere nella Gallia, non seguiva il tracciato dell'attuale, ma doveva stare da qualche altra parte. Infatti avendo interrogati diversi vecchi operai che si occuparono di lavori di fabbriche locali, potei sapere che contro alla fronte nord-est della casa Salvadori, posta alla sinistra del gruppo diseppellito, fu veduta una via, larga circa m. 5,00, lastricata di grosse pietre, sulle quali apparivano ancora i solchi delle ruote.

Allo stato delle cose, e non potendosi più oltre procrastinare la prosecuzione della fognatura comunale sospesa per questi esami, rilevato il tipo di ciò che si era scoperto, feci distaccare e trasportare nel Museo Accio Plauto, da me ordinato nel 1890, i pezzi dei musaici che fu possibile cavare, a testimonianza archeologica e storica del trovamento.

Essendo poi in luogo, presi contezza di altro scavo praticato con diversi intenti al di dietro del ricordato Museo, e distante da questi punti esplorati poco più di m. 20. Ivi eransi mostrati alla profondità di oltre 2 metri, fondamenti di muri intersecantisi a rete, racchiudenti aree quadrate non molto ampie, ed entranti essi pure sotto le case. Può darsi che i medesimi si leghino col fabbricato testè accennato della via Cesio Sabino. Indico quindi gli oggetti che vi si raccattarono fra molti avanzi di anfore, embrici, e massi di tufo sconvolti.

a) Bellissimi frammenti di tazze aretine, alcuni dei quali coi bolli pediformi: PESCENN; e molti con ornati rilevati rappresentanti maschere sceniche, animali, pompe, corse di cavalli, emblemi militari, giri di foglie e mille svariati capricci. Sono interessanti alcuni resti di tazze con figure in rilievo, coperte di invetriature verdastre, che credo vadano riportate alla fine della repubblica od al principio dell'impero.

b) Una mano di statuetta di marmo bene modellata, che stringe un'oggetto che pare un *flagellum*.

c) Stili di osso per scrivere.

d) Vetri con ornati a rilievo.

e) Pezzi di lastra di bronzo indeterminabili.

f) Una trentina di monete di bronzo che vanno da Antonino Pio, a Gallieno.

g) Frammenti di lapide a lettere alte cent. 3 e che reca, in caratteri che sembrano del terzo secolo:

ATI
PAT

h) Altro frammento di lastra lunese, con lettere nella 1ª riga di cent. 8, e nella 2ª di cent. 6 con caratteri del primo secolo dell'impero:

M · MIN
S EIVS

Avendo poi il Municipio nei giorni della mia permanenza in Sarsina chiesto ed ottenuto dal Ministero che sotto la mia direzione s' iniziassero gli scavi pei quali esso aveva avuto un sussidio dal Governo, io non potevo non consigliare la prosecuzione dei tentativi fatti alcuni anni sono nel *Mercato boario*, contiguo alla ricordata via Cesio Sabino ed agli avanzi scoperti dietro al Museo. Ivi vedevasi quasi a fior di terra un'angolo di grosso muro; nel detto Museo avevo già sistemato alcuni marmi provenienti di là, cioè una bella base sagomata di marmo lunese, lunga m. 2,10 larga m. 0,90, dello spessore di m. 0,25 con tre buchi superiormente da portare o un gruppo, o una statua equestre; un capitello corinzio; una colonna di cipollino e diversi pezzi di marmi orientali; un frustolo d'iscrizione a grandi lettere delle quali restano solo le seguenti:

Il luogo sembrava quindi molto promettente; ma pur troppo fu presto chiarito che era stato visitato.

Mio primo pensiero fu d'indirizzare l'opera alla scoperta degli altri angoli della stanza; e sebbene il lavoro riuscisse faticoso pel grande ammasso di terra e sassi che sovrasta per oltre m. 2, pure potei in diversi giorni, esplorando in contorno sì dentro che fuori, stabilire la pianta di quel vano. La camera è lunga m. 12, larga m. 10 con muraglie dello spessore di cent. 66. Essendo la medesima posta in suolo declive, quel poco che raccolsi proviene dalla parte più alta, e quindi più sepolta, ove le spogliazioni saranno riuscite più difficili. Infatti in quel punto emerse evidentemente che le pareti interne avevano uno zoccolo, alto cent. 30, terminato da cornice sagomata, l'uno e le altre erano rivestite di lastre di marmi fini (alabastro, pavonazzetto, breccia corallina) impostate sopra uno strato di calcestruzzo erto cent. 7. Alcune di queste lastre si videro fermate con sottili spranghette di bronzo, delle quali feci raccogliere tre esemplari pel Museo. Il pavimento si componeva di lastre quadrilunghe di marmo di Carrara. Indizi di accesso a questa sala mi apparvero nel muro a destra; però non sono certissimi, perchè ivi il guasto era grande. Nella parte sinistra lo zoccolo continua contro il vano; ma sullo spessore della muraglia si distende un pavimento di calcestruzzo, che s'interna nel prato non esplorato, a modo da dare l'idea di un'abside o di una cella cui lo zoccolo servisse come di gradino. Certo è che da quel lato la fabbrica seguita, perchè veggonsi muri di attacco in due punti.

Nei pochi giorni che avevo disponibili, dovetti limitarmi, per così dire, ad indicazioni topografiche. Il Comune di Sarsina, bene animato com'è in questa impresa, farà il resto; ma per ciò che riferisce alla scoperta in discorso, i guasti incontrati e le prove di frugamenti anteriori, lasciano poca speranza di frutto copioso.

Ciò non ostante, quello che tornò in luce, non è privo d'interesse, essendo lecito supporre che una stanza così ampia, adorna di marmi pregevoli, e in un angolo della quale si raccolsero i cimelî surricordati, avesse un'uso publico; e questo interesse viene crescendo se si guarda all'andamento dei pavimenti scoperti in via Cesio Sabino, alle sostruzioni dietro al museo, alla cloaca antica, tutti avanzi che hanno uguale direzione e fanno ragionevolmente giudicare che ivi sorgesse una delle parti principali dell'antica Sarsina, tanto più che nella vicina casa Salvadori esiste a due metri sotterra altro musaico bianco e nero, che oggi fa da fondo di una vasca, e costruzioni di grossi massi di arenaria sono intersecati nella muraglia di cinta del prossimo Vescovato.

Altri assaggi tentai più su, nello stesso Mercato, alla distanza di circa m. 30 dalla sala. Invitava all'esplorazione in quel sito la notizia di poco più d'un'anno, che piantandosi alcuni alberi d'ornamento, era stato scoperto presso un grosso muro il frammento di epigrafe monumentale, di cui, insieme ad altri inediti, dirò più sotto.

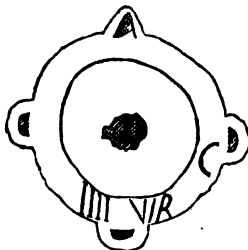
Feci perciò aprire tre piccole trincee. Una fornì avanzi di larga muraglia composta di calcestruzzo e di massi squadrati di arenaria, attorno alla quale si trovarono molti fittili romani, un campanello e due monete di bronzo del basso impero, frammenti di tazze aretine, unguentarî ed altre minutaglie. Ivi appunto erasi raccolta la lapide di che sopra; la parte mancante di essa però non fu incontrata, e ignoro se potrà esserlo proseguendo le indagini. Nel secondo taglio si riconobbero alcuni sepolcri ad embrici, già depredati, e sotto di essi alcuni resti di stoviglie della 1ª età del ferro, che feci raccogliere perchè iniziassero nel museo l'epoca umbra, la quale a Sarsina non può tardare a mostrarsi ampiamente. La terza trincea non offerse che fondamenti di altre fabbriche che salgono la costa e chi sa quanto si estendono.

Ecco il frammento di lapide che mi determinò a quella esplorazione, e che credo pregevole pel ricordo di due ingenui coi cognomi usati dalle famiglie Fabia e Scribonia.

C · F · LABEO
C · F · LIBO
O · MVRVᴹ
AS · D · S · S

Lastra grossa m. 0,24 di marmo lunese: come si trova misura m. 0,78 × 0,76: le lettere sono alte cent. 14, scarpellate in molti punti, ma benissimo leggibili.

E giacchè mi si presenta il destro, dico di altri marmi scritti recentemente scoperti.

a) In casa del sindaco sig. Salvadori, un mortaio antico del diam. di m. 0,37 fatto servire da bocchetta di chiavica e perciò con largo buco in fondo, ma cavato evidentemente da grossa lapide che ricordava un magistrato cittadino:

Le lettere intere con tendenza all'arcaico sono alte cent. 10, e poco profonde.

b) Frammento di lastra di calcare grossa cent. 10. Le lettere sono alte cent. 6 e richiamano il secolo II circa. Fu trovato nell'interno di Sarsina:

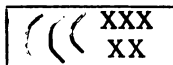
VRN
PATR

c) Pezzo di marmo greco, in lettere alte cent. 7, di bella forma: trovato pure entro l'abitato:

d) Lastra di calcare, in lettere alte cent. 3, proveniente dai dintorni:

II CINN

e) Frammento di calcare durissimo: le lettere misurano in altezza cent. 4, e sono di buona forma: fu donato in questi giorni da un colono: proviene dalle vicinanza di Sarsina.

Non voglio trascurare una tegola romana scoperta nel piantare gli alberi del mercato boario, che può far fede dell'attività figulinaria locale: i numeri sono tracciati col dito sulla creta tenera:

Come curiosità accenno in fine essere freqentissimo riscontrare qui sui mattoni di quel tempo impronte di scarpe con molte bullette di ferro o bronzo che fossero, offrenti la varietà della suola ora quadrata e ora in punta, a foggia delle moderne.

I frammenti lapidarî suddescritti e questi fittili più singolari, sono già entrati nel museo cittadino, all'incremento del quale il Municipio ed il paese prendono vivissima parte.

A. Santarelli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. AREZZO — *Nuove scoperte di antichità dentro e fuori l'abitato.*

Nel proseguire gli scavi per le fondamenta dell'edificio che fu da me ricordato nella precedente mia relazione rimpetto alla via Guido Monaco e presso la piazza di s. Francesco dove si riconobbero altre fornaci (cfr. Notizie 1892 p. 338), si vengono accennando i residui di altra figulina, che si congiungeva con quella di Caio e Lucio Annio, e specialmente di Lucio Rasinio, che da principio la teneva insieme a Caio Memmio. Dell'Annia poi è emerso un nuovo nome di servo $\frac{\text{MONTAN}}{\text{L}\cdot\text{ANNI}}$ *Montanus Lucii Annii*, il quale sarà stato lo stesso che si vede nella Saufeia, trovandosi $\frac{\text{MONA}}{\text{SAVFEI}}$, sicuramente mal letto per aver trascurato il nesso TA, che ben si scorge nel sigillo di Lucio Annio. Quindi in targhetta: $\frac{\text{ALBAN}}{\text{L}\cdot\text{ANNI}}$ *Albanus L. Annii*, ed $\frac{\text{ANTEROs}}{\text{L}\cdot\text{ANNI}}$, ambedue a me già noti.

Il frammento di forma con PANTAGATHVS, in lettere incavate, e sciogliendovi i nessi, di cui si compone, ci avvisa che quivi era il campo del suo lavoro. Egli si mostra abilissimo per i leggiadri ornati nella tazza a calice del Museo nazionale di Napoli, dove si firma PANTAGATHVS RASINI MEMMI. Se non che, era pure stato servo di Caio Annio, come lo hanno mostrato due sigilli rinvenuti in via Guido Monaco nel 1868 con $\frac{\text{PANTAG}}{\text{C}\cdot\text{ANNI}}$, ed ancora $\frac{\text{PANTVS}}{\text{C}\cdot\text{ANNI}}$, perchè forse così lo chiamavano gli altri figuli abbreviandone il nome. E se nell'uno e nell'altto esempio non lo leggiamo intero, ce ne assicura della lezione un vasetto aretino dell'Ermitage di

Pietroburgo riferito così dallo Stephani (*Vasen der Ermitage* n. 1337) IATAGNS / C·ANNI, che va corretto in ΓANTAGATVS, non essendosi forse egli curato di sciogliere i nessi.

Diversi esemplari mi sono capitati in questi giorni delle opere di Rasinio scritto o in un piede o in una targhetta RASIN, e sciolto e in sigla, accompagnato ancora dai servi TETTIAN / RASINI, EPAPRA / RASINI e CARPV / RASINI. Per il primo *Tettianus*, non è dubbio per me, che fosse preso da Rasinio dopo che fu disfatta, o cessò la figulina Tettia. *Epapra* poi si trasferì dall'Annia, come altri, nella Rasinia EPAPRA / C·ANNI, e servì pure, non so se prima o dopo, Lucio Avilio Tura. *Carpus Rasini* si discopre per la prima volta.

Ma dei prodotti artistici a basso rilievo, di cui si abbellano Rasinio e Memmio, lo scavo si è dimostrato assai sterile. Qualche festone od encarpo sospeso ad un bucranio; ierodule danzanti; tralcio di pampano ed uva; felci, ed edere in giro; maschere bacchiche; un fanciullo a cavallo di un quadrupede; la parte superiore di una testa di Giove olimpico; ed altri minuti frammenti.

Il sigillo: A··IV / SVRÆ sformato nel primo verso mi ha avvertito di un altro artefice, che non produceva che patelle e vasetti da bere senza ornamenti: quello si compie con altro rinvenuto molto tempo fa nella piazza di s. Francesco: L·AVILI / SVRÆ, o anche semplicemente: SVRÆ. Come si è detto, aveva a suo servizio Epapra, e meglio ho potuto rilevarlo da un frammento trovato in Roma: EPAP / AVILI, che si scioglie: *Epapra Lucii Avilii Surae*.

Altre impronte in fondo di patelle ci ricordano MEMM per *C. Memmii*: C·SER cioè C·SERT(*orii*); ····ENCRES, che interamente si spiega *M. Perennii Crescentis:* e l'inesplicabile in una forma di piede: G·IAIC. In un vasetto a lettere graffite sulla terra fresca sta scritto MIIMOR, che può essere il MEMOR / P·CORN(*elii*) rinvenuto nel 1878 nel prossimo orto di Badia, ora spianato e ridotto a Piazza del popolo.

2. Conviene ora notare varie cose, che fuori della città di Arezzo si vanno discoprendo, e sempre più ne dichiarano la condizione al tempo antico. Dalla porta etrusca sopra il canto dei Pescioni (la quale da lunghi secoli più non sussiste) si partiva una dritta via, che ora si chiama di Fontanella, e passato con un ponte il fiume Castro, si dirigeva a mezzogiorno verso la valle di Bagnoro, nome proveniente da *Balneum aureum*, quivi essendo celebre un bagno al tempo romano. Passato il fiume s'incontra Palazzuolo (Palatiolum, frequente per le antiche vie), e di lì si traversa un ponticello, che fino a pochi anni sono conservava il nome di ponte d'Ercli, cioè pons Herculis, dicendosi dagli etruschi di Val di Chiana *Ercle*, come si legge in uno specchio trovato a Cortona, e lo fa pur conoscere il castello di Monterchi, per Montercli (Mons Herculis).

Li presso la via biforcava, se pur non faceva il trivio: quella a sinistra condu-

ceva alla cima del colle di Castel secco, ove era situata l'*Arretium vetus*, e l'altra proseguiva diritta *ad Balneum aureum*. Ma ad un chilometro dall'etrusca porta sorgeva fra la via e il colle una villa, il cui muro di fronte, discoperto molto tempo fa, era a blocchi quadrati senza cemento, a lato eravi un orto, nel quale era portata l'acqua per mezzo di tegole. Il proprietario sig. Cosimo Forti-Burali per nuove coltivazioni ha messo allo scoperto le antiche opere, e vi ho veduto un altro muro e frammenti di cocci sparsi, e vasi aretini presso il condotto ed il muro. Da che ho desunto, che dovessero risalire alla fine della romana repubblica o in quel torno. Il luogo chiamasi la *Pescaia* per l'acqua abbondantissima, che sgorga al piede del colle, e che dagli stessi romani fu allacciata, come ancora si vede. Ma il curioso si è che il possesso si estende dalla fonte a tutto lo spazio dell'orto e dell'antico edifizio: al di sopra è limitato da rupi naturali, e da altre tagliate pare *ab antiquo*. Onde mi balenò il dubbio, che fosse pervenuto così non alterato traverso i secoli: e credo che la cosa non parrà strana a chi si occupa della storia della proprietà in Italia. Il fatto è che quello pervenne in casa Forti tre secoli sono dai Bisdomini (ora estinti), che come *Vice-Domini* ben potevano in antichissimo tempo averlo avuto dal fisco regio, e così mantenuto e trasmesso.

Poco oltre seguitando incontrasi il luogo detto *le Pietre*, il qual nome si applicò ad edifizi disfatti, o ad una via selciata, ma più comunemente si chiamava *la pietra* (*lapis*), il termine miliare. E precisamente corre un miglio romano da Arezzo, a quel punto. A destra della via si discoprono a quando a quando i sepolcri, di cui altra volta ho fatto parola. Ma recentemente altri ne furono disfatti nel punto ove la via valica la collina di Monte Ripalti, tenendo conto che l'antica era di qualche poco superiore all'attuale.

I sepolcri del primo e del secondo secolo dell'impero come dalle monete, presentavano il costume di essere a fossa coperta da tegoloni, di avere i vasi alla testa e ai piedi del deposto. Rari altri ornamenti: pure mi fu recato uno specchio ben levigato di mistura di rame ed argento, e rettangolare (cent. 12 × 8) ed ornato nell'orlo da ovoletti. Nel fondare poi quivi una casa da un altro sepolcro provennero i seguenti oggetti: un peso da fuso in piombo, e una pietrina di diaspro nero da anello dove è inciso un cane, della specie di quelli da penna, che a coda alzata procede recando in bocca sospesi ad una funicella una strigile e una fiaschetta da olio. E questa rappresentanza ha ben relazione col luogo, per essere quella la via, che da Arezzo andava alle terme dette *Balneum aureum*: e ci palesa il costume di abituare il cane ad andare avanti con quei due oggetti, che servivano a curarsi la pelle nell'uscire dal bagno.

Poi discendendo ed entrati nella valle si giunge a un ponte, che passa il torrente Sella, che in carta del 1073 si dice « *iuxta fluvium Silla*, e anche *Siula* »: nel 1194 aveva preso il nome di Sella: « *in loco, qui dicitur lagio prope Sellam novam* » (che sarebbe il presente corso), e in altra del 1204 ho letto « *Sellam veterem* ». Per il che non dubito che il suo primo nome sia stato Silla, e specialmente per il dialetto umbro-aretino, che cambia l'*i* lungo in *e* lunga. A questo si aggiunga quanto io scrissi, che il monte Lignano, i cui rivi discendono nella Sella,

e le colline che ne derivano appellavansi *Sullanenses*, certo per la sua colonia, che quel fresco e fertile terreno aveva prescelto. E in qualche modo ciò si conferma dal vecchio estimo delle Cortine, da cui si rileva che nelle vicinanze di Castel secco e di Bagnoro esistevano i nomi di *Colognola* (*Colonia*) e di *Prato Marzo* (*Pratum Martis*), ambo derivati certamente dal tempo romano.

Passato il Sella, e seguendo la via attuale (tracciata sull'antica) a sinistra sorge un poggetto, così pure chiamato, sul quale ora torreggia la villa del sig. Impresari. Nell'anno decorso, intento a spianare il praticello che la circonda, s'imbatteva in un' urna cineraria di marmo, spezzata o corrosa assai dal tempo; e insieme vi raccolse tre boccette di vetro da unguenti di diversa forma, ed uno specchio metallico rettangolare di grandezza m. 0,08 × 0,11. Nel muro della villa è incastrata una parte di capitello di marmo, che forse è avanzo dell'ornamento di un tempietto. E la posizione isolata ed aprica, e come dominante la breve valle m'induce a credere, che sia stata il luogo di sacro convegno.

Di lassù si stacca un sentiero (che l'antico è disfatto), che conduce ad una fonte, ora quasi asciutta, posta a' piedi del colle chiamato *Ripa*. Per di lì passava una via, che dal colle di Castel secco scendeva al Bagnoro, ed altra che da Cignano (*Cilnianum*) andava a Gragnone, e a Pompognano (*Pomponianum*). Il proprietario sig. Benci trovò il muramento che accoglieva la fonte, cioè il *castellum aquae*, e di dentro estrasse alcuni oggetti, che in qualche modo ne denotavano il culto. Insigne è certo una piccola tavola di travertino, perfettamente quadrata (m. 0,20), con lettere etrusche benissimo incise e di forma rotonda (secolo terzo av. Cr.), che dicono 3ᐯ8 / 3q, cioè F l e r e. Con questa voce, scritta in altri monumenti f l e r e s, si denotavano le cose votive; e non altro significa, come pure lo conferma questa tavoletta, contenente la voce sola, che *votum* o *sacrum*.

Vi trovò pure una grande chiave di ferro col manico occhiuto in cima e lungo m. 0,18, ripiegata in basso a complicato ordigno, da incastrarsi nel buco della porta, che doveva essere fatto a triplo angolo retto, ed incastrata sollevare essa uno o due rimaldelli. Questo genere di chiave etrusca l'ho veduto anche di maggiore grandezza in argento, che fu tratta da un santuario o tempio pieno di oggetti votivi in bronzo arcaici, nella pianura di Brolio in Valdichiana l'anno 1863: l'ho veduta a Chiusi trovata dal sig. Crociani entro un pozzo etrusco: un'altra chiave pure in un pozzo di Arezzo, e una quarta in altro pozzo di cui si terrà parola.

Inoltre si cavò dalla fonte un fondo di vaso rozzo, due frammenti di dolio mal cotto, un capo di un'anfora, e un frammento. Al di fuori del castello dell'acqua rivide la luce un condotto di tubo rettangolare in terra cotta, colle sue prese od aggetti per l'incastro, lungo m. 0,55 e largo 0,20. Denotava, che di lì l'acqua conducevasi ad uso probabilmente privato.

Ora riprendendo l'antica via, che muove da Arezzo perveniamo direttamente dopo circa 150 metri alla Pieve al Bagnoro, *Plebs ad Balneum aureum*, la più antica pieve del contado aretino, che innanzi al mille aveva amplissima giurisdizione. Rimangono del secolo undecimo la tribuna e il presbiterio; ma questa costruzione posa

sopra un'altra più antica; della quale sopravanzano di poco da terra i culmini di alcune colonne per l'inalzamento lento dal terreno, edificata com'è la pieve in un basso fondo presso al torrente *Valtina*. Colà convergevano più strade; ed ho ragione di credere, che la sua costituzione rimonti al secolo quinto.

La designazione data alla pieve *ad Balneum aureum* deriva dalle terme romane, che celebri e sontuose, erano a poco più di cento metri di distanza, seguendo più avanti la stessa via. Celebri così presso gli aretini, che tutta la valle con le circostanti colline si è sempre nominata ed ancora si nomina di *Bagnoro*. Il terreno dove sorgevano colla fonte abbondevole di acque minerali un tempo, ma ora accennanti appena la loro virtù, è stato di proprietà della mia famiglia da oltre tre secoli; ma nel mille era di ragione della chiesa aretina. La villa, che vi possiedo, si chiama tuttora il *Bagno*, e sta a capo dei campi ora coltivati, laddove le terme si estendevano. Vi ho tentato due o tre volte degli scavi, e mi sono sempre riusciti poco fruttuosi; e ciò deriva che i pavimenti, in genere fatti a spina o a tessellato di terra cotta stanno quasi a fior di terra, e la continua cultura vi ha tutto disfatto. Inoltre nella fine del secolo decimoquarto venne la voglia al Comune di Arezzo di ricercarvi le antichità, di cui allora vi apparivano mirabili resti; e si mise a guastar tutto, senza poi che più si sappia che cosa avesse rinvenuto. Nonostante è uscito fuori dalle mie esplorazioni un busto di marmo oltre al vero di un personaggio municipale, e dell'arte dei tempi augustei. Ne feci subito dono al Museo pubblico di Arezzo. Quindi si trasse un altra testa bellissima, un po' corrosa di un giovinetto sui dieci anni probabilmente il figlio dell'altro che ritengo proprietario delle terme: e conservo questa con altre antichità nella mia villa. Inoltre una colonnetta di marmo, ma nulla più di pregevole.

In altro punto presso alla fonte, alla profondità di circa un metro, erano i condotti di terra cotta, che derivavano l'acqua, conducendola alle terme; e siccome vi ho trovato dei frammenti di vasi etrusco-campani conviene richiamare la prima loro costruzione al secondo secolo av. Cristo.

Abbellite quindi nel tempo augusteo, con statue, e colonne, ed immagini, queste terme furono restaurate verso il terzo secolo dell'impero, e probabilmente del tutto abbandonate nel quinto. Queste in breve le vicende del *Balneum aureum*, come ho potuto argomentare dai tenui avanzi di fabbricato, dai bolli dei mattoni (¹); e dalle monete. Fu ne' primi tempi cristiani edificata sulle rovine, una chiesuola dedicata a s. Arcangelo, come vincitore del demonio, che credevasi dimorare dove erano avanzi di paganesimo; e molte furono le chiese per questo fine dedicate. a s. Michele, o a s. Angelo in Italia. Venne la chiesa per sua somma vetustà, non potendosi ristorare, interdetta e disfatta nel 1573.

Trasvolo pertanto la storia del *Bagno d'oro*, essendo soggetto non di semplice notizia ma di speciale dichiarazione: solo dirò della esplorazione, che ho fatto sulla

(¹) Fra i bolli dei mattoni, è degno di ricordo il seguente, come antiaugusteo:

MENOPHILVS
T·HERCVLLEI·S·FECIT

La famiglia Herculleia è la prima volta che comparisce nell'epigrafia latina.

fonte. Gli etruschi raccolsero il getto in un pozzo, che ancora sussiste, di forma quadrata con grandi pietre quadrilunghe e soprapposte senza cemento. La sua potente vena si alza molto nel pozzo, e come ora, serve per gli usi agricoli, così dapprima per li bagni potevasi distribuire. Il fondo del pozzo era occupato e chiuso da un grandissimo lastrone di arenaria: allora ho tentato al di fuori, e sopra lo strato vergine ho raccolto frammenti di bucchero nero, ed uno con le figurette stampate del sesto secolo av. Cristo: eravi ancora un leonciuo di bronzo. Questo mi dette la speranza, che ivi presso giacesse nascosta la stipe votiva. Non rinvenendo nulla all'intorno se non muri per la condottura dell'acqua, mi decisi a fare spezzare il lastrone del fondo del pozzo. Neppure di sotto ho rinvenuto nulla: ho osservato soltanto quattro pali, che eran confitti sotto degli angoli del pozzo quadrato; i quali non essendo atti a sostenere la muratura, superiore fatta di grosse pietre, erano gl'indizi del bacino primitivo dello sgorgo della fonte, che non so il perchè, edificando han voluto rispettare.

3. Lasciando ora il *Balneum aureum* e la via che da Arezzo vi conduceva, rivolgiamoci ad altre scoperte di antichità, che sono avvenute in quei dintorni. E prima da Verrazzano (*Veratianum*), che risiede poco sopra, mi fu recata una testa in terra cotta di stile diremo etrusco-campano (sec. II o III), che faceva parte di un gruppo decorativo piuttosto di un edicola che di un'urna. È in attitudine morente, quella stessa che si vede in uno dei due combattenti del fratricidio tebano, tanto frequente nelle urne chiusine.

Da quel punto transita la ferrovia da Arezzo a Fossato, e con seguire il suo tratto e le sue curve ci ritroviamo dopo circa due chilometri nella foce di Quole, per dove si valica dal versante aretino a quello della Valle Tiberina: quel punto chiamasi fino dal medio-evo il Campo della Giostra. Quivi era una villa romana, di cui il proprietario sembra che fosse Caio Antonio Successo, come dal sigillo in bronzo che colassù fu trovato. Nell'anno decorso allargando il taglio della via ferrata vi si discoprì un pozzo assai largo e col corpo ad anfora. La sua bocca era in travertino con le impiobature. Fu esplorato fino alla sua profondità di metri sedici. Era fino alla sua metà ripieno di boccali quasi tutti sani, e parte col becco e parte senza: questo genere di vasi dominava solo, ogni altro mancava, e quei boccali erano stati appositamente ivi collocati. Il perchè di tale disposizione fu detto da altri, e come questo costume durasse per tutto il medio evo; onde non mi vi soffermo. Fra le prime cose a trovarsi fu una moneta di Domiziano; poi un anello colle lettere rilevate in una laminetta quadrata, e retrograda a modo di sigillo:

M u s o, cognome romano: onde era un anello signatorio, da imprimersi sulla cera. Più in basso un'asta di bilancia, lunga m. 0,355, con i fori alle punte estreme, dove erano appese le catenelle, che dovevano reggere i piatti, e nel mezzo il suo anelletto per l'equilibrio. È da osservare che la metà dell'asta ha undici tacche a distanze eguali, e l'altra no: onde convien supporre, che il modo di pesare era qui diverso da quello

dei due piatti collocati agli estremi, in uno dei quali si pongono i pesi, e nell'altro l'oggetto. Più in basso si nascondeva una chiave di ferro col manico lungo m. 0,19, con ordegno simile a quello della chiave della fonte di Ripa, e che poco sopra ho descritto: se non che questa si mostra ancora più complicata. Quindi si ebbero tre secchi di rame col manico di ferro; un coltello di ferro; tre piombetti a forma di campana piena per archipensolo; un grande uncino di ferro; tasselletti di piombo cubici; e frammenti di grande orcio. I descritti oggetti furono da me acquistati, e donati al Museo di Arezzo.

Questa relazione sulle scoperte di antichità avvenute nel contado di Arezzo si è limitata a seguire solo la via antica, che dalla città giungeva alla valle del Bagnoro, cioè di *Balneum aureum:* ma altre ne sono seguite in diversi luoghi e lungo le strade, di cui ognora si rivelano le traccie. Saranno esse il tema di un altro rapporto.

G. F. Gamurrini.

IV. VETULONIA — *Nuovi scavi della necropoli vetuloniese.*

Con l'anno 1886, rimasero sospese nelle Notizie le relazioni ufficiali, che si riferivano agli scavi nella necropoli di Vetulonia. A quell'epoca erano già stati scoperti su quel poggio i due sepolcreti del Poggio alla Guardia (1) e di Colle Baroncio; erano venuti in luce i primi circoli di pietra (2), tra i quali la famosa e celebre tomba del Duce; ed era rimasta assicurata la esistenza di una infinità di tombe a tumolo, o cucumelle, alcune delle quali di gigantesca mole.

Dei resultati splendidissimi posteriormente ottenuti dalla esplorazione dei circoli di pietra, ho dato esteso resoconto nell'ultima mia pubblicazione, ora venuta in luce pei tipi già Le Monnier di Firenze, sotto il titolo, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, corredata da XIX tavole con incisioni in pietra.

Chiamato ora a farne un riassunto per le Notizie, adempio di buon grado a questa richiesta; ma dubito assai di potere, con un semplice riepilogo, riuscire a dare una idea anche lontana della eccezionale importanza dei ritrovamenti verificatisi.

Le scoperte, invero meravigliose nella necropoli di Vetulonia posteriori al 1886, sono dovute ad un fatto interessantissimo venuto a manifestarsi fin dai primi scavi nel sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia, (anni 1884, 85, 86) del quale è necessario anzi tutto far cenno a schiarimento della sommaria descrizione dei circoli di pietra.

E il fatto è questo. Tra mezzo e come incastrati fra i sepolcri con cinerari tipici, questi sempre poveri, tutti di cremazione e sprovvisti di prodotti oltremarini, erano apparsi, senza alcun segno esteriore, depositi, i quali, oltre non contenere alcun oggetto proprio dei pozzetti italici, si costituivano invece costantemente di oggetti

(1) Notizie, 1885 p. 98, 398.
(2) Notizie, 1887 p. 471.

d'importazione; da cui l'idea, fin d'allora [1] sorta spontanea nella mia mente, di chiamarli stranieri.

Questi ripostigli non erano propriamente sepolcri, perchè non contenevano avanzi umani nè di umazione nè di cremazione; non si potevano nemmeno chiamare tecnicamente tombe, perchè non possedevano nè vuoto, nè manufatto alcuno, nè difesa superiore. Doveva io bensì riguardarli come ripostigli funebri, perchè circondati da terra di rogo e depositati in buche scavate a bella posta per contenerli; e perchè, fatto stranissimo, conservavano i soli denti dell'estinto, la sola corona per altro, il solo avorio di un colore costantemente verde smeraldo, circondati da suppellettile funebre.

Ed essi si costituivano invariabilmente [2] di ambre, di vetri colorati, di scarabei, di collane a cerchielli di bronzo, di fibule di bronzo a mignatta, di tubetti affusati coi loro pendagli, di cilindri a doppia capocchia, talora di oggetti d'oro e d'argento sbalzati e finamente lavorati; oggetti tutti che nelle altre necropoli etrusche sono quasi sempre comparsi nei pozzetti coi cinerari tipici di Villanova; ma a Vetulonia senza alcun prodotto certamente italico, deposti nel fondo di una buca, accomodati con somma cura, aggiustati con ammirabile ordine e simmetria attorno a poche corone di denti, spesso senza alcun fittile, talora sopra e attorno ad una ciottoletta di impasto rosso, sempre frantumata, custoditi nella terra di rogo.

Torno a notare che di questi ritrovamenti fu già tenuto parola nelle Notizie degli scavi che han preceduto l'anno 1887, quando cioè io non poteva immaginare l'importanza che quei ritrovamenti medesimi e quelle osservazioni avrebbero potuto assumere successivamente.

Questi ripostigli, assai rari tra i pozzetti italici, meno rari negli spazi da essi non occupati, comparvero di lì a poco limitati da un circolo interrotto di pietre rozze e informi di arenaria sul limitare del sepolcreto del Poggio alla Guardia, i quali quantunque rovistati, dettero in quantità ambre, vetri, fibule e tubetti di bronzo simili ai ripostigli, senza circolo, internati nel sepolcreto medesimo [3]: in uno di essi era pure una statuetta di Bes, che noi vedremo ricomparire in altro circolo.

Da quel momento i circoli di pietra furono l'obiettivo principale delle mie ricerche, e col favore del Ministero di Pubblica Istruzione vi dedicai quasi intieramente la primavera degli anni 1887, 88, 89, 90.

Vedremo tra poco come essi ingrandendosi sempre e facendosi ognora più sontuosi, non più interrotti nè costituiti di pietre informi di arenaria, ma continui e formati di lastre bianche di calcare, vadano distendendosi per tutta la discesa a est del poggio di Vetulonia sopra una zona estesissima, conservando il medesimo stile ed esprimendo i medesimi costumi dei ripostigli stranieri.

Ma prima di venire a questa dimostrazione giova ricordare altro fatto di non minore importanza.

Accertata in modo evidente la esistenza sul Poggio alla Guardia di depositi

[1] Notizie, 1885, p. 122. — [2] I. Falchi, *Vetulonia* ecc., tav. V. — [3] Op. cit. tav. V.

funebri in pieno antagonismo con la suppellettile dei pozzetti, ebbi pure a notare che anche in mezzo al sepolcreto suddetto, circondate da quei pozzetti medesimi, si trovavano sul culmine e un poco a est di quel poggio, alcune pietre rozze disposte in giro, che molto si rassomigliavano a quelle dei circoli di pietra situati fuori del sepolcreto. Mi detti ad esplorarle, e trovai infatti che esse descrivevano un circolo simile agli altri e con le medesime dimensioni; ma, notisi, invece di contenere come gli altri una buca centrale, erano totalmente ripieni di tombe italiche a pozzetto, in numero anche di 17 per circolo, con cinerari tipici quasi tutti a capanna, in alcuni dei quali erano ambre e vetri simili a quelli dei ripostigli stranieri; ma lì, come in quasi tutte le necropoli arcaiche dell'Etruria, insieme a rasoi, fibule a scudetto, aghi crinali e fittili minori rozzissimi [1], i quali a Vetulonia non si sono mai mostrati nei depositi funebri con una buca centrale. Anche queste osservazioni si trovano registrate nelle Notizie degli scavi fin dall'anno 1887 [2]. In uno di quei pozzetti rinvenni altresì una freccia di silice accanto ad un'urna a capanna [3]: in altro una fibula d'oro a scudetto [4] in tutto simile ad altra trovata a Corneto Tarquinia [5]: in una terza urna era ancora un disco d'oro sbalzato simile anch'esso ad altro trovato a Corneto Tarquinia in una tomba a pozzo [6].

A rendermi ragione di questo scambio di costumi e di oggetti fra i circoli di pietre rozze con buca centrale, e i circoli ripieni di pozzetti italici, accennerò solamente come io mi sentissi soddisfatto in pensare a più intimi rapporti fra i due elementi opposti, e a migliorate condizioni economiche di alcune famiglie della gente dei pozzetti, le quali avessero adottato l'uso del circolo: ma ciò sia o non sia, poichè non è qui il luogo di soffermarsi su questa mia deduzione, preme fin d'ora avvertire che, abbandonato il sepolcreto del Poggio alla Guardia, non ebbi mai più ad incontrare alcun circolo di pietre rozze con pozzetti italici, ma solamente circoli di pietre bianche a lastra, continuazione dei ripostigli stranieri.

Una prova luminosa di questo ultimo fatto ognuno potrà attingerla dal seguente quadro generale che per brevità vengo ad offrire dei caratteri propri dei circoli di pietra esplorati fino a questo giorno.

Ad eccezione dei circoli surricordati di pietre rozze entro e fuori al sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia, essi incominciano a comparire sul limitare di quel sepolcreto medesimo a immediato contatto dei pozzetti, con pietre a lastra quasi tutte bianche di sassovivo, talora piccole talora grandissime, taglienti superiormente, fitte per ritto nel terreno duro, e accoste fra loro. Del diametro da prima di metri 6, s'ingrandiscono sempre quanto più si estendono sul versante a est del poggio di Vetulonia e raggiungono un diametro di metri 34, per tornare poi a più piccole proporzioni, costruiti di pietre rozze, sull'ultimo versante del poggio e nel piano. Sono situati bene spesso sopra un terreno scosceso, talora in luoghi bassi per livello, ma

(1) I. Falchi, *Vetulonia* ecc. tav. VI. — (2) Notizie, 1887, p. 520, dell'estratto, pag. 51. (3) I. Falchi, op. cit., n. 12. — (4) Op. cit., n. 18. — (5) Notizie 1882, tav. XII, 20. — (6) Ghirardini, in Notizie, 1882, tav. XIII. 1.

unicamente sulle costole delle pendici che guardano l'antico lago Prile, oggi padule di Castiglione della Pescaia: ma quelli situati nei luoghi più ridenti, hanno in generale offerto maggior ricchezza, e, di avanzi umani, i soli denti dell'estinto. Raramente si mostrano in superficie; ed è solo colla pratica e per molte circostanze delle quali non conviene qui di parlare, che riesce facile di ritrovarli nella folta macchia e nei luoghi coltivati. Quelli anzi che hanno dato da antico tempo segno della loro esistenza sono generalmente rovistati, mentre gli altri rimasti sepolti sono il più spesso inviolati.

Il lavoro che si riscontra praticato in ciascun circolo consiste in uno o più buche scavate nel terreno vergine, come quelle dei ripostigli stranieri, senza costruzione di sorta, senza difesa, senza copertura, ripiene di sassi prima e di terra dopo. Nei circoli accosti al sepolcreto primitivo la buca è unica e centrale; ma in quelli che ne sono lontani, o la buca centrale è sprovvista quasi affatto di arredi funebri, o vi sono più buche, nel quale ultimo caso, fatto accertato, la suppellettile sepolcrale va aumentando di pregio quanto più le buche si fanno superficiali; onde forse i più ricchi depositi sono andati dispersi con l'assottigliarsi dello strato di terra che li ricopriva.

La suppellettile funebre, nella stessa guisa che i ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia, è distesa sul fondo della buca, spesso sopra uno strato legnoso levigato, disposta con ammirabile simmetria e ordine perfetto, custodita nella terra di rogo e non di rado da scorza di sughero, ma sempre lapidata dalle pietre di riempimento: Mancano nei circoli di pietra in modo assoluto quei prodotti, e quelle forme di vasi che sono caratteristiche dei pozzetti italici nel sepolcreto del Poggio alla Guardia.

Tolte poche eccezioni in circoli di data meno remota, non contengono ugualmente avanzi cadaverici, nè di umazione nè di cremazione, bensì i soliti denti senza la radice riposti fra le cose più preziose in un punto distinto dell'apparecchio sepolcrale. Essa suppellettile consiste in scarabei, ambre, vetri di una medesima forma e di un medesimo colore di quelli dei ripostigli stranieri, e ugualmente in braccialetti, in tubetti affusati, in fibule a sanguisuga di bronzo e di ambra, in oggetti d'oro e d'argento, e in cilindri a doppia capocchia. Tutto quanto insomma entra a costituire i ripostigli stranieri del sepolcreto primitivo si trova parimente in quasi tutti i circoli di pietre bianche, onde questi sono evidentemente la continuazione di quelli. Se non che i circoli di pietre bianche sono molto più sontuosi e contengono molti altri oggetti che non figurano ancora nei ripostigli stranieri: e mentre questi non conservano altri resti umani che i denti dell'estinto affondati nella terra di rogo, quelli lasciano vedere, raramente bensì, ossa combuste conservate in appositi cinerari di bronzo, e talora anche lo scheletro incombusto; nel quale ultimo caso compariscono i balsamari fittili attorno allo scheletro medesimo.

La maggiore splendidezza dei circoli con pietre bianche consiste nella maggiore abbondanza dei medesimi oggetti in ambra e vetro, nella loro maggiore varietà, nel maggior numero delle fibule, nella profusione delle oreficerie, nella costante presenza dei fornimenti da carro e da cavalli, sparsi sempre fra le pietre di riempimento, e nella presenza di molti vasi di bronzo e di coccio di rozza fattura.

Le ambre di ogni forma compariscono anche in figura umana e di animali in-

feriori; gli scarabei in smalto vitreo conservano, alcuni, iscrizioni geroglifiche, e si veggono usati per adornarne gli orecchi; le oreficerie danno braccialetti d'oro, pesanti, a larga fascia, stupendamente lavorati, fibule, collane e spilli lavorati a filigrana. Gli arnesi per cavalli e per cocchio mostrano tutto ciò che può aver servito ad una biga o ad una quadriga, e cioè morsi di varie fogge, seghette, barbozzali, una sonagliera, borchie, fibbie per tirelle, staffe, testiere, cerchioni di ruote, i quali oggetti sono costanti in quasi tutti i circoli inviolati. Di lavori in lamina di bronzo compariscono grandi vasi lisci in forma di cinerari, elmi, schinieri, ciottole baccellate, paiuoli, caldaie e altri di uso indeterminato. Talora in buon numero son le spade e le lance di ferro e di bronzo, pur tuttavia conservano per la maggior parte ornamenti muliebri. Costanti in tutti i circoli e sempre a coppia sono parimente certi quadrelli lunghi e appuntati di bronzo, attortigliati per metà, che terminano all'estremo opposto in un occhietto inginocchiato, conosciuti per stidioni, ma che io credo invece fossero spunzoni destinati a sollecitare i cavalli della biga, *stimuli.*

Particolarità più spiccata dei circoli di pietre bianche sono certi manichi rozzissimi e pesanti di una forma particolare, e segnatamente certi strani e rozzi arnesi che hanno la forma di candelabri (1), comuni in tutti i circoli, venuti in luce per la prima volta nella necropoli Vetuloniese; senza dire di molti altri oggetti meravigliosi unicamente comparsi nella tomba del Duce. Anche i fittili quasi tutti baccellati e di bucchero, con piede a cono, e se grandi, generalmente rozzi e pesanti, hanno offerto delle forme nuove, ben di rado decorati a figure di animali in fuga, in bassorilievo, giammai dipinti a figura umana.

Altra particolarità, ma che non è nè costante nè esclusiva dei circoli di pietre, è la presenza di certi monoliti di granito nostrale o di Sassoforte (2), anch'essi sconosciuti in tutte le necropoli dell'Etruria, di una forma quasi emisferica e solamente un poco appuntati, impropriamente chiamati coni (3), quasi sempre grandissimi e lavorati con somma arte, del peso perfino di 4 in 5 tonnellate, talora unici, tal'altra in numero di 2 e anche di 4 per circolo, sempre posati sui fianchi nel centro del circolo stesso sulle pietre di riempitura, a metà distanza tra la superficie e il fondo della buca. Essi offrono altresì di singolare che, se grandi, sono inamovibili senza una forza meccanica di sollevazione, per non offrire sufficiente punto di presa nè alla forza di leva nè alla forza delle braccia, con che solamente si riesce a farli girare su sè stessi, ma non a remuoverli dal loro posto e dalla loro posizione. Comparsi omai in buon numero questi monoliti, ho potuto altresì verificare che nei circoli ove essi esistono, la buca centrale quantunque certamente inviolata, quasi sempre è sprovvista di oggetti interessanti.

(1) Sono formati di un'asta lunga ed esile di bronzo a nastro sostenuta da quattro zampe in lamina, sulla quale sono inchiodati orizzontalmente a più ordini doppi bastoncelli di bronzo appuntati ed un poco ripiegati in alto: in cima all'asta è generalmente una rozza statuetta o un fiore.

(2) Sassoforte o Sassofortino, a 18 miglia da Vetulonia è il nome di un paesello derivato da questa qualità di granito, del quale i maremmani si servono tutt'ora per macine da frantoio.

(3) I. Falchi, *Vetulonia* ecc , pag. 92 tav. XIII. 19; tav. XVI 2.

Queste in succinto le singolarità di maggior rilievo che distinguono i circoli di pietra, sulle quali ho richiamato tutta l'attenzione degli studiosi.

Per le deduzioni etnologiche e cronologiche che scaturiscano da un attento esame dei fatti sopra citati, e segnatamente dal comparire di pochi ripostigli tutti stranieri in mezzo ad un vasto sepolcreto ripieno di tombe a pozzetto, indistintamente povere e di cremazione, con urne a capanna in gran numero; dal trovare in essi i soli denti dell'estinto forse perduti in vita, la sola corona riposta fra la suppellettile funebre; dal comparire degli arnesi per carri e cavalli; dal vedere che sopra una medesima gente il rito della cremazione cede il posto al seppellimento cadaverico durante il periodo dei circoli di pietra; dalla mancanza assoluta di vasi dipinti, in mezzo a tanta profusione di arte e di civiltà negli oggetti preziosi e a tanta rozzezza nei prodotti di bronzo, rinvio il lettore agli ultimi due capitoli del mio libro gia citato *Vetulonia e la sua necropoli antichissima.* Qui accennerò solamente, poichè in difetto di tavole e di una particolareggiata descrizione non sarebbe possibile ad alcuno di rilevarlo, che dall'esame comparativo dei prodotti costituenti i ripostigli stranieri e di quelli usciti dai circoli di pietre, è venuto a resultare, per me all'evidenza, che la comparsa, in questi ultimi, di molti oggetti in oro e argento con arte sviluppatissima non è punto segno di un progresso avveratosi durante il periodo antichissimo di quei circoli, ma solamente espressione del lusso che si era già insinuato fra la gente di quella remotissima età, il quale andava sempre aumentando con la introduzione di oggetti più raffinati e più costosi in metallo prezioso, o con la maggior profusione di altri di una medesima tecnica assai grossolana.

I circoli continui di pietre bianche fino ad oggi esplorati sono in numero di 34; dei quali solamente pochi avevano resistito ad un'antica espoliazione. Di moltissimi altri è già assicurata l'esistenza, e tanti altri verranno a scoprirsi quando si potranno fare scavi su più larga scala.

Nel redigerne una sommaria descrizione non seguirò l'ordine del ritrovamento; ma sibbene in gran parte l'ordine topografico incominciando dai circoli accosti al sepolcreto del Poggio alla Guardia, affinchè il lettore possa valutarne le differenze via via che essi vanno distendendosi su tutto quel versante a est che fa seguito a quel poggio medesimo.

Inutile dire che tutta la congerie di cimelii, i quali potevansi ricomporre, figura nelle sale destinate alla necropoli di Vetulonia nel Museo archeologico di Firenze, disposta con ordine perfetto e ammirabile, a cura del chiar. prof. Luigi Adriano Milani direttore del Museo Etrusco.

Circolo dei monili [1]. — Riuscii a trovarlo nella macchia folta accanto ai sepolcri a pozzetto sullo scosceso a est della punta del Poggio alla Guardia. Era del diametro di metri 9 ½, formato di lastre bianche di calcare, o sassovivo, con alcune di arenaria, o di sassomorto, nel semmento superiore. Conteneva una sola buca centrale, nella quale, sopra un piano legnoso fra terra di rogo, era disposta col massimo ordine la sua ricchissima suppellettile. Nel punto più centrale fra gli oggetti più

[1] I. Falchi, *Vetulonia* ecc p. 31, pianta del Poggio alla Guardia, tav. Iª G.

preziosi erano deposte poche corone di denti di color verde. Presente il prof. Luigi Adriano Milani si tolsero da quella buca i seguenti oggetti:

a) Quattro braccialetti di oro meravigliosi [1] del peso di grammi 88, due da polso e due da braccio, a larga fascia, trinati, terminanti in guglie di lamina d'oro.

b) Due fibule d'oro a sanguisuga decorate a filigrana con perle d'oro e triangoli di pulviscolo all'intorno [2].

c) Uno spillo con gambo d'argento e capocchia globulare d'oro [3], decorata pur essa a pulviscolo, simile ad altro trovato nei ripostigli stranieri.

d) Quattro fibule d'argento a mignatta rafforzate da filo d'oro, decorate di perle d'oro sul corpo; e altre due lisce della medesima forma [4].

e) Tre cerchielli di filo robusto d'argento [5], in ciascuno dei quali è infilato uno scarabeo con iscrizione geroglifica, come nel ripostiglio della straniera [6], e in altro comparso quest'anno in mezzo ai pozzetti italici.

f) Ambre in gran numero di un valore inestimabile, di resina trasparentissima e resistente, in forma di scarabeo, di pesce, di cilindro, di rocchetto, di fusaruola, di pallottole, e a figura umana e di scimia [7]. La figura umana è rappresentata da goffe statuette nude, simili fra loro ma di differente altezza, le più grandi alte cent. 4, colle mani ripiegate sul corpo, e lunga coda di capelli di dietro le spalle che scende fino ai piedi. Alcune di esse rappresentano la medesima figura seduta sopra uno scanno, la quale tiene fra le gambe altra figura più piccola. Le scimie hanno il dorso e gli arti ripiegati in modo, che le ginocchia sono riunite ai gomiti, e il muso è stretto fra le mani.

g) Moltissime fibule di bronzo, grandi e piccole, piene e vuote, ma tutte a mignatta, con bulinature e senza [8].

h) Due morsi da cavallo [9] i cui montanti triangolari sono formati di anelli rafforzati da rozza figura umana: poche fibbie per fornimenti da cavalli; ma non cerchioni di ruote nè altri fornimenti per carro.

i) Un vaso di bucchero, baccellato [10] di bella forma ma di rozzo impasto; e altri buccheri in frantumi insieme a frammenti di lamina in bronzo.

k) Due ciambelle fittili, indubbiamente braccialetti da braccio [11], come da altra coppia di cui dirò in breve; e 26 cilindri a doppia capocchia, alcuni dei quali graffiti e punteggiati in croce sulla parte piana [12].

Circoli gemelli [13]. — Essi pure a immediato contatto dei sepolcri italici sul limitare a sud del sepolcreto del Poggio alla Guardia, quasi accosti fra loro, del diametro ciascuno di metri 6, perciò chiamati gemelli: formati di lastre di sassovivo con alcune di arenaria lavorate a scarpello. Entrambi possedevano una buca

[1] I. Falchi, op. cit. p. 98. tav. VII. 6. — [2] Op. cit, pag. 99, tav. VII. 8. — [3] Op. cit., pag. 99, tav. VII. 4bis. — [4] Op. cit., pag. 99, tav. VII 17bis. — [5] Op. cit., pag. 100, tav. VII. 17.— [6] Notizie 1887, p. 520, tav. XIX. 4. 5. — [7] I Falchi, op. cit., tav. VII. 1. 4. — [8] Op. cit., tav. VII 3. — [9] Op. cit., pag. 100, tav. VII. 13. — [10] Op. cit., pag. 102, tav. VII. 9.— [11] Op. cit., pag. 102, tav. VII. 15. — [12] Op. cit., tav. VII. 5.— [13] Op. cit. pag. 102. V. la pianta alla pag. 31 e la tav. I. H.

centrale; ma una di queste era stata da molto tempo vuotata per intero, l'altra per metà, con ambre e vetri in pezzi fra la terra di riempitura. Vi ritrovai:

a) Un fermaglio d'argento, bellissimo (1), composto di due parti, una con 6 ganci, l'altra con 6 magliette, queste e quelli ottenuti con un filo resistente d'argento ripiegato più volte in modo che sulle ripiegature vengono a formarsi da una parte i ganci ricoperti da lamina d'argento rigonfia e appuntata, dall'altra le magliette allargate in tondo per riceverli, rafforzate da una targhetta d'argento lavorata in filigrana con la stessa tecnica e lo stesso stile dei braccialetti d'oro del circolo dei monili, decorata di tante perle d'argento quanti sono i ganci e le magliette.

b) Una fibula grande d'argento, piena, a doppia mignatta, i cui estremi opposti sono da un lato riuniti insieme da un piccolo cilindro a doppia capocchia, dall'altro danno luogo uno alla staffa, l'altro all'ardiglione che costituisce un arco sulla convessità della fibula (2).

c) Una lancia grandissima di bronzo e altra di ferro col suo puntale.

d) Una collana di molti anelli di bronzo, a due a due, collegati da uno di argento.

e) Tre tubetti lisci per collana, e poche ambre di forma comune.

f) Tra i due circoli era una lastra di sassovivo a poca profondità, sulla quale un vaso di bucchero fratumato, una lancia di ferro e un gancio da cinturone: sotto questa lastra era una situla liscia (3) con due manichetti attorti a fune giranti in due occhietti sull'orlo.

Circolo di Bes (4). — Posava a poca distanza dai circoli surricordati, ma sullo scosceso opposto a ovest del Poggio alla Guardia, discosto dai pozzetti italici la larghezza della strada che conduce a Colonna, e proprio situato sul margine di ossa.

Possedeva una buca centrale, nella quale le solite corone di denti, ed i seguenti oggetti:

a) Statuetta di Bes in smalto vitreo verdognolo (5) simile ad altra trovata in un circolo di pietre rozze con buca centrale nel lato opposto del sepolcreto.

b) Due braccialetti d'oro (6), del peso ciascuno di grammi 22, simili per la forma la grandezza e la tecnica a quelli del circolo dei monili.

c) Cinque fibule d'oro di varie grandezze (7), lisce, con lunga staffa, in forma di mignatta.

d) Un piccolo anello di filo d'oro (8), i cui estremi si riuniscono a nodo scorsoio.

e) Fibula grande d'argento sodo a doppia mignatta (9), simile a quella dei circoli gemelli.

f) Uno spillo d'argento con capocchia placcata d'oro.

(1) I. Falchi, op. cit., tav. XIII. 4. — (2) Op. cit., tav. XIII. 3. — (3) Op. cit., tav. XV. 15. — (4) Op. cit. Vedi pianta alla pag. 102 e la tav. VIII. Circolo di Bes. — (5) Op. cit. tav. VIII. 1. — (6) Op. cit., tav. VIII. 14. — (7) Op. cit. tav. VIII. 2. 4. — (8) Op. cit. tav. VIII. 9. — (9) Op. cit. tav. VIII. 19.

g) Molti tubetti per collana dorati, simili ad altri comparsi nel ripostiglio della straniera sul Poggio alla Guardia.

h) Un gruppo di diversi braccialetti lisci da braccio [1], quattro di bronzo e due di bucchero con le medesime dimensioni, simili a quelli del circolo dei monili.

i) Gran quantità di campanelle di bronzo.

k) Un gruppo di oltre quaranta tubetti affusati di filo attorto a spira, di varia grandezza, da nove a tre centimetri di lunghezza con occhietto alle estremità [2].

l) Fibule in gran numero tutte a sanguisuga [3], alcune piene altre vuote e aperte a navicella con lunga staffa.

m) Ambre in numero straordinario di ogni forma, ma di resina torba e fragile; alcune in forma umana come nel circolo dei monili, altre a fiaschetto di rara bellezza [4], legate con filo d'argento.

n) Statuetta di smalto verdognolo [5], alta centimetri 3 di stile egizio.

o) Grosse pallottole di vetro a vari colori, e cilindri scanellati [6], simili per la forma e i colori ad altri comparsi nei ripostigli stranieri del Poggio della Guardia.

p) Candelabro liscio a quattro ordini di bracci con una lancia all'estremità.

q) Due stidioni con occhietto inginocchiato, lunghi centimetri 90.

r) Diversi manichi di situla.

s) Un coperchio curiosissimo rozzo e pesante di bronzo, costituito di un disco decorato a cerchielli incisi [7], sul quale un arco schiacciato che sostiene due protomi di cavallo riunite per il corpo, con lunghe orecchie e alta criniera decorata a cerchielli.

t) Altro arnese non meno strano per la forma [8], simile ad un piccolo letto, le cui zampe terminano, inferiormente, in due anelli, uno dei quali mobile, e superiormente in una scimia a gambe ciondoloni sulle zampe medesime del letto.

u) Due manichi anch'essi stravagantissimi [9] che in profilo richiamano alla mente la forma di un cimiero, sormontati da due anitrelle, con campanelle mobili traversate da una catena. Per farsi una chiara idea di questi tre ultimi oggetti sommariamente descritti, è di necessità che il lettore ne vegga i citati disegni.

v) Tripode che sostiene una larga ciottola [10], sulle cui zampe è un cavallo inforcato da un cavaliere pileato, simile ad altro comparso in un circolo di pietre rozze con buca centrale, sul Poggio della Guardia.

x) Due morsi da cavalli [11], il cui montante è formato da un cavallo che ne sostiene altro sulla groppa e un'anitrella sotto il corpo: e altri due morsi simili che conservano le catene dei barbozzali.

y) Quattro borchie di bronzo per fornimenti da cavalli, e due cerchioni di ferro da carro.

z) Pochi fittili tutti di bucchero ridotti in frantumi.

[1] I. Falchi, op. cit. tav, VIII. 12. — [2] Op. cit. tav. VIII. 24. — [3] Op. cit., tav. VIII, 23. 25. — [4] Op. cit. tav. VIII. 9. 10. 11. 3. — [5] Op. cit. tav. VIII. 1. — [6] Op. cit. tav. VIII. 6. — [7] Op. cit. tav. VIII. 17. — [8] Op. cit. tav. VIII. 15. — [9] Op. cit., tav. VIII. 16. — [10] Op. cit. tav. VIII. 20. — [11] Op. cit. tav. VIII. 10.

T o m b a d e l D u c e (1). — Di questo sepolcro ricchissimo fu pubblicata la relazione nelle Notizie degli scavi accampagnata da tavole; ma essendo già trascorsi sei anni da quella pubblicazione, e per non interrompere l'ordine che mi sono prescritto, accennerò di volo, come essa, situata sul Poggio al Bello, sulla discesa a sud del Poggio alla Guardia, si costituisse di cinque buche, una derubata, racchiuse entro un circolo continuo di grandi lastre bianche, taglienti superiormente, del diametro di metri 17, tra le quali era divisa, in cinque gruppi, la sua sfarzosissima suppellettile.

Nella buca più profonda (2) era deposto tutto il materiale avanzato alla combustione del carro dei fornimenti e da cavalli, e così cerchioni, da ruote, mozzi, sellini, campanelle, fibbie per tirelle, morsi da cavallo, ganci, borchie, e quant' altro poteva essere occorso per una biga.

La seconda, buca meno profonda (3), serbava un gran bacile di bronzo, simile ad una gran caldaia, chiuso da uno scudo di grandi dimensioni, decorato a linee punti e borchiette, difeso da scorza di sughero, sul quale era posato un elmo liscio quasi emisferico. Il bacile era ripieno di due grandi candelabri con un fiore in cima ed un grifo su ciascuna zampa; di circa 12 patre di bronzo baccellate; di un tripode grande liscio con la sua catinella, e di un ramagliolo con altri bronzi e ferri molto ossidati. Accanto al bacile erano diversi vasi grandi in pessimo stato, uno dei quali a corpo tondo liscio con manichi alti e gravi a testa di cavallo, ripieno di schietta terra; una gran coppa fittile baccellata di buchero con anse pesanti decorate a rozze incisioni tinte di color rosso; altra coppa pure baccellata, col suo coperchio decorato a rozze teste di cavallo, e molti altri buccheri, piccoli, d'impasto fine con manichetti eleganti e variati, lucidi in superficie.

La terza buca quasi centrale non conservava altro ricordo del suo deposito che pochi frammenti di bronzi e di buccheri sparsi fra la terra di riempitura.

La quarta, meno profonda della seconda e della terza (4), conteneva, un' immensa secchia con entro altro vaso di bronzo; un grande ammasso di bronzi consistenti in ciottole e vasi simili a quelle del secondo gruppo; altro gran bacile di bronzo delle stesse dimensioni del primo, ripieno di tre caldari della forma dei nostri paiuoli, attorno ai quali, una tazza d'argento placcata d' oro decorata a tre zone di graffiti; un bricco d'argento; un nastro d'argento sbalzato; un curioso arnese articolato, simile ad altro comparso nella tomba Regulini-Galassi di Caere; un candelabro di bronzo con figura umana in cima; una coppa bellissima di bucchero a un sol manico con bassorilievi nel suo fondo e lunga iscrizione etrusca sul piede; altra coppa con bassorilievi, e molti altri fittili di colore giallognolo. Fuori a questo bacile erano lance e spade con due stidioni e molti fittili sparsi.

La quinta buca (5), quasi a fior di terra, conservava un tripode simile a quello del primo bacile; un fittile pesante composto di tre grandi piatti, uno sull'altro, che io ho creduto destinato a cuocere le focaccie; altre ciottole di bronzo; due ramaiuoli;

(1) Notizie, 1887, p. 474, tav. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX. = I Falchi, *Vetulonia* ecc., pag. 109 e seg. V. pianta a pag. 31 e la tav. I. 1 e la tav. IX, X, XI, XII. — (2) Op. cit., tav. IX. (3) Op. cit., tav. IX. — (4) Op. cit. tav. X. — (5) Op. cit. ecc., tav. XI, XII.

una cesta, e altro candelabro uguale a quello del quarto gruppo; una grande accetta di ferro; un graffione di bronzo; una grossa fibula d'argento a globetti simili ad altre d'oro comparse nelle tombe di Palestrina; e per ultimo, una navicella di bronzo carica di tutto il materiale atto a riprodurre il trasporto della civiltà per mare, cimelio di cui forse non esiste più importante e pregevole fra le collezioni di antichità; e una grande urna di bronzo, foderata di lamina d'argento sbalzata a figura d'animali, contenente le ossa del Duce avvolte in panno lino, della quale, dirò solamente, che non trova altro riscontro che nei versi di Omero sulle spoglie di Ettore ([1]).

Accanto alla tomba del Duce erano altri due circoli, in uno dei quali erano due grandi coni di sassoforte posati di fianco sulle pietre che riempivano una gran buca centrale. In un angolo di detta buca ritrovai due morsi da cavallo con montanti triangolari a anelli, su cui una testina orecchiuta in rilievo; due testiere per ornamento equino; due cerchioni di ferro; diverse fibbie per tirelle rafforzate da due anitrelle; due morsi di ferro ossidati; un grande ammasso di buccheri rozzi e di fittili in frantumi.

L'altro circolo possedeva due depositi centrali da molto tempo scomposti, dei quali erano rimasti due stidioni, due morsi da cavallo, due piccole accette, quattro manichi di bronzo e molte fibule a sanguisuga, una spada di ferro in pezzi; una pallottola di vetro affumicata, trasparente. Un terzo deposito era sfuggito agli antichi violatori e costituivasi: di una statuetta in pasta vitrea con iscrizione gerogfilica, interpretata dal prof. Schiapparelli, *La Dea che parla è Mut signora della vita*; di una spirale d'oro a tre giri; di un robusto fermaglio di bronzo decorato a cerchielli incisi; di una collana di bronzo del peso di grammi 960, a fasci di anelli, e ciondoli in numero di 120. Tutti questi oggetti erano riuniti in un piccolo spazio, circondati da terra di rogo.

Circolo dello scoglio ([2]). — Situato a poca distanza a sud della tomba del Duce, formato di lastre bianche a grande profondità. Conteneva una gran buca centrale derubata, nella quale erano avanzati: due cerchioni di ruote; un cartoccio di lancia, e un puntale; ambre e fittili rozzi a tazza in quantità.

Circolo del Diavolo ([3]). — Trovavasi quasi accosto al precedente, con gran buca centrale anche essa rovistata, la quale, per la sua profondità, suggerì ai lavoranti il nome, di tomba del Diavolo. A circa metà della sua altezza erano due grandi coni di sassoforte nella solita posizione: e sotto di essi, nel fondo della buca, un infinità d'ambre spezzate e di bronzi, sopra uno strato legnoso e di rogo. Riuscii a levare in pezzi: un gran bacile di bronzo, simile a quelli della tomba del Duce, pieno colmo di frantumi di bronzi e di fittili; una secchia grandissima con due grosse campanelle sull'orlo girevoli in due manicotti in lamina: due candelabri; due schinieri; tre paalstab, uno grande e due piccoli; due lance; due cerchioni da ruote; moltissimi vasi simili anch' essi a quelli della tomba del Duce, fra i quali un orlo di tazza, di bucchero, con animali in corsa in bassorilievo. In mezzo a questi rottami rinvenni

([1]) Iliade XXIV. 790. — ([2]) I. Falchi, op. cit. pag. 158. — ([3]) Op. cit. V. pianta alla pag. 31 e la tav. Ik.

pure una gran quantità di sfoglia d'oro, in gran parte attaccata a bronzi interamente ossidati.

Circoli delle Pelliccie (1). — Chiamasi delle *Pelliccie* una spianata in bella posizione sulla discesa a est del poggio di Vetulonia, lungo la via dei sepolcri o del piano, a qualche distanza dal Poggio alla Guardia. Vi ritrovai due grandi circoli inesplorati ricchissimi, ed ebbi a costatare il fatto importantissimo, che essi erano circondati da tombe povere a umazione, sulle quali avremo luogo di tornare.

Primo circolo (2). — Aveva un diametro di metri 16 e conteneva 4 buche, una delle quali più grande e più profonda, era affatto sprovvista di arredi funebri.

Nella seconda erano i seguenti oggetti:

a) Un gran bacile di bronzo a caldaia, simile a quello della tomba del Duce, rafforzato da sbarre di ferro. Levato in blocco e condotto al Museo di Firenze, fu vuotato, alla presenza del Senatore Fiorelli, del contenuto che segue:

1. Una gran tazza d'argento (3) del peso di gr. 70, decorata solamente sull'orlo da tre ordini d'impressione a ferro di cavallo.
2. Elmo *αὐλῶπις* intatto, tutto di un pezzo (4).
3. Due secchielli lisci di egual forma (5).
4. Un graffione di bronzo a cinque rebbi attorno a un anello centrale (6).
5. Un curioso manico di bronzo (7) con figura umana fino alle pelvi, con testa coronata da grandi spunzoni, che tiene tra le mani un manubrio a cerniera, di stile molto primitivo.
6. Due candelabri, della solita forma, con occhietto peduncolato in cima.
7. Diverse patere di bronzo in pezzi (8).
8. Una catena di bronzo a anelli doppi e fitti.
9. Diversi buccheri baccellati ed altri simili a quelli della tomba del Duce (9).

Di fuori al bacile:

b) Due morzi da cavallo in ferro con montante lunato.

c) Due schinieri lisci ben conservati (10).

d) Due stidioni (11).

e) Un vaso grande di bronzo, senza manichi, frammentato.

f) Un mezzo cerchione da ruote.

g) Diverse tazze piccole di bucchero a piede piatto con manichetti eleganti.

La terza buca, profonda centimetri 30 in meno della precedente, conteneva:

a) Un ammasso di fittili tutti di bucchero, alcuni dei quali pesanti con grandi anse intagliate come nella tomba del Duce.

b Un vaso grandissimo liscio di bronzo (12) in forma di cinerario tipico, pieno di terra, alto cent. 70, coperto da una enorme patera baccellata.

c) Due candelabri di forma comune.

(1) I. Falchi, *Vetulonia* ecc., pag. 160, la tav. I e la tav. XIV e XV.— (2) Op. cit.,tav. XIV.— (3) Op. cit., tav. XIV. 13. — (4) Op. cit. tav. XIV. — (5) Op. cit., tav. XIV. 4. — (6) Op. cit. tav. XIV, 12. — (7) Op. cit., tav. XIV. 2. — (8) Op. cit. tav. XIV. 1. — (9) Op. cit. tav. XIV. 16. — (10) Op. cit. tav. XIV. 8. — (11) Op. cit. tav. XIV. 9. — (12) Op. cit. tav. XIV. 6.

d) Un paalstab di bronzo.

e) Un puntale di lancia e un lungo quadrello di ferro.

La quarta buca, quasi superficiale, serbava un gruppo di oggetti d'ornamento, raccolti in piccolo spazio e aggiustati con religiosa cura attorno ad una piccola patera baccellata, nella quale, fra terra di rogo, erano le solite corone di denti di color verde, come nei ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia.

Gli oggetti d'ornamento, erano i seguenti:

a) Due fibule d'oro a mignatta decorate di perle d'oro ([1]).

b) Due fibule d'argento della stessa forma, lisce.

c) Due spirali, forse braccialetti d'argento, placcati d'oro ([2]), simili ad altri comparsi nel ripostiglio della straniera.

d) Sei fibule di bronzo anch'esse a mignatta.

e) Due grandi fibule di smalto vitreo ([3]), colorate in giallo e ruggine, lunghe cent. 10, che si allargano in due tubercoletti sul corpo.

Secondo circolo delle Pelliccie ([4]). — Era del diametro di metri 32, e possedeva tre buche a diversa profondità. Nella più profonda, sparso tra le pietre di riempitura, era riposto tutto il materiale avanzato alla combustione del carro e dei fornimenti da cavalli: e cioè:

Due robusti morsi da cavalli, con montante triangolare a tre anelli, rafforzati da figura umana ([5]), come nel circolo dei monili.

Un arnese vuoto di bronzo della forma di un grosso dado ([6]).

Sei dischi di lamina in bronzo con umbone rilevato a pallottola ([7]), e altri cinque fenestrati ([8]).

Quattro fibbie per tirelle ([9]) con due ocarelle, e otto di forma differente.

Altre fibbie con asse nell'interno fuori di centro ([10]), e molte campanelle di bronzo.

Vuotata la buca e raggiunta una profondità di metri 2,70, ritrovai, con mia grande sorpresa, appiattato in un angolo della buca medesima, un ammasso di fittili e di bronzi aggruppati uno sull'altro, i bronzi sopra ai fittili, tutti schiacciati dalle pietre di riempitura, tra i quali potetti distinguere e asportare in frammenti:

a) Due grandi vasi di bronzo in forma di cinerario, ripieni di terra ([11])

b) Un secchiello liscio con due manichetti girevoli sull'orlo ([12]).

c) Due coppie di stidioni ([13]).

d) Un candelabro a quattro ordini di bracci.

e) Tre ciottole emisferiche lisce di bronzo sodo.

f) Sei ciottole baccellate ([14]).

g) Molti buccheri rozzi ([15]), simili a quelli comparsi in tutti i circoli.

h) Due capifuoco informi di ferro, e moltissimi altri oggetti irriconoscibili.

([1]) I. Falchi, op. cit. tav. XIV. 11.— ([2]) Op. cit. tav. XIV, 5. — ([3]) Op. cit., tav. XIV. 7. — ([4]) Op. cit. tav. XIV. — ([5]) Op. cit tav. XIV. 21. — ([6]) Op. cit. tav. XIV. 23. — ([7]) Op. cit, tav. XIV. 18. — ([8]) Op. cit. tav. XIV. 35.— ([9]) Op. cit. tav. XIV. 39.— ([10]) Op. cit. tav. XIV. 19.— ([11]) Op. cit. tav. XIV. 21. 22.— ([12]) Op. cit. tav. XIV. 15.— ([13]) Op. cit. tav. XIV. 29.— ([14]) Op. cit. tav. XIV. 26. — ([15]) Op. cit. tav. XIV. 22.

La seconda buca, meno profonda met. 1,70 della precedente, aveva una lunghezza di m. 3 e una larghezza di m. 1,80. Quasi nella parte centrale, sul fondo della buca, era collocato altro deposito funebre attorno due ossa lunghe mal conservate, ma certamente non cremate, le quali erano con sicurezza i femori di un uomo di alta statura. Altre ossa non rinvenni, e la disposizione degli oggetti funebri avrebbe fatto ritenere che fossero le sole depositate.

Ad un estremo di quelle ossa verso l'articolazione superiore posava un elmo liscio, intatto [1], identico a quello della tomba del Duce; sotto il quale era un gruppetto bene aggiustato di fibule di varia forma, le uniche di questo deposito; alcune a globetti [2], altre con un ingrossamento a doppio cono rovesciato sul corpo [3]: una di esse era costituita di un piccolo cane con la staffa attaccata all'estremità anteriori e l'ardiglione alle posteriori [4].

All'estremo opposto delle ossa surricordate stava un gran vaso di bronzo liscio; e ai lati una gran quantità di fittili rozzi e di bronzi ossidati, tra i quali potetti solo riconoscere due puntali di lancia; diverse ciottole lisce, e un gran vaso fittile a grandi anse intagliate.

La terza buca, più superficiale delle altre, aveva il suo fondo quasi interamente coperto di un meraviglioso deposito disposto col massimo ordine sopra terra di rogo. Le ambre piccole, in una quantità sorprendente, e le fibule di bronzo, tutte a sanguisuga, costituivano quasi un tappeto al piano della buca per un tratto di circa m. 1,80 in lunghezza, e di m. 1,00 in larghezza. Sopra un argine della buca erano posati i cerchioni da ruote con altri arnesi di ferro; e a un lato di essa stava un grande ammasso di fittili e di bronzi: al lato opposto, sopra un punto un poco rilevato, si vedevano accomodati con molto studio gli oggetti più preziosi attorno ad una ciottoletta di bronzo piena di terra di rogo, nella quale le solite corone di denti ugualmente di color verde come nei ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia e nei circoli di cui è stato parlato.

Avrei sommamente desiderato che la singolarità di questo deposito fosse stata osservata sul luogo da qualche autorevole persona; ma la pessima stagione non permise ad alcuno di recarsi a Vetulonia: onde mi trovai costretto a rimuovere tutti gli oggetti dal posto, e contentarmi dell'aiuto che potevano darmi la guardia degli scavi Agostino Ottorino, il caporale Giovanni Manganelli, e i lavoranti, per conservare quanto più potevasi del prezioso ripostiglio.

Le cose preziose, aggiustate attorno la ciottoletta di bronzo, erano le seguenti:

a) Tre fibule d'oro a mignatta [5], decorate a perle d'oro a pulviscolo.

b) Diverse fibule d'argento [6] della medesima forma, con altre di semplice filo d'argento ripiegato.

c) Diversi spilli dello stesso metallo, con capocchia globulare [7].

(1) I. Falchi, op. cit., tav. XIV, 17. — (2) Op. cit. tav. XIV. 6. — (3) Op. cit. tav. XIV. 10.— (4) Op. cit. tav. XIV. 9. — (5) Op. cit. tav. XIV. 1. — (6) Op. cit. tav. XIV. 2. — (7) Op. cit. iav. XIV. 13.

d) Una collana di filo d'argento intessuto a treccia ([1]), identica ad altra trovata nel ripostiglio della straniera fra i sepolcri italici del Poggio alla Guardia.

e) Due braccialetti d'argento con gli estremi sovrammessi ([2]), simili anch' essi a quelli del ricordato ripostiglio.

f) Due grosse campanelle d'argento con un vuoto di cent. 1.

g) Collana di tubetti d'argento ([3]), alcuni dorati, simili parimente a quelli del ripostiglio succitato.

h) Interminabile collana di anelli di bronzo ossidati, che si aggiravano più volte attorno alla patera centrale.

i) Una collana di grandi e piccole ambre bucate, di forme e dimensioni variatissime, composta di oltre 150 pezzi, fra le quali una grandissima arrotondata in forma di bessuga, del diametro di centimetri 9, bucarellata sull'orlo.

k) Diverse pallottole di smalto vitreo a vari colori, e una che riluceva d'oro sopra un fondo madreperlaceo.

l) Quattro grandi fibule anch' esse di smalto vitreo, a vari colori, rigonfie sul corpo ([4]).

m) Altre e molte fibule di grandi e piccole dimensioni.

L'altro gruppo, costituito da un grande ammasso di bronzi e di fittili, era rimasto schiacciato dalle pietre di riempitura. Gli oggetti che mi fu possibile di asportare sono i seguenti:

a) Un candelabro, alto cent. 74, a cinque ordini, con statuetta in piedi sull'estremo superiore, rozzissima e di stile primitivo, rappresentante una figura nuda, forse di donna, che tiene la mano sinistra distesa in fondo al corpo, mentre con l'altra sostiene un vaso a doppio cono rovesciato che porta sul capo ([5]).

b) Un manico di coperchio articolato, di strana forma, a due ordini di colonnette ([6]), simile ad altro ritrovato nella tomba del Duce, ambedue minutamente descritti nell' opera, *Vetulonia* ecc. ecc. simile parimente ad altro uscito dalla tomba Regulini-Galassi di Caere.

c) Un vaso di bronzo a cono, al quale faceva da coperchio l'arnese sopra ricordato, alto cent. 19, largo cent. 16 alla base e cent. 10 sull'orlo.

d) Grandissimo vaso di bronzo a doppio cono rovesciato, ripieno di terra.

e) Un recipiente di bronzo grande, forse un caldare.

f) Altro recipiente grandissimo del diametro sull'orlo di cent. 50, alto cent. 12, con manichi robusti a rettangolo, che tengono appese tre catenelle libere, e un fiore a due petali a metà della branca superiore orizzontale ([7]).

g) Otto piatti baccellati di bronzo, simili ai tanti omai comparsi in tutti i circoli.

Sotto i bronzi posavano i fittili stritolati, uno dei quali era simile alla coppa

([1]) I. Falchi, op. cit., tav. XIV. 32. — ([2]) Op. cit. tav. XIV. 12. — ([3]) Op. cit. tav. XIV. 25. — ([4]) Op. cit. tav. XIV. 11. — ([5]) Op. cit. tav. XIV. 5. — ([6]) Op. cit. tav. XIV. 24. — ([7]) Op. cit. tav. XIV. 20.

con iscrizione della tomba del Duce (1): altro era di forma comune a ciottola, con la particolarità di otto piccole prominenze appuntate sull'orlo (2): altro infine avea la forma di un boccale a un sol manico, decorato sul corpo da graffi disposti a arco sopra un piano di linee orizzontali (3).

Circoli della Sagrona (4). — È chiamata della Sagrona una vasta discesa del poggio di Vetulonia a est, compresa fra le due maestose cucumelle della Pietrera e di Poggio Pepe, percorsa da una strada che conduce sul padule di Castiglioni, forse antichissima perchè limitata da un gran numero di tombe a circolo e a tumulo.

Per certi ritrovamenti verificatisi precedentemente, e per la presenza di alcune pietre bianche per ritto, mi decisi, nell'anno 1887 di portarvi gli scavi.

Prima di arrivare ai circoli incontrai una tomba di cremazione a pozzetto, nella quale era un piccolo ziro liscio, coperto da lastra. Nell'interno del vaso erano: diversi balsamari di terra giallognola; un fiasco grande con beccuccio a foglia d'ellera, della stessa terra leggera dei balsamari; una ciottola a piede piatto di bucchero; diverse tazze baccellate pure di bucchero; due grosse fibule a sanguisuga; una piccola lancia di ferro e un coltello a un solo tagliente. Sopra la lastra coperchio erano altri fittili di bucchero consistenti: in tazze lisce e rozze, in due fiale a collo torto come altre comuni nei pozzetti del Poggio alla Guardia, uno a corpo tondo, collo alto sottile con manico formato da due cordoni fra l'orlo e il corpo.

I circoli esplorati nella Sagrona furono in numero di cinque. Uno di essi teneva entro una gran buca quattro grandi coni di *sassofortino;* i più piccoli del diametro alla base di met. 1, alto cent. 60, il più grande del diametro di met. 1,62, alto cent. 71: quelli posati sui fianchi erano riuniti insieme per la punta, il più grande, al di sotto di essi, era posato con la base sul fondo della fossa. Non rinvenni oggetto veruno nel fondo della buca, e nemmeno resti umani; ma fra la terra e le pietre di riempitura ritrovai: una ciottola grande di argento (5), identica a quella venuta fuori dal primo circolo delle Pelliccie: due stidioni in pezzi; un morso di ferro con montante lunato; una cuspide di lancia in ferro lunga cent. 51 (6); un codolo di spada in bronzo e molti frammenti di buccheri lisci, simili a quelli della tomba del Duce. Fuori della buca centrale esistevano altre due buche più piccole e superficiali, una con schietti bronzi, l'altra con schietti fittili, quelli e questi in minuti frammenti senza novità nella forma.

Nel secondo circolo, prima di raggiungere il centro, incontrai in superficie un gruppo di oggetti, sul quale era più volte passato l'aratro. Seppi anzi dal proprietario che da quel punto aveva già per l'addietro levato un elmo, il quale andò venduto ad un cavadenti. Avanzati allo stritolamento potetti raccogliere: una spada bellissima di bronzo a antenne (7), lunga cent. 65, un candelabro con fiore in cima (8); un rozzo cavallino fittile (9) e molti bronzi, ferri e buccheri irriconoscibili.

Nella buca centrale era uno dei soliti monoliti a cono posato sulle pietre di

(1) I. Falchi, op. cit., tav. XIV. 14. — (2) Op. cit. tav. XIV. 38.— (3) Op. cit. tavv. XIV. 31. — (4) Op. cit., pag. 177. V. tav. I Q. — (5) Op. cit. tav. XVI. 3. — (6) Op. cit. tav. XIV. 12. — (7) Op. cit. tav. XVI. 11. — (8) Op. cit. tav. XVI. 9. — (9) Op. cit. tav. XVI. 16.

riempitura: e in un angolo di quella buca medesima stava appiattato un gruppo di oggetti frantumati, tra i quali a stento riuscii a conoscere: un vaso grande di bronzo a doppio cono con decorazione a sbalzo di punti e linee obblique come lo scudo della tomba del Duce; altro vaso simile liscio; una situla; un candelabro di ferro; un mezzo cerchione da ruote.

Nel terzo e quarto circolo era parimente una buca centrale; ma non avendo ritrovato in essi nè bronzi nè fittili, dubitai fortemente che i depositi sepolcrali, rimasti col tempo scoperti, fossero, così in questo circolo come negli altri, andati dispersi.

Il quinto circolo, del diametro di met. 19, offrì di particolare il ritrovamento di un solo oggetto, per altro molto interessante, nell'interno del circolo, e la comparsa di molte tombe a umazione, con una di cremazione, all'intorno e al di fuori del circolo stesso.

La buca centrale grandissima, era già in gran parte vuotata, quando il colore rameico di alcune pietre venne ad annunziarmi la vicinanza di qualche bronzo. Usata ogni precauzione per discoprirlo, si disegnò un arnese (1) composto di tre nastri lunghi di bronzo paralleli, ripiegati su sè stessi, dai quali pendevano attaccati a piccole magliette, 90 ciondoli doppi. Ciascuno dei nastri, largo cent. 1 e lungo cent. 80, doveva essere primitivamente fermato sopra qualche cosa di solido che avesse un certo spessore, poichè i gambi delle magliette, ribaditi agli estremi, sopravanzavano di un centimetro. I ciondoli, arrotondati sugli angoli, lunghi cent. 4, larghi cent. 2, somigliano per il contorno a quelli dello scudo della tomba del Duce (2); ma ogni coppia si compone di due pezzi uguali pieni, che si combaciano perfettamente, come se fossero la sdoppiatura di un pezzo solo. Certamente erano destinati a muoversi uno sull'altro; ed essendo attaccati in gran numero sopra un nastro lungo di bronzo a tre ordini paralleli, pensai che fossero altresì destinati a produrre suono, e infine che andassero a comporre una sonagliera da cavalli.

Gli scheletri attorno e di fuori al circolo, ben poco da questo discosti, furono ritrovati in numero di 7, ciascuno nella medesima posizione, posati sul dorso, col fianco sinistro corrispondente al centro del circolo, entro una fossa profonda, difesa lateralmente da qualche pietra per ritto e forse superiormente da una copertura, come farebbero credere pochi rottami di lastre che stavano al di sopra.

La prima fossa conteneva uno scheletro d'individuo robusto, alto m. 1,65. Avea sul petto un coltello di ferro con assicella trasversale all'attaccatura del manico; un braccialetto di bronzo attorto a fune nel braccio sinistro (3); e ai piedi due grossi ganci (4) con le respettive magliette, di filo di bronzo, come quelli tuttora in uso.

Nella seconda fossa lo scheletro avea dal lato sinistro, al livello del capo, una cuspide di lancia (5), la cui direzione corrispondeva al puntale posato fuori al piede dello stesso lato; nel braccio sinistro teneva un braccialetto sodo di bronzo; sul petto una

(1) I. Falchi op. cit. tav. XVI, 10 13. — (2) Op. cit. p. 120. — (3) Op. cit. tav. XVI. 17. — (4) Op. cit. tav. XVI. 19. — (5) Op. cit. tav. XVI. 18.

fibula di bronzo a foglia ricurva (1), ricoperta d'argento lavorato in filigrana nello stesso modo e con la stessa tecnica dei braccialetti d'oro dei circoli; presso il fianco sinistro due pugnali in ferro (2) in direzione opposta, asportati insieme al femore corrispondente; ai piedi, due ganci simili ai sopra descritti.

Nella terza fossa non rimanevano dello scheletro che gli arti inferiori, forse avanzati a qualche lavoro praticato da antico tempo sopra la tomba. Sui ginocchi stava un rasoio o novacula (3), simile ai tanti del sepolcreto primitivo; presso i piedi una spirale di bronzo e diversi fittili, fra i quali un vaso rozzo, ma elegantissimo, di bucchero, che ripete, esattamente riprodotta, la forma di uno stivaletto, con sporgenze presso i malleoli, e aggrinzature sulla fiocca circondate da cerchielli impressi (4).

Nella quarta fossa era soltanto una fibula di bronzo a mignatta, che avea infilato nell'ardiglione un anello di bronzo.

Nella quinta lo scheletro era circondato da molte fibule di bronzo a sanguisuga, ed è quello che vedesi esposto nel Museo Vetuloniese.

Nella sesta fossa lo scheletro teneva due braccialetti di bronzo infilati nell'omero sinistro e uno nel destro; all'intorno, diverse fibule a sanguisuga; sulla spalla sinistra tre grandi spirali di bronzo affusato col loro ciondolo a goccia; sul petto, una fibula a sanguisuga, che avea infilata nell'ardiglione una mollettina di bronzo e un globetto pedunculato d'argento; ai piedi, un grosso gancio con la sua maglietta con diverse catenelle di bronzo, più, diversi fittili in frantumi ornati di graffiti e di circoletti a stampa.

La settima fossa era a qualche distanza dal circolo sotto una pianta le cui barbe non mi permisero di costatare che la presenza di altro scheletro con una lancia e una grossa campanella.

La tomba di cremazione che ho ricordato più sopra stava fra la quinta e la sesta fossa, e consisteva in un pozzetto senza copertura, e in un cinerario della forma di un piccolo ziro con ossa cremate, al quale era appoggiato o forse uscito da una sua rottura, un fascio di armi in ferro composto di due pugnali col loro fodero, e di una lancia (5). Essendo lo ziro posato sopra una lastra di sassovivo, mi fu facile asportarlo in blocco e portarlo al museo di Firenze, ove vedesi esposto nel modo stesso che fu ritrovato.

Circoli degli Acquastrini (6) — Era situato lungo la via di *Sagrona* ad un livello più elevato dei circoli suddescritti, nel punto in cui si diparte una via detta degli Acquastrini, che conduce alla gran cucumella di *Poggio Pepe* (7). Circolo grandissimo formato di smisurate lastre bianche di sassovivo, taglienti superiormente, entro il quale era uno dei soliti monoliti a cono, ma questa volta non di sassofortino ma di arenaria, posato sull'orlo di una gran buca scavata e ripiena fra la periferia e il centro.

(1) I. Falchi, op. cit. tav. XVI. 16. — (2) Op. cit. tav. XVI. 5.— (3) Op. cit. tav. XVI. 20. — (4) Op. cit. tav. XVI. 15. — (5) Op. cit. tav. XVI, 7. — (6) Op. cit. tav. I, Q. — (7) Op. cit. pag. 186 e la tav. I, R.

Fra le pietre di riempitura si trovavano in gran numero sparsi tutti gli arnesi per carro e per cavalli, e così:

Due morsi bellissimi [1] con un cavallo per montante, che ne ha altro più piccolo sulla groppa.

Due gruppi di piccoli bronzi [2] concavo-convessi, di forma ovoidale, con una strozzatura mediana, traversati sulla concavità da un'assicella e un tramezzo che dà luogo a due fenestrature; in uno di questi gruppi erano tali bronzi in numero di oltre 100, insieme a due più grossi in forma di corazza o di testa di cavallo veduta di prospetto: nell'altro erano più che altrettanti, poichè complessivamente raggiungevano il numero di 264, accompagnati ugualmente da altri due a corazza; ma in questo gruppo, 32 di quei pezzi medesimi tengono attaccata di traverso sulla loro metà un'ocarella [3] con becco e coda appuntata:

Una catenella di bronzo che va impiccolendo verso gli estremi ove è fissata una molletta.

Borchie in numero di 12 con 4 arricciature sulla periferia, senza dire di molte fibbie, di molte campanelle di bronzo, e di altri tanti piccoli oggetti.

Asportate in gran parte le pietre di riempitura fu raggiunta una profondità di met. 4; ma il piano della buca per una metà non si potette raggiungere in causa della gran quantità d'acqua che zampillava dal suo fondo, e per l'altra metà costituiva come un gran banco naturale di terreno durissimo, lungo met. 2,30, largo met. 2,10, sul quale era disteso un ricchissimo deposito, simile a quello contenuto nella terza buca del secondo circolo delle Pelliccie, schiacciato sotto il peso delle pietre d'interramento.

Nella speranza di poter mostrare a qualche amatore di antichità questo prezioso deposito, mi detti a prepararlo, isolandone gli oggetti dalle pietre e dalla terra che avevano attorno, senza remuoverli dal loro posto. La preparazione riuscì ottimamente, e ognuno avrebbe potuto osservare anche in questa buca come gli arredi funebri fossero più aggruppati in due punti distinti e discosti, uno dei quali composto di bronzi posati sopra i fittili, l'altro costituito degli oggetti più preziosi, fra cui le solite corone di denti di color verde, immersi nella terra di rogo. Ma le difficoltà a superare per raggiungere quel malsano deserto della maremma, sede un giorno forse della più celebre fra le più antiche metropoli dell'Etruria, non mi permisero di gustare quella tanto ambita soddisfazione: colto anzi da sofferenze reumatiche nemmeno quella potetti provare della remozione degli oggetti, la quale rimase affidata al bravo restauratore sig. Pietro Zei, inviato a bella posta dalla direzione del museo etrusco di Firenze.

Il gruppo degli oggetti preziosi era aggiustato con la maggiore cura attorno ad una ciambella di ferro [4], entro la quale erano le corone di denti; e si costituiva dei seguenti oggetti:

[1] I. Falchi, op. cit. tav. XVII. 38. — [2] Op. cit. tav. XVII. 17. — [3] Op. cit. tav. XVII. 17. — [4] Op. cit. tav. XVII, 37.

Oro. — Numero 8 fibule di varia grandezza, a mignatta; 5 lisce con un ardiglione lungo cent. 5; una più grande graffita a fasci di linee parallele, e due decorate a riporti in filigrana e di perle sul corpo (1).

Un' elegantissima spirale a 3 giri (2), del diametro di cent. 4, composta di due fili robusti legati insieme da altro sottilissimo, all'estremità dei quali e su due punti equidistanti tra loro, sta una grossa perla d'oro, stretta nell'allargamento di quei fili medesimi.

Num. 57 piccole callotte d'oro (3), forse teste di altrettante bullette, infitte in cuoio o in legno, a decorazione di qualche oggetto d'ornamento.

Argento. — Molte fibule in gran parte frammentate, il cui corpo è costituito da due fibule più piccole a mignatta (4), simili a quelle uscite dai circoli gemelli e di Bes.

Altra fibula della stessa forma, più grossa assai, le cui fibule minori sono riunite da una asticella trasversale.

N. 5 campanelle d'argento del diametro di cent. 12, aperte in modo da poter servire come da molla per introdurvi oggetti; altre due più piccole chiuse e altre ancora sulle quali è intrecciato un filo d'argento.

Collana di tubetti d'argento (5), identica a quella trovata nella tomba della Straniera fra i pozzetti del Poggio alla Guardia e alle Pelliccie, con fermezza di argento sodo a forma di àncora.

Placchettina d'argento a nastro, mal ridotta, provvista di gancio a un estremo, con due ordini di cerchielli sbalzati e tre anitrelle, simile ad altra pure ritrovata nella tomba della Straniera.

Diversi spilli con capocchia, e una maglietta di puro argento, forse destinata a completare la fermezza ora ricordata.

A questi oggetti di metallo prezioso si univano, due fibule grandissime di ferro a mignatta (6) e molte ambre di varia forma, non che due grosse fibule di bronzo, e diversi tubetti affusati (7).

Il resto di quella bellissima suppellettile era appena riconoscibile, e lasciava scorgere:

Tre grandi vasi a corpo tondo simili a quelli degli altri circoli.

Molti piatti baccellati di bronzo, anch'essi simili ai tanti ritrovati in tutti i circoli.

Manico grande di bronzo a nastro, dalla cui metà scende una catenella che sostiene un asse forte di bronzo (8).

N. 16 teste umane in rilievo molto orecchiute (9), coperte da un elmo a berretto appuntato, attaccate ad un collo sottile.

Candelabro a cinque ordini di bracci, decorato sulla cima da quattro piccole teste surricordate (10).

(1) I. Falchi, op. cit. tav. XVII. 1. — (2) Op. cit. tav. XVII. 3. — (3) Op. cit. tav. XVII. 3. — (4) Op. cit. tav. XVII. 9. — (5) Op. cit. tav. XVII. 13. — (6) Op. cit. tav. XVII. 7. — (7) Op. cit. tav. XVII. 10, 16. — (8) Op. cit. tav. XVII. 21. — (9) Op. cit. tav. XVII. 31. — (10) Op. cit tav. XVII. 28.

Due paia di stidioni uguali ai tanti già ritrovati (1).

Due grosse catenelle di bronzo a doppio anello (2).

Quattro asticelle di bronzo appuntate, due delle quali tengono infilate ambre lisce, e due con callotta di bronzo a ombrello.

Altra catena di doppi anelli, lunga cent. 23, e altra coi medesimi anelli quattro a quattro.

Un coperchio in pezzi del diametro di cent. 60.

Un *paalstab* liscio a doppia orecchietta (3).

Fittili voti in buon numero, tutti di bucchero, di piccole e grandi dimensioni, baccellati e senza alcuna varietà nella forma.

C i r c o l o d e l l e l a n c e. — Accanto al circolo descritto con la solita buca centrale, nella quale non era oggetto veruno; ma sulla panchina a sud di detta buca era disposta quasi a fior di terra con ordine la seguente suppellettile;

Spirale d'oro liscio vuota, del peso di grammi 3,50.

Tre curiose fermezze d'argento della forma di un S allungata (4), lunga cent. 3, con ingrossamenti opposti, uno dei quali fa da impugnatura, l'altro da fodero ad uno spillo d'argento.

Grazioso fermaglio d'argento composto di due bastoncelli lisci, riuniti insieme sulla metà della loro lunghezza da un gancio ed una maglietta.

Frammento di lamina d'argento sbalzata: una capocchia pure d'argento trovata insieme ad un asse lungo di bronzo che ha infilata una pallottola di ambra finamente decorata (5).

Due candelabri lisci.

Quattro pesanti fibbie per tirelle, che terminano in due rozze teste di animali orecchiuti (6): altre due con capocchie agli estremi e anello fisso sulla metà della loro lunghezza; diverse campanelle lisce.

Due manichi di situla: un grosso gancio a filo di bronzo a due arricciature laterali: due fibule ad arco con lunga staffa.

Num. 5 lancie di ferro di diversa forma e lunghezza.

Due morsi da cavallo molto ossidati.

Una spada in pezzi forse con impugnatura d'avorio: diversi puntali della lunghezza di cent. 60.

Un candelabro e due stidioni in pessimo stato.

Un'infinità di cocci del solito tipo, frantumati, fra i quali un manico di coperchio decorato a piccole sporgenze e a cerchielli impressi, con quadretti affondati, ov'è scolpito un quadrupede che ha sulla groppa un uccello.

C i r c o l i d e l l e C o s t i a c c e (7). — Montando ancora sulla via di Sagrona e pervenuti a un luogo ricco di sepolcri, detto *Franchetta*, si costeggia una distesa a sud di detta strada appellata delle *Costiacce* nella quale mi sembrava dovessero trovarsi

(1) I. Falchi, op. cit. tav. XVII. 27. — (2) Op. cit. tav. XVII. 2. — (3) Op. cit. tav. XVII. 12. — (4) Op. cit. tav. XVII. 5. — (5) Op. cit. tav. XVII. 24. — (6) Op. cit. tav. XVII. 11. — (7) Op. cit. tav. XVII. 193.

circoli in gran numero. Ne ritrovai infatti uno quasi accosto alla via di Sagrona nella costiaccia detta del Lippi; ma per quanto provvista della solita buca centrale, non dette luogo a ritrovamenti di sorta. Salii ancora nella direzione del Poggio alla Guardia a pochi metri dai sepolcri o del piano nella costiaccia di proprietà Bambagini, e mi fermai in un punto presso il *poggio delle Birbe* (¹) ove anni indietro erano stati scoperti con l'aratro i seguenti oggetti, da me acquistati nel 1882, e donati al museo etrusco di Firenze.

Due anse di un vaso di bronzo formate da tre bastoni ripiegati all'estremità, e terminanti in tre rozze teste di cavallo a bocca aperta, simili a quelle di un vaso della tomba del Duce.

Un manico di coperchio, formato da una specie di fiore ad un pistillo e sei stami cadenti, con cinque petali appassiti che si staccano al disotto di una specie di ovaia (²).

Due statuette in bronzo ignude di stile molto primitivo, l'una virile (itifallica) e l'altra femminile (³) con le parti sessuali distintissime gambe un po' aperte, braccia semiaperte articolate sul gomito, e testa singolarissima o di animale o ricoperta di maschera, le quali sono riuniti da una catenella che dalla nuca della statuetta muliebre va ad attaccarsi ai bracci della statuetta virile.

Diversi frammenti di un nastro di bronzo con bastoncelli inchiodati di traverso, che all'epoca dell'acquisto non poteva riconoscere, ma che ora posso assicurare avere appartenuto a due candelabri sui quali dovevano posare le statuette surricordate.

Constatato il punto preciso nel quale questi oggetti erano stati scoperti, vi portai gli scavi, e anche lì ritrovai un circolo grandissimo di pietre bianche, situato sullo scosceso a sud, con una buca centrale profondissima, distante met. 2,50 dal punto surricordato, espilata da antico tempo, nella quale era un gran monolite a cono con molti frantumi di bronzo o di fittili del solito tipo.

Trovandomi oramai in quella località, presi a traversare la costiaccia ora detta nella direziene sud fino ad un luogo appellato *Costa degli Ulivastri*, e ritrovai altro circolo poco discosto dal precedente, nel quale, oltre la buca centrale mancante di tutto, erano due depositi superficiali coi soliti buccheri e coi soliti fittili stritolati dall'aratro che più volte vi era passato al di sopra.

Sulla costa degli Ulivastri erano tre circoli, due dei quali sprovvisti di depositi funebri, il terzo, e precisamente quello più a valle, non serbava affatto nulla nella buca centrale, ma sui bordi di essa, quasi in superficie, tramezzo ad ossa umane certamente non cremate, erano i seguenti oggetti:

Una spirale d'argento placcato d'oro con ingrossamento di filo d'oro all'estremità; simile ad altra del primo circolo delle Pelliccie (⁴) e del ripostiglio della Straniera (⁵).

Un elmo ben conservato (⁶), della stessa forma dell'elmo della tomba del Duce e di quello del secondo circolo delle Pelliccie.

Un vaso di bronzo a corpo tondo, liscio.

(1) I Falchi, op. cit. v. tav. I, L. — (2) Op. cit. tav. XVII, 32. — (3) Op. cit. tav. XVII. 33. — (4) Op. cit. tav. V, 5. — (5) Op. cit. tav. V. 4. — (6) Op. cit. tav. XVII, 8.

Due fibule di bronzo a globetti, simili a quelle ritrovate presso l'urna d'argento della tomba del Duce.

Un coltello di bronzo ad un solo tagliente (1).

Due morsi da cavallo con montanti a piastra, uguali ad altri del ripostiglio della Straniera (2).

Uno scarpello robusto con codolo da entrare in un manico di legno, simile anch'esso ad altro ritrovato nel surricordato ripostiglio.

Due accette liscie di ferro, e una lunga lancia pure di ferro.

Un fittile grande di bucchero (3), decorato in alto da cordoni in rilievo a reticolato, e in basso da solchi perpendicolari sopra uno orizzontale che terminano in un piccolo incavo rotondo punteggiato all'intorno, chiuso da piccolo coperchio decorato nello stesso modo, con una capocchia per manico.

Altri circoli delle costiacce. — Ritornando nella direzione del Poggio alla Guardia, e a pochi metri dalla via *del piano*, ritrovai altri due circoli grandissimi e accosti, situati sopra un terreno tanto scosceso che gli antichi artefici avevano dovuto porre grandi massi nella parte più bassa per sostenere le enormi lastre dei circoli.

E in uno di essi, a soli met. 1,40 dalla periferia, era una buca, profonda met. 1,50, nella quale erano due cerchioni di ruote da un lato, e sopra una lastra di sassovivo, una spirale a tre giri d'argento, diverse fibule di bronzo, una staffa di ferro e quattro balsamari. Altro gruppo di quella medesima buca era costituito di buccheri in frammenti per la maggior parte tazze rozze col piede a cono e anse intagliate di vasi grandissimi come nella tomba del Duce.

Più verso il centro era altra buca profonda met. 2,80, la quale s'inoltrava a guisa di tana nell'interno del poggio. In essa era riposto uno scheletro con la testa a est, circondato di balsamari (4). Ai piedi aveva un puntale di lancia e altri bronzi ossidati, fra i quali due secchielli lisci, e presso le spalle molti vasi di bucchero simili ai precedenti.

Nel secondo parimente esisteva una gran buca centrale, certamente inesplorata; ma sprovvista di oggetti; e presso la periferia, a pochissima profondità, era un gruppo di vasi di bronzo e di cocci restituiti allo stato di pasta molle.

Tomba di Val di Campo (5). — Visitati ormai molti circoli sul Poggio di Vetulonia, mi decisi nell'anno 1890 di saggiare un leggero rigonfiamento di terreno che sembravami artificiale, situato in luogo detto, *Val di Campo*, quasi a livello del padule, a poca distanza del poggio suddetto.

Ritrovai pure lì una gran buca centrale, la quale non riuscii a vuotare dall'acqua che sgorgava da una polla del suo fondo. Dovevano trovarsi in essa oggetti in gran quantità, forse d'antico tempo scomposti, poichè ad ogni scarico di pala uscivano fuori frantumi di bronzi e di fittili, i quali non erano più che una pantenna, tolto un orlo di vaso grande di buchero, cui sono attaccate due campanelle mobili (6). I pochi oggetti che non avevano subìto la stessa sorte furono:

(1) I. Falchi, op. cit. tav. XVII. 18. — (2) Op. cit. tav. XVII. 25 — (3) Op. cit. tav. XVII. 25 — (4) Op. cit. tav. XVII, 34. — (5) Op. cit. 198 e la tav. I, S. — (6) Op. cit, tav. XVIII, 14.

Un tripode con la sua bacinella (1) che ha un cavaliere inforcato su ciascuna delle sue zampe, simile ad altro di un circolo di pietre rozze presso il Poggio alla Guardia e ad altro ancora della tomba di Bes.

Un balsamario della solita terra giallognola (2), come nei circoli a umazione.

Due fibule d'oro lisce (3).

Una fermezza d'argento simile a quella uscita dai circoli gemelli del Poggio alla Guardia (4), con ganci e magliette di filo d'argento ripiegate.

Diversi cerchielli pure d'argento, uno dei quali destinato a contenere qualche oggetto prezioso.

Ambre in un certo numero, ma due sole in discreto stato, una grande con graffi longitudinali paralleli (5), altra in forma di scarabeo (6).

Fuori alla buca, sopra un enorme lastra bianca di sassovivo, ritrovai un gruppo di straordinaria bellezza, il quale riuscii ad asportare in blocco mediante forte armatura; ma il proprietario del luogo credendo che i grandi vasi, che già vedevansi, contenessero un tesoro, volle che fossero visitati in di lui presenza, per la quale operazione il gruppo rimase decimato.

I bronzi visitati e asportati erano due grandi vasi lisci (7), uno perfettamente simile a quelli dei circoli di pietra e solamente un poco più schiacciato dall'alto al basso, l'altro con manichi verticali e due ocarelle centrali. Il primo di essi era ripieno di ossa combuste, tra le quali la meravigliosa fibula d'argento ricoperta d'oro, che vengo a descrivere (8).

Ripete esattamente la forma e la dimensione di altre trovate nei circoli gemelli e nella tomba di Bes, simile pure ad altra trovata nella tomba del guerriero di Corneto Tarquinia (9), col corpo formato da due fibule a sanguisuga, riunite per i due estremi, dando luogo con gli estremi opposti alla molla e all'ardiglione. Ciò che rende preziosissimo e unico il nostro gioiello è il riporto d'oro *elettro* che la ricopre per intero e il lavoro di filigrana a perle d'oro e a pulviscolo, sopra una lamina d'oro fissata sulla fibula mediante filo d'oro finissimo.

Il gruppo decimato (10) dai vasi di bronzo, adesso nel museo di Firenze si compone:

Di tre cuspidi di lancia, due di bronzo (11) e una di ferro col loro puntale.

Di due pugnali di ferro eguali ad altri comparsi in una tomba a umazione, e in altra di cremazione attorno ai circoli della Sagrona (12).

Di una spada con manico forse d'avorio.

Di due morsi da cavallo con montanti a piastra come nel ripostiglio della Straniera sul Poggio alla Guardia e in un circolo degli Ulivastri (13).

Di due altri morsi con montanti triangolari a anelli (14).

Di borchie (15), fibbie (16) e campanelli di bronzo in quantità.

(1) I. Falchi, op. cit. tav. XVIII. 17. — (2) Op. cit. tav. XVIII. 13. — (3) Op. cit. tav. XVIII. 1, 3. — (4) Op. cit. tav. XVIII. 2. — (5) Op. cit. tav. XVIII, 6. — (6) Op. cit. tav. XVIII. 5. — (7) Op. cit. tav. XVIII. 15.— (8) Op. cit. tav. XVIII. 9.— (9) Monumenti 1874, tav. X^bis 8.— (10) I. Falchi, op. cit. tav. XVIII, 18. — (11) Op. cit. tav. XVIII. 11. — (12) Op. cit. tav. XVI, 6, 7. — (13) Op. cit. tav. V, 18. — (14) Op. cit. tav. XVIII. 8. — (15) Op. cit. tav. XVIII. 4. — (16) Op. cit. tav. XVIII. 7.

Di due stidioni (1) i quali differiscono da tutti gli altri solamente per possedere due campanelle girevoli nell'occhietto inginocchiato.

Di altri molti oggetti fra i quali una gran capocchia vuota di bronzo, uno spirale grandissimo, e un *paalstab* di ferro.

Sopra a questi oggetti e forse a coperchio di un vaso di bronzo era una ciottola piccola rozza e liscia di bucchero (2) che richiama la forma delle ciottole che coprono i cinerari tipici di Villanova, ma senza i cornetti.

Con questo sepolcro di *Val di Campo* rimasero sospese nel 1890 le esplorazioni dei circoli di pietre, a esaurire e quali occorreranno ancora molti anni. Negli anni successivi 1891, 92 gli scavi furono portati sopra un tumulo di gigantesca mole: e dei prodigiosi risultati intanto ottenuti, quantunque a tutt'oggi esso sia rimasto esplorato solamente per un terzo, sarà tenuto conto in altra mia relazione.

I. FALCHI.

V. ORVIETO. — *Nuove esplorazioni nella necropoli meridionale volsiniese.*

Il giorno 14 novembre fu rimessa mano agli scavi della necropoli volsiniese, in contrada *Cannicella*, in un terreno della signora Maria Fortinelli in Barloscio. Vennero all'aperto alcune traccie di antiche tombe costruite con tufi senza cemento, che accennano allo stile arcaio del VI secolo av. Cristo.

Si rinvennero a poca profondità dal terreno, con resti di cadaveri combusti ed incombusti. Si potè arguire che fossero orientate a sud-est. Nella terra si raccolse: — *Ferro*. Una lancia lunga m. 0,18. — *Bronzo*. Due pezzi di *aes-rude*. — *Bucchero*. Alcuni frammenti di vasi e tazze di nessun conto.

Lo scavo è stato provvisoriamente sospeso per ragioni di coltivazione del terreno.

R. MANCINI.

VI. CAPODIMONTE. — *Nuovi scavi nella necropoli dell'antica Bisenzio sul lago di Bolsena.*

I signori fratelli Brenciaglia, rimisero mano agli scavi di antichità nella necropoli visentina ed esplorarono una zona del sepolcreto vetustissimo, in contrada *la Polledrara*, dove altre scoperte si fecero nei decorsi anni (cfr. *Notizie*, 1886 p. 220 tav. II, III).

Dal rapporto inviato dai sigg. Brenciaglia al Ministero, in data del 6 novembre si toglie quanto segue:

Dal 31 ottobre in cui furono ricominciati gli scavi, sino al 6 novembre, furono scoperte, in contrada *Polledrara*, undici tombe. Ciascuna di esse è formata da un cilindro di tufo, il cui coperchio, pure di tufo, ha forma tonda, ed è incassato nel terreno vergine, alla profondità di circa 1 metro dalla superficie del suolo.

(1) I. Falchi, op. cit. tav. XVIII, 10. — (2) Op. cit. tav. XVIII. 12.

Otto di questi cilindri contenevano un grosso vaso cinerario, semplicissimo, con pochi disegni graffiti, a linee, ed intorno, piccoli vasi, di forme differenti, tre dei quali in forma di animali.

In tre altri cilindri gli avanzi della cremazione erano conservati in un vaso a forma di capanna. Una sola di queste capanne è ben conservata.

Quasi in ogni tomba si sono trovate due fibule di bronzo. Sei di queste sono a scudo, con due anelli. Una di tali fibule è conservatissima, e vi si vedono delle incisioni nel metallo che mostra color d'oro.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Per i lavori di sistemazione dell'area dinanzi al palazzo della Banca nazionale, dei quali fu detto nelle Notizie dello scorso mese (p. 343), sono stati scoperti altri informi avanzi di muri laterizi, piantati sopra massi squadrati di travertino, che misurano m. 1,35 in lunghezza, m. 1,16 in larghezza e m. 0,66 in altezza. Fra le terre si è trovato un capitello marmoreo d'ordine corinzio, alto m. 0,33, di bell'intaglio, ma alquanto danneggiato; e da un muro antico si è tolto un pezzo di mattone col bollo figulo dell'anno 135 edito al n. 1229 *a* del *C. I. L.* vol. XV.

Si è inoltre scoperto, alla profondità di circa m. 4,50, un piccolo pezzo di pavimento ad opera tessellata. È inquadrato di lastrine di giallo antico, con filetti di marmo nero.

Nei lavori per la costruzione della chiesa dei pp. Maristi, sull'angolo delle vie Cernaia e Castelfidardo (cf. Notizie 1892, p. 265) si sono incontrate altre gallerie, o siano antiche cave di pozzolana, a m. 12,60 sotto il piano stradale.

Regione VIII. Nel fondare un nuovo pilone verso l'angolo nord-ovest del monumento nazionale al re Vittorio Emanuele, alla profondità di circa 10 metri dal livello della via Giulio Romano, è stato scoperto un tratto di antica strada, a poligoni di selce, per la lunghezza di quasi 7 metri. Accenna a salire verso la costa occidentale del colle.

Nel cavo sono stati incontrati avanzi di fabbriche laterizie, e massi rettangoli di travertino che ne formavano la sostruzione. Sopra un antico pavimento, che era a circa 7 metri di profondità, ma rotto e tagliato da posteriori costruzioni, si rinvenne una mola in pietra vulcanica, del diametro di m. 1,05 alla bocca.

Fra le terre poi furono raccolti i seguenti oggetti: — Torso di statua virile, alto m. 0,50. È coperto da una sola pelle di capretto, la quale, annodata colle zampe sulla spalla destra, è sostenuta dal braccio sinistro, ove fa seno e contiene grappoli d'uva e frutta diverse. Testa marmorea di fanciullo, in parte guasta, alta m. 0,19. Mano di statua, lunga m. 0,10, che stringe un'asta. Frammento di bassorilievo, alto

m. 0,13, largo m. 0,17, sul quale rimangono le teste di due cavalli ed il braccio di una figura che ne regge il freno. Piccolo capitello d'osso, che reca scolpiti tre arboscelli e serviva forse per decorazione di un mobile: è alto m. 0,073, ed ha il diametro di m. 0,05 in alto, e m. 0,035 in basso.

Sono state inoltre recuperate undici lucerne fittili, di terra ordinaria e di tarda età, una delle quali porta in rilievo la croce, un'altra ha il monogramma ☧.

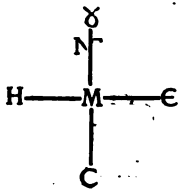
Cavandosi poi le fondamenta per un altro pilone, prossimo a quello sopra indicato, in mezzo a terre di scarico, che si trovano addossate alla viva roccia fino alla profondità di circa 15 metri dal piano della strada, si è scoperto un piedistallo marmoreo, alto m. 0,75 × 0,53 × 0,41, che mostra di aver subito la violenza del fuoco. Vi è incisa sulla fronte la seguente epigrafe onoraria, di non comune importanza:

FLAVIAE · EPICHA*ridi*
· SACERDOTIAE ·
sic DEAE · VIRGINI · CAELESTIS ·
PRAESENTISSIMO · NVMINI
LOCI · MONTIS · TARPEI ·
SEXTIA · OLYMPIAS · H · F ·
ET · CHRESTINA · DORCADIVS · H · F
HONORIFICAE · FEMINAE ·
sic CONIVGI · IVNI · HYLE · SACERD ·
VNA · CVM SACRATAS · ET · CANISTRARIIS
DIGNISSIMAE

Nel fianco sinistro si legge la data della dedicazione:

DEDICATA
IDIB · NOV
AEMILIANO · ET · BASSO · COS a. 259

Ai vv. 2, 3 deve leggersi: *deae virgini*(*s*) *Caelestis praesentissim*[*i*] *numini*(*s*) etc.

È stata pure rinvenuta una grossa lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,18, che sembra aver appartenuto ad un piccolo fregio od architrave di porta, al cui lato destro, entro un doppio cerchio ornato di globetti e rombi alternati, leggesi la parola ΗΓΟΥΜΕΝΟϹ nel monogramma:

Credo che dal lato opposto doveva esservi egualmente scritto in monogramma il nome dell'egumeno, che aveva compiuto quel lavoro.

I bolli figuli raccolti negli sterri ripetono quelli editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 76, 122 *c*, 268 (due copie, tegoloni bipedali), 318, 344, 377 *c*, 395, 449, 604 *c*, 647, 1111 (due copie, tegoloni bipedali), 1338, 1348 *b*, 1463, 1538, ed il seguente forse inedito:

O //////// · T · A · C//////
PAET·E·APRON/////////
COS

Regione IX. In piazza dell'Orologio ricostruendosi una vecchia fabbrica sull'angolo della via di Banchi vecchi, sono incominciati ad apparire avanzi di antiche costruzioni laterizie, della buona epoca imperiale. Per ora non può determinarsene l'estensione e l'importanza.

Regione XIII. Sull'Aventino continuandosi gli sterri per la fondazione del nuovo monastero dei Benedettini, in varî punti sono tornati all'aperto altri avanzi di antiche fabbriche e di gallerie ad opera reticolata di tufo. Sotto una di queste gallerie passa diagonalmente un cunicolo di buona costruzione laterizia; e qui si rinvenne un pezzo di fistola aquaria in piombo, di medio modulo, senza alcuna scritta indicazione.

Presso l'angolo nord-ovest dell'edificio, rispondente sulla via di S. M. del Priorato, alla profondità di m. 7 sono state scoperte due stanze. Una di esse aveva il pavimento formato di lastre di marmi colorati, disposte a scomparti geometrici, di bell'effetto. Il pavimento dell'altra era egualmente di lastre marmoree transmarine, incorniciate da fascette di rosso antico. Anche le pareti erano rivestite di marmi, ma ne restano appena poche tracce nella parte più vicina al pavimento. Nello sterro di queste stanze si rinvenne un grande masso rettangolare di travertino, che porta incise le lettere A V.

Ssono state poscia recuperate cinque anfore fittili, di varia grandezza, quasi tutte mancanti di qualche parte; un frammento di fregio con ornati a traforo, ed un frammento di pilastrino marmoreo decorato di fogliami a rilievo; parecchi pezzi di lastre di marmi colorati, spettanti a pavimenti e ad incrostazioni di pareti.

Sopra un frammento di lastra marmorea, di m. 0,32 × 0,25, rimane quest'avanzo d'iscrizione, in lettere alte m. 0,70:

Un altro pezzo di lastra marmoreo, di m. 0,10 × 0,10, reca:

Finalmente sono stati raccolti varî tegoloni, in alcuni dei quali sono impressi i bolli già trovati nelle precedenti escavazioni, cioè: *C. I. L.* XV, 423, 649 *b*, e quello inedito, che fu dato nelle Notizie del corrente anno 1892 p. 314. Inoltre un tegolone, di m. 0,48 × 0,45, porta il sigillo *C. I. L.* XV, 1097 *e*; ed un altro frammento reca il bollo circolare (cfr. *C. I. L.* XX, n. 2012):

EX · FIG · FLAVIAES · PELAGIAES
PAE · ET · APR · COS

G. Gatti.

Alveo del Tevere. — Fino dal 1878 le terre estratte dal Tevere nei lavori per lo spurgo dell'alveo furono scaricatein alcuni terreni sulla sinistra e sulla destra del fiume, a breve distanza ed a valle del ponte in ferro di s. Paolo.

Essendo ora sembrato utile e conveniente all'Amministrazione degli scavi, il fare alcune ricerche sistematiche tra quegli enormi cumuli di terre di scarico, allo scopo di rinvenirvi oggetti di antichità, che inavvertentemente ivi fossero rimasti, iniziate queste ricerche sui primi dello scorso settembre, il risultato sinora ottenuto si riassume nella nota seguente:

Settembre. — *Bronzo*. Medio bronzo di Adriano, assai danneggiato dall'ossido. Un cucchiaino. — *Osso*. Piccolo manico. — *Terracotta*. Due fondi di vasi aretinoi; uno col bollo: PR T; l'altro con: AVII
FIC

Ottobre. — *Marmo*. Piccola mano reggente una patera, spettante a statuetta. Piccola testa appartenente a scultura di sarcofago. Mano e parte di avambraccio di statua grande al naturale. — *Bronzo*. Sigillo rettangolare, con manico ad anello, in parte mancante, lungo m. 0,04 ½. Vi si legge a lettere incavate:

ERICHI
ETTI\

Patera semplice, di m. 0,24 di diametro. Manico di vaso, privo d'ornati. Un piccolo cucchiaio. Strigile mancante di parte del raschiatoio. Peso con suo appiccagnolo. Grosso ago. Una fibula a mignatta. Triente con fulmine e segno del triente nel dritto e delfino nel rovescio. È attribuito ai Sabini (cf. Garrucci, Monete dell'Italia antica p. 20, tav. XXXVII n. 3). Due assi col bifronte e prora di nave; assai guasti per l'ossidazione. Due medî bronzi di Augusto ed altro di Severo Alessandro. — *Terracotta*. Quattordici piccoli vasettini, a vernice nera, senza manichi. Testina spettante a statuetta votiva. Una lucerna monolicne, grezza, col segno + a rilievo, nella parte superiore. Altra lucerna monolicne, semplice. Ciotola a vernice nera. Frammento di tegolone, col bollo circolare:

L · FAENI · RVFI · PR · PR
M

La lettera M, al centro del bollo, non riscontrasi negli esemplari sinora conosciuti (cf. *C. I. L.* XV, 1136). — *Vetro*. Piccolo unguentario. — *Ferro*. Lancia a forma di foglia d'alloro. — *Osso*. Uno stilo ed una spatola.

Novembre. — *Travertino*. Piccola base rettangolare, scorniciata, alta m. 0,15 e di m. 0,10 per lato. Sulla fronte a minuti caratteri leggesi il titolo votivo arcaico:

Proviene certamente dai pressi dell'Isola Tiberina, come le somiglianti basi di donarî ivi tornate a luce in passato (cf. Notizie, 1890, 33; 1892, 267). — *Bronzo*. Una strigile, semplice. Due piccoli campanelli di forma quadrata. Una carrucola con staffa nella quale girava. Un grosso ago. Piccolo peso con appiccagnolo. Due manichi di vaso semplici. Una fibula. Borchia ornamentale. Un cucchiaino. Vari altri frammenti di niun conto. — *Osso*. Uno stilo. Una tessera teatrale, di forma circolare, del diametro di m. 0,03. In un lato è incisa la nota numerale:

VI

Piombo. Statuetta alta m. 0,13, rappresentante un Lare. Ha il braccio destro sollevato ed appoggiato sul capo. Il sinistro è disteso e regge un cornucopia. — *Terracotta*. Un coperchio di anfora, grezzo, con presa nel centro, e con lettere rilevate all'intorno: ATXEX. Piccola lucerna a vernice rossa corallina semplice.

L. Borsari.

Tra gli oggetti recuperati in mezzo a queste terre di scarico, estratte dalle draghe è notevole un frammento marmoreo di m. 0,17 × 0,15, assai consumato dalla corrente del fiume. Vi si legge:

Appartiene ai fasti trionfali, e si unisce a quello pure estratto dall'alveo del Tevere, il quale fu da me presentato alla R. Accademia nella seduta del 16 dicembre 1888 (cfr. Rendiconti Accademici, vol. IV, 2° sem., p. 416; Notizie 1888, p. 701).

Sono confermati i supplementi allora proposti, come viene dimostrato dai due frammenti riuniti che qui si riproducono.

a. 576	*ti. sempronius. p. f. ti* N · G R A *c c h u s* A D L X *x v*
3 febb.	*procos. de. celtib* EREIS·HISPANEISQ·III·NON·F*ebr*
a. 576	*l. postumius a. f.* A·N·ALBINVS·PRO·AN·D·LXXV
4 febb.	*cos. ex.* LV*s i t a* NIA·HISPANIA·Q·PR·NON·FE *br*
a. 577	*l. c*LA*u*DIVS *ap.f.p* N·PVLCHER·COS·ANN·DLXX*vi*
24 febb.	DEHISTRE*is et* LIGVRIBVS · K · INTERK
a. 579	*t*I · SEMPRON*ius.p.f.t*I · N · GRACCHVS · II · ADLX*xviii*
23 febb.	PROCOS · *ex. sa*RDINIA · TERM*inalib*
a. 579	*m.* TITIN*ius ... f.*M·N·CVRVVS·PR*o cos. an. dlxxviii*
. . . . .	

Il nuovo frammento è anch'esso destinato alle raccolte capitoline.

F. Barnabei.

Tra gli oggetti antichi che si recuperarono nei primi lavori del Tevere, e che furono trasportati nei magazzini del Museo Nazionale romano alle Terme di Diocleziano, si riconobbe una lastra marmorea iscritta, alta m. 0,27, larga m. 0,27 rotta inferiormente, della quale si offre qui una riproduzione a fac-simile:

cioè: *Diis manib(us) Abgarus Eutychi f(ilius) Petraeus Abdaretae cognato suo Estechi f(ilio) vixit an(nis) xxx b(ene) m(erenti).*

In essa è degna di osservazione l'ultima linea, che questo Arabo Petreo scrisse nella sua lingua. Per averne la spiegazione mi rivolsi al prof. Guidi, il quale gentilmente così mi rispose: « La parte inferiore delle lettere è un po' rovinata. ma l'iscrizione si legge con sicurezza. Essa è *nabatea*, e trascritta con lettere ebraiche, è di questo tenore: דנה נפש עבדחרתת » cioè: « questa è la pietra sepolcrale di 'Abdḥariṯat. Il nome Abdḥariṯat è già noto da un'iscrizione pubblicata dall'Euting (*Nabatäische Inschr.* 5, 5) ».

D. Vaglieri.

Via Flaminia. Negli sterri che si eseguono presso la sponda sinistra del Tevere, per la costruzione del nuovo porto superiore, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — *Marmo*. Piccolo busto, frammentato, in cui vedesi parte di una lorica: — *Bronzo*. Una moneta di Nerone, guasta dall'ossido. Una chiave. — *Osso*. Uno stilo: — *Terracotta*. Manico di anfora, sul quale leggesi il seguente bollo, a lettere eleganti e rilevate:

VL TROHIM

Tegolone con bollo rettangolare, a lettere incavate (cf. *C. I. L.* XV, 1312).

Via Portuense. Continuandosi gli sterri per il grande collettore delle acque urbane lungo la via Portuense, oltre parecchi muri di opera reticolata che spettano ad una serie di stanze formanti un solo edificio, si è scoperto per la lunghezza di oltre 11 metri il selciato dell'antica strada. L'asse di questa cade propriamente sul taglio delle terre a destra del collettore, e la parte rimessa in luce è larga m. 2,50.

L. Borsari.

Delle recenti scoperte relative al ponte Elio ed al sepolcro di Adriano.

Nelle Notizie del corrente anno, p. 231, fu dato un rapido cenno intorno alla scoperta della rampa del ponte Elio, sulla sponda sinistra del Tevere. Gli scavi sulla riva opposta non erano allora neppur cominciati; di guisa che non potevasi, se non per induzioni, tentare la intiera descrizione dell'antico e monumentale ponte. Ma oggi che i lavori per la sistemazione del tronco urbano del fiume hanno rivelato, in modo chiaro e preciso, dati importantissimi sul ponte e sull'attiguo mausoleo, siamo in grado di tornare sull'argomento, correggendo anche talune inesattezze che dal limitato scavo e dall'angustia di tempo derivarono.

Come è ben noto, le memorie lasciate dagli antichi scrittori, intorno al ponte adrianèo, riduconsi ai passi di Dione (LXIX, 23) e di Sparziano (*Hadrian.* 19). Nel primo è detto che Adriano fu sepolto presso la riva del fiume, dirimpetto al ponte Elio. Sparziano dice poi, che quell'imperatore *fecit ... sui nominis pontem.*

Dai documenti relativi al ponte deve escludersi la medaglia di Adriano, battuta sotto il suo terzo consolato e rappresentante nel rovescio il ponte Elio, a sette arcate e con decorazione di grossi pilastri e colonne sorreggenti statue. Una di queste medaglie, esistente nel Museo di Vienna, già sospetta all'Eckhel, ed altra del Museo di Parigi, riportata dal Donaldson (*Archit. numism.*, n. 64) sono state riconosciute

false [1]. Cadono dunque di per sè stesse, tutte le congetture e le ricostruzioni del monumento che, in base a quelle rappresentanze, sono state sin qui fatte.

Oggi la cosa è ben diversa, poichè i lavori in corso, avendo tagliato e sezionato le varie parti del ponte, ci hanno permesso di rilevarne ogni più minuto particolare, sia dal lato tecnico, sia da quello storico-archeologico.

Rimane solo a conoscere la lunghezza totale del ponte, non essendo ancora tornata a luce la testata dalla parte del Campo Marzio, la quale celasi al di là dei cavi aperti per le nuove costruzioni, in parte sotto l'attuale piazza di Ponte, in parte sotto le case che prospettano la detta piazza.

Ma anche ignorandone la lunghezza, può intanto sicuramente stabilirsi il numero dei fornici, dei quali alcun altro non può trovarsi tra la testata sinistra ed il primo fornice minore, poichè, tanto la piccolezza di questo arco, quanto la forte pendenza della rampa (15 %) escludono tale possibilità.

Gli archi erano adunque in numero di otto, decrescenti in ampiezza man mano che si accostavano alle sponde; ed il ponte, contando un arco di più dalla parte del Campo Marzio, non presentava un insieme architettonico, simmetrico e regolare.

Era interamente costruito con travertini, tranne gli intradossi degli archi, formati con blocchi di pietra gabina, congiunti con perni rettangolari di ferro, rivestiti di piombo, affinchè la dilatazione del ferro non producesse la rottura dei blocchi. All'istesso modo erano collegati i travertini che formavano le armille. Le fondazioni erano in calcestruzzo, fatto con scaglie di tufo.

Degli otto archi ora riconosciuti, sei solamente erano prima visibili; altri due minori erano rimasti sepolti sotto la moderna rampa sinistra e la piazza adiacente.

Per tutta la lunghezza corrispondente alle tre grandi arcate centrali, il piano del ponte si mantiene perfettamente orizzontale; gli altri due tratti che costituivano le rampe, avevano forte inclinazione, con pendenza del 15 %. Questo indica a quale basso livello si trovassero le parti adiacenti al ponte, e come facilmente andassero soggette ad essere inondate, tanto che si indicava nel medio evo, col nome di *Canale di Ponte*, l'attuale via di Banco Santo Spirito [2].

Non mi farò qui a ripetere cose note, e mi terrò strettamente alle recenti scoperte, le quali hanno fornito dati preziosi anche per lo studio storico-topografico del vicino mausoleo [3].

La parte della rampa sinistra, ora disseppellita, di cui nella fig. 1 rappresentiamo la veduta presa a monte, e nella fig. 2, quella a valle, misurava m. 26,40 di lunghezza ed accennava, come si è detto, a proseguire fin sotto le case che fronteggiano la piazza.

Due fornici aprivansi in questa rampa: l'uno di m. 3,50 di larghezza e m. 1,27 di freccia; l'altro, minore, largo m. 3, con m. 1,40 di freccia. Le fondazioni posavano su di una platea di calcestruzzo, alla quota di m. 9,78 sull'idrometro di Ripetta.

(1) Cf. Cohen, II, p. 234, n. 1508 della seconda edizione; e Visconti nel Bull. arch. com. 1892, p. 264.

(2) Cf. Adinolfi, *Il canale di Ponte e le sue circostanti parti*, pag. 3 sgg.

(3) Si consultino: Nibby, *Roma antica* I, pag. 159-167; Canina, *Architettura* pag. 197, tav. CLXXXI; *Indicazione topogr.* pag. 593; Piale, *Degli antichi ponti di Roma*, pag. 17; Borgatti, *Castel s. Angelo*; *passim.*; Midleton, *Ancient Rome*, I pag. 26, 149; II pag. 292, 369 e sgg.

La costruzione è identica tanto nella facciata a monte, quanto in quella a valle. Tre pilastri, o contrafforti, formati con blocchi di travertino, aggettavano sulle fronti, due dei quali trovavansi ai fianchi del fornice minore; il terzo più verso la sponda. Questo, nella parte rivolta a monte, era meglio conservato.

fig. 1.

La rampa era coronata in alto da un fascione, pure di travertino, alto m. 0,74 e sporgente dalle fronti per m. 0.30.

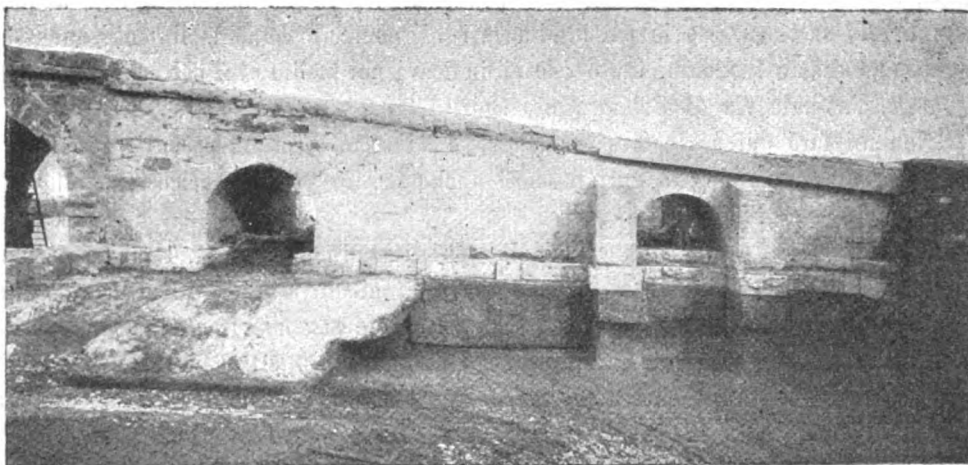



fig. 2

Questi piccoli fornici, assai superiori di livello agli altri, erano destinati a dar passaggio alle acque, soltanto in occasione di grandi piene.

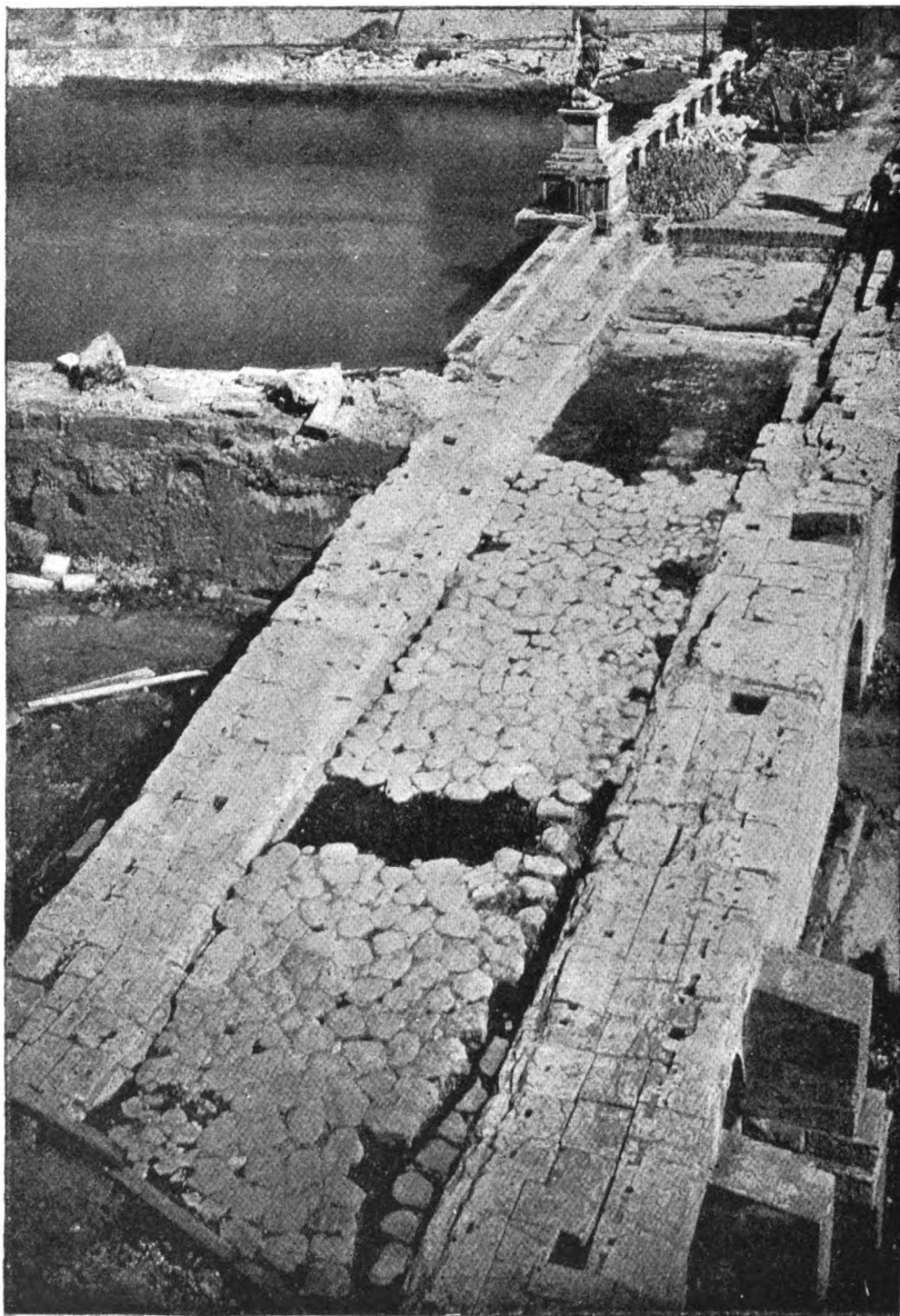



fig. 3.

L'eccellente conservazione di questa rampa è dovuta al fatto dell'esser stata per qualche secolo sotterra; non ci si trovarono infatti modificazioni od alterazioni apportatevi col volger del tempo, come riscontrasi invece essere avvenuto sulla rampa destra, la quale, come vedremo, è sempre rimasta parte integrante del ponte.

La larghezza totale e costante, computata tra i due fascioni, può calcolarsi di di m. 10,95 circa, dei quali, m. 4,75 per la carreggiata e m. 6,20 per le due crepidini. Queste, come risulta dalla veduta che avanti se ne riproduce (fig. 3), erano costituite da grandi massi di travertino, di differenti dimensioni, collegati con robuste grappe di ferro rivestite di piombo, della forma così detta a coda di rondine. I massi più lunghi, che giungono sin quasi a metà delle crepidini, aggettando per m. 0,30 fuori dalle fronti, ne formavano anche i fascioni. Dai massi minori era ricavato lo scalino pel quale scendevasi al piano carreggiabile, il cui pavimento era formato coi soliti poligoni di lava basaltina. Questi poligoni non furon però trovati al posto primitivo,

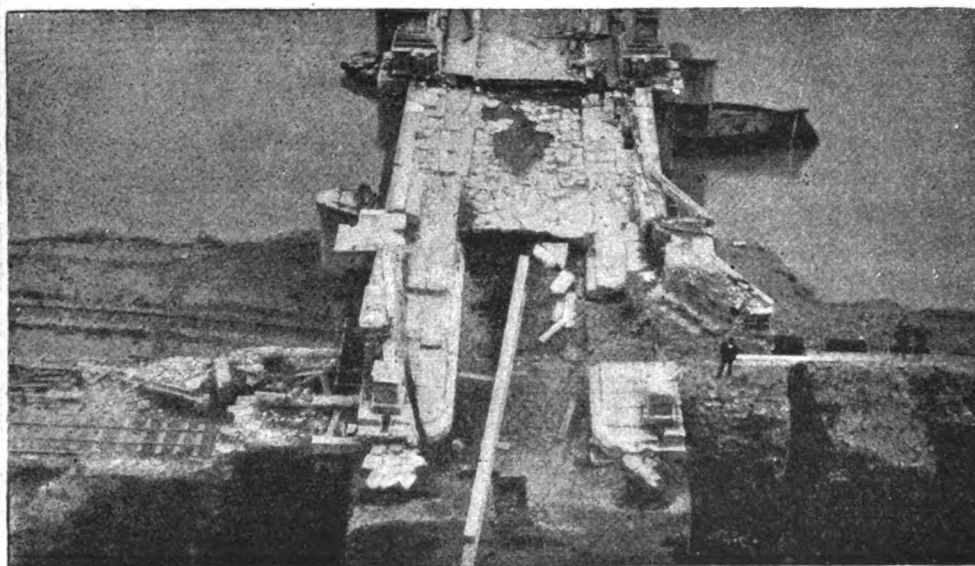



fig. 4.

ma riportati, sin dai tempi medioevali, ad un livello superiore all'antico di circa m. 0,30, ottenuto con uno strato di semplice terra, ed in qualche punto anche con muratura.

Il selciato, come scorgesi nella su riportata fig. 3, fu impostato al piano delle crepidini, sopprimendosi così lo scalino; e tale dovette mantenersi sino alla metà del secolo XV, come più sotto diremo.

Lo stesso riscontrasi dal lato opposto del ponte, ove abbiamo conservati anche i parapetti (fig. 4), dei quali non un frammento si rinvenne sulla rampa sinistra, dove invece, sui travertini delle crepidini si notarono solamente gli incastri dei perni che ne tenevano ferme le lastre o specchi.

È facile lo intendere, che soppressa la rampa sinistra, in seguito all'accorciamento del ponte, ne furono smontati anche i parapetti.

Sopra il selciato, che abbiamo detto costruito nei tempi di mezzo, ne fu poggiato un terzo, circa al livello odierno, che stimo debbasi attribuire alla metà del XV secolo, ai tempi di Nicolò V, e ciò per le ragioni seguenti.

È noto anzitutto il tremendo disastro descritto dall' Infessura, avvenuto l'anno 1450, allorchè centosettantadue persone perirono per essersi rotti, per la calca, i parapetti del ponte (1). Nicolò V fece allora riparare il ponte, ed aprirvi un nuovo accesso dalla parte del Campo Marzio, spianando tutte le case prossime alla testata del ponte stesso, innanzi alla quale fu fatta la nuova piazza, detta allora di s. Celso.

Tutte queste opere portarono di conseguenza, l'innalzamento dei piani stradali, tanto che il nome di *Canale di Ponte* fu surrogato da quello di via del Banco di Santo Spirito; e col nuovo piano stradale dovea necessariamente esser coordinato anche quello del ponte.

Ciò ottennesi facilmente con la soppressione della rampa sino al terzo arco (il primo ch'era sino ad oggi visibile); di guisa che il ponte, così raccorciato, venne ad avere la testata presso quel terzo arco. Pel livello della carreggiata si costruì una muratura a tufi e calce, ed a questo lavoro pel nuovo selciato, devesi riferire la *nota* del 1450 che salda il *selciato del ponte* a *m° Agniolo* (di Iachomino) lombardo; ed altra nota, del 1451, salda, a m° Antonio di Pietro Iohanni romano, il pagamento per acconcione allo sperone (2). A garantire la nuova piazza fu provveduto con una sostruzione, o meglio, con un muraglione, di notevole spessore, costruito tumultuariamente coi materiali che trovavansi sul posto, compresivi varî frammenti di sculture marmoree (3).

Dalla parte del Trastevere il ponte ha mantenuto la lunghezza che aveva in antico, quasi coincidendo la testata originaria con l'attuale; vale a dire, terminava poco al di là del fornice minore, al quale congiungesi il bastione esterno fatto costruire da Urbano VIII. Anche questo ultimo fornice presenta la medesima costruzione, cioè intradosso di peperino, chiave ed armille di travertino.

Le crepidini, come può osservarsi nella fig. 4, formavano una curva alla testata del ponte, accennando a continuare lungo il margine della strada parallela al corso del fiume, la quale servì a mettere in comunicazione i quartieri transtiberini col ponte.

(1) Nibby, op. cit., pag. 162.

(2) Borgatti, *Castel s. Angelo*, pag. 83; cf. anche Müntz, *Les arts a la cour des papes*, I, pag 158, ove sono riportati due mandati di pagamento (12 maggio e 11 settembre 1453) a certi *maestri di muro*, per alcuni lavori eseguiti *a la strada di s. Celso*.

(3) Questi frammenti, accennati nelle Notizie 1892, p. 231, e nel Bull. Arch. Com. 1892, p. 265, spettano a statue virili, di colossali proporzioni, ad una testa di cavallo, corrispondente, per dimensione, a quella delle figure umane, ad una maschera, pure colossale, di tipo faunesco, ed a grandi sarcofagi. Essendo incerta la provenienza di tali frammenti, impiegati come materiali da costruzione, conviene andar cauti nell'attribuirli, come volle il ch. Visconti, alle statue che decoravano il sepolcro di Adriano, e crederle quelle sculture medesime che furono lanciate addosso ai Goti nel memorabile assedio del 537 dell'e. v.

Lo scalino, dal quale scendevasi alla carreggiata, porta le traccie del grande attrito prodotto dalle ruote dei veicoli, nell' istessa guisa che le crepidini, assai logore, fanno conoscere la continua frequenza della gente che valicava il ponte. La conservazione di questa rampa è in generale meno buona di quella della rampa opposta; la costruzione originaria, tranne in qualche parte, vedesi alterata dai successivi restauri.

La testata aveva termine con due pilastrini, poggiati sugli estremi massi delle crepidini, di forma rettangolare, alti m. 1,32 compreso lo zoccolo e la cornice superiore (fig. 5). Che in origine questi pilastrini sorreggessero statue decorative, non stenterei a credere, poichè, in quello situato alla sinistra di chi accede al ponte, è ricavato superiormente un incastro quadrato, di m. 0,30 di lato, del quale non saprei altrimenti indicare l'uso. Tolte, o meglio cadute ed infrante le statue, fu soppresso l'incastro, mediante un tassello marmoreo.

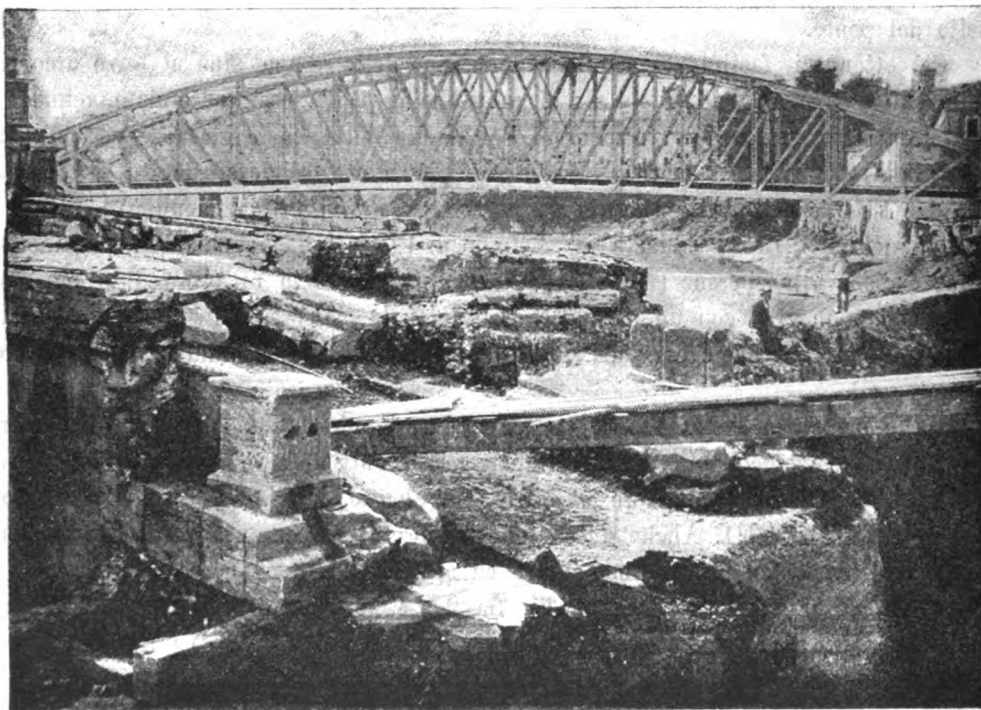



fig. 5.

A questi pilastrini (altri dei quali ricorrer dovevano per tutta la lunghezza del ponte) resta ancora congiunto, da ambo i lati, un lastrone scorniciato, di travertino, dello spessore di m. 0,24, alto quanto lo stesso pilastrino, e terminato da una base di m. 0,42 di altezza.

Questi avanzi relativi agli specchi o lastre che formavano i parapetti, sono di non poca importanza per lo studio dei particolari tecnici ed architettonici del ponte.

La struttura e forma dei parapetti ci era però nota e per disegni e per documenti.

Nella scheda n. 1270, attribuita a Battista da Sangallo, detto il Gobbo, e conservata nella Galleria degli Uffizi, in Firenze, è un disegno, con misure, dell'*archo picholo di ponte S*[to] *Angnolo*. Al disopra dell'arco è disegnato il parapetto, nella forma appunto che abbiamo ora osservata.

Credo di non errare riconoscendo l'arco piccolo, indicato dal Sangallo, in quello estremo dalla parte destra, arco che il Sangallo dovè misurare e rilevare, come meglio vedremo in seguito, allorchè si costruivano le fortificazioni del Castel s. Angelo, per ordine di Alessandro VI.

L'unita figura (fig. 6) rappresenta quest'ultimo arco del ponte e l'avanzo dell'antico parapetto. La originaria e forte pendenza della rampa è chiaramente delineata dal filare di travertini su cui poggia il parapetto antico.

fig. 6.

Questi parapetti, in parte già restaurati sotto Nicolò V, furono grandemente danneggiati in seguito alla spaventevole inondazione del 1598 la quale, secondo le notizie contenute nel codice vaticano 8259, carte 342-349, fece cadere « al ponte di San Angelo quasi tutti li parapetti d'ambe le parti che erano fatti di grossissime pietre travertine ». A questi danni riparò subito Clemente VIII (1).

Alla testata antica, ora esattamente riconosciuta, faceva capo il muraglione di sponda, che conteneva le acque del fiume e proteggeva la via che metteva agli accessi del ponte. La scoperta di questo muraglione è della massima importanza, e ne debbo la notizia all'assistente sig. Andrea Cuboni, cui sono debitore di altre sagaci osser-

(1) Borgatti, op. cit., pagg. 82 e 143.

vazioni. Il muraglione, come rilevasi dai pochi avanzi rimasti, era a scarpa, rivestito esternamente di opera reticolata, in tufo ed era munito di banchina alla base della scarpata.

La presenza di questo muro d'ala è una conferma che, nel punto ove sono stati trovati i due pilastrini era precisamente la testata del ponte, oltre la quale, come gli odierni lavori hanno in modo positivo fatto conoscere, niun altro fornice esisteva.

Non so quindi darmi ragione come il Piale [1] abbia potuto attestare che al tempo suo « essendosi sfondata parte della strada che porta al Vaticano, sotto il muro del Castello..... apparve sotto la strada, nello sfondo, la continuazione dei grandi archi di travertino, colla stessa magnificenza e costruzione di quelli del ponte.... » All'ultimo arco, sopra descritto, succedeva invece un potente nucleo di calcestruzzo di tufi e calce, a muratura piena, senza la minima traccia di archi. In questo punto, in luogo impossibile a determinarsi, dovea essere infissa la grande lastra marmorea, sulla quale era incisa l'epigrafe commemorante la costruzione o la dedicazione del ponte, letta dai collettori epigrafici del medio evo della quale epigrafe copia simile esisteva nella testata cistiberina [2]. Queste iscrizioni, sono riferibili all'anno 134 dell'era volgare.

Nè qui si fermano le recenti scoperte, chè altre notevolissime, relative anche al mausoleo imperiale, dobbiamo registrarne.

Al muro d'ala sopra descritto, si collegava una serie di muri paralleli e distanti tra loro circa m. 3, costruiti con opera a sacco, di pezzi di tufo impastati con calce, e sui quali poggiavano delle vôlte costruite nell'istessa maniera (fig. 7).

La lunghezza di tali muri, o meglio, vani arcuati, non può per ora essere determinata, accennando questi ad internarsi, per considerevole tratto, fin verso il mausoleo; nè le esigenze degli odierni lavori consentono di tentare ricerche in proposito.

Questi vani sono certamente antichi, come è provato dalla maniera di costruzione, identica a quella che forma l'ossatura della via di accesso al mausoleo, di cui fra poco dirò, e come è anche attestato dalla presenza di una cloaca, coperta con tegoloni bipedali, posti alla cappuccina, la quale corre attraverso la platea su cui poggiano i detti muri. Tolti per cura del prelodato sig. Cuboni, alcuni di tali tegoloni, in due di essi ho letto i seguenti bolli:

a) simile al n. 1212 *a* del *C. I. L.* XV, dell'anno 130:

OP·DOL·EX.PR·C IVLI STEPHAN
APRO ET·CATVL COS
corona

b) SEX·I VLIVS
PRISCVS FEC

Non trovo che questo secondo bollo, che è di forma rettilinea, sia conosciuto; ma attesa la provenienza del tegolone sul quale è impresso, debbo crederlo anch' esso dei tempi adrianei, e ciò viene anche confermato dalla forma e dalla scrittura dello stesso bollo.

(1) Op. cit., pag. 17, cf. anche il Bull. Com. Arch. 1892, p. 264.
(2) Cf. *C. I. L.* VI, 973; De Rossi *Sylloge Einsidl.* n. 3 nel tomo II delle *Inscript. Christ.* p. 19.

Abbiamo pertanto dai su riferiti bolli, la data approssimativa della costruzione di questi muri, i quali innestandosi da una parte al muro d'ala, debbono certamente dall'altra, far capo al basamento quadrato del mausoleo, allo scopo di sorreggerne la spinta e per rafforzare vieppiù tra loro queste costruzioni, venendosi così a formare, tanto del ponte quanto del mausoleo, un insieme, un'unità di organismo, mirabile e veramente degna della grandezza cui l'architettura giunse sotto il regno di Adriano.

Presso questi muri e normalmente ad essi, si rinvennero due pezzi di una con-

fig. 7.

dottura plumbea, del diametro di m. 0,045, lunghi, insieme riuniti, m. 2,65. In un pezzo non rimane che il cognome del proprietario, e cioè:

/// ANICETI

Nell'altro leggesi:

NVMISIVS · SVCCESSVS FEC

È da avvertire che questi pezzi di fistola erano fuori di posto, sopra terra di scarico e quindi, topograficamente parlando, non hanno importanza alcuna.

Immediatamente al di là della testata correva, come abbiamo detto, la pubblica via, della quale è stato rinvenuto il selciato a monte ed a valle del ponte, ed anch'esso, nel medio evo, portato a livello superiore.

Alla testata medesima ha principio la via di accesso al mausoleo la quale, con pendenza uguale a quella della rampa, di cui può dirsi fosse la prosecuzione, doveva raggiungere il secondo ingresso del mausoleo, aperto sull'asse del ponte, nel centro del basamento quadrato. Questa via di accesso, nella parte sinora scoperta, poggia su di un nucleo di muratura a tufi e calce di considerevole spessore e robustezza, e largo quanto il ponte medesimo, vale a dire 11 m. circa. Tale via di accesso era anch'essa selciata con poligoni di lava basaltina, almeno per m. 8, a partire dalla testata del ponte, sino alla cinta fortificata di Urbano VIII, la cui demolizione ha dato luogo alla scoperta più importante.

Sotto la detta fortificazione, ed a m. 8 dalla testata, si scoprì una grande soglia di travertino, su cui poggiavano quattro pilastri, costruiti con blocchi rettangolari della stessa pietra. Di questi pilastri restavano però solo i due estremi, corrispondenti al limite del nucleo di muratura del ponte (fig. 8), e quasi in linea coi pilastrini della testata.

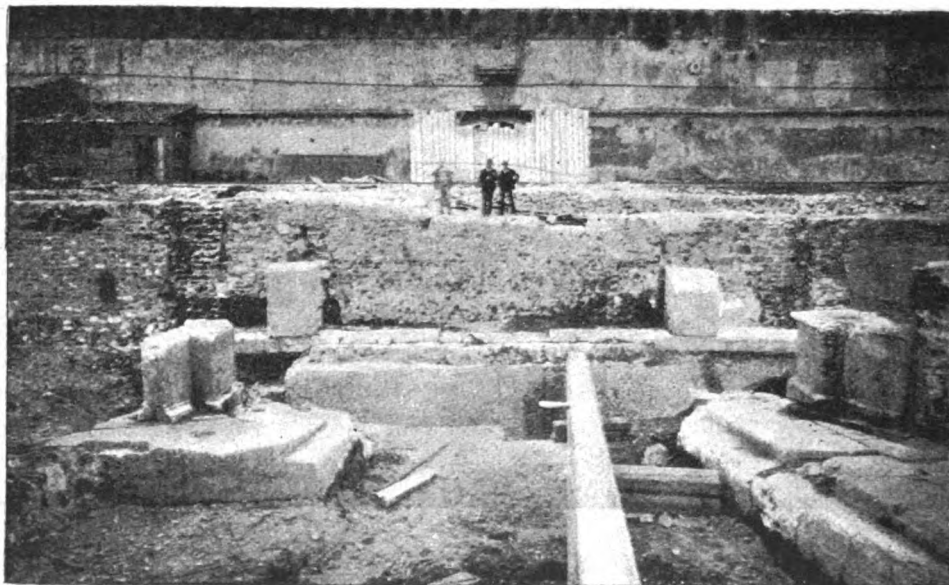



fig. 8.

Evidentemente abbiamo qui un ingresso, la cui conservazione è dovuta al muro di fortificazione costruito sotto Urbano VIII, avendo gli architetti di questo tempo (e forse lo stesso Bernini, cui il detto pontefice affidò la direzione delle nuove opere di difesa del Castello) tratto partito di tutte le antiche fabbriche nelle quali si imbattevano. Così avvenne di questo ingresso, che fu incorporato nel nuovo muraglione, demolendosene soltanto i due pilastri mediani, forse perchè rotti o non abbastanza solidi per reggere il peso dell'enorme muro che vi si costruiva sopra. Veggonsene però chiaramente le tracce lasciate sulla soglia di travertino ed i fori dei perni che tenevano commessi i blocchi.

L'ingresso era dunque a triplice passaggio, quello centrale, largo m. 2,40, e i due secondarî, m. 2,10, ognuno. La soglia che limitava il selciato, era di m. 0,25 su questo.

Per me non v'ha dubbio, che sia questo il primo ingresso al mausoleo, che doveva aprirsi nel recinto esterno costituito da cancellate di bronzo, quelle stesse cioè delle quali ci ha lasciato memoria il Mallio e che erano ornate con pavoni di bronzo [1]. Anche la distanza, di m. 15,60, che corre tra questo ingresso ed il basamento quadrato del sepolcro, rappresentato oggi dalla linea della fortificazione di Alessandro VI, è proporzionata e conveniente per collocare in questo punto la linea dei cancelli di bronzo che recingevano il mausoleo. Tutto ciò concorda mirabilmente colle parole del Mallio, *in circuitu vero cancellis aereis est circumseptum cum pavonibus aureis*, etc. Un incastro che corre lungo la soglia, dalla parte interna, lascia supporre che l'ingresso medesimo venisse chiuso con una cancellata scorrevole. All'ultimo pilastro, alla destra di chi guarda il mausoleo, si attacca una costruzione a blocchi di peperino, sulla quale poggiavano probabilmente i cancelli.

A migliore intelligenza di quanto ho sinora esposto, credo necessario il riprodurre la pianta generale delle costruzioni scoperte, dalla quale, meglio che dalla figura su riportata, possono rilevarsi gli interessanti particolari dell' ingresso di cui ho ora ragionato (fig. 9).

Tale è lo stato originario delle costruzioni adrianee le quali, come oggi ci è dato di conoscere, durarono quasi inalterate sino ai tempi delle prime grandi fortificazioni della mole, vale a dire, sino al pontificato di Nicolò V.

Sotto questo pontefice, oltre all'esser state ampliate le fortificazioni di Bonifacio IX, fondate sul basamento quadrato del mausoleo, furono costruite due torri quadrate, presso la testata del ponte, congiunte tra loro mediante una cortina. Nel 1450, come abbiam detto in principio, furono spianate le case dalla parte del Campo Marzio e sistemata la piazza di Ponte; opere che portarono l'innalzamento della carreggiata e l'accorciamento del ponte medesimo.

Al tempo di Sisto IV si riferisce un mandato di pagamento (6 nov. 1475) *pro salciata et matonatu pontis castri s. Angeli*, riportato dal Müntz *Les arts* etc. III p. 194.

Di maggior momento furono i lavori eseguiti durante il pontificato di Alessandro VI, principale restauratore della mole adriana, sotto la direzione di Antonio da Sangallo. Dei lavori interni, cioè di quelli nel maschio del castello, non è nostro compito occuparci. È necessario invece indicare le opere esterne, quelle cioè tra la mole ed il ponte, avendo esse stretta relazione con le scoperte recenti. Queste opere, seguendo l'enumerazione del Borgatti, si riassumono nelle seguenti: ingrandimento della porta Collina; allargamento delle adiacenze tra il Tevere ed il Castello; apertura di una nuova via a s. Pietro; ricostruzione ed ampliamento della cinta quadrata; costrustruzione di una grande torre alla testata del ponte. Questo imponente torrione fu anch'esso opera del Sangallo, che lo costruì coi travertini e coi marmi divelti dal mausoleo. Superiormente era munito di un ordine di beccatelli, sui quali ricorreva

[1] Cf. Nibby, op. cit., II, 497; Borgatti, op. cit., pag. 12 segg.

un fregio a rilievo con bucranî ed encarpî. Avuto riguardo alla sontuosa costruzione di questo torrione, io ho per fermo che sia quello stesso di cui parla il Vasari, a proposito delle pitture eseguitevi dal Pinturicchio, riproducenti le storie di papa Alessandro e vari ritratti di personaggi di quel tempo. Tale torrione vien detto appunto *in basso del castello* (2). Al pavimento poi, spettano indubbiamente due mattonelle maiolicate,

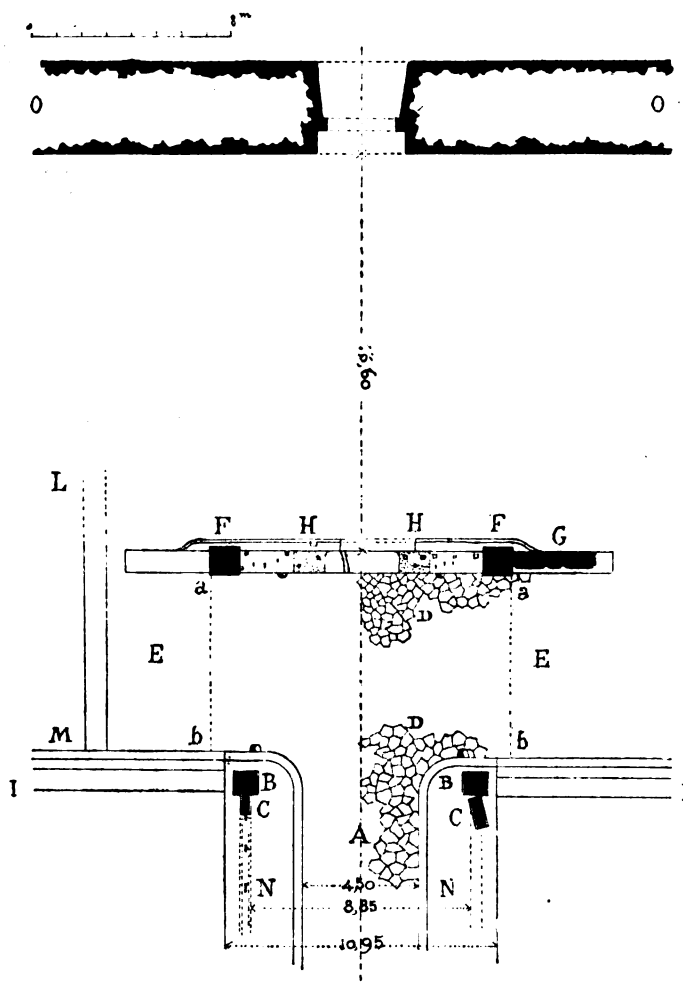



fig. 9.

A - Testata del ponte Elio. — BB - Pilastrini della testata. — CC - Avanzi degli antichi parapetti. — DD - Selciato della carreggiata e della via di accesso al ponte. — EE - Antica via sulla sponda transtiberina. — FF - Pilastri dell'ingresso all'area del sepolcro adrianeo. — G - Blocchi di peperino spettanti al primo recinto del sepolcro. — HH - Pilastri distrutti forse ai tempi di Urbano VIII. — I I - Scarpata del muro di ala. — LM - Uno dei muri di collegamento tra quello d'ala ed il basamento quadrato del mausoleo. — NN - Antiche crepidini del ponte. — OO - Cinta quadrata costrutta dal Sangallo.

(2) Vasari, *Le vite* ecc. edizione Milanesi III, pag. 499 e sg.

sulle quali, avendo richiamata l'attenzione del ch. prof. Giovanni Tesorone, direttore tecnico del Museo Artistico Industriale di Napoli, egli cortesemente mi fornì alcuni dati, con la lettera che qui riproduco testualmente:

« Ho veduto le due mattonelle provenienti dai recenti scavi di Castel Sant'Angelo, e mi pare non vi possa esser alcun dubbio sulla loro origine. Portano le imprese dei Borgia, una la corona raggiante, l'altra il toro.

« Quest'ultimo è buttato là, è vero, in una forma un po primitiva, da somigliare quella di un rinoceronte, ma sappiamo con quanta ingenuità e libertà insieme lavoravano in quel tempo gli artefici dipintori di mattonelle.

« Devesi a questa libertà appunto il collocamento dell'animale, messo per alto nella targa invece che per traverso, mentre che il toro borgiano, per quanto io sappia e rammenti, è sempre collocato orizzontalmente, sia nelle ornamentazioni, sia nell'arme.

« La tecnica e l'epoca delle mattonelle rispondono in tutto a quelle del Vaticano, delle stanze di Alessandro VI e dell'antica Biblioteca, ora Floreria.

« Trattasi di vera maiolica stannifera, e siamo nel periodo di transizione tra l'antica mezza maiolica e la maiolica vera, nel periodo in cui adoperavasi l'uno o l'altro processo tecnico per il medesimo monumento e non rare volte per il medesimo pavimento.

« Ne fanno fede, infatti, i pavimenti citati dianzi.

« Anche queste mattonelle confermano la origine umbra dei pavimenti borgiani, il che mi è stato dato di scorgere e di studiare nel mio recente viaggio in Umbria, e mi propongo di dimostrarlo in un prossimo lavoro.

« Vede dunque, che abbiamo la quasi assoluta certezza sulla provenienza delle due mattonelle dei pavimenti delle stanze decorate dal Pinturicchio in Castel Sant'Angelo; fatto non indegno di nota per la storia dell'arte ceramica e per le applicazioni di essa ai restauri dei monumenti, poichè, per quanto io sappia, neppure in Vaticano sonosi trovati esempî di mattonelle recanti gli stemmi dei Borgia ».

Sono notevoli, a proposito di questo torrione, due incisioni del tempo di Paolo III, riproducenti scenografie del castello e del ponte ed una rara incisione del Lafrery (1), nelle quali vedesi giganteggiare il torrione rotondo, sempre ornato da questo fregio di bucrani e festoni, e con lo stemma di Alessandro VI, posto dalla parte che riguarda il ponte.

Il Borgatti, parlando di tale fregio (2) rimase in dubbio, se fosse un'imitazione di quello antico che vedevasi sul mausoleo, ovvero un adattamento di questa medesima decorazione tolta al basamento quadrato.

Una scoperta avvenuta la mattina del 28 ottobre scorso, ci pone ora in grado di risolvere la questione, favorevolmente per questa seconda ipotesi. Poichè tra le terre di scarico che riempivano i fossati di Urbano VIII, a destra del ponte, si trovò un frammento di fregio decorativo, rappresentante un bucranio con vitte, dal quale si diparte un elegante encarpio, di foglie e frutta, a tutto rilievo, di arte eccellente. Al

(1) Borgatti, op. cit., tav. XVI, fig. 28; tav. XVII, fig. 29.
(2) cf. pag. 129.

di sopra dell'encarpio è scolpita una pelta, con vaghi ornati, intrecciata con uno scudo ovale decorato a squame (fig. 10).

Tale fregio è ricavato da un blocco di marmo lunense, scorniciato, lungo m. 1,88, alto m. 0,82, dello spessore di m. 0,37 circa, e faceva parte, indubbiamente, della decorazione superiore del basamento quadrato del sepolcro adrianèo, intorno al quale basamento sarebbe superfluo intrattenerci, molte essendo le memorie che se ne hanno e dagli scrittori e dalle grafie; poichè mantennesi in gran parte conservato sino alla seconda metà del XVI secolo [1].

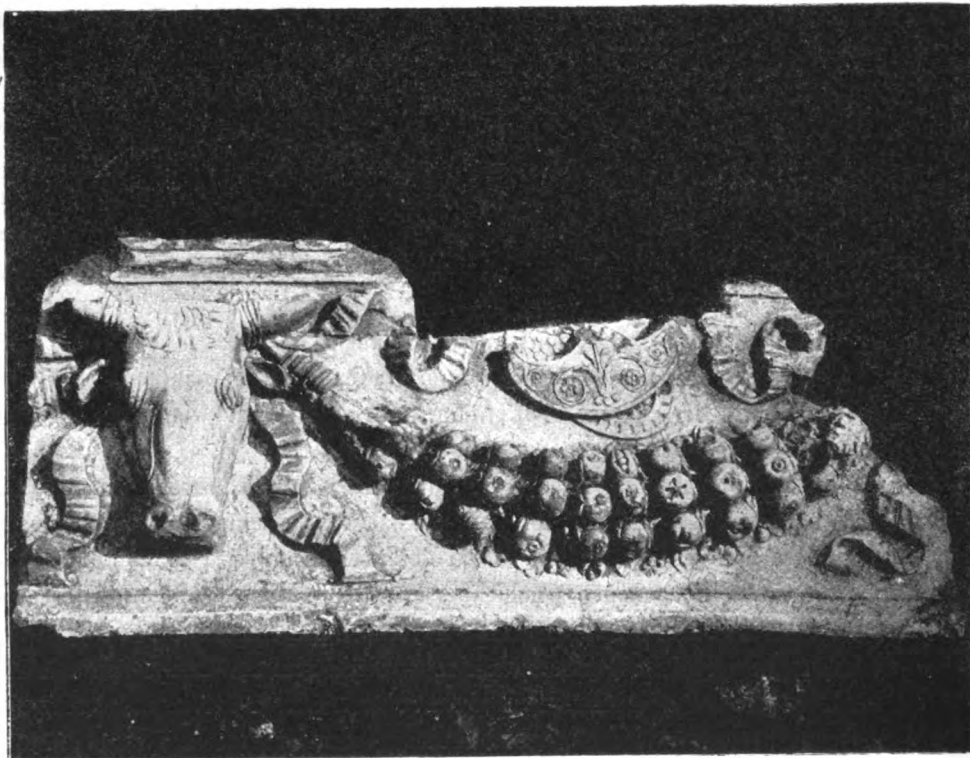



fig. 10.

Ma appartenendo il fregio, ora rinvenuto, all'antico basamento quadrato, doveva di necessità essere a faccia piana; mentre il nostro frammento è sensibilmente centinato per potersi adattare ad una costruzione circolare. Poteva quindi nascere il sospetto che un fregio simile, a festoni e bucranî, avesse anche ornata la parte cilindrica del mausoleo, siccome vedesi nella riproduzione del Castello, sulla porta di

[1] Si confrontino le schede di Sangallo giuniore n. 911, 1706; del Sansovino, n. 4330; le scenografie di Giuliano da Sangallo, contenute nel codice barberiniano n. 822, riprodotte dal Borgatti (op. cit.) tav. 9, 11, 12. A queste deve aggiungersi il prezioso disegno contenuto nel codice Escurialense $\frac{A}{c}$ II, 7, riprodotto dal ch. Huelsen nel Bull. dell'Istit. Arch. 1891, pag. 144.

bronzo del s. Pietro e nei disegni eseguiti da Michele e Francesco Tramezzini, ai tempi di Pio IV ([1]).

Ma in seguito ad un diligente ed accurato esame del marmo, è stato chiaramente osservato, che la curvatura del fregio ora scoperto, è lavoro di età posteriore, tantochè la parte decorativa, che non si potè ritoccare, aggetta variamente dal fondo.

Inoltre, misurata la freccia risultante dalla centinatura, se ne è dedotto, che l'edificio circolare, cui il fregio era applicato, aveva un diametro di 14 m. circa, misura che non può in alcun modo riferirsi al corpo cilindrico del mausoleo, ma conviene invece al torrione del Sangallo, e rimane così provata l'esattezza delle grafie su riferite. Vuolsi rammentare che altri piccoli frammenti di questo fregio erano, da tempo, murati in varî locali del Castello e furono, per cura del ch. Borgatti, raccolti in una camera, presso il bagno di Clemente VII.

Spetta alle costruzioni borgiane, e forse allo stesso torrione, la seguente epigrafe in eleganti caratteri, scolpita entro cartello ansato:

ALEXANDER
·VI·PONT·MAX·
GENTE · BORGIA
FVNDAVIT

non che il frammento di una cornice, con le lettere:

bor|GIA

Dal tempo di Alessandro VI al cominciare del XVII secolo, non trovo che siano stati fatti lavori al ponte, tranne i restauri eseguiti, come dissi, nel 1598 sotto Clemente VIII.

Sotto il pontificato di Urbano VIII, grandiosi lavori si fecero non solo al Castello, ma anche alla prossima testata del ponte, circa gli anni 1624-1641. Con la direzione del Buratti ([2]) furono aumentate le difese del castello, allargandone i fossati e rinforzando ed ampliando i baluardi di Alessandro VI. Una nuova cinta esterna, fu pure aggiunta, secondo i disegni del Bernini. E poichè la costruzione di questa cinta veniva a restringere notevolmente la via di accesso al ponte, rendendone più difficile la viabilità, fu pensiero del Bernini di allargare la carreggiata a valle del ponte, coll'aggiunta di un arco obliquo (fig. 11), addossato all'antico, che rimase d'allora in gran parte occultato.

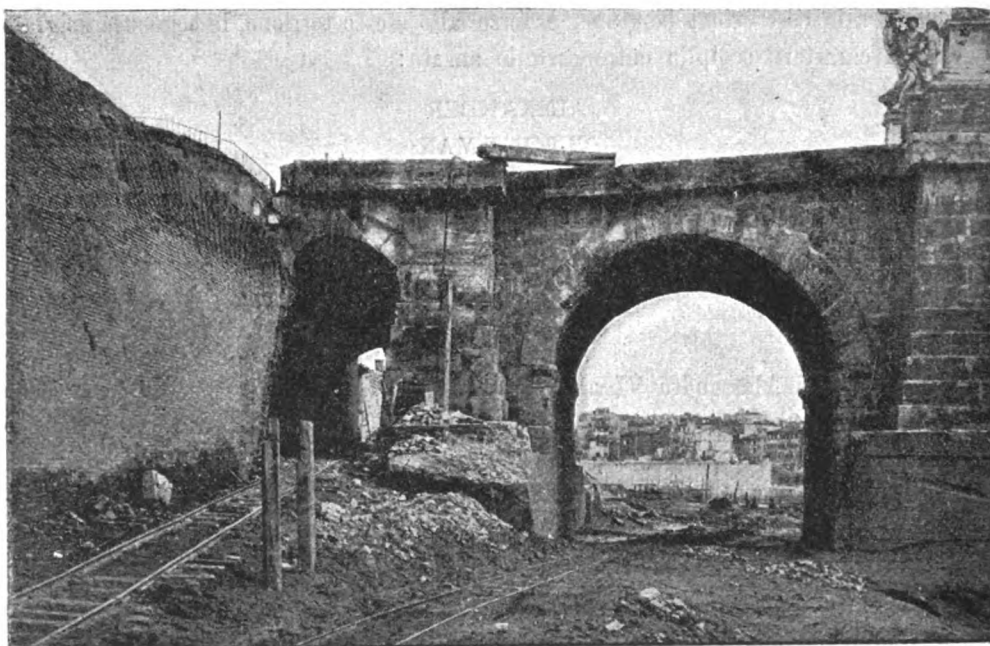
Ciò fece credere ad alcuni che il ponte non continuasse retto sino al mausoleo, ma volgesse ad angolo dalla parte del Vaticano ([3]).

Urbano VIII fece inoltre abbattere la grande torre circolare costruita dal Sangallo alla testata del ponte, e munire con muro laterizio, a scarpa, la sponda del fiume, nel tratto che corre tra il bastione detto di s. Spirito e l'arco obliquo aggiunto

([1]) Cf. Borgatti, op. cit. pag. 22; fig. 4.
([2]) Borgatti, op. cit., p. 146.
([3]) Piale, op. cit. p. 17 e Visconti nel Bull. Com. Arch. 1892, p. 274.

dal Bernini. Tale muro trovasi appoggiato all'antico muro d'ala, di cui sopra feci menzione. Anche l'arco sotto la testata transtiberina fu liberato dalla muratura che lo ostruiva. I piani stradali furono fortemente rialzati, ed a ciò devesi la conservazione dei pilastrini e degli avanzi del parapetto antico. La sesta figura dimostra ciò in modo assai chiaro. Di tutti questi lavori parla la lapide già infissa alla scarpata del bastione di s. Spirito ed ora custodita entro il castello.

La torre borgiana fu spianata dalle fondamenta in modo che non una sola pietra ne è rimasta, all'infuori del fregio, non so come sfuggito alla distruzione. Del resto, le antiche costruzioni furono rispettate, come quelle che usufruite pei nuovi lavori, facevano risparmiare e tempo e denari. La prima cinta esterna, dalla parte del ponte, è in gran parte fondata sopra le sostruzioni arcuate che collegano il muro d'ala col basa-

fig. 11.

mento della mole; e dove l'antica costruzione, un po' guasta, faceva temere per la solidità del bastione, furono eseguiti restauri e rinforzi mediante l'aggiunta di archi laterizî.

Rimpetto al ponte, come dissi, la cinta poggia sui pilastri e sulla soglia di travertino spettante al primo ingresso del mausoleo. Quindi può fissarsi pel limite del recinto a cancelli, la linea del bastione di Urbano VIII, come la linea del basamento quadrato del sepolcro ci viene designata dall'andamento della fortificazione borgiana.

Gli ultimi lavori si riferiscono agli anni 1667-69, allorchè Clemente IX ordinò al Bernini un generale restauro del ponte che venne così a prendere quell'aspetto e quelle forme decorative che si sono mantenute sino al cominciamento delle odierne opere. In seguito a queste il ponte verrà ad avere cinque sole arcate, ciascuna delle dimensioni delle tre antiche centrali, con piano tutto orizzontale.

L. Borsari.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

IX. POMPEI. — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-2 ottobre. Non avvennero scoperte.

3 detto. Seguitano gli scavi nella casa n. 10, in via Nolana, Regione V, isola 2ª accennata nel giornale dello scorso mese (cf. Notizie 1892 p. 350). Nel primo cubicolo, a dritta dell'atrio, si rinvenne: — *Terracotta.* Un'anfora con due lettere graffite.

4-6 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

7 detto. Nel giardino della casa suddetta si è rinvenuto: — *Terracotta.* Un versatoio col manico ad anello, lungo m. 0,17.

8-9 detto. Non avvennero scoperte.

10 detto. Nella stanza a dr. sotto il portico nord del peristilio si è trovato: — *Vetro.* Un unguentario frammentato nel labbro, lungo m. 0,135. Un frammento di un'asta di forma cilindrica, vuota nell'interno e curva in un lato, lungo m. 0,19.

11 detto. Nella stessa camera si raccolse: — *Terracotta.* Un abbeveratoio per uccelli, del diametro, alla bocca, di m. 0,30.

12-17 detto. Non avvennero scoperte.

18 detto. Nel peristilio della medesima casa, è stato trovato: — *Marmo colorato.* Una piccola base di portasanta cilindrica, del diametro di m. 0,23, alta m. 0,09.

Per ordine superiore ed alla presenza di S. A. il Principe di Monaco, è stato eseguito uno scavo apposito nella casa detta *delle colonne ottagonali*, Regione V, isola 2ª e nella 3ª e 4ª stanza a dr. dell'atrio, lato ovest. Nella 4ª stanza è stato raccolto: — *Osso.* Un piccolo ornamento di mobile, diametro m. 0,035. — *Bronzo.* Una moneta riconosciuta dal prof. A. Sogliano per un sesterzio imperiale, consunto.

19 detto. Nel peristilio della casa stessa e precisamente nell'estremità est del portico sud, per ragioni di restauro si è dovuto togliere un residuo di terra, ove si è rinvenuto: — *Terracotta.* Un vaso rustico a grossa pancia, con tre anse, e col corrispondente coperchio. Un oleare. Una lagena a due manichi. Due anfore ed un collo di anfora con iscrizioni.

20-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

X. SAN VITTORINO. — *Resti di antica via da Amiternum a Pitinum.*

Verso la metà dello scorso settembre, un tal Berardo Berardi, in un terreno di sua proprietà, in contrada *Acquadoria*, a circa 1 chilometro di distanza da s. Vittorino, ha scoperto tre tratti di un muro composto a grandi blocchi di calcare, di forme irregolari, alti m. 0,50, lunghi 1 metro e più, combacianti tra loro, senza ce-

mento. Il primo tratto, più vicino a s. Vittorino, è lungo m. 15; il secondo m. 35; il terzo m. 23.

Costituivano certo il primo strato o fondamenta di muri di sostegno di un'antica via che da *Amiternum* menava al vicino *Pitinum*, indicandolo chiaramente la sua direzione.

I due primi tratti sostenevano il lato sinistro della via, ed il terzo quello destro; onde rilevasi che la medesima, alla base, era della larghezza di m. 6. Il suo tracciato era rettilineo e parallelo a quello dell'attuale strada provinciale rotabile, da cui in quel punto dista appena 4 m. circa.

I cennati blocchi trovansi ancora sopra luogo, ma scomposti, essendo stati rimossi dal sito ove erano incassati.

Intanto è stato utile constatare tale scoperta che non è priva d'interesse, poichè risolve una questione topografica relativa a questi celebri luoghi. Una via diretta che congiungeva Pitinum ad Amiternum non vedesi indicata sulla *Italiae antiquae tabula*, del Muratori, nè sulla *Carta Corografica della Sabina*, del Prosseda, nè su quella del Leosini, annessa alla sua *Corografia antica del II Abruzzo Ultra*. Vedesi invece indicata dal Kiepert sulla sua tavola della Regione IV dell'Italia antica annessa al volume IX del *C. I. L.*

Ora, mercè l'anzidetta scoperta, vien rimosso ogni dubbio al riguardo; e l'esistenza di quella via rimane accertata.

N. Persichetti.

AEQUICULI.

XI. CIVITELLA-SALTO (Frazione del Comune di Pescorocchiano). — *Resti di antiche costruzioni attribuite all'antica Nersae.*

Nel comune di Pescorocchiano, sopra uno spianato del colle Sant'Angelo, al cui fianco si appoggia il paese di Civitella già detta di Nesce ed oggi del Salto, poichè sta alla sinistra di quel fiume, trovasi una modesta chiesetta con un piccolo camposanto in mezzo a venerande reliquie di antichità ab origine, in forma di quadrilatero costrutto con massi poligonali scalpellati in una faccia e nei multipli lati sempre rettilinei e variamente connessi secondo la lunghezza varia dei lati.

La parte più conservata è quella verso sud, che con poche interruzioni misura m. 88,60 di lunghezza e m. 5 di altezza. Del lato orientale rimane una porzione di m. 3,10, che fa angolo col lato meridionale; ma seguendo poi la misurazione sino all'altro angolo, si giunge ad una lunghezza di m. 93. Sicchè gli altri due lati hanno, presso a poco, le medesime dimensioni; m. 88,60 a borea, e m. 93 a ponente.

Nella cantonata sud-est, dove notarsi un masso parallelepipedo lungo m. 1,20 con bassorilievo rudimentale, che rappresenta due semicilindri arcuati e disposti a festone, con una protuberanza comune nel punto della congiunzione, e un'altra protuberanza in ciascuna delle due estremità.

L'arciprete di Civitella vi ravvisava un drago; a me pareva di scorgervi due falli.

Lo spazio interno è sparso di frammenti fittili di bucchero italico, ed anche di vasi campani e aretini. Io vi raccolsi una testina muliebre di marmo bianco, alquanto corrosa, con forellini in ambedue gli occhi e tre fori sulla testa, tra i capelli, forse per sostegno di una corona metallica.

Lo storico Martelli, nelle *Antichità dei Sicoli*, fa appena cenno di queste mura, e le rannoda con le sottostanti rovine di *Nurse* o *Nerse*, di cui poi parla in vari luoghi della sua opera, ma sempre con indeterminatezza.

A. De Nino.

XII. BORGOCOLLEFEGATO. — *Resti di costruzioni di età varia riconosciuti nel territorio del Comune.*

Nel territorio di Borgocollefegato, a poca distanza dall'abitato, vi è la contrada detta *Palazzo*, dove si notano a fior di terra le rovine di un edificio quadrilatero, ad opera incerta. In continuazione, a breve distanza, viene la contrada *Casalini*; e lo spazio che intercede è sparso di laterizi antichi. Nei Casalini a poca profondità si trovano avanzi di molti muri.

A destra poi di *Palazzo*, comincia una catena di colline che s'innalzano via via. Tra essa è degna di considerazione storica quella dove sorgeva la chiesa di s. Giovanni che dà nome alla contrada. Di questa chiesa non rimane che la confessione o parte sotterranea, di cui mi occuperò separatamente. Ora questa chiesa fu edificata sopra un recinto colossale di mura poligonali lavorate rozzamente a scalpello e connesse in modo irregolare. Essa ha la forma quadrilunga. I due lati, occidentale ed orientale, hanno ciascuno la lunghezza di m. 35, e quelli di sud e di nord sono lunghi ciascuno m. 36. Il lato ovest è quello che corrisponde alla pianura dove stanno *Palazzo* e *Casalini*; il lato est si addossa al colle. Parallelo al lato meridionale c'è, più in basso il principio di un contrafforte della medesima costruzione. Risalendo il monte, sempre in direzione dell'antico recinto, trovansi molti ruderi di muri a calce, e il suolo è sparso di fittili antichi e medioevali. Un cento metri più su, si allarga uno spianato, con pochi avanzi di mura poligonali di epoca primitiva e molti fittili antichi. Similmente in un terzo spianato. E salendo ancora, ma volgendo a destra, in un piccolo ripiano, sfiorano la terra alcuni muri a calcina.

Tra queste antichità è il paese di Collefegato, che è più antico del Borgo, ora capoluogo di mandamento; e proprio nella contrada *Falconcello* e *Macchia di Colli* vi è un altro spianato con mura poligonali della prima epoca. Il lato più conservato, a sud-ovest, misura m. 27, con altezza media di m. 2. Gli storici paesani, tra cui il Martelli, che discorre di varie mura ciclopiche nella valle del Salto, non fanno alcuna menzione di queste cinte.

Ancora nello stesso territorio, lungo la via che mena a Corvaro, s'incontra la chiesuola di s. Maria delle Grazie. Essa è costruita sopra un quadrilatero di mura poligonali sfaccettate e squadrate e riconnesse tra loro secondo le linee laterali delle faccie dei poligoni. I due lati visibili stanno a sud e ad ovest. Quello meridionale è lungo m. 17,70 ed ha la maggiore altezza di m. 6,50; nello stesso lato, a m. 7,40 della cantonata formata dai due muri visibili, si appoggia una specie di scarpata, di forma parallelepipeda, larga m. 1,08, alta m. 2,70; poi si sovrappone una mezza piramide quadrangolare alta circa m. 2. Il parallelepipedo riposa sopra un pilastro di un sol pezzo, lungo m. 1,50 nella fronte e 0,55 di altezza. Al lato occidentale, lungo m. 8,40, senza calcolare la continuazione non visibile, si doveva appoggiare anche una specie di scarpa a parallelepipedo, come può argomentarsi da tre grandi massi sporgenti e dalla frattura degli altri complementari.

Di questa costruzione, il citato Martelli dice solo: « Ne ammirammo i più superbi vestigii.... all'ingresso dei piani del Corvaro, vicino alla chiesa della Madonna delle Grazie, piantata sopra stupenda fabbrica ciclopica... ».

C'è ancora più: che queste antichità poligoniche si trovano presso ruderi di muri a calce, di età romana, dirimpetto alla chiesuola stessa, da cui il monte si eleva; e quella elevata contrada prende nome di *Puzzillo*. Nella costruzione della sudetta strada consorziale, che mena a *Corvaro*, si è scoperto un sotterraneo lungo m. 24, largo m. 3,10, con volta a botte. È tutto di fabbrica a calcestruzzo. L'altezza della volta, dal piano attuale, sparso di ciottoli, è di m. 2,30 in media. Alle due estremità, sopra la volta, si aprono due bocche quadrangolari di m. 1,26 × 0,60. È molto probabile che sia stato un serbatoio d'acqua.

A. De Nino.

PAELIGNI.

XIII. SULMONA. — *Nuovo sepolcreto scoperto nel territorio Sulmonese.*

Alla destra del fiume Gizzio, in una cava di breccia fatta nel regio Tratturo del territorio di Sulmona, contrada *Prete Rejie* (pietre regie) si è cominciato a scoprire un sepolcreto dell'epoca repubblicana.

Le tombe sono rettangolari, scavate nel breccione. Parecchie ne furono manomesse. Di due soltanto si serbarono alcuni oggetti. In una si raccolse una *cotyle* di bucchero italico, lavorata a mano, alta m. 0,085 col diametro di bocca 0,13 e di base 0,045; più un'anforetta della stessa materia e fattura, alta m. 0,06, ed un frammento di fibula di bronzo.

In un'altra tomba si ebbe una piccola *oinochoe* di materia e tecnica identica, alta m. 0,09, col diametro di bocca di m. 0,05 e di base m. 0,045; più alcuni

frammenti di catenina ed un paio di mollette di bronzo e parte di ornamento circolare, a traforo.

Tali oggetti furono da me acquistati per le raccolte del Museo peligno di Sulmona.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XIV. TARANTO — *Pavimenti in musaico scoperti nei lavori per l'ampliamento della città.*

Nei lavori che si eseguono pel prolungamento delle vie al Borgo e propriamente nella via Umberto I, nella proprietà del sig. Tommaso Cito, alla profondità di circa 1 metro dal piano di campagna, sono tornati a luce alcuni pavimenti a mosaico.

Sono essi tutti frammentati, tranne due che hanno le dimensioni di m. 4,75 × 2,78 e m. 4,30 × 2,58. Il primo è composto di pietruzze di marmo bianco, senza alcun disegno; il secondo, pure composto delle stesse pietruzze, mostra nel centro alcuni quadrelli di mattone pesto.

I musaici non hanno alcuna importanza artistica.

G. De Petra.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XV. PALMI — *Nuove scoperte nell'area dell'antica Tauriana.*

Da scavi eseguiti in quel di Palmi, nelle adiacenze dell'antica Tauriana, tra altre anticaglie, venne estratto un elmo di bronzo, alto m. 0,20, largo, nel maggior diametro, m. 0,16, che fu donato al Civico Museo di Reggio di Calabria, dal sig. cav. Luigi Giffone. L'elmo è molto ossidato, ed è privo di ornamenti. Pervenne dalla stessa località una lucerna, avente a rilievo una figura di uomo stante, colle mani sopra una specie di leggìo, e sotto la base le lettere: MNOVIVS F. Tale lucerna è posseduta da un privato, il quale comunicò anche la scoperta di un frammento di tegola col bollo, a lettere rilevate: AVGGNN.

SARDINIA.

XVI. CAGLIARI — *Iscrizioni latine intiere e frammentate provenienti dall'antica necropoli calaritana.*

Per conto dell'amministrazione comunale, che aveva bisogno di terreno per i giardini pubblici, si aprirono dei cavi in una breve area, posta tra il viale che conduce al santuario di Buonaria, ed il recinto del civico camposanto.

Nello sterro operatosi per tale ricerca, nel piano sotto la roccia in cui furono aperti i loculi dell'antichissima necropoli cartaginese romana e cristiana, venne in luce un grosso cippo, scorniciato e pulvinato nella parte superiore, di m. 1,13 × 0,58, sulla cui fronte leggesi l'epigrafe:

D M
TI · CLAVDIO
MARCELLO
CLAVDIA · SAME
RAMIS · CONIV
B · M · F ·

Questo monumento fu acquistato per la raccolta del Museo cagliaritano.

Dal gennaio al giugno del corrente anno, nella parte nuova del cimitero vennero raccolti i seguenti frammenti epigrafici, incisi su lastre di marmo, anch'essi acquistati per le raccolte pubbliche governative:

1. Larg. m. 0,10, alt. m. 0,15.

D ✿ M
APERTIAE ✿ S
DI · FILIAE
MAE ✿ M
MINI

2. Largh. m. 0,11 alt. m. 0,08.

3. Largh. m. 0,09, alt. m. 0,07.

4. Largh. m. 0,10, alt. m. 0,08.

5. Largh. m. 0,08, alt. m. 0,09.

6. Largh. m. 0,09, alt. m. 0,07

M
BILIS

7. Largh. m. 0,08, alt. m. 0,02.

Tra questi rottami si rinvenne anche un pezzo di marmo, rotto superiormente in antico, recante scolpito sulle due facce, in buona scultura, un cornucopia con grappoli di uva, tra due zampe di ippogrifo.

F. Vivanet.

XVII. TERRANOVA FAUSANIA — *Resti di antiche abitazioni di età romana scoperti in contrada « Olivà » del territorio Olbiese.*

Il pastore Pietro Modele Mannu, arando la terra in un suo predio, denominato *Alghittula*, posto in contrada *Olivà*, a circa 12 chilometri da Terranova, scoprì una tomba antica, il cui coperchio, consistente in lastre granitiche interrate a pochi centimetri dal soprassuolo, venne alquanto rimosso dall'aratro. La tomba presentavasi in forma quadrilatera, misurante m. 2 in lunghezza, m. 1,10 in altezza. I muri di cinta, alti m. 0,55 e spessi m. 0,30, componevansi di pietre informi unite con pochissima calce; ma privi di intonaco. Nell'alveo erano distese tre sfaldature di roccia, lavorate, uguali per rozzezza ad altre due che si trovavano poste per copertura.

Su queste ultime due lastre, che sopravanzavano di poco la larghezza della tomba, era stato messo, nel punto del loro congiungimento, un doppio filare di sassolini rimboccati a calcina. Ma non arrivando la lunghezza di esse a toccare la testato della tomba, fu supplito alla chiusura del coperchio, con altre pietre minori.

Le ossa dello scheletro erano estremamente consunte; il teschio, ancora intiero e che trovavasi rivolto ad oriente, presentava un notevole sviluppo nelle dimensioni, ritraendo una spiccata forma dolicocefala. Nella testata prospiciente i piedi si rinvenne una scodelletta grezza, slabbrata, del diam. di m. 0,08, ed all'altezza della mano destra stavano quattro monete irriconoscibili. Scandagliando poi all'intorno della tomba, si rinvennero tre pezzi di ferro, guasti per l'ossido, uno dei quali in forma di asticella e gli altri due schiacciati e concavi.

Lontano circa mezzo chilometro dalla tomba, verso nord est, elevasi una collina ove, a fior di terra, si trovano frammenti di anfore, di embrici e dove, a quanto riferiscono i pastori del luogo, in epoca indeterminata, non lontana, sono venuti in luce e quindi distrutti per lavori agricoli, avanzi di opere reticolate e, non di rado, monete, e cocci di vasellame. Tra le monete conservate dal pastore Pietro Moddo e quivi scavate, ne trovai spettanti ad Augusto, Germanico, Pertinace, Claudio, Nerva, Antonino Pio, Commodo, Probo e Diocleziano.

Di altri oggetti antichi posseduti dal pastore Felice Murrighili, ma scavati in altra località poco distante, presso la diruta chiesa di s. Lorenzo, si conservano un'anfora fittile, d'impasto grossolano, con anse semicircolari, alta m. 0,25; due vasetti di terraglia nerastra, muniti di anse foggiate a pomo; una lucernina frammentata, avente nel fondo un cordoncino a rilievo, con piccoli rialzi; quarantadue mattoncini, lunghi m. 0,12, larghi m. 0,07; varî frammenti di aghi crinali in osso, con scanalature longitudinali; un cerchietto di una sostanza azzurra, alquanto sfarinato; alcuni

frammenti di una lastrina di piombo, con fori circolari; scorie o rifiuti di minerale di ferro, e chiodi di ogni forma e dimensione.

Sono tutti indizî che ivi, nell'epoca romana, dovevano sorgere delle abitazioni; queste però non potevano essere nè troppo numerose nè troppo estese, perchè da quanto si può giudicare, studiando la superficie del terreno, i rottami antichi occupano un'area piuttosto limitata.

Noi pressi di *Olivà*, su di una eminenza, scorgonsi le rovine di un antico castello, di cui tace la storia.

P. Tamponi.

Roma 18 dicembre 1892

DICEMBRE

Regione X (*VENETIA*).

I. OGNISSANTI (frazione del comune di Gazzo-Pieve s. Giacomo Cremonese). — *Scavi nella terramara.*

Già da qualche tempo nei fondi diretti dal signor Giacomo Soldi in Ognissanti, frazione di Gazzo-Pieve s. Giacomo Cremonese, si rinvenivano durante i lavori agricoli dei cocci di stoviglie e frammenti di oggetti preistorici, sui quali venne richiamata l'attenzione del ch. avv. Locatelli di Fontanella. Egli ottenne dalla squisita gentilezza della famiglia Soldi di praticare qualche scavo nel loro fondo, associandosi nel lavoro il dott. Gerola ed il rev. Ruzzenenti. Avendomi egli invitato ad assistere allo scavo, così sono in grado di darne esatta notizia, lasciando però che del risultato completo di quelle importanti ricerche tratti a suo tempo il signor Locatelli, che tanto mi supera in acume ed in competenza, Quando giunsi sul luogo, si erano già aperte le trincee sul fondo in questione, detto il *Dosso*, dalla sua costituzione topografica; poichè si presenta ivi come un rialzo di varî ettari di estensione, e di 2 o 3 metri di altezza, cosa molto notevole in quella regione perfettamente livellata dalle alluvioni recenti del Po, che corre ad 8 chilometri di lontananza con un livello, al pelo di magra, di soli 12 metri più basso della superficie dei campi.

Le trincee, che sinora dovevano servire di saggio, hanno dato già notevoli risultati; poichè all'orlo orientale del *Dosso*, si mostrano le tracce evidenti di un argine di sostegno, del quale io seguii il profilo e la sezione per m. 4,50 di lunghezza, e per 1.80 di altezza. Con una seconda trincea fatta aprire più a sud, riconobbi per una seconda volta lo stesso fatto, raccogliendo anche qualche dato sull'orientazione di questo lato est della stazione, che presentava 10° di inclinazione ovest.

Le trincee aperte nell'interno della stazione dettero larga messe di fatti: appena sotto qualche centimetro, lo strato archeologico, che venne già precedentemente rovistato alla superficie da trasporti di terra, offre una notevole quantità di frammenti di stoviglie. Scendendo poi più sotto, dai 30 ai 40 centimetri in giù, si trova il terriccio nero, uliginoso, ricchissimo di materie organiche, e coll'aspetto caratteristico

della *terramara*, letteralmente impastato di frammenti e di avanzi animali e vegetali. Diressi la mia attenzione ad una larga e profonda trincea, che feci approfondire nel centro della stazione, trincea che era a 38 m. ad ovest dell'argine precitato e che offriva con maggior chiarezza gli stessi dati dei molti altri scavi vicini, aperti senza metodo ed a solo scopo di saggio. Le pareti della trincea presentavano, in mezzo alla grande massa della terramara, degli straterelli orizzontali, leggermente ondulati e di vario spessore, che si potevano seguire per qualche metro e mostravansi quasi neri per l'abbondanza estrema di carboni, di ceneri e di avanzi vegetali. Qua e là questi straterelli, generalmente soffici e poco resistenti alla vanga, presentavano come delle croste, delle lenti di terra argillosa, indurita ed arrossata dall'azione del fuoco, e tutte quante impastate letteralmente di avanzi e di rifiuti della vita umana. Di questi straterelli ne segnai parecchie zone, l'una all'altra sovrapposta e separata da un letto di terriccio nero, come risulta da alcune fotografie da me eseguite a taglio fresco; soltanto a m. 2,80 di profondità parvemi riscontrare lo strato vergine, dico parvemi, perchè la ristrettezza del tempo e la rigidità della stagione non mi consentirono di trattenermi più a lungo, come spero di fare tra breve, se mi sarà concesso di riprendere insieme al signor Locatelli queste interessanti ricerche. Il sistema di palizzate, che il chiarissimo professore Pigorini ritiene come assolutamente caratteristico delle terremare, non si potè conoscere direttamente nella stazione di Ognissanti; però esso non devesi assolutamente escludere, perchè nel terreno arenoso e sabbioso che formava il letto della stazione, i pali sono di difficile conservazione, e solo per eccezione lasciano la loro traccia; però devo notare che il solo fatto della stratificazione regolare e continua dei depositi umani dimostra che ad Ognissanti, come in tutte le altre stazioni dei terramaricoli, vi dovesse essere stato quel complesso di costruzioni che il ch. Pigorini (1) ha confermato nuovamente nella terramara del Castellazzo di Fontanellato Parmense.

Copiosissima è la messe di oggetti sino a questo momento venuti alla luce; e la loro quantità e qualità è tale da non lasciare alcun dubbio sulla classificazione che dobbiamo dare a questa vetustissima stazione.

Oltre ai copiosi avanzi di cervo, di cinghiale, di bue, di cane, di cavallo, di pecora, di porco e di altri mammiferi domestici e selvaggi ed agli avanzi di semi e di fibre vegetali, che ancora non si riuscì a determinare, sono copiosissime le stoviglie per la massima parte frammentate. Alcune sono assai rozze nelle paste, trascurate della forma, altre invece più finamente plasmate, meglio cotte, ma tutte annerite dalla fiamma del fuoco libero e tutte perfettamente corrispondenti alle moltissime che ebbi occasione per i miei studî di vedere a Parma, a Modena, a Reggio, a Bologna, ad Imola, a Roma, a Padova e ad Este; alcune poi fornite dalle varie specie di anse ad occhiello, a cordone orizzontale e specialmente della notissima ansa lunata, caratteristica di tutto quell'orizzonte paletnologico e le cui ultime tracce sparse in tutta l'Emilia, ed in gran parte delle Marche, si trovano giù giù sino alle arcaiche necropoli di Vetulonia, di Vulci, dell'Esquilino. A chiarire l'età della stazione servono

(1) Vedi Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Seduta del 18 dicembre 1892.

specialmente gli oggetti di bronzo. Durante la mia permanenza ad Ognissanti fu trovato un piccolo rasoio a doppia lama ed un piccolo pugnaletto a costola mediana, intiero e quasi completo, benchè rotto in punta, lungo 130 mm., largo alla testa 24 mm. e fornito di due chiodetti piantati in senso orizzontale nella lama e che servivano per saldarvi il manico. Il rasoio, di cui quì unisco un disegno fatto dal vero (fig. 1). interessa perchè è uno degli oggetti più caratteristici e notevoli in tutte le terremare; come risulta dal mio schizzo, esso non è completo, ma la sua forma viene chiarissima, se si confronta con un altro quasi identico trovato nella palafitta di Peschiera, nel lago di Garda e pubblicato dal Sacken (*Der Pfalbau in Garda- see*, 1885, p. 22, fig. 12) e poi in seguito anche da altri paletnologi (fig. 2).

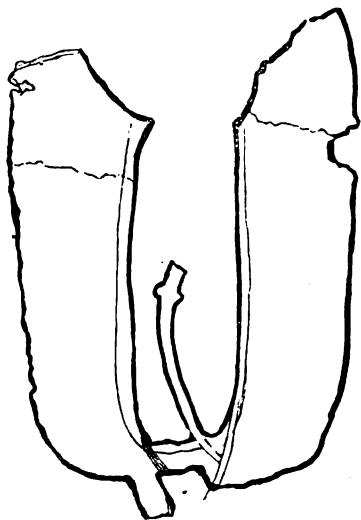



Fig. 1.

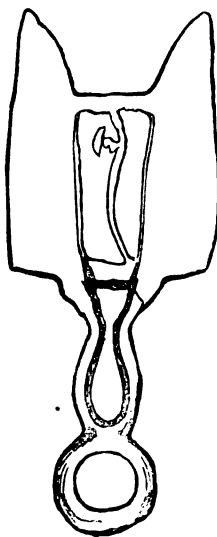



Fig. 2.

I dati che ho brevemente esposto credo debbano bastare a richiamare codesta onorevole Amministrazione ad interessarsi di quelli scavi, tanto più importanti in quanto appartengono ad un distretto nel quale cade la linea di confine, che ancora resta a determinare con esattezza, fra le palafitte occidentali ed orientali (1). In questa regione, per l'assiduità di alcuni dotti ed acuti ricercatori, si sono venute moltiplicando negli ultimi anni le scoperte di alta antichità, e sono ormai entrate nel dominio della scienza le località dette dei *Lagass* (2), e di *Cà dei Cioss*, con stazioni a palafitte, e quella pure a palafitte di *Castellaro* (3), della quale attendiamo con viva impazienza la descrizione esatta e particolareggiata del sig. Locatelli. Se non che in queste ultime

(1) V. Bull. Paletn. XVI, 1890; p. 54, 85, 150; XVII, 1891, p. 190.
(2) V. Bull. Paletn., XIV, 1888. p. 124; XV, 1889, p. 126.
(3) V. Notizie degli Scavi, 1891, p. 44, 303.

stazioni, benchè molto vicine ed affini di carattere, si ravvisano delle notevoli differenze; imperocchè la stazione di Cà del Cioss e dei Lagass, poste più vicine al Mella, nella parte occidentale della provincia di Cremona, non sono terramare, come prima si era creduto, ma delle vere e proprie stazioni del gruppo delle palafitte occidentali; e l'unica che presentava i caratteri d'una terramara, era la stazione del Castellaro, posta invece vicino al Mincio, cioè più ad oriente delle altre due accennate. Ora la scoperta della terramara di Ognissanti avvalora i risultati già esposti; poichè questa stazione, situata a pochi chilometri dalla provincia di Mantova, si collega, insieme a quella del Castellaro, alle palafitte orientali del lago di Garda ed alle stazioni delle terramare dell'Emilia. Con essa veniamo ad aggiungere nuovi dati per la preistoria dell'Italia superiore, e ad allargare l'orizzonte già vasto dell'età del bronzo nella nostra penisola; e non mi resta qui che ad esprimere la speranza che i gentili signori Soldi continuino ad offrire questo gentile aiuto agli studî, e che di esso intelligentemente sappiano valersi coloro, che otterranno dalla sorte il dono di continuare questa serie di ricerche, dalle quali, è inutile oramai dissimularlo, provengono di giorno in giorno tanti e così importanti risultati.

A. Taramelli.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

II. GRAN SAN BERNARDO — *Terza relazione degli scavi al* « Plan de Jupiter ».

Negli scavi dell'anno passato (1891) al *Plan de Jupiter* erano cominciati ad apparire resti di muri di un edifizio, separato dal tempio di Giove Penino per mezzo della strada traversante il piano, e con asse in direzione parallela a quella del santuario [1]. Nel riprendere quest'anno i lavori, ho voluto rivolgerli subito all'esplorazione di questo edifizio, per rintracciarne, se era possibile, la pianta. Si diede loro principio il 27 di agosto e, salvo l'interruzione del dì seguente festivo, si continuarono sino al mattino del 3 di settembre, in cui sopravvenne il tempo cattivo. Si tentò ripigliarli nel pomeriggio del 5, ma, perdurando le intemperie e il gran freddo, si dovettero di nuovo sospendere. Si tornò allo scavo il giorno 12 e lo si proseguì sino a tutto il 16. Intanto si era finito di mettere allo scoperto i ruderi dell'edifizio e le sue adiacenze; onde, essendo già alquanto inoltrata la stagione, ho stimato meglio di non cominciare in altri punti indagini, che probabilmente non avrei potuto terminare, e di rimaner pago dei risultamenti, che mi sembrano buoni, ottenuti in questo terzo periodo dell'esplorazione archeologica del Gran san Bernardo.

Dell' edifizio scavato rimangono ancora in buona parte, più o meno bene conservati, i fondamenti dei muri esterni ed interni, tutti costrutti con pietre

[1] Notizie degli scavi, 1892, p. 72 e seg; cf. p. 64, fig. 1.

disposte in istrati orizzontali, congiunte con calce e riquadrate quand'era necessario. Le interruzioni nel corso di questi fondamenti e parte dei guasti nei tratti superstiti, più che alle rovine patite dall'edifizio si devono alle fosse ed ai

fig. 1.

frugamenti di precedenti scavatori (1). Nell'area di questo edifizio, disuguale è l'altezza del suolo, in cui la roccia per lo più è coperta da uno strato di limo giallo; fra il tratto, ove posa il muro settentrionale e quello, su cui fu fabbricato il meridionale, la differenza dell'altezza è di un metro. Non si trovano in quest'area rocce prominenti, salvo verso levante, dove si vede far un intaglio nel fianco occidentale di quella rupe, che sta di fronte al santuario. Un altro intaglio molto più leggero si discerne per la lunghezza di un paio di metri sul fianco meridionale di questa rupe in direzione normale al precedente e sul prolungamento del muro meridionale dell'edifizio, ossia di quello prospiciente la strada. Un tratto di una decina di metri dell'altezza media di m. 0,80 e della larghezza di m. 0,95 è quanto resta di questo muro meridionale. Nessuna interruzione fu trovata nel corso dei fondamenti del muro occidentale, i quali però, scendendo verso sud, qua e là sono non poco danneggiati. La maggior altezza dei resti di tale muro è di m. 1,80, la minore di m. 0,90. La sua larghezza è di m. 0,90. Essa è pure quella del muro settentrionale, di cui, con altezza variante fra m. 1 e m. 0,60 rimane soltanto un tratto lungo m. 6,80 discretamente conservato verso l'esterno, salvo fra il quarto ed il quinto metro a partire dall'angolo nord-ovest, molto meno poi verso l'interno.

(1) Carlo Promis, ne' suoi scavi del 1838, scoprì « gli avanzi di alcune muraglie grosse m. 0,45, « denotanti due stanzette, di costruzione mista romana della prima decadenza », i quali non sono altro che alcuni tratti dei nostri muri della larghezza di m. 0,90 ridotta della metà dal Promis per una svista nel segnare le misure (*Antichità di Aosta*, p. 124).

Alla distanza di m. 2,70 dalla faccia interna del muro occidentale corre un muro a questo parallelo, ma di lunghezza minore, giacchè a sud fa angolo con altro muro interno parallelo al meridionale. Il muro interno occidentale molto guasto nella parte settentrionale, serba al contrario, nella meridionale, per più di sette metri, resti in migliore stato, i quali, presso l'angolo col detto muro interno meridionale, sono alti un metro, e su cui si è potuto misurare la larghezza di circa m. 1,30, equivalente a tre cubiti romani (m. 1,32); mentre quasi tutti i fondamenti, che descriviamo, sono larghi soltanto m. 0,90, ossia due cubiti (m. 0,887). Il tratto, che nella pianta è punteggiato, non fu ancora messo interamente allo scoperto, salvo nella faccia rivolta a ponente: le traccie del muro ivi sono leggere. Largo m. 0,90, con avanzi di più di un metro d'altezza, è il muro, che facendo angolo col precedente, si protende parallelamente al meridionale esterno alla distanza di m. 2 da esso e per una estensione di m. 8 sino a che termina in un angolo con un altro muro parallelo agli occidentali e largo m. 0,70. Presso questo angolo i fondamenti di tal muro, per la vicinanza ad una roccia sono di poca altezza, la quale cresce, avanzando verso tramontana, sino a m. 1,40. Ma alla metà dell'ottavo metro il muro è rotto, e più oltre non si rinviene altra sua traccia, mentre lo si deve supporre prolungantesi fino ad incontrare un muro parallelo al settentrionale, da cui dista m. 2, e del quale rimangono ruderi larghi solo m. 0,60 e dell'altezza media di m. 0,50. Finalmente a m. 2,50 dall'ultimo muro descritto in direzione nord-sud, trovasi quello, che principiava sopra il già menzionato incastro scolpito nella roccia, e del quale verso settentrione esistono i corsi inferiori delle pietre per una lunghezza di m. 7,80.

Se, come parmi probabile, questo muro è l'esterno orientale e l'incastro, che trovasi più a levante, è indizio di muro appartenente ad un'appendice dell'edifizio non propriamente ad esso, questo edifizio ci si presenta con la forma di un rettangolo di m. 19,50 e m. 13,50 nei lati e coi muri larghi all'incirca m. 0,90. Un altro rettangolo è formato dai muri interni di varia larghezza: i suoi lati minori distano un paio di metri, i maggiori all'incirca un mezzo metro di più dai lati paralleli del rettangolo, in cui esso è contenuto. In un punto solo uno dei lati del rettangolo minore si prolunga a toccare un lato del maggiore. In questa disposizione dei muri sembrami si possa scorgere facilmente il tipo più semplice dell'abitazione romana: uno spazioso atrio nel mezzo con camere intorno.

Nello scavare all'esterno del muro di ponente, anche ad una distanza di qualche metro, dove più discosta è la rupe, che ricinge il piano, si rinvenne una grande quantità di rottami di tegoli piani a risvolti e di quelli di forma quasi semicilindrica adoprati a coprire tali risvolti. Lo strato di questi rottami è talvolta alto circa un metro; al di sotto di esso trovasi uno strato molto più sottile di carbone, prodotto dall'incendio delle travi del tetto. Identiche scoperte non si sono potute fare a levante dell'edifizio, perchè quivi il terreno fu molto rimaneggiato dagl'investigatori, che ci hanno preceduto. Nell'interno dell'edifizio, nei tratti non frugati, si osservarono i resti del tetto incendiato come nella fossa occidentale. Al contrario, al di fuori dei muri meridionale e settentrionale, nei luoghi ora per la prima volta esplorati, i frammenti laterizî ed i carboni erano in quantità molto minore. Da ciò si può indovinare che il tetto

fosse a due soli pioventi assai sporgenti, e, per ragione del clima, non è da supporlo aperto; probabilmente la luce vi penetrava da aperture nell'alto dei muri di mezzodì e settentrione. L'aver trovato gli avanzi dell'incendio ad una certa profondita nella fossa occidentale ci rende ancora manifesto che da questa parte i fondamenti del muro non dovevano addentrarsi molto nel terreno. Tenuto conto del livello della strada, di cui diremo più oltre, l'ingresso all'edifizio non doveva trovarsi che ad un metro circa sopra la base dei fondamenti esumati del muro meridionale. Le grosse pietre piatte che si rinvengono fra le macerie hanno servito probabilmente a lastricare il suolo del pian terreno. Lo spessore dei muri è sufficiente per lasciar credere che l'edifizio non fosse di un piano solo: forse nell'angolo nord-ovest, in cui il muro interno occidentale si prolunga a raggiungere il settentrionale, trovavasi la scaletta, che dava accesso alla parte superiore.

I muri degli edifizî del *plan de Jupiter*, come già ho detto altra volta (1), erano costrutti di sole pietre: niun mattone mai non fu scoperto in questo luogo. Fra i rottami del tetto, talvolta molto piccoli, scavati quest'anno, venne fuori un tegolo a risvolti quasi intero, di m. 0,58 di altezza per m. 0,425 di larghezza media. Misure quasi uguali ho potuto determinare in altri pezzi (2). Non tutti i tegoli hanno il sigillo del fabbricante; quello ora accennato ne è privo: spesso si osservano nel mezzo uno o più cerchi concentrici, più o meno leggermente impressi. Due nuovi bolli sono da aggiungere alla serie dei noti (3). L'uno ci è stato fornito da un solo frammento:

▷ L·P·NMP ◁

l'altro con le lettere da destra a sinistra, da parecchi, quasi tutti scoperti lungo il muro occidentale (4):

AM·ꓭIV·⅃

Il primo, intero o mancante, era già apparso in tegoli di Aosta (5). Non pochi furono i frammenti segnati:

▷ ST·P·F ◁

(1) Notizie degli scavi, 1890, p. 301.

(2) Il Promis rinvenne un tegolo lungo m. 0,69, largo m. 0,64.

(3) Not. cit., 1890, p. 301.

(4) Nella raccolta dell'Ospizio esisteva già un pezzo di tegolo con questo nome; ignoravasi se proveniva dal *plan de Jupiter*, ovvero da uno dei due luoghi, sul versante italiano e sull'elvetico, ove trovansi frammenti di tegoli ed altri oggetti, che rivelano l'antica esistenza di edifizî.

(5) Aubert, *La vallée d'Aoste*, p. 190; *C. I. L.*, V, n. 8110, 406.

quelli coi sigilli:

| R · P · A |

ed altri ove si legge:

| SEPPI · |

entrambi letti pure su tegoli di Aosta (1). I tegoli con questo ultimo bollo molto comune, sono, come quelli coi precedenti e seguenti sigilli, di color rosso più o meno vivo. Di terra gialla sono due pezzi, dove il medesimo nome di fornaciaio è scritto in un bollo rettangolare un po' più grande dell'antecedente, senza il punto alla fine e con qualche differenza nella forma della P. Tanto ad Aosta quanto al Gran San Bernardo erano gia venuti fuori tegoli coi nomi:

▷| PVBL'C |◁

e

▷| Pp VALER · SATVRNI |◁

(in quest'ultimo le lettere formano più nessi) (2); i nostri ultimi scavi ci somministrarono un esempio del primo e del secondo spezzato. Dal De Loges (3) il Promis (4), e da questo il Mommsen (5) trassero il sigillo:

▷| HYLAE |◁

che trovai pure registrato dall'iniziatore degli scavi del Gran San Bernardo, il canonico Murith, in sue note manoscritte (6). Però un solo tegolo con questo nome mancante della prima lettera conservavasi nella collezione dell'Ospizio. Quest'anno se ne trovò uno col bollo intero, ed un altro, in cui restano solo le due ultime lettere.

La provenienza certa per parecchi, probabilissima per gli altri di questi tegoli dalle fornaci aostane è, credo, indizio da non trascurarsi per assegnare il luogo dei nostri scavi al territorio di *Augusta Praetoria*, tanto più dacchè, secondo le norme regolanti il *cursus publicus*, nella costruzione della mansione ha dovuto aver parte la città, nel cui agro essa era collocata.

Che l'edifizio, di cui abbiam messo allo scoperto i fondamenti, fosse destinato ad abitazione e che quindi esso fosse la mansione indicata nell'itinerario antoniniano e segnata nella tavola peutingeriana, è chiarissimamente dimostrato e dalla pianta e

(1) Aubert, l. cit.; *C. I. L.*, V, n. 8110, 400, 407 *g*, *h*.

(2) Aubert, l. cit.; *C. I. L.*, V, n. 8110, 399, 409.

(3) *Essais historiques sur le mont Saint-Bernard*, 1789, p. 8.

(4) *Ant. di Aosta*, p. 125.

(5) *C. I. L.*, V, n. 8110, 404.

(6) Sopra un esemplare del volumetto del Bernard, *Le héros des Alpes ou la vie du Grand S. Bernard de Menton* (Aoste, 1683), conservato nella biblioteca dell'Ospizio.

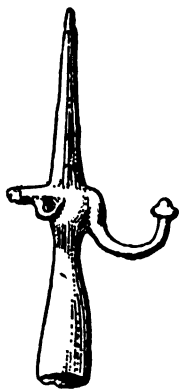



fig. 2.

dagli arnesi di uso domestico, che fra i suoi ruderi l'anno scorso [1] e questo abbiamo scavato. Si trovarono negli ultimi sterri la parte superiore di ferro alta m. 0,20 di un candeliere (fig. 2), del cui fusto di legno rimane qualche avanzo nel tubo, ove entrava [2]; una lucernetta di bronzo a forma di scatoletta cilindrica con base pure circolare, alta m. 0,032 e del diam. di m. 0,038; dentro aveva il suo luminello a foggia di cannuccia spaccata in alto in quattro parti; due lumi di terra cotta, di cui uno col noto nome:

EVCARPI

l'altro col nome del figulo divenuto irriconoscibile; molti frammenti di vasellame fittile e di vetro, fra cui colli e manichi di grossi vasi; una maniglia di bronzo alta m. 0,045, larga m. 0,065; il ferro di un coltello l. m. 0,16; quello di un falcetto l. m. 0,18; due stili di ferro, l'uno intero l. m. 0,11, l'altro col solo raschiatoio; un peso di piombo (gr. 135, ossia con la leggera differenza dovuta all'ossidazione, un quincunce = gr. 136,44); pezzi di bronzo, ferro, osso, che han fatto parte di arnesi. Qui, come in tutto il piano, si trovò una grande quantità di chiodi di ogni grossezza a cominciare dai *clavi trabales*, oltre a ganci, cardini, uncini, grossi anelli di ferro e simili avanzi di distrutti edifizî. Fra le macerie della mansione si scoprirono non pochi pezzi di vetro fuso: non oso dire che essi attestino l'esistenza di finestre invetriate; perocchè possono essere i resti di altri oggetti di vetro; nè mancarono frammenti di pietre in parte vitrificati dal gran calore dell'incendio. Un pezzo di lastra di pietra calcare, rotto in più parti e sgretolato alto m. 0,14, largo m. 0,14, fu scoperto all'interno presso i fondamenti del muro meridionale; non vi resta che:

Nell'area, ove mettemmo alla luce i fondamenti di questo edifizio, ed in terra non frugata prima, il canonico Lugon aveva scoperto una tavoletta votiva a Giove Penino intera, ed una rotta [3]. Una sottile laminetta di bronzo foracchiata, accartocciata e coperta di ossido, fra cui si discerneva qualche lettera incisa a puntini, fu trovata quest'anno; svoltala e nettatala, venne fuori il seguente nuovo titolo di voto con caratteri di millim. 12 nella prima linea e di millim. 8 nelle altre (la lamina è alta m. 0,072, larga m. 0,121):

PO/NINO
CRVM
/IVS·SPERATVS
L M

Po[*e*]*nino* [*sa*]*crum* .... *ius Speratus* [*v*(*otum*) *s*(*olvit*)] *l*(*ibens*) *m*(*erito*).

(1) Notizie degli scavi, 1892, p. 73.

(2) La candela s'infiggeva nella punta; ai due uncini, di cui uno ripiegato e contorto, dovevansi appendere piccole lampade con catenelle.

(3) Rend. dell'Acc. dei Lincei, Sc. mor., T. III, p. 364 (la prima); Atti dell'Acc. delle scienze di Torino, T. XXIV p. 204.

Si raccolsero eziandio pareccchie monete romane nell'area dell'edifizio: tre di Augusto, una di Agrippa, tre di Tiberio, una di Druso giuniore, due di Caligola, una di Claudio, una di Domiziano, una di Gordiano III, tutte di bronzo, salvo l'ultima, che è di argento, ed alcune altre, pure di bronzo, interamente rovinate.

fig. 3.

Le armi, che precedentemente furono rinvenute al *plan de Jupiter* (¹), e di cui qualcun'altra fu somministrata dall'ultimo scavo, ci fanno presumere che l'edifizio, oltre alle persone addette al servizio della mansione, abbia pure albergato soldati per vigilare alla sicurezza del valico. Se per certune di queste armi la destinazione militare può essere contestata (le cuspidi, per esempio, possono aver servito per la caccia), per altre, all'opposto, essa è indiscutibile; nè e da credersi abbiano appartenuto soltanto a militi di passaggio. Così è da dire del ferro di *pilum* (fig. 3), di perfetta conservazione, esumato quest'anno nello parte nord-ovest della mansione. Esso misura m. 0,87 di lunghezza; è circolare con diametro alla base di millim. 38; la punta larga m. 0,158 è piramidale a base quadrata di 27 millim. di lato. L'asta di legno, di cui ancora si scorgono traccie, entrava nel ferro, la cui gorbia a cono vuoto ha in basso lo spessore di 3 millimetri A cagione del legno, che vi rimane, non possiamo vedere fino a che punto vi penetrava; a cent. 15 dalla base, essendo staccati alcuni pezzi dal ferro si osservò che l'asta vi era ancora; è presumibile vi si addentri almeno del doppio; a cent. 5 dalla base era fermata da un chiodo, la cui testa si scorge sulla superficie del ferro. Ho ricercato, ma inutilmente, il calzuolo, che, trovandolo in posizione da mostrarci che l'arma era intera quando andò sepolta, ci avrebbe dato la precisa lunghezza dell'asta. Il peso del ferro è di grammi 1305; essendo poco inoltrata l'ossidazione, il peso originario non poteva essere che leggermente superiore all'attuale (²).

Fuori del muro occidentale si estrasse un ben conservato guanciale sinistro di bronzo di un elmo (fig. 4), a cui, secondo il solito sistema era unito con una cerniera. È largo m. 0,13, e quindi ha un intaglio nella parte superiore per l'apertura dell'orecchio. Con una correggiuola o con un fermaglio congiunto all'anello, che vi è nella faccia interna, questa *buccula* univasi con l'altra scomparsa del pari che il resto dell'elmo. Si scoprirono inoltre un ferro di lancia a foggia di foglia di salice

(¹) Conservansi nella raccolta dell'Ospizio in certo numero di ferri di lancie, di giavellotti o di freccie, il pomo di una spada e tre bocche di foderi di pugnale di bronzo. Gli scavi del 1890 e del 1891 accrebbero questa collezioncina di armi di due ferri di giavellotti a sezione triangolare (lunghi m. 0,13 e 0,11) e di due lame di pugnali.

(²) Il nostro ferro, diverso dalla maggior parte di quelli noti sì per la forma come per il modo di congiungimento con l'asta (v. Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, Bd. I, Heft XI, Taf. 5; Bd. III, Heft VI, Beil. zu Taf. 7; *Tracht und Bewaffnung des römischen Heeres*, Braunschweig, 1882, Taf. XI; Lindenschmit Sohn, *Das römisch-germanische Central-Museum*, Mainz, 1889, Taf. XXIX), ha analogia, sotto questi due aspetti, con qualcuno di quelli scoperti ad Alise-Sainte-Reine; tuttavia ne differisce per la punta più lunga ed il peso maggiore (Verchère de Reffye, nella Rev. archéol., nouv. série, t. X, 1864, p. 338, fig. 5).

lungo m. 0,30; una cuspide di giavellotto lungo m. 0,12, di cui m. 0,08 per la gorbia e m. 0,04 per la punta piramidale a sezione quadrata; un calzuolo di asta; il pomo di osso dell'impugnatura di una spada alto m. 0,025, diametro massimo m. 0,052, min. m. 0,043, a forma emisferica schiacciata, fatto di due pezzi, di cui l'uno entra dentro l'altro; il codolo li teneva uniti.

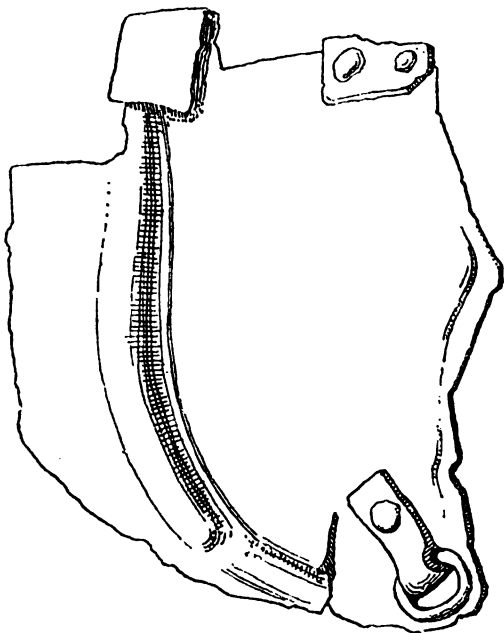



fig. 4.

Nello scavare fra il santuario e l'edifizio, quasi in faccia al leggero incastro scolpito nel fianco meridionale della rupe fronteggiante il tempio, sotto la terra gettatavi da investigatori antecedenti, si è trovato un piccolo tratto che da questi non era stato rimaneggiato. Questo tratto è in luogo dove passava la strada e si compone: 1° di uno strato di limo giallo dell'altezza media di cent. 7 ½, nel quale non si è rinvenuto alcun oggetto: 2° di uno strato di carboni da 3 a 4 cent. contenente frammenti di tegoli e parecchie monete imperiali (di Augusto, fra cui una coloniale di Nemauso tagliata per metà, di Tiberio e qualcuna irriconoscibile) ed una gallica dei Mediomatrici; 3° di uno strato di terra gialla più o meno alto e coprente il suolo roccioso. In questo strato, oltre a resti di vasellame fittile di fabbrica romana e a due monete (l'una di Tiberio, l'altra pure romana, ma indeterminabile) si trovò, alla profondità di cent. 7 sotto lo strato nero, in un punto, dove questo era lievissimo, un anello di argento rotto con una corniola (millim. 14 × 10), ov'è rappresentato un giovane sopra un ariete fermo a sinistra (Frisso ?), presso al quale sta una figura femminile rivolta a destra (Elle o Nefele ?). Ora questo strato di terra gialla nella sua parte superiore indica precisamente il piano della strada, coperto poi, allorchè gli edifizî andarono in fiamme, dagli avanzi dell'incendio, sui quali lentamente si sovrapposero nuovi depositi di limo. L'anello e i due nummi rinvenuti nello strato inferiore di terra gialla furono perduti sulla strada prima dell'incendio; le monete, al contrario, trovate nello strato carbonoso, per lo più in fondo, sono state gettate nel saccheggio e nella distruzione violenta, che il tempio evidentemente ha sofferto, e di cui fanno testimonianza le tabelle e gli altri doni votivi infranti e dispersi e le statuette e gli oggetti lanciati nel laghetto. Le monete, che si trovarono e si continuano a trovare in gran copia, specialmente nell'area e nelle vicinanze del tempio appartennero, per la maggior parte al tesoro formato dalle offerte di passanti. Era fra queste anche la menzionata moneta dei Mediomatrici; primo esempio accertato di un nummo gallico rinvenuto al Gran San Bernardo insieme con monete imperiali. Previdi la possibilità di un qualche ritrovamento di tal fatta, che non può menomamente farci

dubitare della confermazione che i nostri scavi hanno dato all'opinione che il corso legale delle monete galliche sia finito al principio del reggimento imperiale ([1]).

L'esplorazione dello stagno, che l'anno passato ci fruttò cose sì preziose, fu condotta a termine, ma con risultamento meschinissimo. Altro in fatti non si trovò salvo una piccola serratura di bronzo, un pezzo di cuspide di lancia, qualche moneta, frammenti di fittili, fra cui il fondo di una coppa nera col bollo:

////TTA·ꟼ

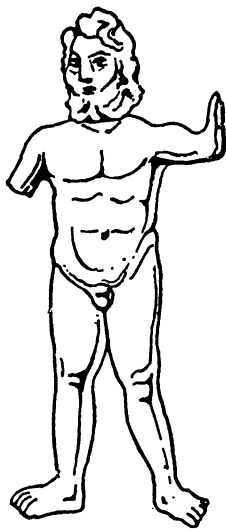



fig. 5.

Fra la terra già rovistata prima dei nostri lavori ed ora trasportata fuori del piano, oltre ad un certo numero di monete, si trovarono ancora altri oggetti, di cui il principale una statuetta di bronzo alta m. 0,068 di Giove nudo col braccio destro abbassato e rotto e col sinistro alzato e mancante della parte anteriore (fig. 5). Tale mancanza non proviene da rottura, bensì dall'essersi distaccato e perduto l'avambraccio sostenente l'asta, il quale era congiunto mediante saldatura. Gli altri oggetti furono: un anello rotto di argento con una corniola spezzata (mill. 15 × 11) su cui è incisa una gru ([2]) a destra con la gamba destra alzata, che tiene un *cornu* ([3]) munito della solita sbarra trasversale ed appoggiato alla spalla sinistra; un orecchino d'oro formato da un piccolo cerchietto un po' schiacciato, in cui è infilato un cilindretto di vetro turchino, e mancante dell'uncino per appenderlo all'orecchio; una fibula ad arco di bronzo di magnifica conservazione lunga m. 0,054, ornata di tre globetti, l'uno sul prolungamento della staffa, gli altri due all'estremità dell'asta trasversale della cerniera; un manico di piccola casseruola di bronzo; due stili di ferro, altri pezzi di bronzo e di ferro, grani di pasta vitrea.

Le monete scoperte sonn le seguenti:

Galliche.

1 (br. gr. 0,49). Testa di Apollo a d. ℞ [ΜΑΣΣΑ]. Toro cornupete a d. (*Massalia.* — Von Duhn e Ferrero, *Le mon. gall. del med. dell'Osp. del Gran San Ber-*

([1]) Notizie degli scavi, 1892, p. 66, nota 2. La monetina anzidetta, per metallo, modulo, lavoro simile a quelle di piccolo bronzo del principio dell'impero, ha potuto benissimo andar confusa insieme con queste. Oltre a questa, nove monete galliche raccogliemmo ancora quest'anno: tre (cioè il n 1 e due degli esemplari 2-6 dell'elenco dato appresso), insieme con un asse, si estrassero da un piccolo tratto di terra non iscavata al di sotto di un cumulo di terra già da altri smossa, che ci rimaneva da levare a settentrione della rupe, intorno a cui in abbondanza si rinvennero le monete galliche; una (n. 9) era nascosta in un profonda sfaldatura di questa roccia; tre erano nel detto mucchio di terra rimaneggiata; una in altra terra pure già rovistata ed una nel laghetto.

([2]) Così fu definita da ornitologi, che esaminarono l'impronta della gemma. L'uccello inciso non può essere una cicogna, anche perchè sarebbe strano che un uccello, di cui gli antichi conoscevano la particolarità di non emettere suoni (Plinio, *Nat. Hist.*, X, 23) fosse stato rappresentato con uno strumento musicale.

([3]) Per la vera forma del *cornu* v Daremberg et Saglio, *Dict. des ant.*, a questo nome.

nardo, nelle Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino, serie II, tomo XLI, 1891, p. 336, n. 2).

2 (pot. gr. 7,20). Testa barbara a s. con diadema di due fascie molto oblique. ℞ Cavallo geometrico a s. con le gambe ripiegate e la coda a forma di S (Von Duhn e Ferrero, n. 36).

3-6 (pot. gr. 6,22; 5,24; 4,08; 3,90). Altri quattro esemplari.

7 (pot. gr. 2,05). Testa a s. ℞ Croce o ruota con raggi incurvati. Il diritto e il rovescio sono dentro un cerchio (Rev. numism., 1837, pl. VII, n. 10).

8 (pot. gr. 2,57) [R]EMO. Tre busti accollati a s. ℞ Vittoria alata con una frusta nella d. in una biga in corsa a s. (*Remi.* — Von Duhn e Ferrero, n. 59).

9 (pot. gr. 6,22). Guerriero con elmo e grande criniera corrente a d., tiene una lancia con la d. e con la s. uno scudo ℞ Orso a d.; sopra, un serpente; sotto, un altro animale (Von Duhn e Ferrero, n. 62).

10 (br. gr. 2,27). Testa galeata a d. in un cerchio di puntini. ℞ Irriconoscibile (*Mediomatrici.* — Lelewel, *Type gaulois*, pl. VI, n. 42).

Romane.

11 (br. gr. 26,20). Asse.

12 (br. gr. 19,79). Altro.

13 (br. gr. 17,72). Altro, con una ghirlanda sopra la prora di nave.

14 (br. gr. 3,90). Semisse.

15 (arg.). Vittoriato.

16 (br. gr.). Giulio Cesare ed Ottaviano, coniata a Vienna, tagliata per metà (Cohen, *Descr. des monn. de l'Emp. rom.*, 2ª ed., t. 1, p. 22, n. 3).

17 (br. med.). Ottaviano ed Agrippa, coniata a *Nemausus*, logora (Cohen, t. I, p. 179, n. 7-10).

18-24 (br. med.). Augusto (Cohen, t. I, p. 94, n. 228).

25 (id.). id. (Cohen, t. I, p. 95, n, 239).

26 (id.). id. (Cohen, t. I, p. 96, n. 243).

27 (id.). id. (Cohen, t. I, p. 139, n. 516).

28 (br. picc.). id. (Cohen, t. I, p. 141, n. 526).

29 (id.) id. (Cohen, t. I, p. 141, n. 527).

30 (id.) id. (Cohen, t. I, p. 141, n. 532).

31 (br. med.). Monetario di Augusto irriconoscibile (testa a d.), tagliata per metà.

32-34 (br. med.). Marco Agrippa (Cohen, t. I, p. 175, n. 3).

35 (id.) Tiberio (Cohen, t. I, p. 192, n. 22).

36-37 (id.). id. (Cohen, t. I, p. 192, n. 27).

38-40 (id.) id. (Cohen, t. I, p. 193, n. 37).

41 (id.) id. Druso giuniore (Cohen, t. I, p. 217, n. 2).

42 (id.). Nerone e Druso (Cohen, t. I, p. 234, n. 1).

43-46 (id.). Caligola (Cohen, t. I, p. 240, n. 27).

47 (id.). Claudio (Cohen, t. I, p. 254, n. 47).

48-49 (id.). id. Cohen, t. I, p. 257, n. 84).

50-55 (id.). Sei monete logore del principio dell'impero.
56 (id.). Nerone (simile a Cohen, t. I, p. 209, n. 302, ma con la testa laureata).
57 (id.). Moneta logora di Vespasiano.
58 (br. gr.). Domiziano (Cohen, t. I, p. 498, n. 314).
59 (br. med.). id. (Cohen, t. I, p. 499, n. 332).
60 (br. gr.). Moneta del secondo secolo logora.
61 (br. med.). Altra.
62 (arg.). Settimio Severo (Cohen, t. IV, p. 40, n. 357).
63 (br. med.). Moneta logora di Geta [1].
64 (arg.). Gordiano III (Cohen, t. V, p. 45, n. 242).
65 (id.). Filippo seniore (Cohen, t. V, p. 112, n. 173).
66 (br. picc.). Moneta rotta di Costante o Costanzo II (Cohen, t. VII, p. 431, n. 176, oppure p. 484, n. 291).
67 (id.) Costanzo II (Cohen, t. VII, p. 455, n. 104, nell'esergo CONST).
68-83 (br. med. e picc.). Sedici monete irriconoscibili

Devo infine riferire che, insieme con l'egregio can. Lugon, ho visitato attentamente, in ogni luogo ove si poteva, le pareti del piano inferiore dell'Ospizio, con la speranza di scoprirvi qualche altro resto dell'iscrizione del tempio, della quale due frammenti si videro incastrati in questi muri [2]. La nostra ricerca pur troppo non ebbe risultamento felice.

E. FERRERO.

REGIONE VIII *(CISPADANA).*

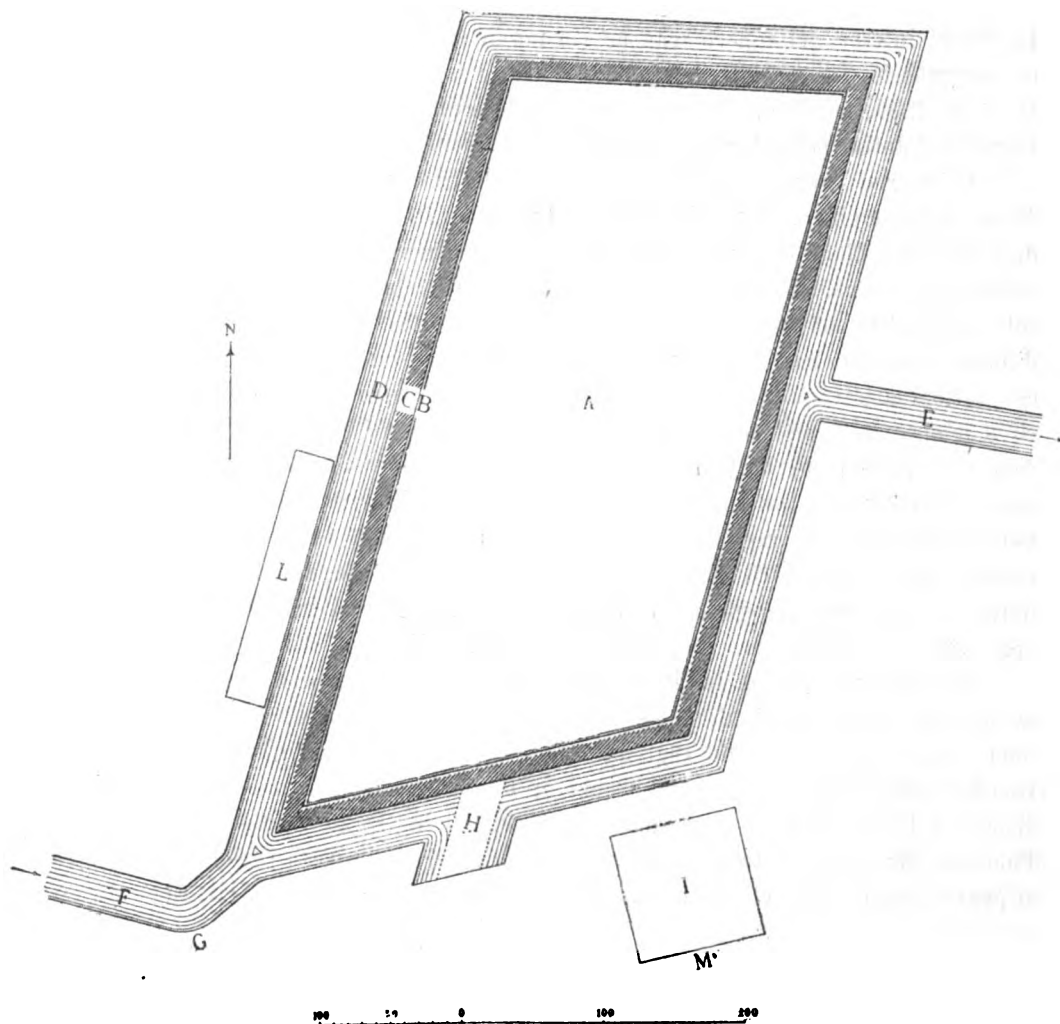
III. CASTELLAZZO DI FONTANELLATO — *Esplorazioni della terramara.*

La terramara Castellazzo è posta in Paroletta, frazione del comune di Fontanellato, nella media pianura della provincia di Parma.

Su di essa, oltre a brevi cenni dati qua e là [3], ho scritto a lungo nei Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei [4], esponendo i risultati degli scavi che vi feci nel 1888 a spese del proprietario l'on. conte Alberto Sanvitale. Le esplorazioni peraltro non si limitarono a quelle del 1888. Il generoso patrizio, con una liberalità senza pari, mi volle altresì fornire i mezzi perchè le proseguissi nei tre anni

[1] Il tipo del rovescio è simile a quello del denario descritto dal Cohen, t. IV, p. 276, n. 219; la leggenda è invisibile. Il diritto ha la testa laureata a d.; della leggenda non rimane che ... VSGETA ...
[2] Notizie degli scavi, 1892, p. 73.
[3] *Not. scavi,* 1889, p. 355; 1891, p. 304. — *Bull. di paletn.* XIV, p. 193; XV, p. 192; XVI, p. 153; XVII, p. 141. — *Rendic. Acc. Lincei,* ser. 4ª, vol. VI, sem. 2°, p. 341. — *Rendic. Acc. Lincei, Cl. sc. mor.* ser. 5ª, vol. I, p. 795.
[4] V. I, p. 121 e ss.

successivi, ed ebbi poi modo di continuarle anche nel 1892 mercè il largo aiuto pecuniario concedutomi dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Gli scavi eseguiti fin qui mi hanno condotto a scoprire parecchie delle particolarità essenziali di quella stazione, le quali avvalorano l'opinione messa in campo da Gaetano Chierici (1), che nelle terremare, per essere quadrilatere ed orientate, debbano riconoscersi le primitive sedi degl' Italici. Sull'esito complessivo dei lavori sto scrivendo un ampio ragguaglio. Intanto però stimo utile di pubblicare la pianta della

terramara Castellazzo, perchè non ne esiste di alcun' altra stazione simile, e perchè riassume i risultati delle mie ricerche: essa è dovuta alle cure del cav. Luigi Scotti egregio insegnante comunale di Piacenza, mio compagno assiduo nel sorvegliare e dirigere le esplorazioni.

(1) *Le antich. prerom. d. prov. di Reggio Em.* 1871, p. 14.

La terramara occupa una superficie di ettari 19,5525 se vi si comprendono l'argine e la fossa che la cingono: ove però si tenga conto soltanto dello spazio che era occupato dalle case (fig. lett. A), l'area è di ettari 11,5087,50 (1), sulla quale, come nelle altre terremare, rimangono le prove sicure della *palafitta* che sosteneva le abitazioni.

La palafitta, come per solito, era circoscritta in un bacino, quadrilatero ed orientato, formato dall'argine (fig. lett. C) che in origine si elevava sul piano circostante.

L'argine, da tempo raso al suolo coi lavori agricoli, è largo alla base m. 15 (2). La fronte interna della parte che ne rimane è verticale, essendo stata sostenuta da un contrafforte (fig. lett. B), del quale restano i segni evidentissimi. Tale contrafforte, largo m. 2,50, consisteva in una ingegnosa costruzione di legno, di cui si vide già l'uguale, intatta, nella terramara parmense Castione dei Marchesi (3).

All'esterno l'argine, scendendo con dolce declive, forma al piede il margine della fossa, la quale gira attorno alla stazione (fig. lett. D), larga m. 30, con una profondità massima di m. 3,50 dall'antico piano di campagna. Nel mezzo del lato orientale, sulla riva esterna, si apre un canale di scarico (fig. lett. E), largo pur esso m. 30, colla profondità massima di cent. 60 dal piano antico. L'acqua entrava pel canale d'immissione (fig. lett. F) scavato a sud-ovest, e traevasi dalla Fossaccia, torrentello che tuttora attraversa quella contrada (4). Anche il secondo canale è largo m. 30, ed è munito da grossi ceppi lungo la sponda esterna nel punto (fig. lett. G) in cui essa era più battuta dalle acque. L'angolo acuto opposto alla corrente, che formano a sud-ovest i lati meridionale e occidentale dell'argine, serviva da partitore, nel che troviamo la ragione della forma di trapezio più volte osservata nelle terremare. Ed è notevole il fatto che in pianta disegni un trapezio anche la Roma quadrata, la quale poi per giunta, trovandosi sul Palatino, era naturalmente circondata dall'acqua e in certo qual modo manteneva il tipo di una città di terramaricoli.

La fossa, nel mezzo del lato meridionale, per la lunghezza di m. 60 raddoppia la sua larghezza ordinaria di m. 30, e diviene perciò in quel tratto larga m. 60: ivi, al fondo, sopra m. 30 × m. 60 (fig. lett. H), giaciono accatastati pali, traverse, ceppi, tronchi anche colossali. Sono gli avanzi di un ponte che è, a mio credere, in relazione col Ponte Sublicio mantenuto religiosamente di legno e affidato alle cure del Pontefice Massimo. A destra, come a sinistra, rimangono in posto i legnami contro cui si puntellavano quelli che formavano il sostegno del ponte, e le due linee da essi

(1) Nel primo caso i quattro lati hanno le seguenti lunghezze: l'orientale m. 540, l'occidentale m. 645, il settentrionale m. 330, il meridionale m. 375. Nel secondo caso invece sono lunghi, l'orientale m. 455, l'occidentale m. 535, il settentrionale m. 240, il meridionale m. 270. Come ognun vede queste varie cifre hanno per comune divisore il 5, e poichè ciò si verifica anche per quelle che recherò in seguito, non è improbabile che i terramaricoli avessero una unità di misura.

(2) Della ordinaria elevazione dell'argine delle terremare ho parlato nella mia Memoria *Terram. situata in Castione de' Marchesi* 1883, p. 29 e ss.

(3) V. la citata mia Memoria su Castione, tav. II, 2; tav. III, 1.

(4) Il Chierici (op. cit. p. 9. — *Not. archeol. del* 1872, p. 10) osservò già in terremare del Reggiano gl'indizî di canali come quelli da me trovati al Castellazzo. Egli errò soltanto nel credere che l'acqua attraversasse il bacino nel quale si trova la palafitta.

tracciate sono esattamente parallele ai lati orientale e occidentale della terramara. La direzione del ponte è senza dubbio quella stessa della via interna alla quale doveva corrispondere, e dimostra che tale via era un vero e proprio *decumano*, dividendo pel lungo la stazione in due parti uguali [1]. Nè sembra difficile di scoprire la ragione della lunghezza apparentemente eccessiva del ponte. Esso doveva congiungere il piano basso della campagna con quello elevato della cima dell'argine, e si rendeva necessario di prolungarlo perchè la sua pendenza fosse più dolce.

I terramaricoli seguivano il rito funebre della cremazione, ma abitando città di legno costrutte sopra dei pali, gli ustrini e le necropoli doveano di necessità trovarsi all'esterno. Forse è da vedere in questo l'origine del costume più tardi solennemente prescritto in Roma di non cremare, nè seppellire entro il pomerio. Comunque sia al Castellazzo ho rinvenuto due sepolcreti di cremati fuori appena della stazione, a sud e ad ovest (fig. lett. I, L). L'uno e l'altro sono rettangolari, estesi il primo m. 90×90, il secondo m. $30 \times$ m. 180. Giaciono a poca profondità, epperò hanno sofferto guasti grandissimi. Non mi è stato fin qui possibile di esplorarli largamente, tuttavia posso affermare che sono uguali alle necropoli ben note delle altre terremare [2]. Solo è da aggiungere, come fatto non osservato prima altrove, che presso la necropoli meridionale e alla stessa sua profondità, si distende un suolo cotto dal fuoco (fig. lett. M) che era per fermo un *ustrino*.

Per nessuna delle terremare è stato cercato mai ove accampassero i loro abitatori durante i lunghi e gravi lavori che richiedeva l'impianto della stazione. Al Castellazzo la quistione par risoluta. In altra vicina proprietà della casa Sanvitale, detta « La Formica », in un campo lungi circa m. 600 a sud-est dalla terramara, s'incontrano qua e là, a poca profondità, leggieri cumuli di terreno artificiale, i quali contengono ceneri, carboni, ossa rotte di animali, frammenti di stoviglie identiche a quelle della stessa terramara. Per me tali cumuli sono il testimonio della dimora ivi tenuta dalle famiglie occupate nel costruire la descritta stazione.

Nel 1891 feci uno scavo assai esteso nel punto ove cade il mezzo del lato settentrionale della fossa, allo scopo di indagare se vi esistesse per caso un altro ponte in corrispondenza di quello scoperto a sud l'anno innanzi. Non ne trovai la menoma traccia, ma sceso di poco al disotto della superficie, e precisamente alla profondità ove s'incontrano gli avanzi romani e barbarici, venne alla luce il ciottolato di una strada colla stessa direzione che doveva avere il decumano della stazione primitiva. E quando nel 1892 ripresi gli scavi nel mezzo del lato meridionale della fossa,

[1] Per mettere in chiaro se vi fosse anche il *cardo*, occorrono scavi nel mezzo del lato occidentale della fossa. Se tale via esisteva, nel punto indicato si troveranno gli avanzi di un altro ponte, e io inclino a credere vi debba essere, non sapendo vedere come si potesse dalla stazione arrivare alla necropoli situata ad ovest (fig. lett. L). Gli scavi eseguiti nel mezzo del lato settentrionale della fossa mostrarono che ivi di ponte non vi ha traccia alcuna, e quelli fatti nel mezzo del lato orientale in luogo di un ponte condussero a scoprire il canale di scarico già ricordato (fig. lett. E). Come aveva un solo ponte il decumano, un solo ne poteva avere pure il cardo.

[2] Quanto sappiamo di tali necropoli trovasi in due miei recenti articoli inseriti nel *Bullettino di paletnologia* (XVI, p. 21 e ss.; XVII, p. 139 e ss.).

per esaminare meglio i resti dell'antichissimo ponte già ricordato, entro il pantano depositatosi sopra gli avanzi del ponte stesso e accompagnati da frammenti di stoviglie e di laterizî romani e barbarici, trovai i fittoni di un secondo ponte, l'asse del quale esattamente corrisponde con quello del ciottolato rinvenuto dalla parte opposta.

Nella citata mia Memoria sul Castellazzo ho già dimostrato che i Coloni Romani occuparono la stazione dei terramaricoli la quale, abbandonata da tempo, si presentò loro come un monticello elevato sul piano di campagna. Le due accennate scoperte del 1891 e del 1892 dimostrano, che all'arrivo dei Coloni Romani l'antica fossa erasi riempita solo in parte per le materie depositatevi dalle acque del vicino torrentello che ancora vi scorrevano. Rimasto il luogo presso a poco quale i terramaricoli l'avevano lasciato, riesce facile di comprendere come i Coloni Romani mantenessero alla principale loro via di accesso la stessa direzione di quella ivi la prima volta tracciata.

Luigi Pigorini.

Regione VI *(UMBRIA).*

IV. CASTROCARO. — Nel passato agosto la dimora di Castrocaro, dove molti convengono per le celebrate acque salso-iodiche, mi ha dato occasione di ricercare se il castello fosse abitato in antico. Su di questo nulla c'insegna la recente storia di Castrocaro, scritta diffusamente dal sac. Giovanni Mini (Modigliana, 1889, 8°). Solo si afferma, che dai romani si chiamasse *Salsubium* per le acque salse; e la regione appartenesse ai *Solonates*, dei quali pare cha ritenga ancora il nome la terra del Sole, prossima un miglio da Castrocaro. La prima affermazione è un errore; chè non *Salsubium* ma *Sassubium* fu scritto nel medio-evo; nè viene mai ricordato dagli antichi, e poi niuno sa dove mai sia stato questo *Sassubium*. La seconda è una incertezza; poichè se è vero che Plinio pone i *Solonates* nell'Umbria, ed un'iscrizione riminese ce li conferma, noi però rimarremo sempre nell'oscurità, se non ce la dissipa un monumento scritto trovato al posto.

Castrocaro, castello medioevale fortissimo sopra alta roccia, sta sulla sinistra sponda del fiume Montone, che scende dagli Appennini, i quali separano la Toscana dalla Romagna, e prima, l'Etruria dall'Umbria. Serpeggia a balzi il fiume fra le serre dei monti, e uscito appena dalle strette di Castrocaro solca placido la grande vallata infino a Ravenna. Il suo corso costituiva una delle *Fauces Etruriae*, per dove transitarono e Umbri e Galli, e i barbari: uno dei *Saltus Gallici*, che aprirono la via a Brenno e alle temute incursioni. Anche ora la strada da Forlì passa da Castrocaro per andare nel Mugello, cioè in quel di Fiesole, e per lungo tratto segue la sinistra del fiume Montone.

Un sito così forte all'imboccatura di una grande valle fu certamente dagli antichi abitato, ma lievissime vestigia rimangono. Seguendole, dirò in prima, che in quei dintorni fu raccolta una bella accetta di diorite verdognola, posseduta dal sig. Aristide Conti, e così abbiamo un qualche segno di stazione del tempo neolitico. Nella

ripa destra superiore del Montone di fronte a Castrocaro si discopriva alcuni mesi sono un sepolcro a fossa coperto da grossi ciottoli. Era il morto volto a ponente, ed aveva due grossi braccialetti di bronzo a cerchio sovrapposto, e due o tre fibule a navicella colle due sporgenze a pallottola, e un fibbione: in tutto da due libre di bronzo venduto a Faenza, come il contadino mi riferiva. Se non che oggetti simili furono poi da me riveduti nel museo di Forlì, come provenienti da Castrocaro, ed acquistati nel 1890: il che era una conferma del racconto del contadino, mentre m'indicava il preciso luogo del sepolcro. Egli poi mi aggiungeva che nella stessa sponda elevata, per distinguerla dalla presente assai bassa (il che ci mostra una forte corrosione del fiume), se ne rinveniva un altro, e con simigliante corredo. Da questi esempi è lecito dedurre, che sussisteva da questa parte del fiume un sepolcreto della prima età del ferro, e che in conseguenza era abitato il colle superiore da gente italica, non osando specificarla. Vero è che guardando io sovente la cima alta di quel colle mi è venuto il sospetto, che lassù dimorasse una popolazione vetustissima, e si distendesse a coltivare e a pascere la feconda valle: tanto la forma di tale altura mi pareva convenire ad un oppido italico. Ma mentre mi stava in siffatto sospetto il sacerdote Mini mi offriva un suo opuscolo sopra *Sadurano;* chè tale è il nome della cura posta nella vetta di quella collina: e scrive esser fama che fosse lassù un tempio antico, sul quale quindi la chiesa si edificasse. Apprezzo molto questa tradizione, che almeno mi testifica l'antichità del luogo: ma sopratutto mi ferma il nome di *Sadurano*, originato da *Saturano*, e questo sicuramente da *Saturno*, poichè dagli italici i luoghi alti, dominanti le valli, si chiamavano generalmente *Saturnii*.

Ma tornando a Castrocaro, che sta alla sinistra del fiume, niun indizio ho riscontrato, che mi dicesse di essere stato quello abitato prima dell'impero romano; ma invece in tempo assai tardo. Perocchè monete talvolta rinvengonsi anche della romana repubblica, non già i sepolcri o altre vestigia, per quanto ne abbia interrogato. Nè sul fosso delle acque salse, nè alle loro sorgenti, che sembrerebbe essersi dagli antichi tenute in considerazione, ho potuto di loro scorgere alcuna impronta. Ma del resto la via che proveniva da Forlì, e passava presso l'antica pieve di s. Reparata ora disfatta (a circa mezzo chilometro da Terra del Sole), mi penso sia vetustissima, costituendo per Castrocaro, Portico, e Rocca s. Casciano uno dei passaggi più naturali dell'Appennino venendo in Etruria. E a pochissima distanza dalle rovine di quella pieve ho potuto costatare una fila di sepolcri romani, i quali, se non mi indicavano il tempo loro perchè non ho veduto gli oggetti, mi erano di sufficiente testimonianza dell'andamento della stessa via.

Castrocaro incomincia a veramente apparire nel principio del quarto secolo dell'impero. Il sig. Conti intento a fabbricare il suo stabilimento di bagni, e preparare a pie' del castello il terreno ad orto e giardino, ha discoperto nel tratto piano, che dalla parte di mezzogiorno si stende verso la sinistra ripa del fiume, un vasto sepolcreto romano. Ha egli finora messo al giorno e disfatti più di ottanta sepolcri, com'egli mi ha riferito, tutti coperti da tegole. Ho osservato insieme bene il luogo, e mi sembra che il cemetero doveva occupare ancora quello spazio, nel quale è stata edificata la ultima cinta delle mura, che ben quattro cingevano il castello successivamente infino

alla rocca. Da un'anfora spezzata, delle quali varie si rinvennero in sepolcri, ho riconosciuto che la loro età doveva essere assai tarda. Ma in specie le monete raccoltevi me ne hanno mostrata l'età precisa da Costantino ai successori. La mancanza di ogni iscrizione, e degli oggetti di valore dà forte indizio, che gli abitanti erano poveri, e venuti forse ivi di recente.

Da questo fatto possiamo argomentare, che all'epoca costantiniana già componevasi di molte famiglie l'*oppidum*, ed anche era in conseguenza munito il *castrum*. Certo che il nome di Castrocaro non può derivare che da *Castrum Cari* del tempo romano. Gli storici locali su questo punto si sono abbandonati alle più strane etimologie. Ma ora il sepolcreto del secolo quarto, situato al suo piede, ci ha probabilmente messo nella buona via. Questo ci dice che il *Castrum* viene dai romani, e che da poco prima l'abitavano, non rinvenendosi monete più antiche di allora, fra le molte che il sig. Conti ha ivi raccolto. *Castrum* è nome generico; e il nome aggiunto serve a disvelare, e a dirci l'origine. La stessa parola latina ha traversato l'età di mezzo giungendo fino a noi. Per me non v'ha dubbio che Caro ne fosse il fondatore, e non posso pensare ad altri che all'imperatore di questo nome. Invero vari castelli nel mondo romano furono eretti dagli imperatori, e molti ne ritennero il nome, come fecero le città. Ora ai tempi di Marco Aurelio Caro non era molto sicura l'Italia dalle incursioni dei barbari, e poco innanzi, essendo imperatore Gallieno, essi non solo valicarono le alpi, ma pervennero infino al Piceno. Il figlio Carino posto a guardia d'Italia, avrà ben creduto utile di munire i passi, in specie degli Appennini, ben noto valico contro di Roma: da che resulta molto probabile, che in quell'alta rupe sopra il Montone, fosse costruito un *oppidum*, che col nome dell'imperatore si designasse. Onorato di tanto nome ben doveva Castrocaro abbellirsi di qualche tempio o di portico, e invero qua e là si veggono dei rocchi di colonna di granito bigio, miseri ma non muti avanzi per l'archeologo. Avrà certo patito e molto dai barbari, essendo per loro d'impedimento a devastare quella parte d'Italia. E si prova anche da ciò, che l'antica pieve di s. Reparata un chilometro distava dal castello, il che non sarebbe avvenuto se questo era popolato. In quella faceva da battistero un bel sarcofago cristiano del secolo sesto, di arte ravennate, colla pregevole rappresentanza di un prospetto di un sacrario: il qual monumento ora si conserva nel rotondo battistero di Castrocaro, edificato come lo mostra il genere della costruzione, nel secolo decimoquinto.

G. F. GAMURRINI.

V. MARRADI — *Di un' iscrizione latina funebre riconosciuta entro l'abitato.*

La seguente inedita epigrafe, incisa in una grossa tavola di pietra serena, mi è stata trascritta in Marradi, dal sig. prof. F. Ravagli. La tavola ha servito finora di pietra da lavatoio, in casa di un signore del luogo.

VIV
C · CALESTERNAI · C · F
PATRI
TRABENNIAE · L · F
TANNIAE · MATRI
s)EX·CALESTERNAE·C·F
FRATRI
C·CALESTERNA·C·F·FECIT

Dell'esser questa epigrafe antiaugustea, ce ne dà la prova la mancanza dei cognomi: inoltre, non la diremo più tarda del VII secolo di Roma, per la finale del primo nome in AI nel genitivo (di cui sono stato assicurato), e che non si mantiene negli altri genitivi. La terminazione in *na*, del famigliare, ci manifesta l'origine etrusca, la quale viene confermata dal prenome etrusco *Tannia* della madre, volto in cognome, come divennero cognomi quasi tutti i vetusti prenomi italici.

Calesterna è assolutamente nuovo nell'onomastico italico e latino. Credo provenga da un luogo di quella parte Apennina, del quale poi non ci è giunta notizia. Ed invero non ignorano gli studiosi, che i familiari in *nus* e molti etruschi in *na*, sono topici o locali. A ciò si aggiunga che se *Calesterna* non derivasse da un luogo, ora scomparso, avrebbe avuto qualche riscontro nella ormai innumerevole epigrafia latina. Ed infine possiamo ricordare varie città e castelli in Italia con la stessa terminazione, come: *Alfaterna, Claterna, Cluserna, Literna, Veterna* e *Tifernum* che in etrusco si sarà detto *Tiferna;* e poi i nomi designanti luoghi, come, *caverna*, *taberna* etc. Si noti ancora che *Calesterna* sarebbe un *oppidum* di nome composto da *Cales*, che ha riscontro con *Cale* o *Cales* dell'Umbria, ora Cagli, con *Cales* di Campania, ora Calvi, e da *terna*, come *Claterna*, ed assai avvicinandosi la città di *Caletra* in Etruria.

Le tre lettere VIV · poste sole nella prima linea dell'epigrafe, non si possono interpretare per *vivus;* ma abbisognano di altra spiegazione. Segna infatti il nome del padre defunto di colui, che nell'ultima riga si dichiara avere eretto il monumento. Sopra ogni altra, l'epigrafe di Chiusi, da me edita (cf. Notizie 1890 p. 307) ce ne dà la chiave. Essa presenta nella prima linea le lettere III·VIR, e poi, in seconda linea, segue, come qui, il nome del defunto. È inutile poi osservare, che la iniziale V sta frequentemente per *vir*. Pertanto, dietro la scorta dell'iscrizione chiusina, che sembra anch'essa antiaugustea, intenderemo che il padre Caio Calesterna, abbia ricevuto l'onore del sevirato. Do molto riservatamente questa spiegazione, e quando non ne seguisse la lettera F, forse trascurata da chi copiava, o consunta; chè allora dovremmo sicuramente leggere: *Vivus fecit.*

La presente scoperta prova ognora più che Marradi fu un antico castello posto sulla via romana da Faenza a Firenze. L'itinerario di Antonino pone lungo questa strada, a 25 miglia da Faenza, la mansione *in Castello*, che combinerebbe con l'odierna Marradi, o forse un poco più sopra, sempre sulla sinistra del fiume Lamone in antico

Anemo, nel luogo detto *Castellaccio*. Il nome comune di *Castellum*, dato ai tempi dell'impero, significa che fu munita quella forte posizione; e forse il suo vero ed antico nome, fu conservato dal popolo in *Maratum*, così detto nel secolo XI, ed ora Marradi. Per me sebbene contrastato dal prof. Amati e da altri, non pare dubbio che di là passava la via segnata nell' itinerario, perchè non conosco altra migliore mentre è confermata anche adesso da antichi monumenti.

G. F. Gamurrini.

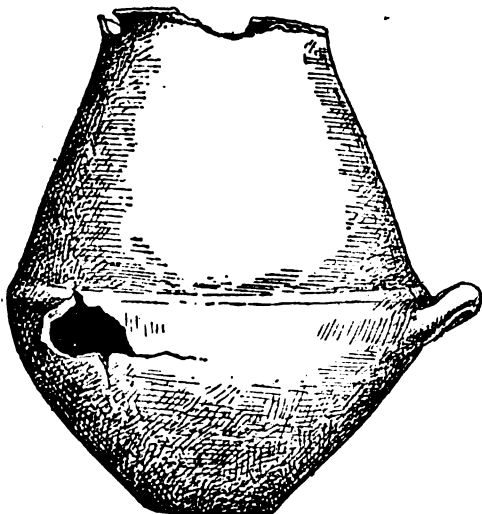
VI. FIRENZE — *Tomba italica a pozzo del Centro di Firenze, e Cippo etrusco di egual provenienza con l'immagine del dio supremo degli Etruschi.*

1.

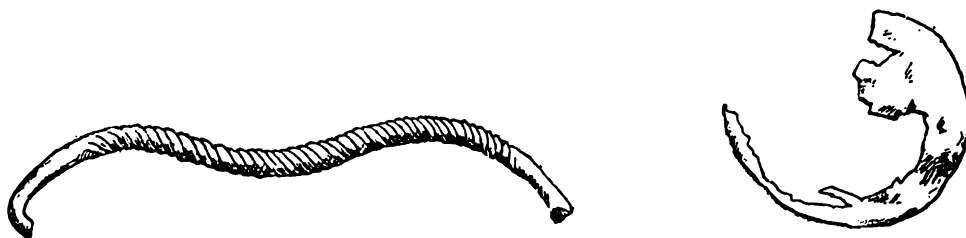
Il giorno 14 dicembre, nel fare il cavo per una cantina dietro il penultimo pilastro sud del portico della fabbrica dell'impresa Simonelli in piazza Vittorio Emanuele verso via degli Anselmi, alla profondità di m. 4,75, dopo remosso il grosso smalto (0,45) di un pavimento romano posto sul banco naturale d'arena, si e trovato un vaso quasi integro di terra nera, di cui m' è bastato vedere il semplice schizzo nel giornale dello scavo regolarmente redatto dalla guardia Severino Montagnoli, per riconoscere, con mio grande stupore, l'ossuario tipico rituale delle antichissime necropoli italiche, preetrusche o paleoetrusche.

Fattomi recare il vaso nel Museo la mia incredulità venne vinta dall'esame del singolare monumento e dei resti di bronzo, raccolti fra la terra mista a ceneri in esso contenuta.

Il vaso è alto 0,33, con una circonferenza massima di 0,89, ed ha, come vedesi nel presente disegno, la consueta forma a doppio tronco di cono dell'ossuario tipico di Villanova. È fatto della solita terra nerastra male impastata e mal cotta (cottura al sole), propria di tutti i vasi di tal genere e specie; è privo di qualunque decorazione, ed è munito d'una sola ansa orizzontale sul ventre [1]. La bocca è rotta quasi interamente; ma la rottura non è fresca, e probabilmente data dal

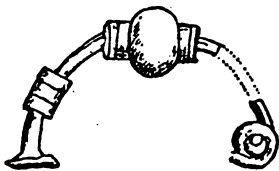
[1] I cinerari lisci di questo tipo sono generalmente quasi meno comuni di quelli con graffiti geometrici. Ciò almeno m'accadde di osservare nelle grandi necropoli primitive di Tarquinia, di Vulci e in quella vastissima di Vetulonia, che ha fornito al Museo Etrusco di Firenze una così ricca suppellettile di tombe italiche a pozzo.

tempo dello smalto romano, il quale, a giudicare da due monete rinvenute sopra il medesimo, N.ⁱ 432 e 433 del giornale, non è certo posteriore a Marc'Aurelio [1].

Il nostro ossuario si è infatti rinvenuto immediatamente sotto al detto smalto; e della solita ciotola che serviva ad esso di coperchio, e che in origine non poteva mancare, non si è rinvenuto nessun frammento; come non si rinvennero tampoco i pezzi mancanti della bocca, per quanto io li facessi cercare. La nota ciotola che serve di coperchio a tali vasi è probabile che sia stata dunque tolta dal posto insieme con qualche vasetto appartenente alla ordinaria suppellettile funebre delle tombe di questa specie, allorchè si gettò lo smalto romano sul banco naturale d'arena. L'ossuario era per metà internato nell'arena vergine, e dobbiamo a questa circostanza se potè pervenirci quasi integro. È noto infatti che questi vasi, quando non sono dentro pozzetti protetti da rivestimenti di lastre di pietra o di sassi, se non custoditi entro dolî fittili e cilindri litici, si raccolgono generalmente in molti frantumi e ridotti quasi in poltiglia, sia per effetto della pressione della terra, sia per le radici delle piante, sia per l'acquistrino o per l'umidità alla quale furono esposti da secoli.

Se il nostro ossuario fu poi risparmiato anche dalla zappa, lo dobbiamo al fatto che si trovava presente allo sterro della cantina la guardia Montagnoli, e che gli operai che lo scoprirono forse ebbero l'illusione d'aver dinanzi una pentola piena di denari. Così avvenne che fu levata accuratamente la terra che lo riempiva e messa da una parte, e fu possibile vagliarla e rivagliarla anche dopo asportato l'ossuario. Il Montagnoli, il quale ebbe per il primo la cura di esaminare il contenuto del vaso, trovò due soli pezzetti di bronzo. Quei pezzetti di bronzo, qui disegnati al vero,

appartengono ad una fibula con arco ondulato e ritorto a fune. Il piattello consunto di forma ovoide non è improbabile che sia il disco o il piattello su cui veniva a posare l'ardiglione mancante della fibula stessa.

[1] La moneta n. 432 è un sesterzo di Marc'Aurelio, la moneta n. 433 un asse consunto di Faustina (?). Che l'età di questo smalto sia molto più antica, posso desumere da varie monete romane repubblicane quivi presso raccolte alla mia presenza nell'estate 1890, quando per la prima volta si scoprirono alcuni avanzi del medesimo smalto. Tali monete sono: — *N.° 104.* Asse molto consunto o subbollito del peso di gr. 33, riferibile al periodo della riduzione sestantale, il quale io limitai fra l'an. 254 a. C. (cfr. il mio scritto: Ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana nella Rivista Italiana di Numismatica 1891, cap. IV, p. 83 sg. dell'estratto) e l'an. 214 (riduzione onciale per la legge Flaminia). — N.° *115 a* mezzo asse sestantale (?) del peso di gr. 18 riferibile ai primordi della riduzione onciale 214 a. C. — N.° *115 b* denaro di L. o M. Opimio, monetieri nel 134 a. C. — N.ⁱ *114* e *105* due mezzi assi onciali del peso di gr. 12,5 e gr. 11,5, riferibili ai primordi della riduzione semonciale 89 a. C. (legge Plauzia-Papiria). Le date di queste monete mostrerebbero

Fibule di questo tipo sono piuttosto rare nelle tombe italiche a pozzo (¹); ma, sia che si tratti di una fibula cosiddetta quadrangolare, cioè ad arco serpeggiante ritorto a spira, o di una fibula cosiddetta a disco, non è dubbia la sua origine, dal noto ovvio tipo delle Terremare studiato dal Pigorini (Bull. di Paletn. 1883 tav. V) e dall'Undset (Zeitschrift für Ethnologie a. 1889 p. 206, fig. 1-2). Essa sta in mezzo fra i tipi ad arco semplice ritorto a spira, raccolti nelle antichissime necropoli di Bismantova (Castelfranco, Bull. di Paletn. 1878, p. 56-57), Este (Bull. Paletn. 1887 tav. VII. 23), Bologna (Benacci I e II periodo e deposito S. Francesco), Arezzo e Perugia (Undset o. c., fig. 5, 7), Chiusi (Poggio Renzo e Sarteano), Tarquinia (Not. 1882, tav. I, 7), Vulci (Gsell. Fouilles ecc. p. 282), Vetulonia (Not. 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 288, 141 tomba 6), ecc. (cfr. Gsell. l. c.), ed i tipi cosiddetti quadrangolari o ad arco serpeggiante, particolarmente propri all'Etruria centrale, di cui il ripostiglio di Limone presso Livorno ci presentò esempi associati ai tipi ad arco semplice ritorto (²).

Nelle ricerche praticate fra la terra del vaso cinerario posteriormente al suo ritrovamento, potei ancora raccogliere, i frammenti di due fibule con piccole staffe piatte e l'arco ornato con una pallina centrale d'ambra e dischetti d'osso. Una di esse, ricomposta alla meglio dai frammenti, la riproduco al vero; per cui chiunque può direttamente compararla con quelle simili ed identiche uscite dagli scavi Bolognesi (Benacci I, Villanova e Certosa cfr. Gozzadini, Di un sepolcreto etrusco p. 32. — Zannoni, Scavi della Certosa p. 112, 114, 149; La Fonderia di Bologna p. 89, tav. CXLVI. 1), come pure a Tarquinia ed a Vulci (cfr. Gsell. o. c. p. 282).

L'origine greco-ionica di questo caratteristico tipo di fibula, fu, a mio parere, dimostrata nel citato studio dell'Undset pag. 214 sg. con esempi provenienti da Micene (fig. 15), da Rodi (fig. 16), da Atene (?) (fig. 27), e da Olimpia (fig. 28).

La presenza di queste fibule, e l'assenza del rasoio semilunato, che suole accompagnare la suppellettile virile interna di tali ossuari, ci lascia presumere che trattisi nel caso nostro di una tomba muliebre; ma siccome le tombe di questa specie non sono mai isolate, e sempre, come è logico e naturale, si concatenano ad altre

---

pertanto che lo smalto suddetto, o, per lo meno, i più antichi resti d'edifizi romani rinvenuti in questo punto risalgono ai primi tempi di Firenze romana (cfr. quanto scrissi nelle Notizie degli scavi 1887, fasc. di aprile p. 128 sgg.) e sono anteriori all'edificazione dell'anfiteatro fiorentino da me riferito ai tempi Sillani (Vedi la comunicazione fatta al Villari nella Nuova Antologia 1890, fasc. gennaio, p. 24 nota 2 dell'estratto).

(¹) Negli scavi sistematici della necropoli di Vulci si raccolsero due sole fibule comparabili con questa v. Gsell., Fouilles de Vulci, tomba XCVI 3, 4, p. 204, fig. 65. Queste fibule però sarebbero del tipo serpeggiante cosiddetto a drago, il quale apparve particolarmente frequente nella necropoli di Sibari (Not. 1888 tav. XV, fig. 7). La necropoli di Vetulonia diede anche essa qualche esemplare analogo v. Not. 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 289.

(²) V. Mantovani, Museo di Livorno, tav. 6; cfr. anche gli esempi di Bellora e Colognole ivi tav. VIII, n. 2, 3. Per la precisa bibliografia della fibula ad arco serpeggiante, con o senza disco, e per la sua topografia, la quale da Bologna si estende del resto sino a Sibari ed in Sicilia, v. Gsell. Fouilles de Vulci 1891, p. 286.

consimili nel medesimo ambito, così io spero che la prima tomba italica rinvenuta nel Centro di Firenze, non sia se non il principio della scoperta di un vero e proprio sepolcreto.

Se questo sepolcreto, di cui oggi, dopo ventotto o trenta secoli, è venuta in luce la prima tomba, sia italico, preetrusco o paleoetrusco, non si può, allo stato della scienza archeologica, determinare con sicurezza. Intanto importa assodare però il fatto, che sulle rive dell'Arno, e proprio nel luogo dove più tardi sorse Firenze romana, ed il genio fiorentino ebbe così largo sviluppo [1] ed aureola così luminosa, vi erano abitatori e seme italico almeno fin dal sec. VIII e IX a. C. [2].

Un'attiva vigilanza nei lavori di sterro che restano ancora a compiersi dal lato sud della fabbrica Simonelli, e specialmente le ricerche ulteriori che dovranno assolutamente farsi dove l'area resta tuttora libera, sotto l'antica via degli Anselmi, presso e intorno l'antica chiesa di S. Miniato fra le Torri e lungo la via Pellicceria o luoghi adiacenti, potranno determinare l'estensione di questo primo nucleo italico, il quale finora è per giunta anche il primo di tutta la provincia di Firenze. Topograficamente i sepolcreti più vicini al nostro, sono quelli di Bologna, di Arezzo e della provincia di Livorno (Colognole, Quercianella, Lari).

Fiesole stessa, da cui, secondo la tradizione, sarebbe disceso il primo seme di Firenze (cfr. Dante, Inf. XV 61-65; Villani XII 23, 44), non ha finora dato verun monumento di questa importanza per le origini e di questa data.

Dopo una tale scoperta, è da augurarsi che non si risparmino cure e spese per una esplorazione sistematica nel luogo dove abbiamo fondata speranza di raccogliere i primi monumenti della storia patria fiorentina. Questa speranza io la credo poi tanto più fondata, in quanto il monumento odierno avrebbe il suo addentellato più prossimo in un altro importante trovamento del Centro di Firenze, del quale tenni già parola in seno alla Commissione storico-artistica Comunale di Firenze, e che è oggimai d'uopo di far conoscere pubblicamente.

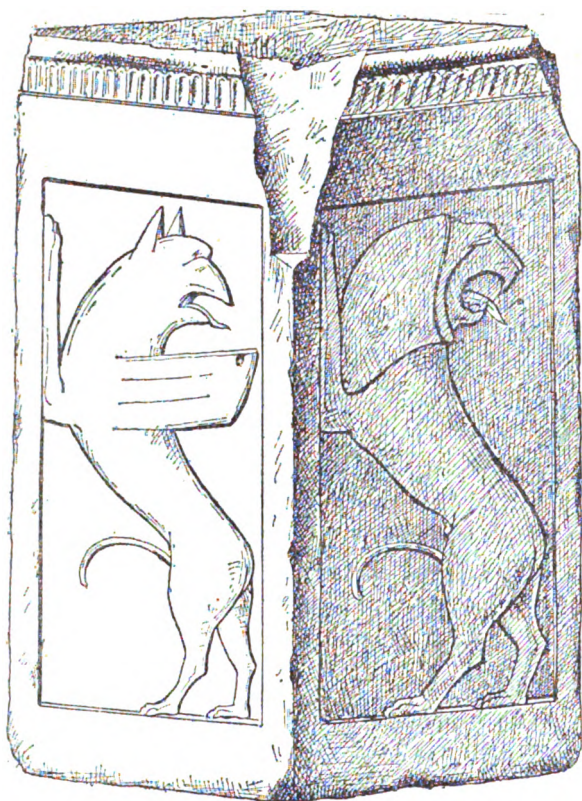
2.

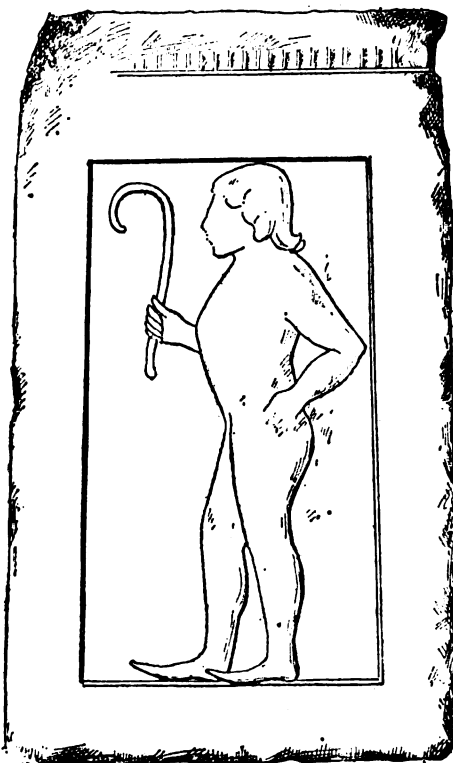
Dietro l'antica chiesa di s. Tommaso [3], testè demolita per far posto in piazza Vittorio Emanuele alla nuova fabbrica Chiari, e precisamente all'angolo di via de' Cardinali, stava murata da epoca immemorabile una pietra sculta d'arenaria, alta 0,60, larga in basso 0,37 in alto 0,36, la quale, esibendo espressi sui due lati in vista un grifo e un leone rampante di apparente stile medioevale, era stata da vari eruditi interpretata come lo stemma degli Agolanti o come l'impresa di qualche famiglia del popolo [4]. Io sempre considerai quella pietra come un monumento etrusco, sia per i riguardi stilistici, che per la tecnica dei rilievi, e a cagione della cornice baccellata della cimasa; ma per chi non aveva la pratica delle cose etrusche, c'era bi-

[1] Ricordo qui la base dedicata al GENIO COLONIAE FLORENTIAE da me pubblicata nelle Not. degli Scavi, aprile 1890, p. 109.

[2] Quanto si sarebbe rallegrato il cinquecentista Borghini se avesse potuto avere questo testimonio delle sue induzioni (v. Discorsi I, pag. 46, ed. 1755) e della tradizione conservataci dai primi cronisti fiorentini (cfr. specialmente Villani).

[3] Per la storia di questa Chiesa v. Richa, *Le chiese antiche di Firenze*, ed. 1755, v. VII, p. 227 sgg.

[4] V. Carocci, *Mercato Vecchio*, 1884, pag. 79.

sogno di una più aperta conferma; e questa conferma venne, l'anno scorso, quando, levata la pietra dal posto, si vide che i due lati che stavano nascosti nel muro erano scolpiti anche essi, ed esibivano una figura nuda di pretto carattere etrusco, nonchè l' immagine di un altro leone rampante.

Se io non avessi potuto pubblicare altro che i due rilievi delle facce che erano in vista da secoli e che offriamo nel disegno qui a fianco ridotto a un sesto del vero, avrei dovuto dimostrare, col corredo delle prove monumentali e con l'analisi stilistica, che l'oggetto, per tanto tempo ritenuto un'arme di famiglia e forse effettivamente fatto servire come stemma araldico nel medioevo, era accertatamente un monumento etrusco; ma giacchè ora possiamo offrire anche i disegni delle altre due facce, senza ricorrere a spiegazioni lunghe ed oziose, è facile persuadere che abbiamo a che fare con un cippo sepolcrale etrusco.

Che si tratti di un cippo sepolcrale etrusco, è in particolar modo reso manifesto da un monumento del tutto simile e di egual materia (arenaria) edito dall'Inghirami, Mon. Etr. ser. VI, tav. P 5, n. 1-5, già da lui posseduto, ed ora, credo, disperso.

Il cippo dell'Inghirami, che per agevolare il confronto riproduciamo parzialmente, diversifica dal nostro in taluni particolari, ed è in se completo, mercecchè serve egregiamente a farci meglio capire quello fiorentino ed a reintegrarlo nella parte superiore mancante, la quale infatti si scorge essere stata scalpellata anticamente a bello studio, per utilizzare, come io reputo, la pietra a guisa di stemma araldico.

La forma quasi emisferica che il monumento assume nella parte superiore lo caratterizza distintamente qual cippo sepolcrale. Quella specie di sfera terminale corrisponde alla pigna ed al cono con cui terminavano più frequentemente i cippi etruschi, quando non sono a base quadrata come il nostro. Essa, al pari della pigna e del cono sepolcrale, ha una significazione eminentemente fallica e palingenetica, nella religione dei morti e nel simbolismo degli Etruschi.

Il cippo dell'Inghirami non è soltanto più completo del nostro in questa parte; ma altresì nelle figure delle facce. Laonde accade che nel cippo Inghirami vediamo la figura umana del lato principale munita di calcei simili ai nostri stivaletti, mentre nel cippo fiorentino non si discerne bene se la stessa figura sia o no calceata; e solo osservando la punta aguzza de' piedi e rivoltata in su, siamo indotti a constatare che l'artista ebbe dinanzi un modello calceato, cioè fornito dei noti caratteristici calceoli etrusco-asiatici (*calceus repandus*) (1). La stessa figura nel cippo fiorentino apparisce come tutta nuda, laddove in quello Inghirami mostra sul braccio s. traccia del panneggio che cuopriva il corpo. La mancanza del pube nei due esemplari, mentre si tratta di una figura indubbiamente virile, non tanto dipende, a mio giudizio, dalla consunzione della pietra in quel punto, quanto dal tipo divino che ha servito di modello all'artista dei due cippi.

Il dio rappresentato in questa figura è, senza dubbio, quel medesimo rappresentato nella insigne statuetta d'Isola di Fano, da me edita in queste Notizie 1884, tav. III, p. 270 sgg., e da me interpretata come il dio supremo degli Etruschi, cioè *Vertumnus*, il dio Volsiniese, che il veridico Varrone chiama e dichiara *deus Etruriae princeps*.

La statuetta d'Isola di Fano, prezioso ornamento del Museo Etrusco di Firenze, fu modellata, come dimostrai, sul tipo più completo del dio, e precisamente sulla famosa statua dei Volsiniesi descritta da Properzio nella seconda elegia del libro V; mentre i nostri cippi, che sono di tempo più antico e di arte molto meno

(1) Vedansi *tusca calceamenta* in Servio ad Aen. VIII. 458 e nei monumenti etruschi esemplati da Heuzey, Dictionn. des antiq. di Saglio, II, p. 819. Per l'orig. asiatica e forse specificamente hethea v. i rilievi hethei in Perrot, Hist. de l'Art, T. IV, libro VI, p. 549 e seg., e le osservazioni ivi fatte p. 562 sg. Cfr. inoltre Athen. Mittheil. II, p. 460, n. 1

perfetta, aderiscono ad un tipo più semplice, ma non per questo meno chiaro ed intelligibile. Osservando la statuetta d'Isola di Fano e le altre simili immagini certe del dio, da me ivi citate, tutte di forme molto giovanili e un po' androgine, con calceoli etrusco-asiatici e coperte di vesti serrate e trasparenti, possiamo arguire che se l'artista dei cippi non espresse determinatamente il pube, e trattò il panneggio con poca chiarezza e le carni quasi al nudo, fu perchè, o non era chiaro il modello che aveva davanti, o perchè, come è più probabile, si riserbò di esprimere gli accessori mediante colore, secondo praticavasi comunemente nelle sculture greche antichissime (1) e del pari in quelle etrusche di materia porosa, fittile e marmorea.

La lunga capigliatura con calamistri o ricci intorno alla fronte (i calamistri sono chiari nel cippo Inghirami), è propria dei tipi Apollinei greci, dai qualisi desunse, come già rilevai nelle Not. 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 621; 1887 p. 223, 231, l'immagine della suprema divinità virile degli Etruschi. Quanto all'oggetto che stringe nella mano destra, la spiegazione che io diedi dello scettro peculiarissimo recato dal Vertunno d'Isola di Fano, mi dispensa di trattenermi lungamente su questo importante e significativo attributo. Esso determina egregiamente la natura del dio rappresentato nei nostri due cippi; e poichè lo scettro della figura del cippo fiorentino presenta per avventura una forma precisamente intermedia fra lo scettro (*harundo* quasi *pedum* = ἄγκιστρον γναμπτόν) della statuetta d'Isola di Fano e lo scettro foggiato a lituo (*lituus*) del cippo Inghirami, l'origine del lituo augurale, da me toccata illustrando quella statuetta, apparisce ora più che mai chiara e manifesta (2).

La principale deità virile degli Etruschi, è di natura soprattutto solare: in sostanza, già l'affermai fin dal 1884 dichiarando la statuetta d' Isola di Fano, è una personificazione del sole, pari all' Apollo *Λύκιος*, *Πατρῷος*, *Ἀρχηγέτης*, *Ποίμνιος*, *Νόμιος* ecc. dei Greci. Con nome latino essa dicevasi *Vertumnus*: in Etruria prendeva vari appellativi secondo i luoghi ed i tempi; ma il suo nome etrusco generico era *Usil-Aplu*, nome che ha in sè la stessa radice e significazione di Sol-Apollo (3).

(1) V. le sculture arcaiche in pietra tenera (tufo) e marmo uscite dagli scavi dell'Acropoli di Atene (Antike Denkmäler 1887, tav. XIX, statue muliebri policrome; 1888, tav. XXX, testa di Tifone; 1889, tav. XXXIX, statua muliebre). Varie sono riprodotte a colori anche da Collignon, Histoire de Sculpture 1892, pl. I-II-III. La scultura policroma in tufo fu studiata ultimamente dal punto di vista tecnico dal Lechat, Bull. de corr. Hell. 1890, p. 552-560.

(2) V. Notizie 1884, p. 274. Ora i rilievi del santuario di Iasili-kaia (Pteria) e del palazzo di Euiuk in Siria (Perrot, Hist. de l'art, T. IV, fig. 314, 321, 328) mostrerebbero l'origine hethea anche di questo attributo. È poi notevole che il lituo tenuto alla rovescia in questi rilievi, sia dato appunto al sommo sacerdote, pastore e re degli Hethei o dei Cheta, come al supremo dio, pastore e re degli Etruschi. Per le interpretazioni di questi rilievi mi riferisco alla splendida dimostrazione del ch. padre De Cara (Civiltà Cattolica 1891, Vol. X, quad. 980, aprile 1891), il quale ci ha rivelato il vero soggetto del rilievo principale (Perrot, fig. 321), mettendolo in rapporto con la tavoletta d'argento, dove fu scritto il trattato di pace fra Ramses II e il re dei Cheta. In essa tavoletta era rappresentato analogamente il supremo dio degli Hethei (Set o Suteχ) in atto di abbracciare il sommo sacerdote e re del proprio suo popolo.

(3) Quali fossero i vari suoi nomi ed il significato particolare dei singoli appellativi spiegherò altrove. Intanto vedasi il mio scritto sul piombo di Magliano nei Mon. Antichi dei Lincei Vol. II (1893) § 4.

Suoi emblemi sono quelli propri del sole, e primieramente gli animali ideali o reali, nei quali gli antichi simboleggiarono la luce, il calore e la potenza solare e la sua efficacia ed energia sulla terra: — il grifo, lo sfinge e il leone. Per ciò nel cippo Inghirami vediamo rappresentati tutti e tre questi animali solari, paredri della divinità, tutti rampanti e prospicienti verso di essa. Nel cippo fiorentino invece dello sfinge è ripetuto due volte il leone rampante e retrospiciente, cioè con la testa rivolta verso l'immagine del dio. Quivi il grifo che nel cippo Inghirami ha la testa prospiciente si mostra retrospiciente; ma anche qui, non senza intenzione religiosa, la sua immagine fu contrapposta a quella della divinità, di cui il grifo è per eccellenza guardiano e vigile custode.

Che lo sfinge (maschio e non femmina) simboleggiasse il sole e l'orizzonte solare fra gli Egizi si rileva fra altro dalla identificazione sua con Horus ed Hor-Rá, dio del sole (1); che il leone emblema del sole canicolare, avesse tale significazione tanto appo gli Egizi che presso gli Assiri, i Siri ed altri popoli dell'Oriente è troppo notorio (cfr. il leone radiato dal culto Mitriaco); quanto al grifo è pure notorio essere il simbolo specifico dell'Apollo Iperboreo (2) e l'immagine trasparente del sole orientale (*Sol-Oriens*), del suo volgere rapido e perenne (*Vertumnus*), del suo bagliore e della sua eterna inesauribile ricchezza (*Sol aeternus* — cfr. Sol sul carro tirato da grifi e mito degli Arimaspi) (3).

Nei riguardi artistici e tecnici è altresì notevole l'analogia fra la trattazione del leone nei nostri cippi e quella così caratteristica dei leoni di Pteria e di Marach in Siria (cfr. Perrot, Hist. de l'art, T. IV, p. 257, 298) (4); epperò la relazione fra i più vetusti monumenti dell'Etruria e quegli degli Hethei, che io ebbi occasione di rilevare parlando delle stele dell'agro fiesolano (v. Notizie 1889 p. 184), mi sembra ricevere qui una nuova conferma. Del resto già la stessa immagine del supremo dio degli Hethei, Sutex o Set, nel citato rilievo del santuario di Iasili-kaia (v. sopra p. 464, nota 2: Perrot, T. IV, p. 645, fig. 321), presenta, a mio vedere, una analogia estrinseca ed intrinseca col dio degli Etruschi Usil-Aplu espresso nei nostri cippi ed in altri monumenti. Dico estrinseca, riferendomi al simile aspetto giovanile delle

(1) V. Champollion, Pantheon N.° 24 E; Lepsius, Zeitschr f. Aegypt, Sprache ecc. 1882, p. 119. Simile significato io attribuisco agli sfingi custodi delle città e dei palazzi degli Assiri e degli Hethei, vedansi particolarmente gli sfingi del palazzo di Euiuk (Siria Settentrionale) in Perrot IV, fig. 323 327. Anche fra i Greci lo sfinge è emblema del sole occidente. Nella pittura vasculare edita dal Jahn, Arch. Beitr., tav VI-VII, p. 118 sg., presso lo sfinge radiato contrapposto a Bellerofonte solare che combatte la Chimera; cfr. Gerhard, Akad. Abh. I, p. 145.

(2) Vedasi Eschilo, Prom. 802, Erodoto, 3. 116; cf. Welcker, Götterlehre II, 364; Stephani, Compte Rendu 1864, p. 50 sgg. Preller, Griech. Mythol.[2] I, p. 190; ed. Robert I, p. 242; non che la pittura vasculare in Élite Céram. II, tav. XII, rappresentante Apollo che vola sul dorso del grifo.

(3) Intorno all'origine del grifo, al suo significato nella religione asiatica (Assiria, Persia, Siria, Fenicia, Grecia antichissima) ed al suo parallelismo collo sfinge e col leone v. il bell'articolo di Furtwängler in Roschers, Mythol. Lexikon, p. 1792-1777. Le altre fonti sono ivi citate p. 1777.

(4) Si badi al modo tipico come nei nostri cippi e nei citati rilievi Hethei è trattata la giubba leonina e la testa. Nei parallelopipedi di Sindjirli (Perrot, IV, p. 354 fig. 269) è poi rappresentato anche un leone rampante.

due immagini divine, alla simile loro azione delle gambe e delle braccia, alla veste, la quale lascia trasparire le forme del corpo (cfr. sopra), ai calcei ricurvi loro propri, ed al lituo quasi attributo comune delle due deità. Nel rilievo di Iasili-kaia il lituo è invero retto dalla figura che Suteχ abbraccia; ma questa figura, la quale ritorna isolata e più chiara in altri rilievi (v. Perrot, IV p. 314 e tav. VIII D), siccome grande sacerdote e re degli Hethei (V. p. 464, nota 2), rappresenta in ultima analisi l'incarnazione e personificazione del dio in terra e specie nel Santuario, donde emanavano i suoi oracoli (1).

L'analogia intrinseca risulta dal fatto che anche l'essenza del dio supremo degli Hethei è senza dubbio eminentemente solare e, come io credo, corrispondente a quella di Baal dei Babiloniesi, Caldei e Fenici, di Atti lido e frigio, di Axiokersos samotrace e pelasgo (2).

Non è qui luogo di dare a questi richiami ed alle mie idee una dimostrazione diffusa e il conveniente sviluppo; però mi sembra ormai prezzo d'opera rilevare, meglio di quanto non abbia fatto in altre occasioni, i rapporti estrinseci ed intrinseci che l'arte e la religione degli Hethei ha con l'arte e la religione degli Etruschi (3). Le osservazioni suesposte, meglio di quelle che potei fare, paragonando fuggevolmente le stele etrusche dell'agro fiesolano ed in particolare quella a soggetto religioso di Londa (4) con quelle analoghe di Marach (Perrot, IV, figg. 280, 281), e le stele guerriere Mugelliane (v. Notizie 1889, p. 153, 183 sg.) con quelle guerriere degli Hethei (cfr. la stele d'Iconio, Perrot, T. IV. fig. 359), possono, intanto fare intravedere la probabilità che gli Etruschi, originari, secondo la tradizione letteraria più attendibile, dall'Asia anteriore o dalla Samotracia, sieno effettivamente figli, nipoti e cugini di quel gran popolo, fino a ieri quasi ignoto, che, prima della dominazione greca, fu padrone di tutta l'Asia Minore e che nei suoi monumenti si rivela

(1) Il costume del sommo sacerdote e re Hetheo non manca di avere qualche riscontro nei monumenti raffiguranti gli auguri etruschi. V. la tomba cornetana degli Auguri, Mon. Ist. XI, tav. XXV; ed i rilievi in Micali, Storia, tav. LVI. 3; Conestabile, Mon. di Perugia tav. IX; Inghirami, Mon. Etr. ser. 6ª, tav. B 6. La callotta di cuoio propria copertura del capo del gran Sacerdote e re Hetheo (v. Perrot IV, fig. 314) è ovvia anche nei monumenti specificatamente chiusini del sec. V a. C. (cfr. Micali, Storia, tav. LVI. 3; LIII. 1). Invece la mitra o tutulo di Suteχ, è in Etruria, come nello stesso paese degli Hethei, propria copertura del capo delle deità muliebri.

(2) L'essenza solare del dio supremo degli Hethei e la qualità del suo sacerdote sono, a mio avviso, dimostrati: 1° dal cartello che nel rilievo fig. 321 sta dietro il capo di Suteχ, esprimente l'astro solare alato imposto sopra l'edicola del dio; 2° dal medesimo disco, ruota o astro solare, imposto direttamente sul capo del gran sacerdote e re Hetheo nel rilievo in Perrot T. IV, tav. VIII, D; 3° dall'edicola del Sole che lo stesso sacerdote e re Hetheo tiene in mano nel rilievo fig. 314 e da quella specie di omphalos apollineo e divinatorio su cui la figura insiste.

(3) Dimostrerò altrove che anche la principale divinità femminile degli Etruschi, specie di Astarte doppia (etr. *Thufltha*), corrisponde alla divinità femminile degli Hethei, rappresentata quasi come un Astarte fenicia e pelasgica (*Artemis Persica*) nel rilievo di Iasil-kaia, Perrot, IV, fig. 320.

(4) V. lo schizzo in Durm, Handbuch d. Architektur, p. 73; e Martha, L'Art étrusque, p. 369. Sul rovescio di questa stele è rappresentato uno sfinge rampante. Darò quanto prima qui nelle Notizie una miglior riproduzione di questa stele, pubblicando un nuovissimo cippo etrusco e un'altra stele da me stesso scoperti in Artimino presso Firenze, mentre si stampava questa mia Nota.

di misto lignaggio e intermediario fra la civiltà dell'estremo oriente e quella d'occidente (1).

Proseguendo dal punto di vista artistico e tecnico l'esame dei nostri cippi, notiamo che tanto quello di Firenze, come quello dell'Inghirami, anzichè appartenere agli incunaboli dell'arte, mostrano, veduti ed osservati da vicino, una perfezione tecnica che non potremmo aspettarci se non da un popolo che ha da lungo maneggiato lo scalpello e presa la consuetudine dell'arte figurativa. Per lo stile, in base al confronto con altri rilievi etruschi di data meno incerta, io crederei di poter ascrivere i nostri cippi alla seconda metà del sec. VI a. C. Per l'arte e per la tecnica essi si associano decisamente alle ricordate stele etrusche dell'agro fiesolano e fiorentino, le quali considerai nelle Notizie 1889 p. 148 sg., pag. 153 sg. e 183 sg. e che ormai sarebbe urgente di pubblicare convenientemente (2).

La qualità della pietra del cippo fiorentino (macigno, pietra serena), ci richiama la vicina Fiesole e le cave da cui si trassero quasi tutti i materiali delle fabbriche di Firenze romana e medioevale. A prima giunta si poteva perciò sospettare che il cippo di s. Tommaso fosse stato portato da Fiesole insieme con gli altri materiali della chiesa; se non che un idoletto etrusco, circa del medesimo tempo e carattere stilistico, scoperto nel 1891 negli sterri per le fondamenta della chiesa di s. Tommaso, per avventura mise in chiaro la probabile provenienza del cippo stesso. Quell'idoletto, alto 0,08, sebbene molto corroso dal tartaro e quasi consunto dal tempo, per il luogo di scoprimento ha un' importanza eccezionale e val la pena di renderlo di pubblico dominio, imperocchè da esso può ricavarsi la prova materiale dell'esistenza di un sepolcro etrusco nel Centro di Firenze.

Ora che si è scoperta una tomba italica all' angolo opposto della piazza Vittorio Emanuele, la mia induzione sulla provenienza originaria del cippo di s. Tommaso ha, in certo modo, ricevuto un insperato, validissimo conforto; ma anche prima quell'idoletto aveva posto ai miei occhi, quasi fuori di quistione la sua diretta relazione col cippo e la pertinenza dei due monumenti ad un sepolcro esistito presso la chiesa di s. Tommaso. Infatti lo stile dell'idoletto corrisponde con quello del cippo e ci riporta circa alla stessa epoca (sec. ½ VI a. C.); il soggetto poi si collega in modo particolarissimo col cippo, rappresentando Apollo cioè Usil-Aplu, il dio principale degli Etruschi, secondo un tipo greco primitivo (3), il quale,

(1) Gli studi pazienti e valorosi che il ch. padre De Cara consacra a questo popolo (v. Civiltà Cattolica 1892, 20 febbraio, 4 giugno, 17 settembre, 5 novembre; 1893, 21 gennaio, 4, 18 febbraio ecc.) approdano già a dimostrare la identità coi Pelasgi e quindi anche cogli Etruschi.

(2) Nelle Notizie 1889, p. 1, io proponeva che l'Accademia dei Lincei assumesse la pubblicazione di tali monumenti insieme con le stele Felsinee.

(3) Cfr. Overbeck, Griech. Plastik4 I, pag. 115 sgg. figg. 14, 15, 16, ecc. Che questi idoletti raffigurassero in Etruria Usil è particolarmente dimostrato dalla statuetta radiata in Micali, Storia, tav. XXXIX, n. 6. = Martha, l'Art. étr. fig. 214. Gerhard Akad. Abhandl. tav. XXXV, 3, p. 369, aveva gia contrapposta giustamente tale statuetta alla nota immagine di Usil dello specchio etrusco (Etr. Spiegel, I tav. 76).

come accennai nelle Not. 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 621 fu desunto dal tipo Apollineo creato e divulgato dalla scuola Dedalea cretese (¹). Molte sono in Etruria le immagini di questo dio simili alla nostra: varie di esse furono già pubblicate anche dal Micali, Storia, tav. XXXIX; alcune dozzine esistono nel Museo Etrusco di Firenze e in altri Musei (Cortona, Arezzo, Perugia, Roma); ed è specialmente frequente trovare tali immagini, o nelle stipi votive e salutari (Apollo Salutaris), oppure utilizzate per la decorazione dei candelabri (²). Nel caso nostro, come nel caso d'un'altra simile statuetta proveniente da Talamone, da me pubblicata nelle Notizie 1887, tav. V, p. 231, si può essere quasi certi che trattisi d'idoletti posti originariamente in cima a candelabri; onde apparisce tanto più evidente il significato loro e il loro rapporto con i sepolcri e con i cippi sopra illustrati. — Nei candelabri, che si deponevano nelle tombe, l'immagine di Usil-Aplu, personificazione del sole e della luce, dava bene l'idea della luce che emanava dal candelabro, e vivificava le tenebre e la vita d'oltretomba.

L. A. MILANI.

VI. AREZZO — *Di una iscrizione latina scoperta nel suburbio.*

In una escursione da me fatta nel colle di Turrita, presso Arezzo, trovai fra i ruderi medioevali, vicini all'odierna chiesa di s. Fiora, un capitello di pietra arenaria, con semplici foglie, incavate nei canti, e sulla cui faccia superiore, che misura m. 0,38 per ogni lato, resta questo frammento epigrafico, a lettere molto evanite:

*in f*RON · P · V · S ·
i N AGR · P · X
v IBIA·C·L·SALVI//

Evidentemente quel capitello fu tagliato in un cippo sepolcrale, romano, quando nel 900 circa si edificò, nel luogo sopradetto, una chiesa in onore delle ss. Fiora e Lucilla ed un monastero fortificato con mura e torri, dimora dei Benedettini sino al 1194; anno in cui il Comune di Arezzo, a fine di abbattere la terribile potenza dei monaci, distrusse il castello e li costrinse ad abitare entro la città.

L'epigrafe apparteneva ad uno dei sepolcri che fiancheggiavano una via molto importante, cioè un tratto della Cassia più antica.

Sepolcri forse più vetusti si scoprirono, in varî tempi, lungo la strada che conduce presentemente alla chiesa antichissima, presso le rovine del predetto castello; e questi designano, senza dubbio, l'andamento della via antica, la quale costeggiava un edificio balneare che da tempo remoto ritiene il nome di Bagnaia, e di cui vedonsi grandi ruderi sotto una casa colonica e lì attorno; indi passava per la sommità

(¹) Nell'antichissima scultura cretese, fatta testè conoscere da Loewy nei Rendiconti de' Lincei Vol. VII, 1° sem., fasc. 12, sarei per ravvisare uno dei primi tipi apollinei della scuola Dedalea cretese. Un altro interessante e antichissimo tipo apollineo cretese io ravviserei nella statuetta dell'antro di Giove Ideo edita nel Mus. Ital. 1890, II, *Atlante* tav. XII, 1.

(²) V. per es. il candelabro bolognese in Zannoni, Scavi della Certosa, tav. L, n. 11. Altri esempi esistono nel Museo di Firenze ed in altri Musei.

del colle anzidetto, ove sorgeva, al tempo romano, un fabbricato molto esteso, forse una villa.

Ne fanno testimonianza i fondamenti ed i piantiti a rozzi tessellati di marmo bianco ed a piccoli parallelepipedi di terra cotta, combinati a spina, i quali continuamente vengono disfatti pei lavori agricoli.

È stata mia cura di far trasportare la detta iscrizione nel Civico Museo di Arezzo.

U. PASQUI.

A questa Nota il ch. sig. comm. G. F. Gamurrini aggiunse le osservazioni seguenti:

L'iscrizione, di cui da ora notizia il nuovo ispettore sig. U. Pasqui, stava in un cippo, dal quale fu cavato il rozzo capitello del secolo decimo; chè a quel tempo rimonta la costruzione della vecchia badia in s. Fiora. Indicava che il sepolcro, disposto lungo alla via, aveva di fronte lo spazio di cinque piedi e mezzo, e di lato nel campo dieci piedi. Questa strada si dirigeva a Roma, e fu un ramo non già un tratto della Cassia. Si dipartiva dalla porta urbana, forse l'Aurea (per Aurelia) come si ha dalle carte medievali (1), ed ora molto più in basso è detta porta romana: e poi seguiva fino sotto al colle di s. Fiora, nella cui altura fra le macerie del castello abbaziale è stato rinvenuto il capitello coll'iscrizione.

Ho parlato altra volta di questa antica via; e l'ho segnata dalla porta fino circa al primo miglio (2); ora la nuova scoperta più in là mi conduce, e di buon grado parlerò di questo tratto.

Uscendo dalla porta romana l'antica via selciata è sepolta ad un metro, e tiene la stessa direzione dell'attuale. A circa 200 metri per fondare le case Marini si guastarono i sepolcri del secolo secondo av. Cr. con vasi etrusco-campani e senza vernice. Alquanto più innanzi s'incontra la chiesuola del sec. XIII, detta di Saione, molto probabilmente dalla dimora di un *saio*, che era un una specie di esattore del fisco nel tardo impero; e per questo stava ad un miglio fuori della città sulla via principale romana.

Ho ricordato che ad un chilometro dalla porta esisteva prima del mille una piccola chiesa col suo cimitero, distinto da grandi arche di pietra con sopra un rozzo coperchio a piovente. Vi ho tentato qualche saggio, ma inutilmente, chè non ho rinvenuto che un masso rettangolare, che forse era pietra di angolo, o il limitare della porta. Non so ancora di quale chiesa si tratti, e il medio evo non ce la ricorda; certo che fu una delle più antiche lungo a questa via romana, per la quale venne e si propagò il cristianesimo in Arezzo. S'incontra poi lì presso la casa colonica detta Pallante, ed ancora in carte del medioevo: il qual nome non ha origine antica da

(1) Ann. 1083. « Petium terrae positum in suburbio Aretine civitatis non longe a porta, que dicitur Aurea (Arch. Capit.) ». Sulla porta Aurea di Roma, vedi de Rossi G. B., Bull. d'Arch. crist. 3a serie. IV, p. 17, 141 e 158, che prova stare per Aurelia: e Tomassetti, nell'Arch. d. Soc. Rom. d. St. P. a. 1881, Vol. IV, p. 368.

(2) Notizie degli scavi a. 1883, ser. 3a, vol. XII, pag. 59.

pensare al *Pallantaeum*, ma da un uomo che così chiamavasi nel secolo decimo terzo, donde pure provenne la famiglia Pallanti. Alquanto più sopra varî anni sono vidi la sponda rotonda di un pozzo romano in travertino; ma a quest'ora sarà spezzato, e disperso.

Si arriva quindi al ponte della Sella, il qual torrente proviene dalla ristretta valle di Bagnoro, *Balneum aureum*, le cui antichità sono state da me indicate nel fascicolo precedente di queste Notizie (p. 375 sg.).

Prima di giungere a s. Lazzaro, circa 100 metri distante dal detto ponte, si ha ricordo che nel secolo decimosesto fu trovata presso alla via una statua togata di marmo: certo essa decorava un nobile sepolcro. E lì presso nel secolo susseguente si discopriva l'iscrizione di Q. Tellio Asclepiade (*C. I. L.* XI, n. 1892). S. Lazzaro poi fu uno spedale molto antico, dove si accoglievano i lebbrosi, e per questo, verso il mille, era appellato *Lebrosia*.

A circa due miglia romane dalla porta ed a trecento passi da s. Lazzaro si estende fino al piede del colle di s. Fiora o Torrita un antico sepolcreto del settimo secolo di Roma. Per tre volte, ma in modo breve e senza cura, è stato esplorato; e ben ricordo che alcuni sepolcri avevano un'urna cineraria di forma cilindrica di quella terra fina e rossa di Arezzo, e sopra per coperchio una patera rovesciata. Quattro esemplari se ne conservano nel museo pubblico, ed in uno di questi erano delle boccette di vetro, singolarmente una del colore di bianco latte.

L'antica via fiancheggiata dai detti sepolcri, molti dei quali furono disfatti nel formare l'argine della via di ferro, non torceva a sinistra, come fa di presente, ma andava diretta costeggiando il colle, e lasciando a destra l'altura di s. Fiora. Poco sopra sulla costa, a destra della via, si veggono ruderi di grossi muri a calcestruzzo, avanzo di grande edificio romano: il luogo si chiama la Bagnaia, e il nome ce n'indica l'uso. Di lì ho avuto una statuetta in bronzo di guerriero, coll'elmo crestato, di fattura piuttosto ordinaria.

Sulla cima della collina si ergeva la florida Badia di s. Flora e Lucilla col suo turrito castello. La causa della sua edificazione avvenne da un fatto assai singolare. Verso la fine del secolo nono Giovanni vescovo di Arezzo si ritornava da Roma colle preziose reliquie delle sante. Quando il giumento che le portava a un tratto devia dalla strada, e di tutta corsa, per il colle infino alla cima, e lì si arresta. Parve allora e si credette, che le sante martiri avessero prescelto quel luogo, ed ivi sorse la chiesa e la badia con grande loro venerazione. Ma tale racconto, riferitoci da s. Pier Damiano, ha per noi anche un'importanza topografica confermandoci, che la via per Roma era quella, e che non saliva, e molto meno traversava la cima del colle.

Procedendo come conduce la curva naturale del poggio, si perviene sopra al foro della via di ferro, lungo da 300 metri. Lì vicino nel cavare i sassi si sono vedute dai scarpellini le tracce dell'antico selciato con gl'incassi delle rotaie. Nel taglio poi che si fece per il foro o *tunnel*, che avvenne nel 1864, varie monete mi furono recate, tutte dell'impero romano, e la più antica era di Tiberio con *Augustus Pater*. Ora qui accadde la famosa scoperta dei resti dell'uomo del terreno pliocenico, su

cui il prof. I. Cocchi scrisse amplissima dissertazione. Ma poi si contrastò assai, se il terreno dove esso giaceva fosse pittosto il quaternario. Io poi non credo nè dell'uno nè dell'altro; e per la via romana vicina e per i sepolcri che l'accompagnavano, mi pare assai probabile che sia uno di questi, scavato forse un poco più a fondo.

Passato al di sopra lo spazio del foro, ci troviamo sotto al monte detto di Torrita, anticamente chiamato *Titano*, come dalle carte medievali. Nella cima, costruendo il sig. Mancini una casa di campagna, rinvenne un' antica iscrizione, che non ho avuto l'agio di copiare, ed ora disgraziatamente è smarrita. A pochi passi siamo all'Olmo, *ad Ulmum Sanctae Florae*, sbocco da dove si apre l'ampia valle della Chiana. Ma ho già trascorso il terzo miglio, e mi fermo. *Ad quartum lapidem* vediamo in alto posta la pieve di s. Mustiola a Quarto, e delle antichità, che all'intorno si sono verificate, ho già discorso in queste Notizie (1).

Ritornando per poco all'epigrafe, che mi ha porto occasione di questa Nota, dirò essere frammentaria. Sopra alle linee, che determinano lo spazio consacrato al sepolcro, doveva essere scritto il nome del morto, al quale Salvia liberta di Caio Vibio eresse il monumento. Conosciamo un Caio Vibio, segnato nei bolli padrone di una figulina di Arezzo, la quale fioriva nella seconda metà del settimo secolo di Roma: e l'iscrizione appunto presenta i caratteri paleografici per giudicarla anteriore ad Augusto.

G. F. GAMURRINI.

VII. PITIGLIANO — A Pitigliano, nell'occasione di restaurare la chiesa di s. Maria, si è rinvenuta, entro il muro, un' urnetta cineraria di marmo, con questa iscrizione:

MA·EC·IA
M·L
POTESTAS

Il nome servile *Potestas*, che ebbe Mecia liberta di Manio, divenuto poi il suo cognome, apparisce nuovo nell' epigrafia latina: ma ben si associa a quella classe di nomi astratti, che specialmente nel tempo imperiale vediamo usati, come *Felicitas*, *Hilaritas*, *Pietas* e simili. Si potrà intanto ammettere, contro i dubbi del Mommsen, la veracità dell'iscrizione napoletana *C. I. L.* X, n. 257 *Multasia Aequitas*, ora che in Pitigliano si appalesa *Potestas*. Questa epigrafe ci insegna ancora, che la famiglia Mecia potente ed illustre per tanti consolati, e da cui derivarono i Gordiani, teneva dei possedimenti in questa parte di Etruria.

Circa al secolo III, nel quale la famiglia saliva al suo massimo splendore, è da riferirsi la nostra iscrizione, per la sua paleografia.

---

(1) Not. 1884, ser. 4ª, vol. I, pag. 56.

VIII. SOVANA — Nell'essere io a Pitigliano, il cav. B. Martinucci mi ha mostrato un piattello, proveniente dalla prossima Sovana, nella cui parte interna si scorgono le seguenti lettere graffite:

IMƧƎIИVΠA

vale a dire: *Apunies mi* = *Aponii sum.*

Egli ritiene ancora una ghianda missile, segno di qualche combattimento avvenuto sotto le mura di *Sovana* (delle quali ebbi la fortuna di scoprire un piccolo tratto), dove è rilevato il nome etrusco, scritto da sinistra a destra: S//ATIES — cioè *S(t)aties* = *Statii.*

G. F. GAMURRINI.

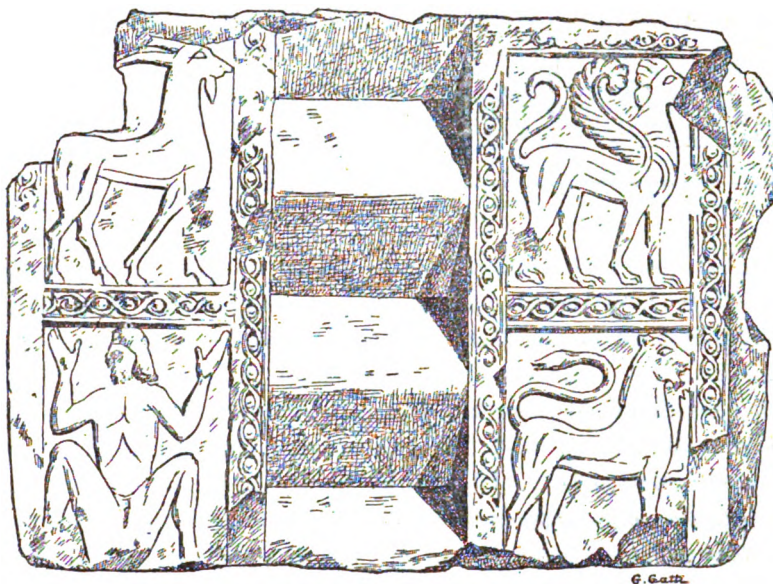
IX. CORNETO-TARQUINIA — *Monumenti tarquiniesi acquistati per il Museo Etrusco Centrale.*

1. *Tre rilievi arcaici di nenfro creduti di porte sepolcrali.* — Sono rilievi provenienti dalla parte più antica della necropoli tarquiniese (collina di Monterozzi, possesso Rispoli) ed appartenenti ad una classe di monumenti ancora molto ristretta, non peranco studiata e finora specifica di detta necropoli.

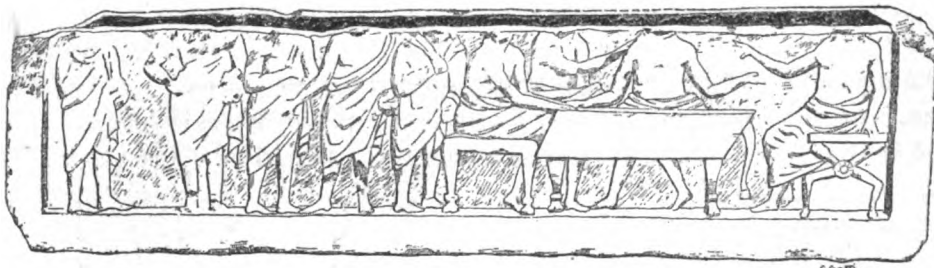
Il primo rilievo di questa classe, formato di due pezzi, ce lo fece conoscere il Micali (Storia, tav. LVII), descrivendo la più antica tomba dipinta della necropoli tarquiniese, cioè quella ben nota delle iscrizioni. « L'ingresso di questa tomba (scrive egli) era chiuso da una gran pietra num. 7, sopra la quale in tanti quadretti sono scolpiti alquanto rozzamente animali feroci di varia natura, cavalli marini, sfingi, geni alati (Gorgone) ed altre differenti figure simboliche ». Stackelberg-Kestner, *Gräber von Corneto*, tav. XXVII e Semper, *der Stil* p. 407 diedero meglio il disegno del medesimo rilievo. Nella citata opera di Stackelberg-Kestner sono anzi aggiunti i disegni di altri tre pezzi appartenenti alla stessa tomba. Un altro simile rilievo trovato negli scavi cornetani ci fu descritto dal Ghirardini (Not. 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 377). Ivi il Ghirardini accennò a tre altri rilievi del genere e di egual provenienza, esistenti nel r. Museo Etrusco di Firenze, ad un altro pezzo esistente nel Museo di Corneto proveniente dagli scavi del 1876, e ad un terzo nel giardino dell'Istituto Arch. Germanico. Due altri pezzi di tali rilievi io vidi nello stesso Museo di Corneto, uno bensì molto piccolo, ma assai notevole per la rappresentanza del suicidio di Aiace.

Sorpasserei i limiti di una notizia a voler dar la descrizione esatta e lo studio che ho fatto sull'arte, lo stile, la tecnica e l'uso di tali rilievi. Tengo pronti anche quasi tutti i disegni di questa importante serie di monumenti, e li pubblicherò quanto prima mi sarà possibile. Basterà che qui accenni solamente che questi rilievi, riferibili fra il sec. ½ VII al ½ VI a. C., stanno in istretta relazione tectonica artistica e stilistica con le opere in lamina sbalzata (*sphyrelaton*) di provenienza etrusca (v. Micali, *Storia*, tav. XXIX-XXXI, cfr. Semper, o. c., pag. 406 sg.; Schumacher, *Beschreibung d. Samml. antik. Bronzen zu Karlsruhe* 1890, n. 268-269 sg.

tav. VI, 1, 2) e di provenienza specificamente peloponnesiaca (cfr. Furtwängler, *Bronzefunde aus Olympia* p. 91 sgg.; Curtius, *das archaische Bronzerelief aus Olympia* 1880 tav. I-II, p. 11-14).

Come saggio dei rilievi in parola offro insieme con la descrizione il disegno del maggior pezzo entrato testè a far parte del Museo etrusco centrale.

a). Rilievo di nenfro quasi integro, largo m. 1,00, alto 0,78, spesso 0,19. Sul lato destro vedesi il battente largo 0,11 con cui era in origine addentato e congiunto ad altro pezzo simile. Nel mezzo la solita zona verticale a lacunari angolari divide in altre due zone verticali la parte figurata, che è scompartita in quattro spazi riquadrati dall'ovvio ornato orientale a treccia, come nei bronzi arcaici di Olimpia. Nei detti riquadri sono rappresentati; un caprone, una donna ignuda accovacciata con le mani alzate; uno sfinge gradiente, un leone rampante. In uno dei rilievi inediti e non descritti di Corneto sopra la stessa figura di donna accovacciata nella zona centrale verticale è rappresentata la Gorgone in corsa. Nelle zone laterali leoni e sfingi rampanti; e in una zona inferiore orizzontale due pistrici affrontati di contro ad una doppia voluta florale.

b). Rilievo frammentario, largo 0,97, alto 0,73, spesso 0,23. A s. una banda larga 0,35, spcsso 0,20 tutta intaccata dallo scalpello (subbiata), la quale mostra che il rilievo era destinato ad esser murato in quella parte. A d., dove apparisce la solita zona lacunata, in basso ed in alto è rotto: dentro due scomparti di una zona verticale riquadrati dall'ornato a treccia e da altro ornato ottenuto con linee oblique sono rappresentati: *a*) cervo con cane lupino sul dorso, il quale gli addenta il collo; *b*) parte inferiore delle zampe di una pantera o leone gradiente.

c). Pezzo di nenfro appartenente al lato destro d'un gran rilievo simile ai precedenti, largo 0,87, alto 0,80 spesso 0,23. È rotto in alto ed a s. dove apparisce la solita zona verticale lacunata, ed è decorato a d. di un gran fiorame di stile asiatico a doppia voluta pineata.

2. *Cassa di nenfro con scene della vita etrusca.* — Questa cassa, lunga m. 2,14, larga 0,62, alta 0,54, si trovava murata dal lato della scoltura presso l'Eremitaggio di Corneto-Tarquinia ed aveva ivi servito da lunghissimo tempo come abbeveratoio per gli animali. Forse a cagione dell'uso suddetto fu segata nella parte superiore fino al collo delle figure che adornano la faccia anteriore. La tecnica e lo stile del rilievo ci riporta all'ultimo periodo dell'arte etrusca e più propriamente ai primi tempi della dominazione romana (sec. II-I a. C.). Ciò che rende interessante tale monumento è il soggetto della rappresentanza, il quale sembra doversi riferire ad una scena giudiziale. Scene giudiziali furono riconosciute anche in altri rilievi etruschi; uno chiusino più antico del nostro (Micali, *Mon. Ined.* tav. 24; Helbig, Ann. Inst. 1864 tav. d'agg. AB p. 52 e seg.), e due volterrani circa della medesima epoca della presente cassa tarquiniese (Micali, *Storia*, tav. CXII). Nel rilievo chiusino è rappresentato il giudizio di un certame funebre (*askoliasmos*; cfr. Helbig l. c.); mentre nei rilievi volterrani (urne di alabastro) abbiamo due vere scene della magistratura civile: la scena che precede e quella susseguente al giudizio dato da un magistrato. Nel nostro monumento abbiamo, a quanto pare, un giudizio civile in azione. Il magistrato principale, col pallio a metà corpo, siede a destra del riguardante sopra la rituale *sella curulis*, propria del suo grado e delle sue funzioni. Tiene la mano sinistra poggiata sulla sedia e l'altra mano alzata, in atto di parlare. Davanti a lui giace una tavola (*τράπεζα*), ossia un banco con le gambe sagomate, e su di essa poggia le mani, come disposto a scrivere, un uomo (*scriba*), vestito nel medesimo modo, il quale siede sopra uno sgabello quadro. Dietro il banco sono rappresentati due uomini a contesa fra loro, probabilmente due servi, essendo vestiti di semplice *limus*. Uno gestisce vivacemente con ambe le mani, e l'altro gli tocca con la destra la spalla, quasi per calmarlo. Dietro lo scriba stanno quattro testimoni ammantati. In disparte all'estremità sinistra vi è un'altra figura, forse un *apparitor*, con la *virga* nella sinistra.

L. A. Milani.

X. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nello spianare il terreno fra la torre detta dei Capocci e il giardino annesso al convento di s. Martino ai Monti, sono stati recuperati i seguenti oggetti: — *Marmo*. Piccolo capitello composito, alto m. 0,15, diam. m. 0,15. Frammento di statuetta (alt. m. 0,19), di cui resta intiera soltanto la gamba destra, e allato a questa una pecora con le zampe anteriori poggiate sopra un sasso. Testina virile barbata, alta m. 0,08. Frammento di candelabro con ornati di fogliami, alto m. 0,30 — *Terracotta*. Tre piccoli pezzi di fregi architettonici. Un'anfora, alta m. 0,43. Vasetto nero lucido, del diam. di m. 0,07. Tre lucerne di bassa età. Due pezzi di mattoni, recano i bolli *C. I. L.* XV, 585 *a*, 1633.

Regione IV. I restauri, che dalla Direzione generale del Fondo per il culto sono stati intrapresi nella chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, hanno dato luogo alle seguenti scoperte.

Nel grosso muro, ove si apre la porta che dalla piazza esterna dà ingresso all'atrio precedente la chiesa, è apparso un tratto di antico pavimento a musaico, il cui piano è a m. 2,60 sopra il livello ordierno della strada. Il musaico è formato di piccoli tesselli, ed a semplice chiaroscuro, con riquadrature di marmo nero.

Dinanzi alla predetta porta, ed alla profondità di m. 3,30 sotto il piano stradale, si è incontrata un'antica fogna scavata nel masso tufaceo del colle, che ha m. 0,80 di larghezza ed è alta m. 1,70.

Sul lato destro della facciata della chiesa è stato rimosso un sedile di marmo, e si è riconosciuto essere circa la metà di un'antica urna sepolcrale (alt. m. 0,39 × 0,44 × 0,60). Sopra un lato v'è incisa l'iscrizione. da antichi apografi edita nel *C. I. L.* VI, 1524:

IVS·P·F·SER
ARQVITIANVS
*xvir. stlit. i*VD·Q·PRO·PR
·CAESARIS
*au*GVSTI

Nell'interno poi della chiesa, sotto l'altare dedicato a s. Brigida, si è ritrovato un antico sarcofago marmoreo, lungo m. 1,98, alto m. 0,65, largo m. 0,46, che ha tuttora il coperchio fermato con grappe di ferro. Questo però ha nel mezzo un'apertura quadrata, fatta in epoca non molto remota, allo scopo di riporre nell'interno del sarcofago una cassetta contenente sacre reliquie.

La fronte del sarcofago è tutta ornata a rilievo; e la scoltura può convenire all'eta degli Antonini. Nel mezzo v'è la porta semiapertura del sepolcro: ciascuna delle due imposta è divisa a metà; e nei quattro specchi sono scolpite teste di Medusa. Il timpano sovrapposto contiene una corona lemniscata, e poggia su due colonnine, al disopra delle quali sono due maschere; quella a destra è accompagnata dal pedo pastorale e dalla doppia tibia; quella a sinistra dal pedo e dalla siringa. Altre due colonnine con archetti sovrapposti, in modo da formare quasi un portichetto, stanno ad ambedue i lati della porta, e dividono il resto della fronte del sarcofago in quattro scompartimenti. Ivi sono effigiati i Genii delle stagioni. Il primo a sinistra rappresenta la primavera, e porta un mazzo di fiori; il secondo rappresenta l'estate, ed ha un manipolo di spighe; il terzo rappresenta l'autunno, e reca un grappolo d'uva; il quarto rappresenta l'inverno, e tiene fra le braccia una lepre. Tutti sono alati; i primi tre hanno soltanto la clamide affibbiata sulla spalla destra e pendente sul dorso; l'ultimo, quello dell'inverno, è coperto di tunica e manto. Sopra i capitelli delle due colonnine d'angolo è scolpita un'aquila; su quelli delle colonne di mezzo, un cesto con fiori e frutta. Le due fiancate del sarcofago sono decorate da un semplice archetto sostenuto da due pilastri, in rilievo assai basso.

Dietro l'altare maggiore della stessa chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, e propriamente nella grande aula che serviva di coro alle monache Clarisse, eseguendosi uno sterro per ampliamento del R. Istituto chimico, sono state scoperte antiche costruzioni, parte in buona opera laterizia e parte in reticolato di tufi. Un muro, che traversava la predetta sala quasi normalmente, alla distanza di circa m. 3,00 dalla parete attigua alla chiesa, aveva una porta, dalla quale scendeva una scala larga m. 2,10; e nella continuazione a destra conservava ancora al posto due basi di colonne marmoree del diametro di m. 0,39. L'antica sala, che da un lato era decorata con tali colonne, aveva il lato opposto absidato, il cui raggio era di m. 3,00. Dinanzi ad essa si scoprì, alla profondità di m. 3,10 dal piano moderno, il pavimento di un'altra stanza rettangolare, decorato con musaico a figure geometriche ed a vari colori. La parte scoperta misurava m. 3,55 × 1,30. A sinistra aprivasi un'altra sala, con pavimento marmoreo, formato di piccoli quadrati neri alternati con rombi e con triangoli di marmo bianco, disposti con bell'effetto. A m. 0,75 sotto questo pavimento se ne rinvenne un altro di musaico più fino, diviso in scomparti geometrici, con riquadrature e grande fascia dentellata.

Altri due muri laterizî, paralleli a quello sopra descritto, distano da esso m. 9,40 e m. 16,00, formandone altre due stanze; il piano delle quali non è stato raggiunto nello sterro.

Nella escavazione si è trovato fra le terre: un piccolo frammento di fronte di sarcofago (m. 0,12 × 0,12), che conserva soltanto la testa e le spalle di una figura in rilievo; la parte superiore, fino al naso, di una testa muliebre diademata; un frammento di pulvino, lungo m. 0,50, intagliato con foglie d'acanto; due altre basi di colonne, del diam. di m. 0,49; due pezzi d'intonaco dipinto, in uno dei quali è figurato un cervo, nell'altro un mascherone; due mattoni coi bolli figuli *C. I. L.* XV, 223 *a*

e 500; varii frammenti di lastrine di marmi diversi colorati; un frammento di lapide sepolcrale (m. 0,43 × 0,35), con cornice, su cui leggesi:

M
XXVIII - T
TI - CL - ANICL
TI - TI - CL - CL - ANICL
NVS ET PROCVLVS - FI
SVIS LIB - LIB - POSTERIS

ed un piccolo pezzo d'iscrizione monumentale con belle lettere, alte m. 0,12:

Fu pure rinvenuta nello stesso luogo un'arca fittile, lunga m. 1,96, alta m. 0,33, larga m. 0,45; la quale conteneva due scheletri, sufficientemente conservati al momento della scoperta, ma quasi subito andati in polvere. Il loro capo era poggiato sopra un mattone, che porta impresso il bollo dell'anno 128, *C. I. L.* XV, 1434. Il sarcofago era in parte coperto con un pezzo di grossa lastra marmorea, ed in parte con tegolone, sul quale due volte è ripetuto il sigillo del secolo quarto, *C. I. L.* XV, 1654 *a*.

Regione IV. In via dell'Agnello, a poca distanza dalla scuola comunale Vittorino da Feltre, eseguendosi alcune sottofondazioni in una fabbrica privata, sono stati raccolti fra le terre sei frammenti di antichi mattoni con bollo di fabbrica. Sei di essi riproducono quelli già noti: *C. I. L.* XV, 221 *a*, 350, 392, 1339, 1365, 1449 *a*; l'ultimo è inedito, e dice:

HERMETS ANTON · MANLOLAE

Col nome di Antonia Manliola furono improntati alcuni mattoni delle figline Macedoniane (*C. I. L.* XV, 281: cf. 822).

Nel sito medesimo è stato recuperato un pezzo di architrave marmoreo, lungo m. 0,35, alto m. 0,14, sul quale è scritto:

ΙΕΡΟϹΗΔΕϹΥ
ϹΟΛΒΙΕΠωϹϹΤ

Regione VI. Nel palazzo della Banca Nazionale, in seguito ai lavori di sterro per i locali destinati a deposito di combustibile, è stato scoperto, alla profondità di m. 3,65, un altro tratto dell'antichissima costruzione in blocchi squadrati di tufa, di cui nello scorso settembre furono riconosciuti ivi stesso notevoli avanzi (cfr. Not. 1892 p. 312).

Fra le terre è stato raccolto un frammento di tegolone, che ha la grossezza di m. 0,077, e reca il bollo *C. I. L.* XV, 1237.

Regione XIII. Il proseguimento degli sterri per la fondazione del nuovo monastero Benedettino (cf. Notizie 1892 p. 408) hanno fatto riconoscere, lungo il lato orientale dell'edificio, cioè verso la via di Marmorata, un ampio cunicolo, lungo m. 42, costruito in opera reticolata con paramento di mattoni. Alle due estremità termina in pozzi circolari, donde partono rispettivamente due simili cunicoli: uno dei quali

volge ad angolo quasi retto verso occidente, ed è stato esplorato per la lunghezza di m. 45; l'altro volge ad oriente, e se ne è sterrato un tratto di circa m. 20.

In prossimità di questi cunicoli, che si trovano alla quota di m. 27 sul livello del mare, ed egualmente sul lato est della fabbrica, è stato scoperto il pavimento di un'antica stanza, formato di marmi bianchi e neri, a scompartimenti ellittici. Questo pavimento era alla profondità di m. 2,50 dal piano di campagna. A m. 0,34 più in basso ne fu trovato un altro a quadrati bianchi e neri di marmo; ed ancora un metro più sotto ne comparve un terzo, a tesselli tutti bianchi. Finalmente, approfondato lo scavo di altri m. 0,26, si ebbe un quarto pavimento marmoreo, a rombi bianchi tramezzati da listelli di marmo nero.

Altri avanzi di pavimenti antichi, composti con lastrine marmoree tagliate in varie forme geometriche, sono stati incontrati nell'escavazione di altri punti diversi. Uno di questi aveva nel mezzo un chiusino, di m. 0,89 per lato, rivestito di marmo e sovrapposto ad un tegolone forato; donde le acque si scaricavano in un piccolo fognolo, che correva sotto il pavimento.

Sono stati raccolti fra le terre: cinque frammenti di fregi ornamentali in terracotta; tre lucerne fittili comuni; un piccolo avanzo di lapide inscritta, che conserva soltanto:

ed alcuni mattoni con bollo di fabbrica, i quali ripetono gli esemplari editi nel *C.I.L.* XV, 61, 312 (due copie), 624, 1001 (due copie), 1070, 1071 *a*, e quelli inediti: *ex praed. Arriae Fadillae, ex fig. Flaviaes Pelagiaes, M. Anni Thoantis* (due copie), che furono dati nelle Notizie dello scorso mese (1892 p. 409).

Prati di Castello. Per i lavori dell'arginatura sulla sponda destra del Tevere, nel sito denominato *Montesecco* si è ritrovato un cippo marmoreo di m. 0,40 × 0,30 × 0,29; sulla cui fronte è inciso il titolo sepolcrale:

D · M · S
P·RVTILIVS SATVR
NINVS·P·ET·FORTV
NATAE·FILIVS·GVR
ZENSIS·EX·AFRICA

La città di Gurza, nella provincia Bizacena, in un decreto di ospitalità dell'anno di R. 742 è appellata *pagus Gurzensis* (*C. I. L.* VIII, 68), ed in un altro simile decreto dell'anno 65 di Cr. è detta, come nel nostro marmo, *civitas Gurzensis ex Africa* (ib. 69). In una iscrizione poi, posta ad onore di un patrono della città, i cittadini sono nominati *curiales curiae Antoniae* (ib. 72).

Via Aurelia. Negli sterri che si eseguiscono pel tracciamento della linea ferroviaria Roma-Viterbo, e precisamente nel primo tronco di raccordo fra la stazione di Trastevere e quella di porta Cavalleggeri, sono state scoperte nella vigna già appartenuta all'Ospizio di s. Michele alcune antiche costruzioni spettanti ad un edificio, ch'era posto sul versante occidentale delle colline Gianicolensi, e può attribuirsi ai primi tempi dell'impero.

Gli avanzi, che vennero in luce, consistevano: 1° in due muri paralleli d'opera quadrata, uno lungo m. 4,20, l'altro m. 6,50, formati da grandi parallelepipedi di tufa piantati sopra lastroni egualmente tufacei: uno di essi è fondato su di una costruzione di pietrame cementato con argilla; 2° in un altro muro, perpendicolare al primo, lungo m. 6,20, egualmente costruito con blocchi di tufo; allato al quale si videro tre gradini di una scala, ricavati dal masso tufaceo, e sostenuti da un muro d'opera reticolata.

Nella vigna Merluzzi, posta fra le vie Aurelia e Portuense, in occasione dei predetti lavori ferroviarii, si è rinvenuto il seguente avanzo di antica iscrizione, incisa sopra una grossa lastra di marmo:

NI · COIVGI · OPTIM
ANTISSIMO · B · M · FE
GRINOR · TAVRIANO
· AVG · LIB · FRATR · BE
E · EORVM · FECERVN

Il frammento misura m. 0,40 × 0,40.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

XI. POZZUOLI — *Urna fittile con epigrafe dipinta.*

Il ch. cav. Emilio Stevens ha recentemente donato alla raccolta epigrafica di questo Museo Nazionale un'urna fittile, che reca dipinta di color nero sul ventre la seguente iscrizione in lettere *crassae*:

APPIO · IVNIO · SILANO · P ·
SILIO · NERVA · COS p.C. 28
? *va*LERIA · PVTIOLANA · PR·
NON · APRILES · FVIT · VII·
IDVS·APRILES·HIC·SITA·EST

Quest'urna contenente ossa combuste fu rinvenuta nello scorso novembre presso la via Campana, a circa 3 chilometri da Pozzuoli: giaceva sepolta alla profondità di tre metri poco lontano da un muro, che cingeva un'area sepolcrale, ed era a sua volta custodita dentro un'arca di piombo; alla quale circostanza si deve la conservazione poco meno che perfetta della epigrafe. A. Sogliano.

XII. NAPOLI — *Scoperte epigrafiche.*

Nella via dei Lanzieri (Sezione Porto) in occasione dei lavori pel risanamento della città, si rinvennero di recente in uno degli scavi fatti nell'Isolato n. 51 (cantiere D'Auria), alla profondità di m. 4 dall'attuale piano stradale e a m. 2 sotto il livello medio del mare, due grandi lastre di marmo con epigrafi, ora conservate in questo

Museo Nazionale. La prima, larga m. 2,58, alta m. 1,14, grossa m. 0,28, un po' scantonata negli angoli superiori, ha la iscrizione incorniciata da una fascia larga m. 0,20 con meandro a rilievo; e superiormente; nella sua grossezza è praticato un piccolo incavo quasi rettangolare della grandezza di m. 0,15 × 0,06 e profondo mill. 55. L'epigrafe in bellissime lettere, che non temono per nulla il confronto dei migliori caratteri augustei, e che hanno la massima altezza di m. 0,10, è la seguente:

IMP · CAESARI · T · AELIO · HADRIANO
ANTONINO · AVG · PIO · P · P
OPTIMO · ET · INDVLGENTISSIMO · PATRONO
FORTVNATVS · LIB · EX · HS · CCC
TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT

La seconda lastra, larga m. 1,05 alta m. 2,27 e grossa m. 0,17 reca inquadrata da una cornice rilevata la seguente iscrizione, ben più importante pel dato topografico che essa ci offre:

IMP · CAESAR · DIVI · M ·
ANTONINI · PII · GERM · SARM
FILIVS DIVI · COMMODI · FRA
TER · DIVI · ANTONINI · PII · NEPOS
5 DIVI · HADRIANI · PRONEPOS
DIVI · TRAIANI · PARTHICI
ABNEP · DIVI · NERVAE · ADNEP ·
L · SEPTIMIVS · SEVERVS · PIVS
PERTINAX · AVG · ARABICVS
10 ADIABENIC · PARTHIC · MAXIM
PONTIF · MAX · TRIB · POTEST · X ·
IMP · XI · COS · III · P · P · PRO COS · ET · — 202 e. v.
IMP · CAES · IMP · L · SEPTIMI ·
SEVERI · PII · PERTINACIS · AVG
15 ARAB · ADIAB · PARTH · MAX · FILIVS
DIVI · M · ANTONINI · PII · GERM
SARM · NEPOS · DIVI · ANTONINI
PII · PRONEP · DIVI · HADRIANI
ABNEP · DIVI · TRAIANI · PARTH
20 ET · DIVI · NERVAE · ADNEP ·
M · AVRELIVS · ANTONINVS
PIVS · FELIX · AVG ·
TRIBVNIC · POTEST · V
COS · PRO COS ·
25 MOLEM · NOVAM AD DE
FENSIONEM VIAE
ADLVVIONE · MARIS
CORRVPTAE · FECERVNT

Adunque gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla fecero costruire in Napoli, nell'anno 202 d. Cr., una nuova banchina (*molem novam*) per proteggere la via littoranea dalle alluvioni del mare. La nostra lapide, benchè non rinvenuta in opera, non è probabile, per la sua considerevole grandezza, che sia stata colà trasportata d'altronde; e però bisogna ritenerla *in situ*. Ora la distanza dell'attuale via dei Lanzieri dal mare, misurata normalmente alla banchina, è di m. 140 all'incirca; e la quota attuale della medesima via sul livello del mare è di m. 2. È da credere quindi che il mare dal lato sud-est della città nel tempo romano penetrasse più dentro terra; e una conferma ne troviamo nel fatto che nel sito appunto della strada dei Lanzieri, la cui prima traccia il ch. Capasso (*Napoli e Palepoli* p. 43 nota 31) attribuisce al tempo di re Carlo II d'Angiò, sorgeva nel secolo XI un antemurale, che per essere più basso del muro di cinta appellavasi *muricino* (*moricinum piczolum*) e che serviva a proteggere dalla parte del mare la città dalle frequenti e temute escursioni dei Saraceni (Capasso, in *Archivio Storico per le prov. nap.* anno XVI (1891) p. 835 e 860: cfr. *Tabula topographica urbis Neapolis saeculo XI* per B. Capasso, 1892).

Importante riesce per noi anche la notizia di questo nuovo rapporto fra la città nostra e l'imperatore Caracalla, dal quale in seguito essa molto probabilmente fu fatta colonia (cfr. De Petra, *Napoli colonia romana* negli Atti della R. Accad. d. arch. lett. e belle arti, vol. XVI, pag. 77 sgg.). Non voglio omettere che nell'anno precedente (201 d. Cr.) i medesimi imperatori, giusta la testimonianza di un milliario dell'Appia (tronco *Capua Calatiam*, *C. I. L.* X, n. 6908 = IX, n. 5980), *murum ad defension(em) viae vetustate conlabsum restituerunt;* e che la nostra epigrafe forma gruppo con un'altra dell'anno 238 (*C. I. L.* X, n. 6811), nella quale si legge: *litus vicinum viae Severianae adsiduis maris adluentibus fluctibus ad labem ruinae labefactatum aggeribus marini operis a fundamentis ut periculum commeantibus abesset extrui curarunt.* E il Mommsen annota: *titulum quamquam proprie non miliarium inter miliarios collocare placuit.*

A. Sogliano.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-6 novembre. Non avvennero scoperte.

7 detto. Per togliere alcune terre rimaste nella Regione V, isola 2ª, nella casa che ha l'ingresso sul lato ovest, settimo vano, a contare dall'angolo sud-ovest della medesima isola, nella seconda località a sinistra dell'atrio, si rinvenne: — *Bronzo.* Una lagena a due manichi, alta mill. 327; diametro alla bocca mill. 9.

8 detto. Nella medesima località si raccolse: — *Bronzo.* Un caldaio col labbro sporgente e rivolto in giù, del diametro di m. 0,27. Una casseruola, lunga, compreso il manico, m. 0,26: — *Ferro.* Una scure lunga m. 0,18.

9-13 detto. Non si ebbero rinvenimenti.

14 detto. Furono ripresi i lavori di sterro nella casa n. 10, Regione V, isola 2ª. Nel giardino di detta casa si rinvenne: — *Marmo bianco.* Una basetta di forma rettangolare, lunga m. 0,22 per m. 0,16.

15 detto. Nella casa detta del peristilio con le colonne ottagonali, nella Regione V, isola 2ª essendosi fatto uno scavo apposito alla presenza dei Granduchi di Russia, nel sottoscala attiguo alla seconda località a dr. dell'ario, si è rinvenuto: — *Terracotta*. Cinque anfore tre delle quali inscritte. Pure alla presenza delle LL. AA. si è sterrato la terza camera a dr. e la stanza che ha l'ingresso dall'ala dr. dell'atrio, senza alcun rinvenimento.

16-22 detto. Non avvennero scoperte.

23 detto. In un angolo del giardino della casa n. 10, si rinvenne: — *Terracotta*. Cinque anfore, delle quali tre con iscrizioni.

24 detto. Nell'ala sinistra dell'atrio della casa detta delle colonne ottagonali (Regione V, isola 2ª) si è fatto uno scavo e si sono trovati vari piccoli frammenti di cerchi di ferro, appartenenti a due recipienti di legno per misure di grano.

25 detto. Nel togliere le terre risultate da questo scavo, in un angolo della detta ala sinistra si è rinvenuto: — *Terracotta*. Sette oleari, uno dei quali con iscrizione, e due anforette ad un manico; una è frammentata nel labbro. Piccola antefissa, rappresentante una maschera di figura muliebre: — *Marmo bianco*. Un mortaio a due anse, rotto in un lato. Presso il labbro è rilevata una mascheretta muliebre, molto maltrattata, alta m. 0,26.

26-27 detto. Non avvennero rinvenimenti.

28 detto. Per ordine superiore si è praticato un altro scavo apposito nella medesima casa delle colonne ottagonali, nella seconda località a sinistra dell'atrio che ha doppio ingresso dall'ala sinistra, nella quale si è rinvenuto: — *Vetro*. Una bottiglia ad un manico, di forma cilindrica, con breve collo e labbro sporgente e rivolto in giù, alta m. 0,29 e di diametro, alla bocca, di m. 0,70. Tre coppe, ognuna di m. 0,120 di diametro. Quattro più piccole di m. 0,013 ognuna: — *Bronzo*. Una calotta di forma sferica di m. 0,15 di diametro. Nel centro del fondo è un perno ad anello, nel quale passa un frammento di catenella di ferro. Un astuccio, privo del coperchio, con piccole striature in senso verticale, lungo m. 0,14 e m. 0,02 di diametro. Due maniglie, l'una lunga m. 0,97; l'altra m. 0,103. Tre strigili, delle quali una frammentata nella punta, ed un grazioso unguentario di vetro. Le tre strigili sono assicurate ad un porta strigili a forma di semicerchio, terminante al di sotto a linea orizzontale. Il tutto è di sottile lamina di ferro, con giuoco per mettere e togliere le strigili e l'unguentario suddetto. L'unguentario è di forma sferica, con collo stretto e breve e labbro sporgente, rivolto in giù. Ha due piccole anse ad anello, nelle quali sono due piccoli anelli di bronzo, saldati, ai quali è assicurato un manico, pure di bronzo, a forma di semicerchio, che s'innesta nei due anelli. La lunghezza delle strigili è, per la prima, m. 0,213, la seconda m. 0,210, la terza m. 0,205. L'unguentario è alto m. 0,112 e il diametro alla bocca, m. 0,047: — *Terracotta*. Un piatto di forma concava, di argilla rustica, con piccola base, diam. m. 0,353. Un grazioso vasettino ad un'ansa, di buona argilla, a forma di pignattino, diam. della bocca m. 0,043. Un oleare, con due piccoli fori nel ventre: — *Alabastro*. Un balsamario, trovato in varî frammenti, alto m. 0,173.

29 detto. Nella medesima località si è trovato: — *Terracotta*. Un fiasco di

forma sferica e ventre molto depresso. Ha collo strettissimo e breve, è verniciato con con colore rosso sbiadito. Manca delle due piccole anse ad anello che erano ai due lati del collo; ed è rotto in due pezzi, in senso orizzontale (restaurato); diametro m. 0,21.

30 detto. Nel secondo emiciclo a sin. fuori la porta Stabiana, andando verso l'antica città di Stabia, si è rinvenuto: — *Bronzo*. Un utensile di forma circolare e concava. Nel centro havvi una piccola asta cilindrica, lavorata, finiente all'estremità con un piccolo foro, nel quale vi è un anellino, pure di bronzo. Diametro m. 0,047. Sei piccoli pezzi appartenenti ad ornamento di un cassettino. — *Osso*. Un frammento di tessera teatrale, con iscrizione greca, di m. 0,033 di diametro.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI

XIV. ARISCHIA (frazione del comune di Pizzoli) — *Avanzi di antiche costruzioni, ed ara con epigrafe votiva, scoperti nella contrada Fienile.*

A mezzogiorno del colle su cui siede il villaggio di Arischia, evvi una piccola valle che divide il colle medesimo dai monti di Coppito e di Pettino, che si prolungano verso Aquila. Quella valletta, distante dal paese circa due chilometri, è quasi piana e trovasi in buona posizione, riparata dai venti. Ivi in antico, e precisamente nella località denominata Fienile, esisteva al certo un centro abitato.

Domenica Pesce facendo colà zappare in un suo terreno, alla profondità di circa un metro dalla superficie del suolo, trovò avanzi di muri in fabbrica.

Cristoforo Ciano, in un suo fondo non lontano da quello della Pesce, impiantando vigne, rinvenne una lunga lastra di calcare lavorata a scalpello, qualche cadavere e varî oggetti di ferro che andarono dispersi.

Giovanni Ruggieri nel 1889, nel fare anche uno scassato per vigna, in un suo poderetto a confine di quello del Ciano, trovò dei ruderi di fabbrica, due lastre calcari lavorate a scalpello, della lunghezza ognuna di m. 1,80, nonchè una piccola ara votiva, pure in calcare, di forma piramidale, con capitello e zoccolo sagomati. Alta m. 0,60 è della larghezza media di m. 0,16. In piccole lettere vi si legge:

C·ANTESTIVS·L
LARIBVS·D·D

La pietra è scheggiata sulla fine del primo rigo, come pure è scheggiato il capitello.

Su quella piccola ara si rinvenne una lastra calcare a foggia d'un dado, che è stata posta sopra una tomba nel camposanto d'Arischia, dopo avervi infissa una croce.

Tutte le altre lastre calcari ivi rinvenute sono anepigrafi.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XV. S. BENEDETTO IN PERILLIS — *Resti di antiche strade riconosciute nel territorio del comune ed in quello del comune prossimo di Collepietro.*

Dalla via Claudia Valeria, nella valle Peligna, si diramavano due strade traverse. Una, alla sinistra dell'Aterno, ora Pescara, nelle vicinanze di Popoli, si svolgeva nella valletta dell'affluente San Callisto e non *Valle del Canestro*, come indica la Carta dello Stato Maggiore, e risalendo le così dette Svolte di Popoli, toccava Santa Rosa. Ma di questa strada rimangono lievi tracce. Da Santa Rosa in là, poi, le tracce sono sensibilissime pei tagli della roccia calcarea stratificata, e per le impronte delle rotaie, specialmente nel gomito che fa l'attuale strada provinciale, quando uno volge per andare a Collepietro.

L'altra strada traversa, sempre alla sinistra dell'Aterno, doveva probabilmente toccare varî pagi e vici, sotto Vittorito e nel territorio di Popoli, risalendo Valle Sant'Angelo, tutto sparso di laterizî antichi, attraversando il piccolo altipiano di Sant'Eusanio, anch'esso cosparso di frammenti fittili antichi, attingeva Costa Caprella. Ivi, in varî punti, in ispecie alla Pilozza sul terreno di Celestino d'Abrizio, nella viva roccia cominciano le tracce innegabili della detta strada: e si è già entrati nel territorio di San Benedetto in Perillis. La strada continua costeggiando le colline di Ceracchia, lasciando a destra Colle Picchiaro, Campo Rotondo e Colle Brignile; e attraversaudo poi il Monte Santa Croce, sempre qua e là secondo leggieri segni nelle rocce, ricomparisce una larga traccia nel varco detto di Cancelli, nei terreni di Giannicola Fabrizi. Altri indizî della strada medesima si scorgono sotto Capra morta e a Pozzo Perilli (in vernacolo, *Perigli*), che diede la più precisa denominazione a San Benedetto. Da Pozzo Perilli la strada doveva dirigersi a Bosco Morrello, a Mandra Murata, alla Fonte di Molina, per ricongiungersi con la via Amiternina. Ma quest'ultimo tratto è congetturale, non avendo potuto continuare l'escursione personalmente, come ho fatto per il resto.

Un diverticolo a questa strada traversa si partiva da Colle Ceracchia, e attraversava Campo Rotondo, lasciando e destra San Benedetto, e a sinistra il piccolo Lago omonimo, e per Fossa del Lago, a Case Murate e a poca distanza di Colle Piano, di Casella e Guado della Torre, correva giù per Valle Nicola, dove nella roccia si vedono ancora le impronte della ruota, vicino ai terreni dei signori Cifani di Aquila. La strada poi doveva volgere verso il Lago di Collepietro, presso il quale, nella contrada Murelle, e proprio in terreno del sig. Giacomo d'Ascanio di Popoli rimane ancora un avanzo di colombario quadrangolare. Da questo punto il diverticolo si doveva connettere con la strada di Santa Rosa e Collepietro, prolungandosi quindi a *Peltuinum*, Prata d'Ansidonia, dove passava la Claudio Nuova.

Al di sopra di Caprella, sempre lungo la traccia della descritta via, in parecchi luoghi, si scopersero tombe dell'età repubblicana e romana. A Ceracchia, non ha molto, su terreno di Domenicantonio Patrizi, si rinvennero tre tombe a lastroni greggi, che

stanno ancora sullo stesso sito. A Santa Croce, poi, oltre alcuni avanzi di mura poligoniche così dette della prima epoca, i laterizî sparsi si vedono per una grande estensione; e sono di tegoloni, di stamnos, di pythos. Vi si scopersero varie tombe scavate a piena terra, senza lastre e senza tegoloni, con suppellettile di creta nerastra, come si narra dai vecchi del paese. A Santa Croce, e proprio nel punto detto Cancelli, fu anche raccolto un peso di pietra, di forma oblunga, il quale mi fu mostrato dal contadino Antonio Colella. La denominazione di Santa Croce e anche la tradizione di Villa Santa Croce, accenna a chiesa cristiana e a villaggio, scomparso da secoli. C'è anche tradizione che da Villa Santa Croce si andava ad attinger acqua a Pozzo Perilli, che è un gran pozzo a pietre secche, a forma di laghetto circolare con gradinata interna a chiocciola, a modo dei gironi danteschi. Le acque accogliticce di Pozzo Perilli, non essendo sempre allo stesso livello, quella gradinata permetteva e permette anche oggi di scendere molto in giù per attingere nelle acque diminuite di volume. Oggetti antichi si rinvennero altresì a Pozzo Perilli. Le tombe che vi si scopersero sono antichissime, se devo giudicarlo da alcuni oggetti che vi si raccolsero da tombe, e che mi furono donati dalla maestra di scuola, signora Lattanzi. Essi sono frammenti di vaso bucchero italico fatto a mano, acini di vetro a musaico bianchi e turchini, e una lancetta di bronzo, lunga mm. 63.

A Case murate si scopersero già due tombe con lastroni di pietra grezza e una nella vicina contrada Fossa del Lago, con suppellettile funebre distrutta. A Casella poi vi è un vasto sepolcro. Poco tempo dietro, dieci furono le tombe a inumazione scoperte, con vasi che furono rotti e molti oggetti di decorazione in bronzo spiraliformi. Una simile decorazione fu venduta al sig. Antonio Pezzi di Popoli; e un frammento ne acquistai io pel Museo Peligno. Poco discosto viene la contrada Guado della Torre, dove rimangono tuttora ruderi di mura medievali. Nei terreni del sig. Stanislao Lattanzi si scopersero anche dieci o dodici tombe dello stesso sistema e con oggetti simili. Giuseppe Lattanzi conserva tuttavia una tazza di bucchero italico, fatta a mano, con piede sottile e alto, e con due forellini simmetrici nell'orlo, evidentemente per appenderla, rinvenuta in un suo terreno della stessa contrada. Massimo Lattanzi conserva pure un cyathus della stessa materia e fattura, somigliantissimo a quelli della necropoli di Alfedena. Tombe con oggetti simili si trovano nei terreni del sig. Serafino Lattanzi.

Ma le scoperte arcaiche più interessanti ebbero luogo a Campo Rotondo e a Colle Brignile, due contrade l'una in continuazione dell'altra. A Campo Rotondo le tombe scoperte erano a tegoloni, giù nel basso; ma a Colle Brignile, in alto nei terreni dei signori Centi di Aquila, le tombe sono senza tegoloni. Una, che fu scoperta l'anno scorso conteneva un'olla cineraria che fu rotta. I frammenti da me veduti, sono di creta non ben cotta, metà nerastra e metà rossiccia. Nessun oggetto tra le ossa cremate. Poco più sopra dell'olla, circa 20 cent., posava orizzontalmente una spada di bronzo lunga m. 0,65, e larga di lama m. 0,07. Quest'oggetto, il primo, che io mi sappia, trovato nella regione peligna, fu acquistato da me pel Museo nazionale preistorico di Roma, dal sig. Raffaele Gualtieri.

A. D. Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XIV. REGGIO DI CALABRIA — *Nuove scoperte di antichità dentro e fuori l'abitato.*

Sul principio dell'anno corrente, ripresi i lavori di sterro pel tracciato della nuova strada Marina al porto (cf. Notizie 1890, p. 195) apparvero, in continuazione del fondo Giuffrè, altri avanzi di antico fabbricato, diviso in piccole stanze di m. 4,50 × 3,00 ciascuna. Ne avanzava solo la parte della fondazione, dello spessore di m. 0,60; il tutto a grossi mattoni con cemento durissimo. Da qualche frammento risulta che i pavimenti fossero di calcestruzzo, intramezzati a tasselli di lattimusa.

La circostanza di essersi ora, vicino a tali ruderi, scoperto un braccio dell'antico cunicolo che portava le acque potabili nella vetusta città, derivate dalla sorgente del torrente Lumbone, avvalora la supposizione, già da noi manifestata, trattarsi cioè di antico stabilimento termale. Il detto cunicolo, dipartendosi dal tronco principale lambente il basso delle colline soprastanti alla città, veniva qui opportuno a fornire il volume di acqua necessario alle terme. Indi, subito piegando verso borea, per un tratto di m. 45, riusciva con leggiero declivio a scaricarsi nel punto ove ora è il valloncello di s. Lucia, così detto dalla vicina chiesa. Da ruderi di fortissima costruzione, esistenti proprio vicino allo sbocco di tale condotto, si può anche dedurre che in tale luogo avesse anche alimentata una fontana. Dal punto ove fu distrutto, per lo spazio che occupava sulla nuova strada, continua coperto dall'antico suolo, verso la parte orientale ove potrà essere incontrato nei nuovi lavori che sono in progetto.

Scavandosi poi per l'incanalazione delle acque piovane, vicino allo sbocco del descritto cunicolo, apparve, a poca profondità, un angolo di muro, a grossi massi tufacei sovrapposti senza cemento, tagliato ed attraversato dallo stesso antico acquedotto. Non pare che questo avanzo di antichissima costruzione, possa accennare alla cinta della città, perchè è omai accertato che le mura escludevano il famoso tempio di Diana, situato a circa m. 400 lontano dal suddetto avanzo. Invece si ha motivo per ritenere trattarsi della continuazione delle sostruzioni, verso il mare, del grande piano che formava l'*Agora* o mercato della città greca.

Nel breve tratto occorso per le fondazioni del ponte stradale sul torrente di s. Lucia, si rinvennero i seguenti frammenti, che si conservano nel Civico Museo.

Un robusto manico di terra rossa durissimo, con ornati semplici, a rilievo.

La metà di un disco di m. 0,12 di diametro, con disegni a raggi, da un lato, e dall'altro la figura di un puttino alato, che carezza un ippogrifo.

Vari fondi di tazze a vernice nera, con impressioni di fiorami.

Un fondo di tazza, in cui è il rilievo rappresentante una piccola testa umana.

Altro fondo, col bollo a lettere rilevate:

ΗϤΑΚΛΕΙΔΑ

Piede di vasetto, sotto cui appariscono graffiti i segni:

ΗΗ[illegible]<ΔΔΓ

Frammento fittile, su cui è graffita la lettera: B.

Altro frammento in cui leggesi pure a graffito: Γ.

Pezzo di tegola col noto bollo impresso: SFIΛONS.

Manico di anfora rodia col bollo rettangolare a lettere rilevate (Dumont, p. 100 n. 176):

ΜΑΡΣΥΑ
ΔΑΛΙΟΥ

Altro manico col bollo pure rettangolare (Dumont, p. 79, n. 17):

ΑΓΟΡΑΝΑΚΤ
ΑΡΤΑΜΙΤΙοΥ

Altro manico col bollo:

ΕΠΙΕΡΕΩΣ
ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ
ΣΜΙΝΘΙΟΥ

Altri due manichi pure con bolli, imcompleti per cattiva impressione e di difficile lettura:

a) ΕΠ ΚΛΕΥ
NYCIoY

b) ΔΑΜοΥ
NTIoY

Dal luogo medesimo provengono varî bolli di piombo con leggende greco-bizantine.

Insieme a varie monete di bronzo, greco-reggine, rinvenute nel predetto luogo, se ne rinvennero delle elegantissime mamertine, e notiamo, che è frequente nel nostro territorio il ritrovarsi queste ultime monete, che fanno testimonianza degli attivissimi commerci tra i due popoli, nel tempo in cui Messina era occupata dai Mamertini. Invece raramente si trovano le monete col ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, se si eccettuano quelle antichissime di argento, colla figura della lepre, che rimontano alla dominazione dei Messeni sopra l'una e l'altra città dello stretto.

Più volte, parlando delle colline che sovrastano alla città, dalla parte di oriente, si fece menzione dell'esistenza di antiche fosse, scavate in forma conica, sino alla profondità di 5 o 6 m., aventi alla base un diametro di m. 2 ½ a 3, con semplice rivestimento di calce che aderisce al terreno, scavato in giro per lo spessore di m. 0,05.

Può credersi che fossero usate per conservare grano od altri cereali, per la pubblica sussistenza, tanto più che appariscono costruite in determinate distanze, a partire dall'alto delle colline, fino presso l'abitato. Nei tempi successivi, vi è da ritenere, che volendo ridurre a coltura quelle campagne, cacciarono entro quelle fosse tutto il pietrame ed i rottami di laterizî di cui erano disseminati quei luoghi, non risparmiando le tombe ivi esistenti.

Onde è che frugando in tali buche, spesso avviene di trovarvi ossa umane con resti di suppellettile funebre. Così da talune di esse, ricercate di recente per cavarne pietre, pervennero al museo molti piccoli vasi e lucerne di svariate forme, ed una congerie di frammenti ceramici. Notiamo parte di un disco fittile che doveva avere

il diametro di m. 0,60, liscio da un lato e poco convesso dall'altro, con bordo alquanto rilevato e disegni a fiorami, in giro, decorato nel fondo con intreccio di vaghissimi meandri a rilievo. Porta due piccoli fori presso il bordo. Di simili dischi, a forma di scudo circolare, sempre decorati di eleganti fregi, ma senza i forellini, se ne ebbero altri frammenti. Sopra fondo di tazza, a vernice color castagno, sono rappresentati, a rilievo, due guerrieri in atto di rapire due donne. Senza dubbio sono i Dioscuri che rapiscono le figlie di Leucippo. Si ebbero pure i seguenti pezzi:

Un collo di anfora coi corrispondenti manichi sui quali è ripetuto, a rilievo, il nome:

ИIKMИ

Base di vasetto di creta rossa, con la leggenda incisa:

KEPAYNoY

Grosso mattone col noto bollo, in belle lettere:

PHΓINΩNOPΘΩN

Collo di vaso con le lettere, nettamente incise:

SꟷC·DI
F · HD

Frammento di tegolo col bollo rettangolare a rilievo:

AMAΔ

Non mancano, in mezzo a tali frammenti, alcuni pezzi architettonici con ovoli e dentelli, di fino lavoro, in terracotta, in cemento, spettanti alla parte superiore di colonne di ordine dorico. Pezzi consimili erano tornati in luce nel luogo stesso, ove erasi scoperta l'insigne tavola di bronzo contenente il decreto in onore di Gneo Aufidio, che doveva essere conservato, come ivi stesso prescrivesi, nel Bouleuterio.

Altri preziosi cimeli, de' quali fu sempre ferace quel luogo ed in ispecie la collina detta del Salvatore, fanno supporre, che in quella altura, dominante la vetusta città, doveva sorgere un pubblico edifizio.

Al basso di detta collina, e proprio in direzione dell'angolo sud-ovest del grande fabbricato delle Salesiane, accanto alla strada Reggio-Campi, costruendosi di recente una casina di campagna, a pochi centimetri di profondità, ed in piccolo spazio, apparvero varî frammenti di urne cinerarie e di anfore con avanzi di ossa umane, lucerne a vernice nera, lacrimatoi e grande quantità di rottami fittili. Si ebbero pure varî pesi fittili, di forma rettangolare, coi lati convergenti, come piramidi tronche, attraversati nella parte superiore da due o tre forellini, di cui i più piccoli portano un bollo a rilievo, con testa umana, e si ebbero altre minute figure, irriconoscibili pel calcare che li cuopre. Si raccolse inoltre un vasetto formato dalla testa di un delfino, a fondo nero; e poscia si scoprirono frammenti di eleganti figure panneggiate, di arte fina, conservanti ancora tracce di colore; e moltissime testine muliebri e virili. Tra queste se ne hanno due di Pallade, con elmo, talune di Ercole, di Giunone e di altre divinità, tutte di forme vaghissime.

Conservammo eziandio dei pezzi di forme in terracotta che servivano per lavorare tali figure, non che dei vasettini contenenti i colori per dipingerle e dei cannelli tagliati da tibie di bove che pare sieno stati usati dai figuli per triturare la creta e prepararla pei lavori di plastica, di cui Reggio andava lodata dagli antichi.

Dal medesimo luogo si ebbero due bracieri fittili, ornati a rilievo, con mascheroni a faccia umana, con lunga barba.

Moltissimi manichi di anfore, con bolli greci, si scoprirono parimenti nella stessa località, taluni illegibili pel durissimo strato di calcare di cui sono rivestiti.

In uno nondimeno leggesi il bollo rettangolare:

ΕΠΙΞΕΝΟΦΑΝΕΥΣ
ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥοΥ

In un altro, pure rettangolare, con testa in rilievo rappresentante il Sole radiato (Dumont, p. 105, n. 213).

ΕΠΙΞΕΝΟ
ΦΑΝΕΥΣ

In un terzo si ripete completamente il bollo rodio (Dumont, p. 100, n. 174):

ΜΑΡΣΥΑ
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Un quarto presenta, con una stella in ciascuno dei quattro angoli:

Α
ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ

Gli esempi di questo bollo riportati dal Dumont più o meno incompleti (l. c. p. 82, 83) mostrano le stelle in alcuni angoli solamente.

Un quinto offre:

ΕΠΙΑΡΑΤΟ
//////ΝΕΥΣ
ΝΘΙΟΥ

Un sesto che sembra potersi completare col confronto precedente:

ΕΠΙ ΑΡΑ
ΤΟΜ
ΠΑΝΑΜΟΥ

In un bollo circolare, nel cui centro è un fiore di loto, leggesi intorno:

ΕΠΙΑΡΙΣΤΟΝΙΑ ΥΑΗΙΝΘΙΟΥ

In un altro pure circolarmente leggesi:

ΑΟΗΡΑΤΕΥΣ

In altro è il bollo rappresentante una piccola anfora a rilievo.

In un manico il bollo è formato delle sole lettere: ΑΣΦ.

Un altro bollo di manico presenta solamente: ΛΣ//Ω.

Un altro: Α.

In altri tre manichi si notano questi segni a graffito: *a*) MM; *b*) B; *c*) MYA.

In un piombo è impresso: ΑΚ.

Sopra una faccia di un piccolo parallelogrammo è graffito: ΕΡΜΑΣ.

Notiamo ancora che da una delle nominate fosse sono venute in gran copia le belle monete reggine, in bronzo, portanti da un lato la testa laureata di Apollo e dietro una palma; nel rovescio un lupo, con la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ ed il segno III.

Nel decorso mese di maggio, tali monete, possedute da un privato, furono vendute per più di 400 esemplari. Sopra gran parte da me osservata, trovai che le medesime erano state ribattute sopra monete brezie, in guisa tale, che il conio non aveva fatto interamente scomparire l'antica impronta, apparendo ove la testa di Giove, ove dell'aquila e degli analoghi simboli, ed in talune l'intiero nome ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

Dallo stesso luogo, tra i frammenti di bronzo si ebbero: aghi crinali; un manico di vaso con ornati; ami da pesca ed altro. Si rinvennero anche varie monete di Reggio, tra le quali tre con la testa di Apollo laureata e sul rovescio la Vittoria, stante, con la palma nella sinistra, e corona nella destra.

Tale moneta è riprodotta dal Garrucci nel n. 16 sulla tavola delle monete reggine.

Al Museo pervenne anche un bello esemplare, pure in bronzo, della moneta segnata al n. 8 di detta tavola. Reca le teste di Apollo e Diana, con punta di lancia nella nuca; nel rovescio, il tripode col ΡΗΓΙΝΩΝ e quattro globetti sormontati dal segno X. Oltre la notevole conservazione è tanta l'eleganza del conio, che volendo ravvisare nel monogramma il nome dell'artefice, non sarei alieno dall'attribuirlo a Kratesippo, segnalato incisore nella monetazione classica di Reggio.

G. Caminiti.

SARDINIA

XVII. TERRANOVA-FAUSANIA — *Avanzi di antichità romane e monete imperiali rinvenute nell'altipiano di Telti nel territorio olbiese.*

Nell'altipiano di Telti, furono ripresi gli scavi in continuazione di quelli eseguiti due anni or sono (cfr. Notizie 1890, p. 337). Sul principio, ad una profondità media di m. 1,20, si incontrarono solo calcinacci e rottami di embrici appartenenti a muri disfatti, come testimoniavano le vestigia delle fondazioni; più avanti, sopra uno strato di terra nera ed untuosa, giacevano sparsi ed in confusione, molti frammenti di grosse anfore e varî pezzi di volute e fogliami ricorrenti all'intorno. Furono pure messe alla luce le rovine di un muricciuolo intonacato con cemento e sabbia grossolana; presso il muro, distese sopra un denso strato di carboni, stavano due colonne di granito, in parte annerite per l'azione del fuoco.

Contemporaneamente si scoprì un fosso ricolmo di calcinacci e terraglie triturate; fra queste meritano di essere ricordati: il fondo di un'anfora, della circonfe-

renza di m. 1,95 ed un frammento di vaso aretino su cui sono scolpiti due busti virili contornati da fiori.

Proseguendo poi i lavori, ad una profondità alquanto maggiore, posta mano allo sgombro delle pietre che vi erano, apparve un'altra colonna granitica, rovesciata, presso i resti di un pavimento a mosaico, a tesselli bianchi e neri; e subito dopo un selciato di granito, a massi irregolari. Lungo il selciato erano rovine di altre muraglie, serbanti all'intorno traccie di pavimenti a musaico, eguali al precedente. In quel posto si raccolsero molti chiodi lunghi ed a grossa capocchia, e tanti filetti di bronzo, contorti e corrosi per l'ossidazione.

Finalmente si giunse in uno strato di terreno non occupato da alcuna rovina; ma in cui erano, più che altrove, sparsi gli avanzi carboniosi. Aumentavano sempre maggiormente e finivano per formare dei veri mucchi, vicino ad una rustica selciatura di strada, la quale, a giudicare dalla sua larghezza, doveva essere una continuazione del tratto scopertosi prima. Qui, di fronte al detto avanzo stradale, correvano due muri paralleli, costruiti con sassi e calcina, i quali posavano su fondo roccioso e distanti l'uno dall'altro m. 2,50, protraendosi ambedue per 8 o 9 metri. Tra questi due muri non ebbesi a trovare cosa notevole, tranne un fondo di vasetto fittile, di impasto finissimo e ricoperto da una vernice nera lucida; nel quale vedonsi impressi, a lieve solcatura, alcuni forellini.

Arrivati a quel punto, si sospese il lavoro, aprendosi, pochi giorni dopo, un secondo cavo in una località poco distante, vicino al cimitero campestre di Telti. Ivi esistevano ancora gli sconvolgimenti del suolo, di vecchia data, fattisi dai pastori del luogo e dove si diceva di essersi trovate due tombe, dalle quali si estrassero vasi e bronzi che poi andarono dispersi. Ripreso quindi lo scavo, ad una profondità di m. 1,10, comparvero parecchie tombe romane coi murelli fatti in pietra e calcina e le coperture di embrici a pioventi; ma tutte erano andate incontro a generale devastazione, come desumevasi dalle pareti, disfatte quasi a metà, e dalle ossa degli scheletri gettate al di fuori.

Anche qui, in vicinanza delle tombe, predominava il solito corredo di fittili, con qualche frammento di vetro, in colore verdastro. Si raccolsero alcune scaglie di ossidiana e poche monete di grande e piccolo modulo, le quali si riconobbero appartenere agli imperatori Probo, Carino e Massimiano.

Oltrepassata di poco una piccola roccia naturale, a piano inclinato, su cui posavano rottami di embrici e di calcinacci, apparvero cinque altre tombe disposte in linea; ma già manomesse in antico. In una, tra i resti di ossa umane, sconvolte, si raccolsero tre monetine indecifrabili ed un anello di bronzo, per dito; da un'altra si estrassero pochi frammenti di catenella di bronzo, a maglia, insieme ad uno specchietto metallico, circolare, solcato in una faccia da cordoncini concentrici. Un frammento di embrice adoperato per chiusura di tomba, portava impresso il bollo:

F · FLAVI

Nel fondo di una lucerna frammentata leggevasi la marca:

APOLLONIVS

necropoli brindisina, rinvenuta nel fondo *Carrano* 101; tombe con epigrafi latine, scoperte nel fondo *Favia*, fuori porta Lecce 123; titolo funebre latino, tornato in luce nella proprietà Guadalupi, già Mannarini 171; epigrafi sepolcrali latine, urne di pietra, contenenti i resti della cremazione e monete imperiali, scoperte nella località detta *Osanna* 242, 351.

BUGNARA — Statuetta di bronzo, rappresentante Ercole, e laterizî di età romana disseppelliti nella contrada *s. Stefano* 170; tomba a lastroni con oggetti della suppellettile funebre, scoperta in contrada *Palazzo* ib.; tomba con epigrafe dialettale peligna, rinvenuta in contrada *Tricaglie* e *Vicenna* ib.

BUSACHI — Iscrizioni milliarie dell'antica strada da Cagliari a Portotorres, riconosciute nella località *Santa Marras* o *Planu maiore* 289; avanzi di antiche costruzioni, esaminati nel luogo denominato *Trempu* 290; resti di antico acquedotto, esistenti presso *Fordongianus* ib.

C

CAGLIARI — Terrecotte votive ripescate nella laguna di *Santa Gilla*, presso la città 35; oggetti di suppellettile funebre, provenienti da una tomba scoperta nella regione *Turixeddu* 60; catacombe cristiane, riconosciute nella collina di *Buonaria*, presso l'attuale cimitero 183; epigrafi sepolcrali latine, rinvenute tra il santuario di Buonaria ed il civico Camposanto 433.

CAGNANO-AMITERNO — Epigrafi sepolcrali latine, riconosciute tra vecchi materiali di fabbrica, nel villaggio *Sala*, e in un terreno in contrada *Varzolo* 206; altro titolo funebre, latino, rinvenuto nella contrada *Roscio* 275.

CANSANO (frazione del comune di Campodigiove) — Tomba a inumazione con vasi fittili, tornata in luce nella contrada denominata *Riseri* 276.

CAPODIMONTE — Tombe arcaiche della necropoli bisentina, rinvenute in contrada *la Polledrara* 405.

CASTEL DI SANGRO — Tombe e frammento di epigrafe sepolcrale latina, vasi fittili e braccialetti di bronzo recuperati nella contrada *Casadonna* 277; vaso cilindrico di piombo con rilievi decorativi; bollo figulo e pavimento a musaico rinvenuto nella contrada *s. Nicola* ib.

CASTELFORTE — Edificio termale e frammenti di statue marmoree rimessi in luce nella contrada *s. Antonio* 236.

CASTELFRANCO DELL'EMILIA — Bronzi recuperati entro tombe di tipo Villanova, scoperti nei poderi *Recovato, Manzolino*, e *Pradella* 219.

CASTELLAZZO DI FONTANELLATO — Esplorazione della terramara riconosciuta a *Paroletta*, nella proprietà Sanvitale 450.

CASTELLUCCIO (comune di Pienza) — Tombe a camera e tegoli con epigrafi etrusche rimesse in luce presso il luogo detto *le Foci* 308; antico centro abitato riconosciuto sul colle denominato *Casa al vento* 310.

CASTEL S. ANGELO — Nuove esplorazioni dell'edificio termale appartenente all'antica *Aquae Cutiliae*, nella contrada *Ortali* 58.

CASTELVECCHIO SUBEQUO — Resti dell'antica via che congiungeva *Amiternum* con *Superacquum*, riconosciuti nel luogo detto *Pescorenice* e presso la chiesa della *Madonna di Loreto* 170.

CASTROCARO — Tomba a fossa e sepolcreto dei tempi costantiniani, rinvenuto a pie' del castello medioevale 455.

CHIUSI — Specchio di bronzo ed epigrafi etrusche provenienti dal territorio del comune 304; mosaico rinvenuto nella piazza del Pretorio 305; tomba di stile arcaico, riconosciuta a *Poggio Renzo* ib.; altra tomba, a camera, scoperta nella località stessa ib.; pozzo contenente oggetti di età romana, esplorato ad oriente dell'abitato, presso *s. Mustiola* 306; epigrafi etrusco-latine provenienti dall'agro chiusino ib.

CIVITA DI BAGNO — Titolo funebre, latino, rinvenuto presso la chiesa di s. Ramiro, nell'area dell'antica *Aveia* 208.

CIVITA LAVINIA — Frammenti di epigrafi dedicatorie, recuperati nell'area del tempio di Giunone Lanuvina, sul colle *s. Lorenzo*, presso l'abitato 235; frammenti epigrafici scoperti nella località detta *Faccia Sole* 236; tombe arcaiche scoperte in vocabolo *Madonna della Pace*, ad occidente del paese 272.

CIVITELLA-SALTO (frazione del comune di Pescorocchiano) — Avanzi di costruzioni attribuite all'antica *Nersae*, riconosciuti sul colle *s. Angelo* 430.

Colonna — Frammento di epigrafe sepolcrale, monete imperiali ed oggetti varî tornati in luce nella contrada *Pasolina* 24.

Concordia-Sagittaria — Nuove epigrafi sepolcrali tornate in luce nel sepolcreto dei militi concordiesi 3, 335.

Corneto-Tarquinia — Nuovi scavi della necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi* 40, 154; nuova tomba dipinta della necropoli stessa, scoperta presso la strada provinciale 262; rilievi arcaici di nenfro, creduti porte sepolcrali e cassa funebre, con scene della vita etrusca, provenienti dal territorio tarquiniese ed acquistati pel Museo Etrusco centrale di Firenze 472.

Crespellano — Sepolcri di tipo Villanova contenenti oggetti della suppellettile funebre, scoperti nelle località *Calcara*, e *Podere Stanga*, 222.

F

Fagnano Alto — Avanzi di costruzioni vetustissime e laterizî antichi, scoperti nel tenimento di *Opi* 276; altri resti di mura ciclopiche, riconosciuti presso Prutt, nella contrada *Cese* ib.

Firenze — Tomba italica a pozzo, e cippo figurato, etrusco, tornato in luce in occasione dei lavori di risanamento nel centro della città 458.

Fondi — Epigrafi sepolcrali latine tornate in luce nella località detta *Coccurizzo*, a nord-est del paese 55.

Formia — Epigrafe sepolcrale latina, scoperta nel fondo Zarone a *Scauri* 273.

G

Gragnano — Avanzi di edificio rustico ed oggetti di uso domestico scoperti nella proprietà Savarese, nella contrada *Carmiano* 204.

Gran san Bernardo — Nuovi scavi eseguiti nell'area del tempio di Giove Penino, nella località detta *Plan de Jupiter* 63, 440.

Guidizzolo — Frammento di calendario coi resti di un feriale, rinvenuto a *s. Martino* presso l'abitato 7.

L

Lodivecchio — Ripostiglio di monete imperiali rinvenuto nel campo *s. Michele*, podere *Lavagna* 191.

Lubriano — Sepolcri romani, vasi votivi, vasi di bucchero e lucerne fittili, figurate, scoperte nel predio denominato *Cantolla* 228.

M

Magliano de' Marsi — Epigrafi sepolcrali latine e frammenti architettonici scoperti nella contrada detta *Monumento* e *Campo di Alba* 32.

Marradi — Epigrafe latina, funebre, riconosciuta entro l'abitato 456.

Massa d'Albe — Frammento di cippo sepolcrale, con resto di epigrafe latina, rinvenuto nell'area dell'antica Alba Fucense 59.

Megara-Hyblaea (comune di Melilli) — Nuove esplorazioni archeologiche della necropoli megarese, nei fondi di proprietà Vinci e Schermi 124, 172, 210, 243, 278.

Mentana — Frammenti di rilievi, rinvenuti nell'area dell'antica *Nomentum* 51.

Montecastello-vibio — Oggetti di suppellettile funebre di età antichissima, scoperti sotto l'abitato 87.

Montenerodomo — Epigrafe sepolcrale latina, rinvenuta a *s. Maria di Palazzo*, nell'area dell'antica *Juvanum* 350.

N

Napoli — Epigrafe sepolcrale latina scoperta presso la chiesa di *s. Pietro ad Aram*, in sezione Mercato 26; titolo funebre latino, rinvenuto presso il *carcere di s. Francesco*, in sezione Vicaria ib.; resti di antiche fabbriche, tornati in luce presso la via *del Cerriglio*, in sezione Porto 27; pavimenti marmorei scoperti nella via di *s. Pietro a Maiella* in sezione s. Lorenzo ib.; tombe a tegoloni scoperte nel villaggio *Fuorigrotta* ib.; titoli latini, sepolcrali, trovati in occasione dei lavori pel *Corso Garibaldi*, presso l'*Imbrecciata*, in sezione Vicaria 55; pavimento a musaico scoperto presso la fabbrica segnata nella nuova pianta col n. 32, in sezione Porto 56; tombe a tegoloni ed altre formate con anfore, scoperte nell'ex-convento di s. *Andrea delle Dame*, in sezione s. Lorenzo 99; epigrafe sepolcrale, latina, rinvenuta nella *piazzetta di Porto*, in sezione Porto ib.; altro titolo funebre rinvenuto presso *s. Pietro ad Aram* in sezione Mercato 119; tombe in

muratura, con oggetti della suppellettile funebre, scoperti ai *gradini ss. Apostoli*, in sezione Vicaria ib.; testa ad erma marmorea, scoperta nel vico *s. Onofrio dei vecchi* 163; avanzi di sontuoso ninfeo e base onoraria tornata in luce presso la chiesa di *Santa Maria la Nova*, tra le vie *Cerriglio* e il sopportico *Fallacchio*, *Fondaco lungo* e vico *Mulinello*, in sezione Porto 165; bassorilievo sepolcrale con epigrafi greche tornato in luce in occasione dei lavori pel risanamento 202 seg.; titoli sepolcrali, latini, rinvenuti presso il *carcere s. Francesco*, in sezione Vicaria 273; iscrizioni dedicatorie, latine, scoperte nella via *dei Lanzieri*, in sezione Porto 479.

NOVILARA — Necropoli italica riconosciuta in contrada *le tombe*, in prossimità dell'abitato 14, 224, 295, 338.

O

OGNISSANTI (frazione del comune di Gazzo-Pieve s. Giacomo Cremonese) — Nuove indagini nella terramara esistente nel predio detto *il Dosso* 437.

ORNAVASSO — Antica necropoli con tombe ad inumazione ed oggetti della suppellettile funebre scoperti presso l'oratorio campestre di *s. Bernardo* 293: tracce di altra necropoli del tempo imperiale, riconosciute nella località denominata *in Persona* 294.

ORTONA DEI MARSI — Resti di antichissimi recinti poligonali, riconosciuti nelle contrade *Casali*, *Colle di Rivoli* e *Colle Cavallo* 240.

ORTUCCHIO — Avanzi di antiche costruzioni laterizie, tornati in luce nella contrada *s. Manno* 207; resti di recinti antichissimi riconosciuti in detta contrada nella località appellata *la Civita* ib.

ORVIETO — Nuove esplorazioni nella necropoli volsiniese, nel fondo vocabolo *s. Zero* 261; indagini nella necropoli meridionale, in contrada *la Cannicella* 405.

OSTIA — Epigrafi latine recuperate sulle sponde del Tevere, nell'area degli *horrea* 161; osservazioni sulla costruzione del tempio detto di Vulcano 162.

P

PALMI — Elmo di bronzo e fittili varî, recuperati nell'area dell'antica *Tauriana* 433.

PERGOLA — Tomba di età romana, con vasi fittili ed utensili di bronzo, tornate in luce nel luogo detto *Pian di Ghiandana* 227.

PERUGIA — Sigillo di bronzo, proveniente da un predio suburbano 342.

PESARO — Frammento di epigrafe imperiale scoperto alla volta *del Quarto*, presso la piazza Vittorio Emanuele 13.

PESCINA — Frammenti di epigrafi latine, scoperti nelle contrade dette *Atrano* e *s. Sabina* 32; testa gorgonica scolpita in calcare, tornata in luce nella località *Corsano* 33; nuovi frammenti epigrafici dell'antica *Marsi-Maruvium*, recuperati presso la chiesa di *s. Sabina* 275.

PISA — Ruderi e tombe di età romana, traccie di sepolcri etruschi, ed oggetti varî antichi, e medioevali, rinvenuti nell'orto Bottari, presso la *piazza del Duomo* 147.

PITIGLIANO — Tombe a fossa ed a camera, esplorate sull'altura di *Poggio Buco*, presso la valle della Fiora 260; epigrafe sepolcrale, latina, rinvenuta tra i materiali di fabbrica della chiesa di *s. Maria* 471.

POMPEI — Scavi e scoperte nella regione V, is. 2ª 29, 56, 100, 121, 168, 202, 274, 350, 429, 481; medaglioni dipinti contenenti ritratti, scoperti in una casa della regione V, is. 2ª 28; epigrafe probabilmente proveniente dal territorio pompeiano 120.

PONZA D'ARCINAZZO — Fistole acquarie inscritte provenienti dalla villa di Traiano sul monte Arcinazzo 117.

POPOLI — Sepolcro contenente vasi della suppellettile funebre, ed epigrafe latina rinvenuta in contrada *Somma* 123.

POSTA — Resti dell'antica via Salaria, riconosciuti tra i villaggi di Sigillo e Posta 33; antica fornace di laterizî tornata in luce sotto la contrada di *s. Giovanni* 34; altro tratto della via Salaria scoperto in contrada *Moje* ib.; avanzi di grandioso ninfeo rinvenuti nella contrada detta *Pisciarello* ib.

POZZUOLI — Urna fittile con epigrafe dipinta, rinvenuta presso l'abitato, lungo la via Campana 479.

Q

QUADERNA — Indagini archeologiche nell'area dell'antica *Claterna*, nel territorio del comune di Ozzano dell'Emilia 133.

R

Ragusa — Tombe spettanti alla necropoli arcaica di *Hybla Heraea*, rinvenute nella regione denominata *Pendente* o *Petrulli* 321; urne e lucerne fittili recuperate nella regione *Crocilla*, presso l'abitato 331; monete bizantine tornate in luce nel piazzale della stazione 332.

Ravenna — Epigrafi sepolcrali latine, tornate in luce in occasione dei lavori per la costruzione del palazzo della Cassa di Risparmio, nell'area ove sorse la chiesa di s. Giorgio 77.

Reggio di Calabria — Avanzi delle antiche terme, tornati in luce nella nuova strada Marina al Porto 486; frammenti di vasi fittili e manichi di anfore con bolli greci rinvenuti presso il torrente di s. Lucia ib.; altri bolli figuli, greci e frammenti di urne cinerarie scoporti nella collina *del Salvatore* 488; monete reggine provenienti da varî luoghi dell'abitato e del suburbio 490.

Roma (Regione II) Scavi e scoperte presso la piazza di *s. Giovanni in Laterano* 264.

(Regione III) Scavi e scoperte tra la via *Cavour* e la chiesa di *s. Pietro in Vincoli* 88.

Id. presso la via di *Monte Polacco* 229.

Id. presso la chiesa di *s. Pietro in Vincoli* 264, 312.

Id. tra le vie *dello Statuto* e *Giovanni Lanza* 264.

Id. presso la chiesa di *s. Martino ai Monti* 342, 475.

(Regione III-IV) Scavi e scoperte all'angolo delle vie delle *Sette Sale* e *Giovanni Lanza* 229.

(Regione IV) Scavi e scoperte nella via *Lanza* 158.

Id. tra la via di *s. Pietro in Vincoli* e la via *dei Serpenti* 312.

Id. presso la via *Vittorino da Feltre* 343.

Id. a *s. Lorenzo a Panisperna* 475.

Id. nella via *dell'Agnello* 477.

(Regione V) Scavi e scoperte presso la porta *s. Lorenzo* 110.

Id. nella via *Ariosto* 343.

(Regione VI) Scavi e scoperte nella via *Montebello* 41, 88.

Id. nell'area del nuovo palazzo della Banca Nazionale 159, 264, 312, 343, 406, 477.

Id. all'angolo delle vie *Cernaia* e *Castelfidardo* 406.

(Regione VII) Scavi e scoperte all'angolo delle vie *della Croce* e del *Babuino* 265.

(Regione VII) Scavi e scoperte in via *della Rosa* 313.

Id. nel vicolo *del Bottino*, presso piazza di Spagna 343.

(Regione VIII) Scavi e scoperte nell'area del monumento a Vittorio Emanuele II 42, 200, 3 3, 343, 406.

Id. nella via *delle tre Pile* 229.

(Regione IX) Scavi e scoperte nella piazza *Cairoli* 21.

Id. nella nuova via *Arenula* 43, 110, 265.

Id. nell'interno del *Pantheon* 88.

Id. nell'area ove sorgeva il *teatro Apollo* 110.

Id. nell'area del monastero di *Tor de' Specchi* 159.

Id. presso la testata del *ponte Elio* 230.

Id. presso il palazzo del *Senato* 265.

Id. nella via *dei Chiavari* 348.

Id. nella piazza *dell'Orologio* 408.

(Regione X) Scavi e scoperte nella via *dei Cerchi* 44.

(Regione XI) Scavi e scoperte nella piazza di *Bocca della Verità* 23.

Id. in via della *Salara Vecchia* 48.

Id. presso la chiesa di *s. Maria in Cosmedin* 111, 233.

(Regione XIII) Scavi e scoperte nell'area del nuovo monastero dei pp. Benedettini, sull'Aventino 314, 408, 477.

(Regione XIV) Scavi e scoperte sulla sponda del Tevere, presso *ponte Cestio* 160.

Id. nell'ospizio di *s. Cosimato* 265, 315, 348.

Id. nei *Prati di Castello* 23, 233, 266, 316, 478.

Id. nell'area del *Policlinico* 50, 112, 160,

Id. nell'*alveo del Tevere* 50, 234, 266, 349, 409.

Di alcuni studî sulla serie degli atti arvalici e di un nuovo frammento di essi 267.

Delle recenti scoperte relative al ponte Elio ed al sepolcro di Adriano 412.

(Suubrbio) Scavi e scoperte nella via *Appia* 90.

Id. nella via *Aurelia* 349, 478.

Id. nella via *Flaminia* 50, 97, 112, 412.

Id. nella via *Nomentana* 115, 160.

Id. nella via *Portuense* 97, 116, 412.

Id. nella via *Prenestina* 23.

Id. nella via *Salaria* 51.

Id. nella via *Trionfale* 160.

S

Salerno — Pietre incise e figurate ed anello d'argento, inscritto, provenienti dall'area dell'antica *Picentia* 168.

SAMBIASE — Pavimento a figure geometriche nere, su fondo bianco, tornato in luce nel piazzale della chiesa del Carmine 60.

S. ANGELO (frazione del comune di Amatrice) — Tombe a inumazione, formate con lastre di arenaria, rinvenute presso la chiesa della *Madonna di Galloro* 319.

S. BENEDETTO IN PERILLIS — Resti di antiche strade riconosciute nel territorio del comune, ed in quello del comune prossimo di Collepietro 484.

S. DONATO DI LAMON — Tomba dell'età imperiale tornata in luce nella località detta *Crosere*, nella parte bassa dell'abitato 38.

S. GIORGIO DI PIANO — Cippo votivo, rinvenuto in contrada *Villa Cinquanta* 12.

S. GIOVANNI IN PERSICETO — Sepolcri italici con suppellettile funebre, rinvenuti nel fondo *Riva Gadani* 191.

S. ILARIO D'ENZA — Anfore fittili di un'antica cella vinaria, rinvenute nel podere denominato *Gallo* 107.

S. LORENZO E FLAVIANO (frazione del comune di Amatrice) — Frammento di epigrafe sepolcrale latina, recuperato presso *Faizzone* 320; pavimento a mosaico e resti di antico edificio scoperti presso la chiesa di *s. Valentino* ib.

S. MAURO FORTE — Tombe scavate nel tufo, tombe in lastre di arenaria ed olle fittili scoperte nella contrada *Piano di Campo* 209; altre tombe a lastroni e statuetta di bronzo rinvenute nella vigna Moscato, nella contrada medesima ib.

S. PIETRO INFINE — Frammento di lamina, di bronzo, inscritta, rinvenuto tra i ruderi della così detta *Villa Giulia*, presso l'agro venafrano 118.

SANTA MARIA DEL PONTE (frazione del comune di Fontecchio) — Iscrizione sepolcrale latina proveniente dalla contrada *Sotto la chiesa*, o *Taverna*, presso la chiesa di Santa Maria del Ponte 171.

SANTA TERESA — Tombe della necropoli dell'antica *Tibula*, tornate in luce nella località detta *Valdiola*, a Capo Testa 252.

SAN VITTORINO — Resti di antica via da *Amiternum* a *Pitinum*, riconosciuti nella contrada *Acquadoria* 429.

SARSINA — Avanzi di costruzioni romane, scoperti dentro la città 370.

SARTEANO — Resti di antico edificio termale, riconosciuti a metà della via che dal fiume Astrone sale a Sarteano 307; oggetti scoperti nel territorio ib.; sepolcri italici tornati in luce sul monte detto *Solaia* 308; tombe arcaiche e tombe romane esistenti nel luogo detto *le Foci* ib.

SCAFATI — Avanzi di antichi magazzini e dolii tornati in luce in contrada *Jossa* 122.

SCERNI — Oggetti di suppellettile funebre, rinvenuti in un antico sepolcreto in contrada *villa Ragna* 321.

SCOPPITO — Epigrafi sepolcrali latine, tornate in luce nel territorio di *Collettara*, in contrada *s. Maria a Colle* 169.

SELINUNTE — Nuove metope di stile arcaico, con tracce di colore, rinvenute sull'acropoli selinuntina 35, 60; frammenti fittili, colorati, spettanti al coronamento di un tempio, tornati in luce sull'acropoli stessa 132.

SINISCOLA — Vasi fittili ed oggetti di bronzo, arcaici, scoperti nella località detta *Bona Fraule* 291; tombe antichissime scavate nella roccia, riconosciute sul colle denominato *Cuccuru Eiana* 292.

SIRACUSA — Scavi eseguiti nella necropoli sicula in contrada *Cozzo del Pantano* 101; ipogeo greco riconosciuto nella regione detta *Milocca* o *Matrensa*, nal predio Gallitto 354.

SOMMATO (frazione del comune di Amatrice) — Resti di antico edificio termale scoperti nella contrada di *s. Pietro in Campo* 319.

SOVANA — Piattello di terracotta, con epigrafe graffia, etrusca, proveniente dal territorio 472.

SULMONA — Tomba della necropoli sulmonese, contenente oggetti della suppellettile funebre, scoperta presso la caserma di Artiglieria, fuori la *porta Napoli* 59; titolo funebre, latino, rinvenuto nella contrada *Zappannotte* 100; frammenti di iscrizioni latine e tombe a tegoloni scoperte nella contrada *via Alta* o *Marrane* 320; sepolcreto dell'epoca repubblicana, scoperto nella contrada *Prete Rejie* 432.

T

TALAMONE — Esplorazioni archeologiche nell'area dell'antica città 108.

TARANTO — Pavimenti a musaico tornati in luce nella via Umberto I 433.

TELTI — Tombe di età romana scoperte alle falde del colle di *Donna Muscas*, nell'agro

olbiense 365; tracce dell'antica via da Cagliari ad Olbia, riconosciute presso la regione di *Saraina* 366.

Tempio — Scheletri umani ed oggetti di suppellettile funebre, tornati in luce nella località *Francisca Nieddu* 367; muraglie laterizie e monete imperiali scoperte presso la chiesa di *s. Maria* ib.

Teramo — Di un pavimento a musaico scoperto nell'area dell'antica *Interamnia Praetuttiorum*, fuori la Porta Reale 21; frammento di epigrafe sepolcrale, latina, riconosciuto in una casa colonia a *Cartecchia* 199; altro titolo funebre, latino, rinvenuto a *Putignano*, presso la città 200.

Tharros — Tombe con epigrafi latine ed oggetti della suppellettile funebre tornate in luce, nella località detta *su murro Mannu*, presso la torre di s. Giovanni in Tharros 189; statuetta di calcare, rappresentante un giovinetto, recuperata nella località medesima 190.

Tivoli — Resti di antico ninfeo e statue marmoree rinvenute nella località detta *Acquaregna* 25; cippo ingerale della Marcia, riconosciuto nel versante sud del monte *Ripoli*, presso l'abitato 52.

Terracina — Sarcofago marmoreo con ornati, rinvenuto presso la stazione ferroviaria 54; frammento di titolo onorario, imperiale, recupereto tra materiali di fabbrica, nella proprietà Longhi ib.; epigrafe sepolcrale latina, rinvenuta in occasione dei lavori per la stazione ferroviaria 163.

Terranova-Fausania — Iscrizione militare della necropoli dell'antica Olbia, rinvenuta presso la basilica medioevale di *s. Simplicio*, presso l'abitato 104; ruderi di antichi edificî, frammenti di vasi fittili; tombe formate da tegoloni ed altre formate da anfore di terracotta, rinvenute nel predio *Cuguttu*, 214; avanzi del selciato e colonna milliaria dell'antica via romana da Cagliari ad Olbia, riconosciuta nella contrada *Pasana* 217; resti di antiche fabbriche e monete imperiali di bronzo rinvenute nella regione detta *Molimentos* 332; muro di pietre granitiche e tegoli inscritti, scoperti in vocabolo *Sinnai* ib.; ripostiglio di monete imperiali, romane, scoperto nella regione *Bollaru* 333; frammenti di vasi aretini e fittili varî, tornati in luce nella villa Tamponi ib.; resti di antiche costruzioni, riconosciuti entro l'abitato ib.; tomba a lastre granitiche, monete imperiali, romane, ed oggetti varî, provenienti dalla contrada *Olivà*, nell'agro di Olbia 435; avanzi di antiche fabbriche e frammenti fittili varî, rinvenuti sull'altipiano di *Telti* 490; tombe in muratura ed oggetti della suppellettile funebre tornate in luce nell'altipiano stesso 491; resti di antiche terme e monete imperiali di bronzo, scoperte presso il fiume *Spadulaggia* 492.

Todi — Nuovi scavi della necropoli tudertina in contrada *s. Giorgio*, nel fondo vocabolo *la Peschiera* 19; altri scavi in contrada *s. Giorgio* nel fondo vocabolo *s. Stefano* 20; indagini della necropoli stessa nel fondo vocabolo *s. Raffaele* 39, 80; e nel fondo *s. Arcangelo* 39.

Torino — Frammento di epigrafe sepolcrale latina, rinvenuto sulla sinistra della Dora 369.

Torpè — Tomba con oggetti di suppellettile funebre, rinvenuta nella località *s. Pietro* 61; resti di vetustissime costruzioni riconosciuti nella regione *Pelosinu* ib.; frammenti di bronzo e vasetti fittili recuperati nell'interno del nuraghe *Uliana* ib.

Torrita Teverina — Avanzi di sontuoso mausoleo scoperti sul margine dell'antica via Salaria, presso alla foce del Farfa 239.

V

Venezia — Frammenti di statue di bronzo estratti dal *canale di s. Marco*, tra l'isola di s. Giorgio e la Riva degli Schiavoni 107.

Ventimiglia — Scheletri umani, ossa di bruti ed armi litiche, rinvenute nelle caverne dei *Balzi Rossi* 37.

Vetulonia — Nuove esplorazioni nella necropoli vetuloniese e precisamente nel *tumulo della Pietrera* 108; altre indagini in varî luoghi del territorio vetuloniese 381.

Vittorito — Cella vinaria contenente *pythoi*, riconosciuta a valle *Caprella* 123; tombe di tà repubblicana ed oggetti di suppellettile funebre scoperte nella contrada *s. Biagio*. ib.

INDICE DEL VOL. X. — SERIE 4.ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Tommasini. *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico .. e storico* (Con una tavola) . . . . Pag. 3

Schiaparelli. *Una tomba egiziana inedita della VI^a^ dinastia con iscrizioni storiche e geografiche* (Con una tavola) . . . . » 21

Ferrari. *Gli Eleati* . . . . » 55

Geffroy. *Une vue inédite de Rome en 1445* (Con una tavola) . . . . . . » 145

Sacerdote. *I codici ebraici della Pia Casa de' Neofiti in Roma* . . . » 157

Lumbroso. *Ritocchi ed aggiunte ai « Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria »* . . . . » 195

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 164, lin. 1, *invece di* בוא *leggi* בוה.

» 169, » 6, » » ומכה » ומכח.

» 171, » 18,19, *leggi*: ecc. לא יהיה אפשר שילמוד דבר. Finisce: הם על משל אחד ר"ל כח

» 175, nota 2, *invece di* al re Carlo VIII di Francia *leggi* all'imperatore Carlo V.

Parte seconda — Notizie degli Scavi.

Notizie degli scavi. Gennaio 1892 . . . . » 3

» » *Febbraio* . . . . » 37

» » *Marzo* . . . . » 63

» » *Aprile* . . . . » 107

» » *Maggio* . . . . » 133

» » *Giugno* . . . . » 191

» » *Luglio* . . . . » 219

» » *Agosto* . . . . » 255

» » *Settembre* . . . . » 293

» » *Ottobre* . . . . » 335

» » *Novembre* . . . . » 369

» » *Decembre* . . . . » 437

Indice topografico . . . . » 493